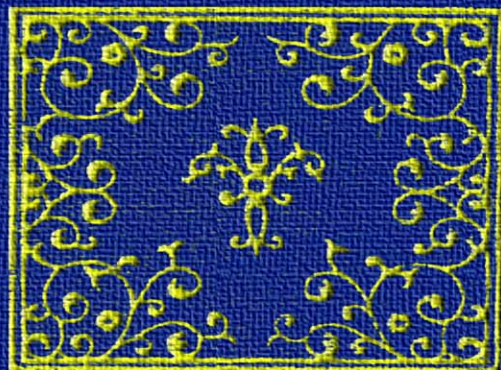
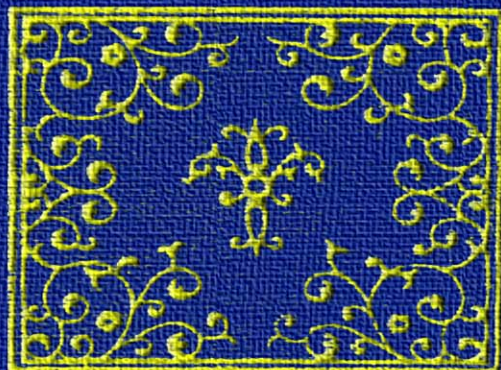
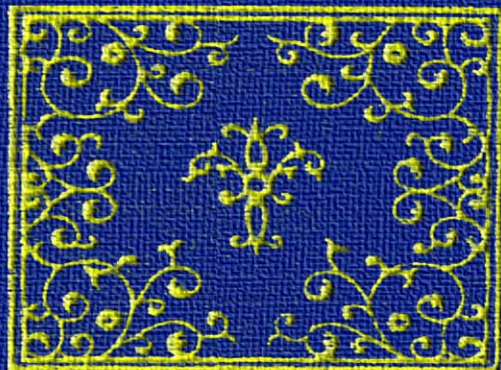
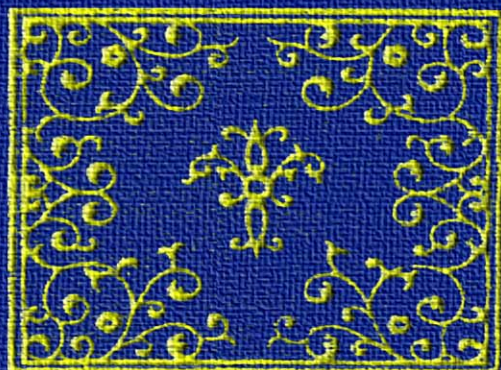




AUGUSTO



CLASSICI
U. T. E. T.



CLASSICI LATINI

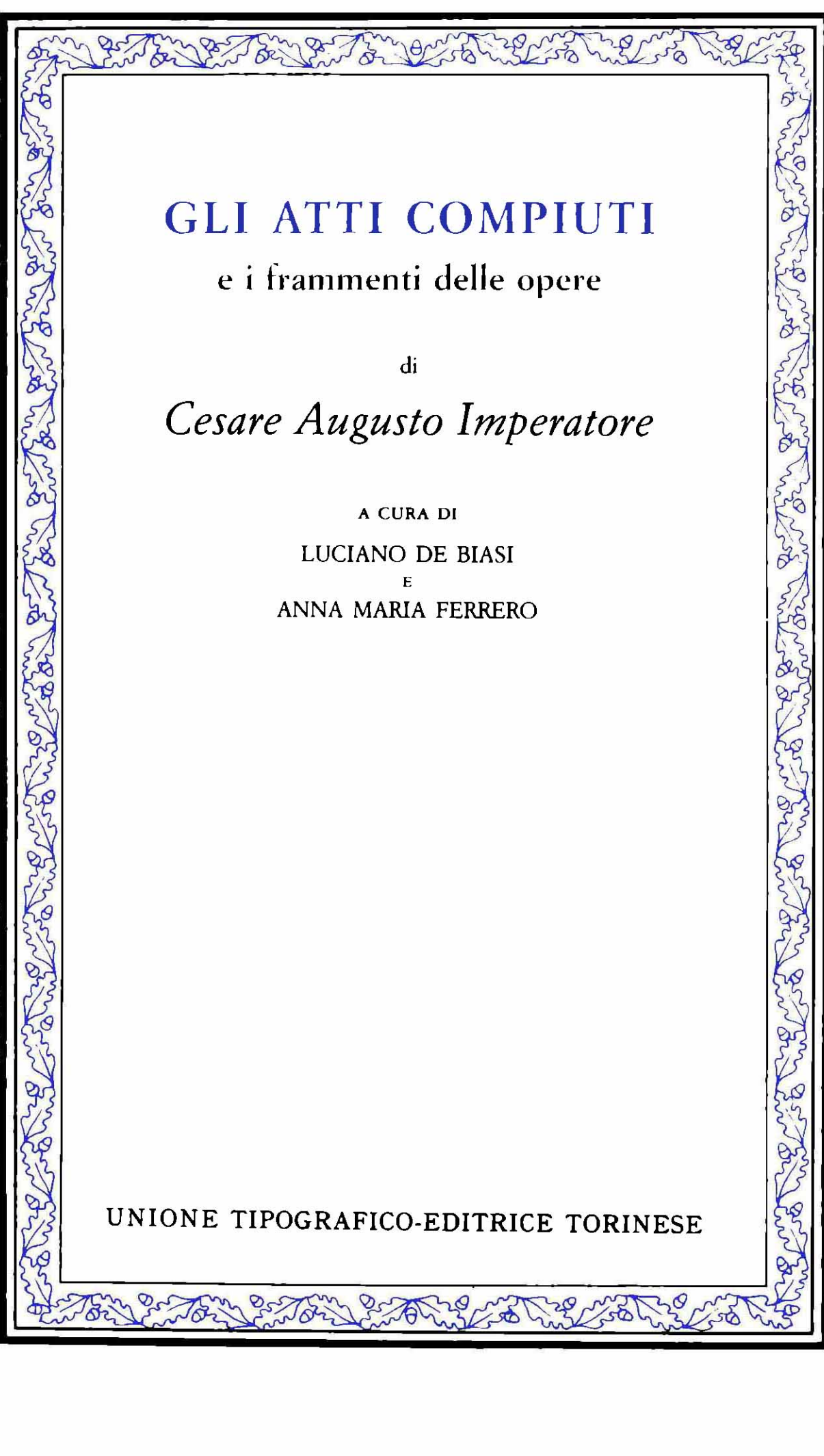
COLLEZIONE FONDATA DA
AUGUSTO ROSTAGNI

DIRETTA DA
ITALO LANA

CLASSICI



UTET



GLI ATTI COMPIUTI

e i frammenti delle opere

di

Cesare Augusto Imperatore

A CURA DI

LUCIANO DE BIASI

E

ANNA MARIA FERRERO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

© 2003 Unione Tipografico-Editrice Torinese
corso Raffaello, 28 - 10125 Torino



Questo lavoro è frutto di un'attività di ricerca condotta individualmente e al tempo stesso in stretta collaborazione: i curatori hanno discusso insieme ogni problematica qui trattata, trovandosi d'accordo sulle tesi sostenute, delle quali si assumono pertanto solidalmente la responsabilità scientifica. In particolare L. De Biasi ha scritto le pp. 29-52; 62-65; 181-223; 224-271; 322-405; 568-653; A. M. Ferrero le pp. 9-29; 52-62; 144-181; 226-241; 271-323; 405-443; 446-565.

Sito Internet Utet: www.utet.com
e-mail: utet@utet.it

Fotocomposizione: UTET - Torino
Stampa: Litopres - Druento (To)

ISBN 88-02-05904-7

INTRODUZIONE

a Italo Lana

1. Index rerum gestarum

L'*Index rerum gestarum*, l'elenco degli atti compiuti da Augusto, redatto da Augusto stesso, ci è pervenuto per via epigrafica. Per tradizione si attribuisce al documento epigrafico la funzione di attestare un fatto storico e si trascura, per lo più, il suo aspetto «attivo», vale a dire il fatto che esso può diventare uno strumento atto a «fare» la storia. Le *Res Gestae* costituiscono uno straordinario esempio di questo aspetto: esse infatti si possono considerare, secondo la definizione data da Canali, «forse la *summa* politica, istituzionale, costituzionale e ideologica più concisa e illuminante del passaggio da un'era all'altra dell'intera storia dell'umanità»¹.

A Roma, secondo la volontà dello stesso Augusto, espressa in calce al rotolo contenente le sue imprese, da lui affidato in custodia alle Vestali insieme al testamento, alle disposizioni per il suo funerale, e a una sorta di bilancio dello stato, un anno prima di morire, il testo doveva essere inciso su tavole di bronzo da porre davanti alla sua tomba, il Mausoleo². Strabone (63 a. C.-18 d. C.), che in V, 3, 8 della sua *Geografia* tramanda una descrizione dettagliata del Mausoleo, tace sulle *Res Gestae* e sulla loro ubicazione davanti ad esso; tuttavia il silenzio del geografo sul documento è per noi meno rilevante della testimonianza svetoniana, che ci informa sul luogo scelto da Augusto per farvi apporre l'epigrafe: il Principe scelse non uno dei monumenti che ben illustravano aspetti peculiari del suo governo, quali l'*Ara Pacis* o il Tempio di Marte³, ma un contesto architettonico che era strettamente collegato alla sua personale dinastia. Augusto infatti nel 29 a. C.,

1. L. CANALI, *Il "manifesto" del regime augusteo*, «RCCM», 15, 1973, p. 151.

2. SVETONIO, *Augustus*, 101, 4; cfr. sotto, *Opera historica*, XXXVII; XXXVIII e n. 1.

3. Vd. sotto, *Res Gestae*, 12, 2 e n. 45; 21, 1 e n. 102.

al ritorno da Alessandria, dopo la fine della guerra contro Antonio e la conquista dell'Egitto, diede inizio alla costruzione di una grandiosa tomba nel Campo Marzio, il Mausoleo: il fine dinastico e l'ispirazione ellenistica apparivano evidenti: infatti il nome, che fin dall'inizio lo designò, richiamava esplicitamente Måusolo, sàtrapo persiano, sovrano della Caria (377-353/352 a. C.), e la sua famosa tomba, fatta erigere dalla moglie Artemisia ad Alicarnasso e considerata una delle sette meraviglie del mondo. Il Mausoleo del Principe era una struttura complessa e maestosa, a ripiani sovrapposti: su uno zoccolo quadrato si elevava una costruzione cilindrica, sormontata da un immenso tumulo di terra a forma conica, fitto di cipressi, sul quale, secondo la testimonianza sopra citata di Strabone, si ergeva una grande statua di Augusto; l'edificio era inoltre circondato da colonnati e transennato da un recinto, con intorno boschetti e passeggiate. Il sepolcro vero e proprio del Principe doveva essere situato, al piano inferiore, all'interno della cella, anch'essa di forma circolare, in significativa corrispondenza con la sua statua, che, ben visibile da lontano, ne segnalava all'esterno la posizione⁴. Prima del Principe vi erano stati sepolti Marco Claudio Marcello, figlio della sorella Ottavia, Marco Vipsanio Agrippa, marito della figlia Giulia, la sorella Ottavia, Druso Maggiore, figlio di Livia, Lucio e Gaio Giulio Cesari, i carissimi nipoti⁵. Il luogo scelto da Augusto dove far esporre l'iscrizione che conservava il ricordo delle sue gesta assumeva dunque una valenza fortemente ideologica: l'eventuale lettore era in certo senso indotto non solo dalle parole incise sul bronzo, ma anche dal contesto architettonico in cui esse erano inserite, da una parte a cancellare la distinzione fra «storia» e «imprese personali», dall'altra a fondere memoria pubblica e privata.

Per ironia della sorte tutte le nostre fonti dell'iscrizione sono copie provenienti dalla provincia romana della Galazia, in Asia Minore, che costituisce l'unica annessione orientale operata da Augusto. Ad Ancyra, l'odierna Ankara, si conservano una copia latina e una greca; una copia latina si trova ad Antiochia, a poca distanza dall'attuale Yalvaç, e una greca ad Apollonia, identificata nel sito dell'attuale villaggio di Uluborlu, località entrambe situate a non molta distanza da

4. Vd. K. KRAFT, *Der Sinn des Mausoleums des Augustus*, «Historia», 16, 1967, pp. 189-206 (ora in *Gesammelte Aufsätze zur antiken Geschichte und Militärgeschichte*, Darmstadt, 1973, pp. 29 ss.); J. C. REEDER, *Typology and ideology in the Mausoleum of Augustus: tumulus and tholos*, «ClAn», 23, 2, 1992, pp. 265-304; descrizione particolareggiata in F. COARELLI, *Roma. Guide archeologiche*, Roma-Bari, 1999, pp. 345-347.

5. Cfr. sotto, *Ep.* XXII; *Orationes*, XII, n. 1; XVI, introduzione; XVII, n. 3; *Opera historica*, XXXV, introduzione.

Ankara. Aree, dunque, lontane dalle zone costiere dell'Asia Minore, e che non erano ellenizzate, mentre nessuna copia, sorprendentemente, si è conservata in centri ellenistici assai importanti, quali Efeso o Pergamo. Tale circostanza può essere in parte spiegata dal fatto che solo dopo la disfatta di Antonio ad Azio, ad opera di Ottaviano-Augusto nel 31 a. C., il mondo greco incominciò a riconoscere la supremazia del dominio romano, di conseguenza il Principe, nel mettere in atto la sua *Ostpolitik*, doveva per prima cosa preoccuparsi di dare all'Asia un assetto stabile dal punto di vista politico, sociale ed economico. La Galazia, poi, era un territorio difficile da controllare, diviso com'era tra montagne, pianura, palude, deserto salato, con un profilo demografico non meno vario: da STRABONE, XII, 4, 4, sappiamo che ad una popolazione assai eterogenea si aggiungevano coloni romani, basi militari ellenistiche e altri insediamenti stranieri. Assicurarci la lealtà di popolazioni così diverse per cultura, lingua, razza era un'impresa ardua, che la sola forza militare non poteva portare a termine. Risultò allora politicamente opportuno accogliere le richieste avanzate dagli stessi abitanti della regione di poter onorare il Principe all'interno di un culto imperiale istituzionalizzato; per effetto di ciò da parte delle autorità romane si operò in modo che tali manifestazioni di culto rientrassero nel novero dei «premi» concessi ai sottomessi per la lealtà dimostrata. Le testimonianze concernenti il culto imperiale come istituzione denotano che esso era stato istituito in Galazia già poco dopo l'annessione all'impero romano nel 25 a. C. Piccole città della Galazia, quali Ancyra, Antiochia, Apollonia, che avevano ben poco in comune, furono in tal modo ideologicamente unite dal fatto che ciascuna di esse era ornata di un tempio dedicato al culto imperiale, e di una copia dell'iscrizione delle *Res Gestae*.

Su Apollonia abbiamo poche notizie: la versione greca delle *Res Gestae* era incisa su un grande basamento destinato a sostenere le statue di Augusto, della moglie Livia, di Tiberio, Germanico e Druso. L'iscrizione, secondo calcoli abbastanza probabili, doveva svolgersi su sette colonne di scrittura. I blocchi incisi, parzialmente reimpiegati per la costruzione di edifici moderni, hanno consentito di colmare importanti lacune della versione greca del *Monumentum Ancyranum*.

In Antiochia l'iscrizione era inserita in un complesso urbanistico di grande effetto, costituito da un triplice arco trionfale, sul quale erano raffigurati gli abitanti della Pisidia, in veste di prigionieri, con le mani legate dietro la schiena, che immetteva in una piazza monumentale lastricata di marmo splendente, la *Platea Augusta*, dove era situato il testo latino delle *Res Gestae*. Alle spalle dell'arco sorgeva il tempio dedicato ad Augusto, posto su un alto podio, secondo l'uso romano, cir-

condato da un colonnato corinzio simmetrico, chiara testimonianza della centralità del culto imperiale nella vita cittadina e nel territorio urbano.

Ben più ricche sono le nostre informazioni sulla copia rinvenuta ad Ancyra. Le prime notizie su di essa si devono, secondo la versione più accreditata, al fiammingo A. Ghiselin de Busbecq (1522-1592). Diplomatico, archeologo, naturalista, fu ambasciatore dell'imperatore del Sacro Romano Impero, Ferdinando I d'Asburgo, presso Solimano il Magnifico negli anni 1554-1562; prolifico corrispondente, in una lettera datata 29 marzo 1555 egli racconta di aver visto ad Ancyra (in quel tempo rinomato centro tessile, in particolare per la lana) una bellissima iscrizione, una copia delle tavole su cui Augusto aveva stilato un succinto resoconto dei suoi atti pubblici, e di averne fatto una copia, con l'aiuto dei suoi collaboratori, fin dove essa era leggibile (specialmente la sezione inferiore gli appariva assai rovinata). Il Busbecq descrive poi dettagliatamente il sito in cui l'iscrizione era incisa: i muri di marmo di un edificio, che egli, erroneamente, considera parte dell'antica residenza del governatore, e ne deplora vivacemente le degradate (già allora) condizioni. Tale descrizione trova conferma nello schizzo disegnato nel suo diario dal finanziere austriaco H. Dernschwam, che accompagnava Busbecq nel suo viaggio. Busbecq, basandosi su ciò che aveva visto – come altri dotti viaggiatori che visitarono Ankara agli inizi del XVIII secolo – non pensò che la costruzione su cui era affissa l'iscrizione fosse un tempio, a causa dei cambiamenti da essa subiti nel corso dei secoli: il peristilio era scomparso, l'opistòdomo era stato esteso mediante la rimozione del muro posteriore, inoltre nella parete sudorientale della cella erano state aperte tre finestre a graticcio nel momento in cui il tempio era stato trasformato in una basilica a tre navate in età bizantina da Teodosio; nel XV secolo fu poi eretta, contigua al muro, a nord, ad angolo, la moschea di Haci Bayram, che è tuttora un luogo sacro per la collettività islamica. L'indagine archeologica moderna ha invece dimostrato con certezza che l'edificio era un tempio dedicato a Roma e ad Augusto, costruito in origine, secondo le opinioni più recenti, in onore della dea madre dell'Anatolia, Meter Theon, non destinato dunque ad accogliere in primo luogo la nostra iscrizione, che fu aggiunta più tardi; la decisione di Augusto di non edificare un tempio nuovo rientrava, forse, nel suo programma di *Ostpolitik*: il culto di Roma e il suo venivano in tal modo strettamente collegati con quello verso la divinità più antica dell'Anatolia, ed inseriti nell'apparato rituale tradizionale

della regione⁶. Dell'originario tempio augusteo attualmente si conservano solo il pronao e le due pareti laterali della cella, una delle quali presenta uno squarcio di notevoli dimensioni, per una demolizione messa in opera nel 1834. All'interno del pronao, a sinistra e a destra di chi entra, campeggia il testo latino dell'iscrizione disposto simmetricamente in sei colonne di scrittura (tre da un lato iniziando dalla parete sinistra per chi si pone di fronte all'ingresso della cella, e tre dall'altro), per un'altezza di m 2,70, ed una larghezza di m 4. La traduzione greca si sviluppa invece, ben visibile, all'esterno, lungo la parete laterale intatta della cella, ordinata su 19 colonne, alte circa m 1,25, per una larghezza di circa m 20. I ruderi, ancora imponenti, del tempio misurano m 12 di altezza e m 32,50 di lunghezza. L'inquinamento, le catastrofi sismiche, i danni climatici hanno danneggiato gravemente l'edificio e l'iscrizione. Nel 1997 il prof. Ekrem Akurgal, autorevole archeologo turco, di fronte al degrado totale dell'intero monumento, diffuse tramite stampa un appello, perché non andasse perduta la memoria di Augusto. Tale appello fu accolto dall'Università degli Studi di Trieste, che ha avviato un programma di ricerca, definito *Progetto Ancyra*, sotto la direzione scientifica di Paula Botteri, docente di Storia Romana del Dipartimento di Scienze dell'Antichità, finanziato dall'Ateneo triestino, con il contributo del Ministero degli Affari Esteri italiano e del Ministero dei Beni Culturali della Repubblica di Turchia. Il progetto si avvale della partecipazione di studiosi di varia competenza e ha posto come obiettivi di primaria necessità: «l'indagine petrografica del documento per stabilire quali procedimenti adottare per arrestare i processi degenerativi di degrado e di perdita dello specchio epigrafico; lo studio della possibilità di attuazione di restauro delle epigrafi; la proposta di un intervento architettonico atto a mettere in sicurezza la precaria stabilità di tutto il monumento, supporto fisico delle epigrafi»⁷.

La struttura architettonica, in cui il testo scritto era ubicato, aveva in epoca antica, come già si è detto a proposito del Mausoleo, una grande importanza sia ideologica sia politica, poiché il numero dei li-

6. Vd. L. TARDY-E. MOSKOVSKY, *Zur Entdeckung des Monumentum Ancyranum*, «AAntHung», 21, 1973, pp. 375-401; R. ORESTANO, *Parola del potere: «auctoritate omnibus praestiti»*, in «Diritto». Incontri e scontri, Bologna, 1981, specialm. pp. 565-650; l'ampia e approfondita analisi di S. GÜVEN, *Displaying the Res Gestae of Augustus. A monument of imperial image for all*, «JASH», 57, 1998, pp. 30-45; F. GUIZZI, *Augusto. La politica della memoria*, Roma, 1999, specialm. pp. 17-23.

7. I dati, le notizie sulle dimensioni e sullo stato attuale dell'epigrafe sono stati tratti dal sito informatico «Progetto Ancyra», indirizzo: www.univ.trieste.it.

bri era assai modesto e parimenti era assai limitata la loro circolazione, perciò il ricordo dei fatti, non la loro diffusione, era affidato al libro⁸. L'ambiente veniva pertanto a costituire parte integrante del messaggio che si voleva inviare, e acquistava la valenza di «testo». A sostegno di ciò sono illuminanti le parole di CICERONE, *de oratore*, II, 357: «fra tutti i sensi la vista è quello più acuto, perciò è possibile ricordare con molta facilità ciò che abbiamo percepito con l'udito o il pensiero se lo consegniamo alla mente anche con l'aiuto della vista; così una forma visiva o un'immagine o un'effigie possono indicare cose nascoste e che non cadono sotto il giudizio della vista con tanta efficacia da rendere quasi visibile ciò che a stento possiamo abbracciare con il pensiero»⁹. Inoltre «la cosiddetta "scrittura esposta", collegata inestricabilmente all'ambiente nel quale si colloca, [...] presuppone una possibilità di lettura volontaria», vale a dire «il pubblico che "consuma" la lettura ha la libertà di farlo o meno, [...] può accorgersene o non, può gettarvi un'occhiata distratta, può soffermarsi o meno, può cogliere solo alcune parti [...]. Ne consegue che chi ha predisposto l'ambiente e chi ha provveduto al monumento si è adoperato perché la scrittura che ne fa parte si faccia leggere»¹⁰. I siti della nostra iscrizione, in Asia Minore in due templi connessi con il culto dell'imperatore, a Roma in un contesto funerario, in un mausoleo, offrivano al messaggio una diffusione sia sincronica che diacronica. Per mezzo di tale «scrittura visiva» il messaggio giungeva a tutti gli abitanti dell'impero, di qualsiasi ordine sociale, sia che vivessero a Roma, sia nella lontana Galazia, e un pubblico così eterogeneo per cultura e lingua, per distanza geografica, trovava unità nella ideologia imperiale personificata da Augusto, resa universale mediante le *Res Gestae*.

In quale genere letterario si possa classificare il cosiddetto *Monumentum Ancyranum*, è un problema che ha fatto discutere e continua a far discutere gli studiosi. È pressoché impossibile illustrare le ipotesi che nel corso di decenni sono state avanzate per definirlo: testamento politico, resoconto, memoria, autobiografia, iscrizione sepolcrale, *memoria vitae*, ἱερὸς λόγος¹¹. Lo scritto, al di là dell'apparente chiarezza e

8. P. FEDELI, *I sistemi di produzione e diffusione*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, II: *La circolazione del testo*, a cura di G. CAVALLO, P. FEDELI, A. GIARDINA, Roma, 1989, pp. 343-378.

9. Cfr. CICERONE, *Dell'oratore*, con un saggio introduttivo di E. NARDUCCI, Milano, 1994, p. 559.

10. G. SUSINI, *Le scritture esposte*, in *Lo spazio letterario di Roma antica cit.*, II, pp. 271-272.

11. I. BORZSAK, *Zum Monumentum Ancyranum*, «AAnthung», 38, 1998, pp. 41-50.

immediata intelligibilità, è, senza dubbio, assai complesso e allusivo, e si può leggere, ed è stato letto, nelle prospettive più varie.

Nell'intreccio d'intenti che concorrono nelle *Res Gestae* la critica recente ha dato preminenza a quello che si propone di fornire una base all'apoteosi «del *princeps Augustus*, figlio del *divus Iulius*, e perciò dio e figlio di dio, e provvisto [...] di una suprema *auctoritas*»¹². La lingua stessa delle *Res Gestae* invita a trarre tale conclusione: infatti l'uso costante della prima persona nel corso dell'opera non si deve ritenere un segno di iattanza, dato il tono moderato che pervade il documento, ma piuttosto il mezzo stilistico di «una maestosa sacralità che l'autore pone come una delle massime fonti del potere»¹³. Aspetti peculiari del processo di divinizzazione¹⁴ erano, com'è noto, le opere di conquista e l'evergetismo: entrambi sono ben attestati nell'opera augustea e, implicitamente, sono presenti e collegati anche in alcuni passi dell'*Eneide* virgiliana, che testimoniano un modo di sentire diffuso tra i letterati che si raccoglievano intorno a Mecenate, la cui funzione nell'ambito della politica culturale augustea fu essenziale. In *Eneide*, 6, 756-853, Virgilio passa in rassegna i personaggi che nel passato hanno reso illustri le virtù romane: Bruto, gli Scipioni, Catone il Censore, e mette in risalto le antiche città del Lazio, nominandone non meno di otto in pochi versi (vv. 773-776). Il poeta narra poi la fondazione di Roma, che viene considerata già proiettata verso il suo futuro di dominatrice del mondo (v. 782): è naturale che egli a questo punto introduca il suo grande patrono, Augusto, come il principale architetto dell'impero, che la carriera del Principe sia vista come il culmine della storia romana, e che il suo esempio¹⁵ sia considerato motivo di stimolo per Enea, affinché, messi da parte i dubbi, inizi l'opera di costruzione dell'impero nel Lazio. Colpisce invece la lingua di cui Virgilio si serve per encomiare il Principe, che getta il lettore in un'atmosfera più ellenistica che romana: le imprese di conquista dimostrano il valore sovraumano del futuro Augusto, inoltre esse, collo-

12. CANALI, *Il "manifesto" del regime augusteo* art. cit., p. 155; cfr. sotto, *Res Gestae*, 34, 3 e n. 152.

13. CANALI, *Il "manifesto" del regime augusteo* art. cit., p. 156. Nelle *Res Gestae* più di 100 forme verbali sono in prima persona e si contano dell'aggettivo e del pronome rispettivamente circa 50 e 27 presenze: vd. E. S. RAMAGE, *The nature and purpose of Augustus' "Res Gestae"*, «Historia», Einzelschriften Heft 54, Stuttgart, 1987, p. 21.

14. Tale interpretazione è stata di recente sostenuta e documentata in modo convincente da B. BOSWORTH, *Augustus, The Res Gestae and hellenistic theories of apotheosis*, «JRS», 89, 1999, pp. 1-18.

15. Cfr. sotto, *Res Gestae*, 8: *ipse multarum rerum exempla imitanda posteris tradidi*.

cate in una nuova età dell'oro, che richiama l'antico regno di Saturno nel Lazio, hanno tutte come fine ultimo il bene dell'umanità. Significativi sono anche i personaggi che il poeta introduce come modelli di virtù destinati ad essere imitati e superati dal Principe, in particolare Eracle e Dioniso. Eracle era tradizionalmente ritenuto un benefattore dell'umanità, che percorreva il mondo liberandolo dai malvagi e dai mostri, e che per le sue fatiche era innalzato nell'Olimpo e godeva dei favori di Ebe, dea della giovinezza¹⁶. I trionfi orientali di Dioniso, a cui Virgilio chiaramente si riferisce rappresentando nei versi citati il dio trionfante sul carro trainato da tigri, al suo ritorno dall'India al monte Nisa, in Tracia, dove era stato allevato, facevano invece parte dell'apparato mitologico che circondava la figura di Alessandro Magno: il sovrano ellenistico dichiarava di aver trovato tracce del passaggio del dio nella Sogdiana, e una città chiamata Nisa, situata ai piedi di un monte che gli Indiani identificavano come *mons Meron*, il mitico centro dell'universo sanscrito, corrispondente all'Olimpo greco¹⁷. Il confronto tra Alessandro e Dioniso era stato esplicitamente richiamato nel 327 a. C., quando, introdotta la cerimonia della prosternazione in segno di devozione nei suoi riguardi, il re macedone fu acclamato vincitore più grande di Eracle o Dioniso, e come tale più degno di essere immediatamente riconosciuto come divino. Il mito a cui Alessandro diede origine godette ben presto grande popolarità sia presso i successori sia presso le popolazioni sottomesse¹⁸. Anche in Virgilio il dio tornava trionfante a Nisa, dall'India¹⁹, e Augusto è, secondo il poeta, destinato a imitare Dioniso. Nel passo virgiliano gli Indiani sono citati dopo i Garamanti, un popolo più vicino, situato ai margini del Sahara, immediatamente a sud delle città di Leptis e Oea. Diversamente dagli Indiani i Garamanti caddero sotto il potere di Augusto: nel 19 a. C., mentre Virgilio stava componendo l'*Eneide*, Lucio Cornelio Balbo condusse contro di loro una campagna che gli fruttò l'ultimo trionfo cele-

16. PINDARO, *Nem.*, I, 61 ss.

17. Cfr. CURZIO RUFO, VII, 9, 1; VIII, 10, 7-12. In OMERO, *Il.*, VI, 133, Nisa è una montagna della Tracia, ma gli storici di Alessandro applicarono il nome a una città.

18. Gli storici greci ellenistici testimoniano la grande diffusione della leggenda; si veda, JACOBY, *FGrH*, III C/1, 2, n° 715, F 4, pp. 606-611 e F 12, pp. 616-617; III C/1, 1, n° 627, F 2, pp. 165-177.

19. Le tigri che trainano il carro trionfale del dio, per quanto ne sappiamo, sono presenti per la prima volta nella letteratura latina in questo passo virgiliano, forse ispirato dall'ambasceria indiana che portò a Roma in dono delle tigri, mai viste prima in Occidente; cfr. DIONE CASSIO, LIV, 9, 8.

brato da un membro non appartenente alla famiglia imperiale²⁰, e nel corteo trionfale il vincitore esibiva i *nomina* e i *simulacra* di Garama, il capoluogo, e di tutti gli altri popoli che abitavano il territorio dal litorale fino all'interno del Sahara: quegli *extremi Garamantes*, che nell'*Ecloga* 8, 44 rappresentavano i limiti del mondo, erano ora entrati a far parte dell'*imperium Romanum*. Virgilio annuncia poi ulteriori conquiste: fino al monte Atlante, l'*axis mundi*, al Nilo, al Caspio, alla palude Meotica, l'odierno Mar d'Azov, al di là delle stelle, del sole, venendo in tal modo a delineare approssimativamente i confini del mondo allora conosciuto, che Augusto con le sue gesta sottometterà al dominio romano²¹. Il messaggio virgiliano ci appare dunque chiaro: con il riferimento all'India viene evocata la figura di Alessandro insieme con le sue mitiche imprese, e di conseguenza il Principe è implicitamente paragonato al grande sovrano ellenistico, che non solo è destinato ad emulare, ma anche a superare. Il poeta tiene di certo presenti anche fonti propriamente romane, come la solenne iscrizione dedicata da Pompeo, in Asia, nel 62 a. C., forse alla vigilia del ritorno a Roma, nella quale vantava la sottomissione del re del Ponto e dichiarava di aver esteso i confini dell'impero ai limiti della terra²²; l'epitafio composto per Scipione l'Africano da Ennio e citato da Cicerone, *Tusculanae disputationes*, V, 17, 49: «dal sorgere del sole e al di là della palude Meotica non c'è nessuno che possa uguagliare le mie imprese»; le parole dello stesso Africano, tramandateci sempre da Ennio²³: «se è lecito a qualcuno salire fino alle regioni degli dèi, la grandissima porta del cielo si apre per me solo», parole note a Virgilio, che nelle *Georgiche*, 3, 261, prende a prestito la metafora della porta del cielo, rara nella letteratura latina²⁴, in un contesto allusivo. Ennio è anche citato espressamente nel tributo a Quinto Fabio Massimo, dove è parafrasato il famoso verso *unus qui nobis cunctando restituis rem*, che Augusto ricorda in una lettera a Tiberio²⁵. Il messaggio di Ennio appare analogo a quello trasmesso da Virgilio: conquiste, imprese eccezionali, qualificano un personaggio per la deificazione. Il secondo elemento, ma non per questo meno importante, da tenere presente nel processo di divi-

20. Cfr. DIONE CASSIO, LIV, 12, 1; STRABONE, III, 5, 3; PLINIO IL VECCHIO, V, 5, 36-37.

21. Questi ultimi luoghi sono citati da Anchise a proposito degli effetti prodotti dalla profezia su di essi.

22. Cfr. PLINIO IL VECCHIO, VII, 26, 95-97: Pompeo ha raggiunto con le sue imprese la gloria non solo di Alessandro, ma anche di Ercole e del padre Libero.

23. LATTANZIO, *divinae institutiones*, I, 18, 10.

24. Cfr. SENECA, *ep.*, 108, 34.

25. VIRGILIO, *Aen.*, 6, 846; vd. sotto, *Ep.* XIII e n. 4.

nizzazione, è costituito dalle opere buone compiute in favore dell'umanità. Su questo aspetto Anchise, vv. 791-794, è breve, ma efficace: Augusto riporterà l'età dell'oro per i campi su cui regnava un tempo Saturno. Nel passo esaminato Virgilio non allude esplicitamente all'apoteosi di Augusto, ma il lessico da lui usato suggerisce al lettore paragoni che mettono in relazione conquiste e deificazione. In modo altrettanto complesso e allusivo il poeta si esprime in *Eneide*, I, 286-296, vale a dire nella famosa profezia di Giove sulla grandezza di Roma: l'ultimo discendente del figlio di Enea, Iulo, estenderà l'impero fino all'Oceano e alle stelle; grazie a queste conquiste le guerre civili avranno termine, e subentrerà un'era di pace e di concordia civile. La ricompensa a tutto ciò sarà l'apoteosi: Venere lo accoglierà in cielo, carico delle spoglie dell'Oriente, ed egli sarà invocato con voti solenni. Non c'è dubbio che Augusto sia l'oggetto ultimo di questo encomio, tuttavia una sottile ambiguità avvolge le parole del poeta, come è stato rilevato²⁶: il solenne termine *Caesar*, v. 286, la prima occorrenza del nome nell'*Eneide*, è ripreso da *Iulius*, v. 288: questo dato suggerisce immediatamente Giulio Cesare il dittatore, che mantenne il gentilizio nella titolatura ufficiale fino alla morte, mentre il suo erede, poco dopo l'adozione, si fece chiamare semplicemente *Caesar Imperator*, tuttavia l'enfasi sulle spoglie orientali richiama l'attenzione anche sul recente trionfo diplomatico sui Parti e sul recupero delle insegne perse da Crasso²⁷, inoltre sulla conquista dell'Egitto, avvenuta una decina d'anni prima, e se i lettori di Virgilio potevano in un primo momento riandare col pensiero al precedente trionfo di Cesare su Farnace nel Ponto, o alle sue campagne di Alessandria, che avevano però lasciato come regina d'Egitto Cleopatra, Augusto dal confronto con Cesare, la cui apoteosi aveva in realtà inaugurato il risorgere della guerra civile, avrebbe tratto sempre un guadagno: egli aveva sia esteso l'impero fino all'Oceano, sia introdotto un'età di pace; non per nulla Virgilio termina il passo in oggetto con una allusione, evidente, alla chiusura del tempio di Giano, avvenuta sotto Augusto²⁸, e un'allusione, interna, al dipinto di Apelle esposto nel Foro di Augusto: la Guerra appariva con le armi legate con funi dietro alle spalle, mentre Alessandro Magno stava in piedi trionfante nel suo carro²⁹. Secondo Virgilio Augusto aveva dunque realizzato ciò che per Alessandro era stata una spe-

26. Vd. sull'argomento VIRGILIO, *Eneide*, a cura di E. PARATORE, trad. di L. CANALI, I, Milano, 1978, pp. 174-175, n. *ad l.*

27. Cfr. sotto, *Res Gestae*, 29, 2 e n. 138.

28. Cfr. sotto, *Res Gestae*, 13.

29. Cfr. PLINIO IL VECCHIO, XXXV, 36, 93-94.

ranza: aveva ottenuto con le sue conquiste la pace universale. Nel libro VIII dell'*Eneide*, vv. 185-189, Enea, arrivato al futuro sito di Roma, trova il re Evandro che sta celebrando l'annuale sacrificio ad Eracle. Il re spiega che il rito non ha radici in un'antica superstizione, ma è la diretta ricompensa per gli eccezionali servigi di Eracle, che ha posto fine alle devastazioni di Caco, e ha portato la gioia nella regione, perciò il suo aiuto era debitamente ricordato con un sacrificio annuale sull'Ara Massima. Ora il sacrificio ad Eracle faceva parte del rituale religioso romano anche in età augustea. Il calendario di Alife, località della provincia di Benevento, ricorda due celebrazioni consecutive: il 12 agosto nel Circo Massimo e il 13 agosto presso la Porta Trigemina³⁰, e non è, forse, del tutto casuale la coincidenza della data del sacrificio ad Eracle Invitto con quella dell'inizio delle celebrazioni per il triplice trionfo di Augusto, 13 agosto del 29 a. C.: il trionfo che segnava il culmine della sua carriera fino a quel momento si teneva sotto la protezione di Eracle, il tradizionale benefattore dell'umanità, che aveva ottenuto la condizione divina con le sue gesta sulla terra³¹. E il libro VIII si conclude con il ricordo di tale trionfo e l'elenco dei popoli sottomessi (vv. 725-728): i Geloni dell'Ucraina (sul Mar d'Azov), i Dai ad est del Caspio, i Morini all'estremo della Gallia, sulla Manica. I Morini occupavano una posizione strategica assai importante, il punto d'imbarco per la Britannia, ed erano stati sconfitti dal proconsole in Gallia Gaio Carrinate (che celebrò il trionfo per queste vittorie molto tempo dopo); i Dai e i Geloni non furono toccati dalle campagne di Augusto, ma i loro nomi suggerivano al lettore i limiti del mondo conosciuto e rafforzavano l'immagine di Augusto come conquistatore del mondo. Analoga funzione hanno le citazioni dei fiumi Reno con i suoi due bracci che si gettano nel Mare del Nord, e dell'impetuoso Arasse in Armenia. Virgilio aveva del resto già descritto l'avanzare del giovane conquistatore nelle *Georgiche*, 4, 560-562, mentre folgora l'Eufrate e assegna all'umanità consenziente le leggi, e si prepara la via verso l'Olimpo.

La lingua e il pensiero di Virgilio riflettono dunque tendenze di stampo ellenistico, e tra queste trovava in Roma una certa risonanza quella di ritenere gli dèi degli esseri umani che grazie ai loro eccezionali meriti assurgono all'Olimpo, tendenza che, dopo aver preso forma con Alessandro Magno, accelera il suo sviluppo durante la generazione successiva, e appare chiara nell'opera di Ecateo di Abdera, scrittore

30. Vd. DEGRASSI, *Inscriptiones Italiae*, XIII, 2, 493-495.

31. Vd. ORAZIO, *carm.*, III, 3, 9-10.

attivo all'incirca nel 300 a. C., al servizio del re egiziano Tolomeo Soter, secondo il quale gli dèi dell'Egitto rientravano in due categorie: o erano la proiezione di fenomeni fisici (sole, luna, fuoco, terra), o erano dei mortali che avevano raggiunto l'immortalità per la loro scaltrezza e le buone azioni rese a tutti gli uomini³². La divinità egiziana Osiride risultava, secondo tale visione, sia il dio sole sia un re mortale, che aveva conquistato e civilizzato il mondo in un passato assai remoto. L'Osiride di Ecateo riuniva in sé sia l'immagine che Alessandro Magno si era creata di se stesso, sia il mito di Dioniso: era il conquistatore del mondo, che assoggettava l'Etiopia, l'Arabia e l'India, e poi ritornava in Europa, dove metteva uno dei suoi figli, chiamato Macedone, come signore del nord-est della Grecia, ma nello stesso tempo distribuiva i doni della civiltà: agricoltura, viticoltura, musica, inoltre, dato che più ci interessa, per perpetuare le sue conquiste, faceva innalzare delle *stelae* per documentare le sue campagne ovunque egli fosse giunto³³. Il pensiero di Ecateo fu poi portato all'estremo dal suo, più giovane, contemporaneo, Evemero di Messene, autore della *Storia sacra*. Egli trasse dai suoi frequenti viaggi la struttura per la descrizione di una fantastica comunità situata su un piccolo arcipelago a sud del Golfo Persico, tra il sud dell'Arabia e Gedrosia. Queste isole, ricche di incenso e mirra, costituivano la fonte di viveri per l'intero mondo civilizzato. Evemero in particolare si soffermava a descrivere le divinità dell'isola maggiore, Pancaia, che avevano seguito l'esempio di Osiride e avevano lasciato il ricordo scritto delle loro imprese; il tempio principale di Zeus Trifilio, eretto mentre egli era re del mondo inabitato ed era ancora tra gli uomini, conteneva una stele d'oro con le gesta di Urano, Crono e Zeus, narrate in modo sommario³⁴. Zeus era come un monarca ellenistico, che dopo aver sconfitto e scacciato il padre si stabiliva sull'Olimpo, dove amministrava la giustizia e incoraggiava l'ingegno (come Osiride in Ecateo). Egli poi iniziava una campagna di conquista del mondo, attraversando il globo cinque volte e distribuendo i doni dell'agricoltura e la legge. Conquiste ed evergetismo si trovavano in tal modo non solo collegati, ma venivano auto-dichiarati. L'opera di Evemero, come si sa, circolava a Roma nella traduzione fatta da Ennio, e, di conseguenza, doveva essere nota la sua raffigurazione di Zeus nella veste di archetipo del conquistatore e del civilizzatore del mondo, che istituzionalizzava il suo culto con un atto deliberativo e lasciava un resoconto delle sue imprese su una stele

32. Cfr. JACOBY, *FGrH*, III A/1, n° 264, F 25, pp. 22-64.

33. Cfr. DIODORO SICULO, I, 20, 1.

34. Cfr. DIODORO SICULO, VI, 1, 2-11.

d'oro in un tempio che egli aveva fatto erigere, che riteneva inoltre le sue azioni degne di essere imitate³⁵. Possiamo, perciò, ipotizzare che al lettore colto non sfuggissero le analogie tra lo Zeus di Evemero-Ennio e Augusto³⁶, e che le *Res Gestae* potessero, e possano tuttora, offrire tra le altre una siffatta chiave di lettura.

Le copie conservateci delle *Res Gestae* hanno un *titulus* (che non risale ad Augusto) solenne, enfatico, che evidenzia in tono epico, ma in modo succinto e incisivo il contenuto del documento: conquiste territoriali e i benefici al popolo romano³⁷.

Le *Res Gestae* sono state tradizionalmente ripartite dalla critica in tre sezioni distinte³⁸: 1) *honores*; 2) *impensae*; 3) *res gestae* vere e proprie, suddivisione che appare troppo rigida³⁹ già alla lettura del primo capitolo; sembra, perciò, più opportuno procedere ad una analisi sistematica del contenuto di ciascun capitolo, o gruppi di capitoli, rinun-

35. LATTANZIO, *divinae institutiones*, I, 22, 26, riporta fedelmente le parole di Ennio: *exemplum ceteris ad imitandum dedit*, cfr. sotto, *Res Gestae*, 8, 5.

36. U. VON WILAMOWITZ-MÖLLENDORF, *Res Gestae Divi Augusti*, «Hermes», 21, 1886, pp. 623-627 (= *Kleine Schriften*, V, 1, Berlin, 1937, pp. 267-271), pensava che le *Res Gestae* fossero state scritte di proposito da Augusto in vista del processo di divinizzazione, in quanto il Principe avrebbe ritenuto di essersi guadagnato l'immortalità con i servizi resi al popolo romano; vd. anche E. KORNEMANN, *R-E*, s. v. *Monumentum Ancyranum*, XVI/1, 1933, col. 228. L'ipotesi è stata pressoché ignorata dalla critica recente: vd. A. HEUSS, *Zeitgeschichte als Ideologie. Bemerkungen zu Komposition und Gedankenführung der Res Gestae Divi Augusti*, in *Monumentum Chiloniense. Studien zur augusteischen Zeit. Kieler Festschrift für E. Burck zum 70. Geburtstag*, hrsg. von E. LEFÈVRE, Amsterdam, 1975, pp. 55-95, specialm. p. 56, n. 3; RAMAGE, *The nature* cit., pp. 99, 138, 254; i commentatori hanno per lo più evidenziato il contesto romano del documento, sostenendo che lo scritto augusteo ricorda le conquiste e i benefici del Principe per il *populus Romanus*, le opere di costruzione o di restauro fatte eseguire all'interno della capitale. Con la sola eccezione della restituzione dei tesori dei templi in Asia, *Res Gestae*, 24, 1, l'evergetismo del Principe è diretto al corpo dei cittadini romani; le province sono considerate una specie di «riserva», dove Augusto poteva sì magnanimamente offrire compensi per le terre che egli prendeva per assegnarle ai veterani, *Res Gestae*, 16, 1, ma le cui risorse in generale erano sfruttate a vantaggio del popolo dominante. Tutte queste ipotesi sono di certo valide: le *Res Gestae* erano in primo luogo rivolte a un pubblico romano, di cui si cercava il consenso sulle conquiste portate a termine e sul loro consolidamento, e che si voleva indurre a vedere in Augusto l'ultimo romano in grado di estendere l'impero e la personificazione stessa dei valori romani, tuttavia non si può non sottolineare come la lingua del documento, ambivalente o multivalente, echeggi le rivendicazioni dell'immortalità avanzate da Alessandro e dai sovrani ellenistici, e insinui, senza porre il caso apertamente, che la stessa risposta era appropriata per il Principe.

37. Cfr. sotto, *Res Gestae*, n. 1.

38. Tale suddivisione risale già a TH. MOMMSEN, *Res Gestae Divi Augusti*, Berlin, 1883², p. V.

39. Tale appariva già a J. GAGÉ, *Res Gestae divi Augusti*, Paris, 1977³, pp. 13-16, e a RAMAGE, *The nature* cit., pp. 17-20.

ciando a ricorrere a classificazioni precostituite. Augusto inizia la sua opera dichiarando di aver preso, all'età di diciannove anni, l'iniziativa personale di allestire un esercito per liberare lo stato dalla tirannide: si presenta dunque come un privato, che opera nell'interesse dello Stato, in modo disinteressato; segue l'elenco degli onori e delle cariche conferitigli dal senato e dal popolo romano, per i suoi meriti e perché potesse portare a termine legalmente l'opera iniziata come privato cittadino. Il cap. 2 contiene il richiamo alla sua posizione quale figlio adottivo di Giulio Cesare, e alla sua *pietas* nei confronti del padre, che lo induce a punire i suoi uccisori. A partire dal cap. 3 Augusto tratta sommariamente delle imprese militari da lui compiute, e mettendo in risalto la sua *clementia* verso i vinti, fornisce il numero di quanti uomini sono stati sotto il suo comando e di quanti sono stati premiati per il servizio prestato (3, 3) e accenna a uno dei bottini maggiori: le navi catturate nella guerra contro Sesto Pompeo. Passa poi ad enumerare nel cap. 4 i riconoscimenti avuti per le sue gesta militari: ovazioni, trionfi, acclamazioni a *imperator*, deposizione dell'alloro, supplicazioni, infine ricorda il numero di re o figli di re che marciarono davanti al suo cocchio trionfale. Conclude il capitolo con una notazione cronologica relativa alla data di composizione delle *Res Gestae*: egli era stato console per la tredicesima volta e aveva rivestito per la trentasettesima volta la potestà tribunitia. Dal cap. 5 al cap. 7, 2 sono elencate le cariche e le dignità accettate (la *cura annonae*, la *potestas tribunitia*, la carica di triumviro, il titolo di *princeps senatus*), e quelle rifiutate (la dittatura, il consolato a vita, la magistratura straordinaria di *curator legum et morum maxima potestate*): egli dimostra di aver agito sempre nel rispetto delle forme repubblicane, e di non aver violato la costituzione romana. In 7, 3 passa in rassegna le cariche sacerdotali in ordine gerarchico. Dopo aver parlato di esse Augusto riprende la narrazione dell'attività politica svolta: revisione delle liste dei patrizi e dei senatori, censimenti della popolazione, leggi emanate o richiamate in vita allo scopo di moralizzare la vita pubblica e privata. Nei capp. 9-13 Augusto ritorna alla sfera religiosa e descrive in modo più dettagliato rispetto a 7, 3, quanto egli ha fatto in questo ambito, e quali onori gli sono stati offerti per le sue vittorie: la costruzione dell'altare della Fortuna Reduce, la designazione del giorno del suo ritorno dalla Siria con l'appellativo di *Augustalia*, dal suo soprannome, la legazione a lui inviata in Campania nel 19 a. C., e, in particolare, la consacrazione dell'altare della Pace Augusta (12, 2); il tema della pace funge da collegamento tra il cap. 12 e il cap. 13, interamente dedicato ad informare sulle chiusure decretate dal senato del tempio di Giano Quirino. Alla fine della sezione dedicata agli onori conferiti alla sua persona

Augusto inserisce nel cap. 14 quelli destinati ai figli adottivi, i nipoti Gaio e Lucio Cesari. I capp. 15-23 formano la sezione dedicata alle *impensae* sostenute dal Principe per lo stato romano con risorse attinte dal patrimonio personale: una prima parte, fino al cap. 18, ricorda: l'attuazione delle disposizioni testamentarie di Giulio Cesare; distribuzioni di denaro, elargizioni e donazioni fatte al popolo romano; indennizzi ai municipi per terre requisite al fine di assegnarle alle colonie militari; premi di congedo ai soldati; aiuti all'erario e costituzione dell'erario militare; frumentazioni; dal cap. 19 al cap. 21 sono elencate le spese affrontate per la costruzione o la ricostruzione completa di edifici pubblici, e di templi innalzati su suolo dello Stato; per la riparazione degli acquedotti; per il rifacimento di strade e ponti; seguono quelle sostenute per templi ed edifici che sorgevano su terreni di sua proprietà, ma destinati al pubblico al pari degli altri; infine sono menzionate le offerte fatte a templi con il bottino di guerra e la generosa restituzione dell'oro coronario, a lui donato per i suoi trionfi, ai municipi e alle colonie d'Italia. Dal cap. 22 al cap. 23 parla dei giuochi e degli spettacoli offerti al popolo, rilevandone la grandiosità. Il cap. 24, che conclude la sezione dedicata all'illustrazione delle *impensae*, tratta non tanto di spese quanto di restituzione ai templi dell'Asia Minore degli oggetti preziosi e delle opere d'arte, di cui si era impossessato Antonio dopo la battaglia di Filippi, nel 42 a. C. Il cap. 25 dà inizio all'ultima sezione delle *Res Gestae*, destinata alla narrazione delle imprese propriamente dette, vale a dire: atti e successi militari, diplomatici e politici di Augusto; in essa sono tuttavia presenti elementi che si collegano a parti precedenti. Apre la serie la guerra contro i pirati, a cui segue il ricordo della cosiddetta *coniuratio totius Italiae et provinciarum* del 32 a. C. (cfr. 3, 3); il cap. 26 illustra i *bella externa*, cioè l'estensione dei confini dell'impero: pacificazione delle province di Gallia, Spagna, Germania; sottomissione della regione alpina; navigazione del Reno; penetrazione nell'Etiopia e in Arabia Felice; il cap. 27 ricorda l'annessione dell'Egitto al dominio romano; la politica di protettorato in Armenia, la riconquista delle province orientali, di Cirene, della Sicilia e della Sardegna; un capitolo apposito, il 28, è dedicato al tema delle colonie militari; argomento del cap. 29 è il recupero delle insegne militari perdute da vari comandanti nelle campagne condotte contro i Parti; nel cap. 30 sono menzionate le imprese contro i Pannoni e i Daci, popoli mai raggiunti prima del suo principato. Tre capitoli, 31, 32, 33, tratteggiano i rapporti del Principe con regni lontani: ambascerie di omaggio e richieste d'amicizia da popoli dell'India e da altri popoli orientali (cap. 31); protezione accordata a sovrani dei Parti, dei Medi, di popolazioni britanniche e germaniche e di altri popoli

legatisi in amicizia con il popolo romano (cap. 32); nomine e destinazione di re, richieste al Principe dai Parti e dai Medi. Il cap. 34 è di fondamentale importanza per la storia costituzionale romana: in esso infatti Augusto espone dal suo punto di vista la genesi del suo principato; il capitolo contiene anche l'elenco dei titoli e degli onori a lui conferiti a partire dal 27 a. C., completato nei paragrafi 1-2 del cap. 35, che conclude solennemente l'*Index rerum gestarum* con l'indicazione della data dello scritto: il 14 d. C., ultimo anno della vita del Principe. Al testo delle *Res Gestae* tiene dietro un'appendice, che fu probabilmente aggiunta ad uso dei provinciali, nella quale si riassumono in buona parte argomenti già trattati.

Augusto parla di sé in prima persona; la terza persona, singolare e plurale, è presente in particolare nei capitoli che trattano degli onori a lui resi dal senato e dal popolo romano, o delle guerre combattute, o dei trionfi celebrati. Egli si serve di periodi brevi, o di moderata lunghezza, dalla struttura per lo più paratattica; il lessico è concreto e puntuale, poco spazio è lasciato agli astratti, elementi tutti che rendono facile e immediato l'approccio al testo⁴⁰.

La data di composizione è attestata dallo stesso Augusto, che, come s'è detto, conclude il suo scritto con l'indicazione dell'età: «ero nel settantaseiesimo anno», cioè nel 14 d. C., essendo egli nato nel 63 a. C. Poiché nel cap. 4, 4 c'è il riferimento alla sua trentasettesima *tribunicia potestas* conferita nel giugno di quello stesso anno, e poiché egli morì il 19 agosto, possiamo concludere che la redazione definitiva fu completata nelle ultime settimane di vita⁴¹.

Dall'analisi del contenuto, per quanto sommaria, si possono trarre alcune conclusioni interessanti: fin dall'inizio dell'opera è chiaramente espresso il carattere universale delle conquiste (*Res Gestae*, 3, 1-2): il mondo intero è il teatro delle sue campagne, e quelle campagne sono contraddistinte dall'evergetismo, esemplificato dalla *clementia*: egli

40. Cfr. RAMAGE, *The nature* cit., pp. 21-28.

41. La tesi più diffusa è quella che sostiene una redazione del testo in tappe successive e con continui aggiornamenti fino all'anno della morte, tesi che risale già a MOMMSEN, *Res Gestae Divi Augusti* ed. cit., pp. 1-2, e che conosce una bibliografia sterminata, citata e discussa in gran parte da L. BRACCESI, *Un'ipotesi sull'elaborazione delle «Res Gestae Divi Augusti»*, «GIF», N. S. 4, 1973, pp. 25-40, il quale, alla luce di un puntuale esame dei capp. 25-33 delle *Res Gestae*, ha rintracciato in essi l'aggiunta, su un canovaccio già preesistente (e costituito dalla perduta iscrizione con il ricordo delle imprese di Augusto, che, secondo VELLEIO PATERCOLO, II, 39, 2, era collocata nel Foro d'Augusto, verosimilmente sotto la quadriga onorifica dedicata al Principe nel 2 a. C. dal senato, onore ricordato dallo stesso Augusto in *Res Gestae*, 35, 1), di avvenimenti posteriori al 2 a. C.

perdona tutti i cittadini, che avevano chiesto il perdono, e si trattiene dallo sterminare i popoli stranieri sottomessi. I legami tra conquiste e *beneficia* appaiono più stretti nei capp. 12, 2-13, 1, nei quali Augusto ricorda che mediante le sue vittoriose campagne militari è stata ottenuta la pace in tutto l'impero romano, ed è stato chiuso il tempio di Giano Quirino, che, come il Principe incidentalmente ci informa, solo due volte è stato chiuso prima della sua nascita, e ben tre volte il senato ne ha dichiarato la chiusura durante il suo principato: in realtà il senato votò sì tre volte la chiusura, ma il tempio fu chiuso solo due volte, perché la rivolta dei Daci (11-10 a. C.) impedì la terza chiusura. Benché Augusto si esprima con grande attenzione alla terminologia, come sempre, tuttavia risulta chiaro che il Principe individua soprattutto nella pace il beneficio più grande da lui reso agli uomini⁴². Le conquiste dell'impero universale trovano uno spazio e una giustificazione maggiore⁴³ nella sezione finale delle *Res Gestae*, capp. 26-33. Dopo essersi soffermato sulle campagne in Gallia, in Spagna, in Germania, nelle regioni dell'arco alpino, contro i Cimbri, i Caridi, i Semnoni, Augusto rivolge l'attenzione alla parte meridionale dell'impero, e sceglie due spedizioni condotte non personalmente, ma sotto i suoi auspici, quelle in Etiopia e nell'Arabia detta Felice (26, 5). In nessuno dei due casi egli può vantare l'annessione, ma deliberatamente evidenzia il punto più a sud raggiunto dai Romani. In Etiopia i suoi eserciti giunsero a Nabata, nelle vicinanze di Meroe, la città che Eratostene aveva indicato come l'estremo termine meridionale del mondo. Il nome poi di Arabia Felice richiamava l'Oceano⁴⁴, e, per quanto l'esatta collocazione della città di Mariba, a lungo assediata, ma non conquistata, fosse probabilmente sconosciuta ai lettori di Augusto⁴⁵, il parallelo con Meroe suggeriva i limiti estremi del mondo. Tema che riemerge nel cap. 31⁴⁶, dove Augusto evidenzia mediante l'espressione pronominale iniziale *ad me*, le ambascerie inviate da popoli lontani, non sottomessi. L'India è messa in primo piano, e Augusto rileva che da quella terra lontana più ambascerie e in tempi diversi furono inviate a Roma. OROSIO, VI, 21, 19-20, unica nostra fonte dell'ambasceria inviata nel 25 a. C. a Tarragona, traccia un esplicito confronto tra

42. Cfr. *Res Gestae*, 13, n. 46.

43. Augusto sottolinea in 26, 3 il carattere giusto delle sue imprese: vd. *infra*, n. 130.

44. Era inoltre il punto d'imbarco di Evemero nel suo fantasioso viaggio verso Panchaia; cfr. DIODORO SICULO, VI, 1, 4.

45. STRABONE, XVI, 4, 19, descrive la capitale del regno dei Sabatei.

46. Nel quale si sono viste tracce della profezia virgiliana sulle conquiste orientali. Vd. inoltre, *infra*, n. 141.

Alessandro Magno e Augusto: il Macedone ha ricevuto ambascerie dalla Spagna e dalla Gallia mentre era a Babilonia, e Augusto, mentre era in Spagna, l'estremo punto occidentale, ricevette ambascerie dall'India e dagli Sciti. Anche in Augusto, come in Orosio, l'estremo oriente è collegato al nord: dopo gli Indiani, sono citati gli Sciti, i Sarmati, che abitano al di qua e al di là del Tànai, l'odierno Don che sfocia nell'attuale Mar d'Azov, l'antica palude Meotide, gli Albani, che vivono presso il Mar Caspio, gli Iberi in Georgia, i Medi sull'altipiano iranico. Le sue campagne e la sua diplomazia avevano dunque esteso l'influenza di Roma ai limiti del mondo, secondo la profezia virgiliana.

Si possono inoltre individuare alcune analogie tra Augusto e lo Zeus di Evemero: il mortale Zeus non aveva esteso il suo dominio con le armi: era infatti accolto con grande onore dai re che incontrava durante la sua marcia trionfale, ed egli li legava a sé con trattati di amicizia e ospitalità⁴⁷; l'impero di Zeus era dunque il risultato di conquiste e di volontarie sottomissioni, che egli rafforzava mediante trattati d'amicizia. Augusto si comporta in modo simile, con l'eccezione, assai rilevante, che nel suo caso l'amicizia del popolo romano, e ovviamente la sua⁴⁸, era stata cercata da popoli che non avevano conosciuto un suo intervento diretto nel loro territorio, come era accaduto invece allo Zeus di Evemero. Augusto, benché, come abbiamo visto, metta costantemente in rilievo i suoi successi in campo militare, non trascurava di evidenziare l'attività svolta a beneficio dei cittadini romani: non potendosi porre, secondo l'esempio dello Zeus di Evemero, come il fondatore della società o dell'agricoltura romana, egli insiste sulla sua opera di moralizzazione, condotta mediante il recupero di ormai perdute istituzioni dell'antica Roma, e si presenta come il rifondatore dei *mores maiorum* (*Res Gestae*, 8, 5), sottolinea inoltre di aver favorito la pratica dell'agricoltura, ricordando con una certa enfasi le donazioni di grano, l'assunzione della *cura annonae* e il fatto di aver liberato Roma dalla carestia (*Res Gestae*, 5, 2 e 15, 1). Dunque abbiamo da una parte testimoniate le conquiste territoriali, dall'altra i benefici, che si possono riassumere nei concetti di pace universale, concordia interna, civiltà, benessere.

Le *Res Gestae* non devono essere, ovviamente, ricondotte a modelli solo ellenistici, giacché in esse si trovano anche componenti propria-

47. LATTANZIO, *divinae institutiones*, I, 22, 22.

48. Il messaggio è esposto più chiaramente in *Res Gestae*, 32, 2 e 3, nn. 144 e 145, dove è sottolineato il «fatto senza precedenti», che popolazioni tanto lontane abbiano spontaneamente richiesto l'amicizia romana.

mente romane, tra le quali degne di attenzione sono le iscrizioni trionfali⁴⁹: la colonna di Gaio Duilio, vincitore dei Cartaginesi nel 260 a. C. a Milazzo, esposta nel *Forum Augusti*⁵⁰; la tavola che ricorda, elencate in prima persona, le strade fatte costruire da Publio Popilio Lenate, console nel 132 a. C.⁵¹; infine l'iscrizione fatta collocare da Annibale nel tempio di Giunone Licinia, presso Capo Licinio, oggi Capo Colonna, nella quale, in caratteri cartaginesi e greci, elencava le imprese da lui compiute⁵².

La rete di allusioni che avvolge il testo, talvolta difficile da districare, non ci permette, dunque, di risalire a un unico modello: «le parole, i concetti giuridici e religiosi sono romani: ma con queste parole e con questi concetti si è scritta una esaltazione di Ottaviano Augusto che collega, in completo sincretismo, i concetti romani ai concetti ellenistico-orientali della esaltazione della personalità di un capo di stato, vedendolo come un essere d'eccezione, che compie cose che non sarebbero accessibili agli uomini comuni»⁵³. Con questa iscrizione per quelle province, che potevano apprezzarla, veniva affermata la continuità ideale di tale personalità con le figure dei re-cosmocratici, da Dario I ad Alessandro Magno; per Roma Augusto era collegato alla tradizione rappresentata dagli Scipioni, da Pompeo Magno, da Giulio Cesare, tradizione che in Augusto si completava e che, in un certo senso, veniva superata.

Il messaggio delle *Res Gestae* era, ed è, dunque molteplice: un membro della *plebs* urbana poteva non leggere oltre il *titulus* o scorrere velocemente tutto, o in parte, quell'iscrizione, che superficialmente aveva la forma di un elenco di imprese, di benefici, di opere costruite

49. Si veda sull'argomento l'ampia analisi delle varie ipotesi di interpretazione proposte dagli studiosi in anni recenti fatta da RAMAGE, *The nature cit.*, specialm. pp. 135-141.

50. Cfr. DEGRASSI, *Inscriptiones latinae liberae reipublicae*, I, 319.

51. Cfr. DEGRASSI, *Inscriptiones latinae cit.*, 454; su di essa si sofferma e mette in risalto alcuni punti in comune con le *Res Gestae* J. HALLET, *Queens, Princeps and Women of the Augustan Elite: Propertius' Cornelia-Elegy and the Res Gestae Divi Augusti*, in *The Age of Augustus, Interdisciplinary Conference held at Brown University, April 30 - May 2, 1982*, ed. by R. WINKES, Brown University Providence, Rhode Island-Collège Érasme, Louvain-La-Neuve, 1985, pp. 73-88, specialm. pp. 76-77.

52. Il fatto è ricordato da LIVIO, XXVIII, 46, 1 e da POLIBIO, III, 33, 18; 56, 4. Secondo BORZSAK, *Zum Monumentum Ancyranum* art. cit., il *Monumentum Ancyranum* mostra un legame assai stretto con l'iscrizione di Annibale: nel racconto del cartaginese non c'è infatti, come in quello augusteo, alcun elemento «favoloso», e il comandante punico si presenta come portatore di pace, come salvatore di un mondo ormai stanco della guerra.

53. M. A. LEVI, *C. Suetoni Tranquilli Divus Augustus*, Firenze, 1967², pp. 146-147.

o fatte restaurare, di popoli sottomessi; il lettore colto aveva a disposizione una messe di allusioni, sottili e nascoste, e trovava nella letteratura e nella storia romana termini di confronto utili per approfondire la personalità e gli intenti del Principe. Il suo primo pubblico, il senato, nel 14 d. C., aveva prontamente stabilito un culto di stato per Augusto: il provvedimento era inevitabile, dopo la divinizzazione di Cesare, ma di certo trovava nelle *Res Gestae* stesse la giustificazione.

2. *Carmi*

Augusto fu autore di scritti di poesia in latino e in greco⁵⁴, appartenenti a generi diversi, seguendo l'esempio del padre adottivo Giulio Cesare, che in età giovanile si era dilettrato a comporre versi⁵⁵. Il Principe si dedicò alla poesia per puro diletto, in un ambito assolutamente privato, nei rari momenti lasciati liberi dai gravosi impegni politici.

La maggior parte delle notizie sulle composizioni in lingua latina si ricavano dalla biografia augustea di Svetonio⁵⁶, il quale ci conserva dapprima il titolo e, in modo assai vago, l'argomento di un componimento in esametri, la *Sicilia*, che, tenendo conto degli interessi nutriti da Augusto in campo scientifico⁵⁷, possiamo ritenere di carattere descrittivo-didascalico.

Il biografo menziona poi una raccolta di *Epigrammi*⁵⁸. La testimonianza svetoniana trova conferma in Plinio il Giovane⁵⁹, che per giustificare la pubblicazione di suoi versi dal contenuto leggero, che erano stati criticati da alcuni benpensanti come indegni del suo prestigio sociale, nomina, fra altri eminenti personaggi che avevano composto carmi di tal genere, Augusto. A questa raccolta di epigrammi potevano forse appartenere i carmi IV e V della silloge della Malcovati, gli unici di cui possediamo il testo: il primo, citato da Marziale⁶⁰, è un violento attacco contro Fulvia, moglie del triumviro Antonio, sotto forma di dialogo, in cui non mancano termini volgari e osceni, propri dell'invettiva; il secondo, che ci è stato trasmesso sotto il nome di Ottaviano-Augusto dal codice Bernense del secolo X, comprendente brani di vari scrittori per lo più cristiani, riecheggia nel contenuto, l'incertezza del futuro e l'invito a ben disporre del presente, un tema caro al poeta

54. Cfr. SVETONIO, *Augustus*, 85, 2.

55. Vd. sotto, *Ep.* XLIV e n. 1.

56. Cfr. *Augustus*, 85, 2.

57. Vd. sotto, *Opera ad geographiam pertinentia*, II e n. 1.

58. Cfr. *Augustus*, 85, 2.

59. *Ep.*, V, 3, 2; 5.

60. XI, 20.

Orazio, e nel lessico stilemi propri di Virgilio, Propertio, Ovidio e Orazio stesso.

Augusto, come si vedrà nella ricca appendice alla raccolta, dedicata ai suoi *dicta* e *apophthegmata*, era ritenuto un uomo spiritoso e pronto alla battuta; una di queste riguarda la composizione di una tragedia, l'*Aiace*, ricordata sempre da Svetonio⁶¹, che il Principe iniziò con grande passione, ma poi distrusse non contento dei risultati stilistici raggiunti.

Augusto compose anche dei versi fescennini, genere poetico caratterizzato, per lo meno in origine, da mordacità e improvvisazione: la notizia ci è tramandata da Macrobio⁶² nel secondo libro dei *Saturnalia* all'interno di una sezione interamente dedicata alle battute e ai motti salaci del Principe.

Infine nella *Vita* svetoniana dell'imperatore Claudio⁶³ è menzionato un epitaffio in versi scritto da Augusto per Nerone Claudio Druso, figlio minore della moglie Livia e del primo marito, Tiberio Claudio Nerone, che gli era particolarmente caro.

Sui versi augustei in lingua greca, per lo più legati a certi avvenimenti o motivati da particolari circostanze, rimangono le testimonianze di Plinio il Vecchio⁶⁴ su una dedica che illustrava il quadro di Apelle, la cosiddetta Venere *Anadyomene*, in occasione della sua esposizione nel tempio di Cesare, e di Macrobio⁶⁵ su un epigramma, che il Principe improvvisò in risposta a un poetastro greco che lo assillava con le sue composizioni ogniqualvolta usciva dalla sua casa sul Palatino, dimostrando in tal modo la sua abilità nel comporre versi in greco, e contraddicendo, in parte, l'affermazione svetoniana⁶⁶ secondo la quale il Principe conosceva, ma non parlava speditamente la lingua greca; restano inoltre due versi, tramandatici sempre da Svetonio⁶⁷, di tono parodistico, composti anch'essi estemporaneamente, durante un breve soggiorno di riposo e svago nella villa di Capri, relativi a un certo Masgaba.

3. Documenti espistolari

Una parte cospicua degli scritti di Augusto è costituita da documenti epistolari, giunti in parte per tradizione diretta (tramite epigra-

61. Cfr. *Augustus*, 85, 2, e sotto, *Dicta et apophthegmata*, XLIX.

62. *Saturnalia*, II, 4, 21.

63. I, 5.

64. XXXV, 36, 91.

65. *Saturnalia*, II, 4, 31.

66. Cfr. *Augustus*, 89, 1.

67. Cfr. *Augustus*, 98, 4.

fi), in parte per tradizione indiretta (attraverso citazioni o testimonianze recate da testi letterari). Nel genere epistolare rientrano, oltre alle lettere vere e proprie, anche documenti che la Malcovati raggruppa in sezioni a sé stanti: *codicilli, libelli, diplomata, edicta e decreta*.

Epistole

La silloge della Malcovati enumera 79 brani, suddivisi in lettere private (le prime 53) e pubbliche⁶⁸.

Lettere private. Fatta eccezione per l'Ep. XXII, l'unica completa, le *epistulae ad res privatas pertinentes* sono state tramandate in modo frammentario⁶⁹. Il grosso del materiale è fornito da Svetonio (39 cita-

68. IMPERATORIS CAESARIS AUGUSTI, *Operum fragmenta* quintum edidit H. Malcovati, Torino, 1965, pp. 6-50. Più recentemente P. CUGUSI (*Epistolographi Latini minores, vol. II aetatem Ciceronianam et Augusteam amplectens*, 1: *Testimonia et fragmenta* collegit P. C.; 2: *Commentarium criticum* composuit P. C., Torino, 1979) non opera tale distinzione, basandosi invece esclusivamente sugli aspetti formali con cui sono stati riprodotti dalle fonti i frammenti e le testimonianze.

69. A parte le raccolte della Malcovati e del Cugusi e per limitarci ai lavori del secolo appena concluso, i frammenti delle lettere private sono stati oggetto di studio da parte di H. PETER, *Der Brief in der römischen Litteratur*, «Abhandlungen der phil.-hist. Classe der kön. sächs. Gesellschaft der Wissenschaften», 20, 1901 (= Hildesheim, 1965), pp. 97 ss.; E. BOURNE, *Augustus as a letter-writer*, «TAPhA», 49, 1918, pp. 53-66; V. PISANI, *Augusto e il latino*, «ASNP», N. S. 7, 1938, pp. 227-233; G. NENCI, *Reminescenze oraziane nell'epistolario augusteo*, «PP», 16, 1961, pp. 119-123; H. BARDON, *Les empereurs et les lettres latines d'Auguste à Hadrien*, Paris, 1968², pp. 33-46; I. LANA, *Gli scritti di Augusto nelle "Vite dei Cesari" di Svetonio*, in *Gli storiografi latini tramandati in frammenti. Atti del convegno*, «StudUrb(B)», 49, 1975, pp. 437-458 (riguarda la classificazione dei frammenti di tutti gli scritti); J. GAGÉ, *Auguste écrivain*, «ANRW», II, 30/1, 1982, pp. 620 s.; L. GIORDANO, *Ottaviano Augusto scrittore. Le lettere private*, «MAT», 24, 2000, pp. 5 ss. Altra bibliografia più specifica sarà fornita in sede di commento.

Le divergenze intercorrenti tra i lavori della Malcovati, del Bardon, del Lana e del Cugusi e riguardanti l'inserimento di taluni frammenti, l'unificazione o la suddivisione di altri, la loro classificazione e collocazione, nonché le differenze rilevabili tra le diverse edizioni della silloge Malcovati, sono minuziosamente registrate da GIORDANO, *Ottaviano Augusto scrittore* cit., pp. 7-11, e relative note, a cui si rinvia. Le principali tra le suddette differenze saranno segnalate in sede di commento.

Per completezza ricordiamo i frammenti superstiti dell'epistolario in tre libri di Cicerone a Ottaviano degli anni 44-43 a. C., conservati da Nonio che li attribuisce a Cicerone, ma che la critica moderna (sulla scorta di L. GURLITT, *Nonius Marcellus und die Cicero-Briefe*, Wissenschaftliche Beilage zum Programm des Progymnasiums zu Steglitz, 1888, p. 5) assegna in parte a Ottaviano: si trovano in R. V. TYRREL - L. C. PURSER, *The correspondence of M. Tullius Cicero*, Dublin-London, VI, 1933², pp. 352-357 [= M. TULLI CICERONIS *Epistulae*, recognovit brevis adnotatione critica instruxit L. C. PURSER, Oxford, 1953, III: *Fragmenta epistularum*, V, *Ad Caesarem iuniorem epist. lib. I*,

zioni su 53), ma contribuiscono a formare la raccolta anche Cornelio Nepote, Seneca Retore, Plinio il Vecchio, Quintiliano, Gellio, Donato, Carisio, Macrobio, Prisciano e Isidoro.

I destinatari della corrispondenza sono soprattutto i famigliari (la moglie Livia, la figlia Giulia, il figliastro Tiberio, il nipote Gaio Cesare, la nipote Agrippina, il pronipote Germanico) e gli amici (Mecenate, Virgilio, Orazio, L. Vinicio, T. Pomponio Attico), cui si aggiungono M. Antonio e Pompeo Macro, e altri personaggi non identificati⁷⁰.

Che le lettere private di Augusto fossero state pubblicate, tutte o in parte⁷¹, è un fatto certo: Aulo Gellio scrive espressamente di aver letto «il libro delle Epistole del divo Augusto, che scrisse a suo nipote Gaio»⁷². Se poi si trattasse di un'unica raccolta suddivisa per destinatari ovvero di singoli libri pubblicati separatamente, è questione tuttora dibattuta⁷³. Svetonio, che pure — come s'è visto — è la fonte che ha maggiormente attinto all'epistolario, non accenna ad alcuna silloge; in compenso più volte fa riferimento a lettere autografe di Augusto⁷⁴, che egli deve aver consultato agevolmente negli archivi imperiali, in quanto procuratore *ab epistulis* dell'imperatore Adriano⁷⁵. Sicché la critica attuale è propensa a ritenere che le *epistulae ad familiares* fossero state pubblicate tutte, e da Svetonio, poi, confrontate con gli originali conservati negli archivi⁷⁶.

frt. 2, 4, 13; *Ad eundem epist. lib. II*, frt. 18, 22, 25]. Vd. anche CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/1, p. 368, n° III-III; *ibid.*, II/2, p. 394, nota ad 16. 17. 18. Cfr. BOURNE, *Augustus as a letter-writer* art. cit., p. 61; discussione in BARDON, *Les empereurs* cit., pp. 33 s.

70. Ulteriori precisazioni in GIORDANO, *Ottaviano Augusto scrittore* cit., pp. 6 s.

71. Per la pubblicazione parziale sono A. MACÉ, *Essai sur Suétone*, Paris, 1900, p. 118; BARDON, *Les empereurs* cit., pp. 38 s.; *contra*: LEVI, *Suetoni Tranquilli Divus Augustus* cit., pp. XLVII s.

72. XV, 7, 3.

73. Per la prima ipotesi vd., p. es., H. PETER, *Die geschichtliche Litteratur über die röm. Kaiserzeit*, Leipzig, 1897, I, p. 460; F. DELLA CORTE, *Svetonio eques Romanus*, Firenze, 1967², p. 161; per la seconda vd., p. es., M. SCHANZ - C. HOSIUS, *Geschichte der römischen Literatur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian*, München, 1935⁴, II, pp. 407 s.; MALCOVATI, *ed. cit.*, pp. XVIII s.

74. *Augustus* 71, 2; 87, 1 e 3, ove si rilevano alcune particolarità del suo modo di scrivere. Ma QUINTILIANO (I, 7, 22) e PLINIO IL VECCHIO (XII, 26, 83) ebbero a disposizione lettere autografe. MALCOVATI, *ed. cit.*, p. XIX, ritiene verosimile che tutte le epistole *ad familiares* fossero, senza dubbio da parte dei loro destinatari, conservate a lungo come documenti preziosi e tramandate ai posteri o per eredità o con un atto di vendita.

75. È la tesi sostenuta da MACÉ, *Essai* cit., pp. 117 ss., seguita da buona parte della critica; *contra*: E. CIACERI, *Alcune osservazioni sulle fonti di C. Svetonio Tranquillo nella Vita di Augusto*, Catania, 1901, pp. 10 s.; LEVI, *Suetoni Tranquilli Divus Augustus* cit., pp. XLVIII-LIV.

76. Vd. P. CUGUSI, *Evoluzione e forme dell'epistolografia nella tarda repubblica e nei primi due secoli dell'impero, con cenni sull'epistolografia preciceroniana*, Roma, 1983, p. 181.

L'estensione di alcuni frammenti è piuttosto ampia, ma in generale prevale la brevità, che scende fino al limite di due sole parole. Per questa loro brevità o per la genericità del contenuto, di taluni di essi non è possibile stabilire una datazione⁷⁷.

Gli aspetti delle lettere, che hanno attirato l'attenzione di coloro che le hanno tramandate e degli studiosi che se ne sono interessati, toccano sia il versante del contenuto che quello dello stile. Il primo mette in luce il lato umano e quotidiano di Augusto. Le lettere «sono cose vive, le uniche testimonianze interessanti della sua personalità che noi conserviamo. Da queste lettere appare il carattere dell'uomo, i suoi gusti, le sue tendenze: compare un uomo di gusti molto semplici, disposto ad occuparsi in maniera piuttosto minuziosa e pedante di quanto accade nell'ambito della famiglia, amante della precisione nel calcolare anche i più piccoli interessi economici, attento a quanto si riferisce alla sua nutrizione, benché più sobrio che ghiotto. In genere egli appare affettuoso verso i famigliari, ma desideroso di rispetto e di ubbidienza, niente affatto disposto a vedere dimenticate in famiglia le alte attribuzioni della sua situazione politica. Un uomo onesto, misurato in ogni cosa, un buon padre, un buon marito, ma, in ogni modo, uomo che, anche nei più intimi rapporti della sua vita privata, non dimostra caratteristiche eccezionali o geniali»: questo il ritratto a chiaroscuro di Augusto che il Levi ricava dalle lettere⁷⁸, nel quale dote saliente appare la misura, la moderazione, l'oraziana *aurea mediocritas* che ritroveremo nell'ampia raccolta dei suoi *dicta* e *apophthegmata*⁷⁹. Insomma, un ritratto intimo, quale nessuno storico ci ha rivelato⁸⁰.

Tra le abitudini di Augusto – ci spostiamo ora sul versante dello stile – c'era quella di criticare qualche termine usato dai suoi corrispondenti, che egli giudicava improprio (*Ep.* XVIII) o desueto (*Ep.* XXII), o di rinfacciare esuberanza, oscurità e vacuità di espressione

77. Solo l'*Ep.* XXII, che abbiamo detto essere completa, reca la data. E a proposito di data sappiamo da SVETONIO, *Augustus*, 50, che il Principe era di una precisione tale che «aggiungeva a tutte le lettere anche l'ora precisa e non solo del giorno ma anche della notte, per far sapere il momento in cui erano state spedite».

78. *Suetoni Tranquilli Divus Augustus* cit., pp. XI s.; cfr. MALCOVATI, *ed. cit.*, p. XVIII; BARDON, *Les empereurs* cit., pp. 45 s.

79. Vd. anche qui sotto, *Introduzione*, p. 64.

80. BARDON, *Les empereurs* cit., p. 46; cfr. CUGUSI, *Evoluzione e forme* cit., p. 181. «La tendenza a vivificare psicologicamente, con tratti autentici di lettere o di frasi pronunciate, il ritratto biografico» era una caratteristica della storiografia biografica di tipo alessandrino, perseguita da Svetonio (LEVI, *Suetoni Tranquilli Divus Augustus* cit., p. LIV; cfr. F. LEO, *Die griechisch-römische Biographie nach ihrer litterarischen Form*, Leipzig, 1901, pp. 142 s.).

(*Ep.* XXIX, XXX e XXXIV), raccomandando, invece, di evitare tanto nello scrivere quanto nel parlare uno stile improntato ad affettazione (*Ep.* XXV). Orbene, dalle dichiarazioni esplicite circa i suoi gusti, dallo stile ch'egli adoperava specialmente nella composizione delle lettere private⁸¹ e dai giudizi espressi al riguardo da autori antichi, gli studiosi moderni hanno cercato di definire lo stile di Augusto scrittore e oratore nel suo complesso, riscontrando una perfetta corrispondenza tra «teoria» e «pratica». Bisogna precisare subito che quasi tutte le testimonianze degli antichi riguardano il suo *genus eloquendi*, lo stile oratorio: il quale era definito *elegans* e *temperatum* da Svetonio (*Ep.* LII)⁸², vale a dire «corretto e chiaro»⁸³ per un verso, e «mediano»⁸⁴ tra gli estremi degli sciatti e oscuri arcaisti e degli ampollosi asiani per l'altro (*Ep.* XXXIV). Ma *elegantia simplex* è riconosciuta anche da Aulo Gellio⁸⁵, questa volta proprio in riferimento allo stile del libro delle *Epistole* augustee al nipote Gaio, di cui s'è fatto cenno. Il giudizio riecheggia quello svetoniano: talché si può affermare con il Pisani che quelle delle lettere «sono le solite qualità della lingua di Augusto, in un piano più basso e familiare»⁸⁶. Riassumendo e precisando: correttezza e chiarezza (*elegantia*) derivante dall'uso di parole appropriate e famigliari (*sermo cotidianus*)⁸⁷, naturalezza e schiettezza

81. A parte le *Res Gestae*, composte in uno stile sobrio ma austero, come si conviene a un documento ufficiale del genere, le epistole costituiscono il campo di lavoro più ampio e fruttuoso per chi si occupa dello stile di Augusto: oltre trenta brani di lettere sono stati trascritti in citazione diretta. Al di fuori di essi, solo pochi versi dei *Carmina*, un frammento collocato nella sezione *Incertae sedis fragmenta*, e vari *dicta* e *apophthegmata* (ma non tutti attribuibili con sicurezza ad Augusto) si presentano in forma diretta.

82. *Augustus* 86, I (vd. anche *Orationes*, III); cfr. FRONTONE, *ad Verum Imp.* II, 10, p. 123 VAN DEN HOUT, 1988²; p. 326 PORTALUPI, 1997² (vd. anche *Orationes*, V).

83. Vd. V. LOMANTO, *Cesare e la teoria dell'eloquenza*, «MAT», 18-19, 1994-1995, pp. 106 s.

84. Vd. E. NORDEN, *La prosa d'arte antica*, trad. it., Roma, 1986, I, p. 279.

85. XV, 7, 3. Cfr. MARZIALE, XI, 20, 9 s.: ... *Auguste.../qui scis Romana simplicitate loqui* (detto dello scrivere in versi).

86. *Augusto e il latino* art. cit., p. 227.

87. Secondo la raccomandazione di Cesare contenuta nel *De analogia*, fragm. 1-2, sulla quale vd. LOMANTO, *Cesare e la teoria dell'eloquenza* cit., pp. 98 s. Del resto Cesare aveva avuto una parte rilevante nell'educazione del nipote Ottavio, che non si limitò ad affidare semplicemente ai più illustri maestri del tempo, ma che seguì anche personalmente. Sull'educazione di Ottaviano-Augusto vd. E. MALCOVATI, *Il «numerus» nelle «Res Gestae» di Augusto*, «Athenaeum», 14, 1936, pp. 67-77; BARDON, *Les empereurs* cit., pp. 7-14; L. GIORDANO, *Augusto come uomo di cultura. Formazione culturale e analisi di alcuni scritti*, diss. dattiloscritta dell'Università di Torino, a.a. 1997-98, pp. 18-76 (e bibliografia ivi citata). Vd. anche qui sotto, *Introduzione alle Orazioni*.

(*simplicitas*), equidistanza tra atticisti/arcaisti ed asiani (*genus temperatum*): e, sostanzialmente, scriveva come parlava⁸⁸.

Il *sermo cotidianus* è la cifra stilistica più evidente di Augusto, e in particolare dell'Augusto delle epistole private, con stretta aderenza tra contenuto e forma. Ché appunto del quotidiano esse si occupano, e del quotidiano in un ampio spettro. Consideriamo un po' più da vicino i brani più significativi sotto questo riguardo. La situazione più diffusa è la preoccupazione per qualche familiare. I primi tre brani, tolti da lettere inviate a Livia, trattano del giovane nipote Claudio, il futuro imperatore, e in particolare del problema di trovargli un'occupazione per i ludi di Marte compatibile con le sue condizioni psicofisiche (*Ep.* I: vi abbondano i grecismi, il cui uso rientra nel linguaggio colloquiale, seppur delle persone colte, e che in situazioni come quella della lettera in esame il mittente utilizza allo scopo di attenuare la crudezza del concetto che deve esprimere), del suo invito a cena durante un periodo di assenza di Livia (*Ep.* II: anche qui grecismi, e l'espressione *invitabo ad cenam* potrebbe aver valore colloquiale⁸⁹) e della sua abilità declamatoria (*Ep.* III, in cui *peream*, congiuntivo deprecativo, è considerato anch'esso colloquiale⁹⁰). Preoccupazione anche per la salute di Tiberio, il successore designato (*Epp.* XV: *di me perdant* è un altro colloquialismo; XVI e XVII⁹¹); per l'assistenza da fornire al piccolo Caligola, il futuro imperatore, durante il viaggio che lo condurrà in Germania, da suo padre Germanico (*Ep.* XXVI: *si dii volent* è locuzione di sapore proverbiale⁹²); o di assegnare a quest'ultimo un suo medico personale (*Ep.* XXVII); per l'educazione di figlia e nipoti, al punto da scrivere una lettera di rimprovero ad un estraneo alla famiglia perché era andato a Baia a salutare Giulia (*Ep.* XLII), mentre in un'altra lettera (XLVIII) esprime il suo dolore per la condotta scandalosa di costei. Infine nutriva grande interessamento per l'amico Pomponio Attico, col quale intratteneva una relazione episto-

88. SVETONIO, *Augustus*, 88, in fatto di ortografia, nell'osservare la quale Augusto sembrava lasciarsi guidare dalla lingua parlata più che dalle regole dei grammatici; ma l'analisi del suo stile autorizza a estendere la regola ad ogni aspetto dell'espressione: si veda la già citata *Ep.* XXV sulla necessità di evitare la ricercatezza nello scrivere e nel parlare. E si tenga anche presente, a questo proposito, il detto di Augusto riportato da SENECA RETORE, *controversiae*, X, *praef.* 14: «è dovere dell'eloquenza dissimulare l'eloquenza». Vd. *Dicta et apophthegmata*, IV.

89. P. CUGUSI, *Studi sull'epistolografia latina*, II: *le età ciceroniana e augustea*, «AFLC», 35, 1972, p. 148, n. 113.

90. CUGUSI, *Studi cit.*, p. 142.

91. CUGUSI, *Studi cit.*, p. 142.

92. CUGUSI, *Studi cit.*, p. 140.

lare quotidiana (*Ep.* XLIII). Cena e gioco sono situazioni ricorrenti in più epistole: in V è colloquialismo *inter cenam*⁹³ e tecnicismi del gioco sono *talis* (*ludere*) e *par impar ludere*, in VI ritorna *inter cenam* e si coglie l'arcaismo *heri*⁹⁴ (che però ha tutta l'aria di essere un volgarismo⁹⁵), nonché una serie di espressioni tecniche: *ludere geronticos*, *talus*, *canis*, *senio*, *in medium conferre*, *Venerem iacere*, così come ne cogliamo in VII: *forus aleatorius* «scacchiera» e *manus* «posta del gioco» (che sono anche «*hápax legómena*»). Non mancano accenni alle parche abitudini alimentari del Principe (*Ep.* IX: *panis*, *palmula*; *Ep.* X: *acinus*, *uva duracina*; *Ep.* XI: *bucca*: «boccone» e *manducare* sono volgarismi), alla vita militare (ciclo di epistole inviate a Tiberio: XII-XIII; del suo consiglio Augusto sente la mancanza nei periodi di sua assenza: XIV), alla vita sociale nel rifiuto di accordare la cittadinanza romana senza fondato motivo (*Epp.* IV e XIX), come pure alla vita politica nell'esortazione a Tiberio a non curarsi delle maldicenze a carico del Principe (*Ep.* VIII). La necessità di adottare un sistema criptografico nella corrispondenza tra lui e il nipote Gaio è l'oggetto dell'*Ep.* XXI; a costui scrive in occasione del suo sessantaquattresimo compleanno (*Ep.* XXII: κλματῆρα... *tertium et sexagesimum annum evasimus!* dice trionfalmente), e con lui si congratula perché, attraversando la Giudea, non ha celebrato supplicazioni nel tempio di Gerusalemme (*Ep.* XXIV: spia del disprezzo verso i culti stranieri non accreditati a Roma). Dall'epistolario risulta anche il desiderio di avere in Orazio un segretario particolare per la corrispondenza privata (*Ep.* XXXIII)⁹⁶ e il suo non rancoroso disappunto per il rifiuto ricevutone (*Epp.* XXXVII-XXXVIII); in compenso gli chiede un componimento a lui dedicato (*Ep.* XXXIX) e questa volta il suo desiderio sarà esaudito (*Ep.* XL). Si manifesta anche l'impazienza di leggere qualche brano dell'*Eneide* che Virgilio stava allora componendo (*Ep.* XXXVI), ed è registrato il divieto fatto a Pompeo Macro, sovrintendente alle biblioteche, di pubblicare alcune operette di suo padre, Giulio Cesare (*Ep.* XLIV). Vi ri-

93. CUGUSI, *Studi cit.*, p. 148.

94. QUINTILIANO, I, 7, 22. Si legge anche in *Ep.* XLIX.

95. PISANI, *Augusto e il latino* art. cit., p. 230. Lo stesso dicasi per *diequinto* e *diequinti* in luogo di *die quinto* di *Ep.* LI.

96. Da SVETONIO, *Augustus*, 67, 2, sappiamo che il Principe aveva un segretario per le epistole (*a manu*) di nome Tallo. L'incarico di Orazio doveva essere di diversa natura: egli sarebbe stato, nelle intenzioni di Augusto, il suo segretario personale, incaricato di scrivere le lettere private agli amici, che Augusto stesso aveva preventivamente redatto (cfr. BOURNE, *Augustus as a letter-writer* art. cit., p. 55).

sulta testimoniata la sua superstizione (*Ep.* XX)⁹⁷ e il suo interessamento per il grano particolarmente rigoglioso di una regione africana (*Ep.* XLVI). Sappiamo perfino di un legume, l'ervo, con cui fu curato (*Ep.* XLVII).

Vita quotidiana, *sermo cotidianus*, dunque. Rientra in quest'ambito anche la citazione di proverbi, alcuni dei quali coniatì da Augusto stesso: è il caso del famoso «pagare alle calende greche» (*Ep.* LIII) e dell'ancor più famoso «affrettati lentamente» (*Ep.* L), ma anche, per esprimere un'azione compiuta con grande velocità, «più in fretta di quanto si cuociano gli asparagi» (*Ep.* LIII). E al linguaggio familiare appartengono taluni termini espressivi cui il Principe era particolarmente affezionato, quali *baceolus* «babbeco» al posto di *stultus*, *pulleiceus* «pulcino» al posto di *pullus*, *vacerrosus* «mentecatto» al posto di *cerritus*, ecc. (*ibidem*).

Rientrano nel linguaggio familiare pure alcune particolarità fonetico-morfologiche: il presente indicativo *simus* anziché *sumus*, il genitivo singolare *domos* al posto di *domus* (*ibidem*), e alcune sincopi: nell'*Ep.* XXIII Augusto rimprovera al nipote Gaio di preferire la forma *calidus*, che pure è corretta, a *caldus*, che appartiene ormai alla pronuncia comune. Lo stesso dicasi di *calefecimus*/*calfecimus* di *Ep.* VII⁹⁸.

L'*elegantia* — s'è detto — è fatta anche di chiarezza: per conseguirla appieno Augusto faceva costante uso delle preposizioni anche là dove esse non erano richieste (dinanzi ai nomi di città: *Ep.* XXXV) e a ripetere spesso le congiunzioni⁹⁹. In una lettera (XVIII) critica l'uso di *perviam* da parte di Tiberio, al posto di *obiter*, perché quell'avverbio aveva di fatto perduto il suo valore etimologico presso le persone meno colte. E su questa linea si colloca l'esortazione, cui s'è già accennato, rivolta alla nipote Agrippina, a voler scrivere e parlare non *molte*, ossia senza affettazione (*Ep.* XXV).

Decisamente più veemente la reazione contro lo stile ambiguo di Marco Antonio, incerto tra la stupefazione dell'asianesimo e l'oscurità dell'arcaismo (*Ep.* XXIX e XXX), mentre gronda ironia l'epistola con cui Augusto fa la parodia dello stile affettato e stravagante di Mecenate, ricorrendo a una serie di termini tecnici della gioielleria: *ebur*, *lasar*, *adamas*, *margaritum*, *zmaragdus*, *berillus*, *carbunculus* (*Ep.* XXXII; cfr. XXXIV).

97. Anche Augusto nei *Commentari sulla sua vita* accennava alla propria superstizione (cfr. *Opera historica*, XX).

98. E di *salto* di *Dicta et apophthegmata*, XI.

99. SVETONIO, *Augustus*, 86, I; su questo aspetto vd. CUGUSI, *Studi cit.*, p. 132.

Tono veemente, tono ironico e parodistico. Aggiungiamo ora il tono scherzoso che informa le lettere a Orazio (*Epp.* XXXVII-XLI) e quello solenne che traspare nell'invocazione agli dèi dell'*Ep.* XVII. Ma senza dubbio il tono predominante è quello affettuoso, che si coglie specialmente nelle epistole che trattano di questioni strettamente familiari, di salute dei congiunti, di rapporti con gli amici¹⁰⁰, anche se questo affetto non pregiudica un certo rigore di comportamento in fatto di educazione di figlia e nipoti (*Ep.* XLII). Insomma, dall'epistolario più che mai la personalità di Augusto emerge a tutto tondo, caratterizzata in particolare dalla schiettezza e dalla facilità del suo eloquio.

È degna di interesse la conclusione che ne ha tratto recentemente Lidia Giordano, la quale sottolinea come «la *simplicitas* e l'uso del *sermo cotidianus*, come componenti di chiarezza stilistica e di schiettezza morale fossero per Augusto regola teorico-pratica non solo nel senso di "farsi capire da tutti", usando parole accessibili e semplici, ma anche nel senso di "avvicinarsi a tutti", con una valenza che, forse, nell'intento di Augusto, aveva anche un significato politico». E aggiunge: «Riteniamo che Augusto intendesse "riportare" tutti, non solo i letterati, "nell'alveo della retta funzione sociale e civile", come osserva il Lana¹⁰¹, secondo valori e costumi tradizionali, sotto la sua visione e la sua guida politiche. Secondo questa ipotesi la *simplicitas*, come chiarezza e come schiettezza, da Augusto ricercata, assumerebbe anche un valore didascalico e pedagogico»¹⁰².

Lettere pubbliche. Sono lettere che trattano, ovviamente, di questioni pubbliche e perciò inviate a personaggi politici (Cicerone, Sesto Pompeo, Marco Antonio, Norbano Flacco, Erode, Fraatace, Clodio Secondo), o al senato, al collegio dei quindecemviri, ai concittadini, alle milizie, ai soldati della quarta legione, ai magistrati e agli abitanti di varie città (Roso, Milasa, Mitilene, Chio, Atene, Ereso, Cnido, Sardi). Ma anche a una persona privata, quale è Giulia, madre di Antonio,

100. Si pensi, p. es., all'aggettivo possessivo che accompagna il nome del destinatario della lettera, ai diminutivi espressivi come *asellus* (*Ep.* XXII), *corpusculum*, *sextariolus* e *ventriculus* (*Ep.* XL), e all'aggettivazione in generale appartenente alla sfera dei sentimenti. «Nelle lettere, libero da ogni tradizione letteraria, lo spirito scoppietta, l'affetto si fa sentire nella sua semplicità, le cose sono narrate alla buona ma senza sciattezza o imprecisione», è il giudizio di PISANI, *Augusto e il latino* art. cit., p. 227.

101. I. LANA, *Alcuni aspetti della politica culturale di Augusto*, in *Problemi di politica augustea. Atti del Convegno di studi*, a cura di M. VACCHINA, Aosta, 1986, p. 79.

102. GIORDANO, *Ottaviano Augusto scrittore* cit., p. 47. Sullo stile delle *Epistole* si veda, oltre alla bibliografia citata alla n. 69, anche quella riportata nella n. 2 di *Ep.* I.

scelta perché facesse da tramite tra Ottaviano e il figlio suo (*Ep.* LVII). E pure le tre lettere a Cicerone, in realtà, furono inviate in via privata da Ottaviano ancora privato cittadino (*Epp.* LIV-LVI). Per converso, il brano della lettera mandata al senato tratta di un argomento – il pensionamento del Principe – che certo riguardava la vita politica, legato com'era al problema della successione o comunque del futuro reggimento dello Stato, e tuttavia presenta il tono confidenziale, oseremmo dire intimistico, proprio di una lettera privata (*Ep.* LXXIX).

Delle ventisei lettere pubbliche raccolte dalla Malcovati (ma la LXI viene solitamente bipartita dagli editori più recenti) dodici sono trasmesse per via epigrafica e presentano tutte (tranne la LXVI) il testo in forma diretta; le fonti letterarie delle rimanenti sono costituite da Cicerone, Seneca, Appiano, Giuseppe Flavio, Dione Cassio: solo Seneca e Giuseppe Flavio ci hanno lasciato una citazione diretta (*Epp.* LXXIX e LXVII). Delle dodici epigrafi solo quelle contenenti le *Epp.* LXVI e LXXVI sono integre: le altre sono più o meno mutili, per lo più in misura ridotta e spesso in maniera sanabile, comunque non corrotte – salvo poche eccezioni – in modo da pregiudicare la comprensione globale del documento. Tra le eccezioni la più rilevante è l'*Ep.* LXI, che presenta lacune grandi e gravi nella sua seconda parte, che però il confronto con documenti di analogo tenore consente di integrare con buone probabilità, naturalmente quanto al contenuto generico.

Già i nomi degli autori e dei destinatari sopra citati fanno intendere che la maggioranza di questi documenti epistolari è scritta in greco (19 su 26).

La silloge della Malcovati dispone i brani secondo l'ordine cronologico dei fatti in essi riferiti, perché tutte le lettere – con la sola eccezione di quella a Clodio Secondo (LXXVIII) – sono databili con precisione o con buona approssimazione o almeno con possibilità alternative. Nel complesso l'arco di tempo che le epistole pubbliche abbracciano va dal 44 a. C. ai primi anni dell'era volgare: quasi tutto il periodo dell'attività politica di Augusto.

E scorriamo allora questi fatti che appartengono a diversi ambiti: politico, politico-religioso, politico sociale, militare, giuridico o giudiziario. Le prime tre lettere, nelle quali Cicerone scrive di parecchie missive ricevute da Ottaviano, ci dicono del giovane impegnato a raccogliere l'eredità anche politica di Cesare attraverso il cercato appoggio dello stesso Cicerone (col quale vorrebbe avere un colloquio segreto) e del senato, a danno di Antonio, contro il quale si sta organizzando militarmente (*Epp.* LIV-LVI). La lettera successiva (LVII) lascia trapelare la turbinosa atmosfera politica degli anni del cosiddetto se-

condo triumvirato nel complesso e mutevole gioco di alleanze e rotture: Ottaviano cerca di iniziare una corrispondenza epistolare con il collega Antonio al fine di sanare i contrasti sorti fra loro, ma lo fa indirettamente, con la mediazione – s'è detto – della di lui madre, Giulia. Probabilmente di carattere politico (richiesta di amicizia da parte degli emissari) era lo scopo dell'ambasceria inviata dagli abitanti di Roso, già sostenitori di Antonio, a Ottaviano, che la riceve promettendo vantaggi grazie all'amicizia del loro concittadino, il navarca Seleuco, come Ottaviano precisa nell'epistola ad essi inviata (LXII)¹⁰³. In due lettere Augusto ringrazia per gli onori decretati a lui (*Ep.* LXVIII) e al figlio adottivo Gaio Cesare (*Ep.* LXXVI) da parte rispettivamente degli abitanti di Mitilene e di Sardi. Sono state conservate tre lettere riprensive: nella prima (*Ep.* LXX) il Principe manifesta, con un tocco d'ironia, il suo sdegno agli Ateniesi per l'appoggio fornito (vent'anni prima) ad Antonio; nella seconda (*Ep.* LXXIII) tronca l'amicizia con il re Erode il Grande in séguito ad accuse (false) che gli erano state riferite (ma, ricredutosi, si riconcilierà e gli darà il suo consiglio su un grave e delicato problema riguardante i figli congiurati contro di lui, come apprendiamo dall'*Ep.* LXXIV); infine, nella terza, ingiunge a Fraatace, re dei Parti, di deporre il titolo di re e di ritirarsi dall'Armenia, dove fomentava una ribellione (*Ep.* LXXVII)¹⁰⁴.

All'ambito politico-religioso si può ascrivere la lettera con cui Augusto, nel 17 a. C., dà disposizioni ai quindecemviri di Roma per lo svolgimento dei *Ludi saeculares* (*Ep.* LXXI), mentre in quello politico-sociale rientrano l'*Ep.* LX con cui dà disposizioni alle milizie circa la sorte degli schiavi fuggitivi arruolatisi sotto Sesto Pompeo, figlio di Pompeo Magno, che pur avevano ottenuto dal senato la libertà (e che invece Ottaviano restituirà ai loro padroni per la punizione¹⁰⁵); e forse anche vi rientra l'*Ep.* LXV, giunta mutila della parte finale, nella quale verosimilmente si promettevano aiuti concreti per la ricostruzione della città di Milasa, che era stata invasa e devastata, presumibilmente dai Parti¹⁰⁶.

Alla guerra contro Sesto Pompeo si riferiscono due lettere riportate in forma indiretta da Appiano (*Ep.* LVII e LIX), nella prima delle quali Ottaviano notifica a Sesto Pompeo la cattura di pirati al suo servizio, e nella seconda informa i concittadini della stessa cosa e della

103. Vd. la n. 6 della lettera stessa.

104. Della lettera «politica» al senato (LXXIX) s'è fatto cenno *supra*.

105. Cfr. *Res Gestae*, 25, 1 e n. 123.

106. Vd. la n. 2 della lettera stessa.

violazione del trattato di Miseno (tra Sesto Pompeo e i triumviri) da parte del medesimo Sesto.

Infine, all'ambito giuridico o giudiziario appartiene una serie di lettere: intanto il ciclo di documenti relativi al navarca Seleuco di Roso, cui s'è accennato, concernenti la concessione della cittadinanza romana e una serie di privilegi a lui e ai suoi famigliari per i meriti di guerra acquisiti dal medesimo al servizio di Ottaviano fino alla battaglia di Azio (*Epp.* LXI-LXIII); la lettera inviata ai suoi soldati della quarta legione, con l'ordine di vendere i terreni residui dopo la ripartizione delle campagne ai veterani (*Ep.* LXVI); quella fatta pervenire al proconsole d'Asia, Norbano Flacco, con la quale si dispone che sia rispettato il diritto dei Giudei di inviare il denaro sacro a Gerusalemme (*Ep.* LXVII); l'*Ep.* LXIX, che è costituita dalla sola frase iniziale, contenente la titolatura, e poco più: dal contesto in cui è pervenuta, tuttavia, è possibile ricavare che essa riguardava la garanzia di leggi, usanze e diritti propri degli abitanti di Chio, stabilita da un senatoconsulto dell'80 a. C.; da ultimo il rescritto con cui Augusto delibera su questioni di diritto municipale in materia di liberti *cives* di più municipi, di mutui erogati da magistrati e di garanti insolventi.

La critica si è posta il problema della redazione delle lettere pubbliche, o per meglio dire di quelle ufficiali, che in maggioranza sono scritte in greco. Che le scrivesse Augusto in persona pare poco probabile, per due ragioni: si sa da Svetonio¹⁰⁷ che egli eccelleva anche nella conoscenza delle lettere greche, ma che non giunse al punto di parlare correntemente né di comporre qualcosa in quella lingua: quand'era necessario, redigeva in latino e dava da tradurre ad altri. E sappiamo anche di due segretari liberti, Polibio e Ilarione, che furono al suo servizio e scrissero parte del suo testamento¹⁰⁸, nonché dell'addetto alle epistole Tallo, cui s'è accennato sopra¹⁰⁹. Ma non si hanno notizie dirette di traduttori che collaborassero con il Principe¹¹⁰. La seconda ragione è data dalla grande mole e dalla molteplicità dell'attività amministrativa di Augusto, con conseguente limitata disponibilità di tempo da dedicare alle varie incombenze. Tutto ciò induce a pensare che con ogni verosimiglianza i documenti ufficiali in lingua greca provenissero direttamente dall'attività della cancelleria, magari redatti nel modo specificato dalla succitata testimonianza svetoniana e rivisti

107. *Augustus*, 89, I.

108. *Augustus*, 101, I.

109. Vd. n. 96.

110. Vd. R. K. SHERK, *Roman documents from the Greek east. Senatus consulta and epistulae to the age of Augustus*, Baltimore, 1969, p. 205.

ed emendati poi da Augusto¹¹¹. E forse non si è lontani dal vero se si pensa che una procedura sostanzialmente analoga fosse applicata ai documenti ufficiali in lingua latina, anche qui sulla base di una traccia di massima¹¹².

Lo stile delle lettere ufficiali, naturalmente, non può non risentire della ufficialità del documento nelle formule stereotipate della titolatura, della datazione, dei saluti di apertura e di chiusura. Ma per il resto il dettato è chiaro ed elegante, sia nelle lettere scritte in latino (che in forma diretta sono soltanto due: LXXVIII e LXXIX) sia quelle scritte in greco¹¹³. Queste ultime talora presentano – e non potrebbe essere diversamente – latinismi e forzature nella resa di qualche termine latino privo di un preciso corrispettivo greco, ma nel complesso si tratta di un greco che taluno ha avvicinato addirittura al greco di Atene del V-IV secolo a. C.¹¹⁴.

111. Vd. MALCOVATI, *ed. cit.*, p. XXV; cfr. SHERK, *l. c.*, e la trattazione assai analitica dello Stroux in J. STROUX - L. WENGER, *Die Augustus-Inschrift auf dem Marktplatz von Kyrene*, München, 1928, pp. 18-25, nella quale è affrontato il problema in generale della redazione dei documenti in lingua greca nel primo principato, soprattutto mediante il confronto con testi sicuramente tradotti dal latino. Per quanto riguarda Augusto, lo studioso tedesco, tenuta anche presente la testimonianza di Svetonio, giunge alla conclusione che le lettere imperiali così come i primi quattro editti di Cirene, presentando un greco «migliore» rispetto al senatoconsulto tradotto in greco che conclude la serie di documenti della stele di Cirene (vd. *Edicta*, IV-VIII), siano stati tutti verosimilmente redatti direttamente in greco, sulla base di una minuta latina che lasciava, però, ampia libertà al traduttore (rispettivamente pp. 25 e 18 s.).

112. Cfr. GIORDANO, *Augusto come uomo di cultura* diss. cit., p. 116.

113. Nelle due epistole ufficiali latine in forma diretta non sono contenuti grecismi, a differenza di quanto avviene nelle lettere private. Si tratta del resto di testi assai brevi. Ma in generale è stato notato che «da Filippi alla morte... Augusto mantenne negli atti pubblici un atteggiamento puristico, che del resto concorda con la sua politica di restauratore e difensore della romanità» (R. GELSOMINO, *I grecismi di Augusto. Atti e documenti pubblici*, «Maia», 10, 1958, p. 152; non vi sono considerate, tuttavia, le epistole *ad res publicas pertinentes*, tranne la LXXI sui Ludi secolari, ricca, questa sì, di grecismi, dovuti forse a esigenze di sincretismo religioso e forse anche di propaganda politica verso la ellenizzata aristocrazia romana, non del tutto favorevole al Principe; pp. 153 s.).

114. Così P. VIERECK, *Sermo Graecus quo senatus populusque Romanus magistratusque populi Romani usque ad Tiberii Caesaris aetatem in scriptis publicis usi sunt*, Göttingen, 1888, pp. 78 s., relativamente a *Epp.* LV e LXXV (ma SHERK, *Roman documents from the Greek east* cit., pp. 205 s., afferma che i documenti rinvenuti successivamente all'uscita del lavoro del Viereck ne confermano il giudizio). Vd. anche MALCOVATI, *ed. cit.*, p. XXV.

Al termine di questa rapida presentazione delle epistole augustee può essere utile osservare che tutte le lettere private comprese nella silloge Malcovati sono contenute anche nell'edizione Cugusi, seppure in ordine diverso e con qualche differenza nella collocazione – come s'è detto –, mentre delle lettere pubbliche quest'ultimo editore esclude quelle tràdite per via epigrafica a firma di Augusto (eccettuata l'*Ep.* LXVI, la lettera di Augusto ai *quartani*, che è con-

Codicilli

I *codicilli* sono brevi scritti, biglietti o letterine, vergati su tavolette di legno incerate (*tabellae* o *cerae*). Il termine è diminutivo di *caudex* o *codex* (propriamente il «tronco d'albero» e quindi il legno delle *tabel-*

tenuta all'interno di una lettera dell'imperatore Domiziano, al quale si riferisce la tavola bronzea dell'iscrizione). In compenso il Cugusi inserisce cinquanta-cinque frammenti non presenti nella silloge Malcovati. Per comodità del lettore se ne fornisce qui di séguito l'elenco degli estremi, secondo l'ordine in cui compaiono nell'edizione Cugusi e con la precisazione che si tratta quasi sempre di citazioni indirette o riassuntive:

3. PLINIO IL VECCHIO, XIII, 26, 83; 5. VELLEIO PATERCOLO, II, 65, 1; 7. PLUTARCO, *Antonius*, 78, 3; 8. SVETONIO, *Augustus*, 50; 9. SVETONIO, *Augustus*, 87, 1; 12. DIONE CASSIO, LI, 3, 5-7; 13. SVETONIO, *Augustus*, 88; DIONE CASSIO, LI, 3, 7; GIULIO VITTORE, p. 448, 8 s. HALM; 14. DIONE CASSIO, LVII, 8, 2; 15. NICOLAO DAMASCENO, *Vita Caesaris*, fragm. 101, FHG III, p. 437, 25 MÜLLER; 16b. CICERONE, *ep. ad Atticum*, 16, 2 (= 418 SHACKLETON BAILEY); 19. APPIANO, *bella civilia*, III, 47, 191 s.; 20. CICERONE, *Philippicae*, 12, 9; 21. CICERONE, *Philippicae*, 14, 6 e 22; 22. APPIANO, *bella civilia*, III, 73, 298-301; 23. DIONE CASSIO, XLVIII, 3, 6; 24. APPIANO, *bella civilia*, IV, 51, 221; 25. DIONE CASSIO, LIV, 9, 1; 27. GIUSEPPE FLAVIO, *contra Apionem*, 2, 61; 28. DIONE CASSIO, XLVI, 36, 4; 29. ANTONIO in CICERONE, *Philippicae*, 13, 34 e 36; 30. APPIANO, *bella civilia*, III, 96, 398; 31. APPIANO, *bella civilia*, V, 60, 252 s.; 32. APPIANO, *bella civilia*, V, 21, 82; 33. APPIANO, *bella civilia*, V, 78, 333; 34. APPIANO, *bella civilia*, V, 132, 549; 35. DIONE CASSIO, L, 1, 4 s.; 2, 1; 40. APPIANO, *bella civilia*, III, 81, 330-332. 42. APPIANO, *bella civilia*, III, 81, 330; 43. APPIANO, *bella civilia*, III, 96, 398; 44. PLANCO in CICERONE, *ep. ad familiares*, 10, 24 (= 916 TYRREL-PURSER), 4; 45. APPIANO, *bella civilia*, V, 53, 222; 49. APPIANO, *bella civilia*, V, 69, 291; 50. APPIANO, *bella civilia*, V, 71, 300 s.; 53. APPIANO, *bella civilia*, V, 112, 468; 54. APPIANO, *bella civilia*, V, 112, 469; 56. PLINIO IL VECCHIO, XXXVII, 4, 10; 58. AGRIPPA in GIUSEPPE FLAVIO, *antiquitates Iudaicae*, 16, 169 (6, 5); 59. AGRIPPA in GIUSEPPE FLAVIO, *antiquitates Iudaicae*, 16, 169 (6, 5); 61. VIRGILIO in MACROBIO, *Saturnalia*, I, 24, 11; 68. GIUSEPPE FLAVIO, *antiquitates Iudaicae*, 15, 345 (10, 1); 71. GIUSEPPE FLAVIO, *bellum Iudaicum*, I, 538, (27, 2); EGESIPPO, I, 41, 8; 102. APPIANO, *bella civilia*, V, 91, 381 s.; 103. NICOLAO DAMASCENO, *Vita Caesaris*, fragm. 5, FHG III, p. 353 MÜLLER; GIUSEPPE FLAVIO, *antiquitates Iudaicae*, 17, 103 s. (5, 4); *bellum Iudaicum*, I, 633 (32, 3); 111. OTTAVIANO (?) in CICERONE, *epistulae*, VI, p. 352, n° 2 TYRREL-PURSER; 112. OTTAVIANO (?) in CICERONE, *epistulae*, VI, p. 353, n° 7 T.-P.; 113. OTTAVIANO (?) in CICERONE, *epistulae*, VI, p. 356, n° 6 T.-P.; 114. OTTAVIANO (?) in CICERONE, *epistulae*, VI, p. 354, n° 13 T.-P.; 115. OTTAVIANO (?) in CICERONE, *epistulae*, VI, p. 357, n° 9 T.-P.; 116. PLUTARCO, *Cicero*, 45, 5; 117. NONIO, p. 702, 2 ss. LINDSAY; 118. SINCELLO, p. 582 DINDORF; 119. DIONE CASSIO, LI, 6, 6; 120. DIONE CASSIO, LI, 8, 3 s.; 124. SVETONIO, *Augustus*, 86, 2; 128. DIGESTO, XLIX, 16, 12, 1.

È da tener presente, poi, che i fragmm. 41, 97 e 101 sono inclusi dalla Malcovati nella sezione *Codicilli*, rispettivamente come III, II e I; che il fragm. 75 è incluso nei *Libelli*, III, e che il fragm. 129 fa parte dei *Fragmenta incertae sedis*, I.

Segnaliamo infine un'iscrizione riportata da SHERK, *Roman documents from the Greek east* cit., n° 62, p. 321, sulla quale v'è incertezza se sia un'epistola o un editto.

lae), parola con cui si designava anticamente l'insieme di più tavolette¹¹⁵, collegate da una cordicella fatta passare attraverso fori praticati nel bordo e dette perciò anche, a seconda dei casi, *cerae duplices, triplices*, ecc. *Codicilli* è vocabolo di uso più recente, come pure *pugillares* o *pugillaria*¹¹⁶, e indicava tavolette di formato che oggi si definirebbe «tascabile» (letteralmente: «che stanno in un pugno», da *pugillus* «pugno»)¹¹⁷. Inviati per lo più a persone vicine (ma non necessariamente)¹¹⁸, essi consentivano anche, se del caso, una risposta immediata del destinatario, come avviene in due delle tre circostanze cui si riferiscono i *codicilli* in nostro esame (II e III).

L'introduzione dell'uso della carta non soppiantò del tutto quello dei *codicilli* o comunque delle tavolette, a cui si ricorreva ancora in caso di urgenza del messaggio, in assenza della carta, specialmente nel corso di un viaggio, di un banchetto, di una seduta del senato, o, infine, nella scuola, dato il costo piuttosto elevato della carta di papiro¹¹⁹.

I tre frammenti appartengono a tre autori. Svetonio¹²⁰ riferisce di certi biglietti inviati da Augusto a Livia, nei quali lamentava il brutto carattere di Tiberio. Macrobio¹²¹ narra che durante uno spettacolo gladiatorio il Principe inviò un messaggio alla figlia Giulia, contenente un larvato rimprovero per il carattere dissoluto degli uomini che l'attorniano; questo brano non contiene il termine *codicilli*, ma un generico *scriptum*: tuttavia il fatto che la destinataria abbia immediatamente scritto una risposta induce a pensare che si trattasse appunto di *codicilli*¹²². Seneca Retore¹²³ ha tramandato circostanza e contenuto del terzo biglietto, quello che Augusto fece pervenire ad Asinio Pollione per contestargli amichevolmente un comportamento ritenuto

115. SENECA, *de brevitae vitae*, 13, 4.

116. Che abbiano valore sinonimico è dimostrato da CATULLO, 42, in cui al v. 5 è usato *pugillaria*, sostituito nei vv. 11 ss. da *codicilli*.

117. Su tutto ciò vd. U. E. PAOLI, *Vita romana*, Firenze, 1968¹⁰, pp. 420-422.

118. Sulla base di CATULLO, *l. c.*, la MALCOVATI, *ed. cit.*, p. XXVI, respinge la distinzione operata da Giusto Lipsio, secondo cui le lettere erano inviate a persone assenti, i *codicilli* ai presenti. Ciò non toglie che tale distinzione spesso si verifichi.

119. Che pure era talora usata, anzi riusata sul verso della facciata già scritta. Su quest'ultimo uso delle tavolette vd. H.-J. MARROU, *Storia dell'educazione nell'antichità*, trad. it., Roma, 1966², p. 213.

120. *Tiberius*, 51, 1.

121. *Saturnalia*, II, 5, 6.

122. Al contrario MALCOVATI, *ed. cit.*, p. XXVI, esclude i *codicilli* con cui Augusto avrebbe ordinato la morte del nipote Agrippa Postumo, in quanto SVETONIO, *Tiberius*, 22, esprime dubbi al riguardo, e TACITO, *annales*, I, 6, esclude decisamente il fatto, attribuendo la responsabilità a Tiberio.

123. *Controversiae*, IV, *praef.* 5.

non consono con la recente morte di Gaio Cesare, che il Principe aveva designato suo erede nel governo dell'impero. È l'unico documento databile con precisione (4 d. C.).

Tutti e tre i *codicilli* sono riportati con citazione indiretta o riassuntiva¹²⁴.

Libelli

La parola *libellus* è diminutivo di *liber*, e dunque vale letteralmente «libretto». In realtà, a seconda del contesto nel quale è usato, il vocabolo, generico, acquista accezioni differenti e più precise. Il suo corrispettivo greco è βιβλίον.

Cinque dei sei *libelli* o βιβλία di Augusto riuniti nella silloge Malcovati sono inviati al senato: pertanto abbiamo tradotto il termine con «nota ufficiale». Diverso il caso del fragm. III, un avviso con cui il Principe raccomandava agli elettori i candidati da lui appoggiati: abbiamo reso con «comunicato ufficiale». Questa in realtà è la traduzione di un altro corrispettivo greco di *libellus*, ossia γράμματα, più vicino semanticamente a *litterae*¹²⁵.

Svetonio, Tacito e Dione Cassio sono gli autori da cui sono tolti i brani contenenti i documenti ufficiali, riportati in citazione indiretta o riassuntiva.

Augusto scrisse il primo *libellus* per notificare al senato la condotta deplorabile della figlia Giulia¹²⁶, che costò a quest'ultima la relegazione. Dell'argomento parla abbastanza diffusamente Seneca, il quale non manca di osservare che il Principe avrebbe dovuto, sì, punire lo scandalo, ma nello stesso tempo sottacerlo, «perché la turpitudine di certe cose [una volta divulgate] ricade su colui che le punisce»¹²⁷. E tale era la vergogna di Augusto, che la nota ufficiale fu letta dal suo questore, perché egli non ebbe il coraggio di presentarsi in senato.

Particolarmente importante è il secondo βιβλίον, perché con esso il Principe introdusse la riforma amministrativa dell'esercito, che data al 13 a. C.¹²⁸.

124. Su di essi, oltre all'*ed. cit.* della MALCOVATI, pp. XXV s., si veda anche CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, pp. 402, n° 41; 434, n° 97; 440, n° 101, che li include direttamente tra le *epistulae*.

125. L'unico registrato (e appunto tra le epistole) da CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/1, p. 355, n° 75 (e commento a II/2, p. 422, n° 75).

126. SVETONIO, *Augustus*, 65, 2.

127. SENECA, *de beneficiis*, VI, 32, 1 s.; vd. anche sotto, *Dicta et apophthegmata*, VII.

128. DIONE CASSIO, LIV, 25, 5 s.

Del terzo, i γράμματα, già s'è detto¹²⁹. Il fragm. IV riferisce di un memoriale con cui Augusto accusò di concussione (a quanto pare) davanti al senato un ex-proconsole d'Asia (il fatto costituì un precedente per Tiberio in un'analoga situazione)¹³⁰.

Nel V βιβλίον il Principe ormai vecchio affida Germanico al senato e il senato a Tiberio¹³¹. L'età avanzata, tuttavia, non gli impedì, l'anno successivo, antecedente a quello della morte, di mettere in imbarazzo il senato investendolo del problema dell'odiata tassa sulle eredità e stornando da sé, in tal modo, da politico consumato qual era, l'impopolarità del provvedimento¹³².

Dal punto di vista materiale il *libellus* si presentava come un insieme di pagine piegate e riunite a formare un «libretto», nonché sigillate, che, a quanto sembra, Augusto utilizzò sull'esempio di Cesare: questi infatti usò per primo *libelli* di tal fatta, al posto di fogli scritti su tutta la loro larghezza, in precedenza usati da consoli e magistrati¹³³.

Diplomi

Anche questi rientrano nell'ampio genere epistolografico, come s'è detto. *Diploma* è un prestito dal greco ed etimologicamente indica un piego, un documento piegato in due (da διπλόω «ripiegare, raddoppiare»).

Concretamente, si tratta di un'attestazione con cui il senato o un magistrato o, come nel nostro caso, un imperatore conferiva un diritto, un privilegio, un'immunità, ecc.

I diplomi di Augusto, di cui parla un brano di Svetonio¹³⁴, riguardano la concessione della cittadinanza romana, la quale dal contesto si ricava comprendere non solo il titolare del beneficio, ma pure i suoi discendenti anche oltre il primo grado di parentela (norma che Caligola interpreterà limitatamente ai figli del diretto interessato, allo scopo di confiscare i beni di coloro che a suo giudizio beneficiavano indebitamente di tale diritto)¹³⁵.

129. DIONE CASSIO, LV, 34, 2.

130. TACITO, *annales*, III, 68, 1.

131. DIONE CASSIO, LVI, 26, 2.

132. DIONE CASSIO, LVI, 28, 4.

133. SVETONIO, *Iulius*, 56, 6. Cfr. PETER, *Der Brief* art. cit., p. 31; MALCOVATI, *ed. cit.*, pp. XXVI s.

134. *Caligula*, 38, 1.

135. Per la politica di Augusto e quella di Caligola a questo riguardo vd. la n. 1 di *Diplomata*. Sull'atteggiamento del Principe nei riguardi della conces-

Editti

Gli editti, in generale, erano le ordinanze emesse dai magistrati, cui i cittadini erano tenuti a ottemperare.

Nell'età di Augusto si assiste alla nascita dell'attività normativa esplicata dall'imperatore a nome proprio, attività che, intensificandosi sempre più nel successivo svolgimento del principato, finirà con l'affermarsi nel Basso Impero come fonte esclusiva del diritto.

In particolare, gli editti (come pure i mandati) sembrano un'esplorazione dell'*imperium proconsulare maius et infinitum* attribuito ad Augusto dal senato nel 23 a. C.¹³⁶ e con validità estesa verso ogni ordine di abitanti dell'impero, ovvero dell'autorità di fatto che il Principe aveva¹³⁷. Finalità degli editti del *princeps* erano l'emanazione di nuove disposizioni in materia di diritto penale, la conferma di norme già in vigore e precisazioni di carattere amministrativo¹³⁸. Gli editti, come gli altri documenti di natura amministrativa, erano ovviamente suggeriti dai consiglieri di Augusto e redatti dalla cancelleria, ma il loro risvolto politico doveva certo rispecchiare il pensiero del Principe, anche se non è possibile valutare la misura del suo intervento in essi¹³⁹.

Gli editti che si sono conservati, in latino e in greco, sono giunti attraverso iscrizioni, documenti papiracei o passi di autori antichi. Per tradizione diretta (papiro) è pervenuto il primo editto¹⁴⁰ che figura nella silloge Malcovati, risalente al periodo triumvirale dell'attività di Ottaviano-Augusto (uno dei pochi suoi documenti che ci siano rimasti di quel tempo). Scoperto e pubblicato la prima volta verso la fine dell'Ottocento, esso contiene la concessione della cittadinanza romana (forse) e immunità e privilegi vari ai soldati veterani e ai loro familiari¹⁴¹, e reca segni evidenti dello stile cancelleresco nelle formule *immunes sunt* e *potestas esto*¹⁴². E a proposito di quest'editto e di altri analoghi documenti¹⁴³ la critica si è posta il problema dell'esistenza o meno della cosiddetta «doppia cittadinanza», locale e romana.

sione della *civitas* cfr. *Epp.* IV e n. 2; XIX e n. 2; LXI (II) e nn. 1 e 2; *Edicta*, VI (III); *Opera historica*, XLII.

136. Vd. *Res Gestae*, 34, n. 147.

137. Vd. ORESTANO, *Parola del potere* cit., pp. 631-636.

138. Su ciò cfr. V. ARANGIO-RUIZ, *La legislazione*, in *Augustus. Studi in occasione del bimillenario augusteo*, Roma, 1938, pp. 126 s. Vd. inoltre *Edicta*, IV (I), n. 4.

139. BARDON, *Les empereurs* cit., pp. 30-32.

140. Vd., p. es., S. RICCOBONO, *FIRA*, I, Firenze, 1968², n° 68, pp. 316 s.

141. Per la politica del Principe nei confronti della concessione della *civitas* si vedano i passi segnalati qui sopra, *Introduzione ai Diplomi*, p. 45, n. 135.

142. BARDON, *Les empereurs* cit., p. 30.

143. Si veda, p. es., il II documento dell'iscrizione di Roso (*Ep.* LXI/II).

La grande attenzione prestata da Augusto al problema dell'adeguato rifornimento idrico di Roma è testimoniata da un passaggio delle *Res Gestae*¹⁴⁴ dedicato alla menzione della restaurazione degli acquedotti e al raddoppio della portata dell'*Aqua Marcia*, che serviva, insieme ad altri acquedotti, la capitale. Ma anche fuori Roma il Principe si rese benefattore in questo ambito, in particolare con il dono dell'acquedotto alla città di Venafro, nel Sannio, sede di una colonia dedotta da Augusto stesso per volontà di Giulio Cesare. Contestualmente (a quanto pare) alla sua costruzione egli emanò un editto¹⁴⁵ contenente le norme relative appunto alla sua costruzione, alla manutenzione, all'amministrazione e alla procedura giuridica da seguire nel caso di contravvenzioni al regolamento. Quest'editto, pervenutoci in epigrafe lapidea, ritrovata nel 1846 e pubblicata, per la prima volta integralmente, nel 1850, ha anche un'importanza storico-giuridica, perché «l'uso di accompagnare l'istituzione dell'acquedotto pubblico con un regolamento circa l'amministrazione in genere del medesimo, non si riscontra che in un solo caso», quello dell'editto in esame¹⁴⁶. Il quale, databile fra il 17 e l'11 a. C., è interessante anche per altri aspetti, come il fatto di anticipare in molte parti le norme che saranno di lì a poco stabilite da senatoconsulti e dalla *lex Quinctia*¹⁴⁷, quello di dichiarare competente per le controversie il *praetor peregrinus* al posto dei magistrati locali, e quello di salvaguardare rigorosamente i diritti della proprietà privata delle persone interessate dalla costruzione del manufatto.

Alla morte di Agrippa, suo stretto collaboratore, che dell'acqua per Roma molto si era occupato, senza dubbio più di Augusto stesso, costui regolamentò con un editto dell'11 a. C. ricordato da Frontino¹⁴⁸ i diritti dei possessori di acqua in Roma, trasferendo tutta la materia tra le sue concessioni, sottratta in tal modo alla competenza del senato.

Tra gli editti augustei scritti in greco i più noti e importanti sono quelli conservatici dalla stele marmorea rinvenuta nel 1926 nell'agorà di Cirene: cinque editti e un senatoconsulto; quattro documenti sono databili tra il 7/6 a. C.; uno risale alla prima metà del 4 a. C. Complessivamente trattano argomenti di carattere giudiziario e giuridico-

144. 20, 2 e nn. 93-94.

145. *CIL* X, 4842, p. 479.

146. E. DE RUGGIERO, *Dizionario epigrafico di antichità romane*, s. v. *aquae ductus*, I, Roma, 1894, p. 557.

147. DE RUGGIERO, *Dizionario epigrafico* cit., p. 557.

148. *De aquae ductu urbis Romae*, 99.

finanziario; specificamente il primo editto riguarda la riorganizzazione dei processi capitali, volta a tutelare i greci della provincia Cirenaica, spesso angariati giudiziariamente dai conterranei romani: composizione delle giurie, modalità di votazione, limitazione del diritto di accusa. Il secondo, a differenza, degli altri che rivestono un aspetto generale, fa riferimento a un fatto particolare: l'inchiesta condotta a Roma dal Principe nei riguardi di tre cirenaici sospettati di un reato per noi non precisamente definibile, e notifica delle decisioni conseguenti. Il terzo si occupa dell'estensione della cittadinanza romana ai provinciali, e dei rapporti dei provinciali, a cui è stata concessa la cittadinanza, con la loro città d'origine. Il quarto editto comprende norme relative alla giurisdizione civile e penale nei confronti dei sudditi greci, esclusi i processi capitali, materia del primo editto. Il quinto documento porta a conoscenza degli abitanti della Cirenaica un senatoconsulto di applicazione generale, che snelliva il procedimento relativo alle *quaestiones de repetundis*, rendendo più semplice per i provinciali il recupero delle somme estorte dai magistrati romani. La promulgazione di un senatoconsulto da parte del Principe e non del magistrato che presiedeva il senato costituisce un'eccezione alla procedura normale; a causa, dunque, della sua eccezionalità il documento ha suscitato grande interesse nella critica moderna, in quanto da una parte dimostra l'esistenza di una forma di collaborazione tra il Principe e il senato, qui espressa mediante la dichiarata volontà di Augusto di associarsi senza riserve alle misure prese dal senato, evidenziata inoltre dallo stesso, allorché sottolinea che l'atto è stato redatto e registrato alla sua presenza; dall'altra esemplifica il sistema personalissimo di dominio stabilito da Augusto rispetto alle province sia imperiali sia senatorie, che egli governava mediante l'esercizio dell'*imperium proconsulare maius et infinitum*, decretatogli dal senato, come s'è detto, *imperium* che, assicurandogli ovunque nei territori sottomessi una potestà superiore a quella di ogni governatore, gli permetteva di prendere provvedimenti anche nelle province di non sua stretta competenza. Gli atti testimoniati dalla stele di Cirene sono, dunque, nel loro complesso, di grande rilevanza per meglio definire i due principi su cui si fondava il potere legislativo dell'imperatore: *princeps legibus solutus* e *quod principi placuit legis habet vigorem*¹⁴⁹.

Essi, inoltre, ci illuminano sui criteri-guida dell'attività amministrativa augustea. Equità e imparzialità nei confronti di tutti gli abitanti dell'impero sono i principi a cui Augusto cercò sempre di atte-

149. Vd. *Edicta*, IV (I), n. 15.

nersi, e che nei nostri documenti sono messi in rilievo sia dalla moderazione con cui accordò ai nuovi cittadini romani l'esenzione dai tributi locali (che spesso si accompagnava alla concessione della cittadinanza), attento a non mettere in difficoltà le finanze locali, sia dalla cura con cui tutelò i provinciali contro le angherie e le sopraffazioni ad opera dei governatori e dei romani residenti.

Questi editti furono stesi, a quanto pare, dalla cancelleria imperiale direttamente in greco, a parte naturalmente il senatoconsulto, emanato in latino e poi tradotto¹⁵⁰.

Un altro documento¹⁵¹ redatto in greco, inciso su lastra di marmo, contiene norme relative alla punizione dei reati di violazione delle tombe. Esso presenta numerosi problemi riguardanti sia la provenienza che la datazione, dovuti in gran parte alla scarsità di notizie in nostro possesso, che ci provengono solo dalla breve annotazione fatta dal proprietario, l'archeologo W. Froehner, nell'inventario della sua collezione, secondo la quale la lastra gli era pervenuta da Nazareth nel 1878. La datazione è resa assai incerta in primo luogo dalla genericità con cui è designata l'autorità emanante, in secondo luogo dai caratteri epigrafici che permettono un'oscillazione compresa tra il 50 a. C. e il 50 d. C. Inoltre la forma, lo stile, la lingua dell'iscrizione, se confrontati con quelli degli altri editti di sicura attribuzione, rendono difficile una sua precisa classificazione; infatti il Principe si esprime, in particolare nella sezione relativa alle disposizioni vere e proprie, direttamente in prima persona, in tono perentorio, in forma breve e concisa, in modo da sottolineare il rigore delle misure imposte, senza usare quelle circonlocuzioni con cui il linguaggio ufficiale spesso attenuava la severità dell'ordine impartito. Sulla base di queste osservazioni di recente si è supposto che si tratti non di un editto, ma di un rescritto, cioè di una risposta dell'imperatore a un magistrato che gli chiedeva delucidazioni sulle pene da infliggere ai profanatori delle tombe.

Una sezione della silloge (brani da X a XXV) conserva le testimonianze degli autori antichi su editti augustei emanati in circostanze diverse e attinenti ad argomenti di vario genere.

In un editto¹⁵² il Principe attesta solennemente il proponimento di ristabilire la repubblica, e, in forma di preghiera, esprime il desiderio che lo Stato romano possa permanere saldo sulle fondamenta da lui

150. Vd. sopra, *Introduzione alle Epistole*, p. 40.

151. Editto da F. CUMONT, *Un rescrit impérial sur la violation de sépulture*, «RH», 163, 1930, pp. 241-246. Vd. sotto, *Edicta*, IX e relativo commento.

152. SVETONIO, *Augustus*, 28, 2.

gettate, fondamenta che, secondo Syme¹⁵³, sono rappresentate dalle nuove istituzioni, dalle nuove idee, e perfino dalla nuova letteratura, con cui il Principe aveva ridato vigore e fiducia al popolo romano spossato dalle guerre civili. È opinione comune che esso risalga all'anno 27 a. C.¹⁵⁴, e sia da porsi in relazione con la fondamentale seduta del 13 gennaio, in cui Augusto dichiarò di *transferre* la *res publica* dalla sua *potestas* al *senatus populiue Romani arbitrium* (sono parole delle *Res Gestae*, 34, 1). Come è noto, il Principe non attuò il suo proponimento, ma, secondo Svetonio¹⁵⁵, si adoperò in modo che nessuno avesse a dolersi del nuovo stato.

Il giurista Paolo¹⁵⁶ ricorda un editto dell'8 d. C. riguardante il ricorso alla tortura negli interrogatori; dal confronto con altre fonti¹⁵⁷ si ricava come il Principe consigliasse un uso moderato di tale strumento.

La biografia svetoniana è la fonte principale, anzi, in qualche caso, la sola, di una serie di editti redatti, per lo più, a sostegno dell'opera di pacificazione sociale e di moralizzazione dei costumi, che costituì uno dei cardini dell'azione politica augustea. In un editto¹⁵⁸ il Principe dichiara le ragioni che lo hanno indotto ad ornare i portici e le esedre del *Forum Augusti* con le statue dei personaggi, mitici e storici, che avevano reso grande Roma, senza porre alcuna distinzione tra amici ed avversari: tutti avevano contribuito ad accrescere la potenza del popolo romano e, tutti, dunque, a cominciare da lui stesso, dovevano prenderli come esempio. Un editto¹⁵⁹, con cui egli biasimava il comportamento sfacciato e disonesto del popolo che chiedeva un congiario da lui non promesso, dopo aver ricevuto regolarmente quello promesso, conferma come il Principe, pur essendo assai solerte verso i bisogni del popolo¹⁶⁰, tenesse in gran conto l'onestà e la rettitudine del beneficiato, principi su cui, del resto, egli stesso fondava la sua liberalità. Augusto inoltre in ogni suo atto non dimenticò mai di far risaltare quell'*auctoritas*, che lo rendeva superiore a tutti, come egli stesso ricorda nelle *Res Gestae*, 34, 2, e dalla quale derivava il suo potere; di conseguenza non volle mai essere chiamato *dominus*, termine di valenza negativa, in quanto era, in senso proprio, il titolo che lo schiavo

153. R. SYME, *La rivoluzione romana*, trad. it., Torino, 1962, pp. 524-525.

154. Vd. *Edicta*, X, introduzione.

155. Vd. *Edicta*, X, introduzione.

156. *Digesta*, XLVIII, 18, 8.

157. Cfr. *Edicta*, XI, n. 1.

158. SVETONIO, *Augustus*, 31, 5. Vd. *Edicta*, XIII, nn. 1 e 2.

159. SVETONIO, *Augustus*, 42, 1-2.

160. Cfr. *Res Gestae*, 15 e nn. 52-59.

dava al padrone: tale rifiuto è attestato in un editto¹⁶¹, con il quale bollava come manifestazione indecorosa di adulazione il fatto che il pubblico, durante uno spettacolo, alle parole di un mimo «o padrone giusto e buono», attribuendo l'espressione al Principe, si fosse alzato in piedi. Lo stesso atteggiamento, a quanto pare, fu da lui tenuto anche nei confronti di analoghe dimostrazioni di omaggio riservate ai figli adottivi Gaio e Lucio¹⁶². Non permise poi che il suo nome apparisse in composizioni letterarie leggere, di puro diletto, raccomandando ai pretori, a cui spettava amministrare la giustizia, di tenere presente questa sua volontà nel loro editto programmatico di inizio carica¹⁶³. Che durante il principato augusteo la libertà di parola non fosse causa di danno per nessuno, risulta da più documenti augustei¹⁶⁴; sembra, tuttavia, contraddire questa affermazione la testimonianza svetoniana su un editto¹⁶⁵, il cui contenuto non ci è noto, con il quale il Principe replicava alle parole ostili e sfacciate di taluni personaggi, non nominati dal biografo; ma poiché, a quanto ci risulta, solo il suddetto documento attesta un simile comportamento, si è pensato che in questo caso la materia della diffamazione fosse tale da richiedere, eccezionalmente, un chiarimento ufficiale avente valore legale. Rientrano nel progetto di restaurazione degli antichi *mores* quegli editti mediante i quali divulgò opere che ben illustrassero i costumi che avevano caratterizzato la vita privata e pubblica degli antichi, e fossero di supporto al complesso di provvedimenti da lui presi a tale scopo, fra le quali opere sono ricordate l'orazione di Quinto Metello *Sull'incremento demografico* e quella di Rutilio *Sui limiti delle costruzioni*¹⁶⁶; l'editto¹⁶⁷ che ordinava alle donne di recarsi a teatro dopo le ore 11, cioè al termine della prima parte dei giochi, durante la quale si svolgevano per lo più gare ginniche con atleti vestiti soltanto di una cintura intorno alle reni; quello¹⁶⁸ con cui riprendeva aspramente Lucio Domizio Enobarbo per l'eccessiva crudeltà degli spettacoli gladiatorii da lui offerti; infine il ripristino nei documenti ufficiali¹⁶⁹, in riferimento ai soldati, dell'appellativo *milites*, caduto in disuso all'epoca di Cesare, e ritenuto più adatto alla disciplina militare, che Augusto mantenne con grande

161. SVETONIO, *Augustus*, 53, 1.

162. Vd. *Edicta*, XVII, introduzione.

163. SVETONIO, *Augustus*, 89, 3. Vd. inoltre *Edicta*, XXIII, nn. 1 e 2.

164. Vd. *Introduzione alle Epistole*, p. 35.

165. SVETONIO, *Augustus*, 56, 1.

166. SVETONIO, *Augustus*, 89, 2.

167. SVETONIO, *Augustus*, 44, 3.

168. SVETONIO, *Nero*, 4, 4.

169. SVETONIO, *Augustus*, 25, 1.

rigore, non disdegnando di ricorrere, in caso di necessità, a mezzi di punizione assai duri.

Su altri editti del Principe ricaviamo notizie anche da Igino¹⁷⁰, che nomina degli editti mediante i quali rendeva noto quante volte aveva confiscato terreni coloniali per distribuirli ai veterani; da Plinio il Giovane, che in due *Epistole* inviate a Traiano dalla Bitinia¹⁷¹, dove ricopriva la carica di governatore, menziona due editti augustei relativi uno, a quanto almeno risulta dal contesto della lettera pliniana, all'educazione dei trovatelli, cioè i bambini nati liberi ed esposti, l'altro alla definizione dell'età minima per adire alle magistrature che costituivano i primi gradi della carriera politica nelle città orientali, la cui natura non siamo in grado di precisare; da Macrobio¹⁷², che ricorda un editto con cui stabiliva in tre giorni la durata delle feste dei Saturnali.

Ai documenti presenti nella raccolta della Malcovati è stato aggiunto con il n° XXV l'editto scoperto nel novembre del 1999 in Spagna, nella provincia del León, la cosiddetta *Tessera Paemeiobrigensis*¹⁷³, risalente al 15 a. C., che ci dà notizia dell'esistenza di una nuova provincia spagnola, la *Transduriana*, e fornisce sul suo sistema tributario elementi che ci permettono di ampliare e migliorare le nostre conoscenze in tale ambito.

Decreta

Con il termine *decretum* si indica generalmente la sentenza con cui l'imperatore decide *extra ordinem* controversie portate alla sua cognizione in unica istanza o in grado di appello, oppure un provvedimento di carattere amministrativo.

Di Augusto ci è giunto il testo di un solo decreto. Lo storico Giuseppe Flavio¹⁷⁴, che tramanda un cospicuo numero di documenti contenenti i provvedimenti emanati dalle autorità romane in materia di diritti dei Giudei in un periodo di tempo che va dal 49 a. C. ai primi anni del I secolo d. C., conserva un decreto di Augusto, scritto in greco, emesso tra il 2 a. C. e il 2/3 d. C., in circostanze a noi sconosciute, che riguarda esclusivamente i rapporti tra i Greci e i Giudei nelle città

170. *De condicionibus agrorum*, pp. 119-120 LACHMANN.

171. *Ep.*, X, 65, 3; 79, 2.

172. *Saturnalia*, I, 10, 23.

173. F. COSTABILE-O. LICANDRO, *Tessera Paemeiobrigensis. Un nuovo editto di Augusto dalla Transduriana provincia e l'imperium proconsulare del Princeps. Rendiconto preliminare*, Roma, 2000, pp. 20-22.

174. *Antiquitates Iudaicae*, XVI, 6, 2.

d'Asia e di Cirene; in esso il Principe, rielaborando e mantenendo in vigore, nel suo complesso, la legislazione precedente, specialmente quella cesariana, assicura ai Giudei il diritto di vivere secondo i loro usi e costumi, e conferma tutti i privilegi loro assegnati in passato, specialmente quello relativo all'invio di denaro al Tempio di Gerusalemme, più volte impedito dalle comunità greche, a cui il decreto è indirizzato con l'ordine di affiggerlo bene in vista.

Abbiamo poi la testimonianza di Plinio il Vecchio¹⁷⁵ su un decreto con il quale il Principe, a titolo personale, ricompensava i cittadini di Napoli per la perdita di un territorio ricco di una creta particolarmente adatta, secondo gli abitanti del luogo, alla preparazione della farina di spelta.

Segue la menzione da parte dell'evangelista Luca¹⁷⁶ di un decreto augusteo che stabiliva il censimento di tutta la terra, e che, per tradizione, è fatto coincidere con la nascita di Cristo¹⁷⁷.

Le attestazioni degli antichi sopra citate, per quanto assai scarse, ci permettono tuttavia di rilevare come il Principe abbia costantemente seguito in tutti gli àmbiti della sua attività politica una linea di condotta basata sulla tradizione, sulla imparzialità nei confronti di tutti gli abitanti dell'impero, e sulla generosità personale, non venendo mai meno a quell'immagine che di sé ci ha lasciato in tutti i suoi atti pubblici, e in particolare nelle *Res Gestae*.

4. Orazioni

Delle orazioni di Augusto ci sono pervenuti pochissimi ed esigui frammenti, talvolta solo singole parole o brevi espressioni.

La sezione della raccolta ad esse dedicata si apre con le testimonianze (testi I-IX) degli scrittori antichi (Tacito, Svetonio, Frontone, Gellio, Dione Cassio, Aurelio Vittore, Pseudo-Aurelio Vittore) sullo stile e sulla lingua dell'oratoria del Principe; ad esse segue una serie di brani tratti dalle opere di Cicerone, Livio, Plutarco, Tacito, Svetonio, Frontino, Appiano, Dione Cassio, Servio, che ci danno notizia di orazioni pronunciate da Augusto in circostanze e in luoghi diversi, il cui elenco viene dato secondo l'ordine cronologico con cui furono tenute. Si è aggiunto il frammento indicato con il n° XV A, la cui scoperta è

175. XVIII, 29, 114.

176. 2, 1.

177. Sul problema della datazione vd. il commento al decreto.

posteriore all'anno dell'ultima edizione della raccolta della Malcovati e per questo motivo non inserito dalla studiosa nella sua silloge¹⁷⁸.

Dalle nostre fonti sappiamo che Ottaviano-Augusto «coltivò l'eloquenza e gli studi liberali con passione e con molto impegno»¹⁷⁹. Giulio Cesare, avendo riposto in lui grandi speranze, si preoccupò che egli studiasse l'eloquenza non solo latina, ma anche greca¹⁸⁰. Dei suoi maestri si ricordano Sfero, Marco Epidio e, in particolare, il retore Apollodoro di Pergamo, che seguì il giovane Ottaviano da Roma ad Apollonia¹⁸¹, al quale egli dovette, probabilmente, la cura scrupolosa di evitare nel parlare termini obsoleti e concetti artificiosi che potessero indebolire la chiarezza del pensiero, fine a cui sempre tese, sia negli scritti privati sia in quelli pubblici, ricorrendo per ottenerlo a vari espedienti, quali il premettere le preposizioni ai nomi di città o il ripetere spesso le congiunzioni¹⁸². Per essere poi sicuro di non dimenticare qualche particolare importante o di non aggiungere più del necessario, inoltre per economizzare il più possibile il suo tempo e quello dell'ascoltatore, meditava e metteva per iscritto tutti i suoi discorsi, che leggeva personalmente o faceva leggere da un banditore, soprattutto quando arringava il popolo, a causa del mal di gola di cui spesso soffriva¹⁸³; perfino quando parlava con la moglie Livia di argomenti importanti si serviva di un taccuino su cui aveva preso in precedenza appunti¹⁸⁴. Tuttavia sappiamo che non gli mancava la capacità di improvvisare non solo in prosa, ma anche in poesia¹⁸⁵. Si applicò allo studio con tale impegno che non lasciò mai trascorrere un giorno senza aver letto, scritto o declamato qualcosa, neppure durante le campagne militari¹⁸⁶. Inoltre curò assiduamente la dizione sotto la

178. La Malcovati ha in séguito pubblicato e commentato il testo del frammento nell'articolo: *Il nuovo frammento augusteo della Laudatio Agrippae*, «*Athenaeum*», 50, 1972, pp. 142-151.

In accordo con la scelta operata dalla Malcovati non abbiamo tenuto conto di orazioni e di testi relativi a conversazioni private del Principe citati da: APPIANO, *bella civilia*, III, 87, 358-360; IV, 126, 526-529; V, 28, 107-110; DIONE CASSIO, XLVI, 46; L, 24-30; LV, 14 ss.; LVI, 2-9; SENECA, *de clementia*, I, 9, a causa del loro carattere palesamente fittizio (vd. MALCOVATI, *ed. cit.*, pp. XXXVIII-XXXIX).

179. SVETONIO, *Augustus*, 84, 1.

180. AURELIO VITTORE, *liber de Caesaribus*, I, 5.

181. Cfr. DIONE CASSIO, XLVIII, 33, 1; SVETONIO, *de grammaticis et rhetoribus*, 28, p. 124 REIFFERSCHIED; *Augustus*, 89, 1.

182. Cfr. SVETONIO, *Augustus*, 86, 1-2; sotto, *Ep. XXXV* e n. 1, e *supra*, p. 36.

183. Cfr. SVETONIO, *Augustus*, 84, 2. Vd. inoltre sotto, *Libelli*, II.

184. Cfr. SVETONIO, *Augustus*, 84, 2.

185. Vd. sotto, *Carmina*, XI-XIII.

186. SVETONIO, *Augustus*, 84, 1; *de grammaticis et rhetoribus*, 25, 1, p. 121, 3-8

guida di un maestro, e frutto di tale esercizio fu una pronuncia dal tono dolce e personale¹⁸⁷. La sua eloquenza fu giudicata dallo storico Tacito «pronta e scorrevole, quale si addice a un principe»¹⁸⁸; il retore Frontone, maestro dell'imperatore Marco Aurelio, ne rilevava la «correttezza» linguistica e la «piacevolezza»¹⁸⁹.

Ottaviano-Augusto parlò in pubblico per la prima volta nel 51 a. C., all'età di undici anni, allorché tenne l'elogio funebre della nonna materna Giulia¹⁹⁰.

Cicerone¹⁹¹ è la nostra fonte principale su due suoi discorsi pronunciati a Roma, davanti al popolo riunito in assemblea nel maggio e nell'ottobre del 44 a. C., poco dopo la morte di Cesare: nel primo faceva conoscere la sua intenzione di eseguire senza indugio le volontà testamentarie del padre adottivo e di curare la celebrazione dei giochi in onore di Venere Genitrice; nel secondo si difendeva delle accuse mossegli da Marco Antonio e lodava i veterani del padre, che, arruolati in Campania, lo avevano prontamente seguito nell'Urbe.

Nel 36 a. C. al ritorno a Roma dopo la vittoria su Sesto Pompeo, Ottaviano illustrò prima in senato e poi davanti al popolo le sue imprese e la sua azione politica a partire dal 44; i due discorsi in séguito furono messi per iscritto e pubblicati¹⁹².

Ad Alessandria d'Egitto, nel 30 a. C., dopo la vittoria riportata su Antonio e Cleopatra e la presa della città, Ottaviano-Augusto tenne il solo discorso in greco di cui siamo a conoscenza¹⁹³; in esso annunciava la sua decisione di risparmiare tutti gli abitanti, sia per non commettere un'ingiustizia nei confronti di uomini che in più occasioni avevano prestato aiuto ai Romani, sia per rendere omaggio alla divinità egiziana Serapide, alla figura di Alessandro Magno e al suo maestro, il filosofo Areio, che lo accompagnava al momento dell'ingresso in città, in virtù di quella *pietas* e di quella *clementia* che caratterizzano in modo saliente tutto il suo operato politico, e che il Principe stesso non mancherà di evidenziare nelle *Res Gestae*¹⁹⁴.

REIFFERSCHIED, testimonia che Augusto non cessò di dedicarsi allo studio durante la guerra di Modena combattuta nel 43 a. C. contro Marco Antonio.

187. Cfr. SVETONIO, *Augustus*, 84, 2.

188. *Annales*, XIII, 3, 2.

189. *Ad Verum Imp. Aurelium Caesarem*, II, 10, p. 123 VAN DEN HOUT 1988²; p. 326 PORTALUPI 1997²; vd. *supra*, p. 33.

190. SVETONIO, *Augustus*, 8, 1.

191. *Ep. ad Atticum*, XIV, 20, 5; 21, 4; XV, 2, 3; XVI, 15, 3; vd. inoltre APPIANO, *bella civilia*, III, 41, 168-169; DIONE CASSIO, XLV, 6, 3; 12, 4.

192. APPIANO, *bella civilia*, V, 130, 539.

193. PLUTARCO, *Antonius*, 80, 1.

194. 3, 1 e n. 12.

Nel 23 a. C. moriva il nipote Marco Claudio Marcello, figlio della sorella Ottavia, che Augusto amava moltissimo e per il quale nutriva grandi speranze, come testimonia la sua decisione di riservargli, in vita, privilegi particolari, in morte, funerali di Stato e la sepoltura nel suo Mausoleo; in tale dolorosa occasione volle anche tenere l'elogio funebre, dal quale, secondo Servio¹⁹⁵, Virgilio trasse il vocabolo *devota*, di cui il poeta si serve nell'*Eneide* per descrivere Didone «quale vittima offerta in voto al futuro male».

Nel 1970 in un papiro proveniente da Fayum è stato rinvenuto un breve frammento della traduzione greca dell'elogio funebre di Marco Vipsanio Agrippa, che Augusto tenne nel 12 a. C. e sul quale avevamo solo la testimonianza di Dione Cassio¹⁹⁶. La scoperta nel 1983 di un secondo frammento ha permesso di completare il testo già edito della *laudatio*, e ha reso possibile la lettura, sebbene in forma assai parziale, delle parole pronunciate dal Principe in memoria del suo fedele amico, collaboratore e genero. In esso Augusto si attiene alla topica retorica propria delle orazioni funebri: percorre dapprima le tappe principali della carriera politica di Agrippa, passa poi all'esaltazione delle sue virtù sottolineando l'unanime consenso di cui esse godevano¹⁹⁷.

Nell'11 e nel 9 a. C. il Principe fu colpito da altri lutti famigliari: la morte della amatissima sorella Ottavia e quella del figliastro Nerone Claudio Druso, che, nato dopo il matrimonio della madre Livia con Augusto, crebbe nella sua casa e fu da lui amorevolmente educato. In entrambe le occasioni Augusto pronunciò le orazioni funebri; dei due discorsi conserviamo solo alcune parole della preghiera agli dèi con cui Augusto concludeva l'elogio di Druso, citate in forma indiretta da Svetonio¹⁹⁸.

Nel 6 a. C. e nel 4 d. C. il Principe pronunciò in senato due discorsi che riguardavano Tiberio, motivati da circostanze diverse, ma nello stesso tempo tra loro collegati¹⁹⁹. Nel primo Augusto si lamentava di essere stato abbandonato dal figliastro, che nel mezzo di una brillante carriera politica e militare aveva deciso di lasciare Roma e di ritirarsi a Rodi, adducendo come pretesto il bisogno di riposo, ma probabilmente perché irritato, o deluso, per la preferenza accordata dal Principe ai nipoti Gaio e Lucio in vista della successione; nel secondo,

195. In *Verg. Aen. comm.*, I, 712, THILO-HAGEN, I, p. 198.

196. LIV, 28, 3.

197. KÖLNER PAPYRI, VII, 6, Opladen, 1987, n° 249, pp. 113-115.

198. *Claudius*, I, 5; vd. inoltre LIVIO, *periochae*, 142; DIONE CASSIO, LIV, 35, 4; LV, 2, 2.

199. Cfr. SVETONIO, *Tiberius*, 10, 1-2; 68, 3; TACITO, *annales*, I, 10, 7.



Statua di Augusto in veste di Pontefice Massimo da Via Labicana
(marmo; Roma, Museo Nazionale Romano, Palazzo Massimo alle Terme).

coincidente con l'adozione e il conferimento a Tiberio per la seconda volta della potestà tribunizia, Augusto giustificava certi atteggiamenti sgradevoli e arroganti del figliastro, a causa dei quali era inviso al senato e al popolo, non celando tuttavia di esserne a conoscenza e di disapprovarli, almeno in parte.

L'ultimo passo della presente sezione, tratto dal commento di Frontino relativo alle controversie sul diritto del territorio²⁰⁰, ricorda un'orazione augustea sull'ordinamento dei municipi, che ci è impossibile datare.

5. *Risposte a Bruto su Catone*

Da SVETONIO, *Augustus*, 85, 1, sappiamo che Augusto era solito, secondo una consuetudine assai diffusa ai suoi tempi, intrattenere gli amici con letture di suoi scritti. Oggetto di una di queste letture fu l'opera composta dal Principe, in età avanzata, su Catone, morto suicida a Utica nel 46 a. C., divenuto il simbolo della libertà repubblicana, forse una sorta di esercitazione retorica di carattere politico nella quale, rispondendo agli elogi del personaggio scritti in particolare da Marco Giunio Bruto, uno dei protagonisti della congiura che portò all'uccisione di Cesare e genero di Catone, metteva polemicamente in discussione la figura dell'eroe repubblicano.

6. *Esortazioni alla filosofia*

Augusto si interessò anche di filosofia. Gli fu maestro Areio (o Ariò), filosofo eclettico con tendenze stoiche, di cui ci restano l'introduzione e alcuni frammenti di una sua *Epitome* di storia della filosofia, redatta probabilmente per il Principe. Dell'opera filosofica augustea si è conservato solo il titolo di uno scritto menzionato da Svetonio nella sua biografia (cap. 85, 1) *Hortationes ad philosophiam*, forse un «protrettico», composto sulla scia dell'*Hortensius*, il dialogo di Cicerone, che in forma di esortazione fungeva da introduzione alla successiva produzione filosofica.

7. *Opere geografiche*

Tra i molteplici interessi coltivati da Augusto si deve annoverare anche quello per la geografia, che condivise con l'amico e collabora-

200. *De controversiis*, p. 7 THULIN.

tore Marco Vipsanio Agrippa, autore della famosa «carta geografica» del mondo, che descriveva l'ecumene nel suo complesso con meticolosa perizia tecnica e ricchezza di dati utili a chi si accingeva a intraprendere un viaggio per mare o per terra²⁰¹. La carta, esposta nella *Porticus* detta dal nome di Agrippa *Vipsania*, la cui costruzione alla sua morte fu portata a termine dallo stesso Augusto, in un luogo perciò aperto al pubblico, visibile a tutti gli abitanti di Roma, al fine di offrire ad essi una migliore conoscenza dell'Italia e dell'impero, se da un lato ben illustrava la grande attenzione che il Principe aveva sempre manifestato nei confronti delle necessità dei cittadini²⁰², dall'altro risultava anche uno strumento assai valido di propaganda politica, mettendo sotto agli occhi dei Romani quanto egli avesse esteso l'impero romano con le sue vittorie personali e con quelle dei suoi generali.

Sull'opera geografica di Augusto siamo informati da Plinio il Vecchio, che nella sua *Storia Naturale*²⁰³ venendo a parlare dell'Italia cita il Principe come uno dei suoi autori e dà notizia di una sua *descriptio* della penisola in undici regioni, corredata da un indice in ordine alfabetico di città, tra le quali erano segnalate le (o alcune) colonie. Si è molto discusso sulle caratteristiche esatte dello scritto augusteo menzionato da Plinio; di recente la critica è orientata a considerarlo o una sorta di «digesto» o un vero e proprio editto. L'opera, di qualunque natura essa fosse, probabilmente faceva parte di quel piano di razionalizzazione dell'amministrazione dell'Impero a cui Augusto attese durante il suo governo. Nel 7 a. C. aveva provveduto a suddividere lo spazio urbano di Roma in quattordici regioni: è dunque possibile che procedesse in modo analogo anche per il territorio dell'Italia, ricorrendo a una ripartizione in regioni denominate numericamente, a partire dalla prima, che comprendeva Lazio, Campania e agro Picentino, fino all'undicesima, corrispondente all'Italia nord-orientale; nel 27 a. C. aveva già riorganizzato le province assegnando il loro governo in parte a se stesso e in parte al senato e al popolo²⁰⁴.

Tra gli studiosi non c'è accordo anche su un altro testo augusteo citato in un'opera geografica appartenente al V secolo, la *Divisio orbis terrarum*²⁰⁵, data la duplice valenza del termine che lo designa, *choro-*

201. Cfr. PLINIO IL VECCHIO, III, 3, 17.

202. Cfr., p. es., *Res Gestae*, 5, 2; 15; 17.

203. III, 6, 46; 7, 49.

204. A questa divisione alludono i passi di STRABONE, IV, 1, 1, e ISIDORO, *etymologiae*, V, 36, 4, citati *infra*, nella sezione *Opera ad geographiam pertinentia*.

205. *Geographi Latini Minores*, p. 15 RIESE.

graphia, che può indicare, a seconda dei casi, una carta o un lavoro scritto. Di recente prevale l'opinione di chi lo interpreta come carta geografica e vede in esso un riferimento non ad un'opera augustea, ma alla carta geografica redatta da Agrippa²⁰⁶.

8. Opere storiche

Augusto, uomo di orizzonte culturale assai ampio, come più volte si è rilevato, non trascurò neppure la storia. Oggetto della sua indagine furono in particolare le vicende della vita politica romana e le imprese militari nelle quali aveva avuto una parte di primo piano.

Egli scrisse un'autobiografia, i *Commentari sulla sua vita*, in tredici libri, di cui noi possediamo una sola citazione testuale tramandataci da Plinio il Vecchio²⁰⁷. Siamo, tuttavia, in grado di ricostruirne il contenuto, per quanto in modo sommario, grazie alla grande fortuna di cui essa godette presso gli autori antichi, che l'hanno spesso usata come fonte, o a cui si sono ispirati²⁰⁸. Nello scritto, dedicato ai due fedeli amici e collaboratori, Agrippa e Mecenate, Augusto adottava

206. Nella sua silloge la MALCOVATI, *ed. cit.*, pp. XLV-XLVI, non ha tenuto conto dei cosiddetti *Libri coloniarum*, che descrivono il suolo secondo la divisione in distretti sottoposti, nel V secolo, all'amministrazione del *vicarius urbis Romae*, tramandati dal *codex Arcerianus* del VI/VII secolo, probabile copia di una collezione di scritti gromatici fatta verso il 450 (F. BLUME - K. LACHMANN - A. RUDORFF, *Die Schriften der römischen Feldmesser*, I, Berlin, 1848, pp. 209-262), il cui *incipit* contiene il nome degli imperatori Augusto e Nerone, quali autori di tali libri, unito a quello dell'agrimensore di età augustea Balbo, in quanto, come ha dimostrato in modo assai convincente TH. MOMMSEN, *Gesammelte Schriften*, V, *Historische Schriften*, II, Berlin, 1908, pp. 146-199, specialm. pp. 169-170, il copista nella sua redazione avrebbe mescolato in modo maldestro elementi relativi a circostanze diverse: le misurazioni dei territori delle colonie ordinate da Augusto in vista dei vari censimenti da lui indetti durante il suo governo (uno dei più famosi è quello citato dall'evangelista Luca, 2, 1, vd. sotto, *Decreta*, III) e gli elenchi dell'*ager divisus adsignatus* redatti da Balbo, che al compilatore dell'opera apparivano evidentemente come il risultato delle misurazioni ordinate da Augusto a fini amministrativi (vd. anche B. BRUGI, *Le dottrine giuridiche degli agrimensori romani comparate a quelle del Digesto*, Roma, 1968, specialm. pp. 9-10; 11-12).

207. II, 23, 94. Sulle questioni relative al titolo, all'epoca della redazione e pubblicazione dell'opera vd. il commento al brano I, p. 511.

208. Abbiamo le testimonianze di: SVETONIO, *Augustus*, 2, 3; 27, 4; 62, 2; 74; 85, 1; *Iulius*, 55, 3-4; *de grammaticis et rhetoribus*, 16, pp. 112-113 REIFFERSCHEID; PLINIO IL VECCHIO, II, 5, 24; PLUTARCO, *comparatio Demosthenis cum Cicerone*, 3, 1; *Cicero*, 45, 4-46, 1; *Brutus*, 27; 41, 5; *Antonius*, 68, 1; APPIANO, *bella civilia*, V, 42, 176-45, 191; *Illyrica*, 14-16; TERTULLIANO, *de anima*, 46, 7; DIONE CASSIO, XLIV, 35, 2; SERVIO, in *Verg. Buc. comm.*, 9, 46, THILO-HAGEN, III, 1, pp. 115-116; in *Verg. Aen. comm.*, 8, 696, THILO-HAGEN, II, p. 302; *Digesta*, XLVIII, 24, 1; SUDA, *Lexicon*, I, p. 410 ADLER.

uno schema di tipo «plutarcheo» esponendo la sua vita in ordine cronologico dalla nascita, 63 a. C., fino, a quanto risulta dalle fonti antiche, alla battaglia di Azio, 31 a. C., ovvero alla guerra Cantàbrica, 27-25 (o 24) a. C. Alle notizie sulla famiglia, l'educazione ricevuta, gli interessi letterari²⁰⁹, seguiva il resoconto delle varie tappe della carriera politica. L'opera si concludeva con la narrazione di fatti attinenti alla sfera privata, che, in certo qual modo, avevano influenzato anche la sua azione pubblica. Augusto, inoltre, non trascurava, secondo la propensione per il meraviglioso e il romanzesco propria del genere biografico, di registrare i segni premonitori²¹⁰ del suo grande avvenire politico, e di introdurre, come artificio artistico, discorsi fittizi, sul modello dei *Commentari* di Giulio Cesare, a cui egli in parte si richiama. L'autobiografia augustea aveva dei precedenti illustri: infatti personaggi politici, quali Lutazio Catulo (150 circa-87 a. C.), Rutilio Rufo (console nel 105 a. C.), Silla (morto nel 78 a. C.), avevano composto opere di autodifesa, di propaganda politica, di esaltazione delle proprie imprese, che rientravano solo in parte nel genere propriamente biografico. Anche il Principe tendeva a fini analoghi: in primo luogo cercava di legittimare il periodo iniziale del suo operato politico presentandolo sotto forma di missione a lui affidata dagli dèi stessi, come ben dimostravano i numerosi prodigi che avevano accompagnato la sua vita fin dalla nascita, in secondo luogo si preoccupava di allontanare da sé ogni responsabilità inerente alle efferatezze compiute all'epoca del triumvirato, in particolare ogni sospetto su un suo coinvolgimento nell'uccisione di Cicerone, e a tal proposito ne rilevava la grande abilità politica e oratoria²¹¹; non tralasciava neppure di parlare, come s'è detto, di fatti strettamente privati, quali il suo divorzio da Scribonia e le nozze con Livia, incinta del marito, volendo mettere a tacere gli avversari filo-antoniani, che si erano serviti della vicenda per descriverlo come uomo privo di auto-controllo, dedito a soddisfare immediatamente ogni desiderio e passione; infine sottolineava i suoi successi militari, per quanto alcuni in realtà di non grande importanza²¹², per contrapporli a quelli di Antonio e sminuire, in tal modo, la

209. SVETONIO, *Iulius*, 55, 3-4, riferisce il giudizio di Augusto su alcune orazioni attribuite a Giulio Cesare.

210. SVETONIO, *Augustus*, 94, 9, TERTULLIANO, *de anima*, 46, 7, e DIONE CASSIO, XLV, 2, 1, tramandano la notizia di un sogno fatto da Cicerone, dal quale l'oratore aveva appreso che Gaio Ottavio, a quel tempo ancora un fanciullo, era destinato a diventare il riformatore dell'impero.

211. Cfr. PLUTARCO, *comparatio Demosthenis cum Cicerone*, 3, 1.

212. Per es. i successi ottenuti nella campagna illirica del 35-33 a. C.

fama di cui il suo avversario godeva soprattutto in àmbito bellico. A differenza delle *Res Gestae*, in cui Augusto insiste con tono freddo e distaccato sul momento razionale e volontario delle sue iniziative, nell'autobiografia lasciava trasparire quali sentimenti e passioni avessero determinato, in alcune occasioni, il suo modo d'agire²¹³.

Di intento dichiaratamente encomiastico è la *Vita* di Druso Maggiore, che Augusto compose in ricordo del figlio minore di Livia, morto nel 9 a. C. e per il quale aveva redatto in versi anche l'epitaffio²¹⁴.

Testimonianza dell'attenzione con cui Augusto curava l'amministrazione statale sono le tavole contenenti il bilancio e i prospetti dei conti, da lui stesso compilate e consegnate al collega di consolato, Calpurnio Pisone, allorché nel 23 a. C. cadde così gravemente ammalato da temere la morte²¹⁵.

Il ritratto di uomo preciso e scrupoloso, che Augusto ha voluto lasciarci di sé, trova evidente conferma negli ultimi scritti, che furono aperti e letti in senato nella seduta del 4 settembre del 14 d. C., poco dopo la morte del Principe, avvenuta il 19 agosto, vale a dire il testamento con i seguenti allegati: le disposizioni sul suo funerale, l'elenco di tutti gli atti da lui compiuti, le cosiddette *Res Gestae*²¹⁶, l'inventario di tutto l'Impero, i mandati concernenti il governo dello Stato, redatti in tre (o quattro) rotoli²¹⁷; il plico dei documenti era stato affidato dal Principe in persona alla custodia delle Vestali.

Augusto stilò le sue ultime volontà il 3 aprile del 13 d. C.²¹⁸, un anno prima della morte, scrivendole in duplice copia, in parte di suo

213. Non mancavano riferimenti neppure alla sua superstizione: cfr. PLINIO IL VECCHIO, II, 5, 24.

214. Cfr. SVETONIO, *Claudius*, I, 5.

215. Cfr. DIONE CASSIO, LIII, 30, 1.

216. SVETONIO, *Augustus*, 101, 4, e DIONE CASSIO, LVI, 33, 1, ci danno notizia del contenuto del secondo dei rotoli consegnati alle Vestali, riguardante gli atti da lui compiuti.

217. Solo DIONE CASSIO, LVI, 33, 3, ricorda un quarto rotolo in cui erano raccolti dei mandati a Tiberio e al popolo romano circa la politica che Augusto raccomandava di seguire. La critica moderna propende a ritenere che il documento sia stato, in gran parte, artificiosamente costruito a fini politici dallo storico; si ritiene veritiero solo il consiglio dato al figliastro di non estendere più i confini dell'impero, menzionato anche da TACITO, *annales*, I, 11, in circostanze difficili da definire; si veda la discussione nel commento al passo citato.

218. SVETONIO, *Augustus*, 101, riferisce in modo così dettagliato il contenuto del testamento, che ha indotto la critica a pensare che egli abbia preso visione diretta di una delle due copie del testamento, poiché in virtù della sua carica di procuratore *a studiis* aveva libero accesso agli archivi imperiali. Il biografo (*Tiberius*, 23) conserva anche le parole iniziali del testamento augu-

pugno, in parte aiutato da due liberti, attenendosi scrupolosamente alle norme che regolavano il testamento tipo detto *per aes et libram*, che permetteva mediante un unico atto di designare sia i successori a titolo universale sia i destinatari di disposizioni particolari.

Nelle disposizioni per i suoi funerali egli organizzava nei minimi particolari la processione funebre secondo il rito già sperimentato al tempo della morte di Agrippa, il cui funerale aveva rappresentato, per così dire, la prova generale²¹⁹.

In un documento di tipo amministrativo-contabile, allegato al testamento, il Principe rendeva conto dettagliatamente di tutte le risorse dell'impero in uomini, armi e denaro²²⁰.

Infine a parte, o acclusi al testamento, aveva raccolto per Tiberio una serie di consigli riguardanti la politica da seguire, nei quali egli esortava il suo successore a limitare il numero degli schiavi affrancati, a non estendere in modo eccessivo la cittadinanza, e specialmente a mantenere l'impero entro i confini da lui stesso fissati; secondo lo storico Dione Cassio²²¹ Augusto avrebbe anche invitato Tiberio a condividere il potere con il senato.

9. Frammenti di incerta collocazione

La Malcovati²²² raccoglie nell'ultima sezione degli scritti tre frammenti di incerta collocazione, in quanto allo stato attuale delle nostre conoscenze non è possibile attribuirli con sicurezza all'opera di appartenenza. Ne consegue che la datazione risulta impossibile o, nel migliore dei casi, discutibile. Per le varie proposte di assegnazione e di datazione si rinvia al commento.

Ora se ne illustra brevemente il contenuto. Il primo brano è una citazione testuale diretta di argomento militare: più precisamente Augusto esprime (a Tiberio?) la sua perplessità in fatto di lavori artigia-

steo. Altri pochi termini sono citati da CARISIO, *ars grammatica*, I, p. 104, 10 KEIL, ma sulla autenticità del passo tramandato dal grammatico la critica non è concorde.

219. Cfr. DIONE CASSIO, LVI, 33, 1.

220. Cfr. DIONE CASSIO, LVI, 33, 2.

221. Sulle prime due disposizioni Augusto aveva più volte insistito: vd. *Introduzione alle Epistole*, e agli *Editti*; sulla terza vd. *supra*, n. 217; l'ultimo mandato, nel quale il Principe sembra auspicare il ritorno del controllo dello Stato al senato, è parso alla critica recente una falsificazione di Dione Cassio, in quanto esso ben si addiceva al disegno dello storico di proporre ai contemporanei il rapporto Augusto-senato come modello di rapporto fra gli organi del potere.

222. *Ed. cit.*, pp. 150 s.

nali da assegnare ai soldati: c'è pericolo che se ne abusi. Il passo è giunto per il tramite del *Digesto* di Giustiniano²²³.

Quintiliano²²⁴, poi, ci informa di un neologismo lessicale introdotto dal Principe: *munerarius* (sostantivo o aggettivo che fosse).

Infine Svetonio²²⁵ tramanda una citazione testuale indiretta: al termine di una grave carestia, che costrinse Augusto ad allontanare da Roma varie categorie di persone, egli scrisse confessando di essere stato tentato di abolire le pubbliche distribuzioni di grano, da lui ritenute causa della carestia in quanto distoglievano dalla coltivazione della terra, ma di aver rinunciato perché il desiderio di popolarità avrebbe prima o poi indotto altri magistrati a ripristinarle. *Realpolitik!*

10. Detti e apoftegmi di Cesare Augusto

L'ultima parte della raccolta è costituita da un'appendice contenente detti e apoftegmi di Augusto, che la Malcovati riunì per la prima volta nella seconda edizione della sua silloge (1928): l'appendice fu ampliata nella quinta e ultima edizione (1969) con l'aggiunta di otto frammenti, collocati alla fine per non mutare la numerazione dei precedenti. Si tratta di settantatré brani (ma un altro è stato da noi aggiunto con il n° LXII A, allegata la giustificazione dell'integrazione) di varia natura ed estensione, disposti secondo la cronologia degli autori dalle cui opere sono stati estratti (Cicerone, Seneca retore, Seneca filosofo, Quintiliano, Plutarco, Tacito, Svetonio, Appiano, Dione Cassio, Macrobio; nell'aggiunta dei frammenti LXVI-LXXIII la cronologia ricomincia *ex novo*: Velleio Patercolo, Svetonio, Macrobio), non essendo possibile, nella maggior parte dei casi, stabilire l'esatta cronologia del singolo detto o apoftegma. Il loro ambito è, nella maggioranza dei casi, quello dell'aneddotica e della vita quotidiana: sono ora semplici frasi riportate sia in modo diretto che indiretto, spesso motti di spirito, talvolta vere e proprie massime, alcune delle quali (si pensi, p. es., a *festina lente*), hanno attraversato i secoli giungendo fino a noi con intatta efficacia.

Lo scopo che la Malcovati si era prefissata nel raccogliere questi detti era di «fornire un'immagine più piena della mente e dell'animo di Augusto»²²⁶, giacché, secondo la studiosa, «essi mostrano in modo

223. XLIX, 16, 12, 1.

224. VIII, 3, 34.

225. *Augustus*, 42, 3.

226. *Ed. cit.*, p. LXV.

eccellente e copioso che egli fu non solo spiritoso e mordace, ma talora anche sfacciato e fornito di ingegno acuto e arguto»²²⁷.

Più recentemente se ne è occupato lo storico Z. Yavetz, anch'egli interessato a ricavare la personalità del Principe, quale in essi si rispecchia²²⁸. Egli, soffermandosi sui detti di sicura attribuzione o almeno supportati dagli atti che Augusto compì e dalle lettere superstiti, ne ritaglia una figura che, fin dalla giovinezza, era contraddistinta da risolutezza, ma sempre accompagnata, questa, da tatto, moderatezza e riflessione²²⁹, doti sulle quali sarà basata anche la sua forma di governo²³⁰, quantunque non ci siano nei *dicta* riferimenti diretti ai fondamenti giuridici e filosofici del principato, ma solo al comportamento politico di Augusto²³¹. Come si vedrà anche a suo luogo, in sede di commento, lo studioso individua varie ragioni che resero popolare Augusto anche come uomo di spirito: accettava le battute altrui sul suo conto, sapeva ridere di sé e, con le battute sue, non danneggiava nessuno, ma ricercava solo l'effetto spiritoso, che talora gli permetteva di uscire da situazioni imbarazzanti²³². E col passare degli anni il suo umorismo evolvette esattamente come avvenne per l'umorismo romano in generale²³³, passando da forme piuttosto smaccate a esiti decisamente più fini²³⁴.

Nel loro complesso, dunque, i *dicta* e gli *apophthegmata* mettono in luce l'*humanitas* di Augusto, e in modo particolare la sua moderazione: in ciò egli fu vicino al grande poeta suo contemporaneo e amico, Orazio²³⁵, il cui ideale di *aurea mediocritas* – conclude lo storico – è ri-

227. *Ed. cit.*, p. LXV. Del resto, l'illustrazione della psicologia del personaggio era anche la caratteristica della biografia di tipo alessandrino, praticata da Plutarco e Svetonio, cui si deve quasi la metà dei *dicta* riportati nella silloge. Vd. anche sopra, *Introduzione a Epistole*, p. 32, n. 80.

228. Z. YAVETZ, *The personality of Augustus: reflections on Syme's Roman Revolution*, in *Between Republic and Empire*, ed. by K. A. RAAFLAUB and M. TOHER, Berkeley-Los Angeles-Oxford, 1990, pp. 30-41.

229. *Ibid.*, p. 32.

230. *Ibid.*, p. 41.

231. *Ibid.*, p. 36.

232. *Ibid.*, p. 36.

233. Sul quale vd. la valida puntualizzazione di PAOLI, *Vita romana cit.*, pp. 601-623.

234. YAVETZ, *The personality of Augustus art. cit.*, p. 37.

235. Che forse non a caso Augusto voleva come suo segretario: vd. le *Epp.* XXXIII, XXXVII e XXXVIII. All'influenza di alcuni suoi detti, in particolare del *festina lente*, sui poeti contemporanei, specialmente su Virgilio e Orazio, sono dedicati alcuni lavori di J. J. H. SAVAGE (oltre a quelli citati alla n. 2 di *Ep. L*): *The art of the third Eclogue of Vergil (55-III)*, «TAPhA», 89, 1958, pp. 142-158 (specialm. pp. 148, 155, 158); *The aurea dicta of Augustus and the poets*, ivi, 99, 1968, pp. 401-417, riguardante Orazio.

scontrabile nel nuovo regime politico, al confine com'è tra la dittatura di Silla e Cesare e la *libertas* di Cicerone e Bruto²³⁶.

E sono analisi e conclusioni, a parer nostro, del tutto condivisibili.

236. YAVETZ, *The personality of Augustus* art. cit., p. 40. Su basi simili aveva fondato il suo sintetico giudizio GAGÉ, *Auguste écrivain* art. cit., pp. 622 s.: al termine di un'agile messa a punto della figura di Augusto scrittore, facendo presente che il nuovo regime tendeva ad assumere la forma della *Clementia Augusti* e constatando che la facilità dell'umorismo del Principe si accompagnava alla generosità nel tollerare attacchi al limite del consentito, lo storico francese ne conclude che lo «spirito» di Augusto, al colmo della sua autorità, fu tipico di un uomo di lettere, quasi di un filosofo.

NOTA BIOGRAFICA

La vita di Augusto, già di per sé lunga, è talmente ricca di eventi e complessa per la molteplicità degli aspetti, che sarebbe pretesa assurda volerla condensare in poche pagine. Si fornisce pertanto una cronologia per sommi capi, rinviando il lettore alle biografie antiche, in primo luogo a quella di Svetonio, e alle altre fonti storiografiche, nonché alle monografie moderne, elencate nell'apposita sezione della *Nota bibliografica*. Ma soprattutto lo rinviamo alle *Res Gestae*, composte da Augusto stesso, le quali, a differenza di quanto avviene nell'edizione della Malcovati, noi abbiamo preferito collocare in apertura degli scritti del primo imperatore, sia perché sono l'unica opera ampia e organica a noi giunta nella sua interezza, sia perché possono fungere ottimamente da introduzione storica, seppur *sui generis*, al personaggio forse più determinante del mondo antico.

Cronologia

- 63 a. C.: il 23 settembre nasce a Roma Gaio Ottavio, figlio di Gaio Ottavio e di Azia, nipote di Giulio Cesare;
- 59 a. C.: muore il padre Gaio Ottavio;
- 45 a. C.: soggiorna ad Apollonia, nell'Illiria, per studio;
- 44 a. C.: alla morte di Cesare torna in Italia da Apollonia e ne accetta ufficialmente l'eredità;
- 43 a. C.: è cooptato tra i senatori; gli è conferito l'*imperium proconsulare*, con i gradi di propretore è incaricato dal senato di condurre insieme con i consoli Irzio e Pansa la guerra di Modena in aiuto di Decimo Bruto contro Marco Antonio;
- 43 a. C.: riveste il I consolato; fonda con Antonio e Lepido il triumvirato per un quinquennio;
- 42 a. C.: combatte a Filippi contro i cesaricidi Bruto e Cassio;
- 41-40 a. C.: conduce la guerra di Perugia contro Lucio Antonio, console e fratello di Marco Antonio;
- 40 a. C.: viene stipulato il trattato di Brindisi con cui si definisce

- la sfera di controllo dei triumviri: ad Antonio tocca l'Oriente, a Ottaviano l'Occidente, a Lepido l'Africa;
- 39 a. C.: stipula il trattato di Miseno con Sesto Pompeo, figlio di Pompeo Magno; Ottavia, sorella di Ottaviano, sposa Antonio;
- 38 a. C.: Ottaviano sposa Livia, moglie di Tiberio Claudio Nerone; aveva in precedenza sposato Claudia, figlia di Fulvia, moglie di Antonio, e Scribonia, figlia di Scribonio Libone, suocero di Sesto Pompeo: da questa unione era nata l'unica figlia Giulia nel 39 a. C.;
- 38-36 a. C.: conduce la guerra contro Sesto Pompeo, che termina con la vittoria di Nàuloco; Lepido, uno dei triumviri, è relegato al Circeo;
- 37 a. C.: viene stipulato il trattato di Taranto tra Antonio e Ottaviano; i loro poteri triumvirali sono rinnovati per un altro quinquennio;
- 36 a. C.: viene conferita a Ottaviano la *potestas tribunicia*;
- 35-33 a. C.: conduce la campagna contro i Pannoni e i Dalmati;
- 33 a. C.: riveste il II consolato;
- 32 a. C.: l'Italia e le province occidentali giurano fedeltà a Ottaviano;
- 31-23 a. C.: tiene il consolato senza interruzione;
- 31 a. C.: vince ad Azio contro Antonio e Cleopatra;
- 30 a. C.: conquista Alessandria e annette l'Egitto;
- 29 a. C.: celebra il triplice trionfo per le vittorie conseguite contro le tribù dalmate negli anni 35-33 a. C., per la vittoria di Azio e per la felice conclusione della campagna d'Egitto ad Alessandria;
- 28-27 a. C.: soggiorna in Gallia per spedizione militare;
- 27 a. C.: restituisce i pieni poteri al senato e al popolo; gli è concesso l'*imperium proconsulare* di durata decennale sulle province non ancora pacificate e gli viene attribuito il titolo onorifico *Augustus*;
- 27-25 a. C.: soggiorna in Spagna per la guerra Cantàbrica;
- 25 a. C.: Marcello, figlio della sorella Ottavia, sposa la figlia Giulia
- 23 a. C.: Augusto si dimette dal consolato; gli sono conferiti la *potestas tribunicia perpetua* e l'*imperium proconsulare maius et infinitum*; muore Marcello;
- 22-19 a. C.: soggiorna in Oriente per darne una sistemazione;
- 21 a. C.: Agrippa sposa la figlia Giulia, vedova di Marcello;
- 20 a. C.: i Parti rendono le insegne militari romane di cui si erano impadroniti in tre occasioni: nel 53 a. C. combattendo a

- Carre contro Crasso, nel 40 contro Decidio Saxa, legato di Antonio, e nel 36 contro Antonio stesso;
- 17 a. C.: adotta Gaio e Lucio Cesari, figli di Giulia e Agrippa; celebra i *Ludi saeculares*;
- 16-13 a. C.: Augusto riorganizza la Gallia;
- 16 a. C.: annette il Norico;
- 13 a. C.: ritorna a Roma; si decide di erigere l'*Ara Pacis*;
- 12 a. C.: è eletto *pontifex maximus*; muore Agrippa;
- 12-9 a. C.: si svolgono le campagne di Druso Maggiore in Germania e di Tiberio in Pannonia;
- 11 a. C.: Tiberio sposa Giulia, vedova di Agrippa;
- 9 a. C.: muore Druso Maggiore in Germania;
- 8 a. C.: il mese *Sextilis* cambia nome in *Augustus*;
- 8-5 a. C.: si compiono le campagne di Tiberio in Germania, durante le quali nel 5 a. C. avviene la spedizione nel Mar del Nord;
- 7 a. C.: si conclude la sottomissione delle popolazioni dell'intero arco alpino, ottenuta con una serie di interventi militari attuati tra il 35 e il 7 a. C.;
- 6 a. C.: Tiberio riceve la *potestas tribunicia* per cinque anni, quindi si ritira a Rodi;
- 5 a. C.: Augusto riveste il XII consolato e procede alla *deductio in Forum* di Gaio e Lucio Cesari;
- 2 a. C.: riveste il XIII consolato e gli viene attribuito il titolo onorifico di *pater patriae*; rivela lo scandolo in séguito al quale Giulia è mandata in relegazione;
- 2 d. C.: Tiberio ritorna da Rodi; a Marsiglia muore Lucio Cesare;
- 4 d. C.: muore Gaio Cesare in Licia; Augusto adotta Tiberio, che riceve la *potestas tribunicia* decennale;
- 6-9 d. C.: scoppiano rivolte in Pannonia, domate da Tiberio;
- 8 d. C.: viene inviata in relegazione Giulia Minore, nipote di Augusto;
- 9 d. C.: nella Selva di Teutoburgo in Germania l'esercito romano condotto da Publio Quintilio Varo subisce una gravissima sconfitta;
- 10-12 d. C.: si svolgono le campagne di Tiberio in Germania;
- 11 d. C.: Tiberio celebra il trionfo per le sue vittorie in Germania;
- 13 d. C.: a Tiberio è rinnovata la *potestas tribunicia*;
- 14 d. C.: il 19 agosto Augusto muore a Nola.

NOTA STORICA

Edizioni delle Res Gestae

La prima edizione delle *Res Gestae* risale al 1579 a cura di A. SHOTT¹, *De vita et de moribus imperatorum romanorum excerpta ex libris Sexti Aurelii Victoris*, Anversa, 1579, che aveva ricevuto una copia completa della trascrizione del testo da Busbecq (al quale era però sfuggito il testo greco, vd. p. 12). Fu opera di J. Pitton de Tournefort, inviato nel 1701 di Luigi XIV, la scoperta dell'esemplare greco, che divenne punto di riferimento per le edizioni curate dall'inglese G. Hamilton, nel 1842, e dal tedesco Mordtmann, nel 1859, su incarico dell'Accademia di Berlino. Ma un'accurata indagine del documento ebbe luogo solo a partire dal 1861 per volere di Napoleone III: i due inviati dell'imperatore, G. Perrot e E. Guillaume, pubblicarono i risultati della loro ricognizione in *Exploration archéologique de la Galatie et de la Bithynie*, Paris, 1862-1872, 2 voll.: il primo, a cura del Perrot, contiene la traduzione in francese e il commento; il secondo, a cura del Guillaume, l'apografo dell'intero testo latino e di gran parte del greco con disegni eseguiti sull'originale. Tale apografo fu utilizzato da Th. Mommsen nella prima edizione delle *Res Gestae*, Berlin, 1865, riprodotta nel *CIL* III, 2, pp. 769-799; nella sua seconda, e fondamentale, edizione (1883)², il Mommsen poté utilizzare il calco in gesso dell'iscrizione fatto eseguire dal console tedesco ad Ankara, K. Humann, su incarico dell'Accademia delle Scienze germanica: 194 lastre in gesso, ora proprietà della Humboldt-Universität di Berlino, e conservate attualmente nel deposito

1. Fiammingo, umanista, editore di classici latini e greci, dal 1579 in Spagna, professore di greco a Toledo e a Saragozza. Vd. R. ORESTANO, *Parola del potere: «auctoritate omnibus praestiti» in "Diritto". Incontri e scontri*, Bologna, 1981, specialm. pp. 574-608, n. 61; L. TARDY - E. MOSKOVSKY, *Zur Entdeckung des Monumentum Ancyranum*, «AAntHung», 21, 1973, pp. 375-401.

2. TH. MOMMSEN, *Res Gestae Divi Augusti ex monumentis Ancyrano et Apolloniensi*, Berlin, 1883² (= Darmstadt, 1970), specialm. pp. XIII-XIX e XX-XXIII, nelle quali è riportata la trascrizione del testo fatta da Busbecq.

della Antikensammlung a Berlin-Hohenschönhausen. Infine W. M. Ramsay durante due spedizioni archeologiche ad Antiochia di Pisidia, promosse dall'Università americana del Michigan negli anni 1914 e 1924, portò alla luce numerosi frammenti del testo latino, tra i quali quelli rinvenuti nel 1924 furono di grande utilità per colmare le gravi lacune del cap. 34 (vd. *Res Gestae*, 34, 3 e n. 152). Una parte dei frammenti è oggi visibile nel Museo di Yalvaç³. Un plastico a scala ridotta dell'insieme del tempio e un calco a grandezza naturale di tutto il pronao fu eseguito da una missione italiana per la «Esposizione Universale di Roma 1911», ed esposti per la «Mostra della Romanità» tenutasi in occasione delle celebrazioni per il Bimillenario augusteo nel 1938; ora sono collocati a Roma, nel «Museo della Civiltà Romana», Sala IX, dedicata interamente ad Augusto. Recentemente dal gruppo di ricerca diretto da P. Botteri (vd. p. 13) è stato completato il rilievo fotogrammetrico dell'iscrizione latina e greca di Ankara: esso fornisce un «quadro completo non solo degli elementi compositivi originali del testo latino e greco, ma anche delle successive tracce di alterazione e di trasformazione del documento e del suo supporto, dovuti a diversificati fenomeni naturali ed antropici»⁴.

Per edizioni delle *Res Gestae* successive a quella del Mommsen si veda l'apposita sezione della *Nota bibliografica*, Testi (pp. 84-86).

Edizioni delle principali fonti letterarie

APPIANI *Historia Romana*, ex recensione L. MENDELSSOHN, editio altera correctior curante P. VIERECK, volumen alterum, Leipzig, 1905;

APPIANI *Bellorum Civilium liber primus*, introduzione, testo critico e commento con traduzione e indici a cura di E. GABBA, Firenze, 1958; *liber quintus*, Firenze, 1970;

APPIANO, *Le guerre civili*, a cura di E. GABBA e D. MAGNINO, UTET, Torino, 2001;

CASSII DIONIS COCCEIANI *Historiarum Romanarum quae supersunt* editit U. P. BOISSEVAIN, 4 voll. (*Index historicus*, composuit H. SMILDA), Berlin, 1895-1931; editio secunda lucis ope expressa, Berlin, 1955;

3. Il Museo conserva sia i frammenti latini di Antiochia, sia quelli greci di Apollonia: una fotogrammetria dei frammenti è stata effettuata da G. Fangi dell'Università di Ancona nell'ambito della ricerca *Progetto Ancyra*.

4. Vd. *Progetto Ancyra, Risultati attuali*, 3; i risultati della ricerca sono stati presentati da P. BOTTERI - G. FANGI in una conferenza: *Il Monumentum Ancyranum* di Ankara. Presentazione archeologica e restituzione fotogrammetrica delle epigrafi del testo augusteo, tenutasi a Trieste, Sede delle Assicurazioni Generali, 18 maggio 1998.

- FLAVII IOSEPHI *Antiquitatum Iudaicarum libri XX*, I-IV, in FLAVII IOSEPHI *Opera* edidit et apparatu critico instruxit B. NIESE, 7 voll., Berlin, 1887-1895; editio secunda lucis ope expressa, Berlin, 1955;
- FLAVIO GIUSEPPE, *La guerra giudaica*, a cura di G. VITUCCI, 2 voll., Milano, 1974;
- NICOLAO DI DAMASCO, *Vita di Augusto*, introduzione, traduzione italiana e commento storico a cura di B. SCARDIGLI, in collaborazione con P. DELBIANCO, Firenze, 1983;
- GAIO PLINIO SECONDO, *Storia Naturale*, testo, traduzione e note a cura di G. B. CONTE - A. BARCHIESI - G. RANUCCI e altri, 5 voll. in 6 tomi, Torino, 1982-1988;
- PLUTARQUE, *Vies*, texte établi et traduit par R. FLACELIÈRE, É. CHAMBRY et M. JUNEUX, 16 voll., Paris, 1957-1983;
- PLUTARQUE, *Oeuvres Morales*, III, texte établi et traduit par F. FUHRMANN, Paris, 1988;
- M. FABI QUINTILIANI *Institutionis oratoriae libri duodecim*, recognovit brevisque adnotatione critica instruxit M. WINTERBOTTOM, 2 voll., Oxford, 1970;
- L. ANNAEUS SENECA MAIOR, *Oratorum et rhetorum sententiae, divisiones, colores*, recensuit L. HAKANSON, Leipzig, 1989;
- C. SVETONI TRANQUILLI *De vita Caesarum libri VIII*, recensuit M. IHM, Leipzig, 1907 (editio minor 1908);
- P. CORNELII TACITI *Libri qui supersunt*, I: *Ab excessu divi Augusti*, edidit H. HEUBNER, editio correctior, Stuttgart, 1994 (I ed. 1983);
- VELLEI PATERCULI *Historiarum ad M. Vinicium consulem libri duo*, recognovit W. S. WATT, Leipzig, 1988;
- VELLEIUS PATERCULUS, *Ad M. Vinicium consulem libri duo*, curavit adnotavitque M. ELEFANTE, Hildesheim-Zürich-New York, 1997.

ABBREVIAZIONI

A&A	Antike und Abendland
AA	Archäologischer Anzeiger
AAN	Atti della Accademia di Scienze morali e politiche della Società nazionale di Scienze, Lettere ed Arti di Napoli
AAntHung	Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae
AAPal	Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo
AArch	Acta Archaeologica
AArchHung	Acta Archaeologica Academiae Scientiarum Hungaricae
AArchSlov	Acta Archaeologica. Académie Slovène
AARov	Atti della Accademia Roveretana degli Agiati
AAT	Atti della Accademia delle Scienze di Torino
AAWM	Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften in Mainz
AC	L'antiquité classique
ACD	Acta classica Universitatis Scientiarum Debrecenensis
AClass	Acta classica
AFLC	Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Cagliari
AFLN	Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Napoli
AFLNice	Annales de la Faculté des Lettres de Nice
AFLPer	Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia. Univ. degli Studi, Perugia
AFMC	Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari
AG	Archivio Giuridico

AHAM	Anales de Historia antigua y medieval. Inst. de Estud. clásicos, Buenos Aires
AHDE	Anuario de Historia del Derecho Español
AIIN	Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica
AIIS	Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici
AION (archeol)	Annali dell'Istituto universitario orientale di Napoli. Sezione di archeologia e storia antica
AIV	Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti
AJA	American Journal of Archaeology
AJAH	American Journal of Ancient History
AJN	American Journal of Numismatics
AJPh	American Journal of Philology
AKG	Archiv für Kulturgeschichte
ALGP	Annali del Liceo classico G. Garibaldi di Palermo
AncSoc	Ancient Society
AncW	The Ancient World
ANRW	Aufstieg und Niedergang der römischen Welt: Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung
AntAfr	Antiquités africaines
ArchClass	Archeologia classica
ARID	Analecta Romana Instituti Danici
ASNP	Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Cl. di Lettere e Filosofia
AU	Der altsprachliche Unterricht
AUB (class)	Annales Universitatis Budapestinensis de Rolando Eötvös nominatae, Sectio classica
AugAge	The Augustan Age
AUMLA	Journal of the Australasian Universities Language and Literature Association
AW	Antike Welt
BA	Bollettino d'arte del Ministero per i beni culturali e ambientali
BAA	Bulletin d'archéologie algérienne
BABesch	Bulletin Antieke Beschaving
BAGB	Bulletin de l'Association Guillaume Budé
BAL	Bulletin des antiquités luxembourgeoises
BCAR	Bollettino della Commissione Archeologica Comunale in Roma
BICS	Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London
BIDR	Bollettino dell'Istituto di Diritto romano

BJ	Bonner Jahrbücher des Rheinischen Landesmuseums in Bonn und des Vereins von Altertumsfreunden im Rheinlande
<i>BMComp</i>	British Museum Catalogue, <i>Coins of the Roman Empire</i>
<i>BMCR</i>	British Museum Catalogue, <i>Coins of the Roman Republic</i>
BRGK	Bericht der Römisch-Germanischen Kommission des Deutschen Archäologischen Instituts
BSAF	Bulletin de la Société nationale des antiquaires de France
BSEAA	Boletín del Seminario de Estudios de Arte y Arqueología
BStudLat	Bollettino di studi latini
C&M	Classica et Mediaevalia
C&S	Cultura e scuola
CahNum	Cahiers de Numismatique: bulletin de la Société d'études numismatiques et archéologiques
CB	The Classical Bulletin
CCC	Civiltà classica e cristiana
CCG	Cahiers du Centre G. Glotz
CE	Chronique d'Égypte
CEA	Cahiers des études anciennes
CFC(L)	Cuadernos de filología clásica
CHM	Cahier d'Histoire mondiale
<i>CIG</i>	A. BOECKH, <i>Corpus Inscriptionum Graecarum</i> , Berlin, 1828-1877
<i>CIL</i>	<i>Corpus Inscriptionum Latinarum</i> , consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae (ora: Academiae scientiarum Rei publicae Germanicae) editum, 16 voll., Berlin, 1863-1980
CJ	The Classical Journal
ClAnt	Classical Antiquity
CompLit	Comparative Literature
CPAM	Quaderns de prehistoria i arqueologia de Madrid
CPh	Classical Philology
CQ	Classical Quarterly
CR	Classical Review
CRAI	Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres
CRDAC	Atti del Centro ricerche e documentazione sull'antichità classica
CSCA	California Studies in Classical Antiquity

CW	The Classical World
DArch	Dialoghi di archeologia
DHA	Dialogues d'histoire ancienne
D.-S.	G. DAREMBERG - E. SAGLIO - E. POTTER (a cura di), <i>Dictionnaire des antiquités grecques et romaines</i> , 5 voll. in 10 tomi, Paris, 1877-1919
DEL	A. ERNOUT - A. MEILLET, <i>Dictionnaire étimologique de la langue latine. Histoire des mots</i> , Paris, 1932 ¹ , 1959 ⁴ (ristampa 1985 a cura di J. ANDRÉ)
EA	Epigraphica Anatolica
EClás	Estudios clásicos
EMC	Échos du monde classique = Classical Views
EstAnt	Estudios de la antigüedad
FGrH	F. JACOBY, <i>Fragmente der griechischen Historiker</i> , Ber- lin, 1923-Leiden, 1958 (ristampa 1961-1969)
FHG	C. MUELLER, <i>Fragmenta Historicorum Graecorum</i> , 5 voll., Paris, 1841-1870
FIRA	S. RICCOBONO - G. BAVIERA - C. FERRINI - G. FURLI- NI - V. ARANGIO RUIZ, <i>Fontes iuris Romani antejusti- niani</i> , Firenze, I, 1968 ² ; III, 1969 ²
FORCELLINI	E. FORCELLINI, <i>Totius Latinitatis lexicon</i> , 4 voll., Pa- dova, 1771 (ed edizioni successive a cura di G. FUR- LANETTO, F. CORRADINI, G. PERIN, con 2 voll. di <i>Ono- masticon</i> ; ristampa anastatica Bologna, 1965)
G&R	Greece and Rome
GB	Grazer Beiträge
GIF	Giornale italiano di filologia
GWU	Geschichte in Wissenschaft und Unterricht
HAnt	Hispania antiqua
HASB	Hefte des Archäologischen Seminars der Universität. S.n., Bern
HRR	H. PETER, <i>Historicorum Romanorum Reliquiae</i> , I, Leip- zig, 1914 ² ; II, Leipzig, 1906 (ristampa Stuttgart, 1967)
HSPh	Harvard Studies in Classical Philology
HZ	Historische Zeitschrift
ICS	Illinois Classical Studies
ILS	H. DESSAU, <i>Inscriptiones Latinae selectae</i> , Berlin, 1892- 1916 (ristampa 1964)
InvLuc	Invigilata lucernis
JAC	Journal of ancient civilization
JbAC	Jahrbuch für Antike & Christentum
JCS	Journal of Classical Studies

JDAI	Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts
JJP	Journal of Juristic Papyrology
JNG	Jahrbuch für Numismatik und Geldgeschichte
JÖAI	Jahreshefte des Österreichischen Archäologischen Instituts
JRA	Journal of Roman archaeology
JRGZ	Jahrbuch des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz
JRS	Journal of Roman Studies
JSAH	Journal of the Society of Architectural Historians
JWG	Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte
KEIL	H. KEIL, <i>Grammatici Latini</i> , 7 voll., Leipzig, 1865-1879 (ristampa Hildesheim, 1961)
KJ	Kölner Jahrbuch für Vor- und Frühgeschichte
L&G	Latina et Graeca
LCM	Liverpool Classical Monthly
LEC	Les Études Classiques
LIDDELL-SCOTT	H. G. LIDDELL - R. SCOTT, <i>A Greek-English Lexicon</i> , Oxford, 1940 ⁹
MAAR	Memories of the American Academy in Rome
MAT	Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino
MD	Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici
MDAI(A)	Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts (Athen. Abt.)
MDAI(I)	Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts (Abt. Istanbul)
MDAI(M)	Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts (Abt. Madrid)
MDAI(R)	Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts (Rom. Abt.)
MEFRA	Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'École Française de Rome
MGR	Miscellanea greca e romana
MH	Museum Helveticum
MusAfr	Museum Africum
NAC	Numismatica e antichità classiche
NC	Numismatic Chronicle
NClío	La Nouvelle Clío
NJAB	Neue Jahrbücher für Antike und deutsche Bildung
NRD	Nouvelle Revue historique de droit français et étranger
OJA	Oxford Journal of Archaeology

OLD	P. G. W. GLARE, <i>Oxford Latin Dictionary</i> , Oxford, 1968-1982
ORF ²	E. MALCOVATI, <i>Oratorum Romanorum fragmenta liberae Rei publicae</i> , Torino, 1955 ² (= 1967 ³ con <i>addenda</i> = 1976 ⁴ con <i>addenda</i>)
P&P	Past and Present
PACA	Proceedings of African Classical Association
PBSR	Papers of the British School at Rome
PCPhS	Proceedings of the Cambridge Philological Society
PIR	E. GROAG - A. STEIN - L. PETERSEN, <i>Prosopographia Imperii Romani, Saec. I, II, III</i> , Berlin, 1933-1985 ² per i 5 voll. fino alla lettera O (= PIR ²); per le altre lettere si ricorre all'edizione precedente, 3 voll., Berlin, 1897-1898 (= PIR ¹ , a cura rispettivamente di E. KLEBS, H. DESSAU, P. von ROHDEN e H. DESSAU)
PP	La Parola del passato
QFL	Quaderni di Filologia latina
QMAB	Quaderni del Museo archeologico F. Ribezzo di Brindisi
QuadFoggia	Quaderni dell'Associazione Italiana di Cultura classica di Foggia
QS	Quaderni di storia
RA	Revue archéologique
RAAN	Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli
RAComo	Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como
RAL	Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia dei Lincei
RBi	Revue biblique
RCCM	Rivista di cultura classica e medioevale
RD	Revue historique de droit français et étranger
REA	Revue des études anciennes
R-E	A. PAULY - G. WISSOWA (a cura di), <i>Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft</i> , 34 voll. in 68 tomi, e 15 voll. di Supplementi, Stuttgart, 1893-1978
RecPhL	Recherches de Philologie et de Linguistique
REgypt	Revue d'égyptologie
REL	Revue des études latines
RFC	Rivista di filologia classica
RFIC	Rivista di filologia e di istruzione classica
RH	Revue historique

RHD	Revue d'histoire du droit
RhM	Rheinisches Museum
RHR	Revue de l'histoire des religions
RIDA	Revue internationale des Droits de l'Antiquité
RIL	Rendiconti dell'Istituto Lombardo
RIN	Rivista italiana di numismatica e scienze affini
RN	Revue numismatique
RPAA	Rendiconti della Pontificia Accademia di Archeologia
Rph	Revue de philologie
RPL	Res publica litterarum: studies in the classical tradition
RSA	Rivista storica dell'Antichità
RSC	Rivista di studi classici
San	Journal of the Society of ancient numismatics
SCO	Studi classici e orientali
SDHI	Studia et Documenta Historiae et Iuris
SHAW	Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften
SIFC	Studi italiani di filologia classica
SIG ³	W. DITTENBERGER, <i>Sylloge Inscriptionum Graecarum</i> , Leipzig, 1915-1924 ³
SO	Symbolae Osloenses
SPAW	Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften
SPh	Studies in Philology
StudStor	Studi storici
StudUrb	Studi urbinati
TAPhA	Transactions and Proceedings of the American Philological Association
TAPhS	Transactions of the American Philosophical Society
ThlL	<i>Thesaurus linguae Latinae</i> , editus auctoritate et consilio Academiarum quinque Germanicarum [...] (ora: editus iussu et auctoritate consilii ab Academiis societatibusque diversarum nationum electi), Leipzig, 1900 segg., 10 voll. in 13 tomi (completo fino alla lettera M, manca la N, è completa la O; è in corso la pubblicazione della I e della II parte della P)
VDI	Vestnik Drevnej Istorii = Revue d'Histoire ancienne
VL	Vita Latina
WJA	Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft

WS	Wiener Studien: Zeitschrift für klassische Philologie und Patristik
WZRostock	Wissenschaftliche Zeitschrift der Wilhelm-Pieck-Univ.
ZAnt	Živa Antika = Antiquité vivante
ZÄS	Zeitschrift für ägyptische Sprache und Altertumskunde
ZPE	Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik
ZRG	Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte
ZRPh	Zeitschrift für Romanische Philologie

NOTA BIBLIOGRAFICA

Edizioni

Tentativi di pubblicare integralmente i frammenti degli scritti di Augusto iniziarono già nel Seicento, ma nessuno giunse a conclusione, se non quello di Enrica Malcovati nel Novecento.

Il primo ad affrontare l'impresa fu I. RUTGERSIUS, *Variarum lectionum libri sex*, Leiden, 1618, ma la morte lo colse anzitempo.

Rimase imperfetto anche il lavoro di A. FABRICIUS, *Imperatoris Caesaris Augusti temporum notatio, genus, et scriptorum fragmenta*. Praemittitur Nicolai Damasceni liber de institutione Augusti cum versione Hug. Grotii et Henr. Valesii notis, Hamburg, 1727.

La morte improvvisa impedì il compimento anche della raccolta di A. WEICHERT, *Imperatoris Caesaris Augusti scriptorum reliquiae*, post I. Rutgersium et A. Fabricium collegit, illustravit et cum aliorum tum suis adnotationibus instruxit A. W., fasc. 1, Grimma, 1846² (1841¹).

Finalmente la realizzazione completa si ebbe con la silloge di H. MALCOVATI, *Imperatoris Caesaris Augusti Operum fragmenta*, Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum, Torino, che contò cinque edizioni: 1921, 1928, 1947, 1962, 1969.

Bibliografia selezionata

Si fornisce qui una bibliografia selezionata di opere riguardanti Augusto pubblicate a partire dal 1965, ampliata da opere di carattere generale e di particolare importanza, risalenti ad anni precedenti. Per ulteriori informazioni si rinvia il lettore alle sezioni bibliografiche presenti in vari lavori, e in particolare in:

- R. SYME, *La rivoluzione romana*, trad. it., Torino, 1962, pp. 545-549;
K. CHRIST, *Zur Beurteilung der Politik des Augustus*, «GWU», 19, 1968, pp. 329-343;

- K. CHRIST, *Römische Geschichte. Eine Bibliographie*, Darmstadt, 1976, specialm. pp. 218-222 (Antonio e Ottaviano); pp. 223-293 (L'impero romano dal 31 a. C. al 192 d. C.); pp. 313-320 (Augusto);
- K. CHRIST, *Römische Geschichte und Wissenschaftsgeschichte*, I: *Römische Republik und Augusteischer Principat*, Darmstadt, 1982;
- H. TEMPORINI (a cura di), *Aufstieg und Niedergang der römische Welt. Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung*, Berlin-New York, II, 1, 1974: L. WICKERT, *Neue Forschungen zum römischen Prinzipat*, pp. 3-76; II, 2, 1975: B. HALLER, *Augustus und seine Politik: ausgewählte Bibliographie*, pp. 55-71; II, 13, 1980: A. GUARINO, *Gli aspetti giuridici del principato*, pp. 44-60;
- G. BINDER (a cura di), *Saeculum Augustum*, Darmstadt, I: *Herrschaft und Gesellschaft*, 1987, pp. 389-403; II: *Religion und Literatur*, 1988, pp. 447-468; III: *Kunst und Bildersprache*, 1991, pp. 401-416;
- D. KIENAST, *Augustus. Prinzeps und Monarch*, Darmstadt, 1999³, pp. 529-573;
- M. PANI, *La storiografia italiana su Augusto: un fantasma si aggira per l'Europa*, «QS», 53, 2001, pp. 229-232.

I. TESTI

Principali edizioni

a. *Delle Res Gestae* (vd. anche *Nota storica*)

- JO. FRANZIUS - A. W. ZUMPTIUS, *Caesaris Augusti Index rerum a se gestarum sive Monumentum Ancyranum*, ex reliquiis Graecae interpretationis restituit Jo. F., commentario perpetuo instruxit A. W. Z., Berlin, 1845;
- TH. MOMMSEN, *CIL* III, 2, 1873, pp. 769-799;
- TH. MOMMSEN, *Res Gestae divi Augusti*, ex monumentis Ancyrano et Apolloniensi edidit Th. M., Berlin, 1883² (= Darmstadt, 1970);
- R. CAGNAT, *Inscriptiones Graecae ad res Romanas pertinentes*, III, n° 159, Paris, 1906, pp. 65-95;
- E. G. HARDY, *The Monumentum Ancyranum*, Oxford, 1923;
- W. M. RAMSAY - A. VON PREMERSTEIN, *Monumentum Antiochenum. Die Neugefundene Aufzeichnung der Res Gestae Divi Augusti im Pisidischen Antiochia*, herausgegeben und erläutert von W. M. R. und A. VON P., «Klio», Beich. 19., Leipzig, 1927;
- E. DIEHL, *Res gestae divi Augusti* (*Das Mon. Anc.*), Bonn, 1935⁶;
- R. ROGERS - K. SCOTT - M. WARD, *Caesaris Augusti Res gestae et fragmenta (latine tantum)*, Boston, 1935;
- C. BARINI, *Res gestae Divi Augusti ex monumentis Ancyrano Antiocheno Apolloniensi*, C. B. recensuit, Roma, 1937;

- E. MALCOVATI, *Res Gestae divi Augusti*, testo, trad. e comm., Roma, 1938²;
- A. OXILIA - A. F. GIACHETTI (a cura di), *Il testamento politico di Augusto (Monumentum Ancyranum)*, Firenze, 1938;
- M. SCHUSTER, *Der Tatenbericht des Kaisers Augustus*, übertr. und mit ausführl. Erläuterungen versehen von M. S., mit einem Anhang: *Die Germanenkämpfe unter Augustus bis Velleius und Florus*, Wien, 1940;
- V. D'AGOSTINO, *Cesare Augusto. Il Monumento Ancirano*, testo latino con introd. e comm., Torino, 1942;
- F. GOTTANKA, *Augustus, Meine Taten. Das Monumentum Ancyranum*, cum Germanica versione, München, 1943;
- S. RICCOBONO (latine) et N. FESTA (graece), *Acta Divi Augusti*, I, Roma, 1945;
- G. PUGLIESE CARRATELLI (a cura di), *Imperator Caesar Augustus. Index rerum a se gestarum*, testo latino e versione greca secondo gli esemplari ancirano, antiocheno, apolloniense, con introd. e note, Napoli, 1947;
- M. A. LEVI, *C. Suetoni Tranquilli, Divus Augustus (de uita Caesarum liber II)*, testo, introd., note e appendice (II: *Res gestae Divi Augusti*, pp. 149-159), Firenze, 1951;
- A. MAGARIÑOS, *Res gestae Divi Augusti*, introducción, texto y notas, «EClás», Suppl., 1951;
- I. LANA, *Le Res Gestae di Augusto*, Torino, 1958;
- R. WIRTZ, *Monumentum Ancyranum. Der Tatenbericht des Augustus*, vollständiger lat. und griech. Text mit Komm., hrsg. von R. W., Münster, 1958³;
- F. W. SHIPLEY, *Velleius Paterculus, Compendium of Roman History. Res Gestae Divi Augusti* (pp. 344-405), with an english translation by F. W. S., London-Cambridge Mass., 1961²;
- P. A. BRUNT - J. M. MOORE, *Res gestae divi Augusti. The achievements of the divine Augustus*, transl. with an introduction and commentary by P. A. B - J. M. M., Oxford, 1967;
- A. GUARINO, *Res gestae Divi Augusti* (cc. 1-13; 25-35), testo, trad. e comm., 2^a ed. a cura di L. LABRUNA, Milano, 1968;
- H. VOLKMANN, *Res gestae divi Augusti. Das Monumentum Ancyranum*, herausgegeben und erklärt von H. V., Berlin, 1969³;
- M. GIEBEL, *Res gestae. Monumentum Ancyranum*, latein.-griech. und dt. übers., komm. und hrsg. von M. G., Stuttgart, 1975;
- J. GAGÉ, *Res gestae divi Augusti*, texte établi et commenté, «Les Belles Lettres», Paris, 1977³;
- A. ALVAR EZQUERRA, *Las Res Gestae divi Augusti: introducción, texto y traducción*, «CPAM», 7-8, 1980-1981, pp. 109-140;

- G. G. BELLONI, *Le «Res gestae Divi Augusti»*. *Augusto: il nuovo regime e la nuova urbe*, Milano, 1987;
- E. VON WEBER, *Augustus. Meine Taten. (Res gestae divi Augusti) nach dem Monumentum Ancyranum, Apolloniense und Antiochenum*. Lateinisch - Griechisch - Deutsch ed. E. von W., München-Zürich, 1989³;
- H. W. BENARIO, *Caesaris Augusti Res Gestae*, Detroit, 1990²;
- L. CANALI, *Cesare Ottaviano Augusto. Res gestae divi Augusti*, introd., trad. e note, Roma, 1993³;
- F. GUIZZI, *Augusto, la politica della memoria*, introd., trad. e comm., Roma, 1999.

b. *Di altri testi*

- F. DE VISSCHER, *Les édits d'Auguste découverts à Cyrène*, Louvain, 1940 (= Osnabrück, 1965);
- R. K. SHERK, *Roman documents from the Greek east. Senatus consulta and epistulae to the age of Augustus*, Baltimore, 1969;
- L. KOENEN, *Die Laudatio funebris des Augustus für Agrippa auf einem neuen Papyrus (P. Colon. inv. Nr. 4701; vgl. Taf. VIII a)*, «ZPE», 5, 1970, pp. 217-283; *ibid.*, 7, 1971, p. 186;
- M. GRONEWALD, *Ein neues Fragmenta der Laudatio Funebris des Augustus auf Agrippa*, «ZPE», 52, 1983, pp. 61-62;
- R. K. SHERK, *Translated documents of Greece and Rome, VI: The Roman Empire. Augustus to Hadrian*, ed. and transl. by R. K. S., Cambridge, 1988;
- M. H. CRAWFORD (ed.), *Roman Statutes*, «BICS», Suppl. 64, 2 voll., London, 1996;
- F. COSTABILE - O. LICANDRO, *Tessera Paemeiobrigensis. Un nuovo editto di Augusto dalla Transduriana provincia e l'imperium proconsulare del Princeps. Rendiconto preliminare*, Roma, 2000.

La Critica

a. *Sulle Res gestae (testo latino e versione greca)*

- G. ALFÖLDY, *Die Ablehnung der Diktatur durch Augustus*, «Gymnasium», 79, 1972, pp. 1-12;
- J. M. ALONSO-NÚÑEZ, *The Res Gestae divi Augusti as a work of historiography*, in *Sodalitas. Scritti in onore di A. Guarino*, I, Napoli, 1984-1985, pp. 357-366;
- J.-M. ANDRÉ, *Les Res gestae d'Auguste ou Les nuances de l'égotisme politique*, in *L'invention de l'autobiographie: d'Hésiode à Augustin. Actes du deuxième colloque de l'Équipe de recherche sur l'hellénisme post-classique*, éd. par M.-F. BASLEZ [et alii], Paris, 1993, pp. 97-114;

- I. BORZSÁK, *Zum Monumentum Ancyranum*, «AAntHung», 38, 1998, pp. 41-50;
- L. BRACCESI, *Un'ipotesi sull'elaborazione delle Res gestae divi Augusti*, «GIF», 25, 1973, pp. 25-40;
- L. BRACCESI, *Epigrafia e storiografia (interpretazioni augustee)*, Napoli, 1981;
- H. BRAUNERT, *Zum Eingangssatz der Res Gestae divi Augusti*, «Chiron», 4, 1974, pp. 343-358;
- H. BRAUNERT, *Omnium provinciarum populi Romani... fines auxi. Ein Entwurf*, «Chiron», 7, 1977, pp. 207-217;
- J. BURIAN, *Die Errichtung des Prinzipats und der Tatenbericht des Augustus*, «Klio», 73, 1991, pp. 420-431;
- L. CANALI, *Il manifesto del regime augusteo*, «RCCM», 15, 1973, pp. 151-175;
- W. ENSSLIN, *Zu den Res Gestae divi Augusti*, «RhM», 81, 1932, pp. 335-365;
- N. FESTA, *Animadversiones criticae ad Graecam interpretationem*, in *Acta Divi Augusti*, I, Roma, 1945, pp. 65-75;
- H. GABRICI, *Ad Res gestas Augusti commentarius de re nummaria*, in *Acta Divi Augusti*, I, Roma, 1945, pp. 77-99;
- V. GROH, *Per ristabilire il testo delle «Res gestae Divi Augusti»*, in *Atti del III Congresso nazionale di Studi Romani*, a cura di C. GALASSI PALUZZI, I, Bologna, 1934, pp. 547-554;
- S. GÜVEN, *Displaying the Res Gestae of Augustus*, «JSAH», 57, 1998, pp. 30-45;
- A. HEUSS, *Zeitgeschichte als Ideologie. Bemerkungen zu Komposition und Gedankenführung der Res Gestae Divi Augusti*, in *Monumentum Chiloniense. Studien zur augusteischen Zeit. Kieler Festschrift für E. Burck zum 70. Geburtstag*, hrsg. von E. LEFÈVRE, Amsterdam, 1975, pp. 55-95;
- E. KORNEMANN, *R-E*, s. v. *Monumentum Ancyranum*, XVI/1, 1933, coll. 211-231;
- M. LEGLAY, *À propos des Res gestae diui Augusti: héritage et nouveauté dans la pensée politique d'Auguste*, in *L'invention de l'autobiographie: d'Hésiode à Augustin. Actes du deuxième colloque de l'Équipe de recherche sur l'hellénisme post-classique*, éd. par M.-F. BASLEZ [et alii], Paris, 1993, pp. 115-122;
- M. A. LEVI, *La composizione delle «Res gestae divi Augusti»*, «RFC», 25, 1947, pp. 189-210;
- A. MILLÁN MÉNDEZ, *Sacramentum militiae. Características del juramento prestado a Octavio el año 32*, «HAnt», 6, 1976, pp. 27-42;
- TH. MOMMSEN, *Der Rechenschaftsbericht des Augustus*, «HZ», 57, 1887, pp. 385-397;

- J. D. NEWBY, *A numismatic commentary on the Res gestae of Augustus*, Jowa City, 1938;
- P. PETERSEN, *Römischer Prinzipat. Der Tatenbericht des Augustus; Rechtfertigung und Kritik*, hrsg. von P. P., Freiburg, 1977;
- E. S. RAMAGE, *The nature and purpose of Augustus' Res Gestae*, «Historia», Einzelschriften Heft 54, Stuttgart, 1987;
- E. S. RAMAGE, *The Date of Augustus' Res Gestae*, «Chiron», 18, 1988, pp. 71-82;
- R. T. RIDLEY, «Res gestae divi Augusti»: the Problem of Chronology, in *Hestiasis. Studi di tarda antichità offerti a S. Calderone*, II, Messina, 1986, pp. 265-291;
- W. SEYFAHRT, *Potitus rerum omnium. Ein Beitrag zur Deutung der RGDA, Kap. 34*, «Philologus», 101, 1957, pp. 305-323;
- B. SIMON, *Die Selbstdarstellung des Augustus in der Münzprägung und in den Res gestae*, Hamburg, 1993;
- A. SOLARI, *Il monumento politico di Augusto*, «Philologus», 92, 1937, pp. 429-443;
- E. STAEDLER, *Das römisch-rechtliche Element in den Augustischen Regesten*, «ZRG», 62, 1942, pp. 82-121;
- L. TARDY - É. MOSKOVSKY, *Zur Entdeckung des Monumentum Ancyranum (1555)*, «AAnthung», 21, 1973, pp. 375-401;
- G. VANOTTI, *Il testo greco delle «Res gestae divi Augusti»: appunti per una interpretazione politica*, «GIF», 27, 1975, pp. 306-325;
- G. VANOTTI, *Heghemon nel testo greco delle «Res gestae»*, «Klio», 79, 1997, pp. 362-371;
- D. N. WIGTIL, *The Ideology of the Greek «Res Gestae»*, «ANRW», II, 30/1, 1982, pp. 624-638;
- D. N. WIGTIL, *The translator of the Greek Res gestae of Augustus*, «AJPh», 103, 1982, pp. 189-194;
- U. WILCKEN, *Zu den Impensae der Res gestae divi Augusti*, «Sitzungsberichte der preuss. Akad. der Wiss. Phil.-hist. Klasse», Berlin, 1931, pp. 772-785;
- R. WOLTERS, *Zum Anhang der Res gestae divi Augusti*, «ZPE», 75, 1988, pp. 197-206;
- Z. YAVETZ, *The Res Gestae and Augustus' public image*, in *Caesar Augustus. Seven Aspects*, ed. by F. MILLAR - E. SEGAL, Oxford, 1984, pp. 1-36.

b. *Su altri scritti*

- G. ALFÖLDY, *Augustus und die Inschriften: Tradition und Innovation. Die Geburt der imperialen Epigraphik*, «Gymnasium», 98, 1991, pp. 289-324;

- K. M. T. ATKINSON, *The third Cyrene edict of Augustus*, in *Ancient society and institutions. Studies presented to V. Ehrenberg on his 75th birthday*, ed. by E. BADIAN, Oxford, 1966, pp. 21-36;
- F. BLUMENTHAL, *Die Autobiographie des Augustus*, I, «WS», 35, 1913, pp. 113-130; II, *ibid.*, 35, 1914, pp. 267-288; III, *ibid.*, 36, 1915, pp. 84-103;
- P. CUGUSI, *Augusto epistolografo*, in *Studi sull'epistolografia latina II: le età ciceroniana e augustea*, «AFLC», 35, 1972, pp. 112-160;
- A. FRASCHETTI, *Augusto e la laudatio di Agrippa*, in *Il bimillenario di Agrippa*, Genova, 1990, pp. 83-98;
- H. HAHN, *Neue Untersuchungen zur Autobiographie des Augustus*, «NClio», 10-12, 1958-1960, pp. 137-148;
- E. HOHL, *Zu den Testamenten des Augustus*, «Klio», 30, 1937, pp. 323-342;
- I. LANA, *Gli scritti di Augusto nelle Vite dei Cesari di Svetonio*, in *Gli storiografi latini tramandati in frammenti. Atti del convegno*, «StudUrb», 49, N. S. B, 1, 1975, pp. 437-458;
- E. MALCOVATI, *Il nuovo frammento augusteo della Laudatio Agrippae*, «Athenaeum», 50, 1972, pp. 142-151; *Precisazione*, *ivi*, p. 389;
- P. MASTANDREA, *L'Aiace di Ottaviano Augusto*, «CCC», 13, 1992, pp. 41-46;
- M. T. SBLENDORIO, *Index verborum quae exhibent Augusti epistulae ad res privatas pertinentes*, «AFLC», 36, 1973, pp. 29-60;
- L. TRAUBE, *Zur chorographie des Augustus*, in *Kleine Schriften*, hrsg. von S. BRANDT, München, 1920 (= 1965), pp. 17-20.

c. *Sullo stile d'Augusto*;

- F. ARNALDI, *Lo stile d'Augusto*, «Romana», 1938, pp. 373-379;
- H. BARDON, *Les empereurs et les lettres latines d'Auguste à Hadrien*, «Les Belles Lettres», Paris, 1968², specialm. pp. 7-103;
- J. GAGÉ, *Auguste écrivain*, «ANRW», II, 30/1, 1982, pp. 611-623;
- R. GELSOMINO, *I grecismi di Augusto. Atti e documenti pubblici*, «Maia», N. S. 10, 1958, pp. 148-156;
- R. GELSOMINO, *Il greco ed i grecismi di Augusto. La vita privata*, «Maia», N. S. 11, 1959, pp. 120-131;
- E. MALCOVATI, *Il «numerus» nelle «Res gestae» di Augusto*, «Athenaeum», 14, 1936, pp. 67-77;
- V. PISANI, *Augusto e il latino*, «ASNP», N. S. 7, 1938, pp. 221-236;
- H. H. SCHMITT, *Zum literarischen Selbstzeugnis des Herrschers. Die Res Gestae Divi Augusti im Vergleich*, in *Die Antike in literarischen Zeugnissen*, hrsg. von P. NEUKAM, München, 1988, pp. 160-183.

II. ASPETTI POLITICI

In generale

- A. ALFÖLDI, *Octavians Aufstieg zur Macht*, Bonn, 1976;
- H. BELLEN, *Cicero und der Aufstieg Oktavians*, «Gymnasium», 92, 1985, pp. 161-189;
- H. W. BENARIO, *Augustus Princeps*, «ANRW», II, 2, 1975, pp. 75-85;
- M. CANAVESI (= M. A. LEVI?), *La lotta per la successione di Giulio Cesare e l'avvento di Ottaviano Augusto*, in *Conferenze Augustee nel bimillenario della nascita*, Milano, 1939, pp. 23-38;
- F. CANCELLI, *Principato. Diritto romano*, in *Novissimo Digesto Italiano*, diretto da A. AZARA - E. EULA, vol. XIII, UTET, Torino, 1966, pp. 870-883;
- K. CHRIST, *Zur Beurteilung der Politik des Augustus*, «GWU», 19, 1968, pp. 329-343;
- K. CHRIST, *Die Dialektik des augusteischen Principats*, in *Sodalitas. Scritti in onore di A. Guarino*, III, Napoli, 1984-1985, pp. 1003-1017;
- W. EDER, *Augustus and the power of tradition: the Augustan principate as binding link between Republic and Empire*, in *Between Republic and Empire. Interpretations of Augustus and his principate*, ed. by K. A. RAAFLAUB and M. TOHER, Berkeley-Los Angeles-Oxford, 1990, pp. 71-122;
- E. FERENCZY, *Zur Vorgeschichte der Begründung des augusteischen Prinzipats*, «AAntHung», 32, 1989, pp. 111-127;
- E. FRÉZOULS, *Le principat augustéen. Innovation ou permanence du passé?*, Centro ricerche e documentazione sull'antichità classica. Atti, n° 9, Milano-Varese, 1977-1978, pp. 179-200;
- E. GABBA, *The Perusine war and triumviral Italy*, «HSPH», 75, 1971, pp. 139-160;
- K. M. GIRARDET, *Die Entmachtung des Konsulates im Übergang von der Republik zur Monarchie und die Rechtsgrundlagen des augusteischen Prinzipats*, in *Pratum Saraviense: Festgabe für P. Steinmetz*, hrsg. von W. GOERLER - KOSTERS, Palingenesia n° 30, Stuttgart, 1990, pp. 89-126;
- U. GOTTER, *Der Diktator ist tot! Politik in Rom zwischen den Iden des März und der Begründung des Zweiten Triumvirats*, «Historia», Einzelschriften Heft 110, Stuttgart, 1996;
- P. GRENADE, *Essai sur les origines du principat*, Paris, 1961;
- B. HALLER, *Augustus und seine Politik. Ausgewählte Bibliographie*, «ANRW», II, 2, 1975, pp. 55-74;
- M. HAMMOND, *The Augustan principate*, repr. with appendix, New York, 1968;
- E. A. JUDGE, *Res publica restituta. A modern illusion?*, in *Polis and im-*

- perium. Studies in honour of E. T. Salmon*, ed. by J. A. S. EVANS, Toronto, 1974, pp. 279-311;
- W. KUNKEL, *Über das Wesen des Augusti Prinzipats*, «Gymnasium», 68, 1961, pp. 353-370;
- I. LANA, *Scienza e politica in età imperiale romana (da Augusto ai Flavi)*, in *Tecnologia, economia e società nel mondo romano. Atti del Convegno*, Como, 1980, pp. 21-43;
- M. A. LEVI, *Ottaviano capoparte. Storia politica di Roma durante le ultime lotte di supremazia*, I-II, Firenze, 1933;
- N. K. MACKIE, *Res publica restituta, a Roman myth*, in *Studies in Latin literature and Roman history*, IV, ed. by C. DEROUX, Coll. Latomus, n° 196, Bruxelles, 1986, pp. 302-340;
- N. A. MASCHIN, *El Principado de Augusto*, Madrid, 1978;
- CH. MEIER, *C. Caesar Divi filius and the formation of the alternative in Rome*, in *Between Republic and Empire. Interpretations of Augustus and his principate*, ed. by K. A. RAAFLAUB and M. TOHER, Berkeley-Los Angeles-Oxford, 1990, pp. 54-70;
- A. MILLÁN MÉNDEZ DE FRABOSCHI, *Evolución al imperio. Augusto sociologicamente patrono y jurídicamente «tutor». Fundamento jurídico-político del principado*, «AHAM», 16, 1971, pp. 281-371;
- M. PANI, *Potere e valori a Roma fra Augusto e Traiano*, Bari, 1993²;
- CH. PARAIN, *Augusto. La nascita di un potere personale*, trad. it., Roma, 1979;
- E. K. PETZOLD, *Die Bedeutung des Jahres 32 für die Entstehung des Prinzipats*, «Historia», 18, 1969, pp. 334-351;
- A. VON PREMERSTEIN, *Vom Werden und Wesen des Prinzipats*, München, 1937;
- E. T. SALMON, *The Evolution of the Augustean Principate*, «Historia», 5, 1956, pp. 456-478;
- V. A. SIRAGO, *Principato di Augusto. Concentrazione di proprietà e di poteri nelle mani dell'imperatore*, Bari, 1978;
- M. VACCHINA (a cura di), *Problemi di politica augustea. Atti del convegno di studi St. Vincent, 25-26 maggio 1985*, Aosta, 1986;
- W. WEBER, *Princeps. Studien zur Geschichte des Augustus*, I, Stuttgart-Berlin, 1936;
- R. WERNER, *Wesen und Voraussetzungen des augusteischen Prinzipats*, «GWU», 29, 1978, pp. 277-294;
- L. WICKERT, *Caesars Monarchie und der Prinzipat des Augustus*, in *Saeculum Augustum*, I: *Herrschaft und Gesellschaft*, hrsg. von G. BINDER, Darmstadt, 1987, pp. 61-77;
- L. ZANCAN, *Augusto e la politica*, in *Conferenze augustee nel bimillenario della nascita*, Milano, 1939, pp. 83-98.

In particolare

I. *Aspetti biografici, titolatura, adozione e successione*

- TH. BERTHIAUME, *César et Auguste. Une comparaison*, «EMC», 15, 1971, pp. 101-111;
- J. F. BOGUE, *Tiberius in the reign of Augustus*, diss. Univ. of Illinois, Urbana, 1970;
- G. BOWERSOCK, *Augustus and the East. The problem of the succession*, in *Caesar Augustus. Seven aspects*, ed. by F. MILLAR - E. SEGAL, Oxford, 1984, pp. 169-188;
- E. CHAMPLIN, *The testament of Augustus*, «RhM», 132, 1989, pp. 154-165;
- R. COMBÈS, *Imperator. Recherches sur l'emploi et la signification du titre d'Imperator dans la Rome républicaine*, Paris, 1966;
- J. H. CORBETT, *The succession policy of Augustus*, «Latomus», 33, 1974, pp. 87-97;
- P. DE FRANCISCI, *Preannunci del principato nelle Filippiche di Cicerone*, «BIDR», 67, 1964, pp. 1-37;
- A. DEGRASSI, *I nomi dell'imperatore Augusto. Il praenomen Imperatoris*, in *Studi in onore di E. Volterra*, Pubbl. della Fac. di Giurisprudenza dell'Univ. di Roma, n° 5, Milano, 1971, pp. 573-592;
- J. DEININGER, *Von der Republik zur Monarchie. Die Ursprünge der Herrschertitulatur des Prinzipats*, «ANRW», I, 1, 1972, pp. 982-997;
- H. U. INSTINSKY, *Augustus und die Adoption des Tiberius*, «Hermes», 94, 1966, pp. 324-343;
- S. JAMESON, *Augustus and Agrippa Postumus*, «Historia», 24, 1975, pp. 287-314;
- B. LEVICK, *Drusus Caesar and the adoptions of A. D. 4*, «Latomus», 25, 1966, pp. 227-244;
- A. MAGIONCALDA, *Lo sviluppo della titolatura imperiale da Augusto a Giustiniano attraverso le testimonianze epigrafiche*, Torino, 1991;
- M. PANI, *Tendenze politiche della successione al principato di Augusto*, Bari, 1979;
- G. CH. PICARD, *Augustus und Nero. The secret of empire*, transl. by L. ORTZEN, London, 1966;
- C. RUSSO RUGGIERI, *La datio in adoptionem, I: Origine, regime giuridico e riflessi politico-sociali in età repubblicana ed imperiale*, Milano, 1990;
- W. SCHMITTHENNER, *Oktavian und das Testament Caesars. Eine Untersuchung zu den politischen Anfängen des Augustus*, München, 1952;
- J. VOGT, *Caesar und Augustus im Angesicht des Todes*, «Saeculum», 23, 1972, pp. 3-14.

2. *Rivoluzione*

- K. E. PETZOLD, *Römische Revolution oder Krise der römischen Republik?*, «RSA», 2, 1972, pp. 229-243;
- CH. G. STARR, *Wie beendete Augustus die Römische Revolution?*, in *Saeculum Augustum, I: Herrschaft und Gesellschaft*, hrsg. von G. BINDER, Darmstadt, 1987, pp. 78-91;
- R. SYME, *La rivoluzione romana*, trad. it., Torino, 1962.

3. *Aspetti di politica costituzionale e interna*a) *In generale*

- H. W. BENARIO, *Octavian's status in 32 B. C.*, «Chiron», 5, 1975, pp. 301-309;
- P. A. BRUNT, *The role of the senate in the Augustan regime*, «CQ», 34, 1984, pp. 423-444;
- G. E. F. CHILVER, *Augustus and the Roman constitution, a bibliographical report*, «Historia», 1, 1950, pp. 408-435;
- P. J. CUFF, *The settlement of 23 B. C. A note*, «RFIC», 101, 1973, pp. 466-477;
- P. DE FRANCISCI, *La costituzione Augustea*, in *Augustus. Studi in occasione del bimillenario augusteo*, Roma, 1938, pp. 61-100;
- F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, IV, 1-2, Napoli, 1974-1975²;
- J. DEVREKER, *Les Orientaux au sénat romain d'Auguste à Trajan*, «Latomus», 41, 1982, pp. 492-516;
- K. M. GIRARDET, *Der Rechtsstatus Oktavians im Jahren 32 v. Ch.*, «RhM», 133, 1990, pp. 322-350;
- E. W. GRAY, *The crisis in Rome at the beginning of 32 B. C.*, «PACA», 13, 1975, pp. 15-29;
- E. HOHL, *Das Selbstzeugnis des Augustus über seine Stellung im Staat*, «MH», 4, 1947, pp. 101-115 (rist. in *Augustus*, hrsg. von W. SCHMITTHENNER, Darmstadt, 1969, pp. 176-198);
- S. JAMESON, *22 or 23?*, «Historia», 18, 1969, pp. 204-229;
- A. H. M. JONES, *The Elections under Augustus*, «JRS», 45, 1955, pp. 9-21;
- W. K. LACEY, *Augustus and the Principate. The evolution of the system*, Leeds, 1996;
- J. H. W. G. LIEBESCHUETZ, *The settlement of 27 B. C.*, in *Studies in Latin literature and Roman history*, IV, ed. by C. DEROUX, Coll. Latomus, n° 196, Bruxelles, 1986, pp. 345-365;
- M. L. PALADINI, *I poteri di Tiberio Cesare dal 4 al 14 d. C.*, in *Hommages à M. Renard*, II, éd. par J. BIBAUW, Coll. Latomus, n° 102, Bruxelles, 1969, pp. 573-599;

- R. E. A. PALMER, *Octavian's first attempt to restore the constitution* (36 B. C.) «*Athenaeum*», 56, 1978, pp. 315-328;
- M. PANI, *Ancora su principato e società*, II: *Principe e magistrato fra pubblico e privato. Tracce di un itinerario*, in *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romana*, II, Bari, 1987, pp. 197-213;
- K. E. PETZOLD, *Die Bedeutung des Jahres 32 für die Entstehung des Principats*, «*Historia*», 18, 1969, pp. 334-351;
- A. PIGANIOL, *Die verfassungsmässigen Befugnisse und der Prinzipat des Augustus*, in *Saeculum Augustum*, I: *Herrschaft und Gesellschaft*, hrsg. von G. BINDER, Darmstadt, 1987, pp. 141-160;
- P. SATTLER, *Augustus und der Senat. Untersuchungen zur römischen Innenpolitik zwischen 30 und 17 v. Chr.*, Göttingen, 1960;
- TH. SCHAEFER, *Sella curulis und fasces als Paradigma*, in *Kaiser Augustus und die verlorene Republik*, Mainz am Rhein, 1988, pp. 427-440;
- R. J. A. TALBERT, *Augustus and the Senate*, «*G&R*», 31, 1984, pp. 55-63;
- V. VIO, *Il «partito» dei proscritti nello scontro politico del secondo triumvirato*, in *Temi augustei. Atti dell'incontro di studio*, a cura di G. CRESCI MARRONE, Amsterdam, 1998, pp. 21-36.

b) In particolare

- J. M. ALONSO-NÚÑEZ, *L'opposizione contro l'imperialismo romano e contro il principato nella storiografia del tempo di Augusto*, «*RSA*», 12, 1982, pp. 131-141;
- A. B. BOSWORTH, *Asinius Pollio and Augustus*, «*Historia*», 21, 1972, pp. 441-473;
- K. BRINGMANN, *Imperium proconsulare und Mitregentschaft im frühen Prinzipat*, «*Chiron*», 7, 1977, pp. 219-238;
- L. CANALI, *Potere e consenso nella Roma di Augusto. Guida storica e critica*, a cura di L. C., Bari, 1975;
- G. CRESCI MARRONE, *Ecumene Augustea. Una politica per il consenso*, Roma, 1993;
- M. H. DETTENHOFER, *Herrschaft und Widerstand im augusteischen Prinzipat. Die Konkurrenz zwischen res publica und domus Augusta*, «*Historia*», Einzelschriften Heft 140, Stuttgart, 2000;
- S. GÉLY, *Le pouvoir et l'autorité. Avatars italiens de la notion d'auctoritas d'Auguste à Domitien (27 a. C.-96 p. C.)*, Louvain-Paris, 1995, specialm. pp. 81-97;
- A. GIOVANNINI - D. VAN BERCHEM (a cura di), *Opposition et résistances à l'Empire d'Auguste à Trajan*, Entretiens sur l'antiquité class., 33, Vandoeuvres-Genève, Fondation Hardt, 1987;
- M. GRANT, *From imperium to auctoritas*, Cambridge, 1968²;
- F. GUIZZI, *Potere e consenso nella «costituzione» augustea*, «*SDHI*», 61, 1995, pp. 79-87;

- H. G. GUNDEL, *Der Begriff maiestas im Denken der Augusteischen Zeit*, in *Saeculum Augustum*, I: *Herrschaft und Gesellschaft*, hrsg. von G. BINDER, Darmstadt, 1987, pp. 111-138;
- R. HEINZE, *Auctoritas*, «Hermes», 60, 1925, pp. 348-366;
- H. U. INSTINSKY, *Consensus universorum*, «Hermes», 75, 1940, pp. 265-278;
- C. LANZA, «*Auctoritas principis*», I, Milano, 1996;
- A. MAGDELAIN, *Auctoritas Principis*, Paris, 1947;
- A. MAGDELAIN, *Ius, Imperium, Auctoritas*, Paris, 1990, specialm. pp. 209-228;
- G. PUGLIESE CARRATELLI, *Auctoritas Augusti*, «PP», 1949, pp. 29-40;
- K. A. RAAFLAUB - L. J. SAMONS II, *Opposition to Augustus*, in *Between Republik and Empire. Interpretations of Augustus and his principate*, ed. by K. A. RAAFLAUB and M. TOHER, Berkeley-Los Angeles-Oxford, 1990, pp. 417-454;
- G. RADKE, *Das imperium des Augustus, seine politischen und sozialen Grundlagen. Neue Einsichten*, Beitr. zum altsprachlichen Unterricht, München, 1970, pp. 19-41;
- D. TIMPE, *Geschichtsschreibung und Prinzipat-Opposition*, in *Opposition et résistances à l'Empire d'Auguste à Trajan*, Entretiens sur l'antiquité class., 33, Vandoeuvres-Genève, Fondation Hardt, 1987, pp. 65-102.

4. Aspetti di politica imperiale

a) In generale

- K. BURASELIS, *Augustus and the civitas Romana. The discord between the national programme and the needs of the empire*, in Α' Πανελλήνιο Συμπόσιο Λατινικῶν Σπουδῶν. Θέμα: Λογοτεχνία καὶ πολιτική στα χρόνια του Αυγούστου, Iannina, 1984, pp. 195-214;
- G. DOBESCH, *Europa in der Reichskonzeption bei Caesar, Augustus und Tiberius*, «AArchHung», 41, 1989, pp. 53-59;
- S. E. GRUEN, *The imperial policy of Augustus*, in *Between Republic and Empire. Interpretations of Augustus and his principate*, ed. by K. A. RAAFLAUB and M. TOHER, Berkeley-Los Angeles-Oxford, 1990, pp. 395-416;
- F. JACQUES- J. SCHEID, *Rome et l'intégration de l'Empire*, Paris, 1990.

b) In particolare

i. Rapporti con l'Italia

- E. GABBA, *I municipi e l'Italia augustea*, in *Continuità e trasformazione fra Repubblica e Principato: Istituzioni, politica, società. Atti dell'incontro di studi organizzato da Univ. di Bari, École française de Rome*, in

- collaborazione con Univ. di Firenze*, a cura di M. PANI, Bari, 1991, pp. 69-82;
- H. GALSTERER, *Regionen und Regionalismus im römischen Italien*, «Historia», 43, 1994, pp. 306-323;
- F. MILLAR, *Italy and Roman Empire. Augustus to Constantine*, «Phoenix», 40, 1986, pp. 295-318;
- V. A. SIRAGO, *Il Salento al tempo di Augusto*, «QMAB», 12, 1979, pp. 105-114;
- V. A. SIRAGO, *La Daunia sotto Augusto*, «QuadFoggia», 1, 1981, pp. 37-47;
- G. TIBILETTI, *Città appassionate nell'Italia settentrionale augustea*, in *L'Italia settentrionale nell'età antica. Convegno in memoria di P. Fracaro organizzato dall'Ist. di Storia antica dell'Univ. di Pavia*, «Athenaeum», fasc. spec., 1976, pp. 51-66.
2. Rapporti con le province
- M. AMELOTTI, *L'Egitto augusteo tra novità e continuità*, «JJP», 20, 1990, pp. 19-24;
- M. ARIATTA, *Il confine meridionale della Raetia*, «RAComo», n° 172, 1990, pp. 201-227;
- R. ASSKAM - S. BERKE (edd.), *Die römische Okkupation nördlich der Alpen zur Zeit des Augustus: Kolloquium Berghamen 1989: Vorträge*, Münster, 1991;
- C. BALCONI, *Alessandria nell'età augustea. Aspetti di vita*, in *Egitto e società antica*, Milano, 1985, pp. 181-186;
- G. BASTIANINI, *Ἐπαρχὸς Αἰγύπτου nel formulario dei documenti da Augusto a Diocleziano*, «ANRW», II, 10/1, 1988, pp. 581-597;
- H. BELLEN, *Aegyptio capta: die Bedeutung der Eroberung Ägyptens für die Prinzipatsideologie*, in *Politische Ideen auf Münzen*, hrsg. von R. ALBERT, Speyer, 1991, pp. 33-59;
- A. BRANCATI, *Augusto e la guerra di Spagna*, Pubbl. dell'Univ. di Urbino, Serie di Lettere e Filosofia, n° 17, Urbino, 1963;
- K. CHRIST, *Zur augusteischen Germanienpolitik*, «Chiron», 7, 1977, pp. 149-205;
- G. M. COHEN, *The Hellenistic military colony. A Herodian example*, «TAPhA», 103, 1972, pp. 83-95;
- J. DESANGES, *Les relations de l'Empire romain avec l'Afrique nilotique et érythréenne, d'Auguste à Probus*, «ANRW», II, 10/1, 1988, pp. 3-43;
- M. DONDIN - M. PAYRE, *Recherches sur un aspect de la romanisation de l'Afrique du Nord. L'expansion de la citoyenneté romaine jusqu'à Hadrien*, «AntAfr», 17, 1981, pp. 93-132;
- A. ERSKINE, *Rhodes and Augustus*, «ZPE», 88, 1991, pp. 272-275;

- G. FIRPO, *CIL XI, 6011 e la grande rivolta dalmatico-pannonica del 6-9 d. C.*, «*Epigraphica*», 46, 1985, pp. 21-33;
- D. FISHWICK, *On the origins of Africa proconsularis, I: The amalgamation of Africa Vetus and Africa Nova*, «*AntAfr*», 29, 1993, pp. 53-62;
- E. GABBA, *Problemi della romanizzazione della Gallia Cisalpina in età triumvirale e augustea*, in *Problemi di politica augustea*, a cura di M. VACCHINA, Aosta, 1986, pp. 23-35;
- E. GABBA, *Significato storico della conquista augustea delle Alpi*, in *La Valle d'Aosta e l'arco alpino nella politica del mondo antico*, a cura di M. VACCHINA, Aosta, 1988, pp. 53-61;
- G. GERACI, Ἐπαρχία δὲ νῦν ἐστὶ. *La concezione augustea del governo d'Egitto*, «*ANRW*», II, 10/1, 1988, pp. 383-411;
- M. GHIRETTI, *Lo status della Giudea dall'età augustea all'età claudia*, «*Latomus*», 44, 1985, pp. 751-766;
- CH. GOUDINEAU, *Les provinces de Gaule: problèmes d'histoire et de géographie*, in *Mélanges P. Lévêque*, éd. par M.-M. MACTOUX - E. GENY, V: *Anthropologie et société*, Annales littér. de l'Univ. de Besançon, n° 429, Paris, 1990, pp. 161-176;
- H. HEINEN, *Auguste en Gaule et les origines de la ville romaine de Trèves*, in *Hommages à Lucien Lerat*, réunis par H. WALTER, Annales littér. de l'Univ. de Besançon, n° 294, Paris, 1984, pp. 329-348;
- M. C. HOFF, *Civil disobedience and unrest in Augustan Athens*, «*Hesperia*», 58, 1989, pp. 267-276;
- D. KIENAST, *Antonius, Augustus, Die Kaiser und Athen*, in *Klassisches Altertum, Spätantike und frühes Christentum, A. Lippold zum 65. Geburtstag gewidmet*, hrsg. von K. DIETZ [et alii], Würzburg, 1993, pp. 191-222;
- P. KNEISSL, *Zur Entstehung der Provinz Noricum*, «*Chiron*», 9, 1979, pp. 261-273;
- H. LANGENFELD, *Die Politik des Augustus und die griechische Agonistik*, in *Monumentum Chiloniense. Studien zur augusteischen Zeit. Kieler Festschrift für E. Burck zum 70. Geburtstag*, hrsg. von E. LEFÈVRE, Amsterdam, 1975, pp. 228-259;
- A. LARONDE, *Cyrène et la Libye hellénistique. Libykai historiai de l'époque républicaine au principat d'Auguste*, Paris, 1987;
- N. K. MACKIE, *Augustan colonies in Mauretania*, «*Historia*», 32, 1983, pp. 332-358;
- A. D. MANFREDINI, *Ottaviano, l'Egitto, i senatori e l'oracolo*, «*Labeo*», 32, 1986, pp. 7-40;
- J. H. OLIVER, *On the Hellenic policy of Augustus and Agrippa in 27 B. C.*, «*AJPh*», 93, 1972, pp. 190-197;
- E. J. OWENS, *Increasing Roman domination of Greece in the years 48-27 B. C.*, «*Latomus*», 35, 1976, pp. 718-729;

- C. R. RUBINCAM, *The chronology of the punishment and reconstruction of Sicily by Octavian/Augustus*, «AJA», 89, 1985, pp. 521-522;
- F. D. SANTOS, *Die Integration Nord- und Nordwestspaniens als römische Provinz in der Reichspolitik des Augustus. Von der konsularischen zur hispanischen Ära*, übertr. von R. SCHWARZ, «ANRW», II, 3, 1975, pp. 523-571;
- M. SARTRE, *L'Orient romain: provinces et sociétés provinciales en Méditerranée orientale d'Auguste aux Sévères: (31 avant J.-C. - 235 après J.-C.)*, Paris, 1991;
- H. SCHOENBERGER, *The Roman frontier in Germany. An archaeological survey*, «JRS», 59, 1969, pp. 144-197;
- K. TELSCHOW, *Die Abberufung des Germanicus (16 n. Chr.). Ein Beispiel für die Kontinuität römischer Germanienpolitik von Augustus zu Tiberius*, in *Monumentum Chiloniense. Studien zur augusteischen Zeit. Kieler Festschrift für E. Burck zum 70. Geburtstag*, hrsg. von E. LEFÈVRE, Amsterdam, 1975, pp. 148-182;
- D. TIMPE, *Zur Geschichte und Überlieferung der Okkupation Germaniens unter Augustus*, «Saeculum», 18, 1967, pp. 278-293;
- E. TÓTH, *Protulique fines Illyrici ad ripam fluminis Danuvii*, «AArch Slov», 28, 1977, pp. 278-287;
- G. VANOTTI, *Prospettive ecumeniche e limiti reali nella definizione dei confini augustei*, Contributi dell'Ist. di Storia ant. dell'Univ. del Sacro Cuore, n° 13, 1987, pp. 234-249;
- C. W. WELLES, *The German policy of Augustus. An examination of the archaeological evidence*, Oxford, 1972;
- E. M. WIGHTMAN, *La Gaule Chevelue entre César et Auguste*, in *Actes du IX^e Congrès international d'études sur les frontières romaines*, Bucarest-Köln, 1974, pp. 473-483 (anche in «CahNum», 11, 1974, n° 39, pp. 9-18).

3. Rapporti con paesi stranieri

- L. BESSONE, *Floro e le legazioni ecumeniche ad Augusto*, «Athenaeum», 84, 1996, pp. 93-100;
- E. DABROWA, *Un aspect peu connu de la politique de Rome à l'égard du Bosphore sous le règne d'Auguste*, in *XV^e Conférence internationale d'études classiques Eirene*, Sofia, 1985, pp. 79-83;
- CH. DE FILIPPIS, *Augusto e il problema britannico*, «RSC», 24, 1976, pp. 35-49;
- É. DEMOUGEOT, *L'image officielle du barbare dans l'Empire romain d'Auguste à Théodose*, «Ktèma», 9, 1984, pp. 123-143;
- H. FISCHER, *Fragen der Beziehung zwischen Rom und Parthien und ihre Widerspiegelung in der damaligen Literatur (Mitte des 1. Jh. v. u. Z. bis Mitte des 1. Jh. u. Z.)*, «Klio», 71, 1989, pp. 367-373;

- B. FUNK, *Das Bosporanische Reich und Rom zur Zeit des Kaisers Augustus*, «*Altertum*», 32, 1986, pp. 27-35;
- S. HOUBY-NIELSEN, *Augustus and the Hellenistic kings: a note on Augustan propaganda*, in *East and West: cultural relations in the ancient world*, ed. by T. FISCHER-HANSEN, Copenhagen, 1988, pp. 116-128;
- K. KRAEMER, *Zum Freundschaftsvertrag zwischen Rom und Parthien unter Augustus*, «*Klio*», 55, 1973, pp. 247-248;
- J. S. KÜHLBORN, *Die Zeit der augusteischen Angriffe gegen die rechtsrheinischen Germanenstämme*, in *Kaiser Augustus und die verlorene Republik*, Mainz am Rhein, 1988, pp. 530-541;
- E. KÜNZL, *Romanisierung am Rhein. Germanische Fürstengräber als Dokument des römischen Einflusses nach des gescheiterten Expansionspolitik*, in *Kaiser Augustus und verlorene Republik*, Mainz am Rhein, 1988, pp. 546-606;
- H. D. MEYER, *Die Aussenpolitik des Augustus und die augusteische Dichtung*, Köln, 1961;
- M. PANI, *Roma e i re d'Oriente da Augusto e Tiberio (Cappadocia, Armenia, Media Atropatene)*, Pubbl. della Fac. di Lett. e Filos. dell'Univ. di Bari, n° 11, Bari, 1972;
- M. PANI, *Documenti sulle relazioni fra Augusto e i re d'Armenia*, in Φιλίας χάριν. *Miscellanea di studi classici in onore di E. Manni*, a cura di M. J. FONTANA [et alii], V, Roma, 1980, pp. 1677-1684;
- D. TIMPE, *Zur augusteischen Partherpolitik zwischen 30 und 20 v. Chr.*, «*WJA*», N. F. 1, 1975, pp. 155-169;
- F. TOLA - C. DRAGONETTI, *Augusto y la India*, «*AHAM*», 23, 1982, pp. 148-241.

III. ASPETTI IDEOLOGICI

In generale

- G. ALFÖLDI, *Der Obelisk auf dem Petersplatz in Rom: ein historisches Monument der Antike*, Heidelberg, 1990;
- J. BÉRANGER, *Recherches sur l'aspect idéologique du principat*, Basel, 1953;
- J. BÉRANGER, *L'accession d'Auguste et l'idéologie du privatus*, «*Palaeologia*», 7, 1958, pp. 1-11;
- M. T. BOATWRIGHT, *The pomerial extension of Augustus*, «*Historia*», 35, 1986, pp. 13-27;
- L. BRACCESI, *Fasti triumphales, elogia e falsificazioni augustee*, «*AIV*», 136, 1977-1978, pp. 287-299;
- L. BRACCESI, *La tradizione augustea delle Alpi «claustra Italiae» e la sua proiezione ideologica*, in *Problemi di politica augustea*, a cura di M. VACCHINA, Aosta, 1986, pp. 36-49;

- P. DOMENICUCCI, *Astra Caesarum. Astronomia, astrologia e catasterismo da Cesare a Domiziano*, Pisa, 1996;
- D. ESTEFANÍA ÁLVAREZ, *Augusto. Política y propaganda de un régimen autocrático*, Santiago de Compostela, 1987;
- K. M. GIRARDET, «Traditionalismus» in der Politik des Oktavian/Augustus: mentalitätsgeschichtliche Aspekte, «Klio», 75, 1993, pp. 202-218;
- W. H. GROSS, *Ways and roundabout ways in the propaganda of an unpopular ideology*, in *The age of Augustus*, ed. by R. WINKES, Louvain, 1985, pp. 29-50;
- J. P. HALLET, *Perusinae glandes and the chancing image of Augustus*, «AJAH», 2, 1977, pp. 151-171;
- H. VON HESBERG, *Die Veränderung des Erscheinungsbildes der Stadt Rom unter Augustus*, in *Kaiser Augustus und die verlorene Republik*, Mainz am Rhein, 1988, pp. 93-115;
- F. V. HICKSON, *Augustus triumphator: manipulation of the triumphal theme in the political program of Augustus*, «Latomus», 50, 1991, pp. 124-138;
- H. KLOFT, *Aspekte der Prinzipatsideologie im frühen Prinzipat*, «Gymnasium», 91, 1984, pp. 306-326;
- L. JAPPELLA CONTARDI, *Propaganda imperiale e protezionismo commerciale nelle iscrizioni dei collegia professionali di Roma e di Ostia da Augusto ad Aureliano*, Torino, 1980;
- M. A. LEVI, *Ideologia e propaganda nel potere augusteo*, in *Atti del Convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio*, II, Milano, 1986, pp. 304-316;
- A. MASTINO, *Orbis, κόσμος, οἰκουμένη. Aspetti spaziali dell'idea di impero universale da Augusto a Teodosio*, in *Popoli e spazio romano tra diritto e profezia*, Napoli, 1986, pp. 63-162;
- Y. ROMAN, *Auguste, l'Océan Atlantique et l'impérialisme romain*, «Ktèma», 8, 1983, pp. 261-268;
- K. SCOTT, *The political propaganda of 44 - 30 B. C.*, «MAAR», 11, 1933, pp. 7-49;
- J. P. A. VAN DER VIN, *The return of Roman ensigns from Parthia*, «BABesch», 56, 1981, pp. 117-139;
- K. W. WELWEI, *Römische Weltherrschaftsideologie und augusteische Germanienpolitik*, «Gymnasium», 93, 1986, pp. 118-137.

In particolare

1. Antonio, Cleopatra, la battaglia di Azio
- J. M. CARTER, *The battle of Actium. The rise and triumph of Augustus Caesar*, London, 1970;
- G. FERRARA, *Commenti al dopoguerra aziaco*, «Cultura», 6, 1968, pp. 489-510;

- F. FONTANA, *Fetialis fui: note sull'indictio belli di Ottaviano contro Cleopatra* (32 a. C.), «AHS», 11, 1989-1990, pp. 69-82;
 W. R. JOHNSON, *A queen, a great queen? Cleopatra and the politics of misrepresentation*, «Arion», 6, 1967, pp. 387-402;
 W. W. TARN - M. P. CHARLESWORTH, *Octavian, Antony and Cleopatra*, Cambridge, 1965.

2. *Pater patriae*

- A. ALFÖLDI, *Der Vater des Vaterlandes im römischen Denken*, Darmstadt, 1971;
 D. FAVRO, *Pater urbis: Augustus as City Father of Rome*, «JSAH», 51, 1992, pp. 61-84;
 TH. FISCHER, *Ideologie in Schrift und Bild: Augustus als der «Vater» seiner Söhne und des Vaterlands*, Bochum, 1990.

3. Virtù, speranza, pace, guerra, libertà, concordia, ecc.

- M. E. CLARK, *Spes in the early imperial cult. The hope of Augustus*, «Numen», 30, 1983, pp. 80-105;
 C. J. CLASSEN, *Virtutes imperatoriae*, «Arctos», 25, 1991, pp. 17-39;
 G. CRESCI MARRONE, «*Pietas*» di Ottaviano e «*Pietas*» di Sesto Pompeo, in *Temi augustei. Atti dell'incontro di studio*, a cura di G. C. M., Amsterdam, 1998, pp. 7-19;
 M. DIECKHOFF, *Die Pax Augusta*, «Wiss. Zs. Päd. Hochsch. Potsdam, Ges.-& sprachwiss. R.», 10, 1966, pp. 289-301;
 B. D'ORGEVAL, *Clementia Augusti*, in *Études offertes à J. Macqueron*, Aix-en-Provence, 1970, pp. 561-564;
 E. S. GRUEN, *Augustus and the ideology of war and peace*, in *The age of Augustus*, ed. by R. WINKES, Louvain, 1985, pp. 51-72;
 M. HAMMOND, *The sincerity of Augustus*, «HSPH», 69, 1965, pp. 139-152;
 J. KORPANTY, *Römischer Ideale und Werte im augusteischen Prinzipat*, «Klio», 73, 1991, pp. 432-447;
 I. LANA, *Studi sulla libertà nell'antica Roma*, Torino, 1991;
 I. LANA, *L'idea della pace nell'antichità*, S. Domenico di Fiesole, 1991;
 M. A. LEVI, *Pax romana e imperialismo*, Contributi dell'Ist. di Storia ant. dell'Univ. del Sacro Cuore, n° 11, 1985, pp. 203-210;
 H. MARKOWSKI, *De quattuor virtutibus Augusti in clupeo aureo ei dato inscriptis*, «Eos», 37, 1936, pp. 109-128;
 I. S. RYBERG, *Clupeus virtutis*, in *The classical tradition. Literary and historical studies in honor of H. Caplan*, ed. by L. WALLACH, Ithaca, 1966, pp. 232-238;
 R. SCHEER, *Vindex libertatis*, «Gymnasium», 78, 1971, pp. 182-188;

- H. E. STIER, *Augustusfriede und römische Klassik*, «ANRW», II, 2, 1975, pp. 3-54;
 A. WALLACE-HADRILL, *The emperor and his virtues*, «Historia», 30, 1981, pp. 298-319;
 S. WEINSTOCK, *Pax and the Ara Pacis*, «JRS», 50, 1960, pp. 44-58;
 K. W. WELWEI, *Augustus als vindex libertatis. Freiheitsideologie und Propaganda im frühen Prinzipat*, «AU», 16/3, 1973, pp. 29-41;
 CH. WIRSZUBSKI, *Libertas. Il concetto politico di libertà a Roma tra repubblica e impero*, trad. it., Bari, 1957.

4. Età dell'oro

- J. F. HALL, *The saeculum novum of Augustus and its Etruscan antecedents*, «ANRW», II, 16/3, 1986, pp. 2564-2589;
 M. REINHOLD, *The golden age of Augustus*, Toronto-Sarasota, 1978;
 A. WALLACE-HADRILL, *The golden age and sin in Augustan ideology*, «P&P», 95, 1982, pp. 19-36.

5. Origini, miti, modelli

- A. ALFÖLDI, *La divinisation de César dans la politique d'Antoine et d'Octavien entre 44 et 40 av. J. C.*, «RN», 15, 1973, pp. 99-128;
 J.-M. ANDRÉ, *Alexandre le Grand, modèle et repoussoir du prince (d'Auguste à Néron)*, in *Neronia IV: Alejandro Magno, modelo de los emperadores romanos. Actes du IV^e Colloque international de la SIEN*, éd. par J.-M. CROISILLE, Coll. Latomus, n° 209, Bruxelles, 1990, pp. 11-24;
 A. BALLAND, *La Casa Romuli au Palatin et au Capitole*, «REL», 62, 1984 [1986], pp. 57-80;
 L. BRACCESI, *Alessandro e la Germania: riflessioni sulla geografia romana di conquista*, Roma, 1991;
 G. CRESCI MARRONE, *Alessandro fra ideologia e propaganda in età augustea*, «GIF», 30, 1978, pp. 245-259;
 V. GALLIAZZO, *Il mito di Alessandro Magno in età augustea e un singolare bronsetto rinvenuto ad Altino*, in *Omaggio a P. Treves*, a cura di A. MASTROCINQUE, Padova, 1983, pp. 133-149;
 L. A. GARCÍA MORENO, *Alejandro Magno y la política exterior de Augusto*, in *Neronia IV: Alejandro Magno, modelo de los emperadores romanos. Actes du IV^e Colloque International de la SIEN*, éd. par J.-M. CROISILLE, Coll. Latomus, n° 209, Bruxelles, 1990, pp. 132-142;
 I. HAHN, *Die augusteischen Interpretationen des sidus Julium*, «ACD», 19, 1983, pp. 57-66;
 E. G. HUZAR, *Augustus, heir of the Ptolomies*, «ANRW», II, 10/1, 1988, pp. 343-382;
 D. KIENAST, *Augustus und Alexander*, «Gymnasium», 76, 1969, pp. 430-456;

- M. A. LEVI, *Felix praedo*, «PP», 42, 1987, pp. 161-180;
 A. J. PODLECKI, *Pericles and Augustus*, «EMC», 22, 1978, pp. 45-56;
 E. S. RAMAGE, *Augustus' treatment of Julius Caesar*, «Historia», 34, 1985, pp. 223-245;
 R. SCUDERI, *Il mito eneico in età augustea. Aspetti filoetruschi e filoellenici*, «Aevum», 52, 1978, pp. 88-99;
 M. TORELLI, *Alle radici della nostalgia augustea*, in *Continuità e trasformazioni fra Repubblica e Principato: istituzioni, politica, società. Atti dell'incontro di studi organizzato da Univ. di Bari, École française de Rome, in collaborazione con Univ. di Firenze*, a cura di M. PANI, Bari, 1991, pp. 47-67;
 P. TREVES, *Il mito di Alessandro e la Roma di Augusto*, Milano-Napoli, 1953;
 P. WHITE, *Julius Caesar in Augustan Rome*, «Phoenix», 42, 1988, pp. 334-356.

6. Aspetti ideologico-religiosi

- I. BECHER, *Augustus und Dionysos - ein Feindverhältnis?*, «ZÄS», 103, 1976, pp. 88-101;
 J. H. CROON, *Die Ideologie des Markultes unter dem Principat und ihre Vorgeschichte*, «ANRW», II, 17/1, 1981, pp. 246-275;
 R. ÉTIENNE, *Aeternitas Augusti, aeternitas imperii. Quelques aperçus*, in *Les grandes figures religieuses. Fonctionnement pratique et symbolique dans l'Antiquité*, Paris, 1986, pp. 445-454;
 A. GOSLING, *Augustan Apollo. The conflation of literary tradition and Augustan propaganda*, «Pegasus», n° 28, 1985, pp. 1-6;
 M. C. HOFF, *Augustus, Apollo, and Athens*, «MH», 49, 1992, pp. 223-232;
 P. LAMBRECHTS, *Die «apollinische» Politik des Augustus und der Kaiserkult*, in *Saeculum Augustum, II: Religion und Literatur*, hrsg. von G. BINDER, Darmstadt, 1988, pp. 88-107;
 I. OPELT, *Augustustheologie und Augustustypologie*, «JbAC», 4, 1961, pp. 44-57;
 W. POETSCHER, *Numen und numen Augusti*, in *Hellas und Rom*, Hildesheim, 1988, pp. 446-484;
 M. SIEBLER, *Studien zum augusteischen Mars Ultor*, München, 1988.

7. Capricorno

- J.-H. ABRY, *Auguste. La balance et le capricorne*, «REL», 66, 1988, pp. 103-121;
 T. BARTON, *Augustus and Capricorn: astrological polyvalency and imperial rhetoric*, «JRS», 85, 1995, pp. 33-51;
 G. BRUGNOLI, *Augusto e il Capricorno*, in *L'astronomia a Roma nell'età*

augustea. Atti del Seminario, a cura di M. A. CERVELLERA e D. LIUZZI, Univ. degli Studi di Lecce, Dip. di Filol. class. e mediev., Galatina, 1989, pp. 17-31;

E. J. DWYER, *Augustus and the capricorn*, «MDAI(R)», 80, 1973, pp. 59-67;

M. SCHÜTZ, *Der Capricorn als Sternzeichen des Augustus*, «A&A», 37, 1991, pp. 55-67.

8. Egitto

I. BECHER, *Oktavians Kampf gegen Antonius und seine Stellung zu den ägyptischen Göttern*, «Altertum», 11, 1965, pp. 40-47;

P. GRANDET, *Les songes d'Atia et d'Octavius. Note sur les rapports d'Auguste et de l'Égypte*, «RHR», 203, 1986, pp. 365-379;

A. D. MANFREDINI, *Ottaviano, l'Egitto, i senatori e l'oracolo*, «Labeo», 32, 1986, pp. 7-26.

IV. ASPETTI RELIGIOSI

In generale

J. BAYET, *Histoire politique et psychologique de la religion romaine*, Paris, 1969²;

A. FRASCHETTI, *Cognata numina. Culti della città e culti della casa del principe in epoca augustea*, «StudStor», 29, 1988, pp. 941-965;

K. LATTE, *Die Augusteische Restauration*, in *Saeculum Augustum*, II: *Religion und Literatur*, hrsg. von G. BINDER, Darmstadt, 1988, pp. 21-51;

R. M. OGILVIE, *...Und bauten die Tempel wieder auf. Religion und Staat im Zeitalter des Augustus*, übers. von F. WEIDENFELS, Stuttgart, 1982;

R. PETTAZZONI, *La religione*, in *Augustus. Studi in occasione del bimillenario augusteo*, Roma, 1938, pp. 217-249;

F. W. WALBANK, *Könige als Götter. Überlegungen zum Herrscherkult von Alexander bis Augustus*, «Chiron», 17, 1987, pp. 365-382.

In particolare

1. Augusto e la religione

T. GESZTELYI, *Terra Mater in der Religionspolitik des Augustus*, «ACD», 17-18, 1981-1982, pp. 141-147;

G. GIANNELLI, *Augusto e la religione*, in *Conferenze augustee nel bimillenario della nascita*, Pubbl. dell'Univ. del Sacro Cuore, Scienze Storiche, n° 17, Milano, 1939, pp. 63-82;

M. A. LEVI, *Il ciclo religioso augusteo e il superamento delle guerre civili*,

- Contributi dell'Ist. di Storia ant. dell'Univ. del Sacro Cuore, n° 10, 1984, pp. 181-193;
- G. RADKE, *Augustus und das Göttliche*, in *Antike und Universalgeschichte. Festschrift H. E. Stier zum 70. Geburtstag*, hrsg. R. VON STIEHL und G. A. LEHMANN, Münster, 1972, pp. 257-279;
- R. SCHILLING, *La politique religieuse d'Auguste*, in *Mélanges offerts à L. S. Senghor. Langues, littérature, histoire anciennes*, Dakar, 1977, pp. 453-464;
- R. SCHILLING, *Der römische Hercules und die Religionsreform des Augustus*, in *Saeculum Augustum, II: Religion und Literatur*, hrsg. von G. BINDER, Darmstadt, 1988, pp. 108-142;
- W. SPEYER, *Religion als politisches und künstlerisches Mittel. Zum Verständnis des Augusteischen Zeitalters*, in *Widerspiegelungen der Antike*, hrsg. von P. NEUKAM, München, 1981, pp. 28-51;
- W. SPEYER, *Das Verhältnis des Augustus zur Religion*, «ANRW», II, 16/3, 1986, pp. 1777-1805.

3. Augusto, sacerdozi e ludi

- G. W. BOWERSOCK, *The pontificate of Augustus*, in *Between Republic and Empire. Interpretations of Augustus and his principate*, ed. by K. A. RAAFLAUB and M. TOHER, Berkeley-Los Angeles-Oxford, 1990, pp. 380-394;
- M. A. CAVALLARO, *Economia e religione nei ludi secolari augustei. Per una nuova interpretazione di CIL VI 32324; 32323, 59*, «RhM», 122, 1979, pp. 49-87;
- H. ERKELL, *Ludi saeculares und ludi Latini saeculares. Ein Beitrag zur römischen Theaterkunde und Religionsgeschichte*, «Eranos», 67, 1969, pp. 166-174;
- J. GAGÉ, *Recherches sur les jeux séculaires*, Paris, 1934;
- J. GAGÉ, *Die Priesterämter des Augustus und seine religiösen Reformen*, in *Saeculum Augustum, II: Religion und Literatur*, hrsg. von G. BINDER, Darmstadt, 1988, pp. 52-87;
- S. E. OSTROW, *The Augustales in the Augustan scheme*, in *Between Republic and Empire. Interpretations of Augustus and his principate*, ed. by K. A. RAAFLAUB and M. TOHER, Berkeley-Los Angeles-Oxford, 1990, pp. 364-379;
- G. B. PIGHI, *De ludis saecularibus populi Romani Quiritium libri sex*, Amsterdam, 1965².

4. Augusto e le varie divinità (per Apollo vd. sopra, *Aspetti ideologici*)

- I. BECHER, *Der Kult der Mater Magna in Augusteischer Zeit*, «Klio», 73, 1991, pp. 157-170;
- F. CÀSSOLA, *I templi di Marte Ultore e i ludi Martiales*, in *Scritti sul*

- mondo antico in memoria di F. Grosso*, a cura di L. GASPERINI, Roma, 1981, pp. 99-118;
- J. CELS SAINT-HILAIRE, *Auguste et Diane: le témoignage de l'autel de Narbonne (CIL XII, 4333)*, «EstAnt», 3, 1986, pp. 57-81;
- B. COMBET FARNOUX, *Mercurus romain, les Mercuriales et l'institution du culte impérial sous le principat augustéen*, «ANRW», II, 17/1, 1981, pp. 457-501;
- C. FAYER, *Il culto della dea Roma. Origine e diffusione nell'Impero*, Pescara, 1976;
- T. GESZTELYI, *Tellus - Terra Mater in der Zeit des Prinzipats*, «ANRW», II, 17/1, 1981, pp. 429-456;
- J. L. GIRARD, *La place de Minerve dans la religion romaine au temps du principat*, «ANRW», II, 17/1, 1981, pp. 203-232;
- R. MCKAY WILHELM, *Cibele: The great mother of Augustan order*, «Vergilius», 34, 1988, pp. 77-101;
- F. LANDUCCI GATTINONI, *Iuppiter tonans*, Contributi dell'Ist. di Storia ant. dell'Univ. del Sacro Cuore, n° 15, 1989, pp. 139-153;
- R. SYME, *Problems about Janus*, «AJPh», 100, 1979, pp. 188-212;
- H. WAGENVOORT, *Auguste et Vesta*, in *Mélanges d'archéologie, d'épigraphie et d'histoire offerts à J. Carcopino*, Paris, 1966, pp. 965-978.

5. Augusto e culti stranieri

- I. BECHER, *Augustus und der Kult der ägyptischen Götter*, «Klio», 67, 1985, pp. 61-64;
- I. BECHER, *Augustus und seine Religionspolitik gegenüber orientalischer Kulte*, in *Saeculum Augustum, II: Religion und Literatur*, hrsg. von G. BINDER, Darmstadt, 1988, pp. 143-170;
- R. BERNHARDT, *Athen, Augustus und die Eleusinischen Mysterien*, «MDAI(A)», 90, 1975, pp. 233-237.

6. Concetto di *divus* e apoteosi di Augusto

- B. BOSWORTH, *Augustus. The Res Gestae and hellenistic theories of apotheosis*, «JRS», 89, 1999, pp. 1-18;
- D. FISHWICK, *Augustus deus and deus Augustus*, in *Hommages à M. J. Vermaseren*, éd. par M. B. BOER - T. A. EDRIDGE, Leiden, 1978, I, pp. 375-380;
- D. PORTE, *Quirinus, Auguste, Apothéose*, «Vita latina», n° 132, 1993, pp. 17-26.

7. Culto di Augusto in Italia e nelle province

- M. D. CAMPANILE, *Osservazioni sul culto provinciale di Augusto in Asia Minore*, «Epigraphica», 55, 1993, pp. 207-211;

- J. CELS SAINT-HILAIRE, *Numen Augusti et Diane de l'Aventin. Le témoignage de l'ara Narbonensis*, in *Les grandes figures religieuses. Fonctionnement pratique et symbolique dans l'Antiquité*, Paris, 1986, pp. 455-502;
- R. M. CID LÓPEZ, *El culto al emperador en Numidia de Augusto a Diocleciano*, Oviedo, 1986;
- H. ENGELMANN, *Zum Kaiserkult in Ephesos*, «ZPE», 97, 1993, pp. 279-289;
- D. FISHWICK, *The altar of Augustus and the municipal cult of Tarraco*, «MDAI(M)», 23, 1982, pp. 222-233;
- D. FISHWICK, *The temple of Caesar at Alexandria*, «AJAH», 9, 1984, pp. 131-134;
- G. FORNI, *El culto de Augusto en el compromiso oficial y en el sentimiento oriental*, «BSEAA», 39, 1973, pp. 105-113;
- W. GUENTHER, *Zu den Anfängen des Kaiserkults in Milet*, «MDAI(I)», 39, 1989, pp. 173-178;
- CHR. HABICHT, *Die augusteische Zeit und das erste Jahrhundert nach Christi Geburt*, in *Le culte des souverains dans l'empire romain*, Entretiens sur l'antiquité class., 19, Vandoeuvres-Genève, Fondation Hardt, 1973, pp. 39-99;
- M. HANO, *À l'origine du culte impérial: les autels des Lares Augusti. Recherches sur les thèmes iconographiques et leur signification*, «ANRW», II, 16/3, 1986, pp. 2333-2381;
- G. HERZOG-HAUSER, *R-E, s. v. Kaiserkult (Augustus)*, Suppl. IV, 1924, coll. 820-833;
- R. MAR - J. R. ARBULO, *Tribunal / aedes Augusti. Algunos ejemplos hispanos de la introducción del culto imperial en las basílicas forenses*, in *Estudios sobre la Tabula Siarensis*, ed. por J. GONZÁLEZ - X. ARCE, Madrid, 1988, pp. 277-306;
- J. M. SANTERO, *The cultores Augusti and the private worship of the Roman emperor*, «Athenaeum», 61, 1983, pp. 111-125;
- R. TURCAN, *L'autel de Rome et d'Auguste Ad Confluentem*, «ANRW», II, 12/1, 1982, pp. 607-644.

V. ASPETTI LETTERARIO-CULTURALI NELL'ETÀ AUGUSTEA

In generale, e prosa

- A. G. AMATUCCI, *Augusto negli scrittori del suo tempo*, in *Conferenze augustee nel bimillenario della nascita*, Pubbl. dell'Univ. del Sacro Cuore, Milano, Scienze Storiche, n° 17, 1939, pp. 39-62;
- H. BARDON, *Les Empereurs et les lettres latines d'Auguste à Hadrien*, Paris, 1940, specialm. pp. 5-103;

- G. W. BOWERSOCK, *Augustus and the Greek world*, Oxford, 1965;
- P. A. BRUNT, *Stoicism and the principate*, «PBSR», 43, 1975, pp. 6-35;
- N. FESTA, *La letteratura nell'età di Augusto*, in *Augustus. Studi in occasione del bimillenario augusteo*, Roma, 1938, pp. 251-305;
- A. FRASCHETTI, *Come elogiare «trasversalmente» il Principe*, in *Letteratura e propaganda nell'occidente latino da Augusto ai regni romanobarbarici*, Atti del Convegno Internazionale, 25-26 maggio 1998, a cura di F. E. CONSOLINO, Roma, 2000, pp. 33-44;
- M. FUHRMANN, *Literatur unter Augustus*, in *Kaiser Augustus und verlorene Republik*, Mainz am Rhein, 1988, pp. 607-612;
- E. GABBA, *Political and cultural aspects of the classicistics revival in the Augustan age*, «ClAnt», 1, 1982, pp. 43-65;
- E. GABBA, *Griechische Historiker des Imperium Romanum von Augustus bis zu den Severern*, in *Geschichtsbild und Geschichtsdenken im Altertum*, hrsg. von J. M. ALONSO-NÚÑEZ, Darmstadt, 1991, pp. 239-267;
- R. HEINZE, *Die augusteische Kultur*, Leipzig-Berlin, 1933²;
- W. HUSS, *Die Intellektuellen und der Staat in der Zeit des Augustus*, in *Beiträge zur Geschichte*, von W. HUSS - K. STROBEL, Bamberg, 1983, pp. 18-36;
- I. LANA, *Scienza e tecnica a Roma da Augusto a Nerone*, «AAT», 105, 1971, pp. 19-44;
- I. LANA, *Alcuni aspetti della politica culturale di Augusto*, in *Problemi di politica augustea*, a cura di M. VACCHINA, Aosta, 1986, pp. 77-93;
- E. LEFÈVRE, *Die unaugusteischen Züge der augusteischen Literatur*, in *Saeculum Augustum*, II: *Religion und Literatur*, hrsg. von G. BINDER, Darmstadt, 1988, pp. 173-196;
- C. MARCHESI, *Augusto fra i poeti e gli storici del I secolo*, in *Augusto*. Contributi di L. CASTIGLIONI [et alii], Padova, 1939, pp. 61-73;
- A. MICHEL, *La philosophie politique à Rome d'Auguste à Marc Aurèle*, Paris, 1969;
- C. NICOLET, *L'inventario del Mondo. Geografia e politica alle origini dell'Impero romano*, trad. it., Roma-Bari, 1989;
- G. RUNCHINA, *Letteratura e ideologia nell'età augustea*, «AFMC», 3, 1978-1979, pp. 15-87;
- L. A. STELLA, *Augusto e la cultura ellenica*, «AFLC», 9, 3, 1938, pp. 1-15;
- H. TEMPORINI - W. HAASE (hrsg. von), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt. Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung*, II, 31/1: *Sprache und Literatur (Literatur der Augusteischen Zeit: einzelne Autoren, Forts. [Vergil, Horaz, Ovid])*, hrsg. von W. HAASE, Berlin-New York, 1980;
- M. TOHER, *Augustus and the evolution of Roman historiography*, in *Between Republik and Empire. Interpretations of Augustus and his*

- principate*, ed. by K. A. RAAFLAUB and M. TOHER, Berkeley-Los Angeles-Oxford, 1990, pp. 139-154;
- G. WILLIAMS, *Did Maecenas «fall from favor»? Augustan literary patronage*, in *Between Republic and Empire. Interpretations of Augustus and his principate*, ed. by K. A. RAAFLAUB and M. TOHER, Berkeley-Los Angeles-Oxford, 1990, pp. 258-275;
- G. ZECCHINI, *Gli scritti giovanili di Cesare e la censura di Augusto*, in *La cultura di Cesare. Atti del convegno internazionale di studi*, Univ. di Macerata, Quaderni linguistici e filologici, n° 5, 1990, Roma, 1993, I, pp. 191-205;
- B. ZUCHELLI, *Letterati e potere politico nell'antica Roma in età repubblicana ed augustea*, «AARov», 22, 1982, pp. 109-122.

Poesia

- M. VON ALBRECHT, *Der Mensch in der Krise. Aspekte augusteischer Dichtung*, Friburg, 1981;
- E. BURCK, *Dichtung, Staat und Gesellschaft im augusteischen Rom*, «GWU», 32, 1981, pp. 664-679;
- F. DELLA CORTE, *La tragédie romaine au siècle d'Auguste*, in *Théâtre et spectacles dans l'antiquité*, Leiden, 1983, pp. 227-243;
- D. FLACH, *Die Dichtung im frühkaiserzeitlichen Befriedungsprozess*, «Klio», 54, 1972, pp. 157-170;
- E. FRAENKEL, *Carattere della poesia augustea*, «Maia», 1, 1948, pp. 245-264;
- R. I. FRANK, *Augustan elegy and catonism*, «ANRW», II, 30/1, 1982, pp. 559-579;
- K. GALINSKY, *The triumph theme in the Augustan elegy*, «WS», 3, 1969, pp. 75-107;
- C. GARTON, *A revised register of Augustan actors*, «ANRW», II, 30/1, 1982, pp. 580-609;
- J. GRIFFIN, *Augustus and the poets. «Caesar qui cogere posset»*, in *Caesar Augustus. Seven aspects*, ed. by F. MILLAR and E. SEGAL, Oxford, 1984, pp. 189-218;
- P. GRIMAL, *Poésie et «propaganda» au temps d'Auguste*, «CHM», 8, 1964, pp. 54-75;
- W. HERING, *Form und Inhalt in der frühaugusteischen Poesie*, «ANRW», II, 30/1, 1982, pp. 181-253;
- F. KUEHNERT, *Augusteische Dichtung und Dichtung der Augusteischen Zeit*, «Klio», 67, 1985, pp. 118-129;
- M. LABATE, *Poesia per i grandi, poesia per la comunità: il compromesso augusteo*, in *Letteratura e propaganda nell'occidente latino da Augusto ai regni romanobarbarici* Atti del convegno, 25-26 maggio 1998, a cura di F. E. CONSOLINO, Roma, 2000, pp. 9-31;

- D. LITTLE, *Politics in Augustan poetry*, «ANRW», II, 30/1, 1982, pp. 254-370;
- K. MOELLER, *Götterattribute in ihrer Anwendung auf Augustus. Eine Studie über die indirekte Erhöhung des ersten Princeps in der Dichtung seiner Zeit*, Idstein, 1985;
- R. MONTANARI CALDINI, *Virgilio, Manilio e Germanico; memoria poetica e ideologia imperiale*, «QFL», 1981, pp. 71-114;
- J. K. NEWMAN, *Augustus and the new poetry*, Coll. Latomus, n° 88, Bruxelles, 1967;
- C. R. PHILLIPS, *Rethinking Augustan poetry*, «Latomus», 42, 1983, pp. 780-819;
- G. PICONE, *Pacatumque reget orbem: età dell'oro e tema della pace nei poeti augustei*, in *Atti del convegno nazionale di studi su La pace nel mondo antico*, a cura di R. UGLIONE, Torino, 1991, pp. 191-209;
- A. POWELL (a cura di), *Roman poetry and propaganda in the age of Augustus*, London, 1992;
- K. QUINN, *The poet and his audience in the Augustan age*, «ANRW», II, 30/1, 1982, pp. 75-180;
- D. QUINT, *Epic and empire*, «CompLit», 41, 1989, pp. 1-32;
- G. W. WILLIAMS, *Die Grosse Dichtung der augusteischen Zeit*, in *Propyläen-Geschichte der Literatur*, hrsg. von E. WISCHER: *Literatur und Gesellschaft der westlichen Welt*, I: *Die Welt der Antike: 1200 v. Chr. - 600 n. Chr.*, Berlin, 1981, pp. 464-484;
- T. WOODMAN - D. WEST (edd.), *Poetry and politics in the age of Augustus*, Cambridge, 1984.

Augusto e singoli letterati del suo tempo

I. Livio

- E. BURCK, *Livius und Augustus*, «ICS», 16, 1991, pp. 269-281;
- J. DEININGER, *Livius und der Prinzipat*, «Klio», 67, 1985, pp. 265-272;
- J. GLUCKER, *Augustiora*, «GB», 19, 1993, pp. 51-101;
- P. JAL, *Tite-Live et le métier d'historien dans la Rome d'Auguste*, «BAGB», 1990, pp. 32-47;
- E. T. LANSFORD, *Augustan ideology in Livy's first pentad*, diss. Univ. of Washington, Seattle, 1992;
- T. J. LUCE, *Livy, Augustus, and the Forum Augustum*, in *Between Republic and Empire. Interpretations of Augustus and his principate*, ed. by K. A. RAAFLAUB and M. TOHER, Berkeley-Los Angeles-Oxford, 1990, pp. 123-138;
- M. MAZZA, *Storia e ideologia in Livio*, Catania, 1966;
- H. J. METTE, *Livius und Augustus*, «Gymnasium», 68, 1961, pp. 269-

- 285 (le pp. 278-285 anche in *Wege zu Livius*, hrsg. von E. BURCK, Darmstadt, 1967, pp. 156-166);
- S. SCHIATTI, *L'età augustea nel giudizio di Tito Livio e di Pompeo Trogo*, in *L'età augustea vista dai contemporanei e nel giudizio dei posteri. Atti del Convegno*, Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova, 1988, pp. 107-134;
- R. SYME, *Livius and Augustus*, «HSPH», 64, 1959, pp. 27-87 (le pp. 74-76, *Livius und Augustus*, anche in *Wege zu Livius*, hrsg. von E. BURCK, Darmstadt, 1967, pp. 152-155).
2. Orazio
- M. VON ALBRECHT, *Horazens Römeroden*, «AAnthung», 30, 1982-1984 [1987], pp. 229-241;
- J. M. ANDRÉ, *Les Odes romaines. Mission divine, otium et apothéose du chef*, in *Hommages à M. Renard*, éd. par J. BIBAUW, Coll. Latomus, n° 101, 102, 103, Bruxelles, 1969, I, pp. 31-46;
- P. CALVANI, *Mort et fécondité dans la propagande augustéenne à travers l'oeuvre d'Horace*, in *Mort et fécondité dans les mythologies*, Paris, 1986, pp. 93-100;
- E. DOBLHOFFER, *Die Augustuspanegyrik des Horaz in formalhistorischer Sicht*, Heidelberg, 1966;
- E. DOBLHOFFER, *Horaz und Augustus*, «ANRW», II, 31/3, 1981, pp. 1922-1986;
- D. H. GARRISON, *Quo Musa tendis? Horace's Augustan patriotism*, «CB», 55, 1979, pp. 40-44;
- R. HERZOG, *Augusteische Erfüllung zwischen Vergangenheit und Zukunft. Eine Retraktation der politischen Lyrik des Horaz*, in *Saeculum Augustum*, I: *Herrschaft und Gesellschaft*, hrsg. von G. BINDER, Darmstadt, 1987, pp. 314-341;
- V. B. JAMESON, *Virtus re-formed. An «aesthetic response» reading of Horace, Odes III, 2*, «TAPhA», 114, 1984, pp. 219-240;
- D. KIENAST, *Horaz und die erste Krise des Prinzipats. Die Ode Herculis ritu*, «Chiron», 1, 1971, pp. 239-251;
- F. KLINGNER, *Horazens Brief an Augustus*, München, 1950;
- S. KOSTER, *Quaerit patria Caesarem? oder Horaz und Augustus*, in ID., *Ille ego qui. Dichter zwischen Wort und Macht*, Erlangen, pp. 49-68;
- A. LA PENNA, *Orazio e l'ideologia del principato*, Torino, 1963;
- E. LEFÈVRE, *Die grosse Florus-Epistel des Horaz (2,2). Der Schwanengesang der augusteischen Dichtung*, in *Saeculum Augustum*, II: *Religion und Literatur*, hrsg. von G. BINDER, Darmstadt, 1988, pp. 342-359;
- E. LEFÈVRE, *Horaz: Dichter im augusteischen Rom*, München, 1993;
- P. A. MILLER, *Horace, Mercury, and Augustus, or the poetic ego of Odes 1-3*, «AJPh», 112, 1991, pp. 365-388;

- R. MUELLER, *Prinzipatsideologie und Philosophie bei Horaz*, «Klio», 67, 1985, pp. 158-167;
- F.-H. MUTSCHLER, *Four poems of Horace concerning Augustus*, «JAC», 4, 1989, pp. 81-113;
- E. PARATORE, *L'età augustea nel giudizio di Orazio*, in *L'età augustea vista dai contemporanei e nel giudizio dei posteri. Atti del Convegno*, Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova, 1988, pp. 11-37;
- C. PELLEGRINO, *Alessandro Magno come modello negativo nell'epistola ad Augusto di Orazio*, in *Neronia IV: Alejandro Magno, modelo de los emperadores romanos. Actes du IV^e Colloque international de la SIEN*, éd. par J.-M. CROISILLE, Coll. Latomus, n° 209, Bruxelles, 1990, pp. 351-360;
- L. POLVERINI, *Augustus*, in *Enciclopedia Oraziana*, I, Roma, 1996, pp. 651b-658a;
- M. PUTNAM, *Horace Carm. 2.9: Augustus and the ambiguities of encomium*, in *Between Republic and Empire. Interpretations of Augustus and his principate*, ed. by K. A. RAAFLAUB and M. TOHER, Berkeley-Los Angeles-Oxford, 1990, pp. 212-238;
- M. S. SANTIROCCO, *The two voices of Horace: Odes 3. 1-15*, in *The Age of Augustus*, ed. by R. WINKES, Providence - Louvain-La-Neuve, 1985, pp. 9-28;
- E. G. SCHMIDT, *Der politische, der unpolitische und der ganze Horaz*, «Klio», 67, 1985, pp. 139-157;
- R. SEAGER, *Neu sinas Medos equitare inultos. Horace, the Parthians and Augustan foreign policy*, «Athenaeum», 58, 1980, pp. 103-118;
- R. SEAGER, *Horace and Augustus: poetry and policy*, in *Horace 2000: A celebration. Essays for the bimillennium*, ed. by N. RUDD, Ann Arbor, 1993, pp. 23-40;
- C. G. STARR, *Horace and Augustus*, «AJPh», 90, 1969, pp. 58-64;
- L. WICKERT, *Horaz und Augustus*, in *Saeculum Augustum*, II: *Religion und Literatur*, hrsg. von G. BINDER, Darmstadt, 1988, pp. 288-313;
- G. WILLIAMS, *Horace Odes I, 12 and the succession to Augustus*, «Hermathena», 118, 1974, pp. 147-155.

3. Ovidio

- K. ALLEN, *The Fasti of Ovid and the Augustan propaganda*, «AJPh», 43, 1992, pp. 250-266;
- A. BARCHIESI, *Il poeta e il principe: Ovidio e il discorso augusteo*, Roma-Bari, 1994;
- G. BRETZIGHEIMER, *Exul ludens: zur Rolle von relegans und relegatus in Ovids Tristien*, «Gymnasium», 98, 1991, pp. 39-76;
- J.-M. CLAASSEN, *Error and the imperial household. An angry god and the exiled Ovid's fate*, «AClass», 30, 1987, pp. 31-47;

- F. CORSARO, *Sulla relegatio di Ovidio*, «Orpheus», 15, 1968, pp. 5-49;
- D. FISHWICK, *Ovid and divus Augustus*, «CPh», 86, 1991, pp. 36-41;
- S. HINDS, *Arma in Ovid's Fasti, 2: Genre, Romulean Rome and Augustan ideology*, «Arethusa», 25, 1992, pp. 113-153;
- A. W. J. HOLLEMAN, *Ovidii Metamorphoseon liber XV, 622-870*, «Latomus», 28, 1969, pp. 42-60;
- A. W. J. HOLLEMAN, *Ovid and politics*, «Historia», 20, 1971, pp. 458-466;
- A. W. J. HOLLEMAN, *Zum Konflikt zwischen Ovid und Augustus*, in *Saeculum Augustum, II: Religion und Literatur*, hrsg. von G. BINDER, Darmstadt, 1988, pp. 378-393;
- J. C. MC KEOWN, *Fabula proposito nulla tegenda meo. Ovid's Fasti and Augustan politics*, in *Poetry and politics in the age of Augustus*, ed. by T. WOODMAN - D. WEST, Cambridge, 1984, pp. 169-187;
- CH. KORTEN, *Ovid, Augustus und der Kult der Vestalinnen: eine religionspolitische These zur Verbannung Ovids*, Frankfurt/Main, 1992;
- D. A. LITTLE, *The Non-Augustanism of Ovid's Metamorphoses*, «Mnemosyne», 25, 1972, pp. 389-401;
- D. A. LITTLE, *Ovid's eulogy of Augustus. Metamorphoses 15. 851-70*, «Prudentia», 8, 1976, pp. 19-35;
- F. MAYER, *Ovid, Daedalus und Ikarus. Der Principat des Augustus. Interpretationsmodelle*, Bamberg, 1981;
- D. MUELLER, *Ovid, Juppiter und Augustus. Gedanken zur Götterversammlung im ersten Buch der Metamorphosen*, «Philologus», 131, 1987, pp. 270-288;
- A. NOVARA, *Les mérites du père et du fils dans le panégyrique d'Auguste à la fin des Métamorphoses d'Ovide (XV, 745-870)*, «VL», 1989, n° 114, pp. 2-14;
- S. G. NUGENT, *Tristia 2: Ovid and Augustus*, in *Between Republic and Empire. Interpretations of Augustus and his principate*, ed. by K. A. RAAFLAUB and M. TOHER, Berkeley-Los Angeles-Oxford, 1990, pp. 239-257;
- C. P. SEGAL, *Myth and philosophy in the Metamorphoses. Ovid's Augustanism and the Augustan conclusion to book XV*, «AJPh», 90, 1969, pp. 257-292;
- C. P. SEGAL, *Ovid's Orpheus and Augustan ideology*, «TAPhA», 103, 1972, pp. 473-494;
- W. STROH, *Ovids Liebeskunst und die Ehegesetze des Augustus*, «Gymnasium», 86, 1979, pp. 323-352;
- R. VERDIÈRE, *Nouvelles perspectives sur la relégation d'Ovide*, in *Ovidianum. Acta conventus omnium gentium ovidianis studiis fovendis*, cur. N. BARBU [et alii], Bucarest, 1976, pp. 591-601;

- N. V. VULIKH, *La révolte d'Ovide contre Auguste*, «LEC», 36, 1968, pp. 370-382;
- A. WALLACE-HADRILL, *Time for Augustus: Ovid, Augustus and the Fasti*, in *Homo Viator. Classical essays for J. Bramble*, ed. by M. WHITBY [et alii], Bristol, 1987, pp. 221-230;
- E. WOYTEK, *Cedant carminibus reges... Am. I, 15 - ein Dokument ovidischen Selbstbewusstseins gegenüber Augustus*, «WS», 110, 1997, pp. 105-131.

4. Properzio

- M. VON ALBRECHT, *Properz als augusteischer Dichter*, «WS», N. F. 16, 1982, pp. 220-236;
- R. BESNIER, *Properce (Élégies II, VII et VII A) et le premier échec de la législation démographique d'Auguste*, «RD», 57, 1979, pp. 191-203;
- F. CAIRNS, *Propertius on Augustus' marriage law (II, 7)*, «GB», 8, 1979, pp. 185-204;
- W. EISENHUT, *Deus Caesar. Augustus in den Gedichten des Properz*, in *Romanitas-Christianitas. Untersuchungen zur Geschichte und Literatur der römischen Kaiserzeit. J. Straub zum 70. Geburtstag gewidmet*, hrsg. von G. WIRTH, Berlin, 1982, pp. 98-108;
- P. FEDELI, *L'età augustea nel giudizio di Properzio*, in *L'età augustea vista dai contemporanei e nel giudizio dei posteri. Atti del Convegno, Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova, 1988*, pp. 87-105;
- J. HALLETT, *Queens, princeps and women of the Augustan elite. Propertius' Cornelia-elegy and the Res gestae Divi Augusti*, in *The age of Augustus. Interdisciplinary conference held at Brown University*, ed. by R. WINKES, Providence - Louvain-La-Neuve, 1985, pp. 73-88;
- P. PINOTTI, *Properzio e Vertumno. Anticonformismo e restaurazione augustea*, in *Colloquium Propertianum (tertium). Atti, a cura di S. VIVONA*, Assisi, 1983, pp. 75-96;
- W. RICHTER, *Divus Julius, Oktavianus und Kleopatra bei Aktion. Bemerkungen zu Properz 4, 6, 59 ff.*, «WS», 79, 1966, pp. 451-465;
- J. VAN SICKLE, *Propertius vates. Augustean ideology, topography and poetics in Elegy IV, 1*, «DArch», 8, 1974-1975, pp. 116-145;
- H. P. STAHL, *Propertius. Love and War. Individual and state under Augustus*, Berkeley, 1985.

5. Sallustio

- G. PERL, *Sallust und die Krise der römischen Republik*, «Philologus», 113, 1969, pp. 201-216;
- G. PERL, *Die Krise der römischen Republik im Urteil des Sallust*, in *Acta Conventus XI Eirene*, Warszaw, 1971, pp. 95-115.

6. Tibullo

- R. J. BALL, *The politics of Tibullus. Augustus, Messalla, and Macer*, «GB», 10, 1981, pp. 135-142;
- M. COCCIA, *L'età augustea nel giudizio di Tibullo*, in *L'età augustea vista dai contemporanei e nel giudizio dei posteri. Atti del Convegno*, Accademia Nazionale Virgiliana Mantova, 1988, pp. 61-85;
- A. GOSLING, *Tibullus 2. 5 and Augustan propaganda*, «EMC», 31, 1987, pp. 333-339.

7. Virgilio

- A. ALFÖLDI, *Der neue Weltherrscher der vierten Ekloge Vergils*, in *Saeculum Augustum*, II: *Religion und Literatur*, hrsg. von G. BINDER, Darmstadt, 1988, pp. 197-215;
- M. BERÉNYI - RÉVÉSZ, *Le prince «démocratique» de l'Énéide*, «AUB (class)», 4, 1976, pp. 31-46;
- G. BINDER, *Lied der Parzen zur Geburt Octavians. Vergils vierte Ekloge*, «Gymnasium», 90, 1983, pp. 102-122;
- G. BINDER, *Aitiologische Erzählung und augusteisches Programm in Vergils Aeneis*, in *Saeculum Augustum*, II: *Religion und Literatur*, hrsg. von G. B., Darmstadt, 1988, pp. 255-287;
- A. J. BOYLE, *In medio Caesar. Paradox and politics in Virgil's Georgics*, «Ramus», 8, 1979, pp. 65-86;
- V. BUCHHEIT, *Der frühe Vergil und Oktavian*, «SO», 65, 1990, pp. 53-62;
- F. CAIRNS, *Virgil's Augustan epic*, Cambridge, 1989;
- G. D'ANNA, *L'età augustea nel giudizio di Virgilio*, in *L'età augustea vista dai contemporanei e nel giudizio dei posteri. Atti del Convegno*, Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova, 1988, pp. 39-59;
- S. D'ELIA, *Virgilio e Augusto (funzione e rilievo della figura del principe nell'Eneide)*, in *Virgilio e gli Augustei*, a cura di M. GIGANTE, Napoli, 1990, pp. 23-53;
- S. FARRON, *Aeneid VI, 826-835 (the vision of Julius Caesar and Pompey) as an attack on Augustan propaganda*, «AClass», 23, 1980, pp. 53-68;
- H. FUNKE, *parcere subiectis...*, «AU», 33/6, 1990, pp. 53-64;
- K. GALINSKY, *Vergil and the formation of the Augustean ethos*, in *Atti del Convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio*, Milano, s. d., I, pp. 240-254;
- A. GONZÁLEZ BLANCO, *Virgilio y Augusto*, in *Simposio virgiliano conmemorativo del bimilenario de la muerte de Virgilio*, Murcia Univ., 1984, pp. 115-134;
- P. GRIMAL, *Aeneas in Rom und der Triumph des Octavian*, in *Saeculum Augustum*, II: *Religion und Literatur*, hrsg. von G. BINDER, Darmstadt, 1988, pp. 240-254;

- C. G. HARDIE, *Octavian and Eclogue I*, in *The ancient historian and his materials. Essays in honour of C. E. Stevens*, ed. by B. LEVICK, Farnborough, 1975, pp. 109-122;
- F. HUBENÁK, *La restauración augustea en Virgilio y su obra*, in *Actas del VII Simposio nacional de estudios clásicos (Buenos Aires, 1982)*, Buenos Aires, 1986, pp. 217-236;
- S. KOSTER, *Vergil und Augustus*, in *Pratum Saraviense: Festgabe für P. Steinmetz*, hrsg. von W. GOERLER und S. KOSTER, Palingenesia, n° 30, Stuttgart, 1990, pp. 127-146;
- E. LEFÈVRE, *Vergil, Propheta retroversus*, «Gymnasium», 90, 1983, pp. 17-40;
- D. MASSARO, *Virgilio poeta della pace*, «QuadFoggia», 2-3, 1982-1983, pp. 113-130;
- G. B. MILES - A. W. ALLEN, *Vergil and the Augustan experience*, in *Vergil at 2000. Commemorative essays on the poet and his influence*, ed. by J. D. BERNARD, New York, 1986, pp. 13-41;
- J. MORWOOD, *Aeneas, Augustus, and the theme of the city*, «G&R», 38, 1991, pp. 212-223;
- J. PERRET, *Le serment d'Énée (Aen. XII, 189-194) et les événements politiques de janvier 27*, in *Mélanges M. Durry*, «REL», 47 bis, 1970, pp. 277-295;
- O. PICONE, *O Meliboe, deus nobis haec otia fecit*, «Pan», 6, 1978, pp. 105-114;
- V. POESCHL, *Virgil und Augustus. Dichtung im politischen Kampf*, in *Mélanges offerts à L. S. Senghor. Langues, Littérature, Histoire anciennes*, Dakar, 1977, pp. 375-384;
- V. POESCHL, *Virgil und Augustus*, «ANRW», II, 31/2, 1981, pp. 709-727;
- V. POESCHL, *Virgil als augusteischer Dichter*, in *Humanismus und Politik*, hrsg. von E. OLSHAUSEN, Stuttgart, 1983, pp. 1-18;
- E. SCHAEFER, *Die Wende zur Augusteischen Literatur. Vergils Georgica und Octavian*, «Gymnasium», 90, 1983, pp. 77-101;
- H. P. STAHL, *The death of Turnus: Augustan Vergil and the political rival*, in *Between Republic and Empire. Interpretations of Augustus and his principate*, ed. by K. A. RAAFLAUB and M. TOHER, Berkeley-Los Angeles-Oxford, 1990, pp. 174-211;
- H. STASBURGER, *Vergil und Augustus*, «Gymnasium», 90, 1983, pp. 41-76;
- A. F. STOCKER, *Vergil in the service of Augustus*, «Vergilius», 26, 1980, pp. 1-9;
- W. SUERBAUM, *Vergil und der Friede des Augustus*, «Der du von dem Himmel bist». Über Friedensgedichte, Herrenalber Texte n° 53, Karlsruhe, 1984, pp. 26-99;
- D. W. TANDY, *Vergil, Georgics, 1.42. The immanence of Octavian*, «Vergilius», 31, 1985, pp. 54-57;

- G. VITUCCI, *Enciclopedia Virgiliana*, s. v. *Augusto*, I, Roma, 1984, pp. 405b-410a;
- T. P. WISEMAN, *Cybele, Virgil, and Augustus*, in *Poetry and politics in the age of Augustus*, ed. by T. WOODMAN - D. WEST, Cambridge, 1984, pp. 117-128.

8. Altri autori

- M. L. AMERIO, *I duces di Cornelio Nepote, la propaganda politica di Ottaviano e Antonio e le proscrizioni triumvirali*, «InLuc», 13-14, 1991-1992, pp. 5-46;
- G. DOBESCH, *Nikolaos von Damaskus und die Selbstbiographie des Augustus*, «GB», 7, 1978, pp. 91-174;
- A. L. GARCÍA MORENO, *Hellenistic ethnography and the reign of Augustus in Pompeius Trogus*, «AncW», 24, 1993, pp. 199-212;
- G. MANCINETTI SANTA MARIA, *Strabone e l'ideologia augustea*, «AFLPer», 16-17, I, 1978-1980, pp. 127-142;
- P. M. MARTIN, *La propagande augustéenne dans les Antiquités romaines de Denys d'Halicarnasse (livre I)*, «REL», 49, 1971, pp. 162-179;
- P. M. MARTIN, *Énée chez Denys d'Halicarnasse. Problèmes de généalogie*, «MEFRA», 101, 1989, pp. 113-142;
- L. NICASTRI, *Cornelio Gallo e l'elegia ellenistico-romana. Studio dei nuovi frammenti*, Napoli, 1984;
- A. PALLAVISINI, *Il capitolo 22 del Bellum Africum e la propaganda augustea*, Contributi dell'Ist. di Storia ant. dell'Univ. del Sacro Cuore, II: *Propaganda e persuasione occulta nell'antichità*, 1974, pp. 107-114;
- M. SORDI, *Timagene di Alessandria: uno storico ellenocentrico e filobarbaro*, «ANRW», II, 30/1, 1982, pp. 775-797;
- S. TAKAHASHI, *Octavian in the Letters and Orations of Cicero*, «JCS», 24, 1976, pp. 1-12;
- L. VOIT, *Die geteilte Welt. Zu Germanicus und den augusteischen Dichtern*, «Gymnasium», 94, 1987, pp. 498-524;
- W. WIMMEL, *Der tragische Dichter L. Varius Rufus; zur Frage seines Augusteertums*, «AAWM», 1981, 5, Wiesbaden, 1981;
- G. ZECCHINI, *Il Carmen de bello Actiaco. Storiografia e lotta politica in età augustea*, Stuttgart, 1987.

VI. ASPETTI ARTISTICI E URBANISTICI

Aspetti artistici

1. In generale

- K. HERDING, *Mythos der Zeitenwende. Augusteische Kunst im Licht des Jahres 2000. Ein Essay*, «Hephaistos», 9, 1988, pp. 167-186;

- M. HOFER, *Porträt*, in *Kaiser Augustus und die verlorene Republik*, Mainz am Rhein, 1988, pp. 291-343;
- M. JAREB, *Urbs Roma temporibus divi Augusti*, «L&G», 31, 1988, pp. 41-54;
- E. KLUWE, *Kunstkennerschaft, Sammler- und Mäzenatentum in der bildenden Kunst des augusteischen Rom*, «Eirene», 29, 1993, pp. 61-83;
- J. L. LAUGIER [et alii], *Rome au temps d'Auguste*, Paris, 1967;
- H. G. MARTIN, *Die Tempelkultbilder*, in *Kaiser Augustus und die verlorene Republik*, Mainz am Rhein, 1988, pp. 251-263;
- D. MUSTILLI, *L'arte Augustea*, in *Augustus. Studi in occasione del bimillenario augusteo*, Roma, 1938, pp. 307-377;
- M. TIMMERMANN, *Die Friedenspolitik des Augustus im Lichte der Kunstdenkmäler und Feste*, Diss., Berlin, 1980;
- P. ZANKER, *Augusto e il potere delle immagini*, trad. it., Torino, 1989;
- G. ZINSERLING, *Die Programmatik der Kunstpolitik des Augustus*, «Klio», 67, 1985, pp. 74-80.

2. In particolare

a) Scultura generale e varia

- Y. CHARBONNEAUX, *Historische Reliefs*, in *Saeculum Augustum*, III: *Kunst und Bildersprache*, hrsg. von G. BINDER, Darmstadt, 1991, pp. 266-302;
- T. HÖLSCHER, *Denkmäler der Schlacht von Actium. Propaganda und resonanz*, «Klio», 67, 1985, pp. 81-102;
- B. KELLUM, *Sculptural programs and propaganda in Augustan Rome. The temple of Apollo on the Palatine*, in *The age of Augustus*, ed. by R. WINKES, Providence - Louvain-La-Neuve, 1985, pp. 169-176;
- H. P. LAUBSCHER, *Motive der augusteischen Bildpropaganda*, «JDAI», 89, 1974, pp. 242-259;
- H. G. MARTIN, *Frühaugusteische Idealplastik*, in *Kaiser Augustus und die verlorene Republik*, Mainz am Rhein, 1988, pp. 343-350.

b) Ritrattistica di Augusto

- C. ANTI, *I ritratti di Augusto*, in *Conferenze augustee nel bimillenario della nascita*, Milano, 1939, pp. 99-117;
- N. BONACASA, *Ritratto colossale di Augusto nel museo greco-romano di Alessandria*, «MDAI(R)», 79, 1972, pp. 221-234;
- F. BROMMER, *Zum Mainzer Augustuskopf*, Mainz, 1964;
- K. FITTSCHEN, *Die Bildnisse des Augustus*, in *Saeculum Augustum*, III: *Kunst und Bildersprache*, hrsg. von G. BINDER, Darmstadt, 1991, pp. 149-186;
- G. GIACOSA, *Ritratti di Augusto*, Milano, 1974;

- W. H. GROSS, *Augustus als Vorbild*, «ANRW», II, 12/2, 1982, pp. 599-611;
 U. HAUSMANN, *Zur Typologie and Ideologie des Augustusporträts*, «ANRW», II, 12/2, 1982, pp. 513-598;
 F. KRINZINGER, *Das Bildnis des «Jugendlichen Augustus» von Velia*, «AA», 1976, pp. 90-101;
 E. LEFÈVRE, *Wielands Augustusbild*, in *Römische Geschichte und Zeitgeschichte in der deutschen und italienischen Altertumswissenschaft während des 19. und 20. Jahrhunderts*, I: *Caesar und Augustus*, hrsg. von K. CHRIST - E. GABBA, Como, 1989, pp. 72-87;
 A. K. MASSNER, *Bildnisangleichung. Untersuchungen zur Entstehungs- und Wirkungsgeschichte des Augustusporträts (43 v. Chr. - 68 n. Chr.)*, Berlin, 1982;
 E. TOULOUPA, *La statua equestre in bronzo di Augusto rinvenuta nel Nord dell'Egeo*, «BA», 74, n° 53, 1989, pp. 67-78;
 S. WALKER - A. BURNETT, *The image of Augustus*, London, British Museum, 1981;
 P. ZANKER, *Studien zu den Augustus-Porträts*, I: *Der Actium-Typus*, Göttingen, 1973.

L'Augusto di Prima Porta

- M. AOYAGI, *Statua di Augusto di Prima porta*, «Mediterraneus», 6, 1983, pp. 33-56;
 H. INGHOLT, *The Prima Porta statue of Augustus*, I: *The interpretation of the breastplate*, «Archaeology», 22, 1969, pp. 176-187; II: *The location of the original*, ivi, pp. 304-318;
 H. JUCKER, *Dokumentation zur Augustusstatue von Prima porta*, «HASB», 3, 1977, pp. 16-37;
 F. VAN KEUREN, *Cosmic symbolism of the Pantheon on the cuirass of the Prima Porta Augustus*, in *The age of Augustus*, ed. by R. WINKES, Providence - Louvain-La-Neuve, 1985, pp. 177-187;
 J. C. REEDER, *The statue of Augustus from Prima Porta, the underground complex and the omen of the gallina alba*, «AJPh», 118, 1997, pp. 89-118;
 B. SCHMALTZ, *Zum Augustus-Bildnis Typus Prima porta*, «MDAI(R)», 93, 1986, pp. 211-243;
 E. SIMON, *Altes und Neues zur Statue des Augustus von Prima porta*, in *Saeculum Augustum*, III: *Kunst und Bildersprache*, hrsg. von G. BINDER, Darmstadt, 1991, pp. 204-233.

c) Glittica, cammei e vasellame

- H. KÄHLER, *Die Gemma Augustea*, in *Saeculum Augustum*, III: *Kunst und Bildersprache*, hrsg. von G. BINDER, Darmstadt, 1991, pp. 303-307;

- D. MUSTILLI, *L'iconografia e l'epopea di Augusto nella glittica*, Quaderni augustei. Studi italiani, n° 6, Roma, 1938, pp. 1-16;
- W. OBERLEITNER, *Geschnittene Steine. Die Prunkkameen der Wiener Antikensammlung*, Wien, 1985;
- P. SCHERRER, *Saeculum Augustum-Concordantia Fratrum. Gedanken zum Programm der Gemma Augustea*, «JÖAI», 58, 1988, pp. 115-128;
- E. SIMON, *Die drei Horoscope der Gemma Augustea*, «NAC», 15, 1986, pp. 179-186;
- E. ZWIERLEIN-DIEHL, *Der Divus-Augustus-Kameo in Köln*, «KJ», 17, 1980, pp. 12-53;
- E. ZWIERLEIN-DIEHL, *Griechische Gemmenschneider und Augusteische Glyptik*, «AA», 1990, pp. 539-557;
- A. L. KUTTNER, *Dynasty and empire in the age of Augustus: the case of the Boscoreale Cups*, Berkeley, 1995;
- J. POLLINI, *The Tazza farnese: Augusto imperatore «Redeunt Saturnia regna!»*, «AJA», 96, 1992, pp. 283-300.

d) Pittura

- G. CARETONI, *La decorazione pittorica della casa di Augusto sul Palatino*, «MDAI(R)», 90, 1983, pp. 373-419;
- G. CH. PICARD, *Les nouvelles peintures de la maison d'Auguste au Palatin*, «BSAF», 1964, pp. 38-40.

e) Architettura

1. In generale e varia

- W. L. MAC DONALD, *Empire imagery in Augustan architecture*, in *The age of Augustus*, ed. by R. WINKES, Providence - Louvain-La-Neuve, 1985, pp. 133-148;
- P. GROS, *Aurea Templa*, in *Saeculum Augustum*, III: *Kunst und Bildersprache*, hrsg. von G. BINDER, Darmstadt, 1991, pp. 31-59;
- P. GROS - G. SAURON, *Das politische Programm der öffentlichen Bauten*, in *Kaiser Augustus und die verlorene Republik*, Mainz am Rhein, 1988, pp. 48-68;
- H. VON HESBERG, *Publica magnificentia: eine anticlassizistische Intention der frühen augusteischen Baukunst*, «JDAI», 107, 1992, pp. 125-147;
- V. KOCKEL, *Beobachtungen zum Tempel des Mars Ultor und zum Forum des Augustus*, «MDAI(R)», 90, 1983, pp. 421-448;
- G. MANSUELLI, *Concetti e forme dei monumenti commemorativi augustei*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire offerts à A. Piganiol*, Paris, 1966, pp. 549-565;
- J. P. NÉRAUDAU, *Auguste. La brique et le marbre*, Paris, 1996;
- I. PAAR, *Actium als politisches Thema des Westens auf den Bauten des*

Augustus, in *Pro arte antiqua. Festschrift für H. Kenner*, hrsg. von W. ALZINGER [et alii], Wien, II, 1985, pp. 268-276.

2. In particolare

Casa di Augusto

- G. CARETONI, *Der Haus des Augustus auf dem Palatin*, Mainz, 1983;
N. DEGRASSI, *La dimora di Augusto sul Palatino e la base di Sorrento*, «RPAA», 39, 1966-1967, pp. 77-116.

Mausoleo di Augusto

- L. ATTILIA, *Il Mausoleo di Augusto*, in *Roma repubblicana dal 270 a. C. all'età augustea*, Roma, 1987, pp. 29-34;
H. VON HESBERG, *Das Mausoleum des Augustus*, in *Kaiser Augustus und die verlorene Republik*, Mainz am Rhein, 1988, pp. 245-251;
E. KORNEIMANN, *Mausoleum und Tatenbericht des Augustus*, Leipzig-Berlin, 1921;
K. KRAFT, *Der Sinn des Mausoleums des Augustus*, «Historia», 16, 1967, pp. 189-206;
J. C. REEDER, *Typology and ideology in the Mausoleum of Augustus: tumulus and tholos*, «ClAnt», 11, 1992, pp. 265-307.

Ara Pacis Augustae

- R. BILLOW, *The religious procession of the Ara Pacis Augustae: Augustus' supplicatio in 13 B. C.*, «JRA», 6, 1993, pp. 80-92;
A. H. BORBEIN, *Die Ara Pacis Augustae. Geschichtliche Wirklichkeit und Programm*, «JDAI», 90, 1975, pp. 242-266;
D. E. E. KLEINER, *The great friezes of the Ara Pacis Augustae. Greek sources, Roman derivatives, and Augustan social policy*, «MEFRA», 90, 1978, pp. 753-785;
G. M. KOEPEL, *Die historischen Reliefs der römischen Kaiserzeit, V: Ara pacis Augustae*, 1, «BJ», 187, 1987, pp. 101-157; 2, ivi, 188, 1988, pp. 97-106;
E. LA ROCCA, *Ara pacis Augustae*, Roma, 1983;
L. POLACCO, *Ara Pacis Augustae: una forma, una idea*, «AIV», 150, 1991-1992, pp. 9-31;
S. SETTIS, *Die Ara Pacis*, in *Kaiser Augustus und die verlorene Republik*, Mainz am Rhein, 1988, pp. 400-426;
E. SIMON, *Ara Pacis Augustae*, Tübingen, 1967.

Orologio solare

- E. BUCHNER, *L'orologio solare di Augusto*, «RPAA», 53-54, 1980-1982, pp. 331-345;

- E. BUCHNER, *Horologium Augusti. Neue Ausgrabungen in Rom*, «Gymnasium», 90, 1983, pp. 494-508;
- E. BUCHNER, *Horologium solarium Augusti*, in *Kaiser Augustus und die verlorene Republik*, Mainz am Rhein, 1988, pp. 240-245.

Templi di Augusto

- R. ADINOLFI, *Il tempio di Augusto a Pozzuoli. Raccolta delle fonti iconografiche, epigrafiche, storiche*, Pozzuoli, 1968;
- D. FISHWICK, *On the temple of Divus Augustus*, «Phoenix», 46, 1992, pp. 232-255;
- H. HAENLEIN-SCHAEFER, *Veneratio Augusti. Eine Studie zu den Tempeln des ersten römischen Kaisers*, Roma, 1985.

Archi

- M. HIROSE, *Sugli archi di Augusto nel foro romano: ricerca basata sulle nuove indagini*, «Mediterraneus», 14, 1991, pp. 3-24;
- E. NEDERGAARD, *Zur Problematik der Augustusbögen auf dem Forum Romanum*, in *Kaiser Augustus und die verlorene Republik*, Mainz am Rhein, 1988, pp. 224-239.

Aspetti urbanistici

1. In generale

- F. CASTAGNOLI, *Influenze alessandrine nell'urbanistica della Roma Augustea*, «RFIC», 109, 1981, pp. 414-423;
- F. COARELLI, *Rom. Die Stadtplanung von Caesar bis Augustus*, in *Kaiser Augustus und die verlorene Republik*, Mainz am Rhein, 1988, pp. 68-80;
- D. FAVRO, *Reading the Augustan city*, in *Narrative and event in ancient art*, ed. by J. P. HOLLIDAY, Cambridge, 1993, pp. 230-257;
- V. GALLIAZZO, *Augusto e la riorganizzazione della città di Roma. Modelli urbanistici e plastico-architettonici*, in *Temi augustei. Atti dell'incontro di studio*, a cura di G. CRESCI MARRONE, Amsterdam, 1998, pp. 73-87;
- P. GROS, *La fonction symbolique des édifices théâtraux dans le paysage urbain de la Rome augustéenne*, in *L'urbs: espace urbain et histoire*, Rome-Paris, 1987, pp. 319-346;
- W. MIERSE, *Augustan building programs in the western provinces*, in *Between Republic and Empire. Interpretation of Augustus and his principate*, ed. by K. A. RAAFLAUB and M. TOHER, Berkeley-Los Angeles-Oxford, 1990, pp. 308-333;
- R. PARIBENI, *Le opere pubbliche*, in *Augustus. Studi in occasione del bi-millenario augusteo*, Roma, 1938, pp. 405-413;

E. M. STEINBY (a cura di), *Lexicon topographicum urbis Romae*, I: A - C, Roma, 1993; II: D - G, ivi, 1995.

2. In particolare

Palatino

G. CARETTONI, *Le costruzioni di Augusto sul Palatino*, in *Roma repubblicana dal 270 a. C. all'età augustea*, Roma, 1987, pp. 77-83;

M. ROYO, *Du Palatin au Palatium: organisation spatiale et enjeux politiques à l'avènement d'Auguste*, in *Continuità e trasformazioni fra Repubblica e Principato: istituzioni, politica, società. Atti dell'incontro di studi organizzato da Univ. di Bari, École française de Rome, in collaborazione con Univ. di Firenze*, a cura di M. PANI, Bari, 1991, pp. 83-101;

P. ZANKER, *Der Apollontempel auf dem Palatin. Ausstattung und politische Sinnbezüge nach der Schlacht von Actium*, in *Città e architettura nella Roma imperiale*, «ARID», Suppl. 10, 1983, pp. 21-40.

Foro di Augusto

H. BAUER, *Ricerche sul muro perimetrale e sul portico del Foro di Augusto*, in *Roma. Archeologia nel centro*, I: *L'area archeologica centrale*, Roma, 1985, pp. 229-240;

M. BONNEFOND, *Transferts de fonctions et mutation idéologique; le Capitole et le Forum d'Auguste*, in *L'urbs: espace romain et histoire*, Rome-Paris, 1987, pp. 251-278;

J. GANZERT - V. KOCKEL, *Augustusforum und Mars-Ulter-Tempel*, in *Kaiser Augustus und die verlorene Republik*, Mainz am Rhein, 1988, pp. 149-199;

A. SCHMIDT-COLINET, *Exedra duplex: Überlegungen zum Augustusforum*, «HASB», 14, 1991, pp. 43-60;

P. ZANKER, *Il Foro di Augusto*, trad. it., Roma, 1984.

Foro Romano

F. COARELLI, *Il Foro romano*, II: *Periodo repubblicano e augusteo*, Roma, 1985;

E. M. STEINBY, *Il lato orientale del Foro Romano. Proposte di lettura*, «Arctos», 21, 1987, pp. 139-184;

P. ZANKER, *Il Foro Romano. La sistemazione da Augusto alla tarda antichità*, trad. it., Roma, 1972.

VII. ASPETTI SOCIALI

In generale e vari

G. ALFÖLDI, *Römische Sozialgeschichte*, Wiesbaden, 1984;

- G. ALFÖLDI, *Die römische Gesellschaft*, Stuttgart, 1986;
- J. M. ANDRÉ, *L'otium dans la vie morale et intellectuelle romaine des origines à l'époque augustéenne*, Paris, 1965;
- J. M. ANDRÉ, *La politique sociale d'Auguste dans sa législation. La famille et le statut servile*, in *Problemi di politica augustea*, a cura di M. VACCHINA, Aosta, 1986, pp. 50-73;
- H. BRAUNERT, *Die Gesellschaft des römischen Reiches im Urteil des Augustus*, in *Monumentum Chiloniense. Studien zur augusteischen Zeit. Kieler Festschrift für E. Burck zum 70. Geburtstag*, hrsg. von E. LEFÈVRE, Amsterdam, 1975, pp. 9-54;
- A. CALDERINI, *Le riforme sociali di Augusto*, in *Conferenze augustee nel bimillenario della nascita*, Pubbl. dell'Univ. del Sacro Cuore, Milano, 1939, pp. 119-137;
- M. H. DETTENHOFER, *Perdita iuventus: zwischen den Generationen von Caesar und Augustus*, München, 1992;
- L. POLVERINI, *L'aspetto sociale del passaggio dalla repubblica al principato*, «Aevum», 38, 1964, pp. 241-285; 439-467; *ibid.*, 39, 1965, pp. 77-100;
- E. RAWSON, *Discrimina ordinum. The lex Julia theatralis*, «PBSR», 55, 1987, pp. 83-114;
- M. TORELLI, *Gesellschaft und Wirtschaftsformen der augusteischen Zeit. Der consensus Italiae*, in *Kaiser Augustus und die verlorene Republik*, Mainz am Rhein, 1988, pp. 23-48.

In particolare

1. Patrizi e plebei

- M. PANI, *Aristocrazia augustea*, «QS», 14, n° 28, 1988, pp. 211-220;
- A. RINI, *La plebe urbana a Roma dalla morte di Cesare alla sacrosancta potestas di Ottaviano*, in *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romana*, presentazione di M. PANI, II, Bari, 1983, pp. 161-190;
- R. SYME, *L'aristocrazia augustea*, trad. it., Milano, 1993;
- Z. YAVETZ, *Plebs and princeps*, Oxford, 1969 (= New Brunswick, 1988).

2. Senatori e cavalieri

- M. BONNEFOND-COUDRY, *Le princeps senatus: vie et mort d'une institution républicaine*, «MEFRA», 105, 1993, pp. 103-134;
- A. CHASTAGNOL, *Les sénateurs d'origine provinciale sous le règne d'Auguste*, in *Mélanges de philosophie, de littérature et d'histoire ancienne offerts à P. Boyancé*, Coll. de l'École Française de Rome, n° 22, Roma, 1974, pp. 163-171;
- W. ECK, *Senatorial self-representation. Developments in the Augustan pe-*

riod, in *Caesar Augustus. Seven Aspects*, ed. by F. MILLAR - E. SEGAL, Oxford, 1984, pp. 129-167;

A. FERRILL, *The senatorial aristocracy in the early Roman Empire*, in *The craft of the ancient historian. Essays in honour of Ch. G. Starr*, ed. by J. W. EADIE - J. OBER, Lanham, 1985, pp. 353-371;

S. MOLLO, *I sevirii equitum Romanorum di estrazione equestre*, «CRDAC», 11, 1980-1981 [1984], pp. 403-423;

M. E. PARETI DE CANESSA, *El orden ecuestre en la época de Augusto*, «Argos», 7, 1983 [1985], pp. 5-29;

L. R. TAYLOR, *Republican and Augustan writers enrolled in the equestrian centuries*, «TAPhA», 99, 1968, pp. 469-486.

3. Schiavi e liberti

M. LE GLAY, *La place des affranchis dans la vie municipale et dans la vie religieuse*, «MEFRA», 102, 1990, pp. 621-638;

E. M. STAERMAN, *Die Sklaven in der römischen Landwirtschaft und die Politik der Kaiser*, «JWG», 2, 1969, pp. 289-308.

4. Donne

D. AVERNA, *Appunti sulla condizione della donna nella letteratura dell'età augustea*, in *Atti del IV Congresso internazionale di studi antropologici*, Palermo, 25-27 nov. 1982, pp. 119-131;

A. DEL CASTILLO, *The position of women in the Augustan age*, «LCM», 2, 1977, pp. 167-173.

5. Liberalità, ospitalità, patrocinio

H. KLOFT, *Liberalitas Principis. Herkunft und Bedeutung. Studien zur Prinzipatsideologie*, Köln - Wien, 1970;

H. KLOFT, *Freigebigkeit und Finanzen. Der soziale und finanzielle Aspekt der augusteischen liberalitas*, in *Saeculum Augustum, I: Herrschaft und Gesellschaft*, hrsg. von G. BINDER, Darmstadt, 1987, pp. 361-388.

VIII. ASPETTI LEGISLATIVI

Legislazione in generale e varia

V. ARANGIO - RUIZ, *La legislazione*, in *Augustus. Studi in occasione del bimillenario augusteo*, Roma, 1938, pp. 101-146;

H. BELLEN, *Novus status - novae leges. Kaiser Augustus als Gesetzgeber*, in *Saeculum Augustum, I: Herrschaft und Gesellschaft*, Darmstadt, 1987, pp. 308-348;

B. BIONDI, *La legislazione di Augusto*, in *Conferenze augustee nel bimille-*

- nario della nascita*, Pubbl. dell'Univ. del Sacro Cuore, Milano, 1939, pp. 139-263;
- K. BRINGMANN, *Zur Gerichtsreform des Kaisers Augustus*, «Chiron», 3, 1973, pp. 235-244;
- R. DE FRANCISCI, *Le basi giuridiche del principato*, in *Augusto*. Contributi di L. CASTIGLIONI [et alii], Padova, 1939, pp. 23-37;
- L. DI LELLA, *Formulae fictae. Contributo allo studio delle riforma giudiziaria di Augusto*, Napoli, 1984;
- F. GRELLI, *I poteri pubblici e la giurisprudenza fra Augusto e gli Antonini*, in *Continuità e trasformazioni fra Repubblica e Principato: istituzioni, politica, società. Atti dell'incontro di studi organizzato da Univ. di Bari, École Française de Rome, in collaborazione con Univ. di Firenze*, a cura di M. PANI, Bari, 1991, pp. 249-265;
- D. KIENAST, *Der augusteische Prinzipat als Rechtsordnung*, «ZRG», 101, 1984, pp. 115-141;
- Th. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, Leipzig, 1887-1888³, II, pp. 1032 ss.;
- S. RICCOBONO, *La giurisprudenza dell'Impero*, in *Augustus. Studi in occasione del bimillenario augusteo*, Roma, 1938, pp. 147-159;
- F. WIEACKER, *Augustus und die Juristen seiner Zeit*, «RHD», 37, 1969, pp. 331-349.

Aspetti procedurali

- I. BUTI, *La cognitio extra ordinem; da Augusto a Diocleziano*, «ANRW», II, 14, 1982, pp. 29-59;
- F. CANCELLI, *Il presunto ius respondendi istituito da Augusto*, «BIDR», 90, 1987, pp. 5-31;
- L. FANIZZA, *L'assenza dell'accusato nei processi di età imperiale*, Roma, 1992.

Legislazione riguardante maiestas e vis publica

- A. R. BAUMAN, *The crimen maiestatis in the Roman republic and Augustan principate*, Johannesburg, 1967;
- D. CLOUD, *Lex Iulia de vi*, I, «Athenaeum», 66, 1988, pp. 579-595; II, *ibid.*, 67, 1989, pp. 427-465;
- M. A. LEVI, *Maiestas e crimen maiestatis*, «PP», 24, 1969, pp. 81-96.

Legislazione riguardante matrimonio, famiglia, adulterio, costumi, donne

- R. ASTOLFI, *Note per una valutazione storica della lex Iulia et Papia*, «SDHI», 39, 1973, pp. 187-238;
- P. A. BRUNT, *The Augustan marriage laws*, nel vol. *Italian manpower 225 B. C. - A. D. 14*, Oxford, 1971, pp. 558-566;

- D. COHEN, *The Augustan law on adultery: the social and cultural context*, in *The family in Italy from antiquity to the present*, ed. by I. D. KERTZER - P. R. SALLER, New Haven, 1991, pp. 109-126;
- P. CSILLAG, *Das Eherecht des augusteischen Zeitalters*, «Klio», 50, 1968, pp. 111-138;
- L. FERRERO RADITSA, *Augustus' legislation concerning marriage, procreation, love affairs and adultery*, «ANRW», II, 13, 1980, pp. 278-339;
- G. K. GALINSKY, *Augustus' legislation on morals and marriage*, «Philologus», 125, 1981, pp. 126-144;
- A. METTE-DITTMANN, *Die Ehegesetze des Augustus: eine Untersuchung im Rahmen der Gesellschaftspolitik des Princeps*, Stuttgart, 1991.

Legislazione riguardante la schiavitù

- G. ALFÖLDI, *Die Freilassung von Sklaven und die Struktur der Sklaverei in der römischen Kaiserzeit*, «RSA», 2, 1972, pp. 97-129;
- L. RODRÍGUEZ ÁLVAREZ, *Las leyes limitadoras de las manumisiones en época Augustea*, Oviedo, 1978;
- C. VENTURINI, *Sulla legislazione augustea in materia di manumissiones*, in *Sodalitas. Scritti in onore di A. Guarino*, V, Napoli, 1984-1985, pp. 2455-2476.

Altre leggi

- J. GONZÁLES, *Los municipia civium Romanorum y la Lex Irnitana*, «Habis», 17, 1986, pp. 221-240;
- L. RODRÍGUEZ ÁLVAREZ, *Algunas notas en torno a la lex de vicesima hereditatium*, «RIDA», 28, 1981, pp. 213-246;
- CH. SCHNURR, *The lex Julia theatrialis of Augustus: some remarks on seating problems in theatre, amphitheatre and circus*, «LCM», 17, 1992, pp. 147-160.

IX. ASPETTI AMMINISTRATIVI

In generale

- J. BELOCH, *La popolazione del mondo greco-romano*, trad. it., Milano, 1909, IV, pp. 65-460;
- P. A. BRUNT, *The Augustan census figures*, nel vol. *Italian manpower 225 B. C. - A. D. 14*, Oxford, 1971, pp. 113-120;
- G. CARDINALI, *Amministrazione territoriale e finanziaria*, in *Augustus. Studi in occasione del bimillenario augusteo*, Roma, 1938, pp. 161-194;
- W. ECK, *Augustus' administrative Reformen. Pragmatismus oder systematisches Planen?*, «AClass», 29, 1986, pp. 105-120;
- W. ECK, *Die Ausformung der ritterlichen Administration als Antisenats-*

- politik?*, in *Opposition et résistances à l'Empire d'Auguste à Trajan*, Entretiens sur l'antiquité class., 33, Vandoeuvres-Genève, Fondation Hardt, 1987, pp. 249-289;
- F. FABBRINI, *L'impero di Augusto come ordinamento sovranazionale*, Milano, 1974;
- E. LO CASCIO, *Il princeps e il suo impero. Studi di storia amministrativa e finanziaria romana*, Documenti e studi, Collana del Dipartimento di Scienze dell'antichità dell'Università di Bari, sezione storica, 26, Bari, 2000;
- C. NICOLET, *L'origine des regiones Italiae augusteennes*, «CCG», 2, 1991, pp. 73-97;
- S. RICCOBONO, *L'organizzazione amministrativa imperiale nel saeculum Augustum*, «AAPal», 35, 1975-1976 [1977], pp. IX-XLIII.

In particolare

Magistrati e magistrature

- W. ECK, *Cura viarum und cura operum publicorum als Kollegiale Ämter im frühen Prinzipat*, «Klio», 74, 1992, pp. 237-245;
- D. A. MUSCA, *Su uffici e dignità imperiali nell'epigrafia augustea*, in *Sodalitas. Scritti in onore di A. Guarino*, III, Napoli, 1984-1985, pp. 1377-1381;
- H. PAVIS D'ESCURAC, *La préfecture de l'annone service administratif impérial d'Auguste à Constantin*, Roma, 1976 (specialm. pp. 3-35);
- R. SZRAMKIEWICZ, *Les gouverneurs de province à l'époque augustéenne. Contribution à l'histoire administrative et sociale du Principat*, Paris, 1971.

X. ASPETTI MILITARI

L'esercito e la sua riforma

- Y. LE BOHEC, *L'esercito romano: le armi imperiali da Augusto a Caracalla*, trad. it., Roma, 1992;
- A. MOMIGLIANO, *I problemi delle istituzioni militari di Augusto*, in *Augustus. Studi in occasione del bimillenario augusteo*, Roma, 1938, pp. 195-215;
- K. RAAFLAUB, *Die Militärreformen des Augustus und die politische Problematik des frühen Prinzipats*, in *Saeculum Augustum*, I: *Herrschaft und Gesellschaft*, hrsg. von G. BINDER, Darmstadt, 1987, pp. 246-307.

Componenti dell'esercito

- H. CHANTRAINE, *Kaiserliche Sklaven im römischen Flottendienst*, «Chiron», 1, 1971, pp. 253-265;

- TH. FRANKE, *Die Legionslegaten der römischen Armee in der Zeit von Augustus bis Traian*, Bochum, 1991, 2 voll.;
- P. A. HOLDER, *Studies in the auxilia of the Roman army from Augustus to Trajan*, Oxford, 1980;
- M. JUNKELMANN, *Die Legionen des Augustus. Der römische Soldat im archäologischen Experiment*, Mainz, 1986;
- J. B. TSIRKIN, *The veterans and the romanization of Spain*, «Gerión», 7, 1989, pp. 137-147;
- G. WESCH-KLEIN, *Alen und Legionen in der Frühzeit des Prinzipats*, in *Die röm. Okkupation nördl. der Alpen zur Zeit des Augustus*, Münster, 1991, pp. 166-190.

Aspetti regionali dell'attività militare, e il limes

- J. P. ADAMS, *The Roman imperial army in the East. Social and governmental problems*, «AncW», 2, 1979, pp. 129-137;
- H. BERNHARD, *Militärstationen und frühromische Besiedlung in augusteisch-tiberischer Zeit am nördlichen Oberrhein*, in *Studien zu den Militärgrenzen Roms*, III, hrsg. von D. PLANCK, Stuttgart, 1986, pp. 105-121;
- M. GECHTER, *Die Anfänge des Niedergermanischen Limes*, mit Beitr. von G. BIBIAS, «BJ», 179, 1979, pp. 1-138;
- J.-S. KUEHLBORN, *Zur Geschichte der augusteischen Militärlage in Westfalen*, in *2000 Jahre Römer in Westfalen*, hrsg. von B. TRIER, Mainz, 1989, pp. 9-17;
- P. LE ROUX, *L'armée romaine et l'organisation des provinces ibériques d'Auguste à l'invasion de 409*, Paris, 1983;
- H. SCHOENBERGER, *Die römischen Truppenlager der frühen und mittleren Kaiserzeit zwischen Nordsee und Inn*, «BRGK», 66, 1985, pp. 321-427;
- D. TIMPE, *Zur Geschichte und Überlieferung der Okkupation Germaniens unter Augustus*, «Saeculum», 18, 1967, pp. 278-293.

XI. ASPETTI ECONOMICI, FINANZIARI E NUMISMATICA

Aspetti economici

I. In generale e vari

- T. FRANK, *An economic history of Rome*, New York, 1962²;
- S. LAUFFER, *Das Wirtschaftsleben im römischen Reich*, Beitr. anlässl. des 450 jähr. Bestehens des Lessing-Gymn., Frankfurt, 1971, pp. 135-153;
- S. MROZEK, *Aspects économiques et sociaux de l'époque d'Auguste*, in *Atti del Convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio*, Milano, 1986, I, pp. 401-410;
- C. NICOLET, *Auguste, le gouvernement et les «classes» possédantes*, in *Ren-*

- dre à César. Economie et société dans la Rome antique*, Paris, 1988, pp. 221-269;
- M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, trad. it., Firenze, 1933 (rist. 1976), specialm. pp. 43-83;
- V. A. SIRAGO, *L'aspetto economico dell'opera di Augusto*, «Labeo», 26, 1980, pp. 378-389;
- H. UBL, *Zeichen hellenistischer Einflüsse auf die augusteische Wirtschaftspolitik*, «Oikumene», 1, 1976, pp. 157-171.

2. Lavoro e commercio

- J. M. BLÁZQUEZ, *Exportación en Hispania a final de la república romana y durante el gobierno de Augusto, y sus consecuencias*, «Anuario de Hist. econ. y social», n° 1, 1968, pp. 37-84;
- I. LANA, *Sapere, lavoro e potere in Roma antica*, Napoli, 1990, pp. 385-420;
- J.-P. MOREL, *Das Handwerk in augusteischer Zeit, in Kaiser Augustus und die verlorene Republik*, Mainz am Rhein, 1988, pp. 81-92;
- J. THORLEY, *The development of trade between the Roman empire and the East under Augustus*, «G&R», 16, 1969, pp. 209-223.

Aspetti finanziari

- A. H. M. JONES, *Das Aerarium und der Fiscus*, in *Saeculum Augustum*, I: *Herrschaft und Gesellschaft*, hrsg. von G. BINDER, Darmstadt, 1987, pp. 349-360;
- J. MUÑIZ COELLO, *Las finanzas públicas en la Hispania del Alto Imperio*, «Habis», 17, 1986, pp. 305-347;
- C. NICOLET, *Le cens sénatorial sous la république et sous Auguste*, in *Des ordres à Rome*, sous la direction de C. NICOLET, Paris, 1984, pp. 143-174;
- E. NOÈ, *La fortuna privata del principe e il bilancio dello stato romano. Alcune riflessioni*, «Athenaeum», 65, 1987, pp. 27-65;
- D. RATHBONE, *Egypt, Augustus and Roman taxation*, «CCG», 4, 1993, pp. 81-112;
- L. RODRÍGUEZ ÁLVAREZ, *Algunas precisiones en materia de impuestos indirectos de la época augustea*, «RIDA», 33, 1986, pp. 189-208;
- G. ÜRÖGDI, *Der Fiscus, ein Pfeiler der augusteischen Politik*, «AAnt-Hung», 16, 1968, pp. 247-251.

Numismatica

1. Cataloghi, raccolte

- A. BANTI - L. SIMONETTI (edd.), *Corpus nummorum Romanorum*, IV: *Augusto*, V: *Augusto, monete d'argento*, Firenze, 1974;

- E. GABRICI, *La monetazione di Augusto*, in *Augustus. Studi in occasione del bimillenario augusteo*, Roma, 1938, pp. 379-404;
- J. B. GIARD (a cura di), *Bibliothèque nationale. Catalogue des monnaies de l'empire romain*, I: *Auguste*, Paris, 1976;
- K. KRAFT, *Zur Münzprägung des Augustus*, Sitz.-Ber. der Wiss. Ges. an der Goethe-Univ. Frankfurt, 7, 5, 1968, Wiesbaden, 1969, pp. 205-251;
- A. KUNISZ, *Recherches sur le monnayage et la circulation monétaire sous le règne d'Auguste*, Wroclaw, 1976;
- D. MANNSPERGER, *Die Münzprägung des Augustus*, in *Saeculum Augustum III: Kunst und Bildersprache*, hrsg. von G. BINDER, Darmstadt, 1991, pp. 348-399;
- R. MARTINI (a cura di), *Italia. Milano, Civiche raccolte numismatiche*, I: *Giulio-Claudii*, 1: *Augustus-Tiberius*; 2: *Caius-Claudius*; 3: *Nero*, Milano, 1990;
- R. MARTINI (a cura di), *Monetazione provinciale romana*, 1: *Sicilia: le emissioni tardo-repubblicane di Atratinus e le serie con ritratto di Octavianus Augustus e di Tiberius: 36 a. C. - 37 d. C.*, n° 5, Milano, 1991; 2: *Collezione Winsemann Falghera*, I: *Augustus-Vitellius...* (a cura di R. M. e N. VISMARA), n° 8, *ibid.*, 1992;
- H. MATTINGLY, *Coins of the Roman Empire in the British Museum*, I: *Augustus to Vitellius*, London, 1923;
- C. H. V. SUTHERLAND, *Octavian's gold and silver coinage from c. 32 to 27 B. C.*, «NAC», 5, 1976, pp. 129-157;
- C. H. V. SUTHERLAND - C. M. KRAAY (a cura di), *Catalogue of coins of the Roman empire in the Ashmolean Museum*, I: *Augustus*, Oxford, 1975.

2. Aspetti politici, ideologici e artistici

- R. ALBERT, *Das Bild des Augustus auf den frühen Reichsprägungen. Studien zur Vergöttlichung des 1. Prinzepts*, Speyer, 1981;
- A. ALFÖLDI - J. B. GIARD, *Guerre civile et propagande politique; l'émission d'Octave au nom du Divos Julius (41-40 av. J. C.)*, «NAC», 13, 1984, pp. 147-161;
- C. G. BELLONI, *Significati storico-politici delle figurazioni e delle scritte sulle monete di Augusto e Traiano*, «ANRW», II, 1, 1972, pp. 997-1144;
- J. BÉRANGER, *Remarques sur la Concordia dans la propagande monétaire impériale et la nature du principat*, in *Beiträge zur Alten Geschichte und deren Nachleben. Festschrift für F. Altheim zum 6.10.1968*, hrsg. von R. STIEHL - H. E. STIER, I, Berlin, 1969, pp. 470-491;
- C. W. A. CARLSON, *Ludi saeculares rites on the Roman imperial coinage*, «San», 3, 1971-1972, pp. 9-11; 16; 27-29; 34;
- A. FRASCHETTI, *La "parola" delle immagini*, in AA. VV., *La "parola" delle immagini e delle forme di scrittura. Modi e tecniche della comunicazione nel mondo antico*, Messina, 1998, pp. 197-203;

- H. J. GEHRKE, *Münzen in Rahmen kaiserlicher Selbstdarstellung. Die Konstituierung des Prinzipats durch Augustus*, «AU», 22/4, 1979, pp. 67-86;
- G. GORINI, *I medaglioni d'oro di Augusto*, «AIIN», 15, 1968, pp. 39-61;
- K. KRAFT, *Zum Capricorn auf den Münzen des Augustus*, «JNG», 17, 1967, pp. 17-27;
- Y. LIEGLE, *Die Münzprägung Octavians nach dem Siege von Actium und die augusteische Kunst*, in *Saeculum Augustum*, III: *Kunst und Bildersprache*, hrsg. von G. BINDER, Darmstadt, 1991, pp. 308-347;
- D. MANNSPERGER, *Apollon gegen Dionysos. Numismatische Beiträge zu Octavians Rolle als Vindex Libertatis*, «Gymnasium», 80, 1973, pp. 381-404;
- D. MANNSPERGER, *Annos undeviginti natus. Das Münzsymbol für Octavians Eintritt in die Politik*, in *Praestant interna. Festschrift für U. Hausmann zum 65. Geburtstag*, hrsg. von B. VON FREYTAG GEN. LOE-RINGHOFF [et alii], Tübingen, 1982, pp. 331-337;
- H. W. RITTER, *Zur Beurteilung der caesarischen und augusteischen Münz-propaganda*, in *Römische Geschichte und Zeitgeschichte in der deutschen und italienischen Altertumswissenschaft während des 19. und 20. Jahrhunderts*, I: *Caesar und Augustus*, hrsg. von K. CHRIST - E. GABBA, Como, 1989, pp. 165-182;
- W. TRILLMICH, *Münzpropaganda, in Kaiser Augustus und die verlorene Republik*, Mainz am Rhein, 1988, pp. 474-528;
- A. WALLACE-HADRILL, *Image and authority in the coinage of Augustus*, «JRS», 76, 1986, pp. 66-87.

XII. ASPETTI BIOGRAFICI

Nascita e genetliaco

- G. BINDER, *Lied der Parzen zur Geburt Octavians*, Fusa, n° 6, Hürt, 1982, pp. 16-30;
- I. KOENIG, *Der doppelte Geburtstag des Augustus, 23. und 24. September (Suet., Aug. 51, 1)*, «Epigraphica», 34, 1972, pp. 3-15;
- W. SUERBAUM, *Merkwürdige Geburtstage. Der nicht-existierende Geburtstag des M. Antonius, der doppelte Geburtstag des Augustus, der neue Geburtstag der Livia und der vorzeitige Geburtstag des älteren Drusus*, «Chiron», 10, 1980, pp. 327-355.

Famiglia

- A. FERRILL, *Augustus and his daughter, a modern myth*, in *Studies in Latin literature and Roman history*, ed. by C. DEROUX, Bruxelles, 1980, II, pp. 332-346;
- M. B. FLORY, *Abducta Neroni uxor. The historiographical tradition on the marriage of Octavian and Livia*, «TAPhA», 118, 1988, pp. 343-359;

- A. FRASCHETTI, *Morte dei principi ed eroi della famiglia di Augusto*, «AION(archeol)», 6, 1984, pp. 151-189;
 W. K. LACEY, *2 B. C. and Julia's adultery*, «Antichthon», 14, 1980, pp. 127-142;
 M. K. THORNTON, *Augustan genealogy and the Ara Pacis*, «Latomus», 42, 1983, pp. 619-628.

Avvenimenti e condizioni di vita

- A. ALFÖLDI, *Die zwei Lorbeerbäume des Augustus*, Bonn, 1973;
 M. B. FLORY, *Octavian and the omen of the gallina alba*, «CJ», 84, 1988-1989, pp. 343-356;
 M. B. FLORY, *A note on Octavian's felicitas*, «RhM», 135, 1992, pp. 283-289;
 C. FRANCO, *Il lungo sonno di Ottaviano*, «SCO», 39, 1989, pp. 257-264;
 A. MAIURI, *Brevi note sulla vita di Augusto a Capri*, «AAN», N. S. 13, 1933-1934, pp. 211-226;
 H. ROSENDORFER, *Die angebliche Adoption des Augustus durch Caesar*, Stuttgart, 1990;
 U. SCHALL, *Augustus: Kaiser, Rächer, Komödiant: Masken und Metamorphosen eines Herrschers*, Pfungstadt, 1990;
 W. J. SLATER, *Pueri, turba minuta*, «BICS», 21, 1974, pp. 133-401.

Amici

- H. BENGTON, *Die Freunde des Augustus*, in *Gesellschaftsgesch. Festschr. für K. Bosl*, München, 1988, pp. 9-21;
 H. SIGNON, *Agrippa. Freund und Mitregent des Augustus*, Frankfurt, 1978;
 R. D. WEIGEL, *Augustus' relations with the Aemilii Lepidi; persecution and patronage*, «RhM», 128, 1985, pp. 180-191.

Fine della vita, autovalutazione, testamento politico

- J. G. CERNYSOV, *Le problème de l'«auto-évaluation» du principat d'Auguste*, in *Problèmes de l'histoire de l'État et idéologie (Antiquité et haut Moyen Âge)*, éd. par A. P. BORODAVKIN [et alii], Barnaul Altajsk. Univ., 1988, pp. 36-55;
 P. FORNARO, *Una vita senza maschera*, *Suet. Aug. XCIX, 1*, «CCC», 9, 1988, pp. 155-167;
 C. FRANCO, *L'imperatore è pronto a morire: ancora su Suet. Aug. 99.1*, «Lexis», 5-6, 1990, pp. 197-201;
 A. I. KESSISOGLU, *Mimus vitae*, «Mnemosyne», 41, 1988, pp. 385-388;
 J. OBER, *Tiberius and the political testament of Augustus*, «Historia», 31, 1982, pp. 306-328.

XIII. FORTUNA

Presso i contemporanei e presso i posteri in generale

- E. GABBA, *The historians and Augustus*, in *Caesar Augustus. Seven aspects*, ed. by F. MILLAR and E. SEGAL, Oxford, 1984, pp. 61-88;
- A. KNEPPE, *Augustus, Nero und das Geschichtsbewusstsein*, «AKG», 69, 1987, pp. 263-287;
- W. SCHMITTHENNER, *Caesar Augustus. Erfolg in der Geschichte*, «Saeculum», 36, 1985, pp. 286-296;
- G. TORTI, *Il suo regno non avrà mai fine*, Pubbl. dell'Ist. di Lingua e Lett. lat. dell'Univ. di Parma, n° 7, 1983, pp. 49-83;
- K. J. VOURVERIS, *Macht und Geist-Augusteisches Mäzenatentum in überhistorischer Sicht*, in *Monumentum Chiloniense. Studien zur augusteischen Zeit. Kieler Festschrift für E. Burck zum 70. Geburtstag*, hrsg. von E. LEFÈVRE, Amsterdam, 1975, pp. 217-227.

Presso i posteri in particolare

1. Dione Cassio

- M. A. GIUA, *Augusto nel libro 56 della Storia Romana di Cassio Dione*, «Athenaeum», 61, 1983, pp. 439-456;
- B. MANUWALD, *Cassius Dio und Augustus; philologische Untersuchungen zu den Büchern 45-56 des dionischen Geschichtswerkes*, Palingenesia, n° 14, Wiesbaden, 1978;
- M. REINHOLD - P. M. SWAN, *Cassius Dio's assessment of Augustus*, in *Between republic and empire. Interpretations of Augustus and his principate*, ed. by A. K. RAAFLAUB and M. TOHER, Berkeley-Los Angeles-Oxford, 1990, pp. 155-173;
- J. W. RICH (ed.), *Cassius Dio, The Augustan settlement (Roman History 53.1 - 55.9)*, ed. with transl. and commentary, Warminster, 1990.

2. Manilio

- E. FLORES, *Augusto nella visione astrologica di Manilio e il problema della cronologia degli Astronomicon libri*, «AFLN», 9, 1960-1961, pp. 5-66;
- E. FLORES, *Dal fato alla storia. Manilio e la sacralità del potere augusteo fra poetica e ideologia*, «Vichiana», 11, 1982, pp. 109-130.

3. Plinio il Vecchio

- G. BINDER, *Auguste d'après les informations de la N(aturalis) H(istoria)*, «Helmantica», 38, 1987, pp. 145-156;
- E. NOÈ, *Echi di polemica antiaugustea in Plinio*, *Nat. Hist.* 7, 147-150, «RIL», 113, 1979, pp. 391-407;

- R. TILL, *Plinius über Augustus* (nat. hist. 7, 147-150), «WJA», N. F. 3, 1977, pp. 127-137.
4. Seneca
- P. GRIMAL, *Sénèque et Tacite juges d'Auguste et de son époque*, in *L'età augustea vista dai contemporanei e nel giudizio dei posteri. Atti del convegno*, Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova, 1988, pp. 155-172;
- U. KNOCH, *Das Bild des Kaisers Augustus in Senecas Apocolocyntosis*, «WZRoStock», 15, 1966, pp. 463-470;
- S. WOLF, *Die Augustusrede in Senecas Apocolocyntosis. Ein Beitrag zum Augustusbild der frühen Kaiserzeit*, Königstein, 1986.
5. Svetonio
- P. GRIMAL, *Suétone historien dans la Vie d'Auguste*, «VL», n° 83, 1981, pp. 2-9;
- J. HELLEGOUARC'H, *Suétone et le principat d'après la vie d'Auguste*, in *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a F. Della Corte*, Univ. di Urbino, 1987, IV, pp. 79-94;
- U. LAMBRECHT, *Herrscherbild und Principatsidee in Suetons Kaiserbiographien. Untersuchungen zur Caesar- und Augustus-Vita*, Habelts Diss. - Dr., Bonn, 1984;
- I. LANA, *Gli scritti di Augusto nelle Vite dei Cesari di Svetonio*, «Stud-Urb», 49/1, 1975, pp. 437-458;
- E. MALCOVATI, *Augusto fonte di Svetonio*, in *Latinität und alte Kirche. Festschrift für R. Hanslik zum 70. Geburtstag*, redigiert von H. BANNERT - J. DIVJAK, WS Beih. 8, Wien, 1977, pp. 185-195;
- L. A. THOMPSON, *The concept of purity of blood in Suetonius' life of Augustus*, «MusAfr», 7, 1981, pp. 35-46.
6. Tacito
- A. BORGO, *Augusto e l'istituzione del principato. Osservazioni a Tacito, Ann. I, 1-10*, «Vichiana», 15, 1986, pp. 74-97;
- P. CEAUSESCU, *L'image d'Auguste chez Tacite*, «Klio», 56, 1974, pp. 183-198;
- U. SCHILLINGER - HAEFELE, *Zum Annalenproömium des Tacitus*, «Hermes», 94, 1966, pp. 496-500;
- H. TRAENKLE, *Augustus bei Tacitus, Cassius Dio und dem älteren Plinius*, «WS», 3, 1969, pp. 108-130;
- R. URBAN, *Tacitus und die Res gestae divi Augusti. Die Auseinandersetzung des Historikers mit der offiziellen Darstellung*, «Gymnasium», 86, 1979, pp. 59-80;
- J. VELAZA, *Tácito y Augusto (Ann. I 9-10)*, «Emerita», 61, 1993, pp. 335-356.

7. Velleio Patercolo

- J. HELLEGOUARC'H - C. JODRY, *Les Res gestae d'Auguste et l'Historia romana de Velleius Paterculus*, «Latomus», 39, 1980, pp. 803-816;
 B. MASSAUER, *Historisch-antiquarischer Kommentar zur Augustus-Partie des Velleius Paterculus (II, 90-123)*, Diss., Wien, 1968;
 A. J. WOODMAN, *Velleius Paterculus. The Caesarian and Augustan narrative (2. 41-93)*, Cambridge, 1983.

8. Presso altri autori

- J. M. ANDRÉ, *L'otium chez Valère-Maxime et Velleius Paterculus ou la réaction morale au début du principat*, «REL», 43, 1965, pp. 294-315;
 G. DELLING, *Philons Enkomion auf Augustus*, «Klio», 54, 1972, pp. 171-192;
 D. FISHWICK, *Prudentius and the cult of Divus Augustus*, «Historia», 39, 1990, pp. 475-486;
 R. von HAEHLING, *Augustus in der Historia Augusta*, in *Bonner Historia-Augusta-Colloquium 1982/1983*, hrsg. von J. STRAUB, Bonn, 1985, pp. 197-220;
 E. NARDUCCI, *La provvidenza crudele, Lucano e la distruzione dei miti augustei*, Pisa, 1979;
 B. ZUCHELLI, *Il colloquio tra Ottaviano e Pansa in Appiano (b. c. 3, 75-76)*, in *Studi di Filologia classica in onore di G. Monaco*, Univ. di Palermo, Facoltà di Lettere e Filosofia, Palermo, 1991, I, pp. 439-453.

Nel I secolo

- E. NOÈ, *La memorialistica imperiale del I secolo*, «RAL», 35, 1980, pp. 163-180.

Tra il IV e il V secolo

- A. GRILLI, *Il giudizio sull'età augustea negli storici del IV-V secolo d. Cr.*, in *L'età augustea vista dai contemporanei e nel giudizio dei posteri. Atti del Convegno*, Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova, 1988, pp. 173-198.

Tra Medioevo e Cinquecento

- P. FLORIANI, *Il classicismo primo-cinquecentesco e il modello "augusteo"*, in *L'età augustea vista dai contemporanei e nel giudizio dei posteri. Atti del Convegno*, Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova, 1988, pp. 237-264;
 A. LA PENNA, *Momenti del dibattito moderno sul mecenatismo antico [riguarda Petrarca e Ariosto]*, *ibid.*, pp. 317-354;

J. LEEKER, *Gottgewollter Weltherrscher oder Kulturpolitiker auf dem Kaiserthron? Augustus in der italienischen Literatur des Trecento*, «ZRPh», 109, 1993, pp. 113-135;

U. PIZZANI, *Giudizi sull'età augustea nel Medioevo*, in *L'età augustea vista dai contemporanei e nel giudizio dei posteri. Atti del Convegno*, Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova, 1988, pp. 199-236.

Nel Settecento

G. CHIARINI, *Giudizi sull'età augustea nel Settecento*, in *L'età augustea vista dai contemporanei e nel giudizio dei posteri. Atti del Convegno*, Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova, 1988, pp. 265-284;

R. GUERRA, *Augusto nelle Considérations di Montesquieu*, in *L'immagine dell'uomo politico: vita pubblica e morale nell'antichità*, Contributi dell'Ist. di Storia ant. dell'Univ. del Sacro Cuore, n° 17, 1991, pp. 255-272;

E. LEFÈVRE, *Wielands Augustusbild*, in *Römische Geschichte und Zeitgeschichte in der deutschen und italienischen Altertumswissenschaft während des 19. und 20. Jahrhunderts*, I: *Caesar und Augustus*, hrsg. K. CHRIST - E. GABBA, Como, 1989, pp. 71-87.

Nell'Ottocento

H. DESSAU, *Mommsen und das Monumentum Ancyranum*, «Klio», 22, 1928, pp. 261-283;

E. GABBA, *Cesare e Augusto nella storiografia italiana dell'Ottocento*, in *Römische Geschichte und Zeitgeschichte in der deutschen und italienischen Altertumswissenschaft während des 19. und 20. Jahrhunderts*, I: *Caesar und Augustus*, hrsg. von K. CHRIST - E. GABBA, Como, 1989, pp. 49-70;

I. STAHLMANN, *Vom Despoten zum Kaiser: zum deutschen Augustusbild im 19. Jahrhundert*, in *L'antichità nell'Ottocento in Italia e Germania*, a cura di K. CHRIST - A. MOMIGLIANO, Annali dell'Ist. stor. italo-germanico in Trento, Contributi, n° 2, Bologna-Berlino, 1988, pp. 303-319.

Tra Ottocento e Novecento

L. CANFORA, *Wilamowitz und die augusteische Dichtung*, in *Kaiser Augustus und die verlorene Republik*, Mainz am Rhein, 1988, pp. 619-621;

K. CHRIST, «...die schwere Ungerechtigkeit gegen Augustus». *Augustus, Mommsen und Wilamowitz*, in *Tria corda. Scritti in onore di A. Momigliano*, a cura di E. GABBA, Como, 1983, pp. 89-100;

W. ECK, *Die Auswirkungen der Herrschaft des Augustus auf Verwaltung und Provinzen im Urteil der deutschen Forschung des 19. und frühen 20. Jahrhunderts*, in *Römische Geschichte und Zeitgeschichte in der deutschen und italienischen Altertumswissenschaft während des 19. und*

20. *Jahrhunderts*, II: *L'Impero romano fra storia generale e storia locale*, a cura di E. GABBA - K. CHRIST, Como, 1991, pp. 95-114;
- A. LA PENNA, *Il giudizio sulla poesia del primo periodo augusteo e sul mecenatismo in Germania e in Italia fra Ottocento e Novecento*, ivi, I: *Caesar und Augustus*, hrsg. von K. CHRIST - E. GABBA, Como, 1989, pp. 203-234;
- L. POLVERINI, *Cesare e Augusto nell'opera storica di Guglielmo Ferrero*, ivi, pp. 277-298;
- I. STAHLMANN, *Imperator Caesar Augustus. Studien zur Geschichte des Principatsverständnisses in der deutschen Altertumswissenschaft bis 1945*, Darmstadt, 1988.

Nel Novecento

- G. ALFÖLDI, *Two principes: Augustus and sir Ronald Syme*, «*Athenaeum*», 81, 1993, pp. 101-122;
- G. BINDER, «*Augusteische Erneuerung*»: kritische Anmerkungen zu einem Schlagwort der Klassischen Altertumswissenschaften im 20. Jahrhundert, in *Antike Texte in Forschung und Schule: Festschrift für W. Heilmann zum 65. Geburtstag*, hrsg. von Ch. NEUMEISTER, Frankfurt/Mein, 1993, pp. 279-299;
- M. CAGNETTA, *Il mito di Augusto e la «rivoluzione» fascista*, «*QS*», 3, 1976, pp. 139-181;
- K. GALINSKY, *Recent trends in the interpretation of the Augustan age*, «*AugAge*», 5, 1986, pp. 22-36;
- A. LA PENNA, *Momenti del dibattito moderno sul mecenatismo antico*, in *L'età augustea vista dai contemporanei e nel giudizio dei posteri. Atti del Convegno*, Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova, 1988, pp. 317-354;
- E. LEPORE, *Cesare e Augusto nella storiografia italiana prima e dopo la II guerra mondiale*, in *Römische Geschichte und Zeitgeschichte in der deutschen und italienischen Altertumswissenschaft während des 19. und 20. Jahrhunderts*, I: *Caesar und Augustus*, hrsg. von K. CHRIST - E. GABBA, Como, 1989, pp. 299-316;
- I. STAHLMANN, *Täter und Gestalter. Caesar und Augustus im George Kreis*, ivi, pp. 107-128;
- I. STAHLMANN, *Von der Ideengeschichte zur Ideologiekritik: Lotar Wickers Beitrag zum Verständnis des Augusteischen Principats*, Stuttgart, 1991;
- Z. YAVETZ, *The personality of Augustus: reflections on Syme's Roman Revolution*, in *Between Republic and Empire. Interpretations of Augustus and his principate*, ed. by K. A. RAAFLAUB and M. TOHER, Berkeley-Los Angeles-Oxford, 1990, pp. 21-41.

XIV. GENERALIA

- J. M. ANDRÉ, *Le siècle d'Auguste*, Paris, 1974;
- V. ARANGIO-RUIZ [et alii] (a cura di), *Augustus. Studi in occasione del bimillenario augusteo*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 1938;
- H. BENGTSON, *Kaiser Augustus; sein Leben und seine Zeit*, München, 1981;
- G. BINDER (ed.), *Saeculum Augustum*, I: *Herrschaft und Gesellschaft*, Darmstadt, 1987; II: *Religion und Literatur*, ivi, 1988; III: *Kunst und Bildersprache*, ivi, 1991;
- G. BIRKENFELD, *Augustus. Leben und Taten des Caesar Augustus*, Essen, 1984;
- J. BLEICKEN, *Augustus, eine Biographie*, Berlin, 1998;
- J. BUCHAN, *Augustus*, Frankfurt, 1979;
- L. CASTIGLIONI - R. DE FRANCISCI - C. MARCHESI - R. PARIBENI, *Augusto*, Padova, 1939;
- K. CHRIST, *Römische Geschichte und Wissenschaftsgeschichte*, I: *Römische Republik und augusteischer Principat*, Darmstadt, 1982;
- D. EARL, *The age of Augustus*, New York, 1968;
- W. ECK, *Augusto e il suo tempo*, trad. it., Bologna, 2000;
- A. FERRABINO, *L'imperatore Cesare Augusto*, in *Augustus. Studi in occasione del bimillenario augusteo*, Roma, 1938, pp. 1-59;
- K. FITZLER - O. SEEK, *R-E*, s.v. *Iulius Augustus*, X/1, 1917, n° 132, coll. 275-381;
- A. FRASCHETTI, *Roma e il principe*, Roma - Bari, 1994;
- A. FRASCHETTI, *Augusto*, Roma - Bari, 1998;
- V. GARDTHAUSEN, *Augustus und seine Zeit*, Leipzig, 1891-1904 (2 parti, in 6 voll.);
- M. GIEBEL, *Augustus*, Reinbek, 1984;
- P. GRIMAL *Le siècle d'Auguste*, Paris, 1955;
- A. H. M. JONES, *Augustus*, New York, 1970;
- D. KIENAST, *Augustus. Prinzeps und Monarch*, Darmstadt, 1999³;
- I. LANA, *L'età di Augusto: fra restaurazione e innovazione*, in *Storia della civiltà letteraria greca e latina*, II: *Dall'ellenismo all'età di Traiano*, dir. da I. LANA ed E. V. MALTESE, Torino, UTET, 1998, pp. 610-652;
- M. A. LEVI, *Il tempo di Augusto*, Firenze, 1951;
- M. A. LEVI, *Augusto e il suo tempo*, Milano, 1986;
- E. LO CASCIO (a cura di), *Roma imperiale. Una metropoli antica*, Roma, 2000;
- F. MILLAR - E. SEGAL, *Caesar Augustus. Seven aspects*, Oxford, 1984;

- R. ORESTANO, *Rivisitazione di Augusto*, «Labeo», 27, 1981, pp. 54-98;
- A. K. RAAFLAUB and M. TOHER (edd.), *Between republic and empire. Interpretations of Augustus and his principate*, Berkeley-Los Angeles-Oxford, 1990;
- A. SCHIAVONE (a cura di), *Storia di Roma*, II, *L'impero mediterraneo*, 2, *I principi e il mondo*, Torino, 1991 (specialm. pp. 9-229; 291-297; 393-407; 469-477; 532-547; 507-515);
- W. SCHMITTHENNER (a cura di), *Augustus*, Darmstadt, 1969;
- D. SHOTTER, *Augustus Caesar*, London, 1991;
- E. SIMON, *Augustus. Kunst und Leben in Rom um die Zeitwende*, München, 1986;
- P. SOUTHERN, *Augustus*, London-New York, 1998;
- W. WEBER, *Princeps. Studien zur Geschichte des Augustus*, I, Stuttgart-Berlin, 1936;
- R. WINKES (a cura di), *The Age of Augustus, Interdisciplinary Conference held at Brown University, April 30 - May 2, 1982*, ed. by R. W., Brown University Providence, Rhode Island - Collège Érasme, Louvain-La-Neuve, 1985.

La presente edizione

Il testo seguito riproduce quello di: IMPERATORIS CAESARIS AUGUSTI *Operum fragmenta* quintum edidit H. MALCOVATI, *Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum*, Torino, 1969, che è stato corredato da parte nostra della traduzione, delle note e degli altri sussidi informativi tipici di questa Collezione.

Il testo delle varie opere è quello stabilito o accolto dalla Malcovati e quindi non sono segnalate a parte le varianti che solitamente i curatori introducono rispetto all'edizione di riferimento. Dei pochissimi punti nei quali ci siamo discostati dal testo della Malcovati, e per importanti ragioni, abbiamo dato giustificazione nelle note. Altre volte, poche anch'esse, abbiamo illustrato, nella medesima sede, lezioni o interpretazioni alternative. Così come non si sono aggiunti nuovi frammenti, se non quei pochi scoperti dopo il 1969, ed eccezionalmente due editti, un frammento oratorio e un *dictum*, che non abbiamo trovato una ragione per escludere dalle rispettive serie con cui essi sono omogenei: anche di ciò abbiamo dato conto¹.

1. Vd. *Edicta*, XXV e XXVI; *Orationes*, XV A; *Dicta et apophthegmata*, LXII A.

Ringraziamo vivamente la prof.a Paula Botteri dell'Università degli Studi di Trieste per la documentazione relativa al *Monumentum Ancyranum*, che ci ha gentilmente messo a disposizione.

La più ampia gratitudine desideriamo esprimere alla memoria del nostro Maestro, il prof. Italo Lana, che ci ha dato l'occasione di realizzare questo lavoro, impegnativo per le nostre forze ma stimolante, e reso meno imperfetto dai Suoi utili consigli e suggerimenti. La restante imperfezione dev'essere imputata esclusivamente ai curatori.

I.

INDEX RERUM GESTARUM

ELENCO DEGLI ATTI DA LUI COMPIUTI

Rerum gestarum divi Augusti¹, quibus orbem terra[rum]² imperio populi Rom[ani] subiecit, et inpensarum, quas in rem publicam populumque Romanum fecit, incisarum in duabus aheneis pilis³, quae su[n]t Romae positae exemplar sub[i]ectum.

Μεθρημηνευμένοι ὑπεγράφησαν πράξεις τε καὶ δωρεαὶ Σεβαστοῦ θεοῦ, ὥς ἀπέλιπεν ἐπὶ Ῥώμῃς ἐνκεχαραγμένας χαλκαῖς στήλαις δυσίν.

1. La *praescriptio* non fu certamente scritta da Augusto, come dimostra l'epiteto *divus*, che si conferiva all'imperatore solo dopo la morte per effetto della *consecratio*. Secondo TH. MOMMSEN, *Res gestae divi Augusti ex monumentis Ancyrano et Apolloniensi*, Berlin, 1883², p. 2, essa terminava con il verbo *fecit* e si trovava anche nell'archetipo esposto a Roma; le parole che seguivano costituivano una sorta di dichiarazione di autenticità che veniva apposta alle copie inviate in provincia: *exemplar subiectum* era la formula usata per indicare un documento allegato. A sostegno della tesi del Mommsen S. KOSTER, *Das «präskript» der Res Gestae Divi Augusti*, «Historia», 27, 1978, pp. 241-246, ha sottolineato come la disposizione delle parole (da *rerum* a *orbem*, scritte, a quanto sembra, in caratteri più grandi rispetto a quelle dell'iscrizione vera e propria) riveli un'estrema accuratezza di elaborazione. Tale serie di parole costituisce infatti un perfetto esametro formato da quattro spondei, un dattilo, uno spondeo, suddiviso da cesure, unito con un *enjambement* alla parte successiva, che a sua volta segue le norme prosodiche esametriche fino alla cesura efteimimera dopo *populi*. Tale «coronamento», secondo la definizione data da M. A. LEVI, *C. Suetoni Tranquilli Divus Augustus*, Firenze, 1958², p. 128, fu introdotto forse da Tiberio, o da un suo incaricato, oppure dal senato stesso, come ipotizza W. WEBER, *Princeps. Studien zur Geschichte des Augustus*, I, Stuttgart-Berlin, 1936, p. 60; p. 70*, n. 292, sulla base di SVETONIO, *Tiberius*, 30, e sul fatto che le due proposizioni relative, di tono elogiativo, non sono tradotte nella versione greca, che, nel complesso, appare fedele al testo. L'apposizione di tale titolo all'esemplare romano fu forse dovuto al tentativo di inserire nella

Qui sotto è esposta una copia dell'elenco originale degli atti compiuti dal divo Augusto¹, con i quali sottomise al dominio del popolo romano il mondo², e delle spese che sostenne per lo Stato e per il popolo romano: a Roma esso è inciso su due pilastri in bronzo³.

tradizione storiografica latina, caratterizzata da uno stile elevato e ricco di ornamenti retorici, le *Res Gestae*, un'opera connotata invece da semplicità formale, da nudi elenchi di date e di fatti, con lo scopo di destare l'attenzione in particolare dei lettori colti e raffinati.

2. L'espressione *orbem terrarum ... subiecit*, nella quale è presente una chiara allusione a VIRGILIO, *Aen.*, 6, 851-853, è propria dei Romani per indicare il loro dominio sul mondo, come testimoniano, p. es., un denario di Quinto Fufio Caleno, console nel 47 a. C., che raffigura la dea Roma con un piede sul globo terrestre (cfr. *BMCR*, I, p. 415, n° 3358), e alcune monete di Augusto, nelle quali il globo è tenuto fra le zampe del capricorno, suo segno zodiacale (cfr. *BMCemp.*, I, p. 80, n° 465, tav. II. 13); è evidente il tentativo di creare in tal modo un'analogia tra la dea Roma e l'opera del *princeps* (vd. G. G. BELLONI, *Le «Res Gestae Divi Augusti». Augusto: il nuovo regime e la nuova urbe*, Milano, 1987, p. 62).

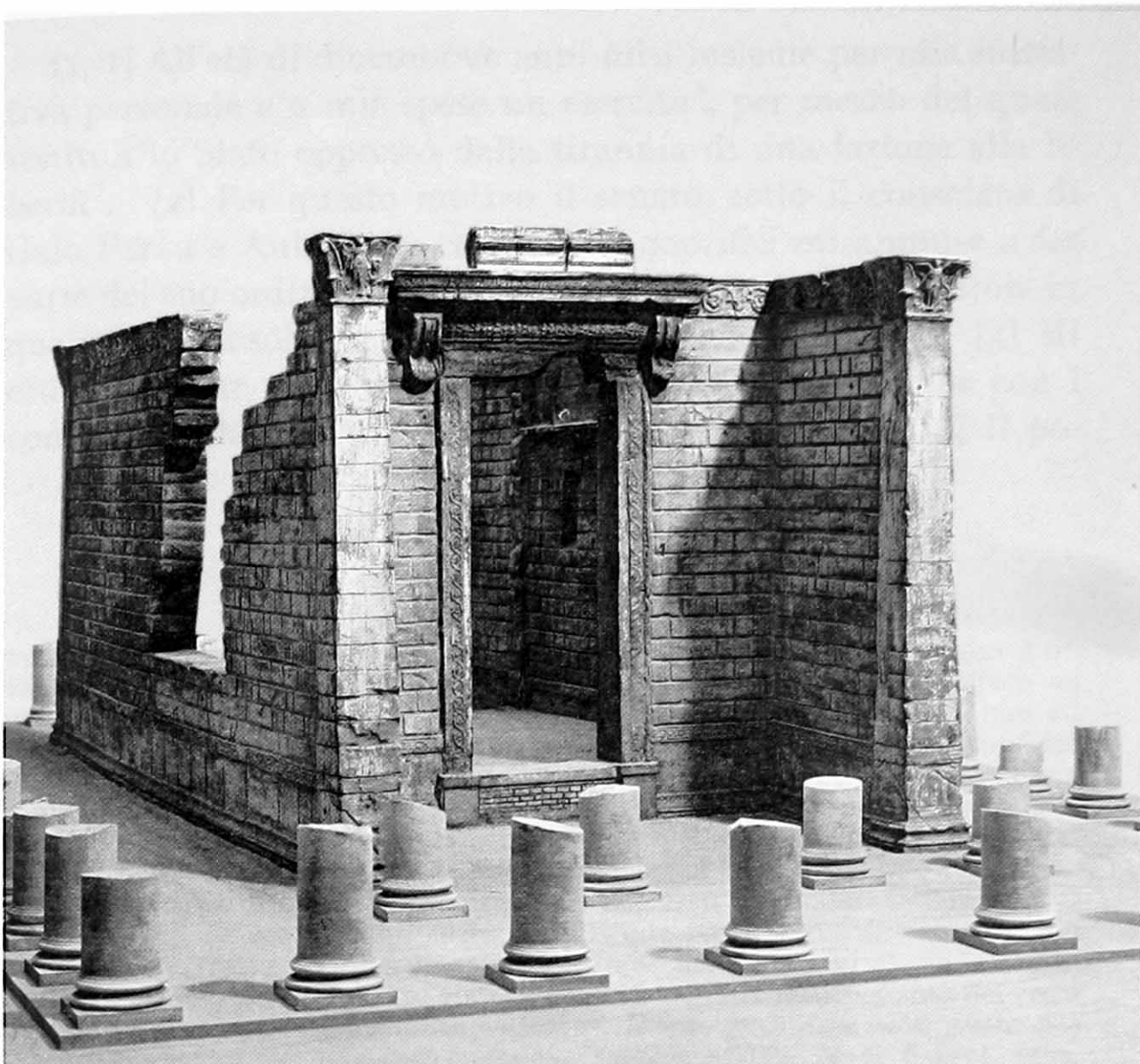
3. A Roma il testo era iscritto su due colonne di bronzo poste ai lati d'ingresso del Mausoleo, cfr. SVETONIO, *Augustus*, 101, 4 e DIONE CASSIO, LVI, 33, 1; ad Ancyra il testo, in latino e in greco, era scolpito sulla pietra delle due pareti del pronao del tempio consacrato ad Augusto dalla popolazione della Galazia, divenuta provincia romana nel 25 a. C. Un altro esemplare, in greco, era inciso sulla parte anteriore del basamento di un complesso monumentale eretto tra il 14 e il 19 d. C. ad Apollonia, dedicato ad Augusto da un ricco personaggio locale di nome Olympicus; una terza copia, in latino, si trovava in un tempio dedicato ad Augusto ad Antiochia. Sul fortunoso ritrovamento di tali copie, che ci permettono di leggere quella che il Mommsen definì la «regina delle iscrizioni», vd. F. GUIZZI, *Augusto. La politica della memoria*, Roma, 1999, specialm. pp. 17-23, inoltre S. GÜVEN, *Displaying the Res Gestae of Augustus. A monument of imperial image for all*, «JSAH», 57, 1998, pp. 30-45; vd. anche sopra, *Introduzione*, pp. 12-13.

[1, 1] Annos undeviginti natus exercitum⁴ privato consilio et privata impensa comparavi, per quem rem publicam [a do]minatione factionis oppressam in libertatem⁵ vindica[vi. [2] Eo nomi]ne senatus decretis honorificis in ordinem suum m[adlegit C. Pansa et A. Hirti]o consulib[us c]onsul[a]rem locum s[ententiae dicendae] tribuens et i[mperium⁶ mihi dedit. [3] Res publica ne [quid detrimenti⁷ caperet, me] pro praetore simul cum consulibus pro[videre iussit. [4] Populus] autem

[1, 1] Ἐτῶν δεκαε[ν]νέα ὧν τὸ στράτευμα ἐμῇ γνώμῃ καὶ ἐμοῖς ἀν[αλ]ώμασιν ἡτοί[μασα], δι' οὗ τὰ κοινὰ πράγματα [ἐκ τῆς] τ[ῶ]ν συνο[μοσα]μένων δουλήας [ἤλευ]θέ[ρωσα. [2] Ἐπὶ οἷς ἡ σύνκλητος ἐπαινέσασά [με ψηφίσμασι] προσκατέλεξε τῇ βουλῇ Γαῖω Πά[ν]σ[α] (ι) [καὶ Αὐλῷ Ἰστίῳ ὑ]π[ά]το[ι]ς, ἐν τῇ τάξει τῶν ὑπατευσάντων τὸ σ[υ]μ[β]ουλευεῖν δοῦσα, ῥάβδους τέ μοι ἔδωκεν. [3] [Περ]ὶ τὰ δημόσια πράγματα μή τι βλαβῇ, ἐμοὶ με[τὰ τῶν ὑπά]των προνοεῖν ἐπέτρεψεν ἀντιστρατήγῳ ὄν[τ]ι. [4] Ὁ δὲ δ[η]μος τῷ αὐτῷ ἐνιαυτῷ, ἀμφοτέρων [τῶν ὑπάτων ἐν

4. Nato nel 63 a. C., nel 44 a. C., all'età di quasi diciannove anni, Ottaviano-Augusto si trovava ad Apollonia, città situata presso l'odierna Valona, per studio, in attesa che Cesare lo chiamasse per accompagnarlo quale *magister equitum* nella spedizione che stava preparando contro i Parti (cfr. DIONE CASSIO, XLV, 3, 1), quando gli giunse la notizia della sua morte, alle Idi di marzo; senza tener conto dei consigli di prudenza della madre e del patrigno, Marcio Filippo, egli tornò a Roma per rivendicare i suoi diritti d'eredità che il console Antonio gli contestava (cfr. SVETONIO, *Augustus*, 8, 2; CICERONE, *ep. ad Atticum*, XIV, 12, 2). Con le espressioni *privato consilio... privata impensa* Augusto sottolinea che l'iniziativa di allestire un esercito fu esclusivamente personale e portata avanti con i propri mezzi finanziari: tutto ciò era in realtà illegale, ma le circostanze eccezionali lo rendevano lecito (cfr. CICERONE, *Philippicae*, III, 2-3; 5; VELLEIO PATERCOLO, II, 61). L'esercito era costituito dai veterani di Cesare stanziati nella Campania e da due delle quattro legioni di Antonio, la *legio Martia* e la *legio quarta* (cfr. LIVIO, *periochae*, 117; CICERONE, *ep. ad Atticum*, XVI, 8, 1).

5. L'espressione *vindicare in libertatem* appartiene alla terminologia del diritto pubblico (cfr. CICERONE, *Brutus*, 212; CESARE, *de bello civili*, I, 22, 5); vd. la legenda *libertatis p. R. vindex* di una moneta del 28 a. C. da Efeso con la testa di Augusto incoronato d'alloro (*BMCemp.*, I, p. 112, n° 691, tav. 17. 4). La fazione a cui si allude è quella di Antonio, come si evince da VELLEIO PATERCOLO, II, 61, 1, dove al termine *factio*, che ha nelle *Res Gestae* l'accezione negativa di *coniuratio* (vd. L. LANZA, «*Res Gestae*», 1.1 (*Nota di lettura*), «GIF», 43, 1991, pp. 311-314), è sostituito direttamente il nome di Antonio, e l'evento storico cui si accenna sono le contese che precedono e portano alla guerra di Modena (cfr. n. 7). Il nome di Antonio non ricorre in nessun luogo dell'opera augustea; nel cap. 24, 1 il richiamo è risolto con una perifrasi (vd. n. 118). La



Tempio di Augusto ad Ancyra (Ankara)

(plastico; Roma, Mostra Augustea, 1938).

[1, 1] All'età di diciannove anni misi insieme per mia iniziativa personale e a mie spese un esercito⁴, per mezzo del quale restituii lo Stato oppresso dalla tirannia di una fazione alla libertà⁵. [2] Per questo motivo il senato, sotto il consolato di Gaio Pansa e Aulo Irzio, con decreti onorifici mi ammise a far parte del suo ordine consentendomi di avere diritto di parola in qualità di consolare e mi diede il comando militare⁶. [3] Mi ordinò, inoltre, di provvedere, quale propretore, insieme con i consoli, perché lo Stato non subisse alcun danno⁷. [4] Il po-

versione greca risulta imprecisa nella resa di questo passo, mentre ricalca puntualmente l'originale latino nel cap. 24, 1; infatti il termine greco οἱ συννομώμενοι, congiurati, che traduce il latino *factio*, pare rivolgersi non ad Antonio e ai suoi sostenitori, ma ai cesaricidi Bruto e Cassio e al conflitto civile contro di essi culminante nella battaglia di Filippi, di cui Augusto parla esplicitamente nel cap. 2, 1. L. BRACCESI, *Epigrafia e Storiografia (Interpretazioni augustee)*, Napoli, 1981, p. 13, ha sottolineato la discordanza tra le due redazioni e messo in evidenza la «voluta differenziazione del messaggio rispettivamente nei riguardi dell'area occidentale e dell'area orientale» dell'impero, al fine di ricordare agli abitanti delle due distinte parti l'avvenimento che più poteva essere «ricco di carica emozionale»: in occidente la sopraffazione di Antonio, in oriente, dove Antonio godeva di largo seguito, il dispotismo dei cesaricidi. Sul problema vd. anche G. VANOTTI, *Il testo greco delle «Res gestae divi Augusti»: appunti per una interpretazione politica*, «GIF», N. S. 6 [27], 1975, pp. 306-325.

6. I primi due capitoli contengono un breve resoconto della salita al potere di Ottaviano-Augusto durante il 42 a. C. e fungono, per così dire, da introduzione all'opera (vd. E. S. RAMAGE, *The nature and purpose of Augustus' «Res Gestae»*, «Historia», Einzelschriften Heft 54, 1987, specialm. pp. 17-18). Il 1° di gennaio del 43 a. C., riunitosi il senato sotto la presidenza dei nuovi consoli Gaio Pansa e Aulo Irzio, Cicerone propose che Ottaviano fosse cooptato tra i senatori, avesse il comando militare con i gradi di propretore, il diritto di voto per i suoi alti meriti, le insegne consolari, sebbene non avesse ancora l'età per accedere alle magistrature. Il senato accolse la proposta, cfr. CICERONE, *Philippicae*, V, 46-47; LIVIO, *periochae*, 118; APPIANO, *bella civilia*, III, 51, 209; DIONE CASSIO, XLVI, 29, 2.

7. Nella seduta del 7 gennaio il senato emanò il cosiddetto *senatus consultum ultimum*: si trattava di un dispositivo di legge con il quale in circostanze particolarmente gravi si conferiva ai consoli pieni poteri per mezzo della formula: *provideant consules, ne quid respublica detrimenti capiat* (cfr. LIVIO, *periochae*, 109). Ai consoli incaricati della guerra contro Antonio e a favore di Decimo Bruto, a cui Antonio aveva sottratto il governo della Gallia Cisalpina, fu aggiunto Ottaviano, in qualità di liberatore dello Stato dalla tirannia, cfr. VELLEIO PATERCOLO, II, 61; SVETONIO, *Augustus*, 10, 3; APPIANO, *bella civilia*, III, 51, 209; DIONE CASSIO, XLVI, 29, 5. Si noti che nel testo latino la frase è formulata in modo che «la dipendenza di *iussit* da *senatus* del periodo precedente appare come interrotta: l'attenzione del lettore è indotta a concentrarsi su *res publica*, [all'inizio di periodo], che, concettualmente, appare come agente e non destinataria del provvedimento» (BELLONI, *Res gestae* cit., p. 64).

eodem anno me consulem⁸, cum [consul uterque⁹ in bello ceci]disset, et triumvirum¹⁰ rei publicae constituend[ae creavit].

[2] Qui parentem meum [necaver]un[t, eo]s in exilium expuli iudiciis legitimis ultus eorum [fa]cin[us e]t postea bellum inferentis rei publicae vici b[is a]cie¹¹.

[3, 1] [B]ella terra et mari c[ivilia exter]naque toto in orbe terrarum s[aepe gessi] victorque omnibus [veniam¹² petentib]us civibus peperci. [2] Exter[nas] gentes, quibus tuto [igno-

πολέμωι πεπτω[κ]ό[τ]ων, ἐμὲ ὑπα[τον ἀπέδειξ]εν καὶ τὴν τῶν τριῶν ἀνδρῶν ἔχον[τα ἀρχὴν ἐπὶ] τῇ καταστάσει τῶν δ[η]μοσίων πρα[γμάτων] εἵ[λ]ατο.

[2] [Τοὺς τὸν πατέρα τὸν ἐμὸν φονεύ]σ[αν]τ[α]ς ἐξώρισα κρί[σειν ἐνδί]κοις τειμω[ρ]ησάμε[ν]ος αὐτῶν τὸ δρᾶμα [καὶ [με]τὰ ταῦτα αὐτοὺς πόλεμον ἐπιφέροντας τῇ πα[τ]ρ[ί]δι δις ἐνείκησα παρατάξει.

[3, 1] [Πολέμους καὶ κατὰ γῆν] καὶ κατὰ θάλασσαν ἐμφυ[λίους καὶ ὀθνείου]ς ἐν ὅλῃ τῇ οἰκουμένῃ πολ[λάκις ἐποίησα, νεικ]ήσας τε πάντων ἐφεισάμην [2] [τῶν ἱκετῶν πολειτῶν. Τ]ὰ ἔθνη, οἷς ἀσφαλὲς ἦν συν[γνώμην

8. Fu eletto console dal popolo riunito nei comizi, non ancora ventenne, il 19 agosto del 43 a. C., con Quinto Pedio, figlio o nipote di Giulia, una sorella maggiore di Cesare, che fu legato di Cesare in Gallia e proconsole della Spagna Citeriore (vd. F. MÜNZER, *R-E*, s. v. *Pedius*, XIX/1, 1937, n° 1, coll. 38-40; cfr. VELLEIO PATERCOLO, II, 65, 2; 69, 5; LIVIO, *periochae*, 119; APPIANO, *bella civilia*, III, 94, 388; DIONE CASSIO, XLVI, 45, 3; 46, 1).

9. I consoli Gaio Pansa e Aulo Irzio caddero nella guerra di Modena, cfr. CICERONE, *Philippicae*, XIV, 26; SVETONIO, *Augustus*, 11, 1 e TACITO, *annales*, I, 10, 1 riportano la voce che entrambi i consoli fossero stati uccisi per opera di Ottaviano-Augusto. Antonio, sconfitto, fuggì verso la Gallia Transalpina per riorganizzare le sue truppe e congiungersi con Lepido che proveniva dalla Gallia Narbonese, di cui era governatore. Ottaviano-Augusto, rimasto solo a capo dell'esercito, si diresse a Roma, dove, accolto da acclamazioni popolari, fece convocare i comizi che lo elessero console (vd. n. 8) e superò in tal modo l'opposizione del senato, che, allontanato il pericolo di Antonio, lo aveva abbandonato dando l'incarico dell'inseguimento di Antonio a Decimo Bruto; egli iniziò inoltre trattative segrete con Antonio e Lepido.

10. Ottaviano-Augusto si incontrò con Antonio e Lepido nei pressi di Bononia, l'attuale Bologna; fu stretto un patto d'alleanza personale, analogo a quello avvenuto tra Cesare, Pompeo e Crasso; esso fu però legalizzato il 27 novembre del 43 a. C. dalla *Lex Titia*, che conferì ai triumviri poteri straordinari per cinque anni, fino al 31 dicembre del 38 a. C.; il triumvirato diventava in tal modo una magistratura vera e propria, vd. V. ARANGIO-RUIZ, *Storia del diritto romano*, Napoli, 1975, p. 205 e G. ROTONDI, *Leges publicae populi romani*,

polo poi nel medesimo anno mi creò console⁸, essendo caduti in guerra entrambi i consoli⁹, e triumviro¹⁰ per riordinare lo Stato.

2. Cacciai in esilio coloro che uccisero mio padre, vendicando con regolari processi il loro delitto, e, in séguito, portando essi guerra allo Stato, li vinsi due volte in battaglia¹¹.

[3, 1] Guerre per terra e per mare, civili ed esterne, in tutto il mondo spesso combattei e, vincitore, risparmiarai tutti i cittadini che chiedevano perdono¹². [2] Le genti straniere, alle quali si

Hildesheim, 1966, p. 434. Augusto non accenna all'opposizione del senato, tace i nomi di Antonio e Lepido, dichiarati in seguito nemici della patria (cfr. VELLEIO PATERCOLO, II, 64, 4) e passa senza interruzione dall'elezione a console alla nomina a triumviro.

11. Ottaviano-Augusto punì gli uccisori di Cesare, suo padre per via di adozione, in base alla *lex Pedia de interfectores Caesaris* del 43 a. C., proposta dal *consul suffectus* Quinto Pedio, per volontà dello stesso Ottaviano, dopo la sua elezione al consolato e prima dell'incontro di Bologna. Con tale legge si istituì una *quaestio extraordinaria*, un tribunale speciale, che ingiungeva di ricercare gli assassini di Cesare e di punirli con l'esilio, con la conseguente perdita della cittadinanza romana e la confisca dei beni a beneficio dello Stato; si stabilivano pure premi per i delatori, vd. G. ROTONDI, *Leges publicae* cit., p. 435 e R. SYME, *La rivoluzione romana*, trad. it., Torino, 1962, pp. 205-207. Con l'emanazione della legge Ottaviano-Augusto pose nell'illegalità Bruto e Cassio, che, rifugiatisi in Macedonia, mantenendo i loro comandi politici e militari, furono legittimamente considerati come ribelli che portavano guerra allo Stato (cfr. LIVIO, *periochae*, 120; VELLEIO PATERCOLO, II, 64; SVETONIO, *Augustus*, 10, 1; APPIANO, *bella civilia*, III, 95, 392). La battaglia di Filippi combattuta contro Bruto e Cassio fu composta di due distinti scontri avvenuti a distanza di circa un mese, ottobre-novembre del 42 a. C.; nel primo scontro le truppe di Ottaviano-Augusto furono costrette da Bruto a ripiegare, mentre Antonio sconfisse l'esercito di Cassio, il quale, credendo erroneamente che tutto fosse perduto, si uccise; nel secondo scontro Bruto, quando vide il suo esercito schiacciato dalle forze dei triumviri, si tolse la vita (cfr. LIVIO, *periochae*, 124; VELLEIO PATERCOLO, II, 70; SVETONIO, *Augustus*, 13, 1; APPIANO, *bella civilia*, IV, 105, 439-431, 549; DIONE CASSIO, XLVII, 35-49. L'espressione *ultus... facinus* allude al dio Marte Ultore, il cui culto nacque a Filippi (cfr. cap. 21, 1 e n. 102).

12. A partire dal cap. 3 Augusto tratta sommariamente delle imprese militari e degli onori ricevuti e rifiutati: i soggetti sono evidenziati dai termini *bella*, *victor*, *clementia* verso i concittadini e verso i popoli stranieri; inserisce poi una serie di statistiche militari. Dopo Filippi Ottaviano-Augusto combatté contro Lucio Antonio, fratello del triumviro, console nel 41 a. C. che, accordatosi con Fulvia, moglie di Marco Antonio, impediva l'assegnazione delle terre italiche ai veterani e tentava di sfruttare la situazione a vantaggio del fratello, il vero vincitore di Filippi, che si era allontanato da Roma per raggiungere le province d'Oriente. La guerra terminò nel 40 a. C., con la sconfitta a Perugia di Lucio Antonio e di Fulvia, in quanto Marco Antonio non era accorso in loro aiuto dall'Oriente (cfr. APPIANO, *bella civilia*, V, 14, 54, e sotto, *Opera historica*,

sci p]otuit, conservare quam excidere¹³ ma[lui]. [3] Millia civium Roma[norum sub] sacramento¹⁴ meo fuerunt circiter [quingen]ta. Ex quibus dedu[xi in coloni]as aut remisi in municipia sua stipen[dis emerit]is¹⁵ millia aliquant[o plura qu]am trecenta et iis omnibus agros a[dsignavi] aut pecuniam pro p[raemis mil]itiae dedi. [4] Naves cepi sescenta[s pr]a[ete]r eas, si quae minore[s [quam] triremes¹⁶ fuerunt.

ἔχειν, ἔσωσα μ]ᾶλ[λον] ἢ ἐξέκοψα. [3] Μυριάδες Ῥωμαίων στρατ[εύ]σ[ασ]αι ὑπ[ὸ τὸν] ὄρκον τὸν ἐμὸν ἐγένοντο ἐνγὺς π[εντήκ]ο[ντα] [ἐ]ξ ὧν κατήγαγον εἰς τὰς] ἀποικίας ἢ ἀπέπεμψα εἰς τὰς] ἰδία[s πόλεις] ἐκπληρωθέντων τῶν] ἐν[αυτῶν τῆς] στρατείας] μυριάδας ολίγω]ι πλείους ἢ τριάκοντα καὶ] αὐτο[ῖς] πᾶσιν ἀγο[ο]ύς] ἐμ[έρισα] ἢ [χρήματα ἀντι δωρεῶν στρατείας] ἔδωκα.] [4] Ναῦς εἵ[λον] ἐξακοσίας ἐκτὸς τούτων εἴ τινες ἥσσονες] ἢ τ[ριήρεις] ἐγένοντο.]

XIII; DIONE CASSIO, XLVIII, 5-14). Condusse poi la guerra contro Sesto Pompeo, figlio di Pompeo Magno, che spadroneggiava nei mari rendendo difficili gli approvvigionamenti; essa si concluse nel 36 a. C. con la battaglia di Nauloco, vinta da Agrippa. Sugli aspetti tecnico-militari della guerra si vedano gli studi di L. HAYNE, *The defeat of Lepidus in 36 B. C.*, «AClass», 17, 1974, pp. 59-65; E. GABBA, *Sesto Pompeo a Nauloco*, «RCCM», 19, 1977, pp. 389-392; C. FERONE, *La guerra navale nel Siculum Bellum: aspetti tecnico-militari*, «MGR», 14, 1989, pp. 185-204; su Sesto Pompeo in qualità di antagonista di Ottaviano-Augusto fra il 43 e il 36 a. C. si veda V. VIO, *Il "partito" dei proscritti nello scontro politico del secondo triumvirato*, in *Temì augustei*, a cura di G. CRESCI MARRONE, Amsterdam, 1998, pp. 21-36. Mosse poi guerra a Marco Antonio, che aveva donato alla regina d'Egitto Cleopatra territori romani e progettava di costituire in Oriente una monarchia di tipo ellenistico; la guerra, che ufficialmente era stata dichiarata a Cleopatra, ebbe termine con la battaglia di Azio del 31 a. C. e con il suicidio di Antonio e della regina, cfr. SVETONIO, *Augustus*, 9, 14, 16, 17; vd. W. W. TARN, *The battle of Actium*, «JRS», 21, 1931, pp. 173-199; M. A. LEVI, *La battaglia di Azio*, «Athenaeum», N. S. 10, 1932, pp. 1-21; J. M. CARTER, *The battle of Actium. The rise and triumph of Augustus Caesar*, London, 1970. SVETONIO, *Augustus*, 18, 2, narra che il Principe, per tramandare ai posteri il ricordo della vittoria di Azio, fondò vicino a questa città Nicopoli (nome parlante: «città della vittoria»), e vi istituì giochi quinquennali; ampliò l'antico tempio di Apollo, consacrò a Marte e a Nettuno, dopo averlo adornato di trofei navali, il luogo dove era sorto l'accampamento (su ciò vd. J. H. OLIVER, *Octavian's inscription at Nicopolis*, «AJPh», 90, 1969, pp. 178-182; J. M. CARTER, *A new fragment of Octavian's inscription at Nicopolis*, «ZPE», 24, 1977, pp. 227-230). Nel 27 a. C. ad Augusto fu conferita la corona civica, di foglie di quercia, che veniva data in dono a chi avesse salvato la vita di cittadini romani; furono battute monete con la riproduzione della corona e la scritta *ob cives servatos* (testimonianze in P. ZANKER, *Augusto e il potere delle immagini*, trad. it., Torino, 1989, pp. 100-105). La sua *clementia* era lodata, insieme a *virtus pietas iustitia*, con l'iscrizione sullo scudo d'oro, dono del senato e del popolo romano, posto nella Curia Giulia accanto all'ara e alla statua della Vittoria

poté perdonare senza pericolo, preferii graziare piuttosto che annientare¹³. [3] Circa cinquecentomila cittadini romani prestarono a me il giuramento militare¹⁴. Di essi poco più di trecentomila inviai a fondare colonie o feci tornare nei loro municipi al termine del servizio militare e a tutti questi assegnai terre o diedi somme di denaro come premio per il servizio prestato¹⁵. [4] Catturai seicento navi, senza includere quelle di stazza inferiore alle triremi¹⁶.

(cfr. cap. 34, 2 e nn. 150-151). VELLEIO PATERCOLO, II, 86, conferma la clemenza di Augusto nei riguardi dei cittadini che avevano chiesto perdono. In realtà Ottaviano-Augusto tenne un comportamento diseguale: si mostrò crudele dopo la vittoria di Filippi (SVETONIO, *Augustus*, 13, 1-2), dopo la resa di Perugia (SVETONIO, *Augustus*, 15), e anche dopo Azio (DIONE CASSIO, LI, 2); SENECA, *de clementia*, I, 9, 6-11, attribuisce ad Augusto la mitezza solo dal momento in cui assunse il governo dello Stato da solo e sostiene che egli mutò il suo atteggiamento su consiglio della moglie Livia. Augusto tornerà a parlare dei *bella externa* in modo più particolareggiato nel cap. 26.

13. Nel caso dei *bella externa* Augusto pone come limite della sua *clementia* la sicurezza dell'impero, cfr. SVETONIO, *Augustus*, 21, 1-2. Evidenti sono i riferimenti a tale ideologia in VIRGILIO, *Aen.*, 6, 853: *parcere subiectis et debellare superbos*, e in ORAZIO, *carm. saec.*, 51-52: *iacentem / lenis in hostem*.

14. Il numero comprende tutti i soldati che servirono agli ordini di Augusto a partire dal triumvirato fino alla sua morte: secondo i calcoli di E. G. HARDY, *Augustus and his legionaries*, «CQ», 14, 1920, pp. 187-194, 120.000 erano i veterani ai quali furono assegnate terre prima del 29 a. C. (cfr. cap. 15); 150.000 i soldati che prestarono servizio militare fino alla morte di Augusto, infine 230.000 sono i soldati congedati o morti tra il 29 a. C. e il 14 d. C.; vd. inoltre E. RITTERLING, *R-E*, s. v. *legio*, XII/1, 1924, coll. 1213-1242 e R. SYME, *Some notes on the legions under Augustus*, «JRS», 23, 1933, pp. 14-33. In origine il termine *sacramentum* designa l'atto con il quale la persona che presta giuramento si consacra a una divinità. Nel giuramento militare un soldato a nome di ciascuna legione giura di ubbidire al comandante in capo, di non abbandonare le insegne, di non contravvenire alle leggi. In epoca imperiale il giuramento è prestato al solo imperatore, vd. KLINGMÜLLER, *R-E*, s. v. *sacramentum*, I A/2, 1920, coll. 1667-1668 e D.-S., s. v. *sacramentum*, IV/2, pp. 951-952.

15. Augusto tornerà a parlare in termini più precisi sulle assegnazioni di terre e di premi in denaro ai veterani nei capp. 16 e 28. Sotto l'impero il servizio militare aveva una durata varia: i pretoriani prestavano servizio per sedici anni, i soldati delle coorti urbane e i legionari per vent'anni, le truppe ausiliarie per venticinque anni, i marinai per ventisei, ventotto anni. Talvolta i soldati venivano congedati anche più tardi e in tal caso costituivano il corpo speciale dei veterani, cfr. TACITO, *annales*, I, 17; DIONE CASSIO, LV, 23; vd. anche D.-S., s. v. *exercitus*, II/1, p. 919, e sotto, *Libelli*, II.

16. Nella guerra del 36 a. C. contro Sesto Pompeo Ottaviano-Augusto catturò trenta navi a Milazzo e duecentottantatré a Nàuloco, cfr. APPIANO, *bella civilia*, V, 108, 445; 121, 503; nella guerra contro Antonio ad Azio trecento, cfr. PLUTARCO, *Antonius*, 68, che cita una notizia desunta da un autografo di Augusto. L'omissione di navi di stazza inferiore alle triremi è usuale, cfr. DIONE CASSIO, LI, 1, 2 a proposito delle navi dedicate al dio Apollo dopo la battaglia di Azio.

[4, 1] [Bis] ovans¹⁷ triumph[a]vi et tris egi c]urulis¹⁸ triumphos et appella[tus sum viciens et se]mel imperator¹⁹, [decer[nente plu]ris triumphos mihi se[natu, quibus omnibus su]persedi²⁰. L[aurum de fascib]us deposui in Capi[tolio]²¹ votis, quae] quoque bello nuncu[paveram, solu]tis. [2] Ob res a m[e aut

[4, 1] Δις πεζ[ὸν ἐθριάμβευσα καὶ] τοὺς [ἐ]φ' ἄρματος, εἰκοσά[κισ καὶ] ἅπαξ προσηγορεύθην αὐτο]κράτωρ, τῆς [συνκλήτου ἐμοὶ πλείους θριάμβου]ς ψηφισσ[αμένης, ὧν πάντων ἀπεσχόμην. Ἀ]πὸ τ[ῶ]ν ῥ[ά]βδων τὴν δά[φνην] ἀπ[έ]θηκα ἐν τῷ Καπιτωλίῳ, τὰς εὐχάς, ἃς ἐν τῷ πολέμῳ ἐκάστω ἐποίησάμην, ἀποδοῦς. [2] Διὰ τὰς ἐμὰς πράξεις [ἢ] τὰς τῶν [πρεσβευτῶν

17. In questo capitolo Augusto elenca i trionfi, le *supplicationes* del popolo e accenna alle cariche civili del consolato e della potestà tribunizia. Ad Augusto fu concesso l'onore dell'*ovatio* nel 40 a. C., dopo la vittoria su Lucio Antonio (cfr. n. 12) e la successiva riconciliazione con Marco Antonio, avvenuta a Brindisi e suggellata dal matrimonio tra Antonio e Ottavia, sorella di Augusto (cfr. DIONE CASSIO, XLVIII, 31, 3; CIL I, 2, p. 180), e nel 36 a. C., dopo la vittoria su Sesto Pompeo (cfr. SVETONIO, *Augustus*, 22; DIONE CASSIO, XLIX, 15, 1). L'*ovatio* era un onore minore che si soleva conferire per vittorie militari non meritevoli del trionfo, quando la guerra non era dichiarata secondo le formule d'uso o non combattuta contro un legittimo nemico, quando il nemico non era degno, come nel caso di schiavi o di pirati, o quando il nemico aveva deposto le armi all'improvviso e la vittoria era avvenuta senza fatica o senza spargimento di sangue, cfr. AULO GELLIO, V, 6, 21 ss.; essa consisteva nel sacrificio di una pecora (*ovis*), compiuto dal generale, incoronato di mirto, sul Campidoglio, dopo che aveva attraversato la città in toga pretesta, a piedi o a cavallo (cfr. G. ROHDE, *R-E*, s. v. *ovatio*, XVIII, 2, 1942, coll. 1890-1903). Vd. in particolare su questo passo J. HUMPHREY - M. REINHOLD, "*Res gestae*" IV I and the ovation of *Augustus*, "ZPE", 57, 1984, pp. 60 ss.

18. I tre trionfi furono celebrati il 13, 14, 15 agosto del 29 a. C.: il primo per le vittorie conseguite contro le tribù dalmate fra il 35 e il 33 a. C.; il secondo in séguito alla vittoria di Azio del 31 a. C. su Cleopatra (non su Antonio, perché il trionfo non si concedeva per le guerre civili); il terzo per la vittoriosa conclusione della campagna d'Egitto ad Alessandria nel 30 a. C. (cfr. LIVIO, *periochae*, 133; DIONE CASSIO, LI, 21, 6-7; OROSIO, VI, 20, 1; MACROBIO, *Saturnalia*, I, 12, 35; VIRGILIO, *Aen.*, 8, 714). Il trionfo era l'onore massimo che il senato potesse decretare in base a determinate condizioni: dovevano essere stati uccisi almeno 5000 nemici, l'esercito doveva essere riportato incolume in patria. Il generale vittorioso entrava in Roma dalla porta trionfale con in capo una corona d'alloro, rivestito di una tunica trapunta di palme in oro (*tunica palmata*), di una toga ricamata e a colori (*toga picta*), con lo scettro d'avorio sormontato dall'aquila, una fronda d'alloro, su un carro trainato da cavalli bianchi, mentre un servo portava la corona d'oro, e si recava in Campidoglio, dove sacrificava dei tori bianchi a Giove, cfr. LIVIO, X, 7, 9; vd. D.-S., s. v. *triumphus*, V/1, pp. 488-491; H. S. VERSNEL, *Triumphus. An inquiry into the origin, development and meaning of the roman triumph*, Leiden, 1970 e recentemente A. PETRUCCI, *Il trionfo nella storia costituzionale romana dagli inizi della repubblica ad Augusto*, Milano, 1996, specialm. pp. 238 ss. L'aggettivo *curulis*, che il traduttore greco ha reso con l'espressione «sul cocchio», con questo significato atto a sottolineare la differenza tra l'ovazione e il trionfo, risulta attestato solamente qui e

[4, 1] Due volte ebbi un'ovazione trionfale¹⁷ e tre volte celebri trionfi curuli¹⁸ e fui acclamato ventun volte *imperator*¹⁹, sebbene il senato deliberasse un maggior numero di trionfi, che tutti declinai²⁰. Deposì l'alloro dai fasci in Campidoglio²¹, sciogliendo così i voti solenni che avevo pronunciato per ciascuna guerra. [2] Per le imprese per terra e per mare compiute con

in SVETONIO, *Augustus*, 22, cfr. *ThLL*, s. v. *curulis*, IV, col. 1544, ll. 80 ss.; per lo più esso è epiteto proprio delle più alte magistrature dello Stato: consolato, pretura, censura, edilità curule riservata ai patrizi, che avevano come insegna comune la *sella curulis*, sedile pieghevole intarsiato d'avorio; AULO GELLIO, III, 18, 3-4 ci informa che era costume trasportare i senatori in età avanzata, che avevano esercitato una magistratura curule, al senato, a titolo d'onore, su un cocchio, nel quale era posto un seggio perché potessero sedersi e per tale motivo era detto *curulis*; vd. inoltre D.-S., s. v. *sella*, IV/2, pp. 1179-1181.

19. Le parole di Augusto trovano conferma in TACITO, *annales*, I, 9, 2 e DIONE CASSIO, LII, 41, 4. Era antico costume che i soldati salutassero il generale vittorioso con il titolo di *imperator*; in tale occasione i fasci dei littori, che scortavano i magistrati con *imperium*, venivano ornati di lauro e deposti nel grembo di Giove nel tempio di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio: in tal modo venivano sciolti i voti solenni pronunciati prima della partenza (cfr. LIVIO, XLV, 39, 11); *appellare* era il termine tecnico per questa acclamazione dei soldati, vd. R. COMBÈS, *Imperator*, Paris, 1966, specialm. pp. 74-120. Non è possibile stabilire con sicurezza la loro cronologia: sappiamo che Augusto ebbe per la prima volta il titolo il 16 aprile del 43 a. C. dopo la battaglia di Modena (cfr. OVIDIO, *fasti*, 4, 673-676). Si veda sul problema: MOMMSEN, *Res gestae* cit., pp. 11-18 e T. D. BARNES, *The victories of Augustus*, «JRS», 64, 1974, pp. 21-26, il quale fornisce una tavola cronologica a partire dall'ottava acclamazione; vd. anche L. SCHUMACHER, *Die imperatorischen Akklamationen der Triumvirn und die Auspicia des Augustus*, «Historia», 34, 1985, pp. 191-222.

20. Le fonti ci informano di tre trionfi decretati dal senato, e da Augusto rifiutati: per le vittorie riportate sui Cántabri nel 25 a. C., cfr. FLORO, *epitoma*, II, 33; per la restituzione da parte dei Parti delle insegne, che erano state strappate a Crasso nella sconfitta di Carre del 53 a. C., nel 20-19 a. C. (cfr. cap. 29, 2 e n. 138); secondo DIONE CASSIO, LIV, 8, 3, ad Augusto in tale occasione fu decretata un'ovazione, non un trionfo, in quanto la vittoria era stata ottenuta senza spargimento di sangue, avendo Fraate IV, re dei Parti, restituito le insegne e i prigionieri romani non appena Tiberio entrò in Armenia; tali avvenimenti trovarono però ampia celebrazione nelle monete coniate negli anni 19-18 a. C. (testimonianze in G. G. BELLONI, *La moneta romana*, Roma, 1993, p. 132); per le vittorie germaniche di Tiberio nell'8 a. C. cfr. DIONE CASSIO, LV, 6, 6.

21. Si tratta di una cerimonia risalente all'età repubblicana durante la quale i generali deponevano corone e rami di lauro nel grembo di Giove nel tempio di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio, sciogliendo in tal modo i voti solenni pronunciati prima della partenza per la guerra, e in tale occasione anche i littori, che accompagnavano i magistrati con *imperium*, legavano i fasci con l'alloro, cfr. LIVIO, XLV, 39, 11. Da DIONE CASSIO, LIV, 25, 4 e LV, 5, 1, sappiamo che Augusto depose l'alloro dei fasci nel 13 a. C., in séguito alle vittorie in Rezia di Tiberio e Druso che combattevano come suoi legati, e nel 9 a. C.; sempre DIONE CASSIO, XLVIII, 16, 1, riferisce che a partire dal 40 a. C. i senatori gli assegnarono l'onore della corona d'alloro con la facoltà di ornarsene tutte le volte che i trionfatori se ne adornavano secondo l'uso.

per legatos] meos auspiciis meis terra ma[ri]que prospere gestas qu[inquagiens et quin]quiens decrevit senatus supp[lica]n-dum²² esse dis immo[rtalibus. Dies autem, pe]r quos ex senatus consulto [s]upplicatum est, fuere DC[CCLXXXX]²³. [3] In triumphis meis] ducti sunt ante currum m[e]um reges aut r[eg]um lib[eri]²⁴ novem. [4] Consul fuer]am terdecimens c[u]m [scribeb]a[m] haec [et eram se]p[timum et tricensimum tri-bu]nicipiae potestatis²⁵.

[5, 1] [Dictatura]m²⁶ et apsent[i et praesenti mihi delatam et a populo et a senatu M. Marce]llo e[t] L. Ar[untio] cos. non re-

τῶν] ἐμ[ῶν, ἃς αἰσίοις οἰωνοῖς καὶ κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλατταν] κατώρθωσα, πεντηκοντάκις [καὶ] πεντά[κις ἐψ]ηφίσατο ἡ σύ[νκλητ]ος θεοῖς δεῖ[ν] θύεσθαι. [Ἡμ]έραι οὖν αὐ[τα]ι ἐ[κ συ]ν[κλήτου] δ[ό]γματ[ο]ς ἐγένοντο ὀκτα[κ]όσαι ἐνενή[κοντα]. [3] Ἐν [τ]οῖς ἐμοῖς [θριάμ]βοις [πρὸ το]ῦ ἐμοῦ ἄρμ[ατος βασι]λεῖς ἢ [βασιλέων παῖ]δες [πρ]οήχθησαν ἐννέα. [4] Ὑπάτευον τρεῖς καὶ δέκ[ατο]ν, ὅτε τ[αῦ]τα ἔγραφον, καὶ ἡμ[η]ν τριακ[οστό]ν καὶ ἑβδομ[ον] δημαρχ[ικῆς] ἐξουσίας.

[5, 1] Αὐτεξούσιόν μοι ἀρχὴν καὶ ἀπόντι καὶ παρόντι διδομένην [ύ]πό τε τοῦ δήμου καὶ τῆς συνκλήτου Μ[άρκ]ωι [Μ]αρκέλλωι καὶ Λευκίωι Ἀρ-

22. Le *supplicationes* erano riti che venivano celebrati per allontanare la collera degli dèi in séguito a grandi calamità che avevano colpito Roma, e ad eventi eccezionali (cfr. LIVIO, VII, 6, 1-7; XXII, 10, 8; XXVI, 9, 7-8), oppure per ringraziarli per una grande vittoria ottenuta dagli eserciti e dai comandanti romani (cfr. CICERONE, *Philippicae*, XIV, 22-24, 29, 37). In tale occasione si usava esporre all'adorazione del pubblico tutti gli dèi e si consentiva l'accesso nei templi alle loro statue o ad altri simboli e immagini, spesso collocati su *pulvinaria* (specie di letti). Il rito, la cui durata poteva variare da un giorno fino a cinquanta giorni, prendeva il nome dai devoti che si inginocchiavano o si prostravano, vd. D.-S., s. v. *supplicatio*, IV/2, pp. 1565-1568 e G. FREYBURGER, *La supplication d'action de grâces sous le Haut-Empire*, «ANRW», II, 16/2, 1978, pp. 1418-1439. Sulle *supplicationes* per la salute di Augusto cfr. cap. 9.

23. Poiché furono decretate dal senato 55 *supplicationes* che durarono in totale 890 giorni, si può ipotizzare per ciascuna *supplicatio* una durata media di quindici giorni circa, vd. MOMMSEN, *Res gestae* cit., p. 22.

24. Si tratta dei re e figli di re che marciavano davanti al cocchio del generale trionfatore legati ad esso con catene d'oro. Ornarono il trionfo d'Augusto del 29 a. C. i figli di Cleopatra, Alessandro Helios e Cleopatra Selene, il principe galata Adiotrix con la moglie e i figli, Alessandro di Emesa (cfr. DIONE CASSIO, LI, 2, 2 e 21, 8; STRABONE, XII, 3, 6 e 35; PROPERZIO, II, 1, 31-34).

25. Da Tacito, *annales*, I, 9, 2, apprendiamo che Augusto nel 14 d. C., anno della sua morte, rivestiva per la trentasettesima volta la potestà tribunizia; egli fu console per la prima volta nel 43 a. C.; assunse il secondo consolato nove

successo da me o dai miei legati, sotto i miei auspici, cinquantacinque volte il senato decretò solenni ringraziamenti²² agli dèi immortali. I giorni poi durante i quali per decreto del senato furono innalzate pubbliche preghiere furono ottocentonovanta²³. [3] Nei miei trionfi furono condotti davanti al mio carro nove re o figli di re²⁴. [4] Ero stato console tredici volte quando scrivevo queste memorie ed ero per la trentasettesima volta rivestito della potestà tribunizia²⁵.

[5, 1] Non accettai la dittatura²⁶ che sotto il consolato di Marco Marcello e Lucio Arrunzio mi era stata offerta, sia mentre ero assente sia mentre ero presente in Città, e dal popolo e

anni dopo, nel 33 a. C. e il terzo nel 31 a. C.; poi tenne i successivi senza interruzione dal 30 al 23 a. C.; dopo un intervallo di diciassette anni lo ricoprì nel 5 e nel 2 a. C., quando accompagnò nel Foro i figli adottivi Gaio e Lucio per il tirocinio (cfr. SVETONIO, *Augustus*, 26). Nel 23 a. C., anno in cui rinunciò al consolato, gli fu decretata in perpetuo la *tribunicia potestas* (cfr. OROSIO, VI, 18, 34); tale *potestas* conferiva ad Augusto gli stessi poteri dei tribuni della plebe. Istituiti durante le lotte tra patrizi e plebei a difesa della plebe, i tribuni furono in origine due (LIVIO, II, 33, 2); il loro numero fu poi aumentato a quattro nel 471 a. C., per assicurare un tribuno a ciascuna delle quattro tribù, e tra il 457 e il 449 a. C. fu portato a dieci, per venire incontro alle crescenti esigenze della comunità plebea; con la legge Valeria Orazia del 449 a. C. fu loro garantita l'inviolabilità mediante la quale il tribuno era sacrosanto e chi l'offendeva era *sacer*, cioè poteva essere ucciso da chiunque impunemente e il suo patrimonio era devoluto ai templi plebei di Cerere, di Libero e di Libera; essi godevano del *ius intercessionis*, cioè del potere di veto contro qualsiasi proposta di legge; del *ius coercitionis*, cioè del potere di infliggere multe, disporre carcerazioni; del *ius agendi cum populo* e *cum senatu*, cioè del potere di convocare i comizi e il senato (vd. F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, I, Napoli, 1958, pp. 278-312). A differenza dei tribuni ordinari, Augusto era però sottratto al loro veto, inoltre, poiché la sua *potestas* diventò vitalizia, coloro che erano chiamati a fungere da suoi colleghi non potevano essere considerati di pari grado, vd. A. GUARINO, *Res gestae divi Augusti*, seconda edizione a cura di L. LABRUNA, Milano, 1968, pp. 28-29, inoltre i capp. 6, 2 e n. 30; 10, 1 e n. 41.

26. Dal cap. 5 all'inizio del cap. 7 sono elencate le cariche occupate e rifiutate. L'offerta della dittatura avvenne nel 22 a. C., appena dopo la partenza di Augusto per l'Oriente e dopo il suo breve ritorno a Roma a causa di una grave carestia che aveva colpito la città; SVETONIO, *Augustus*, 52, e VELLEIO PATERCOLO, II, 89, 5, citano solo il popolo; DIONE CASSIO, LIV, 1, dice che l'offerta venne anche da parte del senato indotto a votare questa misura straordinaria dal popolo che, oppresso dalla pestilenza e dalla carestia, ne aveva attribuito la causa al fatto che Augusto l'anno precedente aveva rinunciato al consolato; cfr. anche FLORO, *epitoma*, II, 34, 65-66. La dittatura era una magistratura straordinaria della durata di sei mesi, all'incirca quella di una campagna militare estiva. In epoca storica il dittatore (il nome è incerto nel significato e nell'etimologia, forse è colui che *dictat*, cioè dispone senza consultarsi con altri) era nominato dai consoli su proposta del senato; godeva di un *imperium maius*, maggiore di quello dei consoli (cosa che trova espressione nel fatto che ha un

cepi. [2] Non sum deprecatus in summa frumenti plenuri[a] c]uratio[n]em an[nonae]²⁷ qu]am ita ad[ministravi, ut intra dies pauco]s metu et periclo p[raesen]ti civitatem univ[ersam libera- rim impensa et] cura mea. [3] Consul[atum]²⁸ quoqu[e] tum annum e[st] perpetuum mihi] de[latum non recepi].

ρουντίωι ὑπάτοις οὐκ ἐδέξαμην. [2] Οὐ παρη(ι)τησάμην ἐν τῇ μεγίστῃ [τοῦ] σ[ε]ίτου σπάνει τὴν ἐπιμέλειαν τῆς ἀγορᾶς, ἣν οὐ[τως ἐπετήδευ]σα, ὥστ' ἐν ὀλίγαις ἡμέραις το]ῦ παρόντος φόβου καὶ κι[νδ]ύνου ταῖς ἐμαῖς δαπάναις τὸν δῆμον ἐλευθερῶσα[ι]. [3] Ὑπατείαν τέ μοι τότε δι[δ]ομένην καὶ ἐ[ν]ιαύσιον κα[ὶ] δι[ὰ] βίου οὐκ ἐδέξαμην.

numero di littori doppio, 24 invece di 12), ma limitato nelle competenze e nel termine date le circostanze particolari nelle quali si faceva ricorso a tale magistratura, per lo più durante gravi crisi belliche o civili (cfr. CICERONE, *de legibus*, III, 3, 9; *CIL* XII, 1668 = *ILS* I, 212). Il senato poteva esercitare una funzione di controllo sull'operato del dittatore, nei confronti del quale non si poteva invece ricorrere al diritto di appellarsi al popolo (*provocatio ad populum*); è inoltre opinione comune che il dittatore non fosse sottoposto all'*intercessio* (diritto di opporsi) dei tribuni: essa dipende probabilmente dal fatto che tale rimedio fu adoperato raramente, in quanto, come si è detto, si ricorreva alla dittatura solo in caso di eventi molto gravi (vd. DE MARTINO, *Storia della costituzione* cit., I, pp. 227-231; 375-388). Augusto adotta in questo caso un comportamento molto prudente per non suscitare l'invidia e l'odiosità che gli sarebbero derivate da questo titolo; infatti già con Silla e Cesare questa carica aveva assunto un carattere proprio di un regime monarchico ed era stata poi abolita da Antonio (cfr. APPIANO, *bella civilia*, III, 25, 94 e TACITO, *annales*, I, 9, 7; III, 56, 2).

27. Nell'anno in cui Augusto rifiuta la dittatura (vd. *supra*), Roma e l'Italia vivevano ore drammatiche: un'inondazione del Tevere e un'epidemia di peste in Italia avevano spopolato le campagne con conseguente diffusione di una grave carestia; Augusto ritiene perciò che gli sia impossibile rifiutare un incarico di interesse pubblico offertogli dal popolo e dal senato e assume provvisoriamente la *cura annonae*. In questo caso egli aveva un illustre precedente in Pompeo, che aveva ricoperto la *cura* dell'*annona* nel 57 a. C., benché non sia possibile stabilire un totale parallelismo tra le due situazioni, in quanto Pompeo fu preposto alla direzione degli approvvigionamenti su un'iniziativa del senato, ispirata da Cicerone e in séguito trasformata in legge, la *lex Cornelia Caecilia*, che accordava a Pompeo per un periodo di cinque anni la *potestas rei frumentariae* sull'intero territorio romano (cfr. CICERONE, *ep. ad Atticum*, IV, 1, 7), mentre Augusto risponde solo all'invito pressante del popolo (cfr. DIONE CASSIO, LIV, 1, 1-4). Egli vi provvede a sue spese (sia il nesso *mea cura*, sia l'epiteto *universa*, riferito a Roma, non sono tradotti nella versione greca), come aveva già fatto nel 23 a. C. durante un'altra carestia: sulla liberalità di Augusto vd. *infra*, capp. 15 e 28; SVETONIO, *Augustus*, 41. In età repubblicana la *cura annonae* non era una vera e propria magistratura: la funzione di distribuire il grano apparteneva agli edili e solo eccezionalmente furono nominati dei *curatores* addetti alle *frumentationes*: Cesare aveva creato gli *aediles ceriales*, perché se ne occupassero direttamente. Augusto invece istituì in séguito una carica apposita affidandola dapprima a due magistrati scelti annualmente fra gli ex-pretori che avevano servito per almeno cinque anni consecutivi; succes-

dal senato. [2] Non mi sottrassi invece, in una estrema carestia di cereali, ad accettare la sovrintendenza dell'annona²⁷, che ressi in modo tale da liberare in pochi giorni dal timore e dal pericolo immediato l'intera Città, a mie spese e con la mia solerzia. [3] Anche il consolato²⁸, offertomi allora annuo e a vita, non accettai.

sivamente il loro numero fu innalzato a quattro e fu introdotta una procedura più complessa per la loro designazione, che prevedeva un sorteggio tra i candidati scelti dai magistrati che di anno in anno entravano in carica, i quali dovevano aver servito per tre anni come pretore; essi assunsero il nome di *praefecti frumenti dandi* (cfr. DIONE CASSIO, LIV, 17, 1 e SVETONIO, *Augustus*, 37). La riorganizzazione del servizio operata da Augusto avveniva però sottraendo agli edili parte delle loro competenze tradizionali: sia il rifornimento, sia le distribuzioni gratuite del grano passarono infatti a poco a poco sotto il controllo del Principe, che, prima del 14 d. C., anno della sua morte, sostituì i funzionari di rango senatorio con un prefetto di rango equestre di sua nomina (vd. A. FRASCHETTI, *Augusto*, Bari, 1998, pp. 86-88). Sulle funzioni, la durata e lo scopo di questa magistratura vd. H. PAVIS D'ESCURAC, *La préfecture de l'annone service administratif impérial d'Auguste à Constantin*, Roma, 1976, specialm. pp. 11-19 e E. LO CASCIO, *Le tecniche dell'amministrazione*, in A. SCHIAVONE, *Storia di Roma*, II, *L'impero mediterraneo*, 2: *Il principe e il mondo*, Torino, 1991, pp. 129-130, infine C. VIRLOUVET, *L'approvvigionamento di Roma imperiale: una sfida quotidiana*, in E. LO CASCIO, *Roma imperiale. Una metropoli antica*, Roma, 2000, pp. 103-135, specialm. pp. 112-121.

28. Sempre nel 22 a. C. fu offerto ad Augusto di rivestire il consolato annualmente e per sempre (cfr. SVETONIO, *Augustus*, 26 e VELLEIO PATERCOLO, II, 89, 5). Il suo rifiuto può essere meglio inquadrato se si tiene conto del fatto che il consolato legava il detentore a Roma, perciò Augusto alla vigilia di lasciare l'Italia per un lungo soggiorno nelle province rinuncia a una carica che gli negava la libertà d'azione che gli era indispensabile per intraprendere la sua opera di riorganizzazione (vd. L. HOMO, *Le istituzioni politiche romane*, trad. it., Milano, 1975, p. 191), e assume l'*imperium proconsulare maius et infinitum*, decretatogli dal senato nel 23 a. C. (cfr. DIONE CASSIO, LIII, 32, 5): tale potere, senza limiti geografici o temporali, legittimava qualsiasi intervento di Augusto in ogni territorio provinciale, anche di pertinenza senatoria. Dal 22 al 19 a. C. Augusto interviene infatti direttamente e con regolarità nelle province, dove istituisce riforme, impone aumenti di tributi, seda controversie, concede donativi; testimoniano tale attività i cinque editti di Cirene (vd. sotto, *Edicta*, IV-VIII), in cui egli dimostra di godere di un diritto e di un potere di decisione pari a quello del senato (vd. H. LAST, *Imperium Maius: a Note*, «JRS», 37, 1947, pp. 157-164; L. WICKERT, *Das imperium proconsulare des Augustus*, «RhM», 96, 1953, p. 192; W. J. O' NEAL, *Maius Imperium*, «RSC», 27, 1979, pp. 390-394). Ricordiamo che già nel 43 a. C. il senato gli aveva conferito l'*imperium*, perché potesse accorrere legalmente contro Antonio durante la guerra di Modena (vd. cap. 1, 2 e n. 6). Sempre nel 23 a. C. il senato gli concesse di portare davanti a qualsiasi seduta senatoriale qualunque questione egli desiderasse, anche quando non fosse in carica come console (cfr. DIONE CASSIO, LIII, 32, 5) e inoltre, come testimonia sempre DIONE CASSIO, LIV, 3, 3, Augusto godeva, sempre a partire dal 23, del diritto di convocare il senato ogni qual volta lo desiderasse. Augusto omette di elencare tra i poteri assunti l'*imperium proconsulare maius*, forse perché esso non aveva precedenti nella repubblica e «non poteva essere rigorosamente istituzionale» (FRASCHETTI, *Augusto* cit., pp. 58-60).

[6, 1] [Consulibus M. Vinicio et Q. Lucretio] et postea P. Lentulo et Cn. L[entulo et tertium Paullo Fabio Maximo et Q. Tuberone senatu populoq]u[e Romano consentientibus ut curator legum et morum summa potestate solus crearer, nullum magistratum contra morem maiorum²⁹ delatum recepi. [2] Quae tum per me geri senatus voluit, per tribuniciam potestatem perfeci, cuius potestatis conlegam³⁰ et ipse ultro quinquens a senatu depoposci et accepi].

[6, 1] Ὑπάτοις Μάρκῳ Οὐίνουκίῳ καὶ Κοίντῳ Λ[ουκρ]ητίῳ καὶ μετὰ ταῦτα Ποπλίῳ καὶ Ναίῳ Λέντλοις καὶ τρίτον Πα[ύλλῳ]ι [Φα]βίῳ Μαξίμῳ καὶ Κοίν[τῳ] Τουβέρωνι τῆς [τε συν]κλήτου καὶ τοῦ [δήμου] τῶν Ῥωμαίων ὁμολογ[ο]ύντων, ἵνα ἐπιμε]λητῆς τῶν τε νόμων καὶ τῶν [τρό]πων ἐ[πι]μεγίστηι ἐξουσίαι μόνος [χειρ]οτονηθῶ(ι), ἀρχήν] οὐδεμ[ία]ν πα[ρὰ] τὰ π[ά]τρ[ια] ἔ[θ]η διδομένην ἀνεδεξά[μ]ην· [2] ἃ [δ]ὲ τότε δι' ἐμοῦ ἡ σύνκλητος οἰκονομεῖσθαι [ἐ]βούλετο, τῆς δημαρχικῆς ἐξο[υ]σίας ὧν ἐτέλε[σα]. Καὶ ταύτης αὐτῆς τῆς ἀρχῆς συνάροντα [αὐτ]ὸς ἀπὸ τῆς συνκλήτου π[εν]τάκις αἰτήσας [ἔ]λαβον.

29. Tre volte, nel secondo semestre del 19 a. C., nel 18 a. C. e nell'11 a. C., fu offerta ad Augusto la magistratura straordinaria, mai prima presente nello Stato romano, di *curator legum et morum maxima potestate*. La notizia del rifiuto fornitaci da Augusto pare in contrasto con quanto affermano SVETONIO, *Augustus*, 27, 5, e DIONE CASSIO, LIV, 10, 5; 30, 1, secondo i quali Augusto accettò la carica. La contraddizione può essere in qualche misura superata osservando che Augusto dichiara di non accettare cariche che siano contrarie agli *exempla maiorum*, cioè ricoperte senza collega, senza controllo e senza limiti di tempo, ma non di rifiutare le funzioni ad esse connesse (vd. P. DE FRANCISCI, *La costituzione augustea*, in *Studi in onore di P. Bonfante*, I, Milano, 1929, p. 36). In questo caso egli poteva esercitare la magistratura straordinaria di cui si è detto mediante la *tribunicia potestas* (vd. *infra*), che gli permetteva di proporre al concilio della plebe dei plebisciti. Numerose furono infatti le misure prese da Augusto a riguardo della restaurazione dei costumi, come provano p. es. la *lex Iulia de maritandis ordinibus* e la *lex Iulia de adulteriis coercendis* probabilmente del 18 a. C. (vd. DE MARTINO, *Storia della costituzione* cit., IV, 1, pp. 178-183). E sull'opera esercitata in tal senso da Augusto sono importanti le testimonianze di ORAZIO, *carm.*, IV, 5, 21-24 e 15, 9-11, *ep.*, II, 1, 1-3, *carm. saec.*, 17-20; OVIDIO, *met.*, 15, 832-837, *trist.*, II, 233-234.

30. La *tribunicia potestas* è uno dei cardini che caratterizzano il potere di Augusto e degli imperatori seguenti. In questa dignità si trovano congiunti elementi che erano propri del tribunato della plebe e aspetti del tutto nuovi; la *potestas* non è una vera magistratura, ma è anzitutto la possibilità, giuridicamente conferita, che una persona ha di far valere su altre la volontà della *res publica*; colui che la possiede ha competenza illimitata; estesa a tutto l'impero, non può essere paralizzato nelle sue funzioni dalla *intercessio* dei tribuni della

[6, 1] Sotto il consolato di Marco Vinicio e Quinto Lucrezio e poi sotto quello di Publio Lentulo e Gneo Lentulo e una terza volta sotto il consolato di Paolo Fabio Massimo e Quinto Tuberone, benché il senato e il popolo romano decidessero all'unanimità che fossi nominato, da solo e con potere illimitato, controllore delle leggi e dei costumi, non accettai nessuna magistratura che mi fosse offerta in contrasto con le tradizioni dei padri²⁹. [2] E tutte le funzioni che allora il senato volle che fossero da me esercitate, le espletai per mezzo della potestà tribunizia, nella quale io stesso spontaneamente cinque volte presi e ottenni dal senato un collega³⁰.

plebe, che non possono pronunciare il veto fuori Roma. Augusto riveste la *tribunicia potestas* sebbene sia un patrizio, mentre durante la repubblica i patrizi erano esclusi dal tribunato della plebe. Già in precedenza erano state riconosciute ad Augusto prerogative proprie della *tribunicia potestas*: nel 36 a. C. la *sacrosanctitas*, una sorta di sacra protezione, e il *ius subsellii*, il diritto di sedere insieme con i tribuni (cfr. DIONE CASSIO, XLIX, 15, 6); nel 30 a. C., dopo la battaglia di Azio, il *ius auxilii*, il diritto di salvare tutti coloro che avrebbero invocato il suo aiuto dentro il pomerio e fuori Roma fino a sette stadi e mezzo, circa m 1400, il che non era concesso neppure ai tribuni (cfr. LIVIO, III, 20, 7; DIONE CASSIO, LI, 19, 6). Ora gli venivano attribuiti il *ius intercedendi*, il *ius coercitionis* e il *ius cum plebe agendi*. Sulla natura di tale *potestas* vd. anche *supra*, cap. 4, 4, n. 25 e *infra*, cap. 10, 1, n. 41. Augusto, dunque, alla fine del 23 a. C. ritorna ad essere un *privatus*, nella stessa condizione da cui era partito nel 44 a. C., senza cariche ufficiali; tuttavia mediante l'*imperium proconsulare maius et infinitum* e la *tribunicia potestas* egli era così profondamente integrato nell'amministrazione dello Stato, che da una parte la *res publica* non poteva essere governata senza di lui, dall'altra parte il fatto che egli esercitasse le sue funzioni senza ricoprire ufficialmente alcuna carica lasciava pensare che, se fosse stato necessario, lo Stato avrebbe potuto procedere senza di lui (vd. W. EDER, *Augustus and the power of tradition: the augustan principate as binding link between republic and empire*, in *Between Republic and Empire. Interpretations of Augustus and his principate*, ed. by K. A. RAAFLAUB - M. TOHER, Berkeley-Los Angeles-Oxford, 1990, specialm. pp. 109-111). Inoltre Augusto, mentre nell'esercizio della *tribunicia potestas* si presenta come «campione» degli interessi del popolo, in politica interna ed estera, passo dopo passo, opera in modo da privarlo dei suoi antichi diritti e poteri (vd. P. J. CUFF, *The settlement of 23 B. C.: A note*, «RFIC», 101, 1973, pp. 466-477). Tutto ciò non era certamente sfuggito a Tacito quando in *annales*, III, 56, 2, a proposito della *tribunicia potestas* afferma che «Augusto trovò questo vocabolo per designare il potere supremo, per non assumere l'appellativo di re o di dittatore e per, tuttavia, sorpassare gli altri poteri con una denominazione qualsiasi; scelse come collega in quella carica Marco Agrippa e alla sua morte Tiberio Nerone, per non lasciare incertezza sul successore». Agrippa fu collega dal 18 al 13 a. C. e poi ancora per conferma nel 13 a. C. e Tiberio nel 6 a. C., con conferma nel 4 d. C., quando Augusto lo adottò come figlio, e riconferma nel 13 d. C. (cfr. anche SVETONIO, *Augustus*, 27, 5; DIONE CASSIO, LIV, 12, 4; LV, 9, 4; LVI, 28, 1; VELLEIO PATERCOLO, II, 90, 1; 103, 3).

[7, 1] [Triumvirum³¹ rei publicae constituendae fui per continuos annos decem. [2] Princeps senatus³² fui usque ad eum diem, quo scrip]seram [haec, per annos quadraginta. [3] Pontifex maximus, augur, quindecimviru]m sacris [faciundis, septemvirum epulonum, frater arvalis, sodalis Titius, fetiali]s³³ fui.

[7, 1] Τριῶν ἀνδρῶν ἐγενόμην δημοσίων πραγμάτων κατορθωτῆς συνεχέειν ἔτεσιν δέκα. [2] Πρῶτον ἀξιώματος τόπον ἔσχον τῆς συνκλήτου ἄχρι ταύτης τῆς ἡμέρας, ἧς ταῦτα ἔγραφον, ἐπὶ ἔτη τεσσαράκοντα. [3] Ἀρχιερεὺς, αὐγούρ, τῶν δεκαπέντε ἀνδρῶν τῶν ἱεροποιῶν, τῶν ἐπὶ ἀνδρῶν ἱεροποιῶν, ἀ[δε]λφὸς ἀρουᾶλις, ἐταῖρος Τίτιος, φητιᾶλις.

31. Augusto fu triumviro, con Antonio e Lepido, dal 27 novembre del 43 a. C. al 31 dicembre del 38 a. C., per cinque anni (cfr. cap. 1, 3, n. 10). Poi Augusto e Antonio, sedati i contrasti che erano nati durante tale periodo, decisero nel settembre del 37 a. C., con l'accordo di Taranto, una proroga per un secondo quinquennio che fu probabilmente approvata dal popolo il 1° di gennaio del 36 (cfr. APPIANO, *bella civilia*, V, 95, 398). Il triumvirato non ebbe pertanto una copertura costituzionale nel 37, ma su questo punto Augusto sorvola e si limita a dire di essere stato *triumvir* fino a tutto il 32. Sul problema vd. DE MARTINO, *Storia della costituzione* cit., IV, 1, pp. 81-90; HOMO, *Le istituzioni romane* cit., p. 187; SYME, *La rivoluzione* cit., pp. 226 e 231; GUIZZI, *Augusto* cit., p. 86; *contra*: K. M. GIRARDET, *Per continuos annos decem (res gestae divi Augusti 7,1)*, «Chiron», 25, 1995, pp. 147-161, sostiene che l'affermazione di Augusto sulla durata della sua carica come triumviro corrisponde a verità e pone la data del 31 dicembre del 33 a. C. come termine del triumvirato.

32. Il titolo di *princeps senatus* fu assunto nel 28 a. C. (quindi più di quarant'anni prima del 14 d. C., anno della morte), in occasione della sua prima *lectio senatus* (vd. *infra*, cap. 8, 2 e n. 35, e DIONE CASSIO, LIII, 1, 3). Il titolo secondo la prassi repubblicana indicava il senatore il cui nome appariva all'inizio dell'albo senatorio e acquisiva il diritto ad essere interpellato per primo nei dibattiti assembleari. In generale il termine *princeps* di per sé ha un significato molto ampio in quanto designa «colui che è il primo, che occupa il primo rango, il primo posto»; questo valore molto generico viene spesso precisato da un complemento al genitivo o da un complemento con preposizione, che determina il campo in cui si situa questo primo rango, questo primo posto. Il personaggio chiamato *princeps* è dunque colui che, nel campo precisato dal genitivo, gode del primato, cioè dell'*auctoritas* o della *summa auctoritas*. Vi è infatti uno stretto rapporto di significato tra *auctor* e *princeps*, che appare con l'associazione spesso di questi due termini in una medesima espressione. Nel vocabolo *princeps* si trovano infatti i due valori che sono propri di *auctor*: quello di «priorità», «iniziativa» e quello di «superiorità». Questo secondo valore è presente per lo più in formule di carattere politico o amministrativo: il *princeps senatus* è dunque il personaggio più eminente del senato, all'interno del quale egli esercita una funzione di arbitro. In questo impiego *princeps* assume un valore che è proprio della parola *dux*. Si può tuttavia dire che il termine *princeps*, pur trovandosi in concorrenza con altri termini, come *auctor* e *dux*, conserva un valore elogiativo, indicando colui che non si impone al popolo con la forza, ma colui di cui quest'ultimo riconosce la superiorità so-

[7, I] Fui uno dei triumviri³¹ per riordinare lo Stato per dieci anni consecutivi. [2] Fui principe del senato³² fino al giorno in cui scrivevo queste memorie per quarant'anni. [3] Fui pontefice massimo, augure, quindecemviro addetto ai riti sacri, settemviro epulone, fratello arvale, sodale Tizio e feziale³³.

ciale e morale. Il termine verrà poi ad esprimere l'aspetto civile delle funzioni dell'imperatore, mentre *imperator* designerà la sua autorità militare (cfr. PLINIO IL GIOVANE, *pan.*, 22, 3). Augusto amava in particolar modo questo appellativo secondo quanto ci testimoniano ORAZIO, *carm.*, I, 2, 50; 21, 14; OVIDIO, *fasti*, 2, 142. Sui significati assunti dal termine *princeps* e sul loro valore si veda J. HELLEGOUARC'H, *Enciclopedia Virgiliana*, s. v. *principe*, IV, Roma, 1988, pp. 275-277; ID., *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la république*, Paris, 1972², pp. 327-361; D. KIENAST, *Augustus. Prinzeps und Monarch*, Darmstadt, 1999³, specialm. pp. 204-212. Infine degna di attenzione è la versione greca di questo passo, dove il termine *princeps* è reso con una perifrasi in cui è presente la parola ἄξιωμα che sarà usata nel cap. 34, 3 (vd. n. 152) per rendere il latino *auctoritas*. Nelle *Res Gestae* Augusto usa altre tre volte il termine *princeps*, ma senza alcuna specificazione (capp. 13; 30, 1; 32, 3), per designare il suo posto e il suo ruolo all'interno del nuovo regime che egli andava fondando; in tutti e tre i passi la versione greca utilizza «più realisticamente, e senza infingimenti» il vocabolo ἡγεμών, «guida» (vd. VANOTTI, *Il testo greco* art. cit., pp. 306-325 e specialm. pp. 309-310; EAD., *ἡγεμών nel testo greco delle res gestae*, «Klio», 79, 1997, pp. 362-371).

33. Augusto passa ad elencare le cariche sacerdotali in ordine gerarchico. Ottaviano fu fatto pontefice da Cesare nel 48 a. C. (NICOLAO DI DAMASCO, 4; VELLEIO PATERCOLO, II, 59, 3) e divenne *pontifex maximus* nel 12 a. C. (SVETONIO, *Augustus*, 31, 1; cfr. cap. 10, 2, n. 42). Fu *augur* verso il 41 a. C. (cfr. *BMCR*, II, p. 415, n° 116): gli *augures* avevano il potere di trarre gli *auspicia*, cioè di indagare, attraverso il volo e il canto degli uccelli, il pensiero e la volontà degli dèi per tutto quanto concerneva problemi pubblici e militari di grande gravità; dal punto di vista politico il loro ruolo acquistava grande importanza, poiché era loro possibile interpretare i segni degli dèi nel senso che tornava più utile. Fu nominato membro del collegio dei *quindecimviri sacris faciundis* fra il 37 e il 35 a. C.: a tale collegio spettava sia la sorveglianza sui culti stranieri, che furono sempre accettati senza preconcetti, ma sottoposti ad accurata indagine nei loro contenuti e nelle conseguenze che potevano avere in campo morale, sia il compito di interpretare i Libri Sibillini, che risalivano all'età regia; di essi Augusto ordinò un'accurata revisione per espungere tutti quei brani o testi non ritenuti opportuni di fronte ai valori morali che egli voleva instaurare; il Principe e i quindecimviri erano i soli che potevano consultarli, dietro ordine del senato, e i responsi non erano resi pubblici; solo nel caso di avvenimenti prodigiosi ritenuti rivelatori dell'indignazione della divinità veniva divulgato come si doveva procedere all'espiazione. Fece parte, in epoca anteriore al 16 a. C., del collegio dei *septemviri epulones*, addetti ai banchetti pubblici offerti al popolo in occasione di giochi o trionfi; soprattutto importante e ricco di attrattiva era il banchetto in onore di Giove Ottimo Massimo, Giunone e Minerva, che si allestiva sul Campidoglio, nel corso dei *ludi Romani*, ogni anno il 13 settembre, giorno in cui, secondo la tradizione, il tempio era stato fondato; la festa era accompagnata da giochi circensi e scenici e i simulacri degli dèi, spalmati di unguenti e imbellettati di minio, erano fatti sedere al banchetto (PLINIO IL VECCHIO, XXXIII, 36, 111-112). La cronologia

[8, 1] Patriciorum numerum auxi consul quintum iussu populi et senatus³⁴. [2] Senatum³⁵ ter legi. Et in consulatu sexto census populi conlega M. Agrippa egi. Lustrum post annum alterum et quadragensimum fec[i]. Quo lustrò civium Romanorum censa sunt capita quadragens centum millia et sexaginta tria millia. [3] Tum i[teru]m consulari cum imperio lustrum [s]olus feci C. Censorin[o et C.] Asinio cos., quo lustrò censa sunt civium Romanoru[m capita] quadragens centum millia et ducenta triginta tria m[illia]. [4] Et] t[er]t[i]um consulari cum imperio lustrum conlega Tib. Cae[sare filio meo feci] Sex. Pompeio et Sex. Appuleio cos.; quo lustrò ce[nsa sunt civium

[8, 1] Τῶν [πατ]ρικίων τὸν ἀριθμὸν εὗρησα πέμπτον ὑπατ[ος ἐπιτ]αγῇ τοῦ τε δήμου καὶ τῆς συνκλήτου. [2] [Τὴν σύ]νκλητον τρεῖς ἐπέλεξα. Ἐκτον ὑπατος τὴν ἀπ[ο]τείμῃσιν τοῦ δήμου συνάρχον[τ]α ἔχων Μάρκον Ἀγρίππαν ἔλαβον, ἧτις ἀπο[τείμ]ῃσις μετὰ [δύο καὶ] τεσσαρακοστὸν ἐνιαυτὸν [σ]υνε[κ]λείσθη. Ἐν ἧ ἀποτεμῇσει Ῥωμαίων ἐτε[ι]μήσ[αντο] κεφαλαὶ τετρακό[σ]ιαι ἐξήκοντα μυ[ριάδες καὶ] τρισχίλια. [3] Εἴτα δεῦτερον ὑπατικῇ ἐξ[ουσίαι] μόνος Γαῖωι Κηνσωρίνωι καὶ Γαῖωι Ῥαϊνίωι ὑπάτοις τὴν ἀποτεμῇσιν ἔλαβον] ἐν [ἧ] ἀπ[ο]τεμῇσει ἐτεμήσαντο Ῥωμαίων τετ[ρακό]σσιαι εἴκοσι τρεῖς μυριάδες καὶ τρι[σ]χίλιοι. [4] Κ[αὶ] τρίτον ὑπατικῇ ἐξουσίαι τὰς ἀποτεμῇσε[ις] ἔλαβον, [ἔχων] συνάρχοντα Τιβέριον Καίσαρα τὸν υἱὸν μο[υ] Σέξτωι Πομπηίωι καὶ Σέξτωι Ἀππουληίωι ὑπάτοις ἐν ἧ ἀποτεμῇσει

dei sacerdoti minori è incerta: fu *frater arvalis*, cioè uno dei sacerdoti che attendevano alla purificazione e alla benedizione dei campi; di questo collegio, i cui membri erano dodici, nominati per *cooptatio*, possediamo gli *Acta*, che si sono conservati per un arco di tempo dal 21 a. C. al 241 d. C. a testimonianza dell'importanza che si dava al culto, per lo meno come tradizione da rispettare; le sedute avvenivano nel tempio della dea *Dia*, collocato in un bosco sacro fuori Roma, e sulle sue pareti venivano affisse le epigrafi con la trascrizione dei verbali; la grande cerimonia, dalla durata di tre giorni, si svolgeva in maggio, il primo giorno nella casa del *magister*, il secondo nel bosco e il terzo di nuovo nella casa del *magister*. Fu anche *sodalis Titius*: tale carica sacerdotale di origine antichissima si diceva istituita da Tito Tazio, perché avesse cura delle cerimonie sacre sabine; i *fetiales*, in numero di venti, avevano il compito di curare le cerimonie sacre che accompagnavano la dichiarazione di guerra e la conclusione dei trattati di pace; sappiamo che Augusto era *feziale* nel 32 a. C., quando dichiarò guerra a Cleopatra (cfr. DIONE CASSIO, L, 4, 5), forse fu *sodalis Titius* e *frater arvalis* nel tempo in cui riorganizzò questi due collegi, non più tardi del 21 a. C. Le prime quattro cariche elencate costituivano i *quattor amplissima sacerdotia*; esse sono ricordate in iscrizioni (CIL V, 6416) e furono poi conferite a tutti gli imperatori (vd. DE MARTINO, *Storia della costituzione* cit., IV, 1, pp. 219-220). Augusto ebbe anche riconosciuto per decreto nel

[8, 1] Durante il mio quinto consolato accrebbe il numero dei patrizi per ordine del popolo e del senato³⁴. [2] Tre volte procedetti a un'epurazione del senato³⁵. E durante il sesto consolato feci il censimento della popolazione, avendo come collega Marco Agrippa. Celebrai la cerimonia lustrale dopo quarantadue anni. In questo censimento furono registrati quattromilionisessantatremila cittadini romani. [3] Poi feci un secondo censimento con potere consolare, senza collega, sotto il consolato di Gaio Censorino e Gaio Asinio, e in questo censimento furono registrati quattromilioni e duecentotrentatremila cittadini romani. [4] E feci un terzo censimento con potere consolare, avendo come collega mio figlio Tiberio Cesare, sotto il consolato di Sesto Pompeo e Sesto Apuleio; in questo censimento furono

29 a. C. il diritto di nominare sacerdoti in tutti i collegi, anche oltre il numero tradizionale (cfr. DIONE CASSIO, LI, 20, 3). Nell'ambito del vasto piano di «risanamento» della società, che Augusto si proponeva di intraprendere, occupava un posto importante il programma di rinnovamento religioso: egli infatti si preoccupò di aumentare il prestigio di tutti i sacerdozi esistenti al suo tempo e di restaurare quelli antichi, come testimonia SVETONIO, *Augustus*, 31, 3; vd. anche ZANKER, *Augusto* cit., pp. 128-145. Sulla religione romana vd. G. DUMÉZIL, *La religion romaine archaïque*, Paris, 1966, specialm. pp. 550-566; J. BAYET, *Histoire politique et psychologique de la religion romaine*, Paris, 1957, specialm. pp. 169-194. Sulle cariche sacerdotali romane vd. J. SCHEID, *Les prêtres officiels sous les empereurs julio-claudiens*, «ANRW», II, 16/1, 1978, pp. 610-654.

34. Dopo aver elencato le cariche sacerdotali Augusto ritorna nella sua narrazione all'attività politica da lui svolta. Egli fu indotto ad aumentare il numero dei patrizi in quanto il patriziato, indebolito e ridotto dalle guerre civili, non era più in grado di fornire membri alle classi sacerdotali e alle istituzioni riservate ai patrizi (cfr. DIONE CASSIO, LII, 42, 5, che menziona solo il consenso del senato); egli operò in base al potere conferitogli dalla *lex Saenia*, promulgata nel 30 a. C. ed applicata nel 29 a. C., quando Augusto ricopriva il consolato per la quinta volta; già Giulio Cesare nel 45 a. C. aveva proceduto in modo analogo, autorizzato dalla *lex Cassia* (cfr. TACITO, *Annales*, XI, 25, 3, inoltre W. ECK, *La riforma dei gruppi dirigenti. L'ordine senatorio e l'ordine equestre*, in SCHIAVONE, *Storia di Roma* cit., II, 2, pp. 73-94, specialm. p. 79 e R. SYME, *L'aristocrazia augustea*, trad. it., Milano, 1993, p. 13).

35. Al tempo di Augusto i senatori avevano raggiunto il numero di mille, tra i quali si contavano molti personaggi indegni, eletti per raccomandazione o per denaro (cfr. SVETONIO, *Augustus*, 35, 1); egli procedette a tre revisioni della lista dei senatori, fatte molto probabilmente in occasione dei tre censimenti che saranno ricordati nel paragrafo seguente, riportando il senato al numero e alla dignità della fine della repubblica; Svetonio nel passo citato ne menziona due; Augusto si riferisce molto probabilmente a quella del 28 a. C. (la seconda di Svetonio), fatta in occasione del primo censimento della popolazione, e poi a quelle dell'8 a. C. e del 14 d. C., in occasione del secondo e terzo censimento (cfr. DIONE CASSIO, LII, 42, 1-4, il quale in LIV, 13-14, e 35, 1; LV, 13, 3, ricorda anche quelle, forse di minore portata, del 18 a. C., dell'11 a. C. e del 2 d. C.).

Ro]manorum³⁶ capitum quadragiens centum mill[ia et non-genta tr]iginta et septem millia. [5] Legibus novis m[e auctore l]atis [multa] exempla maiorum exolescentia iam ex nostro [saeculo] red[uxi et ip]se multarum rerum exempla imitanda³⁷ post[eris tradidi].

[9, 1] [Vota pro valetudine³⁸ mea suscipi per cons]ules et sacerdotes qu[into] qu[o]que anno decrevit senatus. Ex iis] votis s[ae]pe fecerunt vivo [me ludos aliquotiens] sacerdotum quat-

ἐτειμήσαντο Ῥωμαίων τετρακόσiai ἐνενήκοντα τρεῖς μυριάδες καὶ ἑπτακισχίλιοι. [5] Εἰσαγαγὼν καινοὺς νόμους πολλὰ ἤδη τῶν ἀρχαίων ἐθῶν καταλυόμενα διωρθώσάμην καὶ αὐτὸς πολλῶν πραγμάτων μείμημα ἑμαυτὸν τοῖς μετέπειτα παρέδωκα.

[9, 1] Εὐχὰς ὑπὲρ τῆς ἐμῆς σωτηρίας ἀναλαμβάνειν διὰ τῶν ὑπάτων καὶ ἱερέων καθ' ἑκάστην πεντετηρίδα ἐψηφίσατο ἢ σύνκλητος. Ἐκ τούτων τῶν εὐχῶν πλειστάκις ἐγένοντο θῆαι, τοτὲ μὲν ἐκ τῆς συναρχίας τῶν τεσσάρων

36. Il primo dei tre censimenti della popolazione avvenne nel 28 a. C. e si chiuse con la cerimonia di espiazione, che veniva solennemente celebrata dal censore, estratto a sorte, alla presenza di tutto il popolo raccolto in armi nel Campo Marzio; in quell'occasione ad Augusto e ad Agrippa fu attribuita la *potestas censoria* (cfr. CIL IX, 422, p. 47; SVETONIO, *Augustus*, 27, 5; DIONE CASSIO, LIII, 1, 3); il secondo nell'8 a. C. e il terzo nel 14 d. C. con collega Tiberio (cfr. SVETONIO, *Augustus*, 97, 1; *Tiberius*, 21, 1); in questi due ultimi casi Augusto, che non ricoprì mai la carica di censore e rifiutò la *cura legum et morum* (vd. *supra*, cap. 6, 1 e n. 29), ebbe probabilmente l'*imperium consulare* (vd. DE MARTINO, *Storia della costituzione* cit., IV, 1, pp. 171-178; F. BLUMENTHAL, *Zur zensorischen Tätigkeit des Augustus*, «Klio», 1909, pp. 493-500). La versione greca riporta per il primo censimento il numero errato di quattromilioniseicentotremila. Sui problemi posti dalle cifre indicate da Augusto vd. C. NICOLET, *L'inventario del mondo. Geografia e politica alle origini dell'impero romano*, trad. it., Roma-Bari, 1989, pp. 131-135.

37. Augusto allude al complesso di leggi emanate con lo scopo di moralizzare la vita pubblica e privata, fra le quali la *lex Iulia de adulteriis coercendis*, probabilmente del 18 a. C. (vd. *Roman Statutes*, ed. by M. H. CRAWFORD, II, London, 1996, pp. 781-786) e la *lex Iulia* (la cui datazione è incerta), in parte modificata dalla *lex Papia Poppaea de maritandis ordinibus* del 9 d. C. (cfr. SVETONIO, *Augustus*, 34, 1, e *Roman Statutes* cit., II, pp. 801-809, inoltre P. CSILLAG, *Das Eherecht des Augusteischen Zeitalters*, «Klio», 50, 1968, pp. 111-138). Sappiamo da SVETONIO, *Augustus*, 89, 2, che Augusto fece leggere in senato e divulgò tra il popolo, per mezzo di editti (vd. sotto, *Edicta*, XVIII), opere che potevano essere di sostegno ai suoi provvedimenti, come l'orazione di Q. Cecilio Metello Macedonico, *Sull'incremento delle nascite*, pronunciata nel 131 a. C. (cfr. LIVIO, *periochae*, 59) e quella di P. Rutilio Rufo, *Sui limiti delle costruzioni*, che si riferiva probabilmente all'altezza degli edifici, che secondo le norme augustee non dovevano superare i 70 piedi di altezza, circa m 20 (cfr. STRABONE, V, 3, 7). I personaggi sopra citati appartenevano entrambi all'aristocrazia patrizia, e la loro scelta da parte di Augusto può essere spiegata con il fatto che

registrati quattromilioni e novecentotrentasettemila cittadini romani³⁶. [5] Con nuove leggi, proposte su mia iniziativa, rimisi in vigore molti modelli di comportamento degli avi, che ormai nel nostro tempo erano caduti in disuso, e io stesso consegnai ai posteri esempi di molti costumi da imitare³⁷.

[9, 1] Il senato decretò che venissero fatti voti per la mia salute³⁸ dai consoli e dai sacerdoti ogni quattro anni. In séguito a questi voti spesso, durante la mia vita, talvolta i quattro più

egli cercava con questi mezzi di superare le difficoltà che la sua azione di governo incontrava tra i membri della classe senatoria. Del resto egli stesso si propose come esempio da imitare improntando il suo modo di vivere e le sue comparse in pubblico a una scrupolosa osservanza dei *mores maiorum* (cfr. SVETONIO, *Augustus*, 72-73, inoltre l'analisi e la descrizione dettagliata dei suoi costumi in ZANKER, *Augusto* cit., specialm. p. 172 e G. BINDER, *Einführung*. 2.3 *Exempla maiorum: Beispiel religio*, in *Saeculum Augustum*, hrsg. von. G. B., I, Darmstadt, 1987, pp. 26-34). Il testo greco traduce l'espressione latina *exempla imitanda* con la locuzione più generica μεῖμνα ἐμᾶυτὸν, con la quale «sorvolando sull'elemento della riflessione paradigmatica, ai posteri delle province orientali il principe lasciava solo il ricordo di sé e delle sue imprese» (VANOTTI, *Il testo greco* art. cit., pp. 310-311).

38. Nei capp. 9-13 Augusto ritorna alla sfera religiosa per descrivere quanto egli ha fatto in questo campo e quali onori gli siano stati offerti. Il testo epigrafico latino si presenta estremamente corrotto ed è, in parte, integrato grazie alla traduzione greca intatta; MALCOVATI, *ed. cit.*, p. 118, legge *pro valetudine*, seguendo MOMMSEN, *Res gestae* cit., p. 41, in analogia con il § 2, dove il dato epigrafico è sicuro; altri come WEBER, *Princeps* cit., p. 174*, n. 613, accettano la correzione *pro salute*, sulla base soprattutto del testo greco che utilizza il termine σωτηρία. L'ipotesi del Mommsen è da ritenersi ancora valida, in quanto è confermata anche dalla presenza di monete in cui compare la dicitura *pro valetudine* (vd. *infra*). Sappiamo da SVETONIO, *Augustus*, 81, che il Principe era di salute cagionevole e che era travagliato da qualche infermità ogni anno, periodicamente; i *vota pro valetudine* furono istituiti nel 28 a. C. secondo la testimonianza di DIONE CASSIO, LIII, 1, 5, che cita il consolato di Augusto con Agrippa e la vittoria di Azio, precisando che i voti e i giochi dovevano essere ripetuti ogni quattro anni; nel 16 a. C. furono celebrati dai quindecemviri (uno dei quattro *amplissima collegia*; cfr. DIONE CASSIO, LIV, 19, 8); essi sono ricordati anche su monete emesse da Antistio Vetere (*BMCemp.*, I, p. 19), recanti la dicitura *pro valetudine Caesaris S.P.Q.R.* e sul retro la scena di un sacrificio di un toro, e da Lucio Mescinio Rufo (*BMCemp.*, I, p. 17, n° 88, tav. 3. 11) con la dicitura *S.P.Q.R. pro salute et rēditu Augusti*. PLINIO IL VECCHIO, VII, 48, 158, ricorda i voti del 9 a. C. Si solevano fare voti anche per il senato e il popolo romano e nel 30 a. C. un decreto del senato aveva stabilito che in tale occasione dovevano farsi anche per Augusto (cfr. DIONE CASSIO, LI, 19, 2). La versione greca non traduce l'espressione latina *me vivo*: essa era forse superflua per il mondo orientale abituato a celebrare giochi in onore di persone vive, ma non per il mondo occidentale, dove tale evento era da considerarsi eccezionale; il testo latino sottolinea perciò la quasi unicità dell'evento, preannunciando una sorta di "divinizzazione" della figura di Augusto (vd. VANOTTI, *Il testo greco* art. cit., p. 311, che riprende la tesi già sostenuta da K. SCOTT, *Chapter IX of the Res Gestae and the ruler cult*, «CPh», 27, 1932, pp. 284-287).

tuor amplissima conlegia, [aliquotiens consules. [2] Privati]m etiam et municipatim univer[si cives unanimiter continente]r apud omnia pulvinaria³⁹ pro valetudin[e mea supplicaverunt].

[10, 1] [Nomen meum senatus consulto inc]lusum est in saliare⁴⁰ carmen, et sacrosan[ctus⁴¹ in perpetuum ut essem et, q]uoa[d] viverem, tribunicia potestas mihi [esset, per legem sanctum est. [2] Pontif]ex maximus⁴² ne fierem in vivi [c]on-

ιερῶν, τοτὲ δὲ ὑπὸ τῶν ὑπάτων. [2] Καὶ κατ' ἰδίαν δὲ καὶ κατὰ πόλεις σύνπαντες οἱ πολεῖται ὁμοθυμαδ[ὸν] συνεχῶς ἔθυσαν ὑπὲρ τῆς ἑμῆς σω[τ]ηρίας.

[10, 1] Τὸ ὄν[ομ]ά μου συνκλήτου δόγματι ἐνπεριελήφθη εἰς τοῦς σαλίων ὕμνους. Καὶ ἵνα ἱερὸς ὦ(ι) διὰ [βί]ο[υ] [τ]ε τὴν δημαρχικὴν ἔχω(ι) ἐξουσίαν, νό[μ]ωι ἐκ[υ]ρώθῃ. [2] Ἀρχιερωσύνην, ἣν ὁ πατήρ [μ]ου [ἐ]σχ[ή]κει, τοῦ

39. SVETONIO, *Augustus*, 59, parla di templi e altari innalzati in suo onore dalle province; libagioni in onore del Genio d'Augusto sono ricordate a partire dal 29 a. C. (cfr. DIONE CASSIO, LI, 19, 7 e ORAZIO, *carm.*, IV, 5, 33-36; giochi indetti da municipi sono menzionati da SVETONIO, *Augustus*, 98, 1; *CIL* XI, 2, 5820; *ILS* I, 88). Questi atti in suo onore e le invocazioni agli dèi per la sua salute non sono da confondere con gli onori divini che in passato erano stati resi ai sovrani nell'Oriente ellenistico, ma sono da intendersi come manifestazione di una religiosità cittadina che, in un contesto di pratiche culturali fondate sulla credenza che il «buon sovrano» è assimilabile alla manifestazione terrena della divinità vera e propria, dichiarava il proprio lealismo al principe (FRASCHETTI, *Augusto* cit., pp. 110-111). Il termine *pulvinaria*, che indica propriamente i ricchi cuscini posti sopra letti su cui si adagiavano le immagini della divinità, alle quali si offrivano sacrifici espiatori, nelle cerimonie dette *lectisternia* (vd. D.-S., s. v. *lectisternium*, III/3, pp. 1006-1012), venne poi a designare per sineddoche l'intero tempio (cfr. LIVIO, XXI, 62, 9, e n. 79).

40. Anche in questo caso il testo latino è integrato grazie a quello greco. Augusto ricorda l'inserzione del suo nome nel carme Saliare in séguito a un senatoconsulto (cfr. DIONE CASSIO, LI, 20, 1), ossia in piena legalità e per volere del senato: ciò avvenne probabilmente nel 29 a. C. Il carme Saliare era un testo sacro antichissimo in onore di Marte, che veniva recitato da dodici sacerdoti Salii, ognuno dei quali recava un *ancile*; di questi solo uno portava quello autentico caduto dal cielo quando era re Numa Pompilio, che ne aveva fatto fabbricare altri undici uguali, perché non si potesse riconoscere e trafugare quello autentico. L'*ancile* era uno scudo all'incirca ovale con i lati lunghi incurvati verso l'interno a metà altezza, esso significava la protezione di Marte sul popolo romano, poiché il dio era secondo la mitologia il padre di Romolo. Si celebravano due grandi feste annuali, in marzo e in ottobre, durante le quali i sacerdoti indossavano un antico costume guerriero: una corazza di bronzo su tunica colorata, un mantello orlato da una striscia scarlatta, una spada al fianco e in testa l'*apex*, un berretto a cono, e portavano in processione gli *ancilia*. Essi danzavano (il loro nome deriva infatti da *salire*, danzare) guidati da un *praesul*, che formava prima le figure e i passi. Avevano due tipi di canto: gli

importanti collegi sacerdotali, talvolta i consoli allestirono giochi. [2] Anche i cittadini, tutti quanti, sia a titolo personale, sia municipio per municipio, unanimemente, senza interruzione, innalzarono pubbliche preghiere per la mia salute in tutti i templi³⁹.

[10, 1] Il mio nome per senatoconsulto fu inserito nel carme Saliare⁴⁰, e fu sancito per legge che fossi inviolabile⁴¹ per sempre e che avessi la potestà tribunizia a vita. [2] Rifiutai di diventare pontefice massimo⁴² al posto di un mio collega ancora

axamenta, specie di litanie declamate in onore di tutti gli dèi, e i *versus*, inni cantati in onore dei singoli dèi, da cui prendevano il nome; ci rimangono frammenti degli inni a Giano e a Giove (vd. G. B. PIGHI, *La poesia religiosa romana*, Testi e frammenti per la prima volta raccolti e tradotti da G. B. P., Bologna, 1958, specialm. pp. 22-27).

41. La *sacrosanctitas* era propria dei tribuni della plebe, i quali per difendersi da eventuali violenze e ingiurie durante l'esercizio delle loro funzioni dovevano avere la protezione della divinità, in quanto la loro *potestas* non era *legitima* (prescritta dalla legge), come quella dei magistrati; l'inserimento da parte di Augusto di questo onore nel contesto delle cariche sacerdotali da lui ricoperte denota l'importanza che ad esso diede, testimoniata anche da monete che recano al rovescio la scritta a tutto campo: *CAESAR-AUGUSTUS-TRIBUNIC-POTEST*. (*BMCemp.* I, p. 29, n° 137, tav. 19. 4). L'espressione *per legem sancire* è un tecnicismo per indicare che il testo della legge recava nella parte finale disposizioni che ribadivano e garantivano il più possibile il contenuto della legge stessa. Per quanto riguarda l'epoca di attribuzione della *tribunicia potestas* ad Augusto le fonti storiche a nostra disposizione non sono concordi: APPIANO, *bella civilia*, V, 132, 548 e OROSIO, VI, 18, 34 e 20, 7, affermano che essa gli fu conferita nel 36 a. C.; DIONE CASSIO, XLIX, 15, 5-6, dice che nel 36 a. C. gli fu attribuita solo l'invulnerabilità tribunizia e aggiunge (LI, 19, 6) che questi poteri furono ampliati nel 30 a. C., e che solo a partire dal 23 a. C. Augusto li ebbe a vita (LIII, 32, 5); TACITO, *annales*, I, 2, 1 parla di *ius tribunicium* anteriore al 23 a. C., ma ricorda (*ibid.*, I, 9, 2) che nel 14 d. C., anno della sua morte, Augusto era al trentasettesimo anno della *tribunicia potestas* (vd., *supra*, cap. 4, 4), dal che si deduce che tale *potestas* fu assunta nel 23 a. C. Una possibile soluzione può essere offerta dal pensare che Augusto ebbe nel 36 a. C. soltanto la *sacrosanctitas tribunicia* e il diritto di sedere in Senato sui *subsellia tribunicia*, che nel 30 a. C. fu aggiunto il *ius auxilii* e che nel 23 a. C. egli ricevette la *tribunicia potestas* in tutta la sua pienezza e a vita (come si è già detto a proposito dei capp. 4, 4 e 6, 2, nn. 25 e 30). Sul problema vd. R. A. BAUMAN, *Tribunician sacrosanctity in 44, 36 and 35 B. C.*, «RhM», 124, 1981, pp. 167-183.

42. Augusto assunse la carica di pontefice massimo il 6 marzo del 12 a. C., alla morte di Lepido, il collega che non viene nominato (cfr. SVETONIO, *Augustus*, 31, 1). Egli sottolinea che tale sacerdozio gli fu offerto dal popolo, e che non lo ebbe per diritto ereditario, benché un decreto del senato avesse garantito a Giulio Cesare, che lo aveva ricoperto nel 63 a. C., la trasmissione ereditaria di quel sommo sacerdozio a un suo figlio, naturale o adottato (DIONE CASSIO, XLIV, 5, 3). Le fonti concordano con le parole di Augusto sul modo in cui Lepido si era impossessato della carica alla morte di Cesare nel 44 a. C. (cfr.

le[gae mei locum, populo id sace]rdotium deferente mihi, quod pater meu[s habuerat, recusavi. Quod] sacerdotium aliquod post annos, eo mor[tuo qui civilis tu]m[ult]u[s] occasione occupaverat, cuncta ex Italia [ad comitia mea confluente mu]ltitudine, quanta Romae nun[q]uam [narratur ad id tempus fuisse, recepi] P. Sulpicio C. Valgio consulibu[s].

[11] [Aram Fortunae Reducis ante ae]des Honoris et Virtutis ad portam [Capenam pro reditu meo se]natus consecravit, in qua ponti[lices et virgines Vestales anni]versarium sacrificium facere [iussit eo die, quo consulibus Q. Luc]retio et [M. Vinici]o in urbem ex [Syria redieram, et diem Augustali]a ex [c]o[gnomine]⁴³ nost]ro appellavit.

δήμου μοι καταφέροντος εἰς τὸν τοῦ ζῶντος τόπον, οὐ προσεδεξάμ[η]ν. [Ἦ]ν ἀρχιερατείαν μετὰ τινας ἐνιαυτούς, ἀποθανόντος τοῦ προκατεληφότος αὐτὴν ἐν πολιτικαῖς ταραχαῖς, ἀνείληφα, εἰς τὰ ἐμὰ ἀρχαιόεσια ἐξ ὅλης τῆς Ἰταλίας τοσούτου πλήθους συνεληλυθότος, ὅσον οὐδεὶς ἐνπροσθεν ἱστόρησεν ἐπὶ Ῥώμῃς γεγόνεναι, Ποπλίῳ Σουλπικίῳ καὶ Γαίῳ Οὐαλγίῳ ὑπάτοις.

[11] Βωμὸν Τύχης Σωτηρίου ὑπὲρ τῆς ἐμῆς ἐπανόδου πρὸς τῇ Καπήνῃ πύλῃ ἢ σύνκλητος ἀφιέρωσεν πρὸς ᾧ τοὺς ἱερεῖς καὶ τὰς ἱερείας ἐνιαύσιον θυσίαν ποιεῖν ἐκέλευσεν ἐν ἐκείνῃ τῇ ἡμέρᾳ, ἐν ᾗ ὑπάτοις Κοίντῳ Λουκρητίῳ καὶ Μάρκῳ Οὐίνουκίῳ ἐκ Συρίας εἰς Ῥώμην ἐπανεληλύθει[ν], τὴν τε ἡμέραν ἐκ τῆς ἡμετέρας ἐπωνυμίας προσηγόρευσεν Αὐγουστάλια.

LIVIO, *periochae*, 117; VELLEIO PATERCOLO, II, 63; DIONE CASSIO, XLIV, 53, 6); DIONE CASSIO, LIV, 15, 8 inoltre ci informa che l'offerta della carica fu ripetuta più volte. Augusto, molto attento all'aspetto eminentemente costituzionale delle cariche assunte, non accettò la carica di pontefice massimo in ottemperanza alla legge che stabiliva che chi la rivestiva doveva mantenerla fino alla morte (cfr. APPIANO, *bella civilia*, V, 131, 543; DIONE CASSIO, XLIX, 15, 3). L'indicazione dei consoli ci permette di datare l'assunzione del sacerdozio con una certa sicurezza. Il collegio dei pontefici, il primo per dignità dei grandi collegi sacerdotali romani, che secondo la tradizione risaliva alle stesse origini della città, era il custode e l'interprete ufficiale della religione romana, inoltre determinava il calendario, consacrava gli edifici pubblici e privati; tali attribuzioni, comuni a tutti i membri, si concentravano sulla persona del suo presidente, il pontefice massimo, il quale poteva intervenire nel reclutamento dei sacerdoti, sia di quelli che in epoca repubblicana erano eletti dal popolo (i pontefici, gli auguri, i quindecemviri *sacris faciundis*), sia di quelli scelti per cooptazione (gli arvali), infine ne nominava direttamente alcuni: i tre più importanti fra i quindici flamini (ossia i flamini di Giove, Marte e Quirino), il re dei sacrifici,

in vita, benché fosse il popolo ad offrirmi questo sacerdozio, che mio padre aveva rivestito. E questo sacerdozio accettai, qualche anno dopo, sotto il consolato di Publio Sulpicio e Gaio Valgio, morto colui che ne aveva preso possesso approfittando del disordine politico interno, e confluendo ai miei comizi da tutta l'Italia una moltitudine tanto grande quanta mai a Roma si dice vi fosse stata fino a quel momento.

[11] Il senato deliberò per il mio ritorno la costruzione dell'altare della Fortuna Reduce, davanti ai templi dell'Onore e della Virtù, presso la porta Capena, e ordinò che su di esso i pontefici e le vergini Vestali celebrassero un sacrificio ogni anno nel giorno in cui, sotto il consolato di Quinto Lucrezio e Marco Vinicio, ero tornato a Roma dalla Siria, e designò quel giorno *Augustalia*, dal mio soprannome⁴³.

i Salii, i pontefici inferiori, i sacerdoti di alcune città, e presiedeva al reclutamento delle Vestali. Aveva poi una serie di poteri amministrativi in materia religiosa: facoltà di emanare editti e regolamenti relativi all'interpretazione del diritto religioso; poi la giurisdizione sui sacerdoti da lui nominati e sulle Vestali, di cui era il tutore e giudice, infine amministrava il tesoro pontificio, alimentato soprattutto dalle ammende e dalle eredità delle Vestali morte senza lasciare testamento. L'acquisizione del pontificato massimo da parte di Augusto «determinò intorno al principe un sostanziale addensamento di poteri»: egli infatti veniva ad unire nella sua persona sia il potere politico, come supremo detentore dell'*auctoritas* (vd. *infra*, cap. 34, 3 e n. 152), sia il potere religioso, come pontefice massimo, caratteristica che in passato era stata propria dei re (FRASCHETTI, *Augusto* cit., p. 64). Del resto il grande rilievo che Augusto dava all'assunzione del pontificato si può desumere sia dalla stessa posizione che l'annuncio della nomina occupa nelle *Res Gestae*, subito dopo la notizia dell'inserimento del nome Augusto nel *carmen* dei Salii e della sacrosantità perpetua attribuita alla sua persona, sia dall'enfasi con cui egli sottolinea i frequentatissimi e soprattutto regolari comizi del 6 a. C. in cui fu eletto, contrapponendo in tal modo il suo predecessore Lepido, giunto al pontificato nel periodo oscuro e turbolento delle guerre civili, a se stesso. Si veda la discussione sulla datazione e sul valore della carica con relativa bibliografia in A. FRASCHETTI, *Roma e il principe*, Roma-Bari, 1990, pp. 331-357; inoltre G. W. BOWERSOCK, *The Pontificate of Augustus*, in *Between Republic and Empire* cit., pp. 380-394.

43. Il testo latino è integrato dalla versione greca, che non traduce l'espressione latina *ante aedes Honoris et Virtutis*; l'omissione nel testo greco di particolari dedicati a descrizioni di luoghi o di edifici di Roma è giustificabile per il fatto che all'uomo orientale molte precisazioni potevano risultare superflue o suscitare inutile confusione (vd. VANOTTI, *Il testo greco* art. cit., p. 313). Analoghe discordanze ricorrono nei capp. 19, 20, 34. Nel 19 a. C. Augusto tornava a Roma da un viaggio in Oriente e in Grecia iniziato nel 22 a. C., che gli aveva fruttato la restituzione delle insegne tolte a Crasso dai Parti (vd. *supra*, n. 20 e *infra*, cap. 29, 1 e n. 138). Ad Atene aveva incontrato Virgilio, che aveva deciso

[12, 1] [Ex senatus auctori]tate pars praeto[rum e]t tribuno-
rum [plebi cum consule Q.] Lu[c]retio et principibus viris
[o]bviam mihi missa e[st in Campa]niam, qui honos ad hoc
tempus nemini praeter me⁴⁴ es[t] dec[retus]. [2] Cu[m] ex H[i]-
spa]nia Gal[lia]que, rebus in iis p[ro]vincis prosp[er]e [gest]is,
R[omam] redi[ti] Ti. Ne[r]one (et) P. Qui[n]tilio consulib[us], aram
[Pacis A]u[g]ust[ae]⁴⁵ senatus pro[] redi[tu] meo co[nsac]randam
censuit] ad cam[pum Martium, in qua ma]gistratus et sac[erdo]-
tes virginesque] V[est]a[les] anniversarium sacrific[ium] facer[e
iussit].

[12, 1] Δόγματι σ[υ]νκλήτου οἱ τὰς μεγίστας ἀρχὰς ἄρξαντε[ς] σ[υ]ν μέρει
στρατηγῶν καὶ δημάρχων μετὰ ὑπ[ά]του Κοίντου Λουκρητίου ἐπέμφθησάν
μοι ὑπαντήσοντες μέχρι Καμπανίας, ἧτις τιμὴ μέχρι τούτου οὐδὲ ἐνὶ εἰ μὴ
ἐμοὶ ἐψηφίσθη. [2] Ὅτε ἐξ Ἰσπανίας καὶ Γαλατίας, τῶν ἐν ταύταις ταῖς
ἐπαρχείαις πραγμάτων κατὰ τὰς εὐχὰς τελεσθέντων, εἰς Ῥώμην ἐπανῆλθον
Τιβερίῳ [Νέ]ρῳ καὶ Ποπλίῳ Κοιντιλίῳ ὑπάτοις, βωμὸν Εἰ[ρ]ῆνης
Σεβαστῆς ὑπὲρ τῆς ἐμῆς ἐπανόδου ἀφιερωθῆναι ἐψηφίσατο ἡ σύνκλητος ἐν
πεδίῳ Ἄρεως, πρὸς ᾧ τοὺς τε ἐν ταῖς ἀρχαῖς καὶ τοὺς ἱερεῖς τὰς τε ἱερείας
ἐνιαυσίους θυσίας ἐκέλευσε ποιεῖν.

di rientrare con lui a Roma, ma il poeta, ammalatosi forse in séguito ad una visita alla città di Mègara compiuta sotto il sole cocente, non sappiamo per quale motivo, sbarcato a Brindisi già in gravi condizioni, vi morì poco dopo. Per il suo ritorno gli furono tributati molti onori, ma egli accettò solo quello dell'altare alla Fortuna Reduce (nella traduzione greca «Fortuna Salvatrice»), cfr. DIONE CASSIO, LIV, 10, 3. La costruzione fu deliberata il 12 ottobre, il giorno stesso del ritorno, e dedicata il 15 o il 16 dicembre dello stesso anno. Il luogo scelto (sùbito fuori della porta Capena) era in rapporto con la via seguita da Augusto per rientrare a Roma, la via Appia, oltre che con un'antica tradizione di *adventus* legata alla porta Capena. Non è casuale neppure la collocazione davanti al tempio dell'Onore e della Virtù, allusiva alle qualità personali del *princeps* (vd. F. COARELLI, in E. M. STEINBY, *Lexicon Topographicum urbis Romae*, II, Roma, 1995, s. v. *Fortuna Redux, Ara*, p. 275). Il tempio ad Onore era stato eretto nel 234 a. C. da Quinto Fabio Massimo e nel 208 Marco Claudio Marcello vi aveva unito quello della Virtù e collocato opere d'arte portate via da Siracusa (cfr. LIVIO, XXV, 40, 1-3). Il culto della Fortuna Reduce era molto praticato e divenne una consuetudine per gli imperatori ringraziare tale divinità al loro ritorno a Roma da viaggi o guerre. Il giorno del ritorno di Augusto, divenuto *dies feriatu*s, cioè festivo, prese il nome di *Augustalia* (cfr. DIONE CASSIO, LIV, 10, 3). Ai sacrifici annuali si aggiunsero in séguito giochi, ma solo a partire dall'11 a. C. secondo DIONE CASSIO, LIV, 34, 2; nel 14 d. C. i tribuni della plebe chiesero che tali giochi venissero inseriti nei Fasti, e che fossero pagati con il denaro dello Stato, cfr. TACITO, *annales*, I, 15, 3-4.

44. Si tratta della legazione inviata nel 19 a. C. (vd. *supra*, cap. 11) per esortare Augusto a fare un rapido ritorno a Roma, dove persistevano i disordini sorti in séguito alle pretese di Marco Egnazio Rufo di accedere al consolato;

[12, 1] Per decisione del senato una parte dei pretori e dei tribuni della plebe con il console Quinto Lucrezio e con i cittadini più influenti mi fu mandata incontro in Campania, e questo onore fino a questo momento non è stato decretato a nessuno, tranne che a me⁴⁴. [2] Quando, sotto il consolato di Tiberio Nerone e Publio Quintilio, tornai a Roma dalla Spagna e dalla Gallia, dopo aver portato a termine con successo i programmi prestabiliti, il senato decretò che per il mio ritorno dovesse essere consacrato l'altare della Pace Augusta⁴⁵ vicino al Campo Marzio, e ordinò che su di esso i magistrati, i sacerdoti e le vergini Vestali facessero ogni anno un sacrificio.

infatti in quell'anno era stato nominato un solo console, Gaio Senzio Saturnino, e Augusto, non avendo accettato il consolato, aveva stabilito che il posto vacante fosse occupato da Quinto Lucrezio Vespillone, uno dei membri della legazione; DIONE CASSIO, LIV, 10, 2 e 4, ci informa che Augusto rientrò nell'Urbe di notte per evitare tali manifestazioni. Il senato aveva già votato un decreto simile nel 30 a. C. (cfr. DIONE CASSIO, LI, 19, 2). Augusto sottolinea l'eccezionalità dell'onore a lui riservato, che non trova precedenti nella tradizione romana (vd. SYME, *La rivoluzione* cit., pp. 373-374 e D. A. PHILLIPS, *The Conspiracy of Egnatius Rufus and the Election of Suffect consuls under Augustus*, «Historia», 47, 1997, pp. 103-112).

45. Augusto tornava dal viaggio compiuto dal 16 al 13 a. C. in Spagna e in Gallia, durante il quale aveva ottenuto un successo di grande portata politica col pacificare quelle terre e col gettare le basi di un profondo processo di romanizzazione (cfr. cap. 26, 2). L'*Ara Pacis* (definita *Augusta* e non *Augusti*, con lo stesso appellativo che gli fu decretato nel 27 a. C., cfr. cap. 34, 2) fu consacrata nel 13 a. C., il 4 luglio, molto probabilmente nel giorno del ritorno di Augusto, e dedicata il 30 gennaio del 9 a. C. (cfr. OVIDIO, *fasti*, I, 709-710). L'altare sorgeva nel Campo Marzio lungo il percorso della via Lata, da dove Augusto era entrato provenendo dalla Gallia. I primi ritrovamenti risalgono al 1568 tra l'odierna via del Corso e la piazza di San Lorenzo in Lucina. Uno scavo sistematico fu iniziato solo nel 1903 e portato a termine tra il 1937-1938. L'intero complesso fu successivamente ricostruito, riunendo tutti i frammenti originali, completati mediante calchi, con elementi desunti dallo scavo, presso il Mausoleo di Augusto. L'*Ara Pacis* consta di due parti: l'altare propriamente detto e il suo recinto esterno. L'ara occupava quasi tutta la superficie interna del monumento: su una base formata da tre gradini sorgeva uno zoccolo, un tempo adorno di rilievi; su questa base era collocato un podio che girava su tre lati, mentre nel quarto si addentrava la scala che conduceva alla mensa dell'altare. Intorno al podio correva sia all'interno sia all'esterno un fregio di piccole figure isolate su un fondo piatto. Nella parete di fondo doveva trovarsi la scena centrale del fregio, che si riferiva probabilmente al sacrificio celebrato in occasione della cerimonia del 13 a. C. Nel lato sinistro, l'unico conservato, sono rappresentati all'interno le Vestali e all'esterno il corteo delle vittime accompagnate dai vittimari. L'altare era racchiuso da un recinto marmoreo riccamente adorno, di pianta quadrata, nel quale si aprivano due porte. Sia all'interno sia all'esterno, il recinto era diviso in due parti; all'esterno in alto erano rappresentate scene mitologiche e la processione in occasione della *constitutio* dell'ara; in basso si svolgeva un intreccio di spirali di acanto, animate da uccelli, insetti, piccoli rettili. Nell'interno, in alto, correva un fregio a festoni di

[13] [Ianium] Quirin[um, quem cl]aussum ess[e maiores nostri voluer]unt, [cum p]er totum i[mperium po]puli Roma[ni terra marique es]set parta vic[torii]s pax, cum priu[s qua]m nascerer a condita urbe bis omnino clausum [f]uisse prodatur m[emori]ae, ter me princi[pe senat]us claudendum⁴⁶ esse censui[t].

[13] Πύλην Ἐνυάλιον, ἣν κεκλῖσθαι οἱ πατέρες ἡμῶν ἠθέλησαν εἰρηνευομένης τῆς ὑπὸ Ῥωμα(ί)οις πάσης γῆς τε καὶ θαλάσσης, πρὸ μὲν ἐμοῦ, ἐξ οὗ ἡ πόλις ἐκτίσθη, τῶι παντὶ αἰῶνι δις μόνον κεκλεῖσθαι ὁμολογεῖται, ἐπὶ δὲ ἐμοῦ ἡγεμόνος τρεῖς ἡ σύνκλητος ἐψηφίσατο κλεισθῆναι.

fiori e frutti sorretti da bucrani; in basso c'era una serie di paraste che imitavano una transenna in legno. I pannelli ai lati del fronte orientale del monumento rappresentano la dea Roma e la dea *Tellus*, che tiene due fanciulli sulle ginocchia e ha il grembo colmo di frutti ed è fiancheggiata da due *Aurae*. I pannelli sul lato occidentale contengono scene relative alle origini di Roma: a sinistra il Lupercale, a destra il sacrificio di Enea ai Penati. Lungo i lati settentrionale e meridionale si snoda da Oriente verso Occidente la processione, alla quale partecipano membri della casa imperiale, sacerdoti, magistrati e il popolo. Il lato più importante è senza dubbio quello meridionale dove compaiono le immagini di Augusto e di Agrippa *capite velato*. Con Agrippa ha inizio la serie dei personaggi imperiali, tra i quali con sicurezza si riconoscono: Gaio Cesare fanciullo (il figlio maggiore di Agrippa e di Giulia, figlia di Augusto), che si aggrappa alla veste del padre, Livia, moglie di Augusto, Tiberio, il futuro imperatore. L'altare della Pace rientrava inoltre in un complesso schema di monumenti costituiti dal Mausoleo, dal *Solarium* (l'orologio solare) e dall'ara stessa, strettamente collegati grazie alla loro posizione (il lato settentrionale del Campo Marzio) e alle visuali suggerite dall'ombra proiettata dallo gnomone del *Solarium*, formato dall'obelisco che Augusto aveva dedicato al Sole dopo la riconquista dell'Egitto (ora situato in Piazza di Montecitorio): il 23 settembre, giorno della nascita del Principe, l'ombra cadeva sulla linea equinoziale e si dirigeva, seguendo l'asse Est-Ovest, verso l'*Ara Pacis*, indicando l'altare. Sull'altare della Pace si veda E. SIMON, *Ara Pacis Augustae*, Tübingen, 1967 e in particolar modo E. LA ROCCA, *Ara Pacis Augustae, in occasione del restauro della fronte orientale*, Roma, 1983, con approfondita e ampia analisi, ricca documentazione e bibliografia (pp. 9-60); le pp. 63-128, a cura di V. Ruesch - B. Zanardi, sono dedicate all'intervento di restauro della fronte orientale dell'ara, che interessò l'allegoria della dea *Tellus*, fra le *Aurae* dell'Aria e dell'Acqua, e l'allegoria della dea Roma. Sulla ristrutturazione operata da Augusto della città di Roma, sia sotto il profilo urbanistico e architettonico, sia in riferimento alle espressioni plastiche, per illustrare o suggerire le nuove esigenze politiche e sociali vd. J. ELSNER, *Inventing imperium: texts and the propaganda of monuments in Augustan Rome*, in *Art and text in Roman culture*, ed. by J. E., Cambridge-New York, 1996, pp. 32-53; V. GALLIAZZO, *Augusto e la riorganizzazione della città di Roma: modelli urbanistici e plastico-architettonici*, in *Temî augustei* cit., pp. 73-87; specialm. sull'*Ara Pacis* n. 17, pp. 82-83, con ampia bibliografia.

[13] Il tempio di Giano Quirino, che i nostri avi vollero rimanesse chiuso quando in tutto il dominio del popolo romano, per terra e per mare, fosse stata procurata la pace con vittorie, mentre, prima che io nascessi, dalla fondazione della Città si è conservata notizia che due volte in tutto era stato chiuso, tre volte sotto il mio principato il senato decretò che si dovesse chiudere⁴⁶.

46. Il tema della pace funge da collegamento fra il cap. 12 e il cap. 13. SVETONIO, *Augustus*, 22, ci fornisce analoghe informazioni. La *aedes* di Giano nell'Argileto, il quartiere degli artigiani e dei librai, consisteva molto probabilmente in due porte o archi, uniti tra loro da un muro a forma rettangolare; tale struttura veniva chiusa dalle due parti in tempo di pace e aperta all'inizio delle guerre dal console, che indossava il mantello rosso con strisce bianche e portava la toga secondo un costume derivato dalla città di *Gabii*, con il lembo portato sulla spalla sinistra e poi sotto il braccio destro fino al petto (vd. la descrizione della cerimonia in VIRGILIO, *Aen.*, 7, 601-623; inoltre D. SABBA-TUCCI, *Religione romana*, in *Storia delle religioni*, diretta da G. CASTELLANI, Torino, 1968⁶, e specialm. D. LASSANDRO, *Le «porte di guerra» del dio Giano in Virgilio (nota a Aen. 7, 601-623)*, «InvLuc», 3-4, 1981-82, pp. 187-195). Il dio era un'antichissima e popolare divinità italica e, tra i vari appellativi, aveva anche, come signore della guerra, quello di Quirino, che derivava dal nome dell'asta che i Sabini chiamavano *curis*, secondo l'etimologia tramandataci da MACROBIO, *Saturnalia*, I, 9, 16-17, che narra anche il prodigio, avvenuto durante la guerra sabina, in séguito al quale si decretò che in tempo di guerra le porte del tempio rimanessero aperte: dalla porta si riversò un torrente di acqua bollente che disperse e uccise i nemici. Sotto Augusto il tempio fu chiuso la prima volta nel 29 a. C., dopo la battaglia di Azio (cfr. LIVIO, I, 19, 3; DIONE CASSIO, LI, 20, 4; OROSIO, VI, 20, 8); la seconda volta nel 25 a. C., dopo il ritorno dalle guerre Cantàbriche (cfr. OROSIO, VI, 21, 11; PLUTARCO, *de fortuna Romanorum*, 9; DIONE CASSIO, LIII, 26, 5); la terza data è incerta: riaperto per la spedizione in Arabia (cfr. cap. 26, 5), doveva essere chiuso nel 10 a. C. (DIONE CASSIO, LIV, 36, 2), ma un'improvvisa agitazione dei Daci fece sospendere il progetto; alla fine del regno di Augusto era di nuovo aperto (cfr. OROSIO, VII, 3, 7). Prima di Augusto era stato chiuso dal re Numa Pompilio (cfr. VARRONE, *de lingua Lat.*, 5, 165) e dal console Tito Manlio alla fine della prima guerra punica nel 235 a. C. (cfr. LIVIO, I, 19, 3; SERVIO, in *Verg. Aen. comm.*, I, 291, THILO-HAGEN, I, pp. 106-107; VELLEIO PATERCOLO, II, 38, 3). La formula *terra marique pace parta* ha valore tecnico e dopo la disfatta di Sesto Pompeo Augusto è celebrato come pacificatore della terra e del mare, cfr. APPIANO, *bella civilia*, V, 130, 542. Nelle opere degli scrittori augustei troviamo numerosi echi degli avvenimenti sopra ricordati, in particolare della chiusura del 29 a. C., p. es. in ORAZIO, *carm.*, IV, 15, 4-9; *ep.*, II, 1, 253-255; VIRGILIO, *Aen.*, 7, 180. Anche la redazione greca sottolinea il concetto della pacificazione operata da Augusto del mondo intero, ma traduce in forma assai sintetica l'espressione latina *parta victoriis pax*, tacendo il ricordo delle vittorie generatrici di pace. Infatti se tale ricordo «era gradito al lettore romano, non lo era certo al lettore orientale: di qui l'istanza propagandistica di sfumare la traduzione del messaggio indirizzato al mondo provinciale, e in particolare alle genti che, dopo Azio, erano state alla mercé del vincitore» (VANOTTI, *Il testo greco* art. cit., p. 313).

[14, 1] [Fi]lios meos, quos iuve[nes m]ihi eripuit Fortuna, Gaium et Lucium Caesares⁴⁷ honoris⁴⁸ mei caussa senatus populusque Romanus annum quintum et decimum agentis consules designavit, ut [e]um magistratum inirent post quinquennium⁴⁹. Et ex eo die, quo deducti [s]unt in forum⁵⁰, ut interessent consiliis publicis decrevit sena[t]us. [2] Equites [a]utem Romani universi principem iuventutis⁵¹ utrumque eorum parm[is] et hastis argenteis donatum appellaverunt.

[14, 1] Υιούς μου Γάιον καὶ Λεύκιον Καίσα[α]ρας, οὓς νεανίας ἀνήρπασεν ἡ τύχη, εἰς τὴν ἐμὴν τεμ[ή]ν ἢ τ[ε] σύνκλητος καὶ ὁ δῆμος τῶν Ῥωμαίων πεντεκαίδεκάτεις ὄντας ὑπάτους ἀπέδειξεν, ἵνα μετὰ πέντε ἔτη εἰς τὴν ὑπατον ἀρχὴν εἰσέλθωσιν· καὶ ἀφ' ἧς ἂν ἡμέ[ρα]ς [εἰς τὴν ἀ]γορὰν [κατ]αχθ[ῶ]σιν, ἵνα [με]τέχωσιν τῆς συ[ν]κλήτου ἐψηφίσατο. [2] Ἴππεῖς δὲ Ῥωμαίων σύν[π]αντες ἡγεμόνα νεότητος ἐκάτερον αὐτῶν [πρ]οσηγόρευσαν, ἀσπίσιν ἀργυρέαις καὶ δόρασιν [ἐτ]είμηναν.

47. Gaio e Lucio erano figli di Giulia, figlia di Augusto, e di Marco Vipsanio Agrippa; Gaio nacque nel 20 a. C. (cfr. DIONE CASSIO, LIV, 8, 5), Lucio nel 17 a. C. (cfr. DIONE CASSIO, LIV, 18, 1); furono entrambi adottati da Augusto nel 17 a. C. ed ebbero l'appellativo di *Caesar*. Lucio morì nel 2 d. C. e Gaio nel 4 d. C. (vd. le iscrizioni di Pisa, *CIL* XI, 1420-1421). Augusto li aveva destinati suoi eredi, come attesta una lettera di Augusto stesso riportata da AULO GELLIO, XV, 7, 3 nella quale, rivolgendosi a Gaio, esorta lui e il fratello a prepararsi a succedergli (vd. sotto, *Ep.* XXII); l'affetto che Augusto nutriva per loro è inoltre testimoniato dal fatto che con un'espressione simile a questa presente nelle *Res Gestae* egli iniziava il proprio testamento, secondo la testimonianza di SVETONIO, *Tiberius*, 23 (vd. sotto, *Opera historica*, XXXI). Sul problema della successione si veda M. PANI, *Lotte per il potere e vicende dinastiche. Il principato fra Tiberio e Nerone. 1. Un problema nuovo: la successione. Mentalità e tendenze politiche*, in SCHIAVONE, *Storia di Roma* cit., II, 2, pp. 221-229 (specialm. pp. 223-226).

48. Augusto inserisce gli onori destinati ai figli alla fine della sezione dedicata a quelli che erano stati conferiti alla sua persona presentandosi sempre nella posizione di chi accetta ciò che gli viene offerto e mai in quella di chi promuove.

49. Gaio Cesare fu nominato console nel 6 a. C., ma in séguito al fermo diniego di Augusto all'elezione del nipote, fu stabilito che Gaio diventasse console nell'1 a. C.; pochi anni dopo gli stessi onori furono decretati per il fratello (cfr. DIONE CASSIO, LV, 9, 2-3); la deroga dell'età diventerà abituale per i principi imperiali. I due principi ricoprono inoltre cariche sacerdotali: Gaio fu pontefice e Lucio augure (vd. *ILS* I, 106-107 e le monete, p. es. *BMCemp.* I, p. 88, n° 515, tav. 13. 7: Gaio e Lucio Cesare sono raffigurati, l'uno a sinistra, l'altro a destra, con la toga, il capo velato, con gli scudi posati a terra, tra i

[14, 1] I miei figli, che la sorte mi strappò ancora in giovane età, Gaio e Lucio Cesari⁴⁷, in mio onore⁴⁸ il senato e il popolo romano designarono consoli all'età di quattordici anni, perché rivestissero tale magistratura dopo cinque anni⁴⁹. E il senato decretò che partecipassero ai dibattiti di interesse pubblico dal giorno in cui furono accompagnati nel Foro⁵⁰. [2] Inoltre i cavalieri romani, tutti quanti, vollero che entrambi avessero il titolo di principi della gioventù⁵¹ e che venissero loro donati scudi e aste d'argento.

quali sono poste le aste incrociate, in alto un *simpulum*, vaso per libagioni, a sinistra, e un *lituus*, tromba di guerra, a destra).

50. Probabilmente il decreto avvenne nel momento stesso della loro *deductio in Forum* (cfr. n. 25), alla quale presiedette lo stesso Augusto in veste di console, nel 5 a. C. per Gaio, nel 2 per Lucio (cfr. SVETONIO, *Augustus*, 26, 2; DIONE CASSIO, LV, 9, 9-10); la partecipazione ai consigli pubblici comportava il diritto non solo di assistere alle sedute del senato, ma anche di prendere parte alle deliberazioni.

51. Il titolo, molto probabilmente sul modello di quello offerto ad Augusto di *princeps senatus* (cfr. cap. 7, 2), fu conferito dall'*ordo equester*, in quanto il termine *iuventus* in senso più lato designava tutto il corpo di *equites equo publico*, ossia gli *equites* sotto i 35 anni tecnicamente ancora *iuniores* e i figli di senatori sotto i 25 anni che non avevano ancora ricoperto una magistratura senatoria, suddivisi da Augusto in 6 *turmae*, ciascuna al comando di un *sevir equitum*; l'imperatore poteva assegnare a volontà l'*equus publicus*, a chiunque fosse libero, moralmente incensurato e possedesse il censo di 400.000 sesterzi. Durante la repubblica i cavalieri che ricevevano il cavallo dallo Stato erano censiti, divisi per tribù, e chiamati per nome ad uno ad uno, ogni cinque anni dai censori, che potevano, come provvedimento disciplinare, ordinare che il cavallo fosse venduto; al termine dell'ispezione venivano redatte nuove liste e il cavaliere, il cui nome occupava il primo posto di esse, era detto *princeps iuventutis*; ovviamente in epoca imperiale il titolo era puramente onorifico. Gaio ricevette l'appellativo nel 5 a. C. e Lucio nell'1 a. C., poco prima di deporre la toga pretesta (cfr. TACITO, *annales*, I, 3, 2). Il titolo era stato scelto molto accuratamente e ben corrispondeva alle intenzioni di Augusto di designare i nipoti come eredi del suo potere. Esso aveva infatti, come abbiamo detto, ricordi e connessioni repubblicane, inoltre il fatto che OVIDIO, *ars am.*, I, 194, apostrofi con tale titolo Gaio Cesare: *nunc iuvenum princeps, deinde future senum*, ci fornisce una convincente prova che era opinione comune che il *princeps iuventutis* fosse destinato a detenere in futuro il titolo di *augustus*. Si può trovare un'ulteriore conferma di quanto si è detto nelle iscrizioni dedicate per ordine del consiglio municipale di Pisa ai principi dopo la loro morte (CIL XI, 1420-1421), nella seconda delle quali dopo che Augusto è stato denominato «*maximus custos imperi Romani totiusque orbis terrarum praeses*», si allude a Gaio con le parole «*iam designatus iustissimus ac simillimus parentis sui virtutibus princeps*».

La *parma* era un piccolo scudo rotondo (cfr. DIONE CASSIO, LV, 12, 1).

[15, 1] Plebei Romanae viritim HS trecenos numeravi ex testamento patris⁵² mei, et nomine meo HS quadringenos ex bellorum manibiis consul quintum⁵³ dedi, iterum autem in consulatu decimo ex [p]atrimonio meo HS quadringenos congiari viritim⁵⁴ pernumer[a]vi, et consul undecimum duodecim frumentationes frumento pr[i]vatim⁵⁵ coempto emensus sum, et tribunicia potestate duodecimum quadringenos nummos tertium viritim⁵⁶ dedi. Quae mea congiaria p[e]rvenerunt ad [homi]num millia nunquam minus quinquaginta et ducenta.

[15, 1] Δήμῳ Ῥωμα[ί]ων κατ' ἄνδρα ἑβδομήκοντα π[έν]τε δηνάρια ἑκάστῳ ἡρίθμησα κατὰ διαθήκην τοῦ πατρός μου, καὶ τῷ ἐμῷ ὀνόματι ἐκ λαφύρων [π]ο[λέ]μου ἀνὰ ἑκατὸν δηνάρια πέμπτον ὕπατος ἔδωκα, πάλιν τε δέ[κατο]ν ὑπατεύων ἐκ τ[ῆ]ς ἐμῆς ὑπάρξεως ἀνὰ δηνάρια ἑκατὸν ἡρίθ[μ]ησα, καὶ ἐνδέκατον ὑπάτος δώδεκα σειτομετρήσεις ἐκ τοῦ ἐμοῦ βίου ἀπεμέτρησα, καὶ δημαρχικῆς ἐξουσίας τὸ δωδέκατον ἑκατὸν δηνάρια κατ' ἄνδρα ἔδωκα· αἵτ[ι]νες ἐμαὶ ἐπιδόσεις οὐδέποτε ἦσσαν ἡλθ[ο]ν εἰ[ς] ἄνδρας

52. Con questo capitolo inizia la parte delle *Res Gestae* dedicata alle *impensae* sostenute da Augusto per lo Stato romano. Ottaviano-Augusto attuò la disposizione testamentaria di Giulio Cesare nel 44 a. C. (cfr. SVETONIO, *Iulius*, 83, 1-2; PLUTARCO, *Antonius*, 16, *Brutus*, 20; APPIANO, *bella civilia*, II, 143, 596; DIONE CASSIO, XLVI, 48, 1).

Si deve notare che le cifre relative alle somme versate da Augusto alla plebe, che nel testo latino sono riferite secondo vari tipi di unità monetali (sesterzio, nummo, denario), vengono nel testo greco tutte rapportate al *denarius* (termine che nella versione latina indica solo le somme di denaro date alla plebe urbana); poiché un denario valeva quattro sesterzi, trecento sesterzi equivalevano a settantacinque denari. «In ogni caso in entrambi i contesti le cifre sono perfettamente equivalenti fra loro» (VANOTTI, *Il testo greco* art. cit., p. 321; vd. anche *infra*, cap. 16, n. 65).

53. Una seconda distribuzione avvenne nel 29 a. C. in occasione del triplice trionfo del mese d'agosto (cfr. cap. 4, 3 e DIONE CASSIO, LI, 21, 3), con le ricchezze portate dall'Egitto (vd. SVETONIO, *Augustus*, 41, 1).

54. Una terza distribuzione fu fatta da Augusto al ritorno dalla guerra Cantabrica nel 24 a. C.; il denaro derivava dalle eredità ricevute dal padre Ottavio e da Giulio Cesare. La liberalità imperiale era designata in senso generale con i termini *largitio* o *liberalitas*; il *congiarium*, che prendeva il nome da *congius*, misura di capacità per solidi e liquidi pari all'ottava parte di un'*amphora*, equivalente a circa tre litri e mezzo, era una distribuzione al popolo in origine di olio, vino o sale, in séguito di vivande di ogni genere, poi con Nerone di tessere che davano il diritto di ottenere in regalo abiti, oro, argento, pietre preziose, perle, quadri, schiavi, bestie da soma, persino belve addomesticate, case, poderi (cfr. SVETONIO, *Nero*, 11, 2); spesso consisteva nell'equivalente somma di denaro (vd. D.-S., s. vv. *congiarium* e *congius*, 1/2, rispettivamente pp. 1442-1444 e 1444-1445).

55. Nel 23 a. C., quando accettò la *cura annonae* (vd. capp. 5, 2 e 18; SVETONIO, *Augustus*, 41, 2), Augusto fece dodici distribuzioni di grano da lui privata-

[15, 1] Alla plebe di Roma pagai in contanti a testa trecento sesterzi in conformità alle disposizioni testamentarie di mio padre⁵², e a mio nome diedi quattrocento sesterzi a ciascuno provenienti dalla vendita del bottino delle guerre, quando ero console per la quinta volta⁵³; nuovamente poi, durante il mio decimo consolato, con i miei beni pagai quattrocento sesterzi di congiario a testa⁵⁴, e console per l'undicesima volta calcolai e assegnai dodici distribuzioni di grano, avendo acquistato a mie spese⁵⁵ il grano in grande quantità e, quando rivestivo la potestà tribunizia per la dodicesima volta, diedi per la terza volta quattrocento nummi a testa⁵⁶. Questi miei congiari non pervennero mai a meno di duecentocinquantamila uomini.

mente comprato. La parola *frumentatio* nell'accezione di «distribuzione di frumento pubblico» alla plebe romana, compare, a quanto ci risulta, per la prima volta in questo passo delle *Res Gestae* e poi in SVETONIO, *Augustus*, 40, 2; 42, 3; tale accezione fu molto probabilmente assunta dopo che le distribuzioni ufficiali di grano acquistarono con la *lex Sempronia*, presentata da Gaio Gracco nel 123 a. C., valore d'istituto e forse solamente dopo l'introduzione della loro gratuità. La *frumentatio* consisteva in una vendita del grano al prezzo di costo, o a un prezzo inferiore al costo in misura variabile, oppure in una distribuzione gratuita. Per essere ammessi alla distribuzione bisognava godere della pienezza assoluta del diritto di cittadinanza, avere la residenza nella città di Roma e la maggiore età. Augusto nel 22 a. C. prepose alle distribuzioni di grano fatte dallo Stato un *praefectus annonae* e nel 2 a. C. ridusse la cifra degli ammessi a 200.000 (vd. G. CARDINALI in E. DE RUGGIERO, *Dizionario epigrafico di antichità romane*, s. v. *frumentatio*, III, Roma, 1922, pp. 225-315). La maniera nella quale sono indicati collettivamente i beneficiari a Roma dei *congiaria* e delle frumentazioni e il loro numero («non... mai meno» di 250.000, 320.000, «poco più di» 200.000) sono, come risulta dal testo stesso, variabili; da un passo di FRONTO, *principia historiae*, 20, p. 213 VAN DEN HOUT, 1988²; p. 490 PORTALUPI 1997², dove il *populus Romanus universus*, «il popolo romano nel suo complesso», cui sono diretti gli *spectacula*, viene contrapposto alla *plebs frumentaria*, che ne fa parte, e a cui sono diretti, *singillatim*, «individualmente», i *congiaria*, sembrerebbe doversi dedurre l'identità tra i destinatari dei *congiaria* e quelli delle frumentazioni; tuttavia l'equiparazione tra le due categorie di beneficiari non era in realtà assoluta, in quanto i beneficiari delle frumentazioni potevano essere un numero inferiore rispetto a quelli dei *congiaria*, perché quest'ultimi potevano essere estesi anche ai minori di undici anni (cfr. SVETONIO, *Augustus*, 41, 2), mentre si beneficiava delle frumentazioni solo a partire dall'assunzione della toga virile, cioè dal diciassettesimo anno. Sull'argomento si vd. il recente studio di E. LO CASCIO, *La popolazione*, in *Roma imperiale. Una metropoli antica* cit., pp. 17-69, specialm. pp. 39-43.

56. Tale distribuzione fu fatta in occasione della elezione di Augusto a pontefice massimo (cfr. cap. 10, 2), nel 12 a. C., quando egli non era console, perciò viene nominata la potestà tribunizia, in parte con la somma che egli aveva ereditato alla morte di Agrippa e in parte con una donazione fatta al popolo romano da Erode, re dei Giudei (cfr. DIONE CASSIO, LIV, 29, 4; GIUSEPPE FLAVIO, *antiquitates Iudaicae*, XVI, 4, 5).

[2] [T]ribu[nic]iae potestatis duodevicensimum, consul XII, trecentis et vigint[i] millibus plebis urbanae⁵⁷ sexagenos denarios viritim dedi. [3] Et colon[i]s militum meorum consul quintum ex manibiis viritim millia nummum singula dedi; acceperunt id triumphale congiarium in colo[n]is hominum⁵⁸ circiter centum et viginti millia. [4] Consul tertium dec[i]mum sexagenos denarios plebei, quae tum frumentum publicum accipieba[t], dedi; ea millia hominum paullo plura quam ducenta⁵⁹ fuerunt.

[16, 1] Pecuniam [pro] agris, quos in consulatu⁶⁰ meo quarto et postea consulibus M. Cr[asso] et Cn. Lentulo augure adsignavi militibus⁶¹, solvi municipis. Ea [s]u[mma] s[e]rtium circiter sexsiens milliens fuit, quam [p]ro Italicis praed[is] numeravi, et ci[r]citer bis mill[ie]ns et sescentiens, quod pro agris provin[c]ialibus solvi. Id primus et [s]olus⁶² omnium qui [d]eduxerunt colonias militum in Italia aut in provinciis, ad memo-

μυριάδων εἴκοσι πέντε. [2] Δημα[ρ]χικῆς ἐξουσίας ὀκτωκαιδέκατον, ὑπα[τ]ος δ[ωδέκατον], τριάκοντα τρισ[ι] μυριάσιν ὄχλου πολειτικ[οῦ] ἐξήκοντα δηνάρια κατ' ἄνδρα ἔδωκα. [3] Καὶ ἀποίκους στρατιωτῶν ἐμῶν πέμπτον ὑπατος ἐ[κ] λαφύρων κατὰ ἄνδρα ἀνὰ διακόσια πεντήκοντα δηνάρια ἔδ[ωκα] ἔλαβον ταύτην τὴν δωρεὰν ἐν ταῖς ἀποικίαις ἀνθρώπων μυριάδες πλ[εῖ]ον δώδεκα. [4] Ὑπατος τ[ρι]σκαιδέκατον ἀνὰ ἐξήκοντα δηνάρια τῶι σειτομετ[ρου]μένωι δῆμωι ἔδωκα οὗτος ἀρ[ι]θμ[ὸς] πλείων εἴκο[σι] μ[υ]ριάδων ὑπῆρχ[ε]ν.

[16, 1] Χρήματα (ᾧ) ἐν ὑπατείαι τετάρτη ἐμῇ κα[ὶ] μετὰ ταῦτα ὑπάτοις Μάρκωι Κράσσωι καὶ Ναῖωι Λέντλωι Αὐγουρι ταῖς πόλεσιν ἡρίθμησα ὑπὲρ ἀγρῶν οὓς ἐμέρισα τοῖς στρατ[ι]ώταις. Κεφαλαίου ἐγένοντο ἐν Ἰταλίαι μὲν μύρια πεντακ[ι]σχε[ί]λαι μυριάδες, [τῶ]ν [δὲ] ἐπαρχειτικῶν ἀγρῶν [μ]υ[ρ]ιάδες ἑξακισχ[ε]ίλαι πεν[τακό]σ[ι]αι. Τοῦτο πρῶτος καὶ μόνος ἀπάντων ἐπόησα τῶν [κατα]γαγόντων ἀποικίας στρατιωτῶν ἐν Ἰταλίαι ἢ ἐν ἐπαρ-

57. Augusto distribuì la somma nel 5 a. C. in occasione, forse, della *deductio in Forum* di Gaio (cfr. cap. 14, 1 e n. 49). Con l'espressione *plebs urbana* sono indicati i cittadini residenti a Roma, appartenenti non soltanto alle quattro tribù urbane: Esquilina, Palatina, Suburana e Collina, alle quali in origine erano ascritti gli abitanti dell'Urbe, ma anche coloro che, pur iscritti nelle trentuno tribù rustiche, erano domiciliati a Roma da più generazioni (vd. NI-

[2] Quando rivestivo la potestà tribunizia per la diciottesima volta ed ero console per la dodicesima volta diedi sessanta denari a testa a trecentoventimila appartenenti alla plebe urbana⁵⁷. [3] E ai coloni che erano stati miei soldati, quando ero console per la quinta volta, distribuii a testa mille nummi dalla vendita del bottino di guerra; nelle colonie ricevettero questo congiario del trionfo circa centoventimila uomini⁵⁸. [4] Console per la tredicesima volta diedi sessanta denari alla plebe che allora riceveva il frumento pubblico; furono poco più di duecentomila uomini⁵⁹.

[16, 1] Pagai ai municipi il risarcimento dei terreni che durante il mio quarto consolato⁶⁰ e poi sotto il consolato di Marco Crasso e Gneo Lentulo Augure assegnai ai soldati⁶¹. E la somma, che pagai in contanti, per le proprietà italiche ammontò a circa seicento milioni di sesterzi, e fu di circa duecentosessanta milioni ciò che pagai per i terreni provinciali. E a memoria del mio tempo compii quest'atto per primo e solo⁶² fra tutti coloro che fondarono colonie di soldati in Italia o nelle

COLET, *L'inventario* cit., pp. 235-237). Sul rapporto di Augusto con la *plebs urbana* vd. Z. YAVETZ, *Plebs and Princeps*, Oxford, 1969 (= New Brunswick, 1988).

58. Tale distribuzione avvenne nel 29 a. C. nello stesso tempo in cui furono distribuite somme di denaro alla plebe, cfr. *supra*, n. 53.

59. Nel 2 a. C., in occasione della *deductio in Forum* di Lucio, Augusto distribuì alla *plebs frumentaria*, che usufruiva delle distribuzioni gratuite di grano, sessanta denari. La somma è calcolata in denari, perché sessanta denari corrispondevano a sessanta *modii* di grano, che era la razione annuale delle frumentazioni pubbliche, essendo un denaro il prezzo al minuto di un moggio; il *modius* era una misura di capacità equivalente a circa nove litri (vd. D.-S., s. v. *modius*, III/3, pp. 1957-1958).

60. In questo capitolo sono enumerate le ricompense ai veterani. Nel 30 a. C., dopo la battaglia di Azio, Augusto dovette soddisfare le rivendicazioni anche tumultuose di un gran numero di soldati, tra i quali anche i veterani di Antonio e Lepido, che avevano servito sotto di lui (cfr. SVETONIO, *Augustus*, 17, 3; OROSIO, VI, 19, 14); egli assegnò terre in Italia e nelle province (cfr. DIONE CASSIO, LI, 4, 5; IGINO GROMATICO, *de limitibus constituendis*, p. 177 LACHMANN).

61. Una nuova assegnazione di terre avvenne nel 14 a. C. solamente nella Gallia Narbonese e in Spagna (cfr. DIONE CASSIO, LIV, 23, 7 e *infra*, cap. 28, 1).

62. Augusto sottolinea la priorità del risarcimento in denaro delle terre confiscate. Non è possibile dire se la grande differenza tra le somme pagate rispettivamente per i terreni italici e quelli provinciali dipenda dalla diversa valutazione o dalla diversa estensione; in Italia le espropriazioni colpirono in particolar modo i territori ritenuti favorevoli ad Antonio (vd. L. CANALI, *Res gestae divi Augusti*, Roma 1993³, p. 61, n. 1).

r[i]am aetatis meae feci. [2] Et postea Ti. Nerone et Cn. Pisone consulibus, item[q]ue C. Antistio et D. Laelio co(n)s(ulibus) et C. Calvisio et L. Pasiene consulibus et L. Le[ntulo et] M. Messalla consulibus, et L. Caninio et Q. Fabricio⁶³ co[s.] milit[ibus, qu]os emeriteis stipendis in sua municipi[a⁶⁴ dedux]i, praem[ia n]umerato persolvi, quam in rem seste[rtium] q[uater m]illien[s⁶⁵ ci]r[cite]r impendi.

[17, 1] Quater [pe]cunia mea iuvi aerarium⁶⁶, ita ut sester-tium millien[s] et quing[en]t[ien]s ad eos qui praerant aerario⁶⁷ detulerim. [2] Et M. Lep[i]do et L. Ar[r]unt[i]o co(n)s(ulibus)

χείαις μέχρι τῆς ἑμῆς ἡλικίας. [2] Καὶ μετέπειτα Τιβερίῳ Νέρωνι καὶ Ναίῳ Πείσωνι ὑπάτοις καὶ πάλιν Γαίῳ Ἀνθεστίῳ καὶ Δέκμῳ Λαιλίῳ ὑπάτοις καὶ Γαίῳ Καλουισίῳ καὶ Λευκίῳ Πασσιήνῳ [ὑ]πάτο[ις] [καὶ Λ]ευκίῳ Λέντλῳ καὶ Μάρκῳ Μεσσάλ[αι] ὑπάτοις, κ[α]ὶ [Λ]ευκίῳ Κανιν[ί]ῳ [κ]αὶ [Κ]οίντῳ Φα[β]ρικίῳ ὑπάτοις, (τοῖς) στρατιώταις ἀπολυόμενοις, οὓς κατήγαγον εἰς τὰς ἰδίας πόλ[εις], φιλανθρώπου ὀνόματι ἔδωκα μ[υρ]ιάδας ἐγγὺς [μυρία]ς.

[17, 1] Τετρά[κ]ις χρήμ[α]σιν ἑμοῖς [ὑπ]έλαβον τὸ αἰράριον, [εἰς] ὃ [κ]ατήνευκα (τρεις)[χ]ειρίας [ἐπ]τακοσίας πεντήκοντα μυριάδας. [2] Κ[αὶ] Μ[άρ]κῳ [Λεπίδῳ] καὶ Λευκίῳ Ἀρρουντίῳ ὑ[πάτοις] εἰς τ[ὸ] στ[ρ]α[τιω-]

63. Con i nomi delle coppie dei consoli sono indicati gli anni: 7, 6, 4, 3 e 2 a. C. (cfr. cap. 17).

64. Secondo J. GAGÉ, *Res gestae divi Augusti*, Paris, 1977³, p. 103, l'espressione *in sua municipia* non indicherebbe necessariamente il ritorno nelle città natali; di diversa opinione CANALI, *Res gestae* cit., p. 61, n. 2, secondo il quale il reinserimento dei soldati nei loro luoghi originari sarebbe conforme alla riorganizzazione dello stato portata avanti da Augusto.

65. Le somme di denaro versate ai soldati in séguito al congedo sono corrisposte da Augusto prima della costituzione dell'*aerarium militare* e perciò attinte al suo patrimonio personale, come quelle utilizzate per l'acquisto delle terre (cfr. cap. 17 e nn. 66 e 68).

Bisogna inoltre osservare che nel testo latino le somme indicate nel cap. 15 (a favore della plebe romana) sono espresse secondo varie unità monetali (vd. *supra*, n. 52), mentre nei capp. 16-17 (a favore dei soldati veterani) e 21, 2 (doni alle divinità) sono espresse in sesterzi. Nella versione greca esse sono tutte indicate in denari nel cap. 15, mentre nei rimanenti capitoli non è riferita l'unità monetale; tuttavia, risultando queste cifre 2,5 volte superiori a quelle del testo latino, se ne desume che l'unità di riferimento deve essere l'asse, 2,5 volte inferiore al sesterzio. Ma ciò che ora importa notare è che, nell'ambito della redazione greca, c'è una differenza notevole tra le cifre indicate in denari e quelle indicate – presumibilmente – in assi, perché, valendo il denario 10 assi, le somme in denari risultano formalmente 10 volte inferiori alle altre. Sicché a tutta prima, e specialmente al lettore orientale che non comprendesse il latino, le spese in denari a favore della plebe romana sembravano 10 volte inferiori al

province. [2] E poi sotto il consolato di Tiberio Nerone e Gneo Pisone e nuovamente sotto il consolato di Gaio Antistio e Decimo Lelio e di Gaio Calvisio e Lucio Pasieno e di Lucio Lentulo e Marco Messalla e Lucio Caninio e Quinto Fabrizio⁶³ ai soldati che, terminato il servizio militare, feci ritornare nei loro municipi⁶⁴, pagai premi in denaro contante, e per questa operazione spesi circa quattrocento milioni⁶⁵ di sesterzi.

[17, 1] Quattro volte aiutai l'erario⁶⁶ con denaro mio, sicché consegnai centocinquanta milioni di sesterzi a coloro che sovrintendevano all'erario⁶⁷. [2] E sotto il consolato di Marco

reale: e ciò sarebbe stato escogitato allo scopo di rendere meno appariscente in ambiente orientale la munificenza romana del Principe (VANOTTI, *Il testo greco* art. cit., pp. 321-323).

66. L'*aerarium* era il tesoro dello Stato romano, istituito in età repubblicana e custodito (l'*aerarium* in senso stretto) in una parte del tempio di Saturno (perciò chiamato in séguito *aerarium Saturni*, quando l'istituzione di altri erari impose la necessità di una precisazione nella denominazione) insieme all'archivio di Stato e alle insegne delle legioni in tempo di pace. Distinto dall'erario era il *fiscus* (propriamente «cesta di vimini», la cassa particolare dell'imperatore). Due di questi versamenti furono effettuati in circostanze citate nelle *Res Gestae* stesse: nel 28 a. C. in occasione dei giochi, di cui si è parlato nel cap. 9, 1 e n. 38 (e cfr. DIONE CASSIO, LIII, 2, 1), e nel 16 a. C. per la ricostruzione di strade e ponti, di cui si tratterà nel cap. 20, versamento attestato anche da documentazione monetale (s. p. q. R. imp. *Caesari quod viae munitae sunt ex ea pecunia quam is ad aerarium detulit*: vd. BMCemp. I, p. 15, n° 79 ss.). Un terzo versamento fu effettuato nel 12 a. C. per compensare il mancato contributo annuo della provincia d'Asia, devastata da un terremoto (cfr. DIONE CASSIO, LIV, 30, 3); del quarto non si hanno riscontri. Si trattò sempre di versamenti senza interessi e senza rimborsi. Vd. WEBER, *Princeps* cit., pp. 204*-211*; H. AIGNER, *Bemerkungen zu Kapitel 17 der Res gestae divi Augusti*, «GB», 8, 1979, pp. 173-183, sostiene che tutte le sovvenzioni ricordate in questo capitolo erano finalizzate al rafforzamento del potere di Augusto e dei suoi successori. Sul rapporto che si venne a creare tra erario e patrimonio del principe vd. p. es. E. NOÈ, *La fortuna privata del principe e il bilancio dello Stato romano: alcune riflessioni*, «Athenaeum», 75, 1987, pp. 27-65. «Val la pena di ricordare che sul problema dei rapporti fra erario dello stato e cassa privata del principe, e le relative amministrazioni, vi è una discussione senza fine per la buona ragione che quei rapporti sono andati modificandosi e precisandosi, nel senso di una distinzione, durante l'età giulio-claudia» (E. GABBA, *L'impero di Augusto*, in SCHIAVONE, *Storia di Roma* cit., II, 2, p. 16, n. 18). Sull'erario in generale vd. M. CORBIER, *L'aerarium Saturni et l'aerarium militare*, Roma, 1974; sul *fiscus* vd. LO CASCIO, *Le tecniche* cit., in SCHIAVONE, *Storia di Roma* cit., II, 2, pp. 160-173, con relativa bibliografia.

67. I sovrintendenti all'erario furono magistrati differenti nel tempo: questori fino al 28 a. C., due ex-pretori fino al 23 a. C., due pretori dal 23 in avanti col titolo di *praefecti aerarii Saturni* (cfr. TACITO, *Annales*, XIII, 28 s.; vd. H. VOLKMANN, *Res gestae divi Augusti. Das Monumentum Ancyranum*, Berlin, 1969³, p. 31).

i[n] aerarium militare⁶⁸, quod ex consilio m[eo] co[nstitutum est, ex [q]uo praemia darentur militibus, qui vicena [aut plu]ra sti[pendi]a emeruissent⁶⁹, HS milliens et septing[e]nti[ens ex pa]t[rim]onio [m]eo⁷⁰ detuli.

[18] Ab [ill]o anno, [q]uo Cn. et P. Lentuli c[ons]ules fuerunt, cum d[e]ficerent [pu]blica[e] o[pe]s tum centum millibus h[omi]num tu[m pl]uribus [mul]to fru[m]en[t]ari[o]s et [n]um-marios tr[ibu]tu[s]⁷¹ [ex hor]r[re]o⁷² et patr[i]monio meo [edidi].

τικὸν αἰράριον, ὃ τῇ ἐμῇ γ[ν]ώ[μη] κατέστη, ἵνα [ἐ]ξ αὐτοῦ αἱ δωρεαὶ τοῖς [ἀ]π[ολ]υομένοις στρατιώταις δίδωνται, οἱ εἴκο[σι]ν ἐνιαυτο[ῦ]ς ἢ πλείονας ἐστρατεύσαντο, μυριάδα[ς] τετρα[κ]ισχειλίας διακοσίας πεντήκοντα [ἐκ τῆς ἐ]μ[ῆς] ὑπάρξεως κατήνεκα.

[18] [Ἀπ' ἐκ]είνου τ[ο]ῦ ἐνιαυτοῦ, ἐ[ξ] οὗ Νάιος καὶ Πόπλιος [Λ]έντλοι ὕπατοι ἐγένοντο, ὅτε ὑπέλειπον αἱ δη[μό]σιαι πρόσοδοι, ἄλλοτε μὲν δέκα μυριάσιν, ἄλ[λοτε] δὲ πλείοσιν σειτικάς καὶ ἀργυρικάς συντάξεις ἐκ τῆς ἐμῆς ὑπάρξεως ἔδωκα.

68. L'istituzione dell'*aerarium militare* avvenne nel 6 d. C. (cfr. SVETONIO, *Augustus*, 49, 2; DIONE CASSIO, LV, 25, 1 s.). Si trattava di una cassa destinata specificamente al pagamento di premi ai soldati che venivano congedati dopo venti o più anni di servizio. Creata con un capitale iniziale di 170 milioni di sesterzi versati da Augusto, essa era alimentata dai redditi di imposte di nuova istituzione (la *vicesima hereditatium et legatorum*, cioè tassa del 5% sulle eredità e sui lasciti testamentari, e la *centesima rerum venalium*, tassa dell'1% sulle vendite), dai proventi di confische e da contributi di sovrani alleati e di alcune popolazioni, mentre DIONE CASSIO, LV, 25, 3, precisa anche che Augusto respinse tutte le offerte dei privati. Il premio in denaro pagato ai congedati venne fissato a 12.000 sesterzi per i legionari e 20.000 sesterzi per i pretoriani (cfr. DIONE CASSIO, LV, 23, 1). Sovrintendevano all'erario militare tre *praefecti aerarii militaris* in carica per tre anni, dapprima estratti a sorte dal senato fra gli ex-pretori, poi scelti direttamente dal principe. La fondazione dell'erario militare fu dovuta al fatto che al tempo di Augusto la salvaguardia dei confini dell'impero aveva imposto la creazione di un esercito permanente, con conseguenti spese militari permanenti da prevedere in bilancio (vd. BELLONI, *Res gestae* cit., p. 110). Cfr. anche SVETONIO, *Augustus*, 49, 1 e, in generale, vd. N. CORBIER, *L'aerarium Saturni et l'aerarium militare* cit.; ID., *L'aerarium militare*, in *Armées et fiscalité dans le monde antique*, Coll. Nat. CNRS, n° 936, Paris, 1977, pp. 197-234. Vd. anche sotto, *Libelli*, II, n. 10.

Lepido e Lucio Arrunzio trasferii nell'erario militare⁶⁸, che fu costituito su mia proposta perché da esso si prelevassero i premi da dare ai soldati che avessero compiuto⁶⁹ venti o più anni di servizio, centosettanta milioni di sesterzi prendendoli dal mio patrimonio⁷⁰.

[18] Dall'anno in cui furono consoli Gneo e Publio Lentulo, scarseggiando le risorse dello Stato, feci donazioni⁷¹ in frumento e in denaro ora a centomila persone ora a molte di più, attingendo dal mio granaio⁷² e dal mio patrimonio.

69. Nel 5 d. C. Augusto fissò la nuova durata del servizio militare, dopo quella stabilita nel 13 a. C.: si passò così da 12 a 16 anni per i pretoriani, e da 16 a 20 per i legionari (cfr. DIONE CASSIO, LV, 23, 1). Ma la ferma veniva talora prolungata, come riconosce Augusto stesso (*vicena aut plura stipendia*), arrivando anche a 30 e 40 anni, con conseguente grave malcontento dei soldati, in particolare delle legioni di stanza in Pannonia, che sfociò in tumulto alla morte di Augusto (cfr. TACITO, *annales*, I, 16-19.) Sintetica illustrazione della situazione militare sotto Augusto in KIENAST, *Augustus* cit., pp. 320-332 (ivi bibliografia relativa). Vd. anche *supra*, cap. 3, 3 e nn. 14 e 15, e sotto, *Libelli*, II e n. 9.

70. Vd. anche *supra*, cap. 15. Nel suo testamento Augusto si scusò per la *mediocritas* del suo patrimonio, buona parte del quale egli aveva speso in favore dello Stato (cfr. SVETONIO, *Augustus*, 101, 3; sotto, *Opera historica*, XXX). Sul patrimonio di Augusto vd. U. WILCKEN, *Zu den Impensae der Res gestae divi Augusti*, «Sitzungsberichte der preuss. Akademie der Wissenschaften», Berlin, 1931, pp. 772-785; W. ENSSLIN, *Zu den Res gestae divi Augusti*, «RhM», 81, 1932, pp. 335-344; NOÈ, *La fortuna privata del principe* cit.

71. Cfr. SVETONIO, *Augustus*, 41, 2. La lezione *tributus* è l'integrazione che meglio s'accorda al corrispondente termine del testo greco, συντάξεις. Si tratterebbe (il condizionale è d'obbligo, perché questo breve capitolo ha dato adito a varie interpretazioni, anche in relazione al successivo *horreum*) di distribuzioni di grano e denaro fatte da Augusto a partire dal 18 a. C., anno del consolato di Gneo e Publio Lentulo, in conseguenza di scarse entrate dello Stato. Tali distribuzioni si risolvettero in pratica in sovvenzioni indirette a favore dell'erario statale. Vd. VANOTTI, *Il testo greco* art. cit., p. 315. Sul rapporto di Augusto con la *plebs urbana* vd. cap. 15, 2 e n. 57 (ivi bibliografia).

72. A che cosa Augusto si riferisca con questo termine non è del tutto chiaro, perché non è pensabile che egli possedesse un granaio personale così vasto da contenere quantità di frumento come quelle elargite. Si può pensare forse a una costruzione analoga agli edifici di questo genere costruiti e posseduti dagli imperatori a Roma (vd. GAGÉ, *Res gestae* cit., p. 107) oppure «ad una propria iniziativa personale per approvvigionare in qualche modo di frumento la città» (vd. CANALI, *Res gestae* cit., p. 45).

[19, 1] Curiam⁷³ et continens ei Chalcidicum⁷⁴ templum-
que Apollinis in Palatio cum porticibus⁷⁵, aedem divi Iuli⁷⁶,

[19, 1] Βουλευτήριον καὶ τὸ πλησίον αὐτῷ Χαλκιδικόν, ναόν τε
Ἀπόλλωνος ἐν Παλατίῳ σὺν στοαῖς, ναόν θεοῦ [Ἰ]ουλίου, Πανὸς ἱερόν,

73. S'inizia con questo capitolo la seconda parte dell'elenco delle spese sostenute da Augusto a favore dello Stato, e precisamente si ricordano ora quelle affrontate per la costruzione o la ricostruzione completa di edifici pubblici e di templi innalzati su suolo dello Stato. L'enumerazione sembra seguire l'ordine cronologico e, al tempo stesso, topografico (GAGÉ, *Res gestae* cit., p. 111). Lo scopo perseguito da Augusto con la sua attività edilizia pubblica è triplice: «ravvivare lo spirito religioso nel popolo, conferire nuovo prestigio alla propria persona, impiegare mano d'opera non qualificata nelle imprese edilizie» (CANALI, *Res gestae* cit., p. 67). Tale attività fu comunque un segno tangibile della *pietas erga deos* di Augusto, *pietas* che insieme ad altre virtù sarà esaltata nello scudo d'oro, di cui al cap. 34: vd. p. es. RAMAGE, *The nature* cit., p. 94. Augusto stesso si vantò di tale attività, affermando di lasciare di marmo la città che aveva ricevuto di mattoni (SVETONIO, *Augustus*, 28, 3; vd. anche sotto, *Dicta et apophthegmata*, XXXIII). Sulla politica augustea nelle costruzioni vd. ZANKER, *Il Foro Romano. La sistemazione da Augusto alla tarda antichità*, Roma, 1972; P. GROS, *Aurea templa. Recherches sur l'architecture religieuse de Rome à l'époque d'Auguste*, Roma, 1976; R. SABLAYROLLES, *Espace urbain et propagande politique. L'organisation du centre de Rome par Auguste* (*Res gestae*, 19 à 21), «Pallas», 28, 1981, pp. 59-77; GALLIAZZO, *Augusto e la riorganizzazione della città di Roma* art. cit., in *Temì augustei* cit., pp. 73-91 e n. 45; F. DE CAPRARIIS - F. ZEVI, *L'edilizia pubblica e sacra*, in LO CASCIO, *Roma imperiale. Una metropoli antica* cit., pp. 249-314, specialm. pp. 274-287. Nel programma edilizio augusteo ebbe un ruolo importantissimo M. Vipsanio Agrippa, genero di Augusto stesso: vd. J.-M. RODDAZ, *Marcus Agrippa*, Paris-Roma, 1984, pp. 231 ss.

La Curia era il luogo abituale delle sedute del senato, che tuttavia poteva riunirsi in un qualsiasi altro luogo stabilito per accordo. La curia più antica era la *Curia Hostilia*, così detta perché si attribuiva la sua costruzione al re Tullio Ostilio (cfr. VARRONE, *de lingua Lat.*, 5, 155; LIVIO, I, 30, 2); restaurata da Silla nell'80 a. C., fu incendiata dai partigiani di Clodio nel 52 a. C. in occasione del funerale di quest'ultimo (cfr. CICERONE, *pro Milone*, 90); malamente ricostruita da Fausto, figlio di Silla, fu abbattuta da Cesare che voleva dare un nuovo assetto urbanistico all'area del Foro Romano anche con la costruzione di una curia più decorosa. Incominciata nel 42 a. C., la nuova curia, detta *Iulia* in onore del padre suo adottivo, fu dedicata da Augusto il 28 agosto del 29 a. C., in occasione del suo triplice trionfo (vd. *supra*, cap. 4, 1), e adornata dell'altare e della statua della Vittoria, simbolo del nuovo regime (cfr. DIONE CASSIO, LI, 22, 1), e vi fu collocato lo scudo d'oro offerto dal senato al Principe (vd. *infra*, cap. 34, 2).

74. Era un porticato di destinazione per noi incerta; è da identificare probabilmente con la costruzione che in séguito diventerà l'*Atrium Minervae*, di cui ancora restano tracce intorno alla *Curia Iulia*; cfr. DIONE CASSIO, LI, 22, 1. Vd. F. ZEVI, *Il calcidico della Curia Iulia*, «RAL», 26, 1971, pp. 237-251.

75. La costruzione del tempio di Apollo sul Palatino fu iniziata subito dopo la vittoria su Sesto Pompeo a Milazzo nel 36 a. C. (cfr. VELLEIO PATERCOLO, II, 81, 3); l'edificio sorse sul suolo che era stato acquistato da Ottaviano-Augusto per la costruzione del suo palazzo e che pertanto era diventato ormai proprietà pubblica (cfr. DIONE CASSIO, XLIX, 15, 5; LIII, 1, 3), e precisamente su un'area indicata dagli aruspici in quanto colpita dal fulmine (cfr. SVETONIO, *Augustus*,



Particolare del «Monumentum Ancyranum»

(calco da Ancyra, Tempio di Augusto).

[19, I] Costruì la Curia⁷³ e il Calcidico⁷⁴ contiguo, e il tempio di Apollo sul Palatino con portici⁷⁵, il tempio del divo Giulio⁷⁶,

29, 3; DIONE CASSIO, XLIX, 15, 5). Nonostante ciò, ma proprio in considerazione dell'origine privata del suo suolo, Augusto designa la costruzione col termine *templum*, anziché col termine più appropriato di *aedes* (vd. nota seguente). Il tempio fu dedicato nel 28 a. C. e considerato un ex-voto al dio che garantì la vittoria di Azio (*Apollo Actius* o *Navalis*; l'αἴτιον del tempio è cantato da PROPERZIO, IV, 6). Esso era attorniato da un porticato, cui era collegata la *Bibliotheca Apollinis*, con una sezione latina e una greca, dove Augusto, oramai vecchio, convocava spesso il senato (cfr. SVETONIO, l. c.). Nella cella del tempio si ergeva la statua del dio, opera del celebre Scopas, e ai suoi lati quelle della madre Latona e della sorella Artemide (Diana). Sotto il basamento Augusto, una volta diventato pontefice massimo, fece riporre in due teche dorate i Libri Sibillini (SVETONIO, *Augustus*, 31, 1). Adornato con varie opere di scultura, tra cui il carro del Sole collocato sul tetto, è descritto con ammirazione da PROPERZIO, II, 31; vi accennano VIRGILIO, *Aen.*, 6, 69-74; 8, 720; OVIDIO, *trist.*, III, 1, 59-64. Apollo è divinità centrale nell'aspetto religioso e ideologico del principato augusteo, anche se la triade capitolina – Giove, Giunone e Minerva – mantiene pur sempre la supremazia. Con la costruzione del suo tempio sul Palatino, il dio difensore di Troia entrava per la prima volta – grazie ad Augusto – nel *pomerium* della città erede di Troia. Apollo, dunque, difensore di Roma come lo fu di Troia: è questa la ragione primaria della scelta di Apollo quale divinità tutelare del Principe. Ma anche altre ragioni sono state scorte, soprattutto nel fatto che Apollo era «il dio della cultura e della civiltà greca nei loro valori di equilibrio, di armonia spirituale, di quello che veniva definito *ethos* nel comportamento intellettuale e morale» (vd. BELLONI, *Res gestae* cit., p. 113). Sul significato politico del tempio di Apollo vd. P. ZANKER, *Der Apollontempel auf dem Palatin. Ausstattung und politische Sinnbezüge nach der Schlacht von Actium*, in *Città e architettura nella Roma imperiale*, «ARID», Suppl. 10, 1989, pp. 21 ss. Per la documentazione numismatica vd. H. W. RITTER, *Das Heiligtum des Apollo Palatinus in der augusteischen Münzprägung*, in *Actes du IX^e Congrès international de numismatique*, éd. par T. HACKENS - R. WEILLER, Louvain-La Neuve et Luxembourg, 1982, pp. 365-370. Sul significato politico del dio Apollo vd. J. GAGÉ, *Apollon romain*, Paris, 1955; ID., *Apollon impérial, Garant des «Fata Romana»*, «ANRW», II, 17/2, 1981, pp. 562-630; sulle nuove divinità del principato augusteo vd. KIENAST, *Augustus* cit., pp. 227-244.

Il *Palatium* o *mons Palatinus* è il colle su cui, già prima dell'VIII sec. a. C., sorgeva il villaggio che diede origine alla città di Roma, quella «Roma quadrata» che la tradizione mitica voleva fondata da Romolo, nel 754 o 753 secondo la tradizione annalistica. Il Palatino, che sorgeva nel cuore dell'Urbe di fronte al Foro Romano, affiancato a Nord-Ovest dal Campidoglio, fu, con Augusto, la sede della residenza imperiale, detta perciò *Palatium*, «Palazzo». Vd. G. CARETTONI, *I problemi della zona augustea del Palatino alla luce dei recenti scavi*, «RPAA», 39, 1966-1967, pp. 55-75; ID., *Le costruzioni di Augusto sul Palatino*, in *Roma repubblicana dal 270 a. C. all'età augustea*, Roma, 1987, pp. 77-83.

76. Il tempio del divo Giulio, così come quelli ricordati in questo capitolo (eccettuato il *templum* di Apollo, su cui vd. nota precedente), è designato col termine *aedes* perché innalzato su suolo pubblico, quindi già «inaugurato» al momento della costruzione, a differenza del *templum* (nel cap. 21, 1, è menzionato quello di Marte Ultore), eretto su terreno privato, che doveva perciò essere preliminarmente consacrato. Ma confusioni fra i due termini sono numerose (vd. WEBER, *Princeps* cit., p. 214*, n. 631). Il tempio in onore di Giulio Cesare, votato dai triumviri Ottaviano, Antonio e Lepido nel 42 a. C., fu edificato sul luogo stesso della cremazione della salma di Cesare (cfr. DIONE CASSIO, XLVII, 18, 4), luogo onorato inizialmente con una colonna recante l'iscrizione «Al pa-

Lupercal⁷⁷, porticum ad circum Flaminium, quam sum appellari passus ex nomine eius qui priorem eodem in solo fecerat Octaviam⁷⁸, pulvinar ad circum Maximum⁷⁹, [2] aedes in Capitolio Iovis Feretri⁸⁰ et Iovis Tonantis⁸¹, aedem Qui-

στοὰν πρὸς ἵπποδρόμῳ τῷ προσαγορευομένῳ Φλαμινίῳ, ἣν εἶσα προσαγορεύεσθαι ἐξ ὀνόματος ἐκείνου Ὀκταουίαν, ὁ[ς] πρῶτος αὐτὴν ἀνέστησεν, ναὸν πρὸς τῷ μεγάλῳ ἵπποδρόμῳ, [2] ναοὺς ἐν Καπιτωλίῳ Διὸς

dre della patria», innalzata dalla *plebs* di Roma, affezionatissima al dittatore, e successivamente con un altare (cfr. SVETONIO, *Iulius*, 85; APPIANO, *bella civilia*, II, 148, 616; III, 2, 3, e sulla problematica relativa a queste costruzioni onorarie di Cesare vd. M. MONTAGNA PASQUINUCCI, *L'«altare» del tempio del divo Giulio*, «Athenaeum», 52, 1974, pp. 144-155). La *aedes divi Iuli* fu dedicata il 18 agosto del 29 a. C., subito dopo il triplice trionfo, come avverrà poco dopo per la *Curia Iulia* (cfr. DIONE CASSIO, LI, 22, 1-2; vd. *supra*, n. 73, e cap. 4, 1 e n. 18); essa sorgeva su un alto basamento, adornato con i rostri delle navi catturate nella battaglia di Azio (cfr. DIONE CASSIO, LI, 19, 2), nel Foro Romano, vicino alla *Regia*, residenza del pontefice massimo. La divinità di Cesare, primo nella storia romana a godere di tale onore, fu riconosciuta nel 42 a. C., «non solo per bocca di coloro che la decretavano, ma anche per convinzione del popolo» (cfr. SVETONIO, *Iulius*, 88), a ciò indotto dalla comparsa di una cometa, vista per sette giorni consecutivi durante i giochi indetti da Ottaviano - Augusto in onore del nuovo dio (cfr. SVETONIO, *ibid.*; sotto, *Opera historica*, VI, introduzione). Il titolo di *divus*, però, sembra sia stato attribuito a Cesare ancora vivente (cfr. DIONE CASSIO, XLIV, 6, 4; vd. J. CARCOPINO, *Points de vue sur l'impérialisme romain*, Paris, 1934, p. 124).

77. Lupercale era il nome di una grotta alle falde del Palatino, dove secondo la leggenda furono trovati dal pastore Faustolo i gemelli Romolo e Remo allattati dalla Lupa (cfr. p. es. VIRGILIO, *Aen.*, 8, 343 s., OVIDIO, *fasti*, 2, 381-421). Il nome *Lupercal* deriva da *Lupercus*, il dio agreste che difendeva le greggi dai lupi, assimilato in séguito a Pan Liceo dell'Arcadia (cfr. OVIDIO, *ibid.*, 423 s.; DIONIGI DI ALICARNASSO, *antiquitates Romanae*, I, 32, 4; 79, 8). In suo onore si celebrava nel mese di febbraio l'antichissima festa dei *Lupercalia* (ripristinata proprio da Augusto secondo SVETONIO, *Augustus*, 31, 4), nella quale si svolgeva la corsa di giovani nudi, che veneravano il dio con comportamenti ritualmente anche lascivi (cfr. LIVIO, I, 5, 1-5), per cui Augusto, nel quadro del suo programma di moralizzazione dei costumi, vietò che vi partecipassero giovinetti ancora imberbi (cfr. SVETONIO, *l. c.*).

78. Situato a sud del Campo Marzio, appunto vicino al Circo Flaminio (questa precisazione è resa necessaria probabilmente dal fatto che esisteva anche una *porticus Octaviae* fatta erigere da Ottavia, sorella di Augusto, nei pressi del teatro di Marcello), il portico Ottavio era stato costruito nel 168 a. C. da Gneo Ottavio a celebrazione della vittoria navale da lui riportata sul re Perseo di Macedonia e, distrutto da un incendio sul finire della repubblica, fu ricostruito da Ottaviano-Augusto nel 33 a. C. (FESTO, p. 188 LINDSAY) con il bottino della guerra di Dalmazia (su cui *infra*, cap. 29, 1; cfr. DIONE CASSIO, XLIX, 43, 8, che confonde però questo portico con quello di Ottavia) e mantenne il nome del suo primo costruttore per volontà del Principe, che voleva in tal modo rendere onore alla *gens Octavia* cui egli stesso apparteneva. Sul mantenimento delle antiche denominazioni vd. *infra*, n. 92.

79. Il termine *pulvinar* (che propriamente designa il cuscino del letto e poi, in particolare, il letto su cui venivano posate le immagini degli dèi e quindi,

il Lupercale⁷⁷, il portico vicino al Circo Flaminio, che io consentii fosse denominato Ottavio⁷⁸ dal nome di chi aveva costruito il precedente sul medesimo suolo, il *pulvinar* al Circo Massimo⁷⁹, [2] il tempio di Giove Feretrio⁸⁰ e di Giove Tonante⁸¹

per sineddoche, il tempio stesso, donde la traduzione, con *ναός*, del testo greco delle *Res Gestae*) secondo i più indica qui (come in SVETONIO, *Augustus*, 45, 1, e in una lettera di Augusto stesso alla moglie Livia, tramandataci da SVETONIO, *Claudius*, 4, 3 - vd. sotto, *Ep.* I) una loggia o palco da cui l'imperatore e i suoi famigliari assistevano ai giochi del Circo Massimo. Si pensa che il *pulvinar* sia stato costruito in occasione dei lavori di restauro del Circo stesso, in séguito all'incendio del 31 a. C. (cfr. DIONE CASSIO, L, 10, 3). Esso prefigurerebbe il *κάθισμα* degli imperatori bizantini (vd. GAGÉ, *Res gestae* cit., p. 110). Invece secondo P. MINGAZZINI, *Il pulvinar ad Circum Maximum*, «BCAR», 72, 1946-48, pp. 27-32, il *pulvinar* sarebbe un piccolo edificio costruito per il *lectisternium* nelle vicinanze del Circo: il che giustificherebbe il termine *ναός* della traduzione greca. Similmente WEBER, *Princeps* cit., p. 218*, che pensa anch'egli a un *locus sacer*, però all'interno del Circo e dal quale la famiglia imperiale, con le immagini degli dèi, assisteva ai giochi; in ciò concorda VOLKMANN, *Res gestae* cit., p. 34: e sembra, questa, l'interpretazione più convincente.

80. L'epiteto *Feretrius* attribuito a Giove presenta un'etimologia che nella sua esattezza a noi sfugge (ERNOUT-MEILLET, *DEL*, s. v. *Feretrius*), ma che gli antichi connettevano al verbo *fero*, «porto» il trofeo di guerra (cfr. LIVIO, I, 10, 6; PROPERZIO, IV, 10, 47) o al verbo *ferio*, «colpisco» in battaglia (cfr. PROPERZIO, IV, 10, 46); ma non si esclude che possa risalire all'espressione *foedus ferio*, «stringo un patto mediante l'uccisione di una vittima» (cfr. BELLONI, *Res gestae* cit., p. 120). In ogni caso Giove Feretrio era il dio dei trionfatori in guerra, che a lui consacravano le spoglie opime, ossia le spoglie costituite dalle armi catturate dal comandante romano al comandante nemico ucciso in duello (cfr. LIVIO, I, 10, 6). Il che avvenne tre volte, secondo la tradizione: per opera di Romolo vincitore su Acrone, re dei Ceninesi (cfr. LIVIO, I, 10, 6; PROPERZIO, IV, 10, 5 ss.), in séguito al Ratto delle Sabine; per opera di Aulo Cornelio Cosso, che uccise Tolumnio, re di Veio, nel 428 a. C. (cfr. LIVIO, IV, 20, 1-5; PROPERZIO, IV, 10, 23 ss.), e di Claudio Marcello, che abbatté Viridomaro, capo dei Galli Insubri, nella battaglia di *Clastidium*, del 222 a. C. (cfr. PROPERZIO, IV, 10, 39 ss.). Innalzato da Romolo nella suddetta circostanza, era il più antico tempio romano (cfr. LIVIO, I, 10, 7), e fu completamente ricostruito da Augusto, intorno al 31 a. C., per consiglio dell'amico T. Pomponio Attico, preoccupato per le cattive condizioni dell'edificio (cfr. CORNELIO NEPOTE, *Atticus*, 20, 3). Il termine *Capitolium*, «Campidoglio», designa tanto il colle quanto il tempio di Giove Ottimo Massimo, che su di esso sorgeva e su cui vd. *infra*, n. 90.

81. Un ex-voto di Augusto, che lo dedicò il 1° di settembre del 22 a. C. (cfr. DIONE CASSIO, LIV, 4, 2). La sua costruzione avvenne in conseguenza di un fatto ritenuto miracoloso, occorso durante la guerra Cantàbrica (26-25 a. C.) e attribuito da Augusto all'intervento di Giove «dio del tuono», che, durante una marcia notturna, scampò il principe da un fulmine, il quale colpì invece un servo che lo precedeva con la torcia (cfr. SVETONIO, *Augustus*, 29, 3). Fu tempio particolarmente venerato da Augusto, che lo celebrò anche su monete (*BMCemp.* I, pp. 362-365). La propaganda augustea sfruttò l'episodio per dimostrare che il principe poteva contare sulla protezione non solo di Apollo ma anche di Giove. E «dalla realtà di una salvezza personale, Augusto trae la conseguenza che la sua salvezza si identificava con quella della *res publica*. In una maniera indiretta ma chiara, è già il germe del potere per volontà divina» (vd. BELLONI, *Res gestae* cit., p. 121).

rini⁸², aedes Minervae⁸³ et Iunonis Reginae⁸⁴ et Iovis Libertatis⁸⁵ in Aventino, aedem Larum in summa sacra via⁸⁶, aedem deum Penatium in Velia⁸⁷, aedem Iuventatis⁸⁸, aedem Matris Magnae in Palatio⁸⁹ feci.

Τροπαιοφόρου καὶ Διὸς Βροντησίου, ναὸν Κυρεῖν[ο]υ, ναοὺς Ἀθηνᾶς καὶ Ἥρας Βασιλίδος καὶ Διὸς Ἐλευθερίου ἐν Ἀουεντίνῳ, Ἡρώων πρὸς τῇ ἱερᾷ ὁδῷ, θεῶν κατοικιδίων ἐν Οὐελίᾳ, ναὸν Νεότητο[ς, να]ῶν Μητρὸς θεῶν ἐν Παλατίῳ ἐπόησα.

82. Una delle più antiche divinità romane, Quirino formava, insieme a Giove e a Marte, la triade che costituiva il fondamento «indoeuropeo» della religione romana (vd. A. FERRARI, *Dizionario di mitologia greca e latina*, UTET, Torino, 1999, s. v. *Quirino*, p. 600). Di origine sabina, con lui fu identificato Romolo dopo la sua apoteosi. Indirettamente gli era collegato anche Augusto, il quale, quasi fosse il secondo fondatore di Roma, era paragonato a Romolo (cfr. SVETONIO, *Augustus*, 7, 2). Quirino diede il nome al colle *Quirinalis*, dove sorgeva il tempio a lui votato da Lucio Papirio Cursor nel 325 a. C. e dedicato dal figlio nel 293 (LIVIO, X, 46, 7). Nel 45 a. C. il senato fece innalzare in esso una statua di Cesare «dio invitto» (cfr. DIONE CASSIO, XLIII, 45, 3). Danneggiato ripetutamente da incendi, l'edificio venne completamente restaurato da Augusto, che lo dedicò nel 16 a. C. (cfr. OVIDIO, *fasti*, 6, 796; DIONE CASSIO, LIV, 19, 4).

83. Anche il tempio di Minerva sull'Aventino era molto antico. Da FESTO, pp. 446-448 LINDSAY, sappiamo che nel corso della seconda guerra punica esso, per disposizione dello Stato, fu assegnato a Livio Andronico perché fungesse da sede della Corporazione degli scrittori e degli attori drammatici. Ricostruito da Augusto, fu dedicato il 19 giugno del 16 a. C. (cfr. OVIDIO, *fasti*, 6, 728). L'Aventino, insieme al Monte Sacro, era, come si sa, il colle legato alle vicende sociali e politiche della plebe. Nel periodo repubblicano vi venivano eletti i tribuni della plebe. E *tribunicia potestas perpetua*, senza essere tribuno, ebbe appunto Augusto dal 36 al 27 a. C., e quindi, ininterrottamente, dal 23 a. C. alla morte: era questo il fondamento costituzionale del principato. Vd. *infra*, cap. 34, n. 147.

84. Sorgeva anch'esso sull'Aventino. Fu votato dal dittatore Camillo, durante l'assedio romano alla città di Veio nel 396 a. C., in onore della dea protettrice di quella città, il cui culto fu introdotto a Roma mediante il rito della *evocatio*, invito rivolto alla divinità di una città nemica perché abbandonasse la sua sede e si stabilisse a Roma; fu dedicato nel 392 (cfr. LIVIO, V, 21, 3; 22, 4-7; 23, 7; 31, 3). Non si conosce la data precisa della sua ricostruzione per opera di Augusto.

85. Un tempio a *Libertas* fu edificato e dedicato da Tiberio Sempronio Gracco console nel 238 a. C. (cfr. LIVIO, XXIV, 16, 19).

86. Divinità di origine etrusca, i Lari proteggevano la città (*Lares praestites*), ma anche la casa e la famiglia (*domestici, familiares*), i crocicchi (*compitales*), i campi (*rurales*), ecc. Il loro tempio, ricostruito da Augusto, sorgeva sulla sommità della *Via Sacra*, la via percorsa dai generali romani che, nella celebrazione del trionfo, salivano al tempio di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio. Una particolare attenzione fu rivolta da Augusto ai *Lares compitales*, al cui culto fu associato, a partire dal 7 a. C., quello del *Genius Augusti* (cfr.

sul Campidoglio, il tempio di Quirino⁸², i templi di Minerva⁸³ e di Giunone Regina⁸⁴ e di Giove Libertà⁸⁵ sull'Aventino, il tempio dei Lari sulla sommità della Via Sacra⁸⁶, il tempio degli dèi Penati sulla Velia⁸⁷, il tempio della Giovinezza⁸⁸, il tempio della Grande Madre sul Palatino⁸⁹.

M. HANO, *À l'origine du culte impérial: les autels des lares Augusti*, «ANRW», II, 16/3, 1986, pp. 2333-2381). Da lui furono anche ripristinati i *Ludi compitalicii* (vd. SVETONIO, *Augustus*, 31, 4).

87. Situato vicino al precedente, questo tempio sorgeva sulla Velia, un'altura del Palatino che si estende verso l'Esquilino. Gli dèi Penati, che Enea aveva portato da Troia in Italia, erano, similmente ai Lari, i protettori della famiglia e del focolare domestico (*minores* o *familiares*), ma anche dello Stato (*maiores* o *publici*).

88. Votato da M. Livio Salinatore nel 207 a. C., immediatamente prima della vittoriosa battaglia del Metauro, nel corso della seconda guerra punica, il tempio di Giovinezza (divinità italica in séguito identificata con la greca Ebe) fu edificato presso il Circo Massimo (cfr. LIVIO, XXXVI, 36, 5-6) e dedicato da Gaio Licinio Lucullo nel 191 a. C. (CICERONE, *Brutus*, 73, e LIVIO, *ibid.*, § 7, parlano anche di ludi scenici che furono tenuti in tale occasione). Fu devastato da un incendio nel 16 a. C. (DIONE CASSIO, LIV, 19, 7), ma non si conosce la data della sua ricostruzione da parte di Augusto (vd. G. ROHDE, *Aedes Iuven-tutis*, «Prolegomena», 2, 1953, pp. 99-104). In esso i giovani, all'età di 15-17 anni, assumevano la toga virile, rito che segnava il passaggio dalla *pueritia* all'*adulescentia*. Sono parecchi i fatti che testimoniano l'interesse di Augusto per la gioventù e la sua organizzazione: nelle *Res Gestae* stesse è ricordato il principato della gioventù, di nuova istituzione, con cui i cavalieri romani onorarono i suoi figli adottivi ed eredi designati, Gaio e Lucio (vd. *supra*, cap. 14, 2); SVETONIO, poi, menziona l'assai frequente celebrazione del *Troiae lusus*, riservato ai *pueri* (*Augustus*, 43, 2; cfr. DIONE CASSIO, LIV, 26, 1; LV, 10, 6) nonché misure cautelative a favore dei giovani riguardo a certi giochi e spettacoli (SVETONIO, *Augustus*, 31, 4), il permesso concesso ai figli dei senatori di indossare il laticlavio immediatamente dopo l'assunzione della toga virile e di frequentare la Curia, e altri privilegi nella vita militare (*ibid.*, 38, 2), l'assegnazione ai fanciulli di un settore speciale a teatro (*ibid.*, 44, 2); ai giovani competono i *ludi sevirales* (cfr. SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE, *Marcus Aurelius*, 6, 3; DIONE CASSIO, LV, 10, 4) e si organizzano per essi i *collegia iuvenum*. Sulla gioventù vd. H. I. MARROU, *Storia dell'educazione nell'antichità*, trad. it., Roma 1966², pp. 393 ss.; KIENAST, *Augustus* cit., 184 s. (con ulteriore bibliografia).

89. Del tempio della dea Cibeles, detta appunto *Magna Mater*, sono sopravvissuti soltanto resti del basamento. Esso fu votato nel 204 a. C., nel corso della guerra annibalica, in base a un vaticinio dei Libri Sibillini (consultati in séguito al fatto che in quell'anno erano piovute frequentemente pietre dal cielo), vaticinio confermato dall'oracolo di Delfi. La dedicazione avvenne nel 191, per opera del pretore Marco Giunio Bruto, e fu accompagnata dall'istituzione dei Ludi Megalesi. Il tempio fu costruito per contenere la «pietra sacra» (un meteorite nero) di Pessinunte in Frigia, donata dal re Attalo I di Pergamo, la quale si credeva fosse la madre degli dèi (cfr. LIVIO, XXIX, 10, e II, 2): l'introduzione del culto di Cibeles a Roma era la condizione per la vittoria finale su Annibale. La costruzione subì due incendi, e fu da Augusto riedificata nel 3 d. C. (cfr. VALERIO MASSIMO, I, 8, 11).

[20, 1] Capitolium⁹⁰ et Pompeium theatrum⁹¹ utrumque opus impensa grandi refeci sine ulla inscriptione nominis mei⁹². [2] Rivos aquarum⁹³ compluribus locis vetustate labentes refeci et aquam quae Marcia appellatur duplicavi fonte novo in rivum eius inmisso⁹⁴. [3] Forum Iulium et basilicam⁹⁵, quae fuit inter aedem Castoris et aedem Saturni, coepta profligataque opera a patre meo, perfeci et eandem basilicam

[20, 1] Καπιτώλ[ιο]ν καὶ τὸ Πομπηίου θέατρον ἑκάτερον τὸ ἔργον ἀναλώμασιν μεγίστοις ἐπεσκεύασα ἄνευ ἐπιγραφῆς τοῦ ἐμοῦ ὀνόματος. [2] Ἀγωγούς ὑδάτω[ν ἐν πλείστοις τόποις τῇ παλαιότητι ὀλισθάνον[τας ἐπ]εσκεύασα καὶ ὕδωρ τὸ καλούμενον Μάρτ[ιον ἐδί]πλωσα πηγὴν νέαν εἰς τὸ ῥεῖθρον [αὐτοῦ ἐποχετεύ]ας. [3] Ἀγορὰν Ἰουλίαν καὶ βασιλικὴν ἣτις ἦν μεταξὺ τοῦ τε ναοῦ τῶν Διοσκό[ρων καὶ τοῦ Κρόνου προκατα]βεβλημένα ἔργα ὑπὸ τοῦ [πατρός μου ἐτελείωσα καὶ τὴν αὐτὴν βασιλικὴν [κατα-

90. Il capitolo è dedicato all'enumerazione delle opere pubbliche fatte restaurare da Augusto. Il monumentale *Capitolium* era il tempio dedicato alla triade, detta appunto capitolina, costituita da Giove Ottimo Massimo, Giunone e Minerva, e rappresentava il fulcro della vita religiosa e politica di Roma. Secondo la tradizione esso fu votato dal re Tarquinio Prisco durante la guerra contro i Sabini, e dedicato dal console Orazio nel 509 a. C., primo anno della repubblica (cfr. LIVIO, I, 38, 7; II, 8, 6). Distrutto da un incendio nell'83 a. C., fu ricostruito a partire da Silla, ma i lavori furono proseguiti da Quinto Lutazio Catulo, che lo consacrò nel 69 a. C., e conclusi da Cesare (cfr. CICERONE, *in Verrem*, II, 4, 69; LIVIO, *periochae*, 98; TACITO, *historiae*, III, 72, 3; DIONE CASSIO, XXXVII, 44, 2; XLIII, 14, 6). Il restauro disposto da Augusto si rese necessario, a quanto pare, in séguito alla caduta di un fulmine avvenuta nel 9 a. C. (cfr. DIONE CASSIO, LV, 1, 1). C'è chi pensa che con il termine *Capitolium* Augusto abbia qui inteso riferirsi anche ad altri monumenti, parimenti restaurati, che sorgevano sul Colle Capitolino (vd. BELLONI, *Res gestae* cit., p. 127).

91. Quello di Pompeo fu il primo teatro in pietra edificato a Roma. La sua costruzione iniziò nel 55 a. C., e fu ultimata nel 52. Non sorgeva su una collina, come i teatri greci, ma la sua cavea poggiava su arcate vuote. Il restauro voluto da Augusto avvenne nel 32, e rispondeva certamente a un'esigenza politica di pacificazione generale.

92. Il fatto che Augusto non appose nessuna iscrizione recante il proprio nome sull'edificio restaurato è indice della discrezione del restauratore nei confronti del costruttore dell'edificio stesso. Un esempio è già rilevabile nel cap. 19, 1, relativamente alla *porticus Octavia*. Il rispetto della gloria che derivava a chi si rendeva benemerito in fatto di edilizia di pubblica utilità è un tratto del comportamento di Augusto che Tiberio rilevò nell'elogio funebre del suo predecessore (cfr. DIONE CASSIO, LVI, 40, 5).

93. L'opera di riparazione degli acquedotti (che certamente sono una delle realizzazioni più importanti dell'architettura romana; sull'argomento vd. ora vd. CH. BRUUN, *Il funzionamento degli acquedotti romani*, in LO CASCIO, *Roma imperiale. Una metropoli antica* cit., pp. 137-172, con ampia bibliografia) fu fatta a spese di Augusto stesso, secondo l'informazione fornita da un senatoconsulto

[20, 1] Restaurai il Campidoglio⁹⁰ e il teatro di Pompeo⁹¹, l'una e l'altra opera con grande spesa, senza apporvi alcuna iscrizione del mio nome⁹². [2] Restaurai gli acquedotti⁹³ cadenti per la vetustà in parecchi punti, e raddoppiai il volume dell'acqua detta Marcia con l'immissione⁹⁴ nel suo condotto di una nuova sorgente. [3] Terminai il Foro Giulio e la basilica⁹⁵ fra il tempio di Castore e il tempio di Saturno, opere iniziate e quasi ultimate da mio padre, e, dopo averne ampliato il suolo, iniziai a ricostruire la medesima basilica, che era stata divorata

dell'II a. C., a noi conservato da FRONTINO, *de aquae ductu urbis Romae*, 125. L'intera operazione è ricordata anche in un'iscrizione (CIL VI, 1244 = ILS I, 98), del 5-4 a. C. Può illuminarci circa la normativa giuridica che regolava questa materia l'editto emanato da Augusto tra il 17 e l'II a. C. (a quanto pare) relativo all'acquedotto di Venafrò (CIL X, 4842; vd. sotto, *Edicta*, II). Dell'II è pure l'editto con cui Augusto espose complessivamente il diritto pertinente ai possessori di acque in generale (cfr. FRONTINO, *ibid.*, 99; vd. sotto, *Edicta*, III).

94. L'*Aqua Marcia* era l'acquedotto che, costruito nel 144 a. C. dal pretore Q. Marcio Re, conduceva l'acqua dell'Aniene da Subiaco a Roma per oltre 61 miglia (FRONTINO, *de aquae ductu urbis Romae*, 7). Il raddoppiamento della sua portata fu ottenuto con l'immissione dell'acqua raccolta tra Tuscolo e il Monte Albano, detta *Aqua Augusta* (*ibid.*, 12). Altri acquedotti, tuttavia, rifornivano Roma di acqua, due dei quali, l'*Aqua Iulia* e l'*Aqua Virgo*, furono aggiunti dal genero Agrippa, *velut perpetuus curator* (sc. delle acque) dopo il 33 a. C. (*ibid.*, 98), che si occupò del rifornimento idrico della capitale con grande solerzia e in misura maggiore di quella di Augusto. Ma di ciò il principe non fa menzione, perché l'intento delle sue *Res Gestae* è di ricordare le sue proprie opere.

95. Il Foro di Giulio Cesare, nel quale si innalzavano la Basilica Giulia e il tempio di Venere Genitrice, dà inizio alla serie dei Fori imperiali, che furono sempre più splendidi e spaziosi. Augusto, come dice il prosieguo del testo, portò a termine quelle opere, già quasi ultimate, del suo padre adottivo. La *dedicatio* del complesso era avvenuta nel 46 a. C. (cfr. APPIANO, *bella civilia*, III, 28, 107; DIONE CASSIO, XLIII, 22, 2; GEROLAMO ad EUSEBIO, *chronicon*, p. 156 HELM). La *Basilica Iulia* sorgeva sull'area precedentemente occupata dalla *Basilica Sempronia*, costruita da Tiberio Sempronio Gracco, padre dell'omonimo e di Gaio, e abbattuta per lasciare il posto alla nuova costruzione (cfr. LIVIO, XLIV, 16, 11). La precisazione topografica (*inter aedem Castoris et aedem Saturni*) potrebbe essere giustificata dalla volontà di ricordare i templi di divinità assai importanti per la storia e la vita romana (vd. BELLONI, *Res gestae* cit., pp. 131 s.): secondo la leggenda Castore e Polluce aiutarono i soldati romani durante la battaglia presso il Lago Regillo contro la Lega latina nei primi anni della repubblica (cfr. CICERONE, *de nat. deor.*, II, 2, 6; VALERIO MASSIMO, I, 8, 1) e nel 168 a. C. annunciarono la vittoria dei Romani a Pidna su Perseo, re di Macedonia (cfr. CICERONE, *l. c.*), mentre Saturno era antichissimo dio italico, poi identificato col greco Crono, e a lui erano dedicate le feste dette appunto *Saturnalia*. Dei loro templi restano solo alcune colonne. Secondo altri la precisazione topografica sostituirebbe la denominazione gentilizia, omessa da Augusto solo perché l'opera non era ancora ultimata al momento della sua dedizione, che risulterebbe pertanto essere stata parziale (W. KOLBE in VOLKMANN, *Res gestae* cit., pp. 36 s.).

consumptam incendio⁹⁶, ampliato eius solo, sub titulo nominis filiorum m[eorum i]ncohavi et, si vivus non perfecissem, perfici ab heredib[us meis]⁹⁷ iussi]. [4] Duo et octoginta templa⁹⁸ deum in urbe consul sex[tum ex auctoritate] senatus refeci, nullo praetermisso quod e[o] temp[ore] refici debebat]. [5] Con[s]ul septimum viam Flaminiam ab urbe Arimin[um]⁹⁹ refeci pontes]que omnes praeter Mulvium et Minucium¹⁰⁰.

[21, 1] In privato solo¹⁰¹ Martis Ultoris templum [f]orumque Augustum¹⁰² [ex mani]biis¹⁰³ feci. Theatrum ad aede(m) Apol-

καυθεῖσαν ἐν αὐξηθέντι] ἐδάφει αὐτῆς ἐξ ἐπιγραφῆς ὀνόματος τῶν ἐμῶν υἱῶν ὑπ[ηρξάμη]ν, καὶ εἰ μὴ αὐτὸς τετελειώκ[ο]ι[μι, τ]ελε[ι]ω[θῆ]ναι ὑπὸ τῶν ἐμῶν κληρονόμων ἐπέταξα. [4] Δ[ύ]ο [καὶ ὀγδο]ήκοντα ναοὺς ἐν τῇ πόλ[ει] ἔκ[τ]ον ὑπ[α]τος δόγμα]τι συνκ[λ]ήτου ἐπεσκεύασ[α] ο[ὐ]δένα π[ε]ριλ[ι]πῶν, ὅς] ἐκείνῳ τῷ χρόνῳ ἐπισκευῆς ἐδεῖτο. [5] [“Υ]πα[τος] ἔ]βδ[ο]μον ὁδὸν Φ[λαμινίαν ἀπὸ] Ῥώμης [εἰς Ἀρίμινον] γ[εφ]ύρας τε τὰς ἐν αὐτῇ πάσας ἔξω дуεῖν τῶν μὴ ἐπ[ι]δεομένων ἐπ[ι]σκευῆς ἐπόησα.

[21, 1] Ἐν ἰδιωτικῷ ἐδάφει Ἀρεως Ἀμύντορος ἀγοράν τε Σεβαστὴν ἐκ λαφύρων ἐπόησα. Θέατρον πρὸς τῷ Ἀπ(ό)λλωνος ναῷ ἐπὶ ἐδάφους ἐκ

96. La ricostruzione augustea della Basilica Giulia in séguito a un incendio richiese una nuova *dedicatio*, nel 12 d. C. (cfr. DIONE CASSIO, LVI, 27, 5). L'opera, come precisa il testo seguente, fu intitolata ai due nipoti e figli adottivi, prematuramente scomparsi, Lucio e Gaio, e *basilica Gai et Luci* la definisce infatti SVETONIO, *Augustus*, 29, 4, ma l'antica denominazione ebbe sempre la meglio.

97. Quando Augusto ultimò il suo testamento (3 aprile del 13 d. C.) l'opera, secondo qualche studioso (vd. *supra*, n. 95), non era ancora terminata: in previsione di non vederla compiuta il vecchio Principe diede tale disposizione. Secondo altri invece essa era ultimata (in base alla notizia di Dione Cassio, di cui alla nota precedente) e la disposizione data da Augusto all'inizio della costruzione non avrebbe più avuto valore (cfr. p. es. U. WILCKEN e W. ENSSLIN in VOLKMANN, *Res gestae* cit., pp. 36 s.).

98. Vd. anche SVETONIO, *Augustus*, 30, 2. L'opera di restaurazione dei templi si svolse nel 28 a. C. (*consul sextum*) e precede, nell'esposizione svetoniana, l'opera di restaurazione religiosa (*ibid.*, 31). Come è detto per analoghi lavori di restauro (vd. *supra*, capp. 19, 1 e n. 78; 20, 1 e n. 92), Augusto anche in questa circostanza non si arrogò il merito della ricostruzione, lasciando invece tutto il merito agli originari costruttori (cfr. DIONE CASSIO, LIII, 2, 5). Ma il Principe si conquistò la lode dei letterati suoi contemporanei: p. es. LIVIO, IV, 20, 7, lo definisce *templorum omnium conditor ac restitutor*.

99. Vd. anche CIL XI, 365 = ILS I, 84; SVETONIO, *Augustus*, 30, 1, e DIONE CASSIO, LIII, 22, 1 s. Il rifacimento fu eseguito nel 27 a. C. (*consul septimum*). La Via Flaminia, che da Roma raggiungeva Rimini, fu costruita nel 220 a. C. dal censore G. Flaminio (cfr. LIVIO, *periochae*, 20) e la sua importanza richiese la nomina di un apposito *curator* (cfr. CICERONE, *ep. ad Atticum*, I, 1, 2).

da un incendio⁹⁶, intitolandola al nome dei miei figli, e stabilii che, se non l'avessi terminata io da vivo, fosse terminata dai miei eredi⁹⁷. [4] Console per la sesta volta, restaurai nella Città, per volontà del senato, ottantadue templi⁹⁸ degli dèi, e non ne tralasciai nessuno che in quel tempo dovesse essere restaurato. [5] Console per la settima volta, rifeci la Via Flaminia dalla Città a Rimini⁹⁹ e tutti i ponti, tranne il Milvio e il Minucio¹⁰⁰.

[21, 1] Su suolo privato¹⁰¹ costruì il tempio di Marte Ultore e il Foro Augusto¹⁰² col bottino di guerra¹⁰³. Presso il tempio di

100. Il ponte Milvio (o Molle), su cui passa la Via Flaminia, si trova alle porte di Roma. Nulla si sa con certezza del ponte Minucio, forse costruito dal pretore Minucio Termo, *curator* di quella via (vd. nota precedente) nel 51 a. C. SVETONIO, *Augustus*, 30, 1, informa che per ordine di Augusto le spese per la lastricatura delle altre strade furono sostenute dai cittadini che avevano ottenuto il trionfo, col denaro ricavato dalla vendita del loro bottino di guerra.

101. S'intende, di sua privata proprietà. Gli edifici che vi sorgevano erano, tuttavia, pubblici al pari degli altri.

102. Il tempio di Marte Ultore, ossia vendicatore della morte di Cesare, fu votato da Ottaviano-Augusto nella battaglia di Filippi (42 a. C.) in cambio della vittoria sui cesaricidi, come fa sapere SVETONIO, *Augustus*, 29, 2, il quale aggiunge che Augusto stabilì che in questo tempio il senato deliberasse di guerre e trionfi; che da esso partissero i governatori delle province provvisti di comando militare, e che in esso i comandanti vittoriosi portassero le insegne dei loro trionfi. Qui furono accolte le insegne, perdute in campagne contro i Parti, da Crasso a Carre nel 53 a. C., da Decidio Saxa legato di Antonio nel 40 a. C. e dallo stesso Antonio nel 36 a. C., e restituite nel 20 a. C. (vd. anche *infra*, cap. 29, 2). L'inaugurazione del tempio avvenne però quarant'anni più tardi, nel 2 a. C., come ci informano VELLEIO PATERCOLO, II, 100, 2, e DIONE CASSIO, LV, 10, 6; LX, 5, 3. La sua costruzione fu un segno della *pietas* del Principe anche nei riguardi del padre adottivo (vd. RAMAGE, *The nature* cit., p. 93). Nella medesima occasione, a quanto pare, fu dedicato anche il *Forum Augustum* o *Augusti* che circondava quel tempio e che era contiguo al Foro di Cesare, come a significare una continuità tra i due uomini politici. Il nuovo Foro si era reso necessario per l'aumento della popolazione e del numero dei processi (SVETONIO, *Augustus*, 29, 1), ma certo rispondeva anche all'esigenza politica di immagine che il principe voleva dare di sé e del suo regno. Nelle esedre e negli intercolumni dei due portici fece collocare statue in abito trionfale di tutti i condottieri che resero grande la potenza romana, con l'intento — explicitato mediante editto (cfr. sotto, *Edicta*, XIII) — che fossero d'esempio per lui e per i principi a venire (SVETONIO, *ibid.*, 31, 5). Sul tempio di Marte Ultore e sul Foro di Augusto vd. P. ZANKER, *Il Foro di Augusto*, trad. it., Roma, 1984; J. GANZERT - V. KOCKEL, *Augustusforum und Mars-Ulter-Tempel*, in *Kaiser Augustus und die verlorene Republik*, Mainz am Rhein, 1988, pp. 149-199.

103. Le *manubiae*, bottino il cui ricavato in denaro servì alle costruzioni di cui sopra, erano quelle della battaglia di Filippi. Un tale uso era nella consuetudine. Si rammenti anche *supra*, cap. 15, 1.

linis in solo magna ex parte a privatis empto feci, quod sub nomine M. Marcell[i]¹⁰⁴ generi mei esset. [2] Don[a e]x mani-
biis in Capitolio et in aede divi Iu[l]i et in aede Apollinis et in
aede Vestae et in templo Martis Ultoris consecravi, quae mihi
constiterunt HS circiter milliens¹⁰⁵. [3] Auri coronari¹⁰⁶
pondo triginta et quinque millia municipiis et colonis Italiae
conferentibus ad triumpho[s] meos quintum consul remisi, et
postea, quotienscumque imperator a[ppe]llatus sum, aurum co-

πλείστου μέρους ἀγορασθέντος ἀνήγειρα ἐπὶ ὀνόματος Μαρκέλλου τοῦ
γαμβροῦ μου. [2] Ἀναθήματα ἐκ λαφύρων ἐν Καπιτωλίῳ καὶ ναῶι Ἰουλίῳ
καὶ ναῶι Ἀπόλλωνος καὶ Ἑστίας καὶ Ἀ[ρ]εω[ς] ἀφιέρωσα, ἃ ἐμοὶ κατέστη
ἐνγὺς μυριάδω[ν δι]σχε[ι]λίων πεντακ[οσίων.] [3] Εἰς χρυσοῦν στέφανον
λειτρῶν τρισ[μυρίων] πεντακισχειλίων καταφερούσαις τα[ῖς ἐν Ἰ]ταλίας
πολετείαις καὶ ἀποικίαις συνεχώρη[σ]α τὸ [πέμ]πτον ὑπατεύων, καὶ ὕστερον
ὅσakis [αὐτ]οκράτωρ προσηγορεύθην, τὰς εἰς τὸν στέφανο[ν ἐ]παγγελίας

104. L'idea di un secondo teatro in pietra a Roma, dopo quello di Pompeo (vd. *supra*, cap. 20, 1), era stata di Giulio Cesare, che ne aveva anche iniziato i lavori (cfr. SVETONIO, *Iulius*, 44, 1; DIONE CASSIO, XLIII, 49, 2; LIII 30, 5). L'opera fu completata da Augusto, che ne ampliò il progetto iniziale con l'acquisto di nuovo terreno, in gran parte di proprietà privata (come informa il testo stesso). Il teatro sorgeva tra il Campidoglio e l'Isola Tiberina, presso il tempio di Apollo: la precisazione, dello stesso Augusto, si pensa sia stata fatta per giustificare la scelta del luogo, considerato l'antico legame, in Roma, tra spettacoli scenici e culto di questo dio (vd. GAGÉ, *Res gestae* cit., p. 116). Si tratta tuttavia non del tempio di Apollo fatto costruire da Augusto sul Palatino (vd. *supra*, cap. 19, 1), ma di quello antico, costruito fuori del pomerio, a sud del Campo Marzio, nel V (o IV) sec. a. C. (cfr. LIVIO, IV, 25, 3: votato nel 433; 29, 7: dedicato nel 431; VII, 20, 9: ancora dedicato nel 353), restaurato e consacrato da G. Sosio nel 32 a. C., e perciò detto di Apollo Sosiano. Benché non ancora ultimato, il nuovo teatro fu utilizzato per la celebrazione di una parte dei *Ludi Saeculares* del 17 a. C. (CIL VI, 32323; per i *ludi* vd. *infra*, cap. 22, 2). La dedizione avvenne nel 13 a. C., secondo DIONE CASSIO, LIV, 26, 1, o, più probabilmente, nell'11, secondo PLINIO IL VECCHIO, VIII, 25, 65. Augusto volle che il teatro fosse intitolato alla memoria di Marco Marcello, suo nipote in quanto figlio della sorella Ottavia, ed anche genero in quanto marito della figlia Giulia. Il giovane, amatissimo dal principe, morì prematuramente all'età di diciannove anni nel 23 a. C. La sua scomparsa fu pianta, com'è noto, con un commovente elogio da Virgilio nel VI libro dell'*Eneide* (vv. 860-886). Cfr. anche sotto, *Orationes*, XI-XIV. Del teatro di Marcello, a tre piani con arcate, restano parte del primo e del secondo piano. Sulla figura di Marcello vd. sotto, *Orationes*, introduzione al Testo XI.

105. Sull'uso delle *manubiae* da parte di Augusto e dei generali vittoriosi vd. GAGÉ, *Res gestae* cit., rispettivamente pp. 26 s. e 31; vd. anche *supra*, n. 103. SVETONIO, *Augustus*, 30, 2, precisa natura ed entità dei doni consacrati nel *Capitolium*: sedicimila libbre d'oro, nonché gemme e perle per un valore di 50 milioni di sesterzi. Se si tiene conto che sedicimila libbre d'oro equivalevano a circa 64 milioni di sesterzi (MOMMSEN, *Res gestae* cit., p. 88) il totale dei doni

Apollo su suolo comprato in gran parte da privati costruì un teatro, che volli fosse intitolato a mio genero, Marco Marcello¹⁰⁴. [2] Consacrai doni ricavati dal bottino di guerra nel Campidoglio, e nel tempio del divo Giulio, e nel tempio di Apollo, e nel tempio di Vesta, e nel tempio di Marte Ultore: essi mi costarono circa cento milioni di sesterzi¹⁰⁵. [3] Console per la quinta volta, restituii trentacinquemila libbre di oro coronario¹⁰⁶ ai municipi e alle colonie d'Italia che lo donavano per i miei trionfi, e in séguito, tutte le volte che fui proclamato *impe-*

per il *Capitolium* fornito da Svetonio (114 milioni) supera l'ammontare del valore dei doni offerti a tutti e cinque i templi riportato nel testo delle *Res Gestae*: è più probabile che l'errore sia di Svetonio (cfr. MOMMSEN, *l. c.*). Sul *Capitolium* vd. anche *supra*, cap. 20, 1; sui templi del Divo Giulio e di Apollo (certamente quello augusteo del Palatino) vd. *supra*, cap. 19, 1; su quello di Marte Ultore, vd. *supra*, questo stesso capitolo; l'*aedes Vestae* era probabilmente la cappella ricavata in una parte del palazzo imperiale e dedicata nel 12 a. C., dopo l'elezione di Augusto a pontefice massimo (cfr. K. ZIEGLER, *R-E*, s. v. *Palatium*, XVIII/3, 1949, col. 60; *contra*: A. DEGRASSI, *Rassegna sulle Inscriptiones Italiae*, in *Actes du Deuxième Congrès international d'épigraphie grecque et latine*, Paris, 1953, pp. 99 s., che ritiene trattarsi dell'antico tempio di questa dea innalzato nel Foro Romano). Vesta era una dea di origine italica, custode del fuoco sacro e quindi protettrice dell'unità della famiglia e dello Stato; sue sacerdotesse erano le vergini Vestali, su cui esercitava l'autorità il pontefice massimo. È chiaro che a destinatari delle sue offerte Augusto scelse i templi delle divinità più importanti e significative sia per lo Stato romano sia per lui personalmente.

106. Cfr. DIONE CASSIO, LI, 21, 4. L'oro coronario era un donativo, in oro o in denaro, fatto a un generale vittorioso, al posto della corona aurea (o trionfale), come voleva l'originaria consuetudine orientale a favore di re o comandanti che avessero conseguito illustri vittorie. Nel tardo periodo repubblicano tale omaggio era reso — pare — dalle sole province, ma al tempo di Cesare — al più tardi — esso fu reso anche dagli Italici, allorché corone, statue e simili furono date al dittatore perché facesse fronte alle spese della guerra civile (cfr. DIONE CASSIO, XLII, 50, 2). L'omaggio fu reso anche ad Ottaviano-Augusto nel 29 a. C. (*consul quintum*) dai municipi e dalle colonie (le due categorie delle città d'Italia — di più antica ovvero più recente fondazione — quali si configurarono dopo la guerra sociale del 91-88 a. C.; tale distinzione è osservata già nei capp. 3, 3; 15, 3 e 16, 1, e lo sarà anche nell'Appendice alle *Res Gestae*, cap. 4): ma Augusto rifiutò il donativo (di 35.000 libbre d'oro, pari a circa 150 milioni di sesterzi) in quell'anno così come successivamente, ogni volta che fu proclamato «imperatore» (il che ha fatto pensare che l'offerta di tale donativo fosse, in pratica, un obbligo: vd. GAGÉ, *Res gestae* cit., p. 117). Il rifiuto di Augusto deve considerarsi una concessione fatta ai cittadini d'Italia, se si tien conto dell'accettazione di corone d'oro donate, invece, dalle province, come attesta la lettera-iscrizione di Roso (vd. sotto, *Ep.* LXII/III e n. 7): sicché il favore concesso all'Italia è da raccordarsi, forse, con quel *consensus universorum* su cui si fondavano i poteri eccezionali di Augusto negli anni 32-27, e di cui si parlerà nel cap. 34, 1 (vd. BELLONI, *Res gestae* cit., p. 137.). Sull'*aurum coronarium* vd. L. NEESEN, *Untersuchungen zu den direkten Staatsabgaben der römischen Kaiserzeit* (27 v. Chr. - 284 n. Chr.), Bonn, 1980, p. 142.

ronarium non accepi, decernentibus municipii[s] et coloni[s] aequ[e] beni[g]ne adque antea decreverant.

[22, 1] T[e]r munus gladiatorium¹⁰⁷ dedi meo nomine et quinqu(i)ens filiorum me[o]rum aut n[e]potum nomine; quibus muneribus depugnaverunt hominu[m] ci[rc]iter decem millia. Bis [at]hletarum¹⁰⁸ undique accitorum spec[ta]lc[ulum po]pulo pra[ebui meo] nomine et tertium nepo[tis] mei¹⁰⁹ nomine. [2] L[u]dos¹¹⁰ feci m[eo no]m[in]e quater, aliorum autem m[a-

οὐκ ἔλαβον ψηφίζομένων τῶν π[ο]λειτειῶν καὶ ἀποικιῶν μετὰ τῆς αὐτῆς προϋμίας, ὥς τὸ α[ὐτὸ πρὶν ἐψηφίσαντο].

[22, 1] [Τρεῖς μονο]μαχ[ίας ἔδω]κα τῷ ἐμῷ ὀνόματι καὶ [πεντάκις τῶν υἱῶν μου ἢ υἱ]ωνῶν ἐν αἷς μονο[μαχίαις ἐπύκτευσαν ὥς μύ]ρι[ο]ι. Δις ἀθλητῶ[ν] πάντ[οθεν] με[τακεκλημένων τὴν το]ῦ ἀγῶνος θέαν [τῷ δήμῳ π]αρέσχον τ[ῷ ἐ]μῷ ὀνόματι καὶ τρίτ[ον] τ[οῦ] ἐμοῦ υἱονοῦ. [2] Θέας ἐποίησα δι' ἐμοῦ τετράκ[ις,] διὰ δὲ τῶν ἄλλων ἀρχῶν ἐν μέρει τρεῖς καὶ

107. S'inizia con questo capitolo, per concludersi nel successivo, l'illustrazione della terza e ultima parte delle *impensae* sostenute da Augusto, quelle relative all'allestimento di varie forme di spettacolo. E a detta del suo biografo, Augusto «*spectaculorum et assiduitate et varietate et magnificentia omnes antecessit*» (SVETONIO, *Augustus*, 43, 1). Sull'argomento vd. M. A. CAVALLARO, *Spese e spettacoli. Aspetti economici-strutturali degli spettacoli nella Roma giulio-claudia*, Bonn, 1984. Aprono la serie i giochi dei gladiatori, chiamati qui con l'abituale termine *munera*, in quanto, a differenza degli altri giochi (*ludi*), che erano pubblici, questi originariamente erano allestiti grazie alla *munificentia* di cittadini privati o anche di magistrati, ma a proprie spese. Di origine forse etrusca, forse lucano-campana, i combattimenti gladiatorii da principio erano collegati alle esequie di eminenti personaggi, ma verso la fine del II sec. a. C. la loro organizzazione passò sotto la cura dello Stato. C'erano apposite scuole che preparavano i combattenti, dapprima schiavi condannati a morte e prigionieri di guerra, poi anche uomini liberi. Il successo di questo genere cruento di spettacolo era sempre grandissimo, e il numero di coppie di gladiatori che si affrontavano andò via via aumentando, tanto che Augusto nel 22 a. C. emanò un provvedimento per limitare ad un massimo di due i *munera* gladiatorii ordinari (affidati ai pretori nel corso dell'anno) e ad un massimo di 120 il numero dei combattenti in ciascun *munus* (cfr. DIONE CASSIO, LIV, 2, 4). Il limite fu abbassato poi anche da Tiberio (cfr. SVETONIO, *Tiberius*, 34, 1). Inoltre Augusto proibì che fossero dati combattimenti gladiatori *sine missione*, vale a dire protratti all'ultimo sangue, e vigilò sempre che i loro esiti non fossero determinati da accordi preliminari (cfr. SVETONIO, *Augustus*, 45, 3 s.; vd. inoltre sotto, *Edicta*, XXV). Come ricorda Augusto stesso, egli diede giochi di gladiatori tre volte a suo nome (nel 29 a. C. per la *dedicatio* del tempio del Divo Giulio: vd. DIONE CASSIO, LI, 22, 2 e 4; nel 28 per la celebrazione della vittoria di Azio: vd. ID., LIII, 1, 5; nel 2 per la *dedicatio* del tempio di Marte Ultore: vd. VELLEIO

rator, non accettai l'oro coronario, anche se i municipi e le colonie lo decretavano con la medesima benevolenza con cui lo avevano decretato in precedenza.

[22, 1] Tre volte allestii uno spettacolo gladiatorio¹⁰⁷ a nome mio e cinque volte a nome dei miei figli o nipoti; e in questi spettacoli combatterono circa diecimila uomini. Due volte a mio nome offrii al popolo uno spettacolo di atleti¹⁰⁸ fatti venire da ogni parte, e una terza volta a nome di mio nipote¹⁰⁹. [2] Allestii giochi¹¹⁰ a mio nome quattro volte, invece al posto di altri magistrati ventitré volte. In nome del collegio dei quin-

PATERCOLO, II, 100, 2), e cinque volte a nome dei suoi figli adottivi (Gaio e Lucio, quindi Agrippa Postumo – figli di Giulia e Agrippa – e Tiberio – figlio di Livia) e dei suoi nipoti (Germanico e Claudio, figli di Druso): ci sono note quattro occasioni: nel 16 a. C. per la *dedicatio* del tempio di Quirino, a nome dei fratelli Tiberio e Druso (DIONE CASSIO, LIV, 19, 5); nel 12 per le Quinquatri, a nome di Gaio e Lucio (*ibid.*, 28, 3; 29, 6); nel 7 per i funerali militari di Agrippa, morto nel 12 (DIONE CASSIO, LV, 8, 5); nel 6 d. C. in memoria di Druso, fratello di Tiberio, a nome di Germanico Claudio (*ibid.*, 27, 3). Nella menzione dell'alto numero di combattenti impegnati in questi giochi è ravvisabile un tratto propagandistico della munificenza del Principe, mentre nella menzione dei giochi indetti a nome dei suoi famigliari fa capolino la concezione dinastica del potere augusteo. Qui come altrove. Per i *munera gladiatoria* vd. G. VILLE, *La gladiature en Occident*, Roma, 1981.

108. Della passione (*studium*) e del piacere (*voluptas*) di Augusto per gli spettacoli in generale e per il pugilato in particolare parla SVETONIO, *Augustus*, 45, 1 s. Di uno spettacolo ginnico tenuto nel Campo Marzio in uno stadio di legno nel 28 a. C. parla DIONE CASSIO, LIII, 1, 5 (cfr. SVETONIO, *Augustus*, 43, 1). Il testo delle *Res Gestae* riferisce di «atleti fatti venire da ogni parte»: il che induce a pensare ad una scelta accurata di essi (BELLONI, *Res gestae* cit., p. 138).

109. Il termine al singolare e non ulteriormente specificato fa pensare a Druso Minore, figlio di Tiberio, in quanto l'altro nipote, Germanico, lo era solo per via di adozione da parte di Tiberio stesso (cfr. E. MALCOVATI, *Res gestae divi Augusti*, Roma, 1938², p. 74).

110. I *ludi*, a differenza dei *munera*, da sempre erano organizzati a spese dello Stato attraverso i suoi magistrati, e collegati a determinate cerimonie religiose. Si distinguevano in spettacoli di teatro e gare di circo. Del loro allestimento da parte di Augusto tratta anche SVETONIO, *Augustus*, 43, 1, che cita il testo delle *Res Gestae* integrandolo con la precisazione che Augusto, nell'organizzarli a nome di altri magistrati, lo fece in caso di loro assenza o inadeguatezza finanziaria. Chiaro il risvolto politico di tali interventi: «I giochi furono l'affare più importante della sua (sc. di Augusto) politica interna, e infatti egli non trascurava di intervenire con zelo ostentato e studiata gravità» (J. CARCOPINO, *La vita quotidiana a Roma all'apogeo dell'Impero*, trad. it., Roma-Bari 1997¹², p. 240). Sono da ricordare, infine, i *ludi Victoriae Caesaris* (20-30 luglio del 44 a. C.), finanziati da Ottaviano (cfr. SVETONIO, *Iulius*, 88; *Augustus*, 10, 1; DIONE CASSIO, XLV, 6, 4; vd. anche sotto, *Opera historica*, VI e nn. 3-4). Per i *ludi* in generale vd. L. POLVERINI - M. MALAVOLTA in DE RUGGIERO, *Dizionario epigrafico* cit., IV, Roma, 1975-1977, pp. 2005-2097.

gist]ratu[um] vicem ter et vici[ns. Pr]o conlegio XVviro-
rum magister conlegii collega M. Agrippa lud[os s]a[ae]cl[are]s¹¹¹
C. Furnio C. [S]ilano cos. [feci. C]on[sul XIII] ludos Mar-
t[ia]les¹¹² pr[imus] feci, qu[os] p[ost i]d tempus deincep[s] in-
s[equen]ti[bus ann]is [s. c. et lege] fecerunt [co]n[s]ules. [3] Ve-
nationes¹¹³ best[ia]rum Africanarum meo nomine aut filio-
[ru]m meorum et nepotum in ci[r]co aut [i]n foro aut in amphi-
theatris¹¹⁴ popul[o d]edi sexi[en]s et vici[en]s, quibus confecta
sunt bestiarum circiter tria m[ill]ia et quingentae.

είκοσάκις. Ὑπὲρ τῶν δεκαπέντε [ἀνδρ]ῶν, ἔχων συνάρχοντα Μάρκον Ἀγρίπ-
π[αν, θέας τ]ὰς [δ]ιὰ ἑκατὸν ἐτῶν γεινομένας ὀν[ομαζομένα]ς σ[αι]κλά-
ρεις ἐπο(ι)ῆσα Γαῖωι Φουρνίωι κα[ὶ] Γαῖωι Σε[ι]λανῶι ὑπάτοις. Ὑπατος
τρ(ε)ισκαίδέκατον [θέας Ἀρει πρ]ῶτος ἐπο(ι)ῆσα, ἃς μετ' ἐκεῖνο[ν χ]ρόνον
ἑξῆς [τοῖς μ]ετέπειτα ἐνιαυτοῖς δ[όγματι συνκλήτου καὶ νό]μωι ἐπόησαν οἱ
ὑπα[τοι. [3] Θηρομαχίας τῶι δήμωι τῶν ἐκ Λιβύ[ης] θηρίων ἐ[μῶι ὀνόματι ἢ
υἰῶν ἢ υἰωνῶν ἐν τῶι ἵπποδρόμωι] [ἢ ἐν τῇ ἀγορᾷ ἢ ἐν τοῖς ἀμφιθεάτροις
ἔδωκα] [ἑξάκις καὶ εἰκοσάκις, ἐν αἷς κατεσφάγη θηρία] ἐνγὺς [τρισεχίλια καὶ
πεντακόσια.]

III. Furono celebrati nel 17 a. C., dalla notte del 31 maggio a tutto il 3 giugno, nel periodo più felice dell'anno, quello della mietitura. I *Ludi Saeculares* erano così chiamati perché avrebbero dovuto avere la cadenza di un *saeculum*, calcolato, in base alla massima durata della vita umana, o come spazio di 100 anni, o – secondo l'uso etrusco – di 110. Essi esaltavano, dunque, il rinnovarsi della vita, ma in quelli celebrati da Augusto s'aggiungeva un significato più preciso, quello del rinnovarsi del popolo romano dopo i lunghi anni delle guerre civili e del riordino dello Stato, nella pace e nel benessere. Di qui la grande solennità che caratterizzò i Ludi Secolari di Augusto, per i quali Orazio, incaricato dal Principe, compose il *Carmen saeculare*, un inno alle divinità tutelari di Roma, cantato l'ultimo giorno da ventisette fanciulli e altrettante fanciulle sul Palatino e sul Campidoglio. Il Principe, che nel 17 era uno dei cinque *magistri* del collegio, di cui faceva parte (*collega*) anche M. Agrippa, dei *quindecimviri sacris faciundis* preposti alla celebrazione dei «giochi», aveva dato – in base alle prescrizioni dei Libri Sibillini – disposizioni precise con una lettera, che ci è giunta in lacunosi frammenti lapidei (vd. sotto, *Ep.* LXXI). L'esatto svolgimento di essi ci è noto da frammenti epigrafici recanti i documenti ufficiali di deliberazione e indizione nonché i processi verbali (*CIL* VI, 32323; vd. anche I. B. PIGHI, *De ludis saecularibus populi Romani Quiritium Libri sex*, Amsterdam, 1965², pp. 107 ss.). L'avvenimento fu ricordato anche con il conio di monete (*BMCemp.* I, pp. 16 s.) Su tali ludi vd. J. GAGÉ, *Recherches sur les jeux séculaires*, Paris, 1934; P. BRIND'AMOUR, *L'Origine des Jeux séculaires*, «ANRW», II, 16/2, 1978, pp. 1334-1417.

III. Furono istituiti da Augusto (*primus feci*) nel 2 a. C., in occasione della *dedicatio* del tempio di Marte Ultore (vd. *supra*, cap. 21, 1), e celebrati il 1° di agosto. L'importanza di questi giochi, che erano annuali (cfr. anche DIONE CASSIO, LX, 5, 3), è rilevabile dal fatto che la loro organizzazione negli anni

decemviri, come presidente del collegio, avendo per collega Marco Agrippa, durante il consolato di Gaio Furnio e Gaio Silano, celebri i Ludi Secolari¹¹¹. Durante il mio tredicesimo consolato celebri per primo i Ludi di Marte¹¹² che in séguito e di séguito negli anni successivi, per decreto del senato e per legge, furono celebrati dai consoli. [3] Allestii per il popolo ventisei volte, a nome mio o dei miei figli e nipoti, cacce¹¹³ di belve africane, nel circo o nel foro o nell'anfiteatro¹¹⁴, nelle quali furono ammazzate circa tremilacinquecento belve.

successivi era regolata da un decreto del senato e da una legge, ed affidata ai consoli, come informa il testo stesso (e cfr. DIONE CASSIO, LVI, 46, 4). Sono ricordati da Augusto in una lettera inviata alla moglie Livia e riguardante Claudio, il futuro imperatore (SVETONIO, *Claudius*, 4, 1; vd. sotto, *Ep. I*).

113. Le *venationes*, «cacce», costituivano l'altra forma di *munus*, accanto a quella dei giochi gladiatorii. Nate dapprima come semplici esibizioni di animali esotici, si trasformarono poi in lotte fra gli animali o di uomini contro gli animali (a scopo di supplizio, *damnatio ad bestias*), ma potevano constare anche di prestazioni di animali ammaestrati. Sappiamo che Augusto ne diede nell'11 a. C., in occasione della dedicazione del teatro di Marcello (vd. *supra*, cap. 21, 1): furono uccise 600 fiere (cfr. DIONE CASSIO, LIV, 26, 1); nel 2 a. C., per la dedicazione del tempio di Marte Ultore, nell'àmbito dei *ludi Martiales*, di cui si è testé detto: furono uccisi 260 leoni e 36 coccodrilli (cfr. DIONE CASSIO, LV, 10, 7 e 8); nel 12 d. C., a nome del nipote Germanico: furono uccisi 200 leoni (cfr. DIONE CASSIO, LVI, 27, 5). Una *venatio*, con 420 belve africane esibite, fu data in occasione non determinabile (cfr. PLINIO IL VECCHIO, VIII, 17, 64), come altre ancora. Per le *venationes* in generale vd. VILLE, *La gladiature* cit.

114. I primi due termini sono al singolare collettivo; in effetti ai tempi di Augusto c'erano in Roma due circhi: il Circo Massimo, il più grande e antico, che si faceva risalire al tempo dei Tarquini, situato nella valle Murcia, tra il Palatino e l'Aventino; e il Circo Flaminio, così chiamato dal censore G. Flaminio Nepote, che lo fece costruire nel 221 a. C., che si trovava nella parte meridionale del Campo Marzio, all'inizio della Via Flaminia. Essi erano destinati per lo più alle gare ippiche (dove la loro forma ellittica), ma anche in processo di tempo ai combattimenti gladiatorii e alle *venationes*. Su ciò, vd. p. es., CARCOPINO, *La vita quotidiana a Roma* cit., pp. 242 e 266. Più d'uno erano anche i Fori: il Foro Romano, quello di Cesare e quello di Augusto stesso (vd. *supra*, capp. 20, 3 e 21, 1), senza contare quelli destinati al mercato di specifiche merci (boario, del pesce, della verdura, del vino). *Amphitheatra*, viceversa, è un plurale dovuto a erronea etimologia (quasi ἄμφω + θέατρα = «due teatri», anziché ἀμφὶ + θέατρον = «teatro circolare»), in quanto nel periodo di Augusto ve n'era uno solo, quello costruito in pietra (e finito nel 30 o 29 a. C.) da Stazio Tauro, a Sud del Campo Marzio (cfr. DIONE CASSIO, LI, 23, 1) e distrutto nell'incendio del 64 d. C. Fu sostituito pochi anni dopo dall'Anfiteatro Flavio, il maestoso Colosseo. Vd. CARCOPINO, *La vita quotidiana a Roma* cit., p. 267. «L'interpretazione etimologica di Augusto può essere derivata dal sistema usato nel 53 da C. Scribonio Curione di far ruotare due teatri lignei in modo da formare una sola arena» (R. GELSOMINO, *I grecismi di Augusto. Atti e documenti pubblici*, «Maia», 10, 1958, p. 151). Cfr. PLINIO IL VECCHIO, XXXVI, 24, 117; OVIDIO, *met.*, 11, 25; ISIDORO, *etymologiae*, XV, 2, 35 = XVIII, 52, 2.

[23] Navalis proeli¹¹⁵ spectaculum populo de[di tr]ans Tiberim, in quo loco nunc nemus est Caesarum¹¹⁶, cavato [solo] in longitudinem mille et octingentos pedes, in latitudine[m mille] e[t] ducenti. In quo triginta rostratae naves triremes a[ut bire]m]es, plures autem minores inter se conflixerunt. Q[ui]bus in classibus pugnaverunt praeter remiges millia ho[mi]num tr]ia circiter.

[24, 1] In templis¹¹⁷ omnium civitatum pr[ovinci]ae Asiae victor ornamenta reposui, quae spoliatis tem[plis is], cum quo bellum gesseram¹¹⁸, privatim possederat. [2] Statuae [mea]e¹¹⁹ pedestres et equestres et in quadrigis argenteae steterunt in

[23] Ν[αυμαχίας θεάν τῷ δήμῳ ἔδω]κα πέ[ρ]αν τοῦ Τιβε[ρι]δ[ος], [ἐν ᾧ τόπῳ νῦν ἐστίν] ἄλλος Καισάρων, ἐκκεχω[σμένης τῆς γῆς] εἰς μῆκ[ος] χειλίων ὀκτακοσίων ποδῶν, εἰς π[λάτ]ος χ(ε)ιλίων διακο[σίων]. Ἐν ἡ τριάκο[ν]τα ναῦς ἔμβολα ἔχουσαι τριήρεις ἢ δίκροτοι, αἱ δὲ ἥσσονες πλείους ἐναυμάχησαν. Ἐν τ[ούτῳ] τῷ στόλῳ ἠγωνίσαντο ἔξω τῶν ἐρετῶν πρὸς π[ο]ν ἄνδρες τρ[ι]σχ[ε]ί[λοι].

[24, 1] [Εἰς ναοῦς π[α]σῶν πόλεων] τῆς [Ἀ]σί[ας] νεικήσας τὰ ἀναθέ[ματα ἀπ]οκατέστησα, [ᾧ κατεσχέκει] ἱεροσυλήσας ὁ ὑπ' [ἐμοῦ] κατ[α]γωνισθεὶς πολέ[μιος]. [2] Ἀνδριάντες πεζοὶ καὶ ἑφιπποὶ μου καὶ ἐφ' ἄρμασιν ἄργυροὶ εἰσθήκεισαν ἐν τῇ πόλει ἐνγὺς ὀγδοήκοντα, οὓς αὐτὸς ἦρα,

115. SVETONIO, *Augustus*, 43, 1. La battaglia navale o naumachía fu rappresentata nel 2 a. C. e rientrava tra i festeggiamenti per l'inaugurazione del tempio di Marte Ultore (cfr. VELLEIO PATERCOLO, II, 100, 2; vd. *supra*, cap. 21, 1). Per l'occasione Augusto aveva fatto scavare sulla riva destra del Tevere un bacino artificiale di forma ellittica, di cui egli stesso ci fornisce la misura degli assi: 1800 × 1200 piedi, pari a m 540 × 360 circa. Il bacino era alimentato con l'acqua del lago Alsietino (ora lago Martignano), distante circa 33 km, condotta appositamente per questo scopo (cfr. FRONTINO, *de aquae ductu urbis Romae*, 11). Fu simulato un combattimento tra Ateniesi e Persiani, che terminò ovviamente con la vittoria degli Ateniesi (cfr. DIONE CASSIO, LV, 10, 7). Già Cesare aveva offerto uno spettacolo di questo tipo (cfr. SVETONIO, *Iulius*, 39, 1). La naumachia di Augusto (il termine designava anche il luogo in cui si svolgeva la battaglia navale) fu poi utilizzata da Tito (cfr. SVETONIO, *Titus*, 7, 3; DIONE CASSIO, LXVI, 25, 4), mentre Claudio fece rappresentare una naumachia di dimensioni maggiori nel lago Fucino, in cui si scontrarono 19.000 uomini su triremi e quadriremi (TACITO, *annales*, XII, 56, 1 s.). Per un elenco dettagliato degli spettacoli offerti da Augusto vd. WEBER, *Princeps* cit., pp. 230* s., n. 653. Sul rapporto di Augusto con la plebe di Roma vd. YAVETZ, *Plebs* cit.

116. Un bosco fatto piantare da Augusto in onore dei nipoti Gaio e Lucio: cfr. TACITO, *annales*, XIV, 15, 2.

117. Con questo capitolo si conclude la seconda parte delle *Res Gestae*, dedicata all'illustrazione delle *impensae* sostenute a titolo personale da Augusto.

[23] Allestii per il popolo uno spettacolo di combattimento navale¹¹⁵ al di là del Tevere, nel luogo in cui ora c'è il bosco dei Cesari¹¹⁶, scavato il terreno per una lunghezza di milleottocento piedi e per una larghezza di milleduecento; in esso vennero a conflitto fra loro trenta navi rostrate triremi o biremi, e, più numerose, (altre) di stazza minore; in questa flotta combatterono, a parte i rematori, circa tremila uomini.

[24, 1] Nei templi¹¹⁷ di tutte le città della provincia d'Asia ricollocai, vincitore, gli ornamenti che, spogliati i templi, aveva posseduto a titolo privato colui al quale avevo fatto guerra¹¹⁸.
[2] Mie statue¹¹⁹ pedestri ed equestri e su quadrighe, in argento,

Più precisamente, però, si tratta qui non tanto di spese, quanto della restituzione ai templi dell'Asia degli ornamenti, vale a dire oggetti preziosi e opere d'arte, di cui Antonio si era indebitamente impossessato dopo la battaglia di Filippi (42 a. C.). Casi sporadici sono ricordati da STRABONE, XIII, 1, 30; XIV, 1, 14; PLINIO IL VECCHIO, XXXIV, 8, 58; cfr. DIONE CASSIO, LI, 17, 6 (Cleopatra). Con questo atto Augusto intende sottolineare la sua pietà religiosa e al tempo stesso (caso unico nelle *Res Gestae*) il rispetto per le proprietà delle province (cfr. CANALI, *Res gestae* cit., p. 77, nota *ad l.*; GAGÉ, *Res gestae* cit., p. 123, vede sottolineato soprattutto l'aspetto della pietà, mentre VOLKMANN, *Res gestae* cit., p. 42, esclude che si tratti di un atto di elargizione verso i provinciali; ma CANALI, *l. c.*, osserva giustamente che «una severa equanimità è ostentata in tutte le *Res Gestae*»; vd. anche T. S. SCHEER, *Res Gestae Divi Augusti 24: die Restituierung göttlichen Eigentums in Kleinasien durch Augustus*, in *Rom und der griechische Osten, Festschrift für H. H. Schmitt*, hrsg. von Ch. SCHUBERT - K. BRODERSEN, Stuttgart, 1995, pp. 209-223). Significativa a questo riguardo l'omissione del termine «provincia» riferito all'Asia nella versione greca di questo passo, in cui «non c'era alcun motivo di sottolineare la posizione dell'Asia quale *provincia*» e perciò si evita di ricordare ai lettori orientali, cui è diretto il testo greco, la condizione di soggezione (VANOTTI, *Il testo greco* art. cit., p. 316).

118. Il nome di Antonio è sostituito con una perifrasi, in quanto un decreto del senato, emanato in séguito alla presa di Alessandria dell'agosto del 30 a. C., cancellava e distruggeva tutto ciò che costituiva onore per Antonio, e il giorno della sua nascita (14 gennaio) fu dichiarato maledetto e fu vietato ai suoi discendenti di portare il prenome Marco (vd. DIONE CASSIO, LI, 19, 3; PLUTARCO, *Cicero*, 49, 6). La traduzione greca è più esplicita: «Antonio è definito πολέμιος ed è καταγωνισθείς, cioè vinto. Si tratta di affermazioni veridiche, che, però, il testo latino sottace. E questo perché il messaggio indirizzato al mondo occidentale doveva essere più strettamente in asse con tutto il filone propagandistico onde il nemico contro cui si combatté ad Azio non fu Antonio, ma Cleopatra, sì da poter camuffare, come è noto, il *bellum civile* in *bellum externum*» (VANOTTI, *Il testo greco* art. cit., p. 317). Vd. anche cap. I, 1 e n. 5.

119. SVETONIO, *Augustus*, 52. Anche l'offerta di doni in oro, ricavati dalla vendita delle statue d'argento a lui innalzate, è un atto improntato a *pietas*, oltreché a modestia: così MALCOVATI, *Res gestae* cit., p. 77, nota *ad l.*; più critico nei confronti di questa azione di Augusto è I. PEKÁRI, *Statuae meae... argenteae steterunt in urbe XXC circiter, quas ipse sustuli. Interpretationen zu Res gestae divi*

urbe XXC circiter, quas ipse sustuli exque ea pecunia dona aurea in aede Apol[li]nis¹²⁰ meo nomine et illorum, qui mihi statuarum honorem habuerunt¹²¹, posui.

[25, 1] Mare pacavi a praedonibus¹²². Eo bello servorum, qui fugerant a dominis suis et arma contra rem publicam ceperant, triginta fere millia capta dominis ad supplicium sumendum¹²³ tradidi. [2] Iuravit¹²⁴ in mea ver[ba] tota Italia sponte sua et

ἐκ τούτου τε τοῦ χρήματος ἀναθήματα χρυσᾶ ἐν τῷ ναῷ τοῦ Ἀπόλλωνος τῷ τε ἐμῷ ὀνόματι καὶ ἐκείνων, οἵτινές με [τ]ούτοις τοῖς ἀνδριᾶσιν ἐτείμησαν, ἀνέθηκα.

[25, 1] Θάλασσα[ν] πειρατευομένην ὑπὸ ἀποστατῶν δούλων [εἰρήν]ευσαν ἐξ ὧν τρεῖς που μυριάδας τοῖς δε[σπόται]ς εἰς κόλασιν παρέδωκα. [2] Ὡμοσεν [εἰς τοὺς ἐμοὺς] λόγους ἅπανα ἡ Ἰταλία ἐκοῦσα κα[μὲ] πολέμου.]

Augusti 24, in *Monumentum Chiloniense. Studien zur augusteischen Zeit*, ed. E. LEFÈVRE, Amsterdam, 1975, pp. 96-108, che, individuando vari problemi in relazione a queste statue d'argento, giunge alla conclusione che l'azione fu sostanzialmente illegale e dettata da ragioni economiche (l'argento serviva per il conio di *denarii* e perciò furono risparmiate le statue di oro, bronzo e marmo; su ciò cfr. l'interpretazione dubbiosa di DIONE CASSIO, LIII, 22, 3). Per parte sua SVETONIO, *Augustus*, 57, 1, ricorda come il principe utilizzasse monete e strenne, che gli venivano offerte, per dedicare statue agli dèi nei vari quartieri di Roma.

120. Si tratta del tempio di Apollo Palatino, come precisa SVETONIO, *Augustus*, 52.

121. «La dedica è compiuta a nome del principe e di coloro i quali gli avevano offerto statue: si chiude così il cerchio d'un discorso propagandistico perfetto» (CANALI, *Res gestae* cit., p. 77, nota *ad l.*)

122. Il capitolo dà inizio alla terza e ultima parte delle *Res Gestae*, dedicata all'elencazione delle imprese propriamente dette, ossia gli atti e i successi militari, diplomatici e politici di Augusto. Apre la serie il ricordo della liberazione del mare dai pirati, riferimento alla guerra contro Sesto Pompeo, figlio di Pompeo Magno, avvenuta nel 38-36 a. C. Capo della flotta, preposto alla difesa delle coste, Sesto Pompeo nel 43 aveva occupato la Sicilia (in séguito avrebbe occupato anche la Sardegna e la Corsica) e da allora intercettava l'approvvigionamento del grano dall'Africa all'Italia (DIONE CASSIO, XLVIII, 16-20; 31, 1). La guerra condotta contro di lui era di fatto una guerra civile, ma Augusto ne parla qui e non nei capp. 1-3, come ci si aspetterebbe, perché nella tradizione augustea essa si configurò come guerra contro i pirati o anche come guerra contro schiavi rivoltosi (*bellum servile* è definita al cap. 27, 3), considerato il gran numero di servi fuggitivi che furono attuolati, come chiarisce il testo immediatamente successivo (vd. anche VELLEIO PATERCOLO, II, 73, 3; DIONE CASSIO, XLVIII, 19, 4). È da dire tuttavia che intorno a Sesto Pompeo, considerato l'ultimo campione della libertà repubblicana e il difensore di tutti

furono innalzate nella Città in numero di ottanta circa, ma io spontaneamente le rimossi e dal denaro ottenuto ricavai doni d'oro che collocai nel tempio di Apollo¹²⁰ a nome mio e di quelli che mi tributarono l'onore delle statue¹²¹.

[25, 1] Stabilii la pace sul mare liberandolo dai pirati¹²². In quella guerra catturai circa trentamila schiavi che erano fuggiti dai loro padroni e avevano impugnato le armi contro lo Stato, e li consegnai ai padroni perché infliggessero loro una punizione¹²³. [2] Tutta l'Italia giurò¹²⁴ spontaneamente fedeltà a me e chiese me come comandante della guerra in cui (poi) vinsi

i perseguitati, si raccolse pure una schiera non piccola di esponenti del partito senatorio (per un catalogo dei rifugiati presso Pompeo, vd. F. HINARD, *Les proscriptions dans la Rome républicaine*, Roma, 1985, pp. 273-274). Velleio Patercolo, strenuo difensore del principato, così stigmatizza l'operato di Sesto Pompeo: «...infestò il mare con ruberie e brigantaggio, e usava il frutto delle sue rapine per il mantenimento suo e dell'esercito, non vergognandosi di infestare con misfatti pirateschi il mare affrancato con le armi e sotto la guida del proprio padre» (*l. c.*). La battaglia decisiva fu combattuta a Nàuloco (cfr. SVETONIO, *Augustus*, 16, 1; vd. anche *supra*, cap. 3, n. 12 e bibliografia ivi citata; cfr. sotto, *Dicta et apophthegmata*, XXIX), e la pacificazione del mare sarà esaltata, fra gli altri, da ORAZIO in una sua ode (IV, 5, 19). Vd. inoltre, M. V. RONNICK, *Res Gestae 25: damnatio memoriae as a strategy of rhetoric*, «Maia», 49, 1997, pp. 381-384.

123. È l'unico tratto cruento delle *Res Gestae*. Da DIONE CASSIO, XLIX, 12, 4 s. sappiamo che gli schiavi di cui non si trovò il padrone furono puniti direttamente da Augusto mediante crocifissione, e il loro numero ci è tramandato da OROSIO, VI, 18, 33: seimila. Vd. inoltre APPIANO, *bella civilia*, V, 33, 131 (sotto, *Ep. LX*). Sull'opera di pacificazione dell'Italia, conseguente alla vittoria su Sesto Pompeo, vd. KIENAST, *Augustus* cit., pp. 57 s. Documentazione numismatica in *BMCemp.*, I, p. 103, n° 633. La traduzione greca di questo paragrafo è riduttiva, perché fa coincidere totalmente l'azione repressiva contro i pirati con la guerra servile, dando così maggior rilievo al problema della pirateria, particolarmente sentito nel mondo orientale. Nel testo latino invece l'accento si sposta subito dalla pirateria alla ribellione degli schiavi e alla loro aggressione alla proprietà privata e allo Stato: col che Augusto volle, forse, ingraziarsi il ceto medio italico, che più apertamente lo aveva appoggiato e che più direttamente era stato danneggiato dalla rivolta servile (vd. VANOTTI, *Il testo greco* art. cit., p. 318).

124. È la cosiddetta *coniuratio totius Italiae et provinciarum in verba Octaviani* del 32 a. C., con cui Ottaviano-Augusto (scaduta o sul punto di scadere la sua decennale potestà triumvirale; vd. *supra*, cap. 7, 1 e n. 31) riuscì a concentrare intorno a sé tutta l'Italia e le province occidentali in vista della guerra contro Antonio, che avrà la sua soluzione nella battaglia di Azio del 2 settembre dell'anno successivo. È un atto di estrema importanza nella storia della genesi del principato, perché su di esso (coincida o meno con il *consensus universorum* di cui si parlerà nel cap. 34, 1) si fondarono i poteri eccezionali che Ottaviano esercitò prima di deporre tali poteri e diventare Augusto. Si trattò di un atto politico «anticostituzionale e extracostituzionale, a spiccato carattere

me be[lli], quo vici ad Actium, ducem depoposcit. Iuraverunt in eadem ver[ba provi]nciae Galliae Hispaniae Africa Sicilia Sardinia. [3] Qui sub [signis meis tum] militaverint, fuerunt senatores plures quam DCC, in ii[s qui vel antea vel pos]tea consules facti sunt ad eum diem quo scripta su[nt haec, LXXXIII, sacerdo]tes ci[rc]iter CLXX¹²⁵.

[26, 1] Omnium provinc[iarum populi Romani], quibus finitimae fuerunt gentes quae n[on parerent imperio nos]tro, fines auxi¹²⁶. Gallias et Hispanias¹²⁷ provi(n)cias, [item Germaniam¹²⁸ qua clau]dit Oceanus a Gadibus ad ostium Albis flu-

ὦι ἐπ' Ἀκτίωι ἐνε[ί]κησα, ἡγεμόνα ἐξη(ι)[τήσατο. "Ω]μοσαν εἰς τοὺς [αὐτοῦ]ς λόγους ἐπα[ρ]χε[ῖ]αι Γαλα[τ]ία Ἰσπανία Λιβύη Σικελία Σαρδῶ. [3] Οἱ ὑπ' ἐμ[αῖς] σημέαις τό]τε στρατευ[σάμενοι ἦσαν συνκλητι][κοὶ πλείους ἐπ]τα[κο-σί]ων· [ἐ]ν [αὐτοῖς οἱ ἢ πρότερον ἢ] [μετέπειτα] ἐγ[έ]νοντο [ὑπ]α[τοι ἄ]χρη ἐκ[εῖ]ν[ης τῆς ἡ]μέ[ρας, ἐν ἣ ταῦτα γέγραπτα]ι, ὁ[γδοήκ]οντα τρε[ῖς, ἱερ[εῖς] πρὸς πού ἐκατὸν ἐβδομή[κ]οντα.

[26, 1] Πασῶν ἐπαρχειῶν δῆμο[υ Ῥω]μαίων, αἷς ὁμορα ἦν ἔθνη τὰ μὴ ὑποτασσ[όμενα] τῇ ἡμετέραι ἡγεμονία(ι), τοὺς ὅρους ἐπεύξ[η]σα. [2] Γαλατίας καὶ Ἰσπανίας, ὁμοίως δὲ καὶ Γερμανίαν καθὼς Ὁκεανὸς περικλείει ἀπ[ὸ] Γαδε[ῖ]ρων μέχρι στόματος Ἄλβιος ποταμο[ῦ ἐν] εἰρήνη(ι) κατέ-

rivoluzionario e plebiscitario, ed è appunto per ciò che [Augusto] tiene a sottolineare che ad esso parteciparono, se non il senato in quanto tale, la gran maggioranza dei senatori (più di settecento, su un totale di mille), nonché gran numero di personalità che rivestirono, prima o poi, cariche consolari e sacerdotali» (GUARINO, *Res gestae* cit., p. 37). P. DE FRANCISCI, *Intorno a due passi delle Res gestae Divi Augusti*, «AG», 175, 1968, pp. 156-163, collegando questo passo di 25, 2 con 34, 1, vi scorge una nuova idea politica, in cui l'aspettativa popolare dell'ordine ristabilito è fondamentale e decisiva, fino al punto che il popolo affidò il suo destino a un capo. Questa mobilitazione di tutto l'occidente romano ebbe la sua idealizzazione nella letteratura augustea: vd. p. es. VIRGILIO, *Aen.*, 8, 678-681 (nella raffigurazione della battaglia di Azio, sullo scudo di Enea, Augusto è rappresentato nell'atto di guidare gli Italici con i senatori, il popolo, i penati e i grandi dèi, sovrastato il capo dalla stella del padre Cesare).

125. La presenza così numerosa di sacerdoti al séguito di Augusto conferisce alla guerra aziaca un'aura di sacralità (CANALI, *Res gestae* cit., p. 79).

126. Il capitolo illustra i *bella externa*, ovvero la politica di estensione dei confini dell'impero, e ricorda spedizioni in terre lontane. In Germania i confini furono portati dal Reno all'Elba (ma ritornarono al Reno dopo la sconfitta di

presso Azio; giurarono parimenti fedeltà le province delle Gallie, delle Spagne, di Africa, di Sicilia e di Sardegna. [3] I senatori che militarono allora sotto le mie insegne furono più di settecento, tra essi, o prima o dopo, fino al giorno in cui furono scritte queste memorie, ottantatré furono eletti consoli, e circa centosettanta sacerdoti¹²⁵.

[26, 1] Allargai i confini¹²⁶ di tutte le province del popolo romano, con le quali erano confinanti popolazioni che non erano sottoposte al nostro potere. [2] Pacificai le province delle Gallie e delle Spagne¹²⁷, come anche la Germania¹²⁸ nel tratto che confina con l'Oceano, da Cadice alla foce del fiume

Varo nel 9 d. C.); nell'Illirico e nella Macedonia fu conquistata la riva destra del Danubio e furono costituite le province di Norico, Rezia e Vindelicia, Pannonia e Mesia; in Asia Minore fu istituita per annessione la provincia della Galazia, cui s'aggiunse la Paflagonia; in Siria si ebbe un ampliamento con l'aggiunta della Giudea (sulla quale vd. anche sotto, *Dicta et apophthegmata*, LVI, n. 1); alla provincia d'Africa fu aggiunta la Numidia, al cui re Giuba fu data in cambio la Mauritania. Augusto doveva considerare definitivi questi confini, dal momento che nel testamento diede a Tiberio il consiglio di non estenderli ulteriormente (vd. TACITO, *annales*, I, 11, 4, e sotto, *Opera historica*, XLIV). Sulla politica augustea in relazione alle frontiere vd. E. GABBA, *Le strategie militari, le frontiere imperiali*, in SCHIAVONE, *Storia di Roma* cit., IV, Torino, 1989, pp. 491-499. Una rapida ma puntuale rassegna della politica estera in generale di Augusto è in KIENAST, *Augustus* cit., pp. 332-377, con relativa bibliografia; vd. anche E. S. GRUEN, *The imperial policy of Augustus*, in *Between Republic and Empire* cit., pp. 395-416.

127. Le province di Gallia e Spagna furono pacificate soprattutto negli anni rispettivamente 28-27 a. C. (campagne di G. Carrinate contro i Mòrini e di M. Messalla Corvino contro gli Aquitani) e 27-25 (o 24; campagna di Augusto contro i Cántabri) e definitivamente nel viaggio del Principe del 16-13 (cfr. VELLEIO PATERCOLO, II, 90, 1; DIONE CASSIO, LIV, 21 e 25; vd. anche *supra*, cap. 12, 2 e n. 45). Augusto divise la Gallia Transalpina (o *comata*) in tre province: Lugdunese, Belgica e Aquitania (oltre, s'intende, alla Narbonese); e la Spagna in due, separate dall'Ebro: Tarragonese (o Citeriore) e Betica (o Ulteriore). Queste suddivisioni giustificano, nel testo, l'uso del plurale *Gallias* e *Hispanias*.

128. Il tratto di Germania compreso tra il Reno e l'Elba (la cosiddetta Germania libera) era stato conquistato con le campagne di Druso (12-9 a. C.) e, dopo la sua morte, di Tiberio (8-7 a. C.). Vd. VELLEIO PATERCOLO, II, 97, 4; SVETONIO, *Augustus*, 21, 1; DIONE CASSIO, LV, 6; 8, 2. Ma la sconfitta subita dall'esercito romano, guidato da P. Quintilio Varo, nella foresta di Teutoburgo nel 9 d. C. (distrutte tre legioni), vanificò la conquista romana (vd. *supra*, n. 126; vd. anche sotto, *Dicta et apophthegmata*, XXXI). Roma, come afferma il testo stesso, mantenne un controllo sulla zona costiera fino all'Elba. Sulle varie vicende sorvola Augusto, che si limita a presentare la situazione in atto al momento della redazione delle *Res Gestae*.

min[is pacavi. [3] Alpes¹²⁹ a r]egione ea, quae proxima est Hadriano mari, [ad Tuscum pacari fec]i nulli genti bello per iniuriam¹³⁰ inlato. [4] Classis mea p[er] O[ce]l[a]n]um ab ostio Rheni ad solis orientis regionem usque ad fin[es Cimb]rorum navigavit, quo neque terra neque mari quisquam Romanus ante id tempus adit, Cimbrique et Charydes et Semnones et eiusdem tractus alii Germanorum popu[l]i per legatos amicitiam meam et populi Romani¹³¹ petierunt. [5] Meo iussu et auspicio ducti sunt [duo] exercitus eodem fere tempore in Aethiopiam et in Ar[a]biam, quae appel[latur] Eudaemon¹³², m[axim]aeque hostium gentis utr[i]usque copi[ae] caesae sunt in acie et [c]om[plur]a oppida capta. In Aethiopiam usque ad oppidum Nabata pervent[um] est, cui proxima est Meroe: in Arabiam usque in fines Sabaeorum pro[cess]it exerc[it]us ad oppidum Mariba.

στησα. [3] Ἄλπης ἀπὸ κλίματος τοῦ πλησίον Εἰονίου κόλπου μέχρι Τυρρηνικῆς θαλάσσης εἰρηνεύεσθαι πεπόηκα, οὐδενὶ ἔθνει ἀδίκως ἐπενεχθέντος πολέμου. [4] Στόλος ἐμὸς διὰ Ὠκεανοῦ ἀπὸ στόματος Ῥήνου ὡς πρὸς ἀνατολὰς μέχρι ἔθνους Κίμβρων διέπλευσεν, οὐ οὔτε κατὰ γῆν οὔτε κατὰ θάλασσαν Ῥωμαίων τις πρὸ τούτου τοῦ χρόνου προσῆλθεν· καὶ Κίμβροι καὶ Χάλυβες καὶ Σέμνονες ἄλλα τε πολλὰ ἔθνη Γερμανῶν διὰ πρεσβειῶν τὴν ἐμὴν φιλίαν καὶ τὴν δῆμου Ῥωμαίων ἡ(ι)τήσαντο. [5] Ἐμῇ ἐπιταγῇ καὶ οἰωνοῖς αἰσίοις δύο στρατεύματα ἐπέβη Αἰθιοπία καὶ Ἀραβία τῇ εὐδαίμονι καλουμένῃ, μεγάλας τε τῶν πολεμίων δυνάμεις κατέκοψεν ἐν παρατάξει καὶ πλείστας πόλεις δοριαλώτους ἔλαβεν καὶ προέβη ἐν Αἰθιοπία μέχρι πόλεως Ναβάτης, ἣτις ἐστὶν ἔγγιστα Μερὸν(ι), ἐν Ἀραβίᾳ δὲ μέχρι πόλεως Μαρίβας.

129. La sottomissione delle popolazioni dell'intero arco alpino fu ottenuta con una serie di interventi militari attuati tra il 35 e il 7/6 a. C. Cfr. VELLEIO PATERCOLO, II, 90, 1. A ricordo della definitiva vittoria fu innalzato un cippo monumentale (*Tropaeum Alpium*) sulle Alpi Marittime, a La Turbie, l'iscrizione del quale ci è conservata da PLINIO IL VECCHIO, III, 20, 136. Diversa la vicenda delle genti delle Alpi Cozie, il cui re, Cozio, si sottomise spontaneamente ad Augusto, stringendo vincoli di amicizia (AMMIANO MARCELLINO, XV, 10, 3). A ricordo della sottomissione fu costruito l'arco di Susa (8 a. C.).

130. Augusto tiene a precisare il carattere giusto delle sue guerre, come sottolinea anche il suo biografo SVETONIO, *Augustus*, 21, 2, allo stesso modo che al cap. 3, 1 s. aveva dichiarato la sua *clementia* nei riguardi dei cittadini vinti che avevano chiesto il suo perdono, come pure dei popoli stranieri non perico-

Elba. [3] Feci sì che fossero pacificate le Alpi¹²⁹, dalla regione che è prossima al mare Adriatico fino al Tirreno, senza aver portato guerra ingiustamente¹³⁰ a nessuna popolazione. [4] La mia flotta navigò per l'Oceano dalla foce del Reno verso le regioni orientali fino al territorio dei Cimbri, dove né per terra né per mare giunse alcun romano prima di allora, e i Cimbri e i Caridi e i Semnoni e altri popoli germani della medesima regione chiesero per mezzo di ambasciatori l'amicizia mia e del popolo romano¹³¹. [5] Per mio comando e sotto i miei auspici due eserciti furono condotti, all'incirca nel medesimo tempo, in Etiopia e nell'Arabia detta Felice¹³², e grandissime schiere nemiche di entrambe le popolazioni furono uccise in battaglia, e conquistate parecchie città. In Etiopia si arrivò fino alla città di Nabata, cui è vicinissima Meroe. In Arabia l'esercito avanzò fin nel territorio dei Sabei, raggiungendo la città di Mariba.

losi (vd. *supra*, nn. 12-13). Il concetto di «guerra giusta», vale a dire condotta per giustificato motivo, era di grande importanza per i Romani, come testimoniano vari passi di CICERONE (*de officiis*, I, 11, 34-38; *de re publica*, 3, 34-35; *de legibus*, 2, 34) e di LIVIO (p. es. III, 25, 3; VII, 30, 17; IX, 1, 10; vd. P. A. BRUNT, *Laus imperii*, in *Imperialism in the ancient world*, ed. by P. D. A. GARNSEY - C. R. WHITTAKER, Cambridge, 1978, pp. 175-178). Che poi, dietro le ragioni di legittimità di talune (o molte) guerre si celassero altre ragioni, specialmente economiche (nel nostro caso la protezione dei commerci transalpini), è superfluo osservare.

131. L'ardita spedizione marittima nel mare del Nord avvenne nel 5 a. C. durante la campagna germanica di Tiberio. Partita dalla foce del Reno, la flotta romana raggiunse la penisola dello Jütland (abitata dai Cimbri), quindi risalì il corso dell'Elba (lungo il quale erano dislocati i Caridi e i Semnoni) per ricongiungersi all'esercito di terra. Vd. anche VELLEIO PATERCOLO, II, 106, 3; PLINIO IL VECCHIO, II, 67, 167; sull'ambasceria dei Cimbri vd. STRABONE, VII, 2, 1. In generale vd. M. A. GIUA CARMASSI, *Roma e i Germani*, in SCHIAVONE, *Storia di Roma* cit., II, 2, pp. 507-515.

132. La spedizione in Arabia avvenne nel 25-24 a. C. e fu guidata dal prefetto d'Egitto, Elio Gallo; dopo i successi iniziali essa fu vanificata dal malesere che colse l'esercito romano per effetto della disidratazione (cfr. DIONE CASSIO, LIII, 29, 3-8; STRABONE, XVI, 4, 22-24), e la città di Mariba, pur a lungo assediata, non fu conquistata (cfr. PLINIO IL VECCHIO, VI, 28, 160). Invece la spedizione in Etiopia, intrapresa da G. Petronio, successore di Elio Gallo, nel 24 e conclusa nel 22, raggiunse lo scopo di punire gli Etiopi, che avevano violato la frontiera con l'Egitto. La loro regina Candace, che risiedeva a Nabata, fu costretta a cedere parte dei suoi territori. Vd. DIONE CASSIO, LIV, 5, 4-6; STRABONE XVII, 1, 54; PLINIO IL VECCHIO, VI, 29, 181 s. Cfr. S. JAMESON, *Chronology of the campaigns of Aelius Gallus and C. Petronius*, «JRS», 58, 1968, pp. 71-84.

[27, 1] Aegyptum¹³³ imperio populi [Ro]mani adieci. [2] Armeniam maiorem interfecto rege eius Artaxe¹³⁴ c[u]m possem facere provinciam, malui maiorum nostrorum exemplo regn[u]m id Tigrani regis Artavasdis filio, nepoti autem Tigranis regis, per T[i. Ne]ronem trad[er]e, qui tum mihi privignus erat. Et eandem gentem postea d[esc]iscentem et rebellantem domit[a]m per Gaium filium meum regi Ario[barz]ani regis Medorum Artaba[zi] filio regendam tradidi et post e[ius] mortem filio eius Artavasdi. [3] Quo [inte]rfecto [Tigra]ne(m), qui erat ex regio genere Armeniorum oriundus, in id re[gnum] misi. Provincias¹³⁵ omnis, quae trans Hadrianum mare vergun[t a]d Orien[te]m, Cyrenasque, iam ex parte magna regibus ea possidentibus, e[t] antea Siciliam et Sardiniam occupatas bello servili recipravi.

[27, 1] Αἴγυπτον δήμου Ῥωμαίων ἡγεμονίαι προσέθηκα. [2] Ἀρμενίαν τὴν μείζονα ἀναιρεθέντος τοῦ βασιλέως δυνάμενος ἐπαρχείαν ποῆσαι μᾶλλον ἐβουλήθην κατὰ τὰ πάτρια ἡμῶν ἔθνη βασιλείαν Τιγράνηι Ἀρταουάσδου υἱῶι, υἱωνῶι δὲ Τιγράνου βασιλέως δ[ο]ῦν[α]ι διὰ Τιβερίου Νέρωνως, ὃς τότε μου πρόγονος ἦν· καὶ τὸ αὐτὸ ἔθνος ἀφιστάμενον καὶ ἀναπολεμοῦν δαμασθὲν ὑπὸ Γαίου τοῦ υἱοῦ μου βασιλεῖ Ἀριοβαρζάνει, βασιλέως Μήδων Ἀρταβάξου υἱῶι, παρέδωκα καὶ μετὰ τὸν ἐκείνου θάνατον τῶι υἱῶι αὐτοῦ Ἀρταουάσδη(ι). [3] οὗ ἀναιρεθέντος Τιγράνην, ὃς ἦν ἐκ γένους Ἀρμενίου βασιλικοῦ, εἰς τὴν βασιλείαν ἔπεμψα. Ἐπαρχίας ἀπάσας, ὅσαι πέραν τοῦ Εἰονίου κόλπου διατείνουσι πρὸς ἀνατολάς, καὶ Κυρήνην ἐκ μείσζονος μέρους ὑπὸ βασιλέων κατεσχημένας καὶ ἔμπροσθεν Σικελίαν καὶ Σαρδῶ(ι) προκατειλημ(μ)ένας πολέμωι δουλικῶι ἀνέλαβον.

133. L'annessione dell'Egitto avvenne nel 30 a. C. dopo la battaglia di Azio, la conquista di Alessandria e la morte di Antonio e Cleopatra (31-30 a. C.). Il regno tolemaico passò («in forma di provincia», dice impropriamente SVETONIO, *Augustus*, 18, 2) sotto la diretta giurisdizione di Augusto, che l'amministrerà per mezzo di un *praefectus Alexandriae et Aegypti* di rango equestre (ai senatori era vietato perfino l'accesso in Egitto senza permesso: TACITO, *annales*, II, 59, 3; sul *praefectus Aegypti* vd. D. W. REINMUTH, *R-E*, s. v. *praefectus Aegypti*, XXII/2, 1954, coll. 2353 ss.). La nuova acquisizione imperiale divenne un'importante fonte di approvvigionamento per la città di Roma (cfr. SVETONIO, *l. c.*). In Egitto Augusto ebbe gli onori di un faraone, con tutte le caratteristiche di un monarca assoluto. Su tale argomento vd. I. BECHER, *Augustus und Ägypten. Studien zur Religionspolitik und Propaganda in augusteischer Zeit*, Leipzig, 1969.

[27, I] Aggiunsi l'Egitto¹³³ all'impero del popolo romano. [2] Pur potendo fare dell'Armenia maggiore una provincia dopo l'uccisione del suo re Artasse¹³⁴, preferii, sull'esempio dei nostri antenati, affidare quel regno a Tigrane, figlio del re Artavasde e nipote del re Tigrane, per mezzo di Tiberio Nerone, che allora mi era figliastro. E la medesima popolazione che in séguito cercava di staccarsi e si ribellava, domata per mezzo di mio figlio Gaio, affidai da governare al re Ariobarzane, figlio di Artabazo re dei Medi, e dopo la sua morte a suo figlio Artavasde. [3] E dopo che questi fu ucciso, mandai su quel trono Tigrane, che era discendente della famiglia reale armena. Riconquistai tutte le province¹³⁵ che al di là del mare Adriatico sono volte a oriente, e Cirene, ormai in gran parte possedute da re, e, precedentemente, la Sicilia e la Sardegna, occupate nel corso della guerra servile.

134. L'Armenia maggiore (così detta per opposizione all'Armenia minore, regno indipendente sulla riva destra dell'Eufrate) ebbe vicende dinastiche complesse, che qui Augusto semplifica. I fatti cui si allude ebbero inizio nel 20 a. C., quando, ucciso il re Artasse o Artassia per tradimento di suoi parenti (TACITO, *annales*, II, 3, 2), Augusto (sull'esempio dei *maiores*, in particolare di Pompeo, che nel 66 a. C. aveva assegnato l'Armenia a Tigrane: vd. DIONE CASSIO, XXXVI, 53, 2), rinunciò all'annessione e affidò il regno al fratello di Artasse, Tigrane II, educato a Roma (cfr. VELLEIO PATERCOLO, II, 94, 4, che lo confonde con il padre, Artavasde; SVETONIO, *Tiberius*, 9, 1). Augusto non dice, però, che alla morte di Tigrane II prevalse il partito anti romano, che pose sul trono Tigrane III e la sorella Erato, figli del precedente (TACITO, *annales*, II, 3, 5), senza che egli riuscisse a impedirlo, e tace pure sul fatto che, morto Tigrane III, per ordine di Roma fu messo sul trono Artavasde, poi abbattuto (TACITO, *annales*, II, 4, 1) dall'antiromano Tigrane IV. Il racconto di Augusto, invece, passa subito alla missione di Gaio Cesare, che a questo punto fu inviato là per risolvere la situazione in favore di Roma e che diede la corona ad Ariobarzane II, figlio del re della Media (2 a. C.; vd. TACITO, *annales*, II, 4, 1), cui successe il figlio Artavasde (vd. DIONE CASSIO, LV, 10 a, 7). Dopo l'uccisione di costui Augusto si adattò ad affidare il regno al Tigrane IV di cui sopra, discendente – seppure solo per parte di madre – della dinastia armena, come si precisa nel § 3 (cfr. DIONE CASSIO, LV, 10, 20). Sulla questione armena vd. M. PANI, *Roma e i re d'Oriente da Augusto a Tiberio (Cappadocia, Armenia, Media Atropatene)*, Bari, 1972, pp. 17-64.

135. Sono le province (Macedonia, Acaia, Ponto, Bitinia, Asia, Cilicia, Siria, Cipro, Creta e Cirenaica) che nel trattato di Brindisi del 40 a. C. erano state assegnate ad Antonio (cfr. DIONE CASSIO, XLVIII, 28, 4) e che questi aveva poi donato a Cleopatra e ai figli di costei (cfr. XLIX, 41, 1-3; PLUTARCO, *Antonius*, 54): esse furono recuperate dopo la battaglia di Azio (31 a. C.). La riconquista della Sardegna (38 a. C.) e della Sicilia (36 a. C.), di cui si dice subito appresso, avvenne per mezzo del *bellum servile* condotto contro Sesto Pompeo (su cui vd. *supra*, cap. 25, I e n. 122).

[28, 1] Colonias¹³⁶ in Africa Sicilia [M]acedonia utraque Hispania Achaia Asia Syria Gallia Narbonensi Pi[si]dia militum deduxi. [2] Italia autem XXVIII colonias, quae vivo me celeberrimae et frequentissimae fuerunt, mea au[c]t[o]r[i]t[at]e deductas habet.

[29, 1] Signa militaria¹³⁷ complur[a per] alios d[u]ces am[is]sa] devicti[s ho]stibus re[cepi] ex Hispania et [Gallia et a Dal]mateis. [2] Parthos¹³⁸ trium exercitum Roman[o]rum spolia et signa re[ddere] mihi supplicesque amicitiam populi Romani petere coegi. Ea autem si[gn]a in penetrali, quod e[s]t in templo Martis Ultoris, reposui.

[28, 1] Ἀποικίας ἐν Λιβύῃ Σικελίαι Μακεδονίαι ἐν ἑκατέρῃ(ι) τε Ἰσπανίαι Ἀχαΐαι Ἀσίαι Συρία(ι) Γαλατίαι τῇ περὶ Νάρβωνα Πισιδίαι στρατιωτῶν κατήγαγον. [2] Ἰταλία δὲ εἴκοσι ὀκτὼ ἀποικίας ἔχει ὑπ' ἐμοῦ καταχθείσας, αἱ ἐμοῦ περιόντος πληθύνουσαι ἐτύνχανον.

[29, 1] Σημέας στρατιωτικὰς [πλείστας ὑ]πὸ ἄλλων ἡγεμόνων ἀποβεβλημένας [νικῶν τοῦ]ς πολεμίους ἀπέλαβον ἐξ Ἰσπανίας καὶ Γαλατίας καὶ παρὰ Δαλματῶν. [2] Πάρθους τριῶν στρατευμάτων Ῥωμαίων σκῦλα καὶ σημέας ἀποδοῦναι ἐμοὶ ἰκέτας τε φιλίαν δήμου Ῥωμαίων ἀξιῶσαι ἡνάγκασα. Ταύτας δὲ τὰς σημέας ἐν τῷ Ἀρεῶς τοῦ Ἀμύντορος ναοῦ ἀδύτῳ ἀπέθεμην.

136. Il fatto che un capitolo apposito sia dedicato al tema delle colonie militari significa l'importanza che esse avevano sia sul piano sociale, perché fornivano una collocazione economica ai veterani dell'esercito, sia sul piano culturale, perché contribuivano alla diffusione della romanità, sia sul piano politico, perché costituivano «fedeli centri di potere in Italia, e delle vere teste di ponte italiche in terra provinciale» (CANALI, *Res gestae* cit., p. 85). L'enumerazione segue, forse, un ordine cronologico. Si noti poi come la deduzione di colonie in Italia (cui accenna anche SVETONIO, *Augustus*, 46) rechi esplicito il sigillo dell'*auctoritas* di Augusto. Opportunamente CANALI, *l. c.*, osserva come «in un testo solenne ma scarno, quale le *Res gestae*, la presenza di due superlativi contigui [*celeberrimae et frequentissimae*] è particolarmente pregnante». Tra le colonie italiche di Augusto basti ricordare le più importanti: Torino, Aosta, Trieste e Pola. Uno sguardo d'insieme sull'opera di colonizzazione è in KIENAST, *Augustus* cit., pp. 474-492; vd. inoltre L. KÉPPÉ, *Colonisation and veteran settlement in Italy, 47-14 B. C.*, London, 1983; sui problemi sollevati dal

[28, I] Fondai colonie¹³⁶ di soldati in Africa, in Sicilia, in Macedonia, in entrambe le Spagne, in Acaia, in Asia, in Siria, nella Gallia Narbonese, in Pisidia. [2] L'Italia poi possiede, fondate per mia volontà, ventotto colonie, che durante la mia vita furono assai prospere e popolose.

[29, I] Recuperai dalla Spagna e dalla Gallia e dai Dalmati, dopo aver vinto i nemici, parecchie insegne militari¹³⁷ perdute da altri comandanti. [2] Costrinsi i Parti¹³⁸ a restituirmi spoglie e insegne di tre eserciti romani e a chiedere supplici l'amicizia del popolo romano. Quelle insegne, poi, riposi nel penetrale che è nel tempio di Marte Ultore.

totale delle colonie fornito da Augusto in questo passo vd. P. A. BRUNT, *Triumviral and Augustan colonies in Italy*, in *Italian Manpower* (225 B. C.-A. D. 14), Oxford, 1971, pp. 608-610.

137. Il recupero delle insegne militari perdute da vari comandanti romani è l'argomento di questo capitolo. In quali tempi e circostanze siano state perdute quelle recuperate dalla Spagna e dalla Gallia, non sappiamo. Invece la perdita in Dalmazia avvenne nelle sconfitte di Gabinio nel 48 a. C. e di Vatinio nel 44 (cfr. APPIANO, *Illyrica*, 12; 13; 25), e il recupero fu opera di Augusto nel corso della sua campagna d'Illiria, nel 33 a. C. (*ibid.*, 28).

138. Il problema dei rapporti con i Parti fu uno dei più importanti e spinosi della politica estera romana. In tre occasioni questo popolo si impadronì delle insegne militari romane: nel 53 a. C. combattendo a Carre contro Crasso, nel 40 combattendo contro Decidio Saxa, legato di Antonio, e nel 36 togliendole ad Antonio stesso, come s'è detto *supra*, n. 102. La restituzione, risultato di un'attività soprattutto diplomatica, fu fatta dal re Fraate IV a Tiberio nel 20 a. C. (vd. VELLEIO PATERCOLO, II, 91, 1; SVETONIO, *Tiberius*, 9, 1; cfr. *Augustus*, 21, 3) come atto di sottomissione (*supplices... amicitiam populi Romani petere coegi*). Il fatto di aver ripristinato l'onore romano, e per giunta senza spargimento di sangue, procurò ad Augusto una grande gloria: il senato gli decretò il trionfo (che egli tuttavia rifiutò; vd. *supra*, cap. 4, 1 e n. 20) e un arco (cfr. DIONE CASSIO, LIV, 8, 3). L'evento fu ricordato con monete (*BMCemp.*, I, p. 73, n° 427), rappresentato sulla corazza della statua di Augusto cosiddetta di Prima Porta, celebrato dai letterati del tempo: VIRGILIO, *Aen.*, 7, 606; ORAZIO, *carm.*, IV, 15, 6 ss.; *ep.*, I, 18, 56 s. (sull'attesa della rivincita romana sui Parti vd. p. es. PROPERZIO, II, 10, 13 s.; III, 4, 6 e 9; IV, 6, 79 s.). Le insegne recuperate furono custodite provvisoriamente sul Campidoglio (cfr. DIONE CASSIO, LIV, 8, 3), e poi, a partire dal 2 a. C., nel *penetrale* del tempio di Marte Ultore, come dice il prosiegua del testo (cfr. DIONE CASSIO, LV, 10, 4), nel Foro di Augusto (vd. *supra*, cap. 21, 1 e n. 102; vd. inoltre J. W. RICH, *Augustus's Parthian honours, the temple of Mars Ultor and the arch in the Forum Romanum*, «PBSR», 66, 1998, pp. 71-128). Un fatto, questo, improntato a *iustitia* e a *pietas*, due delle virtù a lui riconosciute sullo scudo d'oro, di cui alla n. 12 (cfr. WEBER, *Princeps* cit., p. 257*). Sui rapporti di Roma con i Parti vd. E. GABBA, *I Parti*, in SCHIAVONE, *Storia di Roma* cit., II, 2, pp. 433-442.

[30, 1] Pannoniorum¹³⁹ gentes, quas ante me principem populi Romani exercitus nunquam adit, devictas per Ti. [Ne]ronem, qui tum erat privignus et legatus meus, imperio populi Romani s[ubie]ci protulique fines Illyrici ad ripam fluminis Danuvi. [2] Citr[a] quod [D]a[cor]u[m]¹⁴⁰ tr[an]s]gressus exercitus meis a[u]sp[icis] vict]us profligatusque e[st], et] pos[tea] tr[an]s Danuvium ductus exerc[i]t[us] meus Da[co]rum gentes im[peria] populi Romani perferre coegi]t.

[31, 1] Ad me ex In[di]a regum legationes¹⁴¹ saepe missae sunt non visae ante id tempus] apud qu[em]q[uam] R[omano]rum du]cem. [2] Nostram am[icitiam] appetiverunt] per legato[s] B[a]starn[ae] Scythae]que et Sarmatarum, q[ui] sunt citra flumen Tanaim [et] ultra, reg[es], Alba]norumque rex et Hiber[orum] et Medorum]¹⁴².

[30, 1] Παννονίων ἔθνη, οἷς πρὸ ἐμοῦ ἡγεμόνος στράτευμα Ῥωμαίων οὐκ ἤγγισεν, ἡσσηθέντα ὑπὸ Τιβερίου Νέρωνος, ὃς τότε μου ἦν πρόγονος καὶ πρεσβευτής, ἡγεμονίαι δήμου Ῥωμαίων ὑπέταξα τὰ τε Ἰλλυρικοῦ ὄρια μέχρι Ἰστρου ποταμοῦ προήγαγον. [2] Οὗ ἐπείταδε Δάκων διαβάσα πολλή δύναμις ἐμοῖς αἰσίοις οἰωνοῖς κατεκόπη, καὶ ὕστερον μεταχθὲν τὸ ἐμὸν στράτευμα πέραν Ἰστρου τὰ Δάκων ἔθνη προστάγματα δήμου Ῥωμαίων ὑπομένειν ἠνάγκασεν.

[31, 1] Πρὸς ἐμὲ ἐξ Ἰνδίας βασιλέων πρεσβεῖαι πολλάκις ἀπεστάλησαν, οὐδέποτε πρὸ τούτου χρόνου ὀφθεῖσαι παρὰ Ῥωμαίων ἡγεμόνι. [2] Τὴν ἡμετέραν φιλίαν ἡξίωσαν διὰ πρέσβων Βαστάρναι καὶ Σκύθαι καὶ Σαρματῶν οἱ ἐπείταδε ὄντες τοῦ Τανάιδος ποταμοῦ καὶ οἱ πέραν δὲ βασιλεῖς καὶ Ἀλβανῶν δὲ καὶ Ἰβήρων καὶ Μήδων βασιλεῖς.

139. Le imprese danubiane menzionate in questo capitolo hanno per antagonisti i Pannoni e i Daci. I Pannoni, mai raggiunti dagli eserciti di Roma prima del suo principato (Augusto si riferisce alla sua campagna contro i Pannoni e i Dalmati del 35-33 a. C. — APPIANO, *Illyrica*, 22-28; DIONE CASSIO, XLIX, 36-38 e 43, 8 —, ed enfatizza l'evento, come aveva fatto nel cap. 26, 4 a proposito della spedizione marittima nel mare del Nord), furono assoggettati da Tiberio tra il 12 e il 9 a. C. (cfr. VELLEIO PATERCOLO, II, 96, 2 s.; SVETONIO, *Tiberius*, 9, 1; DIONE CASSIO, LIV, 31, 2 ss.). Si tace invece della rivolta scoppiata nel 6 d. C. e domata dallo stesso Tiberio soltanto nel 9, «in mezzo a grandi difficoltà di ogni genere» (SVETONIO, *Tiberius*, 16, 1). Vd. su ciò in generale A. MARCONE, *La frontiera del Danubio fra strategia e politica*, in SCHIAVONE, *Storia di Roma* cit., II, 2, pp. 469-473; J. FITZ, *Le province danubiane*, ivi, pp. 491-505.

[30, I] Le popolazioni dei Pannoni¹³⁹, alle quali prima del mio principato l'esercito del popolo romano mai si accostò, sconfitte per mezzo di Tiberio Nerone, che allora era mio figliastro e luogotenente, sottomisi all'impero del popolo romano, ed estesi i confini dell'Illirico fino alla riva del fiume Danubio. [2] E un esercito di Daci¹⁴⁰, passati al di qua di esso, sotto i miei auspici fu vinto e sbaragliato, e in séguito il mio esercito, condotto al di là del Danubio, costrinse le popolazioni dei Daci a sottostare ai comandi del popolo romano.

[31, I] A me dall'India furono inviate spesso ambascerie di re¹⁴¹, non viste prima di allora presso alcun comandante romano. [2] Chiesero la nostra amicizia per mezzo di ambasciatori i Bastarni, gli Sciti e i re dei Sarmati che abitano al di qua e al di là del fiume Tànai, e i re degli Albani, degli Iberi e dei Medi¹⁴².

140. I Daci, che abitavano una regione del basso corso del Danubio, compivano frequenti incursioni nel territorio romano, finché un esercito, al comando di un certo Lentulo, in una data imprecisata (compresa, secondo le varie proposte degli studiosi, tra il 10 a. C. e l'11 d. C.), passò al di là del Danubio, stabilendo in quella zona una sorta di protettorato (cfr. TACITO, *Annales*, IV, 44, 1; SVETONIO, *Augustus*, 21, 1; FLORO, *epitoma*, II, 28). L'espressione *imperia populi Romani perferre coegi*, in chiusa di capitolo, ha un valore generico e non significa vero assoggettamento. La loro conquista definitiva sarà compiuta da Traiano nel 106 d. C. (DIONE CASSIO, LXVIII, 14, 3).

141. È il primo di tre capitoli che tratteggiano i rapporti di Augusto con regni lontani. Si noterà, in questo come nei capitoli successivi, il forte rilievo dell'espressione pronominale iniziale (*ad me / a me*) e l'insistenza sui fatti «senza precedenti» (vd. anche capp. 12, 1 e n. 44; 16, 1 e n. 62; 22, 2 e n. 112; 26, 4; 30, 1 e n. 139; 32, 3 e n. 145). Delle frequenti (*saepe*) ambascerie di re dell'India due ci sono note anche per la data: quella del 25 a. C. a Tarragona (cfr. OROSIO, VI, 21, 19), e quella del 20 a. C. a Samo (cfr. DIONE CASSIO, LIV, 9, 8 ss.). Notizie di ambascerie anche di altri popoli sono tramandate da vari autori, fra cui SVETONIO, *Augustus*, 21, 3; FLORO, *epitoma*, II, 34, 63; EUTROPIO, 7, 10. Echi dei rapporti con l'India nella poesia augustea: VIRGILIO, *georg.*, 2, 171 s.; 3, 26; *Aen.*, 6, 794 s.; 8, 705; ORAZIO, *carm.*, I, 12, 56; IV, 14, 42; *carm. saec.* 56. A questo riguardo commenta LEVI, *Suetoni Tranquilli Divus Augustus* cit., p. 28: «Il motivo della universalità imperiale e della estensione del potere non inferiore a quella di Alessandro Magno ha grande importanza nelle ideologie e nei sentimenti del tempo». Sui rapporti in generale di Augusto con i re stranieri vd. SVETONIO, *Augustus*, 48: «...*nec aliter universos quam membra partisque imperii curae habuit*...». Sulle relazioni commerciali con l'India vd. E. H. WARMINGTON, *The commerce between the Roman Empire and India*, Cambridge, 1928.

142. I Bastarni, popolazione germanica, abitavano presso la foce del Danubio; gli Sciti erano stanziati nella Russia meridionale (in SVETONIO, *Augustus*, 21, 3 è ricordata la loro ambasceria contemporanea a quella degli Indi a Tarragona nel 25; vd. anche OROSIO, VI, 21, 19); i Sarmati occupavano le due sponde del *Tanais*, l'odierno Don; gli Albani abitavano presso il Mar Caspio e gli Iberi in Georgia; i Medi erano stanziati sull'altipiano iranico (sui re di questi ultimi vd. *infra*, cap. 33).

[32, 1] Ad me supplices confugerunt reges Parthorum Tiri-da[tes et postea] Phrat[es] regis Phrati[s filius]; Medorum [Artavasdes, Adiabenorum A]rtaxares, Britann[o]rum Dumnobellau[nus] et Tin[commius, Sugambr]orum Maelo, Mar[c]omanorum Sueborum¹⁴³ [..... rus]. [2] Ad [me] rex Parthorum Phrates¹⁴⁴ Orod[i]s filius filios suos nepot[esque omnes misit] in Italiam, non bello superatu[s], sed amicitiam nostram per [liberorum] suorum pignora petens. [3] Plurimaeque aliae gentes exper[tae sunt p. R.] fidem¹⁴⁵ me principe, quibus antea cum populo Roman[o nullum extitera]t legationum et amicitiae [c]ommercium.

[33] A me gentes Parthorum et Medoru[m per legatos] principes earum gentium reges pet[i]tos acceperunt¹⁴⁶: Par[thi Vo-

[32, 1] Πρὸς ἐμὲ ἰκέται κατέφυγον βασιλεῖς Πάρθων μὲν Τειριδάτης καὶ μετέπειτα Φραάτης, βασιλέως Φράτου [υἱός, Μ]ήδ[ων] δὲ Ἀρταο[υάσδ]ης, Ἀδιαβ[η]νῶν [Ἀ]ρτα[ξάρ]ης, Βριτ[αν]ῶν Δομνοελλαῦνος καὶ Τιγκόμμιος, Σο[υ]γ[α]μβρων [Μ]αίλων, Μαρκομάνων [Σουήβων]ρος. [2] [Πρὸς ἐμὲ βασιλεὺς Πάρθων Φρα[ά]της Ὠρώδο]υ υἱός [υἱούς [αὐτοῦ] υἱοὺς τε πάντας ἔπεμψεν εἰς Ἰταλίαν, οὐ πολέμῳ λειφθεῖς, ἀλλὰ τὴν ἡμ[ε]τέραν φιλίαν ἀξίων ἐπὶ τέκνων ἐνεχύροις. [3] Πλεῖστά τε ἄλλα ἔθνη πείραν ἔλ[α]βεν δήμου Ῥωμαίων πίστεως ἐπ' ἐμοῦ ἡγεμόνος, οἷς τὸ πρὶν οὐδεμία ἦν πρὸς δῆμον Ῥωμαίων π[ρ]ε[σ]βειῶν καὶ φιλίας κοινωνία.

[33] Παρ' ἐμοῦ ἔθνη Πάρθων καὶ Μήδων διὰ πρέσβων τῶν παρ' αὐτοῖς πρώτων βασιλεῖς αἰτησάμενοι ἔλαβ[ον]· Πάρθοι Οὐονώνην, βασιλέως Φρά-

143. Dei re che si rifugiarono supplici presso Augusto è ricordato per primo Tiridate II, re dei Parti, scacciato dal trono da Fraate IV, il quale precedentemente era stato spodestato da una rivolta che pose sul trono Tiridate; questi si rifugiò da Augusto, in quel periodo in Siria (30-29 a. C.: vd. DIONE CASSIO, LI, 18). Successivamente, dopo un fallito tentativo di spodestare Fraate IV, Tiridate si rifugiò nuovamente presso Augusto, allora in Spagna (25 a. C.: vd. GIUSTINO, XLII, 5, 6). Il secondo re menzionato, Fraate, è di incerta individuazione: potrebbe essere il figlio di Fraate IV, mandato in ostaggio dal padre (secondo DIONE CASSIO, *l. c.*, 3) ovvero portato in ostaggio da Tiridate (secondo GIUSTINO, *l. c.*), e che Augusto rese al padre in cambio della restituzione delle insegne romane, di cui al cap. 29, 2 e n. 138 (ma egli diverrà re solo verso la fine del principato di Tiberio: TACITO, *annales*, VI, 31 e 32; DIONE CASSIO, LVIII, 26, 2), così come potrebbe essere il suo fratellastro, Fraatace, che succedette al padre Fraate IV, con il nome di Fraate V, regnando fino al 4 d. C., quando, spodestato, si rifugiò, pare, presso Augusto. (Discussione di tutto ciò in MOMMSEN, *Res gestae* cit., pp. 137-142). Artavasde, re dei Medi, padre di Tigrane II re d'Armenia (vd. *supra*, cap. 27, 2 e n. 134), fu rovesciato dal trono da Fraate IV e trovò rifugio presso Augusto dopo la battaglia di Azio (cfr. DIONE CASSIO, LI, 16, 2); fu poi nominato re dell'Armenia *minor* (cfr. LIV, 9, 2). Sco-

[32, 1] Presso di me si rifugiarono supplici i re dei Parti Tiridate e poi Fraate, figlio del re Fraate, e Artavasde re dei Medi, Artassare degli Adiabeni, Dumnobellauno e Tincommio dei Britanni, Melone dei Sigambri, ... dei Marcomani Svevi¹⁴³. [2] Presso di me in Italia il re dei Parti Fraate¹⁴⁴, figlio di Orode, mandò tutti i suoi figli e nipoti, non perché fosse stato vinto in guerra, ma perché ricercava la nostra amicizia con il pegno dei suoi figli. [3] E moltissime altre popolazioni sperimentarono, durante il mio principato, la lealtà¹⁴⁵ del popolo romano, esse che in precedenza non avevano avuto nessun rapporto di ambascerie e di amicizia con il popolo romano.

[33] Da me le popolazioni dei Parti e dei Medi, che me ne avevano fatto richiesta per mezzo di ambasciatori che erano le persone più ragguardevoli di quelle popolazioni, ricevettero i loro re¹⁴⁶:

nosciuto, invece, il re degli Adiabeni, Artassare. La fuga dei re britanni presso Augusto è da porre in relazione, presumibilmente, con la progettata spedizione del principe nella loro isola nel 27 a. C. (cfr. LIII, 22, 5). Melone fu re dei Sigambri, popolazione germanica che aveva inferto una grave sconfitta al luogotenente M. Lollio nel 16 a. C. (cfr. LIV, 20, 4 s.), ma fu poi ripetutamente vinta dai Romani finché nell'8 a. C. Tiberio stanziò 40.000 loro uomini sulla riva sinistra del Reno (cfr. SVETONIO, *Augustus*, 21, 1; *Tiberius*, 9, 2) e avvenne probabilmente in tale circostanza quella che Augusto considera una richiesta di rifugio, ma che dovette essere una resa (MOMMSEN, *Res gestae* cit., p. 140) o addirittura una prigionia (VOLKMANN, *Res gestae* cit., p. 54). I Marcomani (o Marcomanni) erano una tribù degli Svevi (TACITO, *annales*, II, 62, 2; *Germania*, 38, 1; 42, 1 e 2).

144. Si tratta di Fraate IV, di cui alla nota precedente. Il fatto cui si riferisce Augusto avvenne nel 10-9 a. C. I figli di Fraate IV erano Vonone, Seraspadane, Rodaspe e Fraate (sul quale s'è detto nella nota precedente) ed erano accompagnati dalle mogli e, alcuni, anche dai figli. Oltre che di rinsaldare l'amicizia con Augusto, come dice il testo delle *Res Gestae*, l'intento di Fraate IV era di assicurare il trono al suo figlio illegittimo Fraatace (vd. ancora nota precedente); cfr. SVETONIO, *Augustus*, 21, 3; GIUSTINO, XLII, 5; VELLEIO PATERCOLO, II, 94, 4; STRABONE, VI, 4, 2; XVI, 1, 28. Gli ostaggi, che Augusto designa col termine, più generico ed eufemistico, di *pignora*, vissero a corte e furono educati alla maniera romana (vd. SVETONIO, *Augustus*, 48). Fraate e Vonone diverranno, in successione di tempo, re del loro popolo (vd. rispettivamente *infra*, cap. 33 e n. 146, e *supra*, nota precedente).

145. Esaltazione della *fides*, «quella virtù così genuinamente romana, che fu in ogni tempo riconosciuta e ammirata» (MALCOVATI, *Res gestae* cit., p. 85), in questo passo dedicato alla instaurazione di rapporti diplomatici con popoli fino ad allora estranei al mondo romano. Anche qui Augusto sottolinea il fatto «senza precedenti». Cfr. NICOLAO DI DAMASCO, I; STRABONE, IV, 5, 3 (per i principi britannici); SVETONIO, *Augustus*, 60 (per i re amici). Vd. anche *supra*, cap. 31, 2.

146. I Parti ricevettero come re Vonone, uno dei figli di Fraate IV, che viveva alla corte di Roma, quando il suo fratellastro Fraate V fu spodestato

nonem, regis Phr]atis filium, regis Orodìs nepotem, Medi Ar[jio-barzanem], regis Artavazdis filium, regis Ariobarzanis nep[otem].

[34, 1] In consulatu sexto et septimo, postquam bella [civ]ilia exstinxeram, per consensum universorum po[titus rerum omn]ium, rem publicam ex mea potestate in senatus populi[que] Romani arbitrium transtuli¹⁴⁷. [2] Quo pro merito meo senatu[s] consulto Augustus¹⁴⁸ appe]llatus sum et lau-

του υ[ι]όν, βασιλ[έ]ως Ὠρώδου νίωνόν, Μηδοι Ἀριοβαρζάνην, βα[σ]ιλέως Ἀρταβάζου νίόν, βασιλέως Ἀριοβαρζάν[ου νίω]νόν.

[34, 1] Ἐν ὑπατείαῖ ἐκτῇ καὶ ἐβδόμῃ μετὰ τὸ τοὺς ἐνφυλίους ζῆσαι με πολέμους [κ]ατὰ τὰς εὐχὰς τῶν ἐμῶν πολε[ι]τῶν ἐνκρατὴς γενόμενος πάντων τῶν πραγμάτων, ἐκ τῆς ἐμῆς ἐξουσίας εἰς τὴν συνκλήτου καὶ τοῦ δήμου τῶν Ῥωμαίων μετήνεγκα κυριήαν. [2] Ἐξ ἧς αἰτίας δόγματι συνκλήτου Σεβαστὸς προσ[ηγορε]ύθη καὶ δάφναις δημοσίαι τὰ πρόπυλ[ά μου ἐστέφθ]η, ὃ τε δρύϊνος στέφανος ὁ διδόμενος ἐπὶ σωτηρίαῖ τῶν πολειτῶν ὑπερά[ν]ω τοῦ

(vd. *supra*, n. 143; TACITO, *annales*, II, 1-2). I Medi ebbero come re Ariobarzane II, figlio di Artavasde, posto sul trono da Gaio Cesare su incarico di Augusto (vd. *supra*, n. 134). Il ruolo che Augusto si attribuisce in queste vicende è forse un po' più importante di quanto in realtà dovette essere, perché egli di fatto si limitò a restituire a quei popoli un principe di sangue reale che teneva alla sua corte (vd. GAGÉ, *Res gestae* cit., p. 143). Tuttavia SVETONIO, *Augustus*, 21, 3, tramanda che i Parti accettarono pienamente la scelta fatta da Augusto. Nella sua redazione greca questo passo presenta un'inversione di soggetto, indice della diversa mentalità politica del mondo ellenistico rispetto a quella del mondo romano: in tale redazione non sono i popoli a ricevere i sovrani, ma sono i sovrani a ricevere i popoli: «Espressione più gradita ad ambiente di tradizione repubblicana la prima, più adatta ad ambiente di tradizioni monarchiche la seconda» (VANOTTI, *Il testo greco* art. cit., p. 320).

147. Capitolo di importanza fondamentale per la storia costituzionale romana: il principe espone dal suo punto di vista la genesi del suo principato. Sono gli anni del sesto e settimo consolato (28 e 27 a. C.), che tengon dietro al periodo (32 o 31 - 28) in cui Ottaviano, terminato il suo potere triumvirale il 31 dicembre 33 o 32 (vd. n. 31), governò con poteri illimitati sulla base politica, ma non giuridico-costituzionale, del *consensus universorum*, che per molti studiosi coincide con la *coniuratio totius Italiae et provinciarum* (vd. *supra*, cap. 25 e n. 124). Nel 28 egli procedette all'abolizione delle misure illegali adottate nel periodo triumvirale (cfr. TACITO, *annales*, III, 28, 2; DIONE CASSIO, LIII, 2, 5) e compì atti che significavano un graduale ritorno alla legalità, come la *lectio senatus* e il censimento della popolazione (vd. *supra*, cap. 8 e nn. 35 e 36). Ma il nuovo assetto costituzionale si attuò nella seduta del 13 gennaio del 27, quando egli dichiarò di *transferre* — sono parole delle *Res Gestae* — la *res publica* dalla sua *potestas* al *senatus populi[que] Romani arbitrium*, in particolare restituendo «gli eserciti, le leggi e le province» (DIONE CASSIO, LIII, 4, 3), vale a dire i suoi poteri eccezionali sugli eserciti, il suo potere di procedere legislativamente alla riforma dello Stato, e i suoi poteri pure straordinari sulle province (cfr. OVIDIO, *fasti*, I, 589; vd. inoltre N. CHARBONNEL, *À propos de l'in-*

i Parti Vonone, figlio del re Fraate e nipote del re Orode; i Medi Ariobarzane, figlio del re Artavasde e nipote del re Ariobarzane.

[34, 1] Durante il mio sesto e settimo consolato, dopo aver estinto le guerre civili, avendo conseguito tutto il potere attraverso il consenso universale, trasferii il governo dello Stato dalla mia potestà al libero volere del senato e del popolo romano¹⁴⁷. [2] E per questo mio merito con decreto del senato fui denominato Augusto¹⁴⁸, e la porta della mia casa per ordine

scription de Kymé et des pouvoirs d'Auguste dans les provinces au lendemain du règlement de 27 av. n. è., «RIDA», 26, 1979, pp. 177-225). Tale fu la *restitutio rei publicae* (esaltata con accenti particolarmente solenni da VELLEIO PATERCOLO, II, 89, 3). Il senato tuttavia gli affidò subito l'*imperium proconsulare* di durata decennale sulle province non ancora pacificate, in cui era determinante il comando militare, tenuto per questa via saldamente nelle mani del principe (cfr. SVETONIO, *Augustus*, 47; DIONE CASSIO, LIII, 12, 3), il quale mantenne le altre cariche costituzionali, fra cui il consolato (e ricordiamo per inciso che, ricoprendo tale carica nel 27 a. C. con collega Agrippa, il Principe fissò, p. es., norme relative all'appropriazione privata nelle forme dell'occupazione, della compera, dell'accettata donazione di beni pubblici e sacri situati nelle città della provincia d'Asia, e nei territori da esse dipendenti, che sono a noi testimoniate dall'iscrizione *Leidense*, vd. sull'argomento K. M. T. ATKINSON, «*Restitutio in integrum*» and «*iussum Augusti Caesaris*» in an inscription at Leyden, «RIDA», 7, 1960, pp. 227-272; V. ARANGIO-RUIZ, *Testi e documenti. VI. L'iscrizione Leidense di Augusto*, «BIDR», 64, 1961, pp. 323-342). La sistemazione definitiva del nuovo assetto si avrà però nel 23 a. C., con il diritto di convocare il senato, con l'*imperium proconsulare maius et infinitum*, ma soprattutto con l'assunzione della *tribunicia potestas* a vita, vero «fondamento del potere monarchico» (S. MAZZARINO in G. GIANNELLI - S. MAZZARINO, *Trattato di storia romana*, II: *L'impero romano*, a cura di S. M., Roma 1962², p. 51). Sulle prerogative dell'*imperium proconsulare* perpetuo vd. *supra*, n. 28, e su quello della *tribunicia potestas*, nn. 25, 30, 41. Sul nuovo assetto costituzionale vd. p. es. F. SERRAO, *Il modello di costituzione. Forme giuridiche, caratteri politici, aspetti economico-sociali*, in SCHIAVONE, *Storia di Roma* cit., II, 2, pp. 29-71, e F. GUIZZI, *Il Principato tra "res publica", e potere assoluto*, Napoli, 1974 (rist. 1988), specialm. cap. IV, *Potere e costituzione*, pp. 127 ss.

148. Il titolo gli fu conferito dal senato nella seduta del 16 gennaio del medesimo anno 27. SVETONIO, *Augustus*, 7, 2, illustra le circostanze del fatto e spiega il valore etimologico del termine. *Augustus*, aggettivo deverbativo di *augere*, «accresco», viene a indicare ciò che è «venerando, degno d'onore», e appartiene all'ambito religioso e augurale. Riconduce, per connotazione, a Romolo, il fondatore di Roma che il Principe in qualche modo impersonava (Svetonio ricorda che la prima proposta di alcuni senatori era di chiamarlo appunto *Romolo*, ma poi prevalse la proposta di Munazio Planco, e riporta a proposito di Augusto un verso di Ennio relativo alla fondazione della città: *augusto augurio postquam incluta condita Roma est...*). Vd. J. GAGÉ, *Romulus Augustus*, in *Mélanges de l'École Française de Rome*, 1930, pp. 138-181; A. ALFÖLDI, *Der neue Romulus*, «MH», 8, 1951, pp. 190 ss. (= *Der Vater des Vaterlandes in römischen Denken*, Darmstadt, 1971, pp. 14 ss.). Sul titolo di Augusto la trattazione forse più completa è ancora quella di H. ERKELL, *Augustus, Felicitas, Fortuna. Lateinische Wortstudien*, Göteborg, 1952, pp. 7-39, con bibliografia sull'argomento. «Esistono infinite sfumature, nelle conclusioni di critici, filologi,

reis¹⁴⁹ postes aedium mearum v[estiti] publ[ice coro]naque ci-
vica¹⁵⁰ super ianuam meam fixa est [et clupeus aureus] in [c]u-
ria Iulia positus, quem mihi senatum [populumque Romanu]m
dare virtutis clem[entiae] iustitia[e et pietatis] causa¹⁵¹ te-
statum] est per eius clupe[i] [inscription]em. [3] Post id tem-
[pus] auctoritate¹⁵² [omnibus praestiti, potes]tatis au[tem]
nihil amplius [habu]i quam cet[eri qui] mihi quoque in ma-
[gis]tra[t]u conlegae [fuerunt].

πυλῶνος τῆς ἐμῆς οἰκίας ἀνετέθη, ὅπ[λ]ον τε χρυσοῦν ἐν τῷ βο[υ]λευτη-
ρίῳ ἀνατεθ[έ]ν ὑπό τε τῆς συνκλήτου καὶ τοῦ δήμου τῶν Ῥω[μα]ίων διὰ τῆς
ἐπιγραφῆς ἀρετὴν καὶ ἐπέκειαν κα[ὶ] δικαιοσύνην καὶ εὐσέβειαν ἐμοὶ
μαρτυρεῖ. [3] Ἀξιόμ[α]τι πάντων διήνεγκα, ἐξουσίας δὲ οὐδέν τι πλεῖον
ἔσχον τῶν συναρξάντων μοι.

storici, giuristi, sul significato più esatto dell'appellativo. A me sembra che esso, con la sua stessa polivalenza, in qualche modo simbolica e reticente, si prestasse consapevolmente alle più diverse interpretazioni a seconda delle più diverse esigenze di classe, di nazionalità, di circostanza», osserva acutamente CANALI, *Res Gestae* cit., p. 96. Documentazione monetale in *BMCemp.*, I, p. 69, n° 397-402. Sulla carica sacerdotale di augure, fondamentale per Augusto, vd. *supra*, cap. 7, 3 e n. 33. A partire dallo stesso anno il mese *Sextilis* fu denominato *Augustus*, «agosto». L'aura di sacralità che il soprannome *Augustus* infondeva è preludio al culto religioso di cui l'imperatore sarà fatto oggetto alcuni anni dopo anche nelle province occidentali (in oriente tale culto, sempre associato a quello della dea Roma, era già nato nel 29 a. C.; vd. DIONE CASSIO, LI, 20, 7). Sul culto di Augusto vd. KIENAST, *Augustus* cit., pp. 244-260, e la bibliografia ivi citata.

149. Rami di alloro applicati alla porta, o piante collocate davanti ad essa, significavano l'onore tributato al trionfatore.

150. Su tale corona, di foglie di quercia, data a chi avesse salvato in guerra qualche cittadino romano (ma nel caso di Augusto si volle con essa premiare soprattutto la sua clemenza), vd. *supra*, cap. 3, I, n. 12.

151. Vd. ancora *supra*, cap. 3, I, n. 12. Le virtù riconosciute ad Augusto furono cantate in particolare da Orazio nelle odi romane (*carm.* III, 1-6). Sul rapporto in generale della poesia oraziana con la politica augustea vd. A. LA PENNA, *Orazio e l'ideologia del principato*, Torino, 1963³, specialm. le pp. 13-124. Sullo scudo d'oro e le virtù in esso esaltate vd. p. es. RAMAGE, *The nature* cit., pp. 73-100. Gli onori tributati ad Augusto trovano riscontro anche nella monetazione del tempo: vd. ZANKER, *Augusto* cit., pp. 97-105.

152. Se la *tribunicia potestas* era il fondamento politico del principato, l'*auctoritas* ne era quello morale. Derivata dalla stessa radice di *augustus*, la parola esprime il prestigio personale non derivante da qualche carica né conferitogli dall'esterno, ma emanante da tutta la sua personalità, fisica e morale (cfr. J. BÉRANGER, *Recherches sur l'aspect idéologique du principat*, Basel, 1953, pp. 114 ss.). Augusto, è vero, tiene a precisare che la *potestas* insita in ogni magistratura era pari in lui come nei suoi colleghi, ma dal 27 in poi a lui fu riconosciuta quell'*auctoritas*, quel carisma, che lo poneva al di sopra di tutti. Fu questo «di più» che fece la differenza tra la nuova riformata *res publica*, ovvero il principato a carattere sostanzialmente monarchico (cfr. DIONE CAS-

dello Stato fu ornata con rami di alloro¹⁴⁹, e una corona civica¹⁵⁰ fu affissa alla mia porta, e nella Curia Giulia fu posto uno scudo d'oro, la cui iscrizione attestava che il senato e il popolo romano me lo donavano a motivo del mio valore e della mia clemenza, della mia giustizia e della mia pietà¹⁵¹. [3] Dopo di allora fui superiore a tutti per autorità¹⁵², ma non ebbi per nulla più potere di tutti gli altri che mi furono colleghi in ciascuna magistratura.

SIO, LII, 1, 1; LIII, 11, 5; LVI, 43, 4; STRABONE, XVII, 3, 25), e l'antico regime repubblicano. Sull'effettiva configurazione del potere augusteo il dibattito fra gli studiosi è tuttora aperto; rassegna delle teorie dei vari studiosi in DE MARTINO, *Storia della costituzione* cit., IV, 1, pp. 234-238; vd. inoltre A. GUARINO, *Gli aspetti giuridici del principato*, «ANRW», II, 13, 1980, pp. 3-60; invece «il pensiero "ufficiale" di Augusto risulta abbastanza chiaro dalla lettura delle *Res Gestae*. Egli assume di aver sostanzialmente restaurato gli ordinamenti repubblicani, pur non tacendo di averli sorretti con la forza della sua personale *auctoritas* (cfr. cap. 34, 3 [...]; cfr. anche cap. 8, 5: *me auctore*, cap. 28, 2: *mea auctoritate*) e pur non tralasciando di mettere in adeguato rilievo l'importanza decisiva della sua riconosciuta posizione di *princeps* nella vita dello Stato (cfr. cap. 13: *ter me principe* [...]; cap. 30, 1: *quas ante me principem* [...]; cap. 32, 2: [...] *me principe*), nonché gli eccezionali onori ricevuti, la maestà della sua persona [...] e l'inizio con lui [...] di una nuova era per Roma (cfr. cap. 13: *Ianum Quirinum... cum prius quam nascerer a condita urbe bis omnino clausum fuisse prodatur memoriae...*)» (GUARINO, *Res gestae* cit., pp. 48 s.). Il ritorno stabile della pace dopo decenni di guerre civili fu lo scopo del nuovo regime, il suo prezzo fu la libertà: si ricordino a questo proposito le famose parole di Tacito scritte nel prologo delle sue *Historiae*. Alla pace fu innalzato nel 13 a. C. la famosa *Ara Pacis Augustae*, su cui vd. *supra*, n. 45. *Auctoritate* è lezione restituita dal *Monumentum Antiochenum* (edizione definitiva dei frammenti di Antiochia in W. RAMSAY - A. VON PREMERSTEIN, *Monumentum Antiochenum*, «Klio», Beiheft XIX, Leipzig, 1927), già proposta da J. FRANZ, *Das Monumentum Ancyranum*, «Archaeologische Zeitung», I, 1843, p. 23. Il corrispondente testo greco presenta ἀξιώματι, in base al quale il Mommsen, seguito dagli editori successivi, aveva integrato il testo latino con *dignitate*. Sul concetto di *auctoritas* vd. p. es. R. HEINZE, *Auctoritas*, «Hermes», 60, 1925, pp. 348 ss. (ora in *Vom Geist des Römertums*, Stuttgart, 1960³, pp. 43 ss.); GUIZZI, *Il Principato* cit., *passim*; R. ORESTANO, *Parola del potere: «auctoritate omnibus praestiti»*, in «Diritto». *Incontri e scontri*, Bologna, 1981, pp. 620-636 (rist. di pagine già pubblicate rispettivamente nel 1937 e 1953); RAMAGE, *The nature* cit., pp. 41-54; C. LANZA, «*Auctoritas principis*», I, Milano, 1996, specialm. pp. 63-76. A. MAGDELAIN, *Auctoritas principis*, Paris, 1947, delineando la storia di tale concetto dai suoi precedenti repubblicani (specialmente nel pensiero politico ciceroniano) al principato augusteo (in cui il termine, pur mantenendo il suo valore morale, acquisterebbe anche carattere ufficiale) e alla successiva storia imperiale, vede in quest'ultima fase l'*auctoritas* divenire istituzione, ricevendo una sistemazione costituzionale. Contro questa interpretazione vd. p. es. L. WICKERT, *R-E*, s. v. *Princeps*, XXII/2, 1954, coll. 2288-2290. Sul concetto, poi, di *princeps* in generale vd. *supra*, n. 32. La traduzione da noi adottata di *mihi quoque in magistratu conlegae fuerunt* si basa sull'interpretazione di *quoque* come aggettivo indefinito («collegi in ciascuna magistratura» nel senso di «nelle rispettive magistrature», cioè consolato, esercitato collegialmente, e proconsolato e tribunato, di cui ha avuto la *potestas*: vd. p. es. J. GAGÉ, *De César à Auguste*, «RH», 177, 1936, p. 289) e

[35, 1] Tertium dec[i]mum consulatu[m cum gerebam senatus et equ]ester ordo populusque Romanus universus [appellavit me patrem p]atriae¹⁵³ idque in vestibulo [a]edium mearum inscriben[dum et in curia Iulia e]t in foro Aug. sub quadrig[ei]s, quae mihi [ex] s. c. pos[itae sunt, censuit. [2] Cum scri]psi haec, annum agebam septuagensu[mum sextum]¹⁵⁴.

1. Summa pecun[i]ae, quam ded[it vel in aerarium vel plebei Romanae vel di]missis militibus: denarium se[xi]e[ns miliens]¹⁵⁵.

[35, 1] Τρισκαιδεκάτην ὑπατείαν ἄγοντός μου ἢ τε σύνκλητος καὶ τὸ ἱππικὸν τάγμα ὃ τε σύνπας δῆμος τῶν Ῥωμαίων προσηγόρευσέ με πατέρα πατρίδος καὶ τοῦτο ἐπὶ τοῦ προπύλου τῆς οἰκίας μου καὶ ἐν τῷ βουλευτηρίῳ καὶ ἐν τῇ ἀγορᾷ τῇ Σεβαστῇ ὑπὸ τῷ ἄρματι, ὃ μοι δόγματι συνκλήτου ἀνετέθη, ἐπιγραφῆναι ἐψηφίσατο. [2] Ὅτε ἔγραφον ταῦτα, ἦγον ἔτος ἑβδομηκοστὸν ἕκτον.

1. Συνκεφαλαίωσις ἡριθμημένου χρήματος εἰς τὸ αἰράριον ἢ εἰς τὸν δῆμον τὸν Ῥω[μαί]ων ἢ εἰς τοὺς ἀπολελυμένους στρατιώτας· ἑξ μυριάδες μυριάδων.

non come congiunzione («anche a me colleghi nella magistratura», cioè nel solo consolato: vd. p. es. A. VON PREMERSTEIN, *Von Werden und Wesen des Prinzipats*, Abhandlungen der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, Philol. Hist. Abt., N. F. 15, 1937, p. 178; ovvero nella «nuova magistratura», quale fu di fatto il principato, con riferimento ai coregenti Agrippa e Tiberio: vd. MAGDELAIN, *Auctoritas* cit., pp. 71-75), per le ragioni esposte, p. es., dal MAZZARINO, in *Trattato di storia romana* cit., pp. 72-74: principalmente perché l'interpretazione *quoque in magistratu* opera una netta distinzione tra la *potestas* insita nelle varie magistrature, che costituiscono l'aspetto repubblicano — per quanto evanescente — del nuovo regime, e l'*auctoritas* che ne determina l'aspetto monarchico. Si tenga presente che, nello stesso tempo, nel riferimento alle varie «magistrature» si recupera la menzione anche dell'*imperium proconsulare*, altrimenti mai indicato nelle *Res Gestae* nonostante la sua fondamentale importanza nel nuovo assetto costituzionale, come s'è detto. Vd. anche VOLKMANN, *Res gestae* cit., pp. 59 s. Sintetica ma puntuale disanima della posizione dei vari studiosi sui problemi relativi a questo cap. 34 in RAMAGE, *The nature* cit., pp. 154-157. Infine, per quanto riguarda la precisazione temporale *post id tempus*, la versione greca ne omette la traduzione. Il fatto è significativo del diverso atteggiamento di Augusto verso il mondo romano e verso quello greco. Nel primo caso «Augusto mette in evidenza il fatto che, solo a partire dal momento in cui ricevette una sorta di investitura da parte del senato e del

[35, 1] Mentre esercitavo il tredicesimo consolato, il senato e l'ordine equestre e il popolo romano tutto quanto mi proclamano «Padre della patria»¹⁵³ e decretarono che tale titolo dovesse essere iscritto nel vestibolo della mia casa e nella Curia Giulia e nel Foro Augusto sotto la quadriga che fu eretta in mio onore per decreto del senato. [2] Quando scrissi queste memorie ero nel settantaseiesimo anno (d'età)¹⁵⁴.

Appendice

I. Somma di denaro che donò o all'erario o alla plebe romana o ai soldati congedati: seicento milioni di denari¹⁵⁵.

popolo romano, superò tutti in *auctoritas*. Nel messaggio indirizzato al mondo orientale, viceversa, non c'è alcuna limitazione temporale; e certo perché il principe si sentiva esonerato dal rispetto formale dell'ordine costituzionale romano» (VANOTTI, *Il testo greco* art. cit., pp. 320 s.).

153. Il capitolo è il completamento del precedente, ma nella sua individualità mette in forte risalto, in una sorta di *climax* (cfr. GAGÉ, *Res gestae* cit., p. 15), l'appellativo di *pater patriae*, che collegava Augusto a Romolo (vd. anche *supra*, cap. 34, 2, n. 148). DIONE CASSIO, LIII, 18, 3, dà la sua interpretazione di quest'appellativo, che non solo assicurava una sorta di autorità del principe sui sudditi, ma anche, e piuttosto, serviva come monito per lui ad amarli come figli, e per i sudditi ad amarlo come padre. Il titolo non era nuovo: ne erano stati insigniti Camillo (LIVIO, V, 49, 7: *Romulus ac parens patriae*) e altri, e recentemente Cicerone (PLUTARCO, *Cicero*, 23, 2) e Giulio Cesare (SVETONIO, *Iulius*, 85 – vd. *supra*, n. 76 –; DIONE CASSIO, XLIV, 4, 4). Il conferimento avvenne nel 2 a. C., anno del suo tredicesimo e ultimo consolato (vd. *supra*, cap. 4, 4 e n. 25), non senza qualche resistenza iniziale da parte di Augusto stesso (cfr. SVETONIO, *Augustus*, 58; vd. anche sotto, *Dicta et apophthegmata*, XL). Nel testo delle *Res Gestae* si sottolinea il consenso generale che caratterizzò l'attribuzione del nuovo titolo, così come del *consensus universorum* egli ha parlato nel capitolo precedente. Importante il fatto che Augusto, nell'espressione da lui usata, ponga l'ordine equestre sullo stesso piano del senato e del popolo: è il ceto da cui egli stesso proviene per via del padre Ottavio e a cui, nel nuovo ordinamento dello Stato, egli conferisce rilevanza non solo sociale ma anche politica (vd. SERRAO, *Il modello di costituzione* cit., in SCHIAVONE, *Storia di Roma* cit., II, 2, p. 61). Sul titolo di *pater patriae* vd. p. es. RAMAGE, *The nature* cit., pp. 104-110, con relativa bibliografia. Infine, se e in che misura l'opera di Augusto possa definirsi una «rivoluzione», secondo la nota definizione del Syme posta a titolo del suo lavoro (*The Roman Revolution*, Oxford, 1939) è oggetto di riflessione da parte di SERRAO, *ibid.*, pp. 68-71.

154. Con la data dello scritto si conclude solennemente l'*Index rerum gestarum*. Augusto era allora nel suo ultimo anno di vita, il 14 d. C.; anzi, poiché al cap. 4, 4 c'è il riferimento alla sua trentasettesima *tribunicia potestas* conferita nel giugno di quell'anno, e poiché egli morì il 19 agosto, la redazione definitiva delle *Res Gestae* fu compiuta nelle ultime settimane di vita. Per i modi della loro elaborazione vd. *Introduzione*, p. 24, n. 41.

155. Al testo delle *Res Gestae* tien dietro un'Appendice che fu aggiunta (non da Augusto: si noti l'uso del pronome di terza persona) ad uso dei provinciali,

2. Opera fecit nova¹⁵⁶ aedem Martis, [Iovis Tonantis et Fere-
tri, Apollinis,] divi Iuli, Quirini, Minervae, [Iunonis Reginae, Io-
vis Libertatis,] Larum, deum Penatium, Iuv[entatis, Matris Ma-
gnae, Lupercal, pulvina]r ad circum, curiam cum Ch[alcidico,
forum Augustum, basilicam Iuliam, theatrum Marcelli, [p]or[ti-
cum Octaviam, nemus trans T]iberim Caesarum.

3. Refecit¹⁵⁷ Capito[lium sacra]sque aedes [nu]m[ero octogin-
ta] duas, thea[t]rum Pompei, aqu[arum rivos, vi]am Flami-
n[iam].

4. Impensa p[raestita in spe]ctacul[a]¹⁵⁸ scaenica et munera
gladiatorum at[que] athletas et venationes et naum]ach[iam] et
donata pe[c]unia [colonis municipiis op]pid[is ter]rae motu
incendioque consumpt[is]¹⁵⁹ a[ut viritim] a[micis senat]ori-
busque¹⁶⁰ quorum census explevit, in[n]umera[bilis].

2. Ἔργα καινὰ ἐγένετο ὑπ' αὐτοῦ ναοὶ μὲν Ἄρεως, Διὸς Βροντησίου καὶ
Τροπαιοφόρου, Πανός, Ἀπόλλωνος, θεοῦ Ἰουλίου, Κυρείνου, Ἀ[θη]νᾶς,
Ἡρας βασιλίδος, Διὸς Ἐλευθερίου, Ἡρώων, θεῶν πατρῶν, Νεότητος,
Μητρὸς θεῶν, β[ουλευτήριον] σὺν χαλκιδικῶι, ἀγορὰ(ι) Σεβαστή(ι), θέατρον
Μαρκέλλου, β[α]σιλικὴ Ἰουλία, ἄλσος Καισάρων, στοαὶ ἐ[ν] Παλατ[ί]ωι,
στοὰ ἐν ἵπποδρόμωι Φλαμινίωι.

3. Ἐπεσκευάσθη τὸ Κα]πιτώλιον, ναοὶ ὀγδοήκοντα δύο, θέ[ατ]ρον
Π[ομ]πηίου, ὁδὸς Φλαμινία, ἀγωγοὶ ὑδάτων.

4. [Δαπ]άναι δὲ εἰς θεὰς καὶ μονομάχους καὶ ἀθλητὰς καὶ ναυμαχίαν καὶ
θηρομαχίαν δωρεαί [τε] ἀποικίαις πόλεσιν ἐν Ἰταλίαι, πόλεσιν ἐν ἐπαρχείαις,
σεισμῶι κα[ὶ] ἐνπυρισμοῖς πεπονηκυίαις ἢ κατ' ἄνδρα φίλοις καὶ συνκλη-
τικοῖς, ὧν τὰς τειμήσεις προσεξεπλήρωσεν, ἄπειρον πλῆθος.

secondo l'opinione prevalente (*contra*: G. A. HARRER, *Res gestae divi Augusti*, «SPH», 23, 1926, pp. 395 s.; LANZA, «*Auctoritas principis*», cit., p. 18 e n. 24). In buona parte essa riassume cose già dette, poche altre di nuove ne aggiunge. Questo primo capitolo riprende le spese elencate nei capp. 15-18, con un totale un po' superiore a quello che si ricava da quei capitoli.

156. Sono elencate le costruzioni augustee con ordine diverso da quello seguito nei capp. 19 e 21. È compreso il *nemus Caesarum*, citato solo di passaggio nel cap. 23, dedicato alla *naumachia*.

157. Tra le ricostruzioni (di cui al cap. 20) non figura la *basilica Iulia*, che l'Appendice inserisce invece tra gli *opera nova* del capitolo precedente.

2. Costruì nuove opere¹⁵⁶: i templi di Marte, di Giove Tonante e Feretrio, di Apollo, del divo Giulio, di Quirino, di Minerva, di Giunone Regina, di Giove Libertà, dei Lari, degli dèi Penati, della Giovinezza, della Grande Madre, il Lupercale, il palco al Circo, la Curia con il Calcidico, il Foro Augusto, la Basilica Giulia, il teatro di Marcello, il portico Ottavio, il bosco dei Cesari al di là del Tevere.

3. Restaurò¹⁵⁷ il Campidoglio e sacri templi in numero di ottantadue, il teatro di Pompeo, gli acquedotti, la Via Flaminia.

4. Spesa sostenuta per spettacoli¹⁵⁸ scenici, giochi gladiatorii, gare atletiche, cacce e per la naumachia, e quantità di denaro donato a colonie, municipi, città distrutte da terremoti e incendi¹⁵⁹, o singolarmente ad amici e senatori¹⁶⁰, di cui completò il censo: enormi.

158. Ripresa dei capp. 22-23.

159. Le sovvenzioni alle città d'Italia (*coloniae, municipia*) e delle province (*oppida*), colpite da calamità, non sono menzionate nelle *Res Gestae*, ma vd. SVETONIO, *Augustus*, 47; *Tiberius*, 8, relativamente al 24 a. C.: vd. W. VOGT, *C. Suetonius Tranquillus. Vita Tiberii, Commentar*, Diss., Würzburg, 1975, p. 48; DIONE CASSIO, LIV, 23, 7 s.; 30, 3.

160. Anche queste elargizioni ad amici e senatori (a questi ultimi fatte per elevarne il censo adeguandolo alle esigenze del loro ordine: vd. SVETONIO, *Augustus*, 41, 1) non trovano riscontro nel testo delle *Res Gestae*. Il carattere forse privato di questi doni può spiegare il silenzio (vd. MALCOVATI, *Res gestae* cit., p. 87).

II.
CARMINA
CARM

I. SICILIA

I*.

Poetica summatim attigit, unus liber exstat scriptus ab eo hexametris versibus, cuius et argumentum et titulus est Sicilia.

* I. SVETONIO, *Augustus*, 85, 2; vd. MALCOVATI, p. 1. Su questa opera in versi di Augusto abbiamo solo la testimonianza del biografo Svetonio, che ci conserva il titolo e, in modo molto vago, l'argomento. Molto più tardi l'opera sarà menzionata da F. PETRARCA, *Rerum memorandarum libri*, I, 13, 9 (edizione critica per cura di G. BILLANOVICH, Firenze, 1945), composta tra il 1343 e il 1345, nel capitolo dedicato agli interessi culturali di Augusto. Gli studiosi moderni hanno proposto varie congetture sul contenuto e sul genere di appartenenza del poema. Per V. PISANI, *Augusto e il latino*, «ASNP», N. S. 7, 1938, pp. 221-236, specialm. pp. 223-224, si tratterebbe di un poemetto descrittivo-didascalico sul genere della pseudo-virgiliana *Aetna*, soggetto abituale presso i poeti, secondo quanto riferisce SENECA, *ep.*, 79, 5, che ricorda fra gli scrittori che trattarono l'argomento VIRGILIO, *Aen.*, 3, 571-577, OVIDIO, *met.*, 15, 340-341 e CORNELIO SEVERO (poeta dell'età d'Augusto, autore di un poema in esametri sulla guerra in Sicilia del 39-36 a. C.). Già E. MALCOVATI, *De Caesaris Augusti poematis*, «Athenaeum», 7, 1919, pp. 47-65, specialm. pp. 47-51, era dell'opinione che si trattasse di un poemetto didascalico ad imitazione forse di Lucrezio, seguendo C. PASCAL, *Carattere ed origini della «nuova poesia» latina nel periodo aureo*, Torino, 1890, p. 48, e TH. BIRT, *Zum Aetna*, «Philologus», 57, 1898, pp. 603-641, specialm. p. 605. Tale tesi è sostenuta anche da M. SCHANZ - C. HOSIUS, *Geschichte der römischen Literatur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers*

I. SICILIA

I*.

Si dedicò alla poesia, ma superficialmente: rimane di lui un solo libro in esametri, che ha per tema e titolo la *Sicilia*.

Justinian, München, II, 1935⁴, p. 10, e da H. BARDON, *Les empereurs et les lettres latines d'Auguste à Hadrien*, Paris, 1968², p. 16, che definiscono lo scritto un poema geografico, nel quale Augusto, che nutriva grande interesse per la geografia (cfr. sotto, *Opera ad geographiam pertinentia*, II, n. 1) avrebbe imitato i poeti Alessandrini, che mescolavano volentieri scienza e poesia, come per es. Nicandro di Colofone, II sec. a. C. *Contra*: A. WEICHERT, *Imperatoris Caesaris Augusti scriptorum reliquiae*, Grimma, 1841 (1846²), p. 88, e O. RIBBECK, *Geschichte der römischen Dichtung*, II, Stuttgart, 1900², p. 9, pensano che argomento del poema fosse la guerra combattuta da Ottaviano-Augusto contro Sesto Pompeo (cfr. sopra, *Res Gestae*, 25, n. 122), durante la quale egli fu esposto a gravi pericoli e si attirò i rimproveri di Antonio per il suo comportamento giudicato inetto e pauroso (vd. SVETONIO, *Augustus*, 16). Nel poema Augusto avrebbe risposto alle accuse degli avversari celando il vero scopo dell'opera sotto il titolo *Sicilia*, isola nella quale era sbarcato solo nel 36 a. C. Alla tesi dei due studiosi si obietta per lo più che Svetonio nel cap. 16 della biografia augustea, interamente dedicato alla trattazione della guerra contro Pompeo, non cita l'opera nel punto in cui riferisce le accuse degli avversari, inoltre che Augusto probabilmente si era occupato di tale guerra nella sua *Autobiografia*, in cui venivano narrati gli avvenimenti fino alla guerra Cantàbrica (cfr. sotto, *Opera historica*, I, introduzione; vd. MALCOVATI, *De Caes. Aug. poëmatis* art. cit., pp. 49-51).

2. EPIGRAMMATUM LIBER

II*.

2. Facio non numquam versiculos severos¹ parum... 5. an ego verear... ne me non satis deceat quod decuit M. Tullium²... divum Iulium³, divum Augustum⁴, divum Nervam⁵, Tiberium Caesarem?⁶

III*.

Exstat alter aequae modicus (*liber*) epigrammatum, quae fere tempore balinei¹ meditabatur.

* II. PLINIO IL GIOVANE, *epistulae*, V, 3, 2 e 5; vd. MALCOVATI, p. I. Plinio il Giovane nell'epistola indirizzata a Tizio Aristone, consigliere dell'imperatore Traiano, fornisce un elenco di personaggi eminenti e nomina quattro imperatori per giustificare la propria poesia leggera criticata da alcuni suoi contemporanei che vedevano in malo modo la sua recitazione in pubblico di poesiole dal contenuto poco serio. A costoro Plinio risponde richiamandosi al famoso detto terenziano *homo sum (Heautontimoroumenos, 77)* e sostenendo che la necessità di queste distrazioni è in proporzione diretta della gravità degli impegni della persona. La motivazione addotta da Plinio, presente in altre lettere del suo epistolario, era ormai un luogo comune: egli stesso in *ep.*, IV, 14, 5, cita CATULLO, 16, 5-6: *nam castum esse decet pium poetam / ipsum, versiculos nihil necesse est*. Anche MARZIALE, VIII, *praef.* 4; I, *praef.* 4; I, 4, 7 s.; I, 35, si scusa per la licenziosità dei suoi epigrammi con l'affermare che essi furono composti pure da uomini alquanto severi e nobili, e con il richiamarsi all'esempio di alcuni predecessori. Vd. F. TRISOGLIO, *Opere di Plinio Cecilio Secondo*, I, UTET, Torino, 1973, pp. 512-515.

I. Possiamo ricondurre questi componimenti sotto il concetto di epigrammi, sebbene lo stesso PLINIO IL GIOVANE, *ep.*, IV, 14, 8-9, testimoni che queste poesie minori, varie di metro e di contenuto, erotico, giocoso, polemico, venivano definite in più modi (endecasillabi, ecloghe, epigrammi). Sul genere epigrammatico in generale vd. P. LAURENS, *L'abeille dans l'ambre*, Paris, 1989; M. CITRONI, *Satira, epigramma, favola*, in *La poesia latina*, a cura di F. MONTANARI, Roma, 1991, pp. 171-189.

2. IL LIBRO DEGLI EPIGRAMMI

II*.

2. Compongo talvolta versi leggeri, poco seri¹, ... 5. dovrei temere ... che non sia abbastanza confacente alla mia dignità ciò che lo fu a quella di Cicerone² ... del divino Giulio³, del divino Augusto⁴, del divino Nerva⁵, di Tiberio Cesare?⁶

III*.

Rimane un altro libro ugualmente breve di *Epigrammi*, che per lo più meditava in bagno¹.

2. QUINTILIANO, VIII, 6, 73, tramanda sotto il nome di Cicerone un distico di carattere scherzoso-polemico, fondato su un gioco di parole (la paronomasia *fundus*, «fondo» - *funda*, «fionda»), dedicato al liberto Tirone, ma la paternità ciceroniana non è del tutto sicura in quanto il testo è in questo punto alquanto corrotto (cfr. E. COURTNEY, *The fragmentary latin poets*, Oxford, 1993, p. 156). Sui versi scritti da Cicerone TACITO, *dialogus de oratoribus*, 21, 6, esprime un giudizio alquanto negativo. Sull'autenticità dell'epigramma di Cicerone in *Tironem suum*, citato da PLINIO IL GIOVANE, *ep.*, VII, 4, 6, vd. ora E. MALASPINA, *L'autenticità di Cic. Epigr. 3 Soubiran e le dicerie su Cicerone*, «Quaderni del Dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione classica dell'Università degli Studi di Torino», 13, 1999, pp. 173-196.

3. Sull'attività poetica di Cesare, cfr. sotto, *Ep.* XLIV, n. 1.

4. Cfr. *infra*, Testi III, IV e V.

5. Marco Cocceio Nerva, che regnò dal 96 al 98 d. C., si era diletato in gioventù di scrivere versi di stampo tibulliano (cfr. MARZIALE, VIII, 70, 7-8).

6. SVETONIO, *Tiberius*, 70, 3, ricorda alcune composizioni poetiche di Tiberio: una lirica intitolata *Pianto sulla morte di Lucio Cesare* e qualche poesia in greco, a imitazione di Euforione di Calcide, 276-187 a. C., di Riano di Bene, III sec. a. C. e di Partenio di Nicea, I sec. a. C.

* III. SVETONIO, *Augustus*, 85, 2; vd. MALCOVATI, p. 1. Il biografo, dopo il poemetto sulla *Sicilia* (cfr. *supra*, Testo I), menziona una raccolta, ugualmente breve, di *Epigrammi* augustei, a cui forse potevano appartenere i Testi IV e V, sotto citati.

1. Abitudine seguita anche da PLINIO IL GIOVANE, *ep.*, IV, 14, 2.

IV*.

Quod futuit¹ Glaphyran² Antonius, hanc mihi poenam³

Fulvia⁴ constituit, se quoque uti futuam.

Fulviam⁵ ego ut futuam? quid si me Manius⁶ oret
paedicem⁷, faciam? Non puto, si sapiam⁸.

«Aut futue, aut pugnemus» ait. Quid, quod mihi vita
carior est ipsa mentula?⁹ Signa canant!¹⁰

* IV. MARZIALE, *epigrammata*, XI, 20; vd. MALCOVATI, p. 1. Marziale, che rivendica in vari luoghi della sua opera il diritto di usare termini volgari e osceni, atti a garantire quella immediatezza espressiva propria del genere epigrammatico (si veda l'epistola introduttiva al libro I, ll. 9 s.), attribuisce anche ad Augusto la capacità di saper parlare con schiettezza, e per dimostrare la veridicità della sua affermazione cita questo breve carme del Principe (vv. 3-8), sulla cui autenticità non è possibile esprimere un giudizio sicuro in mancanza di altre testimonianze, per quanto BARDON, *Les empereurs* cit., p. 18, lo ritenga senza alcun dubbio scritto da Augusto. L'epigramma potrebbe appartenere alla fine del 41 a. C., quando Antonio era in Oriente, e suo fratello Lucio, con l'aiuto della moglie di Antonio, Fulvia, tentava di provocare una rottura tra Ottaviano e Antonio a vantaggio del fratello (cfr. sopra, *Res Gestae*, 3, 1, n. 12; *Opera historica*, XIII, n. 1). Esso è un attacco feroce contro Fulvia sotto forma di dialogo, incisivo e vivace (vd. BARDON, *Les empereurs* cit., p. 20), che presenta temi e aspetti linguistici propri della propaganda politica del tempo mirante ad attribuire la responsabilità dei disordini in atto alla lussuria e alla brama di vendetta di personaggi femminili, come dimostra il ruolo giocato più tardi da Cleopatra.

1. I verbi *futuo* e, poco dopo, *paedico*, di tono osceno, sono propri dell'invettiva (vd. V. P. MC CARREN, *A critical concordance to Catullus*, Leiden, 1997, e E. SIEDSCHLAG, *Martial. Konkordanz*, Hildesheim-New York, 1980, s. vv. *futuo* e *paedico*).

2. L'accusativo ha la desinenza propria della declinazione greca. Glafira era forse la madre di Archelao Sisina, che Antonio mise sul trono di Cappadocia durante il suo soggiorno in Asia nel 42 a. C., colpito, a quanto sembra, dalla bellezza della donna; secondo altri è il nome fittizio di una donna dal bel corpo, in greco γλαφυρόν σώμα, da identificarsi con l'attrice di mimi Citeride, nome d'arte di Volumnia (che sarà cantata da Cornelio Gallo col nome di Licoride), liberta di Volumnio Eutrapelo, stretto collaboratore di Marco Antonio, amante nel 49 a. C. del triumviro, che la lasciò per sposare Fulvia, o con la

IV*.

Poiché Antonio ha fatto l'amore¹ con Glafira², questa pena³ Fulvia⁴ ha stabilito per me: devo fare l'amore anche con lei. Io dovrei fare l'amore con Fulvia?⁵ Se Manio⁶ mi chiedesse di essere pederasta⁷, lo diventerei? Non penso proprio, se ho del senso⁸. «O fai l'amore con me o ingaggiamo una lotta» dice. Il membro⁹ mi è più caro della stessa vita. Suonino lo squillo d'inizio¹⁰.

stessa Cleopatra (vd. BARDON, *Les empereurs* cit., pp. 18 s.; M. BONARIA, *Enciclopedia Virgiliana*, s. v. *Licoride*, III, Roma, 1987, p. 216).

3. Ottaviano allude alla ritorsione di Fulvia su Antonio, e, in certo qual modo, segnala di trovare Fulvia poco attraente.

4. Su Fulvia e sui motivi della sua alleanza con Lucio, cfr. sotto, *Opera historica*, XIII, n. 6.

5. Si notino le due forme verbali al modo congiuntivo *futuam*, in stretta relazione, pur con valore diverso: iussivo nel v. 4, deliberativo nel v. 5, secondo un uso già presente in PLAUTO, *Trinummus*, 133, *Pseudolus*, 286-288 (vd. E. COURTNEY, *The fragmentary latin poets* cit., p. 283, n. 5).

6. La maggior parte dei critici identificano questo personaggio con il Manio collaboratore e rappresentante degli interessi di Marco Antonio in Italia, ricordato da APPIANO, *bella civilia*, V, 43, 182 (cfr. sotto, *Opera historica*, XIII, n. 5); si è anche ipotizzato che si tratti di un nome fittizio per indicare un uomo rozzo e di brutto aspetto, secondo la definizione presente in *Scholia ad Persii Sat.*, 6, 56, JAHN, Hildesheim, 1967 (= Leipzig, 1843), p. 348 (vd. BARDON, *Les empereurs* cit., p. 18 e n. 2).

7. L'uso di *orare* con il congiuntivo senza la congiunzione *ut* appartiene alla lingua familiare (cfr. PLAUTO, *Amphitruo*, 257; OVIDIO, *ep. ex Ponto*, IV, 1, 19; *contra*: p. es. CICERONE, *pro Plancio*, 104). Forse con i vv. 5-6 Ottaviano-Augusto rispondeva velatamente all'accusa di omosessualità passiva rivoltagli da Antonio (cfr. SVETONIO, *Augustus*, 68).

8. L'intera espressione «*non puto, si sapiam*» appartiene alla lingua quotidiana (cfr. p. es. PLAUTO, *Rudens*, 96; *Menaechmi*, 603).

9. Il termine *Mentula* è criptonimo osceno, più volte usato da Catullo per indicare Mamurra, *praefectus fabrum* di Cesare nella guerra gallica (cfr. p. es. 29, 13; 94, 1; 105, 1; 114, 1; 115, 1 e 8).

10. Espressione propria della lingua bellica (cfr. p. es. VIRGILIO, *Aen.*, 10, 310). Nei versi conclusivi dell'epigramma Ottaviano sembra alludere alla guerra di Perugia, di cui spiega scherzosamente la causa: il suo rifiuto a Fulvia.

V*.

Convivae, tetricas¹ hodie secludite² curas,
ne maculent³ niveum⁴ †nebulas⁵ corda diem:

* V. *Codex Bernensis*, 109, fol. 136, ed. H. HAGEN, *Über ein neues Epigramm mit der Aufschrift Octaviani Augusti*, «RhM», 35, 1880, pp. 569-577; E. BAEHRENS, *Poëtae latini minores*, IV, Leipzig, 1882, n° 122, p. 111; A. RIESE, *Anthologia Latina*, II, Leipzig, 1906², n° 719, p. 203; vd. MALCOVATI, p. 2; analisi stilistica e linguistica in: MALCOVATI, *De Caes. Aug. poëmatis* art. cit., pp. 54-57; BARDON, *Les empereurs* cit., pp. 16-18. L'epigramma ci è trasmesso dal codice Bernense 109, del secolo X, tra altri brani di scrittori cristiani, specialmente di Ambrosio e Agostino, con il titolo abbreviato *Octa. Aug. (Octaviani Augusti)*, e fu pubblicato per la prima volta da HAGEN, *Über ein neues Epigramm* art. cit., nel 1880, e poi accolto da BAEHRENS, *ed. cit.* La rigorosità della metrica (perfetti distici elegiaci), la purezza della lingua (sono pressoché assenti arcaismi e neologismi), un velato accenno nel primo distico al tema della imminente guerra civile con Antonio, già presente nell'epigramma citato in precedenza, infine la testimonianza di un manoscritto degno di fede confermano, secondo Malcovati e Bardon, l'autenticità del carme, che viene invece negata specialmente da W. S. TEUFFEL, *Geschichte der römischen Litteratur*, II, Leipzig-Berlin, 1910⁶, p. 13, n. 5; SCHANZ - HOSIUS, *Geschichte der römischen Litteratur* cit., p. 10, con ulteriore bibliografia; vd. inoltre W. H. STEVENSON, *A poem ascribed to Augustus*, «CQ», 5, 1911, pp. 264-265. L'epigramma non è originale sia sotto l'aspetto contenutistico: l'incertezza del futuro e il consiglio di conseguenza di vivere il presente cogliendo il piacere del momento, tema ben attestato nella tradizione poetica romana (si pensi p. es. ad ORAZIO, *carm.*, I, 11), sia sotto l'aspetto linguistico e stilistico: numerose sono le reminiscenze virgiliane, oraziane, properziane e ovidiane. Se si accetta l'allusione alla guerra contro Antonio, proposta da Malcovati e Bardon, che porterebbe a datare il carme nel 31, la presenza di tali reminiscenze (specialmente quelle properziane e ovidiane, cioè di autori che, come è noto, iniziano a scrivere ben più tardi) indebolisce, secondo noi, la tesi sostenuta dai due studiosi (che sulla questione non assumono una chiara posizione), a meno che non si pensi a un rifacimento del carme operato più tardi dallo stesso Principe.

Sotto il nome di Augusto ci sono stati conservati dalla tradizione manoscritta altri brani poetici, sulla cui autenticità si nutrono però forti dubbi, e, per questo motivo, non sono inseriti dalla Malcovati nella sua edizione. Accenniamo ad alcuni di essi e ci soffermiamo specialmente su 42 versi, che hanno come soggetto un lamento del Principe contro la distruzione dell'*Eneide*, ordinata da Virgilio stesso, e la conseguente decisione di non potere ubbidire all'ordine del poeta; questi versi, attribuiti ad Augusto da più autorevoli codici, tra i quali il *codex Vaticanus* 1575 del sec. XI (che porta il titolo: *versus Octaviani Caesaris Augusti de laudanda et confirmanda arte librorum Publii Maronis post mortem illius*), il *codex Palatinus* 487 del sec. X, il *codex Vossianus* del sec. IX, e accolti da BAEHRENS, *ed. cit.*, n° 183, pp. 179-182, sono ritenuti con sicurezza apocrifi da MALCOVATI, *De Caes. Aug. poëmatis* art. cit., p. 61, e da BARDON, *Les empereurs* cit., pp. 20-22, a motivo di uno stile e di un contenuto assai mediocri (frequenti ripetizioni, accumulo di esclamazioni e di interrogative, di predicati verbali: cinque nel solo v. 42, uso di termini arcaici o appartenenti al latino tardo), e per il fatto che essi non vengono menzionati né dal biografo Svetonio, né dal commentatore di Virgilio, Servio. Il carme si apre con un'apostrofe indignata sul *nefas* ordinato dalla *vox improba* di Virgilio (vv. 1-6), alla

V*.

Ospiti, oggi le severe¹ preoccupazioni bandite², affinché non offuschino³ il candido⁴ giorno cuori rannuvolati⁵: si allontan

quale segue l'invocazione a vari dèi, Apollo, le Muse, Libero, Cerere; dalla citazione di queste ultime due divinità l'autore trae spunto per parlare brevemente delle *Georgiche*, passa poi a trattare dell'*Eneide* esprimendo una seconda volta la sua indignazione a riguardo dell'estremo desiderio del poeta (vv. 7-17); replica quindi all'obiezione che le ultime volontà di un defunto devono essere rispettate (vv. 18-19) sostenendo che non gli è possibile gettare nel fuoco la fatica di tanti giorni e di tante notti; il brano si chiude con la rassegna di quali personaggi e fatti sarebbero destinati a morire se venissero eseguiti i *mandata* di Virgilio. Altri sei versi sono conservati e attribuiti ad Augusto da manoscritti dei secoli XV-XVI, editi da RIESE, *ed. cit.*, II, n° 855, p. 309, nei quali il Principe, dopo aver ricordato la sua vittoria sugli assassini di Cesare e quella su Antonio, si mette sullo stesso piano di Giove: *quantum ingens mundus, quantum Iovis alta potestas, / tantus in orbe fui. Terras pontumque subegi: / vix caelum superis et sidera summa reliqui* (vv. 4-6): è molto probabile che Augusto non sia l'autore di versi di tal genere data la cura e l'attenzione con cui ha sempre cercato di agire nel rispetto della legalità e del senato, almeno formalmente (vd. in generale sopra, *Res Gestae*, sotto, *Edicta* e *Decreta*; vd. inoltre BARDON, *Les empereurs* cit., p. 22); la tradizione manoscritta non è invece concorde nell'attribuzione dell'epigramma *de puero glacie perempto*, RIESE, *ed. cit.*, n° 709, pp. 174-175, che è ricordato ora sotto il nome di Augusto, ora sotto quello di Giulio Cesare, di Germanico, di Adriano, di Paolo Diacono. RIESE, *ed. cit.*, accoglie infine altri epigrammi sicuramente apocrifi (vd. nn° 851 e 852, p. 308).

1. L'aggettivo *tetricus*, raro e poetico (vd. ERNOUT-MEILLET, *DEL*, s. v. *tetricus*), in epoca augustea è attestato specialmente in OVIDIO, *ars am.*, I, 721 (riferito a *puellae*); *amores*, III, 8, 61, dove è attribuito alle donne sabine, che con l'intero popolo sabino avevano fama di educazione ispirata a severità e austerità. Anche LIVIO, I, 18, 4, ricorda la *disciplina tetrica ac tristis veterum Sabiorum*. Sono chiamati *Tetricae rupes* i monti della Sabina corrispondenti all'odierna catena dei Monti Sibillini (cfr. VARRONE, *de re rust.*, II, I, 5; VIRGILIO, *Aen.*, 7, 713). Sulle presenze dell'aggettivo in Ovidio vd. R. J. DEFERRARI - M. I. BARRY - M. R. P. MC GUIRE, *A concordance of Ovid*, s. v. *taetricus*, Washington, 1939, su quelle in altri autori latini posteriori vd. FORCELLINI, s. v. *tetricus*, p. 718, che attesta numerosi esempi in Marziale.

2. L'espressione «*secludite curas*» si trova nella stessa posizione metrica, a fine dell'esametro, in VIRGILIO, *Aen.*, I, 562.

3. Il verbo *maculo* significa in senso proprio «macchiare», riferito al colore (cfr. p. es. CATULLO, 63, 7); in senso traslato «contaminare, inquinare, rovinare, guastare» (cfr. p. es. LUCREZIO, V, 1151; CICERONE, *pro Sestio*, 60; ORAZIO, *ars poet.*, 352; vd. *ThLL*, s. v. *maculo*, IX-1, coll. 28-29).

4. In senso proprio l'aggettivo esprime il candore proprio della neve.

5. La lezione *nebula* del *codex Bernensis*, con la sillaba radicale di quantità breve, non si adatta alla scansione metrica del pentametro, che richiede in quarta sede un dattilo (una sillaba lunga e due brevi); è comunemente accettata dagli editori la correzione proposta da HAGEN, *Über ein neues Epigramm* art. cit., p. 573, *nubila* (con vocale radicale lunga), in senso proprio «coperto di nuvole, apportatore di nuvole», in senso traslato «accigliato, fosco, triste»; il nesso *nubila corda* richiama inoltre OVIDIO, *trist.*, I, 1, 39-40: *carmina proveniunt animo deducta sereno: / nubila sunt subitis pectora nostra malis*.

omnia sollicitae ponantur murmura⁶ mentis,
 ut †vacet totum⁷ pectus amicitiae.
 Non semper gaudere⁸ licet: fugit hora⁹, iocemur.¹⁰
 difficile est fatis subripuisse¹¹ diem.

3. AIAX TRAGOEDIA

VI*.

Tragoediam magno impetu exorsus, non succedenti stilo,
 abolevit quaerentibusque amicis¹, quidnam Ajax ageret, re-
 spondit Aiace suum in spongiam incubuisse.

6. Il nesso allitterante *murmura mentis*, a quanto ci risulta, non sembra attestato in altri autori; il sostantivo *murmur* designa, per lo più, in senso proprio il rumore sordo di una folla (cfr. p. es. LIVIO, XLV, 1, 2), oppure il mororio di chi prega a fior di labbra (cfr. p. es. OVIDIO, *met.*, 7, 251); in PROPERZIO, II, 5, 29, si trova nella stessa posizione metrica, alla fine dell'esametro, con valore metaforico, l'espressione *murmura famae*.

7. La lezione del codice *ut vacet totum* è metricamente errata, in quanto la sillaba radicale del verbo è breve, e nel pentametro non è possibile una sequenza del tipo: lunga-breve-lunga; HAGEN, *Über ein neues Epigramm* art. cit., p. 571, aveva erroneamente letto *indomitum* in luogo di *totum*; P. LEGENDRE, *Glanure Tironienne*, «RPh», 34, 1910, pp. 173-174, integra: *vacet (et) totum*, dando alla congiunzione un valore intensivo (p. 174).

8. Il verbo *gaudere* è usato assolutamente come p. es. in PLAUTO, *Amphitruo*, 958, 994; CICERONE, *ep. ad Atticum*, VII, 2, 6; VIII, 6, 4; ORAZIO, *ep.*, I, 6, 13; OVIDIO, *met.*, 10, 287.

9. Nesso presente p. es. in ORAZIO, *carm.*, I, 11, 7: *fugerit invida / aetas*; VIRGILIO, *georg.*, 3, 284: *fugit interea, fugit inreparabile tempus*; OVIDIO, *fasti*, 6, 772: *fugiunt... dies*.

10. Il tono dell'intero verso richiama quello analogo presente in CATULLO, 5, 1: *vivamus mea Lesbia atque amemus*, in cui si mescolano tristezza e tenerezza.

11. La struttura del v. 6 è confrontabile p. es. con OVIDIO, *ars am.*, 2, 20: *difficile est illis imposuisse modum*: in entrambi i versi l'impiego dell'infinito perfetto in luogo del presente può essere giustificato con ragioni metriche, l'esigenza di avere due dattili in quarta e quinta sede del pentametro (vd. BARDON, *Les empereurs* cit., p. 17), oppure si può parlare di grecismo, tenendo conto che «i poeti augustei si servono dell'infinito perfetto in luogo del presente senza alcuna limitazione, in quanto subirono l'influsso dell'uso analogo dell'infinito aoristo greco» (vd. P. FEDELI, *Sesto Properzio. Il primo libro delle elegie*, Firenze, 1980, pp. 77-78).

* VI. SVETONIO, *Augustus*, 85, 2; vd. MALCOVATI, p. 3. Cfr. I. LANA, *Gli scritti di Augusto nelle «Vite dei Cesari» di Svetonio*, in *Gli storiografi latini tramandati in frammenti. Atti del convegno*, «StudUrb(B)», 49, 1975, p. 439; J. GAGÉ, *Auguste écrivain*, «ANRW», II, 30/1, Berlin - New York, 1982, pp. 611-623, specialm. p. 622; P. MASTANDREA, *L'«Aiace» di Ottaviano Augusto*, «CCC», 13, 1992, pp. 41-46, con ampia analisi e discussione delle testimonianze. Augusto era ritenuto uomo facile alle battute spiritose, che gli antichi raccolsero e riferirono in gran numero (si veda *infra*, la ricca appendice dedicata ai *Dicta et*

ogni mormorio⁶ della mente inquieta, affinché l'intero⁷ animo sia sgombro per l'amicizia. Non sempre ci è permesso essere lie-ti⁸: fugge l'ora⁹, scherziamo¹⁰: è cosa difficile sottrarre¹¹ un giorno al destino.

3. LA TRAGEDIA AIACE

VI*.

Distrusse una tragedia che aveva iniziato con grande passione, poiché lo stile non lo soddisfaceva, e agli amici¹ che gli chiedevano che cosa mai facesse Aiace, rispose che il suo *Aiace* si era gettato sulla spugna.

apophthegmata del Principe); una di queste riguarda la composizione di una sua tragedia che aveva per titolo e protagonista Aiace, lo sfortunato eroe omerico che, secondo il mito, adirato perché le armi di Achille erano state assegnate dagli Atridi (Agamennone e Menelao) a Odisseo piuttosto che a lui, aveva tentato, nella notte, di assalire e gli Atridi e Odisseo, ma aveva ucciso pecore e buoi credendo che fossero uomini, in quanto la dea Atena gli aveva ottenebrato gli occhi; tornato in sé si era ucciso per la vergogna, lasciandosi cadere sulla propria spada (cfr. OMERO, *Od.*, II, 543-562); l'effetto comico della risposta augustea è determinato dalla analogia tra le due situazioni: infelice la sorte dell'eroe come quella della prova poetica, morto il primo lasciandosi cadere sulla spada, abolita la seconda dall'autore insoddisfatto con un colpo di spugna. L'aneddoto è narrato anche da MACROBIO, *Saturnalia*, II, 4, 1-2 (vd. sotto, *Dicta et apophthegmata*, XLIX). Gli studiosi si sono per lo più soffermati sul problema dell'origine e dello scopo del lavoro letterario del Principe. Molta fortuna ha avuto l'ipotesi avanzata da WEICHERT, *Imp. Caes. Aug. scriptorum reliquiae* cit., p. 95, che Augusto non si fosse limitato ad una traduzione dell'omonima tragedia di Sofocle (497/96-406 a. C.), ma avesse rivisitato la fine di Aiace «in chiave di attualità storica, quale prefigurazione del suicidio di Antonio», e avesse voluto inoltre instaurare sullo sfondo un paragone tra l'*armorum iudicium* e il conflitto per l'eredità di Cesare (MASTANDREA, *L'«Aiace»* art. cit., p. 43), ipotesi che BARDON, *Les empereurs* cit., pp. 15 s., giudica seducente, ma sulla quale esprime perplessità e riserve GAGÉ, *Auguste écrivain* art. cit., p. 622, e n. 19. Recentemente MASTANDREA, *L'«Aiace»* art. cit., ha provato la scarsa fondatezza di questa ipotesi prestando attenzione a un capitolo dagli estratti sul calendario e sulle feste romane di GIOVANNI LIDO, *de mensibus*, 4, 112, p. 151, 11 ss. WUENSCH (V-VI sec. d. C.). Il passo, contenente varie notizie sull'imperatore che ha dato il nome all'ottavo mese, conferma e integra le testimonianze di Svetonio e di Macrobio, in quanto aggiunge che «Augusto trasferì l'Aiace di Sofocle nella lingua materna», ossia che la tradusse in latino; Augusto avrebbe perciò praticato «un genere di esercizio prediletto dai romani colti del suo tempo, seguendo l'esempio del padre adottivo Giulio Cesare, che aveva scritto in gioventù una tragedia su Edipo» (vd. MASTANDREA, *L'«Aiace»* art. cit., pp. 43-44; cfr. sotto, *Ep.* XLIV; SVETONIO, *Iulius*, 56, 7).

I. MACROBIO, *Saturnalia*, II, 4, 1-2 individua nel poeta Lucio Varro (amico di Virgilio e di Orazio, scrisse varie tragedie e un carme epico *De morte*, sull'uccisione di Cesare, i cui frammenti sono conservati da MACROBIO, *Saturna-*

VII*.

(Ἔγραψε) καὶ τραγῳδίαν Αἴαντός τε καὶ Ἀχιλλέως.

4. FESCENNINI

VIII*.

Temporibus triumviralibus¹ Pollio² cum fescenninos in eum Augustus scripsisset, ait: «At ego taceo. Non est enim facile in eum scribere, qui potest proscribere»³.

5. DRUSI ELOGIUM

IX*.

Nec contentus elogium tumulo eius versibus a se compositis insculpsisse, etiam vitae memoriam prosa oratione composuit.

lia, VI, 2, 19-20; cfr. OVIDIO, *ep. ex Ponto*, IV, 16, 31; QUINTILIANO, III, 8, 45; TACITO, *dialogus de oratoribus*, 12, 6) uno degli interlocutori del Principe, citati dal biografo in forma generale e indeterminata. Nel passo di Macrobio il nome del tragediografo è congettura in luogo della lezione corrotta dei codici, generalmente accettata dagli editori moderni (vd. apparato critico dell'edizione di J. WILLIS, *Macrobius*, I, Leipzig, 1994, p. 143). GIOVANNI LIDO, *de mensibus*, 4, 112, p. 151 WUENSCH, si discosta in questo punto dalle altre due fonti indicando come destinatario del motto spiritoso Cicerone; MASTANDREA, *L'«Aiace»* art. cit., pp. 45-46, ritiene che entrambi i compilatori tardo antichi attingano a Svetonio, ma per colmare il «vuoto dell'anonimato nella narrazione», citino «due personalità emblematiche per differenti meriti: il massimo tragediografo del tempo (Macrobio) e il massimo teorico latino della traduzione artistica (Lido)», che con Ottaviano non ebbe però rapporti di carattere letterario, per quanto ci risulta dalle fonti superstiti (cfr. sotto, *Epp.* LIV-LVI, inoltre *Dicta et apophthegmata*, XXIII).

* VII. SUDA, *Lexicon*, s. v. Αὔγουστος Καῖσαρ, I, p. 410, 16-18 ADLER; vd. MALCOVATI, p. 3. Il breve lemma della Suda ha prodotto in passato l'erronea opinione che Augusto avesse composto due tragedie: un *Aiace*, di cui sopra, e un *Achille* (vd. WEICHERT, *Imp. Caes. Aug. scriptorum reliquiae* cit., p. 95; E. BICKEL, *Caesar Augustus als Achilles bei Vergil Horaz Properz*, «RhM», 99, 1956, pp. 342-364). MALCOVATI, *De Caes. Aug. poëmatis* art. cit., pp. 57-58, e MASTANDREA, *L'«Aiace»* art. cit., p. 42, considerano insostenibile l'ipotesi sottolineando l'uso del termine «tragedia» al singolare, e ritengono che il lessicografo abbia voluto accennare brevemente al contenuto del dramma di Aiace, incentrato sulla spartizione delle armi di Achille.

* VIII. MACROBIO, *Saturnaliorum convivia*, II, 4, 21; vd. MALCOVATI, p. 3. Macrobio, sempre all'interno della sezione dedicata ad Augusto quale autore di

VII*.

(Scrisse) anche una tragedia di *Aiace* e *Achille*.

4. FESCENNINI

VIII*.

Al tempo dei triumviri¹ Pollione², quanto ai versi fescennini che Augusto aveva scritto contro di lui, disse: «Ma io sto zitto. Infatti non è facile scrivere contro chi può proscrivere»³.

5. L'ELOGIO DI DRUSO

IX*.

Non contento di aver fatto incidere sulla tomba di Druso un epitaffio in versi da lui in persona composto, anche scrisse in prosa una sua biografia.

battute e motti salaci (vd. *supra*), testimonia che il Principe compose anche versi fescennini, forma di poesia in origine espressione di un ambiente e di una cultura agreste, caratterizzata da mordacità e da improvvisazione, in età letteraria presente specialmente nei canti per celebrare nozze: espliciti accenni a questa usanza romana sono p. es. in CATULLO, 61, 127.

1. Ottaviano, Antonio e Lepido nel 43 a. C.

2. Dato che Macrobio non riporta il prenome del personaggio citato, alcuni studiosi (vd. W. TEUFFEL, in PAULY, *R-E*, s. v. *Vedii*, VI/1, Stuttgart, 1852, p. 2419) lo hanno identificato con Vedio Pollione, cavaliere romano, amico del Principe, ricco e crudele, i cui comportamenti risultarono assai imbarazzanti per Augusto, che dopo la morte ne fece radere la casa costruendo al suo posto la *Porticus Liviae* (cfr. DIONE CASSIO, LIV, 23, 1-6; TACITO, *annales*, I, 10, 5; XII, 60, 4); altri con Gaio Asinio Pollione (76 a. C.-5 d. C.), letterato, amico di Catullo, Virgilio, Orazio, tragediografo e autore di una storia delle guerre civili; fondò a Roma una biblioteca e introdusse l'uso di letture pubbliche; essendo stato quest'ultimo alleato e collaboratore di Antonio, è verosimile che Augusto gli abbia indirizzato pungenti invettive (per altre notizie vd. sotto, *Opera historica*, XXII, n. 2).

3. Sul comportamento tenuto da Ottaviano-Augusto nei riguardi degli avversari politici cfr. sopra, *Res Gestae*, 3, 1, n. 12; sotto, *Opera historica*, XI, introduzione.

* IX. SVETONIO, *Claudius*, I, 5; vd. MALCOVATI, p. 3. Si tratta di Nerone Claudio Druso, figlio minore della moglie di Augusto, Livia, e del primo marito, Tiberio Claudio Nerone, morto nel 9 a. C. durante la guerra che stava conducendo in Germania. Augusto gli era molto affezionato, al punto che tenne l'orazione funebre, scrisse in versi l'epitaffio, e una *Vita* di lui (cfr. sotto, *Orationes*, XVII-XIX; *Opera historica*, XXIV).

6. VERSUS GRAECI

X*.

Venerem exeuntem e mari divus Augustus dicavit in delubro patris Caesaris¹, quae anadyomene vocatur, versibus graecis² tali opere dum laudatur, (non) victo, sed inlustrato.

XI*.

Solebat descendenti a Palatio¹ Caesari honorificum aliquod epigramma porrigere Graeculus. Id cum frustra saepe fecisset rursumque eum idem facturum vidisset Augustus, breve sua manu in charta exaravit graecum epigramma, pergenti deinde ad se obviam misit.

XII*.

Κτίστου δὲ τύμβον εἰσορῶ πυρούμενον¹.

* X. PLINIO IL VECCHIO, *naturalis historia*, XXXV, 36, 91; vd. MALCOVATI, p. 4. Benché SVETONIO, *Augustus*, 89, 1, riferisca che Augusto non parlò mai speditamente il greco e si astenne dallo scrivere qualcosa in quella lingua, tuttavia rimangono negli autori antichi testimonianze su versi greci da lui scritti per lo più per scherzo o per determinate occasioni (cfr. sotto, *Orationes*, Testimonianza VII, n. 2; vd. MALCOVATI, *De Caes. Aug. poëmatis* art. cit., pp. 62-63; R. GELSOMINO, *Il greco ed i grecismi di Augusto. La vita privata*, «Maia», N. S. 11, 1959, pp. 120-131, specialm. pp. 123-125). Plinio il Vecchio ricorda nel passo citato un famoso quadro di Apelle, uno dei più grandi pittori dell'antichità, nativo di Colofone, vissuto nel IV sec. a. C., che Alessandro Magno elesse come suo ritrattista ufficiale. Augusto portò il quadro dall'isola di Coe a Roma nel 30 a. C., compensando i Coi con un grosso condono fiscale, per dedicarlo l'anno seguente nel tempio di Cesare: Venere è infatti la mitica progenitrice della *gens Iulia* (cfr. STRABONE, XIV, 2, 19; echi in PROPERZIO, I, 2, 22; III, 9, 11).

1. Sul tempio di Giulio Cesare cfr. sopra, *Res Gestae*, 19, 1 e n. 76.

2. L'*Anadyomene* fu esaltata in numerosi epigrammi descrittivi già nel periodo ellenistico: famosi sono p. es. quelli di LEONIDA DI TARANTO, in *Anthologia Palatina*, XVI, 182, e di ANTIPATRO DI SIDONE, in *Anthologia Palatina*, XVI, 178. Il contenuto del passo pliniano, dalla struttura sintattica assai complessa, non risulta del tutto chiaro, a causa anche della tradizione manoscritta qui molto corrotta; MALCOVATI, *De Caes. Aug. poëmatis* art. cit., p. 63, n. 3, accetta il testo emendato da Weichert, secondo il quale lo scrittore latino sembrerebbe richiamare la gara tra pittura e poesia nell'illustrare un soggetto, vinta in questo caso dalla pittura per la sua maggior capacità espressiva, e conclude sostenendo che, qualsiasi interpretazione venga data al periodo pliniano, rimane fuor di dubbio il fatto che Augusto abbia scritto dei versi greci per illustrare il quadro di Apelle in occasione della sua esposizione nel tempio di Cesare.

6. VERSI GRECI

X*.

Il divo Augusto fece porre nel tempio di suo padre Cesare¹ una Venere che esce dalle acque del mare, la cosiddetta *Anadyomene*, con una dedica in versi greci², che, mentre la esaltavano, pur non riuscendo a superare in valore tale opera, la rendevano tuttavia celebre.

XI*.

Quando Cesare Augusto scendeva dal Palatino¹, un poetastro greco era solito porgergli un qualche epigramma in suo onore. Avendolo fatto molte volte inutilmente e avendo Augusto compreso che lo avrebbe fatto ancora, tracciò sulla carta di sua mano un breve epigramma greco, poi lo inviò a quel tale che gli si faceva incontro.

XII*.

Del fondatore la tomba vedo in fiamme¹.

* XI. MACROBIO, *Saturnaliorum convivia*, II, 4, 31; vd. MALCOVATI, p. 4. La testimonianza di Macrobio sull'abilità di Augusto di comporre versi in greco è inserita nel racconto di un episodio che mette in luce quanto egli fosse uomo di spirito. Il Greco, prosegue Macrobio, dopo aver letto lo scritto del Principe e averlo ammirato sia a parole sia con il volto, estrasse dal suo povero borsellino poche monete da dare ad Augusto, dicendo che se avesse avuto più denaro, ne avrebbe dato di più. Il gesto suscitò il riso dei presenti; Augusto allora chiamò il tesoriere e fece versare al Greco centomila sesterzi.

1. Cioè usciva di casa, in quanto risiedeva nella cosiddetta *domus Liviae*, sul colle Palatino.

* XII. SVETONIO, *Augustus*, 98, 4; vd. MALCOVATI, p. 5. Svetonio ci tramanda due versi composti estemporaneamente in greco da Augusto a Capri, dove si era fermato per quattro giorni nella sua villa, con l'intenzione di dedicarsi interamente al riposo e allo svago sereno, durante il viaggio verso Benevento da lui intrapreso nel 14 d. C., poco prima di morire, per accompagnare Tiberio che partiva per una spedizione nell'Illirico.

1. Il biografo, poco prima, ricorda che Augusto chiamava *Apragopolis*, «città dell'ozio» (forse da ἀπραγέω, «non far nulla, stare inattivo»), un isolotto vicino a Capri (o forse la stessa Capri), per l'inoperosità di quelli del suo séguito che vi sbarcavano; e alla località aveva dato anche un «fondatore» ufficiale, un certo Masgaba, che era morto l'anno precedente (vd. anche *infra*, XIII e n. 1). Il Principe, vedendo, mentre era a tavola, che una grande folla con fiaccole si stava

XIII*.

Ὁρᾷς φάεσσι Μασγάβαν¹ τιμώμενον;

recando al tumulo di questo Masgaba, pronunciò il verso citato. Il tono, come ha sottolineato GELSOMINO, *Il greco... La vita privata* art. cit., p. 124, è da tragedia (le forme τύμβον, εἰσορῶ, sono proprie dello stile elevato, κτίστος, all'inizio del verso, e il participio presente medio-passivo, quadrisillabo, posto in fine verso, πυγούμενον, conferiscono al verso un carattere grave e solenne), ma diventa parodistico in rapporto al tema trattato. Il passo di Svetonio ha suscitato tra gli studiosi vivaci discussioni, testimoniate da una serie di articoli pubblicati negli anni 1933-1935: M. DELLA CORTE, *Augustiana, I. L'insula Apragopoli e Masgaba*, «AAN», 13, 1933-1934, I Parte, pp. 67-81, sostiene che la voce *insula* sia stata qui usata da Svetonio nell'accezione di «aggregato civico, isolato di case», invece di *vicus*, *pagus* o simili, il quale non poteva mancare nelle vicinanze della Villa di Augusto per offrire ricetto e alloggio ai dipendenti, ai funzionari e ad altri componenti della casa imperiale (p. 70), inoltre contro l'opinione generale che identificava Masgaba con un *puer* amato dal Principe, ritiene che quest'ultimo fosse un «distinto architetto della corte imperiale, la cui attività dovette svolgersi prevalentemente a Capri agli ordini di Augusto» (p. 77); tale tesi è stata ripresa e approfondita da Della Corte in altri due studi: *Capri Apragopoli Masgaba*, ivi, I Parte, pp. 193-207; *Il graffito di Masgaba e gli studi «Augustiani»*, «RIL», 68, 1935, pp. 145-166; A. MAIURI, *Brevi note sulla vita di Augusto a Capri*, «AAN», 13, 1933-1934, I Parte, pp. 209-226, ipotizza che Augusto abbia scherzosamente applicato il termine *Apragopolis* all'intera isola di Capri, che era ormai divenuta una proprietà personale dell'imperatore con una cittadina per capoluogo e con ville e fattorie sparse in tutto il territorio; inoltre pensa che Masgaba fosse un liberto, amministratore e procuratore dei possedimenti imperiali dell'*insula*, cioè di Capri (p. 224); P. MINGAZZINI, *Sul sito dell'Apragopoli menzionata da Augusto*, «AAN», 13, 1933-1934, II Parte, pp. 59-67, individua invece il sito di Apragopoli sull'isola del Gallo Lungo e la tomba di Masgaba sull'isolotto di Castelluccio o dei Briganti a meno di un centinaio di metri dal Gallo Lungo, e concorda per quanto riguarda l'identificazione di Masgaba con Maiuri.

* XIII. SVETONIO, *Augustus*, 98, 4; vd. MALCOVATI, p. 5. Augusto, dopo aver pronunciato il verso citato sopra, si volse verso Trasillo, un compagno di Tiberio (astrologo, cfr. TACITO, *annales*, VI, 20-22), che gli stava di fronte, e non sapeva a che cosa si riferisse, chiedendogli, a suo giudizio, chi potesse essere l'autore di quel verso; poiché Trasillo esitava a rispondere, ne aggiunse un altro con più chiare allusioni. Trasillo nuovamente interrogato su chi avesse composto questo secondo verso, rispose che, di chiunque entrambi fossero, erano ottimi, suscitando il riso del Principe. I due versi (scritti in trimetri giambici) sono simili per struttura sintattica, linguistica e metrica: cesura pentemimera, un predicato verbale al presente che regge un participio presente medio-passivo quadrisillabo posto in fine verso.

1. Nome di origine africana, cfr. LIVIO, XLV, 13; sul personaggio non possediamo altre fonti (vd. STEIN, *R-E*, s. v. *Masgaba(s)*, XIV/2, 1930, col. 2066; cfr. *supra*, XII, n. 1).

XIII*.

Vedi dalle fiaccole Masgaba¹ onorato.

III.
EPISTULAE
LETTERE

I. AD RES PRIVATAS PERTINENTES

AD LIVIAM UXOREM

I*.

Collocutus sum cum Tiberio¹, ut mandasti, mea Livia², quid nepoti tuo Tiberio³ faciendum esset ludis Martialibus⁴. Consentit autem uterque nostrum, semel nobis esse statuendum, quod consilium in illo sequamur. Nam si est artius, ut ita dicam, holocleros⁵, quid est quod dubitemus, quin per eosdem

* I. SVETONIO, *Claudius*, 4, 1-4; vd. MALCOVATI, pp. 6 s. È il primo, e più esteso, di tre frammenti epistolari di Augusto, che Svetonio riporta per precisare il giudizio, per lo più assai negativo ma, talora, non poco positivo, del Principe nei confronti del nipote Claudio, il futuro imperatore (41-54 d. C.), nella biografia dedicata a quest'ultimo. Il riferimento ai *Ludi Martiales* e ai gradi del *cursus honorum* raggiunti dal fratello di Claudio, Germanico, console nel 12 d. C., fanno datare questa lettera a qualche tempo prima del 12 maggio ovvero del 1° di agosto appunto di quell'anno, o anche all'anno precedente (vd. *infra*, n. 4). Su quest'epistola vd. E. BOURNE, *Augustus as a letter-writer*, «TAPhA», 49, 1918, pp. 58 s.

1. Figlio di Livia, moglie di Augusto e destinataria della lettera (vd. nota seguente). Per Tiberio vd. sotto, *Ep.* VI, n. 1.

2. Livia Drusilla, terza moglie di Augusto (la prima fu Claudia, la seconda Scribonia; vd. SVETONIO, *Augustus*, 62, 1 s.), che il Principe amò in modo straordinario (*ibid.*, § 2) e alla quale riservò le ultime parole prima di spirare (*ibid.*, 99, 1; vd. sotto, *Dicta et apophthegmata*, XLIV). Su di essa vd. PIR² V, 1, pp. 73-79, n° 301. L'aggettivo *mea* assume una connotazione affettiva assai intensa, come molto spesso avviene nei testi epistolari inviati a familiari (vd. P. CUGUSI, *Epistolographi Latini Minores*, vol. II *aetatem Ciceronianam et Augusteam amplectens*, 2: *Commentarium criticum* composuit P. C., Torino, 1979, p. 419; cfr., per il vocabolario affettivo nelle *Epistole*, in breve H. BARDON, *Les empereurs et les lettres latines d'Auguste à Hadrien*, Paris, 1968², p. 40).

3. È appunto Claudio, che compiutamente si chiamava Tiberio Claudio Druso (SVETONIO, *Claudius*, 2, 1). Nato nella Gallia, a *Lugdunum* (l'odierna Lio-

I. RELATIVE AD AFFARI PRIVATI

ALLA MOGLIE LIVIA

I*.

Ho parlato con Tiberio¹, come mi hai raccomandato, o mia Livia², di ciò che deve fare tuo nipote Tiberio³ nei Ludi di Marte⁴. Orbene, siamo stati d'accordo tutti e due che dobbiamo stabilire una volta per tutte quale regola seguire nei suoi riguardi. Infatti, se è normale, per così dire, in tutte le sue parti⁵,

ne), nel 10 a. C., figlio di Claudio Druso e di Antonia minore, discendeva per parte di padre da Livia e per parte di madre da Ottavia, sorella di Augusto. Questi dunque gli era prozio e, insieme, nonno acquisito in séguito alle nozze con Livia; invece Tiberio, fratello di Claudio Druso, gli era zio paterno. Sul suo trattamento nelle disposizioni testamentarie lasciate da Augusto vd. sotto, *Opera historica*, XXXII.

4. I Ludi di Marte, circensi, ricorrevano due volte nel corso dell'anno: il 12 maggio e il 1° di agosto. I primi furono istituiti – a quanto pare – nel 19 circa a. C. per l'inaugurazione della cappella dedicata a Marte Ultore sul Campidoglio, costruita per accogliere provvisoriamente le insegne romane restituite dai Parti l'anno precedente (vd. sopra, *Res Gestae*, 29, 2 e n. 138, e GAGÉ, *Res gestae* cit., pp. 172 s.); i secondi furono istituiti in occasione della dedizione del grande tempio del medesimo dio nel Foro di Augusto il 2 a. C. H. SMILDA, *C. Suetonii Tranquilli vita divi Claudii*, edidit, commentario instruxit H. S., Groningen, 1931², p. 18, seguito da CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, pp. 434, n° 98, e 437, ritiene che il riferimento sia ai *ludi* di maggio (considerato che nel testo della lettera si accenna anche alle *Feriae Latinae* che si celebravano in quel torno di tempo), mentre altri (tra cui H. AILLOUD, *Suétone. Vies des douze Césars*, «Les Belles Lettres», II, Paris, 1989⁶, p. 113, n. 4) pensano trattarsi di quelli di agosto. Infine BARDON, *Les empereurs* cit., p. 35, fa risalire la data della lettera all'anno precedente, 11 d. C.

5. Cioè ἄρτιος... ὁλοκλήρως («sano in tutte le sue parti»). L'espressione un po' cruda è attenuata dall'incidentale *ut ita dicam*, ma già l'uso in sé di grecismi, particolarmente frequenti in questa lettera, risponde all'esigenza di atte-

articulos et gradus⁶ producendus sit, per quos frater⁷ eius productus sit? Sin autem ἡλαττωσθαι sentimus eum et βεβλάφθαι καὶ εἰς τὴν τοῦ σώματος καὶ εἰς τὴν τῆς ψυχῆς ἀρτιότητα⁸, prae-benda materia deridendi et illum et nos non est hominibus τὰ τοιαῦτα σκώπτειν καὶ μυκτηρίζειν εἰωθόσιν. Nam semper aestuabimus, si de singulis articulis temporum deliberabimus, μὴ προὔποκειμένου ἡμῖν posse arbitremur eum gerere honores necne⁹. In praesentia tamen quibus de rebus consulis, curare eum ludis Martialibus triclinium sacerdotum¹⁰ non displicet nobis, si est passurus se ab Silvani filio homine sibi affini¹¹ admoneri, ne quid faciat quod conspici et derideri possit. Spectare eum circenses ex pulvinari¹² non placet¹³ nobis; expositus enim in fronte prima spectaculorum conspicietur. In Albanum mon-

nuare i giudizi negativi espressi da Augusto nei riguardi di Claudio e di mascherarne l'imbarazzo. Sui grecismi nelle *Epistole* vd. R. GELSOMINO, *Il greco ed i grecismi di Augusto. La vita privata*, «Maia», N. S. II, 1959, pp. 120-131 (per questa lettera, pp. 125 s.); P. CUGUSI, *Studi sull'epistolografia latina*, II: *Le età ciceroniana e augustea*, «AFLC», 35, 1972, pp. 150-152 (con ulteriore bibliografia; ma importanti anche le pp. 130-160 sullo stile di Augusto nelle *Epistole*). Sullo stile di Augusto in generale vd. p. es. V. PISANI, *Augusto e il latino*, «ASNP», N. S. 7, 1938, pp. 221-236; BARDON, *Les empereurs* cit., pp. 39-62. Sulle sue idee letterarie vd. CUGUSI, *Studi* cit., pp. 113-130; inoltre sotto, *Epp.* XXIII, XXX, XXXIV. Infine per un'analisi contenutistica e stilistica delle epistole private si veda ora L. GIORDANO, *Ottaviano Augusto scrittore. Le lettere private*, «MAT», 24, 2000.

6. S'intende, della carriera politica.

7. È Cesare Germanico, che arrivò al consolato la prima volta nel 12 d. C. (PIR² IV, 3, p. 178, n° 221) e fu adottato da Tiberio per volontà di Augusto (TACITO, *annales*, I, 3, 5). Si distinse anche come comandante militare e celebrò il trionfo sui Germani nel 17 d. C. (*ibid.*, I, 55, 1; II, 41, 2). Vd. anche sotto, *Epp.* XXVI e n. 2, e XXVII; inoltre GELZER-KROLL, *R-E*, s. v. *Iulius (Germanicus)*, X/1, 1917, n° 138, coll. 435-464.

8. Vd. sopra, *artius* = ἀρτιος. Sulle caratteristiche fisiche e intellettuali di Claudio ritornerà ancora Augusto in altre lettere a Livia (vd. sotto, *Epp.* II e III). SVETONIO, *Claudius*, 30, ci fornisce il ritratto fisico di Claudio adulto: portamento dignitoso in qualsiasi atteggiamento, corporatura alta e non gracile, capelli bianchi, ginocchia malferme; il suo modo di ridere era sconveniente e la sua ira era resa più vergognosa dalla bocca schiumante, dalle narici umide; la sua lingua era esitante per la balbuzie e il capo gli tremava continuamente (tale ritratto conferma sostanzialmente quello tramandatoci da SENECA, *Apokolokyntosis*, 5, 2 s., nell'impietosa caricatura dell'imperatore che lo aveva esiliato). Il ritratto morale è dato da un amore grandissimo per i piaceri della tavola e del sesso e per il gioco dei dadi (SVETONIO, *Claudius*, 33), da indole crudele e sanguinaria (*ibid.*, 34) ma anche paurosa e diffidente (*ibid.*, 35-37) e incline all'ira e al risentimento (*ibid.*, 38), da smemorataggine e distrazione (*ibid.*, 39-40). Era tuttavia uomo di grande cultura, che si occupò particolarmente di storia (*ibid.*, 41) e che conosceva a fondo la lingua e la letteratura

che motivo abbiamo di esitare a farlo avanzare attraverso i medesimi tratti e gradini⁶, attraverso cui è stato fatto avanzare suo fratello?⁷ Se invece siamo del parere che abbia una insufficienza e sia menomato nella sua integrità⁸ sia fisica che psichica, non bisogna fornire pretesto di derisione nei confronti suoi e nostri a persone abituate a canzonare e schernire per simili difetti. Infatti ondeggeremo nell'incertezza sempre, se delibereremo su ogni singolo momento decisivo, mancando a noi il presupposto se lo riteniamo in grado di esercitare cariche oppure no⁹. Per il momento, tuttavia, riguardo a ciò su cui chiedi il nostro parere, non ci dispiace che nei Ludi di Marte egli si prenda cura del triclinio (per il banchetto) dei sacerdoti¹⁰, se intende lasciarsi consigliare dal figlio di Silvano, suo parente¹¹, perché non faccia nulla che possa essere notato e deriso. Che assista ai giochi del circo dal *pulvinar*¹², non ci piace¹³; esposto infatti nella prima linea degli spettacoli, attirerà su di sé gli

greca (*ibid.*, 42). Sintetico ed incisivo il giudizio che TACITO, *annales*, VI, 46, 1, fa esprimere a Tiberio imperatore nell'atto di pensare alla scelta del successore: «Pensava anche a Claudio, perché era di età adatta e amava gli studi, ma fu di ostacolo la sua debolezza di mente».

9. A differenza del fratello Germanico (vd. *supra*, n. 7), a Claudio furono rifiutati tutti gli onori, ad eccezione del sacerdozio degli àuguri, conferitogli da Augusto (SVETONIO, *Claudius*, 4, 7) e degli ornamenti dei consoli, concessigli da Tiberio (*ibid.*, 5, 1; se ne veda l'elenco in AILLOUD, *ed. cit.*, II, p. 115, n. 2).

10. In talune feste in onore di divinità, specialmente di Giove nei *Ludi plebei* e *Romani*, veniva offerto un solenne banchetto, la cui organizzazione era curata dal collegio sacerdotale degli *epulones* (cfr. FESTO, p. 78 LINDSAY; vd. sopra, *Res Gestae*, 7, 3 e n. 33, con indicazioni bibliografiche).

11. Il figlio di Silvano, vale a dire di M. Plauzio Silvano (console con Augusto nel 2 a. C.: vd. PIR^I III, p. 46, n° 361), si chiamava egli pure M. Plauzio Silvano ed era *affinis* di Claudio in quanto sua sorella, Plauzia Urgulanilla, era fidanzata, se non già sposa, del futuro imperatore (PIR^I III, p. 47, n° 362; cfr. SMILDA, *ed. cit.*, pp. 19 s.). Considerato che Silvano padre era stato sacerdote *epulone*, la scelta del figlio quale consigliere di Claudio nella circostanza del *triclinium* appare particolarmente opportuna (cfr. SMILDA, *ed. cit.*, p. 20).

12. Su questo *pulvinar* imperiale nel Circo Massimo vd. sopra, *Res Gestae*, 19, 1 e n. 79.

13. Il verbo *placet* (che ricorre altre due volte poco più sotto, così come poco sopra è usato il suo contrario *displicet*) è termine tecnico del linguaggio del senato e dei magistrati, e pertanto conferisce all'espressione e alla decisione di Augusto una particolare autorevolezza. Vd. BARDON, *Les empereurs* cit., p. 45.

Nelle varie ipotesi di utilizzazione di Claudio e nella valutazione dei rischi a cui il giovane può andare incontro si coglie la costante preoccupazione di Augusto per l'opinione pubblica e la sua reazione (cfr. BOURNE, *Augustus as a letter-writer* art. cit., p. 58).

tem¹⁴ ire eum non placet nobis aut esse Romae Latinarum¹⁵ diebus. Cur enim non praeficitur urbi, si potest sequi fratrem suum in montem?¹⁶ Habes nostras, mea Livia, sententias, quibus placet semel de tota re aliquid constitui, ne semper inter spem et metum fluctuemur. Licebit autem, si voles, Antoniae¹⁷ quoque nostrae des hanc partem epistolae huius legendam.

II*.

Tiberium¹ adulescentem ego vero, dum tu aberis², cotidie invitabo ad cenam³, ne solus cenet cum suo Sulpicio⁴ et Athenodoro⁵. Qui vellem⁶ diligentius et minus μετεώρως⁷ deligeret sibi aliquem, cuius motum et habitum et incessum imitaretur⁸. Misellus ἀτυχεῖ⁹ nam ἐν τοῖς σπουδαίοις, ubi non aberravit¹⁰ eius animus, satis apparet ἡ τῆς ψυχῆς αὐτοῦ εὐγένεια.

14. L'odierno monte Cavo, era il monte sacro dei Latini. Su di esso sorgeva il tempio di Giove Laziale, protettore della confederazione delle città latine (vd. nota seguente), al quale durante le *Feriae Latinae* i consoli sacrificavano un toro bianco. La presenza di Germanico, console nel 12 d. C., è elemento di datazione per questa epistola.

15. Le *Feriae Latinae* cadevano all'incirca nel mese di maggio (vd. SAMTER, *R-E*, s. v. *Feriae Latinae*, VI/2, 1909, col. 2214). Secondo la tradizione esse furono introdotte a Roma al tempo del re Tullo Ostilio e duravano nove giorni (LIVIO, I, 31, 4), durante i quali erano sospese tutte le ostilità tra le varie popolazioni del Lazio e si sacrificava a Giove sul monte Albano.

16. La presenza dei consoli e degli altri magistrati sul monte Albano lasciava sguarnita Roma, la cui sorveglianza veniva perciò affidata a un *praefectus urbi* (vd. DIONE CASSIO, LIII, 33, 3; LIV, 17, 2; cfr. CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, p. 437). Poiché l'intento di Augusto nei confronti di Claudio, quale è espresso in tutta la lettera, era di evitare di esporre il nipote in pubblico, specialmente sul monte Albano accanto al fratello console, ne conseguiva che anche l'incarico di *praefectus urbi* (che in teoria poteva essere affidato a Claudio proprio in quanto assente dal monte Albano) doveva essergli rifiutato. Di qui la drastica decisione di tenerlo assente anche da Roma, come è detto nella frase precedente.

17. Antonia minore, figlia di Ottavia (sorella di Augusto) e di M. Antonio triumviro, e madre di Claudio, sul quale soleva esprimere giudizi poco lusinghieri: «un mostro d'uomo, non finito dalla natura, ma solamente incominciato», oppure, in riferimento a persona sciocca, «più stolto di mio figlio Claudio» (SVETONIO, *Claudius*, 3, 1). Anche la nonna paterna, Livia, lo disprezzava profondamente (*ibid.*).

* II. SVETONIO, *Claudius*, 4, 5; vd. MALCOVATI, pp. 7 s. Frammento di lettera di tenore analogo a quello della precedente, e scritta forse nel medesimo tempo (vd. CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, p. 439, n° 99).

1. Claudio, il futuro imperatore (vd. sopra, *Ep.* I, n. 3).

2. Destinataria della lettera è ancora Livia (vd. sopra, *Ep.* I, n. 2).

sguardi della gente. Che vada sul monte Albano¹⁴ o che sia a Roma nei giorni delle (Ferie) Latine¹⁵, non ci piace. Perché infatti non viene messo a capo della città, se può seguire suo fratello sul monte?¹⁶ Hai i nostri pareri, o mia Livia: noi riteniamo opportuno che venga presa una volta per tutte una decisione sull'intera faccenda, affinché non ondeggiamo sempre tra speranza e timore. Ti sarà consentito, poi, se vorrai, dare anche alla nostra Antonia¹⁷ questa parte di questa lettera da leggere.

II*.

Io invero il giovane Tiberio¹, finché tu sarai assente², ogni giorno lo inviterò a pranzo³ perché non pranzi da solo con il suo Sulpicio⁴ e con Atenodoro⁵. Ma vorrei⁶ che egli scegliesse per sé più accuratamente e meno sventatamente⁷ qualcuno di cui imitare il modo di muoversi, di atteggiarsi e di camminare⁸. Il poveretto è sfortunato⁹: in realtà nelle cose serie, quando il suo animo non è distratto¹⁰, si manifesta a sufficienza la sua mente dotata.

3. Il pensiero, che nell'espressione *invitare ad cenam* potrebbe avere un valore colloquiale (vd. CUGUSI, *Studi* cit., p. 148, n. 113), lascia trasparire l'affetto che Augusto pure nutriva verso questo nipote non particolarmente favorito dalla natura.

4. Pare da identificarsi con Sulpicio Flavo, che aiutò l'adolescente Claudio nella composizione di opere storiche, intrapresa per esortazione di Tito Livio (SVETONIO, *Claudius*, 41, 1). Vd. SMILDA, *ed. cit.*, p. 22.

5. Un affrancato, a giudicare dal suo nome (AILLOUD, *ed. cit.*, II, p. 114, n. 3).

6. Il congiuntivo imperfetto, esprimente irrealtà, denota l'amarezza del desiderio irrealizzabile di Augusto.

7. Alla sventatezza o distrazione di Claudio, di cui tratta SVETONIO, *Claudius*, 39-40, s'è già accennato sopra, *Ep.* I, n. 8. Vd. inoltre, per questo passo, GELSOMINO, *Il greco... La vita privata* art. cit., p. 126; CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, p. 439. Sull'uso dei grecismi vd. sopra, *Ep.* I, n. 5.

8. Ciò per evitare la derisione, preoccupazione molto viva in Augusto e più volte espressa nella lettera precedente. Si ricordi che Claudio era malfermo sulle gambe (vd. sopra, *Ep.* I, n. 8).

9. Il diminutivo *misellus* ha qui valore di affetto, come quasi sempre hanno i diminutivi nello stile di Augusto (vd. CUGUSI, *Studi* cit., pp. 143 s., e cfr. BARDON, *Les empereurs* cit., p. 40). Il senso di commiserazione che se ne evince è confermato dall'uso del grecismo, volto a «evitare l'antipatia dell'uso del termine latino corrispondente» (CUGUSI, *Studi* cit., p. 144, e vd. ancora sopra, *Ep.* I, n. 5).

10. Vd. *supra*, n. 7.

III*.

Tiberium¹ nepotem tuum placere mihi² declamantem³ potuisse, peream nisi, mea Livia, admiror. Nam qui tam ὀσαφῶς⁴ loquatur, qui possit cum declamat σαφῶς dicere quae dicenda sunt, non video.

IV*.

Liviae pro quodam tributario Gallo roganti civitatem negavit, immunitatem optulit, affirmans facilius se passurum fisco¹ detrahi aliquid, quam civitatis Romanae vulgari honorem².

AD IULIAM FILIAM

V*.

Misi tibi denarios ducentos quinquaginta, quos singulis con-

* III. SVETONIO, *Claudius*, 4, 6; vd. MALCOVATI, p. 8. Frammento di lettera di tenore analogo a quello delle precedenti e scritta forse nel medesimo tempo (vd. CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, p. 440, n° 100). Destinataria è sempre la moglie Livia (vd. sopra, *Ep.* I, n. 2).

1. È sempre Claudio, il futuro imperatore. Vd. sopra, *Ep.* I, n. 3.

2. Il passo verte sul giudizio positivo delle capacità declamatorie di Claudio da parte di Augusto, anche se qualche difetto (qui quello del linguaggio oscuro) fa pur sempre capolino. Lo stupore dello scrivente (*admiror*) è sincero e immediato, a giudicare dall'espressione *peream nisi*, colloquiale e deprecativa, su cui vd. CUGUSI, *Studi* cit., p. 142.

3. Sugli studi retorici di Claudio vd. J. DINGEL, *Ein Urteil des Claudius* (*Suet. Claud.* 15, 2), «Hermes», 104, 1976, pp. 382-384.

4. Grecismo, usato al solito per attenuare un concetto negativo (vd. sopra, *Ep.* I, n. 5), cui si contrappone il successivo σαφῶς, usato qui ovviamente per ragioni di parallelismo. L'avverbio ὀσαφῶς vale propriamente «in modo oscuro», ma, considerata la *linguae titubantia*, «balbuzie», di cui parla SVETONIO, *Claudius*, 30, (vd. sopra, *Ep.* I, n. 8) può intendersi anche «in modo confuso», come fa AILLOUD, *ed. cit.*, II, p. 115.

* IV. SVETONIO, *Augustus*, 40, 3; vd. MALCOVATI, p. 8. Rifiuto di concessione di cittadinanza, richiesta dalla moglie Livia a favore di un Gallo tributario. MALCOVATI, *l. c.*, evince che il frammento sia tratto da una lettera dal fatto che il testo svetoniano immediatamente precedente, di analogo contenuto (vd. sotto, *Ep.* XIX), è esplicitamente desunto da un'epistola; anche I. LANA, *Gli scritti di Augusto nelle "Vite dei Cesari" di Svetonio*, in *Gli storiografi latini tramandati in frammenti. Atti del Convegno*, «StudUrb(B)», 49, 1975, p. 444, lo ri-

III*.

Possa io morire, o mia Livia, se non mi stupisco che tuo nipote Tiberio¹ sia riuscito a piacermi² quando declamava³. Infatti non vedo come, chi parli tanto oscuramente⁴, riesca, quando declama, a dire chiaramente le cose che devono essere dette.

IV*.

A Livia che faceva richiesta della cittadinanza per un Gallo tributario oppose rifiuto, (ma) offrì l'esenzione (dai tributi), affermando che più facilmente avrebbe tollerato che fosse detratto qualcosa al fisco¹ piuttosto che fosse esteso a tutti l'onore² della cittadinanza romana.

ALLA FIGLIA GIULIA

V*.

Ti mando duecentocinquanta denari, quanti ne ho mandati

tiene citazione riassuntiva di una lettera, mentre CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, p. 447, n° 122, tenuto conto che alcuni studiosi hanno ritenuto che la risposta di Augusto a Livia sia stata soltanto verbale, preferisce lasciare aperta la questione, inserendo il passo tra gli *incerta* (P. CUGUSI, *Epistolographi Latini Minores*, vol. II *aetatem Ciceronianam et Augusteam amplectens*, I: *Testimonia et fragmenta* collegit P. C., Torino, 1979, p. 370, n° 122). L'anno di attribuzione è incerto (vd. CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, l. c.).

1. Era propriamente la cassa personale dell'imperatore (vd. sopra, *Res Gestae*, 17, 1, n. 66), anche se forse qui potrebbe intendersi genericamente come tesoro pubblico, come p. es. in CICERONE, *in Verrem*, II, 3, 197. Ma certo la risposta di Augusto acquista maggiore incisività se il riferimento è alle sue finanze personali di imperatore.

2. Si coglie nella risposta il forte senso di orgoglio del *civis Romanus*. In effetti, come è noto, soltanto sotto l'imperatore Caracalla la cittadinanza romana fu concessa a tutti i sudditi liberi dell'impero (212 d. C.). Sull'estrema rarità con cui Augusto concedeva la cittadinanza vd. SVETONIO, *Augustus*, 40, 3: «Inoltre ritenendo di grande importanza conservare il popolo puro e incorrotto da ogni mescolanza di sangue straniero e servile, sia concesse molto raramente la cittadinanza romana sia fissò un limite alla manomissione».

* V. SVETONIO, *Augustus*, 71, 4; vd. MALCOVATI, p. 8. Questa lettera alla figlia Giulia («*scribit ad filiam*» reca, introducendo il passo, il testo svetoniano)

vivis dederam, si vellent inter se inter cenam vel talis¹ vel par impar² ludere.

AD TIBERIUM PRIVIGNUM

VI*.

Cenavi, mi Tiberi¹, cum isdem; accesserunt convivae Vini-
cius² et Silius pater³. Inter cenam lusimus geronticos⁴ et heri et
hodie; talis enim iactatis, ut quisque canem aut senionem⁵ mi-
serat, in singulos talos singulos denarios in medium conferebat,
quos tollebat universos, qui Venerem⁶ iecerat.

è citata dal biografo nel capitolo 71, dedicato (come i precedenti) alle accuse e maldicenze rivolte al Principe, e in gran parte alla illustrazione della passione di Augusto per il gioco dei dadi (da lui praticato, illegalmente, anche al di fuori dei tempi stabiliti da antiche disposizioni), passione da cui non andava esente – pare di capire dal brano – la figlia Giulia. Costei, unica figlia di Augusto, era nata nel 39 a. C., dalla seconda moglie di Ottaviano, Scribonia. Ebbe tre mariti, M. Claudio Marcello, M. Vipsanio Agrippa e Tiberio, il futuro imperatore. Dopo aver sposato quest'ultimo (11 a. C.) incominciò a vivere dissolutamente (o, almeno, le sue dissolutezze incominciarono ad essere manifeste; vd. MALCOVATI, *ed. cit.*, p. 25, in nota), tanto che il padre la mandò in relegazione (SVETONIO, *Augustus*, 63 e 65). Morì nello stesso anno in cui morì Augusto (14 d. C.; TACITO, *annales*, I, 53, 1). Vd. PIR² IV, 3, p. 298, n° 634. La lettera è di datazione incerta (vd. CUGUSI, *Epistolographi cit.*, II/2, p. 433, n° 96).

1. Il gioco degli astràgali era simile a quello dei dadi (*alea*). Si praticava con quattro ossicini delle gambe (*talus*, «tallone») di determinati animali; ogni ossicino presentava quattro facce, ciascuna con un valore diverso (uno, tre, quattro, sei). La combinazione migliore si aveva quando i quattro *tali* presentavano quattro valori diversi («colpo di Venere»). Sul gioco dei dadi e degli astràgali e sul loro carattere illegale vd. p. es. U. E. PAOLI, *Vita romana*, Firenze, 1968¹⁰, pp. 530-533.

2. Si giocava tenendo chiusi in una mano alcuni ossicini o sassolini o noci e invitando il compagno di gioco a dire se erano in numero pari o dispari. Vd. PAOLI, *Vita romana cit.*, p. 519.

* VI. SVETONIO, *Augustus*, 71, 2; vd. MALCOVATI, p. 9. Breve cronaca di partite ad astràgali giocate durante due pranzi. Sulla passione di Augusto per tale gioco vd. sopra, *Ep. V*. Destinatario della lettera è il figliastro Tiberio, suo successore. La datazione è incerta. BARDON, *Les empereurs cit.*, pp. 35 s., pensa al 16 a. C., anno in cui erano in carica come magistrati i due convitati citati per nome nel frammento; ma CUGUSI, *Epistolographi cit.*, II/2, p. 426, giudica aperta la questione.

a ciascun convitato, qualora durante il pranzo vogliano giocare tra di loro o agli astràgali¹ o a pari e dispari².

AL FIGLIASTRO TIBERIO

VI*.

Ho pranzato, o mio Tiberio¹, con i medesimi; si sono aggiunti come convitati Vinicio² e Silio padre³. Durante il pranzo abbiamo giocato alla maniera dei vecchi⁴, sia ieri che oggi; infatti, gettati gli astràgali, secondo che ciascuno aveva fatto «il cane» o «il sei»⁵, aggiungeva alla posta un denaro per astràgalo; e tutti se li prendeva chi aveva fatto «Venere»⁶.

1. Figlio di Livia, moglie di Augusto, e di Tiberio Claudio Nerone, fu adottato dal Principe nel 4 d. C. in vista della successione (cfr. VELLEIO PATERCOLO, II, 103, 3). Governò dal 14 d. C. al 37. La figura di Tiberio è illustrata specialmente da VELLEIO PATERCOLO, II, 94, ss.; SVETONIO, *Tiberius*; TACITO, *annales*, I-VI; DIONE CASSIO, LVII-LVIII, 5. Per quanto attiene alla critica vd. p. es. Z. YAVETZ, *Tiberio. Dalla finzione alla pazzia*, Bari, 1999; P. RAMONDETTI, *Tiberio nella biografia di Svetonio*, Napoli, 2000; R. STROCCHIO, *Simulatio e dissimulatio nelle opere di Tacito*, Pubblicazioni del Dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione classica «A. Rostagni» dell'Università degli Studi di Torino, 16, Bologna, 2001, specialm. pp. 33-85. Vd. anche sopra, *Ep.* I; sotto, *Epp.* VII-XX; *Orationes*, Testi XX-XXII, con relative note. Sulla connotazione affettiva dell'aggettivo possessivo vd. sopra, *Ep.* I, n. 2.

2. Si tratterebbe di L. Vinicio, che fu triumviro monetale nel 16-15 a. C. e console suffetto nel 5 a. C. (vd. PIR^I III, p. 435, n° 443, e sotto, *Ep.* XLII, n. 4; inoltre *Dicta et apophthegmata*, II). Invece I. LANA, *Velleio Patercolo o della propaganda*, Torino, 1952, p. 67, n. 60, ritiene trattarsi di M. Vinicio, nonno del dedicatario dell'opera di Velleio Patercolo, sul quale vd. PIR^I III, p. 436, n° 444.

3. P. Silio Nerva fu console nel 20 a. C. e in qualità di legato proconsole di Augusto vinse le popolazioni alpine nel 16 a. C. Su di lui vd. PIR^I III, p. 245, n° 512.

4. Cioè γερωντικῶς. *Ludere geronticos* equivale a dire «giocare ad astràgali», gioco preferito dai vecchi (cfr. CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, p. 426). Questo grecismo è di sapore colloquiale (vd. GELSOMINO, *Il greco... La vita privata* art. cit., p. 126, come pure colloquiale sembra il successivo avverbio *heri*, usato al posto di *here* (su cui vd. sotto, *Ep.* XLIX, n. 2).

5. Due delle trentacinque combinazioni degli astràgali; il «colpo del cane» era il peggiore e si aveva quando ciascuna faccia dei quattro astràgali presentava il valore uno; il «colpo di sei» quando le quattro facce presentavano il sei. Vd. LAMER, *R-E*, s. v. *lusoria tabula*, XIII/2, 1927, coll. 1958-1960, e 1954 s.

6. Vd. sopra, *Ep.* V, n. 1, e LAMER, *art. cit.*, col. 1948.

VII*.

Nos, mi Tiberi¹, Quinquatrus² satis iucunde egimus; lusimus enim per omnis dies forumque aleatorum calfecimus³. Frater tuus magnis clamoribus rem gessit⁴; ad summam tamen perdidit non multum, sed ex magnis detrimentis praeter spem paulatim retractum est. Ego perdidit viginti milia nummum meo nomine, sed cum effuse in lusu liberalis fuisset, ut soleo plerumque. Nam si quas manus⁵ remisii cuique exegissem aut retinuissem quod cuique donavi, vicissem vel quinquaginta milia. Sed hoc malo; benignitas enim mea me ad caelestem gloriam efferet⁶.

VIII*.

Aetati tuae, mi Tiberi¹, noli in hac re² indulgere et nimium

* VII. SVETONIO, *Augustus*, 71, 3; vd. MALCOVATI, pp. 9 s. Di contenuto analogo a quello delle due lettere precedenti, e indirizzata, come la precedente, a Tiberio, e, come questa, di datazione incerta, ma scritta forse nello stesso giro di tempo (vd. CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, p. 427, n° 84). Questo frammento, più ancora dei precedenti, mette in evidenza la forte passione di Augusto per il gioco (vd. sopra, *Epp.* V e VI), che il biografo suo Svetonio inquadra nelle qualità negative del Principe il quale giocava ai dadi tutto l'anno, vale a dire anche al di fuori del periodo consentito, in dicembre durante i Saturnali, corrispondenti all'incirca al nostro carnevale. Per questa parte la fonte di Svetonio riecheggia voci di malanimo e rancore che colpivano la persona privata del Principe, che si era elevato proprio a campione della moralizzazione dei costumi (cfr. M. A. LEVI, *C. Suetoni Tranquilli Divus Augustus*, Firenze, 1958², pp. XXXVIII-XXXIX).

1. Su Tiberio vd. sopra, *Ep.* VI, n. 1; per la connotazione affettiva dell'aggettivo possessivo vd. *Ep.* I, n. 2.

2. *Quinquatrus* o *Quinquatria* erano feste in onore di Minerva, che cadevano il quinto giorno dopo le Idi di marzo (di qui il loro nome) e duravano cinque giorni, dal 19 al 23 (Quinquatrie maggiori); si celebravano anche il 13 giugno (Quinquatrie minori). Vd. O. HENTSCHEL, *R-E*, s. v. *quinquatrus*, XXIV, 1963, coll. 1149-1162.

3. *Calfecimus* è forma sincopata per *calefecimus*, sul significato stilistico di tale fenomeno fonetico vd. sotto, *Ep.* XXIII, n. 2.

4. Metafora giocosamente allusiva del mondo militare, qui parodisticamente applicata al mondo del gioco (vd., per contro, la solennità dell'espressione *feliciter rem gere* di *Ep.* XII, *infra*).

5. «Hápax legómenon» semantico, giacché solo in questo passo *manus* significa «posta» in gioco (cfr. *ThlL*, s. v. *manus*, VIII, col. 358, ll. 70 ss.; vd. inoltre CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, pp. 427 s., n° 84).

6. Anche questa frase altisonante, conclusiva del frammento, manifesta una connotazione ironica, riferita com'è al gioco d'azzardo. Ma essa potrebbe forse

VII*.

Noi, o mio Tiberio¹, abbiamo trascorso le Quinquatri² abbastanza piacevolmente; infatti abbiamo giocato durante tutti i giorni e abbiamo riscaldato³ il tavoliere. Tuo fratello ha condotto l'impresa⁴ con grandi clamori; però, in fin dei conti, non ha perduto molto, ma dopo perdite considerevoli a poco a poco, contro l'aspettativa, se l'è cavata. Io ho perso, per parte mia, ventimila sesterzi, ma perché sono stato eccessivamente generoso nel gioco, come sono solito il più delle volte. Infatti se avessi preteso le poste⁵ che condonai a ciascuno, o avessi trattenuto ciò che a ciascuno regalai, ne avrei vinti anche cinquantamila. Ma preferisco così; la mia liberalità infatti mi innalzerà⁶ alla gloria celeste.

VIII*.

Non cedere, o mio Tiberio¹, in questa faccenda² alla tua gio-

contenere anche un'allusione alle voci sulla divinità di Augusto che circolavano tra il popolo, ancora vivente il Principe, che forse non le disdegnava (vd. C. PASCAL, *La deificazione di Augusto*, «RIL», 44, 1911, p. 446). Per parte sua CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, p. 428, scorrendo nel termine *benignitas* una reminiscenza della *munificentia* del divinizzato Giulio Cesare, sospetta che Augusto abbia inteso qui assimilarsi scherzosamente al suo padre adottivo.

* VIII. SVETONIO, *Augustus*, 51, 3; vd. MALCOVATI, p. 10. Lettera di risposta a Tiberio, scritta per invitarlo a non badare alle ingiurie che a lui, Principe, venivano rivolte e che avevano indignato il giovane figliastro. È un documento della *clementia* e della *civilitas* di Augusto, cui Svetonio dedica i capp. 51 e 55 della sua biografia. Cfr. SENECA, *de beneficiis*, III, 27, 1; TACITO, *annales*, IV, 34, 5. Di datazione incerta. BARDON, *Les empereurs* cit., p. 35, ritenendo la lettera di Tiberio in relazione con il processo per diffamazione di Emilio Eliano da Cordova (SVETONIO, *Augustus*, 51, 2; vd. sotto, *Dicta et apophthegmata*, XXXVII), e in considerazione della giovane età di Tiberio, colloca la risposta di Augusto durante la guerra Cantàbrica, nel 25 a. C., quando Tiberio aveva 17 anni; M. A. LEVI, *Il tempo di Augusto*, Firenze, 1951 (= 1967), pp. 168 s., preferirebbe datarla al 23-22 a. C., periodo in cui si fecero aspre le critiche da parte di nobili; CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, p. 424, n° 82, pensa ad un anno anteriore al procedimento con senatoconsulto contro gli scritti di Tito Labieno e Cassio Severo (probabilmente 12 d. C.; vd. SENECA RETORE, *controversiae*, X, *praef.* 5 ss.; SVETONIO, *Caligula*, 16, 1, e sotto, introduzione a *Ep.* XLIV).

1. Su Tiberio vd. sopra, *Ep.* VI, n. 1; per la connotazione affettiva dell'aggettivo possessivo vd. *Ep.* I, n. 2.

2. Cioè nel risentimento per la maldicenza, in generale, di cui era fatto oggetto Augusto, o, più in particolare, nel risentimento per la maldicenza per la quale veniva processato Emilio Eliano da Cordova (vd. *supra*, introduzione).

indignari³ quemquam esse, qui de me male loquatur: satis est enim, si hoc habemus ne quis nobis male facere possit⁴.

IX*.

Nos in essedo¹ panem² et palmulas gustavimus.

X*.

Dum lectica ex regia¹ domum redeo, panis unciam² cum paucis acinis uvae duracinae³ comedi.

XI*.

Ne Iudaeus quidem, mi Tiberi¹, tam diligenter sabbatis ieiunium² servat quam ego hodie servavi, qui in balineo demum

3. Il fatto di abbandonarsi a un sentimento eccessivo (qui lo sdegno) fa intendere che si tratta di un'età giovane.

4. «La risposta indica il temperamento calcolatore di Augusto: si può usare clemenza o tolleranza poiché non ne deriva alcun pericolo» (C. GRASSI, *Svetonio*, in *Antologia della letteratura latina*, a cura di A. GRILLI - G. SCARPAT, Brescia, 1972, p. 87, n. 6). Sulla *clementia* di Augusto vd. sopra, *Res Gestae*, 3, 1 e n. 12. Sulla sua *civilitas*, cioè sul comportamento di chi sa porsi alla pari con gli altri cittadini, *civis* tra i *cives*, senza pretendere privilegi e riconoscendo libertà di pensiero e di parola, vd. I. LANA, *Civilis, civiliter, civilitas in Tacito e in Svetonio. Contributo alla storia del lessico politico romano nell'età imperiale*, «AAT», 106, 1972, pp. 481 s. (ora in ID., *Sapere, lavoro, potere in Roma antica*, Napoli, 1990, pp. 374 s.).

* IX. SVETONIO, *Augustus*, 76, 2; vd. MALCOVATI, p. 11. Esempio (come lo sono anche i due frammenti successivi) di frugalità e semplicità in fatto di cibo. Svetonio vi dedica il cap. 76, mentre riserva il cap. 77 alla sobrietà nel bere. L'assenza di indicazione del destinatario per questo frammento e per il seguente, indicazione che invece è fatta per il terzo, e la diversità di circostanza cui si riferiscono gli estratti, hanno indotto LANA, *Gli scritti di Augusto* cit., p. 451, e CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/1, p. 366, n° 106, e II/2, p. 441, nn° 106-107, a considerare i primi due come frammenti di lettere indirizzate, per noi, *ad ignotos*. E. MALCOVATI, *Augusto fonte di Svetonio*, in *Latinität und alte Kirche. Festschrift für R. Hanslik*, Wien, 1977, p. 189, ribadisce la scelta operata nell'edizione (vd. *supra*) di ritenere Tiberio come loro destinatario, considerata l'analogia di tono con il terzo frammento. La datazione di questo fragm. IX è incerta (vd. CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, p. 441, n° 106).

1. L'*essedum* è parola di origine celtica, e designava propriamente un carro da guerra di Galli e Britanni. Introdotta a Roma da CESARE, *de bello Gallico*, IV, 32, 5, nell'uso latino passò a indicare qualsiasi veicolo (vd. *ThLL*, s. v. *essedum*, V-2, col. 862, ll. 9 ss.).

vane età e non indignarti troppo³ che ci sia qualcuno che parli male di me; è sufficiente infatti che otteniamo questo risultato, che nessuno il male ce lo possa fare⁴.

IX*.

Noi in carrozza¹ abbiamo gustato pane² e datteri.

X*.

Mentre in lettiga tornavo a casa dalla *regia*¹, ho mangiato un'oncia² di pane con alcuni acini di uva duràcina³.

XI*.

Neppure un Giudeo, o mio Tiberio¹, osserva di sabato il digiuno² tanto diligentemente quanto l'ho osservato oggi io, che

2. SVETONIO, *Augustus*, 76, 1, informa che il Principe gradiva specialmente il pane di seconda qualità. Per un breve accenno al vocabolario della gastronomia nelle *Epistole* vd. BARDON, *Les empereurs* cit., p. 40.

* X. SVETONIO, *Augustus*, 76, 2; vd. MALCOVATI, p. 11. Si veda l'introduzione all'*Ep.* IX. Di datazione incerta (ma vd. *infra*, n. 1).

1. J. C. ROLFE, *Suetonius*, «Loeb», London-New York, 1914, I, p. 241, interpreta *regia* come «colonnato di Pompeo» in base a SVETONIO, *Augustus*, 31, 5; AILLOUD, *ed. cit.*, I, p. 126, n. 1, l'intende nel valore generico di *basilica*, «galleria» o «portico», anch'egli in base a SVETONIO, *l. c.*; invece LEVI, *Suetoni Tranquilli Divus Augustus* cit., p. 94, nota *ad l.* e CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, p. 442, n° 107, pensano alla *regia* nel Foro, sede ufficiale del pontefice massimo, la cui carica Augusto assunse nel 12 a. C. (vd. sopra, *Res Gestae*, 7, 3 e n. 33; SVETONIO, *Augustus*, 31, 1). In tal caso il 12 a. C. costituirebbe *terminus a quo*.

2. Vd. sopra, *Ep.* IX, n. 2. L'oncia era misura ponderale di poco inferiore a g 30, ma qui il termine indica genericamente una piccola quantità, come p. es. in PLAUTO, *rudens*, 913.

3. Un tipo di uva dalla buccia particolarmente dura, già attestato in CATONE, *de agricultura*, 7, 2. Su di essa vd. OLCK, *R-E*, s. v. *duracinus*, V/2, 1905, coll. 1847-1851.

* XI. SVETONIO, *Augustus*, 76, 2; vd. MALCOVATI, p. 11. Si veda l'introduzione all'*Ep.* IX. Di datazione incerta (vd. CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, p. 428, n° 85).

1. Su Tiberio vd. sopra, *Ep.* VI, n. 1; per la connotazione affettiva dell'aggettivo possessivo vd. *Ep.* I, n. 2.

2. Era un errore abituale dei Romani credere che il sabato fosse giorno anche di digiuno per i Giudei (vd. p. es. PETRONIO, in *Anthologia Latina*, I, 2, 696, 6 RIESE; GIUSTINO, XXXVI, 2, 14; cfr. LEVI, *Suetoni Tranquilli Divus Augustus* cit., p. 94), mentre era giornata di astensione da ogni attività, abitudine più volte difesa con editti dai Romani, tra cui anche Augusto (vd. sotto, *Decreta*, I; cfr. CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, p. 428, n° 85).

post horam primam noctis³ duas buccas manducavi prius quam ungui inciperem.

XII*.

Vale, incundissime Tiberi¹, et feliciter rem gere, ἐμοὶ καὶ ταῖς Μούσαις συσπρατηγῶν². Iucundissime et ita sim felix³, vir fortissime et dux νομμώτατε⁴, vale.

3. Come è noto, la notte presso i Romani incominciava al tramonto e perciò il suo inizio variava col variare delle stagioni: p. es., al solstizio d'inverno esso era alle ore 16.27, al solstizio d'estate alle 19.33 (vd. J. CARCOPINO, *La vita quotidiana a Roma all'apogeo dell'Impero*, trad. it., Roma-Bari, 1997¹², pp. 174 s.).

* XII. SVETONIO, *Tiberius*, 21, 4; vd. MALCOVATI, p. 12. Primo di una serie di frammenti epistolari citati da Svetonio a dimostrazione della considerazione di Augusto nei riguardi di Tiberio, già da lui adottato nonostante qualche riserva dovuta alla durezza di carattere del figliastro (SVETONIO, *Tiberius*, 21, 2 s.). Poiché sono stati tratti da più lettere, essi sono stati variamente collegati o distinti dagli studiosi (vd. CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, p. 429, n° 87-93): nell'edizione MALCOVATI costituiscono un gruppo di sei estratti (fragmm. XII-XVII). Il loro contenuto riguarda l'apprezzamento di Augusto per le doti di Tiberio quale comandante militare e suo consigliere, nonché la preoccupazione per le condizioni di salute di colui che era diventato ormai «l'unico sostegno del popolo romano» (SVETONIO, *Tiberius*, 21, 3). Proposte di datazione sono state avanzate, tra gli altri, già da A. WEICHERT, *Imperatoris Caesaris Augusti scriptorum reliquiae*, Grima, 1846⁶, p. 154, che vede nelle difficoltà militari cui si accenna nel fragm. XIII un riferimento alla rivolta dalmata del 6-9 d. C. (cfr. BARDON, *Les empereurs* cit., p. 36), e che comunque assegna il gruppo delle lettere a un tempo posteriore al 4 d. C., anno dell'adozione di Tiberio, adozione che risulterebbe giustificata dagli apprezzamenti di Augusto contenuti nei frammenti riportati da Svetonio (cfr. R. A. BIRCH, *The correspondence of Augustus: some notes on Suetonius, Tiberius*, 21, 4-7, «CQ», N. S. 31, 1981, p. 157). Nessuna datazione, tuttavia, risulta finora sicura (vd. CUGUSI, l. c.). Ma vd. anche *infra*, nn. 2 e 4.

1. Su Tiberio vd. anche sopra, *Ep.* VI, n. 1. L'aggettivo *iucundissime* che accompagna il nome del destinatario sostituisce qui il possessivo che si legge nei frammenti precedenti e rivela in misura maggiore il sentimento di affetto di Augusto verso Tiberio. CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, p. 429, n° 87, ricorda a questo proposito il passo di VELLEIO PATERCOLO, II, 123, 2, in cui è descritta la morte di Augusto «*circumfusus amplexibus Tiberii sui*». Cfr. per espressioni di analogo tenore nelle lettere W. WEBER, *Princeps. Studien zur Geschichte des Augustus*, I, Stuttgart-Berlin, 1936, p. 6*, n. 34. In contrasto con tutto ciò vi sono però alcuni giudizi pesantemente negativi che Svetonio riferisce nella biografia di Tiberio, sia nel capitolo che contiene i frammenti di cui all'introduzione (21, 2) sia più oltre (51, 1; su cui vd. sotto, *Codicilli*, I). BOURNE, *Augustus as a letter-writer* art. cit., p. 60, giudica questa e analoghe lettere a Tiberio non convincentemente sincere e di gusto pedantesco per l'insolito numero di citazioni. Ma non è mancato chi ha attribuito questa avversione a Svetonio più che ad Augusto (cfr. S. DOEPP, *Zum Aufbau der Tiberius-Vita Suetons*, «Hermes», 100,

soltanto nel bagno, dopo la prima ora della notte³, ho mangiato due bocconi, prima di incominciare a farmi ungere.

XII*.

Stammi bene, o amabilissimo Tiberio¹, e conduci l'impresa con successo, tu che guidi gli eserciti sotto gli auspici miei e con il favore delle Muse². O amabilissimo e — possa essere io così fortunato³ — uomo valorosissimo e comandante scrupolosissimo⁴, stammi bene.

1972, p. 456; recentemente RAMONDETTI, *Tiberio nella biografia di Svetonio* cit., pp. 84-85, ha messo in luce la «coerenza e la linearità» con cui Svetonio ha saputo creare il personaggio di Tiberio intrecciando abilmente due temi: «la natura del personaggio biografato e la sua *dissimulatio*», la capacità di fingere).

2. L'espressione greca compresa fra ταῖς e στρατηγῶν è stata tramandata in modo corrotto, e svariati sono stati i tentativi di emendazione (vd. l'apparato critico delle edizioni MALCOVATI, p. 12, e CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/1, p. 359 — cfr. II/2, p. 430 —; inoltre BIRCH, *The correspondence of Augustus* art. cit., pp. 156 s.). Noi abbiamo riprodotto il testo dell'edizione MALCOVATI, che adotta una congettura avanzata dubitativamente dall'IHM (nella sua edizione C. SVETONI TRANQUILLI *De vita Caesarum libri VIII*, Leipzig, 1907), che, sulla scorta di un'analogia congettura del Weichert, legge ἐμοὶ καὶ ταῖς Μούσαις συστρατηγῶν: tale congettura ci pare paleograficamente la più vicina al testo trādito. Il problema, poi, del rapporto tra l'attività militare di Tiberio e le Muse è spiegato dalla Malcovati stessa in una nota critica poco posteriore alla pubblicazione della sua ultima edizione dei frammenti di Augusto (1969⁵): *Tiberio e le Muse*, «Athenaeum», 50, 1972, pp. 385-389, specialm. p. 388, in cui la studiosa scorge, nell'espressione di Augusto, un'allusione alla quattordicesima ode del IV libro dei *Carmina* di Orazio (uscito nel 13 a. C.), che esalta la vittoria di Tiberio sui Reti riportata nel 15 a. C. (ma «tutto il quarto libro delle odi nacque per desiderio di Augusto proprio in funzione della celebrazione di queste [sc. di Druso e di Tiberio] vittorie, *ibid.*): e «le campagne contro quelle popolazioni alpine si protrassero fino al 9», osserva la studiosa (*ibid.*). Se si accetta tale spiegazione, ne deriva che questa lettera di Augusto fu scritta fra il 13 e il 9 a. C. (anche se al problema della datazione la Malcovati non fa esplicito riferimento). Anche la nostra versione tiene conto della traduzione proposta dalla Malcovati (*ibid.*).

3. Il valore dell'espressione è bene spiegato da AILLOUD, *ed. cit.*, p. 20, n. 1: «puisse-je être heureux dans la même mesure que tu es le plus vaillant des hommes». Su questa e sulle altre forme deprecative di Augusto «tutte contenute in lettere strettamente familiari e intime e affettuose», vd. CUGUSI, *Studi* cit., pp. 141-143 (la citazione è da p. 141).

4. BIRCH, *The correspondence of Augustus* art. cit., p. 158, come già altri in precedenza, intende νόμιμος nel suo valore proprio («conforme alla legge, legittimo») e rende con «commander absolutely regularly and lawfully appointed»: con quest'espressione Augusto avrebbe inteso assicurare Tiberio sulla perfetta legalità dell'incarico militare affidatogli, dopo i non buoni rapporti intercorsi

XIII*.

Ordinem aestivorum tuorum! Ego vero, mi Tiberi¹, et inter tot rerum difficultates² καὶ τοσαύτην ἀποθυμίαν³ τῶν στρατευομένων non potuisse quemquam prudentius gerere se quam tu gesseris, existimo. Ii quoque qui tecum fuerunt omnes confitentur, versum illum in te posse dici:

unus homo nobis vigilando restituit rem⁴.

XIV*.

Sive quid incidit de quo sit cogitandum diligentius, sive quid stomachor, valde medius fidi¹ Tiberium meum² desidero succurritque versus ille Homericus:

τούτου γ' ἔσπ(ο)μένοιο καὶ ἐκ πυρὸς αἰθομένοιο
ἄμφω νοστήσαμεν, ἐπ(ε)ὶ περίοιδε νοῆσαι³.

fra i due anteriormente all'adozione (e si tratterebbe del primo incarico militare susseguente all'adozione, cosa che farebbe datare la lettera al 4 d. C.). Ma una simile interpretazione, per così dire legalistica e quasi burocratica, suona poco lusinghiera nei riguardi del destinatario e aveva già dato luogo a qualche emendamento, a dire il vero poco fortunato. Tenendo conto dell'osservazione di MALCOVATI, *Tiberio* art. cit., p. 385, n. 2: «νόμος in senso lato ("coscienzioso, accorto") aggiunge una qualità morale», (sc. rispetto all'emendamento μόνμος, «saldo»; ma l'osservazione vale, a nostro avviso, anche per l'accezione propria di νόμος), noi proponiamo di intenderlo come «scrupoloso», proprio in quanto «rispettoso della legge». Cfr. del resto AILLOUD, *ed. cit.*, II, p. 20: «le plus sage».

* XIII. SVETONIO, *Tiberius*, 21, 5; vd. MALCOVATI, pp. 12 s. Si veda l'introduzione all'*Ep.* XII.

1. Su Tiberio vd. sopra, *Ep.* VI, n. 1; per la connotazione affettiva dell'aggettivo possessivo vd. *Ep.* I, n. 2.

2. Su queste difficoltà quali elemento di possibile datazione vd. l'introduzione al frammento precedente.

3. Ἀποθυμίαν è emendamento, dovuto al Salmasius, del tràdito ἀποθυμειαν (vd. p. es. MALCOVATI, *l. c.*, in appar. crit.). In ogni caso il termine è «hápax legómenon», accolto perciò non senza qualche sforzo (vd. M. T. SBLENDORIO, *Index verborum quae exhibent Augusti epistulae ad res privatas pertinentes*, «AFLC», 36, 1973, p. 60, n. 5); usato al posto dell'abituale ἀθυμία, «è stato evidentemente forgiato su προθυμία, προθυμῶς, ecc., frequenti nelle narrazioni ellenistiche di cose militari» (GELSOMINO, *Il greco... La vita privata* art. cit., p. 126). Qui Augusto è ricorso «al greco nell'alludere all'ignavia dei soldati di Tiberio forse per "mascherare" una circostanza negativa che poteva suonare biasimo per Tiberio stesso» (CUGUSI, *Studi cit.*, p. 152; vd. anche sopra, *Ep.* I, n. 5).

XIII*.

Oh, l'ordine dei tuoi quartieri estivi! Quanto a me, o mio Tiberio¹, credo che, sia in mezzo a tante situazioni difficili² sia in mezzo a così grande scoraggiamento³ dei soldati, nessuno avrebbe potuto comportarsi più accortamente di quanto ti sei comportato tu. Anche coloro che sono stati con te riconoscono, tutti, che si può dire nei tuoi riguardi quel famoso verso:

«un solo uomo vigilando ci ha restituito lo Stato»⁴.

XIV*.

Sia che capiti qualcosa su cui sia necessario riflettere più accuratamente, sia che io provi qualche contrarietà, sento assai – sulla mia buona fede!¹ – la mancanza del mio Tiberio² e mi viene in mente quel verso omerico:

«Se questi m'accompagna, anche dal fuoco ardente
entrambi usciremmo incolumi, giacché è superiore
[nell'escogitare]»³.

4. Verso tratto da ENNIO, *annales*, 370 VAHLEN² = 363 SKUTSCH, che lo riferiva a Q. Fabio Massimo il Temporeggiatore, dittatore romano nella seconda guerra punica. Augusto sostituisce scherzosamente l'originario *cunctando* con *vigilando* (vd. CUGUSI, *Studi* cit., pp. 139 s.), e l'abitudine di apportare modifiche a versi citati quasi proverbialmente è abbastanza frequente nell'epistolografia latina (vd. ID., *Epistolographi* cit., II/2, p. 431, e bibliografia ivi citata).

* XIV. SVETONIO, *Tiberius*, 21, 6; vd. MALCOVATI, p. 13. Si veda l'introduzione all'*Ep.* XII. Poiché il nome di Tiberio compare qui al caso accusativo, mentre nei frammenti precedenti compare al vocativo, LANA, *Gli scritti di Augusto* art. cit., p. 451, ritiene più prudente pensare che il frammento appartenesse a una lettera inviata a persona diversa da Tiberio, e propone di conseguenza di includerlo nella sezione delle lettere *ad ignotos*.

1. Forma deprecativa, la più usata nell'epistolografia (vd. CUGUSI, *Studi* cit., pp. 142 s.; vd. anche sopra, *Ep.* XII, n. 3); vale pressappoco «che il dio Fidio mi aiuti» e serviva ad asseverare solennemente (vd. D.-S., s. v. *Dius Fidius*, II, pp. 291 s.).

2. Su Tiberio vd. sopra, *Ep.* VI, n. 1; per la connotazione affettiva dell'aggettivo possessivo vd. *Ep.* I, n. 2. In questo fragm. XIV Tiberio è apprezzato più propriamente come consigliere e consolatore di Augusto.

3. *Il.*, 10, 246 s. Queste parole concludono il breve elogio che Diomede pronuncia nei riguardi di Odisseo, dopo averlo scelto come compagno per la spedizione notturna nel campo troiano. Sui versi greci, specialmente di Omero ed Euripide, citati da Augusto vd. GELSOMINO, *Il greco... La vita privata* art. cit., pp. 123 s., e CUGUSI, *Studi* cit., p. 139.

XV*.

Attenuatum te esse continuatione laborum cum audio et lego, di me perdant¹ nisi cohorrescit corpus meum; teque oro ut parcas tibi, ne si te languere audierimus, et ego et mater tua expiremus et summa² imperi sui populus R. periclitetur.

XVI*.

Nihil interest valeam ipse necne, si tu non valebis¹.

XVII*.

Deos obsecro, ut te nobis conservent et valere nunc et semper patiantur, si non p. R. perosi sunt¹.

XVIII*.

Scribis enim perviam ἀντὶ¹ τοῦ obiter².

* XV. SVETONIO, *Tiberius*, 21, 7; vd. MALCOVATI, p. 13. Si veda l'introduzione all'*Ep.* XII. Questo frammento, come pure i due successivi, è incentrato sulla preoccupazione di Augusto per la salute di Tiberio (sul quale vd. sopra, *Ep.* VI, n. 1).

1. Colloquialismo particolarmente frequente nei Comici ed «è forse la forma deprecativa di livello più basso tra quelle usate da Augusto» (CUGUSI, *Studi* cit., p. 142; vd. anche sopra, *Ep.* XII, n. 3).

2. Il termine *summa* è ambiguo, potendosi intendere sia come «grado supremo», sia come «totalità, complesso». Poiché Augusto ha parlato della morte sua (e di Livia) come conseguenza di un'eventuale malattia di Tiberio, abbiamo adottato l'interpretazione più «economica», intendendo *summa* come vertice dello Stato; ma, certo, una crisi al vertice poteva ben produrre come effetto un pericolo per tutto l'impero (e così intende AILLOUD, *ed. cit.*, II, p. 21).

* XVI. SVETONIO, *Tiberius*, 21, 7; vd. MALCOVATI, p. 14. Si veda l'introduzione all'*Ep.* XV.

1. L'esiguità del frammento non consente di cogliere appieno il valore del futuro *valebis*, che potrebbe indicare la futura guarigione da una malattia in atto.

* XVII. SVETONIO, *Tiberius*, 21, 7; vd. MALCOVATI, p. 14. Si veda l'introduzione all'*Ep.* XV.

1. Cioè *populum Romanum perosi sunt*. Il participio *perosus*, da *perodi*, è attestato per noi la prima volta in età augustea, e compare specialmente in Livio, Virgilio e Ovidio (cfr. CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, pp. 432 s.).

XV*.

Quando sento e quando leggo che sei indebolito dalla durata incessante delle fatiche, gli dèi mi annientino¹ se il mio corpo non rabbrivisce; e perciò ti prego di aver riguardo per te stesso, affinché, se verremo a sapere che tu sei malato, né io né tua madre ne abbiamo a morire e il popolo romano non abbia a correre pericolo nel grado supremo² del suo impero.

XVI*.

È del tutto indifferente che io stia bene o no, se tu non starai bene¹.

XVII*.

Supplico gli dèi che ti conservino a noi e ti concedano di star bene ora e sempre, se non detestano¹ il popolo romano.

XVIII*.

Tu scrivi infatti *perviam* anziché¹ *obiter*².

* XVIII. CARISIO, *ars grammatica*, I, p. 209, 12 ss. KEIL; vd. MALCOVATI, p. 14. Rilievo di carattere lessicale mosso da Augusto a Tiberio, secondo l'informazione del grammatico Flavio Sosipatro Carisio (IV secolo). Di datazione incerta (vd. CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, p. 433, n° 94).

1. Invece del latino *pro*, è tecnicismo assai usato nella terminologia grammaticale greca, ma mai entrato in quella latina (vd. GELSOMINO, *Il greco... La vita privata* art. cit., p. 121).

2. «Tiberio evidentemente non usava *per-viam* nella accezione normale ("in modo accessibile" e simili) ma, in base all'etimologia, dava all'avverbio il significato di "durante il viaggio"; Augusto consiglia invece di ricorrere al più perspicuo *ob-iter*, di identico valore, nell'intento di evitare l'ambiguità che *per-viam*, usato "etimologicamente", poteva assumere per il lettore meno provveduto» (CUGUSI, *Studi* cit., p. 119, che segue BARDON, *Les empereurs* cit., p. 108). È tuttavia da osservare che non è del tutto chiaro il significato dei due avverbi: vd. *ThLL*, s. v. *obiter*, IX, coll. 67 s.; *OLD*, s. v. *perviam*, p. 1364, col. a. Sullo stile di Tiberio vd. LANA, *Velleio Patercolo* cit., pp. 269 ss., e CUGUSI, *l. c.* e pp. 129 s. Vd. anche SVETONIO, *Augustus*, 86, 2 (il Principe critica l'uso di espressioni desuete e oscure da parte di Tiberio; cfr. sotto, *Ep. XXXIV* e n. 2).

XIX*.

Tiberio¹ pro cliente Graeco petenti (sc. civitatem) rescripsit, non aliter se daturum, quam si praesens sibi persuasisset, quam iustas petendi causas² haberet.

XX*.

Observabat et dies quosdam, ne aut postridie nundinas¹ quoquam proficisceretur aut nonis² quicquam rei seriae incoharet; nihil in hoc quidem aliud devitans, ut ad Tiberium scribit, quam δυσφημίαν nominis³.

AD C. CAESAREM NEPOTEM

XXI*.

Quoniam innumerabilia incidunt assidue quae scribi ad alterutrum oporteat et esse secreta, habeamus inter nos notas si

* XIX. SVETONIO, *Augustus*, 40, 3; vd. MALCOVATI, p. 14. Citazione indiretta di una lettera analoga a quella inviata a Livia contenente il rifiuto della concessione della cittadinanza romana (vd. sopra, *Ep.* IV). Di datazione incerta (vd. CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, p. 424, n° 81).

1. Su Tiberio vd. sopra, *Ep.* VI, n. 1.

2. Mentre la risposta data a Livia suona netto rifiuto, quella data a Tiberio appare meno categorica, ponendo una condizione. Vd. anche sopra, *Ep.* IV, n. 2.

* XX. SVETONIO, *Augustus*, 92, 2; vd. MALCOVATI, p. 14. Citazione indiretta di una lettera a Tiberio, che tocca il tema della superstizione (qui, in particolare, relativa a taluni giorni), cui Augusto era molto incline e all'illustrazione della quale Svetonio dedica i capp. 90-92 della sua biografia. Di datazione incerta (vd. CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, p. 429, n° 86). Vd. anche sotto, *Ep.* XXII, n. 5, e F. DELLA CORTE, *Svetonio eques Romanus*, Firenze, 1967², pp. 66 s.; E. RIESS, *R-E*, s. v. *omen*, XVIII/1, 1939, coll. 360 s. (relativamente alla circostanza temporale).

1. La precisa motivazione di questa superstizione ci sfugge. È noto che le *nundinae*, giorno di mercato, erano ritenute dannose per lo Stato quando coincidevano con determinate feste: capodanno e *nonae* (MACROBIO, *Saturnalia*, I, 13, 16 s.; per le *nonae* vd. nota seguente); che fosse «nero», cioè dannoso, per tutte le attività il giorno successivo alle feste (calende, none, idi e – secondo alcuni – anche i giorni di mercato; cfr. MACROBIO, *Saturnalia*, I, 15, 22; 16, 5. 21. 24. 28-31) è altrettanto noto. Ma perché Augusto considerasse negativo specificamente per il viaggio soltanto il giorno successivo alle *nundinae*, non è chiaro. Probabilmente, allora, la superstizione di Augusto era legata a un'espe-

XIX*.

A Tiberio¹ che chiedeva (la cittadinanza romana) per un cliente greco rispose per iscritto che gliel'avrebbe concessa solo a patto che lo avesse persuaso di persona di quanto giuste ragioni² avesse per chiederla.

XX*.

Faceva attenzione anche a taluni giorni, (evitando) o di mettersi in viaggio per qualche luogo il giorno successivo a quello di mercato¹ o di incominciare qualcosa d'importante alle None²; in quest'ultimo caso almeno, non evitava null'altro, come scrive a Tiberio, se non il cattivo augurio di quel nome³.

AL NIPOTE GAIO CESARE

XXI*.

Poiché accadono continuamente innumerevoli cose che è necessario siano scritte all'uno o all'altro di noi due e che rimangano segrete, cerchiamo di avere tra di noi, se vuoi, segni con-

rienza negativa del tutto personale. Sulle *nundinae* vd. W. KROLL, *R-E*, s. v. *nundinae*, XVII/2, 1937, coll. 1467-1472, specialm. col. 1470.

2. Le *nonae* erano il quinto giorno del mese (in alcuni mesi il settimo) del calendario romano. La superstizione di Augusto nasceva probabilmente dal fatto che la parola *nonis* poteva scomporsi in *non is*, «non vai» (cfr., per un'espressione analoga, CICERONE, *de divinatione*, 2, 84), o forse semplicemente dalla presenza di *non* che poteva suonare di cattivo augurio. Tuttavia Augusto temeva il cattivo augurio non solo di determinati giorni, ma anche della vista di persone fisicamente deformi (cfr. SVETONIO, *Augustus*, 83), dei tuoni e dei fulmini (*ibid.*, 90), e credeva nei sogni (*ibid.*, 91) e nei prodigi (*ibid.*, 92). Sulle *nonae* vd. W. EHLERS, *R-E*, s. v. *nonae*, XVII/1, 1936, coll. 846-849.

3. L'uso del termine greco è determinato forse dalla volontà di evitare i corrispettivi latini (come *dirae*, *omen*) che sarebbero stati immediatamente imbarazzanti. Sui grecismi nelle lettere di Augusto vd. sopra, *Ep.* I, n. 5.

* XXI. SVETONIO, *de viris illustribus*, fragm. 107, p. 137 REIFFERSCHIED (da ISIDORO DI SIVIGLIA, *etymologiae*, I, 25, 2); vd. MALCOVATI, p. 15. Sull'opportunità di adottare un sistema cifrato di scrittura. Nell'introdurre la citazione Svetonio informa che la lettera di Augusto era indirizzata *ad filium*, senza specificare quale dei tre figli maschi di Augusto, tutti adottivi, fosse il destinatario (sicché REIFFERSCHIED, *l. c.*, ha sospettato una corruttela, proponendo l'emen-

vis tales, ut cum aliquid notis scribendum erit, pro unaquaque littera scribamus sequentem hoc modo: pro a b, pro b c et deinceps eadem ratione ceteras; pro x autem littera redeundum erit ad duplex a¹.

XXII*.

IX. Kal. Octobris¹.

Ave, mi Gai², meus asellus iucundissimus³, quem semper medius fidius⁴ desidero, cum a me abes. Sed praecipue diebus talibus, qualis est hodiernus, oculi mei requirunt meum Gaium, quem, ubicumque hoc die fuisti, spero laetum et bene valentem

damento *ad Liviam*). Ma già WEICHERT, *Imp. Caes. Aug. Scriptorum reliquiae* cit., p. 155, osservò che Tiberio viene qualificato abitualmente con il termine «figliastro», mentre il termine «figlio» è usato costantemente in relazione ai nipoti Gaio e Lucio, figli di Giulia Maggiore e di Marco Vipsanio Agrippa, adottati da Augusto nel 17 a. C. (vd. p. es. *Res Gestae*, 14, 1; SVETONIO, *Tiberius*, 23; ma almeno un'eccezione in *Res Gestae*, 8, 4). E poiché sappiamo da SVETONIO, *Augustus*, 64, 3, che Augusto aveva insegnato personalmente ai due nipoti anche a scrivere in cifra, si è pensato che la lettera fosse stata scritta all'uno dei due, più probabilmente a Gaio, particolarmente amato da Augusto, che gli inviò parecchie lettere (vd. fragm. seguente). La datazione è incerta (vd. CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, p. 444, n° 109), anche se V. GARDTHAUSEN, *Augustus und seine Zeit*, Leipzig, 1904 (= Aalen, 1964), I, 3, p. 1139, e BARDON, *Les empereurs* cit., p. 36, ritengono che la lettera sia pressappoco contemporanea a quella seguente (*Ep. XXII*; 1 d. C.). Su Gaio vd. V. GARDTHAUSEN, *R-E*, s. v. C. (*Iulius*) *Caesar*, X/1, 1917, coll. 424-428; vd. anche sopra, *Res Gestae*, 14. CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/1, p. 367, n° 109, preferisce collocare il frammento nella sezione *in[certum] ad quem*.

I. Questo stesso sistema di scrittura cifrata è ricordato da SVETONIO, anche in *Augustus*, 88, e da DIONE CASSIO, LI, 3, 7. Un sistema simile era già stato adottato da Cesare, che però faceva risalire ciascuna lettera dell'alfabeto di tre posti (la *d* era cambiata in *a*, ecc.): vd. SVETONIO, *Iulius*, 56, 6, e DIONE CASSIO, XL, 9, 3. In generale sulla scrittura in codice vd. WEICHERT, *Imp. Caes. Aug. scriptorum reliquiae* cit., pp. 146 ss., e P. CUGUSI, *Epistolographi Latini Minores*, vol. I *aetatem anteciceronianam amplexens*, 2: *Commentarium criticum* composuit P. C., Torino, 1970, p. 73, n° 5, e il cit. II/2, p. 90, n° 9 e pp. 444 s., n° 109.

* XXII. AULO GELLIO, *noctes Atticae*, XV, 7, 3; vd. MALCOVATI, p. 16. Scritta il 23 settembre dell'1 d. C., in occasione del suo sessantaquattresimo genetliaco, questa lettera di Augusto (l'unica pervenutaci per intero tra quelle non epigrafiche) esprime il grande affetto verso il nipote e anche figlio adottivo Gaio, allora in Siria con incarichi militari, e destinato alla successione (ma egli morirà nel 4 d. C.). Su questa lettera vd. GARDTHAUSEN, *Augustus* cit., I, 3, p. 1139, e II, 3, 1904, p. 750, n. 22; BOURNE, *Augustus as a letter-writer* art. cit., pp. 60 s.; GIORDANO, *Ottaviano Augusto scrittore* cit., pp. 21 s.

venzionali tali che, quando si dovrà scrivere qualcosa in cifra, al posto di ciascuna lettera dell'alfabeto scriviamo quella successiva in questo modo: al posto della *a* la *b*, al posto della *b* la *c*, e di séguito tutte le altre nel medesimo modo; al posto della *x*, invece, si dovrà tornare indietro, a una doppia *a*¹.

XXII*.

23 settembre¹.

Salute, o mio Gaio², mio asinello amabilissimo³, di cui sempre – sulla mia buona fede!⁴ – sento la mancanza, quando sei lontano da me. Ma soprattutto nei giorni tali quale è quello odierno i miei occhi vanno in cerca del mio Gaio, che, dovunque tu sia stato oggi, spero abbia celebrato lieto e in buona sa-

1. CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, p. 418, n° 73, nota *ad l.*, fa notare il modo inusuale di scrivere la data all'inizio della lettera. Sul giorno esatto della nascita di Augusto (23 o 24 settembre) v'è incertezza determinata dalla riforma giuliana del calendario: vd. A. MICHELS, *The Calendar of the Roman Republic*, Princeton, 1967, pp. 180 s. Sulle innovazioni introdotte da Augusto nella formula introduttiva di questa lettera, così come delle altre lettere private di Augusto (accanto a elementi di consuetudine) vd. L. GIORDANO, *Tradizione e aspetti innovativi nelle lettere private di Augusto*, «Quaderni del Dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione classica "Augusto Rostagni" dell'Università degli Studi di Torino», 13, 1999, pp. 233-240 (specialm. le pp. 234 s. per questa lettera).

2. Su Gaio Cesare vd. anche l'introduzione all'*Ep.* XXI; per la connotazione affettiva dell'aggettivo possessivo vd. *Ep.* I, n. 2.

3. L'affettuosità della lettera è intensificata dall'anafora del possessivo *meus*, dalla giustapposizione del superlativo *iucundissimus* (sul quale vd. sopra, *Ep.* XII, n. 1) e dal suo accostamento col diminutivo di valore vezzeggiativo *asellus*. Tutto ciò si colloca sul piano del *sermo cotidianus*, mentre lo scarto morfologico tra vocativo (*mi Gai*) e nominativo usato come vocativo (*meus asellus iucundissimus*) riporta a certo livello stilistico: così CUGUSI, *Studi* cit., p. 145; sull'allineamento morfologico vocativo = nominativo vd. A. TRAINA - T. BERTOTTI, *Sintassi normativa della lingua latina, teoria*, Bologna, 1993², p. 47, n. 2. Quanto poi al termine *asellus*, esso alluderebbe agli incarichi impegnativi, come «pesanti some», di Gaio impegnato, come s'è detto, in Siria contro i Parti (vd. G. NENCI, *Reminiscenze oraziane nell'epistolario augusteo*, «PP», 16, 1961, p. 122), mentre altri vi ha scorto un'allusione di carattere erotico-osceno (vd. E. FRAENKEL, *Orazio*, trad. it., Roma, 1993, p. 29, n. 106), seppure «indebolito, anzi praticamente vanificato nella percezione del parlante» (così CUGUSI, *Studi* cit. p. 144).

4. Vd. sopra, *Ep.* XIV, n. 1.

celebrasse quartum et sexagesimum natalem meum. Nam, ut vides, κλμακτῆρα⁵ communem seniorum omnium tertium et sexagesimum annum evasimus. Deos⁶ autem oro, ut mihi quantumcumque superest temporis, id salvis nobis traducere liceat in statu rei publicae felicissimo, ἀνδραγαθούντων⁷ ὑμῶν καὶ διαδεχομένων⁸ stationem⁹ meam.

XXIII*.

Sed Augustus quoque in epistulis ad C. Caesarem¹ scriptis emendat, quod is «calidum» dicere quam «caldum»² malit, non quia id non sit latinum, sed quia sit odiosum et, ut ipse graeco verbo significavit, περιέρχον³.

5. «È stato osservato... e provato che per quasi tutti i vecchi il sessantatreesimo anno di vita giunge con pericolo e qualche disastro che comporta una malattia fisica piuttosto grave o la fine della vita o una sofferenza psichica» (GELLIO, XV, 7, 1). «Climaterio» è un tecnicismo greco pertinente all'astrologia e alla scienza dei Caldei (cfr. ID., III, 10, 9), sul quale vd. GELSOMINO, *Il greco... La vita privata* art. cit., p. 126, e CUGUSI, *Studi* cit., p. 151). Anche dal timore per l'anno climaterico si coglie la grande superstizione di Augusto, di cui s'è detto nella n. 2 all'*Ep.* XX.

6. In questa frase finale il tono della lettera da colloquiale si fa solenne, fors'anche ufficiale, se lo si confronta con quello dell'editto trascritto da SVE-TONIO, *Augustus*, 28, 2: «Così mi sia concesso di collocare la repubblica salva e incolume nella sua sede e di tal fatto raccogliere il frutto che desidero, essere chiamato fondatore di uno Stato ottimo e morendo portare con me la speranza che permarranno al proprio posto le fondamenta della repubblica, che avrò gettato» (dove sono rintracciabili echi del *De republica* di Cicerone: cfr. A. OL-TRAMARE, *La réaction cicéronienne et les débuts du principat*, «REL», 10, 1932, pp. 85-87; CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, p. 420; vd. sotto *Edicta*, X).

7. Il plurale è in riferimento a Gaio e al fratello Lucio, adottati, come s'è detto sopra (introduzione a *Ep.* XXI), nel 17 a. C. Dopo il tono elevato della frase precedente, l'espressione greca «mira forse, oltre che a incrinare la solennità del tono..., anche a sdrammatizzare un contesto in cui Augusto parla della propria morte» (CUGUSI, *Studi* cit., p. 152).

8. Bene spiega GELSOMINO, *Il greco... La vita privata* art. cit., pp. 126 s., n. 13: «Propriamente: "(con gli incarichi a voi conferiti) state gradualmente subentrando negli uffici della mia *statio principis*, in vista della successione finale". Διαδεχομένων esprime qui una singolare realtà giuridico-politica, la progressiva "associazione" al potere di Gaio e Lucio».

9. *Statio* è un termine tecnico del linguaggio militare e significa «posto di

lute il mio sessantaquattresimo compleanno. Infatti, come vedi, siamo usciti dal sessantatreesimo anno, l'anno climaterico⁵ comune a tutti i vecchi. E prego gli dèi⁶ che, quale che sia la lunghezza del tempo che mi resta, ci sia consentito di trascorrerlo sani e salvi, in una condizione dello Stato felicissima, mentre voi agite da uomini valenti⁷ e succedete⁸ al mio posto⁹.

XXIII*.

Ma anche Augusto in lettere scritte a Gaio Cesare¹ corregge il fatto che egli preferisca dire *calidus* piuttosto che *caldus*², non perché questa forma non sia latina, ma perché è sgradevole e, come egli stesso si esprime con parola greca, pedante³.

guardia»; qui è usato da Augusto in senso figurato per designare la sua funzione di reggitore dello Stato. E in tal senso la parola sarà adoperata in relazione al governo dei successivi imperatori. Cfr. E. KOESTERMANN, *Statio principis*, «Philologus», 87, 1932, pp. 362 s., nn. 14 e 16.

* XXIII. QUINTILIANO, *institutio oratoria*, I, 6, 19; vd. MALCOVATI, p. 17. Citazione indiretta tratta da una lettera in cui Augusto corregge una scelta fonetica di Gaio Cesare. Di datazione incerta, anche se CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, p. 421, n° 74, pensa in via ipotetica che sia ascrivibile al periodo 1-3 d. C., quando Gaio si trovava in Oriente con incarichi militari (vd. *supra*, introduzione a *Ep.* XXII).

1. Su Gaio vd. *supra*, introduzione a *Epp.* XXI e XXII.

2. La preferenza accordata da Augusto alla forma *caldus* rispetto alla forma *calidus* adoperata da Gaio è dettata dall'*usus*, cioè dal modo di parlare corrente. Una scelta, certo, sorprendentemente anti-analogista, e quindi anti-atticista, quella di Augusto, ma osserva CUGUSI, *Studi* cit., p. 114: «se anche la sua (sc. di Augusto) formazione di base dovette essere [...] fondamentalmente atticista, contraria all'asianesimo in genere, tuttavia egli non fu così cieco ed esclusivista da non condannare certi aspetti deteriori dell'atticismo, come l'eccessivo purismo analogistico e l'arcaismo, o meglio l'iperarcaismo». Vd. anche sotto, *Ep.* XXV, n. 1. Altro esempio di forma sincopata alla maniera di *caldus* è *calfecimus* (per *calefecimus*) di *Ep.* VII; vd. inoltre sotto, *Dicta et apophthegmata*, XI e n. 2. Sullo stile d'Augusto vd. sopra, *Ep.* I, n. 5, e sotto, *Ep.* XXIX, nn. 1 e 2; *Ep.* XXX, n. 5; *Ep.* XXXIV, n. 2; *Ep.* LI, n. 5.

3. Termine tecnico dell'arte oratoria e della retorica, esprime la *supervacua operositas*, «cura eccessiva», come spiega QUINTILIANO, VIII, 3, 55 (cfr. GELSOMINO, *Il greco... La vita privata* art. cit., p. 121). Analisi di questa prescrizione di Augusto in A. PENNACINI, *La funzione dell'arcaismo e del neologismo nelle teorie della prosa da Cornificio a Frontone*, Torino, 1974, p. 34.

XXIV*.

Gaium¹ nepotem, quod Iudaeam praetervehens apud Hierosolyma non supplicasset², conlaudavit.

AD AGRIPPINAM NEPTEM

XXV*.

Sed opus est dare te operam, ne moleste¹ scribas et loquaris.

XXVI*.

Puerum Gaium¹ XV Kal. Iun. si dii volent, ut ducerent Talarus et Asillius, heri cum iis constitui. Mitto praeterea cum eo

* XXIV. SVETONIO, *Augustus*, 93; vd. MALCOVATI, p. 17. Elogio di Gaio Cesare perché aveva evitato di fermarsi nel tempio di Gerusalemme. Che quest'elogio appartenesse a una lettera, sebbene né Svetonio né OROSIO, VII, 3, 5, che richiama il passo svetoniano, lo dicano espressamente, è giudicato assai verosimile da MALCOVATI, *ed. cit.*, p. 17, sulla base del confronto con SVETONIO, *Augustus*, 86, 3 (elogio epistolare della nipote Agrippina, da cui è tratto il frammento seguente, *Ep.* XXV), e da CUGUSI, *Epistolographi cit.*, II/2, p. 446, n° 121, considerato che altre lettere aveva inviato Augusto a Gaio durante la missione di costui in Oriente (vd. sopra, *Epp.* XXII e XXIII). Invece LANA, *Gli scritti di Augusto* art. cit., p. 452, pur ritenendo verosimile l'origine epistolare del passo di Svetonio, preferisce non considerarlo un frammento epistolare (Cugusi stesso, del resto, lo include tra gli *incerta* nei suoi *Epistolographi cit.*, II/1, pp. 369 s., n° 121). Di datazione incerta, sebbene GARDTHAUSEN, *Augustus cit.*, I, 3, 1904, p. 1137, e altri ascrivano il frammento alla fine del'1 a. C., e qualcun altro all'anno successivo (vd. CUGUSI, *Epistolographi cit.*, II/2, l. c.).

1. Su Gaio vd. *supra*, introduzione a *Epp.* XXI e XXII.

2. La posizione di Augusto nei confronti dei culti stranieri è illustrata da Svetonio all'inizio del cap. 93 della vita di Augusto da cui è tratto il frammento: «Dei riti religiosi stranieri come rispettò con grandissima reverenza quelli antichi e precedentemente accolti, così ebbe in disprezzo tutti gli altri». L'elogio del comportamento di Gaio è portato a esempio di questo disprezzo. Cfr. DELLA CORTE, *Svetonio cit.*, p. 72. Atteggiamento opposto aveva tenuto il padre di Gaio, M. Vipsanio Agrippa, nella visita che compì in Giudea nel 15 a. C. durante un suo viaggio in Oriente (vd. GIUSEPPE FLAVIO, *antiquitates Iudaicae*, XVI, 2, 1, e sotto, *Ep.* LXXII, n. 4). Per l'atteggiamento di Gaio e le ragioni del suo comportamento si veda il già citato OROSIO, VII, 3, 5.

* XXV. SVETONIO, *Augustus*, 86, 3; vd. MALCOVATI, p. 18. Nel capitolo, in cui il biografo raccoglie le notizie relative all'oratoria, alla lingua e alle particolarità di espressione e di scrittura di Augusto, è inserito un frammento di

XXIV*.

Fece grandi elogi a suo nipote Gaio¹ perché, oltrepassando la Giudea, non aveva celebrato supplicazioni² in Gerusalemme.

ALLA NIPOTE AGRIPPINA

XXV*.

Bisogna però che tu ti impegni a scrivere e a parlare in modo non pedante¹.

XXVI*.

Ieri ho preso accordi con Talario e Asillio, perché accompagnino il piccolo Gaio¹ il 18 maggio, agli dèi piacendo. Invio

una lettera inviata dal Principe alla nipote Agrippina, figlia di Giulia e di Marco Agrippa, andata in sposa a Germanico, figlio di Druso, che Livia aveva avuto dal primo marito Tiberio Claudio Nerone. La lettera non è databile.

1. Dato il contesto della vita svetoniana in cui il frammento è inserito (cfr. sotto, *Epp.* XXIX; XXX; XXXIV; LII), l'avverbio *molestè* è da intendersi in senso tecnico-retorico, con significato analogo a quello assunto dall'aggettivo *odiosus* in *Ep.* XXIII (cfr. CATULLO, 68, 137; QUINTILIANO, XI, 3, 181). Poiché Augusto avversava in egual misura il modo di scrivere e di esprimersi artificioso e ampolloso proprio del gusto asiano (vd. CICERONE, *Brutus*, 315) e quello ricco di parole inusuali e desuete proprio del gusto arcaico, si può pensare che egli nella lettera invitasse la nipote a dedicarsi a uno stile «intermedio» tra l'arcaismo e l'asianesimo, mirante alla chiarezza e alla semplicità (cfr. sotto, *Epp.* XXXII; XXXIV; vd. E. NORDEN, *La prosa d'arte antica*, trad. it., I, Roma, 1986, specialm. pp. 274-275; 279-281; CUGUSI, *Studi cit.*, p. 124).

* XXVI. SVETONIO, *Caligula*, 8, 4; vd. MALCOVATI, p. 18. Il frammento è tratto da una lettera scritta da Augusto ancora alla nipote Agrippina, pochi mesi prima della morte, secondo la testimonianza dello stesso SVETONIO, *l. c.*; vd. inoltre GIORDANO, *Tradizione* art. cit., p. 237, che sottolinea la presenza nella formula di congedo di una *subscriptio* duplicata, la cui particolarità «è costituita dall'uso dell'indicativo futuro (*valebis, dabis*) invece dell'imperativo. Siamo in presenza del cosiddetto futuro iussivo, adoperato per trasmettere un ordine addolcito, un invito, o per esprimere una volontà la cui esecuzione appare certa».

1. Il «piccolo Gaio» è Gaio Cesare Caligola, il futuro imperatore (37-41 d. C.), figlio di Germanico (vd. *infra*, n. 2) e Agrippina. Su Talario abbiamo solo la testimonianza di Svetonio, *l. c.*: Augusto nel 14 d. C. gli affidò l'incarico di accompagnare il piccolo Gaio di due anni da Roma al Reno dal padre (vd. A. STEIN, *R-E*, s. v. *Talarius*, IV A/2, 1932, col. 2061). Asillio è verosimilmente da identificare con il retore Asellio Sabino, a cui Tiberio regalò duecentomila se-

ex servis meis medicum, quem scripsi Germanico² si vellet ut retineret. Valebis, mea³ Agrippina, et dabis operam ut valens pervenias ad Germanicum tuum.

AD GERMANICUM

XXVII*.

Mitto praeterea cum eo ex servis meis medicum, quem scripsi Germanico, si vellet, ut retineret.

AD M. ANTONIUM

XXVIII*.

Sed et a M. Antonio in epistulis per contumeliam saepe Thuringus¹ appellatur et ipse nihil amplius quam mirari se rescribit pro obprobrio sibi prius nomen obici.

sterzi per un suo dialogo, dove si contendevano la palma un fungo, un beccafico, un'ostrica e un tordo (cfr. SVETONIO, *Tiberius*, 42), e con il retore omonimo citato da SENECA RETORE, *suasoriae*, II, 12 (vd. P. ROHDEN, *R-E*, s. v. *Asellius*, II/2, 1896, n° 3, col. 1532). Sulla forma *heri* vd. sotto, *Ep.* XLIX, n. 2. La locuzione *si dii volent* ha colore proverbiale (vd. CUGUSI, *Studi* cit., pp. 140-141).

2. Gaio Cesare Germanico, figlio di Nerone Claudio Druso e di Antonia Minore, nacque nel 15 a. C.; a diciotto anni fu adottato da Tiberio, suo zio, ma conservò il *cognomen* del padre, Germanico; fu console nel 12 d. C., e l'anno dopo fu messo a capo dell'esercito stanziato in Germania; nel 14, quando Augusto morì, era occupato nel censimento della Gallia, ma dovette correre sul Reno, dove era scoppiata fra le legioni una violenta sedizione. Morì ad Antiochia nel 19 d. C. Vd. sopra, *Ep.* I, n. 7.

3. Sulla connotazione affettiva dell'aggettivo possessivo vd. sopra, *Ep.* I, n. 2.

* XXVII. Vd. sopra, *Ep.* XXVI. All'interno della lettera inviata ad Agrippina Augusto fornisce la notizia di aver inviato a Germanico, che si trovava con l'esercito in Germania, uno scritto, in cui lo invitava a trattenere presso di sé il medico da lui stesso mandato. Questo frammento è omissso da LANA, *Gli scritti di Augusto* art. cit., p. 453, perché è una semplice testimonianza che non assicura la conoscenza di questa lettera da parte di Svetonio. In compenso lo studioso aggiunge due frammenti sicuri (SVETONIO, *Augustus*, 86, 2; *Tiberius*, 11, 5) e uno probabile (*Tiberius*, 12, 3).

inoltre con lui un medico, scelto tra i miei schiavi, e ho scritto a Germanico² di trattenerlo, se lo desidera. Tu, Agrippina mia cara³, cerca di star bene e fa' in modo di raggiungere il tuo Germanico in buona salute.

A GERMANICO

XXVII*.

Invio inoltre con lui un medico, scelto tra i miei schiavi, e ho scritto a Germanico di trattenerlo, se lo desidera.

A MARCO ANTONIO

XXVIII*.

Ma anche Marco Antonio nelle sue lettere per oltraggiarlo lo chiama spesso Turino¹ e Augusto gli scrive in risposta che si stupiva che per insultarlo gli rinfacciasse il suo primo nome.

* XXVIII. SVETONIO, *Augustus*, 7, 1; vd. MALCOVATI, pp. 18 s. La lettera non è databile con precisione; essa risale forse al periodo preaziaco, quando la propaganda antoniana mirava a diminuire il prestigio familiare di Ottaviano per rendere più difficili i suoi accordi con gli ambienti della *nobilitas*. SVETONIO, *Augustus*, 2, 3 e 4, 2, narra che Antonio rinfacciava ad Ottaviano-Augusto di avere avuto come bisnonno un cordaio di Turi, e come nonno un cambia-valute, inoltre che il medesimo non risparmiava neppure la famiglia materna di Ottaviano-Augusto, infatti diceva che il suo bisavolo era di origine africana e aveva tenuto una bottega di profumiere e di panettiere ad Aricia. Vd. K. SCOTT, *The political propaganda of 44-30 B. C.*, «MAAR», 11, 1933, pp. 7-49.

1. Si tratta in questo caso non del nome familiare, ma di un soprannome personale che Svetonio suppone sia stato imposto ad Augusto bambino, perché il padre Gaio Ottavio aveva annientato nell'agro di Turi gli ultimi resti delle bande di Spartaco e Catilina, che ancora occupavano il territorio, prima di salpare per la Macedonia, che gli era toccata in sorte dopo la pretura. Svetonio inoltre afferma di aver trovato una statuetta di bronzo di Augusto fanciullo con sopra scritto a lettere di ferro, quasi cancellate, tale soprannome, e di averla donata all'imperatore Adriano, di cui era segretario (vd. F. DI VASTO, *Il soprannome di Augusto e un'osservazione sull'itinerario di C. Ottavio*, «PP», 40, 1985, pp. 39-40).

XXIX*.

M. quidem Antonium ut insanum¹ increpat, quasi ea scribentem, quae mirentur potius homines quam intellegant².

XXX*.

Tuque dubitas, Cimberne¹ Annius an Veranius Flaccus² imitandi sint tibi, ita ut verbis, quae Crispus Sallustius³ excerpserit ex Originibus⁴ Catonis, utaris? An potius Asiaticorum⁵ oratorum inanis sententiis verborum volubilitas in nostrum sermonem transferenda?

XXXI*.

Fretu cessi.

* XXIX. SVETONIO, *Augustus*, 86, 2; vd. MALCOVATI, p. 19. La datazione della lettera è incerta; forse è stata scritta fra gli anni 43-32 o 41-35 (vd. BARDON, *Les empereurs* cit., p. 35); CUGUSI, *Studi* cit., pp. 117-119, specialm. p. 117, n. 15, è dell'opinione che i frammenti XXIX e XXX appartengano a un'unica lettera: dapprima Augusto rivolgerebbe ad Antonio il rimprovero di parlare in modo incomprensibile, poi lo inviterebbe a non imitare né gli atticisti né gli asiatici; cfr. ID., *Epistolographi* cit., II/2, p. 401, n° 38; n° 38 a e n° 38 b). Cfr. sopra, *Ep.* XXV e sotto, *Epp.* XXX; XXXII; XXXIV.

1. Il termine *insanus*, che ha qui valenza retorica, è usato da Ottaviano Augusto, per indicare, probabilmente, i seguaci dell'asianesimo, in quanto nella terminologia retorica i vocaboli positivi *sanus/sanitas* designano gli atticisti (cfr. p. es. CICERONE, *Brutus*, 51; 284; *de optimo genere oratorio*, 8), cioè i rappresentanti della corrente letteraria opposta a quella asiatica; Antonio sarebbe dunque un «asiano»; la notizia trova conferma in PLUTARCO, *Antonius*, 2, 8.

2. Dopo aver rimproverato Antonio di essere un «asiano» (vd. *supra*, n. 1), Augusto gli rinfaccia di non farsi capire, cioè un atteggiamento stilistico-retorico che era proprio degli arcaicizzanti, secondo la testimonianza di QUINTILIANO, VIII, 2, 12, il quale afferma che l'«oscurità» nasce da parole ormai uscite dall'uso, inoltre (*ibid.*, 2, 18) cita l'aneddoto ricordato da Tito Livio del maestro di retorica che invitava gli alunni a rendere oscuro quello che dicevano (vd. A. PENNACINI, *La funzione dell'arcaismo* cit., specialm. pp. 46-47). Augusto sembra, dunque, secondo quanto ci riferisce Svetonio, biasimare soprattutto in Antonio la sua incertezza nello scegliere uno dei due indirizzi linguistico-stilistici sopra ricordati; tale incertezza antoniana è testimoniata dalle parole di Augusto anche nell'*Ep.* XXX (vd. *infra*).

* XXX. SVETONIO, *Augustus*, 86, 2; vd. MALCOVATI, p. 19. Cfr. sopra, *Ep.* XXIX.

1. Tito Annio Cimbro fu pretore di Antonio verosimilmente nel 43 a. C. Da VIRGILIO, *Catalepton*, 2, e da QUINTILIANO, VIII, 3, 28, si ricava che era seguace di un arcaismo portato all'eccesso, e imitatore di Tucidide (vd. E. KLEBS, *R-E*, s. v. *Annius*, I/2, 1894, n° 37, coll. 2264-2265).

2. Non è possibile identificare con sicurezza questo personaggio: è opinione

XXIX*.

Quanto a Marco Antonio, lo assale chiamandolo pazzo¹, come se scrivesse per stupire piuttosto che per farsi capire².

XXX*.

E tu sei in dubbio se imitare Annio Cimbri¹ o Veranio Flacco², o se devi servirti delle parole che Crispo Sallustio³ ha scelto dalle *Origini*⁴ di Catone? O piuttosto se tu debba trasferire nella nostra lingua l'eccessiva loquacità vuota di contenuti degli oratori asiatici?⁵

XXXI*.

Mi sono allontanato dallo Stretto.

diffusa che egli sia l'esperto di diritto pontificale citato da MACROBIO, *Saturnalia*, I, 15, 21, ma in mancanza di testimonianze parallele si può solo affermare che Veranio (o Verrio in MACROBIO, *l. c.*) Flacco è uno scrittore seguace dello stesso indirizzo stilistico-retorico di Cimbri (e di Sallustio), come giustamente ha sostenuto W. D. LEBEK, *Verba prisca. Die Anfänge des Archaisierens in der lateinischen Beredsamkeit und Geschichtsschreibung*, «Hypomnemata», 25, Göttingen, 1970, pp. 171-172; sullo stile di M. Antonio, pp. 173-175; vd. anche E. A. GORDON, *R-E*, s. v. *Veranius*, VIII A, 1955, n° 1, col. 937.

3. L'accusa mossa da Augusto a Sallustio di aver attinto da Catone (234-149 a. C.), il più importante modello dell'arcaismo romano, era assai diffusa (vd. E. SKARD, *Sallust und seine Vorgänger*, «SO», Suppl. 15, 1969², pp. 75-107, specialm. pp. 100 e 104, e R. SYME, *Sallustio*, trad. it., Brescia, 1968, pp. 287-288).

4. Le *Origini* erano un'opera storica in sette libri, che narravano il periodo delle origini di Roma, delle origini delle principali città italiche, e gli avvenimenti fino all'anno della pretura di Servio Sulpicio Galba (151 a. C.), vincitore in Spagna dei Lusitani. Cfr. sul piano e il contenuto dell'opera CORNELIO NEPOTE, *Cato*, 3, 3-4; sui pochi frammenti giuntici per tradizione indiretta vd. H. PETER, *HRR*, I, pp. 55-93.

5. Sulla polemica augustea antiasiana cfr. sopra, *Ep.* XXV, e sotto, *Epp.* XXXII e XXXIV. CICERONE, *Brutus*, 325, distingue due generi di eloquenza asiana: l'uno è caratterizzato dalla concettosità fondata sulla simmetria, l'altro dalla «fiumana di parole» e, in particolare, da un linguaggio adorno e raffinato. Un giudizio simile a quello espresso da Augusto su un genere di asianesimo che privilegia il gusto dei concettini preziosi, dell'inutile strepito delle frasi, dei suoni insignificanti e vani, è presente in PETRONIO, *Satyricon*, I, 2 e 2, 2; cfr. anche QUINTILIANO, X, 1, 44 e specialm. XII, 10, 16 sulla differenza fra attici «concisi e puri» e asiani «gonfi e vacui». Sulla questione in generale vd. CUGUSI, *Studi cit.*, pp. 125-126 e n. 32.

* XXXI. CARISIO, *ars grammatica*, I, p. 129, 9 KEIL; vd. MALCOVATI, p. 19. Il frammento, che è citato all'interno del capitolo dedicato dal grammatico alla trattazione dell'*analogia*, non è databile. Probabilmente lo stretto di cui si parla è quello di Messina. VARRONE, *de lingua Lat.*, 7, 22, ricava il valore

AD MAECENATEM

XXXII*.

Vale meli¹ gentium, †meculle², ebur ex Etruria³, lasar Arre-

originario del termine *fretus* dalla similitudine con l'acqua che bolle (*fervens*), in quanto le correnti incanalandosi nello stretto ribollono. Altri esempi in *ThlL*, s.v. *fretum*, VI, col. 1311, ll. 35-56.

* XXXII. MACROBIO, *Saturnaliorum convivia*, II, 4, 12; vd. MALCOVATI, p. 20. L'epistola è indirizzata a Mecenate, prezioso consigliere e fido collaboratore di Augusto. Egli svolse, come è noto, una funzione assai importante nell'ambito della politica culturale del regime augusteo, facendo da tramite fra il Principe e alcuni grandi poeti: Virgilio, Orazio, Propertio, di cui egli seppe non solo riconoscere l'ingegno, ma che anche indirizzò verso forme di poesia sia stilisticamente sia ideologicamente impegnate, atte cioè a celebrare gli ideali morali, civili e patriottici propugnati da Augusto. La fama e il valore dei poeti, di cui fu protettore, conferirono alla sua figura un risalto tale che il suo nome ha assunto per antonomasia il significato di «patrono di poeti». Nato nel 70 a. C. da nobile famiglia etrusca, non rivestì alcuna carica ufficiale, rimanendo per tutta la vita semplice cavaliere. Nella vita privata e in campo letterario tenne comportamenti ed ebbe gusti non del tutto consonanti con i programmi augustei di risanamento dei costumi, di cui invece si fece portavoce nella vita pubblica, eseguendo e facendo eseguire con solerzia le direttive impartite dal Principe. Il filosofo Seneca lo cita più volte come esempio di dissolutezza di costumi e di debolezza di carattere: biasima le sue abitudini eccentriche, come quella di portare sempre, anche nelle occasioni ufficiali, la tunica sciolta, non trattenuta dalla cintura: usanza che era ritenuta segno di disordine, e commenta che «ebbe una sola moglie, ma la sposò mille volte», alludendo alle continue rotture e riconciliazioni, inoltre ne critica il modo di esprimersi, affermando che il suo stile era affettato e stravagante come la sua vita (*ep.*, II, 4, 8; vd. anche sotto, *Ep.* XXXIV, n. 3). Cfr. anche il ritratto di Mecenate tracciato da VELLEIO PATERCOLO, II, 88, 2: «insonne, preveggenete e capace d'agire, però, quando gli affari gli lasciavano un po' di respiro, si abbandonava ad un'indolenza molle e oziosa, più che femminile». La lettera ci è conservata da Macrobio, che nella sua opera, scritta intorno al 430 d. C. (vd. N. MARINONE, *I Saturnali di Macrobio Teodosio*, Torino, rist. 1997², specialm. pp. 14-27), raccoglie le conversazioni che si immaginano avvenute a Roma per tre giorni, dal 17 al 19 dicembre, tra dodici personalità, appartenenti all'aristocrazia sociale e culturale romana, in occasione delle feste annuali di Saturno, quando secondo un'antica tradizione gli amici si invitavano a banchetto per celebrare la ricorrenza. Nel pomeriggio del 17 dicembre i convitati, riunitisi dopo il pranzo, parlano dell'arguzia di antichi personaggi illustri: tutti recano il loro contributo narrando motti di spirito; Avieno (da identificare probabilmente con Aviano, autore di una raccolta di *Favole*, pubblicata intorno al 430 d. C.) in particolar modo ricorda come anche Augusto amasse «le facezie, nel rispetto però della dignità e della decenza, evitando di fare il buffone», e cita, oltre ad altre battute scherzose del Principe, una sua lettera a Mecenate (vd. MARINONE, *I Saturnali* cit., pp. 334-335 e n. 15). Non abbiamo alcun elemento per datare l'epistola: si può solo dire che essa fu scritta prima dell'8 a. C., anno della morte di Mecenate. In questa epistola Augusto, che criticava gli arcaizzanti e gli affettati (cfr. sopra, *Ep.* XXV e sotto, *Ep.* XXXIV), come difettosi in generi diversi, punzecchia lo stile, secondo il suo giudizio, fiacco, molle, senza nerbo di Mecenate, e, abbandonata quella semplicità e castigatezza linguistica

A MECENATE

XXXII*.

Stammi bene, miele¹ delle genti, o mecullo², avorio d'Etruria³,

per lo più osservata nei suoi scritti, inserisce scherzosamente espressioni ricercate, leziose, preziose, attingendole proprio da un carme di Mecenate dedicato a Orazio (di cui ci è giunto un frammento citato da ISIDORO, *etymologiae*, XIX, 32, 6 LINDSAY, e recentemente edito con commento da E. COURTNEY, *The fragmentary latin poets*, Oxford, 1993, pp. 276-277), nel quale, a nostra volta, possiamo cogliere un rapporto non solo formale, ma anche sostanziale con l'ode oraziana I, 31, 1-8. Su Mecenate letterato vd. R. AVALLONE, *Mecenate*, Napoli, 1962, specialm. pp. 55-58; 135-136; 141-142; sul frammento del carme di Mecenate e sul suo rapporto con l'ode oraziana pp. 163-164; 310-314; inoltre G. LIEBERG, *Mecenate letterato*, «BStudLat», 26, 1, 1996, pp. 9-18. L'epistola di Augusto a Mecenate è stata analizzata e commentata da R. GELSOMINO, *Augusti epistula ad Maecenatem*, «RhM», 101, 1958, pp. 147-152; vd. inoltre CUGUSI, *Studi cit.*, pp. 154-160; J. M. ANDRÉ, *Mécène. Essai de biographie spirituelle*, Paris, 1967 (trad. it., Firenze, 1991); A. LA PENNA, *Enciclopedia Virgiliana*, s. v. *Mecenate*, III, Roma, 1987, pp. 410-414; ID., *Enciclopedia Oraziana*, s. v. *Mecenate*, I, Roma, 1996, pp. 792b-803a; GIORDANO, *Tradizione art. cit.*, p. 236.

1. Il termine è proprio del linguaggio amoroso; la forma grecizzante *meli*, in luogo di *mel*, si addice al tono parodistico dell'epistola e riprende in modo raffinato l'espressione greca che chiude la lettera.

2. Le lezioni dei codici, assai corrotte, sono state variamente emendate dagli editori. GELSOMINO, *Augusti epistula ad Maecenatem art. cit.*, pp. 148-149, ha cercato di difendere la forma *meculle*, pur non nascondendo la difficoltà della sua scelta: il termine sarebbe un diminutivo sulla base di *Meconius*, nome gentilizio etrusco (con allusione all'origine di Mecenate) o piuttosto di *mecon*, *meconis*, una specie di euforbia da cui si ricava un succo (cfr. PLINIO IL VECCHIO, XX, 80, 209). CUGUSI, *Studi cit.*, p. 157, propende, in modo convincente, per la forma *melcule*, diminutivo di *mel*, attestato in PLAUTO, *Casina*, 837: «la contrapposizione *meli/melcule*, cioè di una forma flessionale greca e di una forma diminutiva tipicamente latina, anticiperebbe il "Leitmotiv" di tutta l'epistola, cioè la sistematica opposizione tra ciò che è esotico e prezioso e ciò che è banale, di nessun valore». La contrapposizione, sostiene CUGUSI, *Studi cit.*, p. 158, n. 141, potrebbe essere stata suggerita dal carme di Mecenate nel quale sono continui i riferimenti a pietre preziose orientali: Augusto vorrebbe ironicamente ricordare a Mecenate che, per quanto usasse un certo tipo di linguaggio ed avesse assunto abitudini raffinate, rimaneva sempre figlio dell'«umile» Italia. M. P. PILLOLA, *Nota a Macrobio Sat. II, 4, 12*, «Maia», 41, 1989, pp. 143-147, ha proposto la correzione, paleograficamente accettabile, di *melcule* in *mei(o)cule*: La forma *oculus*, come vezzeggiativo amoroso, è meno frequente della forma *ocellus*, ma è presente in Plauto. L'inserimento della correzione apporterebbe al testo un'altra espressione propria del *sermo amatorius*, che, come si è detto, ispira l'apertura e la chiusura del passo (vd. *supra*, n. 1), tuttavia, in questo caso, essa potrebbe essere intesa sia come termine di passaggio alla sezione centrale della lettera, in cui domina il concetto di «prezioso», sia come riconferma, da parte di Augusto, del suo affetto a Mecenate, nonostante la scherzosa critica delle abitudini di vita e delle preferenze letterarie dell'amico.

3. Augusto continua nel suo scherzo: l'avorio, sostanza preziosa orientale, è determinato dal termine *Etruria*, con sottile allusione al fatto che Mecenate si vantava di avere sangue regale etrusco (cfr. p. es. ORAZIO, *carm.*, I, 1, 1; III, 29, 1).

tinum⁴, adamas supernas⁵, Tiberinum⁶ margaritum, Cilneorum⁷ zmaragde, iaspi figulorum⁸, berulle Porsenae⁹, carbunculum¹⁰ habeas, ἵνα συντέμω πάντα¹¹, μάλαγμα¹² moecharum.

XXXIII*.

Ante ipse sufficebam scribendis epistulis amicorum, nunc occupatissimus et infirmus¹ Horatium nostrum a te cupio abducere. Veniet ergo ab ista parasitica mensa ad hanc regiam² et nos in epistulis scribendis adiuvabit³.

4. Forma colloquiale in luogo di *laser*, distillato del silfio, che è annoverato da Plinio fra i doni più squisiti della natura; usato in moltissimi preparati medicinali, veniva importato soprattutto dalla Siria (PLINIO IL VECCHIO, XXII, 48, 100; 49, 101); la determinazione locale serve qui a sminuirne il valore (vd. *supra*).

5. La pietra più preziosa di tutte (PLINIO IL VECCHIO, XXXVII, 15, 55), è definita dall'epiteto *supernas*, di uso raro, che probabilmente indicava «ciò che appartiene a paesi ubicati in direzione del *mare superum* o Adriatico» (vd. OLD, s.v. *supernas*); VITRUVIO, II, 9, 17, lo usa per designare una varietà di abete; PLINIO IL VECCHIO, III, 17, 106, per la popolazione dei Carecini; XV, 11, 40, per una qualità di pesche provenienti dalla Sabina; XVI, 76, 196, per una specie di abete.

6. Il termine *margaritum* (determinato dall'epiteto *Tiberinum*, di uso colloquiale, a sottolineare ancora una volta il paradosso su cui, come si è visto, si fonda tutta la lettera), non il parallelo *margarita*, poteva essere usato in senso traslato con riferimento a un *puer delicatus* (cfr. PETRONIO, *Satyricon*, 63, 3). Tale forma è anche presente nel carne di Mecenate (vd. *supra*).

7. È una forma rustica in luogo di *Cilnii*. I *Cilnii* sono attestati epigraficamente come una famiglia di Arezzo (cfr. n. 4; vd. F. MÜNZER, *R-E*, s. v. *Cilnius*, III/2, 1899, coll. 2545-2546). Secondo CH. SIMPSON, *Two small thoughts on «Cilnius Maecenas»*, «*Latomus*», 55, 1996, pp. 394-398, Augusto non si riferirebbe direttamente all'origine di Mecenate, ma si servirebbe del nome di una famosa famiglia etrusca per alludere in generale alla vantata origine etrusca di Mecenate.

8. Il termine è un grecismo che mantiene la sua declinazione. Arezzo era un importante centro di produzione di terracotta (vd. G. FÜLLE, *The internal organization of the Arretine Sigillata industry; problems of evidence and interpretation*, «*JRS*», 87, 1997, pp. 111-155).

9. Il berillo è una pietra preziosa proveniente dall'India (PLINIO IL VECCHIO, XXXVII, 20, 76-77). Augusto continua nel suo scherzo: Porsenna, che secondo la tradizione annalistica romana era un re etrusco, proveniente da Chiusi, e aveva assediato Roma per restaurare sul trono Tarquinio il Superbo (cfr. LIVIO, II, 9-15, vd. A. FERRARI, *Dizionario di mitologia greca e latina*, UTET, Torino, 1999, s. v. *Porsenna*, p. 581), era sì ricco, ma «di cocci di terracotta toscana», stando a MARZIALE, XIV, 98.

10. Augusto gioca sull'ambiguità del termine, che significa sia «pietra preziosa, cosiddetta perché brilla come un carbone acceso» (PLINIO IL VECCHIO, XXXVII, 25, 92-99), sia «pustola di colore rosso» (CELSE, VI, 6, 10), che denuncia la presenza della malattia infettiva detta carbonchio.

silfio d'Arezzo⁴, diamante dell'Adriatico⁵, perla del Tevere⁶, smeraldo dei Cilni⁷, diaspro dei vasai (d'Arezzo)⁸, berillo di Porsenna⁹, che ti colga il carbonchio¹⁰, per riassumere¹¹, impiastro emolliente¹² delle prostitute.

XXXIII*.

Prima bastavo da solo a scrivere le lettere agli amici, ora, poiché sono occupatissimo e debole¹, desidero portarti via il nostro Orazio. Verrà dunque da codesta mensa di parassita a questa regale² e mi aiuterà nello scrivere lettere³.

11. L'espressione greca è di tipo stereotipato analoga a quella latina *ut breviter dicam*; GELSOMINO, *Augusti epistula ad Maecenatem* art. cit., p. 152, non esclude l'ipotesi che possa trattarsi di una citazione da Euripide (p. es. *Hecuba*, 1180; *Troades*, 441), autore noto ad Augusto (cfr. *Dicta et apophthegmata*, XXXII).

12. Al termine greco μάλαγμα è da attribuire probabilmente il significato corrente in latino di «impiastro emolliente fatto di fiori aromatici pestati con lo stelo da applicare sulla pelle» (CELSE, V, 17, 2), quindi una specie di crema di bellezza. Mecenate, dunque, non sarebbe solo *mollis*, ma anche *molliens*, cioè «un riparo a difesa» delle prostitute (vd. MARINONE, *I Saturnali* cit., pp. 334-335, n. 15; GELSOMINO, *Augusti epistula ad Maecenatem* art. cit., p. 152). Si è pure pensato che il termine mantenga il valore originario greco di «imbottitura», specialmente per attutire i colpi di macchine da guerra: in tal caso Mecenate sarebbe definito da Augusto «materasso da prostitute» (vd. MARINONE, l. c.).

* XXXIII. SVETONIO, *Horati vita*, p. 45, 7 REIFFERSCHIED; vd. MALCOVATI, p. 21. La datazione della lettera è incerta; per lo più, anche in relazione con le epistole indirizzate a Orazio (cfr. sotto, *Epp.* XXXVII e XXXVIII), viene collocata nel 25 a. C., quando Augusto era assente da Roma per la guerra Cantabrica e si trovava ammalato a Tarragona (vd. A. ROSTAGNI, *Svetonio, de poetis e biografi minori*, Torino, 1956², p. 113; CUGUSI, *Epistolograhi* cit., II/2, pp. 403-404, n° 46).

1. Sulle numerose incombenze e sulla malattia di Augusto cfr. sotto, *Ep.* XLIII, e DIONE CASSIO, LIII, 25, 7.

2. La frase è stata variamente interpretata. Probabilmente, dato il tono scherzoso della lettera (*parasiticus* è voce comica, presente in PLAUTO, *captivi*, 469; *Stichus*, 229; vd. E. MALCOVATI, *Mensa regia*, «Athenaeum», 15, 1937, pp. 206-208), l'epiteto *regia* ha il valore di «suntuosa, ricca». L'espressione «*mensa regia*» si accoppia, nella fantasia estrosa dell'autore [Augusto], con l'altra, *parasitica mensa*, giacché a Roma, almeno a partire dall'epoca della primitiva *fabula palliata* [...] l'uomo che manteneva un parassita [...] era chiamato il suo *rex*», FRAENKEL, *Orazio* cit., p. 27; Orazio stesso in *ep.*, I, 17, 43, usa il termine in tal senso. *Regius* in Augusto, con valore del tutto diverso, è presente in *Ep.* X.

3. Orazio sarebbe stato addetto alla corrispondenza privata del Principe, ma, come sappiamo, declinò l'invito (cfr. sotto, *Epp.* XXXVII e XXXVIII).

XXXIV*.

Cacozelos¹ et antiquarios, ut diverso genere² vitiosos, pari fastidio spreuit exagitabatque nonnumquam; in primis Maecenatem³ suum, cuius «myrobrechis»⁴, ut ait, «cincinnos» usque quaque persequitur et imitando per iocum irridet.

AD VERGILIUM

XXXV*.

Excucurristi a Neapoli¹.

XXXVI*.

Aeneidos vixdum coeptae tanta extitit fama, ut ... Augustus ... – nam forte expeditione Cantabrica aberat – supplicibus atque etiam minacibus per iocum litteris efflagitaret, «ut sibi de Ae-

* XXXIV. SVETONIO, *Augustus*, 86, 2; vd. MALCOVATI, p. 21. Cfr. sopra, *Ep.* XXXII. Che il brano appartenesse a un testo epistolare, è considerato incerto da LANA, *Gli scritti di Augusto* art. cit., p. 452 (ma cfr. p. 457), e CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, p. 447, n° 125.

1. Il termine indica in generale i «cattivi artifici»; ricadono infatti sotto questa denominazione tutte le parole gonfie, insignificanti, sdolcinate, troppo ricercate (cfr. QUINTILIANO, VIII, 3, 56); secondo NORDEN, *La prosa d'arte antica* cit., I, p. 274, n. 13, esso era anche la designazione abituale degli asiani.

2. SVETONIO, *l. c.*, testimonia che Augusto evitava sia il parlare per sentenze e gli artifici propri dello stile asiatico, sia le parole ricercate e antiche proprie dello stile arcaicizzante, e curava soprattutto di esprimere il pensiero nel modo più chiaro possibile (cfr. *supra*, *Ep.* XXV, n. 1; vd. PISANI, *Augusto e il latino* art. cit., pp. 221-236, specialm. p. 225).

3. Cfr. sopra, *Ep.* XXXII. Sullo stile di Mecenate vd. il famoso giudizio di SENECA, *ep.*, 114, 4-8, specialm. § 4: *videbis... eloquentiam ebrii hominis*, e *ibid.*, 19, 9 (cfr. I. LANA, *Analisi delle «Lettere a Lucilio» di Seneca*, Torino, 1988, pp. 84-89), inoltre QUINTILIANO, IX, 4, 28, che riporta alcuni ipèrbati di Mecenate come esempi da evitare, vd. infine AVALLONE, *Mecenate* cit., pp. 136-142.

4. Il termine *myrobrechis*, qui con valore traslato per indicare uno stile ricco di periodetti brevi e ricercati, non sembra attestato prima di Augusto nella letteratura latina (vd. GELSOMINO, *Il greco... La vita privata* art. cit., pp. 120-131, specialm. p. 127; OLD, s.v. *myrobrechis*). Il passo augusteo trova notevole risonanza in TACITO, *dialogus de oratoribus*, 26, 1, dove si denuncia Mecenate di servirsi nello stile di «ferri per arricciare i capelli» (*calamistri*). Cfr. *supra*, n. 3.

XXXIV*.

(Augusto) con uguale fastidio dispreggò gli asiani¹ e gli arcaizzanti stimandoli riprovevoli per due opposte tendenze² e talvolta li criticava vivamente, particolarmente il suo Mecenate³, e non c'è occasione in cui non noti i suoi «riccioli stillanti unguenti»⁴, per usare una sua espressione, e li prenda in giro imitandoli scherzosamente.

A VIRGILIO

XXXV*.

Sei corso via da Napoli¹.

XXXVI*.

L'*Eneide* appena iniziata ebbe tanto grande successo, che... Augusto ... – infatti si trovava lontano impegnato nella spedizione contro i Càntabri – in una lettera supplichevole e anche scherzosamente minacciosa lo sollecitava «a mandargli – ci-

* XXXV. PRISCIANO, *institutiones grammaticae*, X, 43, II, p. 533, 13 KEIL; vd. MALCOVATI, p. 21. Il grammatico latino dedica il libro X della sua opera alla formazione del perfetto nei verbi della terza coniugazione e in particolare, nel passo in cui compare la citazione augustea, si occupa del perfetto con geminazione della sillaba iniziale, fenomeno che si conserva anche quando il verbo è composto. Non è possibile datare il frammento. Si può solo ipotizzare che, se il viaggio a cui si allude è quello fatto da Virgilio da Napoli, città in cui aveva composto le *Georgiche*, ad Atella, dove Augusto al ritorno dall'Asia si era fermato a causa di una malattia, esso andrebbe collocato nel 29 a. C. Cfr. sotto, *Ep.* XLV; vd. CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, p. 411, n° 62; D. ROMANO, *Virgilio ad Atella*, «PP», 37, 1982, pp. 39-42.

1. Si noti oltre al preverbo *ex*, che puntualizza il significato del verbo, l'uso della preposizione in un complemento di luogo con nome di città, a conferma di quanto ci ricorda SVETONIO, *Augustus*, 86, 1, che Augusto, per essere il più chiaro possibile, non esitava «a premettere preposizioni a nomi di città e a ripetere spesso le congiunzioni».

* XXXVI. *Vergili vita Donatiana*, p. 7, 106-107 BRUMMER; vd. MALCOVATI, p. 22. La lettera fu inviata al poeta Virgilio nel 25 a. C. da Tarragona, dove Augusto, ammalato, si era ritirato durante la guerra Cantàbrica (cfr. sotto, *Epp.* XXXVII e XXXVIII; SVETONIO, *Augustus*, 81, 1; DIONE CASSIO, LIII, 25, 7).

neide», ut ipsius verba sunt, «vel prima carminis ὑπογραφή vel quodlibet κῶλον mitteretur»¹.

AD HORATIUM

XXXVII*.

Sume tibi aliquid iuris apud me¹, tamquam si convictor² mihi fueris; recte³ enim et non temere feceris, quoniam id usus mihi tecum esse volui, si per valetudinem tuam fieri possit⁴.

XXXVIII*.

Tui qualem habeam memoriam, poteris ex Septimio¹ quoque nostro audire; nam incidit ut illo coram fieret a me tui

1. Entrambi i termini sono dei tecnicismi: il primo significa «abbozzo, schema», il secondo una «espressione pronunciabile entro una respirazione, che può coincidere con una proposizione» (vd. per la documentazione GELSOMINO, *Il greco... La vita privata* art. cit., specialm. p. 122).

* XXXVII. SVETONIO, *Horati vita*, p. 45, 15 REIFFERSCHIED; vd. MALCOVATI, p. 22. La lettera è da porsi in relazione con l'epistola che segue (rivolta a Orazio) e con la lettera a Mecenate sopra citata (vd. *Ep.* XXXIII), nella quale Augusto esprimeva all'amico il desiderio di avere il poeta come collaboratore nella stesura della corrispondenza privata. Tutte e tre le lettere risalgono al 25 a. C., quando Augusto era assente da Roma per la guerra Cantàbrica e si trovava malato a Tarragona. I passi tramandatici da Svetonio sono tratti da lettere indirizzate da Augusto in persona a Orazio e forniscono informazioni assai significative sul rapporto di amicizia e di familiarità che si venne a creare fra loro, in particolare durante l'ultimo periodo di vita del poeta; tali notizie arricchiscono quelle presenti nell'opera oraziana, che continua a costituire, senza dubbio, la fonte principale della storia di questa amicizia, ma nella quale la dimensione umana dei rapporti del poeta con Augusto viene, come è ovvio, subordinata a quella politica (vd. L. POLVERINI, *Enciclopedia Oraziana*, s. v. *Augusto*, I, Roma, 1996, pp. 651b-658a, specialm. p. 656a).

1. Nell'epistola Augusto si rivolge al poeta servendosi di locuzioni presenti nell'opera oraziana, per dimostrare che ne è attento lettore ed estimatore. L'espressione *sume tibi aliquid iuris apud me* allude a *serm.* I, 4, 103-106 (del 35 a. C. ca.), in cui Orazio chiedeva a Mecenate la licenza di parlare con franchezza: *liberius si / dixero quid... hoc mihi iuris / cum venia dabis*. Augusto invitava, dunque, il poeta con parole oraziane a prendersi con lui quella stessa licenza che un giorno aveva chiesto a Mecenate.

2. L'espressione *tamquam si convictor mihi fueris* riprende *serm.* I, 6, 47: *quia sim tibi, Maecenas, convictor*. Augusto ricorre, dunque, a due citazioni autobio-

tiamo le sue parole — o il primo abbozzo o una qualsivoglia unità metrica compiuta»¹.

A ORAZIO

XXXVII*.

Prenditi pure qualche licenza con me¹, come se fossi mio compagno di mensa²; infatti lo farai a ragione³ e non a caso, poiché ho voluto che tale fosse il rapporto fra me e te, solo se la tua salute lo permettesse⁴.

XXXVIII*.

Come io mi rammenti di te, lo potrai sentire anche dal nostro Settimio¹; infatti è capitato che io ti ricordassi davanti a

grafiche della poesia oraziana per invitare il poeta a instaurare con lui un rapporto caratterizzato da quella stessa familiarità che intercorreva fra Orazio e Mecenate.

3. L'aggettivo *rectus* e l'avverbio *recte* appartengono all'uso oraziano sia nell'accezione filosofica di *bonum, honestum, iustum* (cfr. p. es. *serm.* I, 1, 107; II, 6, 75), sia nell'accezione, qui presente, di *iure, merito* (cfr. p. es. *serm.* I, 2, 90; II, 3, 88; vd. D. BO, *Lexicon Horatianum*, II, Hildesheim, 1966, s.v. *rego*, pp. 235-236; NENCI, *Reminiscenze oraziane* art. cit., pp. 119-123, specialm. su questa lettera, pp. 120-121).

4. Augusto, come attestano, sopra, l'*Ep.* XXXIII a Mecenate, e sotto, l'*Ep.* XXXVIII a Orazio, desiderava che il poeta lo raggiungesse in Iberia per affidargli l'incarico di segretario addetto alla corrispondenza privata; Orazio aveva rifiutato adducendo motivi di salute, di stanchezza o simili, e verosimilmente Augusto allude a questi motivi nell'ultimo passo della lettera (vd. ROSTAGNI, *Svetonio, de poetis* cit., p. 114).

* XXXVIII. SVETONIO, *Horati vita*, p. 45, 18 REIFFERSCHIED; vd. MALCOVATI, p. 23. L'epistola appartiene al medesimo periodo della precedente. Orazio, tramite Mecenate, aveva declinato l'offerta di Augusto di recarsi in Iberia e diventare suo segretario (cfr. sopra, *Ep.* XXXIII e ORAZIO, *carm.*, III, 16, 18-20), adducendo motivi di salute (vd. sopra, *Ep.* XXXVII, n. 4). Nonostante il superbo rifiuto, Augusto aveva mantenuto i suoi buoni sentimenti verso il poeta.

1. Settimio è probabilmente da identificare con l'omonimo personaggio che nell'opera oraziana è il destinatario di *carm.*, II, 6, e che è menzionato in *ep.*, I, 9; dai dati che la lettera ci fornisce si può dedurre che Settimio si sia effettivamente recato a Cadice e fra i Cántabri, presso il Principe (vd. ROSTAGNI, *Svetonio, de poetis*, cit., p. 115; A. STEIN, *R-E*, s. v. *Septimius*, II A/2, 1923, n° 3, col. 1560).

mentio. Neque enim si tu superbus amicitiam nostram sprevis-
ti, ideo nos quoque ἀνθυπερηφανοῦμεν².

XXXIX*.

Irasci me tibi scito¹, quod non in plerisque eius modi scrip-
tis mecum potissimum loquaris; an vereris ne apud posteros in-
fame tibi sit, quod videaris familiaris nobis esse?

XL*.

Pertulit ad me Onysius¹ libellum² tuum, quem ego ut excu-

2. In Augusto troviamo la forma composta con ἀντί del verbo ὑπερηφανεῖν, forma che non sembra attestata, a quanto ci risulta, in nessun altro luogo, mentre comune è l'uso del verbo semplice nel greco del periodo ellenistico. L'uso di termini greci nelle lettere confidenziali era abitudine diffusa tra i Romani colti; si pensi, in particolar modo, a Cicerone epistolografo (vd. FRAENKEL, *Orazio cit.*, p. 28 e n. 103; GELSOMINO, *Il greco... La vita privata* art. cit., specialm. p. 128).

* XXXIX. SVETONIO, *Horati vita*, p. 46, 9 REIFFERSCHIED; vd. MALCOVATI, p. 23. Svetonio ripercorrendo nella sua biografia oraziana gli scritti del poeta ci informa che Augusto influenzò molto la sua ultima produzione, in particolare avrebbe indotto Orazio non solo a comporre il *Carmen saeculare* (vd. sotto, *Ep.* LXXI, n. 8), ma anche a far seguire ai primi tre il quarto libro delle *Odi* e a dedicargli una delle due epistole che, pubblicate in origine come composizioni indipendenti, vennero a costituire il secondo libro delle epistole: l'epistola ad Augusto e quella a Floro. L'epistola ad Augusto svolge argomenti di critica letteraria e affronta specialmente il tema della rinascita del teatro romano, operazione che stava molto a cuore al Principe, interessato a generi letterari che potessero coinvolgere ideologicamente il popolo; il problema del teatro si univa poi con quello della valutazione della poesia arcaica latina, la sola che aveva dato a Roma un teatro vitale. Orazio, sul problema del teatro, non oppone ad Augusto un rifiuto netto, ma difendendo, secondo i dettami dell'estetica alessandrina, che prescriveva grande elaborazione e raffinatezza formale, la poesia contemporanea contro quella arcaica, si dichiara in realtà favorevole alla poesia destinata alla lettura e a un pubblico competente, selezionato, e dunque ristretto. «Particolarmente vistosa appare poi al poeta l'incompetenza del pubblico di spettatori che affolla i teatri, del quale egli ci dà nell'epistola ad Augusto una caricatura davvero impietosa: forti del loro numero, scadenti per merito e dignità, ignoranti e stupidi, pronti alla rissa se i cavalieri non sono della loro opinione, nel bel mezzo dell'esecuzione di un testo teatrale chiedono che si passi al pugilato o alle lotte con le fiere (vv. 182-186) [...] Un tale pubblico scoraggia inevitabilmente Orazio e altri poeti a cimentarsi in testi teatrali» (M. CITRONI, *Poesia e lettori in Roma antica*, Roma-Bari, 1995, p. 251). L'epistola è tradizionalmente collocata tra il 14 e il 13 a. C. dopo l'epistola a Floro (la cui pubblicazione avrebbe provocato le rimostreanze di Augusto) e prima dell'epistola ai Pisoni (la cosiddetta *Ars poetica*, che nella tradizione è stata talvolta inclusa nel II libro delle epistole). La nostra lettera sarebbe stata scritta, dunque, verso il 14, nel periodo in cui Augusto era assente

lui. In realtà, se tu da superbo hai disprezzato la nostra amicizia, non per questo ci comportiamo a nostra volta da superbi².

XXXIX*.

Sappi¹ che sono adirato con te, perché non preferisci rivolgerti a me nella maggior parte degli scritti di tal genere; temi forse che l'apparire mio amico possa essere per te motivo di cattiva fama presso i posteri?

XL*.

Onisio¹ mi ha consegnato il tuo libretto² e, per quanto sia

da Roma per la guerra alpina (cfr. sopra, *Res Gestae*, 26, 3 e n. 129). Recentemente è stata però proposta dalla critica oraziana una datazione più antica: l'epistola ad Augusto sarebbe da porsi dopo la pubblicazione del primo libro delle epistole, 20 a. C. (la lettura di tali componimenti avrebbe suscitato infatti le lagnanze del Principe, che in essi era poco o nulla menzionato), e apparterebbe allo stesso periodo dell'epistola a Floro. Sull'epistola ad Augusto vd. C. O. BRINK, *Horace on poetry. Prolegomena to the literary epistles*, Cambridge, 1963, pp. 191-209; ID., *Epistles book II: the letters to Augustus and Florus*, ivi, 1982, sul problema della cronologia specialm. pp. 552-554; inoltre sulla cronologia in generale delle opere oraziane vd. G. D'ANNA, *Enciclopedia Oraziana*, s. v. *questioni cronologiche*, I, Roma, 1996, specialm. pp. 259-261a.

1. Imperativo futuro, forma tipica del lessico epistolografico (vd. CUGUSI, *Studi cit.*, p. 83).

* XL. SVETONIO, *Horati vita*, p. 47, 7 REIFFERSCHIED; vd. MALCOVATI, pp. 23 s. Svetonio, trattando nella biografia oraziana dell'aspetto fisico del poeta, riporta un frammento di una lettera di Augusto, che costituisce una sorta di scherzosa «ricevuta» di un componimento inviatogli da Orazio. Secondo ROSTAGNI, *Svetonio, de poetis cit.*, p. 118, la lettera, messa in rapporto con l'*Ep.* XXXIX, forma una «continua serie di botta e risposta» e può appartenere agli anni 14-13 a. C.

1. *Onysius* è la lezione dei codici più antichi conservata dalla maggior parte degli editori di Svetonio. Il personaggio è a noi sconosciuto; sulla base di una iscrizione tarragonese (*CIL* II, *Hispania*, 3286), nella quale è ricordato un liberto di età antoniniana, il cui *cognomen* era *Onysianus*, T. FRANK, *On Augustus' references to Horace*, «CPh», 20, 1925, p. 29, seguito da ROSTAGNI, *Svetonio, de poetis cit.*, p. 118, ha pensato che si tratti di un nome derivato dal greco ὄνος, asino, con il quale si alluderebbe scherzosamente al *Vinnius Asina* di ORAZIO, *ep.*, I, 13, che aveva avuto dal poeta l'incarico di portare al Principe la raccolta delle *Odi*, I-III. R. GELSOMINO, *Augusti epistula ad Horatium commentario instructa*, «RhM», 101, 1958, pp. 328-335, specialm. pp. 329-330, ritiene un composto di tal fatta una forma non consueta. Tale congettura è stata del tutto respinta da FRAENKEL, *Orazio cit.*, p. 29, n. 108, e da A. TOVAR, *Augustus ridicules Horace's shortness: a comment on the word sextariolus*, «AJPh», 89, 1968, pp. 334-341.

2. Si pensa comunemente che si tratti della prima epistola del II libro, di 270 versi, dedicata a Cesare Augusto (cfr. sopra, *Ep.* XXXIX), all'inizio della

santem³, quantuluscumque est, boni consulo⁴. Vereri autem mihi videris ne maiores libelli tui sint, quam ipse es. Sed tibi statura deest, corpusculum⁵ non deest: itaque licebit in sextariolo⁶ scribas, quo circuitus voluminis tui sit ὀγκωδέστατος⁷, sicut est ventriculi⁸ tui.

XLI*.

Praeterea saepe eum inter alios iocos «purissimum pene(m)»¹, et «homuncionem² lepidissimum» appellat.

quale (vv. 1-5) Orazio afferma di non voler rubare con un lungo discorso tempo al Principe, oberato di impegni, e offendere in tal modo gli interessi del popolo romano. Altre ipotesi sono discusse da TOVAR, *Augustus ridicules Horace's shortness* art. cit., p. 336, n. 5. Il diminutivo conserva qui il significato pieno, come dimostra l'aggettivo diminutivo con valore affettuoso-ironico *quantuluscumque*, che ribadisce il concetto di piccolezza (vd. CUGUSI, *Studi* cit., p. 146).

3. La lezione trädita *accusantem*, che richiede di supplire un pronome riflessivo *se*, è stata per lo più corretta in *excusantem* (vd. GELSOMINO, *Augusti epistula ad Horatium* art. cit., p. 332, e TOVAR, *Augustus ridicules Horace's shortness* art. cit., p. 337).

4. QUINTILIANO, I, 6, 32, indica tale espressione come propria degli antichi scrittori, ma dice che era in uso ancora ai suoi tempi. Essa pare attestata per la prima volta in prosa da CATONE, fragm. 42, M. T. SBLENDORIO CUGUSI, *M. Porci Catonis orationum reliquiae*, Torino, 1982, pp. 198-199 = fragm. 42, P. CUGUSI - M. T. SBLENDORIO CUGUSI, *Opere di Marco Porcio Catone Censore*, I, UTET, Torino, 2001, pp. 278-279, e in poesia da PLAUTO, *Truculentus*, 429; diventa poi espressione propria del linguaggio quotidiano (cfr. la documentazione raccolta in *ThLL*, s. v. *consulo*, IV, col. 580, ll. 71 ss., e CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, p. 415, n° 66).

5. Augusto allude alla piccola statura e alla pinguedine di cui effettivamente fu affetto Orazio secondo la testimonianza dello stesso poeta (*serm.*, II, 3, 309; *ep.*, I, 4, 15) e di SVETONIO, *l. c.*, p. 47, 5 REIFF. Nel diminutivo *corpusculum* appare «dominante l'impronta affettiva», presente, poco dopo, anche nel termine *ventriculus* (CUGUSI, *Studi* cit., p. 146).

6. Si tratta di un «hápax legómenon» e sul suo significato sono state avanzate varie ipotesi. Il termine potrebbe essere inteso come un diminutivo di *sextarius* (vaso basso e largo, della capacità di circa mezzo litro), ispirato di riflesso da *corpusculum* e da *ventriculus*, con una sfumatura affettuosa; con esso Augusto non vorrebbe indicare la piccolezza del vaso, ma piuttosto invitare il poeta a dedicargli opere di mole maggiore di quella inviatagli, alludendo alla «non piccola pancetta» di Orazio (CUGUSI, *Studi* cit., p. 147 e n. 111); secondo

breve, poiché si scusa³ (della sua brevità), lo giudico bene⁴. Mi sembra poi che tu ti preoccupi che i tuoi libretti siano di mole superiore alla tua. Ma a te fa difetto la statura, non la corporatura rotondetta⁵, pertanto scrivi pure nel formato di un sestario⁶, in modo che il giro del tuo volume sia bello rotondo⁷ come quello della tua pancetta⁸.

XLI*.

Inoltre (Augusto) tra gli altri scherzi spesso lo chiama «purrissimo pene»¹, «omettino»² spiritosissimo».

FRAENKEL, *Orazio* cit., p. 30, Augusto alluderebbe invece scherzosamente all'uso quotidiano di cocci di anfore come materiale scrittorio in luogo del papiro dal costo assai elevato: un frammento sufficientemente grande di una grossa giara di vino o di qualche altro recipiente simile di terracotta avrebbe potuto essere utilizzato da Orazio per scrivere il suo componimento. ROSTAGNI, *Svetonio, de poetis* cit. p. 119, e TOVAR, *Augustus ridicules Horace's shortness* art. cit., pp. 339-341, suppongono che il termine *sextarius* fosse un vocabolo tecnico dell'uso librario in quanto il *volumen* di formato più ridotto era alto circa 5 cm, cioè «la sesta» parte del formato maggiore, che raggiungeva l'altezza di 30 cm: i volumi di Orazio potevano perciò mantenersi piccoli in altezza, ma allargarsi a piacere; tale ipotesi fu respinta nel suo commento da GELSOMINO, *Augusti epistula ad Horatium* art. cit., che, da parte sua, non prende una posizione chiara (vd. p. 334).

7. Il termine è un tecnicismo scientifico che indica parti del corpo umano o di animale tonde (vd. GELSOMINO, *Il greco... La vita privata* art. cit., p. 128).

8. Diminutivo della lingua quotidiana (cfr. GIOVENALE, 3, 97), qui con valore affettuoso (vd. GELSOMINO, *Augusti epistula ad Horatium* art. cit., p. 335).

* XLI. SVETONIO, *Horati vita*, p. 45, 22 REIFFERSCHIED; vd. MALCOVATI, p. 24. Non è possibile datare con precisione la lettera da cui Svetonio ha estratto gli epiteti scherzosi citati; secondo ROSTAGNI, *Svetonio, de poetis* cit., p. 115, essa può risalire agli anni 23-8 a. C., quando i rapporti tra il Principe e il poeta divennero più intimi (vd. CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, p. 448, n° 126, che tuttavia, non sicuro della appartenenza del frammento a un testo epistolare, lo include tra gli *incerta*, cfr. *Epistolographi* cit., II/1, pp. 370-371, n° 126).

1. Dal valore originario di *cauda* «coda», il termine assunse con il passar del tempo un valore osceno; Augusto lo usa qui in senso traslato ad indicare la piccola statura di Orazio; tale uso, pur non eliminando l'oscenità del vocabolo, toglie ad esso gran parte della sua carica aggressiva (vd. CUGUSI, *Studi* cit., p. 154).

2. Il diminutivo, proprio della lingua colloquiale, è qui usato in senso buono e scherzoso (vd. per la documentazione CUGUSI, *Studi* cit., p. 149, e PISANI, *Augusto e il latino* art. cit., pp. 221-236, specialm. p. 229).

AD L. VINICIUM

XLII*.

Filiam¹ et neptes² ita instituit, ut etiam lanificio assuefaceret vetaretque loqui aut agere quicquam nisi propalam et quod in diurnos commentarios³ referretur; extraneorum quidem coetu adeo prohibuit, ut L. Vinicio⁴, claro decoroque iuveni, scripserit quondam parum modeste fecisse eum, quod filiam suam Baias⁵ salutatum venisset.

AD T. POMPONIUM ATTICUM

XLIII*.

Non solum, cum ab urbe abesset, numquam ad suorum quemquam litteras misit, quin Attico scriberet, quid ageret, in primis quid legeret quibusque in locis aut quamdiu esset mora-

* XLII. SVETONIO, *Augustus*, 64, 2; vd. MALCOVATI, pp. 24 s. La datazione della lettera è incerta; si può solo ipotizzare che essa sia stata scritta prima dell'11 a. C., anno del matrimonio della figlia Giulia con Tiberio, il futuro imperatore, in quanto dal frammento citato si deduce che ella era ancora in giovane età e non si era ancora data a quella vita dissoluta che iniziò in particolar modo dopo l'unione con Tiberio: accusata di adulterio nel 2 a. C. fu fatta relegare dal padre nell'isola di Ventotene e in séguito, nel 4 d. C., le fu permesso di risiedere a Reggio Calabria; morì nello stesso anno del padre. Vd. anche sotto, *Opera historica*, XXIX-XXX. Per la documentazione vd. sopra, *Ep.* V, introduzione, e sotto, *Ep.* XLVIII; inoltre CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, p. 433, n° 95.

1. Giulia, sulla quale vd. *supra*, l'introduzione.

2. Dal matrimonio di Giulia con Agrippa nacquero, oltre a Gaio, Lucio e Agrippa, Giulia, della quale ci è noto solo il suo matrimonio con Lucio Emilio Paolo Lepido (vd. PIR² IV, p. 301, n. 635) accennato nello stesso passo da Svetonio, e Agrippina maggiore, nata nel 14 a. C. e andata in sposa a Germanico (cfr. sopra, *Ep.* XXV).

3. Probabilmente Svetonio si riferisce agli *acta diurna* pubblici: il comportamento delle donne della casa augustea doveva essere tale da poter essere sempre reso di pubblica ragione (vd. LEVI, *Suetoni Tranquilli Divus Augustus* cit., p. 81).

4. Forse il personaggio è da identificarsi con il Vinicio dell'*Ep.* VI (vd. *supra*, n. 2), console suffetto nel 5 a. C. e *triumvir monetalis* nel 16 o 15 a. C. (cfr. R. HANSLIK, *R-E*, s. v. *Vinicius*, IX A/1, 1961, n° 5, coll. III-III2); fu anche un oratore dall'ingegno tanto pronto che intuiva a colpo d'occhio l'andamento delle cause e le trattava improvvisando i suoi interventi. Su di lui Augusto espresse il famoso giudizio: «Lucio Vinicio ha l'ingegno in contanti» (cfr. SENECA RETORE, *controversiae*, II, 5, 20, e *Dicta et apophthegmata*, II).

A LUCIO VINICIO

XLII*.

Educò la figlia¹ e le nipoti² in modo che si abituassero anche a lavorare la lana e proibì loro di dire o fare qualcosa se non in pubblico e che fosse tale da poter essere riportato nel giornale di palazzo³; e le tenne a tal punto lontane da incontri con estranei, che una volta scrisse a Lucio Vinicio⁴, giovane insigne e distinto, che si era comportato in modo poco riguardoso, perché era andato a Baia⁵ a salutare sua figlia.

A TITO POMPONIO ATTICO

XLIII*.

Non solo quando era lontano da Roma non c'era occasione in cui inviasse una lettera a qualcuno dei suoi senza scrivere ad Attico che cosa facesse, soprattutto che cosa leggesse, in quali

5. Famoso luogo di villeggiatura e di cure sulfuree nel golfo di Napoli; è lodata p. es. da MARZIALE, XI, 80.

* XLIII. CORNELIO NEPOTE, *Atticus*, 20, 1; vd. MALCOVATI, p. 25. Tito Pomponio Attico, nato a Roma nel 109 a. C., deve il soprannome al suo soggiorno ventennale ad Atene, dove si ritirò allo scoppio della guerra civile tra Mario e Silla nell'86 a. C. Tornato a Roma, a quanto sembra, nel 65, intervenute le guerre civili tra Pompeo e Cesare, poi tra Antonio e Ottaviano, mantenne sempre una posizione neutrale, contentandosi dell'ordine equestre e sovvenendo le opposte parti con le sostanze che aveva ereditato dal padre (due milioni di sesterzi) e dallo zio materno (dieci milioni); egli aveva inoltre notevolmente accresciuto il patrimonio prestando denaro ad interesse, commerciando in libri e in gladiatori. Sua figlia Cecilia Attica sposò M. Vipsanio Agrippa nel 37 a. C., e da questo matrimonio nacque Vipsania, la prima moglie del futuro imperatore Tiberio. Colpito da una malattia incurabile si lasciò morire di fame nel 32 a. C. Il carteggio tra Attico e Augusto è da collocarsi negli ultimi anni di vita di Attico e prima della battaglia di Azio. La fama di Attico è essenzialmente legata all'amicizia con Cicerone, testimoniata dal fitto scambio epistolare avvenuto fra gli anni 69-44 a. C. Inoltre Cicerone dedicò ad Attico il *De amicitia*, e lo introdusse come uno degli interlocutori nel *Brutus*. Su Attico in generale vd. R. FEGER, *R-E*, s. v. *Atticus*, Suppl. VIII, 1956, n° 102, coll. 503-526; sulla sua amicizia con Cicerone vd. la biografia tracciata da G. BOISSIER, *Cicerone e i suoi amici*, trad. it., Milano, 1988, specialm. pp. 161-189; sulla sua attività di editore e libraio vd. P. FEDELI, *I sistemi di produzione e diffusione*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, direttori G. CAVALLO, P. FEDELI, A. GIARDINA, II: *La circolazione del testo*, Roma, 1989, pp. 355-356.

turus, sed etiam, cum esset in urbe et propter infinitas suas occupationes minus saepe, quam vellet, Attico frueretur, nullus dies temere intercessit, quo non ad eum scriberet, cum modo aliquid de antichità ab eo requireret, modo aliquam quaestione poeticam¹ ei proponeret, interdum iocans eius verbosiores eliceret epistulas.

AD POMPEIUM MACRUM

XLIV*.

Feruntur et a puero et ab adolescentulo quaedam scripta¹, ut Laudes Herculis, tragoedia Oedipus, item Dicta collectanea: quos omnis libellos vetuit² Augustus publicari in epistula, quam brevem admodum ac simplicem ad Pompeium Macrum, cui ordinandas bibliothecas delegaverat, misit.

I. Attico fu anche scrittore: sappiamo da CICERONE, *Brutus*, 14-15; 44; 74, che negli anni fra il 51 e il 47 a. C. pubblicò un *Liber annalis*, nel quale figuravano ordinate anno per anno le magistrature civili e gli avvenimenti principali della storia romana dalla fondazione fino al 54 a. C.; compose inoltre brevi epigrammi da apporre in calce a una raccolta di ritratti di illustri personaggi. La sua grande erudizione antiquaria lo rese in séguito a tal punto famoso, che a lui si rivolsero membri di famiglie autorevoli per ottenere trattazioni genealogiche storiche. Inoltre scrisse in greco, lingua che ben aveva appreso durante il suo lungo soggiorno ad Atene, un libro sul consolato di Cicerone. Di tutta la sua opera letteraria a noi sono giunti pochi frammenti: su di essi vd. PETER, *HRR*, II, pp. XX-XXVIII: testimonianze sulla vita e sugli scritti; pp. 6-8: frammenti dell'opera.

* XLIV. SVETONIO, *Iulius*, 56, 7; vd. MALCOVATI, pp. 25 s. La menzione del destinatario è il solo elemento di datazione della lettera. Pompeo Macro, nato intorno al 45 a. C., fece parte del circolo di Messalla Corvino, dove strinse amicizia con Ovidio; seguì poi Tiberio, inviato contro i Parti, e il legame con il futuro imperatore continuò e si rafforzò anche dopo la spedizione in Oriente, infatti secondo la testimonianza di STRABONE, XIII, 2, 3, egli fu annoverato tra i più stretti amici di Tiberio nei primi anni del suo regno. Ebbe in séguito la procuratela dell'Asia, forse negli anni tra il 20 e il 10 a. C., infine la sovrintendenza alle biblioteche pubbliche verso la fine del I sec. a. C. (vd. PIR¹ III, p. 67, n° 472, e R. HANSLIK, *R-E*, s. v. *Cn. Pompeius Macer*, XXI/2, 1952, n° 92, coll. 2276-2277). Secondo G. ZECCHINI, *Gli scritti giovanili di Cesare e la censura di Augusto*, in *La cultura in Cesare*, a cura di D. POLI, Roma, 1993, pp. 191-205, Augusto avrebbe mutato il suo atteggiamento liberale e tollerante verso i letterati dando inizio ad una politica di repressione culturale dopo la crisi del 2 a. C. e dopo il rientro di Tiberio da Rodi, nel 4 d. C., sotto l'influsso dello stesso Tiberio, dei suoi fedeli e di Livia; Pompeo Macro, data la sua amicizia con Tiberio, sarebbe stato allora scelto come sovrintendente alle biblioteche e sarebbe stato uno degli strumenti di tale repressione; il provvedimento censorio

luoghi o per quanto a lungo si sarebbe fermato, ma anche quando era in città e poteva vedere Attico, anche se con meno frequenza di quanto volesse, a causa dei suoi innumerevoli impegni, non lasciava passare a caso alcun giorno senza scrivergli ora per fargli domande su qualche argomento di storia, ora per sottoporgli qualche problema di poetica¹, talvolta per gioco per strappargli lettere più ampie.

A POMPEIO MACRO

XLIV*.

Di Cesare si ricordano alcune operette¹ scritte da ragazzo e da giovane, come le *Lodi di Ercole*, una tragedia *Edipo*, e anche una *Raccolta di sentenze*; Augusto vietò² la pubblicazione di tutte queste operette con una lettera assai breve e schietta, inviata a Pompeo Macro, a cui aveva affidato l'incarico di riordinare le biblioteche.

contro gli scritti di Cesare sarebbe dunque da collocarsi al più presto nel 2 a. C. e forse non oltre il 12 d. C., anno in cui molto probabilmente è da porsi il processo *de famosis libellis*, in séguito al quale vennero mandate al rogo l'opera storica di T. Labieno e quella retorica di Cassio Severo (cfr. sopra, *Ep.* VIII). Vd. inoltre GARDTHAUSEN, *Augustus* cit., II, 2, 1896, p. 579, n. 27.

1. Questo passo di Svetonio ci conserva tutto quanto noi sappiamo sulla produzione giovanile di Cesare. Le *Laudes Herculis*, forse un poemetto encomiastico, e la tragedia *Oedipus* avevano un comune modello greco, Sofocle, e un comune tema, l'immortalità dell'eroe acquisita mediante la sofferenza; i *Dicta collectanea* erano probabilmente una raccolta di sentenze in prosa (vd. ZECCHINI, *Gli scritti giovanili* art. cit., pp. 191-192).

2. Accettando l'ipotesi di datazione del divieto augusteo proposta da Zecchini (vd. *supra*) si può supporre che Augusto temesse una rilettura in chiave politica di operette altrimenti innocue e la possibilità che esse venissero usate come armi letterarie contro il suo operato da parte dell'opposizione cosiddetta cesariano-antoniana a causa del loro contenuto «profetico»: Cesare era l'eroe divinizzato, come Ercole, inoltre Cesare aveva avuto, come Edipo, due «figli» sul piano politico, Antonio e Ottaviano, che avevano scatenato una rovinosa guerra civile e favorito con essa la spaccatura dell'antica *factio Caesariana*. Inoltre Augusto, la cui attività poetica (cfr. sopra, *Carmina*, VI-VII), si era svolta in un ambito assolutamente privato, forse pensava che non si addicesse al piano di moralizzazione dei costumi, che si era proposto di attuare, la figura di un padre adottivo che si era abbandonato all'ozio poetico (vd. ZECCHINI, *Gli scritti giovanili* art. cit., p. 204). Le opere di Cesare continuarono ad essere presenti nelle biblioteche, ma solo in quelle private, e forse per questo motivo erano poco note e poco lette (cfr. TACITO, *dialogus de oratoribus*, 21, 6).

AD IGNOTOS

XLV*.

Nos venimus Neapolim fluctu quidem caeco¹.

XLVI*.

Tritico nihil est fertilius ... utpote cum e modio, si sit aptum solum, quale in Byzacio¹ Africae campo, centeni quinquageni modii reddantur. Misit ex eo loco divo Augusto procurator eius ex uno grano – vix credibile dictu – CCCC paucis minus germina, exstantque de ea re epistulae.

XLVII*.

Nec ervi operosa cura est. Hoc amplius quam vicia runcatur, et ipsum medicaminis¹ vim obtinens, quippe cum divum Augustum curatum eo epistulis ipsius memoria exstet.

* XLV. SVETONIO, *prata*, fragm. 157, p. 244, 4 REIFFERSCHIED (= ISIDORO, *de natura rerum*, 44, 4); vd. MALCOVATI, p. 26. Il frammento non è databile. Il PETER, *HRR*, II, p. 64, fragm. 24, ritiene che esso appartenga ai commentari di Augusto sulla sua vita (vd. sotto, *Opera historica*, I, introduzione). Tuttavia non è del tutto da escludere l'ipotesi che esso sia tratto da una lettera, poiché anche nell'*Ep. XXXI* Augusto parla di un viaggio per mare (vd. CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, p. 448, n° 127, che tuttavia lo inserisce tra gli *incerta*, cfr. *Epistolographi* cit., II/1, p. 371, n° 127).

1. L'espressione *fluctu... caeco* è propria della lingua altamente letteraria, ed è spesso usata da Virgilio a proposito del mare (per la documentazione vd. NENCI, *Reminiscenze oraziane* art. cit., p. 123); forse Augusto, come altrove (vd. sopra, *Ep. XXXII* ed *Ep. XXXVII*), ha voluto parodiare un «vezzo virgiliano»; questa allusione a Virgilio ha indotto anche a ipotizzare un legame fra questo frammento e il frammento XXXV (vd. la documentazione raccolta da CUGUSI, *Studi* cit., pp. 133-134 e nn. 35, 36, 37, 38, e l'analisi in PISANI, *Augusto e il latino* art. cit., p. 233).

* XLVI. PLINIO IL VECCHIO, *naturalis historia*, XVIII, 21, 94; vd. MALCOVATI, pp. 26 s. In tre passi della sua opera Plinio testimonia l'esistenza di alcune lettere di Augusto, sulle quali non possediamo notizie da altri fonti. In questo brano si accenna a lettere inviate dal Principe al procuratore della provincia d'Africa (vd. CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, p. 441, n° 104).

A SCONOSCIUTI

XLV*.

Siamo giunti a Napoli con il mare agitato, ma ancora privo di spuma¹.

XLVI*.

Nulla è più fertile del grano ... Infatti, a patto che il terreno sia adatto, come è quello della pianura di Bizace¹ in Africa, rende centocinquanta moggi per un moggio di semente. Da quel luogo al divino Augusto il suo procuratore inviò una pianta con poco meno di quattrocento germogli nati, cosa a stento credibile a dirsi, da un solo seme, e si conservano su questo fatto le lettere.

XLVII*.

La coltivazione dell'ervo non richiede molte cure. Viene sarchiato più della veccia e ha delle proprietà curative¹, perché delle lettere scritte dallo stesso divo Augusto testimoniano che fu curato con questo legume.

1. La città dava il nome a un territorio situato nella parte sud-est dell'attuale Tunisia, tra il golfo di Hammamet (l'antica *Hadrumetum*) e quello di Gabes (l'antica *Syrtis Minor*); tale territorio venne poi a far parte della provincia d'Africa. PLINIO IL VECCHIO, XVII, 3, 41, assegna alla zona una resa del centocinquanta per uno, anche VARRONE, *de re rust.*, I, 44, 2, menziona la straordinaria produttività della regione. Sul tempo della semina e sul tipo di terreno adatto alla coltivazione del tritico cfr. COLUMELLA, II, 7, 2 - 9, 6.

* XLVII. PLINIO IL VECCHIO, *naturalis historia*, XVIII, 38, 139; vd. MALCOVATI, p. 27. Cfr. sopra, Ep. XLVI. Plinio non ci fornisce notizie sui destinatari delle lettere menzionate in questo passo.

1. L'ervo e la veccia sono dei legumi non adatti all'alimentazione umana. Per gli usi dell'ervo in medicina cfr. PLINIO IL VECCHIO, XXII, 73, 151-153, e sulla veccia XVIII, 37, 137.

XLVIII*.

Apud nos exemplum licentiae¹ huius non est aliud quam filia divi Augusti, cuius luxuria² noctibus coronatum Marsyam³ litterae illius dei gemunt.

XLIX*.

«Here» nunc E littera terminamus, at veterum comicorum adhuc libris invenio «heri ad me venit»¹: quod idem² in epistulis Augusti, quas sua manu scripsit aut emendavit, deprehenditur.

L*.

Illud vero Nigidianum¹ rei atque verbi temperamentum divus Augustus duobus graecis verbis elegantissime exprimebat. Nam et dicere in sermonibus et scribere in epistulis solitum esse aiunt: «σπεῦδε βραδέως»², per quod monebat, ut ad rem

* XLVIII. PLINIO IL VECCHIO, *naturalis historia*, XXI, 6, 9; vd. MALCOVATI, p. 27. La lettera, forse inviata da Augusto alla figlia Giulia, è di datazione incerta: si può solo ipotizzare che sia stata scritta dopo l'11 a. C. (cfr. sopra, *Epp.* V e XLII).

1. Plinio descrive nel passo che precede quello qui citato il comportamento di Publio Munazio, forse da identificare con Munazio Ebria (vd. A. STEIN, *R-E*, s. v. *P. Munatius Ebria*, XVI/1, 1933, n° 16, col. 537), che aveva tolto una corona di fiori alla statua di Marsia per mettersela in testa e per questo motivo era stato condotto in prigione.

2. Sui costumi licenziosi e impudichi di Giulia e sui suoi adescamenti presso la statua di Marsia cfr. SENECA, *de beneficiis*, VI, 32, 1 (e sotto, *Dicta et apophthegmata*, VII); DIONE CASSIO, LV, 10, 12.

3. Famoso satiro di origine frigia, suonatore di flauto, che ebbe l'ardire di sfidare Apollo a una gara di musica. Il dio, vincitore, per punirlo del suo orgoglio lo scuoiò vivo (cfr. LIVIO, XXXVIII, 13, 6; OVIDIO, *met.*, 6, 382-400). La statua in questione era nota con il nome di Marsia, ma, a quanto pare, rappresentava Sileno (personaggio mitologico simile a un Satiro e facente parte del corteggio di Bacco, cfr. ORAZIO, *serm.*, I, 6, 120); essa si trovava nel Foro ed era un punto di ritrovo degli innamorati.

* XLIX. QUINTILIANO, *institutio oratoria*, I, 7, 22; vd. MALCOVATI, p. 27. Quintiliano ricorda in generale delle lettere di Augusto, senza menzionare il destinatario o fornire indicazioni cronologiche.

1. Cioè «è venuto da me ieri»: l'espressione è di TERENCE, *Phormio*, 36; altri esempi in *ThLL*, s. v. *heri*, VI, col. 2656, ll. 36-48.

XLVIII*.

Da noi non c'è altro esempio di una tale licenziosità¹ che quello offerto dalla figlia del divo Augusto: a causa della di lei lussuria² quel divino in una lettera si duole per la statua di Marsia³ incoronata di notte.

XLIX*.

L'avverbio *here* esce ora in *e*, ma trovo ancora nelle opere degli antichi comici l'espressione *heri ad me venit*¹; questa medesima forma² si trova nelle lettere di Augusto scritte di sua mano o da lui corrette.

L*.

Il concetto di moderazione insito, secondo Nigidio¹, nell'azione e nella parola era espresso molto elegantemente dal divo Augusto con due parole greche. Infatti si racconta che era solito nelle conversazioni dire e nelle lettere scrivere: *affrèttati lentamente*²; con questa espressione esortava a fare le cose con la

2. La forma *heri* è presente anche nelle *Epp.* VI e XXVI: l'uso di tali forme con l'antica desinenza locativa da parte di Augusto, che non amava gli eccessi sia negli arcaici sia negli asiani (vd. sopra, *Ep.* XXXIV, e sotto, *Ep.* LII), ci induce a pensare che esse appartenessero ormai solo alla lingua colloquiale (vd. PISANI, *Augusto e il latino*, art. cit., specialm. p. 230; F. CUPAIUOLO, *Problemi di lingua latina*, Napoli, 1991, pp. 259-260).

* L. AULO GELLIO, *noctes Atticae*, X, 11, 5; vd. MALCOVATI, p. 27. Gellio al § 2 del passo citato, nel corso della trattazione del significato e dell'origine dell'avverbio *mature* cita la definizione che di esso dà P. NIGIDIO FIGULO, fragm. 48, p. 78, 13 SWOBODA: «l'avverbio indica ciò che non è più presto, né più tardi, ma qualcosa di mediano fra i due». Il vocabolo, con estensione del significato, venne poi ad esprimere anche ciò che accadeva rapidamente (cfr. X, 11, 4-7).

1. Nigidio Figulo, pitagorico e mago, fu uomo dottissimo; pretore nel 58 a. C., godette la simpatia di Cicerone; nel conflitto fra Cesare e Pompeo militò per Pompeo. Cesare vincitore lo mandò in esilio per sospetti di magia e in esilio Nigidio morì forse nel 45 a. C. Scrisse opere numerose e di vario genere: filologiche, teologiche, astrologiche, di scienze naturali (vd. W. KROLL, *R-E*, s. v. *Nigidius*, XVII/1, 1936, n° 2, coll. 200-212).

2. Cfr. *Dicta et apophthegmata*, XXXII. Il proverbio esprime l'invito ad agire con prontezza, ma non senza ponderazione e cautela: la sua forza deriva dal

agendam simul adhiberetur et industriae celeritas et diligentiae tarditas, ex quibus duobus contrariis fit maturitas³.

LI*.

«Die quarto», et «die quinto», quod Graeci «εἰς τετάρτην» καὶ «εἰς πέμπτην» dicunt, ab eruditis nunc¹ quoque dici audio, et qui aliter dicit, pro rudi atque indocto despicitur. Sed Marci Tullii² aetas ac supra eam non, opinor, ita dixerunt: «diequinte» enim et «diequinti»³ pro adverbio copulate dictum est, secunda in eo syllaba correpta. Divus etiam Augustus, linguae latinae⁴ non nescius munditiarumque⁵ patris sui in sermonibus sectator, in epistulis plurifariam significatione ista dierum non aliter usus est.

paradossale ossimòro che accosta al verbo che vale «affrettarsi» l'avverbio *lente* (vd. GELSOMINO, *Il greco... La vita privata* art. cit., specialm. pp. 129-130). In altra forma il motto è già presente nella letteratura greca a partire da OMERO, *Od.*, 8, 329: «il lento raggiunge il tardo»; TEOGNIDE, 329; PLATONE, *politicus*, 264b; *res publica*, 529d. Anche SVETONIO, *Augustus*, 25, 4, testimonia che Augusto era solito ammonire i comandanti impetuosi con tale adagio, al quale univa spesso un verso delle *Phoenissae* (v. 599) di Euripide. L'aneddoto è attestato anche in POLIENO DI MACEDONIA, *strategemata*, VIII, 24, 4 (scrittore greco del II sec. d. C.). Secondo J. J. H. SAVAGE, *Variations on a theme by Augustus*, «TAPhA», 97, 1966, pp. 431-457; *More variations on a theme by Augustus*, ivi, 98, 1967, pp. 415-430, allusioni al motto caro ad Augusto sarebbero presenti nelle opere dei poeti della corte imperiale e in particolare in quelle di Virgilio: in *Ecloghe* 3, 52-53, e 7, 7-10, esse suggerirebbero al lettore l'associazione nel primo caso di Palemone e nel secondo caso di Dafni con Ottaviano; nel cosiddetto «sigillo» delle *Georgiche*, 4, 559-566, un termine dell'opposizione, il «movimento veloce» caratterizzerebbe Augusto, l'altro termine, la «quiete», Virgilio.

3. Cioè «il compimento a tempo debito».

* LI. AULO GELLIO, *noctes Atticae*, X, 24, 1; vd. MALCOVATI, pp. 27 s. La testimonianza gelliana ci informa su alcune espressioni linguistiche di cui Augusto si serve nelle lettere.

1. Aulo Gellio vive all'incirca fra il 130 e il 180 d. C.

2. Marco Tullio Cicerone vive tra il 106 e il 43 a. C.

3. L'espressione (che significa «nel quinto giorno», così come quelle iniziali significano «nel quarto / quinto giorno») deriva dall'accostamento a *die* (ablativo di tempo con la desinenza *e* di norma lunga) di una forma numerale locativa in *-i*. L'agglutinamento di *die* con i numerali in una sola parola probabilmente causò la perdita dell'individualità morfologica di *die* e facilitò il cosiddetto «abbreviamento giambico» (cfr. sopra, *Ep.* XLIX; vd. PISANI, *Augusto e*

velocità dello zelo e con la lentezza della ponderazione, da questi due contrari deriva infatti la *maturitas*³.

LI*.

Anche ai tempi nostri¹ odo gli uomini colti dire *die quarto* e *die quinto*, che i Greci rendono εἰς τετάρτην e εἰς πέμπτην, e chi si esprime in altro modo è guardato dall'alto in basso come persona rozza e incolta. Ma nell'età di Marco Tullio² e in quella precedente non si esprimevano in tal modo, penso; infatti dicevano i due termini congiunti, *diequinte* e *diequinti*³, considerandoli un avverbio con la seconda sillaba di quantità breve. Anche il divo Augusto, buon conoscitore della lingua latina⁴ e seguace del padre suo nel sostenere la purezza della lingua parlata⁵, nelle sue lettere, in parecchi passi, abitualmente si serve di tale espressione per indicare le date.

il latino art. cit., p. 230; inoltre G. BERNARDI-PERINI, *Le notti attiche di Aulo Gellio*, UTET, Torino, 1992, II, p. 808, n. 2)

4. Cfr. sotto, *Ep.* LII.

5. Giulio Cesare, padre adottivo di Augusto, si occupò anche di problemi linguistici e nell'opera intitolata *De analogia* fornì una descrizione sistematica della lingua con l'intento di riformare il latino in base ai criteri della *ratio* (la capacità di selezionare le parole, di distinguere tra ciò che è genuinamente latino e ciò che è inquinato) e della *consuetudo* (le parole e le forme devono essere avallate dalla tradizione ed essere congruenti con la logica interna della lingua). Egli consigliava inoltre di evitare ogni *inauditum atque insolens verbum*, vale a dire i neologismi privi di tradizione nella lingua e le forme che sotto qualsiasi aspetto potevano sembrare inconsuete e pregiudicare in tal modo la comunicazione, e dichiarava l'importanza di conoscere a fondo il *sermo facilis et cotidianus*, individuando nella selezione accurata delle parole e delle forme, da operarsi nell'ambito delle parole consuete e perciò di immediata comprensione, il presupposto dell'eloquenza. Per mezzo di tale criterio di selezione, applicato sia sul piano morfologico sia su quello lessicale, Cesare mirava a rendere i propri scritti e i propri discorsi intellegibili a un vasto pubblico, in modo da potersene servire come strumento di propaganda e di lotta politica. Sulla questione vd. il puntuale e rigoroso studio, corredato anche da un ricco apparato critico-bibliografico, di V. LOMANTO, *Cesare e la teoria dell'eloquenza*, «MAT», 18-19, 1994-1995, pp. 3-127, specialm. pp. 57-99 e 118). Sul termine *munditia* nell'accezione retorica di «purezza» cfr. CICERONE, *orator*, 79; QUINTILIANO, VIII, 3, 87; altri esempi in *ThLL*, s. v. *munditia*, VIII, col. 1627, ll. 61-73.

LII*.

Genus eloquendi secutus est elegans¹ et temperatum vitatis sententiarum ineptiis atque concinnitate² et «reconditorum³ verborum», ut ipse dicit, «fetoribus».

LIII*.

Cotidiano sermone quaedam frequentius et notabiliter usurpasse eum litterae ipsius autographae ostendant, in quibus identidem, cum aliquos numquam soluturos significare vult, «ad kalendas Graecas¹ soluturos» ait; et cum hortatur ferenda esse praesentia, qualiacumque sint, «contenti simus hoc Catone»²; et ad exprimendam festinatae rei velocitatem: «celerius quam asparagi³ cocuntur». Ponit assidue et pro stulto «baceolum»⁴, et pro pullo «pulleiaceum»⁵ et pro cerrito «vacerosum»⁶ et «vapide» se habere pro male⁷ et «betizare» pro languere, quod

* LII. SVETONIO, *Augustus*, 86, 1; vd. MALCOVATI, p. 28. La testimonianza di Svetonio è da collegarsi a quella di AULO GELLIO, X, 24, 1 (cfr. sopra, *Ep.* LI, n. 5; sotto, *Orationes*, Testimonianza VI). LANA, *Gli scritti di Augusto* cit., p. 451, non ritiene sicura l'appartenenza di questo brano a una lettera; vd. anche CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/1, p. 370, n° 123, che lo include tra gli *incerta*, cfr. *Epistolographi* cit., II/1, p. 370, n° 123.

1. L'*elegantia* è il pregio che rende puro e chiaro ogni enunciato. Essa si articola in due aspetti, la *Latinitas*, che in senso positivo designa la purezza e la correttezza della lingua, in senso negativo l'assenza in particolar modo di barbarismi e solecismi, e l'*explanatio*, che consiste nella chiarezza dell'enunciato, garantita dall'uso di parole usuali e appropriate (cfr. *Rhet. ad Herennium*, IV, 12, 17).

2. Anche SENECA, *ep.*, 115, 2, critica l'uso eccessivo della «simmetria» nella costruzione del discorso (vd. altri esempi in *ThLL*, s. v. *concinnitas*, IV, col. 50, ll. 3-5).

3. Cfr. sopra, *Epp.* XXV, XXX, XXXIV, e sotto, *Orationes*, III.

* LIII. SVETONIO, *Augustus*, 87, 1-2; vd. MALCOVATI, p. 28. Non è possibile stabilire né a quali lettere di Augusto appartengano le espressioni e le parole citate da Svetonio, né chi siano i destinatari.

1. Le calende erano, secondo il calendario romano, il primo giorno di ogni mese e costituivano spesso il termine previsto per i pagamenti (cfr. p. es. OVIDIO, *rem. am.*, 561-562); tale denominazione non esisteva nel calendario greco, perciò la locuzione era applicata ad operazioni rinviate a un futuro quanto mai ipotetico; essa ha mantenuto tale significato fino ai giorni nostri.

2. Molto probabilmente Augusto allude a Catone Uticense, del quale egli stesso si occupò nei *Rescripta Bruto de Catone*, personaggio famoso per la sua morale austera e per il carattere scontroso. Nemico di Cesare, dopo la sconfitta di Tapso del 46 a. C., si era suicidato a Utica, in Africa, divenendo il campione della libertà repubblicana e come tale fu cantato da Lucano nel suo poema *Bellum civile*.

3. L'espressione nasce dal fatto che gli asparagi sono *molles* (cfr. LUCILIO,

LII*.

Fu seguace di un linguaggio scelto e misurato¹ che evitava la futilità e l'artificiosità dei concetti² e, come egli stesso dice, «l'odore sgradevole delle parole antiquate»³.

LIII*.

Le sue lettere autografe mostrano che egli usava nel parlare quotidiano certe espressioni più frequentemente e in modo degno di nota: per esempio quando vuole indicare persone che non pagheranno mai, dice: «pagheranno alle calende greche»¹; e quando esorta a sopportare il presente, di qualunque genere esso sia, dice: «accontentiamoci di questo Catone»²; e per esprimere la velocità di una cosa fatta in fretta: «più velocemente di quanto si cuociono gli asparagi»³. Impiega costantemente al posto di *stultus* («stolto»), *baceolum* («babweo») ⁴; al posto di *pullus* («pulcino»), *pulleiaceum*⁵; al posto di *cerritus* («pazzo»), *vacerosus* («mentecatto») ⁶; e *vapide se habere* («sentirsi come il vino svanito») al posto di *male se habere* («sentirsi male») ⁷ e *betizare* («sentirsi come una bietola») al posto di *languere* («essere debo-

fragm. 947 KRENKEL, II, p. 510), dunque si cuociono in brevissimo tempo. Le tre espressioni proverbiali non sembrano, a quanto ci risulta, attestate prima di Augusto (vd. A. OTTO, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig, 1890 = Hildesheim, 1962, s. v. *calendae*, p. 65; s. v. *Cato*, p. 78; s. v. *asparagus*, p. 43; CUGUSI, *Studi cit.*, p. 136).

4. Il termine *baceolus* è un «hápax legómenon» (vd. *ThlL*, s. v. *baceolus*, II, col. 1667) forse da collegare al termine greco βάκηλος «effeminato, stolto»: secondo CUGUSI, *Studi cit.*, p. 137, «alla luce della mediazione "latina" di Augusto potrebbe spiegarsi quella espressione proverbiale che ai nostri giorni ha assunto la forma di "essere un baccello [o baciocco o baccalà]"».

5. Il termine è un «hápax legómenon» (vd. SBLENDORIO, *Index verborum cit.*, p. 60, n. 5), di derivazione incerta: o dall'aggettivo *pullus* «scuro», o, in tono scherzoso, dal sostantivo *pullus* «pulcino» (vd. CUGUSI, *Epistolographi cit.*, II/2, pp. 442-443, n° 108).

6. Anche questo termine appare usato solo da Augusto (vd. SBLENDORIO, *Index verborum cit.*, p. 60, n. 5); l'aggettivo è tratto da *vacerra*, che in senso proprio indica il palo a cui si lega il cavallo, in senso traslato, come ingiuria, sembra essere già usato da LIVIO ANDRONICO, fragm. 36 a, p. 35 BLÄNSDORF; vd. inoltre CUGUSI, *Epistolographi cit.*, II/2, p. 443; PISANI, *Augusto e il latino art. cit.*, p. 231; BARDON, *Les empereurs cit.*, p. 13). Altri neologismi di Augusto *infra*, in *Incertae sedis fragmenta*, II, e *Dicta et apophthegmata*, XI.

7. L'aggettivo *vapidus* caratterizza un vino senza forza, svaporato; deriva da *vappa*, termine che, come attesta PLINIO IL VECCHIO, XIV, 25, 125, in senso proprio è detto del mosto che, in alcuni luoghi, ha il difetto naturale di bollire spontaneamente una seconda volta e di perdere in tal modo le primitive ca-

vulgo lachanizare⁸ dicitur; item «simus» pro sumus⁹ et «domos» genetivo casu singulari pro domuos¹⁰.

2. AD RES PUBLICAS PERTINENTES

AD CICERONEM

LIV*.

Kal. vesperi litterae mihi ab Octaviano. Magna molitur, veteranos, qui sunt Casilini et Calatiae¹, perduxit ad suam sententiam. Nec mirum: quingenos denarios dat: cogitat reliquas colonias² obire. Plane hoc spectat, ut se duce bellum geratur cum

ratteristiche, in senso traslato può indicare l'insulsaggine del carattere; l'uso di tale espressione al posto di *male se habere* (anch'essa appartenente alla lingua colloquiale, cfr. *ThlL*, s. v. *habere*, VI-2, col. 2451, ll. 59 ss.), sembra attestato solo a proposito di Augusto (vd. SBLENDORIO, *Index verborum* cit., p. 60, n. 5).

8. Augusto sostituisce al sostantivo greco λάχανον, «legume», che è alla base del verbo λαχανίζω, «essere debole», il sostantivo latino *beta*, «bietola», e foggia il denominativo *betizare*, nel quale è forse possibile scorgere un'allusione a CATULLO, 67, 21, dove il termine acquista una valenza oscena. Nei frammenti rimastici di Augusto è attestato solo il più comune *languere* (cfr. sopra, *Ep.* XV; vd. CUGUSI, *Studi* cit., p. 153, nn. 127; 128; 129; 130).

9. QUINTILIANO, I, 4, 8, ricorda «un suono intermedio fra la *u* e la *i*»; tale vocale breve, sia tonica che atona, dinanzi a labiale, era resa graficamente in modo oscillante, infatti si trova scritto p. es. *optumus/optimus*. «Il fatto che Augusto usasse *simus* per *sumus* prova che [...] persisteva in epoca imperiale una voce non ufficiale (con *-i-* rispetto a *-u-* di quella ufficiale, *sumus*), che d'altronde è riflessa con evidenza nelle continuazioni romanze, [...] p. es. *simus* ancora in Dante, e nel romanesco *semo*» (cfr. R. GIACOMELLI, *Storia della lingua latina*, Roma, 1993, p. 52). Si veda sul problema in generale LEUMANN - HOFMANN - SZANTYR, *Lateinische Grammatik*, Erst Band, München, 1977, pp. 88-96.

10. La forma di genetivo *domos* potrebbe risalire a una forma *domuos*, analoga a *senatuos*, attestata in *CIL* I, 2, 581, pp. 437-438 (tavola di bronzo del 186 a. C. contenente una copia del *Senatus Consultum de Bacchanalibus*) con «la scomparsa di *u* consonantizzato avanti *o*», propria del latino volgare (vd. PRISANI, *Augusto e il latino* art. cit., pp. 229-230), oppure essersi formata per analogia con le doppie forme di ablativo (*domu*, *domo*) e di accusativo plurale (*domus*, *domos*). Vd. M. LEUMANN, *Lateinische Laut- und Formenlehre*, I, München, rist. 1963, p. 268).

* LIV. CICERONE, *ep. ad Atticum*, XVI, 8, 1 = 418, pp. 184-185 SHACKLETON BAILEY; vd. MALCOVATI, p. 29. Questo e i due brani seguenti sono tratti da lettere inviate da Cicerone ad Attico, nei giorni 2 (o 3), 4 e 5 novembre del 44 a. C., da Pozzuoli, dove egli attendeva alla stesura dei primi libri del *De officiis*, per chiedere all'amico consiglio su quale atteggiamento tenere nei confronti di Ottaviano, che con frequenti lettere sollecitava l'appoggio del famoso oratore e uomo politico contro Antonio. Infatti Antonio, in quanto console, ostacolava la convocazione dei comizi, cui spettava di votare sulle disposizioni testamen-

le»), condizione fisica che nella lingua volgare è espressa con il verbo *lachanizare* («essere molle come un legume»)⁸; allo stesso modo usava la forma *simus* invece di *sumus*⁹ e la forma di genitivo singolare *domos* al posto di *domuos*¹⁰.

2. RELATIVE AD AFFARI PUBBLICI

A CICERONE

LIV*.

Il primo novembre, a sera, mi è giunta una lettera da parte di Ottaviano. Macchina grandi progetti. Ha tratto dalla sua parte i veterani stanziati a Casilino e a Calazia¹. Nessuna meraviglia: dà cinquecento denari a testa. Medita di visitare anche le altre colonie². Chiaramente mira a questo: far guerra ad An-

tarie di Cesare e negava ad Ottaviano il denaro dell'eredità. Cicerone aveva incontrato personalmente Ottaviano nell'aprile del 44 a. C., nella villa della madre Azia, a Pozzuoli, dopo l'arrivo del giovane in Italia da Apollonia, città in cui si trovava, quando ricevette la notizia della morte di Cesare (cfr. *ep. ad Atticum*, XIV, 10, 3 = 365, pp. 22-24 SB, e XIV, 12, 2 = 366, pp. 24-26 SB). Dopo aver esitato per qualche tempo, Cicerone si schiererà dalla parte di Ottaviano contro Antonio, nella speranza di diventare sua guida e consigliere e indurlo a restaurare l'autorità del senato, ma i suoi calcoli si rivelarono sbagliati; infatti Ottaviano si servì di lui per far legalizzare dal senato la sua posizione irregolare (cfr. *Res Gestae*, I, 2, n. 6) e per contrastare Antonio, contro il quale Cicerone sferrò i violenti attacchi delle sue orazioni dette *Filippiche*, ma poco dopo, in occasione del secondo triumvirato (43 a. C.), che lo vide alleato con Antonio, insieme a Lepido, approvò che il nome di Cicerone fosse scritto nella lista di proscrizione dettata da Antonio (cfr. K. KUMANIECKI, *Cicerone e la crisi della repubblica romana*, trad. it., Roma, 1972, pp. 524-530; BOISSIER, *Cicerone* cit., specialm. pp. 361-365; L. LABRUNA, *Civitas misera*, Napoli, 1996, acuta e stringente analisi dei problemi storico-giuridici relativi al momento culminante della crisi della repubblica: le considerazioni politiche di Cicerone alla morte di Giulio Cesare, le aspettative su Ottaviano, la strenua e inutile lotta contro Antonio, la *lex de permutatione provinciarum*, la natura giuridica del «triumvirato costituente», i fondamenti dell'editto sulle proscrizioni, le attribuzioni di poteri e riconoscimenti ad Ottaviano, il valore della *coniuratio Italiae et provinciarum*, il conferimento al «figlio di Cesare» del titolo di *princeps*).

1. Cesare vi aveva stanziato delle colonie; Ottaviano aveva tratto dalla sua parte i veterani donando somme di denaro (cfr. APPIANO, *bella civilia*, III, 40, 165). Casilino, nome latino dell'attuale Capua, aveva grande importanza militare in quanto sbarramento sul Volturno della via che conduceva a Capua, che sorgeva a circa 4 km sud-est dalla Capua odierna; Calazia è solitamente localizzata fra Maddaloni e San Nicola alla Strada.

2. A parte Capua, da dove Ottaviano scriveva, non sappiamo di quali colonie si trattasse.

Antonio... atque a me postulat, primum ut clam colloquatur mecum vel Capuae vel non longe a Capua.

LV*.

Binae uno die mihi litterae ab Octaviano: nunc quidem, ut Romam¹ statim veniam, velle se rem agere per senatum². Cui ego non posse senatum ante K. Ianuar.³, quod quidem ita credo. Ille autem addit «consilio tuo». Quid multa? Ille urget, ego autem σκήπτομαι.

LVI*.

Ego me, ut scripseram¹, in Pompeianum non abdidi, primo tempestatibus, quibus nihil taetrius, deinde ab Octaviano cotidie litterae, ut negotium susciperem, Capuam venirem, iterum rem publicam² servarem, Romam utique statim ... Romam veniet cum manu³ magna ... putat senatum statim.

AD IULIAM, M. ANTONII MATREM

LVII*.

Οὕτω καθομιλῶν τὸν Καίσαρα ὁ Κοκκήμιος¹ ἐκείνην τε τὴν ἡμέραν ἐξενίζετο παρ' αὐτῷ καὶ ἐδεῖτο ἐπιστεῖλαι τι τῷ Ἀντωνίῳ,

* LV. CICERONE, *ep. ad Atticum*, XVI, 9 = 419, p. 188 SHACKLETON BAILEY; vd. MALCOVATI, p. 29. La lettera è datata 4 novembre 44 a. C. Cfr. sopra, *Ep.* LIV.

1. Nella lettera precedente Ottaviano aveva chiesto a Cicerone un abboccamento segreto a Capua o nelle vicinanze.

2. Ottaviano, dopo aver arruolato in Campania i veterani del padre adottivo, si diresse con loro a Roma, che occupò in aperta violazione di ogni legalità; poco dopo fu costretto ad abbandonare la città, poiché non possedeva forze sufficienti per controllarla, e a stringere alleanza con il senato.

3. Cfr. *Res Gestae*, I, 2, n. 6.

* LVI. CICERONE, *ep. ad Atticum*, XVI, 11, 6 = 420, p. 188 SHACKLETON BAILEY; vd. MALCOVATI, p. 29. La lettera è datata 5 novembre 44 a. C. Cfr. sopra, *Ep.* LIV.

1. Cfr. CICERONE, *ep. ad Atticum*, XV, 13 a, 2 = 417, p. 182 SB.

2. Cicerone allude alla congiura di Catilina, che egli scoprì e repressa quando era console nel 63 a. C.

3. Cfr. APPIANO, *bella civilia*, III, 40, 165, e sopra, *Epp.* LIV e LV.

tonio ed essere egli stesso il comandante in capo... Prima di tutto chiede di avere un abboccamento con me in segreto, o a Capua o nelle vicinanze.

LV*.

Due lettere per me da Ottaviano in un sol giorno; ora almeno (chiede) che io torni subito a Roma¹; dice che vuole agire con il consenso del senato². Gli ho risposto che il senato non può dargli udienza prima del primo di gennaio³: penso che questa sia la situazione. Egli poi aggiunge «seguendo il tuo consiglio». In breve, egli insiste, io al contrario cerco di prendere tempo.

LVI*.

Non mi sono rifugiato nella villa di Pompei, come avevo scritto¹, in primo luogo a causa del cattivo tempo (e non vi è nulla di più fastidioso), poi perché ricevo ogni giorno lettere da Ottaviano: (vuole) che mi impegni per la causa pubblica, che mi rechi a Capua, che salvi una seconda volta lo Stato², che assolutamente (vada) a Roma... Verrà a Roma con una grande schiera di uomini³... pensa che il senato gli (darà) subito udienza.

A GIULIA, MADRE DI MARCO ANTONIO

LVII*.

Cocceio¹, guadagnatosi in tal modo il favore di Ottaviano, trascorreva quel giorno come suo ospite e lo pregava di scrivere

* LVII. APPIANO, *bella civilia*, V, 63, 267-268; vd. MALCOVATI, p. 30. La lettera, a cui accenna Appiano, fu scritta da Ottaviano nel mese di agosto o settembre del 40 a. C., non si sa da dove, alla madre di Antonio, Giulia, nel tentativo di sanare i contrasti che erano sorti durante il primo triumvirato con Antonio, contrasti a cui si pose rimedio con la pace di Brindisi. Vd. *Res Gestae*, 7, I, n. 31, e CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, pp. 406-407, n° 48.

1. L. Cocceio Nerva, console suffetto del 39 a. C., come inviato di Ottaviano si incontrò con Antonio al fine di risolvere per via diplomatica una delle ricorrenti crisi fra i due triumviri una prima volta nel 40 a. C. (patti di Brindisi), una seconda volta, insieme con Mecenate, nel 37 a. C. (patti di Taranto), vd. ORAZIO, *serm.*, I, 5, 27-29; PIR² II, p. 290, n° 1223.

νεώτερον ὄντα πρεσβυτέρῳ. Ὁ δὲ πολεμοῦντι μὲν ἔτι οὐκ ἔφη γράψειν· οὐδὲ γὰρ ἐκείνον· μέμψεσθαι δ' αὐτοῦ τῇ μητρὶ, ὅτι συγγενῆς οὖσα καὶ προτιμηθεῖσα ἐκ πάντων ὑφ' αὐτοῦ φύγοι τὴν Ἰταλίαν καθάπερ οὐ τευξομένη πάντων ὥς παρ' υἱοῦ. Ὡς δὲ μὲν καὶ ὁ Καῖσαρ ἐτέχναζε καὶ ἐπέστελλε τῇ Ἰουλίᾳ².

AD SEX. POMPEIUM

LVIII*.

Καὶ ὁ Καῖσάρ τινα ληστήρια συλλαβὼν ἐβασάνιζεν, οἱ Πομπήιον σφᾶς ἔλεγον ἐπιπέμψαι. Καὶ τάδε αὐτὰ ὁ Καῖσαρ τῷ δήμῳ¹ προύφερε, καὶ ἐπέστελλεν αὐτῷ Πομπήϊῳ.

AD CIVITATEM

LIX*.

Ἐπιπολαζούσης δὲ ὑπονοίας ἔτι ὥς παρασπόνδως¹ ὁ πόλεμος ὅδε γίγνοιτο, τὴν ὑπόνοιαν ὁ Καῖσαρ ἐκλύων ἐπέστελλε τῇ πόλει καὶ τὸν στρατὸν αὐτὸς ἐδίδασκεν ὅτι τὰς σπονδὰς ὁ Πομπήιος ληστεύων τὴν θάλασσαν ἀναλύσειε, καὶ τοῦθ' οἱ λησταὶ κατείποιεν αὐτοῦ, κατείποι δὲ καὶ Μηνόδωρος² τὴν ὅλην γνώμην, μάθοι δὲ καὶ Ἀντώνιος³, καὶ διὰ τοῦτο Πελοπόννησον οὐ δοίη.

2. La madre di Antonio apparteneva alla *gens Iulia*, era infatti la figlia di L. Giulio Cesare, console nel 90 a. C., ucciso dai seguaci di Mario. Aveva sposato Marco Antonio Cretico, che fu così soprannominato in tono spregiativo in séguito alla grave sconfitta subita a Creta nel 74 a. C. nel tentativo di eliminare la pirateria. Cfr. PLUTARCO, *Antonius*, I-2; vd. F. MÜNZER, *R-E*, s. v. *Iulius (Iulia)*, X/1, 1917, n° 543, coll. 892-893.

* LVIII. APPIANO, *bella civilia*, V, 77, 329; vd. MALCOVATI, p. 30. Il riferimento a Sesto Pompeo, figlio di Pompeo Magno, ci permette di datare la lettera nel 38 a. C., durante la guerra combattuta contro di lui da Ottaviano-Augusto negli anni 39-36. Il ricordo di tale guerra apre nelle *Res Gestae*, 25, 1, la serie delle imprese militari condotte da Augusto. Vd. *Res Gestae*, 25, 1, n. 122; CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, p. 407, n° 51.

1. Cfr. sotto, *Ep.* LIX.

* LIX. APPIANO, *bella civilia*, V, 80, 341; vd. MALCOVATI, p. 31. Per la datazione e il contesto storico cfr. sopra, *Ep.* LVIII.

1. Si tratta del patto di Miseno del 39 a. C. tra Ottaviano, Antonio e Sesto Pompeo, in base al quale Sesto Pompeo aveva ottenuto il controllo della Sar-

ad Antonio, in quanto più giovane a uno più vecchio. Ottaviano disse che non avrebbe scritto a chi gli faceva ancora guerra, e poi neppure Antonio (aveva scritto); avrebbe invece scritto alla madre di lui, lamentandosi del fatto che aveva abbandonato l'Italia; pensava infatti di non ottenere ogni cosa da lui, come da un figlio, benché fosse parente e da lui stesso stimata al di sopra di tutti. Ottaviano si serviva di questo stragemma (per iniziare una corrispondenza con Antonio) e scriveva a Giulia².

A SESTO POMPEO

LVIII*.

Ottaviano catturò dei pirati e li sottopose a tortura: essi dissero che erano stati mandati da Pompeo. E Ottaviano lo rese noto al popolo¹ e lo scrisse a Pompeo.

AI CONCITTADINI

LIX*.

Poiché ancora prevaleva il sospetto che la guerra avvenisse in violazione del trattato¹, Ottaviano, per eliminarlo, scrisse ai concittadini e spiegò di persona all'esercito che era Pompeo ad aver violato il trattato infestando il mare di pirati, che questo avevano detto i suoi (di Pompeo) pirati, che Menodoro² aveva rivelato l'intero piano, che anche Antonio³ lo conosceva e per questa ragione si rifiutava di lasciare il Peloponneso.

degna, della Corsica e della Sicilia e la promessa di avere poi il Peloponneso. Sui termini del trattato vd. APPIANO, *bella civilia*, V, 72, 304-305.

2. Era il capo della flotta di Sesto Pompeo, liberto di Pompeo Magno, padre di Sesto. La forma completa del nome è presente solo in APPIANO (vd. p. es. V, 66, 277; 70, 293; 73, 310-311; 77, 327-82, 350; 89, 370; 96, 400; 100, 418-102, 426). Nelle altre fonti compare la forma abbreviata *Mena*. Vd. F. MÜNZER, *R-E*, s. v. *Menodoros*, XV/1, 1931, n° 1, coll. 896-900.

3. Cfr. APPIANO, *bella civilia*, V, 77, 326-327: Antonio avrebbe ceduto il Peloponneso a tre condizioni: che i tributi a lui dovuti dagli abitanti del Pello-

AD EXERCITUS

LX*.

Ἐς δὲ τὰ στρατόπεδα πάντα σεσημασμένας ἔπεμψεν ἐπιστολάς, ἐντελλόμενος ἡμέρᾳ μιᾷ πάντας ἀνειλήσαντας αὐτὰς ἐπιχειρεῖν τοῖς κεκελευσμένοις¹. Καὶ ἦν τὰ ἐπεσταλμένα περὶ τῶν θεραπόντων, ὅσοι παρὰ τὴν στάσιν ἀποδράντες ἐστρατεύοντο, καὶ αὐτοῖς τὴν ἐλευθερίαν ᾗτήκει Πομπήιος, καὶ ἡ βουλὴ καὶ αἱ συνθῆκαι² ἐδεδώκεσαν.

AD RHOSSENSIS

LXI*.

I¹

Ἔτους . . . , μηνὸς Ἀπελλαίου² . . .

[Αὐτοκρά]τωρ Καῖσαρ, θεοῦ Ἰουλίου³ υἱός, αὐτοκράτωρ τὸ τέταρτον, ὕπ[ατος]

[τὸ δεύτ]ερον καὶ τὸ τρίτον⁴ ἀποδεδειγμένος, Ῥωσέων τῆς ἱερᾶς καὶ αἰσίου καὶ

ponneso venissero subito pagati, o che il loro pagamento gli fosse garantito da Sesto Pompeo, o che Pompeo stesso aspettasse che venissero riscossi. Sesto Pompeo non accettò nessuna delle suddette condizioni.

* LX. APPIANO, *bella civilia*, V, 131, 544; vd. MALCOVATI, p. 31. Ottaviano-Augusto nel 36 a. C., dopo la vittoria su Sesto Pompeo a Nàuloco, al suo ritorno a Roma inviò ai suoi soldati lettere contenenti disposizioni sugli schiavi che erano fuggiti e si erano annuati sotto Pompeo. Vd. CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, p. 408, n° 55.

1. Cfr. *Res Gestae*, 25, 1, nn. 122 e 123: Ottaviano-Augusto ordinava che gli schiavi venissero consegnati ai loro padroni, perché infliggevano loro una punizione; con tali ordini egli violava il patto di Miseno.

2. Cfr. APPIANO, *bella civilia*, V, 72, 307, e sopra, *Ep.* LIX, n. 1.

* LXI-LXIII. *Corpus Inscriptionum Latinarum* XVI, p. 145, 11; vd. MALCOVATI, pp. 32-38. L'iscrizione, scoperta nel 1931 nella necropoli di Roso in Cilicia, ora conservata nel museo di Antiochia (Turchia), è stata trascritta da H. Seyrig, sovrintendente alle antichità della Siria, pubblicata e commentata per la prima volta da P. ROUSSEL, *Un Syrien au service de Rome et d'Octave*, «Syria», 15, 1934, pp. 33-74; M. A. LEVI, *La grande iscrizione di Ottaviano trovata a Roso*, «RFIC», 66, 1938, pp. 113-128, ha poi discusso e apportato utili osservazioni allo studio di P. Roussel. Vd. ora l'edizione, corredata da puntuale commento e ampia bibliografia, di R. K. SHERK, *Roman documents from the Greek east. Senatus consulta and epistulae to the age of Augustus*, Baltimore, Maryland, 1969, n° 58, pp. 294-307. L'iscrizione è incisa su una lastra di calcare

AGLI ESERCITI

LX*.

Inviò a tutte le milizie lettere chiuse con il suo sigillo e ordinò che tutte venissero aperte nel giorno stabilito e che fossero eseguite le disposizioni¹ in esse contenute. Ed esse riguardavano tutti gli schiavi che fuggiti nel corso della guerra civile si erano arruolati; per essi Pompeo aveva chiesto la libertà, e il senato in base agli accordi² l'aveva concessa.

AGLI ABITANTI DI ROSO

LXI*.

I¹Anno..., il... del mese di Apelleo²

L'Imperatore Cesare, figlio del divo Giulio³, *imperator* per la quarta volta, console per la seconda volta e designato per la terza⁴, saluta i magistrati, il consiglio, il popolo di Roso, città

azzurrognolo, con venature silicee, di cm 139 × 58, ma ritagliata a sinistra, dallo spessore di cm 15; lungo il bordo destro corre una cesellatura assai profonda, larga da cm 4 a cm 5, forse a causa del fatto che, secondo Seyrig, la pietra era stata utilizzata come battente sinistro della porta di una tomba (forse appartenente allo stesso Seleuco); le lettere sono alte circa 7 mm e incise irregolarmente. Il testo epigrafico ci tramanda, in una forma molto frammentaria, quattro scritti relativi a Seleuco di Teodoto, cittadino di Roso e navarca (comandante di una nave di stazza superiore alla trireme) al servizio di Ottaviano sino alla guerra aziaca.

1. 1. Il primo documento contiene una lettera di Ottaviano-Augusto, con la quale si accompagna l'invio alla città di Roso, perché ne prenda atto e ne mandi copia alle città di Tarso, Antiochia e Seleucia, dell'estratto o forse della copia integrale di un editto, riportato in una stele esposta nel Campidoglio, a Roma, contenente il complesso dei privilegi concessi da Ottaviano a Seleuco ed ai suoi famigliari, in risposta probabilmente a una domanda da parte dello stesso interessato, che intendeva notificarlo in via amministrativa alla città d'origine e farlo registrare nell'archivio pubblico.

2. Secondo il calendario siriano tale mese corrispondeva all'incirca al mese di dicembre (vd. KUBITSCHKE, *R-E*, s. v. *Apellaaios*, I/2, 1894, coll. 2685-2686).

3. È Giulio Cesare.

4. La titolatura di Ottaviano-Augusto pone senza dubbio la lettera durante il periodo triumvirale. Poiché nella lettera egli è console per la seconda volta,

[αὐτονόμου]⁵ ἄρχουσι, βουλῇ, δήμῳ χαίρειν· καὶ αὐτὸς δὲ μετὰ τοῦ στρατεύματος
 [ὑγίαινον· τ]ὰ ὑπογεγραμμένα ἐξελήφθη(ι) ἐκ στήλης ἐκ τοῦ ἐν Ῥώμῃ
 Καπετωλίου
 [ἄπερ ἄξιῳ] καταχωρίσαι εἰς τὰ παρ' ὑμῖν δημόσια γράμματα. Πέμψατε δὲ καὶ ἀντίγραφον
 [αὐτῶν εἰς] Ταρσέων τὴν βουλήν καὶ τὸν δῆμον, Ἀντιοχέων τὴν βουλήν καὶ τὸν δῆμον,
 [Σελευκέω]ν τὴν βουλήν καὶ τὸν δῆμον ὅπως καταχωρίσωσιν⁶.
 Ἔρρωσθε.

II¹

[? Καῖσαρ α]ὐτοκράτωρ, τριῶν ἀνδρῶν ἐπὶ τῆς καταστάσεως τῶν δημοσίων πραγμά-
 [των, κατὰ ν]όμον Μουνάτιον καὶ Αἰμίλιον² πολειτείαν καὶ ἀνεισφορίαν πάντων τῶν
 [ὑπαρχόντ]ων ἔδωκαν³ (sic) εἰς τούτους τοὺς λόγους.

ne consegue che la lettera deve essere stata scritta nel 33 a. C. Il titolo di *imperator* per la quarta volta fu decretato ad Ottaviano-Augusto dopo la vittoria su Sesto Pompeo nel 36 a. C. (cfr. sopra, *Res Gestae*, 4, 1 e n. 19).

Imperator compare anche, qui come all'inizio dei documenti successivi, in connessione con il nome *Caesar*, ma è usato con funzione onomastica di *praenomen*; vd. sotto, *Edicta*, I e n. 2.

5. Dai documenti contenuti nella stele veniamo a sapere che Roso era una città *foederata*, autonoma ed era inclusa fra i luoghi d'asilo, essa godeva perciò di uno statuto speciale, simile a quello che altre città ellenistiche avevano conservato anche dopo la conquista romana (vd. LEVI, *La grande iscrizione* art. cit., p. 117). Non disponiamo però di testimonianze tali da poter stabilire se la posizione di Roso come città *foederata* preesistesse ai rapporti con i triumviri (vd. G. I. LUZZATTO, *Epigrafia giuridica greca e romana*, Milano, 1942, specialm. cap. III, pp. 285-321). I titoli attribuiti alla città ritornano in forma analoga anche nel terzo e quarto documento. Per l'uso della *iota* ascritta (βουλῇ, δήμῳ) cfr. sotto, *Ep.* LXXVI, n. 9.

6. L'invio del documento per mezzo e a cura di Roso stessa ad altre città induce a pensare che Seleuco e la sua famiglia avessero interessi o influenza in tali centri (vd. LEVI, *La grande iscrizione* art. cit., p. 125, n. 1). Tarso era una città della Cilicia; Antiochia, ricco centro commerciale, doveva la sua importanza alla posizione sull'incrocio della via dall'Eufrate al Mediterraneo, dalla Siria all'Asia Minore, e al porto di Seleucia. Il nome della terza città è stato tramandato in modo corrotto. Noi abbiamo riprodotto il testo dell'edizione MALCOVATI (vd. apparato critico, pp. 33-34).

II. 1. Il secondo documento contiene l'editto vero e proprio: sono concesse la cittadinanza romana e una serie di immunità a Seleuco, cittadino di Roso, di condizione libera, ai genitori, ai figli, ai discendenti. Essi godono dell'esen-

sacra, inviolabile e autonoma⁵. Anch'io insieme all'esercito godo buona salute. Le disposizioni che seguono sono un estratto (dell'editto), trascritto da una stele posta a Roma nel Campidoglio: ritengo doveroso che esse siano registrate nei vostri archivi pubblici. Inviatene anche una copia al consiglio e al popolo di Tarso, al consiglio e al popolo di Antiochia, al consiglio e al popolo di Seleucia, perché le registrino⁶. Addio.

II¹

Cesare Imperatore, triumviro preposto alla restaurazione dello Stato, in conformità alla legge Munazia ed Emilia² ha concesso³ la cittadinanza e l'immunità totale in questi termini.

zione dalle tasse sulle loro proprietà, da obblighi militari e dalle pubbliche liturgie; vengono iscritti nella tribù Cornelia e hanno il diritto di votare all'interno di essa; godono della protezione delle loro leggi e dei loro magistrati, inoltre, se citati in giudizio, della facoltà di scegliere di essere giudicati o da magistrati e da tribunali locali, o da magistrati e tribunali romani; infine possono ricorrere alle autorità romane fino al senato, se viene intentata causa su accusa importante pena capitale; possono inviare legazioni private al senato romano e sono protetti da una sanzione con un'ammenda di centomila sesterzi per procedure giudiziarie o amministrative contrarie al decreto. LEVI, *La grande iscrizione* art. cit., p. 127, ha sottolineato sulla base del confronto con documenti più o meno coevi o posteriori all'editto in esame (vd. sotto, *Edicta*, I; VI/III) quanto siano «larghe e notevoli» le disposizioni a favore del navarca e ha collegato la situazione di Seleuco «con il bisogno, che Ottaviano aveva, di farsi un séguito nelle città asiatiche, [...] con le quali non aveva rapporti diretti altro che quelli che poteva invocare nel nome del padre suo e nel nome di recenti vincoli militari, cioè nel periodo Nàuloco-Azio».

2. La *lex Munatia et Aemilia* (che, per quanto ci risulta, è menzionata solo qui, vd. S. RICCOBONO, *FIRA*, I, Firenze, 1968², n° 55, pp. 308-315, specialm. p. 308) fu approvata nel 42 a. C. sotto il consolato di L. Munazio Planco e M. Emilio Lepido, e, probabilmente, autorizzava i triumviri a conferire la cittadinanza romana a determinati gruppi di persone. Non è possibile datare l'editto con certezza: il solo elemento sicuro è fornito dalla datazione della lettera di accompagnamento (33 a. C.), che costituisce il *terminus ante quem*. Non prive di fondamento appaiono le ipotesi di datare l'atto o nell'anno 41 a. C. (l'azione di Seleuco sarebbe in qualche modo connessa con la battaglia di Filippi del 42 a. C.) o nell'anno 36 a. C. (vittoria di Ottaviano a Nàuloco nella guerra contro Sesto Pompeo). Vd. SHERK, *Roman documents* cit., p. 301.

3. Nel testo greco la forma verbale è al plurale; l'uso del plurale non sarebbe dovuto in questo caso allo stile epistolare, ma starebbe ad indicare che la concessione della cittadinanza a Seleuco deriva dalle autorità congiunte dei due triumviri Antonio e Ottaviano; troverebbe in tal modo conferma l'ipotesi secondo la quale Antonio, in séguito agli accordi di Taranto, avrebbe fornito un contributo di navi di paesi orientali alle sue dipendenze ad Ottaviano, perché potesse liberarsi della minaccia di Sesto Pompeo. Rimane tuttavia la

[Ἐπεὶ Σέλευ]κος Θεοδότου Ῥωσεὺς⁴ συνεστρατεύσατο ἡμεῖν ἐν τοῖς⁵
κατὰ τὴν
[.....]οις, ὄντων αὐτοκρατόρων ἡμῶν, πολλὰ καὶ μεγάλα περὶ
ἡμῶν ἐκακοπά-
[θησεν ἐκιν]δύνευσέν τε οὐδενὸς φεισάμενος τῶν πρὸς ὑπομονὴν
δεινῶν
[καὶ πᾶσαν] προαίρεσιν πίστιν τε παρέσχετο τοῖς δημοσίοις
πράγμασιν, τοὺς τε
[ιδίους καιρ]οὺς τῇ ἡμετέρῃ σωτη[ρίᾳ] συνέζευξεν πᾶσάν τε
βλάβην περὶ τῶν
[δημοσίων πρα]γμάτων τοῦ δήμ[ου τ]ο[ῦ] Ῥωμ[αίων] ὑπέμεινε,
παροῦσιν καὶ ἀποῦσιν
[τε ἡμεῖν χρη]στὸς ἐγένετο,
[§1] [αὐτῷ καὶ γ]ονεῦσι, τέκνοις, ἐκγόνοις τε αὐτοῦ γυναικί τε
τούτου ἥτις με-
[τὰ τοῦτο] ἔστ[αι.....] πολειτείαν
καὶ ἀνεισφορίαν τῶν ὑπαρχόν-
[των δίδ]ομεν οὕτω[ς ὥς οἵτινες τῷ] ἀρίστῳ νόμῳ ἀρίστῳ τε
δικαίῳ πολεῖται
[ἀνείσφο]ροί [εἰσιν, καὶ στρατείας λει]του[ργία]ς τε δημοσίας⁶
ἀπάσης πάρε-
[σις ἔστω].

difficoltà dell'omissione del nome di Antonio, difficoltà che potrebbe essere superata pensando che l'atto, di cui si parla nella lettera del 33 a. C., sia stato trascritto dopo Azio, e inviato separatamente. L'originale nel Campidoglio avrebbe riportato invece i nomi dei due (o tre) triumviri. Vd. LEVI, *La grande iscrizione* art. cit., p. 117, e SHERK, *Roman documents* cit., p. 301, n. 5.

4. Del destinatario del beneficio sono indicati il nome, il patronimico, l'origine.

5. Seleuco, entrato al servizio di Ottaviano, dopo gli accordi di Taranto, vi era rimasto fino alla battaglia di Azio, benché la città di Roso, durante la guerra tra i due triumviri, fosse stata, molto probabilmente, dalla parte di Antonio, come sembra dimostrare il terzo documento. Vd. LEVI, *La grande iscrizione* art. cit., p. 119.

6. All'illustrazione dei motivi per cui viene concessa la cittadinanza e l'immunità totale, segue l'elenco assai dettagliato delle concessioni fatte a Seleuco (§§ 1-7). Il beneficio della cittadinanza è esteso ai genitori, ai figli, ai discendenti e alla moglie legittima. L'estensione della cittadinanza ai genitori è raramente attestata: sappiamo che nel 72 a. C. Lucio Cornelio Balbo di Cadice ottenne da Pompeo la *civitas* per se stesso e tutta la sua famiglia, compreso il padre. La precisazione dell'esenzione da tutti gli obblighi pubblici (s'intende

Visto che Seleuco, figlio di Teodoto, cittadino di Roso⁴, ha militato con noi nelle guerre⁵..., sotto il nostro supremo comando, ha patito molte e grandi sofferenze per noi, ha corso pericoli senza indietreggiare di fronte a nulla, quando si trattava di sopportare le avversità, ha dimostrato totale devozione e lealtà allo Stato, ha legato la propria fortuna alla nostra salvezza, ha sopportato ogni sacrificio a vantaggio dello Stato del popolo romano, ha ben operato e in nostra presenza e in nostra assenza,

[§ 1] a lui, ai genitori, ai figli, ai suoi discendenti, alla moglie che vivrà con lui... noi concediamo la cittadinanza e l'immunità totale come le posseggono coloro che sono a pieno diritto cittadini esenti da tributi; siano inoltre esentati dagli obblighi militari e da tutte le prestazioni pubbliche⁶.

verso la città d'origine) è dovuta al fatto che la concessione della cittadinanza di per se stessa non la prevedeva (vd. ROUSSEL, *Un Syrien* art. cit., pp. 52-54), come dimostra l'*Editto agli abitanti di Cirene*, che pone delle limitazioni a tale esenzione (cfr. sotto, *Edicta*, VI/III). Si veda inoltre LUZZATTO, *Epigrafia* cit., pp. 314-318, che analizza il contenuto dei provvedimenti di concessione della cittadinanza in favore di provinciali aventi caratteri simili all'editto di Roso, specialmente l'editto *Sui privilegi dei veterani* (vd. sotto, *Edicta*, I), e quello agli abitanti di Cirene (sopra citato), concludendo che «in tutti i casi esaminati noi ci troviamo di fronte a considerazioni contingenti, che spiegano il contenuto della disposizione, e perché questa venne emanata per quel singolo caso. Dato questo carattere delle disposizioni in questione, [sembra] da escludere la possibilità di un'interpretazione estensiva, che sulla base dei documenti esaminati possa contribuire a determinare la posizione dei sudditi provinciali pervenuti alla cittadinanza romana [...]. L'editto di Roso, tuttavia, ci permette di riportare il principio [...] che la cittadinanza romana è conciliabile con quella di altra comunità soggetta, sia essa latina o peregrina, per lo meno al 41 a. C., e quindi a una data di qualche decennio anteriore di quanto lo ponesse il Mommsen, che ne identifica il sorgere coll'inizio del principato». F. DE VISSCHER, *Le statut juridique des nouveaux citoyens et l'inscription de Rhosos*, «AC», 14, 1945, pp. 29-59, specialm. pp. 58-59, ritiene che le norme applicate nei documenti di Roso dimostrino senza alcun dubbio che i neocittadini possono vivere sotto il dominio romano continuando a godere, nella vita privata, del loro diritto locale. Tale tesi, già avanzata nel 1938 in «CRAI», pp. 24 ss., è accettata con molte riserve da LEVI, *La grande iscrizione* art. cit., pp. 126-127, n. 1, che sostiene che dai documenti di Roso o da quelli di Cirene «appare chiaro che non vi era [...] una rigida uniformità nella applicazione sistematica di norme di diritto privato romano e nella definizione dei rapporti locali fra il diritto romano e le leggi tradizionali delle popolazioni neocittadine. L'acquisto della cittadinanza romana non poteva certamente divenire fonte di gravi perturbamenti nei rapporti di diritto privato locale dei paesi sudditi, e quindi sono stati necessari infiniti temperamenti».

[§2] [Αὐτὸς ὁ ἐπ]άνω γεγρ[αμμένος καὶ γονεῖς, τέκ]ν[α] ἔκγ[ο]νο[ί] τε] αὐτοῦ φυλῆς Κορνηλίας⁷ ἔστω(ι)
[καὶ ? ψῆφ]ός⁸ τε ἐ[ν]τ[α]ῦθα [φερέσθω ? καὶ.....] ἔστω(ι)· καὶ ἐὰν ἀπόντες τει-
[μᾶσθαι⁹ θ]έλωσιν..... ιας Ἰταλίας¹⁰ εἶναι θέλωσιν

.....
[§ 3] [Καθόσον] ὁ προγεγρ[αμ]μένος καὶ γυνή καὶ γονεῖς, τ]έκνα ἔκγονοί] τ[ε] αὐτοῦ πρὸ τοῦ πολεΐτης
[Ῥωμαῖο]ς ἀνείσφορος ε[ἶν]αι, καὶ πο-
λεί[της Ῥω]μαῖος ἀνείσφορος γεγρονῶς
[κατὰ τὸ ?] δίκαιον ἐὰν χ[ρῆ]σθ[αι ? θέλη] τὰς]
ίε[ρω]σ[ύνας] ις τείμια φιλάνθρωπα
..... τὰ τε ὑ[πάρχοντα ? ἔχειν, καρπίζεσθαι καθάπερ τις τῷ
ἀρίστωι νό]μωι [ἀ]ρίστωι τε δικαίωι ἔχει,
[καρπίζεται].

[§ 4]
οὔτε χειριστήν εἰσφ[ο]-
[ρῶν¹¹ δη]μοσιώ[νην τε]
..... ὑπ]οδοχῆς ἔνεκεν οὔτε
[παρα]χευμα[σίας].
[§ 5] [Ἀσίαν ?] καὶ Εὐρώπην
αὐτῶ[ι] ἢ αὐτὸς
[... τ]έκνα, γυναῖκα [αὐ]τοῦ μετὰ ταῦ-
[τα ...] ἡσθαι ἕως ὁ πάσης
..... ἔστω(ι)

[§ 6] ν ἐπιγαμίαν
..... χρῆμα
..... ἐκπράττεσθαι
..... να τε οὔτε νόμωι Ἀτειλίωι
[καὶ νόμωι] Ἰουλί[ωι] οἰς
[ἀ]ρέσκει ταῦτα πάντα.

7. Non è possibile stabilire il criterio con il quale un nuovo cittadino era iscritto in una delle 35 tribù (4 urbane e 31 rustiche), nelle quali era ufficialmente diviso il corpo civico romano. I cittadini di origine asiatica o siriana erano comunemente iscritti nelle tribù *Quirina* o *Collina*. La tribù *Cornelia* era una tribù rustica di antica origine: l'ammissione a tale tribù sembrerebbe perciò costituire un'ulteriore prova del grande favore che Seleuco godeva presso Ottaviano (vd. ROUSSEL, *Un Syrien* art. cit., p. 54).

[§ 2] Il suddetto, i genitori, i figli, i suoi discendenti siano iscritti nella tribù Cornelia⁷ e abbiano lì diritto di voto⁸ e qualora in loro assenza vogliano essere censiti⁹..., e qualora vogliano appartenere a un municipio o a una colonia d'Italia¹⁰...

[§ 3] In quanto al suddetto insieme con la moglie, ai genitori, ai figli e ai suoi discendenti, esenti da tributi, prima di diventare cittadini romani, ... e una volta diventati cittadini romani esenti da tributi, se in conformità al diritto vorranno servirse-ne... e i sacerdozi... gli onori, i privilegi... che possedevano, li conservino e ne godano come li possiede e ne gode chiunque li abbia a pieno diritto.

[§ 4] ... Nessun esattore e appaltatore d'imposte¹¹... potrà pretendere obblighi di ospitalità o di acquartieramento d'inverno delle truppe...

[§ 5] ... Asia e Europa... a lui o egli... figli, moglie di lui...

[§ 6] ... parentela per matrimonio... beni...

8. I cittadini, convocati per tribù, dovevano presentarsi davanti ai censori e ai loro impiegati per denunciare sotto giuramento le proprietà, la loro famiglia e i beni di ogni genere (vd. C. NICOLET, *L'inventario del mondo. Geografia e politica alle origini dell'impero romano*, trad. it., Roma-Bari, 1989, p. 127).

9. La concessione di essere censiti senza presentarsi personalmente può essere raffrontata, a quanto ci risulta, solo con il modo escogitato da Augusto per permettere ai decurioni delle colonie di esprimere il voto, pur rimanendo nelle loro sedi, testimoniato da SVETONIO, *Augustus*, 46. Vd. ROUSSEL, *Un Syrien* art. cit., p. 55, n. 2.

10. Il testo greco, molto corrotto, sembra indicare la possibilità concessa a Seleuco di scegliere a suo piacere il luogo in cui stabilire la residenza.

11. Il testo dei §§ 4-7 è estremamente frammentario, si leggono infatti solo alcuni termini che non sono tra loro direttamente collegati. Sulla base delle poche parole leggibili e su quella fornita dal raffronto con documenti di contenuto analogo, ROUSSEL, *Un Syrien* art. cit., pp. 55-58, ha pensato che nelle parti mancanti l'editto contenesse disposizioni relative all'esenzione da obblighi di quartieri d'inverno per le truppe, e provvedimenti concernenti l'esenzione da imposte dirette e da dazi dovuti a Roma su nuovi beni acquistati, importati o esportati da Seleuco, in qualunque terra d'Asia (per Asia si intende la parte del mondo delimitata dal Tànai, oggi Don, e dal Nilo secondo la divisione del mondo data da POLIBIO, III, 37, 4) e d'Europa egli avesse scelto di risiedere con la sola restrizione che si trattasse di beni per consumo personale; inoltre venisse trattato il regime legale a cui erano sottoposte le donne e i beni che in futuro sarebbero entrati a far parte della famiglia di Seleuco. Con il § 7 termina la sezione dell'editto dedicata alla spiegazione dettagliata delle esenzioni e delle immunità di cui gode Seleuco: il lungo e ampio elenco, benché il testo assai corrotto ci induca ad usare il condizionale, sembrerebbe dimostrare che il conferimento della cittadinanza ai provinciali di per se stesso non comprendeva l'esenzione dalle liturgie locali e da tutti i tributi e confermerebbe ulteriormente quanto siano grandi i favori concessi da Ottaviano-Augusto al suo navarca (vd. *supra*, nn. 1 e 6, inoltre SHERK, *Roman documents* cit., p. 305).

[§ 7] (?) ἐπὶ ἐπαρ-
 χείαι

 ας οὔτε Ῥωμαίων λαμβ[άν]ειν θέλου[σιν?]

 [... λαμ]βάνεσθαι αὐτῶ[ι] εἰς πόλιν
 ἢ χώραν Ἀσίας καὶ Εὐρώπης ἐπαρχει-
 [ῶν .. δη]μοσίων οὐ μ[..... εἰ]σάγηι ἢ
 ἐξάγηι τῆς ιδίας χρεῖ[ας] ἔνεκεν
 [ἐκ πόλ]εως ἢ ἐκ χώ[ρας] ἐξάγηι ἐκ τε
 τῶν ιδίων τῶν θρεμμάτων τε
 [τῆς ιδία]ς χρ[εῖ]ας ἔνεκε[ν] τούτων
 τῶν πραγμάτων τέλος οὔτε πολειτείαν οὔ-
 [τε δημοσι]ώνην παρ' αὐτ[οῦ] εἰσπράττειν].
 [§ 8] [Ἐάν τις α]ὐτῶν κατηγορεῖν θέλ[ηι ἔγκ]λημά τ[ε ἐν]άγειν
 κριτήριόν τε κατ' αὐτῶν λαμβά-
 [νειν κρί]σιν τε συνίστασθ[αι]ειν,
 ἐπὶ τούτων τῶν πραγμάτων πάντων
 [ἐάν τε ἐ]ν οἴκω τοῖς ιδίοις [νόμοις ἐάν τε ἐν πόλεσιν] ἐλευθέ-
 ραις ἐάν τε πρὸς ἄρχοντας ἢ ἄν-
 [τάρχοντα]ς ἡμετέρους [..... κρί]νεσθαι
 θέλωσιν, αὐτῶν τὴν αἵρεσιν εἶναι
 μήτε τις ἄλλω[ς ἢ ἐν τ]ούτ[οις γεγραμμένον ἐστὶν
 ποιήσ ?]ηι περὶ τε αὐτῶν κρίνη(ι) προσανε[ν]έγ-
 [κας γνώ]μην τε εἴπηι· [ἐάν δὲ κριτήριόν τι περὶ αὐτῶν ὑπ]εναν-
 τίως τούτοις γεί]νηται, τοῦτο κύριον
 [μὴ εἶνα]ι¹².
 [§ 9] [Ἐάν δέ τι]ς τούτου [τ]οῦ προγεγραμμένου, γ[ονέ]ω[ν, γυναικός,
 τ]έκνων ἐκγόνων τε αὐτῶν ὄνομα δέξασθαι
 [θελήσῃ ?] πρό[κ]ριμά¹³ τε κεφαλῆς ποιήσα[σθαι
]ειν, π[ρ]εσβευτάς τε πρὸς τὴν [σύ]νκλητον
 [τὴν ἡμετέ]ραν [πρὸς] τε ἄρχοντας ἀντά[ρχοντάς τε τοὺς ἡμε-
 τέ]ρους παραγείνεσθ[αι πρ]εσβευτάς τε πεμ-
 [πειν περὶ] τῶν ιδίων πραγμάτω[ν τοῖς προγεγραμμένοις ἐξ]ουσίαν
 εἶναι [ἀρέ]σκει. Ὅτις ἂν πολει-
 [τείᾳ ὅστις] τε ἄρχων ὅσα τ[ε κατὰ ταῦτα δεῖ] μὴ ποιήσῃ ἢ
 ὑπεναντίον] τούτοις ποιήσῃ ἢ ἐκ προαγωγῆς γνῶι
 [ἢ]οιη¹⁴ ἢ ἐνεχυράσῃ(ι) δόλωι τε πο[ν]η[ρ]ῶ[ι κωλύσῃ]ι

[§ 7] ... in una città delle province d'Asia o d'Europa... se importa o esporta per uso personale dalla città o dalla regione... se esporta beni o bestiame propri per consumo personale... su tutte queste merci nessuna città o appaltatore potrà esigere da lui tasse.

[§ 8] Se qualcuno vorrà avanzare un'accusa, intentare una causa, chiamarli in giudizio, aprire un processo producendo testimoni... in tutti questi casi qualora vogliano essere giudicati in patria secondo le loro leggi o portare il caso in qualche città libera o ricorrere ai nostri magistrati o promagistrati, la scelta è lasciata a loro. Nessuno agisca, nessuno giudichi su di essi e non emetta una sentenza trasgredendo le disposizioni qui contenute; ogni giudizio espresso su di loro che violi le disposizioni qui presenti, è da ritenersi non valido¹².

[§ 9] Se qualcuno vorrà denunciare il suddetto, i genitori, la moglie, i figli e i discendenti e intentare una questione pregiudiziale¹³ che comporta la pena capitale, ... hanno il diritto di presentare ricorso davanti al nostro senato, ai nostri magistrati e promagistrati, e di inviare delegati per i loro affari personali ai sopra citati.

Qualunque città e qualunque magistrato non faccia quanto deve secondo queste disposizioni o agisca in modo contrario ad esse o istruisca una causa (per imprigionarlo per debiti?)¹⁴ o ... pretenda pegni con l'inganno o impedisca con azione fraudo-

12. I §§ 8-9 riguardano disposizioni di carattere procedurale. Il testo, sebbene continui ad essere frammentario, ci permette di cogliere, anche in questo caso, la loro «larghezza non comune» (LEVI, *La grande iscrizione* art. cit., p. 125). Ci siamo attenuti nel tradurre all'interpretazione data al passo da RICCOBONO, *FIRA*, I, p. 312. In primo luogo viene concesso a Seleuco e alla sua famiglia il diritto di scegliere l'autorità giurisdicente, nel caso in cui sia intentata contro di loro un'azione civile o penale.

13. La traduzione segue l'interpretazione data al passo da LEVI, *La grande iscrizione* art. cit., p. 126. In particolare il termine greco *πρόδικμα* indicherebbe il caso in cui il giudice ritiene valida la sentenza emessa precedentemente su un caso analogo da un altro giudice e corrisponderebbe al latino *praeiudicium* (vd. QUINTILIANO, V, 2, 1-2).

14. La traduzione si basa sulla lettura e interpretazione data da ROUSSEL, *Un Syrien* art. cit., pp. 41-42, e in particolare p. 61, n. 3), dato che il passo è estremamente corrotto.

ὦ(ι) ἔλασσον οὔτοι οἱ προγεγραμμένοι τοῖς
 [φιλανθρώ]ποις [τ]οῖς δεδογμένοις [χρησθαι δυνή]σονται, τῷ δήμῳ
 τῷ Ῥωμαίων νόμων ση-
 [στερτίω]ν δέκα μυριάδας¹⁵ δοῦναι κατ[άδικοι ἔσ]τωσαν τούτου τε
 τοῦ χρήματος τῷ
 [θέλοντι ?] αἵ[τημ]α ἔκπραξις τε ἔστω[ι ἐάν τε] ἐν τῇ ἐπαρχείᾳ
 παρὰ ἄρχουσιν ἀντάρχ[ου]-
 [σίν τε ἡμε]τέροις ἐάν τε ἐν Ῥώμῃ . . αἰτ]εῖν ἐ[κ]πράσσειν τε θέλη·
 περὶ δὲ τούτων τῶν
 [χρημάτων]ν ἐγγύας ἱκανῶ[ς δι]δομένῳ [δικάζε]σθαι¹⁶ ἀρέσκει.
 Ταῦτα τὰ προγεγραμμέ-
 [να ὅπως οὔτ]ως γείνηται, ἄρχ[οντες ἀντάρχοντέ]ς τε ἡμέτεροι
 οἵτινες (οὔ) ἔνεκεν ἐπὶ τῆς δι-
 [κης κατ]ασ(τ)ῶσιν ἐπικρεῖν[έτ]ω[σ]αν φρονιζέτωσάν τε.

LXII.

III¹

[Ἔτους . . . ,] μηνὸς Δύστρου² ιε'. Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ, θεοῦ³
 υἱός, αὐτοκράτωρ τὸ ἕκτον, ὑπάτος
 [τὸ τρί]τον, ἀποδεδειγμένος τὸ τέταρτον, Ῥωσέων τῆς ἱερᾶς καὶ
 ἀσύλου καὶ αὐτονόμου
 [ἄρχουσι], βουλῇ, δήμῳ χαίρειν· εἰ ἔρρωσθε, καλῶς ἂν ἔχοι· καὶ
 αὐτὸς δὲ μετὰ τοῦ στρατεύ-
 [ματος ὑγί]αινον· οἱ πεμφθέντες πρεσβευταὶ ὑφ' ὑμῶν Σέλευκος
 ναύαρχος ἐμός, Ἡρᾶς, Καλλι-
 [. . . .]έρως, Σύμμαχος⁴, ἄνδρες ἀγαθοὶ παρὰ δήμου ἀγαθοῦ, φίλου
 συμμάχου τε ἡμετέρου

15. Il beneficiario del documento è infine protetto da una sanzione con un'ammenda imponente; anche questa disposizione, insieme con le altre concessioni sopra elencate, confermerebbe l'ipotesi sostenuta da LEVI, *La grande iscrizione* art. cit., p. 124, che il nostro atto non sia un semplice estratto da un decreto collettivo del tipo dei diplomi militari (vd. sotto, *Diplomata*, I), ma un decreto che è stato pensato e steso per beneficiare solo Seleuco e la sua famiglia.

16. Le disposizioni sul modo di recuperare l'ammenda seguono le formule proprie delle leggi romane (vd. ROUSSEL, *Un Syrien* art. cit., p. 61). L'espressione greca τῷ θέλοντι αἴτημα ἔκπραξις τε ἔστωι ricalca quella latina *quicumque agere volet*, ossia tutti i cittadini romani maschi e maggiorenni.

lenta ai suddetti di poter meno godere dei privilegi stabiliti, siano condannati a pagare al popolo romano un'ammenda di centomila sesterzi¹⁵; presentare l'istanza di riscossione di questa somma spetti a chi vuole, e se vorrà reclamare ed esigere il pagamento (di tale somma) nella provincia davanti ai nostri magistrati e promagistrati o a Roma, (gli sia concesso)...; riguardo a questa somma, se qualcuno avrà dato garanzie sufficienti, si stabilisce che siano accettate¹⁶.

Affinché siano eseguite le presenti disposizioni, i nostri magistrati e promagistrati e tutti quelli preposti alla giurisdizione, prendano le misure e i provvedimenti (necessari).

LXII.

III¹.

Anno..., il 15 del mese di Distro². L'Imperatore Cesare, figlio del divo³, *imperator* per la sesta volta, console per la terza volta, designato per la quarta, saluta i magistrati, il consiglio, il popolo di Roso, città sacra, inviolabile, autonoma; se state bene, tutto va per il meglio; io stesso e l'esercito godiamo buona salute.

Gli ambasciatori da voi inviati, Seleuco, il mio navarca, Era, Calli...eros, Simmaco⁴, uomini nobili, giunti da un nobile po-

III. 1. Il terzo documento si distingue dai due precedenti poiché riporta una lettera di Ottaviano indirizzata alla città di Roso, e Seleuco compare solo come intermediario fra la sua città e Ottaviano stesso. Nella lettera Ottaviano riferisce di avere ricevuto l'ambasceria inviata dagli abitanti di Roso, della quale faceva parte lo stesso Seleuco, e assicura la sua benevolenza alla città proprio in nome dei meriti che presso di lui si era acquistato con la sua fedeltà e coraggio il navarca. La lettera si può datare senza difficoltà in base ai titoli di Ottaviano-Augusto tra il settembre del 31 a. C. e il gennaio del 30 a. C., dopo la vittoria di Azio, nel momento in cui Ottaviano è rimasto solo al potere.

2. Probabilmente l'indicazione cronologica si riferisce alla data di registrazione della lettera nell'archivio di Roso. Nel calendario macedone il termine *Dystros* indica un mese corrispondente all'incirca a febbraio, in quello siriano a marzo (vd. DITTENBERGER, *R-E*, s. v. *Dystros*, V/2, 1905, coll. 1890-91).

3. È Giulio Cesare.

4. Dei personaggi citati il solo a noi noto è Seleuco; essi sono gratificati di un «generico complimento protocollare» (LEVI, *La grande iscrizione* art. cit., p. 119).

[ἀποδημήσ]αντες εἰς Ἑφεσον⁵ πρὸς με διελέχθησαν περὶ ὧν εἶχον
 τὰς ἐντολάς·⁶ ἐγὼ οὖν τοὺς
 [ἄνδρας ἀ]πεδεξάμην εὐρῶν φιλοπάτριδας καὶ ἀγαθοὺς καὶ τὰς
 τιμὰς καὶ τὸν στέφανον⁷ δέδεγμαι
 [πειράσομ]αί τε ἐπὶ τοὺς τόπους ἐλθὼν ἀγαθοῦ τινος ὑμῖν
 γείνεσθαι παραίτιος καὶ συντηρῆσαι
 [τὰ φιλάνθ]ρωπα τῇ πόλει καὶ ταῦτα ἦδειον διὰ Σέλευκον τὸν
 ναύαρχόν μου ποιήσωι συνεστρατευμέ-
 [νον μοι π]άντα τὸν τοῦ πολέμου⁸ χρόνον καὶ διὰ παντὸς ἡριστευ-
 κότα καὶ πᾶσαν ἀπόδειξιν εὐνοίας
 [τε καὶ πίσ]τεως παρεσχημένον, ὃς οὐδένα καιρὸν παραλέλοιπεν
 ἐντυγχάνων ὑπὲρ ὑμῶν καὶ πᾶ-
 [σαν εἰσφ]ερόμενος σπουδὴν καὶ προθυμίαν ὑπὲρ τῶν ὑμῖν
 συμφερόντων. Ἐρρωσθε.

LXIII.

IV¹

[Ἔτους . . . μ]ηνὸς Ἀπελλαίου θ'. Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ, θεοῦ² υἱός,
 αὐτοκράτωρ τὸ ἕκτον, ὕπατος τὸ τέταρ-
 [τον Ῥωσέ]ων τῆς ἱερᾶς καὶ ἀσύλου καὶ αὐτονόμου ἄρχουσι, βουλῇ,
 δήμῳ χαίρειν· εἰ ἔρρωσθε, καλῶς
 [ἂν ἔχοι καὶ] αὐτὸς δὲ μετὰ τοῦ στρατεύματος ὑγίαινον. Σέ-
 λευκος ὁ καὶ ὑμέτερος πολεί-
 [της καὶ ἐμ]ὸς ναύαρχος ἐμ πᾶσι τοῖς πολέμοις συνεστρατευμένος μοι
 καὶ π[ολλ]ὰς ἀπο-
 [δείξεις κ]αὶ τῆς εὐνοίας καὶ τῆς πίστεως καὶ τῆς ἀνδρείας δεδωκώς,
 ὥς καθῆκο[ν ἦ]ν τοὺς
 [συνστρατευ]σαμένους ἡμῖν καὶ κατὰ πόλεμον ἀριστεύσαντας,
 κεκόσμηται φιλανθρώποις
 [καὶ ἀνεισφ]ορίαι καὶ πολειτεΐαι· τοῦτον οὖν ὑμῖν συνίστημι·³ οἱ γὰρ
 τοιοῦτοι ἄνδρες καὶ τὴν πρὸς τὰς
 [πατρίδας] εὐνοϊαν προθυμότεραν ποιοῦσιν· ὥς οὖν ἐμοῦ πάντα
 δυνατὰ ποιήσοντος ὑμῖν ἦδει-

5. SVETONIO, *Augustus*, 26, 3, conferma che Augusto nel momento in cui assunse il quarto consolato (30 a. C.) si trovava in Asia.

6. Non conosciamo l'oggetto della missione, ma il tono freddo e protocollare della risposta di Ottaviano-Augusto ci induce a pensare che gli abitanti di Roso, per la maggior parte fautori di Antonio durante la guerra, avessero chiesto al vincitore rassicurazioni sul loro destino facendo appello ai meriti del

polo, nostro amico e alleato, sono venuti a Efeso⁵ per farmi visita e mi hanno parlato dell'oggetto della loro missione⁶. Dunque io li ho ben accolti trovandoli uomini devoti alla patria e dabbene e ho accettato gli onori e la corona d'oro⁷ e alla mia venuta nel vostro paese cercherò di apportarvi qualche vantaggio e di conservare i privilegi alla città e farò ciò tanto più volentieri per merito di Seleuco, mio navarca, che ha militato con me per tutta la durata della guerra⁸ ed è stato il migliore per valore in tutte le circostanze e ha dato ogni manifestazione del suo attaccamento e della sua lealtà, e non ha tralasciato nessuna occasione per intercedere per voi e ha impiegato tutto il suo zelo e il suo ardore al servizio dei vostri interessi. Addio.

LXIII.

IV¹.

Anno, ... il 9 del mese di Apelleo. L'Imperatore Cesare, figlio del divo², *imperator* per la sesta volta, console per la quarta volta, saluta i magistrati, il consiglio, il popolo di Roso, città sacra, inviolabile, autonoma; se state bene, tutto va per il meglio, io stesso e l'esercito godiamo buona salute.

A Seleuco, vostro concittadino e mio navarca, che ha militato con me durante tutte le guerre e ha fornito molte dimostrazioni del suo attaccamento, della sua lealtà, del suo valore, come è dovuto a quelli che hanno militato con noi e si sono distinti per valore durante la guerra, sono stati conferiti, a titolo di ricompensa, l'immunità e il diritto di cittadinanza; perciò, senza dubbio, ve lo raccomando³, infatti uomini di tal specie incoraggiano la devozione verso la patria; dunque, poiché io

loro concittadino, persona assai cara ad Ottaviano, come dimostrano i documenti precedenti.

7. Era consuetudine orientale offrire una corona d'oro a re o comandanti che avessero conseguito illustri vittorie, vd. *Res Gestae*, 21, 3 e n. 106.

8. S'intende la guerra contro Cleopatra e Antonio.

IV. 1. Il quarto documento, che conclude questo ampio dossier, è chiaramente databile nel mese di novembre o dicembre del 30 a. C. dalla citazione del quarto consolato. È indirizzato agli abitanti di Roso e ha come oggetto nuovamente Seleuco.

2. È Giulio Cesare.

3. Ci è ignoto il motivo che spinge Ottaviano a rinnovare la testimonianza della sua gratitudine al navarca e a raccomandarlo alla sua città (vd. ROUSSEL, *Un Syrien* art. cit., p. 74).

[ον διὰ Σέλ]ευκον, θαρροῦντες περὶ ὧν ἂν βούλησθε πρὸς με ἀποστέλλετε. Ἔρρωσθε.

AD ANTONIUM

LXIV*.

Τῷ τε Ἀντωνίῳ ἐπέστειλεν ὅπως ἡ ἀναχωρήσις ἀπὸ τῆς θαλάσσης ἵππου δρόμον ἡμερήσιον καὶ ἐφῇ οἱ ἀδεῶς προσπλεῦσαι ἐπὶ τῷ ἐντὸς πέντε ἡμερῶν συμμῆξαι σφᾶς, ἡ αὐτὸς ἐπὶ τοῖς αὐτοῖς ἐς τὴν Ἱταλίαν περαιωθῇ· οὐχ ὅτι τι γενήσεσθαι σφων ἐνόμιζεν (ὁ γοῦν Ἀντώνιος πολλά τε αὐτοῦ κατεγέλασε, καὶ εἶπε «καὶ τίς ἡμῖν δικάσει, ἂν τι παρὰ τὰ συγκείμενα πραχθῇ;») ἀλλ' ὅτι τοῖς τε ἑαυτοῦ στρατιώταις θάρσος καὶ τοῖς ἐναντίοις ἔκπληξιν ἐμβαλεῖν ἐκ τούτου προσεδόκησε.

AD MYLASENSES

LXV*.

Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ θεοῦ Ἰουλίου¹ υἱὸς ὑπατός τε τὸ τρίτον καθεσταμένος Μυλασέων ἄρχουσι βουλῇ δήμῳ χαίρειν· εἰ ἔρρωσθε κ[α]λῶς ἂν ἔχοι· καὶ αὐτὸς δὲ μετὰ τ[οῦ] στρατεύματος ὑγίαινον. Κα[ὶ] πρότερον μὲν ἤδη περὶ τῆς κατ[ασχού]σης ὑμᾶς τύχης προσεπέ[μψατέ] μοι, καὶ νῦν παραγενομένω[ν τῶν] πρεσβευτῶν²,

* LXIV. DIONE CASSIO, *historia Romana*, L, 9, 5-6; vd. MALCOVATI, p. 39. La lettera, a quanto pare, fu inviata da Ottaviano nel 32 a. C., da Roma, poco dopo aver dichiarato guerra a Cleopatra e aver concentrato le sue forze a Brindisi, ad Antonio, che aveva invece distribuito le sue truppe a difesa delle coste occidentali della penisola greca. Il progetto di cui si parla nella lettera trova conferma in PLUTARCO, *Antonius*, 62, 2-3. Vd. CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, p. 400, n° 36, e GARDTHAUSEN, *Augustus* cit., I, 1, 1891, p. 368.

* LXV. R. K. SHERK, *Roman documents from the Greek east. Senatus consulta and epistulae to the age of Augustus*, Baltimore, Maryland, 1969, n° 60, pp. 310-312; vd. MALCOVATI, pp. 39 s. L'epistola ci è giunta per via epigrafica su due frammenti di pietra, che sono conservati nel Museo del Louvre. Essa è inviata da Ottaviano agli abitanti di Milasa, città della Caria, forse dopo la battaglia di Azio, quando, portato a termine il suo viaggio attraverso la provincia d'Asia, egli si era fermato a Samo al tempo del suo quinto consolato nel 29 a. C. (vd. SVETONIO, *Augustus*, 26, 3). Nella lettera Ottaviano-Augusto rileva le gravi dif-

farò tutto il possibile per voi più volentieri per merito di Se-leuco, senza timore inviatelo come messaggero su ciò che voi volete. Addio.

AD ANTONIO

LXIV*.

Scrisse una lettera ad Antonio invitandolo a ritirarsi dalla spiaggia alla distanza coperta da un cavallo di corsa in un giorno, affinché potesse sbarcare (in Grecia) con sicurezza, per venire poi a battaglia entro cinque giorni, dichiarandosi pronto a lasciarlo sbarcare in Italia alle stesse condizioni. Egli non pensava che si sarebbe verificata alcuna di quelle condizioni (del resto anche Antonio si prese gioco molto di lui e disse: «chi ci farà da arbitro, se qualche clausola dell'accordo non sarà rispettata?»), ma con questa richiesta pensava solo di infondere coraggio nei suoi soldati e timore negli oppositori.

AGLI ABITANTI DI MILASA

LXV*.

L'Imperatore Cesare, figlio del divo Giulio¹, console designato per la terza volta, saluta i magistrati, il consiglio, il popolo della città di Milasa. Se siete in buona salute, va bene; anch'io insieme all'esercito godo buona salute.

Già in precedenza mi avete inviato messaggi sulla sciagura che vi ha colto; e ora essendo giunti gli ambasciatori², Uliade...

ficoltà in cui versavano ancora ai suoi tempi gli abitanti della città, in séguito, presumibilmente, all'invasione subita nel 41 a. C. da parte dei Parti, guidati da Quinto Labieno, figlio del legato di Cesare (vd. W. KROLL, *R-E*, s. v. *Labienus*, XII/1, 1924, n° 5, coll. 258-259). Per la funzione onomastica del termine *imperator* vd. sotto, *Edicta*, I e n. 2.

1. È Giulio Cesare.

2. Non sappiamo nulla circa il contenuto dell'ambasceria; dal tono della lettera, che dimostra la sincera partecipazione di Ottaviano alla triste sorte degli abitanti, e dalla testimonianza di STRABONE, XIV, 2, 23-24, che poteva dire di aver visto Milasa magnificamente adornata di portici, si può solo dedurre che egli aiutò concretamente gli abitanti a ricostruire la loro città.

Οὐλιάδ[ου]ς τῶν πολεμίων³ παῖσαι καὶ κρατη[θεί]σης τῆς πόλεως, πολλοὺς μὲν αἰχμαλώτο[υς] ἀποβαλ(ε)ῖν πολίτας, οὐκ ὀλίγους μὲν φονευθέ[ν]τας, τινὰς δὲ καὶ συνκαταφλεγέ(ν)τας τῇ πόλε[ι], τῆς τῶν πολεμίων ὀμότητος οὐδὲ τῶν ναῶν οὐδὲ τῶν ἱερῶν τῶν ἁγιοτάτων ἀποσχομένης· ὑπέδ(ε)ξαν δέ μοι καὶ περὶ τῆς χώρας τῆς λεληλατημένης καὶ τῶν ἐπαύλεων τῶν ἐμπεπρησμένων, ὥστε ἐμπᾶσιν ὑμᾶς ἡτυχηκέναι· ἐφ' οἷς πᾶσιν συνε[ῖ]δον παθόντας] ταῦτα πάσης τειμῆς καὶ χάρι[τος] ἀξίους ἄνδρας γενομέν]ους ὑμᾶς πε[ρὶ] Ῥωμαίους . . .

AD QUARTANOS SUOS

LXVI*.

Imp. Caesar divi Vespasiani f. [Domitianus]¹ Aug. adhibitis utriusque ordinis² splendidis viris cognita causa inter Falerienses et Firmanos pronuntiavi quod suscriptum est.

Et vetustas litis, quae post tot annos retractatur a Firmanis adversus Falerienses³, vehementer me movet, cum possessorum

3. La lacuna presente nel testo non rende possibile una sicura interpretazione del periodo.

* LXVI. *Corpus Inscriptionum Latinarum* IX, p. 518, 5420; vd. MALCOVATI, pp. 40 s. L'epistola di Augusto è citata in modo indiretto in un decreto dell'imperatore Domiziano (81-96 d. C.) pervenutoci in forma epigrafica su una tavola bronzea ritrovata a Falerone Piceno, nelle Marche, nel 1595, e ora dispersa. Il decreto di Domiziano intendeva dirimere una controversia territoriale sorta tra gli abitanti di Fermo e quelli di Falerone, facendo riferimento tra l'altro, a un'epistola di Augusto. Tutta la questione è bene illustrata dal MOMMSEN, *CIL* IX, p. 519: «I coloni sembrano essere stati dedotti dapprima a Fermo da parte dei triumviri poi a Falerone da parte di Augusto, credo dopo la battaglia di Azio, sicché in questa seconda distribuzione — così come avvenne spesso [...] — era compresa una parte del territorio di Fermo. Orbene [...] poiché tutto ciò che di questa parte non rientrò nella distribuzione rimaneva dei Fermani, i Fermani per tale motivo muovevano causa contro i Faleronesi in relazione ai terreni residui. Ma coloro che occupavano i campi si difendevano sia con l'antichità del possesso sia con il fatto che dimostravano che Augusto aveva esortato i coloni di Fermo a vendere immediatamente quei loro territori residui ormai compresi nella distribuzione, cosa che era certamente probabile che essi avessero fatto. Pertanto i quartani sono i coloni non di Falerone, ma di Fer-

dei nemici (?)³ avete subito danni ed essendo la città vinta, molti cittadini avete perso, fatti prigionieri, non pochi sono stati uccisi, alcuni poi sono stati bruciati insieme con la città, non avendo la ferocia dei nemici risparmiato né i templi né i luoghi sacri più santi. Mi hanno ragguagliato sulla regione saccheggiata e sulle fattorie incendiate, così che voi avete subito in tutto una triste sorte; a causa di tutto ciò ho visto che, avendo sopportato queste sofferenze, siete diventati uomini degni di ogni onore e riconoscenza in relazione ai Romani...

AI SUOI SOLDATI DELLA QUARTA LEGIONE

LXVI*.

Io, Imperatore Cesare Augusto, figlio del divo Vespasiano [Domiziano]¹, chiamati (a consulta) uomini illustri dell'uno e dell'altro ordine², istruita la causa tra i Faleresi e i Fermani, ho sentenziato ciò che sta scritto qui di séguito.

Mi inducono fortemente sia la lunga durata della controversia, che dopo tanti anni viene ripresa dai Fermani contro i Faleresi³, perché alla sicurezza dei proprietari possono essere sufficienti anche meno di molti anni, sia una lettera del divo Augusto, principe diligentissimo e indulgentissimo verso i suoi

mo». Il decreto di Domiziano, indirizzato ai triumviri e ai decurioni di Falerone, è dell'82 d. C.; la lettera di Augusto non è databile con precisione (vd. CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, p. 445, n° 110).

1. Il nome dell'imperatore Domiziano fu raschiato in séguito alla *damnatio memoriae* decretatagli dal senato dopo la morte (SVETONIO, *Domitianus*, 23, 1).

2. Cioè quello senatorio e quello equestre.

3. Gli abitanti di *Falerio* e *Firmum* (oggi resti presso Falerone, e Fermo) nel Piceno. *Falerio* era stata trasformata in colonia da Augusto, secondo quanto si deduce dal *Liber coloniarum*, pp. 227 s. e 256 LACHMANN, ritenuto verosimile da HÜLSEN, *R-E*, s. v. *Falerio*, VI/2, 1909, col. 1971; dai resti conservati si ricava che il centro aveva una qualche importanza. *Firmum* divenne colonia latina nel 264 a. C. (VELLEIO PATERCOLO, I, 14, 8) e parteggiò per i Romani nella seconda guerra punica (218-202 a. C.; LIVIO, XXVII, 10, 7) e contro gli Italici nella guerra sociale (91-88 a. C.; APPIANO, *bella civilia*, I, 47, 204) e contro Antonio nella guerra civile (CICERONE, *Philippicae*, VII, 23) e perciò punita con la deduzione della colonia di soldati della quarta legione, di cui si tratta nella presente lettera. Vd. HÜLSEN, *R-E*, s. v. *Firmum*, VI/2, 1909, coll. 2380 s.

securitati vel minus multi anni sufficere possint, et divi Augusti, diligentissimi et indulgentissimi erga quartanos suos⁴ principis, epistula, qua admonuit eos, ut omnia subsiciva⁵ sua colligerent et venderent, quos tam salubri admonitioni paruisse non dubito; propter quae possessorum ius confirmo⁶.

AD NORBANUM FLACCUM, ASIAE PROCONSULEM

LXVII*.

Καῖσαρ Νωρβανῶ Φλάκκω¹ χαίρειν. Ἰουδαῖοι, ὅσοι ποτ' οὖν εἰσὶν οἱ δι' ἀρχαίαν συνήθειαν εἰώθασι χρήματά τε ἱερὰ² φέροντες ἀναπέμπειν εἰς Ἱεροσόλυμα, ἀκωλύτως τοῦτο ποιείτωσαν.

4. I soldati, terminato il servizio militare, venivano ricompensati con distribuzioni di terra in colonie militari, appositamente fondate, e, in séguito, con somme di denaro prelevate dall'erario militare, creato a questo scopo da Augusto stesso. Sulle colonie militari vd. sopra, *Res Gestae*, 28, e sull'erario militare, vd. 17, 2. La quarta legione, detta *Macedonica*, è ricordata, oltre che in questa iscrizione, anche in *CIL* IX, 5527. Sulle legioni in età augustea vd. RITTERLING, *R-E*, s. v. *legio*, XII/1, 1924, coll. 1213-1242. I rapporti di Augusto con l'esercito erano improntati a una grande severità: «*disciplinam severissime rexit*», dice SVETONIO, *Augustus*, 24, 1, che dedica a questo argomento i capp. 24 e 25 della sua biografia.

5. I *subsiciva* (da *sub* + *seco*, «taglio») erano «ritagli» ossia porzioni di terreno rimanenti dopo la misurazione ovvero, nel nostro caso, dopo la ripartizione delle campagne ai veterani. Vd. rispettivamente VARRONE, *de re rust.*, I, 10, 2, e SVETONIO, *Domitianus*, 9, 3.

6. Questo comportamento pare fosse adottato abitualmente, a giudicare dal già citato SVETONIO, *Domitianus*, 9, 3: «Concedette i *subsiciva*, che gli avanzarono qua e là dopo la ripartizione dei terreni fra i veterani, ai vecchi proprietari come per usucapione».

* LXVII. GIUSEPPE FLAVIO, *antiquitates Iudaicae*, XVI, 6, 3; vd. MALCOVATI, p. 41. Si dispone che i Giudei abbiano la facoltà di inviare il denaro sacro a Gerusalemme senza ostacoli. La ragione della lettera era costituita dal fatto che i Giudei che vivevano nell'Asia e nella Libia Cirenaica erano soggetti ad ogni sorta di vessazioni da parte dei Greci, che giunsero al punto di spogliarli del denaro sacro. I Giudei allora inviarono una delegazione ad Augusto, il quale provvide con la disposizione contenuta nella lettera. In séguito Augusto

soldati della quarta legione⁴, con la quale li ammonì di calcolare e vendere tutte le loro parti di terreno residue⁵: e non dubito che essi si siano conformati a tanto utile ammonizione; per queste ragioni confermo⁶ il diritto dei proprietari.

A NORBANO FLACCO, PROCONSOLE D'ASIA

LXVII*.

Cesare saluta Norbano Flacco¹. I Giudei, di qualsivoglia numero siano, che per antica consuetudine sono soliti portare denaro sacro² e inviarlo a Gerusalemme, lo facciano pure, senza impedimenti.

emanò un decreto complessivo in materia di diritti dei Giudei, tra il 2 a. C. e il 2/3 d. C. (vd. sotto, *Decreta*, I). La datazione, invece, di questa lettera inviata al proconsole d'Asia Norbano Flacco, è incerta: vd. CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, pp. 408 s., n° 57, che tuttavia pensa sia stata scritta all'inizio del 29 a. C., quando Ottaviano-Augusto si trovava in Siria per regolare le faccende dell'Asia.

1. Su Norbano Flacco e sul tempo del suo proconsolato in Asia vd. E. M. SMALLWOOD, *Philonis Alexandrini legatio ad Gaium*, Leiden, 1970², pp. 309 s. Il proconsole a sua volta notificò la disposizione di Augusto con lettere inviate, per quel che sappiamo, agli arconti di Sardi e di Efeso, per le quali rinviemo a CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/1, p. 384, n° CLXXIV, fragm. 1, e, per il commento, II/2, pp. 469 s.

2. Il denaro sacro era quello inviato dai Giudei della diàspora al tempio di Gerusalemme. L'invio di questo denaro era stato ostacolato già in precedenza dalle comunità greche e sul problema era probabilmente intervenuto, a suo tempo, Cesare. Il contenzioso poteva avere però una base giuridica, stante il fatto che più volte il senato in età repubblicana aveva proibito l'esportazione di metallo pregiato dall'Italia e dalle province in territori esterni all'impero. A questa possibile ragione se ne aggiungevano probabilmente altre, riguardanti i diritti-doveri fiscali dei Giudei della diaspora nei confronti delle città greche di appartenenza. In età augustea il problema è attestato anche in altri documenti. Su tutto ciò e sulla relativa bibliografia vd. G. FIRPO, *I Giudei*, in A. SCHIAVONE, *Storia di Roma*, II, *L'impero mediterraneo*, 2: *I principi e il mondo*, Torino, 1991, pp. 534 s.

AD MYTILENÆOS

LXVIII*.

..... δε ρον ||| Μυτιλ[ηναίων¹ ἄρχουσι]
 [βουλῇ δῆμῳ χαίρειν· εἰ ἔρρωσθε, καλῶς ἂν] ἔχοι· καὶ [ἐγὼ
 δὲ μετὰ τοῦ στρατεύμ[ατος]²
 [ὑγίαινον] καφένους Κριναγόρας³ Καλλίπ[που]
 τας Δικαίου Ὑβρίας⁴ Διοφάντου, ... ιαιος
 [..... Δημή]τριος Τιμαίου οἱ πρεσβευταὶ ὑμῶν συνέ-
 [τυχόν⁵ μοι καὶ τὸ ψήφισμα ὑμῶν μοι ἀπέ]δωκαν καὶ περὶ τῶν
 τιμῶν διελέχθησαν
 ν κατωρθώκαμεν καὶ εὐχαριστήσαντες⁶
 [..... συνέ]τυχον μετὰ πολλῆς φιλοτιμίας καὶ εἰς
 ων ἔχειν· ἐγὼ δὲ τοὺς τε ἄνδρας
 ἐπή(ι)νε [σα διὰ τὴν προθυμίαν αὐτῶν καὶ φιλοτίμ]ως ἀπεδεξάμην
 ἡδέως τε τὴν πόλιν
 [ὑμῶν εὐεργετεῖν προαιροῦμαι κατὰ τε το]ὺς παρόντας καιροὺς
 καὶ ἐν τοῖς μετὰ ταῦ-
 [τα χρόνοις]αν ἐπιστάμενος ἦν ἔχοντες εὖνοι[αν]
 διατελεῖτε] – ον Ποτάμωνα⁷ τὴν Γ ||| ' |||
 αὐτὸν ἐπ ... ου οντα

* LXVIII. C. CICHORIUS, *Rom und Mytilene*, Leipzig, 1888, pp. 42 s.; P. VIERECK, *Sermo Graecus quo senatus populusque Romanus magistratusque populi Romani usque ad Tiberii Caesaris aetatem in scriptis publicis usi sunt*, Göttingen, 1888, p. 53, n° 31; vd. MALCOVATI, p. 42. Lettera inviata agli abitanti della città di Mitilene, a noi giunta in forma epigrafica. Contiene i ringraziamenti di Augusto per le manifestazioni d'onore a lui decretate dalla città e riferitegli da una delegazione appositamente inviata, e la promessa di benefici. La menzione di due legati, Crinàgora e Potamòne, ha indotto l'attribuzione della lettera ad Augusto e la datazione al periodo 26-25 a. C., quando il Principe era impegnato in Spagna nella guerra Cantàbrica (vd. CICHORIUS, l. c.; MALCOVATI, pp. 42 s.). L'iscrizione è alquanto lacunosa, specialmente nella parte sinistra; per le varie integrazioni e proposte di integrazioni si rinvia all'apparato critico di MALCOVATI, p. 42.

1. La città di Mitilene era il centro più importante dell'isola di Lesbo, di fronte alla costa settentrionale dell'Asia Minore. Vi nacque il poeta Alceo e vi abitò la poetessa Saffo, lirici del VII-VI sec. a. C. Su questa città vd. R. HERBST, *R-E*, s. v. *Mytilene*, XVI/2, 1935, coll. 1411-1427.

AGLI ABITANTI DI MITILENE

LXVIII*.

... saluto magistrati, consiglio e popolo di Mitilene¹; se siete in buona salute, va bene: anch'io insieme all'esercito² godo buona salute... Crinagora³ figlio di Callippo, ... figlio di Diceo, Ibria⁴ figlio di Diofanto, ... Demetrio figlio di Timeo, vostri ambasciatori, s'incontrarono⁵ con me e mi trasmisero la vostra deliberazione e parlarono delle dimostrazioni di onore... abbiamo disposto bene e avendo ringraziato⁶... s'incontrarono con molta brama e... avere; io per parte mia sia lodai gli uomini per la loro premura sia accettai ardentemente e stabilii volentieri di beneficiare la vostra città sia nelle circostanze presenti sia nei tempi futuri... sapendo con quale benevolenza voi vivete... Potamone⁷... la... lui...

2. Questo riferimento all'esercito, unitamente alla menzione dei personaggi citati sotto, ha suggerito la datazione di cui sopra.

3. Poeta epigrammista, nato a Mitilene tra il 70 e il 65 a. C. Sulla sua figura vd. GEFFCKEN, *R-E*, s. v. *Krinagoras*, XI/2, 1922, coll. 1859-1864; E. DEGANI, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, a cura di G. CAMBIANO [et alii], I/2, Roma, 1993, p. 229.

4. Insieme al successivo Demetrio, è personaggio non altrimenti noto.

5. Per il verbo συντυχάνω come tecnicismo vd. sotto, *Ep.* LXXVI, n. 8.

6. I benefici resi da Augusto a varie città greche, tra cui appunto Mitilene, gli valsero, fra gli altri onori, anche il titolo di «Evèrgete», come testimoniano alcune iscrizioni. Vd. su ciò L. R. TAYLOR, *The divinity of the Roman emperor*, Middletown, 1931, pp. 270 ss.; D. KIENAST, *Augustus. Prinzeps und Monarch*, Darmstadt, 1999³, pp. 436 s. e n. 179. Sulla liberalità di Augusto in generale vd. H. KLOFT, *Liberalitas Principis. Herkunft und Bedeutung. Studien zur Prinzipatsideologie*, Köln-Wien, 1970; ID., *Freigebigkeit und Finanzen. Der soziale und finanzielle Aspekt der augusteischen liberalitas*, in *Saeculum Augustum*, I: *Herrschaft und Gesellschaft*, Darmstadt, 1987, pp. 361-388.

7. Potamone di Mitilene, figlio del filosofo Lesbonatte, fu uomo politico, declamatore e scrittore; visse tra il 75 a. C. e il 15 d. C. Su di esso vd. W. STEGEMANN, *R-E*, s. v. *Potamon*, XXII/1, 1953, n° 3, coll. 1023-1027. VIERECK, *l. c.*, integra con Ποτάμων Λεσβώννακτος la lacuna del testo dopo ὑγιαίνων, a l. 3; GEFFCKEN, *R-E*, s. v. *Krinagoras* art. cit., col. 1860, lo considera capo della delegazione.

AD CHIOS

LXIX*.

Αὐτοκράτορος¹ δὲ θεοῦ² υἱοῦ Σ[ε]βαστοῦ τὸ ὄγδοον ὑπάτου³
ἐπιστολή(ν) πρὸς Χείους⁴ γράφοντ[ος ...]ις πε[ρὶ] τὴν πόλιν ἐπύ-
θ[ετο ...].

AD ATHENIENSES

LXX*.

Τοῦ δὲ Ἀθηναίων δήμου ἐξημαρτηκένοι¹ τι δόξαντος, ἔγραψεν
ἀπ' Αἰγίνης² οἷεσθαι³ μὴ λανθάνειν αὐτοὺς ὀργιζόμενος, οὐ γὰρ ἂν
ἐν Αἰγίνῃ διαχειμάσειεν⁴.

* LXIX. W. DITTENBERGER, *Sylloge Inscriptionum Graecarum*, Leipzig, 1915-1924³, II, p. 471, n° 785, ll. 19-21; vd. MALCOVATI, p. 43. Citazione indiretta e frammentaria di un'epistola di Augusto: essa costituisce la parte finale di una lettera del proconsole d'Asia agli abitanti di Chio, nella quale si fa riferimento a un senatoconsulto dell'80 a. C., che stabiliva che i Chii vivessero secondo leggi, usanze e diritti propri. La lettera del proconsole d'Asia, successore in tale carica dell'Antistio Vetere console nel 6 a. C. (piuttosto che dell'Antistio Vetere suo padre – console nel 30 – secondo le argomentazioni di W. H. WADDINGTON, *Fastes des provinces asiatiques de l'Empire romain*, Paris, 1872, p. 103, n° 63) e proconsole nel 3-4 d. C., è databile intorno al 5 d. C., e comunque entro il 14 (cfr. DITTENBERGER, *SIG*³, p. 470; vd. anche *infra*, n. 3). L'epistola di Augusto, grazie all'indicazione dell'ottavo consolato da lui rivestito, è datata al 26 a. C. Il tutto è pervenuto per via epigrafica, mutilo nella parte iniziale e finale; della citazione dell'epistola di Augusto si è conservata la frase di apertura e poco più.

1. Sul *praenomen* di *imperator* vd. sotto, *Edicta*, I e n. 2.

2. Cioè Giulio Cesare.

3. Su questo elemento di datazione vd. l'introduzione alla lettera. Sui consolati di Augusto vd. sopra, *Res Gestae*, 4, 4 e n. 25; 5, 3 e n. 28. Il modo di qualificare Augusto ha fatto concludere al Dittenberger che il Principe era ancora vivo nel tempo in cui il proconsole d'Asia scrisse la sua lettera: di qui il termine ultimo al 14 d. C. (DITTENBERGER, *SIG*³, p. 471, n. 8).

4. Grafia secondaria per Χίους. Chio era un centro dell'omonima isola del mar Egeo, presso la costa centrale dell'Asia Minore. Fu una delle molte città che vantaronο di aver dato i natali a Omero, che nello pseudomerico *Inno ad Apollo Delio*, 172, si qualifica come «cieco che abita nella rocciosa Chio», e che da TEOCRITO, *idyllia*, 7, 47, è definito appunto «cantore di Chio».

* LXX. PLUTARCO, *regum et imperatorum apophthegmata*, 207 e, 13; vd. MALCOVATI, p. 43. Citazione indiretta di una lettera con cui Augusto intese esternare il suo sdegno nei confronti degli Ateniesi per una loro mancanza (vd.

AGLI ABITANTI DI CHIO

LXIX*.

Mentre l'Imperatore¹ Augusto, figlio del divo², console per l'ottava volta³, scriveva una lettera agli abitanti di Chio⁴... intorno alla città venne a sapere...

AGLI ATENIESI

LXX*.

Poiché gli era sembrato che il popolo degli Ateniesi avesse commesso una mancanza¹, scrisse da Egina² che supponeva³ non sfuggisse loro che egli era sdegnato, perché (in caso contrario) non avrebbe potuto passare l'inverno a Egina⁴.

infra, n. 1), senza omettere una conseguente minaccia. La lettera fu scritta nel corso del viaggio di Augusto in Grecia, dall'isola di Egina, nell'inverno del 21 a. C. (vd. G. W. BOWERSOCK, *Augustus on Aegina*, «CQ», N. S. 14, 1964, pp. 120 s.).

1. La mancanza consisterebbe nell'avere, «a detta di alcuni», appoggiato Antonio nella guerra civile, come riporta DIONE CASSIO, LIV, 7, 2; cfr. BOWERSOCK, *l. c.*, e M. C. HOFF, *Civil disobedience and unrest in Augustan Athens*, «Hesperia», 58, 1989, pp. 267-276.

2. Una delle isole del Golfo Saronico, appartenente all'Argolide, ma annessa ad Atene da Antonio nel 41 a. C. (APPIANO, *bella civilia*, V, 7, 30). Secondo DIONE CASSIO, *l. c.*, Augusto nel suo viaggio tolse agli Ateniesi quest'isola, come pure la città di Eretria nell'isola di Eubea, proprio per punirli del loro appoggio ad Antonio.

3. La lezione οἶσθαι è quella della maggior parte dei codici, a fronte di βούλεσθαι dei codici Ambrosiano C 195 inf. e Vaticano gr. 264. Il concetto di «credere, supporre», assai più sfumato rispetto al concetto di «volere», conferisce all'espressione un tono ironico che è in sintonia col carattere del personaggio, quale è dato di cogliere, p. es., dai numerosi detti tramandatici dagli scrittori antichi (vd. sotto, *Dicta et apophthegmata*, e sopra, *Introduzione*, p. 64).

4. Con questa informazione di Plutarco contrasta quella fornitaci da DIONE CASSIO, LIV, 7, 4, che afferma che Augusto passò l'inverno del 21 nell'isola di Samo, di fronte alla costa dell'Asia Minore. Anche la frase di chiusura dell'apoteigma di Plutarco, non riportata nel nostro testo («Null'altro egli disse o fece loro») non trova corrispondenza nel passo di DIONE CASSIO, LIV, 7, 2, dove si accenna a misure di ritorsione prese contro gli Ateniesi, come osserva F. FUHRMANN, *Plutarque. Oeuvres morales*, «Les Belles Lettres», Paris, 1988, III, p. 313, n. 6, il quale fa anche notare come il perdono di Augusto non si fece attendere molto, perché l'anno successivo, di ritorno dall'Asia, egli soggiornò ad Atene (DIONE CASSIO, LIV, 9, 10).

AD XVVIROS URBIS ROMAE

LXXI*.

xv viris¹ s.] f. vos[
]ire si ri[te
 bi]ni chori qu[
 nocte quo]i dies inlucis[cet k. Iun.²
 ad a. d. III n]on. Iun. vos [
] iubeatis. [
]Iun. bene atque diligen[ter
 omnes libe]ros petere iubeatis ieisqu[e
]n in Capitolium ante aed[em Iovis³
 et in Aventino ante D]ianae⁴ bene frequentesque a[desse
]s deisque milicheis⁵ frugum [primitias conferre
] []
 dili]genterque memineritis litibu[s per eas dies
 non esse praestandam] audientiam⁶ []

* LXXI. *Corpus Inscriptionum Latinarum* VI, 4, 2, 32323, p. 3239, ll. 1-23; I. B. PIGHI, *De ludis saecularibus populi Romani Quiritorium Libri sex*, Amsterdam, 1965², pp. 109 s.; vd. MALCOVATI, pp. 44 s. Lettera ufficiale con cui Augusto dà ai quindecemviri precise disposizioni per lo svolgimento dei *Ludi saeculares* del 17 a. C., ricordati da Augusto stesso nelle sue *Res Gestae*, 22, 2, a cui rinviamo (vd. *supra*, e relativa n. III). L'epistola ci è giunta per via epigrafica su frammenti lapidei rinvenuti nel 1890 a Roma, sulla riva sinistra del Tevere, vicino all'allora ponte Elio, e ora conservati nel Museo Nazionale Romano. Altri frammenti, non concernenti la lettera, erano stati trovati nelle vicinanze, nel Cinquecento; altri ancora ultimamente: vd. L. MORETTI, *Frammenti vecchi e nuovi del commentario dei ludi secolari del 17 a. C.*, «RPAA», 55-56, 1982-1984, pp. 361-379 (si tratta dei due frammenti che precedono la lettera di Augusto, il secondo dei quali contiene la lista, lacunosa, dei quindecemviri e, pure lacunosa, una preghiera di Augusto a numerose divinità: il testo di tale frammento a p. 370 e il commento rispettivamente a pp. 371 e 374, e pp. 374-379). Lo stato dell'iscrizione del *CIL* è alquanto lacunoso (manca per intero, tra l'altro, la l. 12). Riproduciamo qui, in traduzione, il contenuto dell'iscrizione, quale è ricostruito – sulla base di varie fonti – da PIGHI, l. c.: «Ai quindecemviri, che curano il compimento dei riti secondo il monito della Sibilla, Augusto ricorda il Carme Sibillino; che quivi è prescritto che si eseguano riti sacri dopo 110 anni per tre notti e tre giorni consecutivi, e un doppio coro canti un carme (1-3); che egli ritiene che i Ludi secolari debbano svolgersi dalla notte del 31 maggio fino al 3 giugno (4-6); che nei giorni che precedono il 1° di giugno, in determinati luoghi, ai cittadini debbano essere dati suffumigi, a tutti gli uomini liberi e alle loro mogli (e ai figli? [...]) (7-9), parimenti si devono ricevere

AI QUINDECENVIRI DELLA CITTÀ DI ROMA

LXXI*.

... ai quindecenviri¹ salute... se secondo il rito... un doppio coro... nella notte cui terrà dietro il giorno delle Calende di giugno² fino al terzo giorno prima delle None di giugno voi... comandate. ... di giugno secondo il rito e diligentemente comandate a tutti i liberi di recarsi e ad essi... sul Campidoglio davanti al tempio di Giove³, e di essere presenti secondo il rito e numerosi sull'Aventino davanti (al tempio) di Diana⁴... e di offrire agli dèi propizi⁵ le primizie delle messi... e diligentemente ricordate che durante quei giorni non deve essere data udienza⁶

le messi dai cittadini, affinché una quantità di messi sia distribuita agli dèi celesti e agli dèi propizi (10-11); che si deve fare l'annullamento delle accuse [...] (13-14); che 110 matrone (come il numero di anni del secolo [sc. etrusco]) il 1°, il 2 e il 3 giugno devono radunarsi di notte sul Campidoglio per tenere i sellisterni, e che le medesime il 2 giugno, dopo aver fatto il sacrificio, devono radunarsi sul Campidoglio per pregare Giunone (15-19); che fanciulli e fanciulle, aventi padri e madri ancora viventi, devono cantare un carne (20-21); che si devono utilizzare trombettieri (flutisti, citaristi [...]) (22-23)». La datazione della lettura dell'epistola è circoscrivibile tra la fine di febbraio e il marzo del 17 a. C. (*ibid.*, p. 109).

1. Su questo collegio sacerdotale vd. sopra, *Res Gestae*, 7, 3 e n. 33. Augusto, che già in precedenza aveva fatto parte di questo collegio, in occasione dei Ludi Secolari era uno dei cinque *magistri* di quel collegio (vd. *ibid.*, la già citata n. 111).

2. La notte che precede le Calende di giugno, cioè quella del 31 maggio. Le altre determinazioni temporali che si riscontrano nella lettera, oltre al 1° di giugno (Calende), sono il 2 e il 3 giugno (rispettivamente quarto e terzo giorno prima delle None di quel mese).

3. Su questo tempio dedicato alla triade capitolina (Giove, Giunone, Minerva) vd. sopra, *Res Gestae*, 20, 1 e n. 90. Sul *Capitolium* vd. *ibid.*, n. 80.

4. Anche su questo tempio e sull'Aventino vd. sopra, *Res Gestae*, 19, 2 e n. 83.

5. Grecismo (μελιχίος, «mite»). «È un eufemismo per indicare le divinità infere, dette le Benigne, opposte ai beati Celesti. Augusto porta di peso il termine in latino, anzi arcaizza nella desinenza (*eis* = *is*). Il termine non è mai registrato in latino altrove» (R. GELSOMINO, *I grecismi di Augusto. Atti e documenti pubblici*, «Maia», 10, 1958, p. 153). L'espressione della l. 11 ripete la formula dei Libri Sibillini, come osserva PIGHI, *op. cit.*, p. 121.

6. A differenza di quanto scritto da PIGHI, *op. cit.*, p. 109 (e riportato nell'introduzione all'epistola: *abolitionem reorum faciendam*, «annullamento degli accusati» o fors'anche «amnistia»), il testo della lettera pare che si limiti a dire la sospensione delle udienze. Si veda del resto la nota del Pighi stesso, alle pp. 121 s. dell'*op. cit.*

ut convenient ad e]a sacrificia⁷ denuntiatur [erit
 K. Iun. et a. d. IIII] non. Iun. et a. d. III non. Iun. noct[u
] maiores ann. XXV natae qui[bus
 conveni]re in Capitolium ubi et res divina fi[
]adsint [

] pueros virginesque patrimos matrim[osque
 ad carmen⁸ can]endum chorosque habendos frequentes u[t
 adsint

ite]mque ad ea sacrificia atque ad eos ludos paran[dos
 diligen]ter meminerint.

AD ERESIOS

LXXII*.

V 12-14 Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ, θεοῦ¹ υἱός, Σεβαστός, δημαρχικῆς

7. Si tratta dei *sellisternia*, riti o banchetti offerti in onore delle dee onorate (nella fattispecie, Giunone e Diana), le cui immagini erano collocate su sedili (*sellae*), secondo il costume romano antico, che voleva che nei banchetti, mentre gli uomini si sdraiavano sui letti conviviali, le donne sedessero sulle *sellae*. Era un rito analogo a quello del *lectisternium*, riservato alle divinità maschili. Vd. KLOTZ, *R-E*, s. v. *sellisternium*, II A/2, 1923, col. 1322.

8. Il carne sarà il *Carmen saeculare* composto, com'è noto, da Orazio per incarico di Augusto (vd. anche sopra, *Res Gestae*, n. 111). Queste le disposizioni del Principe. È interessante, a questo punto, vedere come effettivamente si svolsero i Ludi, in base alla sintetica e chiara esposizione fatta da I. LANA, *La concezione della pace a Roma*, Torino, 1987, pp. 103-105: «I *ludi saeculares* erano preceduti, e preparati, dal rito della purificazione (*lustratio*) delle persone e dei luoghi. La purificazione si compiva bruciando determinate sostanze negli ambienti, presenti le persone. Queste sostanze furono pubblicamente distribuite in Roma da Augusto e dagli altri quindicemviri, in vari punti della città, ai cittadini nei giorni 25, 26, 27 maggio. Nei due giorni seguenti, 28 e 29 maggio, il popolo offriva le primizie dei prodotti dei campi (fave, grano, orzo) consegnandole nelle mani di Augusto e degli altri quindicemviri e tali primizie venivano poi distribuite con particolari criteri a chi era impegnato nella preparazione e nello svolgimento dei ludi. Terminata così la fase preliminare (25-29 maggio), dopo un giorno di pausa (30 maggio), si passava ai *ludi* veri e propri e si cominciava con un solenne sacrificio alle *Moerae* (cioè alle Parche [...]), la notte del 31 maggio (incominciava alla prima ora di notte). Augusto immolò 9 pecore e 9 capre nere. Alla seconda ora della notte incominciarono i *ludi* scenici; intanto 110 matrone compivano un loro specifico rito in Campidoglio in onore di Giunone e di Diana. Il 1° giugno, di giorno, si compì in Campidoglio il rito in onore di Giove Ottimo Massimo: Augusto e Agrippa immolarono ciascuno un bue bianco; si tenevano in teatro altri ludi scenici; mentre le matrone compivano in Campidoglio altri riti in onore di Giunone e di Diana. Lo stesso giorno, di notte, un altro rito compiuto da Augusto, in onore delle Ilizie (dee

per le cause... sarà stato notificato che si radunino per quei sacrifici⁷ alle Calende di giugno e il quarto giorno prima delle None di giugno e il terzo giorno prima delle None di giugno di notte... nate da più di venticinque anni alle quali... riunirsi sul Campidoglio dove tanto la cerimonia religiosa... siano presenti... fanciulli e vergini che hanno ancora vivi il padre e la madre, numerosi per cantare il carne⁸ e tenere le danze che siano presenti e parimenti per preparare quei sacrifici e quei giochi ricordino diligentemente.

AGLI ABITANTI DI ERESO

LXXII*.

L'Imperatore Cesare Augusto, figlio del divo¹, rivestito della

propizie al parto [...]). Altri spettacoli di teatro; altro rito delle matrone alle stesse dee. Il 2 giugno, di giorno, Augusto e Agrippa sacrificano una giovenca bianca ciascuno in onore di Giunone Regina; anche le matrone celebrano un rito a Giunone; seguono spettacoli e riti come nei giorni precedenti. Il 2 giugno, di notte: rito in onore della Terra Madre [...]: Augusto immola una scrofa nera; seguono altri ludi e riti delle matrone. Il 3 giugno, di giorno: rito in onore di Apollo e di Diana [...], compiuto da Augusto. Il coro di 27 fanciulli e 27 fanciulle canta il carne secolare di Orazio, sul Palatino. Poi il coro si trasferisce in Campidoglio, dove viene ripetuto il canto del carne oraziano. [...] Complessivamente, dall'esame attento dei riti e delle preghiere dei ludi secolari si ricava l'impressione di un programma politico-religioso dinamico, di progetti da realizzare, sia espansionistici per l'impero sia di restaurazione morale dentro l'impero (una società in movimento, con programmi di azione ben precisi) nei quali il principe vuol coinvolgere tutti i cittadini». Vd. anche la valutazione dell'oraziano *Carmen saeculare* fatta da I. LANA, *L'idea della pace nell'antichità*, S. Domenico di Fiesole, 1991, pp. 99-101; G. LA BUA, *L'inno nella letteratura poetica latina*, San Severo, 1999, specialm. pp. 143-287.

* LXXII. E. DAVID, *Επιγραφαὶ Ἐρεσού*, Athens, 1895, n° 32; vd. MALCOVATI, p. 45, che riproduce la lettura del David. Frammento di stele marmorea inserita in un muro della casa di Stauro Vafiade, a Ereso, città dell'isola di Lesbo. A iniziare dalla linea 12 la stele riporta una lettera di Augusto agli abitanti di quella città, nella quale tra l'altro si fa menzione di una loro deliberazione, ma lo stato assai lacunoso della lapide non consente una sicura ricostruzione. Poiché nell'intestazione Augusto si definisce *αὐτοκράτωρ/imperator* per una volta che è superiore alla decima, e poiché l'*imperium* gli fu offerto per l'undicesima volta nel 12 a. C., se ne ricava che la lettera fu scritta in un anno non precedente al 12 (vd. MALCOVATI, pp. 45 s.; cfr. anche *infra*, nn. 3 e 4, e sopra, *Res Gestae*, 4, 1 e n. 19). Per *imperator*, invece, usato all'inizio come praenomen, vd. sotto, *Edicta*, I e n. 2.

1. Cioè di Giulio Cesare, menzionato anche verso la fine dell'iscrizione.

ἐξουσίας τὸ² αὐτοκράτωρ τὸ ... καιδέκατον³ Ἑρεσίων
 ἄρχουσι βουλῇ δήμῳ χαίρειν α τὸ παρ' ὑμῶν ψήφισμα; 15 καὶ
 ὑπερεθέμην; 16 καὶ αὐτόν; 17 καὶ τῆς πρὸς ἡμᾶς; 18 Ἀγρίππας⁴ ὁ
 διαφέρων⁵; 19 ... ὁμένος τῷ θεῷ Καίσαρι; 20 ... τὸ παρ' αὐτόν ἀπ'
 ἀμφοτέρων; 21 Κάλλιππον Δια ...

AD HERODEM IUDAEORUM REGEM

LXXIII*.

Γράφει πρὸς τὸν Ἡρώδην¹ τὰ τ' ἄλλα χαλεπῶς καὶ τοῦτο τῆς
 ἐπιστολῆς τὸ κεφάλαιον, ὅτι πάλαι χρώμενος αὐτῷ φίλῳ, νῦν
 ὑπηκόῳ χρήσεται.

2. La lacuna impedisce di sapere di quale anno della potestà si tratti, ma nel 12 a. C. egli la rivestì per la dodicesima volta, e dunque si tratta o della dodicesima o di una successiva. Su questo potere vd. sopra, *Res Gestae*, 6, 2 e n. 30.

3. Per questo elemento di datazione vd. l'introduzione. SHERK, *Roman documents* cit., p. 325, l. 14, preferisce l'integrazione meno impegnativa δέκατον, innalzando di conseguenza la data al 15 a. C. o successivamente, tenuto conto che Augusto fu acclamato *imperator* per la decima volta in quell'anno (p. 326 e n. 1, con discussione di altre proposte di datazione). Vd. anche nota seguente.

4. Certamente Marco Vipsanio Agrippa, «di oscuri natali, buon soldato e compagno della vittoria», come lo definisce TACITO, *annales*, I, 3, 1, amico di Ottaviano-Augusto da sempre e suo collaboratore in tutti i campi fino alla morte, avvenuta nel 12 a. C.; fu anche suo genero, in quanto ne sposò la figlia Giulia, che gli diede cinque figli, tra cui Gaio e Lucio Cesari, amatissimi da Augusto, che li adottò (vd. sopra, *Epp.* XXI e XXII). Sulla sua figura vd. p. es. J.-M. RODDAZ, *Marcus Agrippa*, Paris-Roma, 1984. Cfr. inoltre sotto, *Orationes*, Testi XV e XVA, e relative note. Agrippa potrebbe aver visitato Ereso in occasione dei due viaggi che compì in Oriente nei periodi 23-21 e 17-13 a. C., durante i quali soggiornò a lungo nell'isola di Lesbo (per la cronologia dei due viaggi vd. R. HANSLIK, *R-E*, s. v. *Vipsanius*, IX A/1, 1961, *Nachträge*, n° 2, coll. 1251-1253 e 1259-1266). La menzione di Agrippa e la lunghezza delle prime due linee, che richiederebbe un numero alto per la potestà tribunizia e per l'acclamazione imperiale, hanno indotto alcuni studiosi a ritenere che la lettera di Augusto sia stata scritta dopo la morte del genero, avvenuta nel 12 a. C. (p. es. W. R. PATON, *Inscriptiones Graecae*, Berlin, 1899, XII, 2, p. 119, n° 531): ma SHERK, *Roman documents* cit., p. 326, giudica poco valida questa deduzione, poiché non si è sicuri dell'effettiva lunghezza delle linee.

potestà tribunizia per la²... *imperator* per la... e decima volta³, saluta i magistrati, il consiglio e il popolo di Ereso... la deliberazione da parte vostra; ... e comunicai; ... e lui; ... e della verso di voi; ... Agrippa⁴ che è superiore⁵; ... al divo Cesare; ... a lui da entrambi; ... Callippo...

A ERODE RE DEI GIUDEI

LXXIII*.

Scrivo a Erode¹ aspramente, tra le altre cose, anche questo che è il punto principale della lettera, cioè che, sebbene da molto tempo lo trattasse da amico, ora lo tratterà da sottoposto.

5. L'espressione è troppo incompleta per potersi ricostruire con sufficiente probabilità, ma certo ricorda quella di *Res Gestae*, 34, 3: «*auctoritate omnibus praestiti*», per la quale la traduzione greca usa il medesimo verbo διαφέρω: «ὀξιώματι πάντων διήνεγκα». Il complemento di limitazione potrebbe essere ἐξουσίᾳ («potere, potestà») o ἀρετῇ («valore, virtù») o simili (SHERK, *Roman documents* cit., p. 327, n. 3, con rinvio a L. ROBERT, *Études épigraphiques et philologiques*, Paris, 1938, p. 27, n. 6).

* LXXIII. GIUSEPPE FLAVIO, *antiquitates Iudaicae*, XVI, 9, 3; vd. MALCOVATI, p. 46. Citazione indiretta di una lettera sdegnata di Augusto al re Erode di Giudea, con cui il Principe gli comunica che intende troncare la sua amicizia con lui per trattarlo come sottoposto. L'antefatto della decisione di Augusto è costituito dalle accuse, false, mosse contro Erode dall'arabo Sillèo, visir di Oboda, re dell'Arabia Nabatea: egli aveva presentato la fortunata spedizione di Erode, intrapresa col permesso del governatore di Siria, Saturnino, e del procuratore Volumnio, contro i briganti che si erano rifugiati in Arabia come una guerra di devastazione e di saccheggio (GIUSEPPE FLAVIO, *l. c.*). Sulla vicenda, già narrata da NICOLAO DI DAMASCO, *de vita sua*, fragm. 5, *FHG*, III, p. 351 MUELLER, vd. p. es. G. RICCIOTTI, *Storia d'Israele*, II, Torino, 1934, p. 406, e sulla sua positiva conclusione si legga l'Epistola seguente. La lettera è databile al 9 a. C. (vd. CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, p. 417, n° 69).

1. Si tratta di Erode il Grande (72-4 a. C.), re della Giudea dal 40 su investitura di Antonio e Ottaviano. Sulla sua figura vd. A. SCHALIT, *König Herodes. Der Mann und sein Werk*, Berlin, 1969; M. GRANT, *Herod the Great*, London, 1971; M. GOODMAN, in *Cambridge Ancient History*, X, Cambridge, 1996², pp. 737-750; sulla figura di Sillèo vd. STEIN, *R-E*, s. v. *Syllaios*, IV A/1, 1931, coll. 1041-1044; D. KENNEDY, in *Cambridge Ancient History*, ivi, p. 732.

LXXIV*.

Ἡρώδης δὲ γράφει διηλλαγμένος¹, ἐπὶ τε τοῖς παισὶν² ἄχθεσθαι λέγων, καὶ δέον, εἰ μὲν ἀνοσιώτερόν³ τι τετολμήκασιν, ἐπεξιέναι πατραλοίας ὄντας (αὐτῷ γὰρ ἐφεῖναι ταύτην τὴν ἐξουσίαν), εἰ δὲ δρασμὸν ἐνόησαν, ἄλλως νουθετήσαντα μηδὲν ἀνήκεστον⁴ διαπραττεσθαι· συμβουλεύειν δ' αὐτῷ συνέδριον ἀποδείξαντα περὶ Βηρυτόν⁵, ἐν ᾗ κατοικοῦσι Ῥωμαῖοι, καὶ παραλαβόντα τοὺς θ' ἡγεμόνας⁶ καὶ τὸν βασιλέα τῶν Καππαδόκων Ἀρχέλαον⁷, ὅσους τε τῶν ἄλλων οἶεται φιλία τε καὶ ἀξιώμασιν εἶναι ἐπιφανεῖς, μετὰ τῆς ἐκείνων γνώμης ὅ τι χρὴ διαλαμβάνειν. Καῖσαρ μὲν τοιαῦτα ἐπέστειλεν.

* LXXIV. GIUSEPPE FLAVIO, *antiquitates Iudaicae*, XVI, II, I; vd. MALCOVATI, p. 46. Citazione indiretta di una lettera di Augusto in risposta a una lettera di Erode, re della Giudea, il quale doveva avergli chiesto consigli sul comportamento da tenere nei riguardi dei figli, che avevano tramato contro di lui. Nella sua risposta Augusto consiglia provvedimenti differenti a seconda dell'esatta entità della colpa commessa e suggerisce di convocare una riunione con magistrati e personaggi eminenti della regione per stabilire più precisamente il da farsi. Come nel caso della lettera precedente, anche per questo tratto la narrazione di Giuseppe Flavio dipende da quella di NICOLAIO DI DAMASCO, *de vita sua*, fragm. 5, *FHG*, III, pp. 351 s. MUELLER. L'epistola è databile – a quanto pare – al 7 a. C. (vd. E. SCHÜRER, *Storia del popolo giudaico al tempo di Gesù Cristo*, trad. it., I, Brescia, 1985, p. 370).

1. La riconciliazione, dopo l'episodio di cui all'*Ep.* LXXIII, avvenne grazie alla mediazione di Nicolao di Damasco, il quale, inviato a Roma da Erode, di cui era segretario, accusò Silleo, il falso accusatore di Erode, davanti ad Augusto, che, pentitosi di quanto aveva scritto in precedenza, depose l'ira e rinnovò l'amicizia con i Giudei (GIUSEPPE FLAVIO, *ibid.*, XVI, 10, 8 s.). Su Erode vd. sopra, *Ep.* LXXIII, n. 1.

2. I figli di Erode e di Marianne, sua seconda moglie, si chiamavano Alessandro e Aristobùlo. Su di essi vd. M. PANI, *Roma e i re d'Oriente da Augusto a Tiberio (Cappadocia, Armenia, Media Atropatene)*, Bari, 1972, pp. 115 ss.; su questa loro congiura vd. *ibid.*, pp. 123-128. Ma già in precedenza erano sorte tra Erode e i figli ostilità, qualcuna dissipata grazie all'intervento di Augusto: cfr. RICCIOTTI, *Storia d'Israele* cit., pp. 404 s.; PANI, *Roma e i re d'Oriente* cit., pp. 116-123.

3. Eufemismo per indicare il complottato omicidio del padre, come fa intendere il successivo termine πατραλοίας.

LXXIV*.

Riconciliatosi¹, scrive a Erode dicendo sia che è crucciato per i (di lui) figli², sia che è necessario, se essi hanno osato qualcosa di più empio³, processarli in quanto sono parricidi (gli concede infatti questa facoltà), se invece progettarono una fuga, ammonirli comunque e non compiere nulla di irreparabile⁴; gli consiglia poi di fissare una riunione a Berito⁵, dove abitano Romani come coloni, e di invitare i governatori⁶ e il re dei Cappadoci, Archelao⁷, e quant'altri egli pensa siano cospicui per amicizia e per cariche, e secondo il loro parere definire che cosa è necessario. Queste istruzioni mandò per iscritto Cesare.

4. Consiglio improntato a grande prudenza e moderazione. Sull'attività giudiziaria di Augusto scrive SVETONIO, *Augustus*, 33, 1: «Amministrò la giustizia non solo con somma diligenza, ma anche con clemenza». E a dimostrazione il biografo narra come Augusto riuscì a evitare proprio a un accusato di manifesto parricidio la pena del sacco di cuoio riservata ai rei confessi di tale delitto. Vd. sotto, *Dicta et apophthegmata*, XXXIV.

5. L'odierna Beirut, di origine fenicia, colonia romana verosimilmente dal 15 a. C. Vd. BENZINGER, *R-E*, s. v. *Berytos*, III/1, 1897, coll. 321-323. La riunione di Berito si concluse con la richiesta di condanna a morte per i due figli di Erode, condanna eseguita nel 7 a. C., l'anno stesso della lettera di Augusto (cfr. PANI, *Roma e i re d'Oriente* cit., p. 128).

6. In base a GIUSEPPE FLAVIO, *bellum Iudaicum*, I, 27, 2, parteciparono a questa riunione — incaricati da una lettera di Augusto (in CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/1, p. 353, n° 71) — il governatore della Siria, Gaio Senzio Saturnino, il procuratore Volumnio e il comandante di legione Pedanio (e altri ancora): cfr. GROAG, *R-E*, s. v. *C. Senti Saturninus*, II A/2, 1923, n° 9, col. 1517 (anche per la presenza di Pedanio); HANSLIK, *R-E*, s. v. *Volumnius*, Suppl. IX, 1962, n° 22, col. 1854.

7. Fu re della Cappadocia dal 36 a. C. al 14 o 15 d. C., quando fu privato da Tiberio del suo regno, che divenne provincia romana. Su di lui vd. WILCKENBERGER, *R-E*, s. v. *Archelaos*, II/1, 1895, n° 15, coll. 451 s. Archelao in realtà non fu invitato da Erode a tale riunione, «o perché ormai chiaramente suo nemico [sc. in quanto ebbe, seppure nascostamente, parte predominante nelle congiure dei figli di Erode contro il padre] o perché temeva che si opponesse alle sue decisioni [sc. in quanto egli era il suocero di Alessandro, uno dei figli di Erode]», come scrive PANI, *Roma e i re d'Oriente* cit., p. 127, in base a GIUSEPPE FLAVIO, *antiquitates Iudaicae*, XVI, 11, 1, e *bellum Iudaicum*, I, 27, 2.

AD CNIDIOS

LXXV*.

[... ἐπὶ δαμ]ουργοῦ δὲ Καιρογένεος¹ Λευ[κα]θέου (?)² Αὐτοκράτωρ³ Καῖσαρ θεοῦ⁴ υἱὸς Σεβαστός, ἀρχιερεὺς⁵, ὕπατος τὸ δωδέκατον⁶ ἀποδεδειγμένος καὶ δημαρχικῆς ἐξουσίας τὸ ὀκτω(ι)καιδέκατον⁷, Κνιδίων ἄρχουσι, βουλῇ, δήμῳ⁸ χαίρειν οἱ πρέσβεις ὑμῶν Διονύσιος β' καὶ Διονύσιος β' τοῦ Διονυσίου ἐνέτυχον⁹ ἐν Ῥώμῃ μοι, καὶ τὸ ψήφισμα¹⁰ ἀποδόντες κατηγόρησαν Εὐβούλου μὲν τοῦ Ἀναξανδρίδα τεθνηῶτος ἤδη, Τρυφέρας δὲ τῆς γυναικὸς αὐτοῦ παρούσης¹¹ περὶ τοῦ θανάτου τοῦ Εὐβούλου τοῦ Χρυσίππου. Ἐγὼ(ι) δὲ ἐξετάσαι προστάξας Γάλλῳ Ἀσινίῳ¹² τῷ ἐμῷ φίλῳ τῶν οἰκετῶν τοὺς ἐνφερομένους τῇ αἰτία(ι) διὰ βασάνων¹³ ἔγνω Φιλεῖνον τὸν Χρυσίππου τρεῖς νύκτας συνεχῶς ἐπεληλυθότα τῇ

* LXXV. F. HILLER von GAERTRINGEN in W. DITTENBERGER, *Sylloge Inscriptionum Graecarum*, Leipzig, 1917³, II, pp. 464-466, n° 780; V. ARANGIO-RUIZ, *Fontes iuris Romani antejustiniani*, III, Firenze, 1969², n° 185, pp. 582-585; vd. MALCOVATI, pp. 47 s. Lettera pubblica, a noi giunta in forma epigrafica, con la quale Augusto informa gli abitanti di Cnido circa l'inchiesta giudiziaria da lui condotta sull'omicidio – volontario o involontario – di un loro concittadino, avvenuto materialmente per opera di uno schiavo, inchiesta conclusa con l'assoluzione degli accusati, i padroni dello schiavo. In base a quale principio Augusto abbia potuto condurre un'inchiesta giudiziaria relativa a un fatto di una città libera, gli studiosi (Mommsen, Viereck, Dessau, Ferrero, Volkmann, Arangio-Ruiz) hanno espresso pareri diversi: se ne veda la rassegna in SHERK, *Roman documents* cit., pp. 343 s. In particolare, abbandonata ormai la dubbia interpretazione che proponeva di vedere adombrato nella vicenda un caso di *appellatio*, appare attualmente più convincente l'opinione che si tratti di *cognitio Caesariana*, come interpreta ARANGIO-RUIZ, *ibid.*, p. 583, il quale ritiene che «anche nelle città libere federate con lo Stato romano fosse stato accolto il principio che non solo alle stesse città ma anche agli accusati era possibile nei casi dubbi richiedere l'inchiesta del principe». Caso analogo quello del secondo Editto di Augusto agli abitanti di Cirene (vd. sotto, *Edicta*, V/II). L'iscrizione, su lastra marmorea, è stata rinvenuta in una casa privata dell'isola di Astipalea nel mar Egeo, non lontano dall'isola di Cos. L'indicazione della diciottesima potestà tribunizia di Augusto e della sua designazione al dodicesimo consolato datano la lettera alla seconda metà del 6 a. C. (vd. SHERK, *Roman documents* cit., p. 344). Sulle «elegantissime» particolarità stilistiche della lettera vd. VIERECK, *Sermo Graecus* cit., pp. 78 s.

1. È il nome del magistrato eponimo. Ovviamente si tratta della datazione locale del documento.

2. È il nome del mese.

3. Sul *praenomen* di *imperator* vd. sotto, *Edicta*, I e n. 2.

4. Cioè Giulio Cesare.

5. Sul pontificato massimo, rivestito da Augusto a partire dal 12 a. C., vd. sopra, *Res Gestae*, 7, 3 e n. 33.

6. Vd. l'introduzione all'epistola. Sui consolati di Augusto, vd. sopra, *Res Gestae*, 4, 4 e n. 25; 5, 3 e n. 28.

AGLI ABITANTI DI CNIDO

LXXV*.

... durante la magistratura di Cerògene¹ in Leucateòne (?)². L'Imperatore³ Cesare Augusto, figlio del divo⁴, pontefice massimo⁵, console designato per la dodicesima volta⁶, rivestito della potestà tribunizia per la diciottesima volta⁷, saluta i magistrati, il consiglio e il popolo di Cnido⁸; i vostri ambasciatori Dionisio figlio di Dionisio, e suo figlio Dionisio s'incontrarono⁹ con me a Roma e, dopo avermi trasmesso la vostra deliberazione¹⁰, accusarono Eubulo, figlio di Anassandrida (e) ormai morto, e sua moglie Trifera, presente¹¹, della morte di Eubulo, figlio di Crisippo. Io per parte mia, avendo ordinato al mio amico Gallo Asinio¹² di interrogare per mezzo della tortura¹³ quelli fra gli schiavi che avevano a che fare con l'accusa, venni a sapere che Filino, figlio di Crisippo, per tre notti consecutive aveva assalito

7. Sulla *tribunicia potestas* vd. sopra, *Res Gestae*, 6, 2 e n. 30.

8. Cnido era città della Caria, sulla costa meridionale dell'Asia Minore, all'estremità del Chersoneso detto appunto Cnidio. Vd. BÜRCHNER, *R-E*, s. v. *Knidos*, XI/1, 1921, n° 1, coll. 914-921.

L'uso della *iota* ascritta (βουλῆι, δήμωι), abbandonato a partire dalla metà circa del II sec. a. C., tornò in vigore al tempo di Silla e soprattutto di Augusto, quando si assistette anzi a un suo abuso: si veda, poco sopra, ὁκτω(ι)καιδέκατον, e, più sotto, ἐγώ(ι), ecc. (cfr. VIERECK, *Sermo Graecus* cit., p. 56).

9. Per il verbo ἐντυγχάνω come tecnicismo vd. sotto, *Ep.* LXXVI, n. 8.

10. Evidentemente la deliberazione riguardava la decisione di affidare l'inchiesta giudiziaria ad Augusto. Sulla sua attività di giudice vd. sopra, *Ep.* LXXIV, n. 4.

11. «Superstite» intende, fra gli altri, ARANGIO-RUIZ, *FIRA*, III, p. 584. Invece SHERK, *Roman documents* cit., p. 344, n. 5, in base ai molti esempi, rintracciabili nei papiri, di πάρεμι con l'accezione di «to be present before a court or official», interpreta come «presente», precisando che egli non ha dubbi circa la presenza di Trifera all'inchiesta ordinata da Augusto (inchiesta che si sarebbe svolta a Roma, e non in Asia: *ibid.*, p. 345).

12. ARANGIO-RUIZ, *FIRA*, III, p. 584, n. 1, osserva che «anche se G. Asinio Gallo nel 6 a. C. era proconsole d'Asia, tuttavia sembra che egli abbia svolto quest'incarico non come proconsole ma, in certo qual modo, come amico personale del principe: e anche questo fatto è in relazione con la libertà dei Cnidii», della quale s'è detto nell'introduzione all'epistola. Di diversa opinione SHERK, *Roman documents* cit., pp. 344 s., che, in base a testimonianze epigrafiche riconducibili alla prima metà del 5 a. C. (*CIL* III, 6070; 7118), osserva che il governatorato di Asinio Gallo si sarebbe svolto nel 5-4 a. C. Di qui l'assenza del titolo di *proconsul Asiae* nella lettera, assenza che pertanto non è in rapporto con la condizione di libera città di Cnido.

13. Come usava a quei tempi. Sulla *quaestio per tormenta* vd. W. WALDSTEIN, *R-E*, s. v. *quaestio (per tormenta)*, XXIV, 1963, n° 2, coll. 786 s. Cfr. inoltre, sotto, *Edicta*, XI.

οἰκίαι τῇ Εὐβούλου καὶ Τρυφέρας μεθ' ὕβρεως καὶ τρόπῳ τινὶ πολιορκίας, τῇ τρίτῃ δὲ συνεπηγμένον καὶ τὸν ἀδελφὸν Εὐβουλον, τοὺς δὲ τῆς οἰκίας δεσπότας Εὐβουλον καὶ Τρυφέραν, ὥς οὔτε χρηματίζοντες πρὸς τὸν Φιλεῖνον οὔτε ἀντιφραττόμενοι ταῖς προσβολαῖς ἀσφαλείας ἐν τῇ ἑαυτῶν οἰκίᾳ τυχεῖν ἠδύναντο, προσεταχότας ἐνὶ τῶν οἰκετῶν οὐκ ἀποκτεῖναι, ὥς ἴσως ἂν τις ὑπ' ὀργῆς οὐ[κ] ἀδίκου προήχθη(ι), ἀλλὰ ἀνεῖρξαι κατασκεδάσαντα τὰ κόπρια αὐτῶν· τὸν δὲ οἰκέτην σὺν τοῖς καταχεομένοις εἴτε ἐκόντα εἴτε ἄκοντα — αὐτὸς μὲν γὰρ ἐνέμεινεν ἀρνούμενο[ς] — ἀφεῖναι τὴν γάστραν, [κα]ὶ τὸν Εὐβουλον ὑποπeseῖν δικαιο[τ]ερον ἂν σωθέντα [τοῦ ἀ]δελφοῦ. Πέπονφα δὲ ὑμεῖν καὶ α[ὐτ]ὰς τὰς ἀνακρίσεις. Ἐθαύμαζον δ' ἂν, πῶς εἰς τόσον ἔδεισαν τὴν παρ' ὑμεῖν ἐξετασίαν τῶν δούλων οἱ φ[εύ]γοντες τὴν δίκην, εἰ μὴ ποι σφόδρα αὐτοῖς ἐδόξ[ατε] χαλεποὶ γεγονέναι καὶ πρὸς τὰ ἐναντία μισοπόνη[ροι], μὴ κατὰ τῶν ἀξίων πᾶν ὀτιοῦν παθεῖν, ἐπ' ἄλλο[τρίαν] οἰκίαν νύκτωρ μεθ' ὕβρεως καὶ βίας τρεῖς ἐπεληλυ[θό]των καὶ τὴν κοινὴν ἀπάντων ὑμῶν ἀσφάλειαν ἀναι]ρουντων ἀγανακτοῦντες, ἀλλὰ κατὰ τῶν καὶ ἡν[ίκ' ἡ]μύνοντο ἡτυχηκότων, ἡδίκηκότων δὲ οὐδ' ἔστ[ιν ὅ, τι]. Ἀλλὰ νῦν ὀρθῶς ἂν μοι δοκεῖτε ποιῆσαι τῇ ἐμῇ π[ερὶ τοῦ]των γνώμῃ προνοήσαντες καὶ τὰ ἐν τοῖς δημ[οσίοις] ὑμῶν ὁμολογεῖν¹⁴ γράμματα. Ἐρωσθε.

AD SARDIANOS

LXXVI*.

Αὐτοκράτωρ¹ Καῖσαρ θεοῦ² υἱὸς(ς) Σεβα(σ)τός, ἀρχιερεὺς³, δη-

14. SHERK, *Roman documents* cit., p. 194, a proposito di questa frase finale fa notare il tocco raffinato e diplomatico nell'esprimere le sue istruzioni ai magistrati della città dopo aver appurato l'innocenza dell'accusata Trifera. Per l'interpretazione testuale di questa frase vd. VIERECK, *Sermo Graecus* cit., pp. 62; 78 e n. 3, e DITTENBERGER, *SIG*³, p. 466, n. 10.

* LXXVI. W. H. BUCKLER - D. M. ROBINSON, *Greek inscriptions from Sardes* V, «AJA», 18, 1914, p. 324; vd. MALCOVATI, pp. 48 s. Lettera pervenuta per via epigrafica, incisa su stele marmorea databile a poco dopo il settembre dell'1 a. C. (BUCKLER - ROBINSON, *ibid.*, p. 321), rinvenuta nel 1912 a Sardi, vicino al tempio di Artemide, e comprendente dodici iscrizioni, fra le quali l'epistola augustea occupa il secondo posto. Questa consiste in un biglietto scritto in risposta alle manifestazioni deliberate dagli abitanti di Sardi per onorare il giorno anniversario dell'assunzione della toga virile da parte del figlio adottivo ed erede designato, Gaio Cesare, assunzione avvenuta nel gennaio del 5 a. C.

la casa di Eubulo e Trifera con oltraggio e con una sorta di assedio, poi alla terza (notte) aveva condotto con sé anche il fratello Eubulo; e che i padroni della casa, Eubulo e Trifera, poiché non potevano avere sicurezza nella propria casa né trattando con Filino né ostacolando gli assalti, avevano ordinato a uno dei domestici non di ucciderli, come uno potrebbe lasciarsi indurre da un'ira non ingiusta, ma di respingerli gettando su (di essi) i loro escrementi; ma il domestico, insieme al contenuto, sia che volesse sia che non volesse — egli infatti persistette nel negarlo —, scagliò (anche) il vaso, che cadde su Eubulo, il quale avrebbe dovuto essere risparmiato più a ragione del fratello. Vi ho mandato anche i verbali dell'inchiesta. Mi meraviglierei di come gli accusati temettero fortemente l'interrogatorio presso di voi degli schiavi, se in qualche modo non foste sembrati essere divenuti assai aspri verso di essi e nemici dei malvagi in direzione opposta, adirati non contro coloro che sono degni di subire ogni qualsivoglia pena, essendo andati per tre volte di notte a casa d'altri con oltraggio e violenza e togliendo la sicurezza comune a voi tutti, ma contro coloro che non hanno avuto successo neppure quando si difendevano, senza aver commesso ingiustizia in nulla. Ma ora mi sembra che agireste rettamente secondo il mio giudizio riguardo a questi fatti, provvedendo a convalidare¹⁴ anche la mia lettera fra i vostri atti pubblici. Statemi bene.

AGLI ABITANTI DI SARDI

LXXVI*.

L'Imperatore¹ Cesare Augusto, figlio del divo², pontefice massimo³, rivestito della potestà tribunizia per la diciannove-

(DIONE CASSIO, LV, 9, 9; cfr. GARDTHAUSEN, *Augustus* cit., I, 3, p. 1120). Poiché nella lettera si fa riferimento alla diciannovesima potestà tribunizia di Augusto, essa è databile dal 1° di luglio del medesimo 5 a. C. (vd. BUCKLER - ROBINSON, *ibid.*, pp. 338 e 346).

1. Sul *praenomen* di *imperator*, vd. sotto, *Edicta*, I e n. 2.

2. Cioè Giulio Cesare.

3. Su questa carica, che Augusto ricoprì dal 12 a. C., vd. sopra, *Res Gestae*, 7, 3, n. 33.

μαρχικῆς ἐκξουσίας ιθ'⁴, Σαρδιανῶν⁵ ἄρχουσι βουλῇ δῆμῳ χαίρειν οἱ πρέσβεις ὑμῶν Ἰόλλας⁶ τε Μητροδώρου καὶ Μηνογένης⁷ Ἰσιδώρου τοῦ Μηνογένους συνέτυχον⁸ ἐν Ρώμῃ(ι)⁹ μοι καὶ τὸ παρ' ὑμῶν ψήφισμα¹⁰ ἀπέδωσαν δι' οὗ τὰ τε δόξαντα ὑμῖν περὶ ὑμῶν δηλοῦντες καὶ συνήδεσθε ἐπὶ τῇ τελειώσει¹¹ τοῦ πρεσβυτέρου μου τῶν παίδων¹². Ἐπαινῶ οὖν ὑμᾶς φιλοτειμουμένους ἀνθ' ὧν εὐεργετήσθε¹³ ὑπ' ἐμοῦ εὐχαρίστους α(ὕ)τούς εἷς τε ἐμὲ καὶ τοὺς ἐμούς πάντας ἐνδείκνυσθαι ἔρρωσθε.

AD PHRATACEM PARTHORUM REGEM

LXXVII*.

Ὡς ἐπύθοντο οἱ βάρβαροι τὴν ἐπιστρατείαν τοῦ Γαίου¹, Φρατάκης ἔπεμψε πρὸς τὸν Αὐγουστον ὑπὲρ τῶν γεγονότων ἀπολογούμενος καὶ τοὺς ἀδελφούς² ἐπὶ εἰρήνῃ ἀπαιτῶν καὶ αὐτῷ ἐκεῖνος

4. Sulla *tribunicia potestas* come elemento di datazione vd. l'introduzione all'epistola; sulla carica in sé vd. sopra, *Res Gestae*, 6, 2 e n. 30.

5. Sardi era città dell'Asia Minore, nell'entroterra della Lidia, del cui regno era il capoluogo. Conquistata prima da Ciro re dei Persiani, poi da Alessandro Magno, passò sotto il regno di Pergamo, finché fu compresa nella provincia romana dell'Asia (133 a. C.). Vd. BÜRCHNER, *R-E*, s. v. *Sardeis*, I A/2, 1920, coll. 2475-2478. Probabilmente vi nacque il poeta lirico Alcmane (VII sec. a. C.).

6. Nulla di sicuro sappiamo su di lui (cfr. BUCKLER - ROBINSON, *ed. cit.*, p. 345).

7. Questo Menogene era uno dei maggiorenti di Sardi, e perciò scelto per l'ambasceria a Roma, secondo la disposizione del primo decreto inciso sulla stele (BUCKLER - ROBINSON, *ed. cit.*, p. 323, ll. 17 s.). Che fosse un cittadino particolarmente illustre è confermato dall'intestazione della stele stessa, la quale informa che con le iscrizioni in essa contenute (tutte riproducenti documenti ufficiali relativi a fatti della carriera politica di Menogene) la Lega dei Greci d'Asia e il popolo e l'assemblea degli anziani di Sardi intendevano onorare il loro concittadino. Sulle possibilità di identificazione di questo Menogene e sulla relativa documentazione monetale vd. BUCKLER - ROBINSON, *ibid.*, p. 341.

8. BUCKLER - ROBINSON, *ed. cit.*, p. 347, fanno notare che il verbo συντυχάνω, come pure ἐντυχάνω, è un tecnicismo che indica l'essere ricevuti in udienza da parte di un importante personaggio (vd. p. es. GIUSEPPE FLAVIO, *antiquitates Iudaicae*, XIV, 12, 3; XVI, 4, 1; sopra, *Epp.* LXVIII, ll. 5 s.; LXXV, l. 8).

9. L'uso della *iota* ascritta (come già poco sopra, βουλῇ e δῆμῳ) è caratteristico di questo periodo (vd. *Ep.* precedente, n. 8; inoltre *Ep.* LXI).

10. La deliberazione di rendere a Gaio gli onori nella circostanza di cui all'introduzione dell'epistola. Tali onori consistevano nel considerare sacro il giorno anniversario dell'assunzione della toga virile da parte di Gaio, nell'indossare ghirlande e abiti festivi, nel compiere sacrifici agli dèi, nel rivolgere suppliche per la salute di Gaio e nell'onorare la sua immagine consacrata nel

sima volta⁴, saluta i magistrati, il consiglio e il popolo di Sardi⁵; i vostri ambasciatori Iolla⁶, figlio di Metrodoro, e Menogene⁷, figlio di Isidoro figlio di Menogene, s'incontrarono⁸ con me a Roma⁹ e mi trasmisero la deliberazione¹⁰ da parte vostra, per mezzo della quale dichiarate le vostre decisioni riguardo a voi e vi rallegrate per il raggiungimento¹¹ della maggiore età da parte del più anziano dei miei figli¹². Lodo dunque voi che bramate, per essere stati beneficati¹³ da me, di mostrarvi riconoscenti sia verso di me sia verso tutti i miei. Statemi bene.

A FRATACE RE DEI PARTI

LXXVII*.

Quando i barbari vennero a sapere della spedizione di Gaio¹, Fratace mandò un'ambasceria ad Augusto per giustificarsi riguardo a quanto avvenuto, e per chiedere (il ritorno de)i suoi fratelli² in vista della pace; e quello gli rispose con un messag-

tempio di suo padre, Augusto, e in altro ancora. La deliberazione prevedeva anche l'invio dell'ambasceria ad Augusto. È questo il contenuto del già citato primo decreto inciso sulla stele (vd. *supra*, n. 7).

11. Il termine significa propriamente «compimento, perfezione, maturazione», e qui allude all'ingresso nell'*adulescentia*, festeggiato con l'assunzione, come s'è detto, della *toga virilis*, cerimonia che avveniva nel tempio della Giovinetza (vd. sopra, *Res Gestae*, 19, 2 e n. 88), e quindi con la *deductio in Forum* (vd. sopra, *ibid.*, 14, 1 e n. 50).

12. Cioè di Gaio Cesare, com'è detto esplicitamente alla l. 7 del decreto che precede questa lettera sulla stele (vd. *supra*, n. 7), il quale nacque nel 20 a. C., tre anni prima del fratello Lucio.

13. Sull'evergetismo di Augusto vd. sopra, *Ep.* LXVIII, n. 5.

* LXXVII. DIONE CASSIO, *historia Romana*, LV, 10, 20; vd. MALCOVATI, p. 49. Citazione indiretta di una lettera di Augusto a Fratace, re dei Parti, con la quale si ingiunge a costui di deporre il titolo di re e di ritirarsi dall'Armenia. La datazione è incerta, oscillando tra 1 a. C. (vd. FITZLER-SEECK, *R-E*, s. v. *Iulius (Augustus)*, X/1, 1917, coll. 367 s.) e 1 d. C. (vd. CUGUSI, *Epistolographi cit.*, II/2, p. 418, n° 72, in base a PANI, *Roma e i re d'Oriente cit.*, pp. 50 s.).

1. La spedizione guidata da Gaio Cesare, figlio adottivo di Augusto (vd. sopra, *Epp.* XXI-XXIV), era stata decisa dal Principe per domare una ribellione scoppiata in Armenia con l'appoggio dei Parti (DIONE CASSIO, LV, 10, 18).

2. Naturali. Nel 10-9 a. C. Fraate e i suoi fratelli erano stati inviati a Roma dal loro padre, Fraate IV, come ostaggi, per rinsaldare l'amicizia con Augusto, ma anche per garantire il trono al figlio illegittimo, Fratace, che effettivamente successe al padre col nome di Fraate V. Su ciò vd. sopra, *Res Gestae*, 32, 2 e n. 144, e sulle vicende dell'Armenia vd. 27, 2 s. e n. 134, con relativa bibliografia.

Φρατάκη ἀπλῶς ἄνευ τῆς τοῦ βασιλέως ἐπικλήσεως ἀντεπιστείλας, τό τε ὄνομα τὸ βασιλικὸν καταθέσθαι, καὶ τῆς Ἀρμενίας ἀποστῆναι προσέταξεν³.

AD CLODIUM SECUNDUM

LXXVIII*.

[Imp.¹ Caes]ar Aug[ustus]

Clodio Secundo suo salutem

Liberti eorum qui secundum voluntatem suam cooptati sunt municipes Vardacate² alterius condicionis sunt quam patroni³, nisi si et ipsi cooptari volunt et utroque loco munere fungi, id est et in eo in quo cooptati sunt [e]t in eo ex quo patroni eorum oriundi sunt⁴.

3. La duplice ingiunzione di Augusto provocò una dura reazione da parte di Fratace, che replicò con una lettera piena di risentimento e di arroganza, nella quale chiamava se stesso «re dei re» e Augusto col semplice appellativo di «Cesare» (su ciò vd. G. SCHAEFER, *“Koenig der Koenige”* - *“Lied der Lieder”*. *Studien zu paronomastischen Intensitätsgenitiv*, «Abhandlungen der Heidelberger Akademie der Wissenschaften», Heidelberg, 1974, p. 72). Ma poco dopo, in un incontro con Gaio sull'Eufrate, egli venne a patti coi Romani, rinunciando all'Armenia (VELLEIO PATERCOLO, II, 101; DIONE CASSIO, LV, 10a, 4). Su ciò vd. anche, p. es., PANI, *Roma e i re d'Oriente* cit., pp. 43; 46 s.; 232; sulla politica dei Romani verso i Parti vd. il già citato E. GABBA, *I Parti*, in SCHIAVONE, *Storia di Roma* cit., II, 2, pp. 433-442 (specialm. pp. 438 s. per quanto concerne Augusto).

* LXXVIII. V. ARANGIO-RUIZ - A. VOGLIANO, *Tre rescritti in tema di diritto municipale*, «Athenaeum», N. S. 20, 1942, pp. 1-10; vd. MALCOVATI, pp. 49 s. Rescritto con cui Augusto delibera su tre questioni di diritto municipale, riguardanti l'appartenenza dei liberti, come *cives*, a più municipi; somme di denaro prestate a privati da magistrati senza il decreto dei decurioni, e conseguente responsabilità; garanti insolventi o divenuti insolventi dopo l'accettazione dei magistrati, e relative responsabilità. La lettera ci è giunta per via epigrafica, incisa su una lastra di bronzo, ora al Museo di Torino. Sconosciuta la data precisa della lettera (vd. MALCOVATI, p. 50, e *infra*, n. 1).

1. Questa lettura della prima linea è dovuta ad A. DEGRASSI, *Mittente e destinatario dei rescritti imperiali riguardanti il municipio di Vardacate*, «Athenaeum», N. S. 26, 1948, pp. 254-258 (ora in *Scritti vari di antichità*, Roma, 1962, pp. 593-596), che ha corretto la lettura degli editori, di cui all'introduzione all'epistola, i quali avevano interpretato *Procurator August.*, e datato il rescritto al periodo dei Flavi o di Traiano (*art. cit.*, p. 10). La nuova lettura del Degrassi anticipa ovviamente la data al periodo di Augusto o, al più tardi, di Tiberio. Sulla datazione augustea concordano tra gli altri G. TIBILETTI, *Storie locali dell'Italia romana*, Pavia, 1978, p. 18; W. ECK, *Die staatliche Organisation Italiens in der hohen Kaiserzeit*, München, 1979, p. 22, n. 60. *Contra*: A. C. JOHNSON -

gio indirizzato semplicemente «a Fratace», senza l'appellativo di «re», e gli ingiunse³ di deporre il nome di re e di ritirarsi dall'Armenia.

A CLODIO SECONDO

LXXVIII*.

L'Imperatore¹ Cesare Augusto saluta il suo Clodio Secondo. I liberti di coloro che secondo la propria volontà sono stati cooptati come cittadini nel municipio di Vardacate² sono di condizione diversa da quella dei loro patroni³, a meno che vogliano anch'essi essere cooptati e adempiere al loro dovere in entrambi i luoghi, cioè sia in quello nel quale sono stati cooptati sia in quello del quale sono originari⁴ i loro patroni.

P. R. COLEMAN NORTON - F. C. BOURNE, *Ancient Roman Statutes*, Austin, Texas, 1961, p. 148, che ascrivono il documento al 69-117 d. C., ma non conoscono la pubblicazione di Degrassi; W. V. HARRIS, *The imperial rescript from Vardagate*, «Athenaeum», 59, 1981, pp. 338-352, che, in base a considerazioni paleografiche riguardanti l'intestazione e ad osservazioni storiche relative al destinatario, giunge alla conclusione che il rescritto appartiene non ad Augusto ma a un imperatore più tardo (probabilmente Nerva) e che il destinatario era forse un *curator* o forse un *amicus* dell'imperatore. Sul *praenomen* di *imperator* vd. sotto, *Edicta*, I e n. 2.

2. La stessa forma in PLINIO IL VECCHIO, III, 5, 49 (almeno secondo la lezione del codice Leidense Vossiano), mentre le testimonianze epigrafiche recano la forma aggettivale derivata da *Vardagate* (CIL V, 4484 e 7452). *Vardacate* o *Vardagate* sarebbe stata un *municipium* o un *ager* della IX regione augustea, tra Po e Tanaro, a sud dell'odierna Casale Monferrato. Vd. K. SCHERLING, *R-E*, s. v. *Vardagate*, VIII A/1, 1955, col. 365; P. FRACCARO, *Vardacate?*, «Athenaeum», N. S. 20, 1942, pp. 10 s. (sulla localizzazione della città e sulla lezione dell'iscrizione).

3. Il termine *condicio* esprime l'appartenenza a un determinato municipio. La norma stabiliva che i liberti fossero cooptati nel municipio d'origine del loro patrono, anche nel caso che questi fosse stato cooptato in un municipio diverso da quello di origine. In ciò consiste la diversa *condicio* tra liberto e patrono.

4. L'eccezione (*nisi si*) qui prospettata dal rescritto imperiale riguardava quei liberti che volessero essere cooptati in un municipio diverso da quello di origine del patrono: essi avevano così una duplice cittadinanza, nel municipio di cooptazione e in quello di origine del patrono, purché adempissero ai *munera* in entrambi. Per la dettagliata analisi giuridica di questa parte del rescritto vd. ARANGIO-RUIZ - VOGLIANO, *art. cit.*, pp. 4-6; cfr. anche HARRIS, *The imperial rescript* art. cit., pp. 349-351, che esamina il significato della clausola concernente i *munera*, divenuti gravosi tanto per gli *ingenui* quanto per i *liberti*, e perciò guardati con riluttanza.

Pecuniae⁵ quae sine decurionum decreto erogatae sunt⁶ ab iis restitui rei publicae oportet qui eas dederunt sua sponte⁷ ita ut petitio eis sit adversus eos quibus crediderunt.

Magistratus qui parum idoneos⁸ pra(e)des acceperunt cum cavendum esset rei publicae ipsi obligati sunt; quod si praedes tunc quidem idonei fuerunt cum acciperentur, postea vero aliqua ex caussa minuerunt facultates, non est fortuna praedum magistratibus imputanda⁹. Vale.

AD SENATUM

LXXIX*.

Sed ista fieri speciosius quam promitti possunt. Me tamen cupido temporis optatissimi mihi¹ provexit, ut quoniam rerum

5. Si noti il solecismo sintattico «*pecuniae... restitui...*» anziché «*pecunias...*».

6. Sotto forma di mutuo (vd. ARANGIO-RUIZ - VOGLIANO, *art. cit.*, p. 7). I decurioni costituivano una sorta di senato dei municipi e delle colonie; reclutati tra gli ex-magistrati locali, rimanevano in carica fino alla morte. La loro funzione consisteva essenzialmente nel controllo della vita pubblica della comunità: ad essi pertanto competevano, tra l'altro, l'amministrazione e le finanze locali e la riscossione delle tasse imperiali dovute dalle loro comunità (e per le quali avevano responsabilità personale). Nel Basso Impero la carica divenne ereditaria e trasformò la classe dei decurioni in una casta di esattori (*curiales*). Vd. G. MANCINI in DE RUGGIERO, *Dizionario epigrafico cit.*, II/2, Spoleto, 1910, s. v. *decuriones*, pp. 1515-1552.

7. ARANGIO-RUIZ - VOGLIANO, *art. cit.*, pp. 6 s., fanno osservare che la responsabilità dei magistrati per l'impiego fatto del pubblico denaro non è una novità, anche se in nessun testo è contemplato l'obbligo per gli organi municipali di ricorrere alla responsabilità dei magistrati in primo tempo. E non è una novità neppure la pratica di richiedere il parere dei decurioni per l'erogazione del pubblico denaro.

8. Cioè «insolventi», come, poco sotto, *idonei* vale «solventi».

9. Mentre il caso di insolvenza originaria del garante, con conseguente responsabilità dei magistrati, è più volte contemplato nelle fonti giuridiche, il caso di insolvenza sopraggiunta dopo l'assunzione del garante stesso non pare prevista in altri testi, oltre a questo rescritto (cfr. ARANGIO-RUIZ - VOGLIANO, *art. cit.*, p. 8).

* LXXIX. SENECA, *de brevitate vitae*, 4, 3; vd. MALCOVATI, p. 50. Frammento di una lettera di Augusto ormai anziano al senato, conservatoci da Seneca nel tratto dell'opera succitata in cui il filosofo illustra l'esempio negativo di alcuni celebri personaggi che furono vittime di una vita condotta incessantemente fra le occupazioni. In particolare, di Augusto si racconta che non cessò mai di bramare il riposo e di cercare l'esonero dalle incombenze di governo, e che ogni sua conversazione ricadeva sempre sull'argomento dell'*otium* sperato, il

Le somme⁵ di denaro che sono state erogate senza decreto dei decurioni⁶ bisogna che siano restituite allo Stato da parte di coloro che le hanno date di loro spontanea volontà⁷, così che essi facciano istanza nei confronti di coloro ai quali le hanno prestate.

I magistrati che hanno accettato garanti non abbastanza idonei⁸, pur dovendosi richiedere assicurazione, sono essi stessi obbligati verso la pubblica amministrazione; ma se i garanti furono idonei almeno allora quando venivano accettati, però in séguito per qualche ragione diminuirono le loro sostanze, la condizione dei garanti non è da imputare⁹ ai magistrati. Stammi bene.

AL SENATO

LXXIX*.

Ma codeste cose possono essere più splendide quando si realizzano che non quando si promettono. Tuttavia il desiderio di quel tempo da me tanto bramato¹ mi ha trascinato in modo

quale – nella lettera in questione – egli prometteva che «non sarebbe stato privo di dignità [è sostanzialmente il pensiero ciceroniano dell'*otium cum dignitate*] né in contrasto con la precedente gloria» (*l. c.*). Quindi il frammento, in cui il Principe confida di pregustare il piacere del riposo dalla dolcezza delle parole. Su questa epistola cfr. WEBER, *Princeps* cit., pp. 27 ss. e 27* ss.; F. J. KÜHNEN, *Seneca und die römische Geschichte*, Diss., Köln, 1962, pp. 70 s.; sul suo stile improntato a purezza d'espressione cfr. BARDON, *Les empereurs* cit., p. 31. La lettera è di datazione incerta (vd. CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, p. 398, n° 26). Vd. però la nota sottostante.

1. In due occasioni Augusto pensò di ritirarsi a vita privata, ristabilendo la repubblica: subito dopo la sconfitta inflitta ad Antonio nel 31 a. C. (e precisamente nel 28-27, secondo l'indicazione di *Res Gestae*, 34, 1, su cui vd. *supra*), e dopo una lunga malattia, secondo il racconto di SVETONIO, *Augustus*, 28, 1. Quest'ultima occasione si presentò nel 23, come risulta da DIONE CASSIO, LIII, 30, 1 s., il quale pure, in LIII, 9, 1, relativamente all'anno 27, parla di offerta di «dimissioni» davanti al senato (vd. anche sotto, *Edicta*, X, introduzione). Secondo J.-M. ANDRÉ, *Sénèque*: «De brevitae vitae», «De constantia sapientis», «De tranquillitate animi», «De otio», «ANRW», II, 36/3, Berlin-New York, 1989, p. 1751, n. 210, la lettera dovrebbe essere datata appunto al 27 perché Seneca, nel paragrafo che precede quello che la contiene, osserva che il ritorno alla vita privata implica la «sicurezza» (*tuto*), mentre Svetonio in 28, 2, esplicita la considerazione del Principe che non poteva ritirarsi senza pericolo: il che esclude il 23 (oltreché il 31). Resta dunque il 27, tanto più che – aggiungiamo

laetitia moratur adhuc, praeciperem aliquid voluptatis ex verborum dulcedine.

noi — in quell'occasione Augusto, secondo il racconto di Dione, parlò proprio di un ritorno «in tranquillità» (ἐν ἡσυχίᾳ). Infine è da ricordare un'altra possibile occasione, nel 13 d. C., segnalata in via dubitativa da KÜHNEN, *Seneca* diss. cit., p. 71, n. 1. Credono poco, tuttavia, alla sincerità del desiderio espresso da Augusto nell'epistola sia WEICHERT, *Imp. Caes. Aug. reliquiae* cit., p. 161, sia BOISSIER, *Cicerone e i suoi amici* cit., pp. 326 s. L'aspirazione al ritiro a vita privata ebbero anche parecchi altri uomini di potere: ne parla I. LANA in *Lucio Anneo Seneca*, Torino, 1955, pp. 162 e 194 ss. (specialm. p. 195).

tale che – tardando ancora la gioia della realtà – pregusto un po' di piacere dalla dolcezza delle parole.

IV.
CODICILLI
BIGLIETTI

AD LIVIAM

I*.

Instanti¹ saepius ut civitate donatum in decurias² adlegeret, negavit³ alia se condicione adlecturum, quam si pateretur ascribi albo⁴, extortum id sibi a matre. At illa commota veteres quosdam ad se Augusti codicillos de acerbitate et intolerantia morum eius⁵ e sacrario⁶ protulit atque recitavit.

* I. SVETONIO, *Tiberius*, 51, 1; vd. MALCOVATI, p. 51. Testimonianza relativa all'esistenza di biglietti privati inviati da Augusto alla moglie Livia, contenenti apprezzamenti non positivi sul carattere di Tiberio, il futuro successore (14-37 d. C.). Il brano è inserito nei capitoli (50-54) in cui Svetonio illustra i cattivi rapporti intercorrenti fra Tiberio e i suoi parenti, in particolare la madre Livia (capp. 50 s.). Per designare i biglietti inviati da Augusto il biografo usa il sostantivo *codicilli*, che indica una breve lettera o messaggio, originariamente scritto su tavolette di legno incerate, e che ha lo stesso valore di *pugillares* o *pugillaria*, considerato che CATULLO, 42, 5 e 11 ss., usa i due termini per designare il medesimo oggetto (vd. MALCOVATI, *ed. cit.*, p. XXV; *ThLL*, s. v. *codicillus*, III, col. 1408, ll. 23 s. e 36). All'occorrenza i *codicilli* consentivano anche una risposta immediata, come testimoniano i due esempi successivi (su tutto ciò vd. più diffusamente l'*Introduzione*, pp. 42 s.). La testimonianza è troppo generica ai fini della datazione (cfr. P. CUGUSI, *Epistolographi Latini Minores*, vol. II *aetatem Ciceronianam et Augusteam amplectens*, 2: *Commentarium criticum* composuit P. C., Torino, 1979, p. 440, n° 101).

1. Cioè Livia, sulla quale vd. sopra, *Ep.* I, n. 2.

2. Le decurie erano i collegi dei giudici, in origine composti da dieci persone. Per le decurie o giurie competenti per processi criminali (*quaestiones perpetuae*) vd. sotto, *Edicta*, IV (I), n. 18.

A LIVIA

I*.

A lei che troppo spesso chiedeva con insistenza¹ che accogliesse nelle decurie² uno al quale era stata concessa la cittadinanza, disse³ che l'avrebbe accolto solo a condizione che ella lasciasse che nell'albo⁴ si scrivesse come postilla che ciò gli era stato estorto dalla madre. Ma ella, irritata, trasse fuori dall'archivio sacro⁶ certi vecchi biglietti di Augusto a lei inviati, riguardanti l'asprezza e l'intrattabilità del suo carattere⁵, e glieli lesse.

3. Cioè Tiberio, sul quale vd. sopra, *Ep.* VI, n. 1.

4. Si denominava compiutamente *album iudicum* quello contenente la lista delle decurie dei giudici.

5. Come è noto, Augusto non nutrì mai grande simpatia nei confronti del figliastro Tiberio, designato suo successore per forza maggiore, in quanto erano morti i due nipoti prediletti, Gaio e Lucio (cfr. SVETONIO, *Tiberius*, 23; inoltre sotto, *Opera historica*, XXXI e introduzione; su Gaio e Lucio vd. *supra*, introduzione a *Ep.* XXI). SVETONIO, *Tiberius*, 21, fornisce notizie a questo riguardo, ma si premura pure di registrare espressioni di stima e di affetto, desunte da lettere del Principe (vd. sopra, *Epp.* XII-XVII, specialm. la n. 1 della XII, e sotto, *Orationes*, XXI e XXII). Sul carattere difficile di Tiberio vd. p. es. R. SYME, *Tacito*, trad. it., Brescia, 1967, I, p. 554, e il recente studio di P. RAMONDETTI, *Tiberio nella biografia di Svetonio*, Napoli, 2000, specialm. pp. 43-48.

6. *Sacrarium* designa propriamente il luogo in cui si custodivano oggetti sacri; qui il termine indica probabilmente una cappella privata (forse dedicata ad Augusto), in cui erano state depositate le lettere: vd. J. C. ROLFE, *Suetonius*, «Loeb», London-New York, 1914, I, p. 362, n. b.

AD IULIAM FILIAM

II*.

Averterant in se populum in spectaculo gladiatorum Livia¹ et Iulia² comitatus dissimilitudine quippe cingentibus Liviam gravibus viris, haec iuventutis et quidem luxuriosae grege circumsedebatur. Admonuit pater scripto, videret quantum inter duas principes³ feminas interesset. Eleganter illa rescripsit: «et hi mecum senes fient».

AD C. ASINIUM POLLIONEM

III*.

Cum mortuo in Syria Gaio Cesare¹ per codicillos questus esset divus Augustus, ut erat mos illi clementissimo viro, non civiliter tantum sed etiam familiariter, quod in tam magno et recenti luctu suo homo carissimus sibi pleno convivio cenasset, rescripsit Pollio: «eo die cenavi quo Herium² filium amisi».

* II. MACROBIO, *Saturnaliorum convivia*, II, 5, 6; vd. MALCOVATI, p. 51. Arguta risposta di Giulia a una critica di Augusto, suo padre. La datazione è incerta, potendosi il fatto ascrivere al periodo antecedente al matrimonio di Giulia con Tiberio (11 a. C.; il primo fu con M. Claudio Marcello, nel 25 a. C. e il secondo con M. Vipsanio Agrippa, nel 21; per questa proposta di datazione vd. N. A. MASCKIN, *Il principato di Augusto*, trad. it., Roma, 1956, II, pp. 241 s.) o fors'anche al periodo delle sue dissolutezze, incominciate, o divenute palesi, dopo il matrimonio con Tiberio; vd. CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, p. 434 n° 97; su ciò vd. anche *supra*, introduzione a *Ep. V*.

1. Vd. sopra, *Ep. I*, n. 2.

2. Vd. *supra*, la già citata introduzione a *Ep. V*. Era figliastra di Livia. La sua arguzia ci è nota anche attraverso altre battute di spirito raccolte da MACROBIO, *Saturnalia*, II, 5, 1 ss. (vd. anche sotto, *Dicta et apophthegmata*, LXIV).

3. Della famiglia imperiale, s'intende, e quindi dell'impero.

* III. SENECA RETORE, *controversiae*, IV, *praef.* 5; vd. MALCOVATI, p. 51. Garbata rimostranza di Augusto nei confronti di Gaio Asinio Pollione, criticato perché non avrebbe adottato un comportamento consono al recente lutto del Principe, e risposta del destinatario. Il breve racconto dell'episodio è tradamandato da Seneca Retore, ossia Lucio Anneo Seneca (55 a. C.-40 circa d. C.), padre dell'omonimo filosofo. Il destinatario del messaggio di Augusto, Gaio Asinio Pollione (76 a. C.-4 o 5 d. C.), fu personaggio politico di rilievo nell'epoca delle guerre civili, in cui militò dalla parte di Cesare; console nel 40, trionfò sui Partini della Dalmazia nel 39, quando anche aprì la prima biblioteca pubblica a Roma; ritiratosi dalla vita politica, coltivò le lettere come poeta, oratore, storico, e inaugurò le pubbliche *recitationes* di opere letterarie e si dedicò alle declamazioni. Fu protettore e amico di Virgilio, che gli dedicò le ecloghe IV

ALLA FIGLIA GIULIA

II*.

Livia¹ e Giulia² durante uno spettacolo di gladiatori avevano attirato su di sé l'attenzione del pubblico per la dissomiglianza del séguito, in quanto, mentre attorniavano Livia uomini fatti (e) seri, l'altra era assediata da uno stuolo di uomini giovani e per giunta dissoluti. Il padre la esortò per iscritto a considerare quanta differenza ci fosse tra le due donne più ragguardevoli³. Ella gli scrisse una risposta dotata di finezza: «Anche costoro diventeranno vecchi con me».

A GAIO ASINIO POLLIONE

III*.

Il divo Augusto — dopo la morte in Siria di Gaio Cesare¹ — si era lamentato per mezzo di una lettera in maniera non soltanto moderata ma anche amichevole — com'era abitudine di quell'uomo indulgentissimo — del fatto che nel suo tanto grande e recente lutto un uomo a lui carissimo avesse pranzato con banchetto al completo; Pollione gli scrisse in risposta: «Pranzai (anche) il giorno in cui perdetti mio figlio Erio²».

e VIII. Su Seneca Retore e su Asinio Pollione vd. p. es. J. FAIRWEATHER, *Seneca the Elder*, Cambridge, 1981, e J. ANDRÉ, *La vie et l'œuvre d'Asinius Pollion*, Paris, 1949 (su quest'ultimo vd. anche sotto, *Opera historica*, XXII, n. 2). La circostanza che fu all'origine dell'episodio, vale a dire la morte di Gaio Cesare, fornisce la datazione: poco dopo il 21 febbraio del 4 d. C., e perciò poco prima della morte di Asinio Pollione stesso (vd. CUGUSI, *Epistolographi cit.*, II/2, p. 369, n° 10).

1. Su Gaio Cesare, nipote prediletto di Augusto, destinato come il fratello Lucio alla successione, morto a Limira per i postumi d'una ferita (cfr. DIONE CASSIO, LV, 10a, 8 s.) vd. sopra, *Res Gestae*, 14; 27, n. 134; 33, n. 146; introduzione a *Epp.* XXI e XXII; *Dicta et apophthegmata*, XIX.

2. Uno dei tre figli maschi (oltre a una figlia Asinia) di Pollione; su di lui nulla si sa, se non che morì appunto prima del padre (vd. KLEBS, *R-E*, s. v. *Asinius*, II/2, 1896, n° 6, coll. 1583 s.). L'aneddoto è ricordato entro un passo di esaltazione della fermezza d'animo di Pollione che dopo soli tre giorni dalla morte del figlio aveva declamato con veemenza maggiore del solito tanto che «sembrava che un uomo fiero per natura lottasse contro il suo destino», nulla tralasciando del suo abituale modo di vivere (SENECA RETORE, *l. c.*, § 4), come attesta appunto il fatto contestatogli da Augusto.

V.
LIBELLI

NOTE UFFICIALI

I*.

Aliquanto autem patientius mortem quam dedecora¹ suorum tulit. Nam C. Lucique² casu non adeo fractus, de filia absens ac libello per quaestorem³ recitato notum senatui fecit abstinuitque congressu hominum diu prae pudore, etiam de necanda deliberavit.

* I. SVETONIO, *Augustus*, 65, 2; vd. MALCOVATI, p. 52. Con una nota ufficiale Augusto informa il senato circa i fatti riguardanti sua figlia Giulia, responsabile di comportamento scandaloso. Notizie più particolareggiate a questo proposito fornisce SENECA, *de beneficiis*, VI, 32, 1 s. (vd. sotto, *Dicta et apophthegmata*, VII). Sulla figura di Giulia vd. *supra*, introduzione a *Ep.* V, inoltre *Epp.* XLII e XLVIII; *Orationes*, XX e n. 4; *Opera historica*, XXIX e XXX). Lo scandalo scoppiò nel 2 a. C., ma non si conosce il momento preciso: pertanto la nota potrebbe essere stata inviata quando, colta la figlia in adulterio, Augusto la condannò per sacrilegio e lesa maestà (vd. TACITO, *annales*, III, 24, 2; GEROLAMO ad EUSEBIO, *chronicon*, p. 168 HELM, che ascrive l'episodio all'anno 2012 di Abramo = 5 a. C.), oppure quando incominciò la relegazione, con cui Giulia fu punita, cioè verso la fine del medesimo anno 2 (cfr. VELLEIO PATERCOLO, II, 100, 2 s. e 5; DIONE CASSIO, LV, 10, 14). Su tutto ciò vd. V. GARDTHAUSEN, *Augustus und seine Zeit*, Leipzig, II, 3, 1904 (= Aalen, 1964), pp. 717 s.; FITZLER, *R-E*, s. v. *Iulius (Iulia)*, X/1, 1917, n° 550, coll. 901 s.; PIR² IV, 3, p. 300, n° 634. Vd. anche *infra*, n. 1.

Il documento di notifica è indicato da Svetonio col termine di *libellus*, sulla cui conformazione vd. *Introduzione*, p. 44. Gli autori dei passi che fanno menzione dei *libelli* di Augusto (Tacito e Dione Cassio, oltre a Svetonio) non mancano di osservare come il Principe non lesse personalmente, per differenti ragioni, i documenti in questione. Nel brano qui in esame, che I. LANA, *Gli scritti di Augusto nelle "Vite dei Cesari" di Svetonio*, in *Gli storiografi latini tramandati in frammenti. Atti del Convegno*, «StudUrb(B)», 49, 1975, p. 443, classifica come citazione riassuntiva, il contenuto e le modalità di notifica del *libellus* sono espressi in modo estremamente generico dalla frase «*de filia absens ac libello per quaestorem recitato notum senatui fecit*».

1. Dopo i capitoli dedicati alla figlia (63) e ai nipoti (64) il cap. 65 della biografia svetoniana tratta delle sventure abbattutesi sulla famiglia imperiale. Le infamie sono soprattutto quelle delle due Giulie, figlia e nipote, «contaminate da ogni sorta di sozzure» (§ 1). Giulia Maggiore, la figlia, fu relegata dap-

I*.

Sopportò tuttavia con alquanto maggiore pazienza la morte dei suoi famigliari che non le loro infamie¹. Infatti, mentre non fu del tutto abbattuto dalla fine di Gaio e Lucio², riguardo alla figlia diede informazione al senato senza presentarsi personalmente e con una nota fatta leggere da un questore³, e per la vergogna si astenne dalle relazioni sociali per lungo tempo, e meditò persino di farla uccidere.

prima nell'isola di Pandataria (l'attuale Ventotene, tra Ponza e Ischia) e dopo cinque anni fu trasferita nel continente, a Reggio, sullo stretto di Sicilia, come informa, tra gli altri, TACITO, *annales*, I, 53, 1. Vd. inoltre sotto, *Dicta et apophthegmata*, VII. Ma anche il nipote Agrippa, figlio di Giulia e Marco Vipsanio Agrippa, «di carattere sordido e violento», che diventava ogni giorno più pazzo, fu relegato dapprima a Sorrento (SVETONIO, *ibid.*, § 1) e poi, mediante senatoconsulto, confinato in perpetuo in un'isola (§ 4). All'udire i nomi di questi tre discendenti — racconta Svetonio in quest'ultimo paragrafo — Augusto prorompeva in lacrime e inoltre li chiamava «i suoi tre ascessi» o «i suoi tre cancri». Vd. anche sotto, *Dicta et apophthegmata*, XLI, specialmente per quanto riguarda le probabili cause effettive della loro relegazione.

Dal punto di vista giuridico bisogna osservare che l'ambiguità delle notizie tramandate dalle fonti non consente di appurare se, una volta informato il senato sui fatti di Giulia (e di Agrippa Postumo) da parte di Augusto, seguì una *cognitio senatus*, cioè un vero e proprio processo da parte del senato (cfr. F. DE MARINI AVONZO, *La funzione giurisdizionale del senato romano*, Milano, 1957, p. 22). In caso negativo, la condanna sarebbe stata decisa dal tribunale domestico di Augusto, e poi ratificata dal senato (*ibid.*, n. 20).

2. Morti rispettivamente il 4 e 2 d. C.: il primo a Limira, in Licia, per i postumi di una ferita, il secondo di malattia a Marsiglia, mentre era in viaggio alla volta della Spagna. Cfr. SVETONIO, *Augustus*, 65, 1; DIONE CASSIO, LV, 10a, 8-10. Su Gaio vd. anche *supra*, introduzione a *Epp.* XXI e XXII; su Lucio vd. GARTHAUSEN, *R-E*, s. v. *L.(Iulius) Caesar*, X/1, 1917, n° 145, coll. 472 s. Inoltre: G. NENCI, *Gaio e Lucio Cesari nella politica augustea*, in *Introduzione alla guerra Persiana e altri saggi di storia antica*, Pisa, 1958, pp. 309 ss.

3. Uno dei *quaestores Caesaris* che erano a disposizione del Principe.

II*.

Συναγαγὼν δὲ ἐκ τούτου¹ τὸ βουλευτήριον² αὐτὸς μὲν οὐδὲν εἶπεν ὑπὸ βράγχου³, τὸ δὲ δὴ βιβλίον⁴ τῷ ταμιά⁵ ἀναγνῶναι δοὺς τὰ τε πεπραγμένα⁶ οἱ κατηριθμήσατο, καὶ διέταξε τὰ τε ἔτη ὅσα οἱ πολῖται στρατεύουσιντο, καὶ τὰ χρήματα ὅσα παυσάμενοι τῆς στρατείας ἀντὶ τῆς χώρας ἦν αἰεὶ ποτε ἦτουν⁷, λήψουσιντο, ὅπως ἐπὶ ῥητοῖς ἐκεῖθεν ἤδη καταλεγόμενοι μηδὲν τούτων γε ἔνεκα νεωτερίζουσιν⁸. Ἦν δὲ ὁ τε ἀριθμὸς τῶν ἐτῶν τοῖς μὲν δορυφόροις δώδεκα, τοῖς δ' ἄλλοις ἑκαταίδεκα⁹, καὶ τὸ ἀργύριον τοῖς μὲν ἔλαττον, τοῖς δὲ πλεῖον¹⁰.

* II. DIONE CASSIO, *historia Romana*, LIV, 25, 5 s.; vd. MALCOVATI, p. 52. Oggetto principale di questa nota ufficiale di Augusto esposta in senato è la riforma amministrativa dell'esercito per quanto attiene alla durata della ferma e al trattamento di fine servizio. Tale riforma fu attuata sotto il consolato di Tiberio, il futuro imperatore, e di Quintilio Varo, vale a dire nel 13 a. C., quando Augusto era rientrato a Roma dopo aver compiuto opera di riorganizzazione politico-militare, durata circa tre anni, per il ristabilimento dell'ordine romano tra le popolazioni dei Galli, dei Germani e degli Ibéri (DIONE CASSIO, LIV, 25, 1; cfr. sopra, *Res Gestae*, 26, 2).

1. Cioè dopo i primi atti compiuti al suo rientro a Roma.

2. In virtù del diritto, conferitogli nel 22 a. C., di convocare il senato in qualunque momento (cfr. DIONE CASSIO, LIV, 3, 3), diritto che integrava le prerogative della *tribunicia potestas*, ricoperta a vita da Augusto (vd. sopra, *Res Gestae*, 4, 4 e n. 25; 6, 2 e n. 30; 10, 1 e n. 41).

3. Vd. *supra*, introduzione a *Libelli*, I.

4. Βιβλίον, sostantivo diminutivo di βιβλος (βύβλος), è l'esatto corrispondente del latino *libellus*, di cui *supra*, introduzione a *Libelli*, I.

5. Il *quaestor Caesaris*, su cui vd. sopra, *Libelli*, I, n. 3.

6. Con ogni probabilità si tratta del resoconto della sua spedizione in Gallia, Germania e Iberia, di cui all'introduzione.

7. E che il Principe più volte concesse ricorrendo alla deduzione di colonie in Italia e nelle province, di cui parla egli stesso nelle sue *Res Gestae*, 16 e 28. In particolare le assegnazioni di terre ordinate da Augusto avvennero in Italia e nelle province nel 30 a. C., dopo la battaglia di Azio, e in soli territori provinciali nel 14 a. C. (vd. sopra, *Res Gestae*, 16, 1 e nn. 60-61; cfr. poi L. KEPPIE, *Colonisation and veteran settlement in Italy, 47-14 B. C.*, London, 1983, pp. 73 ss.; 82 ss.). Ma abbandonando il sistema delle brutali espropriazioni operate nel periodo triumvirale, Augusto acquistò con denaro suo dai legittimi proprietari le terre da distribuire: lo afferma all'inizio del cap. 16 delle *Res Gestae* (e cfr. DIONE CASSIO, LI, 4, 5-7).

8. Cfr. SVETONIO, *Augustus*, 49, 2: «ne... sollicitari ad res novas possent».

9. I pretoriani (δορυφόροι, lett. «lancieri») costituivano una truppa scelta, stazionante a Roma: erano la guardia del corpo dell'imperatore; di qui la differenza di durata del servizio militare (e di trattamento economico) rispetto al resto delle forze armate. «La durata della ferma venne elevata, rispetto a quella che era stata la norma in età repubblicana: venne fissata, nel 13 a. C., a sedici anni di servizio effettivo, più quattro di riserva, in qualità di *veteranus*, con esonero dai compiti routinari, e poi portata, nel 5 a. C. [sic, ma d. C.], a vent'anni di servizio effettivo, con ulteriore periodo, dopo cinque anni, nel

II*.

Dopo di ciò¹ nella riunione del senato da lui indetta² egli personalmente non disse nulla a causa della raucedine³, ma data perciò la sua nota⁴ da leggere al questore⁵, enumerò gli atti⁶ da lui compiuti e dispose sia quanti anni i cittadini avrebbero militato sia quanto denaro avrebbero ricevuto una volta finito il servizio militare, al posto della terra che sempre in passato chiedevano⁷, affinché, arruolati ormai da quel momento in poi sotto certe condizioni, non macchinassero⁸ alcuna rivolta a causa appunto di queste cose. Il numero di anni era dodici per i pretoriani e sedici per gli altri⁹, e il denaro era di meno per alcuni gradi e di più¹⁰ per gli altri.

corpo dei *veterani*, anche se non erano inusuali casi di ferme più lunghe» (E. LO CASCIO, *Le tecniche dell'amministrazione*, in A. SCHIAVONE, *Storia di Roma*, II, *L'impero mediterraneo*, 2: *Il principe e il mondo*, Torino, 1991, pp. 174 s.). L'argomento è toccato da Augusto anche nelle *Res Gestae*, 17, 2 (e vd. la relativa n. 69, e cfr. anche la n. 15). Nel 5 d. C. anche la ferma della guardia pretoriana risulta prolungata, a sedici anni (cfr. DIONE CASSIO, LV, 23, 1).

10. Si tratta non già dello stipendio (come pure è inteso da taluno), ma con ogni probabilità del trattamento di fine servizio, secondo quanto preannunciato poche righe sopra. Inoltre la distinzione operata (τοῖς μὲν... τοῖς δὲ) può far pensare alla distinzione fatta nella frase immediatamente precedente, tra pretoriani e legionari; ma il passo parallelo, e in parte già citato alla n. 8, di SVETONIO, *Augustus*, 49, 2: «Tutti i soldati, poi, dovunque stanziati, li comprese in una norma stabilita di stipendi e premi, dopo aver fissato secondo il grado di ciascuno sia i tempi del servizio militare sia i compensi del congedo», induce piuttosto a un'interpretazione più ampia e «trasversale» di questa distinzione. In ogni caso l'introduzione di un sistema «pensionistico» per i congedati, in luogo delle assegnazioni di terre, se non accontentò del tutto (ma neppure del tutto scontentò) i soldati, tranquillizzò almeno i proprietari terrieri, che nutrono «buone speranze di non essere più privati dei loro possedimenti», come annota Dione Cassio nel paragrafo conclusivo di questo capitolo 25. Non si posseggono cifre precise relative alla riforma del 13 a. C., ma per la riforma del 5 d. C. il medesimo DIONE CASSIO (LV, 23, 1) informa che «fu decretato che ai pretoriani fossero dati 20.000 sesterzi dopo sedici anni di servizio, e agli altri soldati 12.000 sesterzi dopo vent'anni». E per il finanziamento di questi oneri Augusto istituì, nel 6 d. C., l'*aerarium militare*, su cui vd. sopra, *Res Gestae*, 17, 2 e n. 68. In generale si può dire che «oltre a poter contare su un compenso annuo, fissato, nel corso della stessa età augustea, se non prima, a 225 *denarii* [sc. 900 sesterzi] per i normali *militēs* e a una volta e mezzo o a due volte questo ammontare per i *principales* (i sottufficiali), alla fine della ferma i legionari ricevettero dapprima un donativo o un lotto di terra, finanziati entrambi dal *princeps* [vd. sopra, *Res Gestae*, 16, 2 e n. 65], poi, per lo più, un premio di congedo, di ammontare abbastanza cospicuo, 3000 *denarii* [sc. 12.000 sesterzi], pari, dunque, a poco più di quattordici annualità di *stipendium* [...]. Anche se, sulla somma ricevuta come *stipendium*, i soldati si vedevano detrarre le spese per le armi, per il vitto e per il vestiario, l'ammontare del soldo era sufficiente a consentire loro di mettere da parte una certa somma

III*.

Τότε δὲ τῇ μὲν γερούσιᾳ καὶ ἄνευ ἑαυτοῦ τὰ πολλὰ δικάζειν¹ ἐπέτρεπεν, ἐς δὲ τὸν δῆμον οὐκέτι παρήει², ἀλλὰ τῷ μὲν προτέρῳ ἔτει πάντας τοὺς ἄρξοντας αὐτός³, ἐπειδήπερ ἐστασιάζετο, ἀπέδειξε, τούτῳ δὲ καὶ τοῖς ἔπειτα γράμματά⁴ τινὰ ἐκτιθεὶς συνίστη τῷ τε πλήθει καὶ τῷ δήμῳ⁵ ὅσους ἐσπούδαξε.

non irrilevante ogni anno, a giudicare dai fogli-paga dei legionari in Egitto, che leggiamo in alcuni papiri» (E. LO CASCIO, *Le tecniche dell'amministrazione*, in A. SCHIAVONE, *Storia di Roma*, II, *L'impero mediterraneo*, 2: *Il principe e il mondo*, Torino, 1991, p. 175).

* III. DIONE CASSIO, *historia Romana*, LV, 34, 2; vd. MALCOVATI, pp. 52 s. Augusto raccomanda agli elettori, con un comunicato contenente liste, i candidati alle magistrature da lui sostenuti. Dione Cassio attesta la pratica della *commendatio principis* per l'anno del consolato di Marco Furio Camillo e Sesto Nonio Quintiliano (8 d. C.) e per gli anni successivi. Alla *commendatio* era ricorso già Cesare, secondo la notizia di SVETONIO, *Iulius*, 41, 2. Su tale prassi in Augusto vd. ID., *Augustus*, 56, 1 e 2; TACITO, *annales*, I, 15, 1. Cfr. inoltre M. A. LEVI, *Augusto e il suo tempo*, Milano, 1986, pp. 290 s.

I. Col nuovo assetto costituzionale attuato da Augusto il senato mantenne intatto il potere giudiziario precedentemente esercitato: così almeno afferma DIONE CASSIO, LIII, 21, 6. In realtà la critica storica e giuridica ha da tempo messo in rilievo il ruolo del senato come tribunale, emergente proprio con il principato. Nel periodo repubblicano l'attività giudiziaria di questo consesso era limitata all'emissione di deliberazioni (seppure con valore di giudicato) su reati di rilevante interesse politico: il primo esempio si sarebbe verificato in occasione della repressione dei Baccanali, operata mediante apposito senatoconsulto, nel 186 a. C. (vd. LIVIO, XXXIX, 8-19). In età imperiale la giurisdizione senatoria si esplicò sia in ambito penale che in quello civile, sviluppandosi gradualmente e, all'inizio, solo per volontà del principe e non in forza di legge: solo col senatoconsulto Calvisiano del 4 a. C. (il documento che conclude la stele di Cirene, su cui vd. *infra*, introduzione a *Edicta*, IV/I, e VIII/V, n. 4) fu stabilita per legge una procedura che prevedeva una commissione senatoria per i reati di *repetundae*, ovvero di concussione. Più precisamente, nel periodo augusteo il senato fu chiamato a giudicare in materia penale solo su delitti di *maiestas* (lesa maestà) e, appunto, di *repetundae*. Ma col tempo la gamma dei delitti sottoposti al suo giudizio si estese praticamente senza limiti, ma, per quanto attiene alla materia civile, il senato come organo giudicante si specializzò nella giurisdizione di secondo grado (appello). Su ciò si veda la lucida ricostruzione di DE MARINI AVONZO, *La funzione giurisdizionale* cit., pp. 1-60. Per quanto riguarda, in particolare, il passo in esame, si tratterebbe di casi rientranti nella giurisdizione civile di primo e secondo grado, affidati per delega di Augusto al senato (come, precedentemente all'8 d. C., al pretore urbano e al *praefectus urbi*): vd. *ibid.*, p. 36.

Sui rapporti in generale di Augusto col senato si veda il cap. 35 di SVETONIO, *Augustus*, ove si ricorda come il Principe riconducesse questo consesso all'antico splendore. Vd. inoltre sopra, *Res Gestae*, 8, 2 e n. 35. Sempre fondamentale P. SATTLER, *Augustus und der Senat*, Göttingen, 1960; inoltre P. A. BRUNT, *The role of the senate in the Augustan regime*, «CQ», 34, 1984, pp. 423-444.

III*.

Ma in quel tempo lasciava giudicare¹ la maggior parte dei casi al senato anche senza di lui, e non si presentava² più all'assemblea del popolo, (e) laddove l'anno precedente aveva designato lui personalmente³ tutti coloro che sarebbero stati magistrati per il fatto che c'erano contrasti, in questo invece e negli (anni) successivi, esposto un comunicato ufficiale⁴, raccomandava alla plebe e al popolo⁵ quanti gli stavano a cuore.

2. L'assenza dalle assemblee popolari (ovvero dai comizi legislativi ed elettorali), così come la rinuncia a talune altre incombenze, era determinata dall'età ormai avanzata (nell'8 d. C. egli aveva settantuno anni) e dalla debolezza fisica: lo precisa Dione Cassio nel capitolo immediatamente precedente a quello che contiene il passo in esame, § 5.

3. Vd. *supra*, introduzione.

4. Il sostantivo plurale γράμματα equivale al latino *litterae*, e conta una gamma abbastanza ampia di accezioni; qui sembra, tuttavia, avere di fatto il valore di *libellus*, atteso che il passo di Svetonio citato nell'introduzione relativamente alla *commendatio* praticata da Cesare presenta appunto il termine *libellus*.

5. I termini πλῆθος e δῆμος sono i corrispettivi di *plebs* e *populus*. L'espressione, per quanto formulare, non è ridondante: la distinzione fra i due concetti è bene illustrata in un passo di GELLIO, X, 20, 5, che riporta la definizione di Ateio Capitone, giurista del tempo di Augusto e Tiberio, secondo cui «nel *populus* sono compresi ogni parte dello Stato e tutti i suoi ordini; *plebs* invece si dice quella parte in cui non ci sono le famiglie patrizie dei cittadini». Distinguendo perciò il termine specifico di *plebs* da quello generale di *populus*, che lo ricomprende, si conferisce di fatto un rilievo speciale a quella parte della popolazione, in particolare di Roma, che fu beneficiaria di molte distribuzioni di denaro e di frumento da parte di Augusto, come questi stesso riferisce nelle *Res Gestae*, 15 (*supra*, e relative note, specialm. n. 57 sul concetto di *plebs urbana* e sui rapporti di essa col Principe, con bibliografia relativa). Sulla plebe in generale, le sue discusse origini, la sua storia, vd. p. es. W. HOFFMANN - H. SIBER, *R-E*, s. v. *plebs*, XXI/1, 1951, coll. 73-187; per il periodo imperiale vd. J. GAGÉ, *Les classes sociales dans l'empire romain*, Paris, 1964, pp. 61 ss.; 123 ss. Sul *populus*, che esercitava i suoi poteri elettorali, legislativi e giudiziari mediante i comizi, le curie, le tribù e le centurie, la trattazione più completa è ancora quella di TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, Leipzig, 1887-1888³, III, pp. 3 ss.

I comizi elettorali venivano convocati da Augusto in forza del *ius agendi cum populo* di cui godeva grazie alla *tribunicia potestas* conferitagli a vita nel 23 a. C. (vd. sopra, *Res Gestae*, 4, 4 e n. 25). Il corretto funzionamento dei comizi fu una delle sue preoccupazioni nell'ambito del nuovo ordinamento statale nel solco delle istituzioni tradizionali e nel superamento delle pesanti ingerenze verificatesi nel periodo precedente con le nomine dei magistrati predeterminate dai triumviri. Ma si trattò di una libertà di voto sotto controllo, perché brogli e tafferugli (vd. DIONE CASSIO, LIII, 21, 7; LIV, 6, 1-3 e 6; 10, 1 s.; LV, 5, 3), nonostante la *lex Iulia de ambitu* del 18 a. C. (cfr. LIV, 16, 1), determinarono interventi del Principe, come documenta anche il passo in esame. Finché si

IV*.

Tiberius¹ quae in Silanum² parabat, quo excusatius sub exemplo³ acciperentur⁴, libellos⁵ divi Augusti de Voleso Messalla⁶ eiusdem Asiae pro consule factumque in eum senatus consultum recitari iubet.

V*.

Ὁ δὲ δὴ Αὐγουστος ἐκεῖνόν¹ τε ὥς καὶ ἐπὶ γήρῳς ὦν τῇ βουλῇ καὶ ταύτην τῷ Τιβερίῳ² παρακατέθετο. Ἀνέγνω δὲ τὸ βιβλίον³ οὐκ αὐτός⁴, οὐ γὰρ οἷός τε ἦν γεγωνίσκειν, ἀλλ' ὁ Γερμανικός, ὥσπερ εἰώθει⁵.

giunse a una sorta di preselezione dei candidati, da sottoporre poi all'approvazione popolare, effettuata da apposite centurie di senatori e cavalieri, sulla base di una lista preparata dal Principe: sistema per noi attestato la prima volta nel 5 d. C. Sui comizi in età augustea vd. G. TIBILETTI, *Principe e magistrati repubblicani. Ricerche di storia augustea e tiberiana*, Roma, 1953, pp. 62 ss.; 78 ss. Sintetica trattazione in E. GABBA, *L'impero di Augusto*, in SCHIAVONE, *Storia di Roma* cit., II, 2, pp. 23 ss.

* IV. TACITO, *annales*, III, 68, 1; vd. MALCOVATI, p. 53. Menzione di una nota ufficiale inviata da Augusto al senato per sollecitare provvedimenti a carico di Voleso Messalla, proconsole d'Asia nell'11 o 12 d. C.: il memoriale di Augusto e il conseguente senatoconsulto furono fatti leggere da Tiberio in senato nel 22 d. C. quali autorevoli precedenti per le misure che egli si preparava ad adottare contro Silano, proconsole d'Asia nel 21 d. C. L'anno 12 o 13 d. C. costituisce il *terminus a quo* per la datazione della nota ufficiale di Augusto.

1. Vd. sopra, *Ep.* VI, n. 1.

2. Cioè Gaio Giunio Silano, proconsole d'Asia nel 21 d. C., come s'è detto; accusato di concussione dagli alleati e di molti altri reati da parte di magistrati in carica e di un ex-magistrato, fu condannato all'esilio nell'isola greca di Giaro; vd. TACITO, *annales*, III, 66-68. Per la sollecitudine di Tiberio riguardo al buon governo delle province vd. VELLEIO PATERCOLO, II, 126, 4; TACITO, *annales*, IV, 6, 4; SVETONIO, *Tiberius*, 32, 2 (ma questi due ultimi evidenziano la fine del suo buon governo in generale avvenuta nel 23 d. C., dopo la morte del figlio Druso).

3. Secondo un tratto caratteristico del comportamento di Tiberio; vd. nel medesimo libro degli *Annales* il cap. 64, 4: *repetitis exemplis*. Cfr. A. J. WOODMAN - R. H. MARTIN, *The Annals of Tacitus, Book 3*, Cambridge, 1996, pp. 449 e 466, note *ad locos*.

4. Da parte dei senatori, chiamati a giudicare. Sulla funzione del senato come tribunale vd. sopra, *Libelli*, III, n. 1.

IV*.

Tiberio¹, affinché le misure che preparava contro Silano² risultassero maggiormente giustificate sulla base di un precedente³ e venissero così accettate⁴, fa leggere una nota⁵ del divo Augusto riguardante Voleso Messalla⁶, proconsole dell'Asia medesima, e il senatoconsulto fatto contro di lui.

V*.

Ma ora Augusto, poiché era nella vecchiaia, affidò sia lui¹ al senato sia quest'ultimo a Tiberio². E lesse la nota³ non lui personalmente⁴ (non era capace, infatti, di parlare a voce alta), bensì Germanico, com'era abitudine⁵.

5. Vd. sopra, *Libelli*, I, e le relative introduzioni e n. 3. Altrove (p. es. *Annales*, III, 44, 3) Tacito usa il termine *epistulae* per designare messaggi di Tiberio al senato.

6. Cioè Lucio Valerio Messalla Voleso, console nel 5 d. C. e proconsole della provincia d'Asia (anch'egli come Silano, donde l'espressione *eiusdem Asiae*) nell'11 o 12 d. C., dove si distinse per un atto di inusitata crudeltà, come informa SENECA, *de ira*, II, 5, 5. Fu accusato da Augusto in senato probabilmente anche per il reato di concussione, a giudicare dal fatto che il suo caso servì a Tiberio da precedente per quello di Silano. Discussione e bibliografia su ciò e sul personaggio in WOODMAN-MARTIN, *The Annals* cit., p. 466, nota *ad l.*

* V. DIONE CASSIO, *historia Romana*, LVI, 26, 2; vd. MALCOVATI, p. 53. Sotto il consolato di Germanico e di Gaio Fonteio Capitone (vd. DIONE CASSIO, LVI, 26, 1), ovverosia nel 12 d. C., Augusto, ormai settantacinquenne o quasi, con una nota ufficiale affida il medesimo Germanico al senato e il senato a Tiberio, suo successore designato.

1. È Gaio Cesare Germanico, figlio di Claudio Druso (figlio di primo letto di Livia, moglie di Augusto) e di Antonia Minore, adottato da Tiberio, sul quale vd. sopra, *Epp.* I e n. 7; XXVI e n. 2; XXVII.

2. Vd. sopra, *Ep.* VI, n. 1.

3. Vd. sopra, *Libelli*, II, n. 4.

4. Vd. anche *supra*, introduzione a *Libelli*, I.

5. Da SVETONIO, *Augustus*, 65, 2, e da DIONE CASSIO, LIV, 25, 5, risulta che le note relative a Giulia Maggiore e alla riforma amministrativa dell'esercito furono fatte leggere da uno dei *quaestores Caesaris* (vd. sopra, *Libelli*, I e n. 3; II e n. 5). Con ogni probabilità perciò la precisazione si riferisce all'ultimo periodo della vita del Principe, quando Germanico (nato nel 15 a. C.) era entrato nella vita pubblica.

VI*.

Ἐπεὶ τε ἐπὶ τῇ εἰκοστῇ¹ πάντες ὡς εἰπεῖν² ἐβαρύνοντο καὶ ἐδόκει τι νεώτερον ἔσεσθαι, ἐσέπεμψε βιβλίον³ ἐς τὴν βουλήν, κελεύων ἄλλους τινὰς αὐτὴν πόρους ζητῆσαι. Τοῦτο δὲ οὐχ ὡς καὶ ἐκεῖνο τὸ τέλος καταλύσων ἐποίησεν, ἀλλ' ἵνα μηδενὸς ἄλλου αἰρετωτέρου⁴ σφίσι φανέντος καὶ ἄκοντες αὐτὸ ἄνευ τῆς ἑαυτοῦ διαβολῆς⁵ βεβαιώσωσιν.

* VI. DIONE CASSIO, *historia Romana*, LVI, 28, 4; vd. MALCOVATI, p. 53. Con una nota ufficiale Augusto sottopone a conferma da parte del senato la tassa sull'eredità, che gravava su un grande numero di persone, con rischio di disordini. Il fatto avvenne sotto il consolato di L. Munazio Planco e G. Silio Cecina (vd. DIONE CASSIO, LVI, 28, 1), ossia nel 13 d. C.

1. È la cosiddetta *vicesima hereditarium et legatorum*, cioè l'imposta del 5% sulle eredità e sui lasciti testamentari disposti in favore di alcune persone (con esclusione dei parenti e dei poveri dall'obbligo di tale imposta), istituita da Augusto nel 6 d. C. per alimentare l'erario militare allora costituito (vd. DIONE CASSIO, LV, 25, 1 s. e 5; cfr. sopra, *Res Gestae*, 17, 2, n. 68). La tassa in realtà era già esistita in precedenza, ma dopo essere stata abolita per qualche tempo fu ripristinata da Augusto in quell'occasione, secondo un'idea che egli aveva trovato nelle memorie del suo padre adottivo, Giulio Cesare (vd. DIONE CASSIO, LV, 25, 5 s.). Su di essa vd. G. WESENER, *R-E*, s. v. *vicesima hereditarium*, VIII A/2, 1958, coll. 2471 ss.; L. NEESEN, *Untersuchungen zu den direkten Staatsabgaben der römischen Kaiserzeit (27 v. Chr.-284 n. Chr.)*, Bonn, 1980, pp. 136 ss.

2. Ossia «quasi tutti».

3. Vd. sopra, *Libelli*, II, n. 4.

4. Ogni altro tipo di contributo i senatori preferiranno alla tassa del 5%, come fa sapere Dione Cassio nei paragrafi successivi a quello del passo in esame. Ma si veda la nota seguente.

5. Non solo da parte dei senatori, come taluno ha inteso, ma di tutti gli interessati alla *vicesima*. La mossa di Augusto è chiaramente significativa della sua scaltrezza politica, che si manifestò anche nel prosieguo della vicenda: poiché i senatori, come s'è detto, erano disposti al pagamento di qualsiasi contributo pur di evitare la tassa in questione, il Principe fece fare una sorta di censimento dei possedimenti dei privati e delle città per stabilire un'imposta su di essi; nel timore di una tassa ancora più grande, tutti acconsentirono a continuare a pagare la *vicesima* (DIONE CASSIO, LVI, 28, 6).

VI*.

Poiché a causa della vigesima¹ tutti, per così dire², si sentivano oppressi e sembrava che ci sarebbe stata qualche rivolta, mandò una nota³ al senato invitandolo a cercare alcune altre entrate. Egli fece ciò non per abolire quella tassa, bensì perché, se nessuna alternativa fosse parsa loro preferibile⁴, la confermassero anche contro voglia, evitando (così) l'avversione nei suoi riguardi⁵.

VI.
DIPLOMATA
DIPLOMI

I*.

Negabat iure civitatem romanam usurpare eos, quorum maiores sibi posterisque eam impetrassent, nisi si filii essent, neque enim intellegi debere posteros ultra hunc gradum; prolataque Divorum Iuli et Augusti diplomata ut vetera et obsoleta deflabat¹.

* I. SVETONIO, *Caligula*, 38, 1; vd. MALCOVATI, p. 54. Testimonianza sui diplomi di conferimento della cittadinanza romana firmati da Augusto a favore anche dei posteri dei beneficiari, un privilegio che l'imperatore Caligola (37-41 d. C.) sopprime. La genericità della testimonianza non consente una datazione.

1. La politica di Caligola a questo riguardo appare ancora più rigorosa e limitativa rispetto a quella adottata da Augusto, quale si evince dallo stesso SVETONIO, *Augustus*, 40, 3, che riporta due frammenti di lettere indirizzate a Tiberio e a Livia, in cui il Principe rifiuta l'onore della cittadinanza romana a due persone raccomandate dai suoi congiunti, «ritenendo di grande importanza conservare il popolo puro e incorrotto da ogni mescolanza di sangue straniero e servile» (vd. anche sopra, *Epp.* IV e n. 2; XIX e n. 2; LXI/II e nn. 1 e 2; sotto, *Edicta*, VI/III, introduzione; *Opera historica*, XLII). Il comportamento di Caligola, tuttavia, era improntato a intenti puramente materiali, mirando egli alla confisca dei beni di coloro che erano divenuti cittadini romani per effetto di quei diplomi (il cap. 38 della biografia svetoniana, come i successivi, è dedicato alle «rapine» escogitate dal principe per far fronte alle enormi spese della sua prodigalità).

I*.

Non concedeva che di diritto godessero della cittadinanza romana coloro i cui antenati l'avevano ottenuta per sé e per i posterì, a meno che questi ne fossero i figli; e infatti diceva che non si doveva intendere il termine «posterì» oltre questo grado; e quando gli venivano presentati diplomi di conferimento dei divi Giulio e Augusto, li respingeva¹ come vecchi e caduti in disuso.

VII.
EDICTA
EDITTI

DE PRIVILEGIIS VETERANORUM

I*.

P. cum Manius Valens veteranus ex.[.]ter¹ recitasserit partem edi[c]ti hoc quod infra scriptum est:

Imp(erator)² Caesar [d]ivi³ filius, trium[v]ir⁴ rei publicae const(ituendae) iter(um)⁵ dicit⁶: Visum [est] edicendum mi[hi]

* I. O. GRADENWITZ, in *Aegyptische Urkunden aus den koeniglichen Museen zu Berlin*, Griechische Urkunden (= BGU), II, Berlin, 1898, n° 628 verso, p. 292 (nuova edizione in C. G. BRUNS, *Fontes iuris Romani antiqui*, 7^a ed. a cura di O. GRADENWITZ, Tübingen, 1909, n° 69, pp. 239 s.); U. WILCKEN in L. MITTEIS - U. WILCKEN, *Grundzüge und Chrestomathie der Papyruskunde*, I/2, Leipzig-Berlin, 1912 (= Hildesheim, 1963), n° 462, pp. 545 s. (successiva revisione in P. ROUSSEL, *Un Syrien au service de Rome et d'Octave*, «Syria», 15, 1934, pp. 48 s.); H. NESSELHAUF in *CIL XVI*, 10, p. 145; P. F. GIRARD, *Textes de droit romain*, Paris, 1937⁶, pp. 172 s.; S. RICCOBONO, *Fontes iuris Romani antejustiniani*, I, Firenze, 1968², n° 56, pp. 316 s.; vd. MALCOVATI, pp. 55 s. Parte di un editto di Ottaviano-Augusto, a noi giunto attraverso un documento papiraceo rinvenuto a Fayum. Il testo consta di una parte introduttiva, che informa sulla circostanza in cui l'editto fu letto (un processo in cui era parte in causa un veterano), e dell'editto vero e proprio, riprodotto (solo in parte) da persona non esperta della lingua latina. Con tale editto Ottaviano-Augusto concedeva ai suoi veterani immunità di ogni genere e fors'anche la cittadinanza romana (vd. *infra*, n. 12). In considerazione del suo contenuto, il documento è necessariamente posto a confronto con la seconda iscrizione di Roso, che tratta di cittadinanza e immunità concesse dal Principe al navarca Seleuco (vd. sopra, *Ep.* LXI/II), e anche con il terzo editto di Cirene (vd. sotto, *Edicta*, VI/III): cfr. ROUSSEL, *Un Syrien* art. cit., pp. 48-50; M. A. LEVI, *La grande iscrizione di Ottaviano trovata a Roso*, «RFIC», 66, 1938, pp. 125 s.; S. MAZZARINO in G. GIANNELLI - S. MAZZARINO, *Trattato di storia romana*, II: *L'impero romano*, a cura di S. M., Roma, 1962², pp. 112 s., n. 1; R. K. SHERK, *Roman documents from the Greek east. Senatus consulta and epistulae to the age of Augustus*, Baltimore, Maryland, 1969, pp. 302 s. La datazione è ricavabile dalla titolatura (emendata per via congetturale) di Ottaviano, che si qualifica come triumviro per la seconda volta: l'editto dunque fu emanato tra il 37 e il 33/32 a. C. (cfr. M. A. LEVI, *Augusto e il suo tempo*, Milano, 1986, pp. 163 e 230, n. 41; ma vd. anche *infra*, nn. 2, 4, 5).

SUI PRIVILEGI DEI VETERANI

I*.

... avendo Manio Valente veterano *ex...ter*¹ dato lettura di parte dell'editto (che è) ciò che è scritto (qui) sotto:

L'Imperatore² Cesare, figlio del divo³, triumviro⁴ per il rior-
dinamento dello Stato per la seconda volta⁵, dice⁶: Mi è parso

Sugli editti in generale vd. *Introduzione*, p. 46.

1. Forse *exactor* («esattore» o «ispettore»), secondo la proposta di integrazione ed emendamento di R. DARESTE, *Nouveaux textes de droit romain*, «NRD», 22, 1898, p. 691.

2. Indipendentemente dagli altri elementi di datazione (di cui *supra*, introduzione, e *infra*, n. 5), la qualificazione di *imperator* rimanda, al più presto, al 40 a. C., quando per la prima volta fu usata la forma onomastica *Imperator Caesar* (vd. TH. MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht*, Leipzig, 1887-1888³, II, p. 768).

3. È Giulio Cesare.

4. Ottaviano-Augusto, insieme ad Antonio e Lepido, formò il c.d. secondo triumvirato, in vigore nel quinquennio 43-38 a. C. (vd. sopra, *Res Gestae*, I, 3 e n. 10), rinnovato nel trattato di Taranto per il quinquennio successivo (37-33/32 a. C.).

5. Emendamento congetturale di *consultor*, con ogni probabilità corrotto. Le principali, precedenti proposte per sanare la corruttela erano state *consul ter* ovvero *tertium* (Gradenwitz; Wilcken), con conseguente datazione dell'editto al 31 a. C., anno appunto del terzo consolato di Ottaviano-Augusto; *consul iterum* (Gradenwitz), con datazione al secondo consolato, del 33 a. C. (per la cronologia dei consolati di Augusto vd. sopra, *Res Gestae*, 4, n. 25); *constituendae* (Gradenwitz; Wilcken), che, senza specificazione della cifra dell'iterazione e con riferimento dunque al primo quinquennio del secondo triumvirato, collocherebbe l'editto tra 40 e 38-37 a. C. (vd. *supra*, nn. 2 e 4). Cfr. GRADENWITZ in BRUNS, *Fontes* cit., p. 239, n. 7; WILCKEN in MITTEIS-WILCKEN, *Grundzüge* cit., p. 545; ID., *Der angebliche Staatsstreich des Octavian im Jahre 32 v. Chr.*, «SPAW», 1925, p. 67, n. 2; ROUSSEL, *Un Syrien* art. cit., p. 71.

6. Termine tecnico della formula edittale (vd. anche sotto, *Edicta*, IV/I, n. 4). Del resto poco oltre, a l. 4, è usato espressamente il verbo *edicere* (*edicendum*), da cui *edictum*.

vete]ranis⁷ dare om[nibus] ut tributis⁸ (*lacuna: supersunt in tribus versibus litterae quaedam unde nullum verbum efficitur*) ipsis parentibu[s lib]erisque eorum e[t uxo]ribus⁹ qui sec[um]que¹⁰ erunt im[mu]nitatem omnium¹¹ rerum d[a]re, utique optimo iure optimaq[ue] leg(e)¹² cives Romani sint, immunes sunt, liberi s[unto mi]lilitiae¹³, muneribus publicis fu[ngend]i v(a)cat[i]o¹⁴. Item in [quavi]s tribu¹⁵ s(upra) s(crypta) suffragium

7. Da parte di Augusto i veterani beneficiarono non solo di cittadinanza romana (già forse con quest'editto) e di immunità, ma anche di premi di fine-servizio (per l'assegnazione dei quali il Principe istituì, nel 6 d. C., l'erario militare) e di deduzione di parecchie colonie nelle varie parti dell'impero, come ricorda Augusto stesso nelle sue *Res Gestae*, rispettivamente capp. 17, 2 (*supra*, e relativa n. 68) e 28, 1 (*supra*, e relativa n. 136). Su veterani e organizzazione dell'esercito sotto Augusto vd. la sintesi di D. KIENAST, *Augustus. Prinzeps und Monarch*, Darmstadt, 1999³, pp. 320-332, e bibliografia ivi citata.

8. Con l'espressione *dare ut tributis* (interrotta dalla lacuna) s'inizia l'elenco dei privilegi concessi ai veterani. La presenza del termine *tributis* fa pensare a un'esenzione (cfr. LEVI, *La grande iscrizione* art. cit., p. 125) dai tributi, che erano segno di sudditanza (MAZZARINO, *Trattato* cit., II, p. 112). È stato osservato che, a differenza della seconda iscrizione di Roso, l'editto riguardante i veterani presenta disposizioni meno particolareggiate; il carattere generico della concessione, pertanto, fa pensare che tale concessione «doveva essere regolata di volta in volta all'atto dell'applicazione del provvedimento ai singoli veterani» (G. I. LUZZATTO, *Epigrafia giuridica greca e romana*, Milano, 1942, p. 318).

9. Quest'elenco di congiunti del veterano che beneficiano dell'immunità non comprende i discendenti oltre i figli, a differenza di quanto troviamo disposto nella seconda iscrizione di Roso. È da dire, tuttavia, che là si trattava non solo di immunità ma anche di cittadinanza, cosa che qui è soltanto ipotizzabile (vd. *infra*, n. 12). Comunque era un fatto raro la concessione di cittadinanza anche ai genitori dell'interessato (vd. sopra, *Ep.* LXI/II, n. 6), mentre sappiamo che ne godevano anche i discendenti oltre i figli, come informa per via indiretta SVETONIO, *Caligula*, 38, 1 (vd. sopra, *Diplomata*, I).

10. La scarsa conoscenza della lingua latina da parte del redattore si manifesta appieno in quest'espressione in cui il pronome relativo è usato al genere maschile anziché al femminile (*quae*; tale scambio tuttavia si riscontra anche in qualche altro documento: vd. ROUSSEL, *Un Syrien* art. cit., p. 48, n. 4) e il pronome riflessivo (*se-cumque*) è usato al posto dell'anaforico (*eo*). Il *que* enclitico, poi, è chiaramente una zeppa; donde le proposte di emendamento: *qui sunt qui-que erunt* (Mommson, seguito da Girard e Levi) e *quae sunt quaeque erunt* (Arangio-Ruiz), secondo l'espressione attestata nei diplomi militari (vd. GIRARD, *Textes* cit., p. 173, n. 5, e MALCOVATI, *ed. cit.*, pp. 55 s., in apparato critico).

11. Cfr. ἀνεισφορίαν πάντων τῶν ὑπαρχόντων della seconda iscrizione di Roso, § 1.

12. Espressione cruciale, la cui interpretazione è legata alla lettura del verbo, che nel papiro è *sint*, corretto da un *sunt* scritto al di sopra, che secondo la revisione di Wilcken (in ROUSSEL, *Un Syrien* art. cit., p. 48) potrebbe anche essere *sunto*. Dalla lettura del verbo dipende poi la lettura di *utique*, che potrebbe essere congiunzione con enclitica (*uti-que*) oppure avverbio (*utique*). Dalla soluzione di questo problema testuale dipende la soluzione del problema politico e giuridico, se cioè Augusto abbia concesso ai suoi veterani anche la cittadinanza romana oltre all'immunità (*uti-que sint* con valore finale; *utique*

doveroso stabilire con un editto di concedere a tutti i veterani⁷ di *tributis*⁸... concedere ad essi, ai loro genitori e figli e mogli⁹, che saranno con loro¹⁰, l'immunità da ogni obbligo¹¹, e affinché siano cittadini romani secondo il miglior diritto concesso nella legge¹², siano immuni, siano esenti dalla milizia¹³, abbiano l'esonero dall'adempire ai doveri pubblici¹⁴. Parimenti abbiano la facoltà di votare e di denunziare al censo in qualsivoglia tribù¹⁵ sopra scritta, e se avranno voluto essere censiti (an-

sunto, imperativo), oppure se essa dovesse essere condizione necessaria, e quindi preesistente, per l'acquisizione dei privilegi (*utique sunt*, con valore comparativo). Ma si potrebbe anche procedere in senso inverso: per analogia con la seconda iscrizione di Roso (cfr. sopra, *Ep.* LXI/II) non si può pensare che Ottaviano-Augusto non abbia concesso anche la cittadinanza, e allora si sceglierà la lezione coerente con questa interpretazione: e la disposizione relativa a tale concessione si troverebbe nella parte di testo andata perduta. Bisogna tuttavia osservare che il *tributis* iniziale farebbe passare la menzione della cittadinanza al secondo posto, dopo le esenzioni: è pur vero che ciò avviene anche nella quarta iscrizione di Roso (cfr. sopra, *Ep.* LXI/IV): questa, però, è una semplice lettera di raccomandazione, mentre l'editto di conferimento (seconda iscrizione) fa precedere la concessione della cittadinanza a quella delle immunità. Inoltre, a questo problema della cittadinanza è connesso quello della cosiddetta doppia cittadinanza – romana e locale – che alcuni studiosi intravedono in documenti analoghi (come appunto la seconda iscrizione di Roso), e che invece altri studiosi escludono. Su tutto ciò si vedano ROUSSEL, *Un Syrien* art. cit., pp. 48, n. 5, e 49 s.; LEVI, *La grande iscrizione* art. cit., p. 126; LUZZATTO, *Epigrafia giuridica* cit., p. 318; MAZZARINO, *Trattato* cit., II, pp. 112 s. La nostra traduzione si attiene al testo dell'edizione della Malcovati. Concessa o presupposta, si tratta comunque, come precisa il testo stesso, di cittadinanza romana *optimo iure optimaque lege*, «secondo il miglior diritto concesso nella legge» (B. KÜBLER, *R-E*, s. v. *optima lege*, XVIII/1, 1939, col. 772, e cfr. s. v. *optimo iure*, coll. 798 e 801: le due locuzioni sono sinonimiche). Quanto all'atteggiamento in generale di Augusto nei riguardi della concessione della *civitas* vd. sopra, *Diplomata*, I, n. 1.

13. Quest'esenzione valeva, ovviamente, per i figli dei veterani. H. BARDON, *Les empereurs et les lettres latines d'Auguste à Hadrien*, Paris, 1968², p. 30, rileva lo stile della cancelleria nelle formule *immunes sunt* (e *liberi sunt*) e, poco sotto, a l. 14, *potestas esto*.

14. Nei confronti delle città di origine, come nel corrispondente § 1 della più volte ricordata seconda iscrizione di Roso, secondo l'interpretazione di ROUSSEL, *Un Syrien* art. cit., pp. 52 s. (vd. anche sopra, *Ep.* LXI/II, n. 6), oppure verso lo Stato romano, come sostengono F. DE VISSCHER, *Nouvelles études de droit romain public et privé*, Milano, 1949, p. 85, e MAZZARINO, *Trattato* cit., II, pp. 112 s., n. 1 (che però emenda il testo in modo diverso: vd. *infra*, n. 17)?

15. Le disposizioni contenute nelle ll. 11-15 corrispondono a quelle espresse nei §§ 2-3 della seconda iscrizione di Roso: iscrizione dei veterani e dei loro congiunti in una delle tribù in vista dell'esercizio del diritto di voto e degli obblighi censuari eseguibili anche in assenza (vd. sopra, *Ep.* LXI/II e nn. 7-9). Le tribù cui potevano iscriversi dovevano essere specificate nella parte di editto non riportata nell'atto processuale, o forse – ma meno probabilmente, crediamo – in un elenco allegato (così LUZZATTO, *Epigrafia giuridica* cit., p. 316).

[fe]rendi c[e]nsendi[que] potestas esto et si a[b]sentes voluerint [c]enseri, detur, quod[cum]que iis qui s(upra) s(cripti) sun[t] i]psis parent(ibus) [co]n[iu]g(ibus) liberisq[ue] eorum¹⁶; item quem(ad)mo(d)um veterani imm[u]ne[s] esint eor[um] esse volui qu(ae)c[u]mque sacerdotia qu[o]sque hon[or]es qu(ae)que praemia [b]eneficia commoda habuerunt, item ut habeant utantur fruanturque¹⁷ permit[t]i [d]o. Invitis eis¹⁸ neq[ue] magistr[at]us cete[ros] neque l(e)gatum¹⁹ [n]eque procuratorem²⁰ [ne]-

16. Al termine di questa frase ROUSSEL, *Un Syrien* art. cit., p. 49 e n. 3, ipotizza la caduta del verbo *sit*.

17. Mantenimento da parte dei veterani e loro congiunti dei diritti pregressi nelle città di provenienza. Questa disposizione è molto oscura nel papiro, e d'altronde la parte corrispondente nella seconda iscrizione di Roso (vd. sopra, *Ep.* LXI/II, § 3) è mutila. Noi ci siamo attenuti all'interpretazione più aderente al testo, che è quella di DE VISSCHER, *Nouvelles études* cit., p. 85, n. 90 (che nega che in questo passo si alluda ad esenzione da obblighi locali: p. 85). Differisce dall'interpretazione da noi seguita quella di ROUSSEL, *Un Syrien* art. cit., pp. 51-54, e di MAZZARINO, *Trattato* cit., II, p. 113, n. 1 di p. 112, il quale ritiene che *sacerdotia, honores, praemia* non siano soggetto di *esse* in *esse volui*, perché in questo caso la frase *item ut habeant... do*, che conclude la disposizione, sarebbe inutile ripetizione. «Io credo che a ll. 15-16 il papiro [...] abbia deformato in *esint...* un qualche ablativo con *e* (*ex*), sicché il testo originario andrebbe inteso "inoltre ho voluto che essi, in quanto veterani, fossero immuni (*item quem ad modum veterani immunes esse volui*) da (di)..."» (sc. esenti da sacerdozi ecc., con riferimento pur sempre alle cariche locali). È da osservare tuttavia che in tal caso ci aspetteremmo *veteranos* al posto di *veterani*, anche se il latino del nostro redattore spesso non si può definire ineccepibile.

18. Altre esenzioni (facoltative e dipendenti dalla volontà degli interessati) dall'obbligo di ospitalità verso i magistrati e gli agenti del fisco, similmente al disposto del § 4 della seconda iscrizione di Roso (vd. sopra, *Ep.* LXI/II). Si consideri poi come, a differenza del documento suddetto, manchi nel nostro editto ogni accenno alla possibilità di adire giudici locali o romani, a scelta dei beneficiati, e in generale alla loro giurisdizione attiva e passiva (LUZZATTO, *Epigrafia giuridica* cit., pp. 316 e 317): ma la citazione dell'eventuale normativa in questa materia potrebbe essere stata omessa nell'atto processuale in quanto fuori discussione, giacché il fatto che una parte dell'editto sia stata letta nel corso del processo (come appunto fece Manio Valente) implica che l'eventuale scelta della forma processuale era stata già operata.

Il periodo conclusivo è molto contorto, scorretto e corrotto: la nostra traduzione si attiene al testo dell'edizione della Malcovati (che qui coincide con quello delle edizioni di Riccobono e Nesselhauf), che presuppone, a quanto pare, il valore pregnante di *esse* («stare in casa di qualcuno»), e la zeppa del *que* enclitico in *causam-que* (*causā[m] -? divertendi iemandique in domo eorum*). A favore di quest'interpretazione sta il fatto che il verbo deliberativo *placet* (come i suoi simili) è collocato normalmente in fine di frase (si veda, p. es., l'editto successivo, ll. 15, 30, 43, 50, 67 per *placet*, ll. 25, 36, 69 per altri) e di conseguenza l'espressione *in domo... causamque* apparterrebbe alla frase successiva. Certo è, tuttavia, che il pensiero contenuto nella prima frase appare non molto perspicuo. A questo punto converrebbe prendere in considerazione la proposta di emendamento fatta da ROUSSEL, *Un Syrien* art. cit., pp. 49 e 56, che corregge *causamque* in *causā neque* con cesura del periodo dopo *causā*; sicché ne risulterebbe: «Se essi non vogliono, è deciso che né gli altri magistrati né un

che) in loro assenza, sia concesso; tutto ciò che (è concesso) a coloro che sono stati sopra scritti, (sia concesso) ad essi stessi, ai loro genitori e mogli e figli¹⁶; parimenti come (ho voluto) che i veterani siano immuni, ho voluto che di loro siano tutti i sacerdoti, tutte le cariche, tutti i privilegi, i benefici e le prerogative che hanno avuto; parimenti concedo che sia permesso che essi li abbiano, ne godano e ne fruiscano¹⁷. Se essi non vogliono¹⁸, è deciso che né gli altri magistrati né un legato¹⁹ né un procuratore²⁰

legato né un procuratore né un appaltatore dei tributi stiano in casa di essi né per alloggiamento né per svernamento; ed è deciso che nessuno venga condotto via da quella (casa)» (sc. per lasciare il posto a magistrati ecc., sopprimendo così, forse, il diritto di requisizione di cui godevano le autorità succitate: vd. ROUSSEL, *Un Syrien* art. cit., p. 56 e n. 9). *Iemandi* sta per *hiemandi*.

19. Si tratta con ogni probabilità della persona investita della cosiddetta *legatio libera* (vd. ROUSSEL, *Un Syrien* art. cit., p. 56 e n. 6), istituto che verso la fine della repubblica si era fortemente radicato (in realtà un abuso del diritto del senato di inviare ambasciatori) e in base al quale un senatore otteneva dal senato l'incarico di recarsi in una o più province per trattarvi affari personali o sciogliere un voto o raccogliere un'eredità, ricevendo il trattamento proprio degli ambasciatori, compresa l'ospitalità (un dovere assai gravoso per i provinciali, come prova la concessione del diritto di sottrarsi — ἀνεπισταθμία — presente qui e nella seconda iscrizione di Roso, di cui sopra, *Ep.* LXI/II, § 4). Sulla *legatio libera* vd. PREMIERSTEIN, *R-E*, s. v. *legatus*, XII/1, 1924, coll. 1135 s.; G. IACOPI in E. DE RUGGIERO, *Dizionario epigrafico di antichità romane*, s. v. *legatus*, IV/2, Roma, 1949, p. 508.

Ma l'espressione «*neque magistratus... neque legatum*» sembra richiamare l'espressione, formalmente simile, della *lex Antonia de Termessibus Maioribus*, generalmente assegnata al 71 a. C. (ma vd. H. LAST in *Cambridge Ancient History*, trad. it., IX/2, Milano, 1973, pp. 1112 s.), che faceva la medesima concessione di ἀνεπισταθμία alla città di Termesso in Pisidia, vietando acquartieramento e svernamento a qualsiasi *magistratus prove magistratu legatus* (BRUNS, *Fontes iuris Romani* cit., II, p. 94, ll. 6 e 14 s.) ossia «magistrato o promagistrato e/o legato» (così sembra doversi intendere in base a *magistratus prove magistratu* di *ibid.*, ll. 1 s.: cfr. G. H. STEVENSON in *Cambridge Ancient History* cit., IX/1, p. 522). Perciò non è forse escluso che il termine *legatus* possa riferirsi anche a uno dei *legati* che, nel periodo tardo repubblicano, il senato assegnava come assistenti a un generale o a un governatore provinciale, e che potevano ricevere dal loro superiore incarichi militari e di giurisdizione civile e perfino sostituirlo (*legatus pro praetore*: cfr. CESARE, *de bello Gallico*, I, 21, 2). Sulla figura e le funzioni di questo tipo di *legatus* vd. PREMIERSTEIN, *R-E*, art. cit., coll. 1141-1149; IACOPI in DE RUGGIERO, *Dizionario epigrafico* cit., art. cit., pp. 526-548 (specialm. pp. 526 s.).

20. *Procurator* è termine tecnico appartenente, in origine e almeno per tutto il periodo repubblicano, all'ambito del diritto privato, e attinente alla sfera giudiziale (*procurator* come mandatario giudiziario), e in processo di tempo designa sempre più la persona incaricata di affari di carattere economico-finanziario. Queste le caratteristiche prevalenti anche al termine dell'epoca repubblicana (cui appartiene l'editto) e all'inizio di quella imperiale, quando il termine *procurator* entra anche nell'ambito del diritto pubblico, venendo a designare determinate persone impiegate nei vari settori dell'amministrazione civile dell'imperatore (compreso perfino il governatorato delle province minori), in particolare addette alla gestione dei beni del principe nelle province e

que em[p]torem t[ri]butorum²¹ esse [p]lace[t] neque in domo eorum divertendi iemandique causamque [a]b ea quem de-(d)uci place[t].

DE AQUAEDUCTU VENAFRANO

II*.

[Ed]ict[um im]p.¹ Ca[esaris Augusti]² ... (*desunt versus sex*) Venafranorum³ nomin[e ... ius sit lice]atque. Qui rivi specus⁴

alla riscossione di rendite e imposte (in base alla riforma dell'amministrazione provinciale attuata da Augusto nel 27 a. C.; cfr. DIONE CASSIO, LIII, 15, 3). ROUSSEL, *Un Syrien* art. cit., p. 56, n. 7, fa notare che il testo latino distingue i *procuratores*, che sembrano corrispondere ai χειρωται εισφορων della seconda iscrizione di Roso (vd. sopra, *Ep.* LXI/II, § 4) e gli *emptores tributorum*, menzionati subito appresso (i δημοσιωναι del testo greco, *ibid.*), che sono gli appaltatori delle imposte; il *procurator* doveva essere un agente che procedeva alla riscossione o che assisteva gli esattori, senza che si possa – così il critico ritiene – precisare ulteriormente. Sulla figura del *procurator* e sui vari tipi di procura vd. H. G. PFLAUM, *R-E*, s. v. *procurator*, XXIII/1, 1957, *Nachträge* coll. 1240-1279; in particolare per il periodo repubblicano vd. anche C. NICOLET, *Procurateurs et préfets à l'époque républicaine*, in *Mélanges d'archéologie, d'épigraphie et d'histoire offerts à J. Carcopino*, Paris, 1966, pp. 691-703.

21. Letteralmente «compratore di tributi», cioè colui che ha «comprato» dal fisco il diritto dell'appalto di riscossione dei tributi (cfr. *ThLL*, s. v. *emptor*, V-2, coll. 536, ll. 73 s., e 537, ll. 41 s.).

* II. *Corpus Inscriptionum Latinarum* X, 4842, p. 479; H. DESSAU, *Inscriptiones Latinae Selectae*, Berlin, 1892-1916, n° 5743, pp. 415-417; C. G. BRUNS - O. GRADENWITZ, *Fontes iuris Romani antiqui*, Tübingen, 1909⁷, n° 77, pp. 249 ss.; P. F. GIRARD, *Textes de droit romain*, Paris, 1937⁶, pp. 186 ss.; S. RICCOBONO, *Fontes iuris Romani antejustiniani*, I, Firenze, 1968², n° 67, pp. 400-403; vd. MALCOVATI, pp. 56-58. L'editto detta le norme giuridiche che dovevano presiedere alla costruzione, al funzionamento e alla manutenzione dell'acquedotto di Venafrò, nonché alla distribuzione delle sue acque, e si conclude con disposizioni di carattere procedurale. L'iscrizione è incisa su pietra calcarea alta cm 186,5 e larga cm 102 (secondo la più recente misurazione quale compare in *Molise: Repertorio delle Iscrizioni Latine*, VII: *Venafrum*, a cura di S. CAPINI, Campobasso, 1999, p. 21, che corregge quelle effettuate precedentemente), e consta complessivamente di 69 linee, di cui non sono più leggibili le prime sette e le undici che vanno da l. 51 a l. 61. Proveniente dalla località di S. Maria Oliveto, nei pressi di Venafrò, fu adoperata nella costruzione di una casa colonica intorno alla metà del Settecento. Scoperta nel 1846 da Th. Mommsen, fu pubblicata la prima volta integralmente dal medesimo in «*Zeitschrift für geschichtliche Rechtswissenschaft*», 15, 1850, pp. 287-326 (ora in *Gesammelte Schriften*, Berlin, III, 1907, pp. 75-97). La lapide attualmente si trova nel Museo archeologico di Venafrò. La datazione proposta dal Mommsen stabilisce il *terminus a quo* nel 17 a. C., per il riferimento alla *lex Iulia de iudiciis privatis* presentata in quell'anno (vd. ll. 68 s.), e il termine ultimo nell'11 a. C., poiché in quell'anno da Augusto fu organizzata l'amministrazione delle acque, mentre nell'editto si fa ancora riferimento al *praetor peregrinus*, incaricato delle contro-

né un appaltatore dei tributi²¹ stiano (in casa di essi), ed è deciso che per alloggiamento e svernamento nella loro casa, nessuno venga condotto via da questa.

SULL'ACQUEDOTTO DI VENAFRO

II*.

Editto dell'Imperatore¹ Cesare Augusto²... a nome dei Venafri³... sia diritto e sia lecito. Canali, condotti sotterranei⁴, ca-

versie tra cittadini romani e forestieri (MOMMSEN, *art. cit.*, p. 325 = *Gesammelte Schriften* cit., p. 97). «Se poi si mette in rapporto l'iniziativa della costruzione dell'acquedotto con la deduzione militare di Augusto e si considera che la colonia augustea [sc. di Venafro] ha fatto probabilmente parte degli stanziamenti di veterani del 14 a. C. [...], tale fatto fornirebbe un'ulteriore precisazione cronologica» (CAPINI in *Molise: Repertorio delle Iscrizioni Latine* cit., p. 28).

Per un'informazione generale su tutto quanto riguarda gli acquedotti in Roma e nei municipi (legislazione, diritto dello Stato e uso dei privati, tecnica costruttiva, modi e misura della distribuzione dell'acqua, ecc.) si veda l'ampia voce *aqua - aquae ductus* in DE RUGGIERO, *Dizionario epigrafico* cit., I, Roma, 1894, pp. 537 ss. (specialm. pp. 557 s. per quanto concerne l'editto in esame); CH. BRUUN, *The water supply of ancient Rome: a study of Roman imperial administration*, Helsinki, 1991.

1. Sul prenome di *imperator* (qui il termine è integrato per congettura) vd. sopra, *Edicta*, I e n. 2.

2. Anche il nome è integrazione congetturale, ma resa — si può dire — sicura dai riferimenti storici cui s'è accennato nell'introduzione, a proposito della cronologia dell'Editto. A. PANTONI, *L'editto augusteo sull'acquedotto di Venafro e una sua replica alle fonti del Volturno*, «RPAA», 33, 1960-1961, pp. 161-169, che esamina cinque frammenti (reperiti nel corso dei lavori di restauro della chiesa di S. Vincenzo, a S. Vincenzo del Volturno, e ora quasi tutti trafugati) di una replica dell'Editto, propone una ricostruzione della *tabula* di S. Vincenzo, che può essere utile per le parti divenute illeggibili o addirittura scomparse del testo venafrano (pp. 166 s. e tavola fuori testo). Un sesto, brevissimo, frammento è aggiunto da CAPINI in *Molise: Repertorio delle Iscrizioni Latine* cit., p. 26 (1 b. 6), coincidente con il testo del *CIL*.

3. Venafro fu antichissima città italica, situata al confine tra Campania, Sannio e Lazio, e dalle fonti attribuita ora all'una ora all'altra di queste regioni, ma a partire dal V sec. a. C. fu considerata sannita. Augusto vi dedusse una colonia (vd. le ll. 30 e 39 dell'epigrafe: cfr. *CIL* X, 4894), e fu compresa nella prima *regio* d'Italia (vd. PLINIO IL VECCHIO, III, 5, 63). Fu famosa soprattutto per il suo olio (vd. p. es. ORAZIO, *serm.*, II, 4, 69; *carm.*, II, 6, 16). Sulle vicende più antiche della città vd. p. es. MOMMSEN, *CIL* X, p. 477; più in generale G. RADKE, *R-E*, s. v. *Venafrum*, VIII A, 1955, coll. 668-670; CAPINI in *Molise: Repertorio delle Iscrizioni Latine* cit., pp. 9-20.

4. Di *specus* sotterranei una menzione si trova in CICERONE, *ep. ad Atticum*, XV, 26, 4; ma *specus* era anche il traforo praticato in un monte per il passaggio del condotto d'acqua (vd. R. GARRUCCI, *Venafro illustrata coll'aiuto delle lapidi antiche*, Roma, 1874, p. 29).

[10] saepta⁵ fon[tes]que aquae⁶ [ducend]ae reficiundae causa
 supra infrave libram⁷ [facti aedi]ficati structi sunt, sive quod
 aliut opus eius aquae ducendae ref[ici]undae causa supra in-
 frave libram factum est, uti quidquid earum r[er]um factum
 est, ita esse habere itaque reficere reponere restituere resarcire
 [15] semel saepius, fistulas canales tubos ponere, aperturam commit-
 tere⁸, sive quid aliut eius aquae ducendae causa opus [er]it, fa-
 cere placet: dum qui locus ager in fundo, qui Q. Sirini (?)⁹ L. f.
 Ter.¹⁰ [est esseve] dicitur, et in fundo, qui L. Pompei M. f. Ter.
 Sullae est esseve dicitur, m[acer]ia saeptus est, per quem locum
 subve quo loco specus eius aquae p[erve]nit, ne ea maceria¹¹
 parsve quae eius maceriae aliter diruatu[r tollat]ur, quam spe-
 [20] cus reficiundi aut inspiciendi causa: [neve quid ibi pri]vati sit,

5. Ne dà la definizione ULPIANO, *digesta*, XLIII, 21, 1, 4.

6. L'acquedotto captava l'acqua alle sorgenti del Volturno e, conducendola attraverso i territori delle attuali località di Scapoli, Montaquila, Roccaravindola, Santa Maria dell'Oliveto, Pozzilli, alimentava Venafrò e i suoi dintorni. Il suo percorso, di oltre km 30, è stato individuato con sufficiente precisione nel 1935: vd. *L'Acquedotto Augusteo di Venafrò. Riassunto e rilievi a cura dell'Ente Volturno*, in *Campania Romana*, Napoli, I, 1938, pp. 165-185. «Si trattava di un percorso in grande prevalenza sotterraneo o a mezza costa, salvo gli attraversamenti dei corsi d'acqua, per i quali erano usati ponti-canale, e forse anche briglie, opere queste quasi del tutto scomparse, che pertanto non dovevano avere particolari caratteri di vistosità come in altri casi consimili» (PANTONI, *L'editto augusteo* art. cit., pp. 158 s.).

7. Il livello dell'acqua, s'intende. Cfr. FRONTINO, *de aquae ductu urbis Romae*, 18: «omnes aquae diversa in urbem (sc. Roma) libra perveniunt».

8. La lezione *tubos ponere, aperturam committere* è riportata sia da Mommsen sia da due editori che pubblicarono l'epigrafe dopo la prima edizione mommseniana, del 1850: R. GARRUCCI, *Tavola acquaria Venafrana*, «Bulettno Archeologico Napolitano», N. S. I, 1853, pp. 21 ss., e G. HENZEN, *Editto dell'imperatore Augusto riguardante l'acquedotto della città di Venafrò*, in *Monumenti annuali e bullettini pubblicati dall'Istituto di Corrispondenza Archeologica nel 1854*, Roma, 1854, pp. 5-12. PANTONI, *L'editto augusteo* art. cit., p. 168, dal confronto tra i frammenti esaminati e l'esemplare venafrano, verificato *de visu*, conclude che «nel testo definitivo, quando potrà essere stabilito, una parola almeno del gruppo: *TUBOS PONERE APERTURAM COMMITTERE* dovrebbe essere eliminata, coincidendo o integrandosi, come in altri casi, con quanto riportano i frammenti recuperati». Diversamente da R. S. ROGERS - K. SCOTT - M. M. WARD, *Caesaris Augusti Res gestae et fragmenta*, Boston-London, 1935, p. 78, che intendono l'espressione *aperturam committere* nel senso di «to undertake clearing», preferiamo interpretare *apertura* come *foramen* in linea con il *ThLL*, s. v. *apertura*, II, col. 226, ll. 30 ss. (vd. anche *OLD* alla medesima voce), perché non pare attestata per il termine in questione l'accezione «sgombro, rimozione», mentre in VITRUVIO, X, 4, 2, il vocabolo occorre in un contesto relativo all'ac-

taratte⁵, fonti e... che allo scopo di edificare, riparare l'acquedotto⁶ sono stati fatti, edificati, costruiti al di sopra o al di sotto del livello⁷, o altra opera che allo scopo di edificare, riparare l'acquedotto è stata fatta al di sopra o al di sotto del livello, come qualunque di quelle opere è stata fatta, così è deciso che siano (e) stiano, e così (è deciso) di rifare, ricollocare, restaurare, riparare una o più volte, di collocare condotti, canali, tubi, di chiudere ciò che si è aperto⁸, o se qualcos'altro sarà necessario allo scopo di condurre quell'acqua, è deciso di farlo: purché il luogo e terreno che nel fondo che è o si dice essere di Quinto Sirinio (?)⁹, figlio di Lucio, della tribù Terentina¹⁰, e nel fondo che è o si dice essere di Lucio Pompeo Sulla, figlio di Marco, della tribù Terentina, è cinto da un muro a secco, per il quale luogo o sotto il quale luogo giunge il condotto di quell'acqua, quel muro a secco¹¹ o qualche parte di quel muro a secco non sia abbattuto (né) rimosso per altra ragione se non allo scopo di rifare o ispezionare il condotto: e non ci sia quivi nulla di privato (che impedisca) che quell'acqua possa giungere, scorrere o

qua nel senso, appunto, di *foramen*. Ne consegue che *committere* deve intendersi nella sua accezione primaria di «congiungere, unire», ossia «chiudere» (vd. OLD, s. v. *committo*, 2, b, che riporta l'espressione in esame, insieme ad analogo esempio di GIOVENALE, 14, 310). Certo, sembrerebbe più logico il plurale *aper-turas*, ma a ben pensare questa difficoltà sussisterebbe anche per l'accezione adottata dai traduttori succitati. Del resto, «chiudere e otturare qualche apertura» è anche l'interpretazione di GARRUCCI, *Venafro illustrata* cit., p. 32.

9. È lezione incerta del Mommsen, ma PANTONI, *L'editto augusteo* art. cit., p. 165, nel corrispondente passo di uno dei frammenti di cui *supra*, n. 2, legge con sicurezza la terminazione -ONI, per cui a p. 168 ritiene confermata la lettura del GARRUCCI, *Venafro illustrata* cit., p. 27), cioè Q. CEIONI, non accettata dal Mommsen.

10. *Terentina* (o *Teretina*) era la tribù nella quale erano censiti i cittadini romani di Venafro e degli *oppida* adiacenti (cfr. MOMMSEN, *CIL* X, p. 477). La ripartizione topografica dei cittadini romani per tribù (4 urbane e 31 rustiche) era fatta risalire al re Servio Tullio. La tribù si riuniva in occasione delle elezioni (*comitia*), che da una certa data si svolsero nel Campo Marzio. E *Terentum* (o *Tarentum*), da cui l'aggettivo *Terentinus* che qualifica la tribù dei Venafrani, era chiamato un tratto del Campo Marzio, nel quale si svolgevano anche i *Ludi saeculares* (per quelli celebrati da Augusto vd. sopra, *Res Gestae*, 22, 2 e n. III; *Ep.* LXXI).

11. Anacoluto di *ea maceria* rispetto a *locus* e *ager* di l. 15, soggetti iniziali della frase. VARRONE, *de re rust.*, I, 14, 4, informa che vi erano quattro modi di costruire un muro a secco, cioè in pietra, in mattoni cotti, in mattoni crudi, in terra e pietruzze agglomerate in stampi.

quominus ea aqua ire fluere ducive poss[it...]. Dextra sinis-
 traque circa eum rivom circaque ea o[pera, quae eius aqu]ae
 ducendae causa facta sunt, octonos pedes agrum [v]acuom¹²
 esse placet]; p[e]r quem locum Venafranis eive, qui Venafrano-
 rum [nomine opus su]m[et], iter facere eius aquae ducendae
 [25] operumve eius aquae [ductus faciendor]u[m] reficiendorum
 (causa)¹³, quod eius s(ine) d(olo) m(al)o fiat, ius sit liceatque,
 quaeque ea[rum rer]um¹⁴ cuius faciendae reficiendae causa
 opus erunt, quo¹⁵ proxume poterit, advehere adferre adportare,
 quaeque inde exempta erunt, quam maxime aequaliter dextra
 sinistraque p(edes) VIII iacere, dum ob eas res damn[i] infecti
 iurato promittatur. Earumque rerum omnium ita habendarum
 [30] colon(is) (?)¹⁶ Ven[afra]nis ius potestatemque esse placet, dum
 ne ob id opus dominus eorum cuius agri locive, per quem
 agrum locumve ea aqua ire fluere ducive solet, invius¹⁷ fiat;
 neve ob id opus minus ex agro suo in partem agri quam tran-
 sire transferre transvertere recte possit; neve (c)ui¹⁸ eorum per
 quorum agros ea aqua ducitur¹⁹, eum aquae ductum corrup-
 [35] pere abducere avertere facereve, quominus ea aqua in oppidum
 Venafranorum recte duci fluere possit, liceat.

12. L'integrazione (con la variante *vacuum* al posto di *vacuom*) è ora confer-
 mata dal secondo dei frammenti analizzati da PANTONI, *L'editto augusteo* art.
 cit., p. 163. Tale norma era rammentata anche da parecchi cippi iscritti, fissati
 lungo il percorso dell'acquedotto. Di essi quattro erano già noti al MOMMSEN
 (CIL X, 4843, p. 492), due furono individuati da A. MAIURI, *Resti dell'acquedotto*
di Venafro e cippi terminali, «Notizie di scavi d'antichità», 1926, p. 436, e uno è
 stato recentemente recuperato in occasione di lavori agricoli alla badia di San
 Vincenzo al Volturno, posta nelle immediate vicinanze delle sorgenti di tale
 fiume (PANTONI, *L'editto augusteo* art. cit., p. 160). Otto piedi misuravano circa
 m 2,35. Un senatoconsulto dell'11 a. C. stabilì che lo spazio da lasciare libero
 doveva essere di 15 piedi per parte in corrispondenza di fonti, archi e muri, e
 5 in corrispondenza di canali sotterranei e delle costruzioni contenenti con-
 dotti all'interno e all'esterno della città (FRONTINO, *de aquae ductu*, 127, 1). Va-
 riazioni furono introdotte in tempi successivi (vd. GARRUCCI, *Venafro illustrata*
 cit., pp. 34 s.).

13. *Causa*, caduto dal testo secondo Mommsen, è aggiunta del medesimo,
 susseguente ai due gerundivi *faciendorum* e *reficiendorum*. Parziale integrazione
 di *causa* anteposto ai gerundivi era stata fatta dal GARRUCCI, *Venafro illustrata*
 cit., p. 27), ma ora il confronto con il primo, in ordine di tempo, dei frammenti
 ritrovati, attualmente conservato nella collezione epigrafica di Montecassino,
 ha consentito a PANTONI, *L'editto augusteo* art. cit., pp. 162 s., di leggere inte-
 gralmente CAUSA davanti ai gerundivi.

essere condotta... A destra e a sinistra presso quel canale e presso quelle opere che sono state fatte allo scopo di condurre quell'acqua, è deciso che per otto piedi per lato il terreno sia sgombro¹²; e per questo luogo sia diritto e sia lecito ai Venafrani, ovvero a colui che a nome dei Venafrani si assumerà il compito, di transitare allo scopo di¹³ condurre quell'acqua o di fare o rifare le opere di quell'acquedotto, e ciò sia fatto lealmente da parte sua, e (sia diritto e sia lecito) trasportare, recare, portare le cose che saranno necessarie allo scopo di fare (e) rifare qualcuna di quelle opere¹⁴ nel punto¹⁵ più vicino possibile, e le cose che di là saranno state tolte via (sia diritto e sia lecito) gettarle a destra e a sinistra per otto piedi in parti il più possibile uguali, purché sia garantito con giuramento il risarcimento dell'eventuale danno a causa di tali cose. Ed è deciso che i coloni (?)¹⁶ venafrani abbiano diritto e facoltà di trattare così tali cose tutte, purché a causa di quell'opera il padrone di qualche terreno o luogo, attraverso il quale terreno o luogo quell'acqua sia solita giungere, scorrere o essere condotta, non diventi irraggiungibile¹⁷; e possa, (pur) in séguito a quell'opera, altrettanto direttamente passare, trasferire, trasportare dal suo terreno in una parte del territorio (circostante); e non sia lecito a nessuno¹⁸ di coloro attraverso i cui terreni quell'acqua è condotta¹⁹, danneggiare quell'acquedotto, portar(ne) via (parti), deviarlo o fare in modo che quell'acqua non possa essere condotta direttamente e scorrere nella città dei Venafrani.

14. L'esattezza dell'integrazione è confermata dalla lettura del terzo dei frammenti esaminati da PANTONI, *L'editto augusteo* art. cit., p. 165.

15. Variante del testo finora noto è *QUA* del primo dei frammenti ritrovati, analizzato da PANTONI nel suo *art. cit.*, pp. 162 s.

16. Il primo frammento illustrato da PANTONI, *L'editto augusteo* art. cit., pp. 162 s., presenterebbe l'aggiunta *(C)UM* davanti a *COLONIS* (sempreché non si tratti della terminazione del precedente *habendarUM*), e *colonis* si legge nella sua integrità e conferma l'integrazione del Mommsen.

17. Cioè «(non) sia privato dell'accesso alla sua proprietà», come intendono ROGERS-SCOTT-WARD, *Caesaris Augusti... fragmenta* cit., p. 79.

18. *(Cui)* è correzione di *qui*, palese errore del lapicida.

19. Lettura comune a tutte le edizioni, ma il quarto frammento esaminato da PANTONI, *L'editto augusteo* art. cit., pp. 165 e 168 s., presenta il verbo al tempo futuro, *DUCETUR*.

Quaeque aqua in oppidum Venafranorum it fluit ducitur, eam aquam distribuere describere²⁰ vendundi causa, aut ei rei vectigal²¹ inponere constituere, Ilviro Ilviris praefec(to) praefectis²² eius coloniae ex maioris partis decurionum²³ decreto, quod decretum ita factum erit, cum in decurionibus non minus quam duae partes decurionum adfuerint, legemque ei dicere ex decreto decurionum, quod ita ut supra scriptum est decretum erit, ius potestatemve²⁴ esse placet: dum ne ea aqua, quae ita distributa discripta deve qua ita decretum erit, aliter quam fistulis plumbeis d(um) t(axat) ab rivo p(edes) L²⁵ ducatur; [45] neve eae fistulae aut rivos nisi sub terra, quae terra itineris viae publicae limitisve erit, ponantur conlocentur; neve ea aqua per locum privatum invito eo, cuius is locus erit, ducatur²⁶.

20. «Giunta l'acqua alla città d'uopo era[,] che si distribuisse agli usi pubblici e se ne erogasse anche ai privati cittadini. A provvedere che le distribuzioni si facessero regolarmente (,) costruire si soleva allo sbocco dell'acqua una fabbrica che gli antichi chiamavano *castellum*, la cui anterior parete versava in tre sottoposti recipienti, chiamati da Vitruvio *immissaria*, l'acqua in tre parti divisa. Questi immissarii erano disposti in modo, che ridondando l'acqua nei due laterali fluisse nell'immissario centrale destinato ad alimentare le fontane pubbliche, laddove uno degli immissarii laterali erogava l'acqua per le terme e i bagni, l'altro per gli usi privati» (GARRUCCI, *Venafro illustrata* cit., p. 30).

21. GARRUCCI, *Venafro illustrata* cit., p. 35, osserva che il diritto di imporre una tassa concesso ai duumviri da Augusto riguardava l'assegnazione o distribuzione fatta ai privati, e che la divisione delle acque e la loro attribuzione ai medesimi fu introdotta da Agrippa (cfr. FRONTINO, *de aquae ductu*, 98; vd. anche sotto, *Edicta*, III, n. 3), e che tali distribuzioni furono introdotte, dopo Roma, anche nelle colonie e nei municipi, come attesta appunto il caso di Venafro. «Gli aquidotti in origine furono introdotti soltanto per servizio pubblico: ai privati non concedevasi che l'acqua caduca, cioè quella che soprabbondando scorreva in terra dal castello e dalle fistole; per uso privato poi intendevansi i bagni e la tintoria dei panni: e v'era legge che si pagasse un dazio [sc. tassa] per la manutenzione dell'aquidotto, così Frontino, *de aquaed. art.* [sc. cap.] 94 [...]. Ed è questo il dazio che nei cippi venafrani prende nome di *vectigal publicum*. Trovavansi poi questi cippi sui luoghi gravati dalla tassa [...] che ritraevasi dall'affitto dei pascoli e delle case che erano intorno ai corpi dell'acqua e ai castelli e in città intorno alle fontane ed ai luoghi destinati ai pubblici spettacoli» (p. 31). Sui cippi vd. anche *supra*, n. 12.

22. I duumviri (compiutamente *duumviri iuri dicundo*) erano i più alti magistrati delle colonie romane (e talora anche dei municipi): sovrintendevano all'intera amministrazione con poteri esecutivi, presiedevano i comizi elettorali e il senato locale, e amministravano la giustizia in cause di minore importanza. I *praefecti* erano i sostituti dei duumviri, nominati dal senato locale in caso di vuoto di potere, o dai duumviri stessi in caso di loro assenza temporanea. Su ciò vd. D.-S., s. v. *duumviri iuridicundo*, II/1, pp. 416-425; MOMMSEN, *Gesammelte Schriften* cit., p. 90, n. 26 (limitatamente ai prefetti).

E l'acqua che giunge, scorre, è condotta nella città dei Venafrani, è deciso che sia diritto e facoltà²⁴ a un duumviro o ai duumviri o a un prefetto o ai prefetti²² di quella colonia, in base a un decreto della maggioranza dei decurioni²³, distribuire (e) ripartire²⁰ quell'acqua allo scopo di venderla oppure imporre e determinare una tassa²¹ per quella cosa, e tale decreto sarà così stato fatto, qualora tra i decurioni siano stati presenti non meno di due terzi dei decurioni, ed (è deciso che sia diritto e facoltà) di dare una prescrizione per ciò in base al decreto dei decurioni che sarà stato decretato così come è stato scritto sopra: purché quell'acqua, che sarà stata così distribuita e ripartita e sulla quale sarà stato così decretato, non sia condotta in altro modo che con tubi di piombo al più per cinquanta piedi²⁵ dal canale; che quei tubi e il canale non siano posti e collocati se non sotto terra, la quale sarà terra di strada, via pubblica o sentiero; che quell'acqua non sia condotta per un luogo privato contro la volontà di colui al quale apparterrà quel luogo²⁶. E la

23. Erano così chiamati i componenti del senato locale, nelle colonie e nei municipi. Vd. sopra, *Ep. LXXVIII*, n. 6. Come a Roma il senato collaborava alla nomina, alla definizione delle prerogative e alla regolazione dell'attività dei sovrintendenti alle acque (*curatores aquarum*; vd. FRONTINO, *de aquae ductu*, 100 e 104), così anche i decurioni erano tenuti a partecipare all'amministrazione degli acquedotti (vd. MOMMSEN, *Gesammelte Schriften* cit., p. 90).

24. *Potestatemve* è un'altra menda del lapicida, per *potestatemque*.

25. La medesima disposizione contenuta nel senatoconsulto dell'11 a. C., tramandatoci da FRONTINO, *de aquae ductu*, 106.

26. Delle varie condizioni che l'editto pone per la distribuzione dell'acqua ai privati (competenza dei duumviri su decreto dei decurioni; conduzione per mezzo di fistole o tubi di piombo; loro collocazione sotterranea in luogo di passaggio pubblico) l'ultima è particolare di quest'acquedotto, come osserva GARRUCCI, *Venafro illustrata* cit., p. 36. Si tenga presente che *limes* era il sentiero che correva lungo i confini delle proprietà private. La ragione di quest'ultima condizione è la salvaguardia della proprietà privata, come è chiarito espressamente dal testo immediatamente successivo, anche se tale disposizione forse rispondeva a esigenze più propagandistiche che pratiche, secondo CAPINI in *Molise: Repertorio delle Iscrizioni Latine* cit., p. 28. Comunque, il divieto di perduzione dell'acquedotto pubblico su suolo privato *invito domino*, contenuto in quest'editto, è uno dei rari casi in cui si proibiva esplicitamente ai magistrati il ricorso alla *coercitio* per indurre i privati alla cessione, coercizione che era autoritativamente praticata per l'assenza, nella legislazione romana, di un istituto dell'espropriazione per pubblica utilità, quale è concepito e regolato dalle legislazioni moderne (vd. F. M. DE ROBERTIS, *Sulla espropriazione per pubblica utilità nel diritto romano*, in *Studi in memoria di Guido Zanobini*, Milano, 1965, p. 145 e n. 9).

Quamque legem ei aquae tuendae op[e]ribusve, quae eius aquae ductus ususve causa facta sunt erunt, tuendis [Ilviri praefect]i [e]x decurion(um) decreto, quod ita ut s(upra) s(criptum) e(st) [50] factum erit, dixerin[t, eam fir]mam ratamque esse placet²⁷ [..... (*desunt versus undecim*)] Venafranae s.....atio quam colono aut incola[e] da .. i is cui ex decreto [65] decurionum, ita ut supra comprehensum est, negotium²⁸ datum erit, agenti, tum, qui inter civis et peregrinos ius dicet, iudicium reciperatorium²⁹ in singulas res HS $\bar{X}$ reddere, testibusque dumtaxat X denuntiand[o q]uaeri³⁰ placet; dum reciperatorum reiectio³¹ inter eum qui aget et eum quocum agetur ita fi[et ut ex lege³², q]uae de iudicis privatis lata est, licebit oportebit.

DE AQUIS

III*.

Augustus quoque edicto¹ complexus est, quo iure uterentur,

27. Segue una grossa lacuna, nella quale MOMMSEN, *Gesammelte Schriften* cit., p. 94, ritiene fossero contenute una più particolareggiata determinazione del modo in cui le disposizioni sopra date dovevano essere intese, e la maggior parte della *sanctio*.

28. L'incarico, cioè, di occuparsi dell'amministrazione dell'acquedotto secondo quanto espresso alle ll. 37 ss., pare di doversi intendere.

29. A quale reato si riferisca questo processo, doveva essere specificato nella lacuna. Si vorrebbe sapere se ogni contravvenzione a questo editto doveva essere trattata a Roma, oppure solo talune, particolarmente rilevanti; in altre parole, se all'autorità amministrativa competente per l'acquedotto, cioè i duumviri, veniva riconosciuta una qualche, limitata, competenza giuridica su questioni attinenti, oppure nessuna competenza (vd. MOMMSEN, *Gesammelte Schriften* cit., p. 95; cfr. W. SIMSHÄUSER, *Iuridici und Municipalgerichtsbarkeit in Italien*, München, 1973, p. 163, n. 62). Quanto al *iudicium reciperatorium*, si tratta del processo che si svolgeva davanti ai *recipratores* (*recuperatores*), ovvero «arbitri», riuniti in un collegio di un numero variabile di membri, che giudicava cause riguardanti indennità, risarcimenti, restituzioni e simili, sorte tra cittadini romani e stranieri, ma in progresso di tempo giudicò qualsiasi controversia privata di minore importanza. L'organizzazione del processo recuperatorio era stabilita dalla *lex agraria* del IIII a. C., che imponeva ai magistrati competenti (console o proconsole, pretore o propretore) la formazione di una lista di 50 cittadini della prima classe censitaria, da cui si estraevano 11 *recuperatores*, che le parti in causa potevano ricusare fino a un massimo di quattro ciascuna. Da ultimo questo tipo di processo era stato regolato, a quanto pare, dalla *lex Iulia iudiciorum privatorum*, del 17 a. C., cui si fa riferimento alla fine di quest'Editto. Su tale legge vd. p. es. V. ARANGIO-RUIZ, *La*

prescrizione che avranno dato i duumviri o i prefetti in base al decreto dei decurioni, che sarà stato fatto così come è stato scritto sopra, per la conservazione delle opere che sono o saranno state fatte per quell'acquedotto e il suo uso, è deciso che essa sia stabilmente valida²⁷... venafrana... che a un colono o a un abitante... al quale in base al decreto dei decurioni, così come sopra è stato definito, sarà stato dato l'incarico²⁸, all'attore poi colui che amministrerà la giustizia tra cittadini e stranieri è deciso che accordi il giudizio recuperatorio²⁹ su singoli fatti da diecimila sesterzi, e che faccia un'inchiesta³⁰ notificando la citazione a dieci testimoni al più; fintantoché la riconsuazione³¹ dei (giudici) recuperatori tra l'accusatore e l'accusato sarà fatta così come (deve essere fatta) in base alla legge³² che è stata presentata riguardo ai giudizi tra privati, sarà lecito e opportuno (fare detta riconsuazione).

SULLE ACQUE

III*.

Anche Augusto con un editto¹ espose complessivamente

legislazione, in *Augustus. Studi in occasione del bimillenario augusteo*, Roma, 1938, pp. 105-109; E. WEISS, *R-E*, s. v. *leges Iuliae*, XII/2, 1925, n° 2, d, coll. 2364 s. Sul processo recuperatorio è fondamentale B. SCHMIDLIN, *Das Rekupe- ratorenverfahren. Eine Studie zum römischen Prozess*, Freiburg, 1963.

30. È stato osservato che l'uso del verbo *quaerere* in riferimento al procedimento dei *recuperatores*, anziché al procedimento penale del *consilium iudicum* – secondo la terminologia in uso nel periodo repubblicano e nel principato – è presumibilmente scorretto (W. KUNKEL, *R-E*, s. v. *quaestio*, XXIV, 1963, col. 721, ll. 28-42).

31. Su tale procedura (cui s'è accennato *supra*, n. 29) vd. M. KASER, *Das römische Zivilprozessrecht*, München, 1966, pp. 44; 141; 143 s.

32. L'ultima legge che regolava la procedura del *iudicium recipatorium* doveva essere, come si è detto a n. 29, la *lex Iulia iudiciorum privatorum*.

* III. FRONTINO, *de aquae ductu urbis Romae*, 99; vd. MALCOVATI, p. 59. Provvedimento di Augusto in materia di amministrazione delle acque, e specificamente in relazione ai possessori delle medesime. L'editto data all'11 a. C., secondo l'informazione di FRONTINO, *l. c.*

1. L'editto di Augusto rientrava in una serie di provvedimenti adottati sulla stessa materia dal senato nello stesso anno (FRONTINO, *de aquae ductu*, 100; 101; 104; 106; 108; 125; 127), completati da una legge popolare del 9 a. C., la *lex Quinctia*, pertinente specialmente alla *tutela ductuum*.

qui ex commentariis² Agrippae³ aquas haberent, tota re in sua beneficia translata⁴.

AD CYRENENSES

IV (I)*.

Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ Σεβαστὸς ἀρχιερεὺς¹ δημορχικῆς ἐξου-

2. Questi *commentarii* avevano carattere ufficiale (vd. KIENAST, *Augustus* cit., p. 263), ma non erano, a quanto pare, un'opera pubblicata, bensì un documento ufficiale depositato negli archivi di Stato, ampiamente utilizzato da Frontino nella compilazione del suo *De aquae ductu urbis Romae*, che fu pubblicato e rimaneggiato tra il 98 e il 103 d. C. (vd. P. GRIMAL, *Frontin. Les aqueducs de la ville de Rome*, «Les Belles Lettres», Paris, 1961², pp. IX s.; X ss.; cfr. J.-M. RODDAZ, *Marcus Agrippa*, Paris-Roma, 1984, pp. 572 s.).

3. Sulla sua figura vd. sopra, *Ep.* LXXII, n. 4 (e *Res Gestae*, n. 73); sulla sua attività di *curator aquarum* ci informa Frontino (anch'egli, tra l'altro, svolse tale incarico verso la fine del I sec. d. C.) nel cap. 98, dove scrive che Agrippa ripartì le quantità di acqua che dovevano essere fornite ai servizi pubblici, ai bacini e ai privati, affidando la manutenzione di acquedotti, serbatoi e bacini a un'apposita squadra di schiavi (passati poi in eredità ad Augusto, che li donò allo Stato: cap. 99). Vd. inoltre p. es. RODDAZ, *Marcus Agrippa* cit., pp. 148-152; 278-291). In generale sul rifornimento idrico della capitale vd. BRUUN, *The water supply of ancient Rome* cit.; sull'amministrazione, sulla legislazione augustea relativa agli acquedotti, sul «manuale» di Frontino, vd. ora ID., *Il funzionamento degli acquedotti romani*, in E. LO CASCIO, *Roma imperiale. Una metropoli antica*, Roma, 2000, specialm. pp. 146-153.

4. Fino ad allora le concessioni nell'ambito dell'amministrazione delle acque erano accordate dal senato; con l'editto di Augusto esse divennero benefici gratuiti del Principe, che in tal modo sottrasse l'amministrazione idrica al senato e completò l'opera di acquisizione della giurisdizione su tutti i servizi pubblici di Roma (cfr. GRIMAL, *Frontin. Les aqueducs* cit., p. 92, n. 113).

* IV (I). G. OLIVERIO, *La stele di Augusto rinvenuta nell'agora di Cirene*, «Notiziario archeologico del Ministero delle Colonie», 4, 1927, pp. 15-67 (l'intera stele con traduzione latina e italiana, e commento); F. EBRARD, *Die fünf Edikte des Augustus über Reichsverwaltung und Rechtspflege*, «Philologische Wochenschrift», 47, 1927, n° 39, coll. 1193-1198; 1226-1232 (con traduzione tedesca); V. ARANGIO-RUIZ, *L'editto di Augusto ai Cirenei*, «RFIC», 56, 1928, pp. 321-364; A. VON PREMERSTEIN, *Die fünf neugefundenen Edikte des Augustus aus Kyrene*, «ZRG», 48, 1928, pp. 419-531 (con traduzione tedesca e commento); J. STROUX-L. WENGER, *Die Augustus-Inschrift auf dem Marktplatz von Kyrene*, München, 1928 (con traduzione tedesca e commento); F. DE VISSCHER, *Les édits d'Auguste découverts à Cyrène*, Louvain, 1940 = Osnabrück, 1965 (con traduzione francese e commento); S. RICCOBONO, *Fontes iuris Romani antejustiani*, I, Firenze, 1968², n° 68 pp. 403-410 (testo di V. Arangio-Ruiz, traduzione latina di G. Oliverio);

quale diritto dovessero usare coloro che, in base ai registri² di Agrippa³, possedessero acque, venendo trasferita (in tal modo) tutta la materia tra le sue proprie concessioni⁴.

AGLI ABITANTI DELLA CIRENAICA

IV (I)*.

L'Imperatore Cesare Augusto, pontefice massimo¹, rivestito

vd. MALCOVATI, pp. 59-63. Si tratta di una serie di cinque editti e un senatoconsulto incisi su una stele marmorea rinvenuta in quella che fu l'ἀγορά greco-romana di Cirene da G. Oliverio anteriormente al 1923. Il blocco di marmo, adibito a sedile, aveva la faccia iscritta addossata al muro di una casa: ciò consentì all'epigrafe di mantenersi in buono stato di conservazione. La stele misura m 2,05 di altezza × 0,70-0,61 di larghezza × 0,38 di profondità, e consta di 144 linee, composte di caratteri piccolissimi. La redazione dei primi quattro editti fu fatta, a quanto pare, direttamente in greco per opera della cancelleria imperiale, ma presenta ovunque un certo *color latinus* più o meno accentuato, e, sotto l'aspetto materiale, non è esente da mende, omissioni e confusioni (cfr. STROUX in STROUX - WENGER, *Die Augustus-Inschrift* cit., pp. 18-43). La datazione è ricavabile dalla *praescriptio* dei singoli documenti, i primi quattro dei quali, facendo riferimento alla diciassettesima *tribunicia potestas* di Augusto, rinviano al periodo intercorrente fra il 1° di luglio del 7 e il 30 giugno del 6 a. C. (ma il fatto che essi sembrano essere stati emanati in séguito a lagnanze espresse da un'ambasceria di città della Cirenaica, e che il secondo suppone anche la presenza di ambasciatori al momento della sua redazione, permette di precisare con verosimiglianza la data al 6, nei mesi di febbraio-marzo, giacché in febbraio il senato riceveva le ambascerie; cfr. PREMERSTEIN, *R-E*, s. v. *legatus*, XII/1, 1924, col. 1137; DE VISSCHER, *Les édits* cit., p. 35 e n. 1), mentre il quinto editto, facendo riferimento sia alla diciannovesima potestà tribunicia sia al consolato di G. Calvisio e di L. Passieno, data alla prima metà del 4 a. C. (vd. DE VISSCHER, *Les édits* cit., p. 36). Il complesso delle disposizioni tratta argomenti vari di carattere giuridico o giuridico-finanziario ed è «di eccezionale importanza per lo studio dell'ordinamento giudiziario della provincia cirenaica e del processo penale romano» (ARANGIO-RUIZ, *L'editto di Augusto* art. cit., p. 321), e le norme dettate sono «significative, specie se si suppone che esse non siano state un fatto isolato, ma abbiano segnato un indirizzo seguito anche in altre province» (G. PUGLIESE, *Linee generali dell'evoluzione del diritto penale pubblico durante il principato*, «ANRW», II, 14, 1982, p. 734). In particolare, il primo editto (vd. MALCOVATI, pp. 59-61) riorganizza l'ordinamento dei processi capitali per quanto attiene alla composizione delle giurie, alle modalità di votazione, alla limitazione del diritto di accusa, al fine di evitare taluni abusi di cui solevano essere vittime gli accusati di origine greca.

1. Su tale carica, rivestita da Augusto dall'anno 12 a. C., vd. sopra, *Res Gestae*, 7, 3 e n. 33.

σίας ἑπτακαιδέκατον², αὐτοκράτωρ τε(σ)σερασκαιδέκατον³, λέγει⁴
 [5] Ἐπειδὴ τοὺς πάντας εὐρίσκω⁵ Ῥωμαίους ἐν τῇ περὶ Κυρῆνην
 ἐπαρχῇ⁶ πέντε καὶ δέκα καὶ διακοσίους ἐκ πάσης ἡ(λ)ικίας⁷,
 δισχειλίων καὶ πεντακοσίων διναρίων ἢ μείζω τίμησιν ἔχοντας, ἐξ ὧν
 εἰσιν οἱ κριταί⁸, καὶ ἐν αὐτοῖ(ι)ς τούτοις εἶναι τινὰς συνωμοσίας⁹ αἱ
 πρεσβῆαι¹⁰ τῶν ἐκ τῆς ἐπαρχίας πόλεων ἀπω(δ)ύραντο τὰς ἐπι-

2. Per questo elemento di datazione vd. l'introduzione all'Editto. Sulla *tribunica potestas* vd. sopra, *Res Gestae*, 4, 4 e n. 25; 6, 2 e n. 30; 10, 1 e n. 41. DE VISSCHER, *Les édits* cit., pp. 40 s., osserva come la menzione di tale potestà preceda, nella titolatura dell'intestazione di questo primo editto, quella di *imperator* con la relativa determinazione numerale contrariamente alla regola generale ravvisata da MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht* cit., II, p. 783, per il principato di Augusto, e come la medesima potestà sia l'unica ricordata dopo il pontificato massimo nella titolatura degli altri editti, a conferma che essa era considerata il titolo imperiale per eccellenza, il *summi fastigii vocabulum*, secondo l'espressione di TACITO, *annales*, III, 56, 2. Per parte sua LUZZATTO, *Epigrafi giuridica* cit., p. 246, rileva come lo stesso nome dell'imperatore sia citato in maniera abbreviata in tutti gli editti di Cirene per l'omissione della qualificazione «*divi filius*, θεοῦ υἱός», consueta in documenti di questo genere.

3. Sul titolo di *imperator*, più volte attribuito ad Augusto, ma con cronologia per noi non sicura, vd. sopra, *Res Gestae*, 4, 1 e n. 19. Il termine compare già all'inizio della titolatura, ma in questo caso esso è *praenomen*, e come tale costituisce parte integrante del nome proprio di Augusto (vd. sopra, *Edicta*, I e n. 2).

4. Espressione tipica della formula edittuale. Sull'esatta natura giuridica delle diverse disposizioni contenute nella stele, tuttavia, c'è discussione tra gli studiosi, soprattutto perché esse non sembrano rientrare perfettamente in nessuna delle forme tradizionali di classificazione delle costituzioni imperiali. Se il verbo λέγει/*dicit* rimanda all'editto o διάταγμα (ordine di un magistrato o dell'imperatore, indirizzato al popolo), il quarto documento è qualificato alla l. 69 come ἐπίκρημα, termine con cui si designa generalmente e genericamente un decreto (sentenza dell'imperatore relativa a una controversia giuridica, ovvero qualsiasi decisione del principe). In base a ciò inizialmente si pensò che il *corpus* delle disposizioni costituisse un *edictum principis* articolato in singoli *decreta* (ARANGIO-RUIZ, *L'editto di Augusto* art. cit., pp. 323-325; ID., *rec. a* STROUX - WENGER, *Die Augustus-Inschrift* cit., «RFIC», 58, 1930, pp. 223 s.) o *mandata* (ordini inviati a magistrati e funzionari; WENGER, *Die Augustus-Inschrift* cit., pp. 69 s.). Più recentemente la critica ha preferito privilegiare l'aspetto formale considerando le varie costituzioni quali editti in un senso più elastico del termine (come è del resto anche il senso originario del vocabolo) con l'esclusione di V (II), un decreto o forse meglio un comunicato, e di VIII (V), definito al suo interno come πρόγραμμα, che sarebbe corrispondente nella forma e nel significato al termine latino *praescriptio*, in quanto, analogamente alla *praescriptio legis*, costituisce la premessa al senatoconsulto che segue. Vd. DE VISSCHER, *Les édits* cit., pp. 38-40; LUZZATTO, *Epigrafi giuridica* cit., pp. 246 s., e sotto, *Edicta*, VIII (V), n. 6. Quanto a questo primo Editto, esso presenta qualche particolarità formale che esula da quelle dell'editto in senso stretto; vd. *infra*, n. 16.

5. Si è pensato che le cifre riportate in questo primo tratto dei «considerando» potrebbero essere state fornite ad Augusto dal censimento dell'8 a. C. (su cui vd. sopra, *Res Gestae*, 8, 3 e n. 36) oppure da appositi informatori (ARANGIO-RUIZ, *L'editto di Augusto* art. cit., p. 327; cfr. DE VISSCHER, *Les édits* cit., p. 56).

della potestà tribunizia per la diciassettesima volta², *imperator* per la quattordicesima volta³, dice⁴: Poiché trovo⁵ che nella provincia⁶ di Cirene i Romani sono in tutto duecentoquindici, di ogni età⁷, aventi un censo di duemilacinquecento denari o più, tra i quali sono i giudici⁸, e poiché le legazioni¹⁰ delle città della provincia si lamentarono che tra questi stessi ci sono al-

6. Per la *iota* ascritta vd. sopra, *Ep.* LXXV, n. 8; ἐπαρχία sta per ἐπαρχία ο ἐπαρχεία: è una delle numerose imperfezioni redazionali, cui s'è accennato nell'introduzione all'Editto.

7. Compresi, dunque, i fanciulli, ma escluse le donne. «Inoltre sembrerebbe che, noverando solamente gl'individui personalmente forniti di quel censo, si siano esclusi tutti quelli *alieno iuri subiecti* [sc. soggetti alla potestà altrui]. Ciò porterebbe ad ammettere la presenza in Cirenaica di circa cinquecento romani delle classi abbienti» (ARANGIO-RUIZ, *L'editto di Augusto* art. cit., pp. 327 s. e n. 1 di p. 327). Se poi si considera che il censo minimo per essere iscritti all'albo dei giudici era di 2500 denari (come si ricorda nel testo immediatamente successivo), mentre a Roma era di 100.000, cioè quaranta volte più alto, è possibile concludere che la popolazione romana della Cirenaica era al contempo poco numerosa e poco ricca (vd. DE VISSCHER, *Les édits* cit., p. 56, che a p. 57 analizza sommariamente anche la composizione socio-economica della provincia). Questa parte introduttiva ci presenta così, indirettamente, un quadro abbastanza chiaro e interessante dell'economia della Cirenaica (LUZZATTO, *Epigrafia giuridica* cit., p. 252).

8. Naturalmente il numero dei giudici iscritti all'albo era inferiore a 215, perché questa cifra comprende anche i minorenni (vd. nota precedente). Dalla l. 27 si ricava soltanto che la giuria giudicante era composta da cinquanta membri.

9. Il termine συννομία (l. 7) indica un'associazione di con-giurati (*factiones* è la traduzione latina di OLIVERIO, *La stele di Augusto* art. cit., ad l.; a *coniurationes* o *coetus* pensa ARANGIO-RUIZ, *L'editto di Augusto* art. cit., p. 328, n. 1; *collegia* o *sodalicia* intende PREMIERSTEIN, *Die fünf... Edikte* art. cit., p. 441; cfr. STROUX, *Die Augustus-Inschrift* cit., pp. 25 s.; *sodalicia* intendono anche R. CAGNAT - M. BESNIER, in «RA», 26, 1927, p. 394, e «Année épigraphique», 1927, n° 166, p. 48). Non si sa se tali associazioni fossero occasionali oppure stabilmente organizzate in *collegia*, ma sembrano essere state abbastanza frequenti nel mondo greco (DE VISSCHER, *Les édits* cit., p. 58). Il loro scopo si evince dal testo immediatamente successivo: si trattava di intentare processi capitali contro i più ricchi dei Greci con accuse e testimonianze artefatte al fine di vendere l'assoluzione e ripartire il ricavato tra i *coniurati*. La corruzione e il complotto non erano estranei neppure all'ambiente giudiziario di Roma, dove questi reati erano punibili in base alla *lex Cornelia de sicariis*, promulgata da Silla nel'81 a. C., la quale comminava la pena capitale per il giudice che avesse preso denaro per la sentenza di un processo o per coloro che organizzavano false testimonianze (CICERONE, *pro Rabirio Postumo*, 7, 16; *pro Cluentio*, 54, 148; 56, 153). Cfr. TH. MOMMSEN, *Römisches Strafrecht*, Leipzig, 1899, pp. 632 ss. Sul reato *de repetundis* è incentrato il senatoconsulto di cui l'Editto VIII (V) è la presentazione (vd. *infra*).

10. Per la precisazione cronologica che la menzione delle legazioni consente di ricavare vd. l'introduzione all'Editto. ARANGIO-RUIZ, *L'editto di Augusto* art. cit., p. 328, e PREMIERSTEIN, *Die fünf... Edikte* art. cit., p. 436, ritengono che le lagnanze espresse dalle legazioni siano state presentate al Principe, mentre WENGER, *Die Augustus-Inschrift* cit., pp. 63 s., pur essendo dello stesso avviso,

βαρούσας τοὺς Ἑλληνας¹¹ ἐν ταῖς θανατηφόροις δίκαις¹², τῶν
 [10] αὐτῶν ἐμ μέρει κατηγορούντων καὶ μαρτυρούντων ἀλλήλοις,
 καὶ γὰρ δὲ αὐτὸς ἔγνωκα¹³ ἀναιτίους τινὰς τῷ τρόπῳ(ι) τούτῳ(ι)
 καταβεβαρημένους καὶ ἐς τὴν ἐσχάτην ἡγμένους τιμ(ω)ρίαν¹⁴,
 ἄχρι ἂν ἡ σύνκλητος¹⁵ βουλευσῇται περὶ τούτου ἢ ἐγὼ αὐτὸς
 ἄμεινον εὕρω τι, δοκοῦσί μοι καλῶς καὶ προσηκόντως¹⁶ ποιήσιν

fa notare che una simile procedura era in realtà contraria alla prassi. Invece, come s'è accennato nell'introduzione all'Editto, sembra più verosimile che il fatto si sia svolto davanti al senato, perché questa era la via normale per sottoporre questioni riguardanti gli abitanti delle province senatorie, quale era la Cirenaica, che anche in seguito si rivolgerà al senato (vd. TACITO, *historiae*, IV, 45, 2; *annales*, III, 70, 1; XIV, 18). Così giudica DE VISSCHER, *Les édits* cit., pp. 58 s., il quale vede una conferma di questa interpretazione nella riserva che Augusto farà poco dopo: «finché il senato non abbia deliberato su ciò » (l. 12). Quanto poi al fatto che specifiche legazioni sono state inviate dalle città della provincia, e non direttamente dalla provincia, lascerebbe intendere che l'organizzazione degli Elleni per πόλεις, fondamentale nel mondo greco, sussistesse tutta intera agli occhi dell'amministrazione romana, anche se essa ormai si trovava a gestire interessi puramente locali a fronte dell'organizzazione amministrativa e giudiziaria romana che abbracciava l'intera provincia, e che a sua volta era sottomessa al controllo di senato e imperatore. Accanto al regime della città, insomma, si andava affermando l'idea di uno stato centralizzato, che si occupava della totalità dei cittadini, intesi come individui singoli e non più raggruppati nell'appartenenza a una determinata città: in tal modo si giustificerebbe la generale e generica denominazione di Elleni che caratterizza gli Editti di Cirene. Su tutto ciò vd. ancora DE VISSCHER, *Les édits* cit., pp. 50-54.

11. I rapporti tra l'amministrazione romana e le popolazioni della Cirenaica costituiscono uno degli aspetti più importanti che emergono da questa serie di editti. In essi è sempre fatta un'unica distinzione etnografica tra Romani ed Elleni in generale. Se con la denominazione di Elleni si debba intendere tutta la popolazione della Cirenaica, tranne naturalmente i cittadini romani, ma compresi i sudditi di stirpe libica e giudaica, oppure soltanto la popolazione greca appartenente alle città e ai villaggi della Cirenaica o anche ad altre città o ad associazioni elleniche, è questione dibattuta, per la quale si veda sotto, *Edicta*, VI (III), n. 9.

12. Il processo penale capitale, o meglio la sua riorganizzazione, è la sfera di applicazione di questo primo Editto. Il problema del procedimento penale (oltre a quello civile), è affrontato anche nell'Editto VII (IV), ma con l'esclusione delle cause capitali. L'espressione θανατηφόροι δίκαι (variata a l. 21 con θανατηφόρα κριτήρια) è rigorosamente di uso tecnico presso i Greci, ed evoca direttamente l'idea della pena di morte, cosa che invece non avviene nelle corrispondenti espressioni latine: *causae capitales*, *iudicia capitalia* o *capitis*. Invece nell'Editto VII (IV), l. 65, ὑπόδικοι κεφαλῆς ricalca esattamente il latino *rei capitis*, e tale differenza ha indotto alcuni studiosi a individuare anche una distinzione di significato: in quest'Editto IV (I) l'espressione si riferirebbe nel suo senso stretto e primitivo ai processi capitali, cioè comportanti la pena di morte, mentre nell'Editto VII (IV) l'espressione si riferirebbe a processi capitali comportanti un'altra pena, ossia la perdita della cittadinanza o della libertà (vd. PREMIERSTEIN, *Die fünf... Edikte* art. cit., pp. 443 ss.; 475 ss.). Ciò, tuttavia, sarebbe estraneo al sistema giudiziario romano (quale almeno risulta finora), che conosce una sola forma di processo capitale, che per i cittadini romani comportava inizialmente la pena di morte e sempre più, in progresso di tempo,

cune consorterie⁹ che opprimono i Greci¹¹ nei processi capitali¹², accusando e testimoniando essi a turno gli uni di fronte agli altri, e poiché io stesso ho appreso¹³ che alcuni innocenti sono stati oppressi in questo modo e sono stati condotti alla pena estrema¹⁴, finché il senato¹⁵ non abbia deliberato su ciò e io stesso non abbia trovato qualcosa di migliore, mi pare che agiranno bene e convenientemente¹⁶ coloro

anche altre forme punitive, esilio ovvero perdita della cittadinanza, laddove per i peregrini comportava la sola pena di morte (il che non esclude che un governatore di provincia, in forza del suo *imperium*, potesse ricorrere a una punizione alternativa; vd. E. LEVY, *Die römische Kapitalstrafe*, «SHAW», 1931, p. 41). È questa l'interpretazione di ARANGIO-RUIZ, *L'editto di Augusto* art. cit., pp. 329 s., n. 2; WENGER, *Die Augustus-Inschrift* cit., pp. 89 s.; DE VISSCHER, *Les édits* cit., pp. 62-67. La differenza di espressione tra i due Editti avrebbe perciò un valore puramente formale (cfr. LUZZATTO, *Epigrafia giuridica* cit., p. 273).

13. Probabilmente in base a indagini esperite per verificare l'esattezza delle informazioni fornite dai legati cirenei (ARANGIO-RUIZ, *L'editto di Augusto* art. cit., p. 328; DE VISSCHER, *Les édits* cit., p. 59), piuttosto che per la convinzione che l'imperatore si sarebbe formato nell'esercizio della sua giurisdizione d'appello (PREMERSTEIN, *Die fünf... Edikte* art. cit., pp. 439 s.; «come giudice di appello, l'imperatore non avrebbe certo potuto apprendere che degli innocenti erano stati portati all'estremo supplizio», obietta ARANGIO-RUIZ, *L'editto di Augusto* art. cit., p. 362), giurisdizione che dopo l'esecuzione della sentenza capitale non avrebbe potuto portare ad alcun rimedio efficace (cfr. DE VISSCHER, *l. c.*).

14. Ovviamente, la morte.

15. La provvisorietà delle decisioni del Principe è causata dal fatto che la provincia di Creta e della Cirenaica era una provincia senatoria, e quindi i magistrati che la governavano erano sottoposti all'autorità del senato: di qui la riserva espressa in favore di un eventuale intervento di quest'ultimo. Tuttavia l'atto di Augusto non era tanto un'ingerenza indebita, quanto un intervento legittimato dall'*imperium proconsulare maius et infinitum* decretatogli dal senato nel 23 a. C. (vd. sopra, *Res Gestae*, nn. 28 e 147), che consentiva ogni intervento di Augusto in qualsiasi provincia, anche senatoria, in linea del resto con quanto il Principe stesso dice nei propri riguardi in *Res Gestae*, 34, 3: «Fui superiore a tutti per autorità». Per quanto riguarda gli editti di Cirene, è stato osservato che essi gettano una luce nuova sui due principi su cui si fondava il potere legislativo dell'imperatore (cioè *princeps legibus solutus* e *quod principi placuit legis habet vigorem*), e che si riteneva esser venuti affermandosi a poco a poco e a compimento solo nel secondo secolo dell'impero: i nostri editti dimostrerebbero invece come il potere normativo dell'imperatore fosse acquisito fin dai primi tempi del principato (vd. LUZZATTO, *Epigrafia giuridica* cit., pp. 247-249).

16. S'inizia a questo punto la parte dispositiva dell'Editto, la quale nel suo primo tratto (ll. 13-21) regola la composizione della giuria o *consilium iudicum*. La formula cortese con cui l'imperatore si rivolge al magistrato (anziché al popolo) per esprimere un desiderio o un consiglio (anziché un comando, qui come pure più sotto, ll. 36-37), nonostante la forma edittale della costituzione imperiale, è quella usata abitualmente dal senato per dare istruzioni ai magistrati, e qui il suo uso è conseguenza del fatto che il Principe detta disposizioni riguardanti una provincia sottoposta alla giurisdizione del senato, come si è osservato nella nota precedente (DE VISSCHER, *Les édits* cit., p. 47). Con il ricorso al «consiglio» si mantiene formalmente inalterato il potere magistratuale del governatore, di modo che il provvedimento che porrà in essere le

οί¹⁷ τὴν Κρητικὴν καὶ Κυρηναϊκὴν ἐπαρχίαν καθέξοντες προτι-
 [15] θέντες ἐν τῇ κατὰ Κυρήνην ἐπαρχίᾳ τὸν ἴσον ἀριθμὸν Ἑλλήνων
 κριτῶν ἐκ τῶν μεγίστων τιμημάτων ὅσον καὶ Ῥωμαίων¹⁸, μη(δ)ένα
 νεώτερον πέντε καὶ εἴκοσι ἐτῶν¹⁹, μήτε Ῥωμαῖον μήτε Ἑλληνα,
 μη(δ)ὲ ἔλασ(σ)ον ἔχον(τ)α τίμημα καὶ οὐσίαν, ἂν γε εὐπορία
 τοιούτων ἀνθρώπων ᾗ, δειναρίων ἑπτακισχειλίων καὶ πεντακο-
 σίων²⁰, ἥ, ἂν τούτῳ τῷ τρόπῳ μὴ δύνηται συμπληροῦσθαι ὁ
 [20] ἀριθμὸς τῶν ὀφειλόντων προτίθεσθαι κριτῶν, τοὺς τὸ ἥμισυ καὶ
 μὴ ἔλασ(σ)ον τούτου τοῦ τιμ(ήμ)ατος ἔχοντας προτιθέτωσαν κρι-
 τὰς ἐν τοῖς θανατηφόροις τῶν Ἑλλήνων κριτηρίοις²¹. Ἐὰν δὲ Ἑλλην

nuove norme suggerite dal Principe apparirà emanato dal governatore in forza del suo *imperium*: ma ciò non rende meno vincolanti le disposizioni contenute nell'Editto (vd. LUZZATTO, *Epigrafia giuridica* cit., ripettivamente pp. 253 s. e 249). Al contrario, Augusto, trattando questioni inerenti non tanto alla competenza del governatore della provincia, quanto ai rapporti dei suoi abitanti con le loro proprie città e con la persona dell'imperatore, usa forme perentorie come alla fine dell'Editto V (II) κωλύω e nell'Editto VI (III) κελεύω, l. 58 (cfr. LUZZATTO, *ll. cc.*; DE VISSCHER, *Les édits* cit., p. 48).

17. Il termine è usato al plurale perché si riferisce non solo al governatore in carica all'atto dell'emissione dell'Editto, ma anche ai suoi successori, come del resto è esplicitato dall'uso del futuro (καθέξοντες). Inoltre, benché l'Editto sia diretto ai governatori della provincia di Creta e Cirene (costituita dalla sola Cirenaica nel 74 a. C., cui fu aggiunta l'isola di Creta nel 67), le norme contenute in questo Editto e negli altri seguenti sembrano tuttavia riguardare i soli provinciali della Cirenaica (Editto IV/I, ll. 15 e 39; Editto VI/III, ll. 56 s.; Editto VII/V, l. 64), e gli istituti che in essi vengono riconosciuti sono tutti istituti locali cirenaici (cfr. LUZZATTO, *Epigrafia giuridica* cit., pp. 250-251).

18. La riorganizzazione della giuria nel processo criminale, nel senso di una presenza (e in misura paritetica) di giudici sia romani che greci, è una novità assoluta e costituisce indubbiamente uno dei dati più interessanti non solo di quest'Editto, ma di tutta la serie degli editti di Cirene. In primo luogo il fatto stesso che si tratti di una riorganizzazione in base alla quale nella giuria viene immesso un numero di giudici greci pari a quello dei giudici romani, indica che preesisteva una giuria, formata appunto da soli giudici romani. E questo dato è una novità assoluta perché rovescia l'opinione tradizionale, da Mommsen in avanti, secondo cui nelle province la giustizia criminale sarebbe stata esercitata da giudici locali fino alla fine della Repubblica, e successivamente dal magistrato provinciale, che attuava semplicemente un procedimento *extra ordinem* nella forma della *cognitio* svolta direttamente da lui in forza della sua *coërcitio* (MOMMSEN, *Römisches Strafrecht* cit., pp. 235 ss. *Contra*: P. F. GIRARD, *Histoire de l'organisation judiciaire chez les Romains*, I, Paris, 1901, p. 327, n. 1, che supponeva che nelle province la giurisdizione criminale fosse esercitata dal governatore fin dall'inizio). La maggiore equità garantita agli Elleni da una giuria paritetica significava anche praticare una politica provinciale nuova, «in quanto, mentre il Senato determinava la politica provinciale nell'interesse di Roma [...], l'intervento imperiale si manifesta nel riconoscimento o nella creazione di istituti locali, e nell'interesse e nella protezione dei provinciali» (LUZZATTO, *Epigrafia giuridica* cit., p. 254). In secondo luogo, tutti i commentatori dell'Editto hanno osservato che il procedimento in esso configurato ricalda, su scala ridotta, l'organizzazione del processo criminale in vigore a Roma, dove, a partire dal 149 a. C. quando fu creata la prima *quaestio perpetua*,

che¹⁷, nel governo della provincia cretese e cirenaica, determineranno nella provincia di Cirene un numero di giudici greci, tratti dalle fasce più elevate di censo, pari a quello dei giudici romani¹⁸, nessuno — né romano né greco — più giovane di venticinque anni¹⁹, e avente censo e sostanze non inferiori — nel caso appunto che ci sia abbondanza di tali uomini — a settemila-cinquecento denari²⁰, oppure, nel caso che in questo modo non si possa completare il numero dei giudici che devono essere costituiti, costituiscano giudici nei processi capitali²¹ dei Greci coloro che hanno la metà e non meno di questo censo. Nel caso

relativa al reato *de repetundis* (vd. anche *infra*, Editto VIII/V, n. 4), le cause penali erano svolte da giurie permanenti, dette appunto *quaestiones perpetuae* (addette al perseguimento di determinati tipi di crimini, composte dal 70 a. C. da decurie di senatori, cavalieri e *tribuni aerarii*, cui Augusto aggiunse la «decuria dei *ducenarii*» per le cause pecuniarie di minor peso, e presiedute da pretori, sostituiti da *iudices quaestionum* in caso di necessità), presenti in numero di undici, mentre nella Cirenaica vi è una sola *quaestio*, considerato che in provincia la giuria era chiamata a giudicare solo le cause capitali, le quali poi si riducevano quasi esclusivamente ai casi di omicidio, in quanto i delitti di natura politica erano giudicati dall'imperatore o, eventualmente, dal senato, come è dimostrato dall'Editto V (II) di questa serie (vd. ARANGIO-RUIZ, *L'editto di Augusto* art. cit., p. 330). Sulle *quaestiones* vd. p. es. CICERONE, *Brutus*, 106; cfr. W. KUNKEL, *R-E*, s. v. *quaestio*, XXIV, 1963, coll. 720-786 (per la legislazione criminale di Augusto e la sua organizzazione processuale vd. coll. 769-775; cfr. SVETONIO, *Augustus*, 32, 2).

19. L'età minima richiesta perché si possa far parte della giuria è fissata a 25 anni, che è anche l'età minima fissata da Augusto per l'inizio della carriera magistratuale, il *cursus honorum*; vd. PLINIO IL GIOVANE, *ep.*, X, 79: «Quindi [sc. dopo la *lex Pompeia de provinciis* del 52 a. C.] è venuto l'editto del divo Augusto, il quale ha consentito che si intraprenda una magistratura minore a partire da venticinque anni» nei territori provinciali (vd. sotto, *Edicta*, XX). Per contro, SVETONIO, *Augustus*, 32, 3, scrive che il Principe «scelse i giudici a partire dal trentesimo anno di età, cioè cinque anni prima del solito», ma gli studiosi di diritto romano sono pressoché concordi nel ritenere che si tratti di una svista del biografo, che dalla sua fonte avrebbe letto XXX anziché XXV.

20. Dopo l'età, la seconda condizione per l'iscrizione all'albo dei giudici è costituita dal censo, il cui livello minimo è ora portato da Augusto a 7500 denari, vale a dire triplicato rispetto al livello minimo precedente di 2500 denari, quale risulta da l. 6. Fatto salvo il dimezzamento del nuovo limite nell'eventualità prospettata subito appresso (penuria di persone di tale censo, ll. 18-21), la nuova *quaestio* configurata dal nostro Editto aveva «il solo scopo di fornire la possibilità [...] di limitare la libertà di scelta del magistrato, sottoponendola a certe determinate restrizioni. Nello stesso tempo, col lasciare la possibilità di comporre delle liste ancora abbastanza larghe di giurati [sc. grazie all'abbassamento del limite minimo di età e censo], l'editto raggiungeva il risultato di evitare ogni possibilità di corruzione, e di impedire che, come poteva avvenire riducendone la scelta entro un numero molto ridotto, il *praetor provinciae* potesse manipolare le liste secondo il proprio arbitrio» (LUZZATTO, *Epiografia giuridica* cit., p. 256).

21. Vd. *supra*, n. 12.

κρινόμενος πρὸ μιᾶς ἡμέρας ἢ τὸν κατήγορον ἄρξασθαι λέγειν, δοθείσης ἐξουσίας αὐτῷ(ι) πότερον ἅπαντας βούλεται κριτὰς αὐτῷ Ῥωμαίους εἶναι ἢ τοὺς ἡμίσιους Ἑλλήνας²², ἔλθεται τοὺς ἡμίσιους
 [25] Ἑλλήνας, τότε σηκωθείσων τῶν σφαιρῶν²³ καὶ ἐπιγραφέντων αὐταῖς τῶν ὀνομάτων, ἐγ μὲν τοῦ ἐτέρου κληρωτηρίου τὰ τῶν Ῥωμαίων ὀνόματα, ἐγ δὲ τοῦ ἐτέρου τὰ τῶν Ἑλλήνων κληρο[ύ]σθω, ἕως ἂν (αν) ἐφ' ἐκατέρου γένους ἀνὰ εἴκοσι πέντε²⁴ ἐκπληρωθῶσιν, ὧν ἀνὰ ἓνα ἐξ (ἐ)κατέρου γένους ὁ διώκων, ἂν βούληται, ἀπολεγέτω, τρεῖς δὲ ἐξ ἁπάντων [ὁ] φεύγων, ἐφ' ᾧ οὔτε [Ῥ]ωμαίους πάντας οὐ[τ]ε
 [30] Ἑλλήνας πάντας ἀπολέξει²⁵. Εἴτα οἱ ἄλλοι πάντες ἐπὶ τὴν ψηφοφορίαν ἀπολυέσθωσαν καὶ φερέτωσαν ἰδίαί μὲν εἰς ἑτέραν κίστην ο(ι) Ῥωμαῖοι τὴν ψῆφον, ἰδίαί δὲ οἱ Ἑλληνες εἰς ἑτέραν· εἴτα, γενομένης ἰδίαί τῆς διαριθμήσεως τῶν ἐκατέρωθεν ψήφων, ὅ τι ἂν οἱ πλείους ἐξ ἁπάντων δικάσωσιν, τοῦτο ἐμφανῶς ὁ στρατηγὸς²⁶ ἀποφαινέσθω. Καὶ ἐπ(ε)ὶ τοὺς ἀδίκους θανάτους ὡς (τ)ὸ πολὺ οἱ
 [35] προσήκον(τ)ες τοῖς ἀπολωλόσιν οὐκ ἀτειμωρήτους περιορῶσιν, εἰκός τε ἐστὶν τοῖς ἐνόχοις μὴ ἐνλ(ε)ῖψειν Ἑλλήνας κατηγόρους τοὺς δίκην ὑπὲρ τῶν ἀπολωλότων οἰκήων ἢ πολειτῶν πραξομένους, ὀρθῶς καὶ προσηκόντως²⁷ μοι δοκοῦσιν ποιήσιν ὅσοι Κρήτης καὶ Κυρήνης στρατηγήσουσιν²⁸, εἰ ἐν τῇ κατὰ Κυρήνην ἐπαρχῇαι ὑπὲρ Ἑλλήνος

22. Le ll. 21-33 costituiscono la terza parte dell'editto, dedicata alla formazione e al funzionamento della giuria, che, a scelta dell'accusato greco, può essere composta o di tutti giudici romani o per metà di greci. La prima possibilità ha lo scopo di permettere all'accusato di sottrarsi ad eventuali rancori o macchinazioni fomentate dai suoi stessi compatrioti (DE VISSCHER, *Les édits* cit., p. 70).

23. Nel caso della scelta di una giuria mista, si deve procedere al sorteggio dei giudici iscritti all'albo, di cui alle ll. 15-21; i loro nomi devono essere già scritti sulle palline che serviranno all'estrazione, preliminarmente pesate al fine di garantirne l'eguaglianza ponderale e quindi la non identificazione da parte di chi materialmente procederà al sorteggio.

24. Pare essere il numero più frequente anche nelle singole decurie delle giurie di Roma, anche se la cifra era assai variabile a seconda delle *quaestiones* (vd. DE VISSCHER, *Les édits* cit., p. 71 e n. 1).

25. È la procedura della *reiectio* o ricusazione dei giudici. Il numero dei giudici ricusabili è superiore, com'è logico, per l'accusato (3 contro 2), ma nel complesso l'intendimento è di creare lo scarto minore possibile, sia sotto l'aspetto numerico che sotto quello etnico, tra i due gruppi formanti la giuria. Con questo sistema il numero dei giudici oscillava da un massimo di cinquanta a un minimo di quarantacinque. STROUX, *Die Augustus-Inschrift* cit., p. 101, fa notare che il numero dei ricusabili da parte dell'accusato, tre, è uguale a quello stabilito dalle *leges Corneliae* di Silla per gli accusati non appartenenti all'ordine senatorio, secondo l'informazione di CICERONE, in *Verrem*, II, 2, 77. Sulla *reiectio* vd. LIEBENAM, *R-E*, s. v. *reiectio*, I A/1, 1914, col. 514.

che un Greco accusato, un giorno prima che l'accusatore incominci a parlare, datagli la facoltà (di scegliere) se vuole avere giudici tutti romani oppure per metà greci²², scelga quelli per metà greci, allora, pesate le palline²³ e iscritti su di esse i nomi, siano estratti da un'urna i nomi dei romani e dall'altra quelli dei greci, finché sia completato il numero di venticinque²⁴ per ciascuna delle due categorie: di essi l'accusatore, qualora lo voglia, ne ricusi uno per ciascuna delle due categorie, l'accusato invece tre fra tutti, con la condizione che non ricuserà né tutti romani né tutti greci²⁵. Poi tutti gli altri si dividano per la votazione e i romani portino il voto separatamente in un'urna, i greci separatamente in un'altra; poi, fatto separatamente il conto dei voti dall'una e dall'altra parte, ciò che i più fra tutti hanno giudicato, questo il pretore²⁶ dichiarare pubblicamente. E poiché per lo più i parenti dei morti non lasciano andare invendicate le morti ingiuste, ed è probabile che ai colpevoli non mancheranno accusatori greci che esigeranno giustizia in favore dei parenti o concittadini morti, mi pare che agiranno rettamente e convenientemente²⁷, quanti saranno pretori²⁸ di Creta

26. Il governatore della provincia è qui designato col termine *στρατηγός*, solitamente usato per indicare il *praetor*. Ciò probabilmente non è casuale, perché era il pretore che a Roma presiedeva le *quaestiones*, come s'è detto *supra*, n. 18. Ma il fatto più importante è che questa disposizione, secondo cui il governatore-pretore conta i voti e proclama la sentenza, costituisce un'indicazione preziosa «perché fornisce un argomento essenziale a favore della tesi che anche nei processi della capitale [sc. Roma] il magistrato organizzatore della *quaestio* controllasse la legalità della votazione senza prendervi parte» (ARANGIO-RUIZ, *L'editto di Augusto* art. cit., p. 332, a conferma della tesi di MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht* cit., II, p. 666, n. 3; *contra*: lo stesso MOMMSEN, *Römisches Staatsrecht* cit., p. 208).

Quanto stabilito da quest'Editto sembra contraddire alle norme impartite nell'Editto VII (IV), dove al governatore è riconosciuto il diritto di scegliere tra la sua diretta *cognitio*, con conseguente sentenza, e il ricorso alla giuria. Ma è una contraddizione soltanto apparente, se si tiene presente che argomento di questo primo editto è, come si sa, la nuova regolamentazione del processo capitale nella provincia, processo che veniva celebrato solo se il governatore sceglieva di rinunciare al suo potere di *coërcitio* (in base al quale procedeva lui stesso all'inchiesta ed emetteva la sentenza) nei casi di crimine capitale, mentre nell'Editto VII (IV) argomento sono le cause civili e penali, ma non capitali, riguardanti gli Elleni, per le quali il governatore viene invitato a nominare giudici greci, secondo la prassi tradizionale e con le riserve del caso. Vd. più diffusamente sotto le nn. 5 e 7 di tale Editto. Sulla *coërcitio* vd. NEUMANN, *R-E*, s. v. *coërcitio*, IV/1, 1900, coll. 201-204.

27. Per l'espressione di cortesia, analoga a quella di l. 13, vd. *supra*, n. 16.

28. Vd. quanto detto *supra*, n. 26, a proposito del sostantivo *στρατηγός*.

ἀνδρὸς ἢ γυναικὸς ἀναιρέσεως μὴ προσίοιντο κατήγορον Ῥωμαῖον
 “Ἕλληνας”²⁹, πλὴν εἰ μὴ τις³⁰ Ῥωμαϊότητι³¹ τετειμημένος ὑπὲρ τινος
 [40] τῶν οἰκίων ἢ πολειτῶν θανάτου δικάζοιτο.

V (II)*.

Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ Σεβαστὸς ἀρχιερεὺς, δημαρχικῆς ἐξουσίας
 τὸ ἑπτακαίδέκατον¹ λέγει·² Φθόνος ψόγος τε εἶναι Ποπλίῳ Σεξστίῳ
 Σκεύαι³ οὐκ ὀφείλει, ὅτι Αὐλὸν Στλάκκιον Λευκίου υἱὸν Μάξιμον

29. Nella quarta e ultima parte dell'Editto (ll. 33-40) è introdotta una limitazione al diritto di accusa dei cittadini romani, i quali non possono assumersi l'accusa nei processi per omicidio contro un Greco, nel caso che la vittima sia una persona greca. Anche con questa norma limitativa Augusto intendeva porre fine alle macchinazioni dei Romani a danno degli Elleni, di cui si parla nei «considerando» dell'Editto: in linea perciò con lo spirito di tutto il provvedimento. Questa limitazione, del resto, non danneggiava la giustizia, perché, come precisa Augusto stesso nella premessa alle disposizioni, avviene per lo più che i parenti o i concittadini degli uccisi si facciano carico di perseguire i colpevoli. In altre parole, Augusto fa ricorso qui al criterio della solidarietà di gruppo, familiare o cittadina, nella repressione dell'omicidio, criterio del quale taluno ha rintracciato un'analogia con il regime delle *quaestiones publicae* romane, nelle quali una tale solidarietà era motivo di un trattamento di favore dei famigliari (cfr. i dati in G. I. LUZZATTO, *A proposito delle θανατηφόροι δίκαι di Cirene*, «SDHI», 1, 1935, pp. 108 ss.), mentre i più hanno scorto un'analogia col regime del processo di omicidio attico, quale risulta dalle leggi di Dracone e Solone (vd. specialm. STROUX, *Augustus-Inschrift* cit., pp. 105 s.). Vd. anche la nota seguente.

30. Eccezione alla norma precedente, a favore dei cittadini romani di origine greca, ai quali è consentito sostenere l'accusa nei processi per omicidio di un parente o di un concittadino della sua medesima origine. La limitazione del diritto di accusa, dunque, presenta tre gradi di validità: è assolutamente valida per i cittadini romani di origine non greca; è relativamente valida per i cittadini romani di origine greca, in quanto possono accusare soltanto nei processi capitali riguardanti parenti o concittadini; è non valida per tutti gli altri Greci, che possono farsi accusatori senza alcuna riserva. Si è discusso fra gli studiosi sulla giustificazione della concessione fatta ai cittadini romani di origine greca: essa sarebbe un retaggio dell'antico diritto criminale greco, secondo Stroux, di cui alla nota precedente; rientrerebbe semplicemente nella natura delle cose, dal momento che in tutti i diritti antichi è riconosciuta ai famigliari la priorità nel procedere contro gli assassini, secondo A. VON PREMERSTEIN, *Zu den kyrenaïschen Edikten des Augustus*, «ZRG», 51, 1931, p. 444; altri, infine, adottano un'interpretazione mediana, vedendo nell'eccezione in questione una concessione agli istituti locali della provincia, che potrebbero risalire sì, in ultima analisi, alla tradizione giuridica attica, ma certo con un rapporto assai attenuato (vd. DE VISSCHER, *Les édits* cit., p. 77; LUZZATTO, *Epigraffa giuridica* cit., pp. 261 s.).

31. È parola non attestata altrove, al di fuori di questo documento: lo fa notare STROUX, *Augustus-Inschrift* cit., p. 31, e da ciò si ricava ulteriore prova che il testo fu redatto in greco già in origine, come s'è accennato nell'introduzione all'Editto e nell'Introduzione generale, p. 49.

e Cirene, nel caso che nella provincia di Cirene in difesa dell'uccisione di un Greco, uomo o donna, non accettino un Romano come accusatore di un Greco²⁹, salvo che intenti una causa in difesa dell'uccisione di un parente o concittadino uno³⁰ (che sia) onorato con la cittadinanza romana³¹.

V (II)*.

L'Imperatore Cesare Augusto, pontefice massimo, rivestito della potestà tribunizia per la diciassettesima volta¹, dice²: Non deve essere motivo di malevolenza e di biasimo nei riguardi di Publio Sestio Sceva³ il fatto che egli si sia preoccupato che Aulo Stlaccio Massimo, figlio di Lucio, e Lucio Stlaccio Mace-

* V (II). Per le edizioni e la datazione vd. sopra, *Edicta*, IV (I), introduzione; vd. MALCOVATI, p. 62. Con questo secondo documento Augusto proscioglie il governatore della Cirenaica, P. Sestio Sceva, da ogni carico circa la decisione di rinviare alla sua personale *cognitio* tre abitanti della provincia, che avevano dichiarato di essere a conoscenza di circostanze riguardanti la persona dell'imperatore e lo Stato; inoltre notifica la liberazione di due dei tre rinviati e il confinamento a Roma del terzo, sospettato di delitto di lesa maestà, in attesa di ulteriore decisione.

1. Per la titolatura, qui abbreviata rispetto all'editto precedente, vd. sopra, *Edicta*, IV (I), nn. 1-3.

2. Per l'aspetto formale degli editti di Cirene in generale si veda la n. 4 dell'Editto IV (I). Questo secondo Editto, tuttavia, si differenzia dagli altri, che affrontano quasi tutti problemi di carattere generale introducendo riforme, perché in esso si fa riferimento a un fatto particolare, la cui risoluzione viene ora notificata al fine di placare il fermento determinatosi nella popolazione cirenaica in séguito al fatto medesimo (di cui *infra*, n. 7). Il particolare contenuto ha posto agli studiosi il problema del carattere effettivo di questa costituzione imperiale. WENGER, *Die Augustus-Inschrift* cit., p. 69, è propenso a considerarlo un decreto, nel senso più stretto del termine, vale a dire di «decisione in un procedimento penale», e decreto lo considera anche LUZZATTO, *Epigrafia giuridica* cit., pp. 246 s., «data la sua natura di risoluzione di una fattispecie concreta che il magistrato provinciale ha rinviato direttamente a Roma». Ma riserve all'interpretazione del Wenger sono state fatte da ARANGIO-RUIZ, *rec. cit.* a STROUX - WENGER, p. 224, e da PREMIERSTEIN, *Zu den... Edikten* art. cit., p. 438. In particolare ARANGIO-RUIZ, *L'editto di Augusto* art. cit., p. 335, pensa piuttosto a un «comunicato» (analogamente giudica DE VISSCHER, *Les édits* cit., pp. 38 s.; 84 s.), in considerazione del fatto che il documento contiene, per un verso, una semplice notifica di decisione e, per altro verso, una dichiarazione circa la corretta condotta del proconsole P. Sestio Sceva, cosa — l'una e l'altra — che esula dai caratteri peculiari del *decretum* (sui quali vd. WENGER, *l. c.*, con bibliografia relativa, e sopra, *Edicta*, IV/I, n. 4).

3. Quando precisamente Publio Sestio Sceva abbia governato la provincia della Cirenaica, non sappiamo, però «la funzione a cui egli adempie in questa occasione, e in particolare l'uso dell'avverbio *diligenter* (ἐπιμελῶς) [a ll. 47 s.], che negli atti della cancelleria imperiale ed altrove indica l'esatto adempimento degli obblighi connessi ad un pubblico ufficio, fanno pensare che P. Sestio Sceva fosse pretore della Cirenaica, se non nell'anno nel quale il decreto

καὶ Λεύκιον Στλάκκιον Λευκίου υἱὸν Μακεδόνα καὶ Πόπλιον
 Λακουτάνιον Ποπλίου ἀπελεύθερον Φιλέρωτα⁴, ἐπειδὴ ἑατοὺς⁵
 [45] οὗτοι, ὁ πρὸς τὴν ἐμὴν σωτηρίαν τὰ τε δημόσια πράγματα⁶ ἀνῆκεν,
 ἐπίστασθαι καὶ βούλεσθαι εἰπεῖν ἔφησαν, δεσμίους πρὸς με ἐκ τῆς
 Κυρηναϊκῆς ἐπαρχίας (α) ἀναπεμφθῆναι⁷ ἐφρόντισεν τοῦτο γὰρ
 ἐποίησεν Σέξστιος καθηκόντως καὶ ἐπιμελῶς⁸. Λοιπὸν, ἐπειδὴ τῶν
 πρὸς ἐμὲ καὶ τὰ δημόσια πράγματα ἀνηκόντων οὐδὲν γεινώσκουσ(ι,
 [50] τ)οῦτο δὲ (ὁ) ἐν τῇ(ι) ἐπαρχίᾳ εἶπαν⁹ ἑατοὺς πεπλάσθαι καὶ
 ἐψεῦσθαι φανερὸν ἐποίησάν μοι, ἐλευθερωθέντας αὐτοὺς ἐκ τῆς

è emesso [sc. 7/6 a. C.] (il che sarebbe stato rilevato esplicitamente), nell'anno anteriore, al quale perciò andrebbe riferito l'arresto dei prevenuti» (ARANGIO-RUIZ, *L'editto di Augusto* art. cit., p. 335, n. 1).

Sull'uso della *iota* ascritta vd. sopra, *Ep.* LXXV, n. 8.

4. Cioè di Publio Lacutano, giacché il liberto assumeva il *nomen* del suo patrono. I nomi degli arrestati fanno ritenere che si trattasse di immigrati italiani: vd. PREMIERSTEIN, *Die fünf... Edikte* art. cit., pp. 459 s.; J. G. C. ANDERSON, *Augustan edicts from Cyrene*, «JRS», 17, 1927, p. 39 (sugli Stlaccii, originari forse di Pozzuoli). Altra bibliografia in G. I. LUZZATTO, *Nota minima sul secondo editto di Augusto ai Cirenei*, in *Festschrift H. Lewald*, Basel, 1953, p. 103, nn. 8-9 (ora in ID., *Scritti minori epigrafici e papirologici*, Bologna, 1984, p. 269, nn. 8-9).

5. Per ἑατοὺς (come *infra*, l. 49). È il soggetto degli infiniti ἐπίστασθαι e βούλεσθαι.

6. Frase generica ed enigmatica, tratta dal rapporto con cui il governatore Sestio Sceva rinviò gli arrestati a Roma, da Augusto, secondo WENGER, *Augustus-Inschrift* cit., p. 73, n. 2 di p. 72. A che cosa alluda con esattezza, non si sa, così come non si sa a quale persona i prevenuti volessero fare le loro rivelazioni, anche se forse si trattava del principe (ARANGIO-RUIZ, *L'editto di Augusto* art. cit., p. 334; PREMIERSTEIN, *Die fünf... Edikte* art. cit., p. 460; *contra*: DE VISSCHER, *Les édits* cit., p. 82). Le ipotesi circa il fatto variano dalla partecipazione a una congiura che ad un certo punto i tre, pentiti, hanno voluto denunciare, alla trama di una simulazione di reato a danno particolarmente di ricchi greci della provincia (si veda per questa macchinazione quanto è detto nell'Editto IV/I, *supra*), ad esperimenti astrologici concernenti la persona dell'imperatore, riconducibili al crimine di lesa maestà. D'altra parte non si è neppure in grado di stabilire, data la sua genericità, se la frase in questione alluda a un reato vero e proprio. Pare comunque da escludere un crimine di lesa maestà (a parte l'accusa mossa al solo Aulo Stlaccio Massimo dalla legazione dei Cirenesi a Roma: II. 51 ss.), perché una tale imputazione avrebbe comportato un provvedimento di carcerazione e non una semplice *custodia*/παραφυλακή, come è detto a l. 51. Anzi, dall'insieme pare doversi evincere che non si trattò neppure di un procedimento giudiziario, ma di una semplice operazione di polizia: «l'estrema libertà della cognizione imperiale, praticata a preferenza per quei *crimina maiestatis* che avevano rapporto con la persona del principe, faceva sì che la differenza fra l'inchiesta di polizia o il procedimento penale fosse, specialmente nelle prime fasi, alquanto sottile» (ARANGIO-RUIZ, *L'editto di Augusto* art. cit., p. 335; cfr. DE VISSCHER, *Les édits* cit., p. 83).

7. È la cosiddetta *remissio ad principem*, il rinvio alla decisione dell'imperatore, cui il governatore ricorre dopo aver interrogato le persone di cui sopra e avere constatato di trovarsi di fronte a fatti di estrema gravità in quanto concernenti la sicurezza del principe e gli affari di Stato. Il complesso degli avvenimenti deve aver sollevato preoccupazione e scalpore tra la popolazione, specialmente per quanto riguardava la decisione della *remissio*, se Augusto si

done, figlio di Lucio, e Publio Lacutano Filerota, liberto di Publio⁴, poiché essi⁵ dissero di sapere e di voler dire ciò che riguardava la mia sicurezza e gli affari pubblici⁶, fossero mandati in catene dalla provincia cirenaica a me⁷: infatti Sestio ha agito secondo il suo dovere e con diligenza⁸. Del resto, poiché non sanno nulla delle cose riguardanti me e gli affari pubblici, e mi hanno manifestato che era invenzione e menzogna ciò che essi avevano detto⁹ nella provincia, li lascio andare liberati dalla

preoccupa in primo luogo di scagionare Sestio Sceva da qualsiasi accusa di comportamento scorretto (ll. 41 s. e 47 s.). Gli studiosi, poi, non hanno mancato di accostare a quest'episodio di *remissio*, il primo in ordine cronologico a noi noto, quello illustre dell'apostolo Paolo al tempo di Nerone (*Acta Apostolorum*, 25-28), con la differenza che Paolo si era appellato a Cesare (25, 10-12), mentre nel nostro caso non ci fu né *provocatio* né appello. Anche le condizioni esteriori erano analoghe nei due casi: i Cirenesi erano incatenati (l. 46: δεσμίους) come l'apostolo (cap. 26, 29: τῶν δεσμῶν τούτων), e sotto scorta (l. 51: ἐκ τῆς παραφυλακῆς) di un centurione nel caso di Paolo (cap. 27, 1: ἑκατοντάρχῃ), e accompagnati da una relazione sul capo di accusa, come si evince dagli *Atti degli Apostoli*, 25, 26 s. (cfr. WENGER, *Augustus-Inschrift* cit., p. 72, n. 1, e DE VISSCHER, *Les édits* cit., pp. 79 s., con bibliografia relativa al processo di Paolo).

8. Su questa valutazione dell'operato del governatore, estranea al contenuto dei *decreta* come noi li conosciamo, vd. *supra*, n. 2. Su ἐπιμελῶς/*diligenter*, vd. ancora *supra*, n. 3.

9. La traduzione da noi proposta si basa sul mantenimento di εἶπαν del testo dell'epigrafe (secondo l'edizione della Malcovati) e sull'integrazione del pronome relativo (ὃ) dopo τοῦτο δὲ (già fatta dal primo editore, Oliverio, non accolta nel testo della Malcovati, ma necessaria per legare la proposizione di εἶπαν alla reggente τοῦτο... ἐατοὺς πεπλάσθαι...: cfr. STROUX, *Augustus-Inschrift* cit., p. 36).

La maggioranza degli studiosi accoglie invece l'emendamento di εἶπαν con εἰπεῖν, proposto da Rehm e fatto proprio da STROUX-WENGER, *Augustus-Inschrift* cit. pp. 10 (e apparato critico *ad l.*) e 36, emendamento che sostituisce l'integrazione (ὃ). Secondo il testo emendato la tesi difensiva dei tre arrestati si baserebbe sulla negazione del fatto («come fosse falso e menzognero che ciò essi avessero detto» è la traduzione data da ARANGIO-RUIZ in *rec. cit.* a STROUX - WENGER, p. 222), mentre secondo il testo integrato la difesa consisterebbe nel confessare, da parte degli interrogati, la mendacità delle proprie parole. In questo secondo caso si evita la contraddizione con quanto scritto nelle ll. 45 s., dove si dice che i tre affermarono di sapere cose riguardanti Principe e Stato, contraddizione che lo STROUX, *Augustus-Inschrift* cit., pp. 36 s., cerca di risolvere considerando la frase non come la dichiarazione fatta dai tre, ma come la delazione di sicofanti greci (peraltro mai nominati), delazione poi confutata nell'interrogatorio svolto da Augusto. È questa un'interpretazione molto acuta, ma troppo macchinosa, forse, anche per i destinatari dell'editto imperiale. Sembra perciò maggiormente prudente attenersi in modo più aderente a quanto detto esplicitamente nel testo, e pensare a una ritrattazione romana delle dichiarazioni rese dai tre di fronte al governatore della provincia. Così del resto intesero già PREMIERSTEIN, *Die fünf... Edikte* art. cit., p. 425, e DE VISSCHER, *Les édits* cit., pp. 21 e 84 (anche se quest'ultimo adotta l'emendamento εἰπεῖν: ma in sede di traduzione e di interpretazione si basa di fatto sul testo integrato; infatti πλάσσομαι e ψεύδομαι + infinito significano «fingere di essere o fare», ma in realtà «non essere o non fare», mentre i tre hanno effet-

παραφυλακῆς¹⁰ ἀφ(ε)ίημι. Αὐλὸν δὲ Στλάκκιον Μάξιμον, ὃν Κυρηναίων οἱ πρέσβεις αἰτιῶνται¹¹ ἀνδριάντας ἐκ τῶν δημοσίων τόπων ἡρκεῖναι, ἐν οἷς καὶ τὸν ὦι ἢ πόλ(ε)ις τὸ ἐμὸν ὄνομα¹² ὑπέγραψεν, ἕως (ς) ἂν περὶ τούτου τοῦ πράγματος διαγνῶ, ἀπελθεῖν
[55] ἄνευ τῆς ἐμῆς ἐπιταγῆς κωλύω¹³.

VI (III)*.

Αὐτοκράτωρ¹ Καῖσαρ Σεβαστός² ἀρχιερεὺς³ δημαρχικῆς ἐξουσίας τὸ ἑπτακαιδέκατον⁴ (ἱ) λέγει.⁵ Εἴ τινες ἐκ τῆς Κυρηναϊκῆς ἐπαρ-

tivamente detto, anche se cose false: ci si aspetterebbe pertanto il participio al posto dell'infinito εἰπεῖν).

Da segnalare infine la proposta di J. H. OLIVER, *On Edict II and the Senatus consultum at Cyrene*, «MAAR», 19, 1949, pp. 108 s., che nello spazio di due lettere lasciato libero tra φανερόν ed ἐποίησαν di l. 50 scorge l'omissione dell'enclitica τε, inizialmente disegnata ma poi non incisa dallo scalpellino; il che semplifica certo la struttura sintattica del periodo (ἐπειδὴ... οὐδὲν γινώσκουσι, τοῦτο δὲ... εἶπαν... φανερόν τε ἐποίησάν μοι, «poiché... nulla conoscono, e questo essi hanno detto nella provincia, cioè di avere essi stessi inventato e mentito, e me lo hanno dichiarato»), ma crea, a quanto pare, la difficoltà di un'ammissione di false dichiarazioni fatta dai tre imputati già nella provincia: ciò avrebbe reso superflua la *remissio ad principem*.

10. Decisione improntata a clemenza, ma non pare che si possa parlare di un verdetto giudiziario vero e proprio: tutta la vicenda sembra piuttosto una misura amministrativa volta a ridurre il fatto a proporzioni trascurabili (così DE VISSCHER, *Les édits* cit., pp. 84 s., che sottolinea l'aspetto politico dell'intento che sta alla base di questo editto: pacificazione degli animi delle due principali etnie della Cirenaica, romana e greca, e difesa dei magistrati del senato — si ricordi che la provincia cirenaica era senatoria —, e sottolinea anche il carattere poliziesco di tutta l'operazione, carattere destinato a diffondersi sempre più a discapito delle procedure penali pubbliche: *ibid.*, p. 86; vd. anche *supra*, n. 7). Sulla clemenza di Augusto vd. sopra, *Res Gestae*, n. 12, e sotto, *Dicta et apophthegmata*, XXXIV e n. 2. Alla παραφυλακή/*custodia* s'è accennato *supra*, n. 4.

11. L'uso del tempo presente del verbo lascia intendere che questi legati erano presenti a Roma al momento dell'interrogatorio svolto da Augusto e alla promulgazione del presente Editto. Gli studiosi ritengono pure che si tratti probabilmente della medesima legazione che s'era lamentata delle macchinazioni patite dagli Elleni, di cui all'Editto precedente. Circa la possibilità di ricavare un elemento di datazione dalla presenza a Roma della delegazione si veda l'introduzione all'Editto IV (I).

12. Il capo d'imputazione rilevabile ai danni di Aulo Stlaccio Massimo è duplice: attentato alla proprietà pubblica (asportazione delle statue) e oltraggio all'imperatore (asportazione della sua statua). Il reato rientra nei crimini di lesa maestà; di qui il provvedimento di confinamento con la diffida di allontanarsi da Roma senza ordine di Augusto, in attesa dell'inchiesta e della conseguente decisione.

Il reato di lesa maestà venne contestato frequentemente a partire dall'imperatore Tiberio (TACITO, *annales*, I, 72, 2 s.; 73, 1; II, 50, 1 ecc.), specialmente nella forma di ingiuria alle statue dell'imperatore (cfr. MOMMSEN, *Römisches Strafrecht* cit., p. 585 e n. 1), mentre il provvedimento di confinamento divenne

custodia¹⁰. Invece ad Aulo Stlaccio Massimo, che i legati dei Cirenesi accusano¹¹ di aver portato via dai luoghi pubblici statue, tra cui anche quella su cui la città sottoscrisse il mio nome¹², impedisco¹³ di allontanarsi (da Roma) senza il mio ordine, finché io non abbia fatto un'inchiesta su questa faccenda.

VI (III)*.

L'Imperatore¹ Cesare Augusto², pontefice massimo³, rivestito della potestà tribunizia per la diciassettesima volta⁴ dice⁵: Se

una particolare forma di relegazione sotto l'imperatore Claudio (SVETONIO, *Claudius*, 23, 2). Sul *crimen maiestatis* nel periodo imperiale vd. KÜBLER, *R-E*, s. v. *maiestas*, XIV/1, 1928, coll. 550-559; R. A. BAUMAN, *The crimen maiestatis in the Roman republic and Augustan principate*, Johannesburg, 1967; PUGLIESE, *Linee generali dell'evoluzione del diritto penale* art. cit., pp. 750-753.

13. Su questa e qualche altra forma perentoria di comando, in opposizione alle formule di cortesia generalmente adottate in questi editti di Cirene, vd. sopra, *Edicta*, IV (I), n. 16.

* VI (III). Per le edizioni e la datazione vd. sopra, *Edicta*, IV (I), introduzione; vd. MALCOVATI, pp. 62 s. Il terzo documento è il più breve (ll. 55-62) dei cinque atti di Augusto contenuti nell'epigrafe, ma è per noi di grande importanza perché ci informa sui rapporti dei provinciali a cui è stata concessa la cittadinanza romana con le loro città d'origine. L'estensione del diritto di cittadinanza nelle province di grande e antica civiltà, quali erano, in particolare, quelle greche, poteva infatti entrare in conflitto con l'ambiente sociale e con lo statuto politico e giuridico originari dei nuovi cittadini. L'Editto sostanzialmente affronta tre punti: gli abitanti della Cirenaica che hanno conseguito la cittadinanza romana sono ugualmente tenuti a prestare le dovute liturgie alla loro città d'origine; sono esentati dalle suddette prestazioni solo coloro ai quali insieme alla cittadinanza è stata concessa l'immunità; infine il Principe chiarisce che, anche in quest'ultimo caso, l'esenzione si limita ai beni che essi possedevano al momento della concessione della cittadinanza e non si estende a quelli acquistati successivamente. Questa limitazione finale «è originata dalla preoccupazione di evitare di porre in una situazione insostenibile le finanze locali, come avverrebbe se ad esse fossero sottratti tutti quei contribuenti che erano pervenuti alla cittadinanza» (vd. LUZZATTO, *Epigrafia giuridica* cit., p. 312), e attesta sia l'interessamento più volte dimostrato da Augusto per una maggiore equità e dirittura nell'amministrazione delle province (cfr. DIONE CASSIO, LIII, 10, 5), sia la sua cura a rendere meno aspra l'antitesi fra cittadini e sudditi: ad una estensione eccessiva della cittadinanza fu infatti sempre contrario (cfr. sopra, *Diplomata*, I e n. 1, e passi ivi citati; vd. inoltre ARANGIO-RUIZ, *L'editto di Augusto* art. cit., p. 326). Sul problema relativo alla possibilità da parte dei neo-cittadini di avere una doppia cittadinanza (quella romana e quella originaria) vd. sopra, *Ep.* LXI (II), nn. 1, 2, 6; inoltre F. MILLAR, *Empire and city, Augustus to Julian: obligations, excuses and status*, «JRS», 78, 1983, pp. 76-96, specialm. pp. 84-85.

1. Vd. sopra, *Edicta*, I e n. 2.

2. Per la titolatura abbreviata vd. sopra, *Edicta*, IV (I), n. 2.

3. Vd. sopra, *Edicta*, IV (I), n. 1.

4. Vd. sopra, *Edicta*, IV (I), introduzione e n. 2.

5. Vd. sopra, *Edicta*, IV (I), n. 4.

χῆας πολιτῆαι τετείμηνται, τούτους λειτουργεῖν⁶ οὐδὲν ἔλασ(σ)ον⁷ ἔμ μέρει τῶ(ι) τῶν Ἑλλήνων σώματι⁸ κελεύω⁹ ἐκτὸς τ[ο]ύτ(ι)ων, οἷς κατὰ νόμον ἢ δόγμα συνκλή(του)¹⁰ τῶι τοῦ πατρός μου ἐπικρίματι ἢ

6. Il termine designa una serie di servizi o di funzioni che venivano ripartiti fra i cittadini più ricchi, in questo caso, di una città. Le liturgie greche si dividevano in due categorie: l'una gravava sulla persona dei soggetti, l'altra essenzialmente sul loro patrimonio; tale distinzione è designata negli autori greci con le espressioni: λειτουργεῖν τῷ σώματι (τοῖς σώμασι), λειτουργεῖν τοῖς χρημασι (ταῖς οὐσίαις) e nei giuristi romani con i nessi *munera corporalia* o *personalia* e *munera patrimoniorum* (vd. B. KÜBLER, *R-E*, s. v. *munus*, XVI/1, 1933, coll. 644-651, specialm. coll. 650-651). Esse ricoprivano un ruolo essenziale nell'economia delle città antiche sia greche sia romane ed ebbero uno sviluppo straordinario sotto l'Impero supplendo spesso all'insufficienza dell'amministrazione; a poco a poco vennero inoltre a costituire la base di quell'apparato burocratico che caratterizza il Basso Impero. Le liturgie erano imposte in base a turni stabiliti (l'inciso ἔμ μέρει, l. 57, equivale al latino *per vices*, *per ordinem*, cfr. ULPIANO, *digesta*, L, 4, 3, 13) per mantenere una equa ripartizione degli oneri fra i cittadini ricchi; vd. D.-S., s. v. *leitourgia*, III/3, coll. 1095-1098, inoltre DE VISSCHER, *Les édits* cit., specialm. pp. 89 e 98-99.

7. Cioè, nonostante il titolo di cittadini romani.

8. Difficoltà non piccola è quella di determinare con esattezza il significato dell'espressione τῷ τῶν Ἑλλήνων σώματι. La traduzione letterale del passo: i nuovi cittadini sono tenuti alle liturgie all'interno del «corpo», cioè della comunità, dei Greci, non rende pienamente il senso della frase; bisogna perciò meglio specificare quale valore assuma in questo contesto il termine σῶμα, che Oliverio nella sua traduzione latina dell'epigrafe rendeva con il sostantivo *corpus* (vd. «Année épigraphique», 1927, n° 166, p. 51, l. 58). Gli studiosi hanno formulato svariate ipotesi, senza però raggiungere risultati del tutto convincenti. Secondo E. SCHÖNBAUER, *Studien zum Personalitätsprinzip im antiken Rechte*, «ZRG», 49, 1929, p. 398, il termine designerebbe una comunità nazionale, autonoma, superiore a quella cittadina, e comprensiva di tutti i Greci che abitano la Cirenaica; questa ipotesi interpretativa, che verrebbe ad attribuire ad Augusto una politica tendente a favorire un'organizzazione nazionale dei Greci, è stata contraddetta sia da PREMIERSTEIN, *Zu den... Edikten* art. cit., p. 436, sia da DE VISSCHER, *Les édits* cit., p. 90, sulla base del regime stesso delle liturgie che, come si è detto nella nota precedente, sono essenzialmente civiche, e sulla base di uno dei principi fondamentali della politica romana, cioè la tendenza ad eliminare qualsiasi tentativo di alleanza o di federazione tra cittadini di più città, secondo l'antica massima *divide et impera* (cfr. DE VISSCHER, *l. c.*). Da parte loro WENGER, *Die Augustus-Inschrift* cit., p. 46, e PREMIERSTEIN, *Die fünf... Edikte* art. cit., pp. 468-469, e *Zu den... Edikten* art. cit., p. 436, hanno sostenuto che il termine avrebbe un valore «distributivo» e si riferirebbe non al *corpus* di tutti i Greci della Cirenaica, ma alle singole comunità greche all'interno di ciascuna città della provincia, città che sono tutte di antica origine greca; da questa, per così dire, *Körperschaft der Griechen* provenivano gli uomini che nei consigli rappresentavano la comunità intera dentro e fuori di essa. ANDERSON, *Augustan Edicts* art. cit., pp. 219-224, recensendo lo studio di Stroux-Wenger, suggerisce che l'uso di σῶμα possa implicare l'esistenza di altri «corpi» che, all'interno della *polis*, erano tenuti a contribuire alle liturgie, cioè la popolazione sarebbe stata divisa in gruppi in base alla nazionalità o allo stato sociale ed economico; il σῶμα τῶν Ἑλλήνων sarebbe perciò il complesso dei cittadini greci, che partecipava e controllava gli affari della città, talvolta in opposizione con altri «corpi», p. es. quello dei Giudei,

degli abitanti della provincia della Cirenaica hanno avuto l'onore della cittadinanza, ordino⁹ che questi siano tenuti nondimeno⁷, in base a turni prestabiliti, a contribuire alle liturgie⁶ all'interno della comunità dei Greci⁸, eccetto quelli ai quali, in virtù di una legge o di un senatoconsulto¹⁰, con un decreto di

che a loro volta avevano il loro πολίτευμα, associazione. Di parere opposto sono invece ARANGIO-RUIZ, *rec. cit.* a STROUX - WENGER, p. 223, che sottolinea «l'audacia linguistica» dell'interpretazione data da Wenger, e DE VISSCHER, *Les édits cit.*, pp. 98-103, il quale considera anche infondata l'ipotesi secondo la quale le parole σῶμα τῶν Ἑλλήνων sarebbero la traduzione dell'espressione latina «*corpus Graecorum*», in quanto egli sostiene che il latino *corpus*, come il corrispondente greco σῶμα, implica per lo più un concetto non di collettività, ma di unità; tale concetto viene precisato da un sostantivo al caso genitivo solo nei rari casi in cui esso esprime non propriamente un'unità, ma una collettività organizzata però in modo da costituire sempre un'unità, p. es. *corpus rei publicae*, *corpus plebis*, *corpus senatus*. DE VISSCHER, *l. c.*, tenta di superare la difficoltà interpretativa del passo partendo dalla distinzione che gli antichi facevano tra liturgie personali e liturgie patrimoniali (vd. *supra*, n. 6); in base a tale divisione il nesso λειτουργεῖν σώματι sarebbe contrapposto a un implicito λειτουργεῖν χρήμασι, con la conseguenza che i neo-cittadini continuerebbero ad essere soggetti alle imposte personali, ma sarebbero esenti da quelle patrimoniali. «Augusto apparirebbe, dunque, in questo editto, nell'esercizio della sua alta missione di difensore della vita municipale, cioè degli interessi delle città contro l'egoismo di coloro che, approfittando del loro nuovo rango di cittadini romani, cercavano di evitare gli oneri nei riguardi della città d'origine» (p. 108). LUZZATTO, *Epigrafia giuridica cit.*, p. 313, n. 1, trova l'interpretazione del De Visscher «interessante, e a prima vista seducente», ma sottolinea che essa «urta contro il significato letterale dell'inciso, ἐμ μέρει, che non può significare se non l'obbligo di contribuire pro parte alle liturgie dovute alla comunità degli Elleni, mentre il contribuire all'imposta personale non poteva essere designato che col solo termine λειτουργεῖν σώματι. [...] Il tentativo del De Visscher di superare la difficoltà traducendo l'inciso nel senso di "contribuzione personale alla maniera degli Elleni" non regge di fronte alla lettera del testo». Da parte sua LUZZATTO, *Epigrafia giuridica cit.*, p. 264, sostiene che, pur essendosi conservate le autonomie cittadine all'interno della Cirenaica, «la cittadinanza dei Greci viventi nel territorio era venuta a identificarsi con quella della città di Cirene e si aveva per questa via proprio quel σῶμα τῶν Ἑλλήνων che è menzionato nella nostra iscrizione».

9. Augusto disponendo in materia di pura amministrazione, cambia tono, e il desiderio o il consiglio (vd. ll. 13-14; 36-37; 67; 70) danno «luogo senz'altro al comando» (vd. LUZZATTO, *Epigrafia giuridica cit.*, p. 249, e sopra, *Edicta*, IV/I, n. 16).

10. La giusta lettura di WENGER, *Die Augustus-Inschrift cit.*, p. 56 e n. 2, che ha eliminato un ἢ dopo συνκλή(του), integrato da Oliverio, porta «a scartare la falsa idea che la *civitas romana* o l'*immunitas* [l'esenzione totale da tutte le imposte non solo romane, *stipendia* e *tributa*, ma anche da quelle municipali] possa essere concessa indifferentemente per legge o senatoconsulto o per decreto imperiale, e consente l'esatta costruzione [...] della legge o senatoconsulto onde il principe è autorizzato a conferirle per decreto» (ARANGIO-RUIZ, *rec. cit.* a STROUX - WENGER, p. 222). Cfr. sopra, *Ep.* LXI/II, nn. 2 e 6. Il termine greco ἐπίκριμα che designa il decreto di Giulio Cesare («di mio padre») o di Augusto stesso ha un significato generico ed è scarsamente usato (vd. LUZZATTO, *Epigrafia giuridica cit.*, p. 246, e sopra, *Edicta*, IV/I, n. 4).

[60] τῷ ἐμῷ ἀνεισφορία ὁμοῦ σὺν τῇ πολειτῇ δέδοται, καὶ τούτους αὐτούς, οἷς ἡ ἀνεισφορία δέδοται, τούτων τῶν πραγμάτων εἶναι ἀτελεῖς, ὧν τότε εἶχον, ἀρέσκει μοι, ὑπὲρ δὲ τῶν ἐπικτήτων πάντων τελεῖν τὰ γεινόμενα.

VII (IV)*.

Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ Σεβαστὸς ἀρχιερεὺς¹ δημαρχικῆς ἐξουσίας τὸ ἑπτακαιδέκατον² λέγει·³ Αἵτινες ἀμφισβητήσ(ε)ις⁴ ἀνὰ μέσον
[65] Ἑλλήνων ἔσσονται κατὰ τὴν Κυρηναϊκὴν⁵ ἐπαρχίαν, ὑπεξιεργημένων

* VII (IV). Per le edizioni e la datazione vd. sopra, *Edicta*, IV (I), introduzione; vd. MALCOVATI, p. 63. Il quarto editto contiene le norme relative alla giurisdizione civile e penale nei confronti dei sudditi greci della Cirenaica, escluse le θανατηφόροι δίκαι che sono materia dell'Editto IV (I). In particolare viene stabilito il principio generale che in tutte le cause fra Greci, civili o penali (all'infuori dei casi che sono di competenza del collegio giudicante delle θανατηφόροι δίκαι, costituito nel modo che è stato disposto nell'Editto IV/I, o che devono essere decisi direttamente dal magistrato della provincia, in virtù della sua *coërcitio*), i sudditi greci devono essere giudicati da giudici greci, salva l'eventualità che l'accusato (o il convenuto) chieda di ricorrere a giudici romani. Si ribadisce inoltre il principio che il giudice debba appartenere a città diversa da quella delle parti contendenti (vd. LUZZATTO, *Epigrafia giuridica* cit., pp. 265-266).

1. Vd. sopra, *Edicta*, IV (I), nn. 1-3.

2. Vd. sopra, *Edicta*, IV (I), introduzione e n. 2.

3. Vd. sopra, *Edicta*, IV (I), n. 4.

4. Il termine ἀμφισβητήσεις è assai generico e può riferirsi tanto alla controversia civile quanto al processo penale, mentre per le parti contendenti (ll. 71-73) vengono usati termini rigidamente precisi (vd. LUZZATTO, *Epigrafia giuridica* cit., p. 275).

5. La dizione dell'editto è molto generale: non viene infatti specificato se si debba ricorrere a giudici greci solo nei casi di litigio fra cittadini appartenenti alla stessa città oppure anche nei casi in cui le parti contendenti abitino in città diverse. Data la genericità del testo STROUX - WENGER, *Die Augustus-Inschrift* cit., pp. 80 e 108, n. 3, hanno inteso che la norma debba interpretarsi nel senso che tutte le controversie fra cittadini devono essere portate al tribunale del magistrato provinciale per l'assegnazione del giudice. A questa interpretazione ARANGIO-RUIZ, *L'editto di Augusto* art. cit., pp. 337 s.; *rec. cit.* a STROUX - WENGER, pp. 225 ss., e PREMIERSTEIN, *Die fünf... Edikte* art. cit., pp. 474 ss.; *Zu den... Edikten* art. cit., pp. 445 ss., hanno opposto obiezioni sulla base della *lex Rupilia*, che attesta in Sicilia, per l'epoca ciceroniana, la competenza dei tribunali cittadini per le liti *inter cives* (vd. CICERONE, in *Verrem*, II, 2, 32); tale norma sembra che abbia assunto in séguito il valore di regola generale, poiché la troviamo osservata anche nelle πόλεις dell'Egitto, provincia alle strette dipendenze del Principe, della Cilicia, della Siria, dell'Asia e della Bitinia (cfr. LUZZATTO, *Epigrafia giuridica* cit., pp. 266-267). Un'interpretazione restrittiva si adatta inoltre alla disposizione contenuta nelle ll. 68-71, secondo

mio padre o con uno mio, è stata concessa l'immunità insieme con la cittadinanza; sono inoltre dell'opinione che quegli stessi, ai quali è stata concessa l'immunità, siano esenti dalle liturgie sui beni che allora possedevano, mentre su tutti i beni acquistati in séguito paghino le imposte corrispondenti.

VII (IV)*.

L'Imperatore Cesare Augusto, pontefice massimo¹, rivestito della potestà tribunizia per la diciassettesima volta², dice³: Se nasceranno controversie⁴ tra i Greci che abitano la provincia della Cirenaica⁵, fatta eccezione per gli accusati di crimine ca-

la quale il giudice non può essere concittadino di una fra le parti; tale norma sarebbe materialmente inapplicabile in Cirenaica «oltre che per le distanze, per l'enorme differenza demografica fra il capoluogo e le città minori» (ARANGIO-RUIZ, *rec. cit.* a STROUX - WENGER, p. 226). Entrambi gli studiosi sostengono dunque una separazione rigorosa delle competenze: ai tribunali locali appartengono le controversie fra i Greci della medesima città, al governatore della provincia o ai giudici da lui nominati le liti fra i Greci appartenenti a città diverse. DE VISSCHER, *Les édits* cit., pp. 124 ss. (seguito da LUZZATTO, *Epigrafia giuridica* cit., pp. 268-272), in un'ampia e approfondita analisi, ha contestato ai due studiosi di non aver tenuto nel dovuto conto il testo della prima disposizione, che alla l. 67 recita chiaramente ὑπὲρ δὲ τῶν λοιπῶν πραγμάτων πάντων, vale a dire «per tutte le altre restanti cause». Partendo dal presupposto che sia una direttiva uniforme della politica romana il conservare, per quanto possibile, immutato lo status giuridico e amministrativo di cui godevano i singoli territori al momento dell'annessione (vd. LUZZATTO, *Epigrafia giuridica* cit., p. 268), DE VISSCHER, *Les édits* cit., pp. 126-128, pensa dunque che anche in Cirenaica fosse rispettata al momento della sua riduzione in provincia l'autonomia delle πόλεις sussistente sotto i Tolomei (cfr. V. ARANGIO-RUIZ, *Storia del diritto romano*, Napoli, 1957⁷, p. 212), e sostiene che, poiché era una istituzione largamente diffusa nel mondo greco riportare la statuizione che il giudice non dovesse appartenere alla stessa città delle parti contendenti (ll. 70-73 del nostro Editto), disposizione che trova la propria spiegazione nella diffidenza, che nel mondo ellenistico era diffusa, verso le giurisdizioni locali, per cui spesso si ricorre a un giudice estraneo, che viene inviato per esercitare la propria giurisdizione nell'ambito della πόλις da una città i cui buoni uffici vengono richiesti a questo scopo (vd. anche LUZZATTO, *Epigrafia giuridica* cit., specialm. p. 271), l'Editto in questione conferma la politica di Augusto di riconoscere e sancire, per quanto riguarda la giurisdizione civile, la situazione preesistente al dominio romano; perciò i sudditi greci per tutte le loro controversie potevano continuare a domandare giudici greci o ricorrere al governatore della provincia, che veniva in certo qual modo a sostituire i giudici greci, o richiedere un giudice estraneo romano, sebbene sia verosimile pensare che al governatore della provincia venissero sottoposte soprattutto le controversie tra Greci appartenenti a città diverse.

τῶν ὑποδίκων κεφαλῆς⁶, ὑπὲρ ὧν ὅς ἂν τὴν ἐπαρχίαν διακατέχη αὐτὸς διαγεινώσκειν κ[αὶ] ἰστάναι ἢ συνβούλιον κριτῶν⁷ παρέχειν ὀφείλει⁸, ὑπὲρ δὲ τῶν λοιπῶν πραγμάτων⁹ πάντων Ἑλληνας κριτὰς δίδοσθαι ἀρέσκει¹⁰, εἰ μὴ τις ἀπαιτούμενος ἢ ὁ εὐθυνόμενος πολεΐτας Ῥωμαίων¹¹ κριτὰς ἔχειν βούληται ὧν δ' ἂν ἀνὰ μέσον ἐκ τοῦδε τοῦ ἐμοῦ ἐπικρίματος¹² Ἑλλην(ε)ς κριταὶ δοθήσονται, κριτὴν [70] δίδοσθαι οὐκ ἀρέσκει ἐ(ξ) ἐκείνης τῆς πόλεως οὐδὲ ἓνα, ἐξ ἧς ἂν ὁ διώκων ἢ ὁ εὐθύνων ἔσται ἢ ἐκεῖν(η)ς ὁ (π)ἀπαιτούμενος ἢ ὁ εὐθυνόμενος¹³.

6. Si ritiene ormai acquisita l'identificazione degli ὑπόδικοι κεφαλῆς dell'Editto in questione con le θανατηφόροι δίκαι dell'Editto IV (I). Sono infatti giudicati non del tutto fondati altri tentativi di interpretazione, quale quella formulata da PREMIERSTEIN, *Die fünf... Edikte* art. cit., pp. 443 ss.; 475 ss., che vedrebbe, nel primo termine citato, contemplati i reati o i giudizi che comportano solo la perdita della libertà o della cittadinanza, nel secondo quelli che comportano la pena di morte, «tale spiegazione urta, infatti, contro la sostanziale unità della *poena capitis*» (LUZZATTO, *Epigrafia giuridica* cit., p. 273; vd. inoltre sopra, *Edicta*, IV/I, n. 12).

7. Sebbene si possa considerare come dato acquisito l'identificazione tra le θανατηφόροι δίκαι dell'Editto IV (I), e gli ὑπόδικοι κεφαλῆς dell'Editto in questione (vd. *supra*, n. 6), resta la difficoltà di un'antinomia tra le disposizioni contenute nell'Editto IV (I), che, modellando i processi capitali sul regime delle *quaestiones perpetuae* (vd. sopra, *Edicta*, IV/I, n. 18), escludono un intervento diretto del magistrato nel processo (vd. sopra, *Edicta*, IV/I, n. 26), e quelle del nostro Editto che invece da una parte presuppongono tale intervento, che il magistrato esercita in forza della sua *coërcitio*, dall'altra lo pongono in concorrenza con i collegi giudicanti: nasce cioè il problema di chiarire i rapporti tra i collegi giudicanti per le cause penali e la *coërcitio* del magistrato provinciale. Il problema è stato assai discusso dagli studiosi, che non hanno, però, raggiunto risultati definitivi; tuttavia LUZZATTO, *Epigrafia giuridica* cit., pp. 273-275, ha ritenuto che tale antinomia possa essere superata presumendo in primo luogo che, mentre l'Editto IV (I) dispone per la creazione di un giudizio nella forma delle θανατηφόροι δίκαι per il futuro, l'Editto VII (IV) decide invece nei riguardi di collegi giudicanti già esistenti, e stabilisce che in essi i giudici devono essere tutti greci (ll. 69-70). «Alla competenza di questi ultimi collegi, giudicanti nelle cause penali fra cittadini greci, vengono quindi sottratti, tanto i processi che verranno in séguito organizzati nella forma stabilita nell'Editto IV (I), tanto quelli che, in attesa che tale giudizio venga istituito, sono attualmente riservati alla *cognitio* diretta del magistrato provinciale». Non presenta inoltre difficoltà il fatto che dalle disposizioni contenute nell'Editto IV (I) si deduca che alle θανατηφόροι δίκαι preesisteva un procedi-

pitale⁶, a riguardo dei quali il magistrato che detiene il potere nella provincia deve⁸ istruire il processo ed emettere una sentenza, o costituire un collegio di giudici⁷, per tutte le altre restanti cause⁹ sono dell'opinione¹⁰ che siano dati giudici greci, a meno che il convenuto o l'accusato non preferisca ricorrere alla giurisdizione di cittadini romani¹¹; non ritengo poi opportuno che alla parte, alla quale saranno concessi, in virtù del mio presente decreto¹², giudici greci, sia dato un giudice originario della città dalla quale provengono sia l'attore o l'accusatore, sia il convenuto o l'accusato¹³.

mento, nel quale comparivano come giudici solo cittadini romani (vd. sopra, *Edicta*, IV/I, n. 18), perché, come sembra, quest'ultimo era sorto attraverso un'usurpazione di fatto, da parte della popolazione romana immigrata, delle precedenti giurisdizioni autonome cittadine, e non esclude, quindi, la possibilità della contemporanea esistenza di un procedimento nel quale intervenisse direttamente il magistrato provinciale, in forza della sua *coërcitio*. I testi dei due Editti combinati ci lasciano in conclusione comprendere che i sudditi greci erano sottoposti alla giurisdizione di un collegio giudicante o di singoli giudici, a seconda dei casi, tuttavia l'intervento del magistrato romano, che doveva sorvegliare la legittimità della costituzione dei collegi giudicanti (vd. sopra, *Edicta*, IV/I, n. 26) e quella della scelta dei singoli giudici, aveva a poco a poco a tal punto snaturato il collegio giudicante cirenaico, che si era venuto a formare un procedimento analogo alle *quaestiones* della capitale [sc. Roma], nel quale la maggioranza, se non la totalità dei giudici, era costituita da Romani, che erano diventati così arbitri della vita e dei beni dei sudditi greci; di fronte a una situazione di tal genere il Principe dispone un collegio giudicante sul tipo delle *quaestiones* della capitale, le θανατηφόροι δίκαι, composto a parità di Romani e di Greci, e competente a giudicare questi ultimi (e forse anche i cittadini romani) per le cause capitali; per ogni altra giurisdizione penale e civile, pur continuando ad attribuire al magistrato la composizione di collegi giudicanti, viene esclusa la partecipazione di cittadini romani ai processi greci, lasciando però al convenuto o all'accusato la possibilità di ricorrere a giudici romani (vd. LUZZATTO, *Epigrafia giuridica* cit., pp. 277-278; inoltre sopra, *Edicta*, IV/I, n. 26).

8. Si noti che nel caso di accusa capitale è rivendicata tramite l'uso del termine ὀφείλει, corrispondente al latino *oportet*, formalmente la giurisdizione romana (vd. DE VISSCHER, *Les édits* cit., p. 128).

9. Si intende penali e civili, escluse quelle capitali.

10. Vd. sopra, *Edicta*, IV (I), n. 16.

11. Vd. *supra*, n. 5.

12. Vd. sopra, *Edicta*, IV (I), n. 4.

13. Sulla terminologia vd. WENGER, *Die Augustus-Inschrift* cit., pp. 85 ss.

VIII (V)*.

Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ Σεβαστὸς ἀρχιερεὺς¹ μέγιστος δημαρχικῆς ἐξουσίας Ἰθ² λέγει·³ Δόγμα συνκλήτου⁴ τὸ ἐπὶ Γαῖου Καλουισίου καὶ [75] Λευκίου Πασσιήνου ὑπάτων κυρωθὲν ἑμοῦ παρόντος καὶ συνεπιγραφομένου, ἀνῆκον δὲ εἰς τὴν τῶν τοῦ δήμου τοῦ Ῥωμαίων

* VIII (V). Per le edizioni e la datazione vd. sopra, *Edicta*, IV (I), introduzione; vd. MALCOVATI, p. 63. I primi quattro editti contengono, come s'è detto (vd. sopra, *Edicta*, IV/I, introduzione), un complesso di disposizioni di carattere giuridico riguardanti, per quanto ci risulta, la sola provincia cirenaica, il quinto documento porta invece a conoscenza della provincia un senatoconsulto di applicazione generale, che era di grande importanza ed interesse per i sudditi di ogni paese, perché introduceva un modo più agile e, quindi, più accessibile ai provinciali, di repressione del *crimen repetundarum*. Si può infine notare che anche con quest'ultimo atto il Principe mira a difendere i provinciali contro le angherie e le sopraffazioni alle quali potevano essere sottoposti ad opera del governatore e dei Romani residenti, seguendo una tendenza che è comune a tutte le disposizioni contenute nella stele di Cirene (vd. PUGLIESE, *Linee generali dell'evoluzione del diritto penale* art. cit., p. 734).

1. Per l'uso di *imperator* come prenome vd. sopra, *Edicta*, I e n. 2. Si noti, inoltre, una leggera modificazione nei titoli ufficiali di Augusto: il titolo ἀρχιερεὺς è seguito dall'aggettivo μέγιστος; tale variazione secondo LUZZATTO, *Epigrafi giuridica* cit., p. 280, lascia supporre che il senatoconsulto (ll. 74-76), che reca la data del 4 a. C. ed è quindi posteriore di due anni al complesso dei primi quattro editti, sia anche stato pubblicato sulla stele di Cirene in epoca posteriore a quella degli altri documenti; vd. inoltre sopra, *Edicta*, IV (I), introduzione e nn. 1-3.

2. Il riferimento alla diciannovesima potestà tribunizia e i nomi dei consoli ci permettono di datare il quinto editto nella prima metà del 4 a. C. (cfr. sopra, *Res Gestae*, 4, 4 e n. 25; 6, 2 e n. 30; 10, 1, n. 41; 16, 2 e n. 63).

3. Vd. sopra, *Edicta*, IV (I), n. 4.

4. È il primo senatoconsulto di epoca imperiale a noi noto (vd. ARANGIO-RUIZ, *Storia del diritto romano* cit., p. 238); fu votato su proposta dei consoli dell'anno 4 a. C., G. Calvisio e L. Passieno (vd. PIR² II, p. 84, n° 353), ed era diretto a snellire il procedimento delle *quaestiones de repetundis* riguardanti i magistrati delle province rei di concussione (KLEINFELLER, *R-E*, s. v. *repetundarum crimen*, I A/1, 1914, coll. 603-610). In precedenza in particolare la *lex Cornelia de sicariis* di Silla dell'anno 81 a. C. e la *lex Iulia* di Cesare dell'anno 59 a. C. avevano «sviluppato in modo sistematico» (vd. DE VISSCHER, *Les édits* cit., pp. 158-159, e sopra, *Edicta*, IV/I, n. 18) una *quaestio perpetua*, stabilendo una lista annuale di giudici, entro la quale venivano designati quelli del singolo processo, e assegnando stabilmente la carica di presidente della giuria a un magistrato giusdicente. In realtà per la lunghezza del procedimento, in quanto la raccolta delle prove avveniva a processo già iniziato, e per il numero elevato dei testimoni da mantenere a spese dell'accusatore (forse 120 nella *lex Iulia*), la *quaestio* appariva difficilmente accessibile proprio a quei provinciali, che si volevano proteggere rendendo loro possibile la ripetizione dei beni estorti da magistrati romani. Il senatoconsulto Calvisiano rinnova e semplifica il procedimento: l'accusa è portata in senato, e questo sorteggia nove *recuperatores* (quattro di rango consolare, tre pretorio, due fra gli altri senatori), scelti

VIII (V)*.

L'Imperatore Cesare Augusto, pontefice massimo¹, rivestito della potestà tribunizia per la diciannovesima volta² dice³: Il senatoconsulto⁴, varato alla mia presenza e contemporaneamente registrato, sotto il consolato di Gaio Calvisio e Lucio Pasieno, concernente la sicurezza degli alleati del popolo romano,

fra i senatori che si trovavano entro 20 miglia da Roma (preoccupazione dominante dell'intero atto è infatti quella della brevità), che si riducono a cinque mediante ricusazioni alternate dell'accusatore e dell'accusato, al cui svolgimento sono concessi due giorni di tempo. Il magistrato che ha convocato il senato estrae a sorte un presidente che ha semplicemente funzioni direttive e di sorveglianza, ma non diritto di voto, e che, nei limiti del possibile, non può essere sostituito durante lo svolgimento del processo. Ascoltati i testimoni, che devono già trovarsi in Italia, e non devono superare il numero di cinque, se l'accusa è portata da un privato, di dieci, se da un ente pubblico, e raccolti gli elementi atti a convincere i *recuperatores*, viene determinato il contenuto e l'ammontare dell'accusa; segue entro trenta giorni la sentenza. Le disposizioni del senatoconsulto Calvisiano rendendo assai più snello il procedimento rispetto alle leggi precedenti testimoniano in primo luogo che corrispondeva a realtà la preoccupazione di Augusto (e del senato) nei confronti dei provinciali, in secondo luogo che non veniva trascurata da parte del Principe la salvaguardia della dignità del magistrato accusato e quella del senato stesso: infatti la pena per il magistrato sotto accusa era ridotta alla semplice restituzione delle somme estorte, essendo eliminata l'infamia derivante dalla soccombenza nel giudizio e dalla condanna *in duplum* (pari al doppio di quanto era stato estorto); la classe senatoria risolveva il processo attraverso giudici scelti nel suo seno, evitandone in tal modo la pubblicità (vd. LUZZATTO, *Epigrafia giuridica* cit., specialm. pp. 278-282; ARANGIO-RUIZ, *L'editto di Augusto* art. cit., pp. 348-362; OLIVER, *On Edict II and the Senatus consultum at Cyrene* art. cit., pp. 108-113). Si deve poi notare che la promulgazione di un senatoconsulto da parte del principe e non del magistrato che presiedeva il senato costituisce un'eccezione alla procedura normale (cfr. O'BRIEN MOORE, *R-E*, s. v. *Senatus consultum*, Suppl. VI, 1935, coll. 800-812, specialm. col. 807), eccezione che nel nostro caso sottolinea la volontà di Augusto di associarsi senza riserva alcuna alle misure prese, e costituisce un'ulteriore prova dell'esercizio da parte del Principe dell'*imperium proconsulare maius et infinitum* (vd. sopra, *Edicta*, IV/I, n. 15). Augusto tiene inoltre a rilevare che l'atto del senato è stato redatto e registrato alla sua presenza, assumendosi un ruolo che era riservato o al proponente o a qualche personalità che aveva in particolare appoggiato il provvedimento da prendersi (vd. p. es. CICERONE, *de oratore*, III, 5, che ricorda la formula tecnica latina: *scribendo adesse*), che veniva a far parte della commissione istituita a tale scopo, costituita da un ristretto numero di senatori. Secondo PREMIERSTEIN, *Die fünf... Edikte* art. cit., pp. 480 ss., specialm. p. 484, n. 1, è il solo esempio da noi posseduto della partecipazione di un imperatore a questa formalità. Sembra inoltre che la partecipazione di Augusto non sia stata solo formale: infatti dal preambolo del senatoconsulto noi veniamo a sapere che l'affare fu trattato in precedenza in un consiglio imperiale, composto da membri del senato, scelti in base a sorteggio (l. 87, «Année épigraphique», 1927, n° 166, p. 52). SVETONIO, *Augustus*, 35, 3, ci informa sull'uso di Augusto di sorteggiare ogni sei mesi un certo numero di consiglieri tra i senatori, con i

συμμάχων ἀσφάλην, ἵνα πᾶσιν ἡ(ι) γνωστὸν ὦν κηδόμεθα⁵, πέμ-
 πειν εἰς τὰς ἐπαρχίας διέγων καὶ τῷ ἐμῷ προγράμματι⁶
 [80] ὑποτάσσειν, ἐξ οὗ δῆλον ἔσται πᾶσιν τοῖς τὰς ἐπαρχίας κατοικοῦ-
 σιν, ὅσῃν φροντίδα ποιούμεθα ἐγὼ τε καὶ ἡ σύνκλητος⁷ τοῦ μηδένα
 τῶν ἡμῖν ὑποτασ(σ)ομένων παρὰ τὸ προσῆκόν τι πάσχ(ε)ιν ἢ
 εἰσπρά(τ)τεσθαι.

DE VIOLATIONE SEPULCRORUM

IX*.

quali analizzava in precedenza questioni, che poi venivano discusse in seduta plenaria, e DIONE CASSIO, LIII, 21, 3-5, menziona fra le innovazioni più significative introdotte dal Principe quella di istituire un consiglio (probabilmente tra il 27 e il 18 a. C.) con mandato semestrale, costituito dai consoli (o dal console-collega nei periodi in cui egli stesso ricopriva tale carica), da un membro scelto da ciascuna magistratura, più altri quindici uomini sorteggiati dal resto del senato, perché entrasse nell'uso la pratica per cui le leggi proposte fossero in certo qual modo fatte conoscere a tutti gli altri senatori dai membri del consiglio. La nostra iscrizione offre dunque la prima testimonianza di questa istituzione. Su questo documento, sui provvedimenti contenuti nel senatoconsulto Calvisiano e suoi rapporti di questi ultimi con quelli testimoniati dalle altre *leges repetundarum* si veda specialmente l'ampia e approfondita analisi di DE VISSCHER, *Les édits* cit., pp. 137-210.

5. Augusto sottolinea nuovamente quanto gli stia a cuore il bene dei provinciali. Come si è detto nell'introduzione all'Editto, il provvedimento non interessa più la sola provincia della Cirenaica, ma tutte le province.

6. Come si è detto precedentemente (nn. 4 e 5) il senatoconsulto Calvisiano, che riformava il processo *de repetundis* ed era quindi di interesse generale, doveva essere portato a conoscenza, all'atto della sua entrata in vigore, delle singole province dell'impero; si potrebbe perciò ritenere che il termine πρόγραμμα indicasse il breve comunicato che presentava il contenuto del senatoconsulto, con significato analogo al vocabolo latino *praescriptio*, che costituiva appunto la premessa della legge che seguiva. L'ipotesi è sostenuta da ARANGIO-RUIZ, *L'editto di Augusto* art. cit., p. 323, che ritiene inoltre che la riunione delle cinque dichiarazioni «[...] risponda ad una concezione unitaria delle disposizioni emanate in ciascuna provincia dall'imperatore: al quale complesso, prima che alle singole disposizioni ond'era costituito, si dovette dare il nome di *edictum*»; secondo lo studioso ogni magistrato provinciale era dunque tenuto a raccogliere in una specie di *corpus legum* il complesso degli editti del principe riguardanti quella determinata provincia. Tuttavia PLINIO IL GIOVANE, *ep.*, V, 9, 4, usa in un contesto analogo il termine *edictum*: *suberat edicto senatus consultum*, testimonianza che ci induce a pensare che non sia possibile risolvere in modo certo il problema (vd. LUZZATTO, *Epigrafia giuridica* cit., p. 279, e sopra, *Edicta*, IV/I, n. 4).

7. Con orgoglio Augusto sottolinea la sua sollecitudine e quella del senato verso i provinciali (vd. *supra*, n. 5). DE VISSCHER, *Les édits* cit., p. 139, ha rile-

affinché sia noto a tutti quelli di cui ci diamo pensiero⁵, ho stabilito di mandare nelle province e di posporlo al mio editto⁶, e da ciò sarà chiaro a tutti gli abitanti delle province quanto io e il senato⁷ ci preoccupiamo che nessuno di coloro che sono a noi sottomessi sopporti qualche torto o subisca qualche estorsione.

SULLA VIOLAZIONE DEI SEPOLCRI

IX*.

vato nella posizione preminente del pronome ἐγώ un richiamo alla famosa frase di *Res Gestae*, 34, 3 (cfr. n. 152): *auctoritate omnibus praestiti*.

* IX. F. CUMONT, *Un rescrit impérial sur la violation de sépulture*, «RH», 163, 1930, pp. 241-266 (testo: pp. 241-242); I. ROBERT, *Collection Froehner*, I, *Inscriptions Grecques*, 1936, n° 70, pp. 114-115; S. RICCOBONO, *Fontes iuris Romani antejustiniani*, I, Firenze, 1968², n° 69, pp. 414-416; vd. MALCOVATI, p. 64. Si tratta di un'iscrizione greca incisa su una lastra di marmo bianco, senza ornamenti, alta cm 60, larga cm 37,5, spessa cm 6, sulla cui origine sappiamo solo quanto ci dice il suo proprietario, l'archeologo W. Froehner, che nell'inventario della sua collezione annota: «Dalle de marbre envoyée de Nazareth en 1878». Alla morte del proprietario passò nel 1925 al Cabinet des Médailles della Biblioteca Nazionale di Parigi, e fu pubblicata per la prima volta da CUMONT, *l. c.*, con riproduzione fotografica, traduzione in latino e commento, su indicazione del Rostovzev. Questa iscrizione presenta molti punti oscuri: in primo luogo la datazione, infatti il termine Καῖσαρ, con cui è designato l'imperatore, è troppo generico per consentire un'attribuzione precisa ed è stato invocato per le datazioni più varie; i caratteri epigrafici poi ci consentono un'oscillazione compresa fra il 50 a. C. e il 50 d. C.; in secondo luogo la provenienza, in quanto, come si è detto, l'unico dato in nostro possesso è la notazione del Froehner, che dice che la stele venne a lui da Nazareth, non che vi sia stata trovata, di qui varie ipotesi, tra le quali prevalgono quelle degli studiosi che pensano alla Galilea o alla Siria come luoghi di provenienza. Il testo dell'iscrizione, molto probabilmente una traduzione, non sempre felice, da un esemplare latino, come dimostra una certa oscurità causata dalla presenza di espressioni un po' contorte e di anacoluti (sulla lingua si veda l'esame ricco di preziose osservazioni di F. E. BROWN, *Violation of sepulture in Palestine*, «AJPh», 52, 1931, pp. 1-29), contiene norme relative alla punizione di coloro che sono denunciati per violazione di sepolcri: essi devono essere sottoposti a processo, e, se ritenuti colpevoli, condannati a morte. Sulle questioni relative all'iscrizione si veda specialmente E. GABBA, *Iscrizioni greche e latine per lo studio della Bibbia*, Torino, 1958, n° XXVIII, pp. 92-99, con traduzione italiana, ampio commento, indicazione e presentazione dei contributi più notevoli. L'iscrizione è interessante dal punto di vista giuridico, «perché mostra quanto sia antica la tendenza di punire la violazione di sepolcro con pene gravissime, sia per assimilazione al sacrilegio, sia per il titolo speciale della spoliazione di tombe» (ARANGIO-RUIZ, *Storia del diritto romano* cit., p. 265, n. 3).

Διάταγμα¹ Καίσαρος². Ἀρέσκει³ μοι τάφους τύνβους⁴ τε, οἵτινες εἰς θρησκείαν προγόνων ἐποίησαν ἢ τέκνων ἢ οἰκείων⁵, τούτους

1. L'iscrizione, come dice l'intestazione, contiene un διάταγμα: il termine è usato per designare un editto (vd. sopra, *Edicta*, IV/I, n. 4), ma sembra difficile attribuire questo significato al nostro documento, in quanto esso si differenzia per la forma e per lo stile dagli altri editti conservati, che sono per lo più introdotti da una *praescriptio* riportante il nome dell'imperatore, l'anno della potestà tribunizia, e terminante con la voce verbale *dicit*/λέγει (vd. sopra, *Edicta*, IV/I, n. 4 e VI/III), e che, redatti dalla cancelleria imperiale, si servono di un linguaggio ufficiale che spesso per mezzo di circonlocuzioni addolcisce la durezza dell'ordine impartito (vd. sopra, *Edicta*, IV/I, n. 16); nel documento in questione il Principe si esprime invece, soprattutto a partire dalla seconda parte contenente le disposizioni vere e proprie, direttamente in prima persona (cfr. l. 15: ἐγὼ κελεύω, l. 20: ἐγὼ... θέλω), in tono perentorio (cfr. l. 19: καθόλου μηδενὶ ἐξέστω), in una forma breve e concisa, che sottolinea il rigore delle misure imposte. Meglio sarebbe dunque dare al termine il significato di *rescriptum*, vale a dire una risposta risolutiva che viene data dall'imperatore su questioni di difficile o incerta soluzione a lui sottoposte da magistrati, funzionari o privati, sulla base anche di PLINIO IL GIOVANE, *ep.*, X, 69, che nella corrispondenza con Traiano ci conserva l'esempio di un rescritto di contenuto analogo al nostro; la nostra stele ci conserverebbe dunque la risposta dell'imperatore a un magistrato che gli chiedeva quale pena infliggere ai profanatori delle tombe (vd. CUMONT, *Un rescrit impérial* art. cit., pp. 244-245; GABBA, *Iscrizioni greche e latine* cit., p. 92). Pensano invece che si tratti di un editto tra gli altri ARANGIO-RUIZ, *Storia del diritto romano* cit., p. 265, e specialmente LUZZATTO, *Epigrafia giuridica* cit., pp. 233-234, per l'alternanza di forme non-imperative (l. 2: ἀρέσκει μοι) e imperative presente nelle due sezioni del testo, che gli ricorda, in particolare, il modo di procedere dell'Editto IV (I) – vd. *supra*, n. 16 –, inoltre per la mancanza di qualsiasi traccia di una questione proposta all'imperatore.

2. Dall'esame dei caratteri epigrafici CUMONT, *Un rescrit impérial* art. cit., pp. 245-248, ritiene che l'iscrizione possa appartenere agli ultimi decenni del I sec. a. C. o ai primi dell'era volgare. L'intestazione, data così semplicemente, potrebbe far pensare ad Ottaviano, che a partire dal 44 a. C., anno in cui fu adottato da Cesare, fino al 27 a. C., quando il senato gli conferì l'appellativo di *Augustus*, portò il nome Καῖσαρ/*Caesar*. Si tratterebbe in questo caso di un rescritto, o di una parte o di un riassunto di esso, anteriore al 27 a. C., perché solo in quell'anno ebbe luogo la divisione delle province tra Augusto e il senato, probabilmente da riferirsi al tempo in cui era governatore della Siria (provincia che Augusto ritenne per sé) l'amico fidato e consigliere M. Agrippa, durante il cui governatorato Augusto visitò l'Oriente (21-19 a. C.), forse da collegarsi con la politica di restaurazione religiosa a cui il Principe attese (vd. anche G. CORRADI, *Un nuovo documento augusteo*, «Il mondo classico», I, 1, 1931, pp. 56-65, specialm. pp. 57-58). Tuttavia già CUMONT, *Un rescrit impérial* art. cit., aveva rilevato come il termine Καῖσαρ potrebbe non essere un nome proprio, ma il titolo portato da tutti gli imperatori dopo Augusto, in questo caso egli ha presentato l'ipotesi (pp. 265 s.) che si tratti di una risposta data da Tiberio a Ponzio Pilato, procuratore della Giudea, il quale si sarebbe rivolto all'imperatore per richiedere un suo parere intorno all'accusa fatta dai Giudei ai discepoli di Gesù di aver trafugato durante la notte il corpo del Maestro. G. DE SANCTIS, *rec.* a CUMONT, «RFIC», N. S. 8, 1930, p. 261, ha osservato contro questa ipotesi che «né al tempo di Augusto né al tempo di Tiberio la giurisdizione romana si esercitava sulla Galilea, la quale dopo aver fatto parte del

Rescritto¹ di Cesare². Sono dell'opinione³ che le sepolture e i sepolcri⁴, dedicati al culto degli avi o dei figli o dei parenti⁵,

regno di Erode il Grande fu sempre, fino al 44 d. C., in mano di regoli autonomi e non sottoposta giurisdizionalmente né al legato di Siria né al governatore [più comunemente designato come procuratore] di Giudea» e ha proposto di datare l'iscrizione dopo il 44 d. C., anno in cui l'imperatore Claudio riunì all'impero la Galilea (ID., *Il rescritto imperiale di Nazareth*, «RPAA», 7, 1929-1931, pp. 13-17), mettendo in relazione il nostro documento con la politica religiosa di Claudio e la cacciata degli Ebrei da Roma nel 49 d. C. L'ipotesi è stata ripresa e sostenuta anche da A. MOMIGLIANO, *L'opera dell'imperatore Claudio*, Firenze, 1932, pp. 73-77 (= *Claudius: the Emperor and his achievement*, Cambridge, 1961, pp. 100-101, n. 36), secondo il quale i tumulti degli Ebrei a Roma del 49 d. C. fecero sì che Claudio avviasse delle indagini su questa nascente setta e venisse a conoscenza della versione anti-cristiana della resurrezione di Gesù (che accusava i Cristiani di aver violato la tomba e trafugato il corpo) e «fosse da quella spinto ad emanare l'editto in questione a Nazareth e in genere in Galilea, minacciando pene gravissime e straordinarie a coloro, che violando le tombe, avevano già fatto nascere o potevano far nascere movimenti sediziosi» (p. 76). L'obiezione che è stata fatta da parte di altri studiosi a questa ipotesi, di per sé assai interessante, è il fatto che essa presuppone che l'iscrizione provenga in modo assolutamente certo da Nazareth, certezza, che come si è detto nell'introduzione, non abbiamo (CORRADI, *Un nuovo documento* art. cit., p. 59; GABBA, *Iscrizioni greche e latine* cit., p. 96). Infine LUZZATTO, *Epigrafia giuridica* cit., p. 233, sostiene che il tono del nostro documento «è troppo generico per consentire un'attribuzione precisa, [...], i continui episodi di ostilità fra ebrei e gentili [...] durante tutto il periodo nel quale la Giudea venne ridotta in provincia, [...] ci presentano più volte un ripetersi di circostanze analoghe, che potrebbero giustificare l'emanazione di norme contenute nell'atto in questione».

3. Formula che si trova anche in *Edicta*, VI (III), l. 62; VII (IV), ll. 68 e 71, vd. inoltre sopra, *Edicta*, IV (I), n. 16, equivalente al latino *placet mihi*. Il documento inizia con la formulazione di un principio generale: l'inviolabilità perpetua delle tombe (ll. 1-6).

4. Il termine τύμβος indica in senso proprio il tumulo eretto sulla tomba.

5. Il testo greco presenta una struttura sintattica non del tutto chiara: alcuni studiosi hanno allora ipotizzato che il testo latino (ammesso che la nostra epigrafe sia una traduzione) contenesse un anacoluto del tipo: «*placet mihi sepulchra quicumque ad religionem maiorum fecerunt, illa manere immutabilia*», anacoluto che altri hanno invece cercato di sanare proponendo di correggere οἱτινες in οὐστινας, oppure ἐποίησαν in ἐποιήθησαν; si è anche pensato che nel testo latino ci fosse un *quae* accusativo, complemento oggetto del predicato verbale *fecerunt*, e che il traduttore, non avendo compreso che si trattava di un accusativo, lo abbia tradotto con il nominativo οἱτινες (vd. CUMONT, *Un rescrit impérial* art. cit., p. 248; GABBA, *Iscrizioni greche e latine* cit., p. 93, n. 1, e MALCOVATI, l. c., in apparato critico). Inoltre il termine θρησκεία sembrerebbe in questo contesto corrispondere al latino *religio*, in quanto le tombe presso i Romani rientravano nella categoria delle *res religiosas*, la cui tutela era affidata agli dei Mani, esse erano cioè cose *iuris divini*; questa loro condizione spiega «come le iscrizioni funerarie spesso cerchino di prevenire la violazione dei sepolcri mediante *multae sepulchrales* e formule di maledizione e di esecrazione» (vd. CORRADI, *Un nuovo documento* art. cit., p. 60, e, per la documentazione, n. 5).

- [5] μένειν ἀμετακεινήτους⁶ τὸν αἰῶνα⁷. Ἐὰν δέ τις ἐπιδ(ε)ίξῃ τινὰ ἢ
καταλελυκότα⁸ ἢ ἄλλω τινὶ τρόπῳ τοὺς κεκηδευμένους ἔξερρι-
[10] φ(φ)ότα⁹ ἢ εἰς ἑτέρους τόπους δ(ό)λῳ πονηρῷ¹⁰ μετατεθεικότα ἐπ'
ἀδικίᾳ¹¹ τῇ τῶν κεκηδευμένων ἢ κατόχους ἢ λίθους¹² μετατε-
[15] θεικότα, κατὰ τοῦ τοιοῦτου κριτήριον ἐγὼ κελεύω γενέσθαι καθάπερ
περὶ θεῶν¹³ ε[ί]ς τὰς τῶν ἀνθρώπων θρησκ[ε]ίας. Πολὺ γὰρ μᾶλ-
λον δεήσει τοὺς κεκηδευμένους¹⁴ τειμᾶν. Καθόλου μηδενὶ ἐξέστω

6. Cfr. l. 19 μετακεινῆσαι. In età repubblicana nel caso di violazione di tombe i Pontefici (vd. sopra, *Res Gestae*, 7, 3 e n. 33) provvedevano a placare i Mani dei defunti per mezzo di *piacula*, sacrifici espiatori, in quanto il rispetto per le tombe e il culto dei morti era collegato al timore che i defunti (*larvae, lemures*), se venivano disturbati nel loro riposo, violando le tombe, oppure trascurando i *sacra privata*, cioè i riti sacri a loro dovuti, potessero diventare pericolosi e vendicarsi. In séguito, pur rispettando il diritto sacerdotale dei Pontefici, si presero contro i profanatori di tombe misure più efficaci con l'Editto del Pretore (*de sepulchro violato*, cfr. ULPIANO, *digesta*, XLVII, 12, 3), che assicurava la protezione delle *res religiosae* mediante l'*actio popularis sepulchri violati*, e l'accordava, di preferenza, al titolare del *ius sepulchri*, ma la estendeva in assenza di questo, a tutti i cittadini romani maschi e maggiorenni, poiché i Mani dei defunti offesi minacciavano tutte le persone, non solo il colpevole. Dunque l'azione *sepulchri violati* mirava soprattutto a riparare il danno morale e religioso, cioè l'offesa arrecata ai Mani dei defunti (vd. E. CUQ, *Un rescrit d'Auguste sur la protection des «res religiosae» dans les provinces*, «RHD», 9, 1930, pp. 383-410, inoltre CH. DE FILIPPIS CAPPAL, *Imago mortis*, Napoli, 1997, specialm. pp. 121-123 e n. 171).

7. L'espressione τὸν αἰῶνα equivale, probabilmente, al latino *in perpetuum*, nesso proprio della lingua del diritto. Il concetto che la sepoltura avesse il carattere di perpetuità si riscontra in séguito in un editto di Settimio Severo che distingueva tra sepoltura perpetua o non perpetua (cfr. ULPIANO, *digesta*, XLVII, 12, 3, 4).

8. Le ll. 7-13 dell'epigrafe contengono l'elenco dei diversi titoli di infrazione del divieto relativo alla violazione delle tombe, che, sostanzialmente, sono ricordati anche nell'Editto Pretorio citato nella n. 6.

9. Forma di participio perfetto da ἐκρίπτω, di significato analogo al latino *eruerē* (vd. TACITO, *annales*, II, 69, 4).

10. In realtà a Roma un cadavere poteva essere esumato e trasportato in un'altra tomba, dopo che fosse stata richiesta, e ottenuta, l'autorizzazione del collegio dei Pontefici (cfr. p. es. PLINIO IL GIOVANE, *ep.*, X, 68 e 69; ULPIANO, *digesta*, XI, 7, 8). Nelle province normalmente tale autorizzazione era concessa dai governatori (cfr. PLINIO IL GIOVANE, *ep.*, X, 69), specialmente a riguardo delle traslazioni dalle province a Roma; l'imperatore si arroga qui il diritto di agire di sua autorità probabilmente in veste di Pontefice massimo. Si deve notare che in ogni caso è necessario che l'atto sia compiuto δόλῳ (forma corretta per l'errato δωλῳ dell'iscrizione) πονηρῷ, notazione che trova riscontro nel commento del giurista Ulpiano all'Editto Pretorio, il quale dice che, se viene a mancare il *dolus*, vengono meno i termini per intraprendere un'azione penale contro l'accusato (cfr. *Digesta*, XLVII, 12, 3; si veda inoltre la testimonianza fornita da una epigrafe proveniente da Ostia, *CIL* XIV, 1153 = *ILS* 8223, collocata su una tomba fatta edificare dai genitori per il figlio, per loro medesimi, i loro famigliari e i posterì, in cui si precisa *sine dolo malo*, in riferimento al rischio di deposizioni illegittime; vd. DE FILIPPIS CAPPAL, *Imago mortis* cit., p. 122).

non debbano subire mutamenti⁶ in perpetuo⁷. Qualora qualcuno esibisca prova che uno o ha distrutto (delle tombe)⁸ o, in qualche altro modo, ha esumato dei cadaveri⁹, o li ha traslati in altro luogo con inganno¹⁰ e con ingiuria¹¹ verso i morti stessi, o ha asportato le pietre sepolcrali o le pietre tombali¹², contro costui ordino che sia istituito un processo in rispetto al culto (ai Mani) degli uomini, così come (accade) in rispetto (al culto) degli dèi¹³. Infatti sarà necessario onorare molto di più i defunti¹⁴. Non sia assolutamente permesso a nessuno di appor-

11. Il termine ἀδικία, se si ritiene che il nostro documento sia stato redatto direttamente in greco, potrebbe avere un valore soprattutto religioso, comprendendo in sé anche quello di empietà, e verrebbe a significare la mancanza di rispetto verso i defunti in séguito all'inosservanza dei doveri che il diritto sacrale prescriveva a loro riguardo. Tuttavia è forse meglio supporre che il vocabolo greco equivalga in questo passo al latino *iniuria*, si tratterebbe cioè di una violazione di un diritto, più che di un oltraggio; infatti, secondo il diritto romano, la tomba apparteneva al defunto (cfr. ULPIANO, *digesta*, XI, 7, 4), perciò se qualcuno con violenza trafugava un cadavere, lo privava del possesso della *domus aeterna*, e la sua azione giuridicamente era posta sullo stesso piano di colui che cacciava con la forza dalla casa o dal fondo il possessore (vd. CUMONT, *Un rescrit impérial* art. cit., pp. 250-251).

12. Viene fatta una distinzione fra le pietre con le quali sono costruite le tombe e le pietre sepolcrali sulle quali era incisa l'iscrizione o talvolta scolpita l'icona del defunto. Il Froehner, proprietario della stele, aveva già notato (come ci risulta dall'inventario) la rarità del termine χάτοχος, che ESICHIO, *Lexicon*, s. v. χάτοχοι, p. 448 LATTE, spiega: «pietre poste a ricordo» (cfr. LIDDELL-SCOTT, s. v. χάτοχος, col. 930). Il divieto di rimuovere e di asportare delle pietre dalle tombe destinandole ad altro uso si conforma alle norme che troviamo nelle fonti giuridiche di epoca imperiale a nostra disposizione, tuttavia il nostro atto fornisce una testimonianza più antica (vd. CUMONT, *Un rescrit impérial* art. cit., pp. 252-253, e CORRADI, *Un nuovo documento* art. cit., p. 62; inoltre DE FILIPPIS CAPPAL, *Imago mortis* cit., pp. 121-123).

13. Nelle ll. 13-16 il nostro documento, dopo l'elenco dei vari modi di violazione delle tombe, conclude con l'ordine di procedere giudiziariamente contro il colpevole. L'espressione greca, contorta e poco chiara, sembra «esprimere una formula generica di sottoporre il reo a giudizio e non una formula specifica riguardo al modo secondo il quale egli deve essere giudicato» (CORRADI, *Un nuovo documento* art. cit., p. 62). Il senso generale può essere in certo qual modo illuminato dal raffronto delle parole εἰς τὰς τῶν ἀνθρώπων θρησκείας con quelle presenti nella l. 2 εἰς θρησκείαν προγόνων: la frase finale richiamerebbe il culto dei Mani e l'offesa fatta ai Mani dei defunti dovrebbe essere considerata alla stessa stregua di quella arrecata agli dèi superi (vd. CUMONT, *Un rescrit impérial* art. cit., p. 253, e CORRADI, *Un nuovo documento* art. cit., p. 62). Sulle altre ipotesi di correzione e traduzione del testo si veda anche BROWN, *Violation of sepulture* art. cit., p. 2, e GABBA, *Iscrizioni greche e latine* cit., pp. 94-95 e n. 1.

14. Il passaggio molto brusco e un certo salto logico fra la prima e la seconda parte del documento hanno fatto pensare o a una sua redazione abbreviata (fatto che spiegherebbe anche l'omissione dei titoli dell'imperatore, cfr. introduzione all'Editto), o a due parti dello stesso atto contenenti disposizioni ben distinte (vd. LUZZATTO, *Epigrafia giuridica* cit., pp. 234-235).

μετακεινῆσαι· εἰ δὲ μή, τοῦτον ἐγὼ κεφαλῆς κατάκριτον ὀνόματι
 τυμβωρυχίας¹⁵ θέλω γενέσθαι.

VARIA

X*.

Ita mihi salvam ac sospitem rem p. sistere¹ in sua sede² liceat

15. Nella prima parte del documento (vd. la nota precedente) per le varie forme di reato elencate si sarebbe lasciata la determinazione della pena al giudizio del magistrato provinciale, che avrebbe proceduto in conformità con quanto già stabilito nell'Editto Pretorio, che ordinava di applicare una pena pecuniaria, tenendo anche conto delle disposizioni emanate a questo riguardo dalle autorità locali (vd. sopra, *Edicta*, VII/IV, n. 5). Nella seconda parte, forse in séguito a episodi in cui la violazione di tombe aveva creato situazioni di grave disordine (p. es. i tumulti avvenuti a Gerusalemme nell'8 d. C., quando dei Samaritani turbarono ed impedirono la celebrazione della Pasqua cospargendo il Tempio di ossa di morti, oppure i disordini assai frequenti avvenuti in Asia, dove fino al riassetto e alla pacificazione a cui attese Augusto, furono sempre numerosi i covi dei briganti e dei ladroni, che infestavano in particolare i territori della Giudea e della Siria: vd. GIUSEPPE FLAVIO, *antiquitates Iudaicae*, XVIII, 2, 2; XIV, 9, 2) l'autore del rescritto (sia esso Augusto o un altro imperatore) avrebbe aggiunto l'aggravante della pena di morte, mentre in un primo momento avrebbe semplicemente esteso alle province l'Editto Pretorio, che valeva per Roma e per l'Italia. Il delitto di τυμβωρυχία, vocabolo nel quale si sommano sia l'idea generale di violazione delle tombe, sia quella di furto, è ricordato in documenti epigrafici delle città dell'Oriente, nei quali accanto ad ammende pecuniarie, viene ricordata anche l'azione penale (vd. CUMONT, *Un rescrit impérial* art. cit., p. 254; GABBA, *Iscrizioni greche e latine* cit., p. 95; specialm. CORRADI, *Un nuovo documento* art. cit., pp. 63-65).

* X. SVETONIO, *Augustus*, 28, 2; vd. MALCOVATI, p. 65. Il biografo ricorda all'inizio del capitolo che Augusto pensò due volte di ristabilire la repubblica: la prima volta (28-27 a. C.) dopo la battaglia di Azio; la seconda volta, quando prostrato da una lunga malattia (nel 23 a. C.), convocati i magistrati e i senatori, presentò loro il rendiconto della sua amministrazione (vd. DIONE CASSIO, LIII, 30, 1-2), e che di tale suo proposito diede anche attestazione in un editto. È probabile che l'Editto di Augusto sia da porsi in relazione con la fondamentale seduta del 13 gennaio del 27 a. C., in cui egli dichiarò di trasferire il governo dello Stato dalla sua potestà al libero volere del senato e del popolo romano (cfr. sopra, *Res Gestae*, 34, 1 e n. 147; vd. inoltre *Ep.* LXXIX, n. 1). Sul concetto qui espresso in modo formale e solenne Augusto ritornerà anche in una lettera di carattere privato indirizzata a Gaio Cesare scritta nel settembre dell'1 d. C. (cfr. sopra, *Ep.* XXII, n. 6). W. WEBER, *Princeps. Studien zur Geschichte des Augustus*, I, Stuttgart-Berlin, 1936, pp. 27-29 e nn. 134-137, pp. 27*-30*, ha analizzato ampiamente il passo mettendo in luce l'immagine chiara, limpida e nello stesso tempo efficace e suggestiva con cui Augusto illustra il suo disegno politico: egli ha gettato nuove fondamenta sulle quali far poggiare la casa (vale a dire lo Stato), ma perché esse possano rimanere stabili bisogna che

tare mutamenti (nelle tombe), nel qual caso io voglio che il colpevole sia condannato alla pena capitale sotto il capo d'accusa di violazione di sepolcri¹⁵.

EDITTI DI ARGOMENTO VARIO

X*.

Così mi sia concesso di collocare¹ la repubblica salva e incolume nella sua sede² e di tal fatto raccogliere il frutto che desi-

gli elementi che le costituiscono siano strettamente connessi in modo da costituire per così dire un'unità; per ottenere tale risultato è dunque necessario che alle spinte di forze dinamiche (vale a dire di movimenti riformatori o rivoluzionari) si sostituisca la forza statica dello Stato. In lui, e nel nuovo ordine da lui stabilito, che costituisce in certo qual modo le fondamenta della casa-Stato, sono confluite le forze del passato e quelle del presente, nuove, ma stabili, e si sono amalgamate in un'unità, appunto le fondamenta che egli ha gettato: il Principe si presenta dunque come l'artefice «rivoluzionario» del *novus status* conservatore.

1. *Rem publicam sistere* è una locuzione idiomatica (cfr. CICERONE, in *Verrem*, II, 3, 223; VIRGILIO, *Aen.*, 6, 858; LIVIO, III, 20, 8; vd. P. CEAUȘESCU, *Das programmatische Edikt des Augustus* (Suet. Aug. 28, 2) – *eine missverstandene Stelle* –, «RhM», 124, 1981, pp. 348-353, specialm. 349 e n. 1).

2. CEAUȘESCU, *Das programmatische Edikt* art. cit., pp. 350-353, per meglio determinare il significato del termine *sedes* ferma l'attenzione sul commento che Svetonio fa seguire alle parole del Principe. Il biografo, dopo aver dichiarato che Augusto stesso compì il voto espresso e si adoperò in ogni modo perché nessuno si dolesse del nuovo stato, descrive nei capitoli 29-31 l'attività edilizia pubblica del Principe a Roma. L'ampio spazio dato nella biografia al programma edilizio di Augusto induce lo studioso a pensare che Svetonio attribuisca al vocabolo augusteo *sedes* il significato di «capitale», vale a dire: Augusto nell'Editto esprimeva la volontà di conservare il ruolo di capitale alla città di Roma, e a tal scopo egli l'avrebbe abbellita facendo costruire o curando la ricostruzione di numerosi edifici pubblici e templi (cfr. sopra, *Res Gestae*, 19-21). A conferma della sua ipotesi Ceașescu cita il discorso con cui Camillo (LIVIO, V, 51, 2-3) esorta i concittadini a non lasciare Roma per trasferirsi a Veio, dove mediante espressioni simili a quella in questione (*in sua sede maneret patria; maneatis in sede vestra*) si alluderebbe in realtà al proposito attribuito ad Antonio di trasferire la sede dello Stato ad Alessandria d'Egitto. L'Editto programmatico di Augusto tratterebbe perciò due punti: la *sedes rei publicae*, che doveva rimanere a Roma, dove già Romolo sul Palatino aveva gettato le prime fondamenta (LIVIO, I, 12, 4), e la costituzione di uno Stato, che fosse il migliore possibile. Inoltre una tale interpretazione dell'episodio liviano di Camillo confermerebbe l'ipotesi di datare l'editto nell'anno 27, e non nel 23 a. C., quando il problema se mantenere o no la capitale a Roma non era più attuale.

atque eius rei fructum percipere, quem peto, ut optimi³ status auctor dicar et moriens ut feram mecum spem, mansura in vestigio suo fundamenta rei p.⁴ quae iecero.

XI*.

Quaestiones¹ neque semper in omni causa et persona desiderari debere arbitror, et, cum capitalia et atrociora maleficia non aliter explorari et investigari possunt quam per servorum quaestiones, efficacissimas eas esse ad requirendam veritatem existimo et habendas censeo.

XII*.

Neque post bella civilia aut in contione aut per edictum ullos militum commilitones appellabat, sed milites¹.

3. Nelle parole di Augusto sono rintracciabili echi di CICERONE, *de re publica*, III, 4, 7: *constituere eam rem publicam quae possit esse diuturna*; II, 39, 66: *civilitatis... optimum statum* (cfr. A. OLTRAMARE, *La réaction cicéronienne et les débuts du principat*, «REL», 10, 1932, pp. 58-90, specialm. pp. 85-87). VELLEIO PATERCOLO, II, 91, 1, usa l'aggettivo *felicitissimus* per definire la situazione dell'impero romano sotto Augusto, e SENECA, *de beneficiis*, II, 20, 2, ricorda, forse alludendo ad Augusto, *optimum civitatis statum sub rege iusto esse*.

4. R. SYME, *La rivoluzione romana*, trad. it., Torino, 1962, pp. 524-525, a proposito della preghiera qui espressa da Augusto, rileva che «lo Stato romano, saldamente poggiato su un'Italia unita e un impero compatto, risultava completamente rinnovato: nuove istituzioni, nuove idee e perfino una nuova letteratura che era già classica. Su Roma aveva in passato gravato il suo destino imperiale, minacciandone anche la rovina: adesso, un popolo romano rinvigorito, forte e fiducioso, poteva sopportarne l'onere con orgoglio e in piena sicurezza».

* XI. *Digesta*, XLVIII, 18, 8; vd. MALCOVATI, p. 65. L'editto è citato dal giurista Giulio Paolo, vissuto sotto i Severi, nel secondo libro *De adulteris* e fu emanato nell'8 d. C., sotto il consolato di Vibio Abito e Lucio Aproniano (o Apronio, vd. PIR² I, pp. 188-190, n° 971).

I. Il giurista ULPIANO, *digesta*, XLVIII, 18, 1, nell'ambito dei compiti e dei doveri del proconsole, ricorda che Augusto aveva stabilito che non si doveva ricorrere alla tortura all'inizio del procedimento. DIONE CASSIO, LV, 5, 4, dice che Augusto non permetteva che uno schiavo fosse torturato per testimoniare contro il padrone. Cfr. sopra, *Ep.* LXXV, n. 12.

dero, essere chiamato fondatore di uno stato ottimo³ e morendo portare con me la speranza che permarranno al proprio posto le fondamenta della repubblica⁴, che avrò gettato.

XI*.

Ritengo che non sempre in tutte le cause e per tutte le persone si debba ricorrere agli interrogatori sotto tortura¹ ma, quando, trattandosi di delitti capitali e azioni assai atroci, non si possa condurre un'indagine e investigare in altro modo che interrogando gli schiavi, penso che tali interrogatori siano efficacissimi a ricercare la verità e reputo che si debbano tenere.

XII*.

Terminate le guerre civili, sia nelle pubbliche adunanze, sia negli editti non chiamava mai i soldati commilitoni, ma soldati¹.

* XII. SVETONIO, *Augustus*, 25, 1; vd. MALCOVATI, p. 65. L'importanza politica riconosciuta ai soldati durante le guerre civili aveva avuto come conseguenza un certo rilassamento della disciplina militare, come è testimoniato dallo stesso SVETONIO, *Iulius*, 67, a proposito di Cesare: «non chiamava i suoi soldati... *milites*, ma con un termine più lusinghiero *commilitones*». Augusto, invece, apportò profondi cambiamenti nell'esercito riguardanti sia l'organico, sia la disciplina, che volle mantenere con grandissima severità (cfr. SVETONIO, *Augustus*, 24, 1; vd. inoltre, sopra, *Res Gestae*, 17, 2, nn. 68 e 69), e a tal fine riportò in auge anche l'appellativo *milites*, che egli riteneva più consono alla *ratio militaris*, alla *temporum quies*, e alla *domus suae maiestas* (cfr. SVETONIO, *Augustus*, 25, 1).

1. Il termine *miles* indica, in generale, il soldato, in particolare, il fante in opposizione al cavaliere. Gli antichi lo collegavano secondo un'etimologia popolare al numerale *mille*, poiché ciascuna delle tre tribù originarie (*Ramnes*, *Luceres*, *Tities*) inviava mille soldati a costituire la prima legione che era composta di tremila soldati (cfr. VARRONE, *de lingua Lat.*, V, 89). Il vocabolo *commilito* è tipico del linguaggio castrense, e risultava particolarmente espressivo nelle allocuzioni da soldato a soldato (cfr. PETRONIO, *satyricon*, 82, 3; QUINTILIANO, VI, 3, 90 e specialm. § 95, dove è citata una battuta spiritosa di Augusto in risposta a un soldato che avanzava una richiesta non legittima: è curioso notare come in un tale contesto, non ufficiale, il Principe usi il termine *commilito*; vd. sotto, *Dicta et apophthegmata*, XIV). Sulla formazione dei due vocaboli vd. ERNOUT - MEILLET, *DEL*, s. v., *miles*, p. 402.

XIII*.

Statuas omnium (*magnorum ducum*) triumphali effigie in utraque fori¹ sui porticu dedicavit, professus et edicto: commentum id se, ut ad illorum (...) velut ad exemplar² et ipse, dum viveret, et insequentium aetatum principes exigerentur a civibus.

XIV*.

Sed ut salubrem magis quam ambitiosum principem scires, querentem de inopia et caritate vini populum severissima coercuit voce: satis provisum a genero suo Agrippa¹, perductis pluribus aquis, ne homines sitirent. Eidem populo promissum quidem congiarium reposcenti bonae se fidei esse respondit; non promissum autem flagitanti turpitudinem et impudentiam edicto exprobravit affirmavitque non daturum se quamvis dare destinaret².

* XIII. SVETONIO, *Augustus*, 31, 5; vd. MALCOVATI, p. 66. Il biografo, dopo aver ricordato all'inizio del paragrafo, che Augusto riservò ai condottieri, che avevano reso l'impero del popolo romano da piccolissimo immenso, onori di poco inferiori a quelli resi agli dèi, cita l'Editto in questione, sul quale non abbiamo altra notizia.

1. Si tratta del *Forum Augustum* o *Augusti*, nominato dallo stesso Augusto nelle *Res Gestae*, 21, 1 (vd. anche n. 102). I portici e le esedre del Foro erano ornati con le statue dei personaggi mitici (tra i quali Enea, i re di Albalonga, Romolo) e storici (magistrati, condottieri), che avevano reso grande Roma. Dai resti rinvenuti nel corso degli scavi si è potuto dedurre che alcuni personaggi erano effigiati in toga, altri in corazza. Sotto le statue erano elencate le loro imprese o benemerienze. Di fronte ad Enea c'era Romolo, il fondatore della città, circondato dai *summi viri* della Roma dei re e della repubblica, senza alcuna distinzione tra amici e avversari, secondo la politica pacificatrice di Augusto.

2. L'idea della galleria dei grandi personaggi destinata a celebrare le glorie nazionali poteva essere stata ispirata al Principe dalle immagini degli antenati collocate negli atrii delle case romane, che venivano portate in processione nei cortei funebri ufficiali dei membri della famiglia (cfr. P. ZANKER, *Il Foro d'Augusto*, trad. it., Roma, 1984, pp. 15-26). Il Principe stesso dunque si presentava quale *pater* e la galleria delle glorie nazionali equivaleva in ambito pubblico a quella che in ambito privato era la galleria delle immagini degli antenati (cfr. H. VOLKMANN, *Bemerkungen zu den Res Gestae Divi Augusti*, «Historia», 3, 1954-1955, specialm. pp. 83-86).

XIII*.

Dedicò statue in abito trionfale a tutti i grandi condottieri in entrambi i portici del suo Foro¹ e dichiarò anche con un editto che lo aveva fatto, perché egli stesso, finché era in vita, e i principi delle età future fossero costretti dai cittadini ad adeguarsi al loro modello².

XIV*.

Ma perché si sapesse che al Principe stava a cuore più il bene pubblico che la popolarità, rimproverò con parole assai dure il popolo che si lamentava della scarsità e del prezzo elevato del vino: «Con la canalizzazione di più acque mio genero Agrippa¹ ha provveduto a sufficienza perché gli uomini non abbiano sete». Al medesimo popolo che richiedeva il congiario promesso, rispose che era uomo di parola; ma quando (il popolo) ne chiese con insistenza uno non promesso, con un editto biasimò la sfacciata disonestà e dichiarò che non l'avrebbe concesso, sebbene avesse in animo di darlo².

* XIV. SVETONIO, *Augustus*, 42, 1-2; vd. MALCOVATI, p. 66. Il biografo, dopo aver dedicato il cap. 41 alla liberalità di Augusto nei confronti di tutti gli ordini, cita due provvedimenti del Principe che sottolineano come l'interesse per il bene pubblico guidasse qualsiasi suo intervento in favore del popolo.

1. Agrippa fu *perpetuus curator* delle acque dopo il 33 a. C. e in tale veste si occupò con molta solerzia dei rifornimenti idrici della capitale (cfr. sopra, *Res Gestae*, 20, 2, n. 94, e soprattutto *Edicta*, III e n. 2; inoltre DIONE CASSIO, LIV, 11, 7). Sulla figura di Agrippa e sulla sua opera vd. RODDAZ, *Marcus Agrippa* cit., pp. 231 s.; inoltre sotto, *Orationes*, XV A, nn. 12-13; *Opera historica*, XXXV, introduzione.

2. Cfr. sopra, *Res Gestae*, 15, nn. 52-59: il capitolo, con cui inizia la parte delle *Res Gestae* dedicata alle *impensae* sostenute da Augusto per lo Stato romano, è interamente dedicato alle distribuzioni di denaro e di frumento in favore della plebe.

XV*.

Cum spectante eo ludos¹ pronuntiatum esset in mimo²: «O dominum aequum et bonum», et universi quasi de ipso dictum exultantes comprobassent, et statim manu vultuque indecoras adulationes repressit et insequenti die gravissimo corripuit edicto.

XVI*.

Iocis quoque quorundam invidiosis aut petulantibus lacessitus contra dixit edicto.

XVII*.

Numquam filios¹ suos populo commendavit ut non adiceret: «Si merebuntur». Eisdem praetextatis² adhuc assurrectum ab universis in theatro et a stantibus plausum gravissime questus est.

* XV. SVETONIO, *Augustus*, 53, 1; vd. MALCOVATI, p. 66. Il biografo ricorda che Augusto non tollerò mai di essere chiamato *dominus*, non solo nelle occasioni ufficiali, ma anche in privato, dai figli e dai nipoti. Infatti *dominus* era in senso proprio il titolo che lo schiavo dava al padrone, ed era perciò chiaramente contrastante con la formula espressa nelle *Res Gestae*, 34, 3: *auctoritate omnibus praestiti* (vd. *supra*, n. 152). DIONE CASSIO, LVII, 8, 1-2, ricorda che anche Tiberio non permise che i liberi cittadini si rivolgessero a lui con l'appellativo di δεσπότης/*dominus*, in quanto diceva che solo per gli schiavi era un δεσπότης. Il termine latino, influenzato dal vocabolo greco che ha per lo più una valenza negativa, viene ad acquistare anche il senso di «tiranno», come appare in CICERONE, *de re publica*, II, 26, 47: *hic est... dominus populi quem Graeci tyrannum vocant*. Infine OVIDIO, *fasti*, 2, 142, oppone Romolo ad Augusto mediante l'antitesi *dominus/princeps*: *tu domini nomen, principis ille tenet*.

1. Sulla passione e sul piacere di Augusto per gli spettacoli in generale e per il pugilato in particolare cfr. SVETONIO, *Augustus*, 45, 1; vd. inoltre *Res Gestae*, 22-23.

2. Genere teatrale già conosciuto a partire dalla fine del III sec. a. C., assunse una forma più regolare, strutturata in parti danzate, cantate e semplicemente recitate, nel corso del I sec. a. C., restando però sempre parzialmente affidato all'improvvisazione. Forse per questa sua componente «improvvisata» il mimo riservò uno spazio sconosciuto in precedenza all'attacco personale e alla lotta politica. Se ne servirono per attaccare e vendicarsi degli attacchi i protagonisti della prima guerra civile, tra cui lo stesso Giulio Cesare. Il mimo conquistò i favori del vasto pubblico in quanto spettacolo di puro divertimento ed evasione, reso più piccante dalla presenza sulla scena di attrici che impersonavano i ruoli femminili (che negli altri generi teatrali erano sostenuti da attori vestiti da donne). All'epoca di Giulio Cesare autori di mimi famosi

XV*.

Mentre assisteva ad uno spettacolo¹, essendosi esclamato in un mimo²: «O padrone giusto e buono», e poiché tutti quanti balzando in piedi avevano riconosciuto come se fosse stato detto di lui, subito con la mano e con l'espressione del volto fermò quelle indecorose adulazioni e il giorno dopo le biasimò con un severissimo editto.

XVI*.

Provocato anche da taluni con motti ostili o sfacciati replicò con un editto.

XVII*.

Non raccomandò mai al popolo i suoi figli¹ senza aggiungere: «Se lo meriteranno». Profondamente si dolse del fatto che, quando i medesimi erano ancora fanciulli², tutti in teatro si fossero alzati (al loro ingresso) e stando in piedi li avessero applauditi.

erano Decimo Laberio e Publilio Siro (vd. G. CHIARINI, *La rappresentazione teatrale*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, II, Roma, 1989, pp. 198-200).

* XVI. SVETONIO, *Augustus*, 56, 1; vd. MALCOVATI, p. 67. Svetonio poco prima, capp. 54 e 55, ricorda che la libertà di parola o l'opposizione non fu per nessuno mai causa di danno: il Principe si limitò a confutare i libelli diffamatori che circolavano perfino nella Curia. Come documento della *clementia* di Augusto il biografo aveva già citato, cap. 51, 3, una lettera di risposta a Tiberio, in cui invitava il figliastro a non badare alle ingiurie che a lui venivano rivolte e che avevano indignato il giovane (vd. sopra, *Ep.* VIII, introduzione e n. 4). In questo caso egli replica ricorrendo a un editto, il cui contenuto non ci è noto, forse «perché la diffamazione poteva avere riferimento con materia per la quale occorreva un chiarimento ufficiale avente valore legale» (M. A. LEVI, *C. Suetoni Tranquilli Divus Augustus*, Firenze, 1967², p. 72, n. 56).

* XVII. SVETONIO, *Augustus*, 56, 2; vd. MALCOVATI, p. 67. Il tono e il contesto della testimonianza svetoniana sembrano richiamare quanto il biografo dice nel cap. 53, 1 a proposito dell'atteggiamento tenuto da Augusto di fronte alle manifestazioni di adulazione a lui riservate durante uno spettacolo (cfr. sopra, *Edicta*, XV); si può perciò pensare che anche in questo caso, sebbene oggetto di tali manifestazioni siano i figli, il Principe abbia manifestato la sua disapprovazione per mezzo di un editto.

1. Si tratta probabilmente dei nipoti Gaio e Lucio, figli di Giulia Maggiore e di Marco Vipsanio Agrippa, adottati da Augusto nel 17 a. C. (cfr. sopra, *Res Gestae*, 14, 1, nn. 47, 49, 50).

2. I fanciulli romani liberi deponevano la toga pretesta tra i 15 e i 17 anni per indossare quella virile.

XVIII*.

Etiam libros totos et senatui recitavit et populo notos per edictum saepe fecit, ut orationes Q. Metelli de prole augenda et Rutili de modo aedificiorum, quo magis persuaderet utramque rem non a se primo animadversam, sed antiquis iam tunc curae fuisse.

XIX*.

Recitabatur autem apud me edictum quod dicebatur divi Augusti, ad Andaniam¹ pertinens.

XX*.

Secutum est dein edictum divi Augusti, quo permisit minores¹ magistratus ab annis XXV² capere.

XXI*.

Abunde iam probasse nos aestimo Saturnalia uno tantum die, id est quarto decimo kalendas, solita celebrari, sed post in

* XVIII. SVETONIO, *Augustus*, 89, 2; vd. MALCOVATI, p. 67. Sugli editti e sulle orazioni citate dal biografo cfr. sopra, *Res Gestae*, 8, 5 e n. 37.

* XIX. PLINIO IL GIOVANE, *epistulae*, X, 65, 3; vd. MALCOVATI, p. 67. Plinio in questa lettera inviata dalla Bitinia, dove ricopre la carica di governatore, all'imperatore Traiano chiede istruzioni sulla prassi da seguire a proposito dell'educazione dei cosiddetti trovatelli. Gli è parso conveniente chiedere il parere dell'imperatore, perché la lettura delle norme disposte dagli imperatori precedenti non lo aveva pienamente soddisfatto: tra gli editti egli ricorda anche quello (forse) di Augusto concernente Andania. Traiano all'inizio della lettera di risposta a PLINIO (*ep.*, X, 66, 1) spiega chi fossero i *θηεττοι*: erano bambini nati liberi ed esposti, raccolti da qualcuno ed allevati in schiavitù. L'importanza della questione verteva sul diritto di farsi rimborsare le spese sostenute per la loro educazione quando questi fossero stati reclamati in libertà dai parenti o da altri protettori.

1. *Andaniam* è una congettura di O. CUNTZ, *Zum Briefwechsel des Plinius mit Traian*, «Hermes», 61, 1926, specialm. pp. 202-205, in luogo del trådito *An-niam*. Andania era un'antica città della Grecia situata tra Megalopoli e Messene. Alla fine della seconda guerra messenica (685-668 a. C.) fu abbandonata dagli abitanti e rimase deserta per molto tempo. LIVIO, XXXVI, 31, 7, la ricorda modesto villaggio. Ebbe una notevole importanza religiosa per i suoi misteri, ricordati da un'iscrizione del 91 a. C., inoltre, poiché godeva del diritto di asilo, può essere stata sede di una comunità di «trovatelli». Cfr. KERN, *R-E*, s. v. *Andania*, I/2, 1894, coll. 2116-2120.

XVIII*.

Lesse anche in senato dei libri interi e spesso li fece conoscere al popolo per mezzo di editti, come le orazioni di Quinto Metello *Sull'incremento demografico* e di Rutilio *Sui limiti delle costruzioni*, e faceva questo per convincere che non era stato il primo a rivolgere l'attenzione a questi due problemi, ma già se ne erano occupati gli antichi.

XIX*.

Mi veniva letto poi un editto che si diceva fosse del divino Augusto, concernente Andania¹.

XX*.

Seguì poi un editto del divino Augusto che autorizzò l'adito alle magistrature minori¹ a partire dai venticinque anni².

XXI*.

Ritengo di avere portato prove a sufficienza che in origine le feste dei Saturnali venivano celebrate in un solo giorno, cioè nel quattordicesimo prima delle calende, ma in séguito furono

* XX. PLINIO IL GIOVANE, *epistulae*, X, 79, 2; vd. MALCOVATI, p. 67. La lettera di Plinio riguarda il problema dell'età minima per essere ammessi alle magistrature e al senato nella provincia della Bitinia. Poco prima era stata citata la *lex Pompeia* del 52 a. C. con la quale Pompeo aveva organizzato sotto forma di provincia i territori conquistati in séguito alla guerra contro Mitridate VI Eupatore (66-63 a. C.): tale legge vietava l'adito alle magistrature e l'accesso al senato a coloro che non avessero ancora trent'anni.

1. Non siamo in grado di precisare la natura delle magistrature che costituivano i primi gradini della carriera politica nelle città orientali.

2. Augusto aveva definito nuovi livelli di età per adire alle varie cariche: per la questura valeva quale *annus legitimus* il venticinquesimo anno iniziato, per la pretura il trentacinquesimo, per il consolato, almeno per i patrizi, il trentatreesimo (vd. W. ECK, *La riforma dei gruppi dirigenti. L'ordine senatorio e l'ordine equestre*, in SCHIAVONE, *Storia di Roma* cit., II, 2, pp. 86-87; cfr. sopra, *Edicta*, IV/I, n. 19).

* XXI. MACROBIO, *Saturnaliorum convivia*, I, 10, 23; vd. MALCOVATI, p. 68. Macrobio cita un editto di Augusto con il quale venivano assegnati tre giorni alle feste dei Saturnali. Si tratta di feste religiose di origine agreste che si celebravano ogni anno, nel mese di dicembre in onore del dio Saturno, fondate, secondo la testimonianza di LIVIO, II, 21, 2, in concomitanza con l'apertura del

triduum propagata, primum ex adiectis a Caesare huic mensi diebus, deinde ex edicto Augusti, quo trium dierum ferias Saturnalibus addixit, a sexto decimo igitur coepta in quartum decimum desinunt, quo solo¹ fieri ante consueverant.

XXII*.

Sunt quoque quaedam divi Augusti edicta, quibus significat, quotiens ex alienis territoriis agros sumpsisset et adsignasset veteranis, nihil aliud ad coloniae iuris dictionem pertineat quam quod veteranis datum adsignatumque sit.

XXIII*.

Componi aliquid de se nisi et serio et a praestantissimis offende-¹batur admonebatque praetores² ne paterentur nomen suum commissionibus³ obsolefieri.

tempio di Saturno ai piedi del Campidoglio, avvenuta nel 497 a. C. Un sacrificio solenne al dio presso il suo tempio, nel corso del quale gli era offerta una scrofa, dava inizio alle cerimonie. Nelle case private si offriva al dio un porcellino ed era uso invitarsi reciprocamente a pranzo e scambiarsi piccoli doni accompagnati da bigliettini con frasi affettuose o augurali: gli epigrammi di Marziale forniscono una ricca documentazione di questa consuetudine. SVETONIO, *Augustus*, 75, ricorda che Augusto durante tali feste, o anche in altre occasioni, distribuiva dei regali: talvolta vesti, oro, argento, monete di ogni conio, anche antiche, dell'epoca dei re, e straniere, e qualche volta solo stoffe rozze, spugne, pinze, palette o altre cose di tal genere con sopra scritte oscure e a doppio senso. Inoltre durante le feste dei Saturnali era concessa un'estrema libertà nei rapporti sociali, che permetteva anche il rovesciamento dei ruoli stessi: gli schiavi potevano partecipare al banchetto accanto ai padroni, i quali, a loro volta, si atteggiavano e si abbigliavano da schiavi (vd. D.-S., s. v. *Saturnalia*, IV/2, pp. 1080-1083; A. FERRARI, *Dizionario di mitologia greca e latina*, UTET, Torino, 1999, pp. 624-625). Cfr. inoltre sopra l'introduzione all'*Ep.* XXXII.

1. Giulio Cesare nella sua riforma del calendario lasciò inalterati i mesi di marzo, maggio, luglio, ottobre (con 31 giorni) e febbraio (con 28), aggiunse due giorni ai mesi di gennaio, agosto e dicembre portandoli a 31 giorni, e un giorno ai mesi di aprile, giugno, settembre e novembre portandoli a 30; ogni quattro anni si intercalava un giorno tra il 23 e il 24 febbraio, *bissesto Kalendas Martias*, donde il nome di bisestile dato all'anno di 366 giorni. In origine le feste dei Saturnali ricorrevano il 14 prima di gennaio, cioè il 17 dicembre, non il 19, in quanto non era stato ancora riformato da Giulio Cesare il calendario, in séguito duravano tre giorni dal 17 al 19 dicembre (ovvero dal 16 al 14 prima di gennaio), per l'aggiunta di due giorni operata da Cesare e dall'Editto di Augusto.

* XXII. IGINO, *de condicionibus agrorum*, F. BLUME - K. LACHMANN und A. RUDORFF, *Die Schriften der römischen Feldmesser*, I, Berlin, 1848, pp. 119-120; vd. MALCOVATI, p. 68. Non abbiamo altre notizie su questi editti di Augusto

prolungate a tre giorni, anzitutto per l'aggiunta di due giorni a questo mese (di dicembre) secondo la riforma del calendario operata da Cesare, poi per l'editto di Augusto, che assegnò alle feste dei Saturnali tre giorni, quindi hanno inizio il sedicesimo giorno e terminano il quattordicesimo, mentre prima si era soliti celebrarle in quest'ultimo¹.

XXII*.

Ci sono anche alcuni editti di Augusto, nei quali egli fa conoscere quante volte avesse confiscato terreni appartenenti al territorio di altre colonie e li avesse assegnati ai veterani, e null'altro che riguardi la giurisdizione della colonia tranne l'assegnazione e la distribuzione (di terre) ai veterani.

XXIII*.

Si offendeva¹ se si scriveva qualcosa su di lui, a meno che non fosse in tono serio e scritto dai più insigni, e raccomandava ai pretori² di non permettere che il suo nome venisse svilito nelle gare letterarie³.

ricordati dal gromatico Igino di età traiana. Sappiamo solo quanto il Principe stesso ci dice nelle *Res Gestae*, 16, 1 e nn. 60, 61, 62, dove sono enumerate le ricompense ai veterani. Si veda inoltre sopra l'*Ep.* LXVI, n. 4, dove in modo indiretto in un decreto dell'imperatore Domiziano, che intendeva dirimere una controversia territoriale, è citata una lettera di Augusto ai soldati della quarta legione a proposito del problema dei *subsiciva*.

* XXIII. SVETONIO, *Augustus*, 89, 3; vd. MALCOVATI, p. 68. Il biografo alla fine del cap. 89, dedicato alla cultura e all'attività letteraria di Augusto, ricorda che il Principe ascoltava benigno e paziente chi leggeva le proprie opere a qualunque genere letterario esse appartenessero (composizioni poetiche, testi storici, orazioni e dialoghi), ma era in particolare severo nei riguardi degli scritti che lo riguardavano personalmente.

1. Sull'atteggiamento assunto da Augusto nei confronti di scritti a lui ostili vd. sopra, *Edicta*, XVI, introduzione, inoltre *Ep.* VIII, introduzione e n. 4.

2. La pretura era una magistratura ordinaria, maggiore, curule, e compito principale del pretore era l'amministrazione della giustizia. Di grande importanza era l'editto che ogni pretore promulgava all'inizio della carica, contenente i criteri secondo cui intendeva svolgere i suoi compiti. Sotto Augusto i pretori, in numero di 16, conservano la *iurisdictio*, ma come potestà delegata dal Principe, il quale può perciò impartire loro, come attesta il nostro caso, istruzioni (vd. B. BIONDI, *La legislazione di Augusto*, in *Conferenze Augustee nel bimillenario della nascita*, Milano, 1939, specialm. p. 191).

3. Il termine *commissio* indica nella sua accezione più ampia la celebrazione di spettacoli di vario genere, come attestano CICERONE, *ad Atticum*, XVI, 5, 1;

XXIV*.

Athletarum¹ spectaculo muliebri secus omne adeo summovit ut pontificalibus² ludis pugilum par postulatum distulerit in insequentis diei matutinum tempus edixeritque mulieres ante horam quintam³ venire in theatrum non placere.

XXV*.

Venationes¹ et in circo et in omnibus urbis regionibus dedit, munus etiam gladiatorium², sed tanta saevitia, ut necesse fuerit Augusto clam frustra monitum edicto coercere.

PLINIO IL GIOVANE, *ep.*, VII, 24, 6; MACROBIO, *Saturnalia*, I, 11, 3 (cfr. *ThlL*, s. v. *commissio*, III, col. 1900, specialm. ll. 20-31); nel nostro contesto il vocabolo pare designare le letture pubbliche di composizioni puramente occasionali fatte a scopo spettacolare (cfr. SVETONIO, *Caligula*, 53, 2, a proposito di un giudizio espresso da Caligola sugli scritti di Seneca definiti *commissiones merae... harena sine calce*). L'uso della *recitatio*, introdotto secondo SVETONIO, *de grammaticis et rhetoribus*, 2, p. 100 REIFFERSCHIED, da Cratete di Mallo nel 168 a. C., si affermò e si diffuse in età augustea ad opera di Asinio Pollione (SENECA RETORE, *controversiae*, IV, *praef.* 5; vd. inoltre sopra, *Codicilli*, III, introduzione). Si noti inoltre l'uso raro del verbo *obsolefieri* nell'accezione di «svilire, rendere banale, far perdere di valore», attestato p. es. in SENECA, *ep.*, 29, 3 (cfr. *ThlL*, s. v. *obsolefacio*, IX-2, coll. 231-232, specialm. col. 232, ll. 9-12).

* XXIV. SVETONIO, *Augustus*, 44, 3; vd. MALCOVATI, p. 68. Il biografo dedica il capitolo alle riforme introdotte da Augusto circa la distribuzione dei posti a sedere nei pubblici spettacoli, che venivano prima assegnati in modo confuso e disordinato. L'Editto ricordato dal biografo rientra nella politica augustea di restaurazione in tutti i campi, dal pubblico al privato, degli antichi *mores* (cfr. p. es. sopra, *Res Gestae*, 8, 5, n. 37; *Ep.* XLII, n. 3); DIONE CASSIO, LIV, 16, 5, ricorda che il Principe diede su richiesta dei senatori alcuni consigli sul modo di vestire delle donne, sugli ornamenti, sul contegno che dovevano mantenere quando uscivano di casa e sulla loro sobrietà.

1. L'appellativo di atleti venne dato nella sua accezione più ampia a tutti coloro che nei pubblici giochi prendevano parte a una qualsiasi gara, ginnica ma anche musicale, equestre, ecc. Gli atleti in senso proprio erano divisi in «pesanti» e «leggeri», professavano lotta, pugilato, ecc., e gareggiavano nudi, cinti solo di una fascia intorno alle reni (vd. D.-S., s. v. *athleta*, I/1, pp. 515-521, specialm. p. 521).

2. I giochi che venivano celebrati in occasione dell'ingresso in carica del Pontefice massimo.

3. Era all'incirca l'ora, tra le 10 e le 11, che coincideva con il *prandium*, durante la quale lo spettacolo veniva sospeso e si aveva quindi la divisione del *ludus* in due parti.

XXIV*.

Tenne le donne lontane dagli spettacoli degli atleti¹ a tal punto che, durante i Ludi Pontificali², rinviò al mattino del giorno dopo l'incontro di una coppia di pugili, che erano stati richiesti, ed emanò un editto nel quale ordinava alle donne di non venire in teatro prima dell'ora quinta³.

XXV*.

Allestì cacce¹ nel circo e in ogni quartiere di Roma, e anche uno spettacolo di gladiatori², ma di tanto grande crudeltà, che Augusto, dopo averlo ammonito invano in privato, fu costretto a frenarlo con un editto.

* XXV. SVETONIO, *Nero*, 4, 4. Svetonio all'inizio della biografia neroniana dedica alcuni capitoli alla trattazione della famiglia degli Enobarbi, da cui discendeva Nerone. Nel IV cap. traccia un ritratto di Lucio Domizio Enobarbo, nonno di Nerone, uomo «arrogante, prodigo, violento», e ricorda a conferma della sua crudeltà un editto di Augusto, col quale il Principe biasimava uno spettacolo di gladiatori da lui offerto.

L'editto non è presente nella silloge della Malcovati, ma è stato da noi aggiunto perché può ben inserirsi tra i vari provvedimenti presi dal Principe a tutela dei costumi (vd. sopra, *Edicta*, XXIV, introduzione). La mancanza di altre testimonianze rende impossibile la sua datazione. Vd. I. LANA, *Gli storici latini tramandati in frammenti. Atti del convegno*, «StudUrb(B)», 49, 1975, specialm. p. 448.

1. Si parla, come s'è detto, di Lucio Domizio Enobarbo, nipote di Augusto, che aveva sposato Antonia Maggiore, figlia di Ottavia, sorella del Principe, e di Marco Antonio. Dal matrimonio nacque Gneo Domizio Enobarbo, console nel 32 d. C., padre di Nerone. Fu console nel 16 a. C., proconsole in Africa dal 13 al 12 a. C. e legato in Germania nell'1 d. C. L'importanza del suo ruolo all'interno della famiglia del Principe è testimoniata dalla posizione di rilievo che egli occupa nella processione raffigurata nell'*Ara Pacis* (vd. sopra, *Res Gestae*, 12, 2 e n. 45), e dal fatto che fu nominato da Augusto suo esecutore testamentario (vd. SVETONIO, *l. c.*; inoltre sotto, *Opera ad historiam pertinentia*, XXIX, introduzione); morì nel 25 d. C. Sul personaggio cfr. VELLEIO PATERCOLO, II, 72, 3; TACITO, *annales*, IV, 44, 2, inoltre R. SYME, *L'aristocrazia augustea*, trad. it, Milano, 1993, specialm. pp. 61; 110; 117; 132; 629; 632. Sulle *venationes* vd. sopra, *Res Gestae*, 22, 3 e n. 113.

2. Sui combattimenti gladiatorii vd. sopra, *Res Gestae*, 22, 1 e n. 107.

TESSERA PAEMEIOBRIGENSIS

XXVI*.

* XXVI. Un editto di Augusto, finora sconosciuto, è venuto alla luce in Spagna, sulla collina di El Chanillo, nella zona di *El Bierzo*, nelle vicinanze dell'attuale città di Bembibre, ad ovest della odierna provincia di León, nel novembre 1999, scoperto per caso da un cacciatore (vd. intervista di R. Valdelomar a J. Mangas, professore di Storia antica dell'Università Complutense di Madrid, direttore di un gruppo di esperti che hanno esaminato, tra i primi, la tavola di bronzo, in ABC, *Cultura*, 27-12-1999, p. 47). La notizia ufficiale del ritrovamento è stata data da J. A. BALBOA DE PAZ, *Un edicto del emperador Augusto hallado en El Bierzo*, «Estudios Bercianos. Revista del Instituto de Estudios Bercianos», n° 25, nov. 1999, pp. 45-53, e diffusa via *Internet* da J. Rodríguez Morales, Dipartimento di Storia antica dell'Università Complutense di Madrid, nel sito informatico di «Arqueohispania»: www.teleline.terra.es/personal/jtovar/newsarq.htm, nel quale lo studioso ha presentato una trascrizione dell'epigrafe in caratteri capitali, accompagnata da una prima traduzione e da brevi osservazioni. La notizia della scoperta ha immediatamente suscitato l'attenzione e l'interesse degli studiosi. In Italia per primi F. COSTABILE - O. LICANDRO, *Tessera Paemeiobrigensis. Un nuovo editto di Augusto dalla Transduriana provincia e l'imperium proconsulare del Princeps. Rendiconto preliminare*, Roma, 2000, hanno curato un'edizione del testo, stabilito mediante la correzione ortogonale per elaborazione elettronica della riproduzione fotografica - a loro inviata da Rodríguez Morales - presso il Laboratorio di Epigrafia e Papirologia Giuridica dell'Università di Catanzaro, al fine di migliorarne la lettura, corredata di traduzione, di un commento, che affronta alcuni problemi di storia provinciale romano-iberica (la delimitazione geografica della finora a noi ignota *Transduriana provincia*), di natura giuridica (il proconsolato di Augusto) e amministrativa (il sistema tributario della nuova provincia) sollevati dall'Editto, un *Addendum* (a cura del solo Costabile), in cui sono esaminati e discussi alcuni lavori relativi alla costituzione e all'interpretazione del testo, in particolar modo: A. RODRÍGUEZ COLMENERO, *El más antiguo documento (año 15 a. C.) hallado en el Noroeste peninsular ibérico*, «Cuadernos de Estudios Gallegos», XLVII, 112, 2000, pp. 9-42 (vd. anche *Un edicto de Augusto sobre tabula de bronce*, «Epigraphica», 72, 2000, pp. 29-60). Nell'ottobre e nel novembre 2000 si sono tenuti due congressi, rispettivamente a León, promosso dal Museo Archeologico, *Reunión científica sobre el Edicto de Augusto hallado en El Bierzo*, e a Valencia per iniziativa dell'Universidad Internacional Menéndez Pelayo, *Encuentro cerrado «Mapas e Imperio». Las bases geográficas del imperialismo grecorromano*. È pressoché impossibile esaminare la vasta letteratura che è stata prodotta dal momento della pubblicazione del testo originale dell'epigrafe, ci limitiamo qui a segnalare alcuni fra gli studi più recenti, di cui siamo venuti a conoscenza grazie all'aiuto del prof. Costabile, che ci ha permesso di leggere contributi ancora in bozze, e di ciò gli siamo molto grati, e a rinviare alle ricche bibliografie ivi citate. G. Alföldi, che già si era occupato brevemente dell'editto in *Provincia Hispania Superior*, Heidelberg, 2000, pp. 61-62, e n. 118, dopo aver esaminato personalmente la tavola, ne ha pubblicata un'edizione, *Il nuovo editto di Augusto da El Bierzo in Spagna*, «Minima Epigraphica et Papyrologica», IV, 2001, 6, pp. 365-418 (trad. it, con qualche modifica, di: *Das neue Edikt des Augustus aus el Bierzo in Hispanien*, «ZPE», 131, 2000, pp. 177-205), dove, a p. 368, in relazione al problema circa l'autenticità o no dell'epigrafe, sostiene che, in attesa dell'analisi chimica che dovrebbe dare una risposta definitiva alla questione, «il testo, nonostante evidenti anomalie [e i dubbi

L'EDITTO DI PAEMEIOBRIGA

XXVI*.

espressi da alcuni studiosi, tra i quali P. LE ROUX, *L'edictum de Paemeiobrigensibus un document fabriqué?*, ibid., pp. 331-361] non offre nessun motivo per essere considerato un falso, [...] al contrario [contiene elementi che ne provano] la sua autenticità in modo inequivocabile». Anche Costabile ha riconsiderato successivamente il documento alla luce di discussioni avute con vari specialisti in occasione di seminari e di congressi, e ha presentato una versione del testo latino, a suo parere, «la più progredita e definitiva, e la più condivisa, anche se non (ancora) totalmente»: si veda *Addendum alla Tessera Paemeiobrigensis*, «Minima Epigraphica et Papyrologica», IV, 2001, 6, pp. 419-431. Per la costituzione del testo qui pubblicato e la sua traduzione ci basiamo su quello edito da Costabile-Licandro, Roma, 2000, tenendo ovviamente conto delle varianti e delle correzioni apportate in séguito dallo stesso Costabile e da Alföldi, che rileviamo e discutiamo nelle note, nonché dei loro commenti. L'epigrafe, dopo essere stata analizzata e restaurata presso l'Istituto de Restauración di Madrid, si trova attualmente nel Museo Archeologico della città di León: essa è incisa su una tavola di bronzo, conservata in buone condizioni, che misura mm 244 di lunghezza, mm 153 di larghezza, mm 2 di spessore, 336 gr di peso (BALBOA DE PAZ, *Un edicto* art. cit., p. 46), dalla forma rettangolare «alquanto insolita per l'appendice rotonda e forata, decorata con tre circonferenze concentriche incise, che si innesta in alto a mo' di testina sul rettangolo, definito da una cornice a doppia linea: è infatti questa l'unica *tabula aenea* di tal fatta recante iscritto un testo giuridico» (COSTABILE - LICANDRO, *ed. cit.*, p. 25). Poiché VARRONE, *de re rust.*, III, 5, 10, definisce *capitulum* una piccola aggiunta rotonda di legno traforata a forma di anello, che applicata all'estremità delle tabelle cerate ne facilitavano il trasporto (vd. ORAZIO, *serm.*, I, 6, 72-75; *ep.*, I, 1, 55-56), COSTABILE - LICANDRO, *ed. cit.*, p. 33, denominano *tessera capitulata* questo *instrumentum scriptorium*, che risultava un mezzo più funzionale della *tabula ansata* (cioè fornita di impugnatura) per la spedizione (e l'affissione) specialmente degli editti e delle costituzioni imperiali che, redatte spesso in accampamenti militari o durante gli spostamenti del principe, dovevano essere velocemente inviate ai destinatari per mezzo di corrieri, i quali potevano servirsi dell'anello per appendere la tabella alla veste o al cavallo. L'originale, per lo più su tavola cerata, una volta giunto a destinazione, e copiato, nel nostro caso, su bronzo, veniva conservato nell'archivio impilato orizzontalmente su altre tabelle; in tal caso la testina fuoriuscente serviva come presa per l'estrazione; inoltre attorno ad essa poteva essere legata una targhetta riportante il contenuto e la posizione d'archivio (sull'esigenza di superare l'uso del papiro per le missive da inviare vd. SVETONIO, *Iulius*, 56, 6; AMMIANO MARCELLINO, XXI, 5, 13; XXIII, 2, 2-3). Le *tesserae frumentariae* documentano che i due termini *tessera* e *tabula* sono interscambiabili (vd. D.-S., s. v. *tessera*, V/I, specialm. p. 136; s. v. *tabula*, specialm. p. 12; COSTABILE - LICANDRO, *ed. cit.*, p. 33). Il testo «è composto da 27 righe, scritte con lettere che misurano all'incirca 0,6 cm, regolari, che sembrano piegate, come avviene quando si scrive velocemente» (ALFÖLDY, *Il nuovo editto* art. cit., p. 366). La data di promulgazione dell'Editto è chiaramente indicata nel *post scriptum* (ll. 24-27), tramite l'indicazione del luogo, del giorno, del mese e dei nomi dei consoli: Narbona Marzia, 14-15 febbraio del 15 a. C. L'Editto, benché si articoli in sezioni ben evidenziate dalle espressioni verbali intorno alle quali esse si ordinano: titolatura e annuncio del dettato (*dicit*); conoscenza delle cause che determinano l'editto (*cognovi*); concessione del premio (*dono*); condizioni a cui attenersi nell'eseguire il man-

Imp(erator)¹ Caesar divi² fil(ius) Aug(ustus) trib(unicia)
 pot(estate)
 VIII³ et proco(n)s(ul)⁴ dicit⁵:
 Castellanos Paemeiobrigenses⁶ ex

dato (*iubeo*); sostituzione negli obblighi contributivi (*restituo*); parte finale con indicazione del luogo e della data (cfr. RODRÍGUEZ COLMENERO, *El más antiguo documento* art. cit., p. 17; ALFÖLDY, *Il nuovo editto* art. cit., p. 371), tuttavia rivela nello stile, in alcuni casi contorto e greve, una redazione cancelleresca del documento, che il Principe si è forse limitato ad approvare (vd. COSTABILE - LICANDRO, *ed. cit.*, p. 23). Esso sancisce l'esenzione perpetua dai tributi agli abitanti del *castellum* di *Paemeiobriga* per la loro costante fedeltà a Roma (ll. 3-14), e la restituzione di tutte le terre che avevano perso, forse, durante le guerre contro i Cántabri e gli Asturi, a spese, a quanto pare, degli abitanti del *castellum* di *Aiiobrigiaecium*, che devono sostituirli nell'adempimento degli obblighi contributivi insieme con la *gens* dei Susarri, a cui ora appartengono amministrativamente (ll. 15-23). Non ci sono chiare le circostanze che indussero Augusto alle decisioni contenute nell'Editto: si può supporre che il Principe, come era sua abitudine, volesse essere tenuto al corrente dai suoi legati sulla situazione nelle province con regolarità e nei dettagli, e che i legati da parte loro gli sottoponessero proposte personali per singoli casi, in special modo per creare degli esempi da seguire: nel nostro caso il provvedimento di Augusto sarebbe servito a stimolare una maggior fedeltà verso Roma nelle comunità asturiche, spesso ribelli (vd. ALFÖLDY, *Il nuovo editto* art. cit., p. 386-387).

1. Sulla qualificazione di *imperator* vd. sopra, *Edicta*, I e n. 2.

2. È Giulio Cesare. Per quanto riguarda la nomenclatura di Augusto si notino le forme abbreviate raramente attestate di *fil.*, invece di *f.*, e *Aug.* al posto dell'intera scrittura *Augustus*, forse «da imputare ai copisti della Spagna» (vd. ALFÖLDY, *Il nuovo editto* art. cit., p. 391-392).

3. Sulla *tribunicia potestas* decretata ad Augusto in perpetuo nel 23 a. C. vd. sopra, *Res Gestae*, 4, 4 e n. 25. La menzione della *tribunicia potestas*, che a prima vista sembra qui superflua, perché la data della promulgazione è indicata in forma più precisa con la data consolare alla fine del testo, trova una possibile spiegazione se si considera che con tale editto il popolo romano veniva privato di una parte del gettito fiscale, in quanto gli *Aiiobrigiaecini*, che sostituivano i *Paemeiobrigenses*, esentati, non pagavano una tassa duplice; Augusto, appellandosi alla *tribunicia potestas*, voleva, probabilmente, dimostrare che, al di là delle apparenze, tutti i provvedimenti presi nelle sue province avevano sempre come fine ultimo gli interessi del popolo romano (vd. ALFÖLDY, *Il nuovo editto* art. cit., pp. 395-398). COSTABILE, *Addendum alla Tessera* art. cit., p. 421, prudentemente non accoglie la proposta di correggere il numero della *tribunicia potestas* da VIII, nona, quale sembra essere nel testo, in VIII, ottava, poiché, in tal caso, bisognerebbe supporre che il primo conferimento sia durato un anno esatto, dal 26 giugno del 23 a. C. al 25 giugno del 22, mentre non si può del tutto escludere che sia durato solo fino al 31 dicembre del 23, e dal 1° gennaio del 22, con l'inizio dell'anno nuovo, sia decorsa la seconda; in tal caso la nona *tribunicia potestas* cadrebbe nel febbraio del 15, e il testo trádito sarebbe corretto. Accoglie invece l'emendamento, senza a quanto pare, giustificarlo, ALFÖLDY, *Il nuovo editto* art. cit., p. 370.

4. La *praescriptio* del nuovo Editto presenta la particolarità di far seguire alla datazione espressa nel modo consueto con la *tribunicia potestas* in caso ablativo il titolo di *proconsul* non per asindeto, ma con la congiunzione *et*, viene pertanto sottolineato dal Principe, o dalla sua cancelleria, che l'Editto è

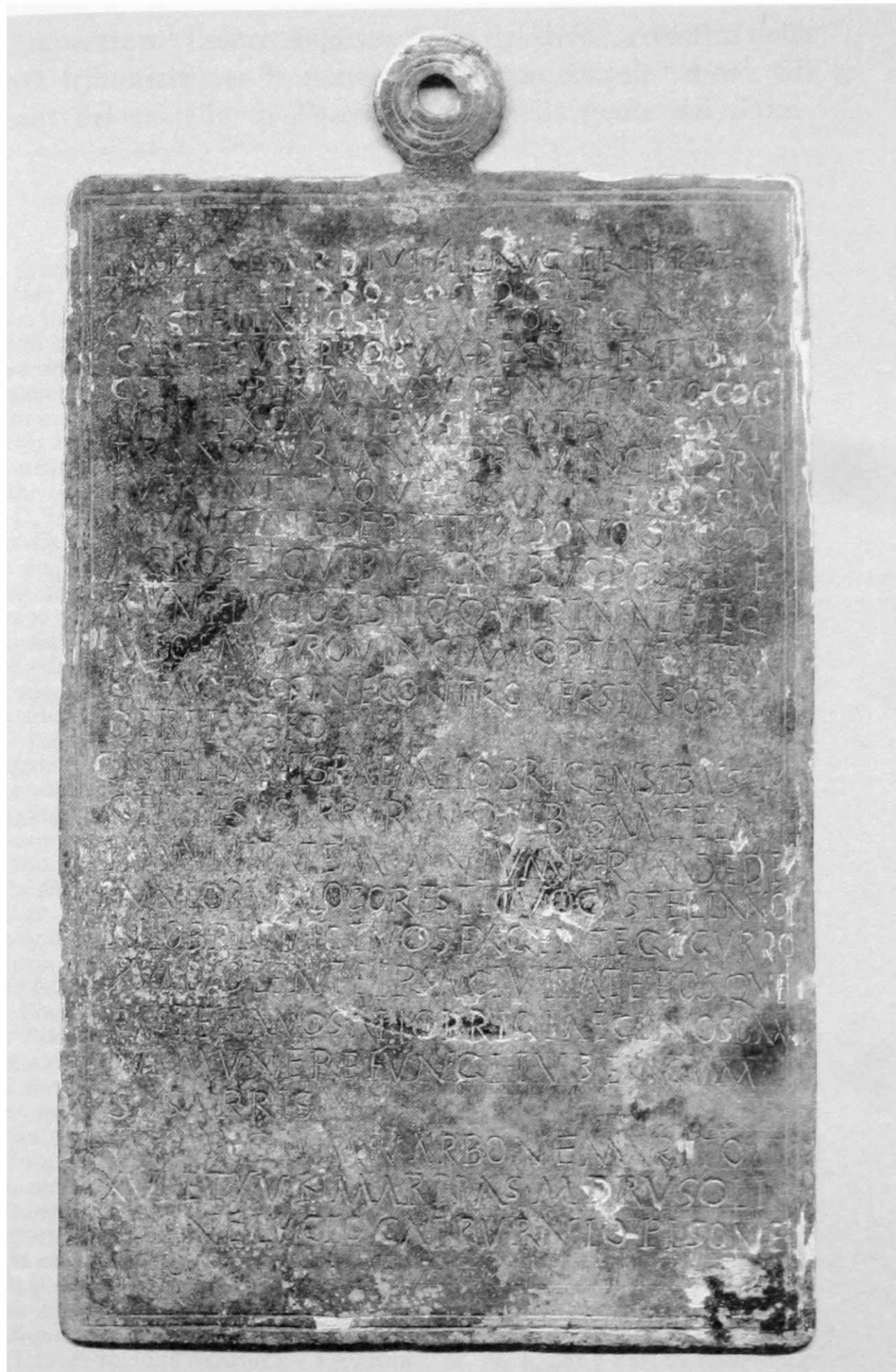


Tavola in bronzo con editto di Augusto ritrovata in Spagna nel 1999

(Museo de León; foto cortesia del Museo de León).

L'Imperatore¹ Cesare Augusto, figlio del divo², rivestito della potestà tribunizia per la nona volta³ e proconsole⁴ dice⁵: Gli abitanti del castello di *Paemeiôbriga*⁶, della gente dei Susar-

stato promulgato da Augusto in qualità di proconsole. L'attestazione del proconsolato di Augusto nel 15 a. C. costituisce una novità, in quanto smentisce, almeno in parte, la comune opinione che «l'abilità politica e costituzionale di Augusto stette precipuamente nell'aver accettato i poteri magistratuali senza averne però assunto le relative cariche, mentre la nuova epigrafe dimostra che egli, almeno per quel che riguarda l'*imperium proconsulare* assunse il potere in quanto inerente la carica di proconsole» (COSTABILE - LICANDRO, *ed. cit.*, p. 66). L'Editto in questione rende perciò meno incerta la ricostruzione relativa ai mutamenti intercorsi nel 23 a. C., anno in cui Augusto rimise il consolato (carica che aveva continuato a rivestire anche dopo la *translatio rei publicae* del 27 a. C., in virtù della quale sia godeva di un *imperium proconsulare* di durata decennale sulle province non ancora pacificate, sia poteva esercitare un controllo anche sui *proconsules* e di conseguenza sulle province a loro affidate) e, in base al nuovo dato dell'epigrafe, assunse il proconsolato, mediante il quale continuò a governare le province ancora turbolente direttamente o, in assenza, per mezzo di legati, mentre con l'*imperium maius et infinitum* (sulle cui prerogative vd. sopra, *Res Gestae*, 5, 3 e n. 28; 34, 1 e n. 147; sotto, *Orationes*, XV A, n. 9), superiore a quello degli altri proconsoli, si assicurava un potere di ingerenza anche nelle province del popolo romano (vd. sulla *vexata quaestio* COSTABILE - LICANDRO, *ed. cit.*, pp. 90-94 e nn. 142-145, con discussione della relativa bibliografia; O. LICANDRO, *Ancora sul proconsolato del principe alla luce della documentazione epigrafica*, «Minima Epigraphica et Papyrologica», IV, 2001, 6, pp. 433-445). Nell'atto in questione la specificazione del titolo dell'autorità emanante l'atto, ossia il *proconsul* Augusto, poteva inoltre rendersi necessaria dal fatto che si tratta di disposizioni specifiche rivolte a una determinata categoria di sudditi dal titolare del potere di governo mediante il suo *legatus* (cfr. *infra*, nn. 10 e 15); negli Editti ai Cirenei (vd. sopra, *Edicta*, IV/I e n. 15) tale titolo non compare in quanto la provincia di Cirene e Creta era una provincia senatoria e in quanto tale aveva un suo *proconsul* sottoposto all'autorità del senato (vd. COSTABILE - LICANDRO, *ed. cit.*, p. 102).

5. Formula propria dello stile edittale; vd. sopra, *Edicta*, I e n. 6.

6. Tale lettura del nome della comunità favorita da Augusto è considerata corretta oggi da tutti gli studiosi (vd. ALFÖLDY, *Il nuovo editto* art. cit., p. 374). Su di essa non possediamo altre fonti. Si è recentemente ipotizzato che il nome sia composto di due parti: «la prima potrebbe derivare da un nome di una persona del luogo, come per esempio *Paemeius*, di cui si ritrovano esempi simili in nomi celtici [...]; la seconda è formata dalla parola celtica *briga* = fortezza, *castellum*» (ALFÖLDY, *Il nuovo editto* art. cit., p. 381). Si tratterebbe probabilmente di «uno dei tipici insediamenti castrensi di età romano-iberica» (COSTABILE, *ed. cit.*, *Addendum*, p. 108), facilmente difendibili, data la loro posizione elevata, dove la popolazione iberica degli altopiani, nomade e dedita per lo più alla pastorizia, ricoverava il bestiame e trovava rifugio opponendo spesso una forte resistenza alla politica romana che mirava alla sua sedentarizzazione in funzione dello sfruttamento intensivo del territorio (cfr. LIVIO, XXVIII, 12, 10-12; COSTABILE - LICANDRO, *ed. cit.*, p. 48). I dati in nostro possesso ci permettono solo di riscontrare una probabile sopravvivenza di questa toponomastica preromana nel nome di una grossa frazione della moderna cittadina di Benuza, l'attuale Pombriego, situata non lontano dal luogo di ritrovamento della nostra tessera (COSTABILE - LICANDRO, *ed. cit.*, p. 44 e nn. 42-45).

gente Susarrorum⁷ desciscentibus⁸
 [5] ceteris permanisse in officio⁹ cog-
 novi ex omnibus legatis¹⁰ meis, qui
 Transdurianae¹¹ provinciae prae-
 fuerunt, itaque eos universos im-
 munitate perpetua¹² dono: quosq(ue)
 [10] agros¹³ et quibus finibus possede-

7. Viene indicato il popolo di appartenenza dei *Paemeiobrigenses*, i *Susarri*, a noi poco noti (vd. *CIL* III, 2016, in un epitaffio proveniente dalla Dalmazia di un soldato ausiliare si legge *Susarru*; COSTABILE - LICANDRO, *ed. cit.*, p. 45, n. 47; BALBOA DE PAZ, *Un edicto* art. cit., p. 52, inoltre *infra*, n. 17).

8. DIONE CASSIO, LIV, 20, 3; 23, 7; 25, 1, ci informa che nel 16 a. C. erano scoppiati nuovi disordini in Spagna (dopo quelli del 26, del 24 e del 22 a. C.; cfr. LIII, 25, 2 e 5-7; 29, 1-2; LIV, 5, 1; II, 2-6), e che nel 15 a. C. Augusto colonizzò numerose città in Gallia e in Spagna (vd. sopra, *Res Gestae*, 16, 1 e n. 61; 28, 1 e n. 136).

9. Cioè sono rimasti fedeli a Roma, dunque al Principe.

10. Il termine *legatus*, nella sua accezione originaria e generale, indicava un personaggio incaricato di una missione, di un'ambasceria; successivamente il *legatus* ebbe soprattutto mansioni militari, e in età imperiale, dopo la costituzione delle province, fu a capo di esse in qualità di luogotenente del principe, *legatus Augusti* o *Augustorum pro praetore* (vd. D.-S., s. v. *legatus*, III/3, pp. 1046-1047). Cfr. anche sopra, *Edicta*, I, n. 19. Non possediamo molte notizie sui legati della *Hispania Ulterior*: si suppone che a P. Carisio, vincitore nel 22 a. C. degli Asturi e dei Cantabri, sia succeduto L. Sestio Quirinale, il cui nome appare nell'Editto (cfr. *infra*, n. 15; vd. ALFÖLDY, *Il nuovo editto* art. cit., p. 379).

11. Il nuovo editto è, in base ai dati storici in nostro possesso, l'unico documento che attesti l'esistenza di questa provincia della Spagna, che viene ad aggiungersi alle due note: la Tarragonese o Citeriore, e la Betica o Ulteriore (cfr. sopra, *Res Gestae*, 26, 1 e n. 127; vd. COSTABILE - LICANDRO, *ed. cit.*, p. 52). Solo STRABONE, III, 4, 20 (attivo tra gli ultimi anni del I sec. a. C. e il 23 d. C.), in un passo in cui tratta della divisione delle province spagnole tra l'imperatore e il popolo romano ricorda, descrivendo l'organizzazione politico-amministrativa della parte della penisola iberica sottoposta al Principe, una regione al di là del *Durius*, verso Nord, controllata mediante due legioni da uno dei tre legati sottoposti al governatore consolare a capo dell'intera provincia, che dapprima era chiamata «terra dei Lusitani», poi, ai suoi tempi, «terra dei Callici». Questa nuova «provincia» si estendeva dunque, in base alla testimonianza di Strabone e al luogo di ritrovamento della nostra epigrafe nel territorio dell'odierna Bembibre, nel Nord-Ovest dell'attuale Spagna, e doveva verosimilmente essere delimitata a Sud dal corso del Duero, dalla foce a *Portus Cale* (oggi Oporto) fino all'ansa che il fiume forma tra le odierne Osma e Soria (vd. COSTABILE, *Addendum alla Tessera* art. cit., p. 429). Resta il problema di stabilire il momento e la causa della sua istituzione e della sua soppressione: PLINIO IL VECCHIO, III, 2, 6, descrivendo la penisola iberica, la divide in *Hispania Ulterior*, comprendente la *Baetica* e la *Lusitania*, e in *Hispania Tarraconensis* (cfr. sotto, *Opera ad geographiam pertinentia*, I, introduzione); lo stesso Principe, *Res Gestae*, 12, 2 e n. 45, dice solo che (nel 13 a. C.) era tornato a Roma dalla Gallia e dalla Spagna.

ri⁷, mentre quelli degli altri castelli si ribellavano⁸, si sono mantenuti ligi al loro dovere⁹: (questo) sono venuto a sapere da tutti i legati¹⁰ che hanno governato la provincia Transduriana¹¹, pertanto a loro tutti concedo l'esenzione perpetua¹² (da tutti gli obblighi); e i territori¹³, e secondo i confini, entro cui li

Tuttavia il riferimento nell'Editto a tutti i legati augustei precedenti a quello nominato nella l. 11, induce a pensare che nel 15 a. C. la nuova provincia dovesse già esistere, creata probabilmente o in occasione della divisione delle province in senatorie e del popolo romano, e imperiali nel 27 a. C. (cfr. DIONE CASSIO, LIII, 12), o nel corso della campagna iniziata nel 25 a. C. dallo stesso Principe, proseguita da Agrippa nel 19 a. C., e completata negli anni 16-13 a. C. (cfr. *Res Gestae*, 26, 2 e n. 127) «per ragioni di controllo militare di un territorio montuoso, abitato da popoli ribelli [...] ma vitale per la prosperità economica dell'impero a causa delle sue risorse minerarie [specialmente miniere d'oro]» (COSTABILE - LICANDRO, *ed. cit.*, p. 60). La sua esistenza come provincia autonoma dovette essere alquanto breve, infatti non ne rimane traccia nella famosa *tabula picta* di Agrippa, morto nel 12 a. C. (cfr. sotto, *Opera ad geographiam pertinentia*, I e n. 2), e STRABONE, III, 4, 20, la descrive come «distretto militare», sotto il comando del primo dei tre comandanti militari dipendenti dal *legatus Augusti* della provincia *Tarraconensis*, che deteneva tutto il potere di governo. Istituita perciò per ragioni innanzitutto di controllo militare in un momento storico in cui il processo di pacificazione era appena iniziato, essa fu soppressa e inglobata nella provincia di Tarragona quando incominciarono a diminuire le operazioni di carattere propriamente bellico, e ad aumentare quelle di polizia e d'ordine pubblico, che potevano essere svolte da un legato militare avente una certa autonomia decisionale (COSTABILE - LICANDRO, *ed. cit.*, p. 61; *Addendum alla Tessera* art. cit., pp. 423-430). ALFÖLDY, *Provincia Hispania Superior* cit., p. 62; *Il nuovo editto* art. cit., pp. 413-415, non condivide tale ipotesi, ma ritiene che con il termine tecnico *Transduriana provincia* venga denominato un particolare territorio sotto mandato all'interno di una vera e propria provincia, vale a dire la *Hispania Ulterior* (vd. inoltre *infra*, n. 15).

12. Non è possibile stabilire con esattezza la natura del privilegio qui denominato *immunitas perpetua* e a l. 17 con le parole *immunitas omnium rerum*: Augusto non ne spiega il contenuto nei dettagli, perché ben conosciuta era l'entità degli obblighi imposti alla comunità da Roma sia dalla comunità stessa sia dalle autorità romane competenti. Mediante il confronto con documenti analoghi si può ipotizzare che si trattasse dell'esenzione dalle tasse, dal servizio militare, dalle liturgie locali (vd. ALFÖLDY, *Il nuovo editto* art. cit., pp. 401-402). Sulle immunità concesse dal Principe ai veterani e a singoli personaggi cfr. sopra, *Edicta*, I, introduzione, e *Ep.* LXI/II.

13. Il periodo compreso tra le ll. 9-14, dallo stile contorto e pesante (vd. la ripetizione di *eos*, ll. 8 e 13; l'acc. *optinentem*, l. 12, in luogo dell'abl. *optinente*), rivela una scarsa dimestichezza dell'incisore con la lingua latina, come sottolineano COSTABILE - LICANDRO, *ed. cit.*, p. 23. La forma *quosq(ue)* va probabilmente sciolta in *et quos*, un costrutto analogo si trova nel sopra citato Editto II, *Sull'acquedotto di Venafro*, specialm. l. 37: *quaeque aqua... eam aquam*; ll. 47-50: *quamque legem... eam* (sott. *legem*).

runt¹⁴ Lucio Sestio Quirinale¹⁵ leg(ato)
meo eam provinciam optinente{m}
eos agros sine controversia possi-
dere iubeo.

[15] Castellanis Paemeiobrigensibus¹⁶ ex
gente Susarorum, quibus ante ea(m)
immunitatem omnium rerum dede-
ram, eorum loco restituo castellanos
Aiiobrigiaecinos¹⁷ ex gente Gigurro-
rum¹⁸ volente ipsa civitate¹⁹, eosque

[20]

14. Il Principe conclude la concessione del privilegio con la disposizione che i *Paemeiobrigenses* continuino a possedere i terreni ottenuti in precedenza, forse come ricompensa della loro fedeltà a svantaggio delle vicine comunità ribelli, senza che siano apportate modifiche alla divisione e ai confini stabiliti dal legato L. Sestio Quirinale (vd. la nota seguente, inoltre ALFÖLDY, *Il nuovo editto* art. cit., pp. 403-404).

15. Lucio Sestio Quirino (o Quirinale), destinatario di un'ode di ORAZIO (*carm.*, I, 4, 14), era figlio di Publio Sestio, tribuno nel 57 a. C. CICERONE, *pro Sestio*, 144, lo ricorda come *praetextatus* (un giovane di circa 16-17 anni), mentre assiste in lacrime al processo del padre (56 a. C.), difeso dallo stesso Cicerone. Sostenitore di Bruto, il cesaricida, combatté con quest'ultimo tutte le guerre; proscritto dai triumviri e poi perdonato da Ottaviano-Augusto, mantenne sempre vivo il ricordo di Bruto, tenendo delle immagini che lo rappresentavano e tributandogli onori; il Principe ammirò e lodò questa sua dedizione al punto che nel 23 a. C., allorché depose la carica di console, lo scelse come *consul suffectus* (cfr. DIONE CASSIO, LIII, 32, 4; APPIANO, *bella civilia*, IV, 51, 223, che lo chiama *Publius*; inoltre PIR¹ III, p. 230, n° 436; G. MARASCO, *Enciclopedia Oraziana*, s. v. *Sestio*, I, Roma, 1996, p. 894).

All'espressione ablativale *Lucio... optinente* la maggior parte dei commentatori attribuisce un valore temporale: Augusto ordinerebbe che gli abitanti del castello di *Paemeiobriga* riprendano possesso dei territori di loro proprietà quando era legato Lucio Sestio Quirinale, e entro i confini di allora. ALFÖLDY, *Provincia Hispania Superior* cit., p. 62, n. 118; *Il nuovo editto* art. cit., pp. 413-416, in quanto ritiene, in base al passo di STRABONE, III, 4, 20 (vd. *supra*, n. 11), che la provincia Transduriana nominata nell'Editto non sia una vera e propria provincia, ma un particolare «distretto amministrativo, una provincia nella provincia», tenta di superare la difficoltà di ridurre Lucio Sestio Quirinale, ex-console, al rango di un ufficiale in subordine, ipotizzando che, come legato della grande provincia della *Hispania Ulterior*, avesse per l'amministrazione della regione a Nord del Duero un vicelegato, e che Augusto nell'editto si sarebbe riferito secondo la prassi normalmente da lui seguita non al vicelegato responsabile a livello locale, ma al suo superiore.

16. Il contenuto delle ll. 15-23 non è di facile comprensione. Secondo COSTABILE, *ed. cit.*, *Addendum*, pp. 109-112, e ALFÖLDY, *Il nuovo editto* art. cit., p. 404, nel passo il Principe intenderebbe dire che la posizione contributiva del castello di *Paemeiobriga*, decurtata per l'immunità concessa agli abitanti, viene integrata dalla sostituzione ai vecchi di nuovi contribuenti, gli abitanti del castello di *Aiiobrigiaecium*, e che gli *Aiiobrigiaecini* devono assolvere nel futuro

hanno posseduti¹⁴, detenendo il governo della provincia, in qualità di mio legato, Lucio Sestio Quirinale¹⁵, ordino che questi territori posseggano senza contestazione.

A favore degli abitanti del castello di *Paemeiobriga*¹⁶, ai quali avevo prima dato quell'esenzione da tutti i tributi, metto al loro posto gli abitanti del castello di *Aiiobrigiaecium*¹⁷, della gente dei Gigurri¹⁸, secondo la volontà della stessa comunità¹⁹,

tutti gli obblighi prescritti nell'ambito della *gens Susarriorum* e non più in quello della loro originaria *gens* dei *Gigurri* (vd. inoltre n. 19). La nostra traduzione tiene conto in gran parte dell'interpretazione data dai due studiosi citati; dal punto di vista linguistico si può forse ipotizzare la caduta di un *pro*, «al posto di», davanti a *castellanis*, con ripresa ridondante da parte di *eorum loco*, come s'è detto sopra (vd. n. 13), o intendere il dativo con funzione di vantaggio.

17. *Aiiobrigiaecini* è la lettura ritenuta ora corretta del nome della comunità che doveva accollarsi gli obblighi dei *Paemeiobrigenses*. ALFÖLDY, *Il nuovo editto* art. cit., pp. 382-384, in base alla testimonianza di un contratto di *hospitium* dell'anno 28 a. C., ritrovato nel 1959 nella zona di O Caurel, nell'odierna provincia di Lugo, recante la dicitura *Ambati f(i)lius Susarrus (centuria) Aiobaigiaeco*, ritiene che gli *Aiiobrigiaecini* nominati da Augusto, siano gli abitanti del luogo che nel documento sopra citato è chiamato *Aiobaigiaecum* (ma la lettura corretta sarebbe *Aiobrigiaecum*); essi sarebbero dunque vissuti nel Nord-Ovest della Spagna, nelle vicinanze dei *Susarri*, e dei *Paemeiobrigenses*. Si spiegherebbe in tal modo da un lato il loro ingresso nell'unità amministrativa dei *Susarri*, dall'altro la disposizione augustea di prendersi gli obblighi dei *Paemeiobrigenses*, con i quali forse già in precedenza avevano dei legami.

18. Il popolo dei Gigurri, che abitava probabilmente «la valle del Sil, sita ad Ovest e Sud-Ovest di Bembibre» (ALFÖLDY, *Il nuovo editto* art. cit., pp. 384-385, e nn. 40-42), è citato nelle liste di Agrippa tra le ventidue popolazioni degli Asturi (cfr. PLINIO IL VECCHIO, III, 4, 28), inoltre un'iscrizione proveniente da San Esteban de la Rua, nell'odierna provincia Ourense, è dedicata a un *L. Pomponius Faber Gigurris Calubrigensis*, che nella sua carriera militare è giunto al grado di *evocatus Augusti* (CIL II, 2610).

19. Complessi e tutt'ora assai discussi sono i problemi relativi all'organizzazione gentilizia iberica, accresciuti, in questo caso, dal fatto che nell'Editto si sostiene l'appartenenza degli abitanti indigeni sia alla *gens* sia al *castellum*, e il sostantivo *castellum* sembra usato nello stesso significato di *civitas* (vd. COSTABILE - LICANDRO, *ed. cit.*, p. 46). Si può ipotizzare l'esistenza di una organizzazione superiore, detta *gens*, quali i *Susarri* o i *Gigurri*, inglobante più unità politiche, i *castella* (o *civitates*), che a loro volta potevano includere vari *castra*. Differenti ipotesi sono state presentate dagli studiosi sull'individuazione della comunità indicata con il nesso *ipsa civitas*: la più convincente appare quella di ritenere che si tratti degli *Aiiobrigiaecini*, i quali, venendo dal provvedimento augusteo in certo qual modo legati ai *Paemeiobrigenses*, stimati da Roma per la loro fedeltà, avrebbero potuto successivamente ricavare da questo vincolo un qualche vantaggio, come, per esempio, l'intercessione per loro eventuali richieste miranti o al perdono del precedente tradimento verso Roma o alla diminuzione degli obblighi pubblici (vd. COSTABILE, *ed. cit.*, *Addendum*, pp. III-III2; ALFÖLDY, *Il nuovo editto* art. cit., pp. 406-409).

castellanos Aiiobrigiaecinos om-
ni munere fungi iubeo cum
Susarris.

[25] Actum Narbone Martio²⁰,
XVI et XV K(alendas) Martias²¹, M(arco) Druso Li-
bone Lucio Calpurnio Pisone²²
co(n)s(ulibus).

20. Augusto scrisse l'Editto a Narbona, in Gallia, e ne inviò una copia al suo legato, forse Lucio Sestio Quirinale (vd. *supra*, n. 15), o nella capitale della «nuova provincia», a noi sconosciuta: COSTABILE - LICANDRO, *ed. cit.*, p. 34, pensano, come prima ipotesi, ad Ara Augusta, sostituita da Asturica Augusta, nata dalla *legio X Gemina*. La *tabula*, o una sua copia, dovette poi essere inviata, certamente, agli abitanti di *Paemeiòbriga*, e, probabilmente, anche ai Susarri. Il contesto è quello della seconda guerra Cantàbrica: DIONE CASSIO, LIV, 20, 6, ci informa di un viaggio nel 16 a. C. di Augusto prima in Gallia per vendicare la sconfitta del proconsole Lollio da parte di tribù germaniche, che avevano invaso la provincia, poi in Spagna dove accrebbe la colonizzazione romana.

21. Vale a dire il 14-15 febbraio. La doppia data ha indotto ALFÖLDY, *Il nuovo editto* art. cit., pp. 387-391, a supporre che Augusto in due giorni consecutivi avesse preso una serie di provvedimenti che miravano sia a concedere privilegi a più comunità spagnole, sia a stabilire gli obblighi delle singole comunità; in tal caso i due paragrafi centrali del testo andrebbero considerati come estratti di due verbali diversi, riportanti ciascuno solo le decisioni che riguardavano le comunità interessate.

22. Sono i consoli del 15 a. C.; vd. A. DEGRASSI, *I Fasti consolari dell'impero romano dal 30 avanti Cristo al 613 dopo Cristo*, Roma, 1952, p. 4; ALFÖLDY, *Il nuovo editto* art. cit., p. 387, n. 50.

e ordino agli abitanti del castello di *Aiiobrigiaecium* di adempiere ogni obbligo contributivo insieme con i Susarri.

Redatto a Narbona Marzia²⁰, il XVI e XV giorno prima delle Calende di Marzo²¹, sotto il consolato di Marco Druso Libone e Lucio Calpurnio Pisone²².

VIII.
DECRETA
DECRETI

I*.

Καῖσαρ Σεβαστὸς ἀρχιερεὺς¹ δημαρχικῆς ἐξουσίας² ... λέγει³ Ἐπειδὴ τὸ ἔθνος τὸ τῶν Ἰουδαίων εὐχάριστον εὐρέθη οὐ μόνον ἐν τῷ ἐνεστῶτι καιρῷ ἀλλὰ καὶ ἐν τῷ προγεγεννημένῳ, καὶ μάλιστα ἐπὶ τοῦ ἐμοῦ πατρὸς αὐτοκράτορος Καίσαρος, πρὸς τὸν δῆμον τὸν Ῥωμαίων, ὃ τε ἀρχιερεὺς αὐτῶν Ὑρκανός⁴, ἔδοξέ μοι καὶ τῷ ἐμῷ

* I. GIUSEPPE FLAVIO, *antiquitates Iudaicae*, XVI, 6, 2; vd. MALCOVATI, p. 69. Sullo statuto giuridico di cui godevano i Giudei nello Stato romano siamo informati da Giuseppe Flavio, che nella sua opera dedica ampio spazio al problema; in particolare egli ci trasmette un ricco dossier di documenti per il periodo che va dal 49 a. C. ai primi anni del I secolo d. C.: un primo blocco comprende disposizioni prese da esponenti pompeiani (anni 49-48); un secondo blocco racchiude atti d'età cesariana (anni 48-44); un terzo blocco accoglie documenti d'età triumvirale (anni all'incirca tra il 43 e il 37); infine l'ultimo blocco contiene una serie di provvedimenti emanati da Augusto e dai suoi collaboratori (soprattutto da Agrippa), che riguardano esclusivamente i rapporti tra i Greci e i Giudei nelle città d'Asia e a Cirene, e affrontano in special modo il problema dell'invio di denaro al Tempio di Gerusalemme più volte impedito dalle comunità greche, come attesta la lettera di Augusto precedente all'emanazione del Decreto in questione, nella quale, in risposta a una delegazione inviata dai Giudei per esporre al Principe le vessazioni a cui erano soggetti da parte dei Greci, egli dispone che possono inviare il denaro sacro senza ostacoli (vd. sopra, *Ep.* LXVII). Possiamo datare il Decreto, emesso dal Principe in circostanze che sono a noi sconosciute, tra il 2 a. C. e il 2/3 d. C. per la citazione di G. Marcio Censorino, dedicatario del carne IV, 8 di Orazio, console nell'8 a. C., e proconsole d'Asia intorno all'1 d. C., dove morì nel 2 o 3 d. C., come riferisce VELLEIO PATERCOLO, II, 102, 1 (vd. K. SALLMANN, *Enciclopedia Oraziana*, s. v. *Censorino*, I, Roma, 1996, pp. 684b-685a, inoltre PIR² V, 2, pp. 177-178, n° 222). Augusto elabora un documento complessivo in materia di diritti dei Giudei confermando in gran parte la legislazione antecedente, in particolare quella cesariana, e assicura ai Giudei il diritto di vivere secondo i loro usi e costumi, di inviare il denaro sacro a Gerusalemme, di non presentarsi in giudizio al sabato, stabilisce inoltre che siano confiscati i beni di coloro che sono sorpresi a rubare i libri sacri o il denaro sacro dalla sinagoga, e pene severe per chi in qualche misura trasgredisce qualcuna delle disposizioni da lui prese. Su questo decreto si veda J. JUSTER, *Les Juifs dans l'empire romain*,

I*.

Cesare Augusto, pontefice massimo¹, rivestito della potestà tribunizia²..., dice³: Poiché si è trovato il popolo dei Giudei ben disposto verso il popolo romano non solo nella presente circostanza, ma anche nel passato, in particolare al tempo di mio padre, l'imperatore Cesare, e in egual modo il loro sommo sacerdote Ircano⁴, da me e dal mio consi-

Paris, 1914, I, pp. 151; 224-234; 383; CH. SAULNIER, *Lois romaines sur les Juifs selon Flavius Josèphe*, «RBi», 88, 1981, pp. 163-195; E. M. SMALLWOOD, *The Jews under roman rule*, Leiden, 1981, specialm. pp. 142-143; G. FIRPO, *I Giudei*, in A. SCHIAVONE, *Storia di Roma*, II, *L'impero mediterraneo*, 2: *Il principe e il mondo*, Torino, 1991, specialm. pp. 532-536; inoltre E. SCHÜRER, *Storia del popolo giudaico al tempo di Gesù Cristo*, trad. it., I, Brescia, 1985. Si è tenuto presente nella traduzione l'opera di L. MORALDI, *Giuseppe Flavio. Antichità giudaiche*, II, libri XI-XX, UTET, Torino, 1998, pp. 1009-1010.

1. Augusto assunse la carica di Pontefice massimo nel 12 a. C. (cfr. sopra, *Res Gestae*, 7, 3, n. 33; 10, 2, n. 42).

2. S. A. NABER, *Flavii Josephi opera omnia*, Leipzig, 1888-1896, pone una lacuna dopo il termine ἐξουσία. Nel 23 a. C., anno in cui rinunciò al consolato, fu decretata ad Augusto in perpetuo la *tribunicia potestas* (vd. sopra, *Res Gestae*, 4, 4; 6, 2; 10, 1, nn. 25, 30, 41).

3. Espressione tipica della formula editale (vd. sopra, *Edicta*, IV/I, n. 4).

4. Tra i documenti che GIUSEPPE FLAVIO, *antiquitates Iudaicae*, XIV, 10, 2-7; 9-10; 20-21, ci tramanda sui rapporti tra Roma e la Giudea in età cesariana alcuni riguardano direttamente Ircano II appartenente alla dinastia sacerdotale degli Asmonei, che aveva regnato sulla Giudea fino a quando le continue lotte interne avevano favorito l'intervento romano per opera prima di Pompeo (65-63 a. C.), poi di Aulo Gabinio, proconsole in Siria, nel 57 a. C. Cesare, in tali documenti, confermava a Ircano la cura degli affari religiosi e il sommo sacerdozio (carica che già Gabinio gli aveva riservato), inoltre gli restituiva «l'etnarchia del popolo giudaico, dichiarando tali titoli ereditari e definendo formalmente il sommo sacerdote protettore dei Giudei della Diaspora [...]; si ribadiva il diritto dei Giudei di vivere ovunque secondo le proprie leggi e si riconfermava l'amicizia e l'alleanza con la Giudea» (FIRPO, *I Giudei* cit., in SCHIAVONE, *Storia di Roma* cit., II, 2, pp. 535-536). In una lettera indirizzata ai magistrati, al senato e al popolo di Sidone Cesare motivava queste misure con i

συμβουλίῳ⁵ μετὰ ὀρκωμοσίας, γνώμη δήμου Ῥωμαίων, τοὺς Ἰουδαίους χρῆσθαι τοῖς ἰδίῳις ἐθισμοῖς κατὰ τὸν πάτριον αὐτῶν νόμον, καθὼς ἐχρῶντο ἐπὶ Ὑρκανοῦ ἀρχιερέως θεοῦ ὑψίστου⁶, τὰ τε ἱερὰ εἶναι ἐν ἀσυλίᾳ, καὶ ἀναπέμπεσθαι εἰς Ἱεροσόλυμα, καὶ ἀποδίδοσθαι αὐτὰ τοῖς ἀποδοχεῦσιν Ἱεροσολύμων⁷, ἐγγύας τε μὴ ὁμολογεῖν αὐτοὺς ἐν σάββασιν ἢ τῇ πρὸ ταύτης παρασκευῇ ἀπὸ ὥρας ἐνάτης⁸. Ἐὰν δέ τις φωραθῇ κλέπτων τὰς ἱερὰς βίβλους αὐτῶν ἢ τὰ ἱερὰ χρήματα ἔκ τε σαββατείου ἔκ τε ἀνδρῶνος⁹, εἶναι αὐτὸν ἱερόσυλον¹⁰, καὶ τὸν βίον αὐτοῦ ἐνεχθῆναι εἰς τὸ δημόσιον τὸ τῶν Ῥωμαίων¹¹. Τὸ δὲ ψήφισμα¹² τὸ δοθέν μοι ὑπ' αὐτῶν ὑπὲρ τῆς ἐμῆς εὐσεβείας, ἧς ἔχω πρὸς πάντας ἀνθρώπους, καὶ ὑπὲρ Γαίου Μαρκίου Κηνσωρίνου¹³ καὶ τοῦτο τὸ διάταγμα¹⁴ κελεύω ἀνατεθῆναι ἐν ἐπισημοτάτῳ¹⁵ τόπῳ τῷ γεννηθέντι μοι ὑπὸ τοῦ κοινοῦ τῆς Ἀσίας ἐν Ἀγκύρᾳ¹⁶. Ἐὰν δέ τις παραβῇ τι τῶν προειρημένων, δώσει δίκην οὐχὶ μετρίαν.

grandi meriti che Ircano aveva acquisito nei suoi confronti durante la guerra alessandrina. Dato che Augusto nel Decreto conferma del tutto le concessioni cesariane, si è ritenuto probabile che Cesare sia intervenuto anche sul diritto dei Giudei della Diaspora di inviare denaro al Tempio di Gerusalemme (vd. SAULNIER, *Lois* art. cit., pp. 169-180).

5. Sul consiglio imperiale vd. sopra, *Edicta*, VIII (V), n. 4.

6. Epiteto di Zeus (cfr. p. es. SOFOCLE, *Filottete*, 1289), e in ambito ebraico-cristiano di Dio (cfr. p. es. VECCHIO TESTAMENTO, *genesis*, 14, 18).

7. Sul denaro sacro e sul permesso di inviarlo a Gerusalemme vd. sopra, *Ep.* LXVII e n. 2.

8. Vd. sopra, *Ep.* XI, n. 2; nella tradizione religiosa ebraica il sabato è il giorno della settimana consacrato al riposo, alla preghiera, allo studio dei testi sacri; esso si ricollega al settimo giorno della creazione, secondo il libro della *Genesi*. In base all'antica ripartizione dei giorni, il sabato ebraico, rapportato alla consuetudine moderna, decorre dal tramonto del venerdì (nel testo dall'ora nona, cioè dalle ore 15-16) al tramonto del sabato (cfr. R. GOLDENBERG, *The Jewish Sabbath in the Roman World up to the Time of Constantine the Great*, «ANRW», II, 19/1, 1979, pp. 414-447, specialm. pp. 417-418).

9. Il termine greco ἀνδρῶν (lezione dei codici) indica probabilmente la parte della sinagoga riservata agli uomini, infatti in origine le donne avevano a disposizione, oltre i matronei, un locale a parte, separato dalla sala centrale da fitte grate; il vocabolo greco σαββατεῖον è usato qui per indicare il tempio degli Ebrei in luogo di συναγωγή, presente in particolare nella legislazione degli imperatori cristiani (cfr. JUSTER, *Les Juifs* cit., pp. 457-458).

10. Augusto confermando la legislazione precedente sulla protezione del denaro sacro e sulla sicurezza del suo trasporto a Gerusalemme, rammenta le norme di diritto generale riguardante il sacrilegio: la sinagoga è considerata luogo sacro alla stregua del tempio pagano; dal fatto poi che il denaro confiscato è destinato al tesoro pubblico, si può dedurre che la pena dovesse essere applicata dalle autorità romane (cfr. JUSTER, *Les Juifs* cit., p. 383).

11 Vd. sopra, *Res Gestae*, 17, 1, n. 66.

12. Probabilmente dalla comunità giudaica era stato votato un decreto in onore di Augusto, preceduto, come era consuetudine, da parole di lode e di

glio⁵ fu deciso con giuramento, con l'assenso del popolo romano, che i Giudei possono seguire i loro costumi secondo la legge dei loro padri, come li seguivano al tempo di Ircano, sommo sacerdote del Dio Altissimo⁶, che il denaro sacro è inviolabile e può essere inviato a Gerusalemme e consegnato ai tesoriери di Gerusalemme⁷, che essi non possono essere vincolati a presentarsi in giudizio nel giorno di sabato o nel giorno in preparazione ad esso dopo l'ora nona⁸. E se qualcuno è sorpreso a rubare i libri sacri o il denaro sacro dalla sinagoga e dalla «sala degli uomini»⁹, sia considerato sacrilego¹⁰ e i suoi beni siano confiscati nel tesoro dello Stato romano¹¹. Quanto alla risoluzione¹² da loro a me presentata per il rispetto, che io mostro a tutti gli uomini, e per il comportamento di Gaio Marcio Censorino¹³, ordino che essa e il presente decreto¹⁴ siano affissi nella parte più visibile (del tempio)¹⁵ a me dedicato dalla federazione dell'Asia ad Ancyra¹⁶. Se qualcuno trasgredisce qualcuna delle disposizioni sopra esposte, subirà pene non lievi.

ringraziamento al Principe per i benefici ricevuti o conservati; di norma i Giudei facevano affiggere tali decreti onorifici nelle loro sinagoghe, mentre, in questa occasione, Augusto stesso ordina che venga affisso in un tempio a lui dedicato, al fine di ribadire la sua imparzialità nei confronti di tutti gli abitanti dell'impero ed impedire in tal modo ulteriori angherie da parte dei Greci sui Giudei. Su questo decreto dei Giudei in onore di Augusto e su altri atti simili vd. la documentazione in JUSTER, *Les Juifs* cit., pp. 436-437, nn. 2, 3, 6, 7, inoltre sopra, *Ep.* LXVIII, n. 5. Sulla sollecitudine di Augusto verso i provinciali vd. sopra, *Edicta*, VIII (V), n. 7.

13. Sul personaggio citato vd. l'introduzione al Decreto.

14. Sull'accezione del termine *διάταγμα* vd. sopra, *Edicta*, IX, n. 1.

15. Augusto si riferisce probabilmente al portico.

16. *ἐν Ἀγκύρῃ* è congettura dello Scaligero accolta da B. NIESE, *Flavii Iosephi Opera*, IV, Berlin, 1955², p. 29, mentre TH. MOMMSEN, *Res Gestae divi Augusti ex monumentis Ancyrano et Apolloniensi*, Berlin, 1883², p. X, n. 1, pensa alla città di Pergamo in base a TACITO, *annales*, IV, 37, che ricorda un tempio dedicato ad Augusto e alla città di Roma dagli abitanti di Pergamo, in Asia Minore, e a un decreto votato in onore di Augusto dal popolo dell'isola di Lesbo, che menziona il medesimo tempio di Pergamo. Accettando l'ipotesi di Mommsen si spiegherebbe anche la determinazione geografica Asia (che indica qui probabilmente l'omonima provincia, nella quale, secondo un criterio abitualmente seguito dalla politica romana, erano state conservate le autonomie preesistenti all'annessione e alla conquista, in particolare quelle delle città greche, all'interno delle quali la popolazione era poi divisa in gruppi in base alla nazionalità o alla condizione civile ed economica, vd. sopra, *Edicta*, VI/III, n. 9). Ancyra, la moderna Ankara, si trovava nella Galazia, divenuta provincia nel 25 a. C. Sul tempio dedicato ad Augusto ad Ancyra vd. sopra l'*Introduzione* generale alle *Res Gestae*, pp. 12-13.

II*.

Invenitur haec (*creta*)¹ inter Puteolos et Neapolim in colle Leucogaeo² appellato, extatque divi Augusti decretum, quo annua ducena milia Neapolitanis pro eo numerari iussit e fisco³ suo, coloniam deducens Capuam⁴, adiecitque causam adse-
rendi, quoniam negassent Campani alicam⁵ confici sine eo metallo posse.

III*.

Ἐγένετο δὲ ἐν ταῖς ἡμέραις ἐκείναις ἐξῆλθεν δόγμα παρὰ Καίσαρος Αὐγούστου ἀπογράφεσθαι¹ πᾶσαν τὴν οἰκουμένην.

* II. PLINIO IL VECCHIO, *naturalis historia*, XVIII, 29, 114; vd. MALCOVATI, p. 70. Su questo Decreto, con il quale Augusto ordinava di versare dalla sua cassa personale duecentomila sesterzi ai cittadini di Napoli a titolo di ricompensa per la perdita del territorio in cui si trovava la cava di un tipo di creta, che gli abitanti del luogo ritenevano un elemento indispensabile della farina di spelta, possediamo soltanto la testimonianza di Plinio.

1. Il riferimento è a un tipo di creta che si mescolava alla farina di spelta per rendere quest'ultima candida e tenera (cfr. PLINIO IL VECCHIO, XVIII, 29, 113).

2. Cioè Terrabianca, dal greco λευκός, «bianco» e γῆ, «terra». Si tratta di una serie di colli che circondano a nord e ad est la solfatara di Pozzuoli. Dovevano il loro nome al fatto che i vapori di zolfo avevano schiarito fino a renderla biancastra la pietra lavica di cui sono fatti (cfr. PHILIPP, *R-E*, s. v. *Leukogeios*, XII/2, 1925, col. 2277).

3 Cfr. sopra, *Res Gestae*, 17, 1, n. 66.

4. Sulla colonia di Capua vd. sopra, *Ep.* LIV, nn. 1 e 2; essa godette il particolare favore di Augusto (vd. DIONE CASSIO, XLIX, 14, 5).

5. Il termine latino *alica* corrisponde al greco χόνδρος, che indicava una sorta di farinata ottenuta utilizzando la farina ricavata dalla *zea*, detta anche *sementa*, specie di frumento coltivato in Egitto, Siria, Cilicia, Asia, Grecia e in Italia, specialmente in Campania (vd. PLINIO IL VECCHIO, XVIII, 13, 71; 19, 82; 29, 109 e 112).

* III. LUCA, *evangelium*, 2, 1; G. HÄNEL, *Corpus legum ab imperatoribus Romanis ante Iustinianum latarum*, Leipzig, 1857, pp. 19 s.; vd. MALCOVATI, p. 70. È noto che l'evangelista Luca fa coincidere la nascita di Cristo con un «censi-

II*.

Questo tipo di (creta)¹ si trova tra Pozzuoli e Napoli in un colle chiamato Leucogeo² e possediamo un decreto del divino Augusto il quale, al momento di fondare una colonia a Capua⁴, ordinò che per esso (il colle) si versasse ai cittadini di Napoli duecentomila sesterzi tratti dal suo tesoro personale³ e (nello stesso decreto) aggiunse che tale distribuzione di denaro era dovuta al fatto che i Campani dicevano che non si poteva fare la farina di spelta⁵ senza la creta di quella cava.

III*.

Accadde in quei giorni che fosse emanato un decreto di Cesare Augusto che ordinava il censimento¹ di tutta la terra.

mento» che ebbe luogo in Palestina «quando Quirinio era governatore della Siria», ma lo stesso LUCA (1, 1), pone la nascita di Cristo sotto il regno di Erode, morto nel 4 a. C. Inoltre GIUSEPPE FLAVIO, *antiquitates Iudaicae*, XVIII, 1, ci informa che P. Sulpicio Quirinio, console ordinario nel 12 a. C., era stato legato di Siria nel 5-6 d. C. e che nel 6-7 d. C. effettuò un censimento, non solo in quella provincia, ma anche nella Giudea, che dopo la deposizione di Archelao, successore di Erode, era stata posta sotto la diretta amministrazione romana. Non esistono inoltre altre testimonianze storiche che sia stato tenuto sotto Augusto un censimento di tutto il mondo romano, come risulta invece dalle parole di Luca (che si riferisce, ovviamente, all'*orbis Romanus*), anche se non è «affatto inverosimile che sia stata presa la decisione di fare un censimento generale nel 27 a. C., al momento della fondazione del nuovo regime e della divisione delle province» (vd. C. NICOLET, *L'inventario del mondo. Geografia e politica alle origini dell'impero romano*, trad. it., Roma-Bari, 1989, p. 139, e pp. 135-136; cfr. J. ERNST, *Il vangelo secondo Luca*, Brescia, 1985, p. 136). Il passo di Luca viene per lo più inteso nel senso che il censimento ordinato da Augusto era il primo fatto in Giudea dai Romani e si svolse mentre era governatore della Siria Quirinio. Il sicuro errore di Luca fu ripreso dalla tradizione cristiana, OROSIO, VI, 22, 5, e ISIDORO, *etymologiae*, V, 36, 4, il quale assimilava il *census* del 6-7 d. C. in Giudea al *census* universale (vd. sotto, *Opera ad geographiam pertinentia*, V). Si veda sul passo di Luca il commento in SCHÜRER, *Storia del popolo giudaico* cit., I, p. 468; pp. 489-523, specialm. pp. 499-523.

1. Il verbo ἀπογράφειν è usato qui nell'accezione tecnica di «registrare», operazione che includeva la denuncia, sotto giuramento, da parte dei cittadini delle proprietà, della loro famiglia e di beni di ogni genere.

IX.
ORATIONES
ORAZIONI

* I. Augusto prompta ac profluens, quae deceret principem, eloquentia fuit.

* II. Eloquentiam studiaque liberalia ab aetate prima et cupide et laboriosissime¹ exercuit. Mutinensi² bello in tanta mole rerum et legisse et scripsisse et declamasse cotidie traditur. Nam deinceps neque in senatu neque apud populum neque apud milites locutus est umquam nisi meditata et composita oratione, quamvis non deficeretur ad subita extemporali facultate. Ac ne periculum memoriae adiret aut in ediscendo tempus absumeret, instituit recitare omnia. Sermones quoque cum singulis atque etiam cum Livia³ sua graviores non nisi scriptos et e libello habebat, ne plus minusve loqueretur ex tempore. Pronuntiabat dulci et proprio⁴ quodam oris sono dabatque assidue phonasco⁵ operam; sed nonnumquam infirmatis faucibus praeconis⁶ voce ad populum contionatus est.

* I. TACITO, *annales*, XIII, 3, 2; vd. MALCOVATI, p. 71. I brani I-IX sono testimonianze riguardanti i giudizi degli antichi sullo stile e sulla lingua dell'oratoria augustea. Tra gli studi recenti è ancora oggi di grande utilità quello di H. BARDON, *Les empereurs et les lettres latines d'Auguste à Hadrien*, Paris, 1968², specialm. pp. 25-28, dedicate all'eloquenza di Augusto.

* II. SVETONIO, *Augustus*, 84; vd. MALCOVATI, p. 71.

I. Dei maestri di Augusto le fonti antiche ricordano in particolare: Sfero, a cui il Principe fece un funerale a spese pubbliche (cfr. DIONE CASSIO, XLVIII, 33, 1), il retore Marco Epidio, che aprì una scuola di retorica intorno al 45 a. C. e insegnò fra gli altri anche a Marco Antonio e a Virgilio (cfr. SVETONIO, *de grammaticis et rhetoribus*, 28, p. 124 REIFFERSCHIED), Apollodoro di Pergamo, il retore che il Principe adolescente aveva portato con sé da Roma ad Apollonia, quando si preparava a seguire Cesare nella spedizione che lo zio stava preparando contro i Daci e i Parti al momento della sua uccisione (cfr. SVETONIO, *Augustus*, 89, 1); autore di un trattato di retorica tradotto in latino e dedicato a Gaio Mazio (probabilmente l'amico di Augusto di cui parla PLINIO IL VECCHIO, XII, 6, 13), sosteneva la regolarità e la scientificità della lingua, in contrasto con la corrente che faceva capo a Teodoro di Gadara, che affermava la piena libertà di metodo nella esposizione oratoria (cfr. TACITO, *dialogus de ora-*

* I. Augusto ebbe un'eloquenza pronta e scorrevole, quale si addice a un principe.

* II. Fin dalla prima giovinezza coltivò l'eloquenza e gli studi liberali con passione e con molto impegno¹. Si dice che durante la guerra di Modena², in mezzo a tanto grande mole di compiti, ogni giorno abbia continuato a leggere, a scrivere, a declamare. In séguito, infatti, non parlò mai né al senato né al popolo né ai soldati senza aver prima meditato e scritto il discorso, sebbene non gli mancasse la capacità sul momento d'improvvisare all'istante. E per non correre il rischio di un vuoto di memoria o per non perdere tempo nel mandarli a mente, prese l'abitudine di leggere tutti i suoi discorsi. Anche con le singole persone, e perfino con Livia³ non parlava di argomenti importanti senza aver preso prima appunti in un taccuino, per non dire più o meno del necessario, se avesse improvvisato. Pronunciava con un tono di voce dolce e personale⁴ e si applicava a continui esercizi con il maestro di dizione⁵; ma talora, soffrendo di mal di gola, arringò il popolo servendosi di un banditore⁶.

toribus, 19, 3; QUINTILIANO, III, 1, 17-18), infine il filosofo Arío (o Areio) Didimo (sul personaggio vd. sotto, *Hortationes ad philosophiam*).

2. Nel 43 a. C. (vd. *infra*, Testimonianze IV e IX, inoltre, *Opera historica*, X, n. 2).

3. Vd. sopra, *Codicilli*, I.

4. Sull'importanza per l'oratore del tono di voce cfr. QUINTILIANO, XI, 3, 40.

5. Il termine indica in senso proprio un musico che con uno strumento a canne chiamato *tonarion* dava i toni cui doveva arrivare con la voce l'oratore, e per estensione anche il maestro di dizione (cfr. QUINTILIANO, I, 10, 27; SVE-
TONIO, *Nero*, 25).

6. Erano dei banditori pubblici che esercitavano il loro ufficio sia al servizio dello Stato, sia al servizio di privati (vd. D.-S., s. v. *praeco*, IV/1, specialm. pp. 609-610).

* III. Genus eloquendi secutus est elegans et temperatum vitatis sententiarum ineptiis atque concinnitate¹ et reconditorum verborum, ut ipse dicit, fetoribus; praecipuamque curam duxit sensum animi quam apertissime esprimere. Quod quo facilius efficeret aut necubi lectorem vel auditorem obturbaret ac moraretur, neque praepositiones² urbibus addere neque coniunctiones saepius iterare dubitavit, quae detractae afferunt aliquid obscuritatis, etsi gratiam augment. Cacozelos³ et antiquarios, ut diverso genere⁴ vitiosos, pari fastidio sprexit exagitabatque nonnumquam.

* IV. Cn. Pompeium¹ quidam historici tradiderunt sub ipsum civile² bellum, quo facilius C. Curioni³ promptissimo iuveni causam Caesaris defendenti contradiceret, repetisse declamandi consuetudinem; M. Antonium⁴, item Augustum ne Mutinensi⁵ quidem bello omisisse.

* V. Caesari¹ quidem facultatem dicendi video imperatoriam fuisse: Augustum vero saeculi residua elegantia² et latinae linguae etiam tum integro lepore³ potius quam dicendi ubertate⁴ praeditum puto.

* VI. Divus etiam Augustus, linguae latinae non nescius munditiarumque patris sui in sermonibus sectator.

* VII. 'Ο Καῖσαρ μεγάλα ἐπ' αὐτῷ (*Octavio puero*) ἐπελπίσας ἔς τε τοὺς εὐπατρίδας¹ αὐτὸν ἐσήγαγε καὶ ἐπὶ τὴν ἀρχὴν ἤσκει, καὶ πάνθ' ὅσα προσήκει

* III. SVETONIO, *Augustus*, 86, 1-2; vd. MALCOVATI, p. 71. Inoltre si veda sopra, *Ep.* LII e relative note.

1. Cfr. sopra, *Ep.* XXV e n. 1; *Ep.* XXX e n. 5.

2. Cfr. sopra, *Ep.* XXXV e n. 1.

3. Cfr. sopra, *Ep.* XXXIV e n. 1.

4. Cfr. sopra, *Ep.* XXXIV e n. 2.

* IV. SVETONIO, *de grammaticis et rhetoribus*, 25, 1, p. 121, 3-8 REIFFERSCHEID; vd. MALCOVATI, p. 72.

1. Gneo Pompeo Magno, il triumviro, console nel 70, nel 55 e nel 52 a. C.

2. Nel 50 a. C., poco prima dell'inizio della guerra civile tra Cesare e Pompeo.

3. Gaio Scribonio Curione fu questore in Asia nel 54; pontefice nel 51, tribuno della plebe nel 50 a. C.; dapprima fu ostile a Cesare, ma in seguito passò dalla sua parte e ne difese gli interessi in senato, perché, secondo alcune fonti, era stato da lui corrotto con un'ingente somma di denaro (cfr. SVETONIO, *Iulius*, 29, 1). Fu poi legato di Cesare in Africa nel 49, dove, dopo aver condotto con successo alcune operazioni militari contro i pompeiani, fu sconfitto e ucciso dal re Giuba di Mauritania. Sulla sua abilità oratoria cfr. CICERONE, *Brutus*, 279-280; VELLEIO PATERCOLO, II, 48, 3. Vd. MALCOVATI, *ORF*², n° 170, pp. 510-511; MÜNZER, *R-E*, s. v. *Scribonius (Curio)*, II A, 1923, n° 11, coll. 867-876.

4. Su Marco Antonio oratore cfr. sopra, *Ep.* XXIX e nn. 1-2; vd. MALCOVATI, *ORF*², n° 159, pp. 468-476.

5. Cfr. *supra*, Testimonianza II, n. 2.

* V. FRONTONE, *ad Verum Imperatorem Aurelium Caesarem*, II, 10, p. 123 VAN DEN HOUT 1988²; p. 326 PORTALUPI 1997²; vd. Malcovati, p. 72. A riguardo

* III. Fu seguace di un linguaggio scelto e moderato che, come egli stesso dice, evitava la futilità e l'artificiosità dei concetti¹ e «l'odore sgradevole delle parole antiquate»; soprattutto si preoccupò di esprimere nel modo più chiaro possibile il suo pensiero. Per raggiungere questo risultato più facilmente o per non annoiare e far perdere tempo al lettore o a chi lo stava ascoltando, non esitò a premettere le preposizioni² ai nomi di città e a ripetere spesso le congiunzioni, che, quando sono omesse, cagionano una certa oscurità al discorso, sebbene ne accrescano la piacevolezza. Con uguale fastidio dispreggiò gli asiani³ e gli arcaicizzanti stimandoli riprovevoli per due opposte tendenze⁴ e talvolta li criticava vivamente.

* IV. Alcuni storici hanno tramandato che Gneo Pompeo¹ proprio alla vigilia della guerra civile² per contraddire più facilmente Gaio Curione³, giovane di assai facile parola, che sosteneva la tesi di Cesare, abbia ripreso l'abitudine di declamare e che Marco Antonio⁴ e parimenti Augusto non l'avevano tralasciata neppure durante la guerra di Modena⁵.

* V. Riconosco che Cesare¹ ebbe una capacità d'eloquio degna di un imperatore, mentre Augusto, secondo il mio parere, era fornito della correttezza² ancora presente nella sua generazione e della piacevolezza³ fino ad allora intatta della lingua latina, piuttosto che della ricchezza⁴ nel dire.

* VI. Anche il divo Augusto, buon conoscitore della lingua latina e seguace del padre suo nel sostenere la purezza della lingua...

* VII. Cesare, avendo riposto in lui (Ottaviano fanciullo) grandi speranze, lo fece ammettere tra i patrizi¹, lo preparò all'esercizio del

dei giudizi espressi da Frontone sull'eloquenza dei Cesari vd. F. PORTALUPI, *Frontone e l'eloquenza dei Cesari*, «CCC», 3, 1993, pp. 275-284.

1. Sulla lingua e lo stile di Cesare, vd. sopra, *Ep.* LI, specialm. n. 5.

2. Sul significato retorico del termine *elegantia* cfr. sopra, *Ep.* LII, n. 1.

3. Sul termine *lepos* si veda p. es. CICERONE, *de oratore*, I, 159, che consiglia di attingere da ogni genere di arguzie una certa finezza umoristica (*quidam lepos*) da spargere su tutto il discorso, come si fa con il sale; ID., *ep. ad familiares*, XI, 27, 6, dove il vocabolo compare collegato a *humanitas* e a *litterae*.

4. All'*ubertas*, vale a dire alla *copia verborum*, Quintiliano ha dedicato l'intero primo capitolo del libro X della sua *Institutio oratoria*.

* VI. AULO GELLIO, *noctes Atticae*, X, 24, 2; vd. MALCOVATI, p. 72. Cfr. sopra, *Ep.* LI e nn. 4-5.

* VII. DIONE CASSIO, *historia Romana*, XLV, 2, 7; vd. MALCOVATI, p. 72.

1. Ottaviano, che non apparteneva per nascita alla classe dei patrizi, ma a quella dei cavalieri, come suo padre Ottavio (cfr. sotto, *Opera historica*, III, in-

τῷ μέλλοντι καλῶς καὶ κατ' ἀξίαν τηλικούτο κράτος διοικήσιν ὑπάρχειν ἀκριβῶς ἐξεπαίδευσεν· λόγοις τε γὰρ ῥητορικοῖς, οὐχ ὅτι τῇ τῶν Λατίνων ἀλλὰ καὶ τῇδε τῇ γλώσσῃ², ἡσκεῖτο.

* VIII. Doctorum¹, qui abunde erant, necessariorumque² percultor, cum eloquentiae studio ac religionibus³ mire attineretur.

* IX. Liberalibus studiis, praesertim eloquentiae, in tantum incumbens, ut nullus ne in procinctu¹ quidem laberetur dies, quin legeret scriberet declamaret.

I. LAUDATIO FUNEBRIS IULIAE AVIAE

I*.

Duodecimum¹ annum agens aviam Iuliam² defunctam pro contione³ laudavit.

roduzione), fu ammesso al patriziato nel 48 a. C. Il termine greco εὐπατρίδαι indica gli appartenenti a una delle tre classi che si facevano risalire a Teseo.

2. SVETONIO, *Augustus*, 89, 1, riferisce che Augusto non giunse mai al punto di parlare speditamente il greco o di scrivere qualcosa in quella lingua; infatti quando era necessario scriveva in latino e lo faceva tradurre ad altri; DIONE CASSIO, LI, 16, 4, ricorda poi che Augusto pronunciò in greco il discorso con cui annunciava il perdono agli abitanti di Alessandria, perché tutti potessero capirlo. L'espressione greca τῇδε τῇ γλώσσῃ significa letteralmente «in questa lingua», cioè nella lingua nella quale Dione Cassio scriveva la sua *Storia romana*. Cfr. inoltre *supra*, Testimonianza II.

* VIII. AURELIO VITTORE, *liber de Caesaribus*, I, 5; vd. MALCOVATI, p. 72.

1. Sulla benevolenza augustea nei riguardi degli intellettuali cfr. SVETONIO, *Augustus*, 89, 1: favori in ogni modo gli ingegni del suo secolo; vd. inoltre sopra, *Edicta*, XXIII, introduzione e n. 1. Sul legame di amicizia tra Augusto e il filosofo Ario (o Areio) cfr. specialm. PLUTARCO, *apophthegmata Caesaris Augusti*, 3, e sotto, *Hortationes ad philosophiam*.

2. Su Augusto e l'amicizia cfr. SVETONIO, *Augustus*, 66, 1; DIONE CASSIO, LVI, 43, 1; EUTROPIO, *breviarium ab urbe condita*, VII, 8, 4.

3. Sul tema della superstizione augustea cfr. sopra, *Ep.* XX.

* IX. PSEUDO-AURELIO VITTORE, *epitoma de Caesaribus*, I, 17; vd. MALCOVATI, p. 72.

1. Cfr. *supra*, Testimonianze II e IV.

* I. SVETONIO, *Augustus*, 8, 1; vd. MALCOVATI, p. 73. La testimonianza sve-toniana ricorda il primo discorso in ordine cronologico pronunciato in pubblico da Ottavio, nel 51 a. C., alla morte della nonna materna Giulia. Secondo MALCOVATI, *ed. cit.*, pp. XXX-XXXI, è verosimile pensare che Giulio Cesare avesse colto tale occasione per presentare al popolo il giovinetto, nel quale già riponeva molte speranze (cfr. NICOLAO DI DAMASCO, 18), facendogli celebrare, mediante l'elogio della nonna, la *gens Iulia*, come egli stesso aveva fatto alla morte della zia Giulia nel 69 a. C. (cfr. SVETONIO, *Iulius*, 6, 1; PLUTARCO, *Caesar*, 5, 1; MALCOVATI, *ORF*², n° 121, p. 389). Era inoltre abituale presso le fami-

comando e gli insegnò con grande cura tutte quelle nozioni che era opportuno possedesse chi era destinato a governare bene e con dignità una tanto grande potenza, gli fece inoltre studiare l'eloquenza non solo latina, ma anche greca².

* VIII. Augusto nutrì grande rispetto per gli uomini di cultura¹, che erano assai numerosi, e per gli amici², tenendo in modo straordinario in considerazione lo studio dell'eloquenza e le pratiche superstiziose³.

* IX. Tanto si applicava allo studio delle arti liberali, soprattutto dell'eloquenza, da non lasciar trascorrere un giorno senza leggere, scrivere, declamare, neppure sul campo di battaglia¹.

I. ELOGIO FUNEBRE DELLA NONNA GIULIA

I*.

A dodici anni¹ tenne l'elogio funebre della nonna Giulia² davanti al popolo riunito in assemblea³.

glie nobili tenere pubblicamente queste *laudationes funebres*. In generale sulle *laudationes funebres* vd. W. KIERDORF, *Laudatio funebris. Interpretationen und Untersuchungen zur Entwicklung der römischen Leichenrede*, Meisenheim am Glan, 1980 (specialm. pp. 114-115 a proposito della *laudatio amitae* di Cesare).

1. La notizia svetoniana è confermata da QUINTILIANO, XII, 6, 1; *contra*: NICOLAO DI DAMASCO, 4, abbassa l'età di Ottaviano a nove anni; il dato del biografo damasceno è stato oggetto di più interpretazioni da parte degli studiosi: MÜLLER, *FHG*, III, p. 428, propone di correggere il testo sulla base della testimonianza di Svetonio; F. BLUMENTHAL, *Die Autobiographie des Augustus*, I, «WS», 35, 1913, p. 123, n. 3, pensa che Nicolao potrebbe aver di proposito abbassato l'età per accrescere l'aspetto prodigioso del fatto narrato, ma più convincente appare l'ipotesi che si tratti di un errore dovuto forse all'analogia con il caso di Tiberio che secondo SVETONIO, *Tiberius*, 6, 4, ha pronunciato un discorso funebre per suo padre a nove anni (vd. sul problema il commento di B. SCARDIGLI - P. DELBIANCO, *Nicolao di Damasco. Vita di Augusto*, introd. trad. e comm. a cura di B. S. con la collaborazione di P. D., Firenze, 1983, p. 73, con ampia bibliografia).

2. Si tratta della sorella minore di Giulio Cesare, sposata con M. Azio Balbo, nonna materna di Augusto. Dopo la morte del padre di Ottavio e il matrimonio della figlia Azia con L. Marcio Filippo, si occupò di persona dell'educazione del nipote dal 58 al 51 a. C., anno della sua morte (cfr. SVETONIO, *Augustus*, 4, 1; MÜNZER, *R-E*, s. v. *Iulius (Iulia)*, X/1, 1917, n° 546, col. 894).

3. Il termine *contio* in senso proprio significa l'«assemblea convocata da un magistrato mediante il banditore», poi per estensione il «discorso pronunciato davanti al popolo riunito in assemblea» (cfr. ERNOUT - MEILLET, *DEL*, s. v. *contio*, p. 140).

2. CONTIO AD POPULUM

II*.

Exspecto, si, ut putas, L. Antonius produxit Octavium¹, qualis contio² fuerit.

III*.

Exspecto Octavi contionem et si quid aliud.

IV*.

De Octavi contione idem sentio quod tu, ludorumque¹ eius apparatus et Matius² ac Postumus³ mihi procuratores non placent: Saserna⁴ collega dignus. Sed isti omnes, quemadmodum sentis, non minus otium timent, quam nos arma.

* II. CICERONE, *ep. ad Atticum*, XIV, 20, 5 = 374, p. 64 SHACKLETON BAILEY; vd. MALCOVATI, p. 73. La lettera ciceroniana è scritta nel maggio del 44 a. C. Dopo la morte di Cesare, Ottavio, partito da Apollonia, era sbarcato a Brindisi verso la metà di aprile; quindici giorni furono impiegati per compiere il viaggio fino a Roma e per prendere contatto con parenti, amici, personalità (tra cui lo stesso Cicerone, cfr. sopra, *Epp.* LIV; LV; LVI) e con i veterani di Cesare. Egli fece il suo ingresso a Roma ai primi di maggio e, mentre Marco Antonio si trovava in Campania, dove si occupava delle assegnazioni di terre ai veterani, accettò l'adozione dinanzi a Gaio Antonio, fratello del console, pretore urbano, quindi ottenne di parlare in una riunione popolare, convocata e presieduta da Lucio Antonio, tribuno della plebe (cfr. sotto, *Opera historica*, XIII). Il discorso si riferiva molto probabilmente al pagamento dei legati a favore del popolo secondo le volontà testamentarie di Cesare (cfr. sopra, *Res Gestae*, 15, 1 e n. 52 e sotto, *Opera historica*, V, nn. 1 e 2). In quell'occasione Ottavio annunciò anche che avrebbe curato la celebrazione dei giochi in onore di Venere Genitrice (cfr. *infra*, Testo IV e n. 1; *Opera historica*, VI, nn. 1, 3 e 4; APPIANO, *bella civilia*, III, 14, 49; 28, 107; DIONE CASSIO, XLV, 3-4; W. GARDTHAUSEN, *Augustus und seine Zeit*, Leipzig, 1891, I, 1, pp. 53-54). Il discorso fu fatto conoscere, mediante copie, ai personaggi più influenti, come dimostrano i passi delle lettere di Cicerone sotto citati, su iniziativa, probabilmente, dello stesso Ottavio, a cui interessava che il suo pensiero fosse noto al maggior numero possibile di persone.

1. G. Ottavio divenne legalmente G. Giulio Cesare Ottaviano solo nell'agosto del 43 a. C., quando fu votata per plebiscito, dopo la sua assunzione del consolato, la *lex curiata*, che riconosceva e rendeva effettiva l'adozione (cfr. sopra, *Res Gestae*, I, 3 e n. 8).

2. Sul termine *contio*, vd. *supra*, Testo I, n. 3.

* III. CICERONE, *ep. ad Atticum*, XIV, 21, 4 = 375, p. 66 SHACKLETON BAILEY; vd. MALCOVATI, p. 73. Cfr. *supra*, Testo II, introduzione.

2. DISCORSO AL POPOLO

II*.

Aspetto, se, come pensi, Lucio Antonio ha presentato Ottavio¹ all'assemblea del popolo, quale sia stata la natura del discorso².

III*.

Sto aspettando il discorso di Ottavio e qualche altra notizia, se ne hai.

IV*.

Sul discorso di Ottavio ho la tua medesima opinione e non mi aggradano né l'allestimento dei suoi giochi¹ né la scelta di Mazio² e Postumo³ come sovrintendenti: Saserna⁴ è un degno collega. Ma tutti costoro, come pensi, temono la pace non meno di quanto noi temiamo le armi.

* IV. CICERONE, *ep. ad Atticum*, XV, 2, 3 = 379, p. 76 SHACKLETON BAILEY; vd. MALCOVATI, p. 73. Cfr. *supra*, Testi II e III.

1. Si tratta dei giochi per la *Victoria Caesaris*, celebrati dal 20 al 30 luglio del 44 a. C., che valsero in pari tempo per l'anniversario del tempio di Venere Genitrice (vd. D. KIENAST, *Augustus. Prinzeps und Monarch*, Darmstadt, 1999³, p. 28, n. 106, e cfr. *supra*, Testo II, introduzione; *Res Gestae*, 22, 2 e n. 110; SVETONIO, *Augustus*, 10, 1; DIONE CASSIO, XLV, 6, 4).

2. Abbiamo notizie di questo personaggio nelle lettere di CICERONE (*ep. ad familiares*, XI, 27 e 28): vissuto tra l'84 a. C. e il 4 d. C. (cfr. PLINIO IL VECCHIO, XII, 6, 13), sembra essere stato uomo di grande cultura, infatti Apollodoro di Pergamo gli dedicò il suo manuale di retorica (cfr. QUINTILIANO, III, 1, 18); fu anche esperto di agricoltura (si ricorda il *malum Matianum*) e scrisse di cucina, di cantine, di conserve (cfr. COLUMELLA, V, 10, 19; XII, 4, 2; 46, 1; 47, 5).

3. Si tratta di M. Curzio Postumo, un veemente cesariano, che non piaceva a Cicerone per la sua sfrenata ambizione (ma in *ep. ad familiares*, XIII, 69, 1, lo chiama *familiarissimus meus*). Poiché nel 54 a. C. aveva chiesto a Cesare di farlo *tribunus militum*, e nel 44 pensava di candidarsi al consolato, è verosimile che fosse pretore tra il 47 e il 46. Biasimò Cicerone per la sua mitezza nei confronti degli assassini di Cesare (cfr. *ep. ad Atticum*, XIV, 9).

4. Saserna aveva servito nell'esercito di Cesare (cfr. CICERONE, *Philippicae*, XIII, 28; inoltre *Bellum Africum*, 9, 1; 57, 1).

V*.

Τιβέριον Κανούτιον¹ δημαρχοῦντα ἀναπείσας ἔς τε τὸν ὄμιλον ὑπ' αὐτοῦ ἐσήχθη, πρόφασιν τὴν δωρεάν² τὴν καταλειφθεῖσαν ὑπὸ τοῦ Καίσαρος ποιησάμενος, καὶ δημηγορήσας ὅσα ἤρμοττε, ταύτην τε εὐθὺς ἐκτίσειν σφίσιν ὑπέσχετο καὶ ἄλλα αὐτοὺς πολλὰ προσεπλήλπισε.

3. CONTIO AD POPULUM

VI*.

Multa mehercule a te¹ saepe in πολιτικῷ genere prudenter, sed his litteris nihil prudentius: «Quamquam enim [postea] in praesentia belle iste puer² retundit Antonium, tamen exitum exspectare debemus». At quae contio! Nam est missa³ mihi. Iu-

* V. DIONE CASSIO, *historia Romana*, XLV, 6, 3; vd. MALCOVATI, p. 74. La testimonianza dello storico si riferisce al discorso tenuto da Ottaviano al popolo nel maggio del 44 a. C. (cfr. *supra*, Testi II, III, IV). Nel passo che precede Dione Cassio ricorda che Ottaviano aveva dapprima chiesto il tribunato della plebe, carica che era rimasta vacante per la morte del tribuno Elvio Cinna, ma non essendo riuscito a realizzare il suo proposito a causa della forte opposizione dei sostenitori di Antonio, aveva allora cercato l'appoggio del tribuno Tiberio Cannuzio.

1. Tribuno della plebe nel 44 a. C. fu in un primo momento amico di Ottaviano (APPIANO, *bella civilia*, III, 41, 167; DIONE CASSIO, XLVIII, 14, 4) e oppositore di Antonio (che secondo CICERONE, *Philippicae*, III, 23, osteggiava con nobilissime arringhe e a buon diritto, mentre secondo VELLEIO PATERCOLO, II, 64, 3, sbranava con rabbia implacabile), ma durante la guerra perugina seguì Lucio Antonio e alla fine della guerra fu giustiziato da Ottaviano. SVETONIO, *de grammaticis et rhetoribus*, 28, p. 124 REIFFERSCHIED, ricorda che Tiberio Cannuzio fu un giorno accusato scherzosamente da Antonio e Augusto perché seguace del console Isaurico, figura di scarso rilievo e dalle idee politiche non molto chiare (cfr. QUINTILIANO, VI, 3, 48; vd. inoltre MÜNZER, *R-E*, s. v. *Cannutius*, III/2, 1899, n° 2, coll. 1485-1486).

2. Cfr. *supra*, Testo II, introduzione.

* VI. CICERONE, *ep. ad Atticum*, XVI, 15, 3 = 426, p. 206 SHACKLETON BAILEY; vd. MALCOVATI, p. 74. La testimonianza ciceroniana (come quelle seguenti di Appiano e Dione Cassio) ricorda un secondo discorso tenuto da Ottaviano davanti al popolo nel mese di ottobre del 44, quando, arruolati in Campania i

V*.

Dopo aver persuaso il tribuno della plebe Tiberio Cannuzio¹ a presentarlo all'assemblea del popolo adducendo a pretesto il donativo² lasciato in eredità da Cesare, si rivolse al popolo con parole adatte all'occasione, promise che lo avrebbe subito pagato e diede inoltre motivo di sperare molti altri guadagni.

3. DISCORSO AL POPOLO

VI*.

Molti e saggi consigli, per Ercole, ho ricevuto più volte da te¹ in materia di politica, ma nulla è più saggio di questo scritto: «infatti, sebbene per ora codesto ragazzo² ben tenga a freno Antonio, tuttavia dobbiamo aspettare il risultato finale». E quale discorso! Infatti me ne è stata inviata una copia³. Giura: «gli sia

veterani del padre adottivo, si affrettò con queste truppe a Roma, e la occupò in aperta violazione della legalità, approfittando del fatto che Antonio si trovava a Brindisi, dove si era recato per accogliere al loro ritorno le legioni ammassate da Cesare in Macedonia in vista della spedizione che intendeva condurre contro i Parti. In quell'occasione il tribuno Ti. Cannuzio, nemico di Antonio e di conseguenza amico di Ottaviano (cfr. *supra*, Testo V, n. 1), fatto riunire il popolo, presentò Ottaviano alla folla rivolgendo gravi accuse ad Antonio. Dopo di lui parlò Ottaviano, davanti al tempio di Castore, e si difese, a quanto sembra, con moderazione: richiamò alla memoria dei presenti dapprima la figura e le imprese del padre adottivo, poi le offese fattegli da Antonio, a causa delle quali era stato costretto a mettere insieme un esercito per proteggersi, infine promise di agire al servizio dello Stato. Antonio, infatti, in quanto console, ostacolava la convocazione dei comizi, cui spettava di votare sulle disposizioni testamentarie di Cesare e negava ad Ottaviano l'eredità. Ottaviano fu poco dopo costretto ad abbandonare Roma, poiché non possedeva forze sufficienti a controllarla, e a stringere alleanza con il senato (cfr. sopra, *Epp.* LIV, introduzione, e LV, n. 2).

1. Su T. Pomponio Attico, destinatario della lettera, e sulla sua amicizia con Cicerone cfr. sopra, *Ep.* XLIII, introduzione.

2. Ottaviano aveva allora diciannove anni.

3. Cicerone ci informa che anche il secondo discorso fu diffuso in varie copie (cfr. *supra*, Testo II, introduzione).

rat «ita sibi parentis⁴ honores consequi liceat», et simul dextram intendit ad statuam⁵.

VII*.

Κανούτιος¹ δὲ πρότερον ἐδημηγόρει κατὰ τοῦ Ἀντωνίου. Ὁ δὲ Καῖσαρ καὶ τοῦ πατρὸς² αὐτοὺς ὑπεμίμνησκε, καὶ ὧν αὐτὸς ὑπὸ Ἀντωνίου³ πάθοι, δι' ἃ καὶ τόνδε τὸν στρατὸν ἐς φυλακὴν εἷη συνειλεγμένος· ἔφη τε ἐς πάντα τῆς πατρίδος ὑπηρέτης καὶ κατήκοος ἔσεσθαι, καὶ ἐς τὰ νῦν πρὸς Ἀντώνιον ἔτοιμος.

VIII*.

Ἐς τὸν ὄμιλον ὑπὸ τοῦ Κανουτίου¹ παρασκευασθέντα αὐτῷ ἐσελθὼν (ὁ Καῖσαρ) πολλὰ μὲν τοῦ πατρὸς² αὐτοὺς ἀνέμνησεν, ἐπεξιὼν ὅσα καλῶς ἐπεποιήκει, πολλὰ δὲ καὶ ὑπὲρ ἑαυτοῦ καὶ μέτρια διελέχθη, τοῦ τε Ἀντωνίου³ κατηγόρησε, καὶ τοὺς στρατιώτας⁴ τοὺς ἀκολουθήσαντάς οἱ ἐπήνεσεν ὥς καὶ ἐθελοντὶ πρὸς ἐπικουρίαν τῆς πόλεως⁵ παρόντας καὶ ἑαυτὸν τε ἐπ' αὐτῇ προκεχειρισμένους καὶ δι' ἑαυτοῦ πᾶσι ταῦτα δηλοῦντας.

4. Ottaviano nella prima parte del discorso ricordava la carriera politica e le imprese di Cesare (cfr. *infra*, Testi VII e VIII).

5. Si trattava della statua di Cesare situata nel Foro Giulio, la cui costruzione fu iniziata da Giulio Cesare e portata a termine da Augusto. Nel medesimo Foro sorgeva anche il tempio di Castore, davanti al quale Ottaviano tenne il discorso (cfr. sopra, *Res Gestae*, 20, 3 e n. 95).

* VII. APPIANO, *bella civilia*, III, 41, 168-169; vd. MALCOVATI, p. 74. Appiano riferisce brevemente il contenuto del discorso di Ottaviano (cfr. *supra*, Testo VI, introduzione).

1. Cfr. *supra*, Testo V, n. 1.

2. Vale a dire Giulio Cesare.

3. Allude al fatto che Antonio in qualità di console impediva che si riunissero i comizi per votare la legge in base alla quale doveva essere legalizzata l'adozione di Ottavio, che solo allora avrebbe potuto venire in possesso dell'eredità di Cesare (cfr. *supra*, Testo II, n. 1).

in questo modo concesso di raggiungere gli onori del padre⁴», e nello stesso tempo tende la mano destra verso la statua⁵.

VII*.

Dapprima Cannuzio¹ si rivolse al popolo con parole di accusa contro Antonio. Augusto poi richiamò alla loro memoria il padre² e le sofferenze che egli stesso aveva subito da parte di Antonio³, a motivo delle quali aveva appunto arruolato quell'esercito a sua difesa; disse che sarebbe stato in tutto un servitore obbediente della patria e che nella presente situazione di pericolo era pronto ad affrontare Antonio.

VIII*.

Ottaviano, presentatosi al popolo, che Cannuzio¹ aveva fatto radunare per lui, gli ricordò le molte imprese del padre², esaminando nei particolari quante ne aveva compiute di eccellenti, pronunciò inoltre un discorso in sua difesa lungo, ma moderato, portò accuse contro Antonio³, lodò i soldati⁴ che lo avevano seguito, dicendo che erano presenti di loro volontà, per portare aiuto alla città⁵, che a questo scopo lo avevano scelto come capo, e che, per suo mezzo, facevano conoscere a tutti queste loro intenzioni.

* VIII. DIONE CASSIO, *historia Romana*, XLV, 12, 4; vd. MALCOVATI, p. 74. Vd. *supra*, Testo VI, introduzione.

1. Cfr. *supra*, Testo V, n. 1.

2. Vale a dire G. Giulio Cesare.

3. Cfr. *supra*, Testo VII, n. 3.

4. Cfr. *supra*, Testo VI, introduzione. Ottaviano, secondo DIONE CASSIO, XLV, 12, 2, costituì il suo esercito inducendo a rientrare in servizio, mediante l'offerta di somme di denaro, quegli uomini che già avevano concluso la milizia sotto Cesare, e che da quest'ultimo avevano avuto beni in particolare nelle campagne e nella città di Capua.

5. Vale a dire: a Roma e allo Stato romano.

4. CONTIO AD POPULUM

IX*.

Τῆς δ' ἐπιούσης¹ αὐτὸς ἐβουληγόρησέ τε καὶ ἐδημηγόρησε, τὰ ἔργα καὶ τὴν πολιτείαν ἑαυτοῦ τὴν ἀπ' ἀρχῆς ἐς τότε² καταλέγων καὶ τὰ εἰρημένα συγγράψας τὸ βιβλίον ἐξέδωκεν.

5. ORATIO GRAECA ALEXANDRIAE HABITA

X*.

Αὐτὸς δὲ Καῖσαρ εἰσήλαυνεν εἰς τὴν πόλιν, Ἀρείῳ¹ τῷ φιλοσόφῳ προσδιαλεγόμενος καὶ τὴν δεξιὰν ἐνδεδωκώς, ἔν' εὐθύς ἐν τοῖς πολίταις περίβλεπτος εἶη καὶ θαυμάζοιτο τιμώμενος ὑπ' αὐτοῦ διαπρεπῶς. Εἰς δὲ τὸ γυμνάσιον² εἰσελθὼν καὶ ἀναβὰς ἐπὶ βῆμά τι πεποιημένον, ἐκπεπληγμένων ὑπὸ δέους τῶν ἀνθρώπων καὶ προσπιπτόντων, ἀναστῆναι κελεύσας ἔφη πάσης αἰτίας τὸν δῆμον ἀφιέναι, πρῶτον μὲν διὰ τὸν κτίστην Ἀλέξανδρον³· δεύτερον δὲ τῆς πόλεως⁴ θαυμάζων τὸ κάλλος καὶ τὸ μέγεθος· τρίτον δὲ Ἀρείῳ τῷ ἐταίρῳ χαριζόμενος.

* IX. APPIANO, *bella civilia*, V, 130, 539; vd. MALCOVATI, p. 75. Nel 36 a. C., al ritorno a Roma dopo la vittoria su Sesto Pompeo, Ottaviano tenne due discorsi, uno in senato, l'altro al popolo, convocato fuori del pomeriggio secondo la tradizione (cfr. DIONE CASSIO, XLI, 3, 3). In essi riferì le imprese da lui compiute fino a quel momento, rifiutò alcuni onori che gli erano stati decretati, rinunziò ai tributi che gli spettavano in base alle liste di proscrizione, condonò le somme che erano dovute allo Stato per gli anni anteriori alle guerre civili e varie altre tasse, non accettò il sacerdozio di Lepido, che gli veniva offerto (cfr. DIONE CASSIO, XLIX, 15, 3; sugli onori tributati in questa occasione ad Ottaviano cfr. sopra, *Res Gestae*, 4, I, n. 17; 6, 2, n. 30; 10, I, n. 41). Augusto stesso, come testimonia Appiano, curò la pubblicazione di questi due discorsi.

1. Si intende del suo ritorno a Roma.

2. Cioè dal 44 al 36 a. C.

* X. PLUTARCO, *Antonius*, 80, I; vd. MALCOVATI, p. 75. L'episodio narrato da Plutarco avvenne nel 30 a. C., dopo la presa di Alessandria, al termine della guerra contro Antonio e Cleopatra (cfr. ID., *apophthegmata Caesaris Augusti*, 3), e trova conferma in DIONE CASSIO, LI, 16, 3: Ottaviano risparmiò tutti i cittadini di Alessandria in primo luogo perché riteneva cosa ingiusta punire severamente una gran massa di uomini che in tante occasioni erano stati d'aiuto ai Romani, in secondo luogo perché intendeva con il suo comportamento omag-

4. DISCORSO AL POPOLO

IX*.

Il giorno dopo¹ egli stesso parlò in senato e al popolo illustrando le sue imprese e la sua azione politica dagli inizi fino ad allora²; egli mise per iscritto questi discorsi e li fece pubblicare in forma di libro.

5. DISCORSO IN LINGUA GRECA TENUTO AD ALESSANDRIA

X*.

Cesare stesso fece poi il suo ingresso in città conversando con il filosofo Areio¹ e dandogli la mano destra, perché subito attirasse lo sguardo degli abitanti e fosse da loro ammirato per lo splendido onore che gli era tributato. Entrato poi nel Ginnasio² e salito su un podio eretto per l'occasione, poiché il popolo attorno, stordito dalla paura, si era prosternato, dopo aver ordinato di alzarsi, disse che assolveva il popolo da ogni accusa, in primo luogo in onore di Alessandro³, il fondatore, in secondo luogo perché ammirava la bellezza e la grandezza della città⁴, in terzo luogo per fare cosa grata all'amico Areio.

giare Serapide (divinità egiziana non ricordata nel passo plutarcheo), Alessandro, infine Ario (o Areio) Didimo. Dione Cassio riferisce inoltre che l'orazione fu pronunciata in greco, perché tutti potessero capirla. MALCOVATI, *ed. cit.*, p. XXXIII, sulla base di SVETONIO, *Augustus*, 89, 1, (cfr. *supra*, Testimonianza VII, n. 2), suppone che Ario abbia tradotto in greco il testo che Ottaviano aveva redatto in latino.

1. Su questo personaggio cfr. sotto, *Hortationes ad philosophiam*, introduzione.

2. Il termine greco γυμνάσιον indicava l'insieme degli edifici dove la gioventù greca si dedicava agli esercizi ginnici. Presso i Greci infatti l'educazione fisica era molto importante e ogni città possedeva un *gymnasium*, che costituiva anche un luogo di riunione (vd. D.-S., s. v. *gymnasium*, II/2, pp. 1684-1698).

3. Si intende Alessandro Magno, 356-323 a. C.; vd. anche sotto, *Dicta et apophthegmata*, XVIII, n. 1.

4. Alessandria d'Egitto fu fondata da Alessandro Magno nel 332-331 a. C. tra il mare e il lago Meotide e divenne in breve tempo un emporio di capitale importanza.

6. LAUDATIO FUNEBRIS M. CLAUDII MARCELLI

XI*.

«Devota»¹ vero de oratione Augusti translata locutio, quam habuit in laudatione funeris Marcelli, cum diceret illum immaturae morti devotum fuisse.

XII*.

Καὶ αὐτὸν ὁ Αὐγούστος δημοσίᾳ¹ τε ἔθαψεν, ἐπαινέσας ὥσπερ εἰθιστο.

* XI. SERVIO, in *Vergilii Aeneida commentarius*, I, 712, THILO-HAGEN, I, p. 198; vd. MALCOVATI, p. 76. I Testi XI-XII-XIII-XIV si riferiscono all'elogio funebre pronunciato da Augusto nel 23 a. C. per M. Claudio Marcello. Nipote di Augusto, nacque nel 42 a. C. dal matrimonio di G. Claudio Marcello, console nel 50, con Ottavia, sorella del Principe. Le vicende della sua vita riflettono in gran parte i mutamenti politici in atto in quegli anni: Ottavia infatti dopo la morte del marito avvenuta nel 40, fu data in sposa da Ottaviano ad Antonio, a suggello della pace di Brindisi, e lo stesso Marcello nel 39 a. C., all'età di tre anni, fu fidanzato con la figlia di Sesto Pompeo a conferma del trattato di Capo Miseno firmato da Ottaviano, Antonio e Sesto Pompeo. Dopo la sconfitta di Antonio, Marcello partecipò nel 29 a. C. alla grande parata di Ottaviano, cavalcando alla destra del carro dello zio (cfr. SVETONIO, *Tiberius*, 6, 4). A partire da questa data forse Augusto progettò di fare di Marcello il suo erede, in quanto gli riservò privilegi particolari: nel 25 accompagnò il Principe nella spedizione Cantabrica e l'anno seguente gli furono attribuiti il pontificato, la questura e l'edilità curule, gli fu inoltre concesso di sedere in senato con gli *ornamenta praetoria*, condizione necessaria per poter aspirare al consolato, in vista del quale gli fu anche permesso di poterlo ricoprire con dieci anni di anticipo rispetto all'età consentita di 33 anni (cfr. DIONE CASSIO, LIII, 28, 3; VELLEIO PATERCOLO, II, 93, 1-3; PLINIO IL VECCHIO, VII, 46, 149; XIX, 6, 24; SVETONIO, *Augustus*, 66, 3). Nel 25 a. C. aveva sposato la figlia di Augusto, Giulia. La sua brillante carriera si interruppe bruscamente con la morte avvenuta a Baia nel 23 a. C., a diciannove anni, forse dopo una lunga malattia (cfr. SERVIO, in *Verg. Aen. comm.*, 6, 861, THILO-HAGEN, II, pp. 120-121; DIONE CASSIO, LIII, 30, 4; vd. A. GAHEIS, R-E, s. v. *M. Claudius Marcellus*, III/2, 1899, n° 230, coll. 2764-2770, e sotto, *Opera historica*, XXV, n. 4). Tra gli epicedi per la morte immatura di Marcello sono in particolare famosi quello composto da Virgilio, con il quale si chiude la *Heldenschau* del VI libro dell'*Eneide*, in posizione di netto rilievo, al centro dell'intero poema, e quello redatto da PROPERZIO (III, 18), molto probabilmente in occasione dei funerali di Marcello (si veda l'ampia e approfondita analisi della struttura dell'epicedio virgiliano di G.

6. ELOGIO FUNEBRE DI MARCO CLAUDIO MARCELLO

XI*.

Il termine *devota*¹ è tratto dall'orazione funebre che Augusto tenne in lode di Marcello, dove diceva che era stato vittima offerta in voto a una morte immatura.

XII*.

Augusto lo seppellì con funerali di Stato¹ e tenne l'elogio funebre come era costume.

BRUGNOLI, *Enciclopedia Virgiliana*, s. v. *Marcello*, III, Roma, 1987, specialm. pp. 366-368, il quale mette a confronto il brano di Virgilio con quello properziano allo scopo di evidenziare quanto le due composizioni siano state influenzate dalla *laudatio augustea*).

1. Servio nel commentare il v. 712 del primo libro dell'*Eneide*, in cui il poeta per descrivere la condizione di Didone già del tutto presa dall'amore per Enea si serve dell'espressione *pesti devota futurae*, vittima offerta in voto al futuro male, c'informa che il vocabolo *devota* è tolto dall'orazione funebre pronunciata da Augusto per Marcello. È per noi difficile stabilire l'attendibilità della notizia serviana: se fosse vera, costituirebbe una prova che Augusto sapeva creare non solo parole e frasi scherzose, ma anche «di indole seria e magari tragica» (V. PISANI, *Augusto e il latino*, «ASNP», N. S. 7, 1938, p. 232; cfr. sopra, *Epp.* XXXII, XL, XLI, LIII). La *devotio* era una dichiarazione di volontà davanti agli dèi: il comandante di un esercito, prima di un evento importante, offriva agli dèi se stesso e l'esercito nemico; il sacrificio preventivo obbligava in qualche modo le divinità a far procedere gli avvenimenti secondo il corso desiderato. I riti di *devotio* storicamente documentati sono riferiti a membri della famiglia dei *Decii Mures* e attestati nel 295 a. C. contro i Galli e i Sanniti, e nel 279 a. C. contro Pirro (cfr. LIVIO, VIII, 9; X, 28; vd. D.-S., s. v. *devotio*, II/1, pp. 113-119); al 27 a. C. sembra risalire la prima *devotio pro salute principis* a noi nota, compiuta da un certo Sesto Pacuvio in pieno senato (cfr. DIONE CASSIO, LIII, 20, 2-4).

* XII. DIONE CASSIO, *historia Romana*, LIII, 30, 5; vd. MALCOVATI, p. 76, e *supra*, Testo XI, introduzione.

1. La decisione del Principe di riservare a Marcello funerali di Stato ebbe certo l'autorizzazione del senato (vd. E. NOÈ, *Commento storico a Cassio Dione LIII*, Como, 1994, p. 217, n. 5). Augusto fece seppellire il nipote nel suo Mausoleo (costruito a partire dal 28 a. C., presso il Campo Marzio, tra la via Flaminia e il Tevere, cfr. SVETONIO, *Augustus*, 100, 4), gli dedicò inoltre un teatro (cfr. sopra, *Res Gestae*, 21, 1 e n. 104), dove veniva portata, durante i Ludi Romani, in suo ricordo una statua aurea (cfr. DIONE CASSIO, LIII, 30, 6).

XIII*.

Λίβιος δὲ καὶ Καῖσαρ ὁ Σεβαστὸς κομισθῆναι τὴν ὑδρίαν¹ πρὸς τὸν υἱὸν² εἰρήκασι καὶ ταφῆναι λαμπρῶς.

XIV*.

Ἀννίβαν δὲ Μάρκελλος, ὡς μὲν οἱ περὶ Πολύβιον¹ λέγουσιν, οὐδὲ ἄπαξ ἐνίκησεν, ἀλλ' ἀήττητος ὁ ἀνὴρ δοκεῖ διαγενέσθαι μέχρι Σκηπίωνος.² ἡμεῖς δὲ Λιβίῳ³, Καίσαρι καὶ Νέπωτι⁴ καὶ τῶν Ἑλληνικῶν τῷ βασιλεῖ Ἰόβα⁵ πιστεύομεν, ἥττας τινὰς καὶ τροπὰς ὑπὸ Μαρκέλλου τῶν σὺν Ἀννίβα γενέσθαι.

* XIII. PLUTARCO, *Marcellus*, 30, 5; vd. MALCOVATI, p. 76, e *supra*, Testo XI, introduzione. Il Marcello, di cui Plutarco scrive la biografia, è un avo del nipote di Augusto. È infatti verosimile che il Principe nel suo elogio si adeguasse alla topica retorica della *laudatio* e passasse in rassegna gli antenati di Marcello, a partire dal più illustre tra gli esponenti dei *Claudii Marcelli*, quel M. Claudio Marcello, che Anchise presenta ad Enea nell'Ade a conclusione della rassegna dei futuri reggitori, dopo aver enunciato in tono solenne i termini della missione di Roma (VIRGILIO, *Aen.*, 6, 855-856). Fu console cinque volte (nel 222, 215, 214, 210, 208 a. C.); nel 222 a. C. riportò un'importante vittoria sui Galli Insubri a *Clastidium*, che gli valse il trionfo (cfr. POLIBIO, II, 34, 2-35); nel 216, da propretore, raccolse i reduci della sconfitta di Canne e li condusse in Campania; mantenne poi il possesso di Nola, acquistandosi credito come l'unico generale capace di combattere coi Cartaginesi in Italia, prima di Publio Cornelio Scipione (cfr. p. es. PLUTARCO, *Marcellus*, 23; CICERONE, *Brutus*, 12; VALERIO MASSIMO, *facta et dicta memorabilia*, IV, 1, 7); nel 212 conquistò Siracusa, dopo un assedio reso difficile dalle invenzioni di Archimede, ricavando dalla presa della città un ricchissimo bottino, costituito in gran parte da opere d'arte (cfr. POLIBIO, IX, 10, 1 ss.; LIVIO, XXV, 40, 2; 41, 7); tra il 210 e il 208 combatté ancora contro Annibale, e presso Venosa, mentre si preparava ad assalire in campo aperto il generale cartaginese, morì in un'imboscata (cfr. POLIBIO, X, 32, 1-9; LIVIO XXVII, 27-28); secondo un ramo della tradizione Annibale stesso avrebbe curato i funerali (vd. F. MÜNZER, *R-E*, s. v. *Claudius*, III/2, 1899, n° 220, coll. 2738-2755).

1. Plutarco, poco sopra al passo qui citato, racconta che Annibale si preoccupò che il corpo di Marcello venisse composto e cremato con il decoro che gli si addiceva, e che i suoi resti, messi in un'urna d'argento, fossero inviati ai figli. Durante il tragitto gli addetti al trasporto erano stati attaccati da alcuni Numidi, e mentre cercavano di resistere agli assalitori, nella lotta, avevano sparso a terra le ossa. Plutarco riferisce poi due versioni sul comportamento tenuto da Annibale in quell'occasione: Cornelio Nepote e Valerio Massimo dicono che il Cartaginese, conosciuto l'accaduto, non si era più curato di far raccogliere i resti e di farli pervenire al figlio, ma si era limitato a punire i Numidi; Livio e Augusto (forse nella *laudatio*) attestano invece che l'urna fu portata al figlio. Non possiamo stabilire l'attendibilità del racconto plutarcheo, in quanto la *Vita di Marcello* scritta da Cornelio Nepote è perduta; VALERIO MASSIMO, *facta*

XIII*.

Livio e Cesare Augusto affermano che l'urna funeraria¹ (contenente le ceneri e le ossa di Marcello) fu portata al figlio di Marcello² e che fu sepolto in modo splendido.

XIV*.

Marcello, secondo quanto dice Polibio¹, non vinse neppure una volta Annibale, che sembra sia rimasto imbattuto finché non venne a conflitto con Scipione²; noi però prestiamo fede a Livio³, a Cesare Augusto, a Nepote⁴ e, tra coloro che scrissero in greco, al re Giuba⁵, i quali sostengono che le truppe di Annibale furono sconfitte e messe in fuga da Marcello più di una volta.

et dicta memorabilia, V, 1, ext. 6, riferisce solo che Annibale fece celebrare le esequie e ordinò di porre sul rogo il corpo di Marcello coperto da un mantello rosso e con una corona d'oro sul capo; LIVIO, XXVII, 28, 1, si limita a dire che Annibale fece seppellire Marcello sulla collina dove era avvenuto il combattimento.

2. M. Claudio Marcello, tribuno militare nel 208 e console nel 196 a. C.

* XIV. PLUTARCO, *comparatio Pelopidae cum Marcello*, I, 7; vd. MALCOVATI, p. 76; cfr. *supra*, Testo XIII, introduzione.

1. La citazione plutarchea viene inserita dagli editori di Polibio tra i frammenti (fragm. 23 HULTSCH = 9 BUETTNER-WOBST). Forse il giudizio di Polibio sulla condotta di Marcello concludeva il resoconto della sua morte (cfr. X, 32-33, 7).

2. Cornelio Scipione l'Africano nel 202 sconfisse Annibale in territorio cartaginese, secondo alcuni a Zama, o secondo altri a Naraggara (vd. HENZE, *R-E*, s. v. *Cornelius*, IV/1, 1900, n° 336, coll. 1462-1470).

3. Cfr. XXIII, 16, 2-16: alla fine della narrazione della battaglia tra Marcello e Annibale per il possesso di Nola, lo storico loda la vittoria riportata dall'esercito romano.

4. CORNELIO NEPOTE, *Hannibal*, 5, 4, afferma invece che Annibale finché fu in Italia non venne mai sconfitto e che, dopo Canne, nessun generale romano osò affrontarlo in battaglia campale; è probabile che nella *Vita di Marcello*, andata perduta, esprimesse un giudizio diverso.

5. Era il figlio dell'ultimo re di Numidia, Giuba I, sconfitto da Cesare nella battaglia di Tapso del 46 a. C.; condotto a Roma per comparire nel trionfo africano di Cesare fu cresciuto in Italia e, ottenuta la cittadinanza romana, entrò nel séguito di Ottaviano-Augusto, che gli affidò nel 25 a. C. il regno di Mauritania (cfr. DIONE CASSIO, LI, 15, 6). Uomo colto, protesse artisti e letterati e scrisse egli stesso opere di vario argomento, tutte per noi perdute. Forse la più interessante doveva essere quella intitolata *Comparazioni*, una specie di enciclopedia della cultura, in cui erano frequenti i confronti tra antichità greche e romane (cfr. JACOBY, *FGrH*, III/A, n° 275, pp. 317-357).

7. LAUDATIO FUNEBRIS M. VIPSANII AGRIPPAE

XV*.

Ἐν Καμπανίᾳ¹ γενόμενος ἐνόσησε. Πυθόμενος δὲ τοῦτο ὁ Αὔγουστος, ἔτυχε δὲ ἐν τοῖς Παναθηναίοις² ὄπλομαχίας ἀγῶνας τῶν παίδων³ ὀνόματι τιθεῖς, ἐξωρμήθη⁴, καὶ καταλαβὼν αὐτὸν τεθνηκότα ἔς τε τὸ ἄστυ τὸ σῶμα αὐτοῦ ἐσεκόμισε καὶ ἐν τῇ ἀγορᾷ προέθηκε, τὸν τε λόγον⁵ τὸν ἐπ' αὐτοῦ εἶπε, παραπέτασμά⁶ τι πρὸ τοῦ νεκροῦ παρατείνας.

XV A*.

Ἡ [γ]ὰρ τοι δημαρχικὴ¹ σοι ἐξουσία εἰς πέν-

* XV. DIONE CASSIO, *historia Romana*, LIV, 28, 3; vd. MALCOVATI, pp. 76-77. Fino all'anno 1970 sulla *laudatio funebris* di M. Vipsanio Agrippa, pronunciata da Augusto nel 12 a. C., possedevamo solo la testimonianza dello storico bitinico, ma in quell'anno, grazie alla scoperta di un papiro, ci è pervenuto un frammento dell'elogio in traduzione greca (cfr. *infra*, Testo XV A; sui funerali di Agrippa vd. sotto, *Opera historica*, Testo XXXV, introduzione). Per notizie biografiche su Agrippa vd. *infra*, Testo XV A, nn. 12-13.

1. Agrippa stava tornando a Roma da una fortunata spedizione contro i Pannoni, che avevano minacciato di ribellarsi, quando, ammalatosi, fu costretto a fermarsi in Campania.

2. Festa ateniese celebrata ogni anno e più solennemente ogni quattro anni, in onore della dea Atena (vd. D.-S., s. v., *panathenaia*, IV/1, pp. 303-311).

3. Cioè Gaio e Lucio.

4. Da Atene.

5. Probabilmente dai *rostra* del tempio del Divo Giulio, da cui un anno dopo avrebbe pronunciato la *laudatio* per la sorella Ottavia (cfr. *infra*, Testo XVI, n. 2).

6. Nel prosieguo della narrazione Dione Cassio sostiene di non conoscere il significato di tale gesto, ma, alla luce di SENECA, *consolatio ad Marciam*, 15, 3, che attribuisce a Tiberio il medesimo gesto nei confronti di Druso Minore e lo connette al fatto che Tiberio era *pontifex maximus*, risulta attendibile ritenere che Augusto sia ricorso alla stessa modalità in quanto *pontifex maximus*, infatti a chi era insignito di una dignità sacerdotale era interdetta dalle prescrizioni rituali la vista dei cadaveri, come pure toccarli o in ogni modo contaminarsi con il contatto di oggetti funebri (cfr. p. es. TACITO, *annales*, I, 62, 3; GELLIO, X, 15, 24, e le osservazioni di CH. DE FILIPPIS, *Cereis facibusque praelucentibus. Osservazioni sul rituale funebre romano nelle morti premature*, «Quaderni del Dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione classica dell'Università degli Studi di Torino», 9, 1998, pp. 121-129).

* XV A. KÖLNER PAPYRI, VII, 6, Opladen, 1987, n° 249, pp. 113-115. Un frammento da un papiro proveniente, a quanto sembra, da Fayum, ci ha restituito la traduzione greca di una parte dell'elogio funebre di Augusto per Agrippa; esso è stato pubblicato per la prima volta, con ampio e dotto commento, da L. KOENEN, *Die «Laudatio funebris» des Augustus für Agrippa auf einem neuen Papyrus (P. Colon. inv. nr. 4701; vgl. Taf. VIIIa)*, «ZPE», 5, 1970, pp. 217-283 (cfr. ID., «ZPE», 7, 1971, p. 186, corregge la precedente ipotesi sul luogo di

7. ELOGIO FUNEBRE DI MARCO VIPSANIO AGRIPPA

XV*.

Mentre era in Campania¹ Agrippa si ammalò. Augusto, appena ne fu informato, stava infatti organizzando degli agoni guerreschi alle Panatenee² in onore dei figli³, partì⁴ subito ma, avendolo trovato già morto, lo fece portare a Roma ed esporre nel Foro, dove pronunciò l'elogio funebre⁵, fatta tendere una cortina davanti al corpo⁶.

XV A*.

Infatti, la potestà tribunizia¹ ti fu conferita per cinque anni

provenienza del papiro, Ossirinco); successivamente il medesimo KOENEN, *Summum fastigium. Zu der laudatio funebris des Augustus* (P. Colon. inv. nr. 4701, 11 ff.), «ZPE», 6, 1970, pp. 239-243, ne ha migliorato la lettura, avvalendosi delle osservazioni di E. W. GRAY, *The imperium of M. Agrippa. A note on P. Colon. inv. nr. 4701*, «ZPE», 6, 1970, pp. 227-238, che ha ripubblicato il frammento esaminandolo in particolare alla luce di un problema giuridico da esso posto; ha poi riprodotto il testo del frammento con un commento di carattere sia epigrafico sia storico E. MALCOVATI, *Il nuovo frammento augusteo della Laudatio Agrippae*, «Athenaeum», 50, 1972, pp. 142-151; si sono poi succeduti lavori di studiosi che hanno preso in considerazione soprattutto alcuni punti di difficile interpretazione: K. BRINGMANN, *Imperium proconsulare und Mitregentschaft im frühen Prinzipat*, «Chiron», 7, 1977, pp. 209-238; M. W. HASLAM, *Augustus' funeral oration for Agrippa*, «CJ», 75, 1980, pp. 193-199; E. BADIAN, *Notes on the laudatio of Agrippa*, «CJ», 76, 1981, pp. 97-109; poi nel 1983 M. GRONEWALD, *Ein neues Fragment der Laudatio funebris des Augustus auf Agrippa*, «ZPE», 52, 1983, pp. 61-62, ha pubblicato un secondo breve frammento che ha completato la parte finale del testo già edito, assai lacunosa in particolare nelle ultime quattro linee; sempre GRONEWALD, *ed. cit.*, ha infine ricostituito il testo collazionando entrambi i frammenti, e su quest'ultima edizione del 1987 si basa la nostra traduzione; utili alla lettura, traduzione e interpretazione del frammento sono inoltre le pagine, ricche di notazioni e corredate di ampi riferimenti bibliografici, che ad esso hanno dedicato J. M. RODDAZ, *Marcus Agrippa*, Paris-Roma, 1984, pp. 343-381, e A. FRASCHETTI, *Roma e il Principe*, Roma-Bari, 1990, pp. 286-294; Id., *Augusto e la laudatio di Agrippa*, in *Il bimillenario di Agrippa*, Pubblicazioni del D.A.R.FICLET. NS., Genova, 1990, pp. 83-98; vd. anche KIERDORF, *Laudatio funebris cit.*, pp. 71-73. Gli studiosi sopra citati ritengono senza alcun dubbio che il frammento sia una traduzione e non un brano derivato dall'opera di qualche storico greco di cose romane, e che in esso si tratti di Agrippa, per quanto il nome non sia citato; non è possibile invece stabilire «se il discorso sia stato tradotto nella cancelleria imperiale e inviato poi in Egitto, eventualmente anche in altre province, ovvero sia stato tradotto in sede» (MALCOVATI, *Il nuovo frammento art. cit.*, pp. 143-144), come porterebbe a pensare la traduzione talora imprecisa nella resa dei corrispondenti termini latini (vd. p. es. nn. 2, 3 e 6).

1. La potestà tribunizia fu data ad Agrippa la prima volta nel 18 a. C. per cinque anni.

τε ἔτη κατὰ δόγμα συνκλήτου
 Λέντ(λ)ων² ὑπατευόντων ἐδόθη· καὶ
 πάλιν αὕτη εἰς ἄλλην Ὀλυμπιάδα³
 [5] [ὑ]πατευόντων Τιβερίου Νέρωνος⁴
 καὶ Κυντιλίου Οὐάρου⁵ γαμβρῶν τῶν
 σῶν προσεπεδόθη. Καὶ εἰς {ς} ἃς δήπο-
 τέ σε ὑπαρχείας⁶ τὰ κοινὰ τῶν Ῥω-
 μαίων⁷ ἐφέλκοιτο, μηθενὸς ἐν ἐ-
 [10] κείναις (εἶναι)⁸ ἐξουσίαν μείζω⁹ τῆς σῆς ἐν

2. Si tratta dei consoli del 18 a. C., P. Cornelio Lentulo Marcellino e Gneo Cornelio Lentulo. L'espressione greca del papiro Λέντλων ὑπατευόντων suona male a GRAY, *The imperium of M. Agrippa* art. cit., p. 230, se confrontata con quella piena usata nel luogo parallelo della versione greca delle *Res Gestae*, 6, 1, Ποπλίῳ καὶ Ναίῳ Λέντλοις, ma secondo MALCOVATI, *Il nuovo frammento* art. cit., p. 143, n. 4, bisogna tener presente che diverso è il pubblico al quale il Principe si rivolge: qui è la popolazione di Roma, là i sudditi di tutto l'impero e i posteri.

3. Il potere gli fu rinnovato nel 13 a. C.; rispetto al tipo di procedura seguita nelle due circostanze cfr. sopra, *Res Gestae*, 6, 2 e n. 30. Suscita dubbi a GRAY, *The imperium of M. Agrippa* art. cit., p. 230, il termine greco Ὀλυμπιάς come equivalente del latino *quinquennium* o *lustrum* in luogo di πενταετία, parola usata per lo più dagli storici e nelle iscrizioni; secondo MALCOVATI, *Il nuovo frammento* art. cit., p. 143, n. 4, nel testo latino probabilmente si leggeva *lustrum*, «termine schiettamente latino, che il traduttore ha creduto bene rendere con un vocabolo schiettamente greco, corrispondente come indicazione cronologica» (cfr. anche KOENEN, *Die laudatio funebris* art. cit., pp. 232-233).

4. Agrippa aveva sposato in prime nozze Cecilia Attica, la figlia di T. Pomponio Attico (cfr. sotto, *Opera historica*, XXIII), e da questa unione era nata Vipsania Agrippina, prima moglie di Tiberio, il futuro imperatore.

5. Il nome di Publio Quintilio Varo è in particolare legato alla disfatta subìta dalle legioni romane da lui comandate nella Selva di Teutoburgo nel 9 d. C. ad opera di Arminio (cfr. SVETONIO, *Augustus*, 23, 2). Il nostro frammento aggiunge un nuovo dato alla sua biografia, cioè che era stato genero di Agrippa, infatti fino alla sua scoperta erano attestate dalle fonti storiche solo le nozze con Claudia Pulchra, nipote della sorella di Augusto, Ottavia; tuttavia già in precedenza si era supposto un suo primo matrimonio con una donna ignota, che avrebbe avuto luogo tra il 25 e il 23 a. C., dal quale sarebbe nato un figlio, a cui Varo avrebbe affidato il comando dell'esercito in Siria nel 4 d. C. Tale supposizione si basava sull'interpretazione di due passi di GIUSEPPE FLAVIO, *antiquitates Iudaicae*, XVII, 10, 9, e *bellum Iudaicum*, II, 68, inesatta secondo KOENEN, *Die laudatio funebris* art. cit., p. 267, n. 103, e pp. 257-268, il quale dopo una approfondita indagine storica è giunto alla conclusione che Varo, prima di sposare Claudia Pulchra, avesse avuto in moglie una figlia nata dal matrimonio di Agrippa con Claudia Marcella Maggiore, figlia di Ottavia, avvenuto negli anni 29-28 a. C. Da queste nozze era nato un numero indeterminato di figli, la cui identità ci è ignota (cfr. SVETONIO, *Augustus*, 63, 1). *Contra*: M. REINHOLD, *Marcus Agrippa's son-in-law P. Quintilius Varus*, «CPh», 67, 1972, pp. 119-121, pensa che dalle nozze di Agrippa con la prima moglie Cecilia Attica, avvenuto,

con un decreto del senato sotto il consolato dei Lentuli²; e di nuovo essa ti fu data per altri cinque anni³ sotto il consolato dei tuoi generi Tiberio Nerone⁴ e Quintilio Varo⁵. E in qualsiasi provincia⁶ ti traesse lo Stato romano⁷, che in quelle province nessuno avesse⁸ un potere maggiore⁹ del tuo fu sancito

secondo lo studioso, tra il 43 e il 42 a. C. e durato fin dopo la morte di Attico nel 32 a. C., sia nata un'altra figlia prima di Vipsania Agrippina, la sola finora a noi nota e moglie di Tiberio. Questa figlia, che sarebbe andata in sposa a Quintilio Varo prima del 25 a. C., avrebbe potuto avere un figlio che nel 4 d. C. aveva l'età giusta per seguire il padre in Siria; in tal modo si concilierebbe la testimonianza di Giuseppe Flavio con la posizione di favore occupata da Varo in quegli anni all'interno della famiglia imperiale: negli anni 21-19 a. C., all'età di circa 25 anni, accompagnò Augusto nel suo viaggio in Oriente, fu poi nel 13 a. C. console con Tiberio, proconsole in Africa, legato in Siria dopo il 7 a. C., infine legato in Germania nel 9 d. C., anno della sua morte (vd. anche W. JOHN, *R-E*, s. v. *P. Quintilius Varus*, XXIV, 1963, n° 20, coll. 907-909); tuttavia, poiché non è possibile confrontare la notizia del frammento con altre fonti, si possono fare solo delle ipotesi.

6. Il vocabolo ὑπαρχεία (usato per lo più in ambito amministrativo per indicare i distretti in cui erano divisi i regni dei Seleuci e dei Parti) in luogo di ἐπαρχεία, equivalente al latino *provincia*, suscita perplessità in GRAY, *The imperium of M. Agrippa* art. cit., p. 230, in quanto esso non sembra attestato altrove con questo significato, ma secondo MALCOVATI, *Il nuovo frammento* art. cit., p. 143, n. 4, potrebbe essere un semplice *lapsus* di scrittura del traduttore egiziano (si vd. a proposito le considerazioni di KOENEN, *Die laudatio funebris* art. cit., pp. 235-241).

7. L'espressione greca τὰ κοινὰ τῶν Ῥωμαίων rende il latino *res publica*.

8. KOENEN, *Die laudatio funebris* art. cit., p. 226, integra l'infinito εἶναι dopo μείζω.

9. Dal frammento apprendiamo un'altra importante notizia storica, che ad Agrippa fu conferito per legge un *imperium*. Gli studiosi sono concordi nel ritenere che Augusto alluda all'*imperium proconsulare* (su quello conferito ad Augusto stesso cfr. sopra, *Res Gestae*, 5, 3, n. 28; 34, 1, n. 147), ma esprimono opinioni diverse sia a proposito della data del conferimento sia a proposito delle sue caratteristiche: in particolare KOENEN, *Die laudatio funebris* art. cit., pp. 218-224, sostiene l'ipotesi che nel 23 a. C. un *imperium maius*, senza specifiche competenze, avrebbe dato ad Agrippa nelle province un'autorità superiore a quella di qualsiasi altro funzionario; *contra*: GRAY, *The imperium of M. Agrippa* art. cit., pp. 231-238, pensa che si trattasse di un *imperium aequum* a partire dal 23, per il quale nessuno nelle province avrebbe avuto autorità superiore alla sua, rinnovato come tale nel 18 a. C., quando Agrippa ricevette anche la *tribunicia potestas*, e ampliato poi nel 13, all'epoca del rinnovo della potestà tribunizia, a *imperium maius* (cfr. BRINGMANN, *Imperium proconsulare* art. cit., specialm. pp. 219-220). Per FRASCHETTI, *Roma e il Principe* cit., p. 288, «il brano della *laudatio* non [ha] portato a questo proposito nessun elemento definitivamente chiarificatorio, per il semplice motivo che lo stesso Augusto non fornisce precisazioni cronologiche limitandosi a far seguire la notizia dell'*imperium proconsulare* conferito per legge a quella dei due senatoconsulti che avevano attribuito ad Agrippa la "*tribunicia potestas*". RODDAZ, *Marcus Agrippa* cit., pp. 349-351, ferma l'attenzione in particolare sull'espressione usata

νόμῳ¹⁰ ἐκυρώθη· ἀλλὰ σὺ εἰς πλεῖστον
 ὕψους¹¹ καὶ ἡμετέραις [ς]πουδῇ¹² καὶ ἀρε-
 ταῖς ἰδίαις¹³ [ἰδίαις] κα[θ'] ὁμοφροσύνην συμ-
 πάντων ἀνθρώπων¹⁴ δια[ι]ράμενος...

da VELLEIO PATERCOLO, II, 93, per motivare l'invio di Agrippa nel 23 a. C. in Asia, *sub specie ministeriorum principalium*, e sostiene che con tali parole lo storico voglia indicare una delegazione di poteri del Principe al suo collaboratore mediante il conferimento di una *potestas* formalmente uguale alla sua, di conseguenza superiore a quella di tutti gli altri entro un determinato territorio: Agrippa, cioè, non disponeva da parte sua di alcun potere specifico, ma godeva di un *imperium*, che, riflettendo quello del Principe, ne aveva le stesse prerogative, egli poteva, perciò, agire senza alcuna limitazione territoriale ed intervenire sia nella parte occidentale sia in quella orientale dell'impero, in tal modo si spiegherebbero meglio i suoi interventi in Occidente, tra il 20 e il 19 a. C., a Roma, in Gallia e nella Penisola Iberica (cfr. DIONE CASSIO, LIV, 6, 5 e II, 1-2), e il fatto che nel 19 gli fosse decretato il trionfo, poi non celebrato, per aver sedato le ribellioni scoppiate nella regione del Bosforo (cfr. DIONE CASSIO, LIV, 24, 7).

10. MALCOVATI, *Il nuovo frammento augusteo* art. cit., p. 147, non prende posizione sulla questione relativa al genere di *imperium* conferito ad Agrippa, ma pensa che la legge, che glielo conferiva, e di cui non avevamo prima notizia, sia non anteriore al 18 a. C., infatti, pur ritenendo suggestivi gli argomenti addotti da KOENEN, *Die laudatio funebris* art. cit., p. 275 e n. 118, a favore del 23 a. C., le pare legittimo supporre che il Principe, esponendo il *cursus honorum* del suo collaboratore, mantenesse un certo ordine cronologico, specialmente in un documento ufficiale, destinato ad essere pubblicato e largamente diffuso, perciò sarebbe strano che Augusto, dopo aver elencato le tappe dell'ascesa politica di Agrippa fino all'anno 13 a. C., nominasse una legge di dieci o undici anni prima. Si noti che in questo punto l'espressione greca rende alla lettera quella latina *per legem* (cfr. KOENEN, *Die laudatio funebris* art. cit., p. 241).

11. Tale espressione, in cui KOENEN, *Summum fastigium* art. cit., p. 239, riconosce un preciso riferimento alla *tribunicia potestas*, in base al confronto con quella usata da TACITO, *annales*, III, 56, 1 s., *summi fastigii vocabulum* a proposito del conferimento della *tribunicia potestas* a Druso Cesare da parte di Tiberio, secondo FRASCHETTI, *Roma e il Principe* cit., pp. 291-292, deve essere interpretata in senso molto ampio, sia perché essa è usata anche in età tiberiana dallo storico VELLEIO PATERCOLO, II, 30, 3; 56, 3, per indicare l'altissima posizione raggiunta da Pompeo grazie ai suoi tanti comandi straordinari, e quelle raggiunte dai cesaricidi grazie all'appoggio dello stesso Cesare (cfr. anche SENECA, *consolatio ad Marciam*, 4, 4), sia per i fattori che, a quanto dice Augusto, hanno contribuito ad innalzare Agrippa al vertice del potere: lo zelo del Principe, le qualità proprie di Agrippa e il consenso di tutti gli uomini, mentre la *tribunicia potestas* gli era stata conferita con un decreto del senato. Per l'espressione *summum fastigium* in genere vd. W. K. LACEY, «*Summi fastigii vocabulum*»: *the Story of a Title*, «JRS», 69, 1979, pp. 28 ss. (articolo ripubblicato con ampliamenti in: *Augustus and the principate. The Evolution of the System*, Leeds, 1996, pp. 154-168).

12. Il frammento più ampio della *laudatio* pubblicato nel 1970 era assai lacunoso a partire dalla linea 11, in particolare della linea 12 erano leggibili solo le parole ὕψους καὶ ἡμετέραις in base alla traduzione greca di *Res Gestae*, 6, 2 (cfr. *supra*, n. 30) ταύτης αὐτῆς τῆς ἀρχῆς συνάροντα, fu per lo più proposta

per legge¹⁰. Ma tu, elevato al sommo fastigio¹¹, e dal nostro zelo¹² e dalle tue virtù proprie¹³ per il consenso di tutti gli uomini¹⁴...

l'integrazione ἀρχῇ συνάρχων; la frase così integrata, dato che Augusto nel passo citato delle *Res Gestae* con il termine ἀρχή si riferiva sicuramente alla *tribunicia potestas*, che nel papiro si supponeva venisse indicata subito prima mediante l'allusione al «sommo fastigio», veniva rapportata o all'*imperium proconsulare* di Agrippa, o addirittura a una sua co-reggenza: Agrippa sarebbe stato descritto dal Principe come «collega nel nostro principato». La pubblicazione nel 1983 di un altro brevissimo frammento, che si salda perfettamente al precedente completando la parte finale, ha posto termine ad ogni discussione, in quanto è ormai un dato sicuro che in questo punto della *laudatio* si parla di σπουδή. Il Principe aveva fin dal giovinezza nutrito grande amicizia e affetto per Agrippa, probabilmente suo coetaneo (cfr. PLINIO IL VECCHIO, VII, 6, 46, che riferisce che Agrippa morì nel suo cinquantunesimo anno di vita). NICOLAIO DI DAMASCO, 16, testimonia infatti che già nel 46 a. C. tra Agrippa e Augusto, allora ancora Ottavio, vi era un particolare legame di amicizia e di confidenza; erano stati educati insieme e tra loro era nato un sentimento di così grande solidarietà che Ottavio aveva osato intercedere presso Cesare per un fratello di Agrippa, che durante la guerra africana si era schierato dalla parte dell'avversario di Cesare, Catone. Era poi stato compagno del Principe anche ad Apollonia (cfr. VELLEIO PATERCOLO, II, 59, 5). Sulle tappe della carriera di Agrippa, compiuta interamente accanto al Principe e con il suo favore, vd. in generale RODDAZ, *Marcus Agrippa* cit.; inoltre sopra, *Ep.* XLIII, introduzione; *Edicta*, III; XIV, n. 1; sotto, *Opera ad geographiam pertinentia*, I, n. 2; inoltre *Res Gestae*, nn. 73; 94; III).

13. L'accento alle virtù di Agrippa doveva segnare il passaggio alla parte della *laudatio* dedicata all'esaltazione delle virtù, secondo la topica retorica propria delle orazioni funebri (cfr. *supra*, Testo XIII, introduzione; MALCOVATI, *Il nuovo frammento augusteo* art. cit., p. 150; KOENEN *Die laudatio funebris* art. cit., pp. 248-251; KIERDORF, *Laudatio funebris* cit. pp. 75-80). VELLEIO PATERCOLO, II, 79, ha tracciato di Agrippa un ritratto assai elogiativo: il valore, la capacità di sopportare la fatica, le veglie e i pericoli, la consapevolezza di dover obbedire, ma a un solo capo, il desiderio di comandare agli altri, la consuetudine di passare dalla decisione all'azione sono, a giudizio dello storico, le sue maggiori qualità. Anche DIONE CASSIO, LIV, 29, 1-2, esalta le virtù dell'amico del Principe nel giudizio complessivo che egli esprime sul personaggio, dopo aver dato notizia della sua morte: Agrippa è definito come il migliore dei suoi contemporanei, infatti non si era mai servito dell'amicizia del Principe a proprio vantaggio, ma aveva sempre operato tenendo presente il bene sia di Augusto sia quello della comunità, accattivandosi in tal modo anche la simpatia del popolo (cfr. SENECA, *ep.*, 94, 46).

14. Di un'analogia espressione si serve Augusto in *Res Gestae*, 34, 1, per indicare i fondamenti del proprio potere politico dalla fine delle guerre civili al 27 a. C., quando restituì la repubblica al popolo romano. Nella *laudatio* tale espressione acquista secondo FRASCHETTI, *Roma e il Principe* cit., p. 293, una valenza polemica nei confronti di quei notabili che, a quanto dice DIONE CASSIO, LIV, 29, 6, dimostrarono il loro dissenso non volendosi occupare dei giochi celebrati in séguito da Augusto in memoria dell'amico, e che forse non erano neppure presenti al funerale.

8. LAUDATIO FUNEBRIS OCTAVIAE SORORIS

XVI*.

Ἐν δὲ τῷ ἔτει¹ ἐκείνῳ . . . τὴν Ὀκταουίαν τὴν ἀδελφὴν ἀποθανούσαν προέθετο ἐπὶ τοῦ Ἰουλείου² ἡρώου, παραπετάσματι³ καὶ τότε ἐπὶ τοῦ νεκροῦ χρησάμενος. Καὶ αὐτὸς ἐκεῖ τὸν ἐπιτάφιον εἶπε, καὶ ὁ Δροῦσος⁴ ἐπὶ τοῦ βήματος⁵.

9. LAUDATIO FUNEBRIS NERONIS CLAUDII DRUSI

XVII*.

* XVI. DIONE CASSIO, *historia Romana*, LIV, 35, 4; vd. MALCOVATI, p. 77. Ottavia Minore, sorella di Augusto, nacque dal matrimonio di Azia con Gaio Ottavio (cfr. SVETONIO, *Augustus*, 4, 1). Suo primo marito fu Gaio Claudio Marcello da cui ebbe Marco Claudio Marcello (cfr. *supra*, Testo XI, introduzione); rimasta vedova nel 41 a. C., l'anno dopo sposò M. Antonio, da cui fu ripudiata nel 32, alla vigilia della battaglia di Azio, dopo averne avuto due figlie. Donna dotata di grande bellezza, di dignità e di intelligenza, ritenuta esempio insigne di virtù famigliari, colta e raffinata: la sua casa era frequentata dai letterati dell'epoca (cfr. STRABONE, V, 236; PLUTARCO, *Publicola*, 17, 8, ricorda che Atenodoro le dedicò un'opera; PRISCIANO, *inst. gramm.*, X, 47, p. 536, 6 s. KEIL II, cita un verso di Mecenate che elogia la sua semplice pettinatura; VITRUVIO, I, *praef.* 2, dice di aver ottenuto mediante sue raccomandazioni larghi e stabili compensi), fu amata in modo straordinario dal fratello (cfr. PLUTARCO, *Antonius*, 31, che delinea in modo assai elogiativo un suo ritratto fisico e morale). Da lei, o da Augusto per lei, nel 27 a. C. fu costruito nell'area sud del Campo Marzio un grandioso porticato designato come *porticus Octaviae*, che racchiudeva una serie di edifici, tra i quali una galleria d'arte, dove furono raccolte ed esposte opere di straordinario pregio (cfr. PLINIO IL VECCHIO, XXXIV, 14, 31; XXXV, 37, 114; XXXVI, 4, 28), una *Curia*, dove fu riunito il senato in occasioni particolari (cfr. DIONE CASSIO, LV, 8, 1), e, dopo la morte del figlio Marcello, per onorarne la memoria Ottavia vi aprì una biblioteca, la cui organizzazione fu affidata da Augusto al grammatico G. Melisso (cfr. SVETONIO, *de grammaticis et rhetoribus*, 21, p. 116, 1-3 REIFFERSCHIED; vd. inoltre E. MALCOVATI, *Cultura e Letteratura nella «Domus Augusta»*, «AFLC», 19, 1941, pp. 5-131, specialm. pp. 17-19; M. HAMMOND, *R-E*, s. v. *Octavius (Octavia)*, XVII/2, 1937, n° 96, coll. 1859-1868). La sua effigie è conservata in un aureo emesso da Antonio nel 40 a. C. (*BMCR*, II, p. 499 = SYDENHAM, 1952, p. 193, n° 1196).

1. Secondo DIONE CASSIO, *l. c.*, si tratta dell'11 a. C., l'anno del matrimonio di Tiberio con la figlia di Augusto, Giulia Maggiore, mentre SVETONIO, *Augustus*, 61, 2, colloca la morte di Ottavia nel 9 a. C., forse confondendola con Ottavia Maggiore, figlia di G. Ottavio e della prima moglie Ancaria (vd. MALCOVATI, *ed. cit.*, p. XXXV).

2. Vale a dire sulla tribuna ornata dai *rostra* delle navi catturate agli Anziati (così interpreta FRASCHETTI, *Roma e il principe cit.*, pp. 67-68). Il tempio fu votato dai triumviri nel 42, dopo la battaglia di Filippi, e inaugurato da Augusto nel 29, dopo la vittoria aziaca e la presa di Alessandria (cfr. sopra, *Res Gestae*, 19, 1 e n. 76).

8. ELOGIO FUNEBRE PER LA SORELLA OTTAVIA

XVI*.

In quell'anno¹... fece esporre le spoglie della sorella Ottavia sul tempio del divo Giulio², e anche in questa occasione si servì di una cortina tesa davanti al corpo³. Egli stesso pronunciò in quel luogo l'elogio funebre, un altro fu pronunciato da Druso⁴ davanti ai rostri⁵.

9. ELOGIO FUNEBRE DI NERONE CLAUDIO DRUSO

XVII*.

3. Come già aveva fatto in occasione della morte di Agrippa (cfr. *supra*, Testo XV, n. 6).

4. Si tratta di Druso Maggiore, genero di Ottavia, cfr. *infra*, Testo XVII, introduzione.

5. Cfr. sotto, *Opera historica*, XXXV, introduzione.

* XVII. LIVIO, *periochae*, 142; vd. MALCOVATI, p. 77. I Testi XVII-XVIII-XIX riguardano l'elogio funebre pronunciato da Augusto nel 9 a. C. per Nerone Claudio Druso, figlio minore della moglie di Augusto, Livia, e del primo marito, Tiberio Claudio Nerone, perciò fratello di Tiberio, il futuro imperatore. Nacque poco dopo il matrimonio della madre con Augusto (cfr. sotto, *Opera historica*, XIV, nn. 2 e 3), e crebbe nella casa del Principe, che lo amò immensamente (cfr. *infra*, Testo XVIII); accenni all'influenza positiva sulla personalità di Druso e di Tiberio dell'educazione ricevuta presso Augusto sono presenti in ORAZIO, *carm.*, IV, 4, 22-28. Sposò Antonia Minore, figlia di Ottavia, sorella di Augusto, e di Marco Antonio, da questa unione nacquero numerosi figli, uno dei quali sarebbe diventato il futuro imperatore Claudio. Nel 19 a. C. il Principe gli concesse la prerogativa di ricoprire le cariche pubbliche cinque anni prima dell'età prescritta (cfr. DIONE CASSIO, LIV, 10, 4; TACITO, *annales*, III, 29, 1). Questore nel 18 o nel 17 (PIR² II, pp. 194-199, n° 857), nel 16 assolse le funzioni di pretore per il fratello Tiberio, che aveva seguito Augusto in Gallia (cfr. DIONE CASSIO, LIV, 19, 6). A partire dal 15 a. C. fu impegnato con il fratello Tiberio nella conquista della Rezia, che venne portata a termine con una campagna straordinariamente rapida (cfr. LIVIO, *periochae*, 138; VELLEIO PATERCOLO, II, 95, 1-2; DIONE CASSIO, LIV, 22, 3), in séguito alla quale ottenne il rango pretorio; la vittoria di Druso e di Tiberio fu celebrata da ORAZIO, *carm.*, IV, 4, specialm. vv. 13-18, il quale, secondo SVETONIO, *Horati vita*, p. 46, 5-7 REIFFERSCHIED, sarebbe stato indotto dallo stesso Augusto a comporre il carme in funzione del ruolo politico che il Principe intendeva attribuire ai due fratelli (vd. G. MARASCO, *Enciclopedia Oraziana*, s. v. *Druso*, I, Roma, 1996, pp. 715-716). Gli fu poi affidata la condotta della guerra di Germania, che lo impegnò dal 12 al 9 a. C., anno della morte (sulle numerose campagne di Druso cfr. DIONE CASSIO, LIV, 32-33): invase la regione dei Catti, avanzò fino alla terre dei Suebi lungo il Meno, passò poi nel territorio dei Cheruschi e si spinse fino all'Elba; dopo aver tentato invano di attraversare quest'ultimo fiume, in séguito all'apparizione improvvisa di una donna barbara, di aspetto e statura sovrumana, che gli prediceva la prossima fine, si ritirò, e sulla strada del ritorno per una malattia (o secondo LIVIO, *l. c.*, per una caduta da cavallo nella

Corpus a Nerone¹ fratre, qui nuntio valetudinis evocatus raptim² adcurrerat, Romam pervectum et in tumulto C. Iuli³ reconditum. Laudatus⁴ est a Caesare Augusto vitrico.

XVIII*.

Quod equidem magis ne praetermitterem rettuli, quam quia verum aut veri simile putem, cum Augustus tanto opere et vivum (*Drusum*) dilexerit, ut coheredem semper filiis¹ instituerit, sicut quondam in senatu professus est, et defunctum ita pro contione laudaverit, ut deos precatus sit, similes ei Caesares² suos facerent sibique tam honestum quandoque exitum darent quam illi dedissent³.

XIX*.

Αὐτοῦ ἐν τῇ ἀγορᾷ προτεθέντος διπλοῦς ὁ ἐπιτάφιος ἐλέχθη· ὃ τε γὰρ Τιβέριος ἐνταῦθα αὐτὸν ἐπήνεσε, καὶ ὁ Αὔγουστος ἐν τῷ Φλαμινίῳ ἵπποδρόμῳ.

quale si era fratturato una gamba), morì prima di arrivare al Reno, all'età di trent'anni, mentre era console (cfr. DIONE CASSIO, LV, 1, 2-4; SVETONIO, *Claudius*, I, 3; echi della vicenda in OVIDIO, *fasti*, I, 597). Lasciò un ottimo ricordo per la sua fama di generale, per la dolcezza del suo carattere e per la sua bellezza fisica (cfr. VELLEIO PATERCOLO, II, 97, 2-3).

1. Augusto, venuto a sapere della malattia di Druso, inviò immediatamente da lui Tiberio, che si trovava a *Ticinum*, l'odierna Pavia (cfr. DIONE CASSIO, LV, 2, 1; VALERIO MASSIMO, *facta et dicta memorabilia*, V, 5, 3; TACITO, *annales*, III, 5, 2).

2. Tiberio percorse circa 200 miglia in un giorno e in una notte (cfr. VALERIO MASSIMO, *l. c.*; PLINIO IL VECCHIO, VII, 20, 84). Secondo DIONE CASSIO, LV, 2, 1, lo trovò ancora in vita, ma quando lo portò a Roma era ormai morto; per trasportarlo si servì dapprima dei centurioni e dei tribuni militari fino ai quartieri invernali dell'esercito, poi dei notabili di ciascuna città attraversata dal corteo funebre (cfr. SENECA, *consolatio ad Marciam*, 3, 1; ANONIMO, *consolatio ad Liviam*, 167-270).

3. Druso fu sepolto nel Mausoleo di Augusto; il senato concesse a lui e ai suoi discendenti l'appellativo di *Germanicus*, e ricevette onori consistenti in statue, in un arco e in un cenotafio sulla sponda del Reno (cfr. SVETONIO, *Claudius*, I, 3).

4. Cfr. *infra*, Testo XIX, introduzione; inoltre sotto, *Opera historica*, XXIV, introduzione.

* XVIII. SVETONIO, *Claudius*, I, 5; vd. MALCOVATI, p. 78. Il biografo nel passo precedente a quello qui citato riporta, per dovere di completezza, anche

Il corpo (di Druso) fu portato a Roma dal fratello Nerone¹, il quale, fatto richiamare alla notizia della malattia, era velocemente² accorso, e fu sepolto nella tomba di Gaio Giulio³. Il patrigno Cesare Augusto tenne l'elogio funebre⁴.

XVIII*.

Da parte mia ho riportato questa notizia non volendo tralasciare nessuna versione, e non perché io la creda vera o verisimile, poiché Augusto tanto amò Druso, da vivo, da nominarlo sempre coerede insieme con i figli¹, come una volta in senato dichiarò, e, da morto, lo lodò davanti al popolo, giungendo al punto di pregare gli dèi di rendere i suoi Cesari² simili a Druso, e di concedere a se stesso un giorno una morte tanto onorevole quanto quella che avevano dato³ a quello.

XIX*.

Dopo che il corpo di Druso fu esposto nel Foro, si tennero due orazioni funebri; una fu pronunciata da Tiberio lì sul luogo, l'altra da Augusto nel Circo Flaminio.

la notizia che Augusto avesse revocato Druso dal comando e lo avesse fatto uccidere con il veleno considerandolo sospetto, in quanto non aveva mai nascosto che, se avesse potuto, avrebbe ripristinato l'antico regime repubblicano; tale opinione sembra essere stata alquanto diffusa (cfr. SVETONIO, *Tiberius*, 50, 1; TACITO, *annales*, I, 33, 2; II, 82, 2).

1. Cioè Gaio e Lucio Cesare, adottati da Augusto nel 17 a. C.

2. Cfr. nota precedente.

3. Probabilmente il biografo cita in forma indiretta la preghiera agli dèi con cui Augusto concludeva l'elogio di Druso (vd. KIERDORF, *Laudatio funebris* cit., pp. 80-81).

* XIX. DIONE CASSIO, *historia Romana*, LV, 2, 2; vd. MALCOVATI, p. 78. Lo storico precisa i luoghi in cui furono pronunciate le orazioni in ricordo di Druso: quella di Tiberio nel Foro, quella di Augusto nel Circo Flaminio. Infatti il Principe, che tornava da una spedizione militare, non poteva trascurare i suoi doveri di generale e, benché fin dal 29 a. C. avesse rifiutato il trionfo (cfr. sopra, *Res Gestae*, 4, 1, nn. 18 e 20), continuava ad osservare i riti connessi alla *salutatio imperatoria*; per poterli evitare in una tale circostanza luttuosa si trattene nel Circo Flaminio (fatto costruire nel 220 a. C. da G. Flaminio, serviva per le assemblee, ma solo per quelle indette dai tribuni della plebe, vd. L. ROSS TAYLOR, *Roman voting assemblies*, Ann Arbor, 1966, pp. 20-21), che si trovava nella zona sudorientale del Campo Marzio, all'estremo del *pomerium*, cioè del recinto sacro della città.

10. ORATIO IN SENATU HABITA

XX*.

Tot prosperis¹ confluentibus integra aetate² ac valitudine statuit repente secedere seque e medio quam longissime³ amovere: dubium uxorisne⁴ taedio, quam neque criminari aut dimittere auderet neque ultra perferre posset, an ut vitato assiduitatis fastidio auctoritatem absentia tueretur atque etiam augeret, si quando indignisset sui res publica. Quidam existimant, adultis iam Augusti liberis⁵, loco et quasi possessione usurpati⁶ a se diu secundi gradus⁷ sponte cessisse exemplo M. Agrippae⁸,

* XX. SVETONIO, *Tiberius*, 10, 1-2; vd. MALCOVATI, pp. 78-79. L'orazione fu pronunciata da Augusto nel 6 a. C. in séguito alla decisione del figliastro Tiberio (figlio di Livia e di Tiberio Claudio Nerone, fratello di Druso Maggiore, cfr. *supra*, Testo XVII) di ritirarsi a Rodi. Sulle ragioni di tale improvviso allontanamento la tradizione non risulta unitaria né coerente; i motivi per lo più addotti dalle fonti antiche sono: il desiderio di un sereno riposo dopo molti impegni militari; la volontà di lasciare spazio a Gaio e Lucio e insieme il tentativo di accrescere con la lontananza la propria autorità; la separazione dalla moglie Giulia, i cui costumi licenziosi gli erano ormai insopportabili. Sulle diverse interpretazioni vd. B. M. LEVICK, *Tiberius' retirement to Rhodes in 6 B. C.*, «*Latomus*», 31, 1972, pp. 779-813.

1. Tiberio a partire dal 24 a. C. aveva ottenuto il diritto di ricoprire le magistrature cinque anni prima dell'età prescritta ed era stato subito designato questore (cfr. DIONE CASSIO, LIII, 28, 3-4); si era allora preoccupato in particolare dell'approvvigionamento di Roma, in grave difficoltà per mancanza di grano (cfr. VELLEIO PATERCOLO, II, 94, 3; SVETONIO, *Tiberius*, 8, 2). Nel 20, inviato in Armenia, impose come re Tigrane (cfr. sopra, *Res Gestae*, 27, 2 e n. 134) ed ottenne dai Parti la restituzione delle insegne prese a Crasso a Carre (cfr. sopra, *Res Gestae*, 29, 1 e n. 138): il Principe concesse in quell'occasione al figliastro le insegne pretorie (cfr. DIONE CASSIO, LIV, 9, 5; 10, 4); nel 16 seguì Augusto in Gallia, benché fosse pretore (cfr. DIONE CASSIO, LIV, 19, 6); l'anno seguente conquistò con il fratello Druso la Rezia, e fra gli anni 12 e 8 a. C. fu impegnato in campagne in Illiria e in Germania; nel 13 e nel 7 a. C. fu console, e nel 6 a. C. gli era stata appena conferita la potestà tribunizia per cinque anni (vd. GELZER, *R-E*, s. v. *Iulius (Tiberius)*, X/1, 1917, n° 154, coll. 478-536).

2. Era nato nel 42 a. C., aveva perciò circa 36 anni.

3. Si ritirò a Rodi, dove rimase fino al 2 d. C.

4. TACITO, *annales*, I, 53, 2, ritiene che Giulia con il suo comportamento sia stata la causa principale del ritiro di Tiberio dalla vita pubblica.

5. Gaio e Lucio, cfr. sopra, *Res Gestae*, 14, nn. 47-51.

6. Tale motivo è riferito anche da VELLEIO PATERCOLO, II, 99, 1-2, con la notazione che Tiberio, dissimulando la vera ragione della sua decisione, chiese al Principe una licenza per riposarsi dalle tante fatiche militari. Dione Cassio, che dedica alla narrazione degli avvenimenti del 6 a. C. l'intero cap. 9 del libro LV, presenta una versione che differisce in alcuni punti da quella delle altre fonti. Secondo lo storico Augusto in quell'anno, per porre in qualche modo un freno alle intemperanze di Gaio e Lucio, decise di conferire la potestà tribuni-

10. ORAZIONE TENUTA IN SENATO

XX*.

In mezzo a una tale massa di successi¹, nel fiore dell'età² e nel pieno vigore fisico, Tiberio all'improvviso prese la decisione di allontanarsi e di ritirarsi dalla vita pubblica, il più lontano possibile³: non si sa se per disgusto verso la moglie⁴, che non osava accusare o ripudiare, ma che non poteva sopportare più oltre, oppure per difendere o anche accrescere la sua autorità con la lontananza, qualora lo Stato avesse avuto bisogno di lui, avendo evitato di venire a noia con la sua continua presenza. Alcuni sono dell'opinione che, essendo ormai adulti i figli⁵ di Augusto, si sia spontaneamente ritirato dalla posizione e per così dire dal possesso del secondo rango⁷, perché non si pensasse che se ne fosse appropriato a lungo indebitamente⁶, seguendo l'esempio di Marco Agrippa⁸, il quale, dopo che Marco

zia a Tiberio per cinque anni, ma con il suo agire si urtò sia con i primi, perché ritenevano di essere declassati, sia con Tiberio, perché iniziò a temere il loro risentimento; allora Tiberio fu mandato a Rodi con il pretesto di migliorare la sua educazione: motivo quest'ultimo in apparenza verosimile, perché sappiamo che nel 20 a. C., al ritorno dall'Armenia, si era già fermato a Rodi, attratto dalla bellezza e dalla salubrità dell'isola (cfr. SVETONIO, *Tiberius*, 11, 1), ma reso poco plausibile dall'età di Tiberio. LEVICK, *Tiberius' retirement* art. cit. pp. 786 ss., partendo dal racconto di Dione, sostiene l'ipotesi che il comportamento di Lucio e Gaio, per nulla propensi, almeno secondo le parole dello storico bitinico, ad emulare la condotta di vita austera e morigerata del Principe, sia stato l'effetto e non la causa dell'avanzamento politico di Tiberio: Augusto gli avrebbe conferito la potestà tribunizia, rendendolo in tal modo suo erede, perché, dopo la morte di Agrippa nel 12 a. C., con il quale aveva condiviso la stessa carica, e quella di Druso nel 9 (cfr. *supra*, Testo XVII), egli stesso e il figliastro erano rimasti i soli esponenti l'uno della *gens Iulia*, l'altro della *gens Claudia*, dato che Gaio e Lucio non avevano ancora l'età per subentrargli. Giulia, allora, preoccupata per il futuro dei figli, avrebbe cercato di indirizzare il favore del popolo verso di loro (a quanto pare con successo: i principi venivano apertamente adulati da tutti, e Gaio era stato nominato console, sebbene avesse solo quattordici anni, cfr. sopra, *Edicta*, XVII) ai danni di Tiberio, che decise di lasciare Roma. Dione nel prosieguo del racconto riferisce anche altre ragioni dell'allontanamento di Tiberio, benché non le ritenga degne di fede: la condotta della moglie Giulia; il fatto che Tiberio fosse deluso per non aver ricevuto il titolo di Cesare (cioè perché non era stato adottato), infine l'accusa di aver complottato contro Gaio e Lucio. Secondo P. RAMONDETTI, *Tiberio nella biografia di Svetonio*, Napoli, 2000, pp. 49-51, Svetonio nei capp. 10-13 mette in luce la duplicità del personaggio.

⁷ Divideva infatti con Augusto la potestà tribunizia.

⁸ Cfr. *supra*, Testi XV-XV A.

qui M. Marcello⁹ ad munera publica admoto, Mytilenas¹⁰ abierit, ne aut obstare aut obtrectare praesens videretur. Quam causam et ipse, sed postea¹¹, reddidit. Tunc autem honorum satietatem ac requiem laborum praetendens commeatum petit; neque aut matri suppliciter precanti aut vitrico deseri se etiam in senatu conquerenti veniam dedit.

II. ORATIO IN SENATU HABITA

XXI*.

Augustus paucis ante annis, cum Tiberio tribuniciam potestatem a patribus rursum postularet, quamquam honora oratione, quaedam de habitu cultuque et institutis eius iecerat, quae velut excusando exprobraret.

9. Cfr. *supra*, Testo XI, introduzione, e sotto, *Opera historica*, XXV, n. 4.

10. Agrippa nel 23 a. C. lasciò Roma alla volta dell'Oriente e soggiornò a Mitilene, nell'isola di Lesbo, fino al 21 a. C. (vi trascorse in séguito l'inverno negli anni 15-14 e 14-13 a. C.), secondo VELLEIO PATERCOLO, II, 93, 2, per contrasti personali con Marcello, secondo SVETONIO, *Augustus*, 66, 3, perché si vedeva trattato con freddezza da Augusto; è tuttavia probabile che egli si sia trattenuto nell'isola solo per curare un grave forma di gotta, di cui da tempo soffriva, e nel frattempo controllare da quel luogo gli affari d'Asia (cfr. PLINIO IL VECCHIO, XXIII, 27, 58; vd. RODDAZ, *Agrippa cit.*, pp. 319-328).

11. Cfr. SVETONIO, *Tiberius*, II-14, 1: il biografo descrive con abbondanza di particolari il soggiorno di Tiberio a Rodi, e nota che, trascorsi i cinque anni della potestà tribunizia, Tiberio confessò di non aver avuto nessun altro scopo nell'allontanarsi da Roma, se non quello di evitare il sospetto di volersi porre in concorrenza con Lucio e Gaio; secondo RAMONDETTI, *Tiberio cit.*, pp. 49-51 e n. 100, Svetonio non crederebbe «nell'atteggiamento di nobiltà d'animo di cui Tiberio vuole ammantarsi nel fornire questa spiegazione», ma evidenzerebbe già a partire dai capp. 10-13 uno dei tratti peculiari della personalità del futuro imperatore, vale a dire la capacità di dissimulare, di nascondere la propria natura, il quale sarà poi menzionato esplicitamente nel cap. 42, 1. Vd. inoltre R. STROCCHIO, *Simulatio e dissimulatio nelle opere di Tacito*, «Pubblicazioni del Dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione classica "A. Rostagni" dell'Università di Torino», 16, Bologna, 2001, specialm. pp. 42-44.

Marcello⁹ era stato chiamato a ricoprire cariche pubbliche, si era ritirato a Mitilene¹⁰, per non dare l'impressione, con la sua presenza a Roma, di volerlo ostacolare o fare dell'opposizione. Ed egli stesso addusse questo motivo, ma più tardi¹¹. In quell'occasione invece chiese congedo giustificandolo con il fatto che era sazio di onori e aveva bisogno di riposo dalle fatiche; non lo fecero desistere dal suo proposito la madre che lo supplicava e lo pregava né il patrigno che persino in senato si lamentò di essere da lui abbandonato.

II. DISCORSO TENUTO IN SENATO

XXI*.

Pochi anni prima Augusto, quando per la seconda volta chiese al senato la potestà tribunizia per Tiberio, in un discorso per quanto elogiativo, aveva lasciato cadere alcune osservazioni a proposito del suo comportamento, del suo aspetto esteriore e dei suoi costumi: particolari che egli deplorava con l'aria però di giustificarli.

* XXI. TACITO, *annales*, I, 10, 7; vd. MALCOVATI, p. 79. I Testi XXI e XXII riguardano l'orazione pronunciata da Augusto in senato nel 4 d. C., quando adottò come figlio Tiberio e gli conferì per la seconda volta la potestà tribunizia (cfr. *supra*, Testo XX), che gli fu riconfermata nel 13 d. C. (cfr. sopra, *Res Gestae*, 6, 2, n. 30). Entrambi i passi mettono in rilievo quanto Tiberio fosse invisibile al senato e al popolo per certi suoi modi di fare e di atteggiarsi (cfr. SVETONIO, *Tiberius*, 68, 3: «camminava con il collo rigido ed eretto, con il volto quasi contratto, per lo più in silenzio, senza scambiare parola o pochissime con i vicini, inoltre con estrema lentezza e non senza gesticolare mollemente con le dita»). TACITO, *annales*, I, 10, 6, nel commentare la decisione di Augusto di designare come suo successore Tiberio, sostiene che il Principe ben conosceva la natura del suo carattere, ma lo aveva scelto perché sapeva che nel confronto fra loro due quello avrebbe avuto la parte peggiore, egli al contrario avrebbe accresciuto la sua gloria. La versione dello storico è ricordata, ma non ritenuta degna di fede da SVETONIO, *Tiberius*, 21, 2. Sui rapporti tra il Principe e il figliastro cfr. sopra, *Epp.* XII-XVII e relative note.

XXII*.

Quae omnia ingrata atque arrogantiae plena et animadver-
tit¹ Augustus in eo et excusare temptavit saepe apud senatum
ac populum professus naturae vitia esse non animi.

12. ORATIO DE STATU MUNICIPIORUM

XXIII*.

De iure territorii controversia est de his quae ad ipsam ur-
bem pertinent, [sive quod intra pomerium eius urbis erit, quod
a privatis operibus optineri non oportebit. Eum dico locum
quem nec ordo nullo iure a publico poterit amovere]. Habet au-
tem condiciones duas, unam urbani soli, alteram agrestis, quod
in tutelam¹ rei fuerit adsignatum urbanae; [urbani quod operi-
bus publicis datum fuerit aut destinatum]. Huius soli² ius
quamvis habita (<)ratione divus Augustus de statu municipio-
rum tractaverit, in proximas urbes pervenire dicitur, quarum
ex voluntate conditoris maxima pars finium coloniae³ est adtri-
buta, aliqua portio moenium extremae perticae⁴ adsignatione
inclusa.

* XXII. SVETONIO, *Tiberius*, 68, 3; vd. MALCOVATI, p. 79. Cfr. *supra*, Testo XXI, introduzione. SVETONIO, *l. c.*, 68, 1-2, ci tramanda il ritratto fisico di Tiberio, e in 57, 1, rileva che la crudeltà della sua natura si era manifestata fin da bambino al punto che il suo insegnante di retorica, Teodoro di Gadara, quando lo rimproverava, lo chiamava, servendosi di una similitudine «fango intriso di sangue». Su Tiberio esprime invece un giudizio del tutto positivo VELLEIO PATERCOLO, II, 94, 1-2 (è delineato il ritratto fisico e morale); II, 113; 114, 1-3; 115, 5 (sono sottolineate le eccellenti qualità di uomo d'armi). Sul-l'asprezza del carattere di Tiberio vd. anche sopra, *Codicilli*, I, introduzione; giudizio negativo di Augusto sul figliastro anche in *Dicta et apophthegmata*, XLV.

1. SVETONIO, *Tiberius*, 21, 3 pensa che Augusto, soppesati i vizi e le virtù di Tiberio, abbia ritenute quest'ultime maggiori.

* XXIII. FRONTINO, *de controversiis*, p. 7 THULIN, *Corpus agrimensorum Romanorum*, Stuttgart, 1913; vd. MALCOVATI, p. 79. L'orazione in oggetto è ricor-data solo da Frontino nel suo commento relativo alle controversie sul diritto del territorio. Non abbiamo alcun elemento per datarla. Da quanto si deduce dal passo di Frontino in essa Augusto confermava alle città i territori da esse posseduti. I passi racchiusi dalle parentesi quadrate contengono note esplica-tive dello stesso Frontino.

XXII*.

Augusto si accorse¹ di questi suoi atteggiamenti sgradevoli e pieni di arroganza e cercò più volte di scusarli in senato e davanti al popolo dicendo che erano vizi della sua natura non dell'animo.

12. ORAZIONE SULL'ORDINAMENTO DEI MUNICIPI

XXIII*.

La controversia sul diritto del territorio riguarda quei terreni che spettano alla città in sé [cioè il terreno che sarà dentro il pomerio della città, che non potrà essere occupato da nessuna opera privata. Parlo di quel luogo che nessun ordine a nessun diritto potrà sottrarre alla proprietà pubblica]. Abbiamo poi due tipi di controversia: uno riguarda il suolo della città, l'altro il terreno incolto, che è stato assegnato in vista della protezione¹ del patrimonio urbano [cioè il terreno che sarà concesso o assegnato alle opere pubbliche]. Il diritto di questo terreno², per quanto il divo Augusto ne abbia trattato in un'orazione da lui tenuta sull'ordinamento dei municipi, si dice che si estenda fino alle città più vicine, la maggior parte del cui territorio per volontà del fondatore è stata attribuita alla colonia³, e che sia inclusa una parte delle mura con l'assegnazione dell'ultima pertica⁴.

1. Per lo più era terreno boschivo per ricavare il legname utile alla riparazione delle mura della città (vd. C. LACHMANN, *Gromatici veteres*, Berlin, 1848, pp. 17-19).

2. Cioè delle città dove venivano mandati i coloni.

3. Le colonie erano situate per lo più in luoghi remoti e lontano dal mare in modo che, aumentando il numero degli abitanti, essi potessero avere a disposizione spazio sufficiente; segue l'esempio di Interamna (odierna Terni), che era circondata dal territorio degli Ascolani.

4. Sinonimo di *decempeda*, misura agraria di dieci piedi, circa m 3, usata dagli agrimensori, dagli architetti e dai soldati incaricati di misurare il terreno per la costruzione dell'accampamento (vd. D.-S., s. v. *pertica*, IV/1, pp. 418-419).

X*.

RESCRIPTA BRUTO DE CATONE

RISPOSTE A BRUTO SU CATONE

Multa varii generis prosa oratione composuit, ex quibus nonnulla in coetu familiarium velut in auditorio¹ recitavit, sicut rescripta Bruto de Catone², quae volumina cum iam senior³ ex magna parte legisset, fatigatus Tiberio tradidit perlegenda.

* X. SVETONIO, *Augustus*, 85, 1; vd. MALCOVATI, p. 80. L'opera menzionata dal biografo era probabilmente un'esercitazione retorica di carattere politico con la quale Augusto rispondeva, polemicamente, alle composizioni in lode di Catone Uticense, personaggio che l'opposizione repubblicana aveva scelto come suo simbolo dopo la morte avvenuta a Utica nel 46 a. C., scritte, tra gli altri, da Cicerone su richiesta di Bruto, e poi da Bruto stesso (cfr. PLUTARCO, *Cicero*, 39, 6). Già Cesare aveva scritto un pamphlet, un *Anticato*, in risposta all'opera di Cicerone (vd. L. ROSS TAYLOR, *Party politics in the age of Caesar*, Berkeley-Los Angeles, 1964³, pp. 170-182, e J. CARCOPINO, *rec.* a ROSS TAYLOR, «REA», 53, 1951, specialm. pp. 154-155).

1. Il riferimento è all'uso delle *recitationes*: letture pubbliche organizzate in case private o in apposite sale, dette *auditoria*, di opere letterarie che in questa circostanza venivano presentate dall'autore per la prima volta o a un pubblico selezionato di amici e di intenditori, o talora a un pubblico più vasto. Esse divennero in epoca augustea importanti occasioni di intrattenimento culturale (vd. D.-S., s. v. *lector*, III/3, pp. 1012-1014).

2. Su Catone cfr. sopra, *Ep.* LIII, n. 2; sulla sua morte cfr. p. es. ORAZIO, *carm.*, I, 12, 35; II, 1, 21-24; SENECA, *de prov.*, I, 2, 9-12; LUCANO, *Pharsalia*, I, 128.

3. Il dato cronologico riferito dal biografo induce a supporre che l'atteggiamento di Augusto nei confronti di Catone sia, con il passare del tempo, mutato: egli in un primo tempo non avrebbe ritenuto pericolosa per la sua politica la glorificazione di Catone in atto tra i suoi oppositori (vd. ROSS TAYLOR, *Party politics* cit., p. 180).

Scrisse in prosa molte opere di vario argomento e lesse alcune di queste alla cerchia degli amici come a un uditorio¹; così le *Risposte a Bruto su Catone*², opera che avendo letto in gran parte quando era ormai vecchio³, sentendosi stanco, consegnò a Tiberio perché ne terminasse la lettura.

XI*.
HORTATIONES AD PHILOSOPHIAM
ESORTAZIONI ALLA FILOSOFIA

Item hortationes ad philosophiam.

* XI. SVETONIO, *Augustus*, 85, 1; vd. MALCOVATI, p. 80. Il fatto che il biografo nel cap. 89, mettendo in luce il carattere vario della cultura di Augusto, sostiene che il Principe l'aveva soprattutto acquistata frequentando il filosofo Areio (o Arío) Dídimo e i figli di lui, Dionisio e Nicanore, ha indotto alcuni studiosi a supporre che Areio abbia in qualche modo messo mano alla stesura delle *Esortazioni alla filosofia*. Areio Dídimo, nato ad Alessandria, seguì la filosofia stoica, ma la combinò ecletticamente con altre filosofie. Fu chiamato a Roma da Augusto che lo volle nel numero dei suoi intimi; nella tradizione rimane il ricordo di una fortunata intercessione del filosofo presso Ottaviano a favore di Alessandria dopo la sua vittoria su M. Antonio e Cleopatra (cfr. DIONE CASSIO, LI, 16, 4; LII, 36, 4). Forse per Augusto scrisse un'epitome in cui espose la logica, la fisica e l'etica dell'Accademia, del Peripato, della Stoa e probabilmente degli Epicurei (vd. i frammenti raccolti da H. DIELS, *Doxographi Graeci*, Berlin, 1958³ (1879), pp. 447-472, e VON ARNIM, *R-E*, s. v. *Areios*, II/I, 1895, n° 12, col. 626). DIELS, *Doxographi Graeci* cit., pp. 82-83, ritiene invece che il modello di Augusto sia stato l'*Hortensius* ciceroniano, dialogo che egli doveva conoscere visti gli stretti legami che lo univano all'oratore, testimoniati anche dal fitto scambio epistolare (vd. sopra, *Epp.*, LIV-LVI); R. HIRZEL, *Der Dialog*, II, Leipzig, 1895, pp. 2-3, pensa piuttosto ai «protrettici» scritti p. es. da Antistene, IV sec. a. C., e Posidonio di Apamea, nato intorno al 135 a. C.

Scrisse anche *Esortazioni alla filosofia.*

XII.
OPERA AD GEOGRAPHIAM
PERTINENTIA
OPERE GEOGRAFICHE

I*.

Agrippam quidem in tanta viri diligentia¹ praeterque in hoc opere cura, cum orbem terrarum² orbi spectandum propositurus esset, errasse quis credat et cum eo divum Augustum? Is

* I. PLINIO IL VECCHIO, *naturalis historia*, III, 3, 17; vd. MALCOVATI, p. 81. Nel III libro della sua «enciclopedia» Plinio, che precedentemente ha parlato del mondo e degli elementi che lo compongono, passa a trattare ciascuna delle tre parti in cui è diviso l'ecumene, Europa, Asia, Africa, partendo da Occidente, dalla Spagna. Poco prima del passo in questione l'autore rileva a proposito delle dimensioni della Betica una discordanza tra i dati presenti nella carta geografica disegnata da Agrippa, e quelli forniti dalle fonti a lui contemporanee.

1. Plinio allude probabilmente all'attività edilizia di Agrippa a Roma nel 33 a. C., alle sue responsabilità come comandante della flotta di Augusto, alle numerose campagne militari e navali, inoltre alla sua opera in Gallia sia amministrativa (fece fare il primo censimento nella provincia), sia tecnica: la costruzione della rete stradale che partiva da Lione (cfr. STRABONE, IV, 6, 11; vd. J. M. RODDAZ, *Marcus Agrippa*, Paris-Roma, 1984, pp. 156-157; 159-183; 410; 586-587).

2. Si tratta della celebre «carta», dipinta nella *Porticus Vipsania*, che secondo le disposizioni testamentarie di Agrippa si doveva costruire sui terreni da lui lasciati in eredità al popolo romano, ad est del Campo Marzio, il *Campus Agrippae* (cfr. DIONE CASSIO, LIV, 29, 4). Il portico, la cui costruzione era stata iniziata dalla sorella di Agrippa, Polla (morta nell'8 a. C.), non era ancora stato ultimato nel 7 a. C., allorché Augusto rese pubblico il Campo di Agrippa (cfr. DIONE CASSIO, LV, 8, 3), ma lo fu quasi certamente quando il Principe era ancora in vita; da MARZIALE, I, 108 e IV, 18, 1-2, sappiamo che era fiancheggiato dall'acquedotto che trasportava l'Acqua Vergine, e che prevedeva anche dei giardini. La carta di Agrippa doveva essere di tipo «geografico» e non «corografico», in quanto come si deduce dall'espressione pliniana *orbis terrarum*, descriveva l'ecumene nel suo complesso, e non si limitava all'*orbis Romanus* ed alle sue province (vd. *infra*, Testo VII, n. 1). W. KUBITSCHKE, *R-E*, s. v. *Karten (Agrippa)*, X/2, 1919, coll. 2100-2112, facendo ricorso alle citazioni della carta sia di Plinio, circa una trentina, sia di Strabone, circa sette, riguardanti la Corsica, la Sardegna, la Sicilia e l'Italia (tali frammenti sono stati raccolti da A. RIESE, *Geographi Latini minores*, Heilbronn, 1878 = Hildesheim, 1964, pp. 1-8),

I*.

Chi potrebbe credere che proprio Agrippa, uomo così preciso e più che mai meticoloso¹ in un'opera di questo tipo, dal momento che aveva intenzione di porre sotto gli occhi del mondo intero la carta dell'ecumene², possa aver commesso uno sbaglio, e con lui il divo Augusto? Infatti il Principe fece completare

e a due testi geografici del quinto secolo, la *Dimensuratio provinciarum* e la *Divisio orbis terrarum*, nei quali sono presenti dei parallelismi sorprendenti con le regioni e con le misurazioni di Agrippa, ha ricostruito in modo assai preciso la carta di Agrippa: essa stabiliva 24 «regioni», le prime 19 delle quali, ad eccezione della *Dacia*, n° 8, della *Sarmatia* e della *Scythia Taurica*, n° 9, corrispondevano all'*orbis Romanus* e, nella maggior parte dei casi alle sue province; le ultime cinque, dal n° 20 al n° 24, coprivano il resto dell'ecumene: *Caspium mare*, *Armenia*, *India*, *Media*, *Parthia*, *Persis*, *Mesopotamia*, *Aethiopum terra universa cum mari Rubro*, *superior Aegyptus*. Per ognuna di queste «regioni» venivano date le «misure» della «lunghezza» e della «larghezza»; le distanze tra un luogo e l'altro, e tra un'isola e l'altra; infine la carta forniva tutti quei dati che potevano servire a chi si doveva mettere in viaggio per terra o per mare. Secondo C. NICOLET, *L'inventario del mondo. Geografia e politica alle origini dell'impero romano*, trad. it., Roma-Bari, 1989, pp. 95-114, con ampia bibliografia, e p. 117, n. 11, «la carta, seppur compiuta con la precisione e l'applicazione di un grande tecnico, aveva in realtà uno scopo altamente e dichiaratamente simbolico e dunque politico»: una carta geografica generale esposta in pubblico era infatti lo strumento più adatto per illustrare le vittoriose imprese militari con cui il Principe aveva esteso l'impero del popolo Romano fino ai confini dell'*orbis terrarum*. Si veda anche R. MOYNIHAN, *Geographical mythology and Roman imperial ideology*, in *The age of Augustus, Interdisciplinary conference held at Brown University, April 30-May 2, 1982*, ed. by R. WINKES, Providence - Louvain-La-Neuve, 1985, pp. 149-162.

La tradizione manoscritta è concorde nel trasmettere la lezione *orbi*, ma alcuni editori preferiscono correggerla in *Urbi*, privilegiando il rapporto Principe-cittadini di Roma, piuttosto che quello Principe-abitanti del mondo sottomesso (vd. H. ZEHNACKER, *Plin l'Ancien. Histoire naturelle*, III, «Les Belles Lettres», Paris, 1998, p. 133).

namque complexam eum porticum ex destinatione³ et commentariis⁴ M. Agrippae a sorore eius inchoatam peregit.

II*.

Nunc ambitum eius (*Italiae*) urbesque enumerabimus, qua in re praefari necessarium est auctorem nos divum Augustum secuturos discriptionemque¹ ab eo factam Italiae totius in regiones XI, sed ordine eo, qui litorum² tractu fiet; urbium quidem vicinitates oratione utique praepropera servari non posse, itaque interiore parte digestionem³ in litteras eiusdem nos secuturos, coloniarum mentione signata, quas ille in eo prodidit numero.

3. Cfr. *supra*, n. 2.

4. Molto si è discusso sulla forma e sul contenuto di quest'opera d'Agrippa, che il solo Plinio, fra gli autori antichi, per quel che ci risulta, ricorda. La maggior parte degli studiosi moderni ritiene che si trattasse di una raccolta comprendente sia annotazioni di carattere geografico, statistico e militare, che Agrippa e i collaboratori avevano steso al momento di progettare la carta, sia informazioni sul modo di consultarla (vd. RIESE, *Geographi Latini minores* cit., pp. VII-IX; H. BARDON, *La littérature latine inconnue, Tome II, L'époque impériale, I, Au temps d'Auguste*, Paris, 1956, pp. 103-105; NICOLET, *L'inventario del mondo* cit., p. 99 e n. 25; specialmente RODDAZ, *Marcus Agrippa* cit., pp. 573-587).

* II. PLINIO IL VECCHIO, *naturalis historia*, III, 6, 46; vd. MALCOVATI, p. 81. Plinio, portata a termine la descrizione della Spagna (vd. *supra*, Testo I, introduzione) e della Gallia Narbonese, passa a parlare dell'Italia, dando dapprima un elenco generale dei suoi popoli e informazioni sulla forma e sulle dimensioni. L'autore introduce poi la descrizione vera e propria della penisola con la notazione che nel passare in rassegna il suo litorale e le sue città egli seguirà la suddivisione dell'Italia fatta da Augusto.

1. Il passo pliniano ha sollevato molte discussioni fra gli studiosi moderni, che hanno cercato di definire le caratteristiche di quest'opera augustea, senza però giungere a soluzioni del tutto convincenti del problema, in quanto non possediamo su di essa altre testimonianze antiche oltre a quella di Plinio. In primo luogo il termine *discriptio*, che spesso nella tradizione manoscritta è confuso con *descriptio*, designa in senso proprio l'atto del ripartire con il *radius*, vale a dire la «bacchetta» di cui si servivano matematici, geometri e astro-

secondo le disposizioni testamentarie³ e sulla base degli appunti⁴ di Marco Agrippa il portico che conteneva quella carta, iniziato dalla sorella di quest'ultimo.

II*.

Ora passerò in rassegna il litorale e le città d'Italia; a tal proposito è necessario premettere che io seguirò come autore il divino Augusto e la suddivisione¹ da lui fatta dell'intera Italia in undici regioni, ma procedendo secondo l'ordine che risulterà dal tracciato della costa²; inoltre, dato che in un'esposizione affrettata come la mia non è possibile conservare i rapporti di vicinanza tra le città, per le città dell'interno seguirò l'elenco alfabetico³ fatto dallo stesso Augusto, segnalando le colonie che egli ha menzionato nel novero totale delle città.

nomi per le loro misurazioni (cfr. *ThLL*, s. vv. *discriptio* e *descriptio*, V-1, dove, col. 665, l. 2, è citato il passo pliniano); in secondo luogo la congiunzione enclitica *-que* dell'espressione pliniana ci obbliga a tradurre «Augusto e la *discriptio*» e non «la *discriptio* di Augusto»; il testo di Plinio ci permette dunque di affermare con certezza soltanto che Augusto aveva creato delle nuove divisioni dell'Italia in undici regioni, e che era l'autore di un elenco in ordine alfabetico di città, tra le quali aveva anche segnalato le (o alcune) colonie. Di recente si è per lo più abbandonata l'ipotesi che si trattasse di un'opera intitolata *Discriptio totius Italiae in regiones XI*, e si è pensato piuttosto che Plinio faccia riferimento o a una sorta di «digesto», redatto dal Principe o dalla cancelleria imperiale, oppure a un vero proprio editto (vd. RIESE, *Geographi Latini minores* cit., p. XI; H. BARDON, *Les empereurs et les lettres latines d'Auguste à Hadrien*, Paris, 1968², p. 30, e specialmente NICOLET, *L'inventario del mondo* cit., pp. 208-215 e p. 224, n. 26, con ampia bibliografia).

2. Plinio dice che descriverà l'Italia regione per regione, ma non secondo l'ordine dato ad esse da Augusto, vale a dire cominciando col trattare la prima regione per finire con l'undicesima, bensì secondo l'ordine in cui le singole regioni si presentano a chi segue la costa, dal mare Ligure fino all'Istria.

3. Il termine *digestio* designa l'atto del disporre secondo un determinato ordine (cfr. *ThLL*, s. v. *digestio*, V-1, col. 1121, ll. 73-74); la mancanza di un criterio geografico di ordinamento applicato alle città dell'interno ha reso talvolta difficile l'identificazione dei luoghi citati da Plinio, inoltre si deve notare che per i Latini l'ordine alfabetico si limitava alla sola lettera iniziale di una parola (cfr. PLINIO IL VECCHIO, III, 8, 52).

III*.

Haec regio ex descriptione Augusti nona¹ est. 50. Adnectitur septima, in qua Etruria² est. 62. Navigatio a Circeis duodecoginta³ milia passuum patet. Regio ea a Tiberi prima Italiae⁴ servatur, ex descriptione Augusti. 97. Oppidum Metapontum⁵, quo tertia Italiae regio finitur. 99. Conectitur⁶ secunda regio⁷ amplexa Hirpinos⁸ Calabriam⁹ Apuliam¹⁰ Salentinos¹¹. 106. Sequitur regio quarta, gentium vel fortissimarum Italiae¹². 110. Quinta regio Piceni est, quondam uberrimae multitudinis¹³. 112. Sexta regio Umbriam¹⁴ complexa agrumque Gallicum citra Ariminum. 115. Octava regio determinatur Arimino¹⁵ Pado Appennino. 123. Transpadana appellatur ab eo regio undecima, tota in mediterraneo, cui marina cuncta fructuoso alveo importat. 126. Sequitur decima regio¹⁶ Italiae Hadriatico mari adposita.

* III. PLINIO IL VECCHIO, *naturalis historia*, III, 7, 49 ss.; vd. MALCOVATI, p. 82. Plinio, come aveva annunciato (cfr. *supra*, Testo II), descrive le «regioni» italiane in base al tracciato della costa: inizia dalla Liguria seguendo la costa occidentale, poi quella orientale fino all'Istria, con l'eccezione della *regio XI*, la Transpadana, l'unica non lambita dal mare. Dai brani pliniani citati si evince che le regioni augustee non erano indicate soltanto con un numero, ma anche con i nomi etnici tradizionali (Etruria, Piceno, Umbria), inoltre che esse comprendevano più etnie e che una sola ha un nome geografico, la Transpadana. Secondo NICOLET, *L'inventario del mondo* cit., pp. 211-212, uno degli scopi perseguiti da Augusto con la creazione di queste regioni è stato quello di sostituire alla divisione delle comunità italiane per tribù in vigore fino all'età di Cesare, che non teneva conto della continuità geografica, un altro tipo di classificazione, basato sulla vicinanza geografica e sull'omogeneità della popolazione.

1. Si tratta della Liguria.
2. L'intera regione settima prendeva il nome di *Etruria*.
3. Circa 115 km fino a Sorrento.
4. La prima regione comprendeva il *Latium* e la *Campania*.
5. Metaponto era situata al confine tra la terza regione, che comprendeva la *Lucania* e il *Bruttium*, e la seconda regione, che includeva l'*Apulia*, la *Calabria* e gli *Hirpini*.
6. Cioè la terza regione.
7. Cfr. *supra*, n. 5.
8. Gli Irpini erano un popolo di stirpe sannitica, che abitava la parte meridionale del Sannio, regione selvaggia e montuosa da loro detta *Irpinia*; il nome deriva da *hirpus*, lupo, in lingua sannitica, in quanto secondo la tradizione un lupo li avrebbe condotti nel territorio che occupavano in epoca storica (cfr. STRABONE, V, 4, 12).
9. Vale a dire il territorio dell'attuale penisola salentina comprendente le province di Lecce, Brindisi e la parte meridionale di quella di Taranto.
10. L'*Apulia* era situata a nord della *Calabria*.

III*.

In base alla suddivisione di Augusto, questa regione è la nona¹. 50. Confina con la settima, nella quale è compresa l'Etruria². 62. La navigazione dal promontorio Circeo è lunga settantotto miglia³. Questa regione, a partire dal Tevere, è la prima d'Italia⁴, secondo la suddivisione d'Augusto. 97. La città di Metaponto⁵ segna il confine della terza regione d'Italia. 99. Con questa confina⁶ la seconda regione⁷, che comprende gli Irpini⁸, la Calabria⁹, la Puglia¹⁰, i Salentini¹¹. 106. Segue la quarta regione, che include le più valorose genti d'Italia¹². 110. La quinta regione è quella del Piceno, un tempo densamente popolata¹³. 112. Segue la sesta regione che comprende l'Umbria¹⁴ e il territorio dei Galli al di qua di Rimini. 115. L'ottava regione è delimitata da Rimini¹⁵, dal Po, dall'Appennino. 123. La regione undecima, la Transpadana, prende il nome dal Po, è situata tutta nell'entroterra e ad essa il fiume con il suo corso propizio apporta tutti i prodotti del mare. 126. Segue la decima regione¹⁶ d'Italia bagnata dal mare Adriatico.

11. I *Salentini* costituivano insieme con i *Calabri* e i *Messapi* un gruppo di genti, forse di origine illirica, ben caratterizzato, cui nell'antichità era dato il nome di *Iapyges*, che si era stanziato lungo la costa sudorientale dell'Italia (cfr. STRABONE, VI, 3, 1 e 3, 5).

12. La quarta regione confinava a nord con la settima, l'*Etruria*, con la sesta, l'*Umbria*, e con la quinta, il *Picenum*; a ovest con la prima, a sud con la seconda, e a est era bagnata dal mare Adriatico. Comprendevasi più genti tra le quali: i *Frentani*, lungo la costa; i *Marrucini*, a sud del corso inferiore dell'*Aternus*; i *Paeligni* tra il corso medio dell'*Aternus* e la costa; i *Marsi* nel territorio del lago Fucino (su tutti questi popoli cfr. STRABONE, V, 4, 2); gli *Albenses* che abitavano la città di *Alba Fucens*, a nord-ovest del lago Fucino, colonia latina nel 303 a. C. (cfr. VELLEIO PATERCOLO, I, 14, 5); gli *Aequiculani* (o *Aequiculi/Aequicli*), una parte del popolo degli Equi, che dopo la definitiva sconfitta di quest'ultimi da parte dei Romani nel 304, si erano stanziati nella valle del Salto (vd. HÜLSEN, *R-E*, s. v. *Aequi*, I/1, 1893, coll. 597-598).

13. Il territorio della quinta regione era compreso tra il mare Adriatico e l'Appennino da una parte, i fiumi *Aesis* ed *Aternus* dall'altra; furono circa 360.000 i Piceni che nel 299 a. C. si arresero al popolo Romano, secondo quanto ci riferisce poco dopo lo stesso Plinio.

14. La tradizione faceva derivare il nome della regione dal termine greco ὀμβρος, pioggia.

15. L'antica *Ariminum* era un porto importante situato al termine della *via Flaminia* e all'inizio delle *viae Aemilia* e *Popilia* (cfr. STRABONE, V, 1, 11).

16. La decima regione includeva la *Venetia* (l'attuale regione triveneta) e l'*Histria*.

IV*.

Ὁ δὲ Σεβαστὸς Καῖσαρ τετραχῇ¹ διελὼν τοὺς μὲν Κέλτας τῆς Ναρβωνίτιδος ἐπαρχίας ἀπέφηνεν, Ἀκυιτανοὺς δ' οὕσπερ κάκεινος², προσέθηκε δὲ τετταρεσκαίδεκα ἔθνη τῶν μεταξὺ τοῦ Γαρούνα καὶ τοῦ Λίγηρος ποταμοῦ νεμομένων· τὴν δὲ λοιπὴν διελὼν δίχα τὴν μὲν Λουγδούνῳ προσώρισε μέχρι τῶν ἄνω μερῶν τοῦ Ῥήνου, τὴν δὲ τοῖς Βέλγαις.

V*.

Aera¹ singulorum annorum est constituta a Caesare Augusto, quando primum censu² exagitato Romanum orbem descripsit³.

VI*.

Ἐγένετο δὲ ἐν ταῖς ἡμέραις ἐκείναις ἐξηλθεν δόγμα παρὰ Καίσαρος Αὐγούστου, ἀπογράφεσθαι πᾶσαν τὴν οἰκουμένην. Αὕτη ἀπογραφή πρώτη ἐγένετο ἡγεμονεύοντος τῆς Συρίας Κυρηνίου. Καὶ ἐπορεύοντο πάντες ἀπογράφεσθαι, ἕκαστος εἰς τὴν ἑαυτοῦ πόλιν.

* IV. STRABONE, *geographia*, IV, I, I; vd. MALCOVATI, p. 82. Strabone (circa 63 a. C.-18 d. C.) nel IV libro della sua opera geografica descrive la Gallia Transalpina e comprende sotto tale denominazione i territori delimitati da una parte dai Pirenei, dal litorale mediterraneo e dalle Alpi, dall'altra dal Reno e dalla costa atlantica.

1. La divisione avvenne nel 27 a. C.; queste parti erano la Gallia Narbonese, l'Aquitania, la Gallia Lugdunese e la Belgica.

2. Cfr. CESARE, *de bello Gallico*, I, I, 1-2.

* V. ISIDORO, *etymologiae*, V, 36, 4; vd. MALCOVATI, p. 82. Isidoro, vescovo e scrittore ecclesiastico latino, visse tra il VI e il VII secolo; la sua immensa produzione letteraria rivela interessi culturali assai vasti, che spaziano dalle arti liberali al diritto, la medicina, le scienze naturali, la storia, la teologia dogmatica e morale; in particolare gli *Etymologiarum libri XX* sono una vera enciclopedia di tutto il sapere della sua età e il loro titolo è dovuto al fatto che l'esposizione dei vari argomenti trae lo spunto dalla spiegazione dell'etimologia delle varie parole. Materia del V libro sono le espressioni giuridiche e quelle di tempo.

IV*.

Cesare Augusto divise i Celti in quattro parti¹ e dichiarò che i Celti appartenevano alla provincia Narbonese e che per gli Aquitani valeva quanto Giulio Cesare aveva stabilito², ma aggiunse loro quattordici delle genti che abitavano tra la Garonna e la Loira; divise il resto del paese in due parti: annesse l'una a Lione fino all'alto Reno, l'altra ai Belgi.

V*.

Il computo¹ dei singoli anni prese inizio da Cesare Augusto, quando per la prima volta ordinò il censimento² e suddivise³ il mondo romano.

VI*.

Accadde in quei giorni che fosse emanato un decreto di Cesare Augusto che ordinava il censimento di tutta la terra. Questo censimento, il primo, ebbe luogo quando Quirinio era governatore della Siria. E tutti andarono a farsi registrare, ciascuno nella propria città.

1. Il termine *aera*, plurale di *aes*, *aeris*, propriamente «bronzo, rame», e per metonimia «moneta», nel latino tardo è usato anche con il significato di «numero, cifra». Isidoro allude al calcolo degli anni che prese inizio dalla nascita di Cristo, avvenuta sotto l'impero di Augusto.

2. Vd. sopra, *Decreta*, III, introduzione.

3. In realtà Augusto riorganizzò l'impero dei Romani nel 27 a. C., suddividendolo in province senatorie e imperiali; sulle modalità di tale operazione cfr. STRABONE, XVII, 3, 25.

* VI. LUCA, *evangelium*, 2, 1; vd. MALCOVATI, p. 83. Sul passo dell'evangelista Luca vd. sopra, *Decreta*, III, introduzione.

VII*.

Orbis dividitur tribus nominibus, Europa, Asia, Libya vel Africa: quae divus Augustus primus omnium per chorographiam¹ ostendit.

* VII. *Divisio orbis terrarum*, I, *Geographi Latini minores*, p. 15 RIESE, Heilbronn, 1878 = Hildesheim, 1964; vd. MALCOVATI, p. 83. Anche l'autore della *Divisio orbis terrarum*, opera geografica composta nel V secolo, inizia la descrizione da Ovest, dalla Spagna, e prosegue con il Nord, l'Est e il Sud (l'Africa), come già aveva fatto Plinio (cfr. *supra*, Testo I, introduzione). Vd. NICOLET, *L'inventario del mondo* cit., p. 119, n. 27.

1. Il termine *chorographia* poteva designare, a seconda dei casi, una carta o un testo scritto di carattere geografico; la carta corografica, a differenza di quella geografica, che disegnava la terra nel suo insieme, riportava i dettagli delle singole regioni menzionando anche i porti, i villaggi, gli affluenti dei fiumi ecc. (cfr. STRABONE, I, 1, 16, e specialm. II, 5, 17). NICOLET, *L'inventario del mondo* cit., p. 208, sostiene che nel passo in questione il termine vada inteso nel senso di «disegno», dunque di «carta», come del resto sembrano suggerire l'uso del verbo *ostendere* nel senso letterale di «mostrare», e quello della preposizione *per*, «per mezzo di», e pensa che la «corografia» qui menzionata non sia un'opera geografica scritta da Augusto, ma la carta del Portico di Agrippa, che fu effettivamente ultimato dal Principe (cfr. *supra*, Testo, I, n. 2).

VII*.

Il mondo è diviso in Europa, Asia, Libia o Africa. Il divo Augusto è stato il primo a mostrarlo per mezzo di una corografia¹.

XIII.
OPERA AD HISTORIAM
PERTINENTIA
OPERE STORICHE

I. COMMENTARII DE VITA SUA

I*.

Multa varii generis prosa oratione composuit, ex quibus... aliqua de vita sua, quam tredecim libris Cantabrico tenus bello nec ultra exposuit.

* I. SVETONIO, *Augustus*, 85, 1; vd. MALCOVATI, p. 84. Augusto compose, secondo la testimonianza del biografo Svetonio, un'*Autobiografia*, della quale PLINIO IL VECCHIO, II, 23, 94, ci ha conservato la sola citazione testuale pervenutaci (cfr. *infra*, Testo VI). Noi possediamo inoltre una serie di testimonianze di diversi autori antichi, le quali ci permettono di ricostruire, anche se in modo sommario, il suo contenuto; esse sono state raccolte da H. PETER, *HRR*, II, pp. LXXI-LXXVI; 54-64; tre testi presenti nell'edizione del Peter non sono stati inseriti qui, nella sezione dedicata alle opere storiche, dalla Malcovati: il fragm. 16 P., p. 62, SVETONIO, *Augustus*, 42, 3, concernente la carestia del 6 d. C. e i provvedimenti adottati da Augusto in quell'occasione, sembra riferirsi piuttosto al *Breviarium totius imperii* (vd. *infra*, XXXIX), come aveva già ipotizzato J. PLEW, *Quellenuntersuchungen zur Geschichte des Kaisers Hadrian. Nebst einem Anhang über das Monumentum Ancyranum und die kaiserlichen Autobiographien*, Strassburg, 1890, pp. 98-121, specialm. p. 109, ed è stato accolto nella sezione *Fragmenta incertae sedis*, III (vd. sotto, l'introduzione al frammento); il fragm. 24 P., p. 64, è inserito tra i frammenti delle *Epistulae* (vd. *supra* l'introduzione all'*Ep.* XLV); il fragm. 18 P., pp. 62-63, PSEUDO-PLINIO, *de medicina*, I, 18, p. 21 nell'*editio Basiliensis* di A. TORINO, 1528, che riporta una ricetta di un preparato per la cura degli occhi, al termine della quale si dice che la composizione del medicinale è tratta dall'*Autobiografia* di Augusto, inoltre che il Principe se ne serviva molto volentieri e lo lodava presso tutti, è espunto dalla MALCOVATI, *ed. cit.*, p. L. Sulla autenticità di tale testimonianza già il PETER, *HRR*, pp. LXXV s., si mostrava dubbioso, sulla scorta di V. ROSE, *Über die medicina Plinii*, «Hermes», 8, 1874, pp. 18-66, specialm. pp. 39-40; 60-61, che riteneva il *De medicina* una rielaborazione, forse del XVI secolo, di passi estratti da opere scientifiche di autori antichi, ma non osava del tutto espungerlo; nel caso in questione alla base ci sarebbe una errata interpretazione di SCRIBONIO LARGO, *compositiones*, 31, editit S. SCONOCCHIA, Leipzig, 1983 (autore sotto l'imperatore Claudio di una raccolta di ricette di medicina,

I. I COMMENTARI SULLA SUA VITA

I*.

Scrisse in prosa molte opere di vario argomento, tra le quali... una *Sulla sua vita*, che narrò in tredici libri fino alla guerra Cantàbrica e non oltre.

tra le quali molte riguardano medicamenti per la cura degli occhi, capp. 19-38), il quale, dopo aver esposto la ricetta di un collirio, la cui composizione è molto simile a quella descritta nel *De medicina* dello Pseudo-Plinio, conclude: *bene facit ad hoc medicamentum, quo Augustus usus est, et recepit haec* («è composto di»); il redattore (o i redattori) del *De medicina*, avrebbe unito *et recepit haec* (inteso forse nel senso di «ammise l'uso di questo collirio») con il precedente *usus est*, e come prova autorevole dell'utilità del medicinale avrebbe citato l'*Autobiografia* di Augusto, opera che nell'antichità aveva goduto di una larga diffusione. Sull'interpretazione e sui problemi che l'*Autobiografia* presenta sono tuttora fondamentali gli studi di F. BLUMENTHAL, *Die Autobiographie des Augustus*, I, «WS», 35, 1913, pp. 113-130; II, «WS», 35, 1914, pp. 267-288; III, «WS», 36, 1915, pp. 84-103; H. BARDON, *Les empereurs et les lettres latines d'Auguste à Hadrien*, Paris, 1968², specialm. pp. 23-25; ID., *La littérature latine inconnue. Tome II, L'époque impériale, I, Au temps d'Auguste*, Paris, 1956, pp. 98-99; G. MISCH, *Geschichte der Autobiographie, I: Das Altertum*, Bern, 1949³, pp. 266-282; H. HAHN, *Neue Untersuchungen zur Autobiographie des Kaisers Augustus*, «NClío», 10, 3, 1958-1960, pp. 137-148; W. SCHMITTHENNER, *Augustus' spanischer Feldzug und der Kampf um den Prinzipat. 4. Die Rolle von Augustus' Autobiographie*, «Historia», 11, 1962, specialm. pp. 64-66. Gli autori antichi non concordano sul titolo dell'opera: le fonti latine oscillano tra *De vita sua*, *De memoria vitae suae*, *Commentarii vitae suae*, *Commemoratio vitae suae* (vd. *infra*, Testi IV; VII; XVI; XVIII); quelle greche, eccetto la *Suda* (vd. *infra*, Testo II), la definiscono *ὑπομνήματα*, «memorie» (vd. *infra*, Testi VIII; X; XII; XIII; XV); tra gli studiosi moderni BLUMENTHAL, *Die Autobiographie*, I art. cit., p. 113, congettura *Imperatoris Caesaris Augusti de vita sua libri XIII*, mentre PETER, HRR, p. LXXII, preferisce *Commentarii vitae suae*; noi accettiamo il titolo proposto dalla MALCOVATI, *ed. cit.*, p. XLVI, *Commentarii de vita sua* (in parte sulla scia del Peter), in quanto meglio sembra corrispondere alla traduzione greca e allude all'opera di Cesare, che costituisce un modello costante per Augusto (in

II*.

Αὐγουστος Καῖσαρ, ὁ καὶ Σεβαστὸς καὶ Ὁκταβιανὸς ἐπικληθεῖς, (ἔγραψε) περὶ τοῦ ἰδίου βίου καὶ πράξεων βιβλία ιγ'.

séguito sarà da noi citata con il termine convenzionale di *Autobiografia*); anche BARDON, *Les empereurs* cit., p. 24, pensa che nel titolo comparisse il termine *commentarii*, ma rifiuta il nesso *de vita sua* o *vitae suae*, perché farebbe pensare a una redazione tardiva dell'opera, in cui, invece, secondo la testimonianza di SVETONIO, *l. c.*, il Principe narrava, in tredici libri (vd. anche *infra*, Testo II), la sua vita non proseguendo oltre la guerra Cantàbrica (27-24 a. C.; cfr. *Res Gestae*, 4, 1, n. 20; 13, n. 46); solo H. NISSEN, *Die litterarische Bedeutung des Monumentum Ancyranum*, «RhM», N. F. 41, 1886, pp. 481-499, specialm. p. 492, sostiene, senza peraltro addurre prove sicure, che l'*Autobiografia* terminava con l'istituzione del Principato nel 27 a. C.; la tesi di Nissen è stata poi ripresa da A. MIGHELI, *Le Memorie di Augusto in Appiano Illyr. 14-28*, in *Studi offerti al Prof. B. R. Motzo per il suo LXX genettliaco*, I, *Storia*, «AFLC», 21, 1, 1953, pp. 197-217, specialm. p. 211. Lo scritto era dedicato ad Agrippa e a Mecenate (vd. *infra*, Testo VIII), forse per assicurare maggiore credibilità ai fatti narrati mediante la testimonianza dei due fedeli collaboratori e amici, e per manifestare loro la sua gratitudine (vd. PLEW, *Quellenuntersuchungen* cit., p. 108; PETER, *HRR*, p. LXXII; MISCH, *Geschichte der Autobiographie* cit., p. 269; BLUMENTHAL, *Die Autobiographie*, I art. cit., p. 113; V. GARDTHAUSEN, *Augustus und seine Zeit*, I, 2, Leipzig, 1896, pp. 686-690). Non abbiamo notizie sull'epoca della redazione e della pubblicazione dell'*Autobiografia*, si può solo ipotizzare che la stesura definitiva avvenisse nel periodo di tempo intercorso tra il ritorno di Augusto a Roma dalla guerra Cantàbrica nel 25 a. C., con la chiusura per la seconda volta del tempio di Giano, e la sua partenza per il secondo viaggio in Oriente nell'autunno del 22 a. C., quando il Principe, cagionevole di salute fin dalla fanciullezza, fu colpito da una così grave malattia al fegato da temere la morte, fatto che poteva averlo indotto a lasciare un ricordo della sua vita e delle sue imprese (cfr. SVETONIO, *Augustus*, 81, 1; BLUMENTHAL, *Die Autobiographie*, I art. cit., pp. 113-114), al fine di fornire una giustificazione delle sue azioni ai contemporanei e ai posteri. Sull'uso apologetico che gli imperatori hanno fatto dell'autobiografia vd. F. CHAUSSON, *L'autobiographie de Septime Sévère*, «REL», 73, 1995, pp. 183-198, specialm. p. 198. Augusto iniziava a narrare la sua vita dalla nascita, dando notizie sulla sua famiglia, sul padre (Testo III), sulla sua educazione e sui suoi interessi letterari (Testi XXI-XXII). Una sezione dell'opera doveva poi riguardare l'attività politica: in essa egli enumerava le clausole del testamento di Cesare (Testo V), spiegava il motivo per cui era stata aggiunta una cometa come ornamento al busto di Cesare (Testo VI), e ricordava l'aruspice Vulcazio, morto per avergli rivelato i segreti degli dèi (Testo VII); affrontava poi la questione spinosa dei suoi rapporti con Cicerone e della sua elezione al consolato (Testi VIII-IX-X); passava quindi alla trattazione delle guerre civili: Filippi, dove il sogno di un amico lo aveva salvato dal cadere nelle mani di Bruto (Testo XII); Perugia e la resa di Lucio Antonio (Testo XIII); i rapporti con Antonio, infine Azio (Testi XV-XVI-XVII). A questo punto forse terminava la testimonianza di Augusto sulle guerre civili e aveva inizio una seconda sezione dell'*Autobiografia* dedicata alla vita privata: il

II*.

Cesare Augusto, vale a dire Ottaviano Augusto, (scrise) tredici libri sulla sua vita e sulle sue imprese.

divorzio da Scribonia a causa dei suoi corrotti costumi e le sue nozze con Livia Drusilla (Testo XIV); la scelta delle persone da invitare a pranzo (Testo XIX); i rapporti con Cornelio Gallo (Testo XXIII); dava infine ragione del suo operato, oggetto talora di pesanti accuse da parte degli avversari filoantoniani (Testi XI; XVIII). Nell'*Autobiografia*, formalmente diversa dalle *Res Gestae*, dove tutto è ufficiale, non mancava, come si evince dai testi conservatici dagli autori antichi, la narrazione di presagi, di miracoli che annunciavano la sua nascita (Testo IV), mediante i quali l'autore tendeva a presentarsi «come figura carismatica e investita d'una sorte di missione divina, che legittimava l'assunzione del potere» (vd. B. ZUCHELLI, *Il colloquio tra Ottaviano e Pansa in Appiano* (b.c. 3, 75-76), in *Studi di Filologia classica in onore di G. Monaco*, I, Palermo, 1991, pp. 439-453, specialm. pp. 447-448; GARDTHAUSEN, *Augustus* cit., I, 2, p. 497; MISCH, *Geschichte der Autobiographie* cit., pp. 266-267; BLUMENTHAL, *Die Autobiographie*, I art. cit., pp. 122-123). Poco o nulla possiamo dire sul suo valore artistico: forse, da quanto si può dedurre dalla testimonianza di APPIANO, *bella civilia*, V, 42, 176 - 45, 191 (Testo XIII), il Principe non mancò di ornare la sua opera con l'introduzione di discorsi fittizi sul modello dei *Commentarii* di Giulio Cesare. L'*Autobiografia* fu poi la fonte a cui attinsero, a quanto pare, direttamente i biografi augustei Nicolao di Damasco (64 a. C., contemporaneo dell'Imperatore, vd. B. SCARDIGLI - P. DELBIANCO, *Nicolao di Damasco. Vita di Augusto*, introd., trad. e comm. a cura di B. S. con la collaborazione di P. D., Firenze, 1983, p. 15), e Svetonio (vd. D. MAGNINO, *Una testimonianza dall'Autobiografia di Augusto?*, «Athenaeum», 64, 1986, pp. 501-504, che vede uno stretto collegamento tra NICOLAO DI DAMASCO, 24 e SVETONIO, *Augustus*, 8, 1, due passi riguardanti l'affettuosa accoglienza riservata da Cesare ad Ottaviano, al suo arrivo a Calpe, l'odierna Gibilterra, nel 45 a. C., dove aveva raggiunto lo zio compiendo il percorso con incredibile velocità, nonostante che fosse ancora convalescente dopo una grave malattia, e ipotizza come fonte comune dei due biografi l'*Autobiografia* di Augusto), inoltre Velleio Patercolo, e in particolare lo storico Livio (vd. ZUCHELLI, *Il colloquio tra Ottaviano e Pansa* art. cit., pp. 452-453, e la bibliografia citata nelle nn. 74-77), che fece più volte anche da tramite fra l'opera del Principe e quella degli scrittori greci posteriori Plutarco, Appiano, Dione Cassio, che o la citano in modo evidente o ad essa alludono (vd. E. SCHWARTZ, *Die Vertheilung der römischen Provinzen nach Caesars Tod*, «Hermes», 33, 1898, pp. 185-244, specialm. pp. 208-209; BLUMENTHAL, *Die Autobiographie*, I art. cit., pp. 114-130; MIGHELI, *Le Memorie di Augusto* art. cit., p. 202; E. GABBA, *Appiano e la storia delle guerre civili*, Firenze, 1956, specialm. p. 154, che a proposito di APPIANO, *bella civilia*, III, 9, 30-31, 120, dice: «siamo in presenza di una tradizione così palesamente favorevole ad Ottaviano, che si può ritenere sicuramente derivata dall'*Autobiografia* dello stesso»).

* II. SUDA, *Lexicon*, I, p. 410 ADLER; vd. MALCOVATI, p. 84. Cfr. *supra*, Testo I, introduzione.

III*.

Ipse Augustus nihil amplius quam equestri familia ortum se scribit vetere ac locuplete, et in qua primus senator pater¹ suus fuerit.

IV*.

Noverunt et Romani veritatis huiusmodi somnia. Reformatorem imperii, puerulum adhuc et privati loci et Iulium Octavium¹ tantum et sibi ignotum, Marcus Tullius iam et Augustum et civilium turbinum sepultorem de somnio² norat. In vitae illius commentariis conditum est.

V*.

Τῆς δὲ διαθήκης αὐτοῦ¹ μετὰ ταῦτα ἀναγνωσθείσης, μαθὼν ὁ δῆμος ὅτι τὸν τε Ὀκτάουιον υἱὸν πεποίηται, καὶ τὸν Ἀντώνιον τὸν

* III. SVETONIO, *Augustus*, 2, 3; vd. MALCOVATI, p. 84. Augusto dichiarava sinceramente le sue origini, forse per contrapporre alle accuse antoniane (cfr. CICERONE, *Philippicae*, III, 15; vd. sopra, *Ep.* XXVIII). Analoghi dati riportano NICOLAO DI DAMASCO, 2; VELLEIO PATERCOLO, II, 59, 2.

1. Vd. DESSAU, *ILS* I, 47; il padre, Gaio Ottavio Rufo, eletto pretore nel 62 a. C., ebbe poi in sorte il governo della Macedonia; tornò a Roma nel 59 e morì l'anno seguente, mentre si apprestava a chiedere il consolato.

* IV. TERTULLIANO, *de anima*, 46, 7; vd. MALCOVATI, p. 85. Tertulliano nel trattato testé citato, degli anni 210-213 d. C., discute e confuta le teorie gnostiche sull'anima; in particolare nel cap. 46 tratta del significato dei sogni profetici partendo dal giudizio di Epicuro, che reputava tutti i sogni fallaci, e cita alcuni esempi di sogni fatti da famosi personaggi greci e romani, al fine di provare l'inesattezza dell'opinione di Epicuro.

1 Prima di essere adottato da Giulio Cesare nel 45 a. C.

2. SVETONIO, *Augustus*, 94, 9, e DIONE CASSIO, XLV, 2, 2, tramandano una versione sostanzialmente analoga del sogno fatto da Cicerone; l'oratore, mentre accompagnava Giulio Cesare sul Campidoglio, rivelava ai presenti una visione avuta la notte precedente: aveva visto un fanciullo scendere dal cielo, sospeso a una catena d'oro, con in mano una frusta consegnatagli da Giove, e fermarsi davanti alla porta del Campidoglio; in séguito Cicerone, imbattutosi sul Campidoglio in Ottaviano, che ancora sconosciuto a quasi tutti era stato fatto venire da Giulio Cesare per assistere a un sacrificio (secondo SVETONIO, *l. c.*), riconobbe nel fanciullo la visione apparsagli in sogno. DIONE CASSIO, XLV, 2, 3, conserva anche un sogno di contenuto simile fatto da Q. Lutazio Catulo, console nel 78 a. C. Il racconto del sogno in PLUTARCO, *Cicero*, 44, 2-5, presenta invece alcune varianti rispetto a quelli di Svetonio e Dione Cassio; il biografo greco motiva innanzitutto la sua inserzione nella narrazione sostenendo che fu in particolare quel sogno ad indurre Cicerone a stringere un vincolo d'amicizia con il giovane Ottaviano e non il fatto che egli avesse già sotto di sé molti dei

III*.

Lo stesso Augusto scrive di essere disceso da una famiglia soltanto di cavalieri, antica e ricca, nella quale il primo a ricoprire la carica di senatore fu suo padre¹.

IV*.

Anche i Romani conobbero sogni di una veridicità di tal tipo. Marco Tullio Cicerone già aveva appreso da un sogno² che colui che era ancora un bambino, privato cittadino, soltanto Giulio Ottavio¹ e a lui stesso sconosciuto, sarebbe diventato il riformatore dell'impero, Augusto, e avrebbe posto fine alle guerre civili. Tutto ciò è narrato (da Augusto) nei *Commentari sulla sua vita*.

V*.

Ma in séguito, dopo che fu letto il testamento di Cesare¹, il popolo, avendo appreso che aveva adottato come figlio Ottavio,

soldati che avevano militato con Cesare, quindi riferisce che all'oratore era apparso in sogno un tale che chiamava i figli dei senatori sul Campidoglio, perché Giove voleva designare uno di loro come guida di Roma; i fanciulli erano fatti sfilare intorno al dio, il quale, mentre sotto il suo sguardo passava il giovane Cesare, tendeva a lui solo la mano destra dicendo ai cittadini romani, accalcatisi intorno al tempio, che era quello il capo che avrebbe posto fine alle guerre intestine. Cicerone impresso a tal punto nella mente l'immagine del giovane apparsagli in sogno, che il giorno dopo, mentre si recava al campo di Marte, tra i ragazzi, che, terminati gli esercizi, tornavano a casa, riconobbe in Ottaviano, benché gli fosse del tutto sconosciuto, le fattezze del fanciullo visto in sogno. Da allora, secondo quanto narra Plutarco, Cicerone fu sempre pieno di attenzioni nei confronti di Ottaviano. In realtà Cicerone continuò a temere Ottaviano. Indicative a questo proposito sono in particolare due lettere dell'epistolario ciceroniano: una ad Attico (*ep. ad Atticum*, XVI, 14, 1) del 44 e una di Bruto (*ep. ad familiares*, XI, 20, 1) del 43.

* V. DIONE CASSIO, *historia Romana*, XLIV, 35, 2; vd. MALCOVATI, p. 86. L'esposizione delle clausole del testamento di Cesare, attuate da Ottaviano nel 44 a. C. (cfr. *Res Gestae*, 15, 1 e n. 52), era inserita probabilmente nel secondo libro dell'*Autobiografia* (vd. MALCOVATI, *ed. cit.*, p. XLVIII; BARDON, *Les empereurs cit.*, p. 24).

1. Il testamento, che Cesare aveva affidato alla Vestale Maggiore, fu aperto, su richiesta del suocero Lucio Pisone, in casa del console Antonio (cfr. SVETONIO, *Iulius*, 83, 1); nella seduta del senato del 18 marzo, in cui furono confermati gli *acta Caesaris*, si decise, dopo lunga discussione, di renderlo pubblico, e fu allora letto al popolo da Antonio (cfr. APPIANO, II, 136, 569; PLUTARCO, *Brutus*, 20, 3; *Caesar*, 68, 1; vd. SCARDIGLI - DELBIANCO, *Nicolao di Damasco cit.*, p. 124).

τε Δέκιμον καὶ τινὰς ἄλλους τῶν σφαγέων ἐπιτρόπους τε αὐτοῦ καὶ κληρονόμους τῆς οὐσίας, ἂν γε μὴ ἐς ἐκεῖνον ἔλθῃ, καταλέλοιπε, καὶ προσέτι καὶ δωρεὰς ἄλλοις τέ τινὰς καὶ τῇ πόλει τοὺς τε κήπους τοὺς παρὰ τὸν Τίβεριν καὶ δραχμάς, ὥς μὲν αὐτὸς ὁ Ὀκτάουιος γράφει, τριάκοντα, ὥς δὲ ἕτεροι, πέντε καὶ ἐβδομήκοντα ἐκάστῳ σφῶν δοθῆναι κεκέλευκεν, ἐταράχθησαν².

VI*.

Cometes in uno totius orbis loco colitur in templo Romae¹, admodum faustus divo Augusto² iudicatus ab ipso, qui incipiente eo apparuit ludis, quos faciebat Veneri Genetrici non

2. Le fonti antiche per lo più concordano sia nel tramandare le disposizioni contenute nel testamento di Cesare nel loro complesso, sia nel ricordare la cifra relativa alla somma di settantacinque dracme versata da Ottaviano alla plebe in nome del padre, alla quale corrispondono i trecento sesterzi attestati nelle *Res Gestae*, 15, 1 e n. 52 (cfr. NICOLAO DI DAMASCO, 17; PLUTARCO, *Antonius*, 16, 2; *Brutus*, 20, 3; APPIANO, *bella civilia*, II, 143, 596; SVETONIO, *Iulius*, 83, 2, nomina, tra gli eredi, oltre ad Ottavio, altri due pronipoti, Lucio Pinario e Quinto Pedio); solo DIONE CASSIO, *l. c.*, ci trasmette due somme di denaro: quella di trenta dracme, equivalente a centoventi sesterzi, è attribuita ad Ottaviano, mentre quella di settantacinque dracme, equivalente a trecento sesterzi, è attribuita ad altri, senza ulteriore precisazione; i dati conservatici da Dione Cassio, che in questo caso non avrebbe citato direttamente l'*Autobiografia* augustea, ma avrebbe seguito un'altra fonte, risultano, a quanto pare, errati; non convince del tutto la proposta avanzata da SCHWARTZ, *Die Vertheilung* art. cit., p. 208, n. 4, che la somma veniva pagata a rate (vd. TH. MOMMSEN, *Res Gestae divi Augusti ex monumentis Ancyrano et Apolloniensi*, Berlin, 1883², p. 60; BLUMENTHAL, *Die Autobiographie*, I art. cit., p. 115; SCARDIGLI - DELBIANCO, *Nicolao di Damasco* cit., p. 125).

* VI. PLINIO IL VECCHIO, *naturalis historia*, II, 23, 93-94; vd. MALCOVATI, p. 86. I Testi VI e VII ricordano la cometa apparsa il 23 settembre dell'anno 44 a. C., dopo la morte di Cesare, nella parte settentrionale del cielo; si credette allora che l'astro fosse l'anima del dittatore accolta in cielo, secondo la dottrina pitagorica, ma di origine orientale, che le anime venute dal cielo ad esso ritornano, dopo la morte, sotto forma di stella, e fu cantata, come tale, p. es. da ORAZIO, *carm.*, I, 12, 46-48, dal quale deriva la designazione di *Iulium sidus*, v. 47, oggi comunemente adottata; VIRGILIO, *Aen.*, 8, 681; PROPERZIO, IV, 6, 59-60; OVIDIO, *met.*, 15, 749; CALPURNIO SICULO, *eclogae*, I, 82-83, che, nel solco di VIRGILIO, *georg.*, I, 488, testimonia una diversa tradizione, secondo la quale la cometa preannunciava una nuova guerra fratricida. Il prodigio della comparsa della cometa è inoltre ricordato da molte fonti in prosa: SVETONIO, *Iulius*, 88; SENECA, *naturales quaestiones*, VII, 17, 2; PLUTARCO, *Caesar*, 69, 4; DIONE CASSIO, XLV, 7, 1; GIULIO OSSEQUENTE, 68 ROSSBACH; cfr. inoltre VALERIO MASSIMO, *facta et dicta memorabilia*, I, 6, 13; I, 8, 8, specialm. III, 2, 19; «Seneca, Svetonio e Giulio Ossequente (che attinse al perduto libro 117 delle *Storie* di

che aveva nominato Antonio e Decimo Bruto e alcuni altri degli assassini suoi tutori ed eredi del patrimonio, qualora (Ottavio) non ne fosse venuto in possesso, e che inoltre aveva lasciato doni ad altri cittadini, alla città i suoi giardini lungo il Tevere, e a ciascuno dei Romani trenta dracme, secondo quanto scrive lo stesso Ottaviano, o settantacinque, secondo altri, allora si sollevò².

VI*.

In un solo luogo in tutto il mondo è venerata una cometa, in un tempio a Roma¹; si tratta di una cometa giudicata dal divo Augusto² quanto mai a sé favorevole; essa apparve all'inizio del suo governo, in occasione dei giochi che teneva in onore di Venere Genitrice, non molto tempo dopo la morte di suo padre

Livio), per alcune significative coincidenze testuali, sembrano dipendere dall'*Autobiografia*» (D. VOTTERO, *Questioni naturali di Lucio Anneo Seneca*, UTET, Torino, 1989, pp. 696-697, nn. 7 e 8); non è invece presente alcun riferimento alla cometa nella biografia di Nicolao di Damasco. Si noti che, come si è detto (vd. *supra*, introduzione al Testo I), Plinio è il solo autore che ci tramanda una citazione testuale della *Vita* di Augusto. Si vd. W. GUNDEL, *R-E*, s. v. *Kometen*, XI/1, 1921, n° 44, coll. 1186-1187; G. HERZOG-HAUSER, *R-E*, s. v. *Kaiserkult (Caesar)*, Suppl. IV, 1924, col. 819, ll. 5-46; inoltre H. PETER, *Die Epochen in Varros Werk de Gente Populi Romani*, «RhM», N. F. 57, 1902, pp. 231-251, specialm. pp. 243-244; GARDTHAUSEN, *Augustus* cit., I, 1, 1891, pp. 55-56; II, 1, 1891, pp. 24-25; SCARDIGLI - DELBIANCO, *Nicolao di Damasco* cit., p. 204, e specialmente K. SCOTT, *The Sidus Iulium and the apotheosis of Caesar*, «CPh», 36, 1941, pp. 257-272.

1. Giulio Cesare per celebrare le sue vittorie aveva fatto innalzare, dopo la battaglia di Farsàlo (48 a. C.), nel suo Foro un tempio a Venere Genitrice per esaltare la dea progenitrice della stirpe Giulia, e di riflesso se stesso; del tempio rimangono frammenti di tre delle otto colonne corinzie del portico, che sono stati rialzati con completamenti in mattone, inoltre blocchi marmorei dell'architrave e del frontone.

2. Si può supporre che siano state date allora due interpretazioni della cometa: una, che nel prodigio vedeva l'annuncio di una nuova età dell'oro e in Ottaviano il portatore di pace, sicurezza e prosperità a un mondo travagliato dalla guerra (e lo stesso Ottaviano dentro di sé aveva salutato quella stella con gioia, come segno della sua futura ascesa, secondo PLINIO IL VECCHIO, *l. c.*, 94; cfr. inoltre SERVIO, in *Verg. Aen. comm.*, 10, 272, THILO-HAGEN, II, p. 422); l'altra, che nel fenomeno scorgeva un segno dell'apoteosi di Cesare; ufficialmente Ottaviano propagò quest'ultima credenza facendo mettere la stella su tutte le statue di Cesare e utilizzandola come segno di prosperità su monete e sigilli (vd. SCOTT, *The Sidus Iulium* art. cit., pp. 257-259 e n. 12; P. ZANKER, *Augusto e il potere delle immagini*, trad. it., Torino, 1989, pp. 38-39; cfr. *infra*, n. 8).

multo post obitum patris Caesaris³ in collegio⁴ ab eo istituto. 94. Namque his verbis in (publicum)⁵ gaudium prodidit: ipsis ludorum meorum diebus sidus crinitum per septem⁶ dies in regione caeli sub septemtrionibus est conspectum. Id oriebatur circa undecimam⁷ horam diei clarumque et omnibus e terris conspicuum fuit. Eo sidere significari vulgus credidit Caesaris animam inter deorum immortalium numina receptam, quo nomine id insigne simulacro capitis eius, quod mox in foro⁸ consecravimus, adiectum est.

VII*.

Cum Augustus Caesar ludos funebres patri celebraret, die medio stella apparuit. Ille eam esse confirmavit parentis sui. Baebius Macer¹ circa horam octavam² stellam amplissimam, quasi lemniscis, radiis coronatam ortam dicit. Quam quidam ad inlustrandam gloriam Caesaris iuvenis pertinere existimabant, ipse animam patris³ sui esse voluit eique in Capitolio sta-

3. Dal 20 al 30 luglio del 44 Ottaviano celebrò i *ludi Victoriae Caesaris* (cfr. SVETONIO, *Augustus*, 10, 1; CICERONE, *ep. ad familiares*, XI, 28, 6) o *Veneris Genetricis*; tali giochi erano stati indetti da Cesare in occasione della dedizione del Tempio di Venere nel settembre del 46 a. C. (cfr. DIONE CASSIO, XLIII, 22).

4. Il collegio era stato fondato da Cesare perché curasse l'allestimento dei giochi ed era composto, in origine, da membri della *gens Iulia* (vd. KORNE-MANN, *R-E*, s. v. *collegium*, IV/1, 1900, col. 384, ll. 12-19). Secondo SVETONIO, *Augustus*, 10, 1, Augusto si assunse personalmente il compito di celebrare i giochi, in quanto quelli che avevano l'incarico di tenerli non osavano eseguire il mandato; DIONE CASSIO, XLV, 6, 4, parla di cittadini che, mentre Cesare era ancora in vita, avevano promesso di svolgere tale ufficio, promesse che in séguito, dopo la sua morte, avevano lasciato cadere, e aggiunge che Ottaviano allestì i giochi a sue spese per acquistarsi il favore popolare.

5. Accettiamo l'integrazione proposta da J. BEAUJEU, *Pline L'Ancien, Histoire naturelle*, II, «Les Belles Lettres», Paris, 1950, p. 41.

6. Così SVETONIO, *Iulius*, 88; cfr. PLUTARCO, *Caesar*, 69, 4, che parla di sette notti.

7. Cioè intorno alle ore 17; così scrive testualmente SENECA, *naturales quaestiones*, VII, 17, 2; cfr. SVETONIO, *Iulius*, 88; in GIULIO OSSEQUENTE, 68 ROSSBACH, si legge: *hora undecima*; in SERVIO, in *Verg. Buc. comm.*, 9, 46, THILOHAGEN, III, 1, p. 115, *die medio*, mentre BEBIO MACRO, presso SERVIO, *ibid.* = fragm. 1 PETER, *HRR*, II, pp. 71-72, scrive *circa horam octavam*, cioè verso le ore 14 (cfr. *infra*, Testo VII, n. 1).

8. G. PESCE, «*Sidus Iulium*», «*Historia*», 7, 1933, p. 403, pensa che la statua menzionata da Augusto fosse probabilmente quella innalzata nel *templum Divi Iuli* nel Foro Romano, tempio decretato dai triumviri nel 42, completato nel

Cesare³, nel collegio⁴ da lui fondato. 94. Egli infatti rese noto il fatto per la gioia del popolo⁵ con le seguenti parole: «Proprio nei giorni dei miei giochi una stella cometa apparve per sette giorni⁶ nel cielo, verso settentrione. Essa sorgeva circa all'ora undecima⁷, era luminosa e chiaramente visibile in ogni parte della terra. Il popolo credette che l'apparizione di questa cometa annunciasse che l'anima di Cesare era stata accolta nel numero dei divini numi immortali e a questo titolo una cometa fu aggiunta come ornamento al busto, che poco dopo gli abbiamo consacrato nel Foro⁸.

VII*.

Quando Cesare Augusto celebrava i giochi funebri in onore del padre, apparve a metà del giorno una stella. Egli dichiarò che era quella di suo padre. Bebio Macro¹ dice che verso l'ora ottava² sorse una stella assai splendida, coronata di raggi, che sembravano nastri. Alcuni erano del parere che essa mirasse a magnificare la gloria del giovane Cesare, ma egli stesso volle che fosse l'anima di suo padre³ e dedicò a lui in Campidoglio

34 e dedicato nel 29 a. C.; DIONE CASSIO, XLV, 7, 1-2, ricorda che Ottaviano, dopo l'apparizione della cometa, pose nel Tempio di Venere una statua in bronzo di Cesare con il capo ornato di una stella; SERVIO, *l. c.*, nomina una terza statua di Cesare recante una stella d'oro sul capo, fatta erigere da Augusto nel Campidoglio, alla cui base erano iscritte le parole: *Caesari emitheo*, «Al semidio Cesare».

* VII. SERVIO, in *Vergilii Bucolica commentarius*, 9, 46, THILO-HAGEN, III, 1, pp. 115-116; vd. MALCOVATI, p. 87. Servio commenta i vv. 46-47, nei quali Virgilio sostiene che è ormai inutile scrutare il sorgere dei soliti astri: basta ora guardare a uno nuovo, al *sidus Iulium*, garanzia a molte generazioni di prosperità, anche per le campagne (cfr. vv. 48-50). «Attraverso l'astro di Cesare si esprime evidente la fiducia del poeta nel figlio adottivo, Ottaviano: la figura divinizzata del primo Cesare è sempre un punto di riferimento delle *laudes Augusti*, cfr. OVIDIO, *met.*, 15, 850 s.» (A. RONCONI, *Lettura della nona bucolica*, in *Lecturae Vergilianae*, I, a cura di M. GIGANTE, Napoli, 1988, specialm. pp. 337-338). Vd. *supra*, introduzione al Testo VI.

1. Su Bebio Macro, contemporaneo di Augusto, storico, forse anche suo biografo, cfr. PETER, *HRR*, II, p. C e pp. 71-72; A. STEIN, s. v. *Baebius Macer*, *PIR*² I, p. 347, n° 21, inoltre BARDON, *La littérature latine inconnue* cit., p. 99. Dell'opera di Bebio Macro solo Servio ci conserva, oltre a quello sopra citato, un secondo frammento, in cui si ricorda che Augusto durante i giochi Troiani donò a ciascuno dei fanciulli partecipanti un elmo e due giavellotti (cfr. SERVIO, in *Verg. Aen. comm.*, 5, 556, THILO-HAGEN, I, p. 633).

2. Vd. *supra*, Testo VI, n. 7.

3. Vd. *supra*, Testo VI, n. 2.

tuam super caput auream stellam habentem posuit: inscriptum in basi fuit: «Καίσαρι ἡμιθέῳ»⁴. Sed Vulcatius⁵ aruspex in contione dixit cometen esse, qui significaret exitum noni saeculi et ingressum decimi. Sed quod invitis diis secreta rerum pronuntiaret, statim se esse moriturum, et nondum finita oratione in ipsa contione concidit. Hoc etiam Augustus in libro secundo de memoria vitae suae complexus est.

VIII*.

Ἡ μὲν οὖν ἐν τῷ δημηγορεῖν καὶ πολιτεύεσθαι δύναμις ὁμαλῶς ἀμφοτέροις ὑπῆρξεν, ὥστε καὶ τοὺς τῶν ὅπλων καὶ στρατοπέδων κυρίους δεῖσθαι, Δημοσθένους¹ μὲν Χάρητα καὶ Διοπεΐθην καὶ Λεωσθένην², Κικέρωνος δὲ Πομπήιον³ καὶ Καίσαρα τὸν νέον, ὡς αὐτὸς ὁ Καῖσαρ ἐν τοῖς πρὸς Ἀγρίππαν καὶ Μαικήναν⁴ ὑπομνήμασιν εἶρηκεν.

IX*.

Ἐπεὶ δ' Ἀντώνιος¹ μὲν ἥττητο, τῶν δ' ὑπάτων ἀμφοτέρων ἐκ τῆς μάχης ἀποθανόντων πρὸς Καίσαρα συνέστησαν αἱ δυνάμεις, δείσασα δ' ἡ βουλὴ νέον ἄνδρα καὶ τύχῃ λαμπρᾷ κεχρημένον ἐπειρᾶτο τιμαῖς καὶ δωρεαῖς ἀποκαλεῖν αὐτοῦ τὰ στρατεύματα καὶ περισπᾶν τὴν δύναμιν, ὡς μὴ δεομένη τῶν προπολεμούντων Ἀντωνίου πεφευγότος², οὕτως ὁ Καῖσαρ φοβηθεὶς ὑπέπεμπε τῷ

4. Vd. *supra*, Testo VI, n. 8.

5. La forma del nome di questo aruspice etrusco, citato solo nel 44 a. C., è incerta e oscilla tra *Vulcatius* e *Vulcanius* (vd. H. GUNDEL, *R-E*, s. v. *Vulcanius*, IX A/2, 1967, n° 1, col. 1282).

* VIII. PLUTARCO, *comparatio Demosthenis cum Cicerone*, 3, 1; vd. MALCOVATI, p. 88. Da due testimonianze di Plutarco (vd. anche Testo IX) possiamo dedurre che Augusto, per allontanare da sé ogni responsabilità a riguardo delle atrocità commesse dai triumviri, e in particolare per togliere ogni sospetto circa la sua partecipazione all'uccisione di Cicerone, mettesse in rilievo nell'*Autobiografia* la sua amicizia con l'oratore tessendone anche le lodi. Sui rapporti tra Cicerone e Ottaviano vd. sopra, *Epp.* LIV-LVI; sotto, *Dicta et apophthegmata*, I e n. 6.

1. Famoso oratore ateniese vissuto tra il 384 e il 322 a. C.

2. Contemporanei di Demostene: Carete combatté contro Filippo in Tracia e poi a Cheronea; Diopite dedusse colonie nel Chersoneso tracico; Leostene guidò l'esercito ateniese nella guerra lamiaca del 322-321.

3. Si tratta di Gneo Pompeo Magno; nel 66 a. C. Cicerone pronunciò davanti al popolo l'orazione *Pro lege Manilia de imperio Gnaei Pompei* a favore della

una statua che aveva sopra il capo una stella d'oro; alla base c'era questa iscrizione: «Al semidio Cesare»⁴. Ma l'aruspice Vulcazio⁵ nell'assemblea disse che essa presagiva la fine del nono secolo e l'inizio del decimo. Ma poiché rivelava i segreti delle cose contro la volontà degli dèi, subito sarebbe morto, e non aveva ancora finito di parlare quando nella stessa assemblea cadde a terra. Anche questo fatto è narrato da Augusto nel secondo libro dei *Commentari sulla sua vita*.

VIII*.

Dunque ebbero pari abilità oratoria e politica tanto che anche quelli che erano padroni delle armi e degli eserciti ebbero bisogno di loro: di Demostene¹ Carete, Diopite e Leostene², di Cicerone Pompeo³ e il giovane Cesare, come afferma Cesare stesso nelle sue *Memorie* dedicate ad Agrippa e a Mecenate⁴.

IX*.

Ma dopo che, in séguito alla sconfitta di Antonio¹ e alla morte in battaglia di ambedue i consoli (Irzio e Pansa), tutte le forze militari si riunirono sotto il comando di Cesare, il senato incominciando ad avere timore del giovane, che godeva di una così splendida fortuna, tentò con onori e donativi di staccare da lui le truppe e di privarlo del potere, sostenendo che, dopo la fuga² di Antonio, non c'era più bisogno di difensori (dello Stato). Allora Cesare, spaventato, inviava di nascosto a Cicerone

proposta di assegnare a Pompeo poteri straordinari e il comando della guerra contro Mitridate.

4. Su Agrippa e Mecenate vd. sopra, *Res Gestae*, n. 94; *Orationes*, XV A; *Ep.* XXXII.

* IX. PLUTARCO, *Cicero*, 45, 4-46, I; vd. MALCOVATI, pp. 88-89. Vd. *supra*, Testo VIII.

1. I consoli Gaio Pansa e Aulo Irzio, insieme con Ottaviano, combatterono a favore di Decimo Bruto contro Antonio, che aveva sottratto a quest'ultimo il governo della Gallia Cisalpina; nella battaglia di Modena del 43 a. C. Antonio fu sconfitto e fuggì verso la Gallia Transalpina per riorganizzare le truppe, e i due consoli trovarono la morte (vd. sopra, *Res Gestae*, I, 3 e n. 7).

2. Dopo la morte dei consoli e la fuga di Antonio in Gallia Transalpina, Ottaviano si diresse a Roma, dove trovò nei suoi confronti una forte opposizione da parte del senato, che aveva dato l'incarico dell'inseguimento di Antonio a Decimo Bruto.

Κικέρωνι τοὺς δεομένους καὶ πείθοντας ὑπατείαν μὲν ἀμφοτέροις ὁμοῦ πράττειν, χρῆσθαι δὲ τοῖς πράγμασιν, ὅπως αὐτὸς ἔγνωκε, παραλαβόντα τὴν ἀρχήν, καὶ τὸ μειράκιον διοικεῖν ὀνόματος καὶ δόξης³ γλιχόμενον. Ὁμολογεῖ⁴ δὲ Καῖσαρ αὐτός, ὡς δεδιὼς κατάλυσιν καὶ κινδυνεύων ἔρημος γενέσθαι, χρήσαιτο τῇ Κικέρωνος ἐν δέοντι φιλαρχία, προτρεψάμενος αὐτὸν ὑπατείαν μετιέναι συμπράττοντος αὐτοῦ καὶ συναρχαιρεσιάζοντος. 46,1 Ἐνταῦθα μέντοι μάλιστα Κικέρων ἐπαρθεῖς ὑπὸ νέου γέρον καὶ φενακισθεῖς καὶ συναρχαιρεσιάσας καὶ παρασχὼν αὐτῷ τὴν σύγκλητον εὐθύς μὲν ὑπὸ τῶν φίλων αἰτίαν εἶχεν κτλ.

X*.

Μέλλοντι δ' αὐτῷ διαβαίνειν εἰς τὴν Ἀσίαν¹ ἤκεν ἀγγελία περὶ τῆς ἐν Ῥώμῃ μεταβολῆς. Ὁ γὰρ νέος Καῖσαρ ηὔξήθη μὲν ὑπὸ τῆς βουλῆς ἐπ' Ἀντώνιον. Ἐκβαλὼν δὲ τῆς Ἰταλίας ἐκείνον αὐτὸς ἤδη φοβερός ἦν ὑπατείαν τε μνόμενος παρὰ νόμον καὶ στρατεύματα τρέφων μεγάλα τῆς πόλεως οὐδὲν δεομένης². Ὁρῶν δὲ καὶ ταῦτα τὴν βουλήν βαρυνομένην καὶ πρὸς τὸν Βρούτον³ ἀφορῶσαν ἔξω καὶ ψηφίζομένην ἐκείνῳ καὶ βεβαιοῦσαν τὰς ἐπαρχίας ἔδεισε. Καὶ τὸν μὲν Ἀντώνιον⁴ πέμπων εἰς φιλίαν προῦκαλεῖτο, τὰς δὲ δυνάμεις τῇ πόλει περιστήσας ὑπατείαν ἔλαβεν οὕτω πάνυ μειράκιον ὢν, ἀλλ' εἰκοστὸν ἄγων ἔτος, ὡς αὐτὸς ἐν τοῖς ὑπομνήμασιν⁵ εἴρηκεν.

3. Ottaviano, ritornato a Roma, fece convocare i comizi che lo elessero console e superò in tal modo l'opposizione del senato. Sugli inviti pressanti di Ottaviano a Cicerone riguardo al consolato cfr. sopra, *Ep.* LV; la notizia è tramandata anche da APPIANO, *bella civilia*, III, 82, 337; DIONE CASSIO, XLVI, 42, 2.

4. Secondo SCHWARTZ, *Die Vertheilung* art. cit., p. 218 e n. 2, Augusto non avrebbe esposto per iscritto i motivi del suo accordo con Cicerone riguardo al consolato, ma semplicemente ne avrebbe trattato a voce, in conversazioni.

* X. PLUTARCO, *Brutus*, 27; vd. MALCOVATI, p. 89. La testimonianza di Plutarco riguarda l'elezione di Ottaviano al consolato nel 43 a. C.

1. Marco Bruto, il cesaricida, dopo l'uccisione di Cesare, si era allontanato da Roma con il pretesto di provvedere ai rifornimenti di grano in Sicilia e in Asia.

2. Marco Antonio, sconfitto a Modena, fu costretto a lasciare l'Italia con una fuga vergognosa e senza séguito (cfr. VELLEIO PATERCOLO, II, 61, 4); nel frattempo Ottaviano, rimasto solo a capo dell'esercito, si era diretto a Roma per chiedere per sé il consolato, in quanto i due consoli, Irzio e Pansa, erano morti.

3. Il senato confermò e legalizzò il governo di Bruto sulla Macedonia, quindi attribuì a lui e a Cassio un'estensione di comando sugli altri governatori dell'Oriente (cfr. VELLEIO PATERCOLO, II, 62, 2).

messaggeri, perché lo pregassero e lo persuadessero a chiedere per entrambi il consolato, e, una volta assunta la carica, a gestire gli affari dello Stato come egli stesso meglio credeva, e a guidare un giovane desideroso di farsi un nome e di procurarsi fama³. Cesare stesso in séguito ammetteva⁴ che erano stati il timore che le sue truppe venissero sciolte e il pericolo di trovarsi solo a indurlo a sfruttare opportunamente l'amore di Cicerone per il potere, spingendolo a brigare per il consolato con la sua cooperazione e il suo sostegno. 46, 1. Allora di certo più che in altre occasioni Cicerone, ormai vecchio, fu illuso e ingannato da un giovane: egli ne sostenne la candidatura e gli procurò il favore del senato, ma subito fu accusato dagli amici...

X*.

A Bruto, mentre si accingeva a passare in Asia¹, giunse la notizia del cambiamento politico che si era verificato a Roma. Infatti il giovane Cesare, con il sostegno del senato, aveva cacciato Antonio dall'Italia, ed ora incuteva paura sollecitando il consolato in violazione della legge e mantenendo un grande esercito, benché la città non ne avesse per nulla bisogno². Da parte sua Cesare, vedendo che il senato era scontento della situazione e guardava fuori dell'Italia, a Bruto³, tanto da decretargli il governo di alcune province e riconfermargliene altre, incominciò ad aver paura. Mandava quindi a chiamare Antonio⁴ offrendogli la sua amicizia e, dopo aver schierato intorno alla città le sue truppe, si impadronì del consolato, nonostante che fosse poco più che adolescente, all'età di soli vent'anni, come egli stesso ha raccontato nelle sue *Memorie*⁵.

4. VELLEIO PATERCOLO, II, 65, 1, riferisce che ci fu uno scambio di lettere tra Ottaviano, Antonio e Lepido, e aggiunge che si accennò anche a un accordo; PLUTARCO, *Antonius*, 19, attribuisce invece ad Ottaviano l'iniziativa di stringere un accordo.

5. Cfr. sopra, *Res Gestae*, I, 3 e nn. 8 e 9; inoltre VELLEIO PATERCOLO, II, 65, 2; LIVIO, *periocliae*, 119.

XI*.

Quintum Gallium¹ praetorem, in officio salutationis tabellas duplices veste tectas tenentem, suspicatus gladium occulere, nec quicquam statim, ne aliud inveniretur, ausus inquirere, paulo post per centuriones et milites raptum e tribunali servilem in modum torsit ac fatentem nihil iussit occidi prius oculis eius sua manu effossis; quem tamen scribit conloquio petito insidiatum sibi coniectumque a se in custodiam, deinde urbe interdicta dimissum naufragio vel latronum² insidiis periisse.

XII*.

Γενομένης δὲ δι' ἀταξίαν¹ ταύτην ἀνωμαλίας καὶ διασπασμοῦ τῶν ταγμάτων, τὸ Μεσσάλα² πρῶτον, εἶτα τὰ συνεξευγμένα παρήλλαττε τὸ Καίσαρος ἀριστερόν· καὶ βραχέα τῶν ἐσχάτων θιγόντες καὶ καταβαλόντες οὐ πολλοὺς ἄλλ' ὑπερκεράσαντες ἐμπίπτουσιν εἰς τὸ στρατόπεδον. Καὶ Καῖσαρ μὲν, ὡς αὐτὸς ἐν τοῖς ὑπομνήμασιν ἱστορεῖ, τῶν φίλων τινὸς Ἀρτωρίου Μάρκου³ καθ' ὕπνον ἰδόντος ὄψιν κελεύουσιν ἐκστῆναι Καίσαρα καὶ μετελθεῖν ἐκ τοῦ χάρακος, ἔφθασε μικρὸν ὑπεκκομισθεὶς ἔδοξε τε τεθνάναι. Τὸ γὰρ φορεῖον κενὸν ἀκοντίοις καὶ ὕσσοις βαλόντες διήλασαν.

* XI. SVETONIO, *Augustus*, 27, 4; vd. MALCOVATI, pp. 89-90. Il biografo nel cap. 27 della vita augustea narra alcuni episodi che testimoniano in modo evidente le crudeltà commesse durante il periodo del triumvirato, di cui anche Augusto, come gli altri triumviri, era ritenuto colpevole (vd. inoltre, *Res Gestae*, 3, 1 e n. 12). Per quanto riguarda l'episodio di Quinto Gallio, Svetonio ci tramanda sia la versione antiimperiale, sia quella diffusa dallo stesso Augusto nell'*Autobiografia* (vd. BLUMENTHAL, *Die Autobiographie*, II art. cit., pp. 280-281).

1. Fu pretore nel 43; il padre era stato difeso da Cicerone in un processo politico (*Brutus*, 277). Vd. V. MÜHLL, *R-E*, s. v. *Gallius*, VII/1, 1910, n° 7, coll. 672-673.

2. La versione dell'episodio conservataci da APPIANO, *bella civilia*, III, 95, 394-395, concorda sostanzialmente con quella augustea, infatti lo storico narra che Quinto Gallio chiese ad Ottaviano il governo dell'Africa e, dopo averlo ottenuto, preparò un attentato contro di lui; i colleghi lo cacciarono dalla carica, il popolo assalì la sua casa e il senato lo condannò a morte. Ottaviano invece gli ordinò di raggiungere il fratello, che era al servizio di Antonio; Quinto Gallio allora si imbarcò, e di lui non si ebbero più notizie.

* XII. PLUTARCO, *Brutus*, 41, 5; vd. MALCOVATI, p. 90. Plutarco riporta il sogno profetico d'un amico di Ottaviano prima della battaglia di Filippi del 42 a. C., contro i cesaricidi, che gli impedì di cadere nelle mani del nemico (vd. anche *supra*, Testo IV, e l'introduzione al Testo I).

1. Tra le file dei cesaricidi Bruto aveva trasmesso ai suoi ufficiali delle tessere su cui era scritta la parola d'ordine; dato che pochi erano riusciti a captarla, i più, senza attendere oltre, si erano slanciati contro i nemici tutti insieme (cfr. PLUTARCO, *Brutus*, 41, 4).

XI*.

Augusto, sospettando che il pretore Quinto Gallio¹, che veniva a rendergli omaggio tenendo due tavolette sotto la toga, nascondesse un gladio, e non osando farlo subito perquisire nel timore che si trovasse qualche altro oggetto, poco dopo lo fece trascinare fuori dal tribunale dai centurioni e dai soldati e lo fece torturare alla maniera di un servo. Poiché non confessava nulla, ordinò che venisse ucciso, dopo avergli cavato di sua mano gli occhi. Tuttavia egli scrive che Gallio, chiestogli un colloquio, aveva attentato alla sua vita, e che era stato da lui gettato in carcere, poi liberato e bandito dalla città, era quindi morto in un naufragio, o per mano dei briganti².

XII*.

Tale modo disorganizzato di attaccare¹ provocò discontinuità e divisioni fra le truppe: per prime quelle di Messalla², poi via via quelle ad esse collegate superavano l'ala sinistra dell'esercito di Cesare; raggiunsero in breve le ultime file senza uccidere molti uomini, ma, dopo averle aggirate dal fianco, piombarono sull'accampamento. E Cesare, come egli stesso racconta nelle sue *Memorie*, in séguito a una visione avuta in sogno da uno dei suoi amici, Marco Artorio³, che ordinava di far alzare Cesare e farlo uscire fuori dal recinto del campo, fu portato in salvo di nascosto poco prima dell'invasione nemica, tanto che si credette che fosse morto. Infatti il suo giaciglio, ormai vuoto, fu trapassato da dardi e giavellotti.

2. M. Valerio Messalla Corvino, luogotenente di Bruto (vd. CICERONE, *ep. ad Brutum*, I, 12, 1; I, 15, inoltre R. HANSLIK, *R-E*, s. v. *M. Valerius Messalla Corvinus*, VIII A/1, 1955, n° 261, specialm. col. 156). Sul personaggio vd. anche *infra*, Testo XIX, n. 1; *Fragmenta incertae sedis*, II, n. 1; *Dicta et apophthegmata*, XL.

3. M. Artorio di Smirne, medico, appartenente a una famiglia di medici, da cui l'appellativo Asclepiade, cittadino romano, morì in un naufragio dopo la battaglia di Azio. Cfr. *CIG* I, 367; II, 2283 e 3285. Numerose fonti antiche tramandano il sogno fatto dall'amico di Augusto: PLUTARCO, *Antonius*, 22, che conferma l'episodio e lo colloca durante il primo scontro di Filippi; APPIANO, *bella civilia*, IV, 110, 463, che cita come fonte l'*Autobiografia* del Principe; SVE-
TONIO, *Augustus*, 91, 1, che non ci dice il nome dell'amico (cfr. anche *Augustus*, 13, 1); inoltre VALERIO MASSIMO, *facta et dicta memorabilia*, I, 7, 1 (cfr. LATTAN-
ZIO, *divinae institutiones*, II, 7, 22); VELLEIO PATERCOLO, II, 70, 1; FLORO, *epi-
toma*, II, 17, 9; DIONE CASSIO, XLVII, 41, 3; OROSIO, VI, 18, 15.

XIII.

Ὡς δὲ ἐπὶ τὴν τάφρον ἀφίκοντο προσηγόρευσάν τε ἀλλήλους¹, καὶ ὁ Λεύκιος ἔφη· «Εἰ μὲν ξένος ὢν ἐπολέμησα, ὦ Καῖσαρ, αἰσχρὰν ἂν τὴν τοιαύτην ἦσαν ἡγούμεν, καὶ αἰσχίονα ἔτι τὴν παράδοσιν· καὶ τῆσδε τῆς αἰσχύνης εἶχον ἀπαλλαγὴν εὐκόλον παρ' ἑμαυτοῦ. Ἐπεὶ δὲ πολίτη διηνέχθην καὶ ὁμοτίμῳ καὶ ὑπὲρ τῆς πατρίδος, οὐκ αἰσχρὸν ἡγοῦμαι μετὰ τοιαύτῃ προφάσεως ὑπὸ τοιοῦδε ἡσσησθαι. 177. Καὶ τάδε λέγω οὐ παραιτούμενος παθεῖν ὃ τι θέλεις (διὰ γάρ σοι τοῦτο ἐς τὸ στρατόπεδον τὸ σὸν ἄνευ σπονδῶν ἰέμην), ἀλλ' ἵνα τοῖς ἄλλοις αἰτήσω συγγνώμην δικαίαν τε καὶ τοῖς σοῖς πράγμασι συμφέρουσαν. 178. Δεῖ δέ με τοῦτο ἐπιδεικνύντα διελεῖν τὸν λόγον ὑπὲρ τε ἐκείνων καὶ ὑπὲρ ἑμαυτοῦ, ἵνα μόνον ἐμὲ τῶν γεγονότων αἴτιον ἐπιγνοῦς ἐς ἐμὲ τὴν ὀργὴν συναγάγῃς. Μὴ νομίσης δὲ ἐλεγχθῆσεσθαι μετὰ παρ-

* XIII. APPIANO, *bella civilia*, V, 42, 176-45, 191; vd. MALCOVATI, pp. 91-93. Appiano riporta due discorsi tenuti al momento della resa di Perugia, nel febbraio del 40 a. C., da Lucio Antonio, console nel 41 a. C. e fratello di Marco, e da Ottaviano triumviro, a conclusione dei quali lo storico introduce un'annotazione con l'indicazione della fonte, τὰ ὑπομνήματα (di cui omette l'autore, vd. § 191), inoltre aggiunge che egli ha tradotto il dialogo, cercando di restare il più aderente possibile alla γνώμη (al senso) delle cose riferite, per quanto permetteva la traduzione in un'altra lingua (vale a dire dal latino al greco). Sebbene la maggior parte degli studiosi sia concorde nell'identificare questi ὑπομνήματα con i *Commentarii de vita sua* di Augusto (vd. p. es. MALCOVATI, *ed. cit.*, pp. 93-94; PETER, *HRR*, II, p. 59), in base alla constatazione che nell'opera di Appiano essi sono esplicitamente ricordati in *Illyrica*, 42, e in *Bella civilia*, IV, 110, 463 (vd. Testi XII e XIV), tuttavia dubbi erano già stati espressi da BLUMENTHAL, *Die Autobiographie*, II art. cit., p. 283, e da HAHN, *Neue Untersuchungen* art. cit., p. 140, che, pur accettando l'origine augustea del dialogo, preferisce credere a una sua elaborazione da parte di Appiano o di una fonte intermedia, in quanto gli sembra difficile sostenere la presenza di discorsi così ampi all'interno dell'opera di Augusto. Si oppongono, invece, a una derivazione di Appiano dall'*Autobiografia* SCHWARTZ, *Die Vertheilung* art. cit., specialm. p. 232, n. 4, e soprattutto E. GABBA, *Appiani bellorum civilium liber quintus*, Firenze, 1970, pp. XVII-XXII (= *Appiano traduttore in B. C.*, V 191, in *Studi di Storiografia antica in memoria di L. Ferrero*, Torino, 1971, pp. 185-189, con poche varianti), che hanno rilevato che il contenuto del discorso di Lucio è impensabile nell'*Autobiografia* di Augusto, in quanto verrebbe avallata «la rappresentazione di un Lucio Antonio, difensore della tradizione repubblicana contro la tirannide triumvirale e negatore delle accuse di Ottaviano stesso di collusione con gli interessi degli agricoltori italici cacciati dai propri campi e, quindi, a danno dei veterani dei Triumviri» (pp. 186-187), e sono convinti che nel § 191 lo storico alluda ai cosiddetti *acta urbis* o *populi diurna acta*, vale a dire agli atti del senato e del popolo redatti, per quel che sembra, da impiegati alle dipendenze dei consoli, perciò secondo un punto di vista talora politicamente parziale, e pubblicati giornalmente (cfr. SVETONIO, *Iulius*, 20), nei quali erano compresi anche discorsi secondo l'esplicita testimonianza di CICERONE, *ep. ad familiares*, VIII, 11, 4, e che in greco, il più delle volte, erano indicati con il termine ὑπομνήματα, come prova Dione Cassio, che li cita con una certa

XIII*.

Quando giunsero al fossato, si salutarono l'un l'altro¹, e Lucio disse: «Se io avessi fatto guerra essendo straniero, o Cesare, giudicherei vergognosa siffatta sconfitta e ancora più vergognosa la resa; e da questa vergogna avrei un'agevole liberazione da parte mia. Ma poiché sono venuto a contesa con un concittadino e (uomo) di dignità pari (alla mia) e per il bene della patria, non giudico vergognoso essere vinto con siffatta giustificazione e da un (uomo) siffatto. 177. E dico ciò non per evitare di subire quel che tu voglia (per questo infatti sono venuto al tuo accampamento senza garanzie), ma per chiedere per gli altri un perdono giusto e per i tuoi interessi vantaggioso. 178. Ma, nel dichiarare ciò, bisogna che io separi il discorso che riguarda loro da quello che riguarda me, affinché, una volta conosciuto che solo io sono il responsabile dei fatti, tu concentri la (tua) ira contro di me. Ma non pensare che saranno mosse accuse con

frequenza (cfr. specialm. LIII, 19, 2, e per ulteriore documentazione vd. GABBA, *Appiano traduttore* art. cit., pp. 188-189 e n. 17). Il problema rimane tuttavia di difficile soluzione, perché alla tesi di Gabba si può obiettare che Augusto con l'introdurre il dialogo nell'*Autobiografia* abbia voluto sia mostrare con quanta clemenza trattava i nemici vinti (cfr. sulla clemenza augustea verso i concittadini sopra, *Res Gestae*, 3, 1 e n. 12), rispondendo in tal modo alle accuse di crudeltà da parte degli avversari, sia imitare l'opera di Cesare (cfr. Testo XI; vd. MALCOVATI, *ed. cit.*, p. 94).

1. Si tratta di Lucio Antonio e Ottaviano-Augusto. Lucio Antonio era stato tribuno della plebe nel 44 a. C. e aveva presieduto una commissione di sette per l'assegnazione di terreni pubblici a veterani di Cesare e a cittadini poveri. Nel 43 aveva partecipato con il fratello alla guerra civile nella Gallia Cisalpina. In qualità di console nel 41 aveva condotto una guerra contro le popolazioni alpine (cfr. DEGRASSI, *Inscriptiones Italiae*, XIII, 1, p. 568; DIONE CASSIO, XLVIII, 4, 2-6; VELLEIO PATERCOLO, II, 74, 3; inoltre KLEBS, *R-E*, s. v. *Antonius*, I/2, 1894, n° 23, coll. 2585-2590). Sulla guerra tra Lucio Antonio e Ottaviano vd. sopra, *Res Gestae*, 3, 1 e n. 12. Il discorso di Lucio è molto più esteso di quello di Ottaviano e in esso si possono individuare le seguenti parti, politicamente più rilevanti: dopo una premessa di carattere generale, a partire dal § 179, egli dichiara di aver preso le armi non per sostituire il proprio predominio a quello di Ottaviano, ma per abbattere il triumvirato e ristabilire le istituzioni repubblicane; insiste poi sull'illegalità del triumvirato e difende il ripristino delle magistrature tradizionali, e si ritiene convinto che sarebbe riuscito a persuadere il fratello Marco Antonio a ritornare (dalla Grecia); nega di aver condotto la guerra nell'interesse del fratello e su pressione di Fulvia (moglie di Antonio) o di Manio (*procurator* di Antonio), per difendere i veterani antoniani o per proteggere gli agricoltori privati dei campi: accuse false, diffuse da Ottaviano e dai suoi fautori a scopi propagandistici per convincere i veterani a passare dalla loro parte (vd. GABBA, *Appiani bell. civ. liber V* cit., pp. XVII-XVIII, inoltre p. 34, n. al § 54; e sulle colonie e le assegnazioni agrarie dei triumviri, pp. LIX-LXVIII).

ρησίας (ἄκαιρον γάρ) ἀλλὰ μετ' ἀληθείας, ἥς οὐκ ἔνι μοι χωρίς εἶπειν. 179. Ἐγὼ τὸν πρὸς σέ πόλεμον ἡράμην οὐχ ἵνα σε καθελὼν διαδέξωμαι τὴν ἡγεμονίαν, ἀλλ' ἵνα τὴν ἀριστοκρατίαν ἀναλάβω τῇ πατρίδι, λελυμένην ὑπὸ τῆς τῶν τριῶν² ἀρχῆς, ὡς οὐδ' ἂν αὐτὸς ἀντείποις· καὶ γὰρ ὅτε συνίστασθε αὐτήν, ὁμολογοῦντες εἶναι παράνομον, ὡς ἀναγκαίαν καὶ πρόσκαιρον ἐτίθεσθε, Κασσίου καὶ Βρούτου³ περιόντων ἔτι καὶ ὑμῶν ἐκείνοις οὐ δυναμένων συναλλαγεῖναι. 180. Ἀποθανόντων δὲ ἐκείνων, οἱ τὸ τῆς στάσεως κεφάλαιον ἦσαν, καὶ τῶν ὑπολοίπων, εἴ τινα λείψανα ἔστιν, οὐ τῇ πολιτεία πολεμούντων ἀλλ' ὑμᾶς δεδιότων, ἐπὶ δὲ τούτῳ καὶ τᾶς πενταετίας⁴ παριούσης, ἀνακύψαι τὰς ἀρχὰς ἐπὶ τὰ πάτρια ἡξίουν, οὐ προτιμῶν οὐδὲ τὸν ἀδελφὸν τῆς πατρίδος, ἀλλ' ἐλπίζων μὲν ἐπανελθόντα πείσειν ἐκόντα, ἐπειγόμενος δὲ ἐπὶ τῆς ἐμῆς ἀρχῆς γενέσθαι. 181. Καὶ εἰ κατῆρξας σύ, μόνος ἂν καὶ τὴν δόξαν εἶχες. Ἐπεὶ δὲ δὴ σε οὐκ ἔπειθον, ὥμην ἐλθὼν ἐπὶ Ῥώμην καὶ ἀναγκάσαι, πολίτης τε ὢν καὶ γνῶριμος καὶ ὕπατος. 182. Αἱ μὲν αἰτίαι δι' ἃς ἐπολέμησα, αὗται μόναι, καὶ οὔτε ὁ ἀδελφὸς οὔτε Μάνιος⁵ οὔτε Φουλουία⁶ οὔτε ἡ κληρουχία τῶν ἐν Φιλίπποις⁷ πεπολεμηκότων, οὔτε ἔλεος τῶν γεωργῶν τὰ κτήματα ἀφαιρουμένων, ἐπεὶ καὶ γὰρ τοῖς τοῦ ἀδελφοῦ τέλεσιν οἰκιστὰς ἔδωκα, οἱ τὰ τῶν γεωργῶν ἀφαιρούμενοι τοῖς στρατευσαμένοις διένεμον. 183. Ἀλλὰ με σὺ τήνδε τὴν διαβολὴν αὐτοῖς διέβαλλες, τὴν αἰτίαν τοῦ πολέμου μεταφέρων ἐπὶ τὴν κληρουχίαν ἀπὸ σαυτοῦ, καὶ τῷδε μάλιστα αὐτοὺς ἐλὼν ἐμοῦ κεκράτηκας· ἀνεπείσθησαν γὰρ πολεμείσθαι τε ὑπ' ἐμοῦ καὶ ἀμύνεσθαι με ἀδικοῦντα. 184. Τεχνάζειν μὲν δὴ σε ἔδει πολεμοῦντα· νικήσαντα

2. Sul triumvirato vd. sopra, *Res Gestae*, I, 3 e n. 10.

3. Sulla guerra contro Bruto e Cassio vd. sopra, *Res Gestae*, 2 e n. 11.

4. Si riferisce agli anni 43-38 a. C.

5. Manio era rappresentante degli interessi di Antonio in Italia; è ricordato solo in Appiano (vd. MÜNZER, *R-E*, s. v. *Manius*, XIV/1, 1928, n° 1, coll. 1147-1148).

6. Lucio Antonio, in qualità di console, ottenne che le deduzioni di legionari antoniani fossero affidate ad antoniani; tentò inoltre un accordo tra gli espropriati italici e gli antoniani, sotto l'influenza di Fulvia, moglie di Antonio (allora in Oriente), vera anima dell'accordo. Marco Antonio assunse un atteggiamento incerto. Fulvia aveva sposato nel 47 (o 46), in terze nozze, Antonio, da cui aveva avuto M. Antonio Antyllo, ucciso da Ottaviano dopo la presa di Alessandria, e Iullo Antonio, coinvolto nel 2 a. C. nello scandalo di Giulia Maggiore. Dal primo matrimonio con P. Clodio era nata una figlia, Claudia, che andò in sposa ad Ottaviano negli anni 43-41 a. C., e che fu restituita alla madre ancora vergine (SVETONIO, *Augustus*, 62, 1; DIONE CASSIO, XLVIII, 5, 3). La propaganda augustea cercò di gettare cattiva luce su Fulvia mettendo in relazione la sua attività in appoggio al cognato con la gelosia verso Cleopatra, che

sfrenata libertà di parola (cosa, infatti, inopportuna), ma secondo verità, diversamente dalla quale non mi è possibile parlare. 179. Io intrapresi la guerra contro di te non per succederti nel potere supremo dopo averti abbattuto, ma per ripristinare il governo degli ottimati a favore della patria, (governo) distrutto dal potere dei triumviri², come neppure tu stesso potresti contraddire: e infatti, allorché costituiste quel (potere), ammettendo che era illegale, lo formaste come necessario e temporaneo, in quanto Cassio e Bruto³ erano ancora vivi e voi non potevate riconciliarvi con essi. 180. Ma dopo che quelli morirono (essi che erano i capi della ribellione), e siccome i restanti, se mai c'erano dei resti, non combattevano contro lo Stato, ma avevano timore di voi, per questa ragione dunque e poiché il quinquennio⁴ stava passando, chiedevo che le magistrature riprendessero vigore nel senso delle patrie tradizioni, non antepo-
nendo alla patria neppure mio fratello, ma sperando di persuaderlo a ritornare di buon grado e affrettando la realizzazione (di ciò) durante la mia magistratura. 181. E se (a ciò) avessi dato tu inizio, tu solo ne avresti pure gloria. Ma poiché invero non riuscivo a persuaderti, decisi di muovere alla volta di Roma e di costringerti, essendo (io) sia cittadino sia nobile sia console. 182. Le ragioni per le quali mossi guerra sono queste sole, e non mio fratello né Manio⁵ né Fulvia⁶, né la deduzione di colonie da parte di coloro che hanno combattuto a Filippi⁷, né un senso di pietà verso gli agricoltori che venivano privati dei loro poderi, perché perfino io diedi alle legioni di mio fratello deduttori di colonie, i quali, privando gli agricoltori, fecero le spartizioni fra coloro che avevano militato. 183. Ma tu (mi) screditavi presso di loro con questa calunnia, trasferendo la causa della guerra da te alla deduzione di colonie, e in questo modo soprattutto, conquistati loro, mi hai vinto: furono persuasi, infatti, che ero io che combattevo contro di loro e che essi si stavano vendicando di me che li danneggiavo. 184. Bis-

Antonio incontrò a Tarso nel 41: la guerra in Italia avrebbe infatti costretto il marito a fare ritorno a Roma. Dopo la sconfitta di Perugia raggiunse Antonio in Grecia, dove morì (cfr. sopra, *Carmina*, IV; DIONE CASSIO, XLVIII, 15, 1; GABBA, *Appiani bell. civ. liber V* cit., pp. XLIII-XLIV, inoltre MÜNZER, *R-E*, s. v. *Fulvius*, VII/1, 1910, n° 113, coll. 281-284).

7. Si riferisce alla guerra contro i cesaricidi Bruto e Cassio conclusasi a Filippi nel 42 a. C. (cfr. sopra, *Res Gestae*, 2 e n. 11).

δέ, εἰ μὲν ἐχθρὸς εἶ τῆς πατρίδος, καὶ μὲ ἡγεῖσθαι πολέμιον, ἃ ἔδοξα συνοίσειν αὐτῇ βουλευθέντα μὲν, οὐ δυνηθέντα δὲ διὰ λιμόν⁸. 185. Λέγω δὲ ταῦτα ἐγὼ ἐγχειρίζων μὲν ἑμαυτόν σοι, καθάπερ εἶπον, ἐς ὃ τι θέλοις, ὑποδεικνὺς δὲ οἷα καὶ πρότερον καὶ νῦν ἐφρόνησα περὶ σοῦ καὶ φρονῶν ἔτι μόνος ἀφικόμην. 186. Καὶ περὶ μὲν ἐμοῦ τοσαῦτα, περὶ δὲ τῶν φίλων καὶ τοῦ στρατοῦ παντός, εἰ μὲν οὐχ ὑποπτεύσεις με λέγοντα, συμβουλεύω τὰ σοὶ μάλιστα ὠφελιμώτατα, μηδὲν δεινὸν αὐτοὺς ἐργάσασθαι διὰ τὴν ἐμὴν καὶ τὴν σὴν φιλονεικίαν, μηδὲ ἄνθρωπον ὄντα καὶ τύχῃ χρώμενον, οὐ βεβαίῳ πράγματι, κωλύσαι τοὺς κινδυνεύειν ἐν τύχαις ἢ χρεΐαις ἐθελήσοντάς ποτε ὑπὲρ σοῦ, μαθόντας ἐκ τοῦδε τοῦ σοῦ νόμου δυσέλπιστον σώζεσθαι μὴ κατορθοῦσιν. 187. Εἰ δὲ ὑποπτος ἢ ἄπιστος ἐχθροῦ πᾶσα συμβουλή, οὐκ ὀκνῶ καὶ παρακαλεῖν σε μὴ τοὺς φίλους τίνυσθαι τῆς ἐμῆς ἀμαρτίας καὶ τύχης, ἀλλ' ἐς ἐμὲ συναγαγεῖν πάντα, τὸν πάντων αἴτιον. Ἀφ' ἧς δὴ γνώμης αὐτοὺς ὑπελιπόμην, ἵνα μὴ δόξαιμι, σοὶ τάδε λέγων ἐκείνων ἀκουόντων, ὑπὲρ ἑμαυτοῦ τεχνάζων εἰπεῖν». 188. Τοιαῦτα δὲ εἰπόντος τοῦ Λευκίου καὶ σιωπήσαντος ὁ Καῖσαρ ἔλεξεν.⁹ «Ἄσπονδον μὲν σε κατιόντα πρὸς ἐμὲ ὁρῶν, ὦ Λεύκιε, ὑπήντησα τῶν ἐμῶν ἐρυμάτων ἔτι ἐκτὸς ὄντι κατὰ σπουδὴν, ἵνα ἔτι κύριος ὢν σεαυτοῦ βουλεύοιο καὶ λόγοις καὶ πράττοις ἃ νομίζεις σοι συνοίσειν. Ἐπεὶ δ' ὅπερ ἐστὶ τῶν ἀδικεῖν ὁμολογούντων, σαυτὸν ἡμῖν ἐπιτρέπεις, οὐδὲν ἔτι δέομαι διελέγχειν ὅσα σὺν τέχνῃ μου κατεψεύσω. 189. Ἐξ ἀρχῆς δὲ με βλάψαι ἐλόμενος καὶ νῦν ἔβλαψας. Σπονδὰς γάρ μοι τιθέμενος ἔτυχες ἂν ἡδίκημένου καὶ νενικηκότος ἄσπονδον δὲ σαυτὸν τε καὶ τοὺς φίλους ἐπιτρέπων ἡμῖν καὶ τὸν στρατόν, ἀφαιρῇ μὲν πᾶσαν ὀργήν, ἀφαιρῇ δὲ καὶ τὴν ἐξουσίαν ἣν σπενδόμενος ἂν ἔδωκας ὑπ' ἀνάγκης. 190. Συμπλέκται γὰρ οἷς ἄξιον ὑμᾶς παθεῖν τὸ προσῆκον ὧν ἐμὲ δίκαιόν ἐστι

8. Perugia si arrese per fame e Ottaviano infierì sugli sconfitti e sulla città (cfr. DIONE CASSIO, XLVIII, 14, 3-5, e sopra, *Res Gestae*, 3, 1 e n. 12; sotto *Dicta et apophthegmata*, XXVIII).

9. Ottaviano replica brevemente, limitandosi a sottolineare che anche in questa occasione il suo avversario insiste a portare contro di lui accuse false.

gnava certo che tu usassi artifici, mentre eri in guerra; ma ora che hai ottenuto la vittoria, se sei nemico della patria, (bisogna che) tu giudichi nemico anche me, che volli ciò che ritenevo avrebbe giovato ad essa, ma che non potei (attuare) a causa della fame⁸. 185. Io dico queste cose consegnandomi a te, come dissi, per qualunque cosa tu voglia (fare di me), e mostrandoti che cosa pensassi sia prima sia adesso nei tuoi riguardi, e pensandolo ancora sono venuto (qui) da solo. 186. E questo per quel che riguarda me; per quel che riguarda invece i miei amici e l'esercito tutto, se non hai in sospetto le mie parole, consiglierò la soluzione di gran lunga più vantaggiosa per te, (cioè) di non compiere nulla di male contro di loro a causa della mia e tua contesa, e, poiché sei una creatura umana e godi della fortuna, (che è) condizione non sicura, di non rimuovere coloro che prima o poi vorranno correre pericolo combattendo in tuo favore in fortunate necessità, resi consapevoli da questa tua norma che per coloro che non hanno successo salvarsi è cosa insperata. 187. E anche se ogni consiglio di un nemico è sospetto o infido, non esito a supplicarti pure di non punire i miei amici per il mio errore e la mia cattiva sorte, ma di concentrare ogni punizione contro di me, il responsabile di tutto. E proprio con questo scopo li ho lasciati indietro, affinché non sembrasse che io, dicendoti queste cose mentre quelli ascoltavano, simulassi, parlando (in realtà) in mio favore». 188. Dopo che Lucio ebbe detto queste cose e si fu messo a tacere, Cesare disse⁹: «Vedendoti venire verso di me senza aver pattuito, o Lucio, ti venni incontro sollecitamente mentre eri ancora fuori dei miei trinceramenti, affinché tu, essendo ancora padrone delle tue decisioni, decidessi e dicessi e facessi ciò che ritieni per te vantaggioso. Ma poiché, cosa che è propria di coloro che riconoscono di essere colpevoli, ti consegnai a noi, non ho più alcun bisogno di confutare quanto con abilità affermasti calunniosamente contro di me. 189. Dopo aver scelto fin dall'inizio di nuocer(mi), anche adesso ti sei messo a nuocer mi. Infatti proponendomi una tregua, tu avresti incontrato uno che era stato offeso e che ha vinto; invece consegnando te stesso e i tuoi amici e l'esercito a noi senza aver pattuito, non solo togli ogni risentimento, ma togli anche il potere che, facendo patti, mi avresti per necessità procurato. 190. Infatti, a ciò che è giusto che voi subiate si trova intrecciato ciò

ποιεῖν· ὃ δὲ προτιμήσω διὰ τε τοὺς θεοὺς καὶ δι' ἑμαυτὸν καὶ διὰ σέ, ὦ Λεύκιε, καὶ οὐ ψεύσω σε προσδοκίας, ἦν ἔχων περὶ ἑμαυτοῦ κατελήλυθας».

191. Ταῦτα μὲν ἔλεξαν ἀλλήλοις, ὡς ἐκ τῶν ὑπομνημάτων¹⁰ ἦν ἐς τὸ δυνατόν τῆσδε τῆς φωνῆς μεταβαλεῖν τεκμαιρομένῳ τῆς γνώμης τῶν λελεγμένων. Καὶ διεκρίθησαν, ὁ μὲν Καῖσαρ ἐν ἐπαίνῳ καὶ θαύματι τὸν Λεύκιον ἔχων, οὐδὲν ὡς ἐν συμφοραῖς ἀγεννὲς οὐδ' ἀσύνητον εἰπόντα, ὁ δὲ Λεύκιος τὸν Καίσαρα τοῦ τε ἡθους καὶ βραχυλογίας. Οἱ λοιποὶ δ' ἐτεκμαίροντο τῶν εἰρημένων ἐκ τῆς ὅψεως ἑκατέρων.

XIV*.

Cum hac quoque divortium fecit, pertaesus, ut scribit, morum perversitatem¹ eius, ac statim Liviam Drusillam² matrimonio Tiberi Neronis³ et quidem praegnantem abduxit.

10. Sul problema della fonte appiana si veda *supra*, introduzione.

* XIV. SVETONIO, *Augustus*, 62, 2; vd. MALCOVATI, p. 94. Numerosi autori, oltre a Svetonio (nel cui testo l'inciso *ut scribit* ci induce a dedurre che egli attinga direttamente dall'*Autobiografia* augustea; cfr. anche ID., *Tiberius*, 4, 3), tramandano la notizia del matrimonio di Augusto con Livia Drusilla: VELLEIO PATERCOLO, II, 79, 2; 94, 1; DIONE CASSIO, XLVIII, 44, 3; TACITO, *annales*, I, 10, 5; V, 1, 2; XII, 6, 2; infine PSEUDO-AURELIO VITTORE, *epitoma de Caesaribus*, 1, 23. Mentre Velleio Patercolo e Dione Cassio concordano nell'affermare che Tiberio Nerone acconsentì spontaneamente a divorziare da Livia, perché potesse sposare Augusto, Tacito testimonia una versione che discorda con quella presente nelle altre fonti. Tacito infatti sottolinea sia in I, 10, 5 e XII, 6, 2, dove accenna solo al fatto, sia in V, 1, 2, dove la vicenda è sviluppata e arricchita di particolari, un aspetto taciuto dagli altri autori: l'uso della forza da parte di Augusto, che porta via Livia agendo contro la volontà del marito. M. FLORY, *Abducta Neroni uxor*, «TAPhA», 118, 1988, pp. 343-359, ha studiato in modo approfondito i passi tacitiani e ha ipotizzato che lo storico seguisse nell'esporre questa vicenda una fonte filoantoniana; la propaganda antoniana mirava infatti a diffondere un ritratto di Augusto che presentasse gli elementi distintivi propri del tiranno, quali appunto la *libido* sfrenata, la mancanza di auto-controllo, l'istinto a soddisfare immediatamente i desideri, le passioni nel totale dispregio delle leggi divine e umane, cercando, mediante la divulgazione di notizie di tal tipo, di sminuire il suo prestigio personale e anche quello della famiglia, per allontanargli il favore popolare: tutto ciò forse costituì uno dei motivi che indussero il Principe, come si è visto, a scrivere le sue memorie (vd. FLORY, *Abducta* art. cit., pp. 350-351; inoltre sopra, *Ep.* XXVIII, introduzione). Del resto anche Svetonio sembra attestare una duplice versione della vicenda quando usa nella biografia augustea il verbo *abducere* (il verbo occorre in altri passi delle *Vite* svetoniane per indicare una certa tendenza imperiale a portare via le mogli degli altri; vd. FLORY, *Abducta* art. cit., p. 348), e in quella di Tiberio il verbo *concedere*, riferito a Tiberio Nerone, che sembra significare una certa disponibilità del marito a dare la moglie in sposa ad Augusto.

1. Augusto nel 40 a. C. sposò Scribonia, sorella di Lucio Scribonio Libone, suocero di Sesto Pompeo, figlio di Pompeo Magno, per ragioni politiche, vo-

che è conveniente fra le cose che è giusto che io faccia; di ciò appunto io mi preoccupo maggiormente in considerazione degli dèi, di me stesso e di te, Lucio, e non ti ingannerò nell'aspettazione che avevi nei miei riguardi quando sei venuto».

191. Queste cose si dissero l'un l'altro, come dai *Commentari*¹⁰ era possibile trasferirle in questa lingua a chi cercava di argomentare il senso delle cose dette. E si separarono, Cesare lodando e ammirando Lucio, in quanto non aveva detto nulla di ignobile e sconsiderato, come (invece solitamente avviene) in situazioni di sventura, e Lucio (lodando e ammirando) Cesare per la sua indole calma e per la brevità del suo discorso. Gli altri invece argomentarono le cose dette dalle espressioni del volto di ciascuno dei due.

XIV*.

Divorziò anche (da Scribonia), *disgustato*, come scrive, *dai suoi costumi depravati*¹, e subito portò via Livia Drusilla² a Tiberio Nerone³ mentre era ancora a lui unita in matrimonio e di lui incinta.

lendo con il matrimonio impedire l'eventuale alleanza di Sesto Pompeo con Antonio; da lei ebbe l'unica figlia Giulia, ma divorziò proprio il giorno in cui Giulia nasceva, nel 39 a. C., quando era già in crisi il suo accordo con Pompeo, contro il quale egli si apprestava a condurre la guerra menzionata anche nelle *Res Gestae*, 25, 1 e n. 122; era più anziana del marito e nel 2 a. C. seguì nella relegazione la figlia Giulia; tornata a Roma vi morì nel 14 d. C. (cfr. DIONE CASSIO, XLVIII, 16, 3; 34, 3; LV, 10, 14; inoltre VELLEIO PATERCOLO, II, 100, 5; APPIANO, *bella civilia*, V, 53, 222; vd. FLUSS, *R-E*, s. v. *Scribonius (Scribonia)*, II A/1, 1923, n° 32, coll. 891-892. Sui costumi di Scribonia abbiamo solo la testimonianza di Augusto in Svetonio. Inoltre sembra essere augustea la formazione di *pertaesus* «a indicare un marito che non può più sopportare il carattere della moglie» (vd. V. PISANI, *Augusto e il latino*, «ASNP», N. S. 7, 1938, p. 232).

2. Figlia di M. Livio Druso Claudiano, era sposata a Tiberio Claudio Nerone quando incontrò Ottaviano a Roma nel 39 a. C., ed era in attesa del secondo figlio, Druso; in séguito al testamento di Augusto assunse poi il nome di *Iulia Augusta*; si veda l'elogio a lei tessuto da VELLEIO PATERCOLO, II, 75, 3. FLORY, *Abducta* art. cit., pp. 345-346, prestando fede a DIONE CASSIO, XLVIII, 34, 3, e cfr. LIV, 16, 6, secondo il quale la relazione tra Livia e Ottaviano era iniziata da tempo, ipotizza che Ottaviano abbia sposato Livia prima della nascita del figlio non tanto per amore, ma soprattutto per ottenere vantaggi politici alla vigilia dello scoppio di una guerra civile, quindi impopolare; infatti non si spiegherebbe in altro modo quella fretta nel voler compiere un'azione, che ben sapeva sarebbe stata ritenuta scandalosa. Su Livia vd. anche sopra, *Ep. I*, n. 2.

3. Tiberio Nerone, il cui nome era stato inserito nelle liste di proscrizione, perché dopo la morte di Cesare aveva proposto di dare premi ai tirannicidi, aveva combattuto a Perugia con il console Lucio Antonio; dopo la sconfitta era

XV*.

Ἐν δὲ τοῖς ὑπομνήμασι τοῦ δευτέρου Καίσαρος τοῦ κληθέντος καὶ Σεβαστοῦ παλαιότερον μὲν οὐδὲν οὐδ' ἐν τοῖσδε περὶ Παιόνων ἦν. 15. Ἰλλυριῶν δέ μοι φαίνεται χωρὶς τῶν εἰρημένων ἐθνῶν καὶ ἕτερα Ῥωμαίων προῦπακοῦσαι. Καὶ ὅπως μὲν οὐκ ἔγνων (οὐ γὰρ ἀλλοτρίας πράξεις ὁ Σεβαστός, ἀλλὰ τὰς ἑαυτοῦ συνέγραφεν), ὥς δ' ἀποστάντας ἐς τοὺς φόρους ἐπανάγαγε καὶ ἑτέρους ὥς ἀρχῆθεν ἔτι ὄντας αὐτονόμους εἴλε καὶ πάντας ἐκρατύνατο ὅσοι τὰς κορυφὰς οἰκοῦσι τῶν Ἀλπεων, βάρβαρα καὶ μάχιμα ἔθνη καὶ κλοπεύοντα τὴν Ἰταλίαν ὥς γείτονα. 16. Ὁ δὲ Σεβαστός πάντα ἐχειρώσατο ἐντελῶς, καὶ ἐν παραβολῇ τῆς ἀπραξίας Ἀντωνίου κατελογίσατο τῇ βουλῇ τὴν Ἰταλίαν ἡμερῶσαι δυσμάχων ἐθνῶν θαμινὰ ἐνοχλούντων.

XVI*.

Et Augustus in commemoratione vitae suae refert Antonium iussisse, ut legiones suae apud Cleopatram excubarent eiusque nutu et iussu parerent.

riuscito a fuggire prima a Preneste, poi a Napoli, quindi, fallito un suo tentativo di liberare e sollevare gli schiavi, si era rifugiato in Sicilia, dove Sesto Pompeo, che nel frattempo si era avvicinato ad Ottaviano (vd. n. 1), gli aveva riservato una fredda accoglienza. Si diresse perciò in Grecia da Marco Antonio. Poco dopo, approfittando dell'amnistia stabilita dai patti di Miseno del 39 a. C., poté fare ritorno a Roma in quello stesso anno, nella tarda estate, o poco prima, insieme con la moglie e il figlio Tiberio, il futuro imperatore, che lo avevano seguito nel breve esilio (cfr. SVETONIO, *Tiberius*, 4; VELLEIO PATERCOLO, II, 77; TACITO, *annales*, V, 1, 1; VI, 51, 1; DIONE CASSIO, LIV, 7, 2; inoltre MÜNZER, *R-E*, s. v. *Claudius*, III/2, 1899, n° 254, coll. 2777-2778).

* XV. APPIANO, *Illyrica*, 14-16; vd. MALCOVATI, p. 94. La maggior parte degli studiosi sono concordi nel sostenere che in particolare due passi di Appiano dipendono dall'*Autobiografia* augustea: uno appartiene al libro illirico, l'altro al V libro delle guerre civili (vd. *supra*, Testo XIII). Di recente MIGHELI, *Le Memorie di Augusto* art. cit., pp. 201-202, ha posto in luce «la diretta dipendenza dalle *Memorie* del passo citato del libro illirico», e ha inoltre sostenuto che «tutto il racconto della campagna illirica di Augusto (capp. 14-28) dipende direttamente dalla *Autobiografia*», ritenendo infondate le opinioni contrarie espresse da SCHWARTZ, *R-E*, s. v. *Appianus*, II/1, 1895, coll. 228-229, e da BLUMENTHAL, *Die Autobiographie*, I art. cit., p. 116. Infatti Appiano dichiara come sua fonte diretta le *Memorie* di Augusto in tre punti del libro illirico: 14, 15 e 16, e dimostra altresì «di conoscerne il contenuto quando afferma che nelle *Memorie* di Augusto era compreso solo il racconto della campagna illirica di Ottaviano e che non vi era, invece, alcuna notizia delle precedenti spedizioni» (MIGHELI, *Le Memorie di Augusto* art. cit., p. 203); inoltre il testo appiano mostra somiglianze di tono e di stile con *Res Gestae*, 29, 1 (cfr. n. 137), in partico-

XV*.

Neanche nei *Commentari* del secondo Cesare, chiamato anche Augusto, ho trovato qualche notizia più antica, neppure nella parte riguardante i Pannoni. 15. Nondimeno a me sembra che, delle popolazioni illiriche, oltre quelle già ricordate, anche altre siano state anteriormente soggette ai Romani. Non so in quale modo (infatti Augusto non racconta le imprese degli altri, ma solo le proprie), ma so che ricondusse le popolazioni ribelli al pagamento dei tributi, e ne sottomise altre, che fino allora erano autonome; e assoggettò tutte le popolazioni, quante abitavano le vette alpine, genti barbare e bellicose, che saccheggiavano l'Italia vicina. 16. Augusto le ridusse completamente in suo potere e informò il senato, che a confronto dell'inerzia di Antonio, aveva liberato l'Italia da popoli difficili da combattere, che spesso avevano recato molestie.

XVI*.

Augusto nei *Commentari* della sua vita riferisce che Antonio aveva ordinato alle legioni di far la guardia a Cleopatra e di ubbidire a un suo cenno e a un suo ordine.

lare nei punti in cui l'autore greco insiste sul motivo delle difficoltà della spedizione intrapresa e sugli insuccessi precedenti contro le medesime popolazioni, con lo scopo evidente di dare maggior risalto alle vittorie di Ottaviano. Si può quindi ritenere ammissibile che Appiano abbia fatto un uso diretto dell'*Autobiografia*, perché solo Augusto aveva interesse ad esaltare nelle sue *Memorie* il proprio valore militare per contrapporlo a quello di Antonio, e mettere in rilievo i successi, del resto poco importanti, da lui avuti in Illiria, per potere aggiungere alle altre sue glorie anche quella militare ed essere considerato un comandante di valore eguale ad Antonio (vd. MIGHELI, *Le Memorie di Augusto* art. cit., specialm. pp. 204, 207).

* XVI. SERVIO, in *Vergilii Aeneida commentarius*, 8, 696, THILO-HAGEN, II, p. 302; vd. MALCOVATI, p. 95. I Testi XVI e XVII si riferiscono alla contesa tra Antonio e Ottaviano, conclusasi con la battaglia di Azio del 31 a. C.; in particolare nel testo XVI il grammatico Servio, commentando il verso dell'*Eneide*, in cui Virgilio all'interno della descrizione dello scudo di Enea inserisce la figura di Cleopatra nell'atto di richiamare le truppe col sistro, conserva una testimonianza dell'*Autobiografia*, nella quale Augusto mette in rilievo quanto Antonio fosse intimamente legato alla regina d'Egitto al punto di permetterle di dare ordini alle legioni romane: la diffusione di una tale notizia serviva di certo ad attirare il biasimo dei cittadini romani sull'avversario. Cfr. SERVIO, in *Verg. Aen. comm.*, 8, 678, THILO-HAGEN, II, p. 298.

XVII*.

Ἐν Ἀκτίῳ δὲ πολὺν ὁ στόλος (*Antonii*) ἀντισχὼν Καίσαρι χρόνον καὶ μέγιστον βλαβεὶς ὑπὸ τοῦ κλύδωνος ὑψηλοῦ κατὰ πρόωραν ἱσταμένου, μόλις ὥρας δεκάτης¹ ἀπεῖπε. Καὶ νεκροὶ μὲν οὐ πλείους ἐγένοντο πεντακισχιλίων, ἐάλωσαν δὲ τριακόσiai νῆες, ὥς αὐτὸς ἀνέγραψε² Καῖσαρ.

XVIII*.

Ulpianus libro nono de officio proconsulis: Corpora eorum, qui capite damnantur, cognatis ipsorum neganda non sunt, et id se observasse etiam divus Augustus libro decimo de vita sua scribit.

XIX*.

Valerius Messala¹ tradit, neminem unquam libertinorum adhibitum ab eo cenae excepto Mena², sed asserto in ingenuitatem post proditam Sexti Pompei classem. Ipse scribit invitasse se quondam, in cuius villa maneret, qui speculator³ suus olim fuisset.

* XVII. PLUTARCO, *Antonius*, 68, 1; vd. MALCOVATI, p. 95. Vd. *supra*, Testo XVI.

1. Vale a dire tra le ore 15 e le 16.

2. OROSIO, VI, 19, 12, riferisce che nella battaglia di Azio caddero dodicimila soldati di Antonio e seimila furono feriti, e di questi mille morirono in séguito alle ferite riportate. Per quanto riguarda il numero delle navi catturate la cifra attestata da Plutarco concorda con quella ricordata da Augusto nelle *Res Gestae*, 3, 4 (vd. anche la n. 16), che tace invece sul numero dei morti.

* XVIII. *Digesta*, XLVIII, 24, 1; vd. MALCOVATI, p. 95. Ulpiano con l'osservazione che anche Augusto si era attenuto alla norma di consegnare ai parenti i corpi dei condannati a morte, si riferisce probabilmente alle esecuzioni capitali avvenute dopo Azio o dopo la guerra egiziana. Sembra inoltre corretto supporre che Augusto con il libro decimo terminasse la narrazione della guerra civile o proseguisse fino alla guerra egiziana e dedicasse i restanti tre libri agli avvenimenti fino all'anno 25 (vd. BLUMENTHAL, *Die Autobiographie*, I art. cit., p. 114).

* XIX. SVETONIO, *Augustus*, 74; vd. MALCOVATI, p. 96. È probabile che Augusto nell'*Autobiografia* evidenziasse la sua attenta cura nello scegliere le persone da frequentare, per allontanare dubbi o sospetti, sollevati, forse, dagli avversari a proposito di certi suoi legami con individui non degni del suo prestigio.

1. Si tratta di M. Valerio Messalla Corvino, oratore, storico, uomo politico e valentissimo generale. Anticesariano combatté a Filippi con Bruto e Cassio, poi per breve tempo con Antonio, quindi dal 36 a. C. passò dalla parte di Otta-

XVII*.

Nelle acque di Azio la flotta (di Antonio), dopo aver resistito per lungo tempo a Cesare e dopo essere stata gravemente danneggiata dalle alte onde che sbattevano contro la prua, a fatica all'ora decima¹ soccombette. I morti non furono più di cinquemila, ma furono catturate trecento navi, come lo stesso Cesare scrisse².

XVIII*.

Ulpiano nel libro nono sulla carica di proconsole: I corpi di coloro che sono condannati a morte non devono essere rifiutati ai loro parenti, e anche il divo Augusto nel libro decimo della *Sua vita* scrive di essersi attenuto a questa norma.

XIX*.

Valerio Messala¹ tramanda che Augusto non invitò mai a pranzo nessun liberto all'infuori di Mena², e solo dopo che aveva ottenuto la condizione di uomo libero per avergli consegnato la flotta di Pompeo. Egli stesso scrive di aver invitato a pranzo una volta un tale, nella cui villa risiedeva, che era stato un tempo un suo informatore³.

viano, del quale fu collega di consolato nel 31 a. C., e contribuì alla vittoria di Azio; partecipò a varie guerre: nel 30 condusse una vittoriosa spedizione contro gli Aquitani come proconsole, in séguito alla quale ottenne l'onore del trionfo nel 27; fu *curator aquarum* nell'11 a. C.; nel 26, nominato *praefectus urbi*, rinunciò alla carica dopo pochi giorni adducendo la sua incapacità di esercitarla, e questo suo gesto è stato talvolta interpretato come espressione di protesta verso Augusto per la perdita delle istituzioni repubblicane. Tale interpretazione è tuttavia difficile da sostenere, se, come sembra, fu proprio Messalla, in qualità di *princeps senatus*, anziano e autorevole membro dell'aristocrazia, a proporre l'attribuzione ad Augusto del titolo di *Pater patriae* (cfr. sopra, *Res Gestae*, 35, 1 e n. 153; sotto, *Dicta et apophthegmata*, XL). Raccolse inoltre intorno a sé molti letterati, fra i quali il poeta Tibullo. Cfr. *supra*, Testo XII, n. 2 (vd. PETER, *HRR*, II, pp. LXXVIII-LXXXIII, fragm. 5, pp. 66-67).

2. Su questo personaggio cfr. sopra, *Ep.* LIX, n. 2. Nel 38 a. C. tradì il suo patrono Sesto Pompeo e passò a Ottaviano, che gli diede il rango equestre per farlo *praefectus* della flotta.

3. Gli *speculatores* costituivano un corpo speciale all'interno delle coorti pretorie e fungevano da portaordini, informatori, staffette a disposizione del comando (vd. D.-S., s. v. *praetoriae cohortes*, IV/1, specialm. p. 637). In Svetonio il termine è usato con l'accezione di «spia» nel cap. 27 della vita augustea (vd. *supra*, Testo XI).

XX*.

Divos Augustus prodidit laevom sibi calceum praepostere inductum, quo die seditione militari prope afflictus est.

XXI*.

Orationes aliquas reliquit, inter quas temere quaedam feruntur. «Pro Quinto Metello¹» non immerito Augustus existimat magis ab actuaris exceptam male subsequentibus verba dicentis, quam ab ipso editam.

XXII*.

«Apud milites» quoque «in Hispania¹» idem Augustus vix ipsius putat, quae tamen duplex fertur: una quasi priore habita proelio, altera posteriore, quo Asinius Pollio² ne tempus quidem contionandi habuisse eum dicit subita hostium incursione.

* XX. PLINIO IL VECCHIO, *naturalis historia*, II, 5, 24; vd. MALCOVATI, p. 96. Sulla superstizione di Augusto ci informa diffusamente Svetonio, in particolare nel cap. 92 della biografia; vd. inoltre sopra, *Ep.* XX.

* XXI. SVETONIO, *Iulius*, 55, 3; vd. MALCOVATI, p. 96. Il contenuto dei Testi XXI e XXII è di carattere letterario; in essi è riferita l'opinione di Augusto su alcune orazioni attribuite a Cesare. È verosimile che parlando di Cesare nell'*Autobiografia* il Principe si sia soffermato anche sulla attività letteraria del prozio. L'elenco delle opere di Cesare note agli antichi ci è trasmesso da SVETONIO, *Iulius*, 56; della produzione oratoria cesariana a noi non è rimasto quasi nulla (cfr. MALCOVATI, *ORF*², n° 48, p. 397); QUINTILIANO, X, 1, 114, ammirava l'energia, l'acutezza e la veemenza del suo stile, qualità che, a suo giudizio, erano poi adornate in modo straordinario con l'*elegantia*, cioè con la raffinatezza della lingua (cfr. sopra, *Ep.* LI, n. 5). Sulle sue opere giovanili vd. sopra, *Ep.* XLIV, n. 1.

I. Quinto Cecilio Metello Nepote, legato di Pompeo nella guerra contro i pirati nel 67 a. C., fu tribuno della plebe nel 62 e in tale veste volle far passare alcune leggi estremamente sovversive, nonostante il veto dei colleghi, fino a quando, per decreto del senato, non fu esonerato dalla carica. È probabile che in questa occasione Cesare abbia parlato in suo favore (cfr. SVETONIO, *Iulius*, 16, 1). In séguito, nel 57, fu console e si adoperò per richiamare Cicerone dall'esilio (vd. MÜNZER, *R-E*, s. v. *Caecilius*, III/1, 1897, n° 96, coll. 1216-1217).

* XXII. SVETONIO, *Iulius*, 55, 4; vd. MALCOVATI, p. 97. Vd. *supra*, introduzione al Testo XXI.

I. L'orazione sarebbe stata tenuta prima della battaglia di Munda nel 45 a. C., in cui fu infranta l'ultima resistenza pompeiana.

XX*.

Il divo Augusto riferì che gli era stato infilato il calzare sinistro al posto del destro nel giorno in cui per poco non fu vittima di una rivolta militare.

XXI*.

Cesare lasciò alcune orazioni, ma l'attribuzione di alcune di esse è incerta. A ragione Augusto pensa che quella intitolata *In difesa di Quinto Metello*¹ non sia stata da lui pubblicata, ma piuttosto che sia stata raccolta da stenografi che mal riuscivano a tenergli dietro mentre parlava.

XXII*.

Il medesimo Augusto reputa che a stento si possa a lui (a Cesare) attribuire anche l'orazione *Ai soldati in Spagna*¹ che tuttavia è tramandata in duplice esemplare: un'orazione sarebbe stata tenuta in occasione del primo combattimento, l'altra in occasione del secondo, nel quale però Asinio Pollione² dice che non ebbe neppure il tempo di arringare i soldati per l'improvviso attacco dei nemici.

2. Importante uomo politico e letterato, nella prima guerra civile fu dalla parte di Cesare, che seguì nel passaggio del Rubicone, a Farsàlo nel 46, a Munda. In séguito fu alleato e collaboratore di Antonio; ebbe dai triumviri tra il 43 e il 42 a. C. il comando della Gallia Cisalpina e l'incarico di distribuire le terre ai veterani di Filippi. In tale carica restituì al poeta Virgilio il possesso dei terreni che in precedenza gli erano stati confiscati; fu console nel 40 a. C., e l'avvenimento fu celebrato da Virgilio nella IV ecloga. Si tenne poi volontariamente lontano dalla contesa fra Ottaviano e Antonio, ritirandosi dalla vita politica (cfr. VELLEIO PATERCOLO, II, 63, 3; 73, 2; 86, 3). Sappiamo che scrisse un'opera storica in 17 libri, intitolata *Historiae*, che comprendeva gli avvenimenti dal 60 (dal consolato di Quinto Cecilio Metello Celere) fino alla battaglia di Filippi del 42 a. C. (cfr. ORAZIO, *carm.*, II, I, 1-8). Vd. PETER, *HRR*, II, pp. LXXXIII-XCVII, fragm. 3, p. 68; inoltre sopra, *Codicilli*, III; sotto, *Dicta et apophthegmata*, V. Sulla figura e sull'attività letteraria e politica di Asinio Pollione si veda L. MORGAN, *The autopsy of C. Asinius Pollio*, «JRS», 90, 2000, pp. 51-69.

XXIII*.

Q. Caecilius Epirota Tusculi¹ natus libertus Attici² ... cum filiam patroni nuptam M. Agrippae³ doceret, suspectus in ea et ob hoc remotus, ad Cornelium Gallum⁴ se contulit vixitque una familiarissime, quod ipsi Gallo inter gravissima crimina ab Augusto obicitur.

2. DRUSI VITA

XXIV*.

Nec contentus elogium tumulo eius versibus a se compositis insculpsisse, etiam vitae memoriam prosa oratione composuit.

* XXIII. SVETONIO, *de grammaticis et rhetoribus*, 16, pp. 112-113 REIFFERSCHEID; vd. MALCOVATI, p. 97. Dalla testimonianza di Svetonio si evince che Augusto nell'*Autobiografia* affrontava anche il problema della triste fine di Cornelio Gallo, che si suicidò in séguito ai severi provvedimenti presi dal Principe nei suoi confronti. Augusto sembra addurre come motivo della condanna il fatto che Gallo con il suo comportamento si era opposto a quella politica di risanamento dei costumi più volte da lui auspicata.

1. Grammatico, liberto di Attico, il cui *cognomen*, Epirota, deriverebbe dal fatto che in Epiro il suo patrono possedeva vaste proprietà. Attico invece, per quanto ci risulta, non aveva possedimenti a Tuscolo, Quinto Cecilio doveva perciò essere nato o in una proprietà del cognato di Attico, Quinto Cicerone, o essere figlio di uno schiavo nato nella villa dell'oratore Cicerone a Tuscolo. Il fatto di cui fu accusato dovette avvenire tra il 37 e il 29 a. C., in ogni modo prima del 28, quando Agrippa sposò Marcella Maggiore. Dopo la morte di Cornelio Gallo aprì una scuola, nella quale ammise un numero limitato di allievi di età superiore ai quindici-sedici anni, che già possedevano delle nozioni di grammatica; tale condizione gli avrebbe infatti facilitato l'introduzione di un nuovo metodo didattico basato sulla discussione tra maestro e allievi, e si sa che le sue lezioni sui versi di Virgilio, tenute quando il poeta era ancora in vita e stava componendo l'*Eneide*, riscuotevano interesse e consenso. Non è menzionato in nessuna altra fonte, e non ci risulta che abbia lasciato degli scritti (vd. F. DELLA CORTE, *Enciclopedia Virgiliana*, s. v. *Cecilio Epirota*, I, Roma, 1984, pp. 717b-718a; R. A. KASTER, *Suetonius. De grammaticis et rhetoribus*, Oxford, 1995, pp. 182-189).

2. Su Attico e la figlia cfr. sopra, *Ep.* XLIII, introduzione.

3. Futuro genero di Augusto; cfr. sopra, *Orationes*, XV A e n. 4.

4. Uomo politico e poeta, nato all'incirca tra il 69 e il 68 a. C., proveniente forse dalla Gallia Narbonese, soggiornò a Roma negli anni 40, dove incontrò il poeta Virgilio, con il quale strinse legami d'amicizia (a Gallo è dedicata completamente la X ecloga), e familiarizzò anche con Asinio Pollione. Non abbiamo notizie sull'inizio dei suoi rapporti con Ottaviano, sappiamo invece che partecipò alla guerra alessandrina nel 30-29 a. C. acquistandosi la fiducia di Ottaviano, comprovata dall'azione che gli fu affidata al fine di fare prigioniera Cleopatra nel palazzo regio (cfr. PLUTARCO, *Antonius*, 79). Dopo la guerra fu nominato da Ottaviano governatore della nuova provincia d'Egitto. Durante il

XXIII*.

Quinto Cecilio Epirota, nato a Tuscolo¹, liberto di Attico²... mentre insegnava alla figlia (Atticula) del suo patrono sposata a Marco Agrippa³, fu sospettato di avere una relazione con lei e per questo motivo fu allontanato; si rifugiò da Cornelio Gallo⁴ con il quale visse in grande intimità, e questo fatto Augusto rimprovera allo stesso Gallo come una delle sue più gravi colpe.

2. VITA DI DRUSO

XXIV*.

Non contento di aver fatto scolpire sulla sua tomba un epitaffio in versi da lui stesso composto, scrisse anche in prosa un ricordo della sua vita.

suo governatorato represses nel 29 la rivolta della Tebaide, operazione celebrata nella iscrizione di *Philae* (CIL III, Suppl., 14147, pp. 2298-2300), conducendo l'esercito romano oltre la prima cateratta del Nilo e ponendo la regina sotto protettorato. Sebbene manchino testimonianze precise, sembra che Cornelio Gallo, dopo tali vittorie, abbia assunto un atteggiamento a tal punto orgoglioso da attirarsi l'opposizione di molti. Augusto accolse le accuse dei suoi avversari e lo fece condannare all'esilio e alla confisca dei beni. Tali misure lo spinsero al suicidio nel 27 o 26 a. C. (cfr. SVETONIO, *Augustus*, 66, 1-2; DIONE CASSIO, LIII, 23, 5-24, 1; AMMIANO MARCELLINO, XVII, 4, 5). Cornelio Gallo fu inoltre considerato già dagli antichi l'iniziatore a Roma del genere elegiaco (cfr. OVIDIO, *trist.*, IV, 10, 51-54). Egli cantò nella sua opera l'amore per una donna chiamata con lo pseudonimo Licoride, per la quale compose quattro libri di elegie, che gli assicurarono grande fama (vd. L. NICASTRI, *Cornelio Gallo e l'elegia ellenistico-romana*, Napoli, 1984; G. E. MANZONI, *Foroiuliensis poeta. Vita e poesia di Cornelio Gallo*, Milano, 1995; inoltre A. BALBO, *Note al testo di un frammento di Cornelio Gallo oratore* (Ser. Ecl. 9, 10), «Quaderni del Dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione classica "A. Rostagni" dell'Università di Torino», 11, 1998, pp. 91-101; ID., *Contributi ad un'edizione dei frammenti degli oratori romani dell'età imperiale: alcuni problemi relativi a testi di Cornelio Gallo e di Tito Labieno*, ivi, 13, 1999, pp. 241-254). Ma l'opera del poeta fu coinvolta nella sua *damnatio memoriae*, che ne causò la quasi totale scomparsa; fu anche sostituita l'epigrafe scolpita sull'obelisco, ora a Roma in piazza S. Pietro, in cui Gallo si vantava delle imprese egiziane e della realizzazione di un complesso urbanistico chiamato *Forum Iulium*; Virgilio stesso avrebbe mutato su invito di Augusto il finale delle *Georgiche*, che, nella prima stesura si chiudevano con le *laudes Corneli Galli* (vd. M. PAVAN - G. D'ANNA, *Enciclopedia Virgiliana*, s. v. *Cornelio Gallo*, I, Roma, 1984, pp. 893a-896a).

* XXIV. SVETONIO, *Claudius*, I, 5; vd. MALCOVATI, p. 97. Augusto scrisse una *Vita* di Druso Maggiore, figlio minore di Livia e del primo marito, Tiberio Claudio Nerone (cfr. *supra*, Testo XIV, n. 2), morto nel 9 a. C., nella quale doveva trovare espressione il tipo storico-retorico di vita encomiastica proposto

3. RATIONES IMPERII

XXV*.

Ὁ δ' Αὐγουστος ἐνδέκατον μετὰ Καλπουρνίου Πίσωνος¹ ἄρξας ἠρρώστησεν αὐθις², ὥστε μηδεμίαν ἐλπίδα σωτηρίας σχεῖν· πάντα γοῦν ὥς καὶ τελευτήσων διέθετο, καὶ τὰς τε ἀρχὰς τοὺς τε ἄλλους τοὺς πρώτους καὶ τῶν βουλευτῶν καὶ τῶν ἱππέων ἀθροίσας διάδοχον³ μὲν οὐδένα ἀπέδειξε, καίτοι τὸν Μάρκελλον⁴ πάντων προκριθῆσθαι ἐς τοῦτο προσδοκῶντων, διαλεχθεὶς δέ τινα αὐτοῖς περὶ τῶν δημοσίων πραγμάτων τῷ μὲν Πίσωνι τὰς τε δυνάμεις καὶ τὰς προσόδους τὰς κοινὰς ἐς βιβλίον ἐσγράψας ἔδωκε, τῷ δ' Ἀγρίππᾳ⁵ τὸν δακτύλιον⁶ ἐνεχείρισε.

XXVI*.

Magistratibus ac senatu domum accitis rationarium imperii tradidit.

da Senofonte nell'*Agesilao*. Senofonte, storico greco nato ad Atene intorno al 430 a. C., seguì il re spartano Agesilao nella sua spedizione in Asia Minore e combatté insieme con lui a Cheronea nel 397 a. C. contro la coalizione greca, di cui faceva parte anche Atene. Lo storico dedicò poi al re spartano un'operetta, dove elogiava le imprese e le virtù dell'amico e protettore (vd. F. VOLLMER, *Laudationum funebrium Romanorum historia et reliquiarum editio*, «Neue Jahrbücher für klassische Philologie», XVIII Suppl., 1892, p. 484; PISANI, *Augusto e il latino* art. cit., p. 224). Si veda sull'epitaffio in versi scritto da Augusto *Carmina*, IX, e sulla figura di Druso Maggiore *Orationes*, XVII-XIX.

* XXV. DIONE CASSIO, *historia Romana*, LIII, 30, 1; vd. MALCOVATI, p. 97. I Testi XXV, XXVI e XXVII conservano notizie sulle tavole del bilancio e sui prospetti dei conti dello Stato fatti compilare da Augusto e da lui consegnati nel 23 a. C. al collega di consolato Calpurnio Pisone, alla presenza dei più eminenti fra i senatori e i cavalieri, quando fu colpito da una così grave malattia da temere la morte; poco dopo, guarito, rinunciò al consolato e si limitò ad avere poteri personali eccezionali derivanti dalla *tribunicia potestas* e dalla *auctoritas* (cfr. sopra, *Res Gestae*, 6, 2 e n. 30; 34, 3 e n. 152).

1. Gneo Calpurnio Pisone era stato dapprima repubblicano e aveva seguito Bruto e Cassio; si era poi tenuto lontano dalla vita politica fino a che fu Augusto a pregarlo di assumere una carica pubblica, e, dopo aver a lungo esitato, egli accettò nel 23 a. C. il consolato (vd. MÜNZER, *R-E*, s. v. *Cn. Calpurnius Piso*, III/1, 1897, n° 95, coll. 1391-1392).

2. Dalla malattia fu poi guarito dal medico Antonio Musa, liberto di Marco Antonio, con una terapia a base di bagni e bevande fredde. Augusto ricompensò il medico con il privilegio di portare l'anello d'oro, simbolo dell'ordine equestre, e di essere esentato dal pagamento delle tasse (cfr. DIONE CASSIO, LIII, 30, 3). Sulla precedente malattia che aveva colpito Augusto al ritorno dalla Spagna nel 24 a. C. cfr. DIONE CASSIO, LIII, 28, 1.

3. BILANCIO DELL'IMPERO

XXV*.

Augusto quando era console per l'undicesima volta insieme con Calpurnio Pisone¹ si ammalò nuovamente² in modo tale da non avere nessuna speranza di salvezza; in ogni modo dispose ogni cosa come se fosse sul punto di morire, e fatti riunire intorno a sé i magistrati e i più eminenti fra i senatori e i cavalieri, non indicò nessun successore³, sebbene tutti si aspettassero che Marcello⁴ venisse scelto per quel ruolo, ma, dopo aver loro parlato un po' riguardo agli affari pubblici, consegnò a Pisone un libretto contenente l'elenco delle forze militari e delle risorse dello Stato, mentre ad Agrippa⁵ mise in mano l'anello⁶.

XXVI*.

Fatti convocare a palazzo i magistrati e i senatori, trasmise loro le tavole del bilancio dello Stato.

3. La designazione di un erede avrebbe smentito quanto Augusto aveva sempre sostenuto, cioè di non volere fondare un regime dinastico, inoltre avrebbe forse provocato fratture all'interno del suo stesso partito e suscitato pericolose rivalità tra Marcello e Agrippa (cfr. DIONE CASSIO, LIII, 31-32, 1; VELLEIO PATERCOLO, II, 93).

4. Marco Claudio Marcello, nato nel 42 a. C., figlio della sorella Ottavia, era l'unico erede consanguineo del Principe adatto alla successione. Sulla sua precoce carriera politica cfr. DIONE CASSIO, LIII, 28, 3: a Marcello fu concesso di diventare senatore fra gli ex pretori, benché non avesse ricoperto tale carica, e di candidarsi al consolato con dieci anni d'anticipo rispetto al *cursus* tradizionale; nel 23 a. C. assunse la carica di edile e morì nello stesso anno (vd. TACITO, *annales*, I, 3, 1). Su Marcello si veda specialmente sopra, *Orationes*, XI-XIV.

5. La sua fedele e valida collaborazione, in pace e in guerra (era stato, come è noto, accanto al Principe immediatamente dopo la morte di Cesare, nella guerra contro Sesto Pompeo e ad Azio, dove comandava l'ala sinistra), giustificava un eventuale suo insediamento. Cfr. il ritratto che di lui traccia in tono elogiativo VELLEIO PATERCOLO, II, 79, 1-2; sulla sua figura vd. inoltre *supra*, Testo VIII, n. 4, e specialmente *Orationes*, XV e XV A.

6. Si tratta dell'*anulus signatorius*. Nel sigillare le lettere e i documenti ufficiali (rescritti, diplomi), Augusto usò dapprima l'effigie di una sfinge, poi quella di Alessandro Magno, infine la sua stessa immagine, e con il proprio ritratto furono soliti apporre il sigillo anche gli imperatori successivi (cfr. SVE-TONIO, *Augustus*, 50; D.-S., s. v. *anulus*, I, p. 295; H. U. INSTINSKY, *Die Siegel des Kaisers Augustus*, Baden-Baden, 1962).

XXVII*.

Rationes imperii, ab Augusto proponi solitas sed a Tiberio intermissas, publicavit.

4. OPERA EXTREMA

I. TESTAMENTUM

XXVIII*.

Τότε δὲ σωθεὶς τὰς διαθήκας ἐσήνεγκε μὲν ἐς τὸ συνέδριον καὶ ἀναλέξασθαι ἠθέλησεν, ἐνδεικνύμενος τοῖς ἀνθρώποις ὅτι οὐδένα τῆς ἀρχῆς διάδοχον καταλελοιπῶς ἦν, οὐ μέντοι καὶ ἀνέγνω· οὐδεὶς γὰρ ἐπέτρεψεν.

XXIX*.

* XXVI. SVETONIO, *Augustus*, 28, 1; vd. MALCOVATI, p. 98. Svetonio testimonia solo la consegna della tavole del bilancio; cfr. *supra*, Testo XXV.

* XXVII. SVETONIO, *Caligula*, 16, 1; vd. MALCOVATI, p. 98. Il biografo ricorda che Caligola (37-41 d. C.) aveva ripreso la pubblicazione dei bilanci dello Stato, conformandosi alla prassi iniziata da Augusto e interrotta dal suo successore Tiberio.

* XXVIII. DIONE CASSIO, *historia Romana*, LIII, 31, 1; vd. MALCOVATI, p. 98. La testimonianza di Dione Cassio si riferisce all'anno 23 a. C., quando Augusto, ripresosi dalla grave malattia che lo aveva colpito e che lo aveva condotto quasi alla morte, portò in senato il testamento con l'intenzione di aprirlo per confermare gli atti da lui compiuti al momento della malattia, tra i quali aveva suscitato stupore la mancata designazione di un successore (cfr. *supra*, Testo XXV, introduzione e n. 3).

* XXIX. DIONE CASSIO - XIFILINO, *historia Romana*, LVI, 32, BOISSEVAIN, II, pp. 544-545; vd. MALCOVATI, pp. 98-99. Augusto muore il 19 agosto del 14 d. C., a Nola, in Campania, all'età di settantaquattro anni, al ritorno da un viaggio intrapreso per accompagnare Tiberio, che si disponeva a condurre una campagna militare in Illiria (cfr. SVETONIO, *Augustus*, 98, 5). Il 3 aprile dell'anno precedente il Principe aveva stilato il testamento definitivo, a quanto sembra, in duplice copia, scritto in parte di suo pugno, in parte da due suoi liberti, Polibio e Ilarione, e lo aveva depositato, secondo l'uso, presso le Vestali (cfr. SVETONIO, *Iulius*, 83, 1; FRONTONE, *ad Marcum Caesarem*, I, 6, 5, pp. 11-12 VAN DEN HOUT, 1988²; pp. 77-78 PORTALUPI, 1997²). Il testamento fu formalmente aperto e letto in senato nella seduta del 4 settembre. Esso si presentava nella forma del tipico testamento del diritto civile, il cosiddetto *per aes et libram*, che, diffusosi tra la metà del VI e il III sec. a. C., offriva l'opportunità di servirsi di un unico atto per designare sia i successori a titolo universale, sia i destinatari di disposizioni particolari, sostituendo e fondendo le forme più an-

XXVII*.

(Caligola) ricominciò a rendere pubblici i bilanci dell'impero che Augusto era solito far pubblicare, ma che erano stati sospesi da Tiberio.

4. GLI ULTIMI SCRITTI

I. IL TESTAMENTO

XXVIII*.

In quel tempo, riacquistata la salute, portò in senato il testamento e aveva intenzione di leggerlo, per mostrare alla gente che non aveva designato alcun successore all'impero; anche se poi non lo lesse, infatti nessuno lo permise.

XXIX*.

tiche di testamento: il *testamentum calatis comitiis*, cioè dinanzi ai comizi curiati, che si riunivano a questo scopo due volte l'anno, mediante il quale il testatore designava uno o più eredi, quello *in procinctu*, cioè compiuto dinanzi all'esercito schierato in battaglia, che sembra tendesse solo al lascito di oggetti di appartenenza strettamente personali, p. es. le armi, e la *mancipatio*, atto solenne di vendita, in origine reale, compiuto alla presenza di cinque testimoni, di un cittadino, che funge da *libripens*, da pesatore, e di un acquirente, che pronuncia una formula nella quale dichiara che l'oggetto è suo secondo il diritto dei Quiriti e lo acquista con il rame e con la bilancia presenti; in séguito all'atto della *mancipatio* fu dato valore di vero e proprio testamento, e l'acquirente, fittizio, si trovò ad essere *loco heredis*, quindi tenuto ad eseguire le disposizioni sui singoli beni indicati dal testatore nella parte del documento detta *nuncupatio*; questa, dapprima soltanto orale, assunse poi la forma di dichiarazione scritta su tavolette ricoperte di cera, legate le une alle altre in modo da formare una specie di carnet, un *codex*, presentata dinanzi a cinque testimoni, al *libripens* e all'*emptor familiae pecuniaeque*, il formale acquirente, l'attuale esecutore testamentario, per lo più un personaggio legato al testatore da vincoli non così stretti da attendersi una qualche parte di eredità; nel caso di Augusto fu L. Domizio Enobarbo, console nel 16 a. C., marito della nipote di Augusto, Antonia Maggiore (SVETONIO, *Nero*, 4, 1; sul personaggio vd. sopra, *Edicta*, XXV). Il testamento *per aes et libram* doveva, per essere valido, necessariamente cominciare con la designazione di uno o più eredi *nominatim*, specificati per nome, potevano poi seguire, anche alla rinfusa, legati, nomine di tutori, manomissioni di schiavi; spesso era introdotta la *cretio*, cioè la clausola che stabiliva entro quanti giorni (di norma 60 o 100) gli eredi dovevano accettare o rifiutare l'eredità; in caso di rifiuto venivano sostituiti dai secondi eredi e

Τὰς διαθήκας αὐτοῦ Πολύβιος¹ τις καισάρειος ἀνέγνω ὡς μὴ πρέπον βουλευτῇ τοιοῦτόν τι ἀναλέγεσθαι. Κατελέλειπτο δὲ ἐν αὐταῖς τὰ μὲν δύο μέρη τοῦ κλήρου τῷ Τιβερίῳ, τὸ δὲ λοιπὸν τῇ Λιουΐᾳ², ὥς τινες λέγουσιν· ἵνα γάρ τι καὶ ἐκείνη τῆς οὐσίας αὐτοῦ ἀπόνηται, παρὰ τῆς βουλῆς ῥτήσατο τοσοῦτον αὐτῇ καὶ παρὰ τὸν νόμον³ καταλιπεῖν δυνηθῆναι. Κληρονόμοι μὲν δὴ οὗτοι ἐγεγράφατο· κτήματα⁴ δὲ καὶ χρήματα πολλὰ πολλοῖς καὶ τῶν προσηκόντων οἱ καὶ τῶν ἀλλοτρίων, οὐχ ὅπως βουλευταῖς καὶ ἱππεῦσιν ἀλλὰ καὶ βασιλεῦσι, τῷ τε δήμῳ χιλίας μυριάδας⁵, καὶ τοῖς στρατιώταις τοῖς μὲν δορυφόροις κατὰ πεντήκοντα καὶ διακοσίας δραχμὰς⁶, τοῖς δ' ἀστικοῖς⁷ τὴν ἡμίσειαν, τῷ τε λοιπῷ τῷ πολιτικῷ πλήθει πέντε καὶ ἑβδομήκοντα⁸ δοθῆναι ἐκέλευσε. Καὶ προσέτι καὶ τοῖς

così via; dopo l'elenco dei legati il testatore poteva lasciare delle istruzioni specifiche agli eredi, i *fideicommissa*; concludevano il testamento l'indicazione della data, del luogo e i sigilli dei testimoni. Sulla base delle testimonianze, sostanzialmente concordi, delle principali fonti antiche (SVETONIO, *Augustus*, 101; *Tiberius*, 23; TACITO, *annales*, I, 8, 1-2; DIONE CASSIO, *l. c.*), che ci tramandano il testamento di Augusto, si può dire che il Principe nello stilare le sue ultime volontà si attenne in gran parte alla procedura sopra descritta: dopo una breve introduzione (cfr. *infra*, Testo XXXI), designò per nome gli eredi di primo grado (Tiberio e Livia), e quelli di secondo grado (Druso, Germanico e i suoi tre figli maschi), poi, come eredi di terzo grado, parenti e amici, di cui le fonti non riferiscono il nome, e Claudio (cfr. *infra*, Testo XXXII); fece seguire l'elenco dei legati, suddivisi in due gruppi: quelli al popolo e all'esercito, e quelli a singole persone; infine dispose che ai fanciulli, i cui padri lo avevano lasciato erede, venisse restituito l'intero ammontare dei beni con gli interessi maturati nel frattempo, una volta che avessero raggiunto la maggiore età, e vietò che la figlia e la nipote fossero sepolte nel Mausoleo; concludevano l'atto l'indicazione del luogo, del tempo, in cui era stato redatto, la *mancipatio* all'*emptor familiae pecuniaeque* (L. Domizio Enobarbo), e i sigilli dei testimoni, a noi sconosciuti. Sul testamento romano in generale vd. B. KÜBLER, *R-E*, s. v. *Testament (juristisch)*, V A/I, 1934, specialm. coll. 996-1000; D.-S., s. v. *testamentum*, V/I, specialm. pp. 139, 142-143; su quello di Augusto vd. specialmente W. WEBER, *Princeps. Studien zur Geschichte des Augustus*, I, Stuttgart-Berlin, 1936, pp. 45-59 e pp. 49*-68*; E. HOHL, *Zu den Testamenten des Augustus*, «Klio», 30, 1937, pp. 323-342; E. CHAMPLIN, *The testament of Augustus*, «RhM», 132, 1989, pp. 154-165. Sul testamento romano in generale vd. A. AMELOTTI, *Il testamento romano*, Firenze, 1966, specialm. pp. 15-16.

1. Tra le fonti solo Dione Cassio, nell'epitome curata da Giovanni Xifilino nell'XI secolo, riferisce che fu Polibio, liberto di Augusto e già suo collaboratore nella stesura dell'atto (almeno secondo SVETONIO, *Augustus*, 101), a leggere il testamento, dopo che Druso lo ebbe preso dalle sacerdotesse di Vesta e portato in senato, e adduce a motivo il fatto che non si addiceva a un senatore leggerlo. A Gaio Giulio Polibio, colto uomo greco, sembra riferirsi un'iscrizione proveniente da Tivoli, *CIL* XIV, 3539, dalla quale si ricava che aveva avuto un figlio e un nipote; è invece poco probabile che con il liberto di Augusto si debba identificare il personaggio nominato in altre due iscrizioni, *CIL* VI, 3,

Polibio¹, un liberto della casa imperiale, lesse il suo testamento, poiché non si addiceva a un membro del senato pronunciare un testo di tal sorta. In esso due terzi dell'eredità erano stati lasciati a Tiberio, il resto a Livia², almeno stando a quanto dicono alcuni; il Principe, infatti, perché anch'ella godesse di una parte del patrimonio, aveva chiesto al senato una deroga alla legge³ per poterle lasciare una somma tanto grande. Questi due furono dunque gli eredi designati, ma egli anche stabilì che venissero distribuite molte proprietà⁴ e somme di denaro a numerose persone, sia tra i famigliari sia tra gente non appartenente alla famiglia, non solo a senatori e cavalieri, ma anche a re alleati; lasciò al popolo dieci milioni di dracme⁵, ai soldati pretoriani duecentocinquanta dracme a testa⁶, a quelli delle truppe urbane⁷ la metà, mentre al resto delle truppe cittadine settantacinque dracme a testa⁸. Inoltre stabilì che anche

20252 e VI, 4, 33838; vd. GARDTHAUSEN, *Augustus* cit., I, 3, 1904, p. 1264 e II, 3, 1904, p. 851, n. 18; R. HANSLIK, *R-E*, s. v. *Polybios*, XXI/2, 1952, n° 4, coll. 1578-1579.

2. Cfr. *infra*, Testo XXX.

3. Si tratta della *lex Voconia*, in base alla quale nessuna donna poteva ereditare una somma superiore al valore di centomila sesterzi (cfr. DIONE CASSIO, LVI, 10, 2; vd. STEINWENTER, *R-E*, s. v. *Lex Voconia*, XII/2, 1925, specialm. col. 2428, ll. 60 ss.). Il fatto che Augusto avesse dovuto chiedere al senato una deroga alla *lex Voconia*, dimostrerebbe, secondo HOHL, *Zu den Testamenten* art. cit., pp. 324-325, che questo era già a conoscenza delle volontà del Principe.

4. Inizia la parte del testamento dedicata ai legati: dapprima sono elencati genericamente quelli lasciati a singoli personaggi, poi specificatamente quelli al popolo e ai soldati.

5. L'equivalente di quaranta milioni di sesterzi, cfr. *infra*, Testo XXX, n. 8. È probabile che il riferimento sia alla *plebs frumentaria*, cioè agli ammessi alle distribuzioni di grano fatte dallo Stato, ridotti dal Principe stesso nel 2 a. C. al numero di circa 200.000 (cfr. sopra, *Res Gestae*, 15, 1, n. 55). Su questo punto Augusto imitava Cesare (cfr. sopra, *Res Gestae*, 15, 1, n. 52).

6. L'equivalente di mille sesterzi, cfr. *infra*, Testo XXX, n. 10; nel 5 d. C. i soldati pretoriani erano 10.000, inquadrati in dieci reparti, sotto il comando di un prefetto di rango equestre nominato dal Principe, e a partire dal 27 a. C. ricevevano un salario doppio rispetto a quello dei legionari (vd. A. FRASCHETTI, *Augusto*, Roma-Bari, 1998, pp. 85-86).

7. Centosettantacinque dracme, cioè l'equivalente di cinquecento sesterzi, cfr. *infra*, Testo XXX, n. 10; le truppe urbane comprendevano le quattro coorti a custodia di Roma di 6000 uomini e le coorti dei vigili, le cui competenze consistevano non solo nello spegnimento degli incendi, ma anche in operazioni di polizia e di ordine pubblico, di 7000 uomini (vd. FRASCHETTI, *Augusto* cit., pp. 76-77).

8. L'equivalente di trecento sesterzi (cfr. *infra*, Testo XXX, n. 10); il riferimento è ai cittadini che servivano nelle legioni.

παισίν, ὧν μικρῶν ἔτι ὄντων τοὺς πατέρας τῶν οὐσιῶν ἐκεκληρονομήκει, προσέταξε πάντα μετὰ τῶν προσόδων, ἐπειδὴν ἀνδρωθῶσιν, ἀποδοθῆναι. "Ὅπερ που καὶ ζῶν ἐποίει· εἰ γάρ τινα τέκνα ἔχοντα διεδέξατο, τοῖς παισίν αὐτοῦ πάντως, εἰ μὲν ἤδη τότε τέλειοι ἦσαν, εὐθύς, εἰ δὲ μή, μετὰ τοῦτο⁹ πάντα ἀπεδίδου. Τοιοῦτος μέντοι περὶ τοὺς ἀλλοτρίους παῖδας ὧν τὴν θυγατέρα¹⁰ οὔτε κατήγαγε, καίπερ καὶ δωρεῶν ἀξιώσας, καὶ ταφῆναι ἐν τῷ αὐτοῦ μνημείῳ ἀπηγόρευσε. Τοσαῦτα μὲν αἱ διαθῆκαι ἐδήλουν.

XXX*.

Testamentum L. Planco C. Silio cons. III Non. Apriles, ante annum et quattuor menses quam decederet, factum ab eo ac duobus codicibus partim ipsius partim libertorum Polybi¹ et Hilarionis² manu scriptum depositumque apud se virgines Vestales cum tribus signatis aequae voluminibus protulerunt. Quae omnia in senatu aperta atque recitata³ sunt. Heredes instituit primos: Tiberium ex parte dimidia et sextante, Liviam ex parte tertia⁴, quos et ferre nomen⁵ suum iussit; secundos: Drusum Tiberi filium ex triente, ex partibus reliquis Germanicum liberosque eius tres sexus virilis⁶; tertio gradu⁷ propinquos amicosque compluris. Legavit populo R. quadringenties⁸, tribu-

9. Questa ultima sezione del testamento contiene i *fideicommissa*. Su questa consuetudine del Principe cfr. DIONE CASSIO, LVI, 41, 8; SVETONIO, *Augustus*, 66, 4. Tuttavia Agrippa Postumo, figlio di Giulia e di Agrippa, nato dopo la morte del padre, rimproverava Augusto di non avergli riconsegnato l'eredità (cfr. DIONE CASSIO, LV, 32, 2).

10. Sulla figlia Giulia vd. sopra, *Epp.* V; XLII e XLVIII; *Codicilli*, II; *Dicta et apophthegmata*, XLI.

* XXX. SVETONIO, *Augustus*, 101; vd. MALCOVATI, pp. 99-100. Il biografo dedica ampio spazio al testamento augusteo, e ne riferisce il contenuto con tale ricchezza di particolari da indurre a supporre che egli avesse avuto tra le mani una delle due copie del documento (vd. CHAMPLIN, *The testament* art. cit., p. 155, n. 5; A. MACÉ, *Essai sur Suétone*, Paris, 1900, specialm. pp. 128-135); egli ci tramanda la data esatta in cui l'atto fu vergato e depositato presso le Vestali, ossia il 3 aprile del 13 d. C., sotto il consolato di Lucio Planco e Gaio Silio, il dato che fosse scritto in due copie, in parte dallo stesso Principe, in parte da due suoi liberti, inoltre la notizia su altri tre (o quattro) documenti, che Augusto aveva unito alle sue ultime volontà (cfr. *infra*, Testi XXXV-XXXVI).

1. Su Polibio vd. *supra*, Testo XXIX, n. 1.

2. Su questo personaggio non abbiamo nessuna altra notizia (vd. STEIN, *R-E*, s. v. *Hilarion*, VIII/2, 1913, n° 6, col. 1599).

3. Il biografo non dice da chi furono letti i documenti augustei (cfr. *supra*, Testo XXIX, n. 1).

4. Cfr. *supra*, Testo XXIX.

ai fanciulli, i cui padri lo avevano lasciato erede del patrimonio fintanto che essi erano ancora piccoli, venisse restituita l'intera somma con gli interessi, una volta che avessero raggiunto la matura età. Egli aveva proceduto in questo modo anche quando era ancora in vita, se è vero che quando era nominato erede da qualcuno che aveva figli, sempre restituì ai figli di costui per intero il patrimonio, subito se già allora erano adulti, se invece non lo erano, dopo che lo fossero diventati⁹. Tuttavia, sebbene si comportasse in tal modo verso i figli degli altri, non fece richiamare sua figlia¹⁰ (dalla relegazione), pur avendola ritenuta degna di ricevere doni, e proibì che essa fosse sepolta nella sua stessa tomba. Furono dunque tali le sue disposizioni testamentarie.

XXX*.

Le Vestali tirarono fuori il testamento che Augusto aveva steso sotto il consolato di Lucio Planco e Gaio Silio, tre giorni prima delle None di aprile, un anno e quattro mesi prima della morte, vergato in due copie originali, in parte di sua mano, in parte dei suoi liberti Polibio¹ e Ilarione², e che aveva fatto depositare presso di loro insieme con tre rotoli sigillati in egual modo. E tutti questi testi furono aperti e letti³ in senato. Nominò come primi eredi: Tiberio, per la metà più un sesto, Livia, per un terzo⁴, e impose loro di portare il suo nome⁵; come secondi: Druso, il figlio di Tiberio, per un terzo, Germanico e i suoi tre figli maschi per la quota rimanente⁶; come eredi in terzo grado⁷ numerosi parenti e amici. Destinò al popolo romano quaranta milioni di sesterzi⁸, tre milioni e mezzo alle tri-

5. Tiberio accettò l'eredità, ma non adottò il titolo di *Augustus* (cfr. DIONE CASSIO, LVII, 2, 1 e *infra*, Testo XXXIII).

6. Druso aveva allora circa 24 anni ed era senza figli; Germanico, figlio di Druso Maggiore e di Antonia Minore (nipote di Augusto), nipote perciò di Tiberio e da lui adottato su ordine del Principe (cfr. SVETONIO, *Tiberius*, 15), di circa 26 anni, aveva tre figli maschi: Nerone Cesare, Druso Cesare, Gaio Caligola, il futuro imperatore (cfr. DIONE CASSIO, LVII, 18, 11). MACÉ, *Essay sur Suétone* cit., p. 131, sottolinea l'uso della circonlocuzione, propria della lingua giuridica, *tres sexus virilis*, per dimostrare che Svetonio citava direttamente le parole di Augusto.

7. Tra gli eredi di terzo grado era compreso anche Claudio (cfr. *infra*, Testo XXXII, nn. 1 e 2).

8. Cfr. *supra*, Testo XXIX, n. 5.

bus⁹ tricies quinquies sestertium, praetorianis militibus singula milia nummorum, cohortibus urbanis quingenos, legionaris trecentos nummos¹⁰; quam summam repraesentari¹¹ iussit, nam et confiscatam¹² semper repositamque habuerat. Reliqua legata varie dedit perduxitque quaedam ad vicena¹³ sestertia, quibus solvendis annum¹⁴ diem finiit, excusata rei familiaris mediocritate nec plus perventurum ad heredes suos quam milies et quingenties¹⁵ professus, quamvis viginti proximis annis quaterdecies milies ex testamentis¹⁶ amicorum percepisset, quod paene omne cum duobus paternis¹⁷ patrimoniis ceterisque hereditatibus in rem p.¹⁸ absumpsisset. Iulias, filiam neptemque, si quid iis accidisset, vetuit¹⁹ sepulcro suo inferri.

XXXI*.

Testamenti initium fuit: quoniam atrox fortuna Gaium et Lucium filios mihi eripuit, Tiberius Caesar mihi ex parte dimidia et sextante heres esto¹.

9. Il corpo civico romano era diviso in 35 tribù, 4 urbane e 31 rustiche, Augusto avrebbe perciò lasciato 100.000 sesterzi a ciascuna tribù; il dato svetoniano, che non è presente in Dione Cassio (vd. *supra*, Testo XXIX), non è, però, del tutto chiaro (cfr. *infra*, Testo XXXIII, n. 6).

10. Le cifre dei legati all'esercito coincidono esattamente con quelle riferite da Dione Cassio (cfr. *supra*, Testo XXIX, nn. 6, 7 e 8).

11. Sembra invece che Tiberio non abbia eseguito del tutto le volontà di Augusto, dilazionando i pagamenti dei legati al popolo, e raddoppiando il lascito all'esercito (cfr. SVETONIO, *Tiberius*, 48, 2 e 57; DIONE CASSIO, LVII, 14, 1-2).

12. Sul valore dell'espressione cfr. *ThLL*, s. v. *confisco*, IV, col. 226, ll. 15-17.

13. A CHAMPLIN, *The testament* art. cit., p. 162, sembra poco probabile che la cifra di 20.000 sesterzi debba essere considerata come massima, in base al fatto che Svetonio giudica inadeguata la somma di 800.000 sesterzi lasciata a Claudio, reputato degno di essere menzionato solo tra gli eredi di terzo grado (cfr. *infra*, Testo XXXII), e accoglie l'emendamento di *vicena* in *vicies*, già proposto dal Perizonius (vd. MALCOVATI, *ed. cit.*, apparato critico, p. 99): la cifra salirebbe allora a 2.000.000 di sesterzi.

14. Ponendo tale condizione Augusto sottolineava la sua generosità e la sua popolarità: la somma dei legati era talmente alta a causa del gran numero degli amici da lui beneficiati, che era necessario un anno per pagarla (vd. CHAMPLIN, *The testament* art. cit., p. 161, e *infra*, n. 16).

15. Secondo CHAMPLIN, *The testament* art. cit., p. 161, la clausola di poter disporre di un anno per saldare il pagamento di tutti i legati era stata in realtà inserita perché la cifra di centocinquanta milioni di sesterzi rappresentava non l'ammontare dell'intero patrimonio del Principe, ma il valore totale di quanto il testatore aveva in cassa in contanti; della somma, sottratti circa novanta milioni per pagare subito i legati al popolo e ai soldati, rimanevano sessanta milioni, che non erano sufficienti per coprire gli altri legati.

bù⁹, ai soldati pretoriani mille sesterzi ciascuno, a quelli delle coorti urbane cinquecento ciascuno, a quelli delle legioni trecento ciascuno¹⁰; ordinò che queste somme venissero pagate senza dilazione¹¹, perché le aveva avute sempre in cassa in contanti¹² e tenute in riserva. Lasciò altri legati per varie somme e alcuni fino ad un ammontare di ventimila sesterzi¹³ e fissò come termine del loro pagamento un anno¹⁴; si scusò dell'esiguità del proprio patrimonio, dichiarando che i suoi eredi non sarebbero venuti in possesso di più di centocinquanta milioni di sesterzi¹⁵, sebbene egli negli ultimi vent'anni avesse percepito più di mille e quattrocento milioni di sesterzi dagli amici per testamento¹⁶, ma aveva quasi interamentee adoperato la somma, insieme con i due patrimoni paterni¹⁷ e con altre eredità, in favore dello Stato¹⁸. Vietò¹⁹ che le due Giulie, figlia e nipote, venissero sepolte nella sua tomba, dopo la loro morte.

XXXI*.

Il testamento iniziava con queste parole: *Poiché un fato crudele mi ha strappato i miei figli Gaio e Lucio, sia Tiberio Cesare mio erede per la metà più un sesto*¹.

16. Aveva ereditato p. es. da Agrippa e da Mecenate (vd. dati bibliografici in CHAMPLIN, *The testament* art. cit., p. 161, n. 29).

17. Il patrimonio del padre naturale, Gaio Ottavio, e quello del padre adottivo, Giulio Cesare.

18. Sulle spese sostenute da Augusto in favore dello Stato cfr. sopra, *Res Gestae*, 15-24.

19. Cfr. *supra*, Testo XXIX, n. 10; Svetonio aggiunge la notizia che il divieto riguardava anche la nipote.

* XXXI. SVETONIO, *Tiberius*, 23; vd. MALCOVATI, p. 100. Svetonio conserva le parole iniziali del testamento, ripetute da Augusto in *Res Gestae*, 14, 1 e n. 47, dalle quali traspare chiaramente la forte emozione del testatore nel ricordare i figli adottivi Gaio e Lucio, che sarebbero stati gli eredi, se una morte prematura non li avesse strappati al suo affetto. CHAMPLIN, *The testament* art. cit., p. 157, concorda con quanto dice SVETONIO, *l. c.*, a proposito del sospetto che Augusto con l'epiteto *atrox* volesse significare non solo il suo dispiacere per la morte dei figli, ma anche che la nomina di Tiberio come successore era dovuta più a necessità che a una libera scelta; si oppone B. M. LEVICK, *Atrox fortuna*, «CR», 86, 1972, pp. 309-311, sostenendo che il nesso *atrox fortuna* era formulare e che, dal punto di vista giuridico, era corretto che Augusto citasse *honoris causa* i due figli, che sarebbero stati gli eredi, se non fossero morti. Sul grande affetto che il Principe nutriva per Gaio e Lucio cfr. sopra, *Ep.* XXII e sui rapporti tra Augusto e Tiberio *Epp.* XII-XVII.

1. Cioè per due terzi, cfr. *supra*, Testi XXIX e XXX.

XXXII*.

Nec dubium est, quid post haec¹ Augustus constituerit et reliquerit eum² nullo praeter auguralis sacerdotii honore impertitum ac ne heredem quidem nisi inter tertios ac paene extraneos³ [n]e parte sexta nuncuparet, legatoque non amplius quam octingentorum sestertiorum⁴ prosecutus.

XXXIII*.

Nihil primo senatus die¹ agi passus nisi de supremis Augusti, cuius testamentum inlatum per virgines Vestae² Tiberium et Liviam heredes habuit. Livia in familiam Iuliam nomenque Augustum³ adsumebatur; in spem secundam nepotes pronepotisque⁴, tertio gradu primores civitatis⁵ scripserat, plerosque invisos sibi, sed iactantia gloriaque ad posteros. Legata non ultra civilem modum, nisi quod populo et plebi quadringenties tricies quinquies⁶, praetoriarum cohortium militibus singula nummum milia, (urbanis quingenos,) legionariis ac cohortibus civium Romanorum trecenos nummos viritim⁷ dedit.

* XXXII. SVETONIO, *Claudius*, 4, 4; vd. MALCOVATI, p. 100.

1. Si tratta delle lettere menzionate dal biografo nei passi precedenti al nostro; vd. sopra, *Ep.* I, nn. 3 e 9; inoltre *Epp.* II e III.

2. Claudio, il futuro imperatore (41-54 d. C.), era figlio di Nerone Claudio Druso Germanico, fratello di Tiberio, e di Antonia Minore, figlia di Marco Antonio e Ottavia, sorella di Augusto. Sui suoi rapporti con Augusto vd. le *Epistulae* sopra citate.

3. Cfr. *supra*, Testo XXX, n. 7.

4. Ma si veda, per questa cifra, le riserve espresse *supra*, Testo XXX, n. 13.

* XXXIII. TACITO, *annales*, I, 8, 1-2; vd. MALCOVATI, pp. 100-101. Lo storico riassume brevemente il contenuto del testamento e non menziona i *mandata de funere* e le *Res Gestae* (vd. H. H. SCHMITT, *Tacitus und die nachgelassenen Schriften des Augustus*, in *Althistorische Studien H. Bengtson*, «Historia», Einzelschriften Heft 40, Wiesbaden, 1983, pp. 178-186).

1. Si intende dopo la morte di Augusto.

2. Secondo DIONE CASSIO, LVI, 32, 1, fu Druso a recarsi dalle Vestali a prendere il testamento e a portarlo in senato; SVETONIO, *Augustus*, 101, si limita a dire che le Vestali lo «tirarono fuori».

3. Cfr. *supra*, Testi XXIX-XXX e n. 5.

XXXII*.

Dopo queste lettere¹ non rimane alcun dubbio sul perché Augusto abbia deciso di non renderlo (Claudio²) partecipe di nessuna carica con l'eccezione del sacerdozio degli àuguri, e di designarlo come erede solo fra quelli di terzo grado e quasi fra gli estranei³, per un sesto, lasciandogli un legato di non più di ottocentomila sesterzi⁴.

XXXIII*.

Nella prima seduta¹ del senato egli (Tiberio) non permise si trattasse d'altro che delle estreme onoranze di Augusto, il cui testamento, portato dalle Vestali², nominava eredi Tiberio e Livia. Livia era accolta per adozione nella famiglia Giulia e assumeva il nome di Augusta³; aveva designato come eredi di secondo grado nipoti e pronipoti⁴; di terzo grado i personaggi più eminenti della città⁵, benché parecchi di essi gli fossero odiosi, ma per ostentazione e per averne gloria presso i posteri. I legati non superarono la misura di quelli di un privato cittadino, eccetto che lasciò al popolo e alla plebe quarantatré milioni e cinquecentomila sesterzi⁶, a ogni componente delle coorti pretoriane mille, delle coorti urbane cinquecento, ai legionari e alle coorti di cittadini romani trecento a testa⁷.

4. Cfr. *supra*, Testo XXX, n. 6.

5. Cfr. *supra*, Testo XXX, n. 7.

6. La cifra riportata da Tacito corrisponde al totale dei legati che secondo Svetonio (cfr. *supra*, Testo XXX, nn. 8 e 9) Augusto aveva lasciato al popolo e alle tribù; se si accetta il dato fornitoci da DIONE CASSIO, LVII, 14, 2, cioè che Tiberio pagò al popolo 260 sesterzi a testa, si può supporre che l'errore sia in Svetonio, in quanto la *plebs*, beneficiaria del lascito, difficilmente era distribuita in misura uguale nelle tribù urbane e rustiche, fatto che avrebbe certamente ostacolato un'equa distribuzione della somma, e che il nesso *populus et plebs* sia usato dallo storico per indicare la *plebs urbana*, cioè l'intero corpo dei cittadini che godeva delle largizioni imperiali.

7. I legati ai soldati concordano con quelli riportati da Dione Cassio e Svetonio (cfr. *supra*, Testo XXIX, nn. 6-8; Testo XXX, n. 10).

XXXIV*.

Augustus in testamento: gausapes¹, lodices² purpureas et colorias meas.

II. LIBER MANDATORUM DE FUNERE SUO

XXXV*.

Ἐσεκομίσθη δὲ καὶ βιβλία τέσσαρα¹. Καὶ αὐτὰ ὁ Δροῦσος² ἀνέγνω. Ἐγέγραπτο δὲ ἐν μὲν τῷ πρώτῳ ὅσα τῆς ταφῆς εἶχετο...

* XXXIV. CARISIO, *ars grammatica*, I, p. 104, 10 KEIL; vd. MALCOVATI, p. 101. La citazione è riportata dal grammatico a proposito delle parole con doppia uscita al nominativo. MACÉ, *Essai sur Suétone* cit., specialm. pp. 131 e 146-147, mediante l'analisi e il raffronto dei testamenti di Cesare, Augusto e Tiberio, ampiamente riportati da Svetonio nelle relative biografie, ha evidenziato l'estrema precisione con cui sono indicati dati e leggi, e ha concluso che il biografo lavorava certamente su documenti autentici da lui personalmente presi in visione (vd. *infra*, Testo XXXVIII). La mancanza dunque nel testo svetoniano del testamento delle parole citate da Carisio, induce lo studioso a conservare nel passo del grammatico la lezione del *codex Bobiensis*, ora a Napoli, IV A, 8, *Augusta*, in luogo della correzione *Augustus* dell'*editio princeps* napoletana del 1532, comunemente adottata.

1. Il termine *gausape* o *gausapum*, probabilmente di origine orientale, indica un grosso panno, peloso solo da una parte, per coperte da letto (cfr. PLINIO IL VECCHIO, VIII, 73, 193; MARZIALE, XIV, 147); da tavolo (cfr. MARZIALE, XIV, 139 e 152); per strofinacci (cfr. ORAZIO, *serm.*, II, 8, 10-11), infine per capi di vestiario da uomo (cfr. MARZIALE, VI, 59, 2; XIV, 145; PETRONIO, 21, 2; 28, 4; SENECA, *ep.*, 53, 3), e da donna (cfr. OVIDIO, *ars am.*, 2, 300). Questa stoffa, che, a quanto sembra, veniva prodotta nei dintorni di Padova (cfr. MARZIALE, XIV, 152), fu utilizzata soprattutto in età augustea; non è più nominata dopo il I secolo (vd. D.-S., s. v. *gausapa*, II/2, pp. 1459-1460).

2. Stoffa proveniente soprattutto da Verona (cfr. MARZIALE, XIV, 152) usata per coperte da letto (cfr. GIOVENALE, 6, 195) e per tappeti (cfr. PETRONIO, 20, 2); SVETONIO, *Augustus*, 83, racconta che il Principe amava, alla fine di una passeggiata, fare una corsa, avvolto in una coperta, *lodicula involutus* (vd. D.-S., s. v. *lodix*, III/3, p. 1295; PISANI, *Augusto e il latino* art. cit., p. 228).

* XXXV. DIONE CASSIO, *historia Romana*, LVI, 33, 1; vd. MALCOVATI, p. 101. Insieme al testamento Augusto aveva consegnato alle Vestali altri tre rotoli (o quattro, cfr. *infra*, Testo XLII) contenenti le disposizioni per i suoi funerali, il testo delle *Res Gestae*, un inventario di tutto l'impero. È opinione comune ritenere tali scritti dei documenti indipendenti dal testamento vero e proprio, per quanto fosse usuale concludere l'atto testamentario con le proprie volontà sulla cerimonia funebre. Secondo CHAMPLIN, *The testament* art. cit., p. 163 e n. 38, essi sarebbero invece dei codicilli, vale a dire delle appendici ai testamenti, di cui Augusto, per primo, aveva riconosciuto la validità giuridica. Il primo di questi incartamenti conteneva le disposizioni per la cerimonia che Augusto desiderava per il suo funerale. Secondo la testimonianza di DIONE

XXXIV*.

Augusto nel suo testamento scrive: *gausapa*¹, *le mie coperte*² *color porpora e colorate*.

II. DISPOSIZIONI PER I SUOI FUNERALI

XXXV*.

Furono portati in senato anche quattro rotoli¹, che Druso lesse². Nel primo erano scritte le disposizioni per i suoi funerali...

CASSIO, LIV, 28, 5, il Principe, alla morte di Agrippa (12 a. C.), organizzò la processione funebre dell'amico con lo stesso rito che avrebbe voluto anche per il suo funerale. La cerimonia funebre in onore di Agrippa rappresentò, dunque, la «prova generale», almeno nelle intenzioni del Principe. Augusto aveva fatto riportare il corpo di Agrippa dalla Campania, dove al ritorno dalla spedizione contro i Pannoni, ammalatosi, era morto, a Roma, lo aveva poi fatto esporre nel Foro e aveva pronunciato egli stesso il discorso funebre (vd. sopra, *Orationes*, XV e XV A; cfr. DIONE CASSIO, LIV, 28, 3). Anche Augusto morì in Campania, a Nola, il 19 agosto del 14 d. C. (vd. *supra*, Testo XXIX), e il suo corpo fu trasportato a Roma. SVETONIO, *Augustus*, 100, fornisce precise indicazioni sulle località della Campania e del Lazio attraversate dal corteo funebre e sugli onori ad esso resi: il convoglio, che viaggiava di notte, a causa della stagione, fu condotto dai decurioni delle colonie fino a Boville, quindi fu preso in consegna da esponenti dell'ordine equestre che lo accompagnarono fino a Roma. Nell'Urbe il senato avrebbe voluto riservare ad Augusto onoranze tali (fu proposto di far passare il funerale attraverso la porta Trionfale, preceduto dalla Vittoria, mentre i figli e le figlie delle personalità più in vista della città avrebbero cantato le nenie funebri; oppure di deporre gli anelli d'oro e di metterne di ferro nel giorno delle esequie e di far raccogliere le ossa dai sacerdoti dei sommi collegi), che parvero eccessive a Tiberio e lo costrinsero ad apporvi un limite con un editto: l'ordine senatorio, rappresentato dai magistrati che dovevano entrare in carica l'anno successivo, si assunse il compito di trasportare il feretro dalla casa di Augusto sul Palatino, dopo la sosta al Foro, fino al luogo della pira, il Campo Marzio, dove i sacerdoti e i cavalieri compirono la *decurio*, il giro rituale intorno alla pira. Cinque giorni dopo i membri più illustri dell'ordine equestre aiutarono Livia a raccogliere le ossa che furono deposte nel Mausoleo. Durante la sosta nel Foro del corteo funebre fu pronunciato due volte l'elogio, da Druso, figlio di Tiberio, davanti ai Rostrum, al confine occidentale, e da Tiberio stesso, davanti al tempio del divo Giulio, ai confini orientali. L'orazione funebre di Tiberio ci è riferita da DIONE CASSIO, LVI, 35-42, 1, nella sua ampia e dettagliata narrazione del funerale (vd. sulla strategia del lutto operata da Augusto e dai suoi successori specialmente A. FRASCETTI, *Roma e il Principe*, Roma-Bari, 1994, pp. 70-81; ID., *Augusto* cit., pp. 129-130).

1. Cfr. *infra*, Testo XLII.

2. Cfr. *supra*, Testo XXIX.

XXXVI*.

Tribus¹ voluminibus, uno mandata de funere suo complexus est...

III. INDEX RERUM GESTARUM

XXXVII*.

Ἐν δὲ τῷ δευτέρῳ τὰ ἔργα ἃ ἔπραξε πάντα, ἃ καὶ ἐς χαλκᾶς στήλας πρὸς τῷ ἡρώῳ αὐτοῦ σταθείσας ἀναγραφῆναι ἐκέλευσε.

XXXVIII*.

Altero indicem rerum a se gestarum quem vellet incidi in aeneis tabulis¹, quae ante Mausoleum statuerentur...

IV. BREVIARIUM TOTIUS IMPERII

XXXIX*.

Τὸ τρίτον τὰ τε τῶν στρατιωτῶν καὶ τὰ τῶν προσόδων τῶν τε ἀναλωμάτων τῶν δημοσίων, τό τε πλῆθος τῶν ἐν τοῖς θησαυ-

* XXXVI. SVETONIO, *Augustus*, 101, 4; vd. MALCOVATI, p. 101. Cfr. *supra*, Testo XXXV; il biografo si limita qui a dare la notizia che Augusto aveva lasciato un documento contenente le disposizioni per il suo funerale, il cui rito egli ha descritto, come si è detto, nel capitolo precedente.

1. Vd. *infra*, Testo XLII.

* XXXVII. DIONE CASSIO, *historia Romana*, LVI, 33, 1; vd. MALCOVATI, p. 101. Il rotolo in questione conteneva l'*Index rerum a se gestarum*, sul quale vd. sopra, *Res Gestae*, n. 3.

* XXXVIII. SVETONIO, *Augustus*, 101, 4; vd. MALCOVATI, p. 101.

1. MACÉ, *Essai sur Suétone* cit., specialm. pp. 137-143, ha più volte rilevato che Svetonio, nello scrivere la biografia augustea, ha utilizzato, e spesso anche testualmente riportato, i documenti, che aveva modo di consultare direttamente negli archivi di Stato, di cui era a capo, ricoprendo la carica di funzionario *a studiis* (vd. *supra*, introduzione al Testo XXXIV). Partendo da tale constatazione lo studioso ha sostenuto che l'uso da parte di Svetonio del vocabolo *tabulae*, al posto del più esatto *pilae* (o di qualche altro sinonimo), per indicare le colonne su cui vennero incise le *Res Gestae* (cfr. il termine *pilae* nella *praescriptio* alle *Res Gestae*, reso da Dione Cassio con il corrispondente termine

XXXVI*.

Nel primo dei tre rotoli¹ aveva riunito le disposizioni per il suo funerale...

III. ELENCO DEGLI ATTI DA LUI COMPIUTI

XXXVII*.

Nel secondo rotolo (aveva scritto) tutti gli atti da lui compiuti, che ordinò di incidere su stele di bronzo da porre davanti al suo Mausoleo.

XXXVIII*.

Il secondo rotolo (conteneva) l'elenco degli atti da lui compiuti, che voleva venissero incisi su tavole¹ di bronzo da porre davanti al Mausoleo...

IV. INVENTARIO DI TUTTO L'IMPERO

XXXIX*.

Il terzo rotolo conteneva lo stato delle forze militari, le rendite e le spese pubbliche, l'ammontare del denaro contenuto

greco στήλαι, Testo XXXVII), dimostrerebbe che nello scritto del Principe si trovava tale sostantivo. Augusto avrebbe cioè espresso la volontà che l'*Index* fosse inciso su due tavole, la cui larghezza era maggiore dell'altezza, perciò più facilmente leggibili. A riprova che tale disposizione non fu eseguita Macé osserva inoltre che nel testo svetoniano la presenza del congiuntivo imperfetto *vellet* non è giustificata dallo stile indiretto (come invece lo è il congiuntivo *absumpsisset*, usato poco prima; inoltre vd. *supra*, Testo XXX, dove all'interno delle varie disposizioni testamentarie, le proposizioni relative hanno il predicato all'indicativo: *iussit*), ma dal fatto che il biografo intende avvertire il lettore che il volere di Augusto fu realizzato solo in parte: l'*Index* fu sì esposto davanti al Mausoleo, ma inciso su colonne bronzee, non su tavole.

* XXXIX. DIONE CASSIO, *historia Romana*, LVI, 33, 2; vd. MALCOVATI, p. 102. Il terzo dei documenti allegati da Augusto al suo testamento (cfr. *supra*, Testo XXXV, introduzione), sul contenuto del quale le fonti antiche concordano completandosi a vicenda, era di tipo amministrativo e contabile, vale a dire un resoconto dettagliato di tutte le risorse dell'impero in uomini, armi e

ροῖς¹ χρημάτων, καὶ ὅσα ἄλλα τοιουτότροπα ἐς τὴν ἡγεμονίαν φέροντα ἦν, εἶχε.

XL*.

Tertio breviarium¹ totius imperii, quantum militum sub signis ubique esset, quantum pecuniae in aerario et fiscis² et vectigaliorum residuis³. Adiecit et libertorum servorumque nomina, a quibus ratio exigi posset.

XLI*.

Proferri libellum¹ recitarique iussit (*Tiberius*). Opes publicae continebantur, quantum civium sociorumque in armis, quot classes regna provinciae, tributa aut vectigalia², et necessitates³ ac largitiones⁴.

V. MANDATA DE ADMINISTRANDA RE PUBLICA

XLII*.

Καὶ τὸ τέταρτον ἐντολὰς καὶ ἐπισκήψεις τῷ Τιβερίῳ καὶ τῷ κοινῷ, ἄλλας τε καὶ ὅπως μὴτ' ἀπελευθερῶσι πολλοὺς, ἵνα μὴ παντοδαποῦ

denaro; in esso infatti il Principe, per quanto riguarda le forze militari, dava il numero totale degli effettivi, ma distinguendo le legioni, gli ausiliari, la flotta e indicando la loro dislocazione; elencava inoltre le province, i reami vassalli o alleati; per le finanze, ricordava il denaro contenuto nelle Casse del Tesoro e del Fisco; aggiungeva le spese fisse, le liberalità, e i nomi degli schiavi e dei liberti, ai quali si poteva richiedere il rendiconto. C. NICOLET, *L'inventario del mondo. Geografia e politica alle origini dell'impero romano*, trad. it., Roma-Bari, 1989, pp. 215-221, ha rilevato che, per quanto ne sappiamo, un documento di questo tipo non aveva precedenti, e che ad esso si può solo accostare il libretto consegnato da Augusto stesso a Pisone nel 23 a. C., di certo un abbozzo, meno particolareggiato dell'inventario del 13 d. C. (cfr. *supra*, Testi XXV-XXVII).

I. Cfr. *infra*, Testo XL, n. 2.

* XL SVETONIO, *Augustus*, 101, 4; vd. MALCOVATI, p. 102. Cfr. *supra*, Testo XXXIX.

I. Il termine *breviarium*, comunemente usato al tempo di Seneca in luogo di *summarium* (cfr. *ep.*, 39, 1), può designare: un riassunto (e in tal modo nel Basso Impero si intitolano i manuali storici, p. es. il *Breviarium historiae Romanae* di Eutropio), un consuntivo, un rendiconto amministrativo, i rapporti dei dicasteri (cfr. SVETONIO, *Galba*, 12: *breviarium rationum*; *Vespasianus*, 21: *breviaria omnium officiorum*). Vd. C. JULLIAN, *Le breviarium totius imperii de l'empereur Auguste*, «MEFRA», 3, 1883, pp. 149-182.

nelle casse del tesoro¹ e quant'altro di tal materia concerneva l'amministrazione dello Stato.

XL*.

Il terzo (rotolo conteneva) l'inventario¹ di tutto l'impero: quanti soldati fossero sotto il suo comando e dove fossero dislocati, quanto denaro vi fosse nell'erario e nel fisco² e l'ammontare delle imposte arretrate non ancora riscosse³. Aggiunse i nomi dei liberti e degli schiavi ai quali si poteva richiedere il rendiconto.

XLI*.

(Tiberio) fece portare e leggere un libretto¹. Esso conteneva una statistica delle risorse dello Stato, quanti cittadini e alleati erano sotto le armi, quante flotte, regni tributari e province, il reddito delle imposte dirette o indirette², le spese fisse³, le liberalità⁴.

V. MANDATI CONCERNENTI IL GOVERNO DELLO STATO

XLII*.

Il quarto (rotolo) conteneva mandati e raccomandazioni per Tiberio e per tutti in generale, tra le altre anche quella di non affrancare molti schiavi, per non riempire la città di una mol-

2. L'*aerarium* era il tesoro dello Stato romano; il *fiscus* era la cassa particolare dell'imperatore (cfr. sopra, *Res Gestae*, 17, 1 e n. 66).

3. Vale a dire gli arretrati delle imposte indirette che dovevano essere accreditati al Tesoro (vd. NICOLET, *L'inventario del mondo* cit., p. 216 e n. 29).

* XLI. TACITO, *annales*, I, 11, 3; vd. MALCOVATI, p. 102. Cfr. *supra*, Testo XXXIX. Lo storico non menziona gli altri due documenti, i *mandata de funere* e le *Res Gestae*.

1. Cfr. *supra*, Testo XL, n. 2.

2. Lo storico precisa la natura delle entrate: i *tributa* erano le imposte dirette; i *vectigalia* quelle indirette.

3. Il termine nel linguaggio finanziario indica le «incombenze regolari del Tesoro» (cfr. LIVIO, XXIII, 48, 10).

4. Cfr. sopra, *Res Gestae*, 15-18.

* XLII. DIONE CASSIO, *historia Romana*, LVI, 33, 3; vd. MALCOVATI, pp. 102 s. Dione Cassio è la nostra sola fonte antica sugli ultimi scritti di Augusto che

ὄχλου τὴν πόλιν πληρώσωσι, μήτ' αὐτὸς ἐς τὴν πολιτείαν¹ συχνούς ἐσγράψωσιν, ἵνα πολὺ τὸ διάφορον αὐτοῖς πρὸς τοὺς ὑπηκόους ᾖ. Τὰ τε κοινὰ πᾶσι τοῖς δυναμένοις καὶ εἰδέναι καὶ πράττειν ἐπιτρέπειν, καὶ ἐς μηδένα ἐναρτᾶν αὐτὰ παρήνευσε σφίσι, ὅπως μήτε τυραννίδος τις ἐπιθυμήσῃ, μήτ' αὐτὸς πταίσαντος ἐκείνου² τὸ δημόσιον σφαλῇ. Γνώμην τε αὐτοῖς ἔδωκε τοῖς τε παροῦσιν ἀρκεσθῆναι καὶ μηδαμῶς ἐπὶ πλεῖον τὴν ἀρχὴν ἐπαυξῆσαι ἐθέλῃσαι· δυσφύλακτόν τε γὰρ αὐτὴν ἔσεσθαι, καὶ κινδυνεύσειν ἐκ τούτου καὶ τὰ ὄντα ἀπολέσαι ἔφη. Τοῦτο γὰρ καὶ αὐτὸς ὄντως ἀεὶ ποτε οὐ λόγῳ μόνον

ricordi un quarto documento in aggiunta agli altri tre contenenti le istruzioni per il funerale, le *Res Gestae* e il *Breviarium totius imperii*. In esso, secondo lo storico bitinico, il Principe avrebbe raccolto dei mandati per Tiberio e il popolo romano concernenti la politica che egli raccomandava di seguire. Augusto esortava in particolare a limitare il numero degli schiavi affrancati, a non estendere in modo eccessivo la cittadinanza romana, a dividere il potere imperiale fra più persone, e concludeva il suo «testamento politico» con il celebre «consiglio» di mantenere l'impero all'interno dei confini attuali, citato anche da TACITO, *annales*, I, 11, 4 (vd. *infra*, Testo XLIV). Tuttavia il silenzio sull'argomento da parte di Svetonio, che ci riferisce con dovizia di particolari il contenuto degli altri tre atti, come si è già in precedenza rilevato, ha indotto J. OBER, *Tiberius and the political testament of Augustus*, «Historia», 31, 1982, pp. 306-328, a ipotizzare, contro l'opinione sostenuta dalla maggior parte degli studiosi a partire da WEBER, *Princeps* cit., pp. 67-75, che Augusto non abbia in realtà scritto nessun quarto documento, e che abbia, forse, dato a Tiberio il solo consiglio di non estendere i confini, verbalmente, durante un incontro privato di cui è difficile stabilire l'occasione, ma che di certo non è avvenuto nelle ultime ore di vita del Principe, perché gli elementi in nostro possesso non sono tali da permettere di dimostrare con sicurezza che Tiberio poté tornare in tempo dall'Illiria ed essere accanto al Principe al momento della morte (cfr. DIONE CASSIO, LVI, 31, 1; SVETONIO, *Augustus*, 98, 5; vd. anche sotto, *Dicta et apophthegmata*, XLV e n. 6). Lo studioso ritiene poi che sia stato Tiberio stesso a formulare questa nuova politica antiespansionistica e che abbia attribuito ufficialmente questo mutamento di politica estera a una disposizione scritta di Augusto per ricavarne un illustre avallo. In conclusione Ober, dopo aver analizzato punto per punto la testimonianza di Dione, e messo in rilievo che le quattro ingiunzioni appaiono più rappresentative del modo di vedere e del linguaggio dello storico che di quello di Augusto, sostiene che il testamento politico di Augusto è una falsificazione dionea, creata come mezzo coperto per criticare certa politica dell'imperatore Caracalla, sotto il cui regno lo storico stava scrivendo il libro LVI, che trovava biasimevole, e che i passi riportati dalla Malcovati (cfr. *infra*, Testi XLIII-XLVI) a sostegno della testimonianza di Dione non sono utili per dimostrare l'esistenza di un testamento politico scritto.

1. Sulle prime due disposizioni concernenti le manomissioni e l'accordo della cittadinanza cfr. sopra, *Epp.* IV, n. 2; XIX, n. 2; LXI(II), nn. 1 e 2; *Diplomata*, I, n. 1; *Edicta*, VI (III), introduzione, testimonianze che presentano contenuti simili a quelli qui espressi; DIONE CASSIO, LV, 13, 7, ricorda inoltre che Augusto fissò l'età che doveva avere sia il manomissore, sia lo schiavo che veniva da lui affrancato, per arginare il fenomeno del gran numero di schiavi affrancati senza alcun criterio.

titudine eterogenea, inoltre di non iscrivere un numero elevato di persone nel ruolo di cittadini¹, affinché la differenza tra questi e quelli sottomessi fosse grande. Li esortò ad affidare gli affari pubblici a tutti coloro che erano in grado di conoscerli e di sbrigarli e a non rimmetterli a uno solo, perché qualcuno non desiderasse la tirannide, inoltre perché lo Stato non andasse in rovina, se quell'uomo solo fosse venuto meno². Diede loro il consiglio di essere soddisfatti di ciò che possedevano e di non voler in nessun modo allargare di più i confini dell'impero; infatti disse che sarebbe stato difficile sorvegliarli e di conseguenza avrebbero corso il pericolo di perdere anche quanto era già loro. Egli stesso in realtà si era sempre attenuto a questo principio non solo a parole, ma anche nei fatti, e pur essendogli

2. Il terzo mandato, letteralmente interpretato, sembra auspicare il ritorno del controllo dello Stato al senato. Si è per lo più supposto o che Augusto con queste parole intendesse ricordare che egli stesso aveva spesso condiviso il suo *imperium* (cfr. *Res Gestae*, 34, 3 e n. 152), oppure che lo storico abbia mal interpretato il pensiero del Principe, che avrebbe messo in guardia non contro il principio della monarchia, ma contro il sistema che fonda il sogno della monarchia in uno solo (vd. F. CORNELIUS, *Zum politischen Testament des Augustus*, «Philologische Wochenschrift», 59, 1939, p. 735). OBER, *Tiberius and the political testament* art. cit., specialm. pp. 315-317, rileva dapprima una certa somiglianza tra il testo del terzo mandato e le parole che lo storico, LIII, 8, 5, fa pronunciare al Principe nel 27 a. C., quando Augusto espose al senato il proposito di lasciare il governo dello Stato (cfr. sopra, *Res Gestae*, 34, 1 e n. 147): «è proprio a voi, che siete i migliori cittadini e gli uomini più saggi, che affido la gestione dell'intero patrimonio pubblico» (vd. E. NOÈ, *Commento storico a Cassio Dione LIII*, Como, 1994, p. 95, n. 6), poi scorge nel mandato in questione anche una reminiscenza dell'invito rivolto da Tiberio ai senatori nel discorso da lui tenuto in senato nella stessa seduta in cui furono letti il testamento e gli altri documenti, presente in TACITO, *annales*, I, 11, 1 (vd. *supra*, Testo XLI), cioè «che in uno Stato che si appoggiava su tanti uomini illustri badassero a non trasferire tutto il potere nelle mani di uno solo; più persone, riunendo insieme gli sforzi, con più facilità potrebbero adempiere i compiti inerenti alla cosa pubblica», infine conclude sostenendo l'ipotesi che la terza disposizione augustea sia stata ispirata a Dione Cassio soprattutto dalle parole di Tiberio, in qualche modo note allo storico, che ben rispondevano all'istanza dionea di proporre il rapporto Augusto-senato a modello per la realtà a lui contemporanea (vd. B. MANUWALD, *Cassius Dio und Augustus*, Wiesbaden, 1979, specialm. pp. 140-162; M. A. GIUA, *Augusto nel libro 56 della Storia Romana di Cassio Dione*, «Athenaeum», 61, 1983, pp. 439-456; inoltre G. CRESCI MARRONE, *Cassio Dione, Storia romana (libri LII-LVI)*, V, Milano, 1998, pp. 25-28). A. T. CORBEILL, *Augustus' Libellus*, in *Studies in Latin Literature and Roman History*, V, ed. by C. DEROUX, Coll. Latomus, n° 206, Bruxelles, 1989, pp. 267-278, ipotizza che il *libellus* scritto da Augusto (vd. *supra*, Testo XLI), fatto leggere da Tiberio nella seconda seduta del senato del 17 settembre del 14 d. C., contenesse anche la bozza di un piano dinastico, steso di comune accordo dallo stesso Tiberio e da Augusto, che mirava a far succedere a Tiberio due co-reggenti, e a questo progetto si alluderebbe nel testo di Dione Cassio.

ἀλλὰ καὶ ἔργῳ ἐτήρησε· παρὸν γοῦν αὐτῷ πολλὰ ἐκ τοῦ βαρβαρικοῦ προσκτήσασθαι οὐκ ἠθέλησε³. Ταῦτα μὲν αἱ ἐντολαὶ εἶχον.

XLIII*.

Κὰν πλείω δὲ γνώριμα (*Germanorum gentes*) ὑπῆρξεν, εἰ ἐπέτρεπε τοῖς στρατηγοῖς ὁ Σεβαστὸς διαβαίνειν τὸν ᾿Αλβιν μετιοῦσι τοὺς ἐκεῖσε ἀπανισταμένους. Νυνὶ δ' εὐπορώτερον ὑπέλαβε στρατηγεῖν τὸν ἐν χερσὶ πόλεμον, εἰ τῶν ἔξω τοῦ ᾿Αλβιος καθ' ἡσυχίαν ὄντων ἀπέχοιτο καὶ μὴ παροξύνει πρὸς τὴν κοινωνίαν τῆς ἑχθρας.

XLIV*.

Quae cuncta sua manu perscripserat Augustus addideratque consilium coercendi intra terminos imperii, incertum metu an per invidiam.

XLV*.

Mox¹ bella civilia et in rem publicam versa principum²

3. Augusto aveva in realtà conquistato vaste regioni ed esteso enormemente il territorio dell'impero, come egli stesso ricorda con orgoglio nelle *Res Gestae*, 26-33 e nn. 126-146, e nel 7 a. C. egli formalmente allargò i limiti del *pomerium* dell'Urbe, provvedimento che si attuava quando venivano ampliati i confini dello Stato (cfr. TACITO, *annales*, XII, 23, 5; DIONE CASSIO, LV, 6, 6). È perciò opinione corrente che il Principe abbia portato avanti una politica offensiva fino alla rivolta pannonica scoppiata nel 6 d. C. e domata da Tiberio solo nel 9 d. C. (cfr. sopra, *Res Gestae*, 30, 1 e n. 139), e alla sconfitta di Varo nel 9 d. C. (cfr. sopra, *Res Gestae*, 26, 1 e n. 128). Tuttavia, secondo OBER, *Tiberius and the political testament* art. cit., pp. 319-321, il fatto che Augusto nel 13 d. C. avesse inviato Germanico sul Reno perché portasse a termine le rimanenti operazioni di guerra (cfr. VELLEIO PATERCOLO, II, 123, 1), e che avesse fatto portare a termine nel 14 d. C. la costruzione di una strada nell'Africa Proconsolare tra *Tacapae*, odierna Gabes, e *Capsa*, oggi Kfsa, all'interno del paese, indurrebbe a ipotizzare una ripresa augustea della politica espansionistica in Germania e in Africa, e a supporre che nuovamente lo storico bitinico riconduca ad Augusto la rinuncia all'espansionismo ad oltranza in antitesi alle scelte operate in tema di politica estera dai Severi, se si tiene conto che è possibile scorgere anche su questo punto una coincidenza tra il consiglio dato dal Principe e le parole fatte pronunciare a Tiberio nella sua orazione funebre per Augusto (cfr. DIONE CASSIO, LVI, 41, 7).

stato di certo possibile acquisire molti territori dalle regioni barbariche, non lo volle fare³. Questo era il contenuto delle sue raccomandazioni.

XLIII*.

(Le tribù dei Germani) sarebbero state molto più note se Augusto avesse permesso ai suoi generali di attraversare il fiume Elba per inseguire quelli che là emigravano. Invece egli suppose che con più successo avrebbe tenuto in mano la guerra se fosse rimasto lontano dai popoli che vivevano in pace al di là del fiume Elba, e non li avesse provocati a far causa comune con gli altri Germani nell'ostilità verso di lui.

XLIV*.

Augusto aveva registrato di sua mano tutte queste disposizioni e aveva aggiunto il consiglio di non allargare i confini dell'impero, non si sa se per cautela o per gelosia.

XLV*.

Poi¹ seguirono le guerre civili, e le armi dei capi politici²

* XLIII. STRABONE, *geographia*, VII, I, 4; vd. MALCOVATI, p. 103. Il passo di Strabone è introdotto dalla Malcovati a conferma del consiglio dato da Augusto di non estendere ulteriormente il territorio dello Stato, mentre secondo OBER, *Tiberius and the political testament* art. cit., p. 310, l'ordine augusteo di non oltrepassare l'Elba per concentrare gli sforzi su un'altra guerra, sarebbe da porre in relazione con la rivolta pannonica del 6-9 d. C., in quanto alla morte di Augusto era il Reno e non l'Elba il fiume che segnava il confine tra la Germania e l'impero romano (cfr. sopra, *Res Gestae*, 26 e nn. 126, 128).

* XLIV. TACITO, *annales*, I, II, 4; vd. MALCOVATI, p. 103. Cfr. *supra*, Testo XLII. Lo storico ricorda il consiglio augusteo di non allargare i confini dell'impero dopo aver menzionato e descritto il contenuto del *Breviarium totius imperii* (cfr. *supra*, Testo XLI), fatto che ha indotto i più a ritenere che tale *consilium* seguisse il rendiconto delle risorse dello Stato. OBER, *Tiberius and the political testament* art. cit., p. 312, non esclude del tutto l'ipotesi che si trattasse di una raccomandazione verbale indipendente dal *Breviarium*.

* XLV. TACITO, *Agricola*, 13, 2; vd. MALCOVATI, p. 103. Cfr. *supra*, Testo XLIV.

1. Vale a dire dopo le due spedizioni di Giulio Cesare nel 55 e nel 54 a. C.

2. Allude a Cesare, Pompeo, Antonio, Ottaviano, Bruto e Cassio (49-31 a. C.).

arma, ac longa oblivio Britanniae etiam in pace: consilium id divus Augustus vocabat, Tiberius praeceptum³.

XLVI*.

Post redditum caelo patrem¹ et corpus eius humanis honoribus, numen² divinis honoratum, primum principalium eius operum fuit ordinatio comitiorum³, quam manu sua scriptam divus Augustus reliquerat.

3. Secondo OBER, *Tiberius and the political testament* art. cit., p. 313, il *consilium* augusteo dell'*Agricola* potrebbe riguardare la sola Britannia, e non deve necessariamente essere collegato con quello presente in *annales*, I, 11, 4. Sul rispetto di Tiberio per i *dicta* di Augusto cfr. TACITO, *annales*, I, 77, 4; IV, 37, 4.

* XLVI. VELLEIO PATERCOLO, *historiae Romanae ad M. Vinicium libri duo*, II, 124, 3; vd. MALCOVATI, p. 103.

1. Cioè Augusto, padre adottivo di Tiberio.

2. Ad Augusto furono dedicati dei sacerdoti, i *sodales Augustales*, e dei riti sacri, di cui fu fatta sacerdotessa ufficiale Livia (cfr. TACITO, *annales*, I, 15, 3; 54, 3; DIONE CASSIO, LVI, 46, 1).

3. È opinione corrente che il nesso *ordinatio comitiorum* si riferisca a un cambiamento nella procedura elettorale, cioè il trasferimento delle elezioni dai *comitia* al senato (cfr. TACITO, *annales*, I, 15, 1), operato da Tiberio in séguito a una indicazione di Augusto, scritta di suo pugno, e inserita nel quarto documento o in appendice al terzo. Tuttavia, poiché Velleio poco dopo ricorda con orgoglio che fu in quell'occasione che a lui e al fratello, candidati di Tiberio, toccò la fortuna di essere designati pretori e di avere la soddisfazione che né Augusto potesse designare dopo di loro alcun altro candidato, né lo potesse, prima di loro, Cesare Tiberio, OBER, *Tiberius and the political testament* art. cit., p. 311, avanza l'ipotesi che lo scritto augusteo fosse una lista di candidati (che includeva anche i due Vellei), raccomandati da Augusto e confermati da Tiberio.

furono rivolte contro lo Stato, e la Britannia fu a lungo dimenticata anche in tempo di pace. Il divo Augusto chiamava ciò consiglio, Tiberio ordine³.

XLVI*.

Dopo che il padre¹ fu restituito al cielo e dopo che furono conferiti onori umani al suo corpo e onori divini al suo nume², il primo dei suoi atti di governo fu la riforma dei comizi³, su cui Augusto aveva lasciato istruzioni scritte di suo pugno.

XIV.
INCERTAE SEDIS FRAGMENTA
FRAMMENTI DI INCERTA COLLOCAZIONE

I*.

Etsi scio fabrilibus operibus¹ exerceri milites non esse alienum, vereor tamen, si quicquam permisero, quod in usum meum aut tuum fiat, ne modus in ea re non adhibeatur, qui mihi sit tolerandus.

II*.

Et quae vetera nunc sunt, fuerunt olim nova, et quaedam

* I. *Digesta*, XLIX, 16, 12, 1; vd. MALCOVATI, p. 150. Giudizio di Augusto sull'opportunità o meno di far eseguire lavori artigianali ai soldati. Il passo è una citazione testuale diretta tratta da un'opera che, a parere di A. NEUMAN, *Das Militärhandbuch des Kaisers Augustus*, «Klio», 26, 1933, pp. 360-362, sarebbe stata un'opera di argomento militare, presumibilmente intitolata *Disciplina*, mentre E. ALBERTINI, *Addendum aux fragments des lettres d'Auguste*, «REA», 42, 1940 (*Mélanges Radet*), pp. 379-381, ritiene che appartenesse a una lettera indirizzata forse a Tiberio. MALCOVATI, *l. c.*, e P. CUGUSI, *Epistolographi Latini Minores*, vol. II *aetatem Ciceronianam et Augusteam amplectens*, 2: *Commentarium criticum* composuit P. C., Torino, 1979, p. 449, n° 129, lasciano ingiudicata la questione, mentre L. GIORDANO, *Ottaviano Augusto scrittore. Le lettere private*, «MAT», 24, 2000, pp. 15 s., n. 33, propende per l'ipotesi dell'Albertini in considerazione sia della tendenza di Augusto a dare consigli, sia dei molti incarichi militari affidati a Tiberio che, verosimilmente, ricevette avvertimenti al riguardo da parte del Principe, sia del fatto che nessuna fonte parla esplicitamente di un trattato di Augusto sulla deontologia degli alti comandi militari intitolato *Disciplina*. Incerta, comunque, è la datazione (vd. CUGUSI, *l. c.*). Il pensiero di Augusto in merito alla disciplina militare fa da supporto all'analoga opinione restrittiva espressa da Tarrunteno Paterno nel II libro del suo perduto *De re militari*, riportata dal *Digesto* immediatamente sopra. Cfr. MALCOVATI e CUGUSI, *ll. cc.*

1. Affinché la disciplina dei soldati non si allenti. Riguardo a questo argomento CUGUSI, *Epistolographi* cit., II/2, p. 449, n° 129, rinvia ai passi paralleli di (a titolo di esempio) LIVIO, XXVI, 51, 3-9 (ove tuttavia si tratta di esercitazioni fatte dai soldati e di lavori manuali eseguiti da artigiani), e VEGEZIO, *epitoma rei militaris*, 3, 10.

I*.

Anche se so che non è inopportuno che i soldati si esercitino in lavori fabbrili¹, temo tuttavia che, se avrò affidato qualche lavoro da eseguire a utilità mia o tua, non venga posto in quell'attività il limite che a mio giudizio sarebbe tollerabile.

II*.

... e le parole che ora sono antiche un tempo furono nuove, e

* II. QUINTILIANO, *institutio oratoria*, VIII, 3, 34; vd. MALCOVATI, p. 151. Sul neologismo *munerarius* introdotto da Augusto secondo Quintiliano, che lo cita nel passo dell'*Institutio oratoria* dedicato alle nuove formazioni lessicali. Si ignora da quale opera letteraria o testo giuridico o amministrativo del Principe il retore lo abbia tratto. Pertanto anche la datazione risulta impedita. MALCOVATI, *l. c.*, osserva in nota che Augusto parlò di *gladiatorium munus* nella sua *Autobiografia* in un passo tramandato da PLINIO IL VECCHIO, II, 23, 93 s. (vd. sopra, *Opera historica*, VI e n. 3; cfr. SERVIO, in *Verg. buc. comm.*, 9, 46 = *ibid.*, VII), così come potrebbe averne parlato nelle lettere (p. es. in quella inviata alla moglie Livia, riportata sopra, *Ep.* I). In realtà in tutti questi passi, come negli altri sia delle lettere (*Ep.* LXXI) che delle *Res Gestae* (9, 1; 22, 2) ricorre il termine *ludi* (*Martiales* nell'*Ep.* I e nelle *Res Gestae*, 22, 2; *saeculares* nell'*Ep.* LXXI e nelle *Res Gestae*, ivi; semplicemente *ludi* in opposizione a *munus gladiatorium*, ad *athletarum spectaculum* e a *venationes* nelle *Res Gestae*, 22, 2; per la differenza di massima rispetto a *munus* vd. *ibid.*, n. 110). Anche nei passi svetoniani paralleli a quello dell'*Autobiografia* succitato (e cioè *Iulius*, 88, e *Augustus*, 10, 1) è usata esclusivamente la parola *ludi*. Espressamente di *munera gladiatorii* Augusto parla soltanto nel citato luogo delle *Res Gestae* (22, 1), e sono note quasi tutte le circostanze in cui egli diede tali spettacoli a suo nome o a quello dei suoi figli e nipoti (vd. la relativa n. 107), circostanze che, partendo dal 29 a. C., non possono comprendere i *ludi Victoriae Caesaris* ovvero *Veneris Genetricis* del 44 a. C., cui si riferiscono il passo autobiografico e i paralleli svetoniani. Sappiamo poi di provvedimenti da lui emanati (tramite editto o decreto: vedi rispettivamente J. GAGÉ, *Res gestae divi Augusti*, Paris, 1977³, p. 119; J. CARCOPINO, *La vita quotidiana a Roma all'apogeo dell'Impero*, trad. it., Roma-Bari, 1997¹², p. 265) per limitare il numero dei *munera gladia-*

sunt in usu perquam recentia, ut Messalla¹ primus «reatum»², «munerarium»³ Augustus primus dixerunt.

III*.

Magna vero quondam sterilitate¹ ac difficili remedio cum venalicias et lanistarum familias² peregrinosque omnes exceptis medicis et praeceptoribus³ partimque servitiorum urbe

torii ordinari annuali e quello dei combattenti, e per impedire che i combattenti fossero protratti fino all'ultimo sangue e che i loro esiti fossero predeterminati (vd. la citata n. 107 delle *Res Gestae*). Se infine si considera che talora i *ludi* avevano un'ampia articolazione con varie forme di spettacoli (vd. D.-S., s. v. *ludi*, III/3, pp. 1371 e 1377 s.; si vedano inoltre, a titolo di esempio, la composizione dei *ludi Victoriae Caesaris* del 45 a. C. in SVETONIO, *Iulius*, 39, e gli Atti dei Ludi Secolari del 17 a. C. in I. B. PIGHI, *De ludis saecularibus populi Romani Quiritium Libri sex*, Amsterdam, 1965², pp. 113-119; cfr. inoltre le rubriche dedicate ai singoli *ludi* nella già citata voce *Ludi* di L. POLVERINI - M. MALAVOLTA in E. DE RUGGIERO, *Dizionario epigrafico di antichità romane*, IV, Roma, 1975-1977, pp. 2005-2097: vd. sopra, *Res Gestae*, n. 110) se ne conclude che è assai problematico – allo stato attuale delle nostre conoscenze – formulare qualsiasi ipotesi circa la provenienza del neologismo in questione o anche soltanto sull'occasione che può averlo determinato.

1. Marco Valerio Messalla Corvino (circa 60 a. C. - 8 d. C.), uomo politico e comandante militare, tipico rappresentante di quella parte dell'aristocrazia repubblicana che alla fine accettò o non avversò il regime augusteo. Protettore di letterati, che riunì in un circolo, nel quale spiccano i nomi di Tibullo e Ovidio giovane, fu lui stesso poeta erotico e pastorale, e soprattutto oratore apprezzato fin dalla giovinezza. Sulla sua figura vd. anche sopra, *Opera historica*, XII e n. 2; XIX e n. 1; *Dicta et apophthegmata*, XL.

2. Derivato da *reus* («accusato in processo»), il sostantivo *reatus* indica innanzitutto la «condizione dell'accusato» (come p. es. in MARZIALE, II, 24, 1), e quindi, in senso concreto, l'«accusa o imputazione» (come p. es. in APULEIO, *metamorphoseon libri XI*, 3, 6). Vd. A. ERNOUT - A. MEILLET, *DEL*, s. v. *reus*, p. 572.

3. Il termine, che secondo la testimonianza di Quintiliano è, come s'è detto, un neologismo formato da Augusto, ha per noi le prime attestazioni letterarie in SENECA RETORE, *controversiae*, IV, *praef.* 1, e in COLUMELLA, VII, 2, 4. Successivamente si ritroverà, fra gli altri, nello Pseudo-Quintiliano, in Floro, Svetonio e negli scrittori cristiani, nonché nelle iscrizioni. È usato generalmente come sostantivo a indicare colui che dà od offre *munera*, ossia spettacoli, per lo più di gladiatori, ma talora anche di fiere; occasionalmente designa il *lanista*, cioè il maestro dei gladiatori: su tutto ciò vd. *ThLL*, s. v. *munerarius*, VIII, coll. 1640 s.; K. SCHNEIDER, *R-E*, s. v. *munerarius*, XVI/1, 1933, coll. 564 s., utile anche per la discussione sulla lezione *numerarius*, respinta dagli editori moderni ma presente in quasi tutti i codici. Giova, a questo punto, ricordare il giudizio di V. PISANI, *Augusto e il latino*, «ASNP», N. S. 7, 1938, p. 233, che definisce lo stile di Augusto nel suo complesso, anche con riferimento alle innovazioni lessicali da lui introdotte: «Augusto non è schiavo della tradizione: egli prende ciò che gli fa comodo dalla lingua letteraria o dalla volgare, quando lo ritiene opportuno adopera anche, nella espressione colloquiale delle lettere, il greco, o crea con facilità nuovi termini; ma tutti questi elementi, i propri e gli altrui, sa rivivificare e inserire perfettamente nel suo sistema se-

talune sono assai recenti nel loro uso: ad esempio, Messalla¹ per primo disse *reatus*², e *munerarius*³ lo disse per primo Augusto.

III*.

Una volta, poi, durante una carestia¹ grave e di difficile rimedio, dopo aver cacciato dalla città le schiere² degli schiavi da vendere e degli allievi gladiatori e tutti gli stranieri – eccettuati i medici e gli insegnanti³ – ed anche una parte degli

mantico, formandosi una lingua netta, chiara, viva». Di contro, per la scarsa simpatia nei confronti degli arcaismi vd. in particolare sopra, *Epp.* XXX, XXXIV e LII; *Orationes*, III. Neologismi di Augusto si leggono anche in *Epp.* XXXII e LIII; *Dicta et apophthegmata*, XI.

* III. SVETONIO, *Augustus*, 42, 3; vd. MALCOVATI, p. 151. Citazione indiretta di un'affermazione scritta di Augusto, conseguente a una grave carestia. È convinzione di H. PETER, *HRR*, II, p. 62, che Svetonio abbia tratto l'informazione dall'*Autobiografia* di Augusto (su cui vd. sopra, *Opera historica*, I, introduzione), mentre J. PLEW, *Quellenuntersuchungen zur Geschichte des Kaisers Hadrian. Nebst einen Anhang über das Monumentum Ancyranum und die kaiserlichen Autobiographien*, Strassburg, 1890, p. 109, pensa piuttosto al *Breviarium totius imperii* (vd. sopra, *Opera historica*, XXXIX-XLI), identificando la carestia con quella del 6 d. C., di cui parla DIONE CASSIO, LV, 26, 1, il resoconto del quale presenta punti di contatto con il testo svetoniano. In questo secondo caso il 6 d. C. sarebbe *terminus a quo* per la datazione del frammento (cfr. H. AILLOUD, *Suétone. Vies des douze Césars*, «Les Belles Lettres», I, Paris, 1981⁵, p. 99, n. 2, che però lo ascrive alle sue Memorie). Tuttavia, in questa situazione di non completa certezza, MALCOVATI, *l. c.*, che riporta in nota le posizioni dei due studiosi, preferisce inserire il brano tra i frammenti di incerta sede (decisione condivisa da I. LANA, *Gli scritti di Augusto nelle "Vite dei Cesari" di Svetonio*, in *Gli storiografi latini tramandati in frammenti. Atti del convegno*, «StudUrb(B)», 49, 1975, p. 458) e conseguentemente la datazione resta imprecisabile. L'episodio è narrato nel capitolo della biografia del Principe, nel quale Svetonio cita alcuni atti di fermezza di Augusto di fronte a richieste del popolo ritenute eccessive o ingiustificate e a suoi comportamenti scorretti, dopo avere, nel capitolo precedente, illustrato la generosità del Principe nei confronti di tutti gli ordini sociali.

1. Il fatto si riferisce alla città di Roma, ma si può dire in generale che «le carestie erano comunissime nella vita urbana dell'impero», come osserva M. ROSTOVZEV, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, trad. it., Firenze, 1933 (= 1976), p. 116; cfr. pp. 166 s. e n. 9, sulle difficoltà di approvvigionamento di grano e viveri. In generale vd. ID., *R-E*, s. v. *frumentum*, VII/1, 1910, coll. 126-187; inoltre G. CARDINALI in E. DE RUGGIERO, *Dizionario epigrafico di antichità romane*, s. v. *frumentatio*, III, Roma, 1922, pp. 225-315.

2. Il termine *familia* è adoperato appropriatamente, in quanto complesso di *famuli* ovvero schiavi (qui si tratta di schiavi posti in vendita: *venalicii*), quali sono pure i gladiatori, che hanno nel *lanista* («addestratore») il loro *dominus* («padrone»). Vd. *ThLL*, s. v. *familia*, VI-I, col. 239, 34 ss.

3. Due categorie chiaramente ritenute irrinunciabili per la salute fisica e – quel che è più significativo nella decisione di Augusto – per la formazione culturale della Città. Si trattava per lo più di stranieri, in particolare greco-orientali. La medicina scientifica fece il suo ingresso a Roma sul finire del III

expulisset, ut tandem annona convaluit, impetum se cepisse scribit frumentationes publicas⁴ in perpetuum abolendi, quod earum fiducia cultura agrorum cessaret: neque tamen perseverasse, quia certum haberet posse per ambitionem⁵ quandoque restitui.

sec. a. C., ma non soppiantò mai del tutto la medicina empirica della tradizione: era praticata spesso da schiavi e liberti. E schiavi e liberti erano generalmente anche i precettori, che a partire pure dalla fine del III secolo, svilupparono un sistema scolastico improntato al modello esistente nelle città ellenistiche: scuola del maestro elementare, scuola secondaria del grammatico, scuola superiore del retore. Sui medici vd. CH. DE FILIPPIS CAPPAL, *Medici e medicina in Roma antica*, Torino, 1993, specialm. pp. 47-57; 65-133; sui professori vd. H. I. MARROU, *Storia dell'educazione nell'antichità*, trad. it., Roma, 1966², specialm. pp. 323-383. Cfr. sopra, *Res Gestae*, n. 88.

4. Le distribuzioni di grano alla plebe sono menzionate da Augusto stesso nelle *Res Gestae*, 15, 1 (e vd. la relativa n. 55).

5. Da parte di altri magistrati. Questa popolarità Augusto, invece, posponeva al bene pubblico, secondo quanto afferma Svetonio in apertura del cap. 42, sul contenuto del quale vd. *supra*, introduzione.

schiavi, quando finalmente i viveri divennero bastanti, scrive che aveva sentito l'impulso di abolire per sempre le pubbliche distribuzioni di grano⁴, perché per fiducia in esse veniva a cessare la coltivazione dei campi: e che tuttavia non aveva persistito, perché teneva per certo che presto o tardi avrebbero potuto essere ripristinate per ricerca di popolarità⁵.

XV.
APPENDIX
CAESARIS AUGUSTI
DICTA ET APOPHTHEGMATA

APPENDICE
DETTI E APOFTEGMI
DI CESARE AUGUSTO

I*.

Ipsū Caesarem¹ (*scil. Octavianum*) nihil sane de te² questum, nisi dictum quod diceret³ te dixisse⁴ «laudandum adulescentem⁵, ornandum, tollendum⁶»; se non esse commissurum, ut tolli possit⁷.

* I. DECIMO BRUTO in CICERONE, *ep. ad familiares*, XI, 20, 1 = II, 401, p. 262 SHACKLETON BAILEY; vd. MALCOVATI, p. 152. Replica di Ottaviano-Augusto a un (mordace) giudizio di Cicerone sul suo conto. Il fatto avvenne nel corso di un incontro tra Segulio Labeone (personaggio a noi altrimenti sconosciuto) e Ottaviano, e fu riferito a Cicerone da Decimo Giunio Bruto, uno dei complici della congiura che portò all'uccisione di Giulio Cesare, in una lettera datata al 24 maggio del 43 a. C. e spedita da Eporedia (l'attuale Ivrea), dove in quei giorni Decimo Bruto si trovava quale comandante dell'esercito che doveva raggiungere e attaccare Marco Antonio in ritirata verso la Gallia Transalpina dopo la sconfitta del 21 aprile a Modena, o almeno impedirne il ritorno in Italia. Per altre informazioni sulla situazione politica vd. *infra*, n. 6, e per la cronistoria degli avvenimenti che si susseguirono dal 21 aprile al 24 maggio di quell'anno alla luce dell'epistolario di Cicerone vd. l'introduzione all'edizione di J. BEAUJEU, *Cicéron. Correspondance*, «Les Belles Lettres», XI, Paris, 1996, pp. 3-29. Cfr. inoltre sopra, *Res Gestae*, n. 9; *Epp.* LIV-LVI; *Opera historica*, IX e X. Per la figura di Decimo Bruto vd. MÜNZER, *R-E*, s. v. *Iunius*, Suppl. V, 1931, n° 55 a, coll. 369-385. Cicerone e Augusto compaiono anche *infra*, fragm. XXIII.

Per l'inquadramento di questa sezione, vedi l'*Introduzione a Dicta et apophthegmata*, pp. 63-65.

1. Ottaviano-Augusto, dopo l'adozione fatta da Cesare nel testamento (vd. SVETONIO, *Iulius*, 83, 2), mutò il suo nome da Gaio Ottavio in Gaio Giulio Cesare Ottaviano. La frase è espressa in «discorso indiretto» perché D. Bruto riferisce il racconto del colloquio con Ottaviano fatto da Segulio Labeone.

2. Cioè Cicerone.

3. Con ogni probabilità il soggetto sottinteso di questa proposizione è lo stesso della frase reggente, ossia Cesare-Ottaviano: è da costui, dunque, che la battuta è attribuita a Cicerone. Nel testo immediatamente successivo al brano qui riportato D. Bruto esprime a Cicerone il sospetto che la battuta sia stata riferita a Ottaviano dallo stesso Segulio Labeone, o che addirittura sia stato costui a inventarla.

4. La figura etimologica (*dictum/diceret/dixisse*) con poliptoto (*diceret/dixisse*) vuole sottolineare il carattere appunto di «diceria» della battuta che sta per essere riferita.

5. Ottaviano non aveva ancora compiuto vent'anni.

6. Questa parola fa della frase una *pointe* basata sull'anfibologia, potendosi

I*.

Lo stesso Cesare¹ non si è lamentato di nulla affatto riguardo a te², se non del detto che egli diceva³ che tu avevi detto⁴: «Il ragazzo⁵ deve essere lodato, onorato, levato (al cielo)⁶»; ma egli non si esporrà alla possibilità di essere levato (di mezzo)⁷.

intendere in connotazione positiva – in linea con le parole precedenti – oppure in connotazione negativa con effetto a sorpresa, come intese lo stesso Ottaviano. E così intenderà anche VELLEIO PATERCOLO, II, 62, 6: «Cicerone, per innato amore verso il partito pompeiano, era dell'opinione che Cesare (Ottaviano) dovesse essere lodato e *levato*, dicendo una cosa ma volendo farne intendere un'altra». Al contrario SVETONIO, *Augustus*, 12, scriverà che Ottaviano «interpretò capziosamente (*calumniatus*)» alcune parole dette sul suo conto, tra cui quella in esame. Per parte sua Shackleton Bailey, commentando la lettera nella sua *ed. cit.*, II, p. 541, osserva che, se davvero *tollendum* fu usato in doppio senso, ciò fu una forzatura perché, se *tollere aliquem* nel senso di «eliminare qualcuno» è espressione attestata, la medesima espressione intesa come «esaltare» non è attestata precedentemente, a meno che non sia completata da precisazioni quali *in caelum* (e rinvia a R. Y. TYRRELL - L. C. PURSER, *The correspondence of M. Tullius Cicero*, Dublin-London, VI, 1933², p. LX, n. 174).

Se Cicerone abbia effettivamente pronunciato quella battuta, non sappiamo: è un fatto, però, che nella lettera di risposta (XI, 21, 1) Cicerone non darà una smentita, come fa notare BEAUJEU, *Cicéron* *ed. cit.*, p. 28, mentre P. GRIMAL, *Cicerone*, trad. it., Milano, 1996 (= 1987), p. 391, si spinge oltre, scrivendo che «Cicerone doveva proprio aver pronunciato quella parola perché non era la prima volta che lo faceva [sc. che faceva una cosa del genere]». In ogni caso l'aneddoto rivela l'atmosfera avvelenata che impregnava allora le relazioni tra Ottaviano e gli esponenti dell'ambiente senatoriale, in particolare Cicerone (BEAUJEU, *Cicéron* *ed. cit.*, p. 28), ad opera specialmente dei pompeiani, che non potevano accettare l'alleanza del loro paladino, appunto Cicerone, con il giovane «Cesare» (GRIMAL, *Cicerone* *cit.*, p. 391). Si rammenti come Ottaviano, ritornato a Roma, dopo l'uccisione di Cesare, suo prozio, si fosse schierato dalla parte di Cicerone e del senato contro Antonio, che aspirava – come si sa – ad essere il successore politico di Cesare. Ma l'alleanza tra il figlio adottivo di Cesare e i responsabili dell'uccisione di Cesare stesso non poteva durare a lungo: e infatti già subito dopo la battaglia di Modena (vd. *supra*, introduzione) essa entrò in crisi, come attesta anche la battuta in questione e l'interpretazione che ne diede (o ne volle dare) Ottaviano. Cfr. BEAUJEU, *Cicéron* *ed. cit.*, p. 6.

7. La risposta di Ottaviano ricalca l'ambiguità della parola ciceroniana e rivela, al tempo stesso, la determinazione politica del «giovane Cesare», che

II*.

Hic est L. Vinicius¹, quo nemo civis Romanus in agendis causis praesentius habuit ingenium: quidquid longa cogitatio illi praestatura erat, prima intentio animi dabat; ex tempore causas agebat, sed non desiderabat hanc commendationem, ut ex tempore agere videretur. De hoc eleganter dixit divus Augustus: «L. Vinicius ingenium in numerato habet»².

III*.

Declamabat autem Haterius¹ admissio populo ex tempore: solus omnium Romanorum, quos modo ipse cognovi, in latinam linguam transtulit graecam facultatem. Tanta erat illi velocitas orationis, ut vitium fieret. Itaque divus Augustus optime dixit: «Haterius noster sufflaminandus² est». Adeo non currere, sed decurrere videbatur.

Cicerone stesso riconobbe, insieme ad altre doti, quali l'energia e il talento organizzativo, in varie lettere, p. es. *ad Atticum*, XVI, 8, 1; 9, 1; 11, 6 (vd. Z. YAVETZ, *The personality of Augustus: reflections on Syme's Roman Revolution*, in *Between Republic and Empire. Interpretations of Augustus and his principate*, ed. by K. A. RAAFLAUB - M. TOHER, Berkeley-Los Angeles-Oxford, 1990, pp. 32 s. e n. 32).

* II. SENECA RETORE, *controversiae*, II, 5, 20; vd. MALCOVATI, p. 152. È il primo di tre giudizi di Augusto su altrettanti oratori, riportati da Seneca Retore (circa 55 a. C.-circa 40 d. C.), padre del filosofo Seneca, nei libri o nelle prefazioni ai libri contenenti estratti di *controversiae*, declamazioni su fittizi casi giuridici controversi, pronunciate da vari oratori. Il presente giudizio verte sulle qualità oratorie di L. Vinicio ed è registrato a conclusione di un breve profilo che l'autore traccia del personaggio. Esso fu pronunciato vivente Vinicio, come si desume dal verbo al tempo presente *habet*. Sull'identificazione di L. Vinicio vd. *infra*, n. 1.

1. Chi sia costui non si sa con esattezza: forse il triumviro monetale del 16-15 a. C. e console suffetto nel 5 a. C.; si veda a questo riguardo la n. 2 di *Ep.* VI e la n. 4 di *Ep.* XLII; cfr. anche J. DE DECKER, *L. Vinicius IIIvir flandae moneta? (L. Vinicius, le magistrat monétaire)*, «Revue de l'instruction publique en Belgique», 53, 1910, pp. 375-380. Se l'identificazione è valida, sarà casuale nel giudizio di Augusto l'uso della metafora tratta dal linguaggio finanziario?

2. Di quest'espressione ha trattato il medesimo J. DE DECKER nell'art. «*Ingenium in numerato habere*» (*de l'origine historique d'une locution courante*), ivi, pp. 371-374. «*Numeratum* significa "denaro contante", e torna già presso Cicerone; in *numerato habere* val quanto "possedere in contanti" [sc. "aver sempre pronto, disponibile"]... La frase ebbe fortuna, e Quintiliano [VI, 3, 111] ci fa sapere che si adoperava di un attore che improvvisasse con facilità» (V. PRISANI, *Augusto e il latino*, «ASNP», N. S. 7, 1938, p. 231).

II*.

Questi è Lucio Vinicio¹, del quale nessun concittadino romano ebbe ingegno più pronto nel trattare le cause: tutto ciò che doveva essergli procurato da una lunga riflessione, gli era dato dal primo sforzo della mente; trattava le cause improvvisando, ma non sentiva la necessità di questa lode, cioè che sembrava discutere improvvisando. Sul suo conto il divo Augusto disse con finezza: «Lucio Vinicio ha l'ingegno in contanti»².

III*.

Aterio¹, poi, lasciava entrare il pubblico e declamava improvvisando: lui solo fra tutti i Romani, quelli almeno che ho conosciuto io, trasferì nella lingua latina l'eloquenza greca. Egli aveva una così grande velocità nel parlare che (questa) diventava un difetto. Pertanto il divo Augusto disse assai opportunamente: «Il nostro Aterio dev'essere frenato con la martinicca²»: a tal punto egli sembrava non correre ma lanciarsi in discesa.

* III. SENECA RETORE, *controversiae*, IV, *praef.* 7; vd. MALCOVATI, p. 153. Giudizio icastico di Augusto sulla velocità di parola dell'oratore Aterio, suo contemporaneo. L'aneddoto sarà ricordato anche da GEROLAMO, *contra Joannem Hierosolymitanum*, 12 (23, col. 365 MIGNE). Per l'inquadramento generale vd. *supra*, introduzione al fragm. precedente.

1. Sembra da identificare con l'*insignis vir* Quinto Aterio, di famiglia senatoria, console suffetto nel 5 a. C., sul quale TACITO, *annales*, IV, 61, registrandone la morte alla fine dell'anno 26 d. C., esprime un giudizio sostanzialmente analogo a quello proferito da Augusto, come lo è pure quello, tagliente, di SENECA, *ep.*, 40, 10: «Vorrei che l'uomo sano di mente si tenesse lontano dalla foga di Q. Aterio, oratore assai celebre ai suoi tempi: mai aveva incertezze, mai faceva pause; incominciava e finiva senza soluzione di continuità». Su di lui vd. PIR² IV, p. 49, n° 24.

2. Il verbo *sufflaminare* è qui usato nell'accezione figurata di «trattenere, moderare», e costituisce, per quel che risulta, la prima attestazione (cfr. MALCOVATI, *l. c.*). In senso proprio il termine significa «frenare» una ruota mediante un apposito congegno (*sufflamen*, cfr. GIOVENALE, 8, 148) dal funzionamento analogo, forse, a quello della nostra martinicca. Se ne veda la problematica illustrazione in D.-S., s. v. *sufflamen*, IV/2, p. 1561. «Da *sufflamen*, un tipo di freno, Augusto ha fatto *sufflaminandus*... Questo aneddoto è riferito da Seneca il vecchio; da lui deve averlo udito il figlio, Seneca il filosofo, a cui *sufflaminare* è piaciuto e che ne ha fatto perciò uso [sc. in *Apokolokyntosis*, 14, 3]» (PISANI, *Augusto e il latino* art. cit., p. 231).

IV*.

Bene declamavit Gavius Silo¹, cui Caesar Augustus, cum frequenter causas agentem in Tarraconensi colonia audisset, plenum testimonium reddidit; dixit enim: «Numquam audivi patrem familiae² disertiores». At cum patrem familiae praeferret, oratorem subducebat: partem esse eloquentiae putabat eloquentiam abscondere³.

V*.

Timagenes¹ historiarum scriptor quaedam in ipsum², quaedam in uxorem³ eius et in totam domum dixerat nec perdidderat dicta; magis enim circumfertur et in ore hominum est temeraria urbanitas. Saepe illum Caesar monuit, moderatius lingua uteretur; perseveranti domo sua interdixit. Postea Timagenes in contubernio Pollionis Asinii⁴ consenuit ac tota civitate direptus

* IV. SENECA RETORE, *controversiae*, X, *praef.* 14; vd. MALCOVATI, pp. 153 s. Giudizio di Augusto sull'eloquenza di Gavio Silone, che il Principe aveva più volte ascoltato in Spagna, a Tarragona, nel 26-25 a. C., dove egli, durante la guerra Cantàbrica, iniziò il suo ottavo e nono consolato (SVETONIO, *Augustus*, 26, 3). Sul personaggio vd. *infra*, n. I. Per l'inquadramento generale vd. *supra*, introduzione a *Dicta et apophthegmata*, II.

1. Di Tarragona, come s'è detto, Gavio Silone ci è noto esclusivamente come oratore. Di lui Seneca Retore, nel corso del libro X delle *controversiae*, cita alcune *sententiae* ed espone il *color* retorico: vd. MÜNSCHER, *R-E*, s. v. *Gavius*, VII/1, 1910, n° 22, col. 870. La sua figura apre la breve serie degli oratori spagnoli, conterranei di Seneca, che il retore illustra nella restante parte della citata *praefatio*.

2. Il nesso *pater familias* designa qui, genericamente, un uomo qualunque, un semplice cittadino; è un valore attestato anche altrove: p. es. in CICERONE, *de oratore*, I, 132 e 159, in cui però si avverte pure una connotazione leggermente negativa, volta a significare un uomo semplice o non molto istruito. Cfr. MALCOVATI, *ed. cit.*, p. 154, in nota.

3. Questo pensiero (insieme ad altri) di Augusto è inteso da taluno come indice di una più generale tendenza alla dissimulazione, che costituirebbe un aspetto notevole della personalità del Principe, la cui politica, nel corso di tutta la vita, sarebbe consistita nell'acquisire il più grande potere possibile, ma senza ostentarlo: così YAVETZ, *The personality of Augustus* art. cit., p. 35. Ma in fatto di eloquenza, e, più in generale, di stile letterario, è da tenere presente anche o piuttosto l'opposta esigenza, che Augusto sentiva fortemente, della *simplicitas*, ossia della chiarezza e schiettezza, necessaria per «farsi capire da tutti», *simplicitas* che assumerebbe essa pure una valenza politica, nell'intento del Principe di «avvicinarsi a tutti»: così per parte sua L. GIORDANO, *Ottaviano Augusto scrittore. Le lettere private*, «MAT», 24, 2000, p. 47. Si veda anche l'*Introduzione* alle Lettere private, p. 37.

IV*.

Buon declamatore fu Gavio Silone¹, a cui Cesare Augusto, che lo aveva sentito frequentemente trattare cause nella colonia di Tarragona, diede piena attestazione; disse infatti: «Mai ho udito padre di famiglia² più eloquente». Ma dando la preferenza al padre di famiglia, rimuoveva l'oratore: egli riteneva che fosse dovere dell'eloquenza dissimulare³ l'eloquenza.

V*.

Lo storico Timagene¹ aveva detto certe cose contro di lui², certe altre contro sua moglie³ e contro tutta la casa, e le sue parole non erano andate perdute; l'arguzia temeraria, infatti, si diffonde maggiormente ed è sulla bocca di tutta la gente. Spesso Cesare gli aveva consigliato di usare la lingua con più moderazione; poiché quello persisteva, gli vietò l'accesso alla sua casa. In séguito Timagene invecchiò in casa di Asinio Pollione⁴ e fu

* V. SENECA, *de ira*, III, 23, 4-8; vd. MALCOVATI, p. 154. Le parole e il comportamento di Augusto nel corso della vicenda riguardante Timagene e Asinio Pollione sono portati da Seneca a esempio di dominio sull'ira, nella sua opera dedicata appunto a quest'affezione. Qui, come di regola nel complesso delle opere senecane, Augusto appare quale *clemens princeps*, modello di tutti i principi successivi, *iustus rex* (F. J. KÜHNEN, *Seneca und die römische Geschichte*, Diss., Köln, 1962, p. 69; cfr. C. LETTA, *Seneca tra politica e potere: l'evoluzione del pensiero di Seneca sul principato nelle opere in prosa anteriori al De clementia*, in *Seneca nel bimillenario della nascita*, a cura di S. AUDANO, Pisa, 1998, p. 61; illustrazione delle differenti valutazioni della critica in E. MALASPINA, *L. Annei Senecae De clementia libri duo*, prolegomeni, testo critico e commento a cura di E. M., Alessandria, 2001, pp. 293 s., n. ad I, 9, 1). In generale si veda anche il commento al brano, apprestato da P. RAMONDETTI in *Dialoghi di Lucio Anneo Seneca*, UTET, Torino, 1999, pp. 419-421.

1. Timagene di Alessandria fu retore, oltreché storico. Fatto prigioniero dai Romani nel 55 a. C., nel corso dell'occupazione di quella città, fu condotto a Roma e qui aprì una scuola di retorica. Era noto per la sua mordacità, che gli costò l'amicizia di Augusto. La sua opera storica fu, forse, tra le fonti delle *Historiae Philippicae* di Pompeo Trogo (a noi giunte nella forma compendiata da Giustino nel II o III secolo d. C.). Anche Plinio il Vecchio lo utilizzò come fonte per le sue trattazioni geografiche. Su di lui vd. R. LAQUEUR, *R-E*, s. v. *Timagenes*, VI A/1, 1936, n° 2, coll. 1063-1071.

2. Cioè Augusto.

3. Livia, sulla quale vd. sopra, *Ep.* I, n. 2.

4. Sul quale vd. *supra*, introduzione a *Codicilli*, III, e *Opera historica*, XXII, n. 2. La protezione accordata a Timagene rientra nel suo anticonformismo politico nei riguardi del Principe, che pure non gli negò mai la libertà di parola (sulla quale vd. *infra*, n. 6).

est: nullum illi limen praecclusa Caesaris domus abstulit. Historias, quas postea scripserat, recitavit⁵ et libros acta Caesaris Augusti continentis in igne posuit et combussit⁶; inimicitias gessit cum Caesare: nemo amicitiam eius extimuit, nemo quasi fulguritum⁷ refugit, fuit qui praeberet tam alte cadenti sinum. Tulit hoc, ut dixi, Caesar patienter, ne eo quidem motus, quod laudibus suis rebusque gestis manus attulerat; numquam cum hospite inimici sui questus est. Hoc dumtaxat Pollioni Asinio dixit: «Θηριότοφεις»⁸; paranti deinde excusationem obstitit et «Frue-re, inquit, mi Pollio, fruerere!» et cum Pollio diceret: «Si iubes, Caesar, statim illi domo mea interdicam», «Hoc me, inquit, putas facturum, cum ego vos in gratiam reduxerim?». Fuerat enim aliquando Timageni Pollio iratus nec ullam aliam habuerat causam desinendi, quam quod Caesar coeperat.

VI*.

Sub divo Augusto nondum hominibus verba sua periculosa

5. La pratica delle *recitationes* di opere letterarie fu introdotta da Asinio Pollione (vedi ancora introduzione a *Codicilli*, III).

6. Il testo dell'edizione MALCOVATI accoglie la correzione di Koch, che traspone *et combussit* dopo *in igne posuit*, mentre nei codici l'espressione compare dopo *recitavit*. La maggioranza degli editori moderni, tuttavia, procede all'espunzione: vd. più particolareggiatamente RAMONDETTI, *Dialoghi* cit., p. 421, n. 12.

Tutta la vicenda di Timagene testimonia, per Seneca, oltre alla padronanza di Augusto sull'ira, anche della libertà di parola che egli tollerò, sicché Timagene poté *consenescere* nella casa di Asinio Pollione; ed è, questo della libertà di parola, un tema su cui il Seneca del *De ira* insiste particolarmente, perché attraverso tale libertà il suddito può offendere il *rex*, innescando la sua ira: così la medesima P. RAMONDETTI, *Caligola e il regnum nel De ira di Seneca*, in *De tuo tibi. Omaggio degli allievi a Italo Lana*, Bologna, 1996, pp. 254 e 252, n. 57. Il giudizio di Seneca nel *De beneficiis*, III, 27, 1 (vd. fragm. successivo) sarà più sfumato e articolato, nella precisazione che la critica aperta al regime, sebbene non punita, era tuttavia causa di molestia per chi la esercitava.

7. Era credenza che folgori e fulmini fossero scagliati dalla divinità irata a punizione dei delitti degli uomini: contro tale superstizione si esprime, p. es., lo stesso SENECA, *naturales quaestiones*, II, 42, 3; *de clementia*, I, 7, 2. Nell'aneddoto narrato nel *De ira* si coglie un'assimilazione implicita di Augusto con Giove, il dio del fulmine: del resto Augusto, che aveva fatto erigere un tempio a Giove

conteso da tutta la città: l'adito precluso alla casa di Cesare non gli alienò nessun'(altra) porta. Lesse pubblicamente⁵ le opere storiche scritte successivamente e pose sul fuoco e bruciò⁶ i libri che contenevano gli atti di Cesare Augusto; fu in inimicizia con Cesare: nessuno (tuttavia) ebbe paura ad essere in amicizia con lui, nessuno lo evitò come se colpito dal fulmine⁷, ci fu chi gli fornì protezione mentre cadeva da tanto grande altezza. Cesare, come ho detto, sopportò questa situazione pazientemente, non irritato neppure dal fatto che aveva messo le mani sull'opera elogiativa delle sue imprese; non si lamentò con chi ospitava il suo nemico. Disse soltanto questo, ad Asinio Pollione: «Tu nutri un mostro»⁸; poi, mentre quello cercava di tirar fuori una scusa, lo bloccò e disse: «Goditelo, Pollione mio, goditelo!», e poiché Pollione gli diceva: «Se lo comandi, o Cesare, gli vieterò subito l'accesso alla mia casa», egli rispose: «Pensi che abbia intenzione di far questo, visto che proprio io vi ho riconciliati?». Pollione, infatti, precedentemente era stato in collera con Timagene e non aveva avuto nessun altro motivo per smettere se non il fatto che aveva incominciato Cesare.

VI*.

Sotto il divo Augusto per gli uomini le proprie parole non

Tonante (vd. sopra, *Res Gestae*, 19, 2 e n. 81), fu, alla maniera dei monarchi ellenisti, rappresentato anche con una statua nelle sembianze appunto di Giove che stringe il fulmine (e la cosa fu ripresa da alcuni suoi successori): vd. D.-S., s. v. *fulmen*, II/2, p. 1359 e n. 16. Cfr. dello stesso SENECA la *Consolatio ad Polybium*, 13, 4, in riferimento all'imperatore Claudio, mentre dei fulmini di Augusto si lamenta OVIDIO, *trist.*, I, 1, 72; 2, 179; IV, 3, 69; V, 2, 53; *ep. ex Ponto*, I, 7, 49.

8. Come dire: «Ti dai all'allevamento di bestie selvatiche?», spiega R. GEL-SOMINO, *Il greco ed i grecismi di Augusto. La vita privata*, «Maia», N. S. II, 1959, p. 129, che osserva come il verbo sia rarissimo e forse circolasse in Roma.

* VI. SENECA, *de beneficiis*, III, 27, 1-3; vd. MALCOVATI, p. 155. Augusto, fatto oggetto di malaugurio da un tal Rufo e poi lasciandosi da questi raggirare, commenta l'accaduto con una battuta ironicamente spiritosa. Il fatto è riportato da Seneca a esempio della clemenza di Augusto e a lode di un servo di Rufo, che ebbe parte decisiva nella vicenda (in questo tratto del *De beneficiis* l'autore illustra il beneficio nei rapporti dello schiavo col padrone). Sul giudizio di Seneca nei riguardi di Augusto si veda l'introduzione al brano precedente.

erant, iam molesta¹. Rufus², vir ordinis senatorii, inter cenam optaverat, ne Caesar salvus rediret ex ea peregrinatione, quam parabat; et adiecerat idem omnes et tauros et vitulos optare³. Fuerunt, qui illa diligenter audirent. Ut primum diluxit, servus, qui cenanti ad pedes steterat, narrat, quae inter cenam ebrius dixisset, et hortatur, ut Caesarem occupet atque ipse se deferat. Usus consilio descendenti⁴ Caesari occurrit et, cum malam mentem habuisse se pridie iurasset, id ut in se et in filios suos recideret⁵, optavit et Caesarem, ut ignosceret sibi rediretque in gratiam secum, rogavit. Cum dixisset se Caesar facere: «Nemo, inquit, credet te mecum in gratiam redisse, nisi aliquid mihi donaveris», petitque non fastidiendam⁶ etiam a propitio summam et inpetravit. Caesar ait: «Mea causa dabo operam, ne umquam tibi irascar»⁷.

VII*.

Divus Augustus filiam¹ ultra inpudicitiae maledictum inpudicam relegavit² et flagitia principalis domus in publicum emi-

1. La frase introduttiva dell'aneddoto contrappone la situazione politica sotto Augusto a quella sotto Tiberio, descritta da Seneca nel capitolo precedente e caratterizzata dalla *rabies accusandi*, dalle delazioni, cioè, che decimarono Roma più di ogni guerra civile: sotto di lui, infatti, divenne frequente il *crimen maiestatis* (sul quale vd. sopra, *Edicta*, V/II, n. 12). Quanto alla clemenza di Augusto verso i suoi detrattori, si vedano specialmente i casi analoghi di Giunio Novato e Cassio Patavino in SVETONIO, *Augustus*, 51, 1, e la lettera inviata a Tiberio per esortarlo a non indignarsi troppo per le maldicenze all'indirizzo del Principe (SVETONIO, *Augustus*, 51, 3; vd. anche sopra, *Ep.* VIII). Simile comportamento egli tenne nei confronti dei libelli diffamatori, che però si preoccupava di confutare, ma procedette contro i diffamatori anonimi di qualsiasi persona (SVETONIO, *Augustus*, 55; cfr. TACITO, *annales*, I, 72, 3). Sulla libertà di parola tollerata da Augusto, seppure in modo non assoluto, come testimonia anche la precisazione iniziale di Seneca, si veda la n. 6 del brano precedente.

2. Personaggio a noi altrimenti sconosciuto.

3. Perché avrebbero scampato la morte nei sacrifici di ringraziamento per l'eventuale buon esito del viaggio. Analoga arguzia è riportata da AMMIANO MARCELLINO, XXV, 4, 17, in relazione agli imperatori Giuliano e Marco Aurelio.

4. Dal Palatino, dove aveva la sua residenza.

5. Formula consueta, usata quale *captatio benevolentiae*: ricorre in forma simile nello stesso *De beneficiis*, IV, 31, 4, ma già in TIBULLO, I, 2, 12.

6. In altre parole, una somma così alta che solamente chi fosse stato in rapporti di amicizia poteva aspettarsi e accettare.

7. La battuta finale suggella il ribaltamento dei ruoli iniziatosi con la richiesta di denaro fatta da Rufo.

erano ancora pericolose, (ma) già moleste¹. Rufo², uomo dell'ordine senatorio, durante un pranzo aveva espresso l'augurio che Cesare non ritornasse sano e salvo da quel viaggio all'estero che stava preparando; e aveva aggiunto che sia i tori sia i vitelli si auguravano³ la medesima cosa. Ci furono persone che ascoltarono attentamente quelle parole. Non appena si fece giorno lo schiavo che era rimasto ai suoi piedi mentre pranzava, gli ricorda quanto aveva detto durante il pranzo in stato d'ebbrezza e lo esorta a prevenire Cesare denunciandosi spontaneamente. Valendosi del consiglio si fece incontro a Cesare mentre (questi) scendeva⁴ al foro e, dopo aver giurato che il giorno prima aveva avuto la mente stravolta, si augurò che quel fatto ricadesse su di sé e i suoi figli⁵, e pregò Cesare di perdonarlo e tornare in buoni rapporti con lui. Dopo che Cesare ebbe detto che acconsentiva: «Nessuno, disse (Rufo), crederà che tu sia tornato in buoni rapporti con me, se non mi avrai donato qualcosa», e gli chiese una somma non disdegnabile⁶ da parte, addirittura, di uno che fosse stato in rapporti amichevoli, e la ottenne. Cesare disse: «Nel mio interesse procurerò di non adirarmi mai contro di te»⁷.

VII*.

Il divo Augusto punì sua figlia¹, impudica oltre il valore spregiativo del termine «impudica», con la relegazione², e rese

* VII. SENECA, *de beneficiis*, VI, 32, 1 s.; MALCOVATI, p. 155. A conclusione del racconto delle scandalose vicende di Giulia, figlia di Augusto, Seneca riporta la frase con cui il Principe, che s'era lasciato sopraffare dall'ira, spesso esprimeva il rimpianto per la mancanza dei suoi due più fidi collaboratori, che gli avrebbero consigliato il giusto comportamento da tenere in quella difficile situazione. Il tutto nell'ambito del discorso senecano sulla possibilità di manifestare la gratitudine anche verso i potenti, afflitti pur essi da quella povertà che è la mancanza di consiglieri veridici.

1. Giulia, l'unica figlia, sulla quale vd. *supra*, introduzione a *Ep.* V; inoltre *Epp.* XLII e XLVIII; *Codicilli*, II; *Opera ad historiam pertinentia*, XXIX e XXX.

2. Sulla sua relegazione, iniziata nel 2 a. C., vd. sopra, *Libelli*, I, introduzione e n. 1. Tale era la pena comminata per gli adulteri dalla *lex Iulia de adulteriis coercendis*, fatta approvare probabilmente nel 18 a. C. da Augusto stesso (come ricordato poco sotto da Seneca), legge che prevedeva, oltre alla *relegatio in insulam*, anche la confisca del patrimonio (vd. *Digesta*, XLVIII, 5, 13 e 14; più in generale cfr. L. FERRERO RADITSA, *Augustus' legislation concerning marriage, procreation, love affairs and adultery*, «ANRW», II, 13, 1980, pp. 278-339).

sit³: admissos gregatim adulteros, pererratam nocturnis comisationibus civitatem, forum ipsum ac rostra⁴, ex quibus pater legem de adulteriis tulerat, filiae in stupra placuisse, cotidianum ad Marsyam⁵ concursum, cum ex adultera in quaestuarium versa ius omnis licentiae sub ignoto adultero peteret. Haec tam vindicanda principi quam tacenda, quia quarundam rerum turpitudine etiam ad vindicantem redit, parum potens irae publicaverat⁶. Deinde cum interposito tempore in locum irae subisset verecundia, gemens, quod non illa silentio pressisset quae tam diu nescierat, donec loqui turpe esset, saepe exclamavit: «Horum mihi nihil accidisset, si aut Agrippa aut Maecenas⁷ vixisset»: adeo tot habenti milia hominum duos reparare difficile est.

VIII*.

Adhibetur autem similitudo interim palam, interim inseri solet parabola: cuius est generis illud Augusti, qui militi libellum¹ timide porrigenti, «Noli, inquit, tamquam assem elephantum des».

3. Con una nota ufficiale inviata nel 2 a. C. al senato, riportata sopra, *Libelli*, I.

4. La tribuna dalla quale gli oratori si rivolgevano al popolo. Era situata nel Foro Romano ed era ornata dai rostri delle navi che i Romani avevano confiscato agli Anziati nel 338 a. C. (vd. LIVIO, VIII, 14, 12).

5. Anche la statua di Marsia (il satiro che sfidò Apollo in una gara di musica e, vinto, fu punito per la sua superbia: vd. OVIDIO, *met.*, 6, 382-400) si trovava nel Foro, vicino alla tribuna del pretore, e presso di essa si davano convegno gli innamorati (vd. inoltre sopra, *Ep.* XLVIII, n. 3).

6. Contravvenendo in tal modo alla regola, che egli si era imposto, del silenzio quale rimedio contro l'ira e fonte di saggezza (cfr. YAVETZ, *The personality of Augustus* art. cit., p. 33). Vd. anche sotto, fragm. XVII.

7. I suoi più stretti collaboratori, come s'è detto, morti rispettivamente nel 12 e 8 a. C.; su di essi vd. sopra, *Res Gestae*, 19, 1, n. 73; *Ep.* LXXII, n. 4; *Edicta*, III, n. 3; *Orationes*, XV e XV A (Agrippa); introduzione a *Ep.* XXXII (Mece-nate).

di pubblico dominio³ gli scandali della casa imperiale: amanti ricevuti a frotte, la città attraversata da cortei notturni di gozzovigliatori, il Foro stesso e i rostri⁴, da cui il padre aveva proposto la legge sugli adultèri, scelti dalla figlia per le sue turpitudini, il quotidiano correre al ritrovo presso (la statua di) Marsia⁵, reclamando, dopo essersi trasformata da adultera in prostituta, il diritto di ogni licenza sotto un ignoto amante. Questi fatti, che un principe deve punire così come li deve tacere, perché la turpitudine di certe cose ricade su colui che le punisce, egli aveva divulgato dominando poco la propria ira⁶. Poi, essendo subentrata, dopo un intervallo di tempo, al posto dell'ira la vergogna, si doleva del fatto di non aver nascosto col silenzio quei fatti, che aveva ignorato per tanto tempo, fino al momento in cui veniva ad essere vergognoso parlarne, e spesso esclamò: «Nessuna di queste cose mi sarebbe capitata se fosse stato vivo o Agrippa o Mecenate!⁷». A tal punto è difficile, per chi ha pur tante migliaia di uomini, rimpiazzare due persone.

VIII*.

La somiglianza, poi, ora è usata apertamente, ora suole essere inserita in una comparazione: e di questo genere è quella frase di Augusto, il quale a un soldato che gli porgeva una supplica¹ timidamente: «Non (darmela), disse, come se dessi una monecina a un elefante».

* VIII. QUINTILIANO, *institutio oratoria*, VI, 3, 59; vd. MALCOVATI, p. 156. Motto di spirito di Augusto, citato da Quintiliano nella sezione della sua opera che tratta del ridicolo, come esempio di uno dei modi (la comparazione) in cui l'oratore può suscitare il riso. La battuta è ricordata anche da SVETONIO, *Augustus*, 53, 2, nel corso del capitolo dedicato all'illustrazione della modestia e dell'affabilità del Principe, e da MACROBIO, *Saturnalia*, II, 4, 3.

I. Cioè uno scritto contenente una supplica. Per un altro valore di *libellus* vd. *supra*, introduzione a *Libelli*, I.

IX*.

Eques romanus, ad quem in spectaculis¹ bibentem cum misisset Augustus, qui ei diceret «Ego, si prandere volo, domum eo», «Tu enim, inquit, non times, ne locum perdas»².

X*.

Dixit Augustus praefecto¹, quem cum ignominia² mittebat, subinde interponenti precibus «Quid respondebo patri meo?» «Dic me tibi displicuisse».

XI*.

Finitione¹ usus est Augustus de pantomimis duobus, qui alternis gestibus contendebant, cum eorum alterum saltorem² dixit, alterum interpellatorem.

* IX. QUINTILIANO, *institutio oratoria*, VI, 3, 63; vd. MALCOVATI, p. 156. Botta e risposta tra Augusto e un cavaliere romano nel corso di uno spettacolo. Non è riferita l'eventuale reazione alla risposta del cavaliere, ma MACROBIO, *Saturnalia*, II, 4, 19, riferisce che egli sapeva sopportare le facezie sul suo conto, ed è questa una delle ragioni del successo e della popolarità di Augusto quale uomo di spirito, come osserva YAVETZ, *The personality of Augustus* art. cit., p. 36. Per l'inquadramento si veda l'introduzione al fragm. precedente, tenendo presente che qui si tratta del ridicolo che nasce dalla dissomiglianza delle situazioni.

Per la battuta finale pronunciata non da Augusto ma dal suo interlocutore vd. anche *infra*, fragmm. LXIV, LXIX e LXXIII.

1. Il sostantivo *spectaculum* al plurale indica, in questo passo, il luogo dove sedevano gli spettatori che assistevano agli spettacoli circensi o teatrali. File di sedili erano riservate ai senatori e ai cavalieri. Il diritto di questi ultimi era assicurato da una legge di L. Roscio Otone del 67 a. C., confermata dalla *lex Iulia theatralis*, di data ignota (vd. PLINIO IL VECCHIO, XXXIII, 8, 32). Su di essa vd. CH. SCHNURR, *The lex Iulia theatralis of Augustus: some remarks on seating problems in theatre, amphitheatre and circus*, «LCM», 17, 1992, pp. 147-160.

2. In séguito sarà concessa la facoltà di bere a teatro; cfr. MARZIALE, I, 11, 1 s.; 26, 1-3, dove il poeta, canzonando un certo Sestiliano, un cavaliere noto per essere un beone, allude a una disposizione imperiale (a noi altrimenti ignota), che concedeva ai cavalieri che si recavano a teatro dieci buoni-vino (vd. M. CITRONI, *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber I*, Firenze, 1975, pp. 51-52 e n. 1).

* X. QUINTILIANO, *institutio oratoria*, VI, 3, 64; vd. MALCOVATI, p. 156. Risposta arguta e sottilmente equivoca di Augusto alla domanda di un ufficiale congedato anzitempo. L'aneddoto è ricordato anche da MACROBIO, *Saturnalia*,

IX*.

Un cavaliere romano, al quale, poiché beveva sul suo sedile¹, Augusto aveva mandato a dire: «Io, se voglio pranzare, vado a casa», rispose: «Tu, in effetti, non temi di perdere il posto»².

X*.

Augusto a un ufficiale¹, che da lui veniva congedato con una nota d'infamia² e che ripetutamente intercalava alle suppliche: «Che cosa risponderò a mio padre?», suggerì: «Digli che io non ti sono piaciuto».

XI*.

Augusto si valse della definizione¹ a proposito di due pantomimi che gareggiavano con gesti alternati, quando definì l'uno di essi «danzatore²» e l'altro «disturbatore».

II, 4, 6. Per l'inquadramento si veda l'introduzione al fragm. VIII, tenendo presente che qui si tratta del ridicolo che nasce *ex contrario*.

1. In MACROBIO, *Saturnalia*, II, 4, 6, se ne menziona il nome: Erennio. Si tratta forse di Marco Erennio Picente, console nell'1 d. C., secondo N. MARINONE, *I Saturnali di Macrobio Teodosio*, UTET, Torino, rist. 1997², p. 332, n. 6. Macrobio precisa anche che era un giovane dedito ai vizi: potrebbe essere questa la ragione del congedo anticipato.

2. SVETONIO, *Augustus*, 24, racconta che Augusto fece rispettare la disciplina militare con molta severità; tra l'altro congedò *cum ignominia* tutta la decima legione, troppo indisciplinata.

* XI. QUINTILIANO, *institutio oratoria*, VI, 3, 65; vd. MALCOVATI, p. 156. Giudizio di Augusto su due pantomimi. Per l'inquadramento si veda l'introduzione al fragm. VIII, considerando che ora si tratta del ridicolo basato su una forma di argomentazione.

1. La definizione (o spiegazione) è la forma di argomentazione (o prova) su cui poggia l'asserzione di Augusto. Dalla definizione dei due pantomimi emerge la differenza che li separa in fatto di abilità artistica.

2. Lo stesso che *saltatorem* di una parte della tradizione manoscritta, ma senza la connotazione peggiorativa che quest'ultimo termine avrebbe, secondo A. I. KESSISOGLU, *Mimus vitae*, «Mnemosyne», 41, 1988, p. 386 (che tuttavia non produce documentazione). *Salto* è termine, forse sincopato, che, se accettato, è attestato qui per la prima volta. Altri neologismi di Augusto in *Epp.* XXXII e LIII; *Incertae sedis fragmenta*, II (vd. *supra*). Sulle forme sincopate usate da Augusto e il loro significato vd. sopra, *Ep.* XXIII e n. 2; cfr. PISANI, *Augusto e il latino* art. cit., p. 229.

XII*.

Augustus nuntiantibus Tarraconensibus palmam¹ in ara² eius enatam, «Apparet, inquit, quam saepe accendatis»³.

XIII*.

Eluditur et ridiculum ridiculo: ut divus Augustus, cum ei Galli torquem aureum centum pondo dedissent¹, et Dolabella² per iocum, temptans tamen ioci sui eventum, dixisset «Imperator, torque me dona», «Malo inquit, te civica³ donare».

XIV*.

Interim de se dicere ridiculum et, quod in alium si absentem diceretur, urbanum non erat, quoniam ipsi palam exprobratur, movet risum: quale Augusti est, cum ab eo miles nescio quid improbe peteret¹ (et) veniret contra Marcianus, quem suspi-

* XII. QUINTILIANO, *institutio oratoria*, VI, 3, 77; vd. MALCOVATI, p. 156. Arguta osservazione di Augusto di fronte a una negligenza degli abitanti di Tarracone (l'odierna Tarragona, in Spagna). È un esempio di battuta pronunciata al posto di un ammonimento, che evita ogni forma di offesa o insulto, e che permette a chi la pronuncia di trarsi fuori da una situazione imbarazzante. Ed è, questo modo di comportarsi, un'altra ragione del successo dell'umorismo di Augusto, secondo YAVETZ, *The personality of Augustus* art. cit., pp. 36 e 37 (vd. anche *supra*, introduzione a fragm. IX). Per l'inquadramento si veda l'introduzione al fragm. VIII, tenendo presente che la frase costituisce l'uno dei due modi in cui mediante il ridicolo si può screditare la controparte, e che consiste nell'addurre una determinata ragione a un determinato fatto.

1. Essendo questa pianta simbolo di vittoria, i Tarragonesi intendevano annunciare al Principe un fausto presagio. Ma si ebbero la risposta che, nel testo, segue.

2. È noto come ad Augusto ancora vivente fossero tributati onori divini: valga per tutte la testimonianza di ORAZIO, *ep.*, II, 1, 15-17. Vd. MALCOVATI, *ed. cit.*, pp. 15 s., in nota, e inoltre sopra, *Res Gestae*, n. 148. TACITO, *annales*, I, 78, 1, informa che nel 15 d. C., morto Augusto da un anno, fu consentito agli Spagnoli di erigergli un vero e proprio tempio, in Tarragona; si creò in tal modo un precedente per tutte le province.

3. Per compiervi i sacrifici. A questo proposito vd. D. FISHWICK, *The altar of Augustus and the municipal cult of Tarraco*, «MDAI(M)», 23, 1982, pp. 222-233.

* XIII. QUINTILIANO, *institutio oratoria*, VI, 3, 79; vd. MALCOVATI, p. 157. Botta e risposta tra Augusto e Dolabella. Entrambe le battute sono scherzose: esempio di ridicolo ribattuto col ridicolo. Per l'inquadramento generale vd. *supra*, l'introduzione al fragm. VIII.

XII*.

Augusto ai Tarragonesi che gli annunciavano che era spuntata una palma¹ sul suo altare²: «È chiaro, disse, quanto spesso vi accendiate il fuoco³».

XIII*.

Col ridicolo ci si beffa anche del ridicolo: come per esempio (fece) il divo Augusto. Avendogli i Galli offerto una collana d'oro di cento libbre¹ e avendo Dolabella² detto per ischerzo, tentando tuttavia la buona riuscita del suo scherzo: «O imperatore, donami la collana», egli rispose: «Preferisco donarti la corona civica³».

XIV*.

Talora fa ridere il parlare di sé, ed inoltre ciò che non sarebbe stato spiritoso se fosse stato detto nei confronti di un altro in sua assenza, desta (invece) il riso quando viene rinfacciato apertamente a lui in persona: come per esempio è una frase di Augusto. Chiedendogli¹ un soldato non so che di eccessivo (e) giungendo dalla parte opposta Marciano, che (Augusto)

1. Di altri analoghi donativi (oro coronario e statue) fa menzione Augusto stesso nelle sue *Res Gestae*, 21, 3; 24, 2 (vd. *supra* e relative nn. 106 e 119).

2. Si tratta presumibilmente di Cornelio Dolabella, sulla cui identificazione non c'è sicurezza: vd. la discussione in GROAG, *R-E*, s.v. *Cornelius Dolabella*, IV/1, 1900, n° 130, coll. 1296 s.

3. Di foglie di quercia, era conferita come decorazione militare a chi avesse salvato in guerra qualche cittadino romano. Ne fu insignito per volontà del senato anche Augusto nel 27 a. C. (vd. sopra, *Res Gestae*, 34, 2 e n. 150; cfr. 3, 1, n. 12). Il suo valore materiale era nullo in confronto al valore morale, che il Principe tuttavia finge di trascurare preferendo tenersi la collana d'oro dei Galli. Il motto di spirito è tanto più arguto se si pensa che Augusto fu assai parsimonioso nel concedere le corone militari, a detta di SVETONIO, *Augustus*, 25, 3.

* XIV. QUINTILIANO, *institutio oratoria*, VI, 3, 94 s.; vd. MALCOVATI, p. 157. La risposta negativa di Augusto alla richiesta di un soldato previene la risposta all'analogia richiesta di un altro soldato. Si tratta di quel genere di battute che sono spiritose solo se pronunciate in presenza del destinatario. Per l'inquadramento generale vd. *supra*, introduzione a fragm. VIII.

1. Del modo di richiedere ad Augusto da parte di un soldato timido tratta il succitato fragm. VIII.

batur et ipsum aliquid iniuste rogaturum: «Non magis, inquit, faciam, commilito², quod petis, quam quod Marcianus a me petiturus est».

XV*.

Ἐπεὶ δὲ Ῥοιμητάλκης ὁ τῶν Θρακῶν¹ βασιλεὺς ἀπ' Ἀντωνίου μεταβαλλόμενος πρὸς αὐτὸν² οὐκ ἐμετρίαζεν παρὰ τοὺς πότους, ἀλλ' ἦν ἐπαχθὴς ὀνειδίζων τὴν συμμαχίαν, προπιών τινι τῶν ἄλλων βασιλέων³ ὁ Καῖσαρ εἶπεν· «Ἐγὼ προδοσίαν φιλῶ, προδότας δ' οὐκ ἐπαινῶ»⁴.

XVI*.

Ἐν δὲ Σικελίᾳ Ἀρεῖον¹ ἀντὶ Θεοδώρου² κατέστησε διοικητὴν³ ἐπιδόντος δὲ τινος αὐτῷ βιβλίον, ἐν ᾧ γεγραμμένον ἦν· «Φαλακρὸς ἦ

2. SVETONIO, *Augustus*, 25, 1, informa che «dopo le guerre civili sia nelle adunanze (dell'esercito) sia negli editti non chiamò mai i soldati col termine "commilitoni", bensì col termine "soldati" [...] stimando il primo termine più adulatorio di quanto richiedesse o la disciplina militare o la tranquillità dei tempi o la maestà sua e della sua famiglia» (vd. inoltre sopra, *Edicta*, XII, introduzione e n. 1). A stretto rigore di logica, dunque, l'aneddoto andrebbe ascritto al periodo che giunge fino al 31 a. C., se non fosse che il contesto privato dell'episodio potrebbe ben giustificare una deroga alla norma.

* XV. PLUTARCO, *apophthegmata Caesaris Augusti*, 2; vd. MALCOVATI, p. 158. Reazione di Augusto alle parole di un re, suo alleato.

Gli apoftegmi di Augusto concludono i *Regum et imperatorum apophthegmata*, una delle *Opere morali* (un'ottantina di scritti di argomento vario) di Plutarco di Cheronea, nato nel 46 o 48 d. C. e morto poco dopo il 120, autore anche delle celebri *Vite parallele* (sulle quali vd. *infra*, introduzione a fragm. XXIII). In passato la paternità plutarchea di questo scritto morale è stata da qualcuno negata, ma oggi si tende a difenderla: si veda a questo proposito l'introduzione di F. FUHRMANN alla sua edizione *Plutarque. Oeuvres morales*, «Les Belles Lettres», III, Paris, 1988, pp. 3-7.

1. Più precisamente re dei Sapèi, una delle più importanti popolazioni della Tracia. La sua alleanza con Augusto, di cui si parla subito appresso nel testo, fu stretta dopo la battaglia di Azio (31 a. C.). Morì poco dopo il 20 a. C. Il personaggio è menzionato da VELLEIO PATERCOLO, II, 112, 4 e da DIONE CASSIO, LIV, 20, 3; LV, 30, 3 e 6; vd. anche PIR² VII, p. 130, n° 50.

2. Naturalmente è Augusto, più sotto indicato con il nome di Cesare.

3. I re delle varie popolazioni tracie, i quali, nella loro maggioranza, erano entrati come Remetalce nell'alleanza di Roma (cfr. FUHRMANN, *Plutarque* ed. cit., p. 311, n. 5).

4. La battuta si risolve in un indiretto ammonimento, come s'è visto nel caso del fragm. XII. Un motto analogo si trova anche nella plutarchea *Vita di Romolo*, 17, 3, e, più tardi, sarà attribuito al re Filippo di Macedonia da STOBEO

sospettava avrebbe chiesto anche lui qualcosa di irragionevole, disse: «O commilitone², non soddisferò la tua richiesta più di quanto soddisferò la richiesta che sta per farmi Marciano».

XV*.

Poiché Remetalce, re dei Traci¹, passato dalla parte di Antonio a quella di lui², nei simposi non si moderava, ma era insopportabile quando disprezzava l'alleanza, Cesare, fatto un brindisi a uno degli altri re³, disse: «Io amo il tradimento, ma non lodo i traditori»⁴.

XVI*.

In Sicilia nominò Ario¹ al posto di Teodoro² come procuratore³; avendogli uno consegnato un biglietto in cui stava

(IV, 13, 64), scrittore macedone del V sec. d. C., raccoglitore di passi scelti, apoftegmi e consigli.

* XVI. PLUTARCO, *apophthegmata Caesaris Augusti*, 5; vd. MALCOVATI, p. 158. Risposta scritta «diplomatica» di Augusto all'insinuazione di ruberia fatta ai danni di un ex-procuratore imperiale in Sicilia. Se l'episodio si svolse in questa terra, esso si potrebbe collocare nel 21 a. C., quando il Principe soggiornò abbastanza a lungo nell'isola (vd. FUHRMANN, *Plutarque* ed. cit., p. 312, n. 3). Per l'inquadramento generale vd. l'introduzione al fragm. precedente.

1. Di non sicura identificazione. Forse è l'alessandrino Ario (o Areio) Didimo che compare nel terzo degli *Apophthegmata Caesaris Augusti*, nel quale si racconta come Ottaviano, dopo la vittoria su Antonio, risparmiò la città di Alessandria per l'amicizia di Ario (vd. anche sopra, *Orationes*, X; *Hortationes ad philosophiam*, introduzione). Nato intorno al 70 a. C., filosofo eclettico e dossografo di etica, fu uno dei maestri di Ottaviano, che lo tenne in grande considerazione anche dopo essere diventato imperatore. A lui è attribuita una *Consolatio* per Livia, moglie di Augusto, alla quale era morto il figlio Druso. Per la sua figura vd. I. LANA, *I filosofi sestiani e l'indifferenza di fronte allo Stato*, in ID., *Sapere, lavoro e potere in Roma antica*, Napoli, 1990, pp. 180 ss. (= *Sextiorum nova et Romani roboris secta*, «RFIC», 31, 1953), e per il suo pensiero vd. M. POHLENZ, *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, trad. it., I, Firenze, 1967, pp. 503 e n. 9; 527 ss. e n. 15; 528 s. Infine ora anche C. NATALI, *Ario Didimo - Diogene Laerzio. Etica stoica*, Bari, 1999, specialm. pp. 1-79.

2. Era di Tarso, come è precisato nel testo, poco sotto. Di tale personaggio non si ha menzione altrove, sicché qualcuno ha pensato trattarsi di un errore di trascrizione, per Atenodoro il Calvo, figlio di Sandone, originario della regione di Tarso, ricordato nel fragm. successivo. Si veda la discussione di ciò in FUHRMANN, *Plutarque* ed. cit., p. 312, n. 3.

3. Il termine διοικητής è qui usato al posto del più usuale ἐπίτροπος per designare il *procurator*, ossia l'incaricato dell'amministrazione dei beni imperiali in una provincia (nel nostro caso la Sicilia, provincia senatoria); vd. più particolareggiatamente sopra, *Edicta*, I, n. 20.

κλέπτης⁴ Θεόδωρος ὁ Ταρσεύς· τί σοι δοκεῖ;» ἀναγνοὺς Καῖσαρ ὑπέγραψε· «Δοκεῖ»⁵.

XVII*.

Ἀθηνοδώρῳ¹ δὲ τῷ φιλοσόφῳ διὰ γῆρας εἰς οἶκον ἀφευθῆναι δεηθέντι συνεχώρησεν. Ἐπεὶ δὲ ἀσπασάμενος αὐτὸν ὁ Ἀθηνόδωρος εἶπεν· «Ὅταν ὀργισθῇς, Καῖσαρ, μηδὲν εἵπης μηδὲ ποιήσης πρότερον ἢ τὰ εἴκοσι καὶ τέτταρα γράμματα² διελθεῖν πρὸς ἑαυτὸν», ἐπιλαβόμενος αὐτοῦ τῆς χειρός, «Ἔτι σοῦ παρόντος, ἔφη, χρειαν ἔχω». Καὶ κατέσχευεν αὐτὸν ἐνιαυτὸν ὅλον, εἰπὼν ὅτι «Ἔστι καὶ σιγῆς ἀκίνδυνον γέρας»³.

4. La frase φαλακρὸς ἢ κλέπτης Θεόδωρος, pur grammaticalmente corretta, così come è stata tramandata da una parte della tradizione manoscritta (e a maggior ragione con la variante ἦν – «era» – di un'altra parte della tradizione) «non è ammissibile», a giudizio di FUHRMANN, *Plutarque* ed. cit., p. 312, n. 3. In effetti il senso parrebbe richiedere una congiunzione copulativa (καὶ) tra i due predicati, anziché quella disgiuntiva (come del resto propongono alcuni emendamenti), perché una qualità fisica non può essere posta in alternativa esclusiva con una qualità morale. Invece, se Teodoro dovesse essere davvero Atenodoro il Calvo e se si accettasse la v. l. ἦν, la frase sarebbe comprensibile: «Il calvo Atenodoro di Tarso era un ladro». Su tutto ciò vd. FUHRMANN, *Plutarque* ed. cit., p. 312, n. 3. Tuttavia il testo trådito riprodotto anche nell'edizione MALCOVATI potrebbe forse diventare meno incomprensibile se solo si pensasse che Teodoro non fosse calvo e che l'alternativa assurda «o calvo o ladro» fosse per ciò stesso da Augusto percepita chiaramente come una falsa alternativa: se Teodoro fosse stato calvo, non sarebbe stato ladro (e quindi non c'era motivo di accusarlo); se invece Teodoro non era calvo, allora doveva essere ladro. Un modo, magari arguto, certamente ingegnoso, per fare la delazione davanti a una persona dotata di spirito pronto e sottile.

5. La risposta tenderebbe a dissimulare il vero pensiero di Augusto, secondo YAVETZ, *The personality of Augustus* art. cit., p. 35 (su questo aspetto vd. *supra*, fragm. IV, n. 3). Probabilmente con tale risposta egli voleva accontentare sul momento l'accusatore del suo ex-funzionario, senza impegnarsi troppo apertamente: tanto più se l'accusato dovesse essere stato in realtà il suo maestro Atenodoro, sulla cui onestà Augusto non poteva certo avere dubbi, come osserva FUHRMANN, *Plutarque* ed. cit., p. 312, n. 3.

* XVII. PLUTARCO, *apophthegmata Caesaris Augusti*, 7; vd. MALCOVATI, p. 158. Espressione di apprezzamento da parte di Augusto nei riguardi di Atenodoro di Tarso. Per l'inquadramento vd. *supra*, introduzione al fragm. XV.

1. Come accennato nella n. 2 del fragm. precedente, Atenodoro detto il Calvo (75 a. C.-7 d. C.) era figlio di Sandone e originario della regione di Tarso, nella Cilicia. Anch'egli, come Ario Didimo (di cui alla n. 1 del medesimo fragm.), era filosofo e maestro di Ottaviano Augusto, anch'egli dedicò un'opera a una donna della famiglia imperiale, Ottavia, sorella del Principe. Non si conosce la data del suo ritorno a Tarso, di cui si parla nel brano; ma si sa che, ritornato, vi svolse un importante ruolo politico (STRABONE, XIV, 5, 14). Per la sua figura vd. LANA, *I filosofi sestiani* art. cit., pp. 181 ss.; per il suo pensiero vd.

scritto: «Teodoro di Tarso (è) calvo o ladro⁴; che te ne pare?», dopo averla letta Cesare scrisse sotto: «Mi pare»⁵.

XVII*.

Diede il suo consenso al filosofo Atenodoro¹ che a causa della vecchiaia aveva chiesto di essere messo da parte e (tornare) a casa sua. Ma poiché, nell'atto di congedarsi da lui, Atenodoro disse: «Qualora ti adirassi, o Cesare, non dire e non fare nulla prima di aver enumerato a te stesso le ventiquattro lettere dell'alfabeto²», egli, presolo per la mano, rispose: «Ho bisogno ancora della tua presenza». E lo trattenne per un anno intero, dopo avergli detto:

«C'è un premio sicuro anche per il silenzio»³.

POHLENZ, *La Stoa* cit., I, p. 502 e n. 8; P. GRIMAL, *Auguste et Athénodore*, «REA», 47, 1945, pp. 261-273; *ibid.*, 48, 1946, pp. 62-79.

2. Greco, non latino, che — come si sa — constava di ventun lettere, che nel corso del I sec. a. C. divennero ventitré per l'introduzione di altre due (y e z) di derivazione greca. Vd. A. TRAINA, *L'alfabeto e la pronuncia del latino*, Bologna, 1973⁴, pp. 17-19. DIONE CASSIO, LVI, 43, 2, racconta un altro aneddoto che, indirettamente, mette in luce la personalità di Atenodoro come consigliere di Augusto. Per convincere questi ad adottare misure a protezione della propria incolumità fisica, Atenodoro si fece trasportare, come fosse una donna, su una lettiga coperta fin nella camera di Augusto, dove balzò fuori armato di spada, dimostrando in tal modo come il Principe fosse alla mercé di qualsiasi malintenzionato. E Augusto non solo non si adirò, ma anzi lo ringraziò.

3. Come dire che il silenzio procura una ricompensa non esposta a rischi. E in questo caso la ricompensa è la saggezza di colui che sa dominare la propria ira. La massima chiaramente va intesa come commento all'espedito suggerito da Atenodoro ad Augusto (cfr. YAVETZ, *The personality of Augustus* art. cit., p. 33). Il silenzio o comunque il limitarsi nelle parole è rimedio contro l'ira: vd. p. es. SENECA, *de ira*, II, 14, 4; III, 10, 1; 13, 3; 14, 5 (sulla varia casistica a questo riguardo si veda P. RAMONDETTI, *Struttura di Seneca, De ira, II-III: una proposta di interpretazione*, Pubblicazioni del Dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione classica dell'Università degli Studi di Torino, 5, Bologna, 1996, specialm. pp. 51-79). La γνῶμη che il Principe dice al suo maestro e consigliere appartenerebbe proprio a quest'ultimo, secondo STOBEO, III, 33, 5. In realtà un detto simile risale, a quanto pare, a Simonide di Ceo, poeta lirico del VI-V sec. a. C. (vd. *Poëtae Melici Graeci*, 582, p. 299 PAGE) e «circolava comunissimo nel mondo greco o meglio ellenistico forse ormai adespoto [...]. Orazio ha posto il concetto in un'ode romana forse per far piacere ad Augusto "est et fidei tuta silentio/merces" (carm., III, 2, 25)»: così GELSOMINO, *Il greco... La vita privata* art. cit., pp. 123 s. Per un'analogia γνῶμη e per la storia del concetto cfr. R. TOSI, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano, 1993⁹, p. 11, n° 19. È da ricordare, infine, che la correlazione silenzio-meditazione-saggezza appartiene già alla filosofia pitagorica (cfr. DIOGENE LAERZIO, *Vitae philosophorum*, 8, 10; GELLIO, I, 9, 1-7).

XVIII*.

Ἀκούσας δὲ ὅτι Ἀλέξανδρος¹ δύο καὶ τριάκοντα γεγονώς ἔτη² κατεστραμμένος τὰ πλεῖστα διηπόρει τί ποιήσει τὸν λοιπὸν χρόνον, ἐθαύμαζεν, εἰ μὴ μεῖζον Ἀλέξανδρος ἔργον ἡγεῖτο τοῦ κτήσασθαι τὴν ἡγεμονίαν τὸ διατάξαι τὴν ὑπάρχουσαν³.

XIX*.

Γάιον¹ δὲ τὸν θυγατριδοῦν εἰς Ἀρμενίαν ἀποστέλλων ἡτεῖτο παρὰ τῶν θεῶν εὐνοίαν² αὐτῷ τὴν Πομπηίου, τόλμαν δὲ τὴν Ἀλεξάνδρου, τύχην δὲ τὴν ἑαυτοῦ παρακολουθῆναι.

XX*.

Ῥωμαίοις δὲ τῆς ἀρχῆς ἔλεγεν ἀπολείψειν διάδοχον, ὃς οὐδέποτε περὶ τοῦ αὐτοῦ πράγματος δις ἐβουλεύσατο, Τιβέριον¹ λέγων.

* XVIII. PLUTARCO, *apophthegmata Caesaris Augusti*, 8; vd. MALCOVATI, p. 159. Stupita risposta di Augusto a una domanda che s'era posto Alessandro Magno. Per l'inquadramento generale vd. *supra*, introduzione a fragm. XV.

1. Alessandro Magno, re di Macedonia (356-323 a. C.), il dominatore della Grecia, il conquistatore dell'Oriente, che vagheggiava l'impero universale; a lui come a modello Augusto si ispirava, specialmente nei primi tempi della sua attività politica (si veda sull'argomento, p. es., D. KIENAST, *Augustus und Alexander*, «Gymnasium», 76, 1969, pp. 430-456, e ID., *Augustus. Prinzeps und Monarch*, Darmstadt, 1999³, p. 463 e n. 42, con relativa bibliografia). In generale sulla figura di Alessandro si veda la sempre attuale monografia di W. W. TARN, *Alexander the Great*, I-II, Cambridge, 1948-1951. Menzione di Alessandro anche sopra, *Orationes*, X, e *infra*, fragmm. XIX e XXX. Vd. infine *Introduzione*, specialm. pp. 16-20.

2. Nel 324, un anno prima della morte.

3. A questo importante aspetto dell'attività di governo di Augusto è dedicato il capitolo *Le tecniche dell'amministrazione* di E. LO CASCIO in A. SCHIAVONE, *Storia di Roma*, II, *L'impero mediterraneo*, 2: *Il principe e il mondo*, Torino, 1991, pp. 119-191.

* XIX. PLUTARCO, *apophthegmata Caesaris Augusti*, 10; vd. MALCOVATI, p. 159. Preghiera di Augusto agli dèi alla partenza di Gaio per l'Armenia. Per l'inquadramento generale vd. *supra*, introduzione a fragm. XV. La missione di Gaio si iniziò nell'1 a. C. Plutarco narra il medesimo fatto anche nell'opera morale *De fortuna Romanorum*, 7, con una variante (vd. *infra*, n. 2).

1. Figlio di Marco Vipsanio Agrippa e di Giulia, figlia di Augusto, e adottato dal Principe; vd. sopra, *Res Gestae*, 14; introduzione a *Epp.* XXI e XXII; *Codicilli*, III e n. 1. Per la situazione dell'Armenia, a normalizzare la quale Gaio attese tra l'1 a. C. e il 4 d. C., vd. sopra, *Res Gestae*, 27, 2 e n. 134; 33, n. 146.

2. La benevolenza o moderazione di Pompeo Magno verso i nemici sottomessi, che si manifestò nelle varie imprese condotte in Oriente, è contrapposta

XVIII*.

Essendo venuto a sapere che Alessandro¹ all'età di trentadue anni², assoggettata la maggior parte (del mondo), si domandava imbarazzato che cosa avrebbe fatto nell'avvenire, egli si chiedeva meravigliato se Alessandro non avesse giudicato opera più grande della conquista dell'impero l'organizzazione di esso³.

XIX*.

Inviando suo nipote Gaio¹ in Armenia chiese agli dèi che lo accompagnassero la benevolenza² di Pompeo, l'audacia di Alessandro e la sua propria fortuna.

XX*.

Diceva che avrebbe lasciato ai Romani come successore nel potere uno che mai aveva deliberato due volte sul medesimo affare, volendo dire Tiberio¹.

all'audacia di Alessandro Magno, del quale Pompeo si considerava pur successore (KIENAST, *Augustus* cit., p. 463). Nel citato trattatello *De fortuna Romanorum*, 7, invece, l'audacia di Alessandro è sostituita dal coraggio di Scipione Africano, vincitore della seconda guerra punica. Un «catalogo» parzialmente uguale delle qualità di cui un generale deve dar prova, è fatto anche da Agesilao re di Sparta (tra il 400 circa e il 361 a. C.) in un suo detto, che Plutarco registra in *Apophthegmata Laconica*, 213 C (n° 66 di Agesilao): audacia contro i nemici, benevolenza verso i sudditi, riflessività di fronte alle circostanze. Gneo Pompeo Magno (106-48 a. C.), vincitore del ribelle Sertorio in Spagna, poi dei pirati che infestavano il Mediterraneo, quindi di Mitridate re del Ponto, assoggettò l'Asia Minore e la Siria, e strinse, nel 60 a. C., il cosiddetto primo triumvirato con Crasso e Cesare, dal quale fu sconfitto nella battaglia di Farsàlo, che concluse la seconda guerra civile. Su di lui vd. p. es. la recente monografia di R. SEAGER, *Pompey. A political biography*, Oxford, 1979; ampia bibliografia in calce alla voce *Pompeo*, curata da A. BIANCHI in *Enciclopedia Oraziana*, I, Roma, 1996, pp. 867b-869a. Su Alessandro Magno vd. sopra, fragm. XVIII, n. 1.

* XX. PLUTARCO, *apophthegmata Caesaris Augusti*, II; vd. MALCOVATI, p. 159. Giudizio di Augusto sul suo successore designato, Tiberio. Per l'inquadramento generale vd. *supra*, introduzione al fragm. XV. Per un altro giudizio di Augusto su Tiberio vd. *infra*, fragm. XLV.

1. Sul quale vd. sopra, *Ep.* VI, n. 1; introduzione a *Ep.* XII, e tutto il ciclo di *Epp.* VI-XX; *Orationes*, Testi XX-XXII, nonché *Codicilli*, I. Si sa che l'adozione (nel 4 d. C.) e la conseguente designazione di Tiberio a successore furono imposte dalle circostanze, essendo morti prematuramente i precedenti designati, gli amatissimi nipoti Lucio e Gaio (cfr. sopra, *Opera historica*, XXXI) e che le perplessità del Principe nei confronti di Tiberio erano dovute all'asprezza di carattere di quest'ultimo (SVETONIO, *Tiberius*, 51, 1; vd. sopra, *Codicilli*, I e n. 5).

XXI*.

Θορυβοῦντας δὲ τοὺς ἐν ἀξιώματι νέους καταστεῖλαι βουλόμενος, ὥς οὐ προσεῖχον ἀλλ' ἔθορύβουν, « Ἀκούσατε, εἶπε, νέοι γέροντος, οὗ νέου γέροντες ἤκουον »¹.

XXII*.

Πείσωνος¹ δὲ τὴν οἰκίαν ἐκ θεμελίων ἄχρι πάσης² στέγης ἐπιμελῶς οἰκοδομοῦντος, « Εὐθυμον, ἔφη, με ποιεῖς οὕτως οἰκοδομῶν, ὥς αἰδίου τῆς Ῥώμης ἐσομένης »³.

XXIII*.

Πυνθάνομαι¹ δὲ Καίσαρα² χρόνοις πολλοῖς ὕστερον³ εἰσελθεῖν πρὸς ἓνα τῶν θυγατρίδων τὸν δὲ βιβλίον ἔχοντα Κικέρωνος ἐν ταῖς χερσὶν ἐκπλαγέντα τῷ ἱματίῳ περικαλύπτειν⁴ ἰδόντα δὲ Καίσαρα λαβεῖν καὶ διελθεῖν ἐστῶτα μέρος πολὺ τοῦ βιβλίου, πάλιν δ'

* XXI. PLUTARCO, *apophthegmata Caesaris Augusti*, 12; vd. MALCOVATI, p. 159. Parole con cui Augusto intese imporsi all'attenzione di alcuni giovani. La frase e l'episodio ricorrono anche nell'opera morale *An seni sit gerenda res publica*, 784d («Se l'anziano deve dedicarsi alla vita politica»), con la precisazione che la protesta dei giovani cui il Principe dovette tener testa era causata dalla severità delle leggi di riforma riguardanti la gioventù. Per l'inquadramento generale vd. *supra*, introduzione al fragm. XV.

1. Frase ad effetto anche per ragioni retoriche, basata com'è su chiasmo con poliptoto, e antitesi di concetti, tanto più incisiva per quei giovani di ceto sociale elevato e perciò di istruzione accurata. YAVETZ, *The personality of Augustus* art. cit., p. 33, nota come Augusto «si vantò sempre della sua tenacia e dell'immensa influenza che aveva sugli anziani anche quando era ancor giovane». Al tempo stesso è da tener conto pure dell'interesse che la sua politica mostrò verso la gioventù, come testimoniato dalla legislazione cui s'è accennato: si veda, *supra*, la n. 88 alle *Res Gestae* e la bibliografia ivi citata.

* XXII. PLUTARCO, *apophthegmata Caesaris Augusti*, 15; vd. MALCOVATI, p. 159. Commento di Augusto sulla cura edilizia di Pisone. Per l'inquadramento generale vd. *supra*, introduzione a fragm. XV.

1. Può trattarsi di Gneo Calpurnio Pisone Frugi, console nel 23 a. C., oppure di suo figlio, Gneo Calpurnio Pisone, console nel 7 a. C., il quale possedeva una villa presso il Foro Romano, oppure di Lucio Calpurnio Pisone Frugi, console nel 15 a. C., o infine di Lucio Calpurnio Pisone, altro figlio di Gneo, console nell'1 a. C. (vd. DIONE CASSIO, prologhi rispettivamente dei libri LIII, LV, LIV, LV; cfr. PIR² II, rispettivamente n° 286, pp. 57 s.; n° 287, pp. 58-61; n° 289, pp. 61-67; n° 290, pp. 67 s.).

XXI*.

Voleva calmare i giovani di alto rango che protestavano; poiché non gli davano retta ma continuavano a protestare, disse: «Ascoltate, o giovani, un vecchio che i vecchi (quand'era) giovane ascoltavano»¹.

XXII*.

Poiché Pisone¹ costruiva la sua casa dalle fondamenta fino al tetto completo² accuratamente, disse: «Tu mi rendi lieto costruendo in questo modo, come se Roma fosse destinata ad essere eterna»³.

XXIII*.

Ho notizia¹ che Cesare², molto tempo dopo³, entrò da uno dei suoi nipoti; e questi, poiché aveva in mano un libro di Cicerone, spaventato cercava di coprirlo col vestito⁴; ma Cesare, avendo visto, glielo prese e stando in piedi lesse gran parte del

2. Così una parte della tradizione manoscritta, ma l'aggettivo sembra una precisazione superflua, talché sarebbe preferibile la lezione che presenta l'altra parte della tradizione, il semplice articolo τῆς (cfr. FUHRMANN, *Plutarque* ed. cit., p. 127, e apparato critico *ad l.*).

3. Si noterà nella battuta di Augusto, forse non soltanto spiritosa, la partecipazione affettiva del Principe a quel fatto privato che egli in qualche modo innalza a presagio del destino (forse o sicuramente) imperituro di Roma.

* XXIII. PLUTARCO, *Cicero*, 49, 5; vd. MALCOVATI, p. 160. Giudizio positivo di Augusto su Cicerone, riportato nelle righe conclusive della biografia di quest'ultimo. Le *Vite parallele* di Plutarco, di cui il *Cicero* fa parte, sono le biografie di ventitré coppie di personaggi illustri, l'uno greco e l'altro romano, messi a confronto. Nel nostro caso il più grande oratore romano, Cicerone (106-43 a. C.), è raffrontato al più grande oratore greco, Demostene (384-322 a. C.). Cicerone e Ottaviano-Augusto, nemici, compaiono anche *supra*, fragm. I e n. 6, con bibliografia relativa.

1. Si tratterebbe di una tradizione orale, come farebbe intendere il verbo πυνθάνομαι, secondo R. FLACELIÈRE - É. CHAMBRY, *Plutarque. Vies*, «Les Belles Lettres», XII, Paris, 1976, pp. 62 e 124, n. 1.

2. Naturalmente, Augusto.

3. Rispetto alla morte di Cicerone (7 dicembre del 43), descritta nelle righe immediatamente precedenti.

4. Perché, evidentemente, conosceva l'inimicizia politica che aveva diviso Cicerone e Ottaviano-Augusto. Su ciò vd. *supra*, introduzione.

ἀποδιδόντα τῷ μειρακίῳ φάναι « Λόγιος ἀνὴρ, ὦ παῖ, λόγιος καὶ φιλόπατρις »⁵.

XXIV*.

Ἔστηκε χαλκοῦς ἀνδριὰς (*Bruti*) ἐν Μεδιολάνῳ¹ τῆς ἐντὸς Ἀλπεων Γαλατίας. Τοῦτον ὕστερον ἰδὼν ὁ Καῖσαρ² εἰκονικὸν ὄντα καὶ χαριέντως εἰργασμένον παρῆλθεν· εἴτ' ἐπιστὰς μετὰ μικρὸν ἀκροωμένων πολλῶν τοὺς ἄρχοντας ἐκάλει φάσκων ἔκσπονδον αὐτῶν τὴν πόλιν εἰληφέναι πολέμιον ἔχουσιν παρ' αὐτῇ. Τὸ μὲν οὖν πρῶτον, ὥς εἰκός, ἤρνοῦντο καὶ τίνα λέγοι διαποροῦντες εἰς ἀλλήλους ἀπέβλεψαν. Ὡς δ' ἐπιστρέψας ὁ Καῖσαρ πρὸς τὸν ἀνδριάντα καὶ συναγαγὼν τὸ πρόσωπον, « Ἄλλ' οὐχ οὗτος, ἔφη, πολέμιος ὢν ἡμέτερος ἐνταῦθα ἔστηκεν; ». Ἔτι μᾶλλον καταπλαγέντες ἐσιώπησαν. Ὁ δὲ μειδιάσας ἐπήνεσέ τε τοὺς Γαλάτας, ὥς τοῖς φίλοις καὶ παρὰ τὰς τύχας βεβαίους ὄντας, καὶ τὸν ἀνδριάντα κατὰ χώραν μένειν ἐκέλευσε³.

5. Intendiamo λόγιος nella sua accezione primaria di «eloquente» (come fanno FLACELIÈRE-CHAMBRY, *Plutarque* ed. cit., p. 124) anziché in quella secondaria di «dotto» (come fa B. PERRIN, *Plutarch's lives*, «Loeb», VII, London-New York, 1919, p. 209) o di «saggio» (come fa D. MAGNINO, *Plutarco. Vite*, UTET, II, Torino, 1992, p. 697), perché l'eloquenza era la dote principale di Cicerone, e una tale puntualizzazione è del tutto pertinente nella conclusione delle sua biografia, che prima di tutto è la biografia di un oratore in parallelo con quella di un altro oratore, come s'è detto. Se quest'interpretazione è corretta, nel giudizio di Augusto si potrebbe allora ravvisare forse un'allusione all'ideale catoniano, fatto proprio da Cicerone stesso, del *vir bonus, dicendi peritus*. Per parte sua YAVETZ, *The personality of Augustus* art. cit., p. 34, osserva che «quanto più sicuro Augusto si sentì, tanto più tollerante divenne verso i suoi nemici e avversari, specialmente quelli che non erano più in vita, e non potevano mettere in pericolo la sua posizione». Cfr. anche sopra, *Opera historica*, VIII, introduzione.

* XXIV. PLUTARCO, *comparatio Dionis et Bruti*, 5, 2-4 (= *Brutus*, 58, 2-4); vd. MALCOVATI, p. 160. Augusto elogia gli abitanti di Milano per la fedeltà ch'essi mantennero verso l'amico Bruto, pur suo nemico. L'aneddoto è narrato nel «confronto» che conclude, nelle *Vite parallele*, la coppia di biografie dedicata a Dione (410-354 a. C.), tiranno di Siracusa e amico di Platone, e a Marco Giunio Bruto, uno dei cesaricidi (vd. la nota seguente). Per l'inquadramento generale vd. l'introduzione al fragm. precedente.

libro; poi ridandolo indietro al giovane disse: «Un uomo eloquente, o ragazzo, eloquente e amante della patria»⁵.

XXIV*.

C'è una statua in bronzo (di Bruto) a Milano¹ nella Gallia Cisalpina. Cesare², avendo visto in séguito questa statua, che era somigliante e ben lavorata, passò oltre; poi, poco dopo, fermatosi, alla presenza di molte persone che ascoltavano chiamò i magistrati dicendo che aveva sorpreso la loro città a violare il trattato, perché teneva presso di sé un nemico. Dapprima dunque, com'è naturale, essi negavano e si guardarono gli uni gli altri domandandosi imbarazzati chi egli volesse dire. E quando Cesare, voltatosi verso la statua e contratto il volto, disse: «Ma costui non se ne sta forse qui, pur essendo nostro nemico?», essi, ancor più attoniti, fecero silenzio. Ma egli, messosi a sorridere, lodò i Galli, in quanto erano fedeli verso gli amici anche nelle sventure (di essi), e ordinò che la statua rimanesse al suo posto³.

1. La città più importante dei Galli Insubri. Marco Giunio Bruto (cugino di Decimo Giunio Bruto, sul quale vd. *supra*, fragm. I) era stato inviato come governatore nella Gallia Cisalpina da Giulio Cesare, e ricoprì la carica distinguendosi per il suo onesto operato (lo dice lo stesso PLUTARCO in *Brutus*, 6, 10-12): il che gli valse appunto l'amicizia dei Galli, come riconosce Augusto al termine dell'episodio. Come il cugino, Bruto fu tra i capi della congiura ai danni di Cesare, e fu sconfitto, insieme a Cassio, dalle forze di Antonio e Ottaviano-Augusto nella battaglia di Filippi (42 a. C.), in séguito alla quale si uccise. Ottaviano ne mandò a Roma la testa, perché fosse deposta ai piedi della statua di Cesare (SVETONIO, *Augustus*, 13, 1; vd. *infra*, fragm. XXVII). Su di lui vd. GELZER, *R-E*, s. v. *Iunius*, X/1, 1917, n° 53, coll. 973-1020.

2. Ossia Augusto.

3. Il fatto che Augusto abbia consentito, comunque, agli abitanti di Milano di conservare la statua del «nemico» Bruto potrebbe spiegarsi con la progressiva tolleranza del Principe verso gli avversari vinti, specie se non più viventi, come osservato per Cicerone nel fragm. precedente, n. 5. Anche un fedele seguace di Bruto, ossia Lucio Sestio Quirino (o Quirinale), fu perdonato e poi ammirato per la sua fedeltà nell'amicizia da Augusto, che lo volle *consul suffectus* nel 23 a. C. (vd. sopra, *Edicta*, XXVI e n. 15).

XXV*.

Ξένους τινὰς ἐν Ῥώμῃ πλουσίους κυνῶν τέκνα καὶ πιθήκων ἐν τοῖς κόλποις περιφέροντας καὶ ἀγαπῶντας ἰδὼν ὁ Καῖσαρ¹, ὡς ἔοικεν, ἠρώτησεν, εἰ παῖδιά² παρ' αὐτοῖς οὐ τίκτουσιν αἱ γυναῖκες, ἡγεμονικῶς σφόδρα νουθετήσας τοὺς τὸ φύσει φιλητικὸν ἐν ἡμῖν καὶ φιλόστοργον εἰς θηρία καταναλίσκοντας ἀνθρώποις ὀφειλόμενον³.

XXVI*.

Titus Livius¹, eloquentiae ac fidei praeclarus in primis, Cn. Pompeium² tantis laudibus tulit, ut Pompeianum³ eum Augustus appellaret; neque id amicitiae eorum offecit⁴.

XXVII*.

Inita cum Antonio et Lepido societate¹ Philippense quoque bellum², quamquam invalidus atque aeger, duplici proelio

* XXV. PLUTARCO, *Pericles*, I, 1; vd. MALCOVATI, p. 160. Garbata osservazione di Augusto a chi mostra eccessivo amore verso gli animali. L'aneddoto è posto in apertura della biografia di Pericle (495 circa-429 a. C.; guidò la politica di Atene nel periodo di maggior sviluppo culturale ed economico della città), il cui brano introduttivo, di contenuto filosofico-morale, tratta in primo luogo della necessità di indirizzarsi a ciò che è bello ma anche utile e opportuno. Per l'inquadramento generale vd. *supra*, introduzione a fragm. XXIII.

1. Con ogni probabilità è Augusto, il quale, desideroso del bene pubblico più che della popolarità, non lesinò rimproveri al popolo, quando li riteneva necessari: vd. SVETONIO, *Augustus*, 42 (e sopra, *Incertae sedis fragmenta*, III).

2. Anche l'invito a indirizzare l'amore e l'affetto ai figli piuttosto che agli animali confermerebbe che si tratta di Augusto, perché esso si inquadra bene nella politica sociale a favore del matrimonio e della procreazione, e nella politica di restaurazione morale, che il Principe perseguì e a cui accenna egli stesso nelle sue *Res Gestae*, 6, 1; 8, 5 (vd. *supra* e relative nn. 29 e 37). Si veda anche la bibliografia citata *supra*, fragm. VII, n. 2.

3. Questa medesima preoccupazione si ritrova, espressa più ampiamente, nella biografia di Solone, al cap. 7, 3-4.

* XXVI. TACITO, *annales*, IV, 34, 3; vd. MALCOVATI, p. 161. Appellativo con cui Augusto, tra il serio e il faceto, qualificava lo storico Tito Livio. L'informazione giunge da Tacito, e più precisamente dalle parole che egli fa pronunciare allo storico Cremuzio Cordo, che sotto Tiberio fu accusato di aver esaltato nei suoi *Annali* i cesaricidi e che in senato si difese ricordando con rimpianto la libertà di parola di cui gli storici godettero fino al tempo di Augusto (cfr. *supra*, fragm. V, n. 6).

1. Di Padova (59 a. C.-17 d. C.). La sua opera più importante sono i 142 libri della monumentale storia romana, *Ab Urbe condita libri*, a noi giunta solo in parte. Su di lui vd., p. es., C. MORESCHINI, *Livio nella Roma augustea*, intro-

XXV*.

Cesare¹, avendo visto a Roma alcuni ricchi forestieri portare in giro, tenendoli al petto, cuccioli di cani e di scimmie e trattarli amorevolmente, domandò loro, a quanto pare, se le donne nei loro paesi non partorivano bambini². Riprese (così), in modo assolutamente degno di un imperatore, coloro che impiegano verso animali la nostra naturale inclinazione all'amore e all'affetto, che si deve avere nei riguardi degli uomini³.

XXVI*.

Tito Livio¹, fra i più illustri per eloquenza e attendibilità, innalzò Gneo Pompeo² con lodi tanto grandi che Augusto lo chiamava Pompeiano³; ma ciò non danneggiò la loro amicizia⁴.

XXVII*.

Entrato in alleanza con Antonio e Lepido¹, concluse, benché debole e malato, anche la guerra di Filippi² con una duplice

duzione a TITO LIVIO, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, I, Milano, 1998¹⁰, pp. 87-187 (e bibliografia essenziale a pp. 189-193).

2. L'avversario di Cesare nella seconda guerra civile. Vd. *supra*, fragm. XIX, n. 2.

3. L'appellativo, in realtà, è riduttivo, perché Livio, anche se politicamente non impegnato e amico sincero di Augusto, nutriva una nostalgica simpatia in generale per la Roma repubblicana e i suoi tradizionali valori, e in una sezione non pervenutaci della sua opera non solo aveva esaltato Pompeo in una misura che aveva determinato la reazione del Principe che qui è ricordata, ma addirittura non aveva mai chiamato «briganti e parricidi» Bruto e Cassio, uccisori di Cesare, il padre adottivo di Augusto, com'era uso al tempo di Tiberio e come precisa Cremuzio Cordo nell'immediato prosiegua del suo discorso.

4. Sui rapporti tra Livio e Augusto vd. p. es., oltre al saggio di Moreschini citato alla n. 1, anche R. SYME, *Livius and Augustus*, «HSPH», 64, 1959, pp. 27-87 (saggio che ora, in traduzione italiana, è premesso a TITO LIVIO, *Storia di Roma* cit., pp. 5-85, di cui vd. specialm. pp. 55 ss.).

* XXVII. SVETONIO, *Augustus*, 13, 1 s.; vd. MALCOVATI, p. 161. Spietata risposta di Augusto a un prigioniero che chiedeva la sepoltura. È un esempio della crudeltà che contraddistinse il comportamento di Ottaviano-Augusto nel corso delle varie guerre civili che egli sostenne e che Svetonio rievoca nei capp. 9-17 della sua biografia.

1. È il cosiddetto secondo triumvirato, stipulato nel 43 a. C., sul quale vd. sopra, *Res Gestae*, I, 3 e n. 10. Fu rinnovato nel 37, col trattato di Taranto.

2. Filippi era una città della Macedonia. La battaglia, combattuta nell'autunno del 42 a. C., decise la guerra fra i cesariani e i cesaricidi, capeggiati da Bruto e Cassio. Vd. sopra, *Res Gestae*, 2 e n. 11.

transegit, quorum priore castris exutus vix ad Antoni cornu fuga evaserat. Nec successum victoriae moderatus est, sed capite Bruti³ Romam misso, ut statuae Caesaris subiceretur, in splendidissimum quemque captivum non sine verborum contumelia saeviit; ut quidem uni suppliciter sepulturam precanti respondisse dicitur iam istam volucrum fore potestatem⁴.

XXVIII*.

Perusia capta¹ in plurimos animadvertit, orare veniam vel excusare se conantibus una voce occurrens moriendum esse².

XXIX*.

Siculum bellum¹ inchoavit in primis, sed diu traxit intermissum saepius, modo reparandarum classium causa, quas tempestatibus duplici naufragio et quidem per aestatem amiserat, modo pace facta, flagitante populo ob interclusos commeatus famemque ingravescentem; donec navibus ex integro fabricatis ac viginti servorum milibus manumissis et ad remum datis portum Iulium² apud Baias³ inmisso in Lucrinum et Avernum lacum mari⁴ effecit. In quo cum hieme tota copias

3. Su Bruto vd. *supra*, fragm. XXIV e n. 1.

4. L'inclinazione alla crudeltà lascerà il posto a un comportamento più clemente quando, dopo la sconfitta di Antonio, Ottaviano fu l'unico dominatore della scena politica (cfr. SENECA, *de clementia*, I, 9, 1; vd. sopra, *Opera historica*, XI, introduzione). Alla sua clemenza Svetonio dedica i capp. 51-60 della biografia. Si veda anche *supra*, introduzione a fragm. V; VI, n. 1; XXIV, n. 3. Puntualizzazione in YAVETZ, *The personality of Augustus* art. cit., pp. 33 e 34.

* XXVIII. SVETONIO, *Augustus*, 15, 1; vd. MALCOVATI, p. 161. Altra risposta di Augusto improntata a crudeltà. Per l'inquadramento generale vd. *supra*, introduzione al fragm. precedente.

1. Nel marzo del 40 a. C. La conquista della città, in cui era assediato Lucio Antonio, fratello del triumviro Marco Antonio, pose fine al conflitto tra Lucio Antonio, appunto, e Ottaviano-Augusto, che non intendeva deporre i suoi poteri rivoluzionari ottenuti con la potestà triumvirale. Cfr. APPIANO, *bella civilia*, V, 42, 176-45, 191; DIONE CASSIO, XLVIII, 5-14; vd. anche sopra, *Res Gestae*, n. 12; *Opera historica*, XIII; *Dicta et apophthegmata*, XXVII, n. 1 (per quanto concerne il triumvirato).

2. L'assenza del complemento d'agente (*tibi* o *vobis*) nella risposta di Ottaviano-Augusto conferisce alla frase un carattere generale, che la rende una *sententia* o massima, assai più spietata nell'allusione alla ineluttabilità del destino umano, destino che invece, nel caso presente, dipendeva esclusivamente dalla volontà di colui che veniva implorato. Si veda, però, anche la n. 4 del fragm. precedente, con la bibliografia ivi citata.

battaglia: nella prima, costretto ad abbandonare l'accampamento, a stento era riuscito a trovare scampo con la fuga nell'ala comandata da Antonio. E dell'esito vittorioso non fece un uso moderato, ma, inviata la testa di Bruto³ a Roma perché fosse collocata ai piedi della statua di Cesare, inferì contro tutti i prigionieri più ragguardevoli non senza oltraggio verbale; per esempio, si dice – almeno – che a uno, che implorava supplichevolmente la sepoltura, abbia risposto che codesta faccenda sarebbe stata ormai di pertinenza degli uccelli⁴.

XXVIII*.

Preso Perugia¹, punì con la morte moltissime persone, replicando, a quelli che tentavano di implorare perdono o di giustificarsi, con una sola frase: «Bisogna morire»².

XXIX*.

Intraprese la guerra di Sicilia¹ fra le prime, ma la protrasse a lungo per frequenti interruzioni, ora per riallestire le flotte che aveva perduto in un duplice naufragio (causato) da tempeste, e per di più in estate, ora per aver stipulato la pace su sollecitazione del popolo in séguito all'interruzione dei vettovagliamenti e all'aggravarsi della carestia; finché, fabbricate di nuovo le navi e liberati e messi al remo ventimila schiavi, costruì il porto Giulio² presso Baia³ con l'immissione dell'acqua del mare nei laghi Lucrino e Averno⁴. E dopo aver addestrato in

* XXIX. SVETONIO, *Augustus*, 16, 1 s.; vd. MALCOVATI, pp. 161 s. Frase e atto d'empietà di Ottaviano-Augusto all'indirizzo del dio Nettuno: espressione di un temperamento vendicativo che s'accompagnava alla crudeltà cui indulse il primo Ottaviano, come s'è visto nei frammenti precedenti.

1. La guerra contro i pirati di Sesto Pompeo, incominciata nel 43 a. C. e conclusa nel 36, della quale fa menzione Augusto stesso nelle sue *Res Gestae*, 25, 1 (vd. *supra* e relative nn. 122 e 123; cfr. anche n. 12).

2. Così chiamato in onore di Giulio Cesare.

3. Località sulla costa della Campania, famosa per le sue acque termali, l'amenità del paesaggio e la vita di lusso e piaceri che vi si conduceva: vd. p. es. CICERONE, *pro Caelio*, 49; ORAZIO, *ep.*, I, 1, 83; PROPERZIO, I, 11, 1-4.

4. Nel 38 a. C. Da DIONE CASSIO, XLVIII, 50-51, sappiamo anche che i lavori furono diretti da Marco Vipsanio Agrippa, su cui vd. *infra*, n. 6. Fu un'opera grandissima, celebrata anche da VIRGILIO, *georg.*, 2, 161-164.

exercuisset, Pompeium inter Mylas et Naulochum⁵ superavit, sub horam pugnae tam arto repente somno devinctus, ut ad dandum signum ab amicis excitaretur. Unde praebitam Antonio materiam putem exprobrandi: ne rectis quidem oculis eum aspicere potuisse instructam aciem, verum supinum, caelum intuentem, stupidum cubuisse nec prius surrexisse ac militibus in conspectum venisse quam a M. Agrippa⁶ fugatae sint hostium naves. Alii dictum factumque eius criminantur, quasi classibus tempestate perditis exclamaverit etiam invito Neptuno⁷ victoriam se adepturum, ac die circensium proximo sollemni pompae simulacrum dei detraxerit.

XXX*.

Per idem tempus¹ conditorium et corpus Magni Alexandri², cum prolatum e penetrali subiecisset oculis, corona aurea imposita ac floribus aspersis veneratus est³ consultusque, num et Ptolomaeum⁴ inspicere vellet, regem se voluisse ait videre, non mortuos⁵.

XXXI*.

Adeo denique consternatum ferunt, ut per continuos menses

5. Sulla costa nord-orientale della Sicilia, non lontano da Messina. Questo scontro definitivo avvenne, come s'è detto, nel 36 a. C.

6. Collaboratore e genero di Augusto. Sulla sua figura vd. sopra, *Res Gestae*, n. 73; *Ep.* LXXII, n. 4; *Edicta*, III e n. 3; *Orationes*, XV e XV A; *Opera ad geographiam pertinentia*, I, introduzione e n. 2; *Opera historica*, Testo XXXV, introduzione.

7. Il dio del mare. In generale, però, si può affermare che Augusto ebbe grande rispetto per la religione della tradizione romana, di cui ripristinerà alcune antiche cerimonie (SVETONIO, *Augustus*, 31, 4). E si pensi ai templi fatti costruire o ricostruire, minuziosamente elencati nelle sue *Res Gestae*, 19-21. Rispettò anche i culti stranieri, con l'eccezione di quelli recenti o comunque non entrati nella tradizione (SVETONIO, *Augustus*, 93; vd. anche sopra, *Ep.* XXIV).

* XXX. SVETONIO, *Augustus*, 18, 1; vd. MALCOVATI, p. 162. Espressione spreghiativa di Augusto nei confronti dei defunti re d'Egitto, pronunciata durante la visita al mausoleo di Alessandro Magno in Alessandria.

1. Nel 30 a. C., dopo la conquista di Alessandria, dove Antonio e Cleopatra, regina d'Egitto, s'erano rifugiati, sconfitti ad Azio nell'anno precedente.

2. Il fondatore della città. Su di lui vd. *supra*, fragm. XVIII, n. 1

3. DIONE CASSIO, LI, 16, 5, narrando il medesimo episodio, scrive invece che Ottaviano-Augusto, nel toccare la salma, provocò (a quanto si diceva) la rottura del naso.

esso le sue forze durante tutto l'inverno, vinse Pompeo tra Milazzo e Nàuloco⁵, nonostante che verso l'ora della battaglia fosse stato preso all'improvviso da un sonno tanto profondo che fu svegliato dagli amici perché desse il segnale. È da questo fatto – penserei – che fu fornita ad Antonio l'occasione per rimproverarlo: non era stato capace di guardare con sguardo fermo un esercito schierato, ma era rimasto coricato supino, con gli occhi rivolti verso il cielo, attonito, e non si era alzato e non si era presentato al cospetto dei soldati prima che le navi nemiche fossero state messe in fuga da Marco Agrippa⁶. Altri lo incolpano di una frase e di un fatto, quasi che, perdute le flotte per una tempesta, abbia gridato che egli avrebbe ottenuto la vittoria anche contro il volere di Nettuno⁷, e, nel più vicino giorno dei giochi circensi, abbia escluso dalla tradizionale processione la statua di (quel) dio.

XXX*.

In (quel) medesimo tempo¹, fattosi mostrare il sarcofago e il corpo di Alessandro Magno², che era stato tratto fuori dal suo sacrario, postagli sopra una corona d'oro e sparsi dei fiori, lo venerò³; e interrogato se volesse visitare anche la tomba dei Tolomei⁴, disse che egli aveva voluto vedere un re, e non dei morti⁵.

XXXI*.

Raccontano, infine, che fu talmente turbato, che per mesi

4. I sovrani d'Egitto, appartenenti alla dinastia dei Tolomei o Làgidi, discendevano da Lago, generale di Alessandro Magno, e da suo figlio, Tolomeo I Sotere.

5. Il significato delle parole di Ottaviano-Augusto è bene illustrato da G. HERZOG-HAUSER, *R-E*, s. v. *Kaiserkult*, Suppl. IV, 1924, coll. 820 s., il quale spiega come la contrapposizione tra il «re» Alessandro e i «morti» Tolomei alluda alla contrapposizione tra grecità ed ellenismo. In altre parole, Augusto «vuole continuare la tradizione ellenica, non quella ellenistica; si sente erede di un eroe [sc. Giulio Cesare] che per suo merito è stato elevato al cielo degli dèi, non erede di una quantità di uomini deboli, che in vita erano «dèi», ma che in morte sono cadaveri» (col. 821).

* XXXI. SVETONIO, *Augustus*, 23, 2; vd. MALCOVATI, p. 162. Frase che esprime lo sconvolgimento di Augusto in conseguenza della strage subita dall'esercito romano nella Selva di Teutoburgo nel 9 d. C.

barba capilloque summisso¹ caput interdum foribus illideret vociferans: «Quintili Vare, legiones redde!»² diemque cladis quotannis maestum habuerit ac lugubrem.

XXXII*.

Nihil autem minus perfecto duci quam festinationem temeritatemque convenire arbitrabatur. Crebro itaque illa iactabat: σπεῦδε βραδέως.¹

ἀσφαλὴς γάρ ἐστ' ἀμείνων ἢ θρασὺς στρατηλάτης²,

et: sat celeriter fieri quidquid fiat satis bene³. Proelium quidem aut bellum suscipiendum omnino negabat, nisi cum maior emolumenti spes quam damni metus ostenderetur⁴. Nam minima commoda non minimo sectantis discrimine similes aiebat esse aureo hamo piscantibus, cuius abrupti damnum nulla captura pensari posset⁵.

XXXIII*.

Urbem neque pro maiestate imperii ornatam et inundationi-

1. Anche in segno di lutto, naturalmente, com'era usanza: cfr. U. E. PAOLI, *Vita romana*, Firenze, 1968¹⁰, p. 257.

2. Tre legioni e le truppe ausiliarie furono distrutte in un'imboscata messa in atto dai ribelli germani capeggiati da Arminio e durata più giorni. Il comandante Publio Quintilio Varo e i suoi legati si diedero la morte. Augusto prese vari provvedimenti, tra cui un arruolamento (che gli riuscì di fare con molta difficoltà), e inviò i nuovi soldati in Germania, al comando di Tiberio. Il racconto particolareggiato si legge in VELLEIO PATERCOLO, II, 117-119 (con incisivo ritratto di Varo) e in DIONE CASSIO, LVI, 18-23. La *clades Variana* fu l'episodio più grave di tutto il principato di Augusto, il quale nelle sue *Res Gestae* preferì tacerne (vd. *supra*, n. 128), così come tacque dell'altra grande sconfitta, quella subita da Marco Lollio, sempre in Germania, nel 16 a. C.: ma questa fu meno dannosa, seppure più ignominiosa, di quella di Varo, come precisa SVETONIO, *l. c.*, § 1.

* XXXII. SVETONIO, *Augustus*, 25, 4; vd. MALCOVATI, p. 163. Alcune massime particolarmente care ad Augusto, che egli riferiva alla condotta del comandante militare e che, nella biografia svetoniana, concludono l'illustrazione dell'attività bellica del Principe e dei suoi rapporti con l'esercito (capp. 9-25). Le massime, ad eccezione della terza, sono riportate anche dallo storico del II sec. d. C. POLIENO DI MACEDONIA, *strategemata*, VIII, 24, 4 e 6 (vd. MALCOVATI, *l. c.*, in nota).

1. Latinamente: *festina lente*. È certamente la massima più famosa e trae la sua efficacia dalla brevità e dall'ossimòro, l'accostamento di due concetti fra di loro contrastanti. Essa invita ad agire prontamente, ma nello stesso tempo

consecutivi si lasciò crescere la barba e i capelli¹, e talvolta sbatteva la testa contro la porta gridando: «Quintilio Varo, restituiscimi le mie legioni!»²; e ogni anno considerò il giorno della disfatta mesto e luttuoso.

XXXII*.

Pensava poi che nulla si addicesse meno, a un perfetto comandante, della fretta e della temerità. Spesso pertanto preferiva quelle famose massime: «Affréttati lentamente»¹, «Un generale prudente è migliore di uno temerario»² e «È fatto abbastanza celermente tutto ciò che è fatto abbastanza bene»³. Diceva che senza dubbio una battaglia o una guerra non doveva essere assolutamente intrapresa se non quando la speranza del profitto si rivelasse più grande del timore della perdita⁴. Infatti coloro che ricercano vantaggi minimi con non minimo pericolo egli diceva che sono simili a quelli che pescano con un amo d'oro, il cui danno, in caso di rottura, non può essere compensato da nessuna preda⁵.

XXXIII*.

Roma, che non era ornata in proporzione alla maestà del-

ponderatamente. Il motto è riprodotto anche su medaglie degli imperatori Vespasiano e Domiziano; ebbe particolare fortuna presso gli umanisti del Rinascimento, e trova vari corrispettivi nelle lingue moderne. Cfr. TOSI, *Dizionario delle sentenze* cit., p. 706, n° 1581. Vd. anche sopra, *Ep.* L, n. 2.

2. La sentenza, che richiama il pensiero iniziale del frammento, è tratta dalle *Phoenissae* di Euripide, v. 599.

3. Variazione sul tema delle massime precedenti. Analoga sentenza in forma più breve (*sat cito si sat bene*) appartiene a Catone il Censore, secondo GEROLAMO, *ep.*, 66, 9. Anche sulla fortuna di questa massima vd. TOSI, *Dizionario delle sentenze* cit., p. 707, n° 1582.

4. Il calcolo di profitto e perdita, su cui è incentrata questa sentenza, è anch'esso espressione della prudenza. YAVETZ, *The personality of Augustus* art. cit., p. 34, vede nella cauta politica estera di Augusto un riscontro a questa massima.

5. Questa frase, introdotta dalla congiunzione *nam* e sviluppantesi poi in un paragone, svolge la funzione di *ratio* o giustificazione (qui sulla base di un confronto) della massima precedente: il tutto costituisce quel sillogismo incompleto che si chiama entimema. Naturalmente ciò vale per la formulazione del pensiero fatta da Svetonio: questa, tuttavia, potrebbe rispecchiare fedelmente quella di Augusto.

* XXXIII. SVETONIO, *Augustus*, 28, 3; vd. MALCOVATI, p. 163. Parole di autocompiacimento di Augusto per la sua opera di abbellimento di Roma. Anche

bus incendiisque obnoxiam¹ excoluit adeo, ut iure sit gloriatus marmoream se relinquere, quam latericiam accepisset².

XXXIV*.

Ipsa ius dixit assidue et in noctem nonnumquam, si parum corpore valeret, lectica pro tribunali collocata vel etiam domi cubans. Dixit autem ius non diligentia modo summa sed et lenitate, siquidem manifesti parricidii reum, ne culleo insueretur, quod non nisi confessi adficiuntur hac poena¹, ita fertur interrogasse: «Certe patrem tuum non occidisti?»².

XXXV*.

Etiam habitum vestitumque pristinum¹ reducere studuit, ac visa quondam pro contione pullatorum turba indignabundus et clamitans: «En

Romanos, rerum dominos, gentemque togatam!»²

tale attività fu svolta in adempimento alla promessa di essere «il fondatore di uno stato ottimo», formulata con editto (SVETONIO, *ibid.*, § 2; vd. sopra, *Edicta*, X).

1. Nella frase successiva a quella del frammento in esame, Svetonio annota che Augusto «provvide alla sicurezza (di Roma) anche per il futuro, nella misura in cui fu umanamente possibile».

2. Lo attestano anche i capp. 19-21 delle sue *Res Gestae*, che illustrano le realizzazioni più importanti dell'attività edilizia (vd. *supra* e in particolare la n. 73 per una bibliografia essenziale sull'argomento).

La frase è ricordata pure da DIONE CASSIO, LVI, 30, 3 s., che la colloca tra le ultime cose dette da Augusto e la interpreta però in senso metaforico, come allusione alla forza del suo impero.

* XXXIV. SVETONIO, *Augustus*, 33, 1; vd. MALCOVATI, pp. 163 s. Domanda di Augusto portata da Svetonio a esempio della sua clemenza nell'amministrazione della giustizia, nel capitolo della biografia dedicato a quest'argomento.

1. Secondo un'antica forma di pena, che da questo luogo svetoniano si ricava essere stata ripristinata da Augusto, dopo la sua sostituzione nel 70 a. C., gli uccisori dei parenti (se rei confessi, secondo la testimonianza del solo Svetonio, da taluno giudicata inverosimile) venivano cuciti in un sacco di cuoio, insieme a un cane, un gallo, serpenti e, più tardi, una scimmia, e affogati nel Tevere. Vd. p. es. *Rhetorica ad Herennium*, I, 12, 23; CICERONE, *de inventione*, II, 50, 149; SENECA, *de clementia*, I, 15, 7; GIOVENALE, 8, 214. Cfr. D.-S., s. v. *parricidium*, IV/1, pp. 337-338.

l'impero ed era soggetta a inondazioni e incendi¹, egli abbellì al punto che a ragione si vantò di lasciare di marmo (la città) che aveva ricevuto di mattoni².

XXXIV*.

Egli stesso amministrò la giustizia assiduamente e talora fino a notte, e, nel caso che fosse stato poco bene fisicamente, su una lettiga collocata davanti al tribunale o anche stando a letto nella sua casa. La giustizia, poi, la amministrò non solo con somma scrupolosità ma anche con somma clemenza, dal momento che si dice che abbia così interrogato un reo di manifesto parricidio, affinché non fosse cucito nel sacco (soltanto coloro che hanno confessato tale crimine vengono puniti in questo modo)¹: «Certamente tu non hai ucciso tuo padre?»².

XXXV*.

Si sforzò anche di rimettere in uso l'antica maniera di vestirsi¹, e avendo visto un giorno, mentre stava davanti a un'assemblea del popolo, una folla di uomini vestiti di scuro, pieno di sdegno e gridando: «Ecco

i Romani, signori del mondo e stirpe togata!»²

2. Così formulata, la domanda era ambigua, e la risposta conseguentemente ambigua avrebbe sortito l'effetto voluto dal Principe giudicante. L'espedito attuato *pro reo* era reso possibile dal fatto che l'attività giurisdicente del principe era basata su un nuovo sistema penale, normalmente qualificato come *cognitio extra ordinem*, che, fondato da Augusto e gradualmente organizzato nel corso del I sec. d. C., era caratterizzato dalla discrezionalità del giudicante, la quale consentì ad Augusto di esercitare la *lenitas* lodata da Svetonio (vd. G. PUGLIESE, *Linee generali dell'evoluzione del diritto penale pubblico durante il principato*, «ANRW», II, 14, 1982, pp. 739 e 759-770, specialm. p. 764).

* XXXV. SVETONIO, *Augustus*, 40, 5; vd. MALCOVATI, p. 164. Sdegno di Augusto alla vista di uomini non vestiti alla maniera tradizionale romana, e conseguente provvedimento. La citazione di un verso dell'*Eneide* consente di stabilire il *terminus a quo* nel 19 a. C. (al più tardi).

1. Nell'ambito del più ampio programma di restaurazione degli antichi costumi, di cui fa menzione Augusto nel cap. 8, 5 delle *Res Gestae* (vd. *supra* e relativa n. 37; cfr. anche il cap. 6, 1 e n. 29).

2. Ricorso a VIRGILIO, *Aen.*, I, 282, ove tuttavia l'espressione non ha valore esclamativo.

negotium aedilibus dedit, ne quem posthac paterentur in foro circave nisi positis lacernis togatum³ consistere.

XXXVI*.

Sed ut salubrem magis quam ambitiosum principem scires, querentem de inopia et caritate vini populum severissima coarctavit voce: satis provisum a genere suo Agrippa perductis pluribus aquis, ne homines sitirent. Eidem populo promissum quidem congiarium reposcenti bonae se fidei esse respondit; non promissum autem flagitanti turpitudinem et impudentiam edicto exprobravit affirmavitque non daturum se quamvis dare destinaret.

XXXVII*.

Quadam vero cognitione, cum Aemilio Aeliano Cordubensi¹ inter cetera crimina vel maxime obiceretur quod male opinari de Caesare² soleret, conversus³ ad accusatorem commotoque⁴ similis, «Velim, inquit, hoc mihi probes; faciam sciat Aelianus et me linguam habere, plura enim de eo loquar»; nec quicquam ultra aut statim aut postea inquisiit⁵.

3. La toga, di stoffa di lana bianca e di forma ellittica, era, com'è noto, la veste ufficiale romana. Su di essa si veda, p. es., PAOLI, *Vita romana* cit., pp. 233-241 (specialm. pp. 235 s.). La *lacerna*, invece, era un mantello indossato sopra la tunica o anche sopra la toga (pp. 233 e 239).

* XXXVI. SVETONIO, *Augustus*, 42, 1 s.; vd. MALCOVATI, p. 164. Citazioni indirette di risposte di Augusto ad alcune richieste, ritenute per lo più eccessive, avanzate dal popolo. Il primo episodio è registrato anche da DIONE CASSIO, LIV, 11, 7. Sintetica ma incisiva ricostruzione del comportamento di Augusto nei confronti del popolo in YAVETZ, *The personality of Augustus* art. cit., pp. 39 s., che sottolinea le quattro qualità che lo contraddistinguevano: tatto, flessibilità, pazienza e moderazione, tanto più notevoli in quanto assenti dal comportamento politico di Giulio Cesare.

Il passo rientra anche nella sezione *Edicta*, al n° XIV, cui si rinvia per inquadramento e commento.

* XXXVII. SVETONIO, *Augustus*, 51, 2; vd. MALCOVATI, pp. 164 s. Sfogo verbale di Augusto contro Emilio Eliano da Cordova, suo diffamatore. La rinuncia del Principe ad approfondire l'inchiesta è un esempio della sua clemenza, alla cui illustrazione è dedicato questo capitolo della biografia svetoniana. Per una possibile datazione del processo a carico di Emilio Eliano vd. *supra*, introduzione a *Ep.* VIII.

diede incarico agli edili che d'allora in poi non permettessero ad alcuno di fermarsi nel Foro o nelle sue vicinanze se non senza mantello e con la toga³.

XXXVI*.

Ma a dimostrazione che era un principe più attento al bene che avido di popolarità, biasimò aspramente il popolo che si lamentava per la scarsezza e il caro prezzo del vino, con una frase durissima, cioè che era stato provveduto a sufficienza da suo genero Agrippa con la costruzione di parecchi acquedotti a che la gente non soffrisse la sete. Al medesimo popolo che reclamava un donativo per la verità promesso, rispose che egli era di parola; quando invece ne sollecitò uno non promesso, egli rinfacciò con un editto la vergognosa impudenza e dichiarò che non l'avrebbe concesso, sebbene si fosse proposto di concederlo.

XXXVII*.

Durante un processo, poi, essendo Emilio Eliano da Cordova¹ accusato, tra gli altri crimini, soprattutto del fatto che era solito esprimere giudizi negativi su Cesare², rivoltosi³ all'accusatore disse come un forsennato⁴: «Vorrei che tu mi provassi ciò; farei in modo che Eliano sapesse che anch'io ho la lingua: (ancor) di più infatti direi sul suo conto», e non indagò oltre su nulla né subito né in séguito⁵.

1. Altrimenti sconosciuto.

2. Ossia Augusto. Per lo più tollerata, sotto di lui, la libertà di parola: si vedano a questo riguardo i fragmm. V (e n. 6) e VI (e n. 1) di questa medesima sezione, nonché SVETONIO, *Augustus*, 55, e TACITO, *annales*, I, 72, 3, sui libelli diffamatori, e SVETONIO, *ibid.*, 56, 1, su un provvedimento contro certi motteggiatori, riportato sopra, *Edicta*, XVI.

3. È sempre Augusto.

4. È nota la sua inclinazione all'ira, ma anche il suo dominio su di essa: vd. *supra*, fragm. V, introduzione; XVII e n. 3; XXVII, n. 4.

5. Svetonio conclude il cap. 51 con la citazione di una lettera indirizzata a Tiberio e contenente l'esortazione ad adottare un comportamento analogo. Vd. ancora sopra, *Ep.* VIII.

XXXVIII*.

Numquam filios suos populo commendavit ut non adiceret: «Si merebuntur».

XXXIX*.

Cum Asprenas Nonius¹ artius ei iunctus causam veneficii accusante Cassio Severo² diceret, consuluit senatum³, quid officii sui putaret; cunctari enim se, ne si superesset, eripere legibus reum, sin deesset, destituere ac praedamnare amicum existimaretur; et consentientibus universis sedit in subseliis⁴ per aliquot horas, verum tacitus et ne laudatione quidem iudiciali data.

XL*.

Patris patriae cognomen¹ universi repentino maximoque consensu detulerunt ei: prima plebs² legatione Antium missa; dein, quia non recipiebat, ineunti Romae spectacula frequens et

* XXXVIII. SVETONIO, *Augustus*, 56, 2; vd. MALCOVATI, p. 165. Espressione integrativa delle parole con cui Augusto raccomandava i suoi figli adottivi al popolo. L'aggiunta, che suonava come nota di modestia, aveva l'effetto di una *captatio benevolentiae* e, secondo YAVETZ, *The personality of Augustus* art. cit., p. 39, sarebbe una delle espressioni dell'*humanitas* del Principe, la quale dovrebbe essere intesa come PLINIO IL GIOVANE, *ep.*, IX, 5, 1, intenderà quella di un suo amico, vale a dire la naturale capacità di rendersi caro agli umili e di procurarsi, nel medesimo tempo, l'affetto dei maggiorenti. Per l'inquadramento e il commento vd. sopra, *Edicta*, XVII.

* XXXIX. SVETONIO, *Augustus*, 56, 3; vd. MALCOVATI, p. 165. Augusto manifesta al senato la sua esitazione sulla condotta da tenere nei riguardi di un amico sotto processo. L'episodio è uno degli esempi addotti dal biografo per documentare lo stretto legame che univa il Principe ai suoi amici. Più oltre (cap. 66, 1) Svetonio scriverà che «non contrasse amicizie con facilità, ma le conservò con estrema costanza». Vd. inoltre sopra, *Opera historica*, XIX, introduzione.

1. Era figlio di Lucio Nonio Asprenate, legato di Cesare nel 46 a. C. Il processo avvenne nel 9 a. C. (DIONE CASSIO, LV, 4, 3), dopo che centotrenta persone invitate ad un suo banchetto erano morte (PLINIO IL VECCHIO, XXXV, 46, 164 s.). La sua difesa fu assunta da Asinio Pollione (QUINTILIANO, X, 1, 22), per il quale vd. *supra*, introduzione a *Codicilli*, III; *Opera historica*, XXII, n. 2. Cfr. MALCOVATI, *l. c.*, in nota.

2. L'accusatore è ricordato anche da QUINTILIANO, X, 1, 22 (cfr. anche XI, 1, 57). Cassio Severo, «di umile famiglia, di cattiva condotta, ma di vigorosa eloquenza» (così TACITO, *annales*, IV, 21, 3), nel 12 d. C. fu accusato di *crimen*



Ara Pacis Augustae; particolare della famiglia di Augusto
(Roma).

XXXVIII*.

Mai raccomandò i suoi figli al popolo senza aggiungere: «Se lo meriteranno».

XXXIX*.

In occasione del processo in cui Nonio Asprenate¹, legato a lui piuttosto strettamente, si difendeva da un'accusa di veneficio intentatagli da Cassio Severo², consultò il senato³ (domandando) quale riteneva che fosse il suo dovere; (diceva) infatti di essere esitante nel timore che, se fosse venuto in suo aiuto, si pensasse che egli sottraesse alle leggi un accusato; se invece gli avesse negato il suo aiuto, (temeva) di abbandonare e condannare anticipatamente un amico; e per decisione unanime sedette sui banchi⁴ per alcune ore, ma rimanendo in silenzio e senza neppure testimoniare a suo favore.

XL*.

L'appellativo di Padre della patria¹ gli fu conferito da tutti quanti con improvviso e grandissimo consenso: per prima la plebe² con una legazione mandata ad Anzio; poi, siccome non

maiestatis per aver diffuso libelli diffamatori a danno di personaggi eccellenti, e per decreto del senato, su sollecitazione di Augusto, fu esiliato nell'isola di Creta e, persistendo nel suo comportamento aggressivo, nel 24 d. C., sotto Tiberio, nell'isola di Serifo, nell'arcipelago delle Cicladi (TACITO, *annales*, I, 72, 3 s.; IV, 21, 3). Cassio Severo compare anche nel fragm. LIV.

3. Dal che si può evincere che il processo si svolse in questa sede: cfr. MALCOVATI, *l. c.*, in nota. Sull'attività giudiziaria del senato vd. sopra, *Libelli*, III e n. 1.

4. Della difesa.

* XL. SVETONIO, *Augustus*, 58; vd. MALCOVATI, pp. 165 s. Risposta di Augusto alle parole con cui Messalla Corvino, a nome del senato e del popolo romano, conferì al Principe il titolo di Padre della patria. Quest'onore è ricordato insieme ad altri che i cittadini romani e re alleati o amici gli tributarono per i suoi meriti, e che Svetonio registra nei capp. 57-60, a conclusione della sezione della biografia dedicata alla vita pubblica di Augusto.

1. L'appellativo gli fu conferito nel 2 a. C. (DIONE CASSIO, LV, 10, 10) ed è ricordato da Augusto stesso a conclusione delle sue *Res Gestae*, 35, 1 (vd. *supra* e relativa n. 153).

2. Le benemerenze del Principe verso la plebe sono elencate nel cap. 15 delle *Res Gestae*, cui si rinvia anche per le note e la bibliografia relative.

laureata³; mox in curia senatus, neque decreto neque adclamatione, sed per Valerium Messalam⁴. Is mandantibus cunctis: «Quod bonum, inquit, faustumque sit tibi domuique tuae, Caesar Auguste! Sic enim nos perpetuam felicitatem rei p. et laeta huic precari existimamus: senatus te consentiens cum populo R. consalutat patriae patrem». Cui lacrimans respondit Augustus his verbis – ipsa enim, sicut Messalae, posui –: «Compos factus votorum meorum, p. c., quid habeo aliud deos immortales precari, quam ut hunc consensum⁵ vestrum ad ultimum finem vitae mihi perferre liceat?».

XLI*.

Aliquanto autem patientius mortem quam dedecora¹ suorum tulit. Nam C. Lucique casu non adeo fractus, de filia absens ac libello per quaestorem recitato notum senatui fecit abstinuitque congressu hominum diu prae pudore, etiam de necanda² deliberavit. Certe cum sub idem tempus³ una ex consciis⁴ liberta Phoebe suspendio vitam finisset, maluisse se ait Phoebes patrem fuisse. Relegatae⁵ usum vini omnemque delicatorem cultum ademit neque adiri a quoquam libero servove nisi se consulto permisit, et ita ut certior fieret, qua is aetate, qua statura, quo colore esset, etiam quibus corporis notis

3. L'alloro era l'emblema, tra l'altro, del trionfatore. Anche la porta della casa di Augusto era onorata con rami di questa pianta (vd. sopra, *Res Gestae*, 34, 2 e n. 149).

4. Marco Valerio Messalla Corvino, per il quale vd. sopra, *Opera historica*, XII, n. 2; XIX, n. 1; *Fragmenta incertae sedis*, II, n. 1.

5. Sottolineato anche nel citato cap. 35, 1 delle *Res Gestae*. Il *consensus universorum*, del resto, fu alla base del potere di Ottaviano-Augusto nel periodo di tempo che intercorre tra la fine del triumvirato (33 o 32 a. C.) e il nuovo assetto costituzionale quale si attuò nel 27 a. C. Vd. ancora sopra, *Res Gestae*, 34, 1 e n. 147.

* XLI. SVETONIO, *Augustus*, 65, 2-4; vd. MALCOVATI, pp. 166 s. Amare espressioni di Augusto in riferimento alla figlia, Giulia Maggiore, e ai suoi nipoti Giulia Minore e Agrippa Postumo, che Svetonio registra nel capitolo della biografia in cui ricorda le disgrazie famigliari del Principe.

1. Ciò sarebbe indice di un carattere tradizionalista e conservatore, quale si ricava dalla biografia svetoniana, secondo il giudizio di YAVETZ, *The personality of Augustus* art. cit., p. 30.

2. Giulia Maggiore era colpevole di adulterio e di vita scandalosa: cfr. anche qui sopra, fragm. VII. La critica storica, tuttavia, presume che la vera ragione della relegazione fosse il suo coinvolgimento in una congiura mirante ad assicurare a un erede della famiglia Giulia la successione ad Augusto: cfr. F. ROHR

accettava, (essa direttamente), in massa e con l'alloro³, mentre a Roma egli entrava in teatro; in séguito nella Curia il senato, e non per decreto né per acclamazione, ma per mezzo di Valerio Messalla⁴. Questi per incarico di tutti disse: «Che ciò sia di buon augurio e fausto per te e per la tua casa, o Cesare Augusto! Così infatti noi riteniamo di invocare perpetua felicità per lo Stato ed eventi lieti per questa (città): il senato, d'accordo col popolo romano, ti saluta "Padre della patria"». E in lacrime Augusto gli rispose con queste parole – le riporto infatti testualmente, così come quelle di Messalla –: «Dopo aver realizzato i miei desideri, o padri coscritti, che altro posso invocare dagli dèi immortali, se non che mi sia concesso di mantenere questo vostro consenso⁵ fino all'estremo limite della mia vita?».

XLI*.

Sopportò tuttavia con alquanto maggiore pazienza la morte dei suoi famigliari che non le loro infamie¹. Infatti, mentre non fu del tutto abbattuto dalla fine di Gaio e Lucio, riguardo alla figlia diede informazione al senato senza presentarsi personalmente e con una nota fatta leggere da un questore, e per la vergogna si astenne dalle relazioni sociali per lungo tempo, e meditò persino di farla uccidere². In ogni caso, avendo, all'incirca in quel medesimo tempo³, una delle complici⁴, la liberta Febe, posto fine alla sua vita impiccandosi, egli disse che avrebbe preferito essere il padre di Febe. Quando l'ebbe relegata⁵, le vietò l'uso del vino e ogni cura più raffinata della vita, e non permise che fosse avvicinata da alcun uomo libero o schiavo senza che si fosse chiesto il suo parere e a condizione che fosse informato di quale età, statura e colorito fosse, perfino

VIO in CASSIO DIONE, *Storia Romana (libri LII-LVI)*, V, introduzione di G. CRESCI MARRONE, traduzione di A. STROPPA, note storiche di F. R. V., Milano, 1998, p. 548, n. 95.

Questo tratto iniziale del brano costituisce il I dei *Libelli* riportati *supra*, al quale si rinvia per l'inquadramento specifico e il commento.

3. I provvedimenti contro la figlia datano al 2 a. C. (vd. *supra*, introduzione a *Libelli*, I).

4. Delle turpitudini di Giulia Maggiore.

5. Nell'isola di Pandataria (oggi Ventotene), nel golfo di Pozzuoli (TACITO, *Annales*, I, 53, 1; vd. *sopra*, *Opera historica*, XXIX e n. 10).

vel cicatricibus⁶. Post quinquennium demum ex insula in continentem⁷ lenioribusque paulo condicionibus transtulit eam. Nam ut omnino revocaret, exorari nullo modo potuit, deprecanti saepe p. R. et pertinacius instanti tales filias talesque coniuges pro contione inprecatus. Ex nepte Iulia⁸ post damnationem editum infantem adgnosci aliquē vetuit. Agrippam⁹ nihilo tractabiliorem, immo in dies amentiozem in insulam transportavit saepsitque insuper custodia militum. Cavit etiam s. c. ut eodem loci in perpetuum contineretur. Atque ad omnem et eius et Iuliarum mentionem ingemiscens proclamare etiam solebat:

αἶψ' ὄφελον ἄγαμός τ' ἔμεναι ἄγονός τ' ἀπολέσθαι¹⁰

nec aliter eos appellare quam tris vomicas ac tria carcinomata sua.

XLII*.

Gallo¹ quoque et accusatorum denuntiationibus² et senatus consultis ad necem compulso laudavit quidem pietatem tanto

6. Evidentemente era timore d'Augusto che Giulia intrattenesse relazioni con i suoi nemici d'un tempo e cospirasse contro di lui (H. AILLOUD, *Suétone. Vies des douze Césars*, «Les Belles Lettres», I, Paris, 1981⁵, p. 116, n. 1).

7. A Reggio, sullo stretto di Sicilia (TACITO, *Annales*, I, 53, 1).

8. Giulia Minore, nata dal matrimonio di Giulia Maggiore con Marco Vipsanio Agrippa. Sposò Lucio Emilio Paolo. Condusse vita dissoluta come la madre e anch'essa fu punita con la relegazione, nell'8 d. C., in una delle isole Tremiti, dove morì nel 28 d. C. (TACITO, *Annales*, IV, 71, 4). Pare che, tra gli altri, anche il poeta Ovidio fosse in qualche modo implicato nelle vicende scandalose di Giulia Minore (cfr. *Trist.*, II, 207 ss.); anch'egli fu relegato nel medesimo anno, a Tomi, sul Mar Nero. Anche per Giulia Minore, però, gli studiosi pensano ad una cospirazione cui avrebbe partecipato a sostegno, pare, della candidatura del fratello Agrippa Postumo (di cui alla nota seguente) a successore del Principe: cfr. ROHR VIO, *op. cit.*, p. 471, n. 245 di p. 470. Contro Augusto congiurò sicuramente il marito, L. Emilio Paolo, come ricorda esplicitamente SVETONIO, *Augustus*, 19, 1. Su Giulia Minore vd. anche sopra, *Opera historica*, XXX e n. 20, e inoltre PIR² IV, p. 301, n° 635.

9. Agrippa Postumo, anch'egli figlio di Giulia Maggiore e Agrippa. Causa ufficiale della relegazione fu il suo aspro carattere: vd. sopra, *Libelli*, I, n. 1; più probabilmente la ragione fu il suo coinvolgimento nella cospirazione di Giulia Minore: cfr. ROHR VIO, *op. cit.*, p. 543, n. 77 di p. 542. Egli fu inviato in un primo tempo a Sorrento, come scrive Svetonio nel § 1 di questo medesimo cap. 65; l'isola in cui fu relegato definitivamente era quella di Planasia (l'attuale Pianosa): lo specifica TACITO, *Annales*, I, 3, 4. Fu fatto uccidere da Tiberio nel 14 d. C. (cap. 6, 1). Su di lui vd. PIR² IV, pp. 154 s., n° 214; sopra, *Opera historica*, XXIX, n. 9.

dei segni particolari del corpo, o delle cicatrici⁶. Soltanto dopo cinque anni la fece trasferire dall'isola sul continente⁷ e a condizioni un po' più miti. In realtà non poté in nessun modo essere indotto da preghiere a farla tornare del tutto, e al popolo romano, che lo supplicava spesso e insisteva piuttosto tenacemente, in un'assemblea aveva augurato figlie e mogli di tal genere. Vietò che il bambino dato alla luce da sua nipote Giulia⁸ dopo la condanna, fosse riconosciuto e allevato. Relegò in un'isola Agrippa⁹, che non era (divenuto) per nulla più trattabile, ma (diventava) anzi ogni giorno più pazzo, e per giunta lo mise sotto sorveglianza armata. Stabilì pure, con un senatoconsulto, che fosse confinato in (quel) medesimo luogo in perpetuo. E ad ogni menzione sia di lui sia delle Giulie era solito gridare pure tra i gemiti:

«Oh se fossi celibe e fossi morto senza prole!»¹⁰

e chiamarli non altrimenti che i suoi tre ascessi e i suoi tre cancri.

XLII*.

Quando anche Gallo¹ fu spinto a uccidersi tanto dalle denunce degli accusatori² quanto dai decreti del senato, lodò sì la

10. OMERO, *Il.*, 3, 40. Sono parole con cui Ettore apostrofa Paride, e che Augusto adatta a sé, volgendo il verbo dalla seconda alla prima persona singolare.

* XLII. SVETONIO, *Augustus*, 66, 2; vd. MALCOVATI, p. 167. Rammarico di Augusto che, in quanto principe, non poteva comportarsi con gli amici infedeli secondo il desiderio della sua personale indulgenza. Il cap. 66 della biografia di Svetonio presenta Augusto nelle vesti di amico: non facile alle amicizie, ma assai tenace, come ricordato anche *supra*, introduzione a fragm. XXXIX.

1. Gaio Cornelio Gallo, valido collaboratore di Ottaviano-Augusto specialmente nella guerra contro Antonio, fu il primo prefetto della nuova provincia d'Egitto, annesso all'impero dopo la vittoria di Azio (vd. sopra, *Res Gestae*, 27, 1 e n. 133). È considerato anche, da OVIDIO, *trist.* IV, 10, 53 s., l'iniziatore del genere letterario dell'elegia a Roma. Il suo caso di tradimento d'amicizia è affiancato, da Svetonio, a quello di Salvidieno Rufo: e sono gli unici due, a detta del biografo.

2. Gallo si sarebbe comportato in maniera arrogante, reso superbo dagli onori ricevuti dal Principe. Oltre a diffamare costui, infatti, si fece erigere varie statue in Egitto e fece incidere iscrizioni contenenti l'elenco delle sue *res gestae*. Richiamato a Roma, fu inquisito e punito dapprima con la *renuntiatio amicitiae* da parte di Augusto (cosa che comportava il divieto d'ingresso nella casa e nelle province imperiali), e poi, su decreti del senato (come informa il prosieguo del testo), privato dei suoi beni ed esiliato. In conseguenza di ciò Gallo si

opere pro se³ indignantium, ceterum et inlacrimavit et vicem suam conquestus est, quod sibi soli non liceret amicis, quatenus vellet⁴, irasci.

XLIII*.

Tiberium¹ igitur in Illyricum dimissurus et Beneventum usque prosecuturus, cum interpellatores aliis atque aliis causis in iure dicendo detinerent, exclamavit, quod et ipsum mox inter omnia² relatum est: non si omnia morarentur, amplius se posthac Romae³ futurum.

XLIV*.

Supremo die¹ identidem exquirens, an iam de se tumultus² foris esset, petito speculo capillum sibi comi ac malas labantes corrigi³ praecepit et admissos amicos percontatus, ecquid iis videretur mimum vitae⁴ commode transegisse, adiecit et clausulam:

suicidò, nel 27 o 26 a. C. Cfr. DIONE CASSIO, LIII, 23, 5-24, 1; in generale J.-P. BOUCHER, *Caius Cornélius Gallus*, Paris, 1966. Vd anche sopra, *Opera ad historiam pertinentia*, XXIII, n. 4.

3. Il riferimento è ad Augusto, s'intende.

4. La proposizione *quatenus vellet*, che letteralmente significa «fino a qual punto volesse», in considerazione delle già dure punizioni di Gallo e poi dell'esito negativo di tutta la vicenda va intesa in senso riduttivo, come esplicitato dalla traduzione: il che dimostra la tenacia di Augusto nell'amicizia, di cui s'è detto sopra.

* XLIII. SVETONIO, *Augustus*, 97, 3; vd. MALCOVATI, p. 167. Esclamazione di Augusto, che sembra presagire la sua prossima fine. Rientra tra i segni premonitori della morte, che Svetonio raccoglie e illustra in questo cap. 97 della biografia.

1. Il successore designato, per il quale vd. sopra *Ep.* VI, n. 1. La sua missione militare nell'Ilirico compare anche *infra*, fragm. XLV.

2. I presagi della morte sono ricordati anche da DIONE CASSIO, LVI, 29 (uno solo di essi, tuttavia, coincide con quelli segnalati da Svetonio).

3. Ed effettivamente all'inizio del viaggio di andata si ammalò di diarrea (come informa il testo immediatamente successivo a quello del passo in esame), e durante il viaggio di ritorno dovette fermarsi a Nola (città della Campania, tra Benevento e Napoli) per l'aggravarsi della malattia (SVETONIO, *Augustus*, 98, 5), e, com'è noto, lì morì il 19 agosto del 14 d. C. Vd. anche il fragm. successivo.

* XLIV. SVETONIO, *Augustus*, 99, 1 s.; vd. MALCOVATI, pp. 167 s. Ultime parole di Augusto, che fa una valutazione complessiva della sua vita e dà

devozione di coloro che tanto si sdegnavano in suo favore³, ma anche pianse e lamentò la propria sorte, perché a lui solo non era consentito di adirarsi con gli amici entro i limiti in cui voleva⁴.

XLIII*.

Orbene, mentre si accingeva ad inviare Tiberio¹ nell'Ilirico e ad accompagnarlo fino a Benevento, poiché dei seccatori lo trattenevano nell'amministrazione della giustizia con sempre nuove cause, esclamò (e ciò pure, in séguito, fu inserito tra i presagi²) che, anche se tutto lo tratteneva, da allora in poi non sarebbe stato più a lungo a Roma³.

XLIV*.

L'ultimo suo giorno¹, mentre si informava ripetutamente se fuori c'era già agitazione² a causa sua, chiesto uno specchio si fece acconciare i capelli e accomodare le guance cadenti³, e fatti entrare gli amici e domandato se a loro sembrava che egli avesse portato a termine bene il mimo della vita⁴, aggiunse anche la frase conclusiva:

l'estremo addio alla moglie Livia, ottenendo quella «dolce morte» che si era sempre augurato. La registrazione degli *ultima verba* di un illustre personaggio era un tratto tipico della storiografia e della biografia.

1. Il 19 agosto del 14 d. C.

2. La viva preoccupazione di Augusto che la sua morte provocasse tumulti non era infondata: disordini si erano prodotti alla morte di Cesare ed erano abituali a Roma nei periodi di lutto pubblico. Inoltre un eventuale *tumultus* avrebbe potuto sconvolgere il programma dei suoi funerali, minuziosamente preparato dal Principe stesso (SVETONIO, *Augustus*, 101, 4; DIONE CASSIO, LVI, 33, 1; vd. sopra, *Opera historica*, XXXV e XXXVI, introduzioni). Per scongiurare questo pericolo Tiberio, durante i preparativi delle esequie, rivolse mediante editto un monito al popolo (TACITO, *annales*, I, 8, 5). Su ciò vd. A. FRASCHETTI, *Roma e il principe*, Roma-Bari, 1990, pp. 42-45.

3. Sul possibile significato di questi atti vd. nota seguente.

4. Fin dallo scorcio dell'Ottocento la critica storica ha riservato un particolare interesse agli ultimi atti e alle estreme parole di Augusto morente, dei quali ha dato diverse interpretazioni, che si possono raggruppare, *grosso modo*, in due filoni: quello di coloro che hanno scorto nel comportamento del primo principe un modo filosofico-stoico di affrontare la morte, conclusione della vita che può essere assimilata a una rappresentazione teatrale, in cui ogni individuo recita, bene o male, la sua parte (vd. PLATONE, *Philebus*, 50b-d; SENECA,

ἐπεὶ δὲ πάνυ καλῶς, τῷ παιγνίῳ
 δότε κρότον καὶ πάντες ἡμᾶς μετὰ χαρᾶς προπέμψατε⁵.

Omnibus deinde dimissis, dum advenientes ab urbe⁶ de Drusi filia⁷ aegra interrogat, repente in osculis Liviae et in hac voce defecit: «Livia, nostri coniugii memor vive ac vale!»⁸ sortitus

ep., 77, 20; 80, 7): allora *mimus vitae* avrebbe connotazione positiva; e quello di quanti individuano un intento fortemente e impietosamente autocritico da parte del Principe: e dunque *mimus* è inteso in accezione peggiorativa (la vita sarebbe una farsa secondo la caratteristica prevalente di questo genere teatrale, che metteva sulla scena situazioni caricaturali, licenziose e grossolane, e poteva concludersi in modo del tutto improvviso e improvvisato, e che ebbe grande fortuna tra la fine della repubblica e l'inizio dell'impero; vd. anche sopra, *Edicta*, XV, n. 2). La critica più recente tende ad attribuire alla ricostruzione svetoniana della morte di Augusto una visione positiva (diversa da quella di Tacito e di Dione Cassio, cui si accennerà *infra*, n. 8), concentrandosi di volta in volta su tratti dell'esposizione non ancora adeguatamente lumeggiati: così, p. es., KESSISSOGLU, *Mimus vitae* art. cit., pp. 385-388, intende *mimus* certo in senso metaforico, ma non come generica rappresentazione, bensì come specifico genere teatrale, di cui illustra taluni aspetti tecnici, compresa la *clausula* estemporanea che gli si addice (e sulla quale vd. *infra*, n. 5); P. FORNARO, *Una vita senza maschera: Suet. Aug. XCIX 1, «CCC», 9, 1988, pp. 155-167, scorge e sottolinea la sincerità nel comportamento di Augusto, la cui morte va vista e valutata nell'atmosfera di serenità e *hilaritas* nella quale il Principe visse gli ultimi giorni della sua vita (vd. SVETONIO, *Augustus*, 98); infine C. FRANCO, *L'imperatore è pronto a morire: ancora su Suet. Aug. 99. 1, «Lexis», 5-6, 1990, pp. 197-201, sottolinea anch'egli lo sfondo «filosoficeggiante» della mors hilaris (p. 200, con riferimento al già citato SENECA, *ep.*, 77, 20), ma per parte sua vede la chiave principale di interpretazione del passo nella cosmesi cui Augusto volle sottoporsi, poiché essa assicurerà alla sua immagine quel *decorum* che già l'aveva contraddistinto da vivo e che è tratto peculiare della morte dei «re»: e così il volto abbellito per l'immagine pubblica rientra anche nella più ampia «costruzione della morte» che il Principe aveva preparato, predisponendo i *mandata de funere suo* (di cui *supra*, n. 2). Sul passo in generale vd. anche, p. es., KIENAST, *Augustus* cit., pp. 148 s., e bibliografia ivi citata; E. GASCOU, *Suétone historien*, Roma, 1984, pp. 792 s. Sul mimo vd. J. CARCOPINO, *La vita quotidiana a Roma all'apogeo dell'Impero*, trad. it., Roma-Bari, 1997¹², pp. 261-264.**

5. I due versi greci recitati da Augusto sono stati traditi in modo molto corrotto, specialmente nella loro prima parte. Qui si riproduce il testo dell'edizione MALCOVATI, al cui apparato critico si rinvia per le varie proposte di emendamenti. «Sono due versi semplici, efficaci, fatti di parole comuni; in particolare ben appropriato è προπέμψω «accompagnare» all'uscita della vita, al sepolcro e «accompagnare» l'uscita degli attori, alla fine della rappresentazione, con applausi. I concetti dell'episodio e dei versi sono stoici» (GELSOMINO, *Il greco... La vita privata* art. cit., p. 124). I versi non trovano un riscontro preciso tra i frammenti dei Comici greci (esaminati da G. MONACO, *Spectatores, plaudite*, in *Studia Florentina Alexandro Ronconi sexagenario oblata*, Roma, 1970, pp. 254-273) e pertanto sono considerati generalmente adespoti. In realtà, se si accetta l'emendamento τῷ παιγνίῳ e considerato che παίγνιον «scherzo» bene s'attaglia al concetto di *mimus*, la *clausula* sarebbe appunto quella di un mimo, improvvisata dallo stesso Augusto, secondo la tecnica propria di questo genere teatrale basato anche, come s'è detto, sull'improvvisazione (vd. CICERONE, *pro Caelio*, 65; cfr. FORNARO, *Una vita* art. cit., pp. 162 s.; KESSISSOGLU, *Mimus vitae* art. cit., pp. 387 s.).

«Poiché (è andata) benissimo, tributate un applauso alla rappresentazione, e tutti insieme congedateci con gioia»⁵.

Quindi, accomiatati tutti, mentre interrogava persone che arrivavano da Roma⁶ circa la figlia di Druso⁷, che era malata, improvvisamente spirò tra i baci di Livia e pronunciando questa frase: «Livia, vivi memore della nostra unione, e addio!»⁸.

6. Augusto si trovava, come si sa, a Nola (vd. fragm. precedente, n. 3).

7. Secondo M. IHM, *C. Suetoni Tranquilli Opera*, I: *De vita Caesarum libri VIII*, editio minor, Leipzig, 1908 (= Stuttgart-Leipzig, 1993), *Index nominum*, p. 343, s. v. *Drusus*, con rinvio a *Vita Augusti*, 99, I, nonché AILLOUD, *Suétone* ed. cit., I, p. 146, n. 7, e M. A. LEVI, *C. Suetoni Tranquilli Divus Augustus*, Firenze, 1958², p. 116, n. *ad l.*, si tratterebbe della figlia di Druso Maggiore, fratello di Tiberio, di nome Livilla; invece secondo PIR² IV, p. 301, n° 636, si tratterebbe della figlia di Druso Cesare o Minore, figlio di Tiberio, di nome Giulia: e pertanto, tenuto conto che Druso Minore e Livilla erano coniugi, si tratterebbe rispettivamente o della madre o della figlia.

8. Le estreme parole di Augusto sono per Livia, la moglie amatissima (vd. SVETONIO, *Augustus*, 62, 2). Gli *ultima verba* di Augusto sono esaminati, tra gli altri, da H. GUGEL, *Studien zur biographischen Technik Suetons*, Wiener Studien Beih. 7, Wien-Köln-Graz, 1977, pp. 96 s., il quale puntualizza le due funzioni cui esse assolvono: l'espressione greca rivela la pace interiore del Principe e la sua *constantia* e superiorità di fronte alla morte, doti acquisite mediante una vita condotta esemplarmente a partire dal tempo della battaglia di Azio sino alla fine; l'ultima frase, rivolta a Livia, racchiude una componente essenziale della politica di Augusto, lo sforzo per la *renovatio moris maiorum*, anche e soprattutto in rapporto al matrimonio; e il fatto che Augusto morente abbia toccato questo argomento dimostra quanto tale sforzo gli fosse stato a cuore.

L'atmosfera serena nella quale il Principe spirò è rievocata anche nell'esposizione fattane da VELLEIO PATERCOLO, II, 123, incentrata tuttavia sulla figura del successore Tiberio e però aliena dalle interpretazioni sfavorevoli che intervennero successivamente (cfr. F. PORTALUPI, *Velleio Patercolo. Storia romana*, introduzione e commento di F. P., Torino, 1967, p. 250, nota *ad l.*). Alle ricostruzioni di Velleio Patercolo e Svetonio si contrappongono infatti quelle di TACITO, *annales*, I, 5, e di DIONE CASSIO, LVI, 30, che analizzano l'evento soprattutto nell'ottica politica della successione. Dione, in particolare, dà alla metafora del *mimus* la *deterior interpretatio* di farsa imperniata sulla falsità e ipocrisia del primo imperatore, che alla fine della sua vita cala, per così dire, la maschera. Ma è Livia a svolgere un ruolo primario in quella circostanza, nella narrazione tacitiana e dionea: la moglie crea l'isolamento intorno al marito finché la successione non è assicurata al figlio Tiberio (così narra Tacito); anzi, Dione riporta il sospetto che essa, nel timore che la presunta riconciliazione del Principe col nipote Agrippa Postumo (vd. *supra*, fragm. XLI, n. 9) compromettesse la successione del figlio suo, avesse procurato la morte di Augusto col veleno. Sui rapporti intercorsi fra le esposizioni dei vari storici si veda l'ampia e dettagliata analisi di C. QUESTA, *La morte di Augusto secondo Cassio Dione*, «PP», 14, 1959, pp. 41-53 (ora in *Studi sulle fonti degli Annales di Tacito*, Roma, 1963², pp. 313-332). Per una visione più generale vd. M. A. GIUA, *Augusto nel libro 56 della Storia Romana di Cassio Dione*, «Athenaeum», 61, 1983, pp. 439-456.

exitum facilem et qualem semper optaverat. Nam fere quotiens audisset cito ac nullo cruciatu defunctum quempiam, sibi et suis εὐθανασίαν similem – hoc enim et verbo uti solebat – precabatur.

XLV*.

Ac non multo post lege per consules lata, ut provincias cum Augusto communiter administraret¹ simulque censum² ageret, condito lustrum³ in Illyricum profectus est⁴. Et statim ex itinere⁵ revocatus iam quidem adfectum, sed tamen spirantem adhuc⁶ Augustum repperit fuitque una secreto per totum diem. Scio⁷ vulgo persuasum quasi egresso post secretum sermonem Tiberio vox Augusti per cubicularios excepta sit: «Miserum populum R., qui sub tam lentis maxillis erit»⁸.

* XLV. SVETONIO, *Tiberius*, 21, 1 s.; vd. MALCOVATI, pp. 168 s. Giudizio poco lusinghiero su Tiberio, attribuito ad Augusto morente. L'episodio della biografia di Tiberio, nel quale è inserita la frase in esame, integra la narrazione della morte del Principe fatta in *Augustus*, 99 (per la quale vd. fragm. precedente) e fa da cerniera tra la sezione dedicata alla vita di Tiberio antecedente alla morte di Augusto, e quella che racconta il principato del successore.

1. Il soggetto della frase è Tiberio. Il potere di amministrare le province era insito nell'*imperium proconsulare* detenuto da Augusto (vd. sopra, *Res Gestae*, nn. 28 e 147), il quale ora (forse nel 13 d. C.: vd. M. GELZER, *R-E*, s. v. *Tib. Iulius Caesar*, X, 1917, col. 495) lo spartisce con il figlio adottivo e successore designato. Il provvedimento era reso necessario dalle frequenti missioni militari di Tiberio nelle province. Vd. anche VELLEIO PATERCOLO, II, 121, 1; TACITO, *annales*, I, 3, 3.

2. È il terzo censimento operato da Augusto: di questo e dei precedenti è menzione nelle *Res Gestae*, 8, 1-4 e relativa n. 36. Vd. anche SVETONIO, *Augustus*, 97, 1 (*infra*, fragm. LXXI).

3. Espressione tecnica per indicare la fine del censimento, che si concludeva con un sacrificio espiatorio (*lustrum*). Cfr. LIVIO, I, 44, 2.

4. Per domare una ribellione, della quale Svetonio ha parlato nel cap. 16, 1. Cfr. nella *Vita Augusti* il cap. 97, 3 (*supra*, fragm. XLIII).

5. SVETONIO, *Augustus*, 98, 5, ove ricorre la medesima espressione.

6. Come VELLEIO PATERCOLO, II, 123, 2. Diversamente TACITO, *annales*, I, 5, 3, che avanza il dubbio se Tiberio abbia trovato il Principe ancora vivo oppure già esanime, mentre DIONE CASSIO, LVI, 31, 1, propende senz'altro per questa seconda interpretazione. Ma la critica storica attribuisce maggior credito alla versione di Svetonio e Velleio Patercolo: vd. p. es. QUESTA, *La morte di Augusto* art. cit., pp. 44 s. e 53; cfr. anche W. VOGT, *C. Suetonius Tranquillus. Vita Tiberii, Kommentar*, Diss., Würzburg, 1975, p. 103, n. 1. Vd. sopra, *Opera historica*. XLII. introduzione.

Ottenne (così) una morte tranquilla e quale aveva sempre desiderato. Infatti quasi tutte le volte che aveva sentito dire che qualcuno era morto rapidamente e senza alcuno strazio, augurava a sé e ai suoi una simile *eutanasia* (era solito infatti usare anche questa parola).

XLV*.

E non molto dopo, poiché era stata presentata dai consoli una legge in base alla quale avrebbe amministrato le province¹ in comune con Augusto e avrebbe fatto con lui il censimento², chiuso il lustro³ egli partì alla volta dell'Ilirico⁴. E richiamato indietro immediatamente nel corso del viaggio⁵, trovò Augusto sì già spossato, ma che tuttavia respirava ancora⁶, e stette insieme a quattr'occhi per un'intera giornata. Io so⁷ che la gente era convinta che, uscito Tiberio dopo il colloquio a quattr'occhi, fosse stata colta dagli schiavi addetti alla sua camera questa frase di Augusto: «Povero popolo romano, che si troverà sotto mascelle tanto lente!»⁸.

7. Con questo verbo, con cui Svetonio, solitamente nascosto dietro la narrazione dei fatti, viene allo scoperto per citare opinioni altrui che devono essere respinte come erranee (anche in *Caligula*, 19, 3; cfr. SALLUSTIO, *de coniuratione Catilinae*, 14, 7), s'inizia la seconda parte di questo cap. 21, incentrata sulla discussione della scelta di Tiberio a successore da parte di Augusto. (vd. VOGT, *C. Suetonius Tranquillus* cit., pp. 103-107).

8. Il popolo romano è paragonato alla preda che una bestia feroce tiene stretta e tormenta con lungo strazio prima di ucciderla. L'esegesi è di I. CASAU-BON, editore e commentatore parigino di Svetonio (1610), citato da VOGT, *C. Suetonius Tranquillus* cit., pp. 107 s. La lentezza, che in lui si configurava anche come tenacia, secondo le valenze proprie dell'aggettivo *lentus*, era un tratto caratteristico dell'indole di Tiberio: è ricordata da Svetonio anche a cap. 57, 1 (*lenta natura*) e a cap. 68, 3 (*sermone... tardissimo*), nonché da TACITO, *annales*, IV, 71, 3 (*lentum in meditando*). Dopo aver riportato questo giudizio, Svetonio ricorda ancora – come voce di alcuni – l'aperta disapprovazione della durezza di carattere di Tiberio da parte di Augusto (si veda a questo proposito il I dei *Codicilli* riportati sopra e la relativa n. 5): ma il biografo, come s'è detto, non dà eccessivo peso a tali voci, preferendo pensare che la scelta operata da Augusto si basasse su un'attenta valutazione di qualità positive e negative del figliastro, e a riprova del giudizio sostanzialmente positivo egli cita la formula aggiuntiva detta da Augusto nell'adozione di Tiberio (*infra*, fragm. LXVII), una breve lettera e brani di altre, inviate dal Principe appunto a Tiberio (vd. sopra, *Epp.* XII-XVII). Sulla figura di Tiberio quale è delineata da Svetonio si veda P. RAMONDETTI, *Tiberio nella biografia di Svetonio*, Napoli, 2000.

XLVI*.

Constat Augustum puero¹ adhuc, salutanti se inter aequales, apprehensa buccula dixisse: «Καὶ σὺ τέκνον τῆς ἀρχῆς ἡμῶν παρατρώξῃ»².

XLVII*.

Ὡς δ' ἐς τὴν πόλιν ἀφίκετο¹, ἡ μὲν μήτηρ αὐτῆς καὶ Φίλιππος, ὅσοι τε ἄλλοι κηδεμόνες ἦσαν αὐτοῦ, ἐδεδοίκεσαν² τὴν τε τῆς βουλῆς ἐς τὸν Καίσαρα ἀλλοτρίωσιν, καὶ τὸ δόγμα, μὴ εἶναι δίκας ἐπὶ Καίσαρι φόνου³, καὶ τὴν Ἀντωνίου⁴ τότε δυναστεύοντος ἐς αὐτὸν ὑπεροψίαν, οὔτε ἀφικομένου πρὸς τὸν Καίσαρος υἱὸν ἐλθόντα, οὔτε προσπέμπαντος αὐτῷ· ὃ δὲ καὶ ταῦτ' ἐπράυνεν, αὐτὸς ἀπαντήσιν ἐς τὸν Ἀντώνιον εἰπὼν οἷα νεώτερος ἐς πρεσβύτερον καὶ

* XLVI. SVETONIO, *Galba*, 4, 1; vd. MALCOVATI, p. 169. Premonizione di Augusto circa il principato di Galba, registrata nel capitolo in cui il biografo riporta, oltre alle indicazioni di data e luogo di nascita, vari segni forieri dell'ascesa al potere del biografato.

1. Servio Galba nacque nel 3 a. C., secondo quanto Svetonio scrive all'inizio del capitolo (ma contraddizioni in Svetonio stesso riguardanti la durata della vita, e disparità rispetto ad altri storici hanno fatto pensare al 5 o 6 a. C.: vd. la discussione in P. VENINI, *C. Svetonio Tranquillo. Vite di Galba, Otone, Vitellio*, commento di P. V., Torino, 1977, p. 20, nota *ad l.*), fu proclamato imperatore dal senato l'8 giugno del 68 d. C., e fu ucciso da una congiura militare il 15 gennaio dell'anno successivo (vd., oltre a SVETONIO, *Galba*, 19-20, anche TACITO, *historiae*, I, 41; PLUTARCO, *Galba*, 26 s.). Fu il primo dei quattro imperatori che si succedettero nel giro di un anno dopo la morte di Nerone: Galba, Otone, Vitellio e Vespasiano.

2. La stessa profezia, di poco variata nell'espressione e sempre riferita a Galba, è attribuita a Tiberio sia da TACITO, *annales*, VI, 20, 2 (che la menziona nella narrazione dei fatti dell'anno 33, consolato di Galba, ma senza che dal contesto si ricavi necessariamente quella datazione: VENINI, *C. Svetonio Tranquillo* cit., p. 22, nota *ad l.*) sia da DIONE CASSIO, LVII, 19, 4 (che la data al 20, durante il fidanzamento di Galba), per cui «c'è il sospetto fondatissimo che la profezia sia stata inventata da Galba stesso» (GELSOMINO, *Il greco... La vita privata* art. cit., p. 130). L'espressione καὶ σὺ τέκνον (*tu quoque fili*) è formula trita: sono le stesse parole che Cesare pugnalato avrebbe rivolto a Marco Bruto (SVETONIO, *Iulius*, 82, 2, e DIONE CASSIO, XLIV, 19, 5, che però respingono questa tradizione); il verbo παρατρώγω, che vale propriamente "rosicchiare, mordere", è «vocabolo della lingua parlata... assai più colorito ed efficace del γεύσθαι... di Cassio Dione» (VENINI, *C. Svetonio Tranquillo* cit., p. 22, nota *ad l.*). Su questa espressione vd. anche K. SCOTT, *Ein Ausspruch des Tiberius an Galba*, «Hermes», 67, 1932, pp. 471 ss.; G. B. TOWNEND, *The Sources of the Greek in Suetonius*, ivi, 88, 1960, pp. 113 ss.

XLVI*.

È noto che Augusto a lui, (quando era) ancora bambino¹ e mentre lo salutava in mezzo a coetanei, disse, dopo averlo preso per il ganascino: «Anche tu, figliolo, gusterai un morso del nostro potere»².

XLVII*.

Quando giunse alla città¹, di nuovo sua madre e Filippo e quant'altri lo avevano a cuore nutrivano timore² sia per l'ostilità del senato nei confronti di Cesare, sia per il decreto di amnistia per gli uccisori di questi³, sia per il disprezzo nei suoi confronti da parte dell'allora potentissimo Antonio⁴, il quale né era andato dal figlio di Cesare, quand'era giunto, né gli aveva mandato (qualcuno); ma egli mitigò questi timori, dicendo che sarebbe andato lui da Antonio come chi è più giovane da chi è più vecchio, e chi è cittadino privato da chi è console, e (dicen-

* XLVII. APPIANO, *bella civilia*, III, 13; vd. MALCOVATI, pp. 169 s. Parole con cui Ottaviano-Augusto, rientrato a Roma in séguito all'uccisione di Cesare (15 marzo 44 a. C.), tranquillizza famigliari e amici, e decide di vendicare la morte del suo padre adottivo.

1. Ottaviano rientrò a Roma da Apollonia, città della costa adriatica (l'attuale Valona, in Albania), dove si trovava mandato innanzi da Cesare che si accingeva a preparare una spedizione contro i Daci e i Parti, e dove intanto si dedicava agli studi: vd. SVETONIO, *Augustus*, 8, 2, che aggiunge come il giovane (allora diciottenne), alla notizia dei fatti di Roma, fosse rimasto a lungo incerto se tentare la *ultio* del padre adottivo alla testa delle legioni lì stanziato, ma poi avesse ripiegato sulla decisione, meno precipitosa e immatura, di rientrare a Roma per prendere possesso dell'eredità lasciategli da Cesare. Cfr. anche sopra, *Res Gestae*, n. 4.

2. Cfr. SVETONIO, *Augustus*, 8, 2. La madre, Azia, era nipote di Cesare, fratello di sua madre Giulia: insieme a costei ebbe parte rilevante nell'educazione di Ottaviano; su di essa vd. KLEBS, *R-E*, s. v. *Attius*, II/2, 1896, n° 34, coll. 2257 s. Lucio Marcio Filippo era patrigno di Ottaviano, che era rimasto orfano del padre Ottavio all'età di quattro anni (SVETONIO, *Augustus*, 8, 1). Fu uomo politico: console nel 56 a. C., e nel 43 ambasciatore del senato presso Antonio durante la guerra di Modena (vd. *supra*, fragm. I). Su di lui vd. MÜNZER, *R-E*, s. v. *Marcus (Philippus)*, XIV/2, 1930, n° 76, coll. 1568-1571.

3. Nella seduta del senato tenutasi il 17 marzo, due giorni dopo l'uccisione di Cesare, si deliberò di concedere l'amnistia ai cesaricidi e al tempo stesso di confermare tutti gli atti pubblici di Cesare e tutti i suoi provvedimenti per l'immediato futuro, reperibili fra le sue carte: era un compromesso tra la parte anticesariana guidata da Cicerone e quella cesariana capeggiata da Antonio.

4. Collega di Cesare nel consolato in quell'anno 44, come ricorda anche il testo poco sotto.

ιδιώτης ἐς ὑπατον, καὶ τὴν βουλὴν θεραπεύσειν τὰ εἰκότα⁵. Καὶ τὸ δόγμα ἔφη γενέσθαι μηδενός πω τοὺς ἀνδροφόνους διώκοντος· ἀλλ' ὅποτε θαρρήσας τις διώκοι, καὶ τὸν δῆμον ἐπικουρήσειν καὶ τὴν βουλὴν ὡς ἐννόμῳ καὶ τοὺς θεοὺς ὡς δικαίῳ καὶ τὸν Ἀντώνιον ἴσως. Εἰ δὲ καὶ τοῦ κλήρου καὶ τῆς θέσεως ὑπερίδοι, ἔς τε τὸν Καίσαρα ἀμαρτήσεσθαι καὶ τὸν δῆμον ἀδικήσειν ἐς τὴν διανομήν⁶. Ἀπερρήγνυ τε λήγων τοῦ λόγου ὅτι μὴ κινδυνεύειν οἱ καλὸν εἶη μόνον, ἀλλὰ καὶ θνήσκειν, εἰ προκριθεὶς ἐκ πάντων ἐς τοσαῦτα ὑπὸ τοῦ Καίσαρος ἀντάξιός αὐτοῦ φαίνοιτο φιλοκινδυνωτάτου γεγονότος. Τὰ τε τοῦ Ἀχιλλέως, ὑπόγυά οἱ τότε ὄντα μάλιστα, ἐς τὴν μητέρα ὥσπερ ἐς τὴν Θέτιν ἐπιστρεφόμενος ἔλεγεν·

« αὐτίκα τεθναίην, ἐπεὶ οὐκ ἄρ' ἔμελλον ἑταίρῳ
κτεινομένῳ ἐπαμύνειν »⁷

καὶ τότε εἰπὼν, Ἀχιλλεῖ μὲν ἔφη κόσμον ἀθάνατον ἐκ πάντων εἶναι τοῦτο τὸ ἔπος, καὶ τὸ ἔργον αὐτοῦ μάλιστα, αὐτὸς δ' ἀνεκάλει τὸν Καίσαρα οὐχ ἑταῖρον ἀλλὰ πατέρα, οὐδὲ συστρατιώτην ἀλλ' αὐτοκράτορα, οὐδὲ πολέμου νόμῳ πεσόντα ἀλλ' ἀθεμίστως ἐν βουλευτηρίῳ κατακοπέντα.

XLVIII*.

Κὰν τῷ αὐτῷ τούτῳ ἔτει¹ Οὐήδιος Πωλίων² ἀπέθανεν, ἀνὴρ ἄλλως μὲν οὐδὲν μνήμης ἄξιον παρασχόμενος, καὶ γὰρ ἐξ ἀπελευ-

5. Parole che rivelano la straordinaria abilità politica dell'erede di Cesare. Scrive S. MAZZARINO in G. GIANNELLI - S. MAZZARINO, *Trattato di storia romana*, II: *L'impero romano*, a cura di S. M., Roma, 1962², p. 30: «Cesare non aveva scelto male. Il giovinetto Ottavio era, a 18 anni, un politico consumato».

6. Nel suo testamento Cesare aveva disposto per il popolo un legato di trecento sesterzi a testa, che Ottaviano-Augusto distribuirà: vd. sopra, *Res Gestae*, 15, 1; cfr. SVETONIO, *Iulius*, 83, 2. Dissonante la testimonianza di DIONE CASSIO, XLIV, 35, 3, il quale racconta che Ottaviano scrisse che la cifra era di trenta dracme (pari a centoventi sesterzi), anche se alcuni parlavano di settantacinque dracme (pari ai succitati trecento sesterzi). Il biografo e lo storico, inoltre, precisano che Cesare aveva lasciato al popolo anche i suoi giardini vicino al Tevere.

7. OMERO, *Il.*, 18, 98 s., in riferimento all'amico Patroclo, ucciso da Ettore. La citazione è, con ogni probabilità, una reminiscenza scolastica. L'apprendimento degli autori classici, e in primo luogo di Omero (almeno fino alla riforma del programma scolastico degli autori introdotta da Q. Cecilio Epirota nel 26 a. C. circa: SVETONIO, *de grammaticis et rhetoribus*, 16), avveniva nella scuola di secondo grado, quella del grammatico, che normalmente incominciava verso gli 11 o 12 anni e durava fino all'età dell'assunzione della toga virile, a 15-17 anni (vd. H.-J. MARROU, *Storia dell'educazione nell'antichità*, trad. it., Roma, 1966², p. 354). Da SVETONIO, *Augustus*, 89, 1, si ha notizia che Augu-

do) che avrebbe reso al senato il dovuto onore⁵. E disse che il decreto era stato fatto perché nessuno affatto perseguiva gli omicidi: ma qualora qualcuno senza timore li perseguisse, sia il popolo sia il senato sarebbero venuti in aiuto (di lui) in quanto rispettoso delle leggi, sia gli dèi in quanto mosso dalla giustizia, sia parimenti Antonio. Se invece avesse disdegnato l'eredità e l'adozione, si sarebbe reso colpevole nei confronti di Cesare e avrebbe fatto un'ingiustizia al popolo per quanto concerneva la distribuzione⁶. E terminando di parlare esclamava che per lui era glorioso non soltanto esporsi al pericolo, ma anche morire, se, scelto tra tutti per cose tanto importanti da Cesare, si mostrava equivalente a lui, che era stato assolutamente impavido nei pericoli. E pronunciava le parole di Achille, che gli erano allora note da pochissimo tempo, volgendosi verso sua madre come se (si volgesse) verso Tetide:

«Possa io morire subito, poiché non ero destinato a portare soccorso all'amico che veniva ucciso»⁷.

E detto questo, affermò che per Achille tra tutte le cose erano titolo di gloria immortale queste parole, e soprattutto la loro realizzazione: egli per parte sua chiamava Cesare non amico ma padre, né commilitone ma comandante in capo, né caduto per legge di guerra ma ucciso empivamente nel senato.

XLVIII*.

E in questo medesimo anno¹ morì Vedio Pollione², uomo che sotto altri aspetti non rappresentò nulla che fosse degno di

sto eccelleva anche nello studio della letteratura greca, sebbene il suo grado di conoscenza del greco non gli consentisse di parlare correntemente o di esprimersi per iscritto in quella lingua. Su questo argomento si ricordino i due articoli di R. GELSOMINO, *I grecismi di Augusto. Atti e documenti pubblici*, «Maia», 10, 1958, pp. 148-156, e *Il greco ed i grecismi... La vita privata* art. cit. (di quest'ultimo specialm. le pp. 120 s.). Alla formazione culturale di Augusto e ai suoi scritti sono dedicati da Svetonio i capp. 84-89 della biografia. Vd. inoltre sopra, *Introduzione*, p. 54-55; *Orationes*, Testimonianze II e III; Testo X, introduzione.

* XLVIII. DIONE CASSIO, LIV, 23, 1-4; vd. MALCOVATI, p. 170. Parole e atto con cui Augusto, in una determinata circostanza, calma l'ira feroce di Vedio Pollione. L'episodio si legge già in SENECA, *de ira*, III, 40, 2 s.

1. Nel 15 a. C.

2. Per ulteriori informazioni su di lui, oltre a quelle fornite dal testo immediatamente successivo, vd. J. KEIL, *R-E*, s. v. *P. Vedius Pollio*, VIII A, 1955, n° 8, coll. 568-570.

θέρων ἐγεγόνει, καὶ ἐν τοῖς ἱππεῦσιν³ ἐξητάζετο καὶ λαμπρὸν οὐδὲν εἰργάσατο, ἐπὶ δὲ δὴ τῷ πλούτῳ⁴ τῇ τε ὠμότητι⁵ ὀνομαστότατος γενόμενος, ὥστε καὶ ἐς ἱστορίας λόγον ἐσελθεῖν⁶. Οὗτος γὰρ τὰ μὲν ἄλλα ὅσα ἔπραττε, δι' ὄχλου⁷ ἂν λεγόμενα γένοιτο, μυραίνας⁸ δὲ δεδιδραγμένας ἀνθρώπους ἐσθίειν ἐν δεξαμεναῖς τρέφων, τοὺς δούλους αὐταῖς οὖς ἐθανάτου⁹ παρέβαλλε. Καί ποτε τὸν Αὐγουστον ἐστιῶν, εἴτ' ἐπειδὴ ὁ οἰνοχόος κύλικα κρυσταλλίνην¹⁰ κατέαξεν, ἐς τὰς μυραίνας αὐτόν, μηδὲ τὸν δαιτυμόνα αἰδεσθεῖς, ἐμβληθῆναι προσέταξεν. Ὁ οὖν Αὐγουστος, προσπεσόντος οἱ τοῦ παιδὸς καὶ ἰκετεύσαντος αὐτόν, τὰ μὲν πρῶτα πείθειν¹¹ τὸν Πολίωνα ἐπειράτο μηδὲν τοιοῦτον δοῦναι, ὡς δ' οὐχ ὑπήκουσεν αὐτῷ, «Φέρε, ἔφη, πάντα τᾶλλα ἐκπώματα, ὅσα ποτὲ τοιουτότροπα ἢ καὶ ἕτερα ἅντιμα κέκτησαι, ἵνα αὐτοῖς χρήσωμαι». Καὶ αὐτὰ κομισθέντα συντριβῆναι¹² ἐκέλευσεν. Ἰδὼν δὲ τοῦτ' ἐκεῖνος ἄλλως μὲν ἥσχαλλεν, οὔτε δὲ τοῦ ἐνὸς ἔτι ποτηρίου πρὸς τὸ πλῆθος τῶν ἄλλων τῶν ἀπολωλότων ὀργὴν ἔχων, οὔτ' αὖ τὸν διάκονον ὦν γε καὶ ὁ Αὐγουστος ἐπεποιήκει τιμωρήσασθαι δυνάμενος, ἡσυχίαν καὶ ἄκων ἤγαγε¹³.

XLIX*.

Augustus Caesar adfectavit iocos salvo tamen maiestatis pu-

3. Probabile allusione a lui in TACITO, *annales*, XII, 60, 4.

4. TACITO, *annales*, I, 10, 5, parla del suo *luxus*, così come ne parla Seneca nel passo citato del *De ira*: e l'episodio in esame ne è conferma.

5. La crudeltà è la chiave in cui Seneca interpreta l'episodio, che «è al confine tra *ira* e *feritas*, in virtù della [...] sproporzione tra "offesa" e *poena*» (P. RAMONDETTI, *Il tema della cena nel «De ira» di Seneca*, «AAT», 130, 1996, p. 220). Alla crudeltà di Vedio Pollione accennano il medesimo SENECA nel *De clementia*, I, 18, 2, e PLINIO IL VECCHIO, IX, 23, 77.

6. Come dimostrano anche i due passi succitati di Tacito.

7. Per il loro numero eccessivo.

8. La murena è un pesce d'acqua salata, simile all'anguilla; può raggiungere una lunghezza superiore al metro; è carnivoro e ha una bocca fornita di denti aguzzi, col cui morso inocula un liquido emolitico velenoso, pericoloso anche per l'uomo. Anche altri pesci marini, specialmente pregiati, potevano essere allevati in vasche (*piscinae*) di acqua salata, costruite nelle *villae*, separatamente per ciascuna specie: vd. VARRONE, *de re rust.*, III, 17, 2 s.; PLINIO IL VECCHIO, IX, 54, 168-55, 172.

9. Come è noto, il *pater familias* aveva diritto di vita e di morte sugli schiavi, oltreché, originariamente, sugli altri membri della famiglia.

10. Segno di ricchezza e di lusso. La vetreria in generale giungeva a Roma dalla Fenicia e dalla Siria, ma i cristallami più raffinati provenivano dall'Egitto; tuttavia l'industria del vetro si diffuse anche in Italia, pur se limitata

ricordo (e infatti era nato da liberti, apparteneva all'ordine equestre³ e non compì nulla di insigne), ma che divenne assai celebre precisamente per la sua ricchezza⁴ e la sua crudeltà⁵, sicché la sua fama è entrata anche nelle opere di storia⁶. Costui infatti (oltre alle altre cose che faceva e che, se raccontate, procurerebbero molestia⁷) allevava, in vasche, delle murene⁸ addestrate a mangiare uomini, e gettava ad esse gli schiavi che metteva a morte⁹. E una volta, mentre dava un banchetto in onore di Augusto, poiché il coppiere ruppe un calice di cristallo¹⁰, egli, senza riguardo per il convitato, ordinò che quello fosse gettato alle murene. Allora Augusto, poiché il ragazzo gli si era gettato innanzi e aveva incominciato a supplicarlo, dapprima cercava di persuadere¹¹ Pollione a non far nulla del genere, ma visto che (quello) non gli aveva dato ascolto, disse: «Fa' portare tutte le altre coppe che possiedi di tale sorta, e anche altre di pregio, perché io le usi». E quando furono portate, ordinò che fossero rotte¹². Visto ciò, quello prima si sdegnava in modo diverso, poi, non avendo più collera per una sola coppa in considerazione della quantità delle altre distrutte, e non potendo punire il servo per ciò che anche Augusto aveva fatto, se ne stette tranquillo, seppur contro voglia¹³.

XLIX*.

Augusto Cesare ricercò le battute di spirito, conservando tuttavia il rispetto della (propria) dignità e della decenza, e senza

ai prodotti più dozzinali. Vd. CARCOPINO, *La vita quotidiana a Roma* cit., pp. 204 s.; PAOLI, *Vita romana* cit., pp. 362-364.

11. Diversamente Seneca, che, al § 3 del passo citato nell'introduzione, scrive che Augusto *iussit*, «diede ordine», di lasciar andare impunito il servo.

12. In SENECA, *de ira*, III, 40, 3, Augusto non si accontenta di far rompere le coppe, ma ordina che con i loro frammenti si riempia la vasca delle murene.

13. Se il modo d'agire di Augusto nell'esposizione di Seneca è un esempio di «frantumazione» dell'ira altrui da parte di chi possiede una personalità talmente grande da poter raggiungere questo risultato facendo buon uso della propria superiorità, il comportamento dell'Augusto di Dione dimostra qualcosa di più, come si ricava da quanto osservato nelle due note precedenti: una maggiore pacatezza. A questo proposito è incisiva la puntualizzazione di YAVETZ, *The personality of Augustus* art. cit., p. 38: «Augusto era il *princeps* di Pollione, non il suo padrone. Egli poteva suggerire e consigliare, non comandare. Il "consiglio" fu costoso, ma era parte del gioco».

* XLIX. MACROBIO, *Saturnaliorum convivia*, II, 4, 1 s.; vd. MALCOVATI, p. 171. I limiti entro cui Augusto seppe mantenere il suo umorismo, e una

dorisque respectu nec ut caderet in scurrām¹. Aiacem tragoe-
diam scripserat² eandemque, quod sibi displicuisset, deleverat.
Postea L. Varius³ tragoediarum scriptor interrogabat eum quid
ageret Ajax suus. Et ille «In spongiam, inquit, incubuit»⁴.

L*.

Idem¹ cum ab eo Pacuvius Taurus² congiarium peteret dice-
retque iam hoc homines vulgo loqui, non parvam sibi ab illo
pecuniam datam, «Sed tu, inquit, noli credere»³.

LI*.

Alium praefectura equitum submotum et insuper salarium¹
postulantem dicentemque: «Non lucri causa dari hoc mihi rogo,

risposta scherzosa a proposito della sua tragedia *Aiace*, che si legge già in SVE-
TONIO, *Augustus*, 85, 2. Per l'inquadramento generale nell'ambito dei *Saturna-*
liorum convivium vd. *supra*, introduzione a *Ep.* XXXII.

1. Cfr. CICERONE, *de oratore*, II, 239 e altrove (*de risu*), e QUINTILIANO, VI, 3,
35 e 29 (*de risu*). La loro trattazione e precettistica valgono, naturalmente, in
primo luogo per l'oratore, ma le facezie servono a dare sapore a qualsiasi con-
versazione, come precisa CICERONE, *de oratore*, II, 271. Alle ragioni della popo-
larità di Augusto come uomo di spirito s'è già accennato in più punti; in sin-
tesi esse sono: il saper sopportare battute sul proprio conto (come puntualizza
lo stesso MACROBIO, *Saturnalia*, II, 4, 19; vd. anche introduzione a fragm. IX);
l'evitare di usare un umorismo offensivo (vd., in generale, QUINTILIANO, VI, 3,
94) e il sapersi trarre fuori da situazioni imbarazzanti (vd., in generale, VI, 3,
100; vd. anche introduzione a fragm. XII); la capacità di ridere di sé (vd., in
generale, VI, 3, 94). Cfr., già citato a questo riguardo, YAVETZ, *The personality of*
Augustus art. cit., p. 36.

2. O, forse, solo tradotto in latino. SVETONIO, *Augustus*, 85, 2, precisa che
egli aveva soltanto incominciato questa tragedia, e con grande ardore (*magno*
impetu exorsus). Su di essa si veda sopra, *Carmina*, VI e VII.

3. Lucio Vario Rufo (circa 74-14 a. C.), poeta del circolo letterario di Mece-
nate, amico di Virgilio e Orazio, che lo esaltano nelle loro opere, fu, oltreché
tragediografo, anche epico: suoi frammenti sono conservati dallo stesso MA-
CROBIO, *Saturnalia*, VI, 1, 39 s., e 2, 19 s. Vd. inoltre P. V. COVA, *Enciclopedia*
Oraziana, s. v. *Vario*, I, Roma, 1996, pp. 926b-929a, e sopra, *Carmina*, VI, n. 1.

Nel passo citato di Svetonio sono genericamente gli amici a rivolgere ad
Augusto la domanda che qui è attribuita a Vario. Cfr. sopra, *Carmina*, VI, n. 1,
anche per ulteriori informazioni.

4. Anziché sulla spada, come fece, secondo la tradizione mitologica greca,
l'eroe omerico Aiace Telamonio, che si uccise in séguito alla contesa, da lui
perduta, sull'attribuzione delle armi di Achille. Questa tradizione conflui nel-
l'omonima tragedia di Sofocle, alla quale Augusto probabilmente si rifece. Vd.
supra, introduzione a *Carmina*, VI.

scadere al livello di un buffone¹. Aveva scritto² una tragedia, *Aiace*, ma l'aveva distrutta perché non gli era piaciuta. In séguito il tragediografo Lucio Vario³ gli domandava che cosa facesse il suo *Aiace*. Ed egli rispose: «Si è gettato su una spugna»⁴.

L*.

Il medesimo¹, poiché Pacuvio Tauro² gli chiedeva un donativo e gli diceva che ormai la gente diceva apertamente che a lui era stata data una somma di denaro non piccola, gli rispose: «Ma tu non crederci»³.

LI*.

A un altro, che era stato rimosso dal comando della cavalleria e chiedeva una gratifica¹ e diceva: «Non per lucro chiedo che ciò mi sia dato, ma perché sembri che io abbia ottenuto un

La risposta del Principe allude in modo arguto alla cancellazione dell'opera, che a lui non piaceva quanto allo stile (SVETONIO, *Augustus*, 85, 2), e rivela la sua capacità autocritica sulle proprie doti di poeta tragico.

Qualcuno ha collegato il concetto di spugna al fatto che Augusto componeva per lo più i suoi scritti durante il bagno (YAVETZ, *The personality of Augustus* art. cit., pp. 36 s.; vd. SVETONIO, *Augustus*, 85, 2, e sopra, *Carmina*, III): ma è spiegazione non del tutto convincente, perché Svetonio riferisce questa notizia esclusivamente alla composizione degli epigrammi; inoltre bisogna tenere presente che la diversa natura dei due generi letterari richiedeva, per la composizione di una tragedia, un impegno notevolmente maggiore, e quindi, presumibilmente, circostanze meno inadatte di quella del bagno.

* L. MACROBIO, *Saturnaliorum convivia*, II, 4, 4; vd. MALCOVATI, p. 171. Risposta elusiva di Augusto a una richiesta di donativo. Per l'inquadramento generale del passo nell'opera di Macrobio vd. *supra*, introduzione a *Ep.* XXXII.

1. Augusto.

2. Di non sicura identificazione. C'è chi ritiene possa trattarsi di Sesto Pacuvio, tribuno della plebe nel 27 a. C., il quale, dopo che Ottaviano assunse il titolo di *Augustus*, dedicò se stesso al Principe e costrinse la folla circostante a fare altrettanto (ne parla DIONE CASSIO in LIII, 20, 2 s., che a sua volta, però, non è sicuro dell'esattezza del nome gentilizio. Da quel gesto, forse, la richiesta di un donativo. Su di lui vd. M. HOFMANN, *R-E*, s. v. *Sex. Pacuvius Taurus*, XVIII/2, 1942, n° 7, coll. 2174-2176.

3. La sostituzione della risposta negativa con un consiglio banale e apparentemente disinteressato equivale a un atto di dissimulazione, e del ridicolo che ne può scaturire parla QUINTILIANO, VI, 3, 85-87.

* LI. MACROBIO, *Saturnaliorum convivia*, II, 4, 5; vd. MALCOVATI, p. 171. Altra battuta elusiva, a danno di un ufficiale destituito dal suo incarico. Per l'inquadramento generale del passo nell'opera di Macrobio vd. *supra*, introduzione a *Ep.* XXXII.

1. Il termine *salarium*, che etimologicamente equivale a «razione di sale», designava, come *stipendium*, particolarmente il soldo dei militari. L'espressione

sed ut iudicio tuo munus videar impetrasse et ita officium deposuisse», hoc dicto percussit: «Tu te accepisse apud omnes adfirma et ego dedisse me non negabo»².

LII*.

Saxo in expeditione percussus ac notabili cicatrice in fronte deformem, nimium tamen sua opera iactantem sic leniter castigavit: «At tu cum fugies, inquit, numquam post te respexeris»¹.

LIII*.

Galbae¹, cuius informe gibbo erat corpus, agenti apud se causam et frequenter dicenti: «Corrige in me siquid reprehendis», respondit: «Ego te monere possum, corrigere non possum»².

insuper salarium (letteralmente «oltre al salario, in aggiunta al salario») sembra indicare un compenso straordinario, e dunque una «gratifica». Del resto nel testo immediatamente successivo tale aggiunta si configura come *munus*, «regalo», ottenuto in via eccezionale e concesso personalmente dal Principe, e tale da giustificare, agli occhi della gente, un abbandono spontaneo del servizio militare da parte dell'ufficiale. Per il valore prepositivo di *insuper* vd. M. C. GRANADOS FERNÁNDEZ, *Léxico de Macrobio*, Madrid, 1979 [1980], VI, p. 376. Con «gratification» traduce anche H. BORNECQUE, *Macrobie. Les Saturnales*, I, Paris, 1937, p. 271, mentre MARINONE, *I Saturnali* cit., p. 331, rende con «l'indennità di buon'uscita», la quale però era un emolumento spettante di diritto alla conclusione naturale della ferma (e su di essa vd. sopra, *Res Gestae*, 17, 2 e n. 68; *Libelli*, II, n. 10). Diversamente CH. GUITTARD, *Macrobie. Les Saturnales*, Livres I-III, Paris, 1997, p. 161: traducendo con «de surcroît une gratification» lascia capire di aver inteso *insuper* con valore di avverbio, e *salarium* come «gratifica»: ma quest'accezione di *salarium* non pare attestata, indicando tale termine sempre una retribuzione regolare, anche se talora per periodi di tempo piuttosto limitati: cfr. D.-S., s. vv. *salarium* e *stipendium*, IV/2, pp. 1012-1014 e 1512-1515).

2. La risposta di Augusto presenta caratteristiche simili a quelle individuate nella risposta contenuta nel frammento precedente. Una situazione analoga, seppur con esito opposto, è quella che si legge nel finale del fragm. VI.

* LII. MACROBIO, *Saturnaliorum convivia*, II, 4, 7; vd. MALCOVATI, p. 171. Bonario ridimensionamento di un soldato millantatore da parte di Augusto. Per l'inquadramento generale del passo nell'opera di Macrobio vd. *supra*, introduzione a *Ep. XXXII*.

regalo per tua decisione e abbia così lasciato il servizio», ribatté con questa facezia: «Tu assicura davanti a tutti di averlo ricevuto, e io non negherò di averlo dato»².

LII*.

Un (soldato) che durante una spedizione era stato colpito da un sasso ed era rimasto deturpato sulla fronte da un'evidente cicatrice, ma tuttavia si vantava eccessivamente delle sue azioni, fu rimproverato con mitezza con queste parole: «Tu però, quando fuggirai, non voltarti mai a guardare dietro di te»¹.

LIII*.

Galba¹, il cui corpo era deforme per una gobba, trattava una causa davanti a lui e diceva spesso: «Correggimi, se trovi in me qualcosa da criticare»; ed egli rispose: «Io posso avvertirti, non correggerti»².

1. QUINTILIANO, VI, 3, 75 (*de risu*), cita un episodio analogo, in riferimento – pare – a Gaio Giulio Cesare Strabone Vopisco, come esempio di uno dei due modi in cui è possibile screditare la controparte: sminuirne l'eccessiva iattanza.

* LIII. MACROBIO, *Saturnaliorum convivia*, II, 4, 8; vd. MALCOVATI, p. 172. Motto di spirito di Augusto, determinato dal doppio denso del verbo *corrigere*. Per l'inquadramento generale del passo nell'opera di Macrobio vd. *supra*, introduzione a *Ep.* XXXII.

1. Console nel 5 a. C., Gaio Sulpicio Galba era padre del futuro imperatore, di cui *supra*, fragm. XLVI. Un suo breve profilo è tracciato da SVETONIO, *Galba*, 3, 3 s., che ne ricorda il difetto fisico e la modesta capacità oratoria, anche se trattò molte cause. Invece MACROBIO, *Saturnalia*, II, 6, 3, lo definisce *eloquentia clarus*. Su di lui vd. FLUSS, *R-E*, s. v. (C.) *Sulpicius Galba*, IV A/I, 1931, n° 53, coll. 756-758.

2. Sull'umorismo che nasce dal cogliere un senso diverso da quello voluto dall'interlocutore vd. CICERONE, *de oratore*, II, 273 (*de risu*). Tuttavia trarre battute spiritose dal doppio senso delle parole è considerato, in linea di massima, disdicevole per l'oratore da QUINTILIANO, VI, 3, 46-49 (*de risu*), e per parte sua CICERONE, *de oratore*, II, 250-254, pone delle limitazioni. Anche l'aspetto fisico può essere causa di ridicolo (CICERONE, *de oratore*, II, 236 e altrove; QUINTILIANO, VI, 3, 37).

LIV*.

Cum multi Severo Cassio¹ accusante absolverentur² et architectus fori Augusti³ expectationem operis diu traheret, ita iocatus est: «Vellem Cassius et meum forum accuset»⁴.

LV*.

Vettius¹ cum monumentum patris exarasset, ait Augustus: «Hoc est vere monumentum patris colere»².

LVI*.

Cum audisset inter pueros, quos in Syria¹ Herodes² rex Iudaeorum intra bimum iussit interfici, filium quoque eius occisum, ait: «Mallem Herodis porcus esse quam filius»³.

* LIV. MACROBIO, *Saturnaliorum convivia*, II, 4, 9; vd. MALCOVATI, p. 172. Espressione arguta basata su doppio senso e assurdità. Per l'inquadramento generale del passo nell'opera di Macrobio vd. *supra*, introduzione a *Ep.* XXXII.

1. Di Cassio Severo s'è detto a n. 2 del fragm. XXXIX.

2. Il verbo *absolvo*, «assolvo», ha pure l'accezione secondaria di «portare a termine»: quest'anfibolia fornisce l'occasione per la battuta finale. Sull'umorismo del doppio senso vd. fragm. precedente, n. 2.

3. Sul Foro di Augusto vd. sopra, *Res Gestae*, 21, 1 e n. 102. Ignoto è il nome del suo architetto.

4. L'impossibile è uno dei modi in cui si realizza l'umorismo oratorio: CICERONE, *de oratore*, II, 275 e 287, e QUINTILIANO, VI, 3, 89 (*de risu*).

* LV. MACROBIO, *Saturnaliorum convivia*, II, 4, 10; vd. MALCOVATI, p. 172. Facezia basata sul doppio senso di parola. Per l'inquadramento generale del passo nell'opera di Macrobio vd. *supra*, introduzione a *Ep.* XXXII.

1. Altrimenti ignoto.

2. Si adotta la traduzione di *colere* fornita da MARINONE, *I Saturnali* cit., p. 333, che rende bene il doppio senso del termine: tale verbo infatti può significare tanto «coltivare» in senso materiale, quanto «onorare». Sull'umorismo derivante dal doppio senso vd. *supra*, fragm. LIII, n. 2.

* LVI. MACROBIO, *Saturnaliorum convivia*, II, 4, 11; vd. MALCOVATI, p. 172. Commento di Augusto su un fatto riguardante il re Erode il Grande. Per l'inquadramento generale del passo nell'opera di Macrobio vd. *supra*, introduzione a *Ep.* XXXII.

LIV*.

Poiché molte persone accusate da Severo Cassio¹ vedevano conclusi con l'assoluzione i loro processi² e siccome l'architetto del Foro di Augusto³ tirava per le lunghe l'attesa conclusione dell'opera, egli così motteggiò: «Vorrei che Cassio accusasse anche il mio Foro»⁴.

LV*.

Poiché Vettio¹ aveva arato (il terreno del)la tomba di suo padre, Augusto disse: «Questo sì che è coltivare l'onore per la tomba del padre nel vero senso della parola»².

LVI*.

Quando apprese che tra i bambini al di sotto di due anni, fatti uccidere in Siria¹ da Erode², re dei Giudei, era stato ammazzato anche il di lui figlio, disse: «È meglio essere il maiale di Erode piuttosto che il figlio»³.

1. In realtà nel tempo in cui si svolsero i fatti narrati in questo brano la Giudea era ancora un regno vassallo di Roma; solo nel 6 d. C., deposto Archelao, figlio di Erode, lo Stato passò sotto il diretto dominio dei Romani, che lo amministrarono per mezzo di un procuratore dipendente dal governatore della Siria.

2. Regnò sulla Giudea dal 40 al 4 a. C., per investitura di Antonio e Ottaviano. Su di lui vd. sopra, *Ep.* LXXIII e n. 1, e LXXIV. L'episodio cui si fa riferimento è la cosiddetta strage degli innocenti, ordinata da Erode dopo la nascita di Gesù Cristo (vd. MATTEO, *evangelium*, 2, 16), intorno al 4 a. C. E questa è l'unica allusione a tale strage nella letteratura pagana (cfr. MARINONE, *I Saturnali* cit., p. 333, n. 13).

3. Per la nota astinenza degli Ebrei dalla carne di maiale. Non si può escludere che la frase sia stata pronunciata in greco, per il gioco di parole tra *ύς* (*sus*) e *υίός* (*filius*), tenuto conto di un caso analogo riportato da MACROBIO in II, 5, 7 (vd. GELSOMINO, *Il greco... La vita privata* art. cit., p. 130). Anche questa battuta è basata sull'impossibile, come quella del fragm. LIV.

Erode non era nuovo a uccisioni di famigliari: nel 7 a. C. aveva mandato a morte i figli Alessandro e Aristobùlo, accusati di complotto ai suoi danni. Vd. *supra*, ancora *Ep.* LXXIV e nn. 2-5.

LVII*.

Exceptus est a quodam cena satis parca et quasi cotidiana¹. Nam paene nulli se invitanti negabat. Post epulum igitur inops ac sine ullo apparatu discedens vale dicenti hoc tantum insurravit: «Non putabam me tibi tam familiarem»².

LVIII*.

Cum de Tyriae purpurae¹, quam emi iusserat, obscuritate quereretur, dicente venditore: «Erige altius et suspice», his usus est salibus: «Quid? Ego, ut me populus Romanus dicat bene cultum, in solario ambulaturus sum?»².

LIX*.

Nomenclatori¹ suo, de cuius oblivione querebatur, dicenti: «Numquid ad forum mandas?» «Accipe, inquit, commendaticias quia illic neminem nosti»².

* LVII. MACROBIO, *Saturnaliorum convivia*, II, 4, 13; vd. MALCOVATI, p. 172. Commento ironico di Augusto dopo un banchetto cui era stato invitato. Per l'inquadramento generale del passo nell'opera di Macrobio vd. *supra*, introduzione a *Ep.* XXXII.

1. Frugali erano, in realtà, anche le abitudini di Augusto in fatto di cibo e di vino, come testimoniano alcuni passi di sue lettere, riportati da SVETONIO, *Augustus*, 76 (vd. sopra, *Epp.* IX e relativa introduzione, X e XI). Sulla *cena* nel mondo romano vd. p. es. CARCOPINO, *La vita quotidiana a Roma* cit., pp. 301-314.

2. Sull'umorismo basato sull'ironia vd., nelle rispettive trattazioni *de risu*, CICERONE, *de oratore*, II, 262, e QUINTILIANO, VI, 3, 68.

* LVIII. MACROBIO, *Saturnaliorum convivia*, II, 4, 14; vd. MALCOVATI, p. 173. Battuta con ipèrbole a proposito di una stoffa. Per l'inquadramento generale del passo nell'opera di Macrobio vd. *supra*, introduzione a *Ep.* XXXII.

1. A proposito dell'abbigliamento del Principe il suo biografo SVETONIO (*Augustus*, 73) riferisce che egli — sobrio anche in ciò — indossava abiti quasi sempre fatti in casa e confezionati dalle donne della sua famiglia, e toghe né troppo strette né troppo ampie. Per la sua preoccupazione di far rispettare il modo tradizionale dell'abbigliamento romano in pubblico vd. *supra*, fragm. XXXV, e bibliografia ivi citata.

LVII*.

Fu invitato da un tale che gli offrì un pranzo abbastanza sobrio e come di tutti i giorni¹ – egli infatti non rifiutava quasi nessun invito –. Orbene, dopo (quel) banchetto modesto e senza alcuna ricercatezza, congedandosi, all’(ospite) che lo salutava sussurrò soltanto questo: «Non credevo di esserti tanto intimo»².

LVIII*.

Si lamentava del colore scuro di una stoffa purpurea di Tiro¹, che aveva fatto comprare; siccome il venditore gli diceva: «Sollevala più in alto e guardala dal basso», ricorse a questa battuta: «Come? Perché il popolo romano dica che sono ben vestito, mi metterò a passeggiare su un terrazzo?»².

LIX*.

Il suo nomenclatore¹, della cui smemoratezza egli si lagnava, gli domandò: «Hai qualche commissione per il Foro?»; rispose: «Prenditi una lettera di raccomandazione, perché là non conosci nessuno»².

2. Sull'umorismo impostato sul paradosso o ipèrbole, vd. il *de risu* di Cicerone, *de oratore*, II, 267, e Quintiliano, VI, 3, 67.

* LIX. Macrobio, *Saturnaliorum convivia*, II, 4, 15; vd. Malcovati, p. 173. Altra battuta con ipèrbole, a danno del «nomenclatore». Per l'inquadramento generale del passo nell'opera di Macrobio vd. *supra*, introduzione a *Ep. XXXII*.

1. Così era chiamato lo schiavo incaricato di rammentare al proprio padrone il nome delle persone che egli incontrava, in particolare nel Foro, e specialmente nei periodi elettorali, in caso di candidatura del padrone stesso.

2. Per questo tipo di battuta vd. fragm. precedente, n. 2.

LX*.

Vatinio¹ in prima sua aetate eleganter insultavit. Contusus ille podagra² volebat tamen videri discussisse iam vitium et mille passus ambulare se gloriabatur. Cui Caesar: «Non miror, inquit: dies aliquanto sunt longiores»³.

LXI*.

Relata ad se magnitudine aeris alieni, quam quidam eques Romanus dum vixit excedentem ducenties celaverat, culcitam emi cubicularem in eius auctione sibi iussit et praeceptum mirantibus hanc rationem reddidit: «Habenda¹ est ad somnum culcita in qua ille, cum tantum deberet, dormire potuit»².

LXII*.

Non est intermittendus sermo eius, quem Catonis¹ honori dedit. Venit forte in domum in qua Cato habitaverat. Dein Strabone² in adulationem Caesaris male existimante de pervi-

* LX. MACROBIO, *Saturnaliorum convivia*, II, 4, 16; vd. MALCOVATI, p. 173. Giovanile impertinenza di Ottaviano-Augusto a carico di Vatinio. Narra l'aneddoto anche QUINTILIANO, VI, 3, 77 (*de risu*), attribuendolo a Cicerone. Per l'inquadramento generale del passo nell'opera di Macrobio vd. *supra*, introduzione a *Ep.* XXXII.

1. Publio Vatinio fu uomo politico, fervente cesariano e clodiano. Tribuno della plebe nel 59 a. C. e pretore nel 55, fu *consul suffectus* nel 47, per pochi giorni, come ricorda lo stesso MACROBIO in II, 3, 5. Era personaggio di dubbia fama: contro di lui si scagliarono con violenza l'oratore e poeta neoterico Licinio Calvo, e Cicerone, in particolare nell'orazione *In Vatinium testem*, in cui lo accusò di spergiuro, come fa anche Catullo nel carme 52, 3. SENECA, *de constantia sapientis*, 17, 3, lo definisce «uomo fatto apposta per attirarsi derisione e odio». Su di lui vd. H. GUNDEL, *R-E*, s. v. *Vatinius*, VIII A/1, 1955, n° 3, coll. 495-520.

2. Sulla sua gotta, come pure sulla sua scrofolosi, scherzava egli stesso, come riferisce SENECA, *de constantia sapientis*, 17, 3, il quale afferma che Vatinio era «un buffone e un uomo argutamente mordace».

3. QUINTILIANO, VI, 3, 77, ascrive questa risposta al tipo di umorismo che scredita la controparte con l'allegare una prova a un determinato fatto (come osservato a proposito del fragm. XII).

* LXI. MACROBIO, *Saturnaliorum convivia*, II, 4, 17; vd. MALCOVATI, p. 173. Battuta di spirito sul materasso di un indebitato defunto. Per l'inquadramento generale del passo nell'opera di Macrobio vd. *supra*, introduzione a *Ep.* XXXII.

LX*.

Nella sua più giovane età canzonò con finezza Vatinio¹. Questi, tormentato dalla gotta², voleva tuttavia dar l'impressione di avere risolto la malattia e si vantava di passeggiare per un miglio. E a lui Cesare: «Non mi meraviglio, disse: le giornate sono alquanto più lunghe»³.

LXI*.

Essendogli stato riferito di un debito enorme, superiore a venti milioni di sesterzi, che un cavaliere romano aveva tenuto nascosto finché visse, al momento dell'incanto dei suoi beni ordinò di comprare per lui il materasso, e a coloro che si meravigliavano per (quest') ordine diede la seguente spiegazione: «È adatto¹ al sonno il materasso su cui quello, pur essendo tanto indebitato, riuscì a dormire»².

LXII*.

Non si deve tralasciare ciò che egli disse in onore di Catone¹. Giunse per caso nella casa in cui aveva abitato Catone. Quindi, poiché Strabone² per adulazione nei confronti di Cesare dava

1. Qui *habendus* equivale ad *habilis*.

2. La frase ad effetto con cui Augusto giustifica il suo ordine si configura, nella sostanza, come una massima; vd. CICERONE, *de oratore*, II, 286 (*de risu*). L'aneddoto sembra confermare che il Principe soffriva di insonnia: infatti SVE-TONIO, *Augustus*, 78, 1 s., precisa che dormiva non più di sette ore per notte, con parecchie interruzioni, e che talora ricorreva a lettori o novellieri per potersi riaddormentare.

* LXII. MACROBIO, *Saturnaliorum convivia*, II, 4, 18; vd. MALCOVATI, pp. 173 s. Massima elogiativa della figura politica e morale di Catone Uticense. Per l'inquadramento generale del passo nell'opera di Macrobio vd. *supra*, introduzione a *Ep.* XXXII.

1. Marco Porcio Catone, strenuo difensore della libertà repubblicana, ucciso a Utica nel 46 a. C. in séguito alla vittoria definitiva di Cesare sulle forze pompeiane. Augusto scrisse un'opera in prosa intitolata *Rescripta Bruto de Catone*, per la quale si rinvia *supra*. Per altre informazioni su di lui vd. anche *Ep.* LIII, n. 2.

2. Si tratta probabilmente del cavaliere Seio Strabone, prefetto del pretorio sotto Augusto e padre di Lucio Elio Seiano, prefetto del pretorio sotto Tiberio. Vd. anche STEIN, *R-E*, s. v. *Seius*, II A/I, 1921, n° 15, coll. 1125 s.

cacia Catonis ait: «Quisquis praesentem statum civitatis commutari non volet, et civis et vir bonus est»³.

LXII A*.

Cuiusdam provincialis iocus asper innotuit. Intraverat Romam simillimus Caesari¹, et in se omnium ora converterat. Augustus perduci ad se hominem iussit visumque hoc modo interrogavit: «Dic mihi, adulescens, fuit aliquando mater tua Romae?»; negavit ille, nec contentus adiecit: «Sed pater meus saepe»².

LXIII*.

Blandiebatur sibi Augustus laetum in filia¹ animum usque ad speciem procacitatis sed reatu liberum², et talem fuisse apud maiores Claudiam³ credere audebat. Itaque inter amicos dixit duas habere se filias delicatas, quas necesse haberet ferre, rem publicam et Iuliam⁴.

3. La *sententia* non è forse disinteressata: Augusto pensava alla stabilità del proprio regime? Così, almeno, pensava già Macrobio nel commento, qui non riportato, al *dictum*. YAVETZ, *The personality of Augustus* art. cit., p. 30, vi scorge una prova del tradizionalismo e conservatorismo politico e morale del Principe.

* LXII A. MACROBIO, *Saturnaliorum convivia*, II, 4, 20. Scambio di battuta tra Augusto e un provinciale sulla reciproca ascendenza. L'aneddoto, insieme ad altri, è ricordato da Macrobio come esempio della capacità di Augusto di accettare motti di spirito sul proprio conto, che lo rende, agli occhi dello scrittore, ancora più ammirevole: a ciò si è accennato *supra*, fragm. XLIX, n. 1.

Il passo non è compreso nella silloge della Malcovati, ma può ugualmente figurare tra i *Dicta* di Augusto perché, sebbene non sia questi ad avere l'ultima parola, esso contiene pur sempre una sua battuta, come avviene del resto nei fragmm. IX, LXIV, LXIX e LXXIII.

1. Augusto, s'intende.

2. La risposta, chiaramente, verte sulla ritorsione (vd. QUINTILIANO, VI, 3, 78). Si tratta qui d'un tipo di comicità un po' salace, che forse Cicerone giudicherebbe da mimi e perciò da evitare (*De oratore*, II, 239 e altrove), per quanto MACROBIO, *ibid.*, § 1, precisi che Augusto rispettò sempre la dignità e la decenza (vd. *supra*, fragm. XLIX).

* LXIII. MACROBIO, *Saturnaliorum convivia*, II, 5, 4; vd. MALCOVATI, p. 174. Motto di spirito riguardante la figlia Giulia (e lo Stato romano). Il detto, come i due riportati qui di séguito, appartiene al cap. 5 del medesimo libro II dei *Saturnalia*, capitolo che raccoglie alcune battute della figlia di Augusto. Più particolarmente, questo primo frammento rientra nella breve introduzione all'argomento.

un giudizio negativo sull'ostinazione di Catone, egli disse: «Chiunque non vorrà che sia cambiata la forma di governo in vigore, è buono come cittadino e come uomo»³.

LXII A*.

È divenuto famoso lo scherzo crudele di un provinciale. Era venuto a Roma: aveva una grandissima somiglianza con Cesare¹, e (perciò) aveva attirato su di sé gli sguardi di tutti. Augusto si fece condurre l'uomo dinanzi e, osservatolo, lo interrogò in questo modo: «Dimmi, giovanotto, tua madre è stata qualche volta a Roma?»; quello rispose di no, ma, non contento, aggiunse: «Però mio padre sì, tante volte»².

LXIII*.

Augusto si lusingava che in sua figlia¹ ci fosse (sì) un animo esuberante fino a sembrare insolente, ma senza macchia², e osava credere che fosse tale (quale) era stata nei tempi antichi Claudia³. Pertanto disse, tra amici, di avere due figlie difficili, che era obbligato a sopportare, Roma e Giulia⁴.

1. Macrobio, nelle righe immediatamente precedenti, ne traccia un rapido profilo morale, incentrato sull'amore per le lettere e sulla grande cultura, sulla squisita educazione che si accompagnava a un'estrema dolcezza d'animo, attirandole un'enorme simpatia: grandi qualità contrastate, però, da vizi altrettanto grandi. Su di essa, detta Maggiore, vd. anche sopra, *Ep.* V, introduzione; *Codicilli*, II, contenente un suo detto, tratto da Macrobio; *Libelli*, I; *Dicta et apophthegmata*, VII. Svetonio ne parla specialmente nei capp. 63 ss. della *Vita di Augusto*.

2. Era giunto a questa convinzione osservando la somiglianza dei cinque figli col padre Marco Agrippa: e arrossiva di dubitare della pudicizia della figlia (MACROBIO, *Saturnalia*, II, 5, 3). Ma in séguito, com'è noto, la convinzione fu ampiamente smentita, anche se per altri fatti.

3. Con ogni probabilità è da identificare con Claudia Quinta, verosimilmente nipote di Appio Claudio Cieco, la quale diede la prova della sua onestà, precedentemente messa in dubbio, riuscendo a disincagliare dalle secche della foce del Tevere la nave che, nel 204 a. C., trasportava a Roma l'immagine della dea Cibeles: vd. LIVIO, XXIX, 14, 12; OVIDIO, *fasti*, 4, 305-346; SVETONIO, *Tiberius*, 2, 3. Cfr. anche sopra, *Res Gestae*, 19, 2 e n. 89. Su di essa vd. MÜNZER, *R-E*, s. v. *Claudia Quinta*, III/2, 1899, n° 435, col. 2899.

4. «Si ride anche di cose fra loro incongruenti» afferma CICERONE, *de oratore*, II, 281 (*de risu*).

LXIV*.

Venerat ad eum licentiore vestitu et oculos offenderat patris¹ tacentis. Mutavit cultus sui postera die morem et laetum patrem affectata severitate complexa est. At ille, qui pridie dolorem suum continuerat, gaudium continere non potuit et «Quantum hic, ait, in filia Augusti probabilior est cultus!». Non defuit patrocínio suo Iulia his verbis: «Hodie enim me patris oculis ornavi, heri viri»².

LXV*.

Eadem Iulia¹ mature habere coeperat canos, quos legere secrete solebat. Subitus interventus patris aliquando oppressit ornatrices. Dissimulavit² Augustus deprehensis super vestem earum canis, et aliis sermonibus tempore extracto induxit aetatis mentionem, interrogavitque filiam, utrum post aliquot annos cana esse mallet an calva; et cum illa respondisset: «Ego, pater, cana esse malo», sic illi mendacium obiecit: «Quid ergo istae te calvam tam cito faciunt?»³.

LXVI*.

Maluit avunculo et Caesari¹ de se quam vitrico² credere, dic-

* LXIV. MACROBIO, *Saturnaliorum convivia*, II, 5, 5; vd. MALCOVATI, p. 174. Botta e risposta tra Augusto e la figlia Giulia a proposito dell'abbigliamento di quest'ultima. Per l'inquadramento del passo e su Giulia si veda il frammento precedente, introduzione e n. 1.

1. In fatto di abbigliamento, dunque, Augusto si preoccupava non soltanto del rispetto della tradizione (si veda a questo proposito il fragm. XXXV), ma anche della decenza.

2. Accattivante autodifesa basata sull'antitesi. La battuta finale, qui come nei fragmm. IX, LXIX e LXXIII, tocca all'interlocutore e non ad Augusto.

* LXV. MACROBIO, *Saturnaliorum convivia*, II, 5, 7; vd. MALCOVATI, p. 174. Abile smascheramento di una debolezza di Giulia Maggiore da parte di Augusto. Per l'inquadramento generale si veda l'introduzione a fragm. LXIII, tenuto presente che ora la battuta finale è pronunciata dal padre a carico della figlia.

1. Sulla quale vd. *supra*, fragm. LXIII, n. 1.

2. La tendenza a dissimulare era una caratteristica spiccata della personalità di Augusto, specialmente nell'ambito politico, come s'è osservato *supra*, fragmm. IV, n. 3, e XVI, n. 5 (con relativa bibliografia). Cfr. anche fragmm. L e LI.

3. Qui la battuta, sottilmente ironica nell'attribuire la responsabilità alle pettinatrici, è sotto forma di domanda; più efficaci, in genere, sono considerati

LXIV*.

Si era recata da lui con un vestito piuttosto audace e aveva offeso gli occhi di suo padre¹, che (tuttavia) tacque. Il giorno successivo cambiò modo di vestirsi e con ostentata serietà abbracciò il padre, soddisfatto. Questi, che il giorno precedente aveva trattenuto il suo dispiacere, (allora) al contrario non poté trattenere la gioia e disse: «Quanto più lodevole è questo abbigliamento, trattandosi della figlia di Augusto!». Giulia non mancò di giustificarsi con queste parole: «Oggi difatti mi sono fatta bella per gli occhi di mio padre, ieri per quelli di mio marito»².

LXV*.

La medesima Giulia¹ aveva incominciato presto ad avere capelli bianchi, che soleva strappare di nascosto. Un giorno, arrivando improvvisamente, il padre sorprese le pettinatrici. Scorse, Augusto, sulle loro vesti i capelli bianchi, ma fece finta di nulla² e, fatto passare del tempo con discorsi di altro genere, introdusse un accenno all'età e domandò alla figlia se di lì a qualche anno preferiva essere canuta o calva; e avendo quella risposto. «Io, padre, preferisco essere canuta», egli le rinfacciò la bugia con queste parole: «Perché allora costoro ti fanno calva tanto presto?»³.

LXVI*.

Preferì prestar fede, per quanto concerneva lui stesso, ad uno zio, che per giunta era Cesare¹, piuttosto che ad un patrigno²,

i motti di spirito contenuti nelle risposte: vd. CICERONE, *de oratore*, II, 236, e QUINTILIANO, VI, 3, 13 (*de risu*).

* LXVI. VELLEIO PATERCOLO, *historiae Romanae ad M. Vinicium consulem libri duo*, II, 60, 2; vd. MALCOVATI, p. 175. Espressione con la quale Ottaviano-Augusto dichiarava la sua decisione di accettare a tutti gli effetti l'eredità di Cesare. La situazione è quella descritta nel fragm. XLVII.

1. Propriamente Cesare era prozio (*magnus avunculus*) di Ottaviano, in quanto fratello della nonna materna, Giulia.

2. L. Marcio Filippo, di cui alla n. 2 del fragm. XLVII. Ma tra coloro che tentavano di dissuadere Ottaviano dal compiere il passo che egli compirà, c'era soprattutto la madre Azia (vd., *supra*, il frammento citato).

titans nefas esse, quo nomine Caesari dignus esset visus, semet ipsum indignum videri³.

LXVII*.

Adoptatus eadem die¹ etiam M. Agrippa², quem post mortem Agrippae Iulia³ enixa erat, sed in Neronis⁴ adoptione illud adiectum his ipsis Caesaris⁵ verbis: hoc, inquit, rei publicae causa facio⁶.

LXVIII*.

(Spectaculo) quotiens adesset¹, nihil praeterea agebat, seu vitandi rumoris causa, quo patrem Caesarem vulgo reprehensum commemorabat, quod inter spectandum epistulis libellisque legendis aut rescribendis vacaret, seu studio spectandi ac voluptate, qua teneri se neque dissimulavit unquam et saepe ingenue professus est².

3. Frase dal tono aulico, con cui «Velleio rileva... assai opportunamente la fermezza e l'ardire del giovane Ottaviano tra le tergiversazioni dei suoi familiari» (PORTALUPI, *Velleio Patercolo* cit., p. 154, nota *ad. l.*).

* LXVII. VELLEIO PATERCOLO, *historiae Romanae ad M. Vinicium consulem libri duo*, II, 104, 1 s.; vd. MALCOVATI, p. 175. Formula aggiuntiva alle parole con cui Augusto adottò Tiberio. Essa è menzionata anche da SVETONIO, *Tiberius*, 21, 3.

1. Il 27 giugno del 4 d. C., quando fu adottato Tiberio (vd. VELLEIO PATERCOLO, II, 103, 3).

2. Detto Postumo. Su di lui vd. *supra*, fragm. XLI e n. 9.

3. Giulia Maggiore, figlia di Augusto, aveva sposato in seconde nozze Marco Vipsanio Agrippa, amico e collaboratore del Principe, il quale morì nel 12 a. C. Per Giulia vd. *supra*, fragmm. LXIII-LXV e relative note; per M. Vipsanio Agrippa vd. sopra, *Edicta*, III e n. 3; *Orationes*, XV e XV A.

4. Cioè Tiberio.

5. Cioè Augusto.

6. SVETONIO, *Tiberius*, 21, 3, riporta l'espressione per dimostrare che l'adozione di Tiberio era stata decisa nel supremo interesse di Roma, e, di contro, per confutare le opinioni di coloro che sostenevano che il Principe avesse sem-

dicendo spesso che sarebbe stato ingiusto che egli sembrasse a se stesso indegno del nome di cui era sembrato degno a Cesare³.

LXVII*.

Nel medesimo giorno¹ fu adottato anche Marco Agrippa², che Giulia³ aveva partorito dopo la morte di Agrippa, ma nell'adozione di Nerone⁴ fu aggiunta la seguente espressione con queste stesse parole di Cesare⁵: «Questo» disse «io faccio per il bene dello Stato»⁶.

LXVIII*.

Ogni volta che assisteva¹ (allo spettacolo), non faceva nient'altro, sia per evitare le chiacchiere con cui – ricordava – suo padre Cesare era stato di solito criticato, perché mentre assisteva agli spettacoli attendeva alla lettura di lettere e di petizioni o alla risposta ad esse, sia per la passione dello spettacolo e per il piacere, dal quale mai negò di essere avvinto e che spesso confessò ingenuamente².

plicemente accondisceso alle insistenze della moglie Livia, madre di Tiberio, nell'intento di farsi rimpiangere dopo la morte, considerato il carattere difficile del successore. Su ciò vd. anche *supra*, fragm. XLV e n. 8. Per parte sua TACITO, *annales*, I, 10, 7, registra espressamente l'opinione di coloro che, alla morte di Augusto, affermavano di non credere alla sincerità di questa formula. Sul significato, in generale, della formula «*rei publicae causa*» vd. J. BÉRANGER, *Recherches sur l'aspect idéologique du principat*, Basel, 1953, pp. 169 ss.

* LXVIII. SVETONIO, *Augustus*, 45, 1; vd. MALCOVATI, p. 175. Augusto rammenta la scarsa attenzione di suo padre Cesare agli spettacoli cui assisteva, e confessa la propria passione per essi. Il brano appartiene alla sezione della *Vita di Augusto* che Svetonio dedica all'illustrazione della munificenza del Principe in questo ambito (capp. 43-45; vd. anche sopra, *Res Gestae*, 22 s.).

1. Quando però doveva assentarsi per moltissime ore o perfino per giorni interi, si scusava e nominava un presidente in sua vece: così SVETONIO, *l. c.*, il quale fa sapere altresì che vi assisteva per lo più dalle camere superiori delle case dei suoi amici e liberti (dalle quali era possibile vedere il Circo Massimo) oppure dal *pulvinar* (l'ambiente riservato alla famiglia imperiale, costruito nel medesimo Circo, e per il quale vd. sopra, *Res Gestae*, 19, 1 e n. 79).

2. Augusto amava moltissimo le gare di pugilato (SVETONIO, *ibid.*, 2).

LXIX*.

Antistius Labeo¹ senatus lectione², cum vir virum legeret, M. Lepidum³ hostem olim eius et tunc exulantem⁴ legit interrogatusque ab eo an essent alii digniores, suum quemque iudicium habere respondit⁵.

LXX*.

Quotiens nervorum causa marinis Albulisque¹ calidis utendum esset, contentus hoc erat ut insidens ligneo solio, quod ipse Hispanico verbo durentam² vocabat, manus ac pedes alternis iactaret.

LXXI*.

Cum lustrum¹ in campo Martio magna populi frequentia conderet, aquila² eum saepius circumvolavit transgressaque in

* LXIX. SVETONIO, *Augustus*, 54; vd. MALCOVATI, p. 175. Nel corso di una *lectio senatus* Augusto chiede ad un senatore di giustificare la sua scelta del collega, a lui non gradito. L'episodio è raccontato nel capitolo della biografia in cui sono illustrati i rapporti del Principe con il senato, ed è menzionato anche da DIONE CASSIO, LIV, 15, 7, il quale precisa che dapprima Augusto aveva minacciato di punire il senatore, ma che dopo la risposta di costui depose la collera.

In questo fragm., come in IX, LXIV e LXXIII, non è Augusto a pronunciare la frase finale.

1. Giureconsulto fra i più importanti, autore di numerosissime opere, tutte perdute. Di sentimenti repubblicani, tenne un atteggiamento di «fronda» nei riguardi di Augusto, rifiutando il consolato che gli era stato offerto secondo i metodi elettorali introdotti dal Principe. Fu pure oppositore, sul piano giuridico e politico, dell'altro celebre giurista di quell'epoca, Ateio Capitone. Cfr. TACITO, *annales*, III, 75. Su di lui vd. JÖRS, *R-E*, s. v. *Antistius*, I/2, 1894, n° 34, coll. 2548-2557.

2. Una delle tre effettuate da Augusto, e precisamente quella del 18 a. C. (cfr. DIONE CASSIO, LIV, 15, 7; vd. pure sopra, *Res Gestae*, 8, 2 e n. 35).

3. Marco Emilio Lepido, uno dei triumviri del 43 a. C., insieme ad Antonio e Ottaviano. Nella guerra di Sicilia contro Sesto Pompeo egli, messo in secondo piano dai colleghi, aveva tentato di avere per sé l'isola: di qui il conflitto con Ottaviano (nel testo Lepido è definito *hostis*, «nemico in armi»), il quale dopo il fatto gli mantenne il pontificato massimo a vita, ma lo relegò a Circei, nel Lazio (dove morirà nel 12 a. C.): DIONE CASSIO, XLIX, 11, 2-12, 4; SVETONIO, *Augustus*, 16, 4. Su di lui vd. VON ROHDEN, *R-E*, s. v. *Aemilius*, I/1, 1893, n° 73, coll. 556-561.

4. Giuridicamente non si trattava di esilio, ma di relegazione, come detto nella nota precedente.

LXIX*.

Antistio Labeone¹, nella selezione del senato², quando ogni membro sceglieva un altro membro, scelse Marco Lepido³, una volta nemico di lui e in quel periodo in esilio⁴, e interrogato da lui se non c'erano altri più degni, rispose che ciascuno ha la sua opinione⁵.

LXX*.

Ogni volta che per i suoi nervi doveva far uso delle acque di mare e di quelle termali di Albula¹, si limitava a questo, a star seduto su uno sgabello di legno, che con parola spagnola chiamava *dureta*², e a immergere a turno mani e piedi, agitandoli.

LXXI*.

Mentre nel Campo Marzio chiudeva il lustrò¹ con grande concorso di popolo, un'aquila² volò parecchie volte intorno a

5. Svetonio conclude, subito dopo, il capitolo osservando come la libertà di parola o l'ostinata opposizione non fosse stata di danno ad alcuno (su ciò vd. *supra*, fragmm. V e n. 6; VI e n. 1). Diversa la risposta riportata da DIONE CASSIO, LIV, 15, 7, secondo cui Labeone avrebbe a sua volta domandato ad Augusto quale colpa egli aveva commesso mantenendo in senato un uomo che proprio lui manteneva ancora nel pontificato massimo.

* LXX. SVETONIO, *Augustus*, 82, 2; vd. MALCOVATI, p. 175. Uso di una parola spagnola per designare uno sgabello adoperato per bagni marini e termali. Svetonio ne parla a proposito delle condizioni di salute di Augusto, illustrate nei capp. 80-83.

1. Le *Albulae aquae* erano acque solforose calde, sorgenti presso Tivoli (oggi Bagni di Tivoli), indicate in particolare per i reumatismi.

2. La parola ricorre solo in questo passo. Secondo i più si trattava di uno sgabello (cfr. *ThlL*, s. v. *dureta*, V-I, col. 2289, ll. 6 ss.), secondo altri di una tinozza.

* LXXI. SVETONIO, *Augustus*, 97, 1; vd. MALCOVATI, p. 176. Parole con cui Augusto si rifiuta di formulare i voti per il *lustrum* successivo, dopo aver osservato un segno foriero della sua prossima morte. Il frammento appartiene al capitolo che contiene i segni premonitori della fine.

1. In virtù, probabilmente, dell'*imperium consulare* (giacché egli rifiutò sempre la carica di censore: vd. sopra, *Res Gestae*, n. 36) Augusto aveva eseguito il censimento della popolazione (14 d. C.) e ora compiva il sacrificio espiatorio che ne segnava la conclusione. Per l'espressione *lustrum condere*, vd. anche *supra*, fragm. XLV, n. 3 (il brano è relativo al medesimo avvenimento).

2. Animale sacro a Giove e profetico per eccellenza (cfr. CICERONE, *de divinatione*, 2, 16). Per la funzione profetica degli animali vd. E. RIESS, *R-E*, s. v. *omen*, XVIII/1, 1939, coll. 365-371 (per l'aquila, col. 366).

vicinam aedem super nomen Agrippae³ ad primam litteram⁴ sedit; quo animadverso vota, quae in proximum lustrum suscipi mos est, collegam suum Tiberium⁵ nuncupare iussit: nam se, quamquam conscriptis paratisque iam tabulis, negavit suscepturum quae non esset soluturus.

LXXII*.

Censuerunt quidam¹ ut Pannonicus², alii ut Invictus, nonnulli ut Pius cognominaretur. Sed de cognomine intercessit Augustus, eo contentum repromittens, quod se defuncto suscepturus esset³.

LXXIII*.

Sublimis Actiaca victoria¹ revertebatur. Occurrit ei inter gratulantes corvum tenens, quem instituerat haec dicere: «Ave Caesar victor imperator»². Miratus Caesar officiosam avem viginti milibus nummum emit [...]. Salutatus similiter a psittaco, emi eum iussit. Idem miratus in pica hanc quoque redemit. Exemplum sutorem pauperem sollicitavit ut corvum institueret ad parem salutationem, qui impendio exhaustus saepe ad avem non respondentem dicere solebat: «Opera et impensa periit». Aliquando tamen corvus coepit dicere dictatam salutatio-

3. Agrippa fu amico, collaboratore e genero del Principe: su di lui vd. *supra*, fragm. XXIX, n. 6.

4. Secondo F. B. KRAUSS, *An interpretation of the omens, portents and prodigies recorded by Livy, Tacitus and Suetonius*, diss. Univ. of Pennsylvania, Philadelphia, 1930, p. 101 e n. 21, la lettera A indicherebbe il nome di Augusto, il tempio sarebbe il *Pantheon* (fatto costruire da Agrippa e consacrato a Giove nel 27 a. C.), e l'accovacciarsi dell'aquila su di esso preannuncerebbe la divinizzazione del Principe.

5. E anche suo successore designato.

* LXXII. SVETONIO, *Tiberius*, 17, 2; vd. MALCOVATI, p. 176. Augusto decide sulla titolatura di Tiberio. Il fatto avvenne nel 9 d. C., quando furono decretati a Tiberio il trionfo e altri onori in séguito alla vittoria nella triennale campagna dell'Illirico (capp. 16 s.; vd. anche sopra, *Res Gestae*, n. 139).

1. Dei senatori.

2. Nella campagna succitata egli aveva domato una ribellione scoppiata nella Pannonia.

lui e, portatasi sul tempio vicino, si posò sopra il nome di Agrippa³, in corrispondenza con la prima lettera⁴; osservato ciò, fece pronunciare al suo collega Tiberio⁵ i voti che è consuetudine formulare per il lustro successivo; infatti, nonostante che fossero già state scritte e preparate le tavolette, egli disse che non avrebbe formulato (voti) che non era destinato a sciogliere.

LXXII*.

Taluni¹ proposero che fosse soprannominato Pannonico², altri Invitto, alcuni Pio. Ma sul soprannome si oppose Augusto, promettendo in cambio che egli sarebbe stato pago di quello che avrebbe assunto dopo la sua morte³.

LXXIII*.

Ritornava glorioso dalla vittoria di Azio¹. Gli si fece incontro, fra coloro che si congratulavano, uno che reggeva un corvo, da lui istruito a dire queste parole: «Salve, Cesare, vincitore, imperatore»². Preso da ammirazione per (quell')uccello cortese, Cesare lo comprò per ventimila sesterzi [...]. Salutato in modo simile da un pappagallo, ordinò di comprarlo. Avendo ammirato la medesima capacità in una gazza, comprò anche questa. (Tali) precedenti spinsero un povero calzolaio ad insegnare a un corvo un saluto uguale; ma, stremato dal sacrificio, soleva spesso dire all'uccello che non rispondeva: «Fatica e spesa sprecate». Una buona volta finalmente il corvo incominciò a dire il

3. Cioè «Augusto», *cognomen* che Tiberio erediterà, ma che userà solo nelle lettere inviate a re o a dinasti stranieri, mentre rifiuterà del tutto i titoli di *imperator* e di Padre della patria (SVETONIO, *Tiberius*, 26, 2).

* LXXIII. MACROBIO, *Saturnaliorum convivium*, II, 4, 29-30; vd. MALCOVATI, p. 176. Dialogo *sui generis* tra Augusto e un corvo ammaestrato. Il passo rientra nella sezione dei *Saturnalia* illustrata *supra*, introduzione a fragm. LXII A.

1. Conseguita nel settembre del 31 a. C.

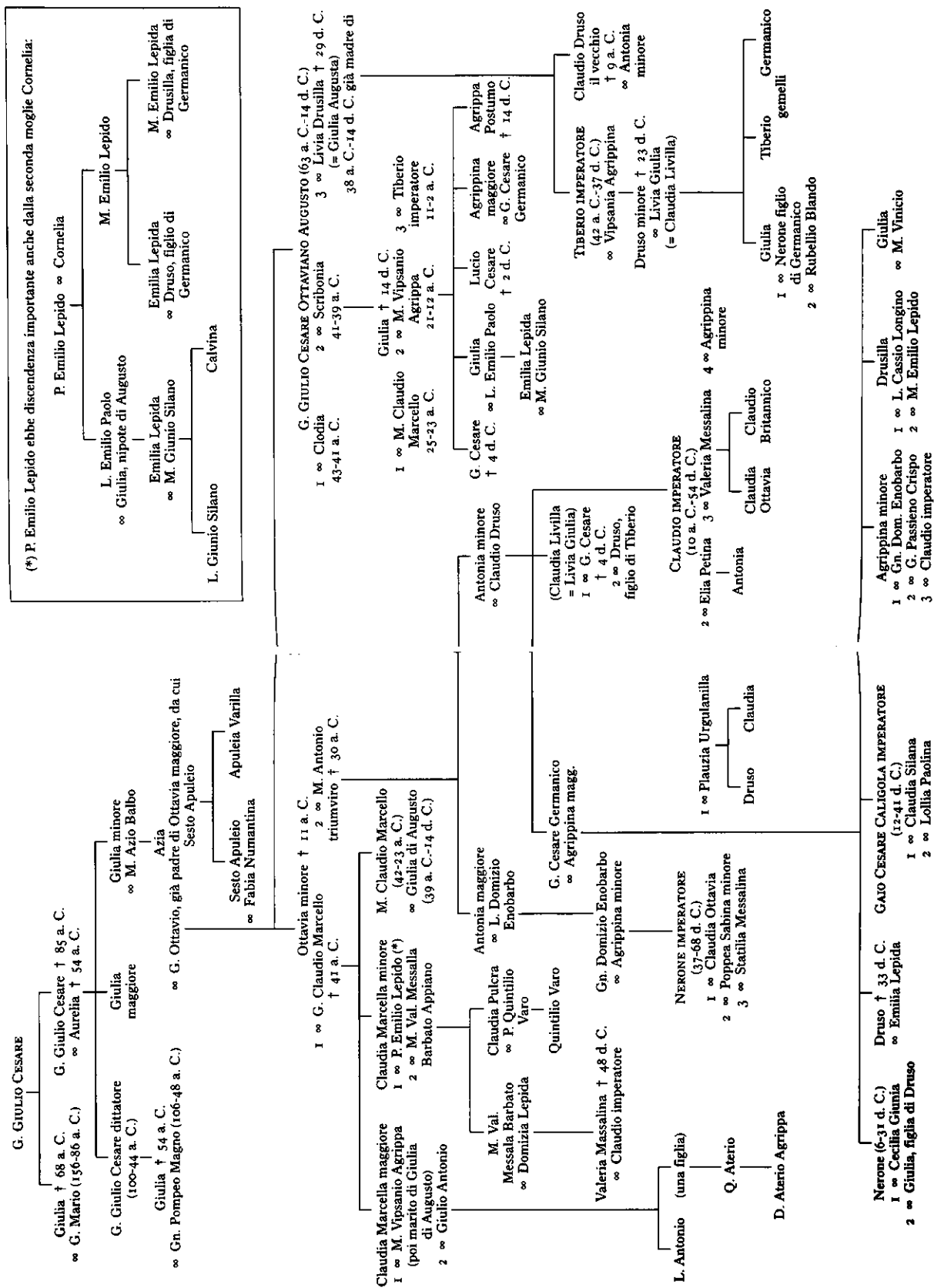
2. Era uso a quel tempo ammaestrare corvi, pappagalli, gazze specialmente a salutare: cfr. p. es. OVIDIO, *met.*, 5, 295-299; PETRONIO, 28, 9; PERSIO, *choliambi*, 8; MARZIALE, III, 95, 2; XIV, 74, 1. Su questi passi vd. D'A. W. THOMPSON, *A glossary of Greek birds*, Oxford, 1936, p. 147.

nem. Hac audita dum transit Augustus respondit: Satis domi salutatorum talium habeo». Superfuit corvo memoria ut et illa quibus dominum querentem solebat audire subtexeret: «Opera et impensa periit». Ad quod Caesar risit emique avem iussit quanti nullam adhuc emerat³.

3. Come nei fragmm. IX, LXII A, LXIV e LXIX, anche in questo brano non è Augusto ad avere l'ultima parola.

saluto fattogli imparare. Uditolo mentre passava, Augusto rispose: «A casa ne ho a sufficienza di tale salutatori». (Ma) al corvo funzionò ulteriormente la memoria, sicché aggiunse anche quelle parole che soleva sentir dire dal padrone quando si lamentava: «Fatica e spesa sprecate». Al che Cesare si mise a ridere e ordinò di comprare l'uccello a un prezzo tanto alto, quale non aveva fino ad allora pagato per nessuno³.

**TAVOLA GENEALOGICA
DELLA FAMIGLIA GIULIO-CLAUDIA**



INDICI

INDICE DEGLI AUTORI MODERNI

I numeri in neretto si riferiscono alle pagine e note contenenti le fonti antiche o le edizioni moderne dei frammenti.

A

- Adler, A., 59 n. 208, **236 n. VII**.
 Aigner, H., 181 n. 66.
 Ailloud, H., 245 n. 4, 247 n. 9, 249 n. 5, 250 n. 4, 257 n. 1 di X, 259 n. 3, 260 n. 4, 262 n. 2 di XV, 571 n. III, 618 n. 6, 623 n. 7.
 Akurgal, E., 13.
 Albertini, E., 568 n. I (*bis*).
 Alföldy, G., 434 n. XXVI, 435 n. XXVI (*bis*), 436 nn. XXVI (*bis*). 2. 3 (*bis*), 437 n. 6 (*bis*), 438 n. 10, 439 nn. 11. 12, 440 nn. 14. 15. 16, 441 nn. 17. 18. 19, 442 nn. 21. 22.
 Alighieri, D., 300 n. 9.
 Amelotti, A., 546 n. XXIX.
 Anderson, J. G. C., 402 n. 4, 406 n. 8.
 André, J., 355 n. III.
 André, J.-M., 277 n. XXXII, 347 n. I.
 Arangio-Ruiz, V., 46 n. 138, 148 n. 10, 217 n. 147, **338 n. LXXV (ter)**, 339 nn. 11. 12, **344 n. LXXVIII**, 345 n. 4, 346 nn. 6. 7. 9, 376 n. 10, 388 n. 29, **390 n. IV (bis)**, 391 n. IV, 392 nn. 4 (*bis*). 5, 393 nn. 7. 9. 10, 395 nn. 12. 13 (*bis*), 397 n. 18, 399 n. 26, 401 n. 2 (*bis*), 402 nn. 3. 6 (*bis*), 403 n. 9, 405 n. VI, 407 nn. 8. 10, 408 n. 5, 409 n. 5 (*bis*), 412 n. 4, 413 n. 4, 414 n. 6, 415 n. IX, 416 n. I.
 Arnim, H. von, 494 n. XI.

- Atkinson, K. M. T., 217 n. 147.
 Audano, S., 581 n. V.
 Avallone, R., 277 n. XXXII.

B

- Badian, E., 473 n. XV A.
 Baehrens, E., **232 n. V (ter)**.
 Balbo, A., 541 n. 4 (*bis*).
 Balboa De Paz, J. A., 434 n. XXVI, 435 n. XXVI, 438 n. 7.
 Bardon, H., 30 n. 69 (*bis*), 31 nn. 69. 71, 32 nn. 78. 80, 33 n. 87, 46 nn. 139. 142, 227 n. I, 230 n. IV (*bis*), 231 nn. 2. 6, 232 n. V (*quinquies*), 233 n. V, 234 n. 11, 244 n. 2, 245 n. 4, 246 n. 5, 247 n. 13, 249 n. 9, 252 n. VI, 255 n. VIII, 257 n. 2 di IX, 258 n. XII, 263 n. 2, 266 n. XXI, 274 n. XXIX, 299 n. 6, 347 n. LXXIX, 377 n. 13, 454 n. I, 500 n. 4, 511 n. I (*bis*), 512 n. I, 515 n. V, 519 n. I.
 Barnes, T. D., 153 n. 19.
 Barry, M. I., 233 n. I.
 Bauman, R. A., 167 n. 41, 405 n. 12.
 Bayet, J., 163 n. 33.
 Beaujeu, J., 518 n. 5, 576 n. I, 577 n. 6 (*ter*).
 Becher, I., 208 n. 133.
 Belloni, G. G., 145 n. 2, 147 n. 7, 153 n. 20, 182 n. 68, 185 n. 75,

187 nn. 80. 81, 190 n. 90, 191 n. 95, 195 n. 106, 197 n. 108.
 Benzinger, I., 337 n. 5.
 Béranger, J., 218 n. 152, 647 n. 6.
 Berger, H., 337 n. 7.
 Bernardi-Perini, G., 297 n. 3.
 Bertotti, T., 267 n. 3.
 Besnier, M., 393 n. 9.
 Bianchi, A., 597 n. 2.
 Bickel, E., 236 n. VII.
 Billanovich, G., 226 n. I.
 Binder, G., 165 n. 37.
 Biondi, B., 431 n. 2.
 Birch, R. A., 258 n. XII, 259 nn. 2. 4.
 Birt, Th., 226 n. I.
 Blänsdorf, J., 299 n. 6.
 Blume, F., 59 n. 206, 430 n. XXII.
 Blumenthal, F., 164 n. 36, 459 n. I, 511 n. I (*bis*), 512 n. I (*bis*), 513 n. I (*bis*), 516 n. 2, 524 n. XI, 526 n. XIII, 534 n. XV, 536 n. XVIII.
 Bo, D., 283 n. 3.
 Boissevain, U. P., 544 n. XXIX.
 Boissier, G., 289 n. XLIII, 301 n. LIV, 348 n. I.
 Bonaria, M., 231 n. 2.
 Bornecque, H., 634 n. I.
 Borzsak, I., 14 n. II, 27 n. 52.
 Bosworth, B., 15 n. 14.
 Botteri, P., 13.
 Boucher, J.-P., 620 n. 2 di XLII.
 Bourne, E., 30 n. 69, 31 n. 69, 35 n. 96, 244 n. I, 247 n. 13, 258 n. I, 266 n. XXII.
 Bourne, F. C., 345 n. I.
 Bowersock, G. W., 169 n. 42, 329 nn. LXX. I.
 Braccesi, L., 24 n. 41, 147 n. 5.
 Brind'Amour, P., 198 n. III.
 Bringmann, K., 473 n. XV A, 475 n. 9.
 Brink, C. O., 285 n. XXXIX (*bis*).
 Brodersen, K., 201 n. II7.
 Brown, F. E., 415 n. IX, 419 n. 13.
 Brugi, B., 59 n. 206.
 Brugnoli, G., 469 n. XI.

Brummer, J., 281 n. XXXVI.
 Bruns, C. G., 374 n. I, 375 n. 5, 379 n. 19, 380 n. II.
 Brunt, P. A., 207 n. 130, 211 n. 136, 362 n. I.
 Bruun, Ch., 190 n. 93, 381 n. II, 390 n. 3 (*bis*).
 Buckler, W. H., 340 n. LXXVI (*bis*), 341 n. LXXVI, 342 nn. 6. 7 (*bis*). 8.
 Buettner-Wobst, Th., 471 n. I di XIV.
 Bürchner, L., 339 n. 8, 342 n. 5.

C

Cagnat, R., 393 n. 9.
 Cambiano, G., 327 n. 3.
 Canali, L., 9 e n. I, 15 nn. 12. 13, 18 n. 26, 179 n. 62, 180 n. 64, 183 n. 72, 184 n. 73, 201 n. 117 (*bis*), 202 n. 121, 204 n. 125, 210 n. 136 (*bis*), 218 n. 148.
 Capini, S., 380 n. II, 381 nn. II. 2. 3, 387 n. 26.
 Carcopino, J., 186 n. 76, 197 n. 110, 199 n. 114 (*bis*), 258 n. 3, 490 n. X, 569 n. II, 622 n. 4, 631 n. 10, 638 n. I di LVII.
 Cardinali, G., 177 n. 55, 571 n. I.
 Carettoni, G., 185 n. 75 (*bis*).
 Carter, J. M., 150 n. 12 (*bis*).
 Casaubon, I., 625 n. 8.
 Castellani, G., 173 n. 46.
 Cavallaro, M. A., 196 n. 107.
 Cavallo, G., 14 n. 8, 289 n. XLIII.
 Ceauşescu, P., 421 nn. I. 2 (*bis*).
 Chambry, É., 599 n. I di XXIII, 600 n. 5.
 Champlin, E., 546 n. XXIX, 548 n. XXX, 550 nn. 13. 14. 15, 551 nn. 16. XXXI, 554 n. XXXV.
 Charbonnel, N., 216 n. 147.
 Chaussou, F., 512 n. I.
 Chiarini, G., 427 n. 2 di XV.

Ciaceri, E., 31 n. 75.
 Cichorius, C., 326 n. **LXVIII** (*bis*).
 Citroni, M., 228 n. I, 284 n. **XXXIX**, 588 n. 2.
 Coarelli, F., 10 n. 4, 170 n. 43.
 Coleman Norton, P., 345 n. I.
 Combès, R., 153 n. 19.
 Corbeill, A. T., 561 n. 2.
 Corbier, M., 181 n. 66, 182 n. 68.
 Cornelius, F., 561 n. 2.
 Corradi, G., 416 n. 2, 417 nn. 2. 5, 419 nn. 12. 13 (*bis*), 420 n. 15.
 Costabile, F., 52 n. 173, 434 n. **XXVI** (*ter*), 435 n. **XXVI** (*sexies*), 436 nn. **XXVI**. 3, 437 nn. 4 (*ter*). 6 (*ter*), 438 nn. 7. 11 (*bis*), 439 nn. 11 (*bis*). 13, 440 n. 16, 441 n. 19 (*bis*), 442 n. 20.
 Courtney, E., 229 n. 2, 231 n. 5, 277 n. **XXXII**.
 Cova, P. V., 632 n. 3.
 Crawford, M. H., 164 n. 37 (*bis*).
 Cresci Marrone, G., 150 n. 12, 561 n. 2, 617 n. 2.
 Csillag, P., 164 n. 37.
 Cuff, P. J., 159 n. 30.
 Cugusi, P., 30 nn. 68. 69 (*bis*), 31 nn. 69. 76, 32 n. 80, 34 nn. 89. 90. 91. 92, 35 n. 93, 36 n. 99, 41 n. 114, 42 n. 114 (*bis*), 44 nn. 124. 125, 244 n. 2, 245 n. 4, 246 n. 5 (*bis*), 248 nn. 16. II, 249 nn. 3. 7. 9 (*bis*), 250 nn. III. 2, 251 n. IV (*ter*), 252 nn. V. VI, 253 n. 4, 254 nn. VII. 5, 255 nn. 6. VIII, 256 n. IX (*bis*), 257 nn. I di X. XI. 2 di XI, 258 nn. XII (*bis*). 1, 259 nn. 2. 3, 260 n. 3, 261 nn. 4 (*bis*). 1. 3, 262 nn. I di XV. I, 263 nn. XVIII. 2 (*bis*), 264 nn. XIX. XX, 266 nn. XXI (*bis*). 1, 267 nn. 1. 3 (*bis*), 268 nn. 5. 6. 7, 269 nn. XXIII. 2, 270 n. XXIV (*ter*), 271 n. I di XXV, 272 n. I di XXVI, 274 n. XXIX (*bis*), 275 n. 5, 276 nn. XXXII. 2 (*bis*), 279 n. XXXIII, 280 n. XXXIV, 281

n. XXXV, 285 n. I di XXXIX, 286 nn. 2. 4 (*bis*). 5. 6, 287 nn. XLI. I. 2, 288 n. XLII, 292 nn. XLV. I. XLVI, 298 n. LII, 299 nn. 3. 4. 5. 6, 300 n. 8, 303 n. LVII, 304 n. LVIII, 306 n. LX, 320 n. LXIV, 323 n. LXVI, 325 nn. LXVII. I, 335 n. LXXIII, 337 n. 6, 343 n. LXXVII, 347 n. LXXIX, 352 n. I, 354 n. II, 355 n. III, 568 nn. I (*ter*). I.
 Cumont, F., 49 n. 151, 415 n. **IX** (*bis*), 416 nn. I. 2 (*ter*), 417 n. 5, 419 nn. 11. 12. 13, 420 n. 15.
 Cuntz, O., 428 n. I.
 Cupaiuolo, F., 295 n. 2 di XLIX.
 Cuq, E., 418 n. 6.

D

D'Anna, G., 285 n. **XXXIX**.
 Dareste, R., 375 n. I.
 David, E., 333 n. **LXXII** (*bis*).
 De Caprariis, F., 184 n. 73.
 De Decker, J., 578 nn. I. 2.
 Deferrari, R. J., 233 n. I.
 De Filippis (Cappai), Ch., 418 nn. 6. 10, 419 n. 12, 472 n. 6, 572 n. 3.
 De Francisci, P., 158 n. 29, 204 n. 124.
 Degani, E., 327 n. 3.
 Degrassi, A., 19 n. 30, 27 nn. 50. 51, 195 n. 105, 344 n. I (*bis*), 345 n. I, 442 n. 22, 527 n. I.
 Delbianco, P., 459 n. I, 513 n. I, 515 n. I, 516 n. 2, 517 n. VI.
 Della Corte, F., 31 n. 73, 264 n. XX, 270 n. 2, 540 n. I.
 Della Corte, M., 240 n. I di XII (*bis*).
 De Marini Avonzo, F., 359 n. I, 362 n. I.
 De Martino, F., 155 n. 25, 156 n. 26, 158 n. 29, 160 n. 31, 162 n. 33, 164 n. 36, 219 n. 152.

Dernschwam, H., 12.

De Robertis, F. M., 387 n. 26.

Deroux, C., 561 n. 2.

De Ruggiero, E., 47 nn. 146. 147, 177 n. 55, 197 n. 110, 346 n. 6, 379 n. 19 (*bis*), 381 n. II, 570 n. II, 571 n. I.

De Sanctis, G., 416 n. 2, 417 n. 2.

Dessau, H., 338 n. LXXV, 380 n. II, 514 n. I di III.

De Visscher, F., 311 n. 6, 377 n. 14, 378 n. 17, 390 n. IV, 391 n. IV (*bis*), 392 nn. 2. 4. 5, 393 nn. 7. 9, 394 n. 10 (*bis*), 395 nn. 12. 13 (*bis*). 16, 396 n. 16, 398 nn. 22. 24, 400 n. 30, 401 n. 2, 402 n. 6 (*bis*), 403 nn. 7. 9, 404 n. 10, 406 nn. 6. 8 (*bis*), 407 n. 8 (*quater*), 409 n. 5 (*bis*), 411 n. 8, 412 n. 4, 414 nn. 4. 7.

Diels, H., 494 n. XI (*bis*).

Dindorf, W., 42 n. II4.

Dingel, J., 250 n. 3.

Dittenberger, W., 317 n. 2, 328 nn. LXXIX (*bis*). 3 (*bis*), 328 n. LXXV, 340 n. 14.

Di Vasto, F., 273 n. I.

Doepp, S., 258 n. I.

Dumézil, G., 163 n. 33.

E

Ebrard, F., 390 n. IV.

Eck, W., 163 n. 34, 344 n. I, 429 n. 2.

Eder, W., 159 n. 30.

Ehlers, W., 265 n. 2.

Elsner, J., 172 n. 45.

Ensslin, W., 183 n. 70, 192 n. 97.

Erkell, H., 217 n. 148.

Ernout, A., 187 n. 80, 233 n. I, 423 n. I, 459 n. 3, 570 n. 2.

Ernst, J., 451 n. III.

F

Fairweather, J., 355 n. III.

Fedeli, P., 14 n. 8 (*bis*), 234 n. II, 289 n. XLIII (*bis*).

Feger, R., 289 n. XLIII.

Ferone, C., 150 n. 12.

Ferrari, A., 188 n. 82, 278 n. 9, 430 n. XXI.

Ferrero, G., 338 n. LXXV.

Ferrero Raditsa, L., 585 n. 2.

Firpo, G., 325 n. 2, 447 nn. I. 4.

Fishwick, D., 590 n. 3.

Fitz, J., 212 n. 139.

Fitzler, K., 343 n. LXXVII, 358 n. I.

Flacelière, R., 599 n. I di XXIII, 600 n. 5.

Flory, M., 532 n. XIV (*bis*), 533 n. 2.

Fluss, M., 533 n. I, 635 n. I di LIII.

Forcellini, E., 233 n. I.

Fornaro, P., 622 nn. 4. 5.

Fraccaro, P., 345 n. 2.

Fraenkel, E., 267 n. 3, 279 n. 2, 284 n. 2, 285 n. I di XL, 287 n. 6.

Franco, C., 622 n. 4.

Frank, T., 285 n. I di XL.

Franz, J., 219 n. 152.

Fraschetti, A., 157 nn. 27. 28, 166 n. 39, 169 n. 42 (*bis*), 473 n. XV A (*bis*), 475 n. 9, 476 n. II, 477 n. 14, 478 n. 2, 547 nn. 6. 7, 555 n. XXXV (*bis*), 621 n. 2.

Freyburger, G., 154 n. 22.

Froehner, W., 49, 415 n. IX (*bis*), 419 n. 12.

Fuhrmann, F., 329 n. 4, 592 nn. XV. 3, 593 nn. XVI. 2, 594 nn. 4 (*bis*). 5, 599 n. 2 di XXII.

Fülle, G., 278 n. 8.

G

Gabba, E., 150 n. 12, 181 n. 66, 205 n. 126, 211 n. 138, 344 n. 3, 364 n. 5, 415 n. IX, 416 n. I, 417

- nn. 2. 5, 419 n. 13, 420 n. 15, 513 n. I, 526 n. XIII, 527 nn. XIII (bis). I, 529 n. 6.
- Gagé, J., 21 n. 39, 30 n. 69, 65 n. 236, 180 n. 64, 183 n. 72, 184 n. 73, 185 n. 75 (bis), 187 n. 79, 194 nn. 104. 105, 195 n. 106, 198 n. 111, 201 n. 117, 216 n. 146, 217 n. 148, 219 n. 152, 221 n. 153, 234 n. VI, 235 n. VI, 245 n. 4, 363 n. 5, 569 n. II.
- Gaheis, A., 468 n. XI.
- Galliazzo, V., 172 n. 45, 184 n. 73.
- Ganzert, J., 193 n. 102.
- Gardthausen, V., 266 nn. XXI (bis). XXII, 270 n. XXIV, 291 n. XLIV, 320 n. LXIV, 341 n. LXXVI, 358 n. I, 359 n. 2, 460 n. II, 512 n. I, 513 n. I, 517 n. VI, 547 n. I.
- Garnsey, P. D. A., 207 n. 130.
- Garrucci, R., 381 n. 4, 382 n. 8, 383 nn. 8. 9, 384 nn. 12. 13, 386 nn. 20. 21, 387 n. 26.
- Gascou, E., 622 n. 4.
- Geffcken, J., 327 nn. 3 7.
- Gelsomino, R., 41 n. 113, 199 n. 114, 238 n. X, 240 n. I di XII, 246 n. 5, 249 n. 7, 253 n. 4, 260 n. 3, 261 n. 3, 263 n. I, 268 nn. 5. 8, 269 n. 3, 277 nn. XXXII. 2, 279 nn. 11. 12, 280 n. 4, 282 n. I di XXXVI, 284 n. 2, 285 n. I di XL, 286 n. 3, 287 nn. 6. 7. 8, 296 n. 2 di L, 331 n. 5, 583 n. 8, 595 n. 3, 622 n. 5, 626 n. 2, 629 n. 7, 637 n. 3.
- Gelzer, M., 246 n. 7, 482 n. I, 601 n. I, 624 n. I.
- Ghiselin de Busbecq, A., 12 (quater).
- Giacomelli, R., 300 n. 9.
- Giannelli, G., 217 n. 147, 374 n. I, 628 n. 5.
- Giardina, A., 14 n. 8, 289 n. XLIII.
- Gigante, M., 519 n. VII.
- Giordano, L., 30 n. 69 (bis), 31 n. 70, 33 n. 87, 37 e n. 102, 41 n. 112, 246 n. 5, 266 n. XXII, 267 n. I, 271 n. XXVI, 277 n. XXXII, 568 n. I, 580 n. 3.
- Girard, P. F., 374 n. I, 376 n. 10 (bis), 380 n. II, 396 n. 18.
- Girardet, K. M., 160 n. 31.
- Giua (Carmassi), M. A., 207 n. 131, 561 n. 2, 623 n. 8.
- Goldenberg, R., 448 n. 8.
- Goodmann, M., 335 n. I.
- Gordon, E. A., 275 n. 2.
- Gradenwitz, O., 374 n. I (bis), 375 n. 5 (quater), 380 n. II.
- Granados Fernández, M. C., 634 n. I.
- Grant, M., 335 n. I.
- Grassi, C., 256 n. 4.
- Gray, E. W., 473 n. XV A, 474 nn. 2. 3, 475 nn. 6. 9.
- Grilli, A., 256 n. 4.
- Grimal, P., 390 nn. 2. 4, 577 n. 6 (bis), 595 n. I.
- Groag, E., 337 n. 6, 591 n. 2.
- Gronewald, M., 473 n. XV A (bis).
- Gros, P., 184 n. 73.
- Gruen, E. S., 205 n. 126.
- Guarino, A., 155 n. 25, 204 n. 124, 219 n. 152 (bis).
- Gugel, H., 623 n. 8.
- Guittard, Ch., 634 n. I.
- Guizzi, F., 13 n. 6, 145 n. 3, 160 n. 31, 217 n. 147, 219 n. 152.
- Gundel, H., 520 n. 5, 640 n. I.
- Gundel, W., 517 n. VI.
- Gurlitt, L., 30 n. 69.
- Güven, S., 13 n. 6, 145 n. 3.

H

- Hackens, T., 185 n. 75.
- Hagen, H., 56 n. 195, 59 n. 208 (bis), 173 n. 46, 232 n. V (bis), 233 n. 5, 234 n. 7, 468 n. XI (bis), 517 n. 2, 518 n. 7, 519 nn. VII I, 535 n. XVI (bis).
- Hahn, H., 511 n. I, 526 n. XIII.

Hallet, J., 27 n. 51.
 Halm, C., 42 n. 114.
 Hammond, M., 478 n. XVI.
 Hänel, G., 450 n. III.
 Hano, M., 189 n. 86.
 Hanslik, R., 288 n. 4, 290 n. XLIV,
 334 n. 4, 337 n. 6, 525 n. 2, 547 n. 1.
 Hardy, E. G., 151 n. 14.
 Harrer, G. A., 222 n. 155.
 Harris, W. V., 345 nn. 1. 4.
 Haslam, M. W., 473 n. XV A.
 Hayne, L., 150 n. 12.
 Heinze, R., 219 n. 152.
 Hellegouarc'h, J., 161 n. 32 (*bis*).
 Helm, R., 191 n. 95, 358 n. I.
 Hentschel, O., 254 n. 2.
 Henze, W., 471 n. 2 di XIV.
 Henzen, G., 382 n. 8.
 Herbst, R., 326 n. 1.
 Herzog-Hauser, G., 517 n. VI, 607
 n. 5.
 Heuss, A., 21 n. 36.
 Hiller von Gaertringen, F., 338
 n. LXXV.
 Hinard, F., 203 n. 122.
 Hirzel, R., 494 n. XI.
 Hoff, M. C., 329 n. 1.
 Hoffmann, W., 363 n. 5.
 Hofmann, J. B., 300 n. 9.
 Hofmann, M., 633 n. 2.
 Hohl, E., 546 n. XXIX, 547 n. 3.
 Homo, L., 157 n. 28, 160 n. 31.
 Hosius, C., 31 n. 73, 226 n. I, 232 n. V.
 Hout, M. P. J. van den, 33 n. 82,
 55 n. 189, 177 n. 55, 456 n. V, 544
 n. XXIX.
 Hülsen, Ch., 323 n. 3 (*bis*), 503 n. 12.
 Hultsch, F., 471 n. 1 di XIV.
 Humphrey, J., 152 n. 17.

I

Iacopi, G., 379 n. 19 (*bis*).
 Ihm, M., 259 n. 2, 623 n. 7.
 Instinsky, H. U., 543 n. 6.

J

Jacoby, F., 16 n. 18, 20 n. 32, 471
 n. 5.
 Jahn, O., 231 n. 6.
 Jameson, S., 207 n. 132.
 John, W., 475 n. 5.
 Johnson, A. C., 344 n. 1.
 Jörs, P., 648 n. 1.
 Jullian, C., 558 n. 1 di XL.
 Juster, J., 446 n. I, 448 nn. 9. 11, 449
 n. 12.

K

Kaser, M., 389 n. 31.
 Kaster, R. A., 540 n. 1.
 Keil, H., 62 n. 218, 263 n. XVIII,
 275 n. XXXI, 281 n. XXXV, 478
 n. XVI, 554 n. XXXIV.
 Keil, J., 629 n. 2.
 Kennedy, D., 335 n. 1.
 Keppie, L., 210 n. 136, 360 n. 7.
 Kern, O., 428 n. 1.
 Kessissoglou, A. I., 589 n. 2 di XI,
 622 nn. 4. 5.
 Kienast, D., 161 n. 32, 183 n. 69,
 185 n. 75, 189 n. 88, 203 n. 123,
 205 n. 126, 210 n. 136, 218 n. 148,
 327 n. 6, 376 n. 7, 390 n. 2, 461
 n. 1, 596 n. 1 (*bis*), 597 n. 2, 622
 n. 4.
 Kierdorf, W., 459 n. I, 473 n. XV A,
 477 n. 13, 481 n. 3.
 Klebs, E., 274 n. 1 di XXX, 355 n. 2,
 527 n. 1, 627 n. 2.
 Kleinfeller, G., 412 n. 4.
 Klingmüller, F., 151 n. 14.
 Kloft, H., 327 n. 6.
 Klotz, A., 332 n. 7.
 Koch, A., 582 n. 6.
 Kockl, V., 193 n. 102.
 Koenen, L., 472 n. XV A (*bis*),
 473 n. XV A, 474 nn. 3. 5, 475

nn. 6. 8. 9, 476 nn. 10 (*bis*). 11,
477 n. 13.
Koestermann, E., 269 n. 9.
Kolbe, W., 191 n. 95.
Kornemann, E., 21 n. 36, 518 n. 4.
Koster, S., 144 n. 1.
Kraft, K., 10 n. 4.
Krauss, F. B., 650 n. 4.
Krenkel, W., 299 n. 3.
Kroll, W., 246 n. 7, 265 n. 1, 295
n. 1 di L, 321 n. LXV.
Kubitschek, W., 307 n. 2, 498 n. 2.
Kübler, B., 377 n. 12, 405 n. 12, 406
n. 6, 546 n. XXIX.
Kühnen, F. J., 347 n. LXXIX, 348
n. 1, 581 n. V.
Kumaniecki, K., 301 n. LIV.
Kunkel, W., 389 n. 30, 397 n. 18.

L

Labruna, L., 155 n. 25, 301 n. LIV.
La Bua, G., 333 n. 8.
Lachmann, K. (C.), 52 n. 170, 59
n. 206, 179 n. 60, 323 n. 3, 430
n. XXII, 487 n. 1.
Lamer, A., 253 nn. 5. 6.
Lana, I., 30 n. 69 (*bis*), 37 e n. 101,
234 n. VI, 250 n. IV, 253 n. 2, 256
nn. 4. IX, 261 n. XIV, 263 n. 2,
270 n. XXIV, 272 n. XXVII, 280
nn. XXXIV. 3, 298 n. LII, 332
n. 8, 333 n. 8, 348 n. 1, 358 n. I,
433 n. XXV, 571 n. III, 593 n. I
(*bis*), 594 n. 1.
Lanza, C., 219 n. 152, 222 n. 155.
Lanza, L., 146 n. 5.
La Penna, A., 218 n. 151, 277 n.
XXXII (*bis*).
Laqueur, R., 581 n. 1.
La Rocca, E., 172 n. 45.
Lassandro, D., 173 n. 46.
Last, H., 157 n. 28, 379 n. 19.

Latte, K., 419 n. 12.
Laurens, P., 228 n. 1.
Lebek, W. D., 275 n. 2.
Lefèvre, E., 21 n. 36, 32, 202 n. 119.
Legendre, P., 234 n. 7.
Le Roux, P., 435 n. XXVI.
Letta, C., 581 n. V.
Leumann, M., 300 nn. 9. 10.
Levi, M. A., 27 n. 53, 31 nn. 71. 75,
32 n. 80, 144 n. 1, 150 n. 12, 213
n. 141, 254 n. VII, 255 n. VIII,
257 n. 2 di XI, 288 n. 3, 306 nn.
LXI-LXIII, 308 nn. 5. 6, 309 n. 1,
310 nn. 3. 5, 311 n. 6, 315 nn. 12.
13, 316 n. 15, 317 n. 4, 362 n. III,
374 n. I (*bis*), 376 nn. 8. 10, 377
n. 12, 427 n. XVI, 623 n. 7.
Levick, B. M., 482 n. XX, 483 n. 6,
551 n. XXXI.
Levy, E., 395 n. 12.
Licandro, O., 52 n. 173, 434 n.
XXVI, 435 n. XXVI (*quater*), 436
n. XXVI, 437 nn. 4 (*quater*). 6
(*bis*), 438 nn. 7. 11, 439 nn. 11
(*bis*). 13, 441 n. 19, 442 n. 20.
Liddell, H. G., 419 n. 12.
Liebenam, W., 398 n. 25.
Lieberg, G., 277 n. XXXII.
Lindsay, W. M., 42 n. 114, 186 n.
78, 188 n. 83, 247 nn. 10. XXXII.
Lo Cascio, E., 157 n. 27 (*bis*), 177
n. 55, 181 n. 66, 184 n. 73, 190
n. 93, 361 n. 9, 362 n. 10, 390
n. 3, 596 n. 3.
Lomanto, V., 33 nn. 83. 87, 297 n. 5.
Luzzatto, G. I., 308 n. 5, 311 n. 6,
376 n. 8, 377 nn. 12. 15, 378 n. 18,
392 nn. 2. 4, 393 n. 7, 395 nn. 12.
15, 396 nn. 16 (*bis*). 17. 18, 397
n. 20, 400 nn. 29. 30, 401 n. 2, 402
n. 4 (*bis*), 405 n. VI, 407 nn. 8
(*bis*). 9. 10, 408 nn. VII. 4. 5, 409
n. 5 (*ter*), 410 nn. 6. 7, 411 n. 7,
412 n. 1, 413 n. 4, 414 n. 6, 416
n. 1, 417 n. 2, 419 n. 14.

M

Macé, A., 31 nn. 71. 75, 548 n. XXX, 549 n. 6, 554 n. XXXIV, 556 n. XXXVIII, 557 n. I.
 Magdelain, A., 219 n. 152, 220 n. 152.
 Magnino, D., 513 n. I, 600 n. 5.
 Maiuri, A., 240 n. I di XII (*bis*), 384 n. 12.
 Malaspina, E., 229 n. 2, 581 n. V (*bis*).
 Malavolta, M., 197 n. 110, 570 n. II.
 Malcovati, E., 28, 30 e nn. 68. 69 (*ter*), 31 nn. 73. 74, 32 n. 78, 33 n. 87, 38 (*bis*), 41 nn. III. 114 (*bis*), 42 n. 114 (*bis*), 43 nn. 118. 122, 44 e n. 124, 45 n. 133, 46, 52, 54 e n. 178 (*ter*), 59 n. 206, 62 e n. 222, 63 (*bis*) e n. 226, 64 n. 227, 165 n. 38, 197 n. 109, 201 n. 119, 215 n. 145, 223 n. 160, 226 n. I (*bis*), 227 n. I, 228 n. II, 229 n. III, 230 n. IV, 232 n. V (*sexies*), 234 n. VI, 236 nn. VII (*bis*). VIII, 237 n. IX, 238 nn. X (*bis*). 2, 239 nn. XI. XII, 240 n. XIII, 244 n. I, 248 n. II, 250 nn. III. IV (*bis*), 251 n. V, 252 n. V, 252 n. VI, 254 n. VII, 255 n. VIII, 256 n. IX (*bis*), 257 nn. X. XI, 258 n. XII (*bis*), 259 n. 2 (*quinquies*), 260 nn. 4. XIII. 3, 261 n. XIV, 262 nn. XV. XVI. XVII, 263 n. XVIII, 264 nn. XIX. XX, 265 n. XXI, 266 n. XXII, 269 n. XXIII, 270 nn. XXIV (*bis*). XXV, 271 n. XXVI, 273 n. XXVIII, 274 nn. XXIX. XXX, 275 n. XXXI, 276 n. XXXII, 279 nn. XXXIII. 2, 280 n. XXXIV, 281 nn. XXXV. XXXVI, 282 n. XXXVII, 283 n. XXXVIII, 284 n. XXXIX, 285 n. XL, 287 n. XLI, 288 n. XLII, 289 n. XLIII, 290 n. XLIV, 292 nn. XLV. XLVI, 293 n. XLVII,

294 nn. XLVIII. XLIX, 295 n. L, 296 n. LI, 298 nn. LII. LIII, 300 n. LIV, 302 nn. LV. LVI, 303 n. LVII, 304 nn. LVIII. LIX, 306 nn. LX. LXI-LXIII, 308 n. 6, 320 n. LXIV, 320 n. LXV, 322 n. LXVI, 324 n. LXVII, 326 n. LXVIII (*ter*), 328 nn. LXX. LXXI, 330 n. LXXI, 333 n. LXXII (*bis*), 335 n. LXXIII, 336 n. LXXIV, 338 n. LXXV, 340 n. LXXVI, 343 n. LXXVII, 344 n. LXXVIII (*bis*), 346 n. LXXIX, 352 n. I (*bis*), 354 nn. II. III, 358 n. I, 360 n. II, 362 n. III, 364 n. IV, 365 n. V, 366 n. VI, 370 n. I, 374 n. I, 376 n. 10, 377 n. 12, 378 n. 18, 380 n. II, 389 n. III, 391 n. IV (*bis*), 401 n. V, 403 n. 9 (*bis*), 405 n. VI, 408 n. VII, 412 n. VIII, 415 n. IX, 417 n. 5, 420 n. X, 422 n. XI, 423 n. XII, 424 n. XIII, 425 n. XIV, 426 n. XV, 427 nn. XVI. XVII, 428 nn. XVIII. XIX, 429 nn. XX. XXI, 430 n. XXII, 431 n. XXIII, 432 n. XXIV, 433 n. XXV, 446 n. I, 450 nn. II. III, 454 nn. I. II, 456 nn. III. IV. 3 di IV. 4 di IV. V, 457 nn. VI. VII, 458 nn. VIII. IX. I (*ter*), 460 nn. II. III, 461 n. IV, 462 nn. V. VI, 464 n. VII, 465 n. VIII, 466 nn. IX. X, 467 n. X, 468 n. XI, 469 n. XII, 470 n. XIII, 471 n. XIV, 472 n. XV, 473 n. XV A (*bis*), 474 nn. 2. 3, 475 n. 6, 476 n. 10, 477 n. 13, 478 nn. XVI (*bis*). I, 479 n. XVII, 480 n. XVIII, 481 n. XIX, 482 n. XX, 485 n. XXI, 486 nn. XXII. XXIII, 490 n. X, 494 n. XI, 498 n. I, 500 n. II, 502 n. III, 504 nn. IV. V, 505 n. VI, 506 n. VII, 510 n. I (*ter*), 511 n. I, 513 n. II, 514 nn. III. IV, 515 n. V (*bis*), 516 n. VI, 519 n. VII, 520 n. VIII,

521 n. IX, 522 n. X, 524 nn. XI. XII, 526 n. XIII (*bis*), 527 n. XIII, 532 n. XIV, 534 n. XV, 535 n. XVI, 536 nn. XVII. XVIII. XIX, 538 nn. XX. XXI (*bis*). XXII, 540 n. XXIII, 541 n. XXIV, 542 n. XXV, 544 nn. XXVI. XXVII. XXVIII. XXIX, 548 n. XXX, 550 n. I3, 551 n. XXXI, 552 nn. XXXII. XXXIII, 554 nn. XXXIV. XXXV, 556 nn. XXXVI. XXXVII. XXXVIII, 557 n. XXXIX, 558 n. XL, 559 nn. XLI. LII, 560 n. XLII, 563 nn. XLIII (*bis*). XLIV. XLV, 564 n. XLVI, 568 n. I (*ter*), 569 n. II (*bis*), 571 n. III (*bis*), 576 n. I, 578 n. II, 579 nn. III. 2, 580 nn. IV. 2, 581 n. V, 582 n. 6, 583 n. VI, 585 n. VII, 587 n. VIII, 588 nn. IX. X, 589 n. XI, 590 nn. XII. 2, 590 n. XIII, 591 n. XIV, 592 n. XV, 593 n. XVI, 594 n. IV, 594 n. XVII, 596 nn. XVIII. XIX, 597 n. XX, 598 nn. XXI. XXII, 599 n. XXIII, 600 n. XXIV, 602 nn. XXV. XXVI, 603 n. XXVII, 604 n. XXVIII, 605 n. XXIX, 606 n. XXX, 607 n. XXXI, 608 n. XXXII (*bis*), 609 n. XXXIII, 610 n. XXXIV, 611 n. XXXV, 612 nn. XXXVI. XXXVII, 614 nn. XXXVIII. XXXIX I, 615 nn. 3. XL, 616 n. XLI, 619 n. XLII, 620 nn. XLIII. XLIV, 622 n. 5, 624 n. XLV, 626 n. XLVI, 627 n. XLVII, 629 n. XLVIII, 631 n. XLIX, 633 nn. L. LI, 634 n. LII, 635 n. LIII, 636 nn. LIV. LV. LVI, 638 nn. LVII. LVIII, 639 n. LIX, 640 nn. LX. LXI, 641 n. LXII, 642 nn. LXII A. LXIII, 644 nn. LXIV. LXV, 645 n. LXVI, 646 n. LXVII, 647 n. LXVIII, 648 n. LXIX, 649 nn. LXX. LXXI, 650 n. LXXII, 651 n. LXXIII.

Mancini, G., 346 n. 6.
 Mangas, J., 434 n. XXVI.
 Manuwald, B., 561 n. 2.
 Manzoni, G. E., 541 n. 4.
 Marasco, G., 440 n. 15, 479 n. XVII.
 Marcone, A., 212 n. 139.
 Marinone, N., 276 n. XXXII (*bis*), 279 n. 12 (*bis*), 589 n. 1 di X, 634 n. 1, 636 n. 2 di LV, 637 n. 2.
 Marrou, H. I., 43 n. 119, 189 n. 88, 572 n. 3, 628 n. 7.
 Martin, R. H., 364 n. 3, 365 n. 6.
 Masckin, N. A., 35 4 n. II.
 Mastandrea, P., 234 n. VI, 235 n. VI (*ter*), 236 nn. 1. VII.
 Mazzarino, S., 217 n. 147 (*bis*), 220 n. 152, 374 n. I (*bis*), 376 n. 8, 377 nn. 12. 14, 378 n. 17, 628 n. 5 (*ter*).
 McCarren, V. P., 230 n. 1.
 McGuire, M. R. P., 233 n. 1.
 Meillet, A., 187 n. 80, 233 n. 1, 423 n. 1, 459 n. 3, 570 n. 2.
 Michels, A., 267 n. 1.
 Migheli, A., 512 n. I, 513 n. I, 534 n. XV (*bis*), 535 n. XV.
 Migne, J. P., 579 n. III.
 Millar, F., 405 n. VI.
 Mingazzini, P., 187 n. 79, 240 n. 1 di XII.
 Misch, G., 511 n. I, 512 n. I, 513 n. I.
 Mitteis, L., 374 n. I, 375 n. 5.
 Momigliano, A., 417 n. 2.
 Mommsen, Th., 21 n. 38, 24 n. 41, 59 n. 206, 114 n. 1, 153 n. 19, 154 n. 23, 165 n. 38 (*bis*), 194 n. 105, 195 n. 105, 214 n. 143, 215 n. 143, 219 n. 152, 311 n. 6, 322 n. LXVI, 338 n. LXXV, 363 n. 5, 375 n. 2, 376 n. 10, 380 n. II (*bis*), 381 nn. II. 3, 382 n. 8, 383 nn. 9 (*bis*). 10, 384 nn. 12. 13, 385 n. 16, 386 n. 22, 387 n. 23, 388 nn. 27. 29, 392 n. 2, 393 n. 9, 396 n. 18 (*bis*), 399 n. 26 (*bis*), 404 n. 12, 449 n. 16 (*bis*), 516 n. 2.
 Monaco, G., 622 n. 5.

Montagna Pasquinucci, M., 186 n. 76.
 Montanari, F., 228 n. 1.
 Moraldi, L., 447 n. 1.
 Moreschini, C., 602 n. 1 di XXVI,
 603 n. 4.
 Moretti, L., 330 n. LXXI.
 Morgan, L., 539 n. 2.
 Moskovszky, E., 13 n. 6.
 Moynihan, R., 499 n. 2.
 Mueller, C., 42 n. 114 (*bis*), 335
 n. LXXIII, 336 n. LXXIV, 459
 n. 1.
 Mühl, V., 524 n. 1.
 Münscher, K., 580 n. 1.
 Münzer, F., 148 n. 8, 278 n. 7, 304
 n. 2, 305 n. 2, 456 n. 3 di IV, 459
 n. 2, 462 n. 1, 470 n. XIII, 528
 n. 5, 529 n. 6, 534 n. 3, 538 n. 1 di
 XXI, 542 n. 1, 576 n. I, 627 n. 2,
 643 n. 3.

N

Naber, S. A., 447 n. 2.
 Narducci, E., 14 n. 9.
 Natali, C., 593 n. 1.
 Neesen, L., 195 n. 106, 366 n. 1.
 Nenci, G., 30 n. 69, 267 n. 3, 283 n. 3,
 292 n. 1, 359 n. 2.
 Nesselhauf, H., 374 n. I, 378 n. 18.
 Neuman, A., 568 n. I.
 Neumann, K. J., 399 n. 26.
 Nicastri, L., 541 n. 4.
 Nicolet, C., 164 n. 36, 178 n. 57,
 313 n. 8, 380 n. 20, 451 n. III,
 499 n. 2, 500 n. 4, 502 n. III, 506
 nn. VII. 1, 558 n. XXXIX, 559
 n. 3 di XL.
 Niese, B., 449 n. 16.
 Nissen, H., 512 n. I (*bis*).
 Noè, E., 181 n. 66, 183 n. 70, 469
 n. 1 di XII, 561 n. 2.
 Norden, E., 33 n. 84, 271 n. 1 di
 XXV, 280 n. 2.

O

Ober, J., 560 n. XLII (*bis*), 561 n. 2,
 562 n. 3, 563 nn. XLIII. XLIV,
 564 nn. 3 di XLV. 3 di XLVI.
 O'Brien Moore, A., 413 n. 4.
 Olck, F., 257 n. 3 di X.
 Oliver, J. H., 150 n. 12, 404 n. 9, 413
 n. 4.
 Oliverio, G., 390 n. IV (*bis*), 391 n.
 IV, 393 n. 9, 403 n. 9, 406 n. 8,
 407 n. 10.
 Oltramare, A., 286 n. 6, 422 n. 3.
 O'Neal, W. J., 157 n. 28.
 Orestano, R., 13 n. 6, 46 n. 137, 219
 n. 152.
 Otto, A., 299 n. 3.

P

Page, D. L., 595 n. 3.
 Pani, M., 174 n. 47, 209 n. 134,
 336 n. 2 (*bis*), 337 nn. 5. 7, 343
 n. LXXVII, 344 n. 3.
 Pantoni, A., 381 n. 2, 382 nn. 6. 8,
 383 n. 9, 384 nn. 12 (*bis*). 13, 385
 nn. 14. 15. 16. 19.
 Paoli, U. E., 43 n. 117, 64 n. 233,
 252 nn. 1. 2, 608 n. 1 di XXXI,
 612 n. 3, 631 n. 10.
 Paratore, E., 18 n. 26.
 Pascal, C., 226 n. I, 255 n. 6.
 Paton, W. R., 334 n. 4.
 Pavis d'Escuras, H., 157 n. 27.
 Pekári, I., 201 n. 119.
 Pennacini, A., 269 n. 3, 274 n. 2 di
 XXIX.
 Perizonius, J., 550 n. 13.
 Perrin, B., 600 n. 5.
 Pesce, G., 518 n. 8.
 Peter, H., 30 n. 69, 31 n. 73, 45
 n. 133, 275 n. 4, 290 n. 1, 292
 n. XLV, 510 n. I (*series*), 511 n. I
 (*bis*), 512 n. I, 517 n. VI, 518 n. 7,

519 n. 1, 526 n. XIII, 537 n. 1,
539 n. 2, 471 n. III.
Petrarca, F., 226 n. I.
Petrucci, A., 152 n. 18.
Pflaum, H. G., 380 n. 20.
Philipp, H., 450 n. 2.
Phillips, D. A., 171 n. 44.
Pighi, G. (I.). B., 167 n. 40, 198
n. III, 330 n. LXXI (*bis*), 331 n. 6
(*bis*), 570 n. II.
Pillola, M. P., 277 n. 2.
Pisani, V., 30 n. 69, 33, 35 n. 95, 37
n. 100, 226 n. I, 246 n. 5, 280 n. 2,
287 n. 2, 292 n. 1, 295 n. 2 di
XLIX, 296 n. 3 di LI, 299 n. 6,
300 n. 10, 469 n. 1 di XI, 533 n. 1,
542 n. XXIV, 554 n. 2, 570 n. 3,
578 n. 2, 579 n. 2, 589 n. 2 di XI.
Plew, J., 510 n. I, 512 n. I, 571 n. III.
Pohlenz, M., 593 n. 1, 595 n. 1.
Poli, D., 290 n. XLIV.
Polverini, L., 197 n. 110, 282
n. XXXVII, 570 n. II.
Portalupi, F., 33 n. 82, 55 n. 189,
177 n. 55, 456 n. V, 457 n. V, 544
n. XXIX, 623 n. 8 (*bis*), 646 n. 3
di LXVI.
Premenstein, A. von, 219 n. 152, 220
n. 152, 379 n. 19 (*bis*), 390 n. IV,
391 n. IV, 393 nn. 9. 10, 394
n. 12, 395 n. 13, 400 n. 30, 401
n. 2, 402 nn. 4. 6, 403 n. 9, 406
n. 8 (*bis*), 408 n. 5, 410 n. 6, 413 n. 4.
Pugliese, G., 391 n. IV, 405 n. 12,
412 n. VIII, 611 n. 2 di XXXIV.
Purser, L. C., 30 n. 29 (*bis*), 42 n. 114
(*sexies*), 577 n. 6.

Q

Questa, C., 623 n. 8, 624 n. 6.

R

Raaflaub, K. A., 64 n. 228, 159
n. 30, 578 n. 7.

Radke, G., 381 n. 3.
Ramage, E. S., 15 n. 13, 21 nn. 36.
39, 24 n. 40, 27 n. 50, 147 n. 6,
184 n. 73, 193 n. 102, 218 n. 151,
219 n. 152, 220 n. 152, 221 n. 153.
Ramondetti, P., 253 n. 1, 259 n. 1,
353 n. 5, 581 n. V, 582 n. 6 (*bis*),
595 n. 3, 625 n. 8, 630 n. 5.
Ramsay, W., 219 n. 152.
Reeder, J. C., 10 n. 4.
Rehm, A., 403 n. 9.
Reifferscheid, A., 54 n. 181, 59
n. 208, 265 n. XXI (*bis*), 279
n. XXXIII, 282 n. XXXVII, 283
n. XXXVIII, 284 n. XXXIX, 285
n. XL, 286 n. 5, 287 n. XLI, 292
n. XLV, 432 n. 3, 454 n. 1, 456
n. IV, 462 n. 1, 478 n. XVI, 479
n. XVII, 540 n. XXIII.
Reinhold, M., 152 n. 17, 474 n. 5.
Reinmuth, D. W., 208 n. 133.
Ribbeck, O., 227 n. I.
Ricciotti, G., 335 n. LXXIII, 336
n. 2.
Riccobono, S., 46 n. 140, 309 n. 2,
315 n. 12, 374 n. I, 378 n. 18, 380
n. II, 390 n. IV, 415 n. IX.
Rich, J. W., 211 n. 138.
Riese, A., 58 n. 205, 257 n. 2 di XI,
232 n. V, 233 n. V (*ter*), 498 n. 2,
500 n. 4, 506 n. VII.
Riess, E., 264 n. XX, 649 n. 2 di
LXXI.
Ritter, H. W., 185 n. 75.
Ritterling, E., 151 n. 14, 324 n. 4.
Robert, I., 415 n. IX.
Robert, L., 335 n. 5.
Robinson, D. M., 340 n. LXXVI
(*bis*), 341 n. LXXVI, 342 nn. 5. 7
(*bis*). 8.
Roddaz, J.-M., 184 n. 73, 334 n. 4,
390 nn. 2. 3, 425 n. 1, 473 n. XV
A, 475 n. 9, 477 n. 12, 484 n. 10,
498 n. 1, 500 n. 4.
Rodríguez Colmenero, A., 434
n. XXVI, 436 n. XXVI.

Rodríguez Morales, J., 434 n. XXVI
(*bis*).
Rogers, R. S., 382 n. 8, 385 n. 17.
Rohde, G., 152 n. 17, 189 n. 88.
Rohden, P. von, 272 n. I di XXVI,
648 n. 3.
Rohr Vio, F., 616 n. 2, 617 n. 2, 618
nn. 8. 9.
Rolfe, J. C., 257 n. I di X, 353 n. 6.
Romano, D., 281 n. XXXV.
Ronconi, A., 519 n. VII.
Ronnick, M. V., 203 n. 122.
Rose, V., 510 n. I.
Rossbach, O., 516 n. VI, 518 n. 7.
Ross Taylor, L., 481 n. XIX, 490
nn. X (*bis*). 3.
Rostagni, A., 279 n. XXXIII, 283
nn. 4. I, 285 nn. XL. I di XL, 287
nn. 6. XLI.
Rostovzev, M., 415 n. IX, 571 n. I
(*bis*).
Rotondi, G., 148 n. 10, 149 n. 11.
Roussel, P., 306 n. LXI-LXIII (*bis*),
311 n. 6, 312 n. 7, 313 nn. 9. 11,
315 n. 14, 316 n. 16, 319 n. 3, 374
n. I (*bis*), 375 n. 5, 376 nn. 10. 12,
377 nn. 12. 14, 378 nn. 16. 17. 18,
379 nn. 18. 19, 380 n. 20.
Rudorff, A., 59 n. 206, 430 n. XXII.
Ruesch, V., 172 n. 45.

S

Sabbatucci, D., 173 n. 46.
Sablayrolles, R., 184 n. 73.
Salmasius, C., 260 n. 3.
Samter, E., 248 n. 15.
Sattler, P., 362 n. I.
Saulnier, Ch., 447 n. I, 448 n. 4.
Savage, J. J. H., 64 n. 235, 296 n. 2
di L.
Sblendorio (Cugusi), M. T., 260 n. 3,
286 n. 4, 299 nn. 5. 6, 300 n. 7.
Scardigli, B., 459 n. I, 513 n. I, 515
n. I, 516 n. 2, 517 n. VI.

Scarpat, G., 256 n. 4.
Schaefer, G., 344 n. 3.
Schalit, A., 335 n. I.
Schanz, M., 31 n. 73, 226 n. I, 232
n. V.
Scheer, T. S., 201 n. 117.
Scheid, J., 163 n. 33.
Scherling, K., 345 n. 2.
Schiavone, A., 157 n. 27, 163 n. 34,
174 n. 47, 181 n. 66 (*bis*), 205
n. 126, 207 n. 131, 211 n. 138, 212
n. 139 (*bis*), 217 n. 147, 221 n. 153,
325 n. 2, 344 n. 3, 361 n. 9, 362
n. 10, 364 n. 5, 429 n. 2, 447 nn. I. 4,
596 n. 3.
Schmidlin, B., 389 n. 29.
Schmitt, H. H., 552 n. XXXIII.
Schmitthenner, W., 511 n. I.
Schneider, K., 570 n. 3.
Schnurr, Ch., 588 n. I.
Schönbauer, E., 406 n. 8.
Schubert, Ch., 201 n. 117.
Schumacher, L., 153 n. 19.
Schürer, E., 336 n. LXXIV, 447 n. I,
451 n. III.
Schwartz, E., 513 n. I, 516 n. 2, 522
n. 4, 526 n. XIII, 534 n. XV.
Sconocchia, S., 510 n. I.
Scott, K., 165 n. 38, 273 n. XXVIII,
382 n. 8, 385 n. 17, 517 nn. VI. 2.
Scott, K., 626 n. 2.
Scott, R., 419 n. 12.
Seager, R., 597 n. 2.
Seeck, O., 343 n. LXXVII.
Serrao, F., 217 n. 147, 221 n. 153
(*bis*).
Seyrig, H., 306 n. LXI-LXIII, 307
n. LXI-LXIII.
Shackleton Bailey, D. R., 42 n. 114,
300 n. LIV, 301 n. LIV (*bis*), 302
nn. LV. LVI. I di LVI, 460 nn.
II. III, 461 n. IV, 462 n. VI, 576
n. I, 577 n. 6.
Sherk, R. K., 40 n. 110, 41 nn. III.
114, 42 n. 114, 306 n. LXI-LXIII,
309 n. 2, 310 n. 3, 313 n. 11, 320

n. LXV, 334 nn. 3. 4, 335 n. 5,
338 n. LXXV (*bis*), 339 nn. 11. 12,
340 n. 14, 374 n. I.
Siber, H., 363 n. 5.
Siedschlag, E., 230 n. 1.
Simon, E., 172 n. 45.
Simpson, Ch., 278 n. 7.
Simshäuser, W., 388 n. 29.
Skard, E., 275 n. 3.
Skutsch, O., 261 n. 4.
Smallwood, E. M., 325 n. 1, 447 n. I.
Smilda, C. H., 245 n. 4, 247 n. II
(*bis*), 249 n. 4.
Stegemann, W., 327 n. 7.
Stein, A., 240 n. I di XIII, 271 n. I
di XXVI, 283 n. 1, 294 n. I di
XLVIII, 519 n. 1, 548 n. 2, 641
n. 2 di LXII.
Steinby, E. M., 170 n. 43.
Steinwenter, A., 547 n. 3.
Stevenson, G. H., 379 n. 19.
Stevenson, W. H., 232 n. V.
Strocchio, R., 253 n. 1, 484 n. 11.
Stroppa, A., 617 n. 2.
Stroux, J., 41 n. 111 (*bis*), 390 n. IV,
391 n. IV (*bis*), 392 n. 4, 393 n. 9,
398 n. 25, 400 nn. 29. 30. 31, 401
n. 2, 403 n. 9 (*quater*), 406 n. 8, 407
nn. 8. 10, 408 n. 5 (*bis*), 409 n. 5.
Susini, G., 14 n. 10.
Swoboda, H., 295 n. L.
Sydenham, E. A., 478 n. XVI.
Syme, R., 50 e n. 154, 149 n. 11, 151
n. 14, 160 n. 31, 163 n. 34, 171
n. 44, 221 n. 153, 275 n. 3, 353
n. 5, 422 n. 4, 433 n. 1, 603 n. 4.
Szantyr, A., 300 n. 9.

T

Tardy, L., 13 n. 6.
Tarn, W. W., 150 n. 12, 596 n. I di
XVIII.
Taylor, L. R., 327 n. 6.
Teuffel, W. S., 232 n. V, 237 n. 2.

Thompson, D'A. W., 651 n. 2.
Thulin, C. O., 57 n. 200, 486
n. XXIII.
Tibiletti, G., 344 n. 1, 364 n. 5.
Toher, M., 64 n. 228, 159 n. 30, 578
n. 7.
Torino, A., 510 n. I.
Tosi, R., 595 n. 3, 609 nn. 1. 3.
Tovar, A., 285 n. I di XL, 286 nn. 2.
3, 287 n. 6.
Townend, G. B., 626 n. 2.
Traina, A., 267 n. 3, 595 n. 2.
Trisoglio, F., 228 n. II.
Tyrrell, R. Y., 30 n. 69, 42 n. 114
(*sexies*), 577 n. 6.

V

Vacchina, A., 37 n. 101.
Vahlen, J., 261 n. 4.
Valdelomar, R., 434 n. XXVI.
Vanotti, G., 147 n. 5, 161 n. 32 (*bis*),
165 nn. 37. 38, 169 n. 43, 173
n. 46, 176 n. 52, 181 n. 65, 183
n. 71, 201 nn. 117. 118, 203
n. 123, 216 n. 146, 221 n. 152.
Venini, P., 626 nn. 1 (*bis*). 2 (*bis*).
Versnel, H. S., 152 n. 18.
Viereck, P., 41 n. 114 (*bis*), 326
n. LXVIII, 327 n. 7, 338 n. LXXV
(*bis*), 339 n. 8, 340 n. 14.
Ville, G., 197 n. 107, 199 n. 113.
Vio, V., 150 n. 12.
Virlouvét, C., 157 n. 27.
Vogliano, A., 344 n. LXXVIII, 345
n. 4, 346 nn. 6. 7. 9.
Vogt, W., 223 n. 159, 624 n. 6, 625
nn. 7. 8.
Volkmann, H., 181 n. 67, 187 n. 79,
191 n. 95, 192 n. 97, 201 n. 117,
215 n. 143, 220 n. 152, 338
n. LXXV, 424 n. 2.
Vollmer, F., 542 n. XXIV.
Vottero, D., 517 n. VI.

W

- Waddington, W. H., 328 n. LXIX.
 Walstein, W., 339 n. 13.
 Ward, M. M., 382 n. 8, 385 n. 17.
 Warmington, E. H., 213 n. 141.
 Weber, W., 144 n. 1, 165 n. 38, 181 n. 66, 185 n. 76, 187 n. 79, 200 n. 115, 211 n. 138, 258 n. 1, 347 n. LXXIX, 420 n. X, 546 n. XXIX, 560 n. XLII.
 Weichert, A., 227 n. I, 235 n. VI, 236 n. VII, 238 n. 2, 258 n. XII, 259 n. 2, 266 nn. XXI. 1, 348 n. 1.
 Weiller, R., 185 n. 75.
 Weiss, E., 389 n. 29.
 Wenger, L., 41 n. III, 390 n. IV, 391 n. IV, 392 n. 4 (*bis*), 393 n. 10, 395 n. 12, 401 n. 2 (*quater*), 402 n. 6, 403 nn. 7. 9 (*bis*), 406 n. 8 (*bis*), 407 nn. 8 (*bis*). 10 (*bis*), 408 n. 5 (*bis*), 409 n. 5, 411 n. 13.
 Wesener, G., 366 n. 1.
 Whittaker, C. R., 207 n. 131.
 Wickert, L., 157 n. 28, 219 n. 152.
 Wilamowitz-Möllendorf, U. von, 21 n. 36.
 Wilcken, U., 183 n. 70, 192 n. 97, 337 n. 7, 374 n. I (*bis*), 375 n. 5 (*quinquies*), 376 n. 12.
 Willis, J., 236 n. 1.

- Winkes, R., 27 n. 51, 499 n. 2.
 Woodman, A. J., 364 n. 3, 365 n. 6.
 Wuensch, R., 235 n. VI.

Y

- Yavetz, Z., 64 e nn. 228. 229. 230. 231. 232. 234, 65 n. 236, 179 n. 57, 200 n. 115, 253 n. 1, 578 n. 7, 580 n. 3, 586 n. 6, 588 n. IX, 590 n. XII, 594 n. 5, 595 n. 3, 598 n. 1 di XXI, 600 n. 5, 604 n. 4, 609 n. 4, 612 n. XXXVI, 614 n. XXXVIII, 616 n. 1, 631 n. 13, 632 n. 1, 633 n. 4, 642 n. 3.

Z

- Zanardi, B., 172 n. 45.
 Zanker, P., 150 n. 12, 163 n. 33, 165 n. 37, 184 n. 73, 185 n. 75, 193 n. 102, 218 n. 151, 424 n. 2.
 Zecchini, G., 290 n. XLIV, 291 nn. 1. 2 (*bis*).
 Zehnacker, H., 499 n. 2.
 Zevi, F., 184 nn. 73. 74.
 Ziegler, K., 195 n. 105.
 Zucchelli, B., 513 n. I (*bis*).

INDICE DEI NOMI

I nomi sono dati per lo più in traduzione italiana. I numeri in neretto si riferiscono alle pagine dei testi latini e greci contenenti i nomi delle persone e quelli dei luoghi.

A) di persona

A

- Abramo, 358 n. I.
 Achille, 235 n. VI, **236** e n. VII (*bis*), **628** (*bis*), 632 n. 4.
 Acqua, *dea Aura*, 172, n. 45.
 Acrone, 187 n. 80.
 Adiabeni, **214**, **215** n. 143.
 Adiotrix, 154 n. 24.
 Adriano, 31, 133 n. V, 273 n. I.
 Aequiculani (Aequiculi, Aequicli), 503 n. 12.
 Agamennone (vd. anche Atridi), 235 n. VI.
 Agesilao, 542 n. XXIV, 597 n. 2 (*bis*).
 Agostino, 232 n. V.
 Agrippa, Marco Vipsanio, 10, 42 n. 114, 47, 56 (*bis*), 58 (*bis*), 59 (*bis*), 62, 150 n. 12, 159 n. 30 (*bis*), **162**, 164 n. 36, 165 n. 38, 172 n. 45 (*ter*), 174 n. 47, 177 n. 56, 184 n. 73, 191 n. 94, 197 n. 107 (*bis*), **198** e n. III, 217 n. 147, 220 n. 152, 252 n. V, 266 n. XXI, 270 n. 2, 271 n. XXV, 288 n. 2, 289 n. XLIII, 332 n. 8, 333 n. 8, **334** e n. 4 (*ter*), 354 n. II, 359 n. I, 386 n. 21, **390** e n. 3, 416 n. 2, **424**, 425 n. I (*bis*), 427 n. I, 439 n. II (*bis*), 441 n. 18, 446 n. I, **472** e nn. XV (*ter*). I. XVA, 473 nn. XVA. I, 474 nn. 4. 5 (*ter*), 475 n. 9 (*quater*), 476 nn. 9 (*bis*). 10 (*bis*). 11 (*bis*), 477 nn. 12 (*septies*). 13 (*ter*), 479 n. 3, **482**, 483 n. 6, 484 n. 10, **498** e nn. I. I. 2 (*quinquies*), 499 n. 2 (*bis*), **500** e n. 4 (*bis*), 506 n. I, 512 n. I, **520**, 521 n. 4, **540** e n. I, **542**, 543 n. 3, 548 n. 9, 551 n. 16, 555 n. XXXV (*ter*), **586** e n. 7, 596 n. I di XIX, 605 n. 4, **606**, **612**, 618 nn. 8. 9, 643 n. 2, **646** e n. 3 di LXVII (*bis*), **650** e nn. 3. 4.
 Agrippa Postumo, 43 n. 122, 197 n. 107, 288 n. 2, 359 n. I (*bis*), 548 n. 9, 616 n. XLI, **618** e nn. 8. 9, 623 n. 8, **646**.
 Agrippina (Maggiore), 31, 36, **270** e n. XXIV, 271 nn. XXV. XXVI. I di XXVI, **272** e n. XXVII, 288 n. 2.
 Aiace (Telamonio), 29, **234** (*ter*), 235 n. VI (*ter*), **236** e n. VII (*bis*), 632 n. 4.
 Aiiobrigiaecini (*sost. e agg.*), 436 n. 3, **440** e n. 16, 441 nn. 17 (*bis*). 19, **442**.
 Albani, 26, **212**, 213 n. 142.
 Albenses, 503 n. 12.
 Alceo, 326 n. I.
 Alcmane, 342 n. 5.
 Alessandro, *figlio di Erode il Grande*, 336 n. 2, 337 n. 7, 637 n. 3.

Alessandro di Emesa, 154 n. 24.

Alessandro Helios, 154 n. 24.

Alessandro Magno (il Macedone), 16 (*ter*) e n. 17, 17 e n. 22, 18 (*bis*), 19, 20, 21 n. 36, 26 (*bis*), 27, 55, 213 n. 141, 238 n. X, 342 n. 5, 466, 467 nn. X. 3. 4, 543 n. 6, 596 (*ter*) e nn. XVIII. 1 (*ter*) di XVIII, 597 n. 2 (*ter*), 606 e n. XXX, 607 nn. 4. 5.

Ambrosio, 232 n. V.

Anassandrida, 338.

Ancaria, 478 n. XVI.

Anchise, 17 n. 21, 18, 470 n. XIII.

Annibale (il Cartaginese), 27 e n. 52, 189 n. 89, 470 (*bis*) e nn. XIII (*bis*). 1 (*ter*), 471 nn. 1 (*bis*) di XIII. 2 di XIV. 3. 4.

Annio Cimbri, Tito, 274 e n. 1 di XXX, 275 n. 2.

Antistene, 494 n. XI.

Antistio Labeone, 648, 649 n. 5.

Antistio Vetere, *console nel 30 a. C.*, 328 n. LXIX.

Antistio Vetere, Gaio, *console nel 6 a. C.*, 165 n. 38, 180, 328 n. LXIX.

Antonia (Maggiore), 433 n. 1, 545 n. XXIX.

Antonia (Minore), 245 n. 3, 248 e n. 17, 272 n. 2, 365 n. 1, 479 n. XVII, 549 n. 6, 552 n. 2 di XXXII.

Antonio, Gaio, 460 n. II.

Antonio, Lucio, 149 n. 12 (*bis*), 152 n. 17, 230 n. IV, 231 n. 4, 460 e n. II, 462 n. 1, 512 n. I, 526 e n. XIII (*ter*), 527 n. 1 (*quater*), 528 n. 6, 530 (*bis*), 532 (*ter*), 533 n. 3, 604 n. 1 (*bis*).

Antonio, Marco, 10, 11, 23, 28, 31, 36, 37 (*bis*), 38, 39 (*ter*), 42 n. 114, 55 (*bis*) e n. 186, 60, 146 nn. 4 (*bis*). 5 (*ter*), 147 nn. 5 (*ter*). 7 (*bis*), 148 nn. 9 (*quater*). 10, 149 nn. 10. 11. 12 (*bis*), 150 n. 12 (*bis*), 151 n. 16, 152 nn. 17 (*bis*). 18, 156

n. 26, 157 n. 28, 160 n. 31 (*bis*), 179 nn. 60. 62, 185 n. 76, 193 n. 102 (*bis*), 201 nn. 117. 118 (*quater*), 203 n. 124, 208 n. 133, 209 n. 135, 211 n. 138 (*bis*), 227 n. I, 230 e nn. IV (*ter*). 2 (*bis*), 231 nn. 3. 6. 7, 232 n. V (*bis*), 233 n. V, 235 n. VI, 237 nn. 1. 2, 248 n. 17, 272 (*bis*), 273 n. XXVIII, 274 e nn. XXIX. 1 di XXIX. 2 di XXIX (*bis*). 1 di XXX, 275 n. 2, 289 n. XLIII, 291 n. 2, 300 n. LIV (*bis*), 301 n. LIV (*ter*), 302 (*ter*), 303 nn. LVII (*bis*). 1, 304 e nn. 2. 1 di LIX, 305 n. 3, 309 n. 3 (*bis*), 310 nn. 3. 5, 318 n. 6, 319 n. 8, 320 (*ter*) e n. LXIV, 323 n. 3, 329 nn. 1. 2 (*bis*), 335 n. 1, 347 n. 1, 375 n. 4, 421 n. 2, 433 n. 1, 454 n. 1, 456 e n. 4 di IV, 460 n. II, 462 e nn. V. 1 (*bis*), 463 n. VI (*quinquies*), 464 (*quater*) e n. 3, 466 n. X, 468 n. XI (*ter*), 478 n. XVI (*bis*), 479 n. XVII, 494 n. XI, 512 n. I, 514, 515 n. 1 (*bis*), 520 (*bis*), 521 nn. 1 (*bis*). 2 (*bis*), 522 (*bis*) e n. 2, 523 n. 4, 524 n. 2, 526 n. XIII, 527 n. 1 (*ter*), 528 nn. 5. 6 (*ter*), 529 n. 6 (*bis*), 533 n. 1, 534 (*bis*) e n. 3, 535 nn. XV (*bis*). XVI (*bis*), (536) e nn. 2. 1 di XIX, 539 n. 2 (*bis*), 542 n. 2, 552 n. 2 di XXXII, 563 n. 2, 576 n. I, 577 n. 6, 592, 593 n. 1, 601 n. 1, 602, 604 e nn. 4. 1, 606 e n. 1, 619 n. 1, 626 (*bis*), 627 nn. 2. 3, 628, 637 n. 2, 648 n. 3.

Antonio Antyllo, Marco, 528 n. 6.

Antonio Cretico, Marco, 304 n. 2.

Antonio Musa, 542 n. 2.

Anziati, 478 n. 2, 586 n. 4.

Apelle, 18, 29, 238 nn. X. 2.

Apollo, 150 n. 112, 151 n. 16, 184 e n. 75, 185 nn. 75 (*septies*) (*Actius o Navalis*). 76, 187 n. 81, 192, 194 e n. 104 (*ter*) (*Sosiano*), 195 n. 105,

- 202 e n. 120 (*Palatino*), 233 n. V, 294 n. 3, 333 n. 8, 586 n. 5.
- Apollodoro di Pergamo, 54, 454 n. 1, 461 n. 2.
- Appiano, 38, 39, 53, 69, 303 n. LVII, 462 n. VI, 464 n. VII, 466 n. IX, 513 n. I, 526 n. XIII (*quater*), 528 n. 5, 534 n. XV (*bis*), 535 n. XV.
- Appio Claudio Cieco, 643 n. 3.
- Aproniano (Apronio), Lucio, 422 n. XI.
- Apuleio, Sesto, 162.
- Aquitani, 205 n. 127, 504, 537 n. 1.
- Archelao, *re della Cappadocia*, 336, 337 n. 7.
- Archelao, *re della Giudea*, 451 n. III, 637 n. 1.
- Archelao Sisina, *re della Cappadocia*, 230 n. 2.
- Archimede, 470 n. XIII.
- Aria, *dea Aura*, 172 n. 45.
- Ario (Areio), *procuratore di Augusto*, 592.
- Ario (Areio) Didimo, 55, 57, 455 n. 1, 458 n. 1 di VIII, 466 (*bis*), 467 n. X (*bis*), 494 n. XI (*ter*), 593 n. 1 (*bis*), 594 n. 1.
- Ariobarzane (I), 216.
- Ariobarzane (II), 208, 209 n. 134, 216 e n. 146.
- Aristobùlo, 336 n. 2, 637 n. 3.
- Armeni, 208.
- Arminio, 474 n. 5, 608 n. 2.
- Arrunzio, Lucio, 154, 180.
- Artabazo, 208.
- Artassare, 214, 215 n. 143.
- Artasse (Artassia), 208, 209 n. 134 (*bis*).
- Artavasde, 208 (*bis*), 209 n. 134 (*ter*), 214 e n. 143, 216 e n. 146.
- Artemide (vd. anche Diana), 185 n. 75, 340 n. LXXVI.
- Artemisia, 10.
- Artorio, Marco, 524, 525 n. 3 (*Asclepiade*).
- Ascolani, 487 n. 3.
- Asellio Sabino (vd. anche Asillio), 271 n. 1 di XXVI.
- Asiatici (oratori), 274.
- Asillio (vd. anche Asellio Sabino), 270, 271 n. 1 di XXVI.
- Asinia, 355 n. 2.
- Asinio, Gaio, 162.
- Asinio Gallo, Gaio, 338, 339 n. 12 (*bis*).
- Asinio Pollione, Gaio (vd. anche Pollione), 43, 237 n. 2, 354 (*bis*) e n. III (*bis*), 355 nn. III (*bis*). 2 (*bis*), 432 n. 3, 538, 539 n. 2, 540 n. 4, 580, 581 n. V, 582 (*quater*) e nn. 5, 6, 614 n. 1.
- Asmonei, 447 n. 4.
- Asturi, 436 n. XXVI, 438 n. 10, 441 n. 18.
- Ateio Capitone, 363 n. 5, 648 n. 1.
- Atena, 235 n. VI, 472 n. 2.
- Ateniesi, 39, 200 n. 115 (*bis*), 328 (*bis*) e n. LXX, 329 nn. 2, 4.
- Atenodoro, 248, 478 n. XVI.
- Atenodoro il Calvo, 593 n. 2, 594 (*bis*) e nn. 4 (*bis*). 5. XVII. 1, 595 nn. 2 (*bis*). 3.
- Aterio (vd. anche Aterio, Quinto), 578 (*bis*), 579 n. III.
- Aterio, Quinto (vd. anche Aterio), 579 n. 1 (*bis*).
- Atridi (vd. anche Agamennone e Menelao), 235 n. VI (*bis*).
- Attalo I, 189 n. 89.
- Attico, Tito Pomponio, 31, 34, 187 n. 80, 288 (*bis*), 289 n. XLIII (*sexies*), 290 e n. 1, 300 n. LIV, 463 n. 1, 474 n. 4, 475 n. 5, 515 n. 2, 540 e nn. 1 (*ter*). 2.
- Augustales (sodales), 564 n. 2.
- Augusto (o Cesare, Ottaviano, Ottavio, Σεβαστός, Principe), *passim*.
- Aurae, *dee*, 172 n. 45 (*bis*).
- Aurelio Vittore, 53.
- Pseudo-Aurelio Vittore, 53.
- Aviano (vd. anche Avieno), 276 n. XXXII.

Avieno (vd. anche Aviano), 276 n. XXXII.
 Azia, 301 n. LIV, 459 n. 2, 478 n. XVI, 627 n. 2, 645 n. 2.
 Azio Balbo, Marco, 459 n. 2.

B

Baccanali, 362 n. I.
 Bacco, 294 n. 3.
 Balbo, *agrimensore*, 59 n. 206.
 Bastarni, 212, 213 n. 142.
 Belgi, 504.
 Benigne, *dee* (vd. anche Dèi Mili-
 chi), 331 n. 5.
 Britanni, 214, 256 n. I.
 Bruto, *uccisore di Tarquinio il Su-
 perbo*, 15.
 Bruto, Marco Giunio, *cesaricida*, 57
 (*bis*), 65, 147 n. 5, 149 n. II (*qua-
 ter*), 298 n. 2 di LIII, 440 n. 15
 (*bis*), 490 e n. X (*bis*), 512 n. I, 515
 n. 2, 522 e nn. I. 3 di X, 524 n. I,
 525 n. 2, 528 e n. 3, 529 n. 7, 536
 n. I di XIX, 542 n. I, 563 n. 2,
 (600) e n. XXIV (*bis*), 601 nn. I
 (*bis*). 3 (*bis*), 603 nn. 3. 2 di
 XXVII, 604 e n. 3, 626 n. 2.

C

Caco, 19.
 Calabri, 503 n. II.
 Caldei, 268 n. 5.
 Caligola, Gaio Cesare, 34, 45 e n. 135,
 270, 271 n. I di XXVI, 370 nn. I. I
 (*bis*), 432 n. 3, 544 n. XXVII, 549
 n. 6.
 Calcei, 438 n. II.
 Callippo, 326, 334.
 Calpurnio Pisone, Gneo, 61, 542 (*bis*)
 e nn. XXV. I, 558 n. XXXIX.
 Calpurnio Pisone, Lucio, 442.

Calvisiano (senatoconsulto), 412
 n. 4, 413 n. 4, 414 nn. 4. 6.
 Calvisio, Gaio, 180, 391 n. IV, 412 e
 n. 4.
 Camillo, 188 n. 84, 221 n. 153, 421
 n. 2 (*bis*).
 Campani, 450.
 Candace, 207 n. 132.
 Caninio, Lucio, 180.
 Cannuzio, Tiberio, 462 e nn. V. I,
 463 n. VI, 464 (*bis*).
 Càntabri, 153 n. 20, 205 n. 127, 283
 n. I, 436 n. XXVI, 438 n. 10.
 Caracalla, 251 n. 2, 560 n. XLII.
 Carecini, 278 n. 5.
 Carete, 520 e n. 2.
 Caridi, 25, 206, 207 n. 131.
 Carisio, Flavio Sosipatro, 31, 263
 n. XVIII, 554 n. XXXIV.
 Carisio, Publio, 438 n. 10.
 Carrinate, Gaio, 19, 205 n. 127.
 Cartaginesi, 27, 470 n. XIII.
 Cassia (lex), 163 n. 34.
 Cassio, *cesaricida*, 147 n. 5, 149
 n. II (*ter*), 522 n. 3 di X, 528 e
 n. 3, 529 n. 7, 536 n. I di XIX,
 542 n. I, 563 n. 2, 601 n. I, 603
 nn. 3. 2 di XXVII.
 Cassio Patavino, 584 n. I.
 Cassio Severo, 255 n. VIII, 291
 n. XLIV, 614 e n. 2, 615 n. 2 di
 XXXIX, 636 (*bis*) e n. I di LIV.
 Castore, 190, 191 n. 95 (*bis*), 463
 n. VI, 464 n. 5.
 Catilina, Lucio Sergio, 273 n. I, 302
 n. 2 di LVI.
 Catone il Censore, 15, 274, 275 n. 3,
 609 n. 3.
 Catone Uticense, Marco Porcio, 57
 (*ter*), 298 e n. 2 di LIII (*bis*), 477
 n. 12, 490 e nn. X. 2. 3 (*bis*), 640
 (*bis*), 641 nn. LXII. I di LXII,
 642.
 Catti, 479 n. XVII.
 Catullo, Gaio Valerio, 237 n. 2, 640
 n. I.

Cecilia Attica, 289 n. XLIII, 474 nn. 4. 5.
 Cecilio Epirota, Quinto, 540 e n. 1, 628 n. 7.
 Ceionio (?), Quinto, 383 n. 9.
 Celesti, *dèi*, 331 nn. 71. 5.
 Celti, 504.
 Ceninesi, 187 n. 80.
 Censorino, Gaio, 162.
 Cerere, 155 n. 25, 233 n. V.
 Cerògene, 338.
 Cesare (Ottaviano; vd. Augusto).
 Cesare, Gaio Giulio (il Divo Giulio), 10, 18 (*quater*), 22, 23, 27, 28 (*bis*), 29, 31, 33 n. 87 (*bis*), 35, 38, 45, 47, 51, 54, 55, 57, 60 e n. 209, 65, 146 n. 4 (*bis*), 148 nn. 8 (*bis*). 10, 149 n. 11 (*bis*), 156 nn. 26. 27, 161 n. 33, 163 n. 34, 167 n. 42 (*bis*), 176 nn. 52. 54, 184 n. 73, 185 e n. 76 (*ter*), 186 n. 76 (*quater*), 188 n. 82, 190 n. 90, 193 n. 102, 194 e n. 104, 195 nn. 105. 106, 196 n. 107, 197 n. 110, 200 n. 115, 204 n. 124, 216 n. 146, 221 n. 153, 222, 228, 229 n. 3, 231 n. 9, 233 n. V (*bis*), 235 n. VI (*bis*), 238 e nn. X. 1. 2, 255 n. 6, 289 n. XLIII, 291 nn. XLIV. 1. 2 (*ter*), 295 n. 1 di L (*bis*), 297 n. 5 (*bis*), 298 n. 2 di LIII, 301 nn. LIV (*quater*). 1, 306, 307 n. 3, 317 n. 3, 319 n. 2, 320, 321 nn. LXV. 1, 325 n. 2, 328 n. 2, 333 n. 1, 334, 338 n. 4, 341 n. 2, 362 n. III, 363 n. 4, 366 n. 1, 370, 375 n. 3, 407 n. 10, 412 n. 4, 416 n. 2, 423 n. XII, 426 n. 2 (*bis*), 430 e n. 1 (*ter*), 436 n. 2, 446, 447 n. 4 (*bis*), 448 n. 4, 454 n. 1, 456 (*ter*) e nn. 2 di IV. 3 di IV (*bis*), 457 n. 1 di V, 458 n. 1, 459 nn. 1. 2, 460 n. II (*ter*), 461 nn. 1 (*bis*). 3 (*bis*). 4, 462, 463 n. VI (*bis*), 464 nn. 4. 5 (*bis*). 2. 3, 465 nn. 2. 4, 471 n. 5 (*bis*), 472 n. 5, 476 n. 11, 477 n. 12 (*bis*), 478, 480, 490

n. X, 502 n. III, 511 n. 1, 512 n. 1 (*bis*), 513 n. 1, 514 nn. 1 di IV. 2 (*ter*), 515 nn. 2. V. 1 (*bis*), 516 nn. 2. VI, 517 nn. 1. 2 (*bis*), 518 (*bis*) e nn. 3 (*ter*). 4 (*bis*). 8, 519 n. 8 (*quater*), 519 n. VII (*bis*), 520, 522 n. 1, 527 nn. XIII. 1, 533 n. 3, 538 nn. XXI (*ter*). 1 di XXI, 539 n. 2, 543 n. 5, 547 n. 5, 551 n. 17, 554 n. XXXIV, 555 n. XXXV, 563 nn. 1. 2, 569 n. II, 570 n. II, 576 nn. 1. 1, 577 n. 6 (*quater*), 597 n. 2, 601 n. 1 (*ter*), 603 nn. 2 di XXVI. 3, 604, 605 n. 2, 607 n. 5, 612 n. XXXVI, 621 n. 2, 626 (*ter*) e n. 2, 627 nn. XLVII. 1 (*bis*). 2. 3 (*bis*). 4, 628 (*ter*) e nn. 5 (*bis*). 6 (*bis*), 641 n. 1 di LXII, 644, 645 nn. LXVI. 1, 646 (*bis*), 647 n. LXVIII.

Cesari, Gaio e Lucio, 480.

Cherusci, 479 n. XVII.

Chii, 328 n. LXIX.

Cibele (Magna Mater), 189 n. 89 (*bis*), 188, 222, 643 n. 3.

Cicerone, Marco Tullio, 30 n. 69 (*bis*), 37, 38 (*quater*), 53, 55, 57, 60 e n. 210, 63, 65, 147 n. 6, 156 n. 27, 221 n. 153, 228, 229 n. 2 (*ter*), 236 n. 1, 268 n. 6, 284 n. 2, 289 n. XLIII (*bis*), 290 n. 1, 295 n. 1 di L, 296 e n. 2 di LI, 300 e n. LIV, 301 n. 54 (*quinquies*), 302 nn. 1 di LV. 2 di LVI, 440 n. 15, 460 n. II (*bis*), 461 n. 3 (*bis*), 463 nn. 1. 3, 490 n. X (*bis*), 512 n. 1, 514 n. 2 (*ter*), 515 n. 2 (*ter*), 520 e nn. VIII (*bis*). 3, 522 (*ter*) e nn. 3 di IX. 4, 524 n. 1, 538 n. 1 di XXI, 540 n. 1, 576 nn. 1 (*quater*). 2. 3 (*bis*), 577 n. 6 (*septies*), 578 nn. 7. 2, 598, 599 nn. XXIII (*ter*). 3 di XXIII. 4, 600 n. 5 (*bis*), 601 n. 3, 627 n. 3, 640 nn. LX. 1, 642 n. 2.

Cicerone, Quinto, 540 n. 1.

Cilni, 278 e n. 7.

- Cimbri, 25, 206 (*bis*), 207 n. 131 (*bis*).
 Cirenaico, 396 n. 17, 401 n. 2, 411 n. 7.
 Cirenese/Cirenei (*sost.* e *agg.*), 390, 395 n. 13, 402 n. 6, 403 n. 7, 404, 437 n. 4.
 Ciro, 342 n. 5.
 Citeride, *mima*, 230 n. 2.
 Claudia, *prima moglie di Augusto*, 244 n. 2, 528 n. 6.
 Claudia (vd. anche Claudia Quinta), 642.
 Claudia Marcella Maggiore, 474 n. 5.
 Claudia Pulchra, 474 n. 5 (*bis*).
 Claudia Quinta (vd. anche Claudia), 643 n. 3.
 Claudii Marcelli, 470 n. XIII.
 Claudio Druso, Tiberio, 29, 34, 197 n. 107, 199 n. 112, 200 n. 115, 244 e nn. I (*bis*). 3 (*bis*), 246 nn. 5. 8 (*bis*), 247 nn. 8. 9. 11 (*bis*). 13, 248 e nn. 1. 16 (*bis*). 17 (*bis*), 249 nn. 4. 7. 8, 250 e nn. 1. 2. 3, 405 n. 12, 417 n. 2 (*ter*), 479 n. XVII, 510 n. 1, 546 n. XXIX, 549 n. 7, 550 n. 13, 552 n. 2 di XXXII, 583 n. 7.
 Claudio Marcello, Gaio, 468 n. XI, 478 n. XVI.
 Claudio Marcello, Marco, *console nel 22 a. C.*, 154.
 Claudio Marcello, Marco, *figlio*, 471 n. 2 di XIII.
 Claudio Marcello, Marco, *padre*, 170 n. 43, 187 n. 80, 470 (*bis*) e nn. XIII (*bis*). 1, 471 nn. 1 di XIII (*bis*). 1 di XIV. 3.
 Claudio Marcello, Marco, *nipote di Augusto* (vd. Marcello).
 Claudio Nerone, Tiberio, 29, 237 n. IX, 253 n. 1, 271 n. XXV, 479 n. XVII, 482 n. XX, 532 e n. XIV (*bis*), 533 nn. 2. 3, 541 n. XXIV.
 Cleopatra, 18, 55, 150 n. 12 (*ter*), 152 n. 18, 154 n. 24, 162 n. 33, 201 n. 118, 208 n. 133, 209 n. 135, 230 n. IV, 231 n. 2, 319 n. 8, 320 n. LXIV, 466 n. X, 494 n. XI, 528 n. 6, 534, 535 n. XVI, 540 n. 4, 606 n. 1.
 Cleopatra Selene, 154 n. 24.
 Clodio, Publio, 184 n. 73, 528 n. 6.
 Clodio Secondo, 37, 38, 344 (*bis*).
 Cnidio (*sost.* e *agg.*), 338 (*bis*), 339 nn. 8. 12.
 Cocceio Nerva, Lucio, 302, 303 n. 1.
 Coi, 238 n. X.
 Collina (tribù), 178 n. 57, 312 n. 7.
 Cornelia (tribù), 309 n. 1, 312 e n. 7.
 Cornelia de sicariis (lex), 393 n. 9.
 Cornelia repetundarum (lex), 412, n. 4.
 Cornelia Caecilia (lex), 156 n. 27.
 Corneliae (leges), 398, n. 25.
 Cornelio Balbo, Lucio, 16, 310 n. 6.
 Cornelio Cosso, Aulo, 187 n. 80.
 Cornelio Gallo, Gaio, 230 n. 2, 513 n. 1, 540 (*bis*) e nn. XXIII (*bis*). 1. 4, 541 n. 4 (*quater*), 618, 619 nn. 1. 2 (*bis*), 620 n. 4.
 Cornelio Nepote, 31, 470 e n. 1 (*bis*).
 Cornelio Severo, 226 n. 1.
 Cozio, 206 n. 129.
 Crasso, Marco, *console*, 178.
 Crasso, Marco Licinio, 18, 148 n. 10, 153 n. 20, 169 n. 43, 193 n. 102, 211 n. 138, 482 n. 1, 597 n. 2.
 Cratete di Mallo, 432 n. 3.
 Cremuzio Cordo, 602 n. XXVI, 603 n. 3.
 Crinàgora, 326 e n. LXVIII.
 Crisippo, *di Cnido*, 338.
 Cristiani, 417 n. 2.
 Cristo (vd. Gesù).
 Crono (vd. anche Saturno), 20, 191 n. 95.
 Curione Scribonio, Gaio, 199 n. 114, 456 e n. 3 di IV.

D

- Daci, 23, 25, 173 n. 46, 212 (*bis*) e n. 139, 213 n. 140, 454 n. 1, 627 n. 1.

Dafni, 296 n. 2 di L.
 Dai, 19 (*bis*).
 Dalmate (tribù), 152 n. 18.
 Dalmati, 210, 212 n. 139.
 Dario I, 27.
 Decidio Saxa, 193 n. 102, 211 n. 138.
 Decii Mures, 469 n. 1 di XI.
 Decimo Giunio Bruto, 147 n. 7, 148 n. 9, 516, 521 nn. 1. 2, 576 nn. 1 (*quater*). 1. 3, 601 n. 1.
 Decimo Laberio, 427 n. 2 di XV.
 Decimo Lelio, 180.
 Dèi Milichi (vd. anche Benigne), 330.
 Demetrio, 326, 327 n. 4.
 Dia, *dea*, 162 n. 33.
 Diana, 330, 332 nn. 7. 8 (*bis*), 333 n. 8.
 Diceo, 326.
 Didone, 56, 469 n. 1 di XI.
 Diofanto, 326.
 Diomede, 261 n. 3.
 Dione, 600 n. XXIV.
 Dione Cassio, 38, 44, 53 (*bis*), 56, 62 e n. 221, 348 n. 1, 358 n. 1, 361 n. 10, 362 n. III, 363 n. 2, 366 n. 4, 458 n. 2 di VII, 462 nn. V. VI, 467 n. X, 472 n. 6, 482 n. 6, 483 n. 6 (*bis*), 513 n. 1, 514 n. 2, 516 n. 2, 526 n. XIII, 532 n. XIV, 544 n. XXVIII, 546 n. 1, 549 n. 6, 550 nn. 9. 10, 553 n. 7, 556 n. 1, 559 n. XLII, 560 n. XLII (*bis*), 561 n. 2 (*bis*), 617 n. 2, 622 n. 4, 623 n. 8 (*bis*), 626 n. 2, 631 n. 13.
 Dionisio, *figlio di Ario Didimo*, 494 n. XI.
 Dionisio, *figlio*, 338.
 Dionisio, *nonno*, 338.
 Dionisio, *padre*, 338.
 Dioniso, 16 (*quinquies*), 20.
 Diopite, 520 e n. 2.
 Dolabella (vd. anche Dolabella, Cornelio), 590 e n. XIII.
 Dolabella, Cornelio (vd. anche Dolabella), 591 n. 2.
 Domiziano, 42, 322 e n. LXVI (*bis*),

323 nn. LXVI. 1, 431 n. XXII, 609 n. 1.
 Domizio Enobarbo, Gneo, 433 n. 1.
 Domizio Enobarbo, Lucio, 51, 433 nn. XXV. 1, 545 n. XXIX, 546 n. XXIX.
 Donato, Elio, 31.
 Druso Cesare, 549 n. 6.
 Druso Cesare Minore, 197 n. 109, 364 n. 2, 472 n. 6, 476 n. 11, 546 nn. XXIX. 1, 548, 549 n. 6, 552 n. 2 di XXXIII, 554, 555 n. XXXV, 622 (?), 623 n. 7 (*bis*).
 Druso Libone, Marco, 442.
 Druso Maggiore, Nerone Claudio, 10, 11, 29, 56 (*bis*), 61, 153 n. 21, 197 n. 107 (*ter*), 205 n. 128, 236, 237 n. IX, 245 n. 3 (*bis*), 259 n. 2, 271 n. XXV, 272 n. 2, 365 n. 1, 478 (*bis*), 479 nn. 4. XVII (*quater*), (480) e nn. 1. 3, 481 nn. XVIII. 3. XIX, 482 nn. XX. 1, 483 n. 6, 533 n. 2, 540, 541 n. XXIV, 542 n. XXIV, 549 n. 6, 552 n. 2 di XXXII, 593 n. 1, 622 (?), 623 n. 7.
 Duilio, Gaio, 27.
 Dumnobellauno, 214.

E

Ebe/Giovinezza, *dea*, 16, 188, 189 n. 88 (*bis*), 222, 343 n. 11.
 Ebrei, 417 n. 2 (*ter*), 448 n. 9, 637 n. 3.
 Ecateo di Abdera, 19, 20 (*ter*).
 Edipo, 235 n. VI, 290, 291 nn. 1. 2.
 Egnazio Rufo, Marco, 170 n. 44.
 Elio Gallo, 207 n. 132 (*bis*).
 Elleni (vd. Greco).
 Elvio Cinna, 462 n. V.
 Emilio Eliano, 255 nn. VIII. 2, 612 (*bis*) e n. XXXVII (*bis*).
 Emilio Paolo Lepido, Lucio, 288 n. 2, 618 n. 8 (*bis*).

Enea, 15, 18, 19, 175 n. 45, 189 n. 87, 204 n. 124, 424 n. 1 (*bis*), 469 n. 1 di XI, 470 n. XIII, 535 n. XVI.
 Ennio, 17 (*quater*), 20, 21 e n. 35, 217 n. 148.
 Enobarbi, 433 n. XXV.
 Epicurei, 494 n. XI.
 Epicuro, 514 n. IV (*bis*).
 Epidio, Marco, 54, 545 n. 1.
 Equi, 503 n. 12.
 Era, *ambasciatore*, 316.
 Eracle/Ercole, 16 (*ter*), 17 n. 22, 19 (*quinqüies*), 290, 291 nn. 1. 2.
 Erato, 209 n. 134.
 Eratostene, 25.
 Erennio, *ufficiale romano*, 589 n. 1 di X.
 Erennio Picente, Marco, 589 n. 1 di X.
 Eresii, 332, 334.
 Erio, 354.
 Erode il Grande, 37, 39, 177 n. 56, 334 (*bis*), 335 nn. LXXIII (*ter*). 1, 336 e nn. LXXIV. 1 (*ter*). 2 (*bis*), 337 nn. 5. 7 (*ter*), 417 n. 2, 451 n. III (*bis*), 636 (*bis*) e n. LVI, 637 nn. 1. 2. 3.
 Esquilina (tribù), 178 n. 57.
 Etiopi, 207 n. 132, 499 n. 2.
 Ettore, 619 n. 10, 628 n. 7.
 Eubùlo, *figlio di Anassandrida*, 338.
 Eubùlo, *figlio di Crisippo di Cnido*, 338, 340 (*bis*).
 Eubùlo, *fratello di Filino*, 340 (*bis*).
 Euforione, 229 n. 6.
 Euripide, 261 n. 3, 609 n. 2.
 Eusebio, 358 n. I.
 Eutropio, 558 n. 1 di XL.
 Evandro, 19.
 Evemero, 20 (*ter*), 21, 25 n. 44, 26 (*ter*).

F

Fabio Massimo Temporeggiatore, Quinto, 17, 170 n. 43, 261 n. 4.

Fabrizio, Quinto, 180.
 Faleriensi/Faleronesi, 322 (*bis*) e n. LXVI.
 Farnace, 18.
 Fausto, 184 n. 73.
 Faustolo, 186 n. 77.
 Febe, 616 (*bis*).
 Ferdinando I d'Asburgo, 12.
 Fermani, 322 (*bis*) e n. LXVI (*bis*).
 Fidio, *dio*, 261 n. 1.
 Filino, 338, 340.
 Filippo di Macedonia, 520 n. 2, 592 n. 4.
 Filippo, Lucio Marcio, 146 n. 4, 626, 627 n. 2, 645 n. 2.
 Flaminio Nepote, Gaio, 192 n. 99, 199 n. 114, 481 n. XIX.
 Flavi, 344 n. 1.
 Floro, *storico*, 570 n. 3.
 Floro, Giulio, *amico di Orazio*, 284 n. XXXIX (*bis*), 285 n. XXXIX.
 Fortuna (Reduce o Salvatrice), *dea*, 22, 168, 170 n. XLIII (*ter*), 174.
 Fraatace/Fratace (vd. Fraate V).
 Fraate, *figlio di Fraate IV*, 343 n. 2.
 Fraate IV, 153 n. 20, 211 n. 138, 214 (*bis*) e n. 143 (*quinqüies*), 215 nn. 144 (*ter*). 146, 216, 343 n. 2.
 Fraate V (Fraatace/Fratace), 37, 39, 214 e n. 143 (*bis*), 215 nn. 144 (*ter*). 146, 342 (*bis*), 343 nn. LXXVII. 2 (*bis*), 344 e n. 3.
 Frentani, 503 n. 12.
 Frontino, Sesto Giulio, 47, 53, 57, 390 nn. 2. 3 (*bis*), 486 n. XXIII (*ter*).
 Frontone, Marco Cornelio, 53, 55, 457 n. V.
 Fufio Caleno, Quinto, 145 n. 2.
 Fulvia, 28, 149 n. 12 (*bis*), 230 (*bis*) e nn. IV (*bis*). 2, 231 nn. 3 (*bis*). 4. 10, 527 n. 1, 528 e n. 6 (*ter*).
 Furio Camillo, Marco, 362 n. III.
 Furnio, Gaio, 198.

G

Gabinio, Aulo, 211 n. 137, 447 n. 4 (bis).

Gaio Cesare, 23, 31, 33, 35, 36, 39, 44, 51, 56, 155 n. 25, 172 n. 45, 174 e nn. 47 (*quater*). 49 (*quater*), 175 nn. 50. 51 (*ter*), 178 n. 57, 189 n. 88, 192 n. 96 (*bis*), 197 n. 107 (*bis*), 200 n. 116, 208, 209 n. 134, 235 n. 1, 264, 266 (*bis*) e nn. XXI (*ter*). 1. XXII, 267 nn. 2. 3, 268 e nn. 7. 8, 269 nn. XXIII (*bis*). 1. 2, 270 e nn. XXIV (*bis*). 1. 2 (*ter*), 288 n. 2, 334 n. 4, 340 n. LXXVI, 342 e n. 10 (*ter*), 343 nn. 12. 1, 344 n. 3, 353 n. 5 (*bis*), 354, 355 nn. III. 1, 358, 420 n. X, 427 n. 1, 472 n. 3, 481 n. 1, 482 nn. XX. 5. 6, 483 n. 6 (*quater*), 484 n. 11, 550, 551 n. XXXI (*bis*), 596 e nn. XIX (*bis*). 1 di XIX, 597 n. 1, 616.

Galba, 626 nn. XLVI. 1 (*bis*). 2 (*quater*).

Galba, Gaio Sulpicio, 634, 635 n. 1 di LIII.

Galli, 187 n. 80 (Insubri), 256 n. 1, 360 n. II, 469 n. 1 di XI, 470 n. XIII (Insubri), 590, 591 n. 3, 600, 601 n. 1 (*bis*) (Cisalpinii e Insubri).

Gallio, Quinto, 524 e nn. XI. 2 (*bis*).

Gallo, *un uomo della Gallia*, 250 e n. IV.

Garamanti, 16 (*bis*), 17.

Gavio Silone, 580 e nn. IV. 1.

Gellio, Aulo, 31 (*bis*), 33, 53, 296 n. 1 di LI.

Geloni, 19 (*bis*).

Genio d'Augusto, 166 n. 39, 188 n. 86.

Gentili, 417 n. 2.

Germani, 206, 246 n. 7, 360 n. II, (562).

Germanico, Gaio Cesare, 11, 31, 34, 45, 197 nn. 107 (*bis*). 109, 199 n. 113, 233 n. V, 244 n. I, 246

n. 7, 247 n. 9, 248 n. 14, 271 nn. XXV. 1 di XXVI, 272 (*quater*) e nn. 2. XXVII, 288 n. 2, 364, 365 nn. 1. 5 di V, 546 n. XXIX, 548, 549 n. 6, 562 n. 3.

Gesù (Cristo), 53, 416 n. 2 (*bis*), 450 n. III, 451 n. III, 505 n. 1, 637 n. 2.

Giano (Quirino), 18, 22, 25, 167 n. 40, 172, 173 n. 46 (*bis*), 512 n. I.

Gigurri, 440, 441 nn. 16. 18. 19.

Giovanni Lido, 236 n. 1.

Giove/Zeus, 18, 20 (*quater*), 21, 26 (*quinquies*), 152 n. 18, 153 nn. 19 (*bis*). 21 (*bis*), 167 n. 40, 161 n. 33, 168 n. 42, 185 n. 75, 186 (*bis*), 187 nn. 80 (*ter*). 81 (*bis*), 188 e nn. 82. 86, 222 (*ter*), 190 n. 90, 233 n. V, 247 n. 10, 248 nn. 14. 15, 330, 331 n. 3, 332 n. 8, 448 n. 6, 514 n. 2, 515 n. 2, 582 n. 7 (*bis*), 583 n. 7, 649 n. 2 di LXXI, 650 n. 4.

Giovinezza (vd. Ebe).

Giuba, *re della Mauritania*, 205 n. 126, 456 n. 3 di IV, 470, 471 n. 5.

Giudei, 40, 52 (*bis*), 53, 177 n. 56, 257 n. 2 di XI, 324 e n. LXVII (*ter*), 325 nn. LXVII. 2 (*bis*), 334, 336 n. 1, 406 n. 8, 416 n. 2, 446 e n. I (*quinquies*), 447 n. 4 (*bis*), 448 e n. 4, 449 n. 12 (*ter*), 636.

Giudeo, *un uomo della Giudea*, 256.

Giulia (famiglia), 238 n. X, 304 n. 2, 458 n. I, 517 n. 1, 518 n. 4, 552, 616 n. 2.

Giulia, *figlia di Druso Minore*, 623 n. 7.

Giulia, *madre di Marco Antonio*, 37, 39, 302, 303 n. LVII, 304.

Giulia, *nonna materna di Augusto*, 55, 148 n. 8, 458 (*bis*) e n. I, 627 n. 2, 645 n. I.

Giulia, *zia di Giulio Cesare*, 458 n. I.

Giulia Maggiore (vd. anche Giulie), 10, 31, 34, 43, 44, 172 n. 45, 174 n. 47, 194 n. 104, 197 n. 107, 250,

251 n. V, 252 n. V, 266 n. XXI, 271 n. XXV, 288 nn. XLII. 1. 2 (*bis*), 294 nn. XLVIII. 2, 334 n. 4, 354 (*bis*) e n. II (*bis*), 358 nn. I (*ter*). 1, 359 n. 1 (*bis*), 365 n. 5 di V, 427 n. 1, 468 n. XI, 478 n. 1, 482 nn. XX. 4, 483 n. 6 (*bis*), 528 n. 6, 533 n. 1 (*ter*), 548 nn. 9. 10, 585 nn. VII. 1, 596 n. 1 di XIX, 616 nn. XLI. 2, 617 n. 4, 618 nn. 6. 8. 9, 642 e n. LXIII, 644 (*bis*) e nn. LXIV (*bis*). LXV, 646 e n. 3 di LXVII (*bis*).

Giulia Minore (vd. anche Giulie), 616 n. XLI, 618 e nn. 8 (*quater*). 9.

Giuliano, 584 n. 3.

Giulie (vd. anche Giulia Maggiore e Giulia Minore), 358 n. 1, 550, 618.

Giulio Cesare, Lucio, 304 n. 2.

Giulio Cesare Strabone Vopisco, Gaio, 635 n. 1 di LII.

Giulio Ossequente, 516 n. VI.

Giulio Paolo, 50, 422 n. XI.

Giunio Bruto, Marco, *pretore*, 189 n. 89.

Giunio Novato, 584 n. 1.

Giunone, 27, 161 n. 33, 185 n. 75, 188, 190 n. 90, 222, 331 nn. LXXI. 3, 332 nn. 7. 8 (*bis*), 333 n. 8 (*bis*).

Giuseppe Flavio, 52, 336 n. LXXIV, 446 n. I, 475 n. 5.

Giustino, 581 n. 1.

Giustiniano, 63.

Giusto Lipsio, 43 n. 118.

Glafrà, 230 e n. 2.

Gracco, Gaio, 177 n. 55, 191 n. 95.

Graeculus (poetastro), 238, 239 n. XI (*bis*).

Greco, *un uomo della Grecia*, 264.

Greco (*sost. e agg.; masch. e femm.; sing. e plur.*)/Elleni, 52, 296, 324 n. LXVII, 342 n. 7, 393 n. 9, 394 e nn. 10 (*bis*). 11 (*bis*). 12, 396 (*quater*) e n. 18 (*ter*), 398 (*septies*) e n. 22 (*bis*), 399 n. 26 (*bis*), 400 e nn. 29 (*ter*). 30, 402 n. 6, 403 n. 9, 404

nn. 10. 11, 406 e nn. 6. 8 (*novies*), 407 n. 8 (*sexies*), 408 e nn. VII (*quater*). 5, 409 n. 5 (*sexies*), 410 (*bis*) e n. 7 (*bis*), 411 n. 7 (*ter*), 446 n. I (*ter*), 449 n. 12, 467 n. 2, 473 n. XVA, 514 n. IV, 599 n. XXIII. Guerra, *personificazione*, 18.

H

Haci Bayram, 12.

I

Iapigi, 503 n. 11.

Ibèri, 26, 212, 213 n. 142, 360 n. II.

Ibria, 326.

Igino, Gaio Giulio, 52, 431 n. XXII.

Ilarione, 40, 544 n. XXIX, 548.

Ilizie, *dee*, 332 n. 8.

Illiri, 534.

Indiani/Indi, 16 (*ter*), 26, 213 n. 142.

Iolla, 342.

Ircano, 446, 447 n. 4 (*bis*), 448 e n. 4.

Irpini, 502 e nn. 5. 8.

Irzio, Aulo, 146, 147 n. 6, 148 n. 9, 521 n. 1, 522 n. 2.

Isaurico, 462 n. 1.

Isidoro, *di Sardi*, 342.

Isidoro di Siviglia, 31, 504 n. V, 505 n. 1.

Italici, 195 n. 106, 204 n. 124, 323 n. 3.

Iulia de adulteriis coercendis (lex), 158 n. 29, 164 n. 37, 585 n. 2.

Iulia de ambitu (lex), 363 n. 5.

Iulia de maritandis ordinibus (lex), 158 n. 29, 164 n. 37.

Iulia iudiciorum privatorum (lex), 388 n. 29, 389 n. 32.

Iulia repetundarum (lex), 412 n. 4 (*bis*).

Iulia theatralis (lex), 588 n. 1.

Iullo Antonio, 528 n. 6.

Iulo, 18.

L

- Labieno, Quinto, 321 n. LXV.
 Labieno, Tito, 255 n. VIII, 291 n. XLIV.
 Lacutanio Filerota, Publio, 402 e n. 4.
 Làgidi, 607 n. 4.
 Lago, 607 n. 4.
 Lari, 188 e n. 86 (*ter*), 189 n. 87, 222.
 Latini, 248 n. 14, 458, 501 n. 3.
 Latona, 185 n. 75.
 Lentuli, 474 e n. 2.
 Lentulo, 213 n. 140.
 Lentulo, Lucio, 180.
 Lentulo Augure, Gneo Cornelio, 158, 178, 182, 183 n. 71, 474 n. 2 (*bis*).
 Lentulo Marcellino, Publio Cornelio, 158, 182, 183 n. 71, 474 n. 2 (*bis*).
 Leostene, 520 e n. 2.
 Lepido, Marco, *console nel 6 d. C.*, 180.
 Lepido, Marco Emilio, 148 nn. 9 (*bis*), 10, 149 n. 10, 160 n. 31, 167 n. 42 (*bis*), 169 n. 42, 179 n. 60, 185 n. 76, 237 n. 1, 301 n. LIV, 309 n. 2, 375 n. 4, 466 n. IX, 523 n. 4, 602, 648 e n. 3 (*bis*).
 Lesbonatte, 327 n. 7.
 Libera, *dea*, 155 n. 25.
 Libero, *dio*, 17 n. 22, 155 n. 25, 233 n. V.
 Libertas, *dea*, 188 n. 85.
 Licinio Calvo, Gaio, 640 n. 1.
 Licinio Lucullo, Gaio, 189 n. 88.
 Licoride, 230 n. 2, 541 n. 4.
 Livia Drusilla, 10, 11, 29, 31, 34 (*bis*), 43, 54, 56, 60, 61, 151 n. 12, 172 n. 45, 187 n. 79, 197 n. 107, 199 n. 112, 237 nn. IX. 2, 239 n. 1 di XI, 244 (*bis*) e nn. 1. 2, 245 n. 3 (*bis*), 246 n. 8, 248 e nn. 17. 2, 250 (*bis*) e nn. III. IV, 251 n. IV, 253 n. 1, 262 n. 2 di XV, 264 nn. XIX. 2, 266 n. XXI, 271 n. XXV, 290 n. XLIV, 352 e nn. I (*bis*). 1, 354 (*bis*) e n. 2, 365 n. 1, 370 n. 1, 454, 479 n. XVII, 482 n. XX, 513 n. I, 532 e n. XIV (*ter*), 533 n. 2 (*quater*), 541 n. XXIV, 546 e n. XXIX, 548, 552, 555 n. XXXV, 564 n. 2, 569 n. II, 581 n. 3, 593 n. 1, 621 n. XLIV, 622 (*bis*), 623 n. 8 (*ter*), 647 n. 6.
 Livilla, 623 n. 7 (*bis*).
 Livio, Tito, 53, 249 n. 4, 262 n. 1, 274 n. 2 di XXIX, 470 e n. 1, 513 n. I, 517 n. VI, 602 e n. XXVI, 603 nn. 1 di XXVI. 3. 4.
 Livio Andronico, 188 n. 83.
 Livio Druso Claudiano, Marco, 533 n. 2.
 Livio Salinatore, Marco, 189 n. 88.
 Lollio, Marco, 215 n. 143, 442 n. 20, 608 n. 2.
 Luca, 53, 451 n. III (*quater*), 505 n. VI.
 Lucano, Marco Anneo, 298 n. 2 di LIII.
 Luceres, *tribù*, 423 n. 1.
 Lucio, *padre di Aulo Stlaccio Massimo*, 400.
 Lucio, *padre di Lucio Stlaccio Macedone*, 402.
 Lucio, *padre di Quinto Sirinio*, 382.
 Lucio Cesare, 10, 23, 51, 56, 155 n. 25, 174 e nn. 47 (*ter*). 49 (*bis*), 175 nn. 50. 51, 179 n. 59, 189 n. 88, 192 n. 96 (*bis*), 197 n. 107 (*bis*), 200 n. 116, 229 n. 6, 266 n. XXI, 268 nn. 7. 8, 288 n. 2, 334 n. 4, 343 n. 12, 353 n. 5 (*bis*), 355 n. 1, 358, 359 n. 2, 427 n. 1, 472 n. 3, 481 n. 1, 482 nn. XX. 5. 6, 483 n. 6 (*ter*), 484 n. 11, 550, 551 n. XXXI (*bis*), 597 n. 1, 616.
 Lucrezio Caro, Tito, 226 n. I.
 Lucrezio Vespillone, Quinto, 158, 168, 170, 171 n. 44.

Lupercus, *dio*, 186 n. 77.

Lusitani, 275 n. 4, 438 n. 11.

Lutazio Catulo, Quinto, 60, 190 n. 90, 514 n. 2.

M

Macedone, *figlio di Osiride*, 20.

Macrobio Ambrogio Teodosio, 29 (*bis*), 31, 43, 52, 63 (*bis*), 235 n. VI, 236 n. I (*bis*), 237 n. 2, 239 n. XI (*bis*), 276 n. XXXII, 429 n. XXI, 589 n. I di X, 633 nn. L LI, 634 n. LII, 635 n. LIII, 636 nn. LIV. LV. LVI, 638 nn. LVII. LVIII, 639 n. LIX, 640 nn. LX. LXI, 641 n. LXIII, 642 nn. 3. LXIII A, 643 n. I (*bis*).

Mamurra, 231 n. 9.

Mani, *dèi*, 417 n. 5, 418 n. 6 (*ter*), 419 n. 13 (*bis*).

Manio, 230, 231 n. 6, 527 n. I, 528 e n. 5.

Manio Valente, 374, 378 n. 18.

Manlio, Tito, 173 n. 46.

Marcella Maggiore, 540 n. I.

Marcello, Marco Claudio, *nipote di Augusto*, 10, 56, 186 n. 78, 194 e n. 104 (*ter*), 199 n. 113, 222, 252 n. V, 354 n. II, 468 (*bis*) e n. XI (*sexies*), 469 nn. I di XI. I di XII, 470 n. XIII, 478 n. XVI (*bis*), 484 e n. 10, 542, 543 nn. 3. 4 (*ter*).

Marciano, 590, 592.

Marcio Censorino, Gaio, 446 n. I, 448.

Marcio Filippo, Lucio, 459 n. 2.

Marcio Re, Quinto, 191 n. 94.

Marco, *padre di Lucio Pompeo Silla*, 382.

Marco Aurelio, 584 n. 3.

Marcomanni, 214, 215 n. 143.

Marianne, 336 n. 2.

Mario, Gaio, 289 n. XLIII, 304 n. 2.

Marrucini, 503 n. 12.

Marsi, 503 n. 12.

Marsia, *satiro*, 294 e nn. I di XLVIII. 2, 586 e n. 5.

Marte, 9, 34, 149 n. 11, 150 n. 12, 166 n. 40 (*bis*), 168 n. 42, 185 n. 76, 188 n. 82, 192, 193 n. 102 (*bis*), 194, 195 n. 105, 196 n. 107, 198 n. 112, 199 n. 113, 200 n. 115, 210, 211 n. 138, 222, 245 n. 4 (*bis*).

Marziale, Marco Valerio, 28, 230 n. IV, 233 n. I, 430 n. XXI.

Masgaba, 29, 239 n. I di XII, 240 e n. I di XII (*quinquies*).

Mausolo, 10.

Mazio, Gaio, 454 n. I, 460.

Mecenate, Gaio Cilnio, 15, 31, 36, 59, 276 e n. XXXII (*quinquies*), 277 nn. XXXII (*quater*). 2 (*quater*). 3, 278 nn. 6. 7 (*bis*), 279 n. 12 (*bis*), 280 e nn. 3 (*bis*). 4, 282 nn. XXXVII. I di XXXVII (*bis*), 283 nn. 2. 4. XXXVIII, 303 n. I, 478 n. XVI, 512 n. I, 520, 521 n. 4, 551 n. 16, 586 e n. 7, 632 n. 3.

Medi, 23, 24, 26, 208, 212, 213 n. 142, 214 (*bis*) e n. 143, 216 e n. 146.

Melisso, Gaio, 478 n. XVI.

Melone, 214, 215 n. 143.

Mena (vd. Menodoro).

Menelao (vd. anche Atridi), 235 n. VI.

Menodoro/Mena, 304, 305 n. 2, 536.

Menogene, *nipote*, 342 e n. 7 (*ter*).

Menogene, *nonno*, 342.

Mescinio Rufo, Lucio, 165 n. 38.

Messalla Corvino, Marco Valerio, 180, 205 n. 127, 290 n. XLIV, 524, 525 n. 2, 536 e n. I di XIX, 537 n. I, 570 e n. I, 615 n. XL, 616 (*bis*) e n. 4.

Messapi, 503 n. 11.

Metello Celere, Quinto Cecilio, 539 n. 2.
 Metello Macedonico, Quinto Cecilio, 51, 164 n. 37, 428.
 Metello Nepote, Quinto Cecilio, 538 n. 1 di XXI.
 Meter Theon, *dea*, 12.
 Metrodoro, 342.
 Minerva, 161 n. 33, 184 n. 74, 185 n. 75, 188 e n. 83, 190 n. 90, 222, 254 n. 2, 331 n. 3.
 Minucio Termo, 193 n. 100.
 Mitridate VI Eupatore, 429 n. XX, 521 n. 3, 597 n. 2.
 Moerae (vd. Parche).
 Mòrini, 19 (*bis*), 205 n. 127.
 Munatia et Aemilia (lex), 308, 309 n. 2.
 Munazio Ebria, Publio, 294 n. 1 di XLVIII.
 Munazio Planco, Lucio, 42 n. 114, 217 n. 148, 309 n. 2, 366 n. VI.
 Muse, 233 n. V, 258, 259 n. 2.

N

Napoletani, 450.
 Nerone, 59 n. 206, 176 n. 54, 403 n. 7 (*bis*), 433 nn. XXV (*bis*). 1, 626 n. 1.
 Nerone Cesare, 549 n. 6.
 Nerva, 228, 229 n. 5, 345 n. 1.
 Nettuno, 150 n. 12, 605 n. XXIX, 606.
 Nicandro di Colofone, 227 n. 1.
 Nicànore, 494 n. XI.
 Nicolao di Damasco, 336 n. 1, 459 n. 1, 513 n. I, 517 n. VI.
 Nigidio Figulo, Publio, 294, 295 n. 1 di L (*bis*).
 Nonio Asprenate, 614.
 Nonio Asprenate, Lucio, 614 n. 1.
 Nonio Marcello, 30 n. 69.
 Nonio Quintiliano, Sesto, 362 n. III.

Norbano Flacco, 37, 40, 324 (*bis*), 325 nn. LXVII. 1.
 Numa Pompilio, 166 n. 40, 173 n. 46.
 Numidi, 470 n. 1 (*bis*).

O

Oboda, 335 n. LXXIII.
 Odisseo, 235 n. VI (*bis*), 261 n. 3.
 Olympicus, 145 n. 3.
 Omero, 261 n. 3, 328 n. 4, 628 n. 7.
 Onore, *dio*, 168, 169 n. 43, 170 n. 43 (*bis*).
 Onysius (vd. anche Vinnio Asina), 284, 285 n. 1 di XL.
 Orazio, Marco, 190 n. 90.
 Orazio Flacco, Quinto, 29 (*bis*), 31, 35 e n. 96, 37, 64 e n. 235 (*bis*), 198 n. III, 235 n. 1, 237 n. 2, 259 n. 2, 276 n. XXXII, 277 n. XXXII, 278, 279 nn. XXXIII. 2, 3, 282 e nn. XXXVII (*bis*). 1 di XXXVII, 283 nn. 2, 4 (*bis*). XXXVIII, 284 n. XXXIX (*ter*), 285 n. XL, 286 nn. 2, 5, 6, 287 nn. 6 (*bis*). 1, 332 n. 8, 333 n. 8, 446 n. I, 595 n. 3, 632 n. 3.
 Orode, 214, 216.
 Orosio, 26.
 Osiride, 20 (*quater*).
 Otone, 626 n. 1.
 Ottavia (famiglia), 186 n. 78.
 Ottavia Maggiore, *sorellastra di Augusto*, 478 n. 1.
 Ottavia Minore, *sorella di Augusto*, 10 (*bis*), 56 (*bis*), 152 n. 17, 186 n. 78 (*ter*), 190 n. 92, 194 n. 104, 222, 245 n. 3, 248 n. 17, 433 n. 1, 468 n. XI (*bis*), 472 n. 5, 474 n. 5, 478 (*bis*) e nn. XVI (*ter*). 1, 479 nn. 4, XVII, 543 n. 4, 552 n. 2 di XXXII, 594 n. 1.
 Ottaviano (vd. Augusto).
 Ottavio, Gaio (vd. Augusto).

Ottavio, Gaio, *padre di Augusto*, 176 n. 54, 221 n. 153, 273 n. 1, 457 n. 1 di VII, 478 nn. XVI. 1, 514 n. 1, 551 n. 17, 627 n. 2.
 Ottavio, Gneo, 186 n. 78.
 Ovidio Nasone, Publio, 29, 233 n. 1, 162 n. 1, 290 n. XLIV, 570 n. 1, 618 n. 8.

P

Pacuvio, Sesto, 469 n. 1 di XI.
 Pacuvio Tauro, 632.
 Paemiobrigenses (*sost. e agg.*), 436 e n. 3, 438 n. 7, 440 e n. 14, 441 nn. 17 (*ter.*) 19.
 Paemius, 437 n. 6.
 Palatina (tribù), 178 n. 57.
 Palemone, 296 n. 2 di L.
 Pan Liceo, 186 n. LXXVII.
 Pannoni, 23, 212 e n. 139 (*ter.*), 472 n. 1, 534, 555 n. XXXV.
 Pansa, Gaio, 146, 147 n. 6, 148 n. 9, 521 n. 1, 522 n. 2.
 Paolo Diacono, 233 n. V.
 Paolo di Tarso, 403 n. 7 (*quater*).
 Paolo Fabio Massimo, 158.
 Papia Poppaea de maritandis ordinibus (*lex*), 164 n. 37.
 Papirio Cursore, Lucio, 188 n. 82.
 Parche (*vd. anche* Moerae), 332 n. 8.
 Paride, 619 n. 10.
 Partenio di Nicea, 229 n. 6.
 Parti, 18, 23 (*bis*), 24, 39 (*bis*), 146 n. 4, 153 n. 20 (*bis*), 169 n. 43, 193 n. 102, 210, 211 n. 138 (*ter.*), 214 (*quater*) e n. 143, 215 n. 146, 216 n. 146, 245 n. 4, 267 n. 3, 290 n. XLIV, 321 n. LXV, 342, 343 nn. LXXVII. 1, 344 n. 3, 454 n. 1, 463 n. VI, 475 n. 6, 482 n. 1, 627 n. 1.
 Partini, 354 n. III.
 Pas(s)ieno, Lucio, 180, 391 n. IV, 412 e n. 4.

Patroclo, 628 n. 7.
 Pedanio, 337 n. 6 (*bis*).
 Pedia de interfectorebus Caesaris (*lex*), 149 n. 11.
 Pedio, Quinto, 148 n. 8, 149 n. 11, 516 n. 2.
 Peligni, 503 n. 12.
 Penati, *dèi*, 172 n. 45, 188, 189 n. 87, 222.
 Pericle, 602 n. XXV.
 Perseo, 186 n. 78, 191 n. 95.
 Persiani, 200 n. 115, 342 n. 5.
 Petronio, Gaio, 207 n. 132.
 Piceni, 503 n. 13.
 Pinario, Lucio, 516 n. 2.
 Pirro, 469 n. 1 di XI.
 Pisone (*vd. anche* Pisoni, Calpurni), 598 e n. XXII.
 Pisone, Gneo Calpurnio, 180, 598 n. 1 di XXII.
 Pisone, Lucio, 515 n. 1.
 Pisone, Lucio Calpurnio, 598 n. 1 di XXII.
 Pisone Frugi, Gneo Calpurnio, 598 n. 1 di XXII (*bis*).
 Pisone Frugi, Lucio Calpurnio, 598 n. 1 di XXII.
 Pisoni, 284 n. XXXIX.
 Planco, Lucio, 598 e n. XXX.
 Platone, 600 n. XXIV.
 Plauto, 277 n. 2.
 Plauzia Urgulanilla, 247 n. 11.
 Plinio Secondo il Giovane, Gaio Cecilio, 28, 52, 228 n. II (*bis*), 428 n. XIX, 429 n. XX.
 Plinio Secondo il Vecchio, Gaio, 29, 31, 53, 58 (*bis*), 59, 278 n. 4, 292 n. XLVI, 293 n. XLVII, 294 n. 1 di XLVIII, 450 n. II, 498 nn. I. 1, 2, 500 nn. 4. II. 1, 501 nn. 1 (*bis*). 2, 3, 502 n. III, 503 n. 13, 506 n. VII, 517 n. VI, 581 n. 1.
 Plutarco, 53, 63, 64 n. 227, 329 n. 4 (*bis*), 466 n. X, 470 nn. XIII. 1 (*bis*), 513 n. I, 515 n. 2, 520 n. VIII, 522 n. X, 524 n. XII, 536

n. 2, 592 n. XV, 596 n. XIX, 597 n. 2.
 Polibio, 470, 471 n. 1 di XIV (*bis*).
 Polibio, Gaio Giulio, 40, 544 n. XXIX, 546 e n. 1, 548 e n. 1.
 Polla, 498 n. 2.
 Pollione (vd. anche Asinio Pollione, Gaio, e Pollione, Vedio), 236.
 Pollione, Vedio (vd. anche Pollione), 237 n. 2, 628, 629 n. XLVIII, 630 e n. 5, 631 n. 13.
 Polluce, 191 n. 95.
 Pompeia de provinciis (lex), 397 n. 19, 429 n. XX.
 Pompeio, Sesto, *console nel 14 d. C.*, 162.
 Pompeio Macro, Gneo, 31, 35, 290 (*bis*) e n. XLIV (*bis*).
 Pompeio Sulla, Lucio, 382.
 Pompeo Magno, Gneo, 17 e n. 22, 27, 39, 148 n. 10, 150 n. 12, 156 n. 27 (*ter*), 190 e n. 91, 194 n. 104, 202 n. 122, 209 n. 134, 222, 257 n. 1 di X, 289 n. XLIII, 295 n. 1 di L (*bis*), 304 n. LVIII, 305 n. 2, 310 n. 6, 429 n. XX, 447 n. 4, 456 e nn. 1 di IV. 2 di IV, 476 n. 11, 520 e n. 3, 521 n. 3, 532 n. 1, 538 n. 1 di XXI, 563 n. 2, 596 e n. 1 di XIX, 597 n. 2 (*bis*), 602, 603 n. 3.
 Pompeo Trogo, 581 n. 1.
 Pomponius Faber Gigurris Calubrigensis, Lucius, 441 n. 18.
 Ponzio Pilato, 416 n. 2.
 Popilio Lenate, Publio, 27.
 Porsenna, 278 e n. 9.
 Posidonio di Apamea, 494 n. XI.
 Postumo, Marco Curzio, 460, 461 n. 3.
 Potamone, 326 e n. LXVIII, 327 n. 7.
 Prisciano, 31.
 Properzio, Sesto, 29, 276 n. XXXII.
 Propizi, *dèi*, 331 n. LXXI.
 Publilio Siro, 427 n. 2 di XV.
 Publio, 402.

Q

Quartani, 322 e n. LXVI, 324.
 Quinctia (lex), 47, 389 n. 1.
 Quintiliano, Marco Fabio, 31, 63 (*bis*), 294 n. XLIX, 457 n. 4, 569 n. II, 570 n. 3, 578 n. 2, 587 n. VIII.
 Quintilio Varo, Publio, 170, 360 n. II, 205 nn. 126, 128, 474 e n. 5 (*ter*), 475 n. 5 (*bis*), 562 n. 3, 608 e n. 2 (*ter*).
 Quirina (tribù), 312 n. 7.
 Quirinio, Publio Sulpicio, 168, 451 n. III (*ter*), 504.
 Quirino, *dio*, 168 n. 42, 186, 188 n. 82 (*bis*), 197 n. 107, 222.
 Quiriti, 545 n. XXIX.

R

Ramnes, *tribù*, 423 n. 1.
 Remetalce, 592 e n. 3.
 Remo, 186 n. 77.
 Reti, 259 n. 2.
 Riano di Bene, 229 n. 6.
 Rodaspe, 215 n. 144.
 Roma, *dea*, 12 (*bis*), 145 n. 2 (*bis*), 172 n. 45 (*bis*), 218 n. 148.
 Romano (*sost. e agg.; masch. e femm.; sing. e plur.*), 25, 55, 58, 144 (*bis*), 145 n. 2, 150, 158, 162, 164, 172, 174, 176, 191 n. 95, 204, 206 (*bis*), 208, 210, 212 (*quater*), 214 (*bis*), 215 n. 143, 216, 218, 220 (*bis*), 250, 251 n. 2, 257 n. 2 di XI (*bis*), 258 n. 3, 262 (*bis*), 284 n. 2, 310, 312 (*bis*), 314, 316, 322, 323 n. 3, 336, 344 n. 3 (*bis*), 370 n. 1, 376, 378 n. 18, 381 n. II, 383 n. 10 (*bis*), 392, 393 n. 7, 394 nn. 11 (*bis*), 12, 396 (*bis*) e n. 18 (*ter*), 398 (*quater*) e n. 22, 400 e nn. 29 (*bis*), 30 (*quater*), 404 n. 10, 406 n. 6, 407 n. 8, 408 n. VII, 409 n. 5, 410,

411 n. 7 (*octies*), 412 e nn. VIII. 4, 417 n. 5, 418 n. 6, 424 n. XIII, 436 n. 3 (*bis*), 438 n. II, 439 n. II, 446, 448, 451 n. III, 466 n. X, 471 n. 3, 474, 475 n. 7, 477 n. 14, 498 n. 2, 499 n. 2, 503 nn. 12. 13, 505 n. 3, 514 e n. IV, 525 n. 3, 534, 535 n. XVI (*bis*), 541 n. 4, 548, 550 n. 9, 552, 560 n. XLII, 578, 581 n. I, 586 n. 4, 588 e n. IX, 596, 599 n. XXIII, 607 n. XXXI, 610, 615 n. XL, 616, 618, 624, 625 n. 8, 637 n. I, 638, 640.
 Romolo, 166 n. 40, 185 n. 75, 186 n. 77, 187 n. 80 (*bis*), 188 n. 82 (*bis*), 217 n. 148, 221 n. 153, 421 n. 2, 424 n. I (*bis*), 426 n. XV.
 Roscio Otone, Lucio, 588 n. I.
 Rufo, 583 n. VI (*bis*), 584 e n. 7.
 Rupilia (lex), 408 n. 5.
 Rutilio Rufo, Publio, 51, 60, 164 n. 37, 428.

S

Sabatei, 25.
 Sabei, 206.
 Sabine, Sabini, 173 n. 46, 187 n. 80, 190 n. 90.
 Saenia (lex), 163 n. 34.
 Saffo, 326 n. I.
 Salentini, 502, 503 n. II.
 Salii, *sacerdoti*, 166 n. 40, 169 n. 42 (*bis*).
 Sallustio Crispo, Gaio, 274, 275 nn. 2. 3.
 Salvidieno Rufo, 619 n. I.
 Samaritani, 420 n. 15.
 Sandone, 593 n. 2, 594 n. I.
 Sanniti, 469 n. I di XI.
 Sapei, 592 n. I.
 Sardiani, 340, 342.
 Sarmati, 26, 212, 213 n. 142.
 Saserna, 460, 461 n. 4.
 Saturnino, Gaio Senzio, 171 n. 44, 335 n. LXXIII, 337 n. 6.

Saturno, 16, 18, 181 nn. 66 (*bis*). 67, 190, 191 n. 95, 276 n. XXXII, 429 n. XXI, 430 n. XXI.
 Scipione Africano, Publio Cornelio, 17 (*bis*), 470 e n. XIII, 471 n. 2 di XIV, 597 n. 2.
 Scipioni, 15, 27.
 Sciti, 26 (*bis*), 212, 213 n. 142.
 Scopas, 185 n. 75.
 Scribonia, 60, 244 n. 2, 252 n. V, 513 n. I, 532 n. I, 533 n. I.
 Scribonio Libone, Lucio, 532 n. I.
 Segulio Labeone, 576 nn. I. I. 3.
 Seiano, Lucio Elio, 641 n. 2 di LXII.
 Seio Strabone (vd. anche Strabone), 641 n. 2 di LXII.
 Seleuci, 475 n. 6.
 Seleuco, 39, 40, 307 nn. LXI-LXIII (*bis*). I, 308 nn. 6. I, 309 nn. I. 2. 3, 310 e nn. 5. 6, 312 n. 7, 313 nn. 10. II (*ter*), 315 n. 12, 316 e n. 15, 317 nn. I (*bis*). 4, 318 (*bis*), 319 n. I, 320, 374 n. I.
 Semnoni, 25, 206, 207 n. 131.
 Sempronia (lex), 177 n. 55.
 Sempronio Gracco, Tiberio, *console nel 238 a. C.*, 188 n. 85.
 Sempronio Gracco, Tiberio, *padre dei Gracchi*, 191 n. 95.
 Seneca, Lucio Anneo, *filosofo*, 38 (*bis*), 44, 63, 276 n. XXXII, 346 n. LXXIX, 347 n. I, 432 n. 3, 516 n. VI, 558 n. I di XL, 578 n. II, 579 n. 2, 581 n. V, 582 n. 6 (*ter*), 583 n. VI (*bis*), 584 n. I (*bis*), 585 nn. VII. 2, 630 nn. 4. 5, 631 nn. II. 13.
 Seneca, Lucio Anneo, *retore*, 31, 43, 63, 354 n. III, 355 n. III, 578 n. II, 579 n. 2, 580 n. I (*bis*).
 Senofonte, 542 n. XXIV (*bis*).
 Serapide, *dea egizia*, 55, 467 n. X.
 Seraspadane, 215 n. 144.
 Sertorio, 597 n. 2.

Servio, 53, 56, 232 n. V, 469 n. I di XI, 519 nn. VII. I, 535 n. XVI.
 Servio Sulpicio Galba, 275 n. 4.
 Servio Tullio, 383 n. 10.
 Sestiliano, 588 n. 2.
 Sestio, Publio, 440 n. 15.
 Sestio Quirino (o Quirinale), Lucio, 438 n. 10, 440 e nn. 14. 15 (*ter*), 442 n. 20, 601 n. 3.
 Sestio Sceva, Publio, 400, 401 nn. V. 2. 3 (*bis*), 402 e n. 6, 403 n. 7.
 Sesto Pacuvio, 633 n. 2.
 Sesto Pompeo, 22, 37, 39 (*ter*), 40 (*bis*), 55, 150 n. 12 (*bis*), 151 n. 16, 152 n. 17, 173 n. 46, 184 n. 75, 202 n. 122 (*ter*), 203 nn. 122 (*bis*). 123, 209 n. 135, 227 n. I (*bis*), 304 (*ter*) e nn. LVIII. I di LIX (*bis*), 305 n. 2 (*bis*), 306 e nn. 3 (*ter*). LX (*bis*), 308 n. 4, 309 nn. 2. 3, 466 n. IX, 468 n. XI (*bis*), 532 n. I, 533 n. I (*bis*), 534 n. 3, 536, 537 n. 2, 543 n. 5, 605 n. I, 606, 648 n. 3.
 Settimio, *amico di Orazio*, 282, 283 n. I (*bis*).
 Settimio Severo, 418 n. 7.
 Severi, 422 n. XI, 562 n. 3.
 Sfero, 54, 454 n. I.
 Sibilla, 330 n. LXXI.
 Sigambri, 214, 215 n. 143.
 Silano, Gaio, *console nel 17 a. C.*, 198.
 Silano, Gaio Giunio, 364 e nn. IV. 2, 365 n. 6.
 Sileno, *satiro*, 294 n. 3.
 Silio, Gaio, *console nel 13 d. C.*, 548 e n. XXX.
 Silio Cecina, Gaio, 366 n. VI.
 Silio Nerva, Publio, 252, 253 n. 3.
 Silla, Publio Cornelio, 60, 65, 156 n. 26, 184 n. 73 (*bis*), 190 n. 90, 289 n. XLIII, 339 n. 8, 393 n. 9, 398 n. 25, 412 n. 4.
 Silleo, 335 nn. LXXIII. I, 336 n. I.
 Silvano, Marco Plauzio, *figlio*, 247 n. II.

Silvano. Marco Plauzio, *padre*, 246, 247 n. II (*bis*).
 Simmaco, *ambasciatore*, 316.
 Simonide di Ceo, 595 n. 3.
 Sirinio (?), Quinto, 382.
 Sofocle, 235 n. VI (*bis*), 291 n. I, 632 n. 4.
 Sole, *dio*, 172 n. 45, 185 n. 75.
 Solimano il Magnifico, 12.
 Solone, 602 n. 3.
 Sosio, Gaio, 194 n. 104.
 Spagnoli, 590 n. 2.
 Spartaco, 273 n. I.
 Statilio Tauro, 199 n. 114.
 Stauro Vafiade, 333 n. LXXII.
 Stlaccii, 402 n. 4.
 Stlaccio Macedone, Lucio, 402.
 Stlaccio Massimo, Aulo, 400, 402 n. 6, 404 e n. 12.
 Strabone, 640.
 Strabone, *geografo*, 10, 438 n. II, 498 n. 2, 504 n. IV, 563 n. XLIII.
 Suburana (tribù), 178 n. 57.
 Suebi, 479 n. XVII.
 Sulpicio Flavio, 248, 249 n. 4.
 Susarri, 436 n. XXVI, 438 e n. 7, 440, 441 nn. 16. 17 (*bis*). 19, 442 e n. 20.
 Svetonio Tranquillo, Gaio, 28, 29 (*bis*), 30, 31 (*bis*), 32 n. 80, 33, 40, 41 n. III, 43, 44, 45, 50, 53 (*bis*), 56, 57, 63 (*ter*), 64 n. 227, 163 n. 35 (*bis*), 195 n. 105 (*bis*), 217 n. 148, 226 n. I, 232 n. V, 235 n. VI, 236 n. I, 239 n. XII, 240 n. I di XII (*bis*), 244 n. I, 254 n. VII (*bis*), 258 nn. XII (*bis*). I (*bis*), 259 n. I, 264 n. XX, 265 n. XXI, 270 nn. XXIV (*bis*). 2, 272 n. XXVII, 273 n. I (*bis*), 274 n. 2 di XXIX, 282 n. XXXVII, 284 n. XXXIX, 285 nn. XL. I di XL, 287 n. XLI, 288 nn. 2. 3, 291 n. I, 298 nn. LII. LIII, 352 n. I, 358 n. I (*bis*), 359 n. I, 363 n. 4, 421 n. 2, 427 n. XVI, 433 n. XXV, 459 n. I,

483 n. 6, 484 n. II, 510 n. I, 513 n. I, 514 n. 2, 516 n. VI, 524 n. XI, 532 n. XIV (*bis*), 533 n. I, 537 n. 3, 540 n. XXIII, 544 n. XXVI, 550 n. 13, 551 nn. 19. XXXI, 553 nn. 6 (*bis*). 7, 554 n. XXXIV, 556 n. I (*bis*), 560 n. XLII, 570 n. 3, 571 n. III (*bis*), 572 n. 5, 603 n. XXVII, 604 n. 4, 609 n. 5, 610 nn. I di XXXIII. XXXIV. I di XXXIV, 611 n. 2 di XXXIV, 613 n. 5, 614 n. XXXIX, 615 n. XL, 616 n. XLI, 618 n. 9, 619 nn. XLII. I, 620 nn. XLIII. 2, 623 n. 8, 624 nn. 4. 6, 625 nn. 7. 8 (*quater*), 626 n. I (*bis*), 629 n. 7, 632 n. 3, 633 n. 4, 643 n. I, 647 n. LXVIII, 649 nn. 5. LXX.

Svevi, 214, 215 n. 143.

T

Tacito, Publio Cornelio, 44, 53 (*bis*), 55, 63, 219 n. 152, 358 n. I, 365 n. 5 di IV, 532 n. XIV (*bis*), 553 n. 6, 602 n. XXVI, 622 n. 4, 623 n. 8, 630 n. 6.

Talaro, 270, 271 n. I di XXVI.

Tallo, 35 n. 96, 40.

Tarquini, 199 n. 114.

Tarquinio il Superbo, 278 n. 9.

Tarquinio Prisco, 190 n. 90.

Tarragonesi, 590 e n. I.

Tellus, *dea* (vd. anche Terra Madre), 172 n. 45 (*bis*).

Teodoro di Gàdara, 454 n. I, 486 n. XXII.

Teodoro di Tarso, 592, 594 e n. 4 (*quinquies*).

Teodosio, 12.

Teodoto, 307 n. LXI-LXIII, 310.

Terentina/Teretina/Tarentum (tribù), 382 (*bis*), 383 n. 10.

Termessi Maggiori, 379 n. 19.

Terra Madre, *dea* (vd. anche Tellus), 333 n. 8.

Tertulliano, Quinto Settimio Fiorense, 514 n. IV.

Teseo, 458 n. I di VII.

Tetide, *dea*, 628.

Thurinus, *soprannome di Augusto*, 272.

Tiberio Claudio Nerone, 11, 17, 31, 34, 35 (*bis*), 36, 43 e n. 122, 45 (*bis*), 56, 57, 61 n. 217, 62 (*ter*), 144 n. I, 153 nn. 20 (*bis*). 21, 159 n. 30 (*bis*), 162, 164 n. 36, 170, 172 n. 45, 180, 190 n. 92, 196 n. 107, 197 nn. 107 (*ter*). 109 (*bis*), 205 nn. 126. 128, 207 n. 131, 208, 211 n. 138, 212 e n. 139 (*bis*), 214 n. 143, 215 n. 143, 220 n. 152, 228, 229 n. 6, 239 n. XII, 240 n. XIII, 244 e n. I, 245 n. 3, 246 n. 7, 247 nn. 8. 9, 252 (*bis*) e nn. V. VI, 253 n. I, 254 (*bis*) e nn. VII. I, 255 nn. VIII (*quater*). I, 256 e n. IX, 257 n. I di XI, 258 e nn. XII (*ter*). I (*quater*), 259 nn. I. 2 (*ter*). 4, 260 (*bis*) e nn. I. 3 (*bis*), 261 nn. XIV (*bis*). 2 (*bis*), 262 nn. XV. 2 di XV, 263 nn. XVIII. 2 (*ter*), 264 (*bis*) e nn. I di XIX. 2. XX, 266 n. XXI, 271 n. I di XXVI, 272 n. 2, 288 n. XLII (*bis*), 289 n. XLIII, 290 n. XLIV (*quinquies*), 337 n. 7, 344 n. I, 352 n. I (*bis*), 353 nn. 3. 5 (*bis*), 354 n. II (*bis*), 360 n. II, 363 n. 5, 364 (*bis*) e nn. IV. 2. 3, 365 nn. 5 di IV. 6. I, 370 n. I, 404 n. 12, 416 n. 2 (*bis*), 426 n. XV, 427 n. XVI, 459 n. I, 472 n. 6 (*bis*), 474 e n. 4, 475 n. 5 (*bis*), 476 n. 11, 478 n. I, 479 n. XVII (*quinquies*), 480 (*bis*) e nn. I. 2, 481 n. XIX, 482 nn. XX. I. 4. 6, 483 n. 6 (*octies*), 484 e n. 11 (*ter*), 485 n. XXI (*ter*), 486 nn. XXII (*ter*). I, 480, 532 n. XIV, 534 n. 3, 544 e nn. XXVII. XXIX, 546 e n. XXIX, 548 (*bis*), 549 nn. 5. 6, 550 e n. 11, 551 n. XXXI (*bis*),

552 e n. 2 di XXXII, 553 n. 6, 554 n. XXXIV, 555 n. XXXV (*ter*), 558 (*bis*), 560 n. XLII (*quater*), 561 n. 2 (*quinquies*), 562 n. 3 (*bis*), 564 e nn. 3 di XLV. I. 3 di XLVI (*quater*), 568 n. I (*bis*), 584 n. I (*bis*), 596, 597 nn. XX (*bis*). I (*bis*), 602 n. XXVI, 603 n. 3, 608 n. 2, 613 n. 5, 615 n. 2 di XXXIX, 618 n. 9, 620, 621 n. 2, 623 nn. 7 (*bis*). 8 (*bis*), 624 e nn. XLV (*ter*). I (*bis*). 6, 625 nn. 7. 8 (*quinquies*), 626 n. 2, 641 n. 2 di LXII, 646 e nn. LXVII. I. 4. 6, 647 n. 6, 650 e n. LXXII (*bis*), 651 n. 3.
 Tibullo, Albio, 537 n. I, 570 n. I.
 Tigrane, 208, 209 n. 134, 482 n. I.
 Tigrane II, 208 (*bis*), 209 n. 134 (*bis*), 214 n. 143.
 Tigrane III, 209 n. 134 (*bis*).
 Tigrane IV, 209 n. 134 (*bis*).
 Timagene, 580 (*bis*), 581 nn. V. I. 4, 582 e n. 6 (*bis*).
 Timeo, 326.
 Tincommio, 214.
 Tiridate II, 214 e n. 143 (*quater*).
 Tirone, 229 n. 2 (*bis*).
 Titia (lex), 148 n. 10.
 Tities, *tribù*, 423 n. I.
 Tito, 200 n. 115.
 Tito Tazio, 162 n. 33.
 Tizio, *sodale*, 160, 162 n. 33 (*bis*).
 Tizio Aristone, 228 n. II.
 Tolomei, 409 n. 5, 606, 607 nn. 4. 5.
 Tolomeo I Soter, 20, 607 n. 4.
 Tolumnio, 187 n. 80.
 Traci, 592.
 Traiano, 52, 213 n. 140, 228 n. II, 344 n. I, 416 n. I, 428 n. XIX (*bis*).
 Trasillo, 240 n. XIII (*ter*).
 Trifera, 338, 339 n. 11, 340 (*bis*) e n. 14.
 Tuberone, Quinto, 158.

Tucidide, 274 n. I di XXX.
 Tullio Ostilio, 184 n. 73, 248 n. 15.

U

Uliade, 322.
 Ulpiano, Domizio, 418 n. 10, 536 e n. XVIII.
 Urano, *dio*, 20.

V

Valeria Orazia (legge), 155 n. 25.
 Valerio Massimo, 470 n. I.
 Valgio, Gaio, 168.
 Vario Rufo, Lucio, 235 n. I, 632 e n. 3 (*bis*).
 Vatinio, Publio, 211 n. 137, 640 e nn. LX. I. 2.
 Vellei, 564 n. 3 di XLVI.
 Velleio Patercolo, Gaio, 63, 253 n. 2, 513 n. I, 532 n. XIV, 564 n. 3 di XLVI, 623 n. 8, 624 n. 6, 646 n. 3 di LXVI.
 Venafrani (*sost. e agg.*), 380, 383 n. 10, 384 (*quater*), 386 e n. 21.
 Venere, 18, 29, 55, 191 n. 95, 238 e nn. X. 2, 252, 460 n. II, 461 n. I, 516, 517 n. I, 518 n. 3 (*bis*), 519 n. 8, 569 n. II.
 Veranio (o Verrio) Flacco, 274, 275 n. 2 (*bis*).
 Vespasiano, 322, 609 n. I, 626 n. I.
 Vesta, *dea*, 194, 195 n. 105 (*bis*), 546 n. I, 552.
 Vestale Maggiore, 515 n. I.
 Vestali, 168, 169 n. 42 (*ter*), 170, 171 n. 45, 195 n. 105, 544 n. XXIX, 548 e n. XXX, 552 n. 2 di XXXIII (*bis*), 554 n. XXXV.
 Vettio, 636.
 Vibio Abito, 422 n. XI.
 Vinicio (vd. anche Vinicio, Lucio e Vinicio, Marco), 252, 288 n. 4.

Vinicio, Lucio (vd. anche Vinicio),
253 n. 2, **288 (bis)** e n. 4, **578 (bis)**
e n. II (*ter*).
Vinicio, Marco (vd. anche Vinicio),
158, 168, 253 n. 2.
Vinnio Asina (vd. anche Onysius),
285 n. I di XL.
Vipsania Agrippina, 289 n. XLIII,
474 n. 4, 475 n. 5.
Virgilio Marone, Publio, 15, 16 (*ter*),
17 (*bis*), 18 (*quater*), 19, 29, 31, 35,
42 n. II4, 56, 64 n. 235, 169 n. 43,
232 n. V (*ter*), 233 n. V, 235 n. I,
237 n. 2, 262 n. I, 276 n. XXXII,
280, 281 nn. XXXV. XXXVI,
292 n. I, 296 n. 2 di L, 354 n. III,
454 n. I, 468 n. XI, 469 n. XI, 519
n. VII, 535 n. XVI, 539 n. 2 (*bis*),
540 nn. I. 4, 541 n. 4, 632 n. 3.
Viridomaro, 187 n. 80.
Virtù, *dea*, 168, 169 n. 43, 170 n. 43
(*bis*).

Vitellio, 626 n. I.
Vitruvio Pollione, 386 n. 20.
Vittoria, *dea*, 150 n. 12, 184 n. 73,
555 n. XXXV.
Voconia (lex), 547 n. 3 (*bis*).
Voleso, Lucio Valerio Messalla, 364
e n. IV, 365 n. 6.
Volumnia, 230 n. 2.
Volumnio, 335 n. LXXIII, 337 n. 6.
Volumnio Eutrapelo, 230 n. 2.
Vonone, 215 nn. 144 (*bis*). 146, 216.
Vulcazio, 512 n. I, **520** e n. 5 (*bis*).

X

Xifilino, 546 n. I.

Z

Zeus (vd. Giove).

B) di luogo

A

Acaia, 209 n. 135, **210.**
Adriatico (mare), **206, 208, 278 n. 5,**
502, 503 nn. 12. 13.
Aesis, *fiume*, 503 n. 13.
Africa, *continente*, 202 n. 122, 498 n.
I, **506** e n. VII, 562 n. 3.
Africa, *provincia*, **204, 205 n. 126,**
210, 292 e n. XLVI, 293 n. I di
XLVI, 298 n. 2 di LIII, 433 n. I,
456 n. 3 di IV, 475 n. 5, 524 n. 2,
562 n. 3.
Aiiobrigiaecium/Aiobaigiaecum, 436
n. XXVI, 440 n. 16, 441 n. 17 (*bis*).
Alba Fucentia, 503 n. 12.
Albalonga, 424 n. I.
Albania, 627 n. I.

Albano (monte; vd. anche Cavo,
monte), 191 n. 94, **246, 248 nn.**
15. 16 (bis).
Albulae Aquae, **648, 649 n. I di**
LXX.
Alessandria d'Egitto, 10, 18, 55,
152 n. 18, 201 n. 118, 208 n. 133,
421 n. 2, 458 n. 2 di VII, **466** e
n. X (*bis*), 467 n. 4, 478 n. 2, 494
n. XI (*bis*), 528 n. 6, 581 n. 1, 593
n. 1, 606 nn. XXX. I.
Alicarnasso, 10.
Alife, 19.
Alpi, **206** e n. 129 (*bis*), 504 n. IV,
534.
Alsietino (lago), 200 n. 115.
Anatolia, 12 (*bis*).
Ancyra/Ankara, 10 (*bis*), 11 (*bis*),

- 12 (*ter*), 145 n. 3, 448, 449 n. 16 (*ter*).
- Andania, 428 e nn. XIX. 1.
- Aniene, *fiume*, 191 n. 94.
- Ankara (vd. Ancyra).
- Antiochia, 10, 11 (*bis*), 145 n. 3, 219 n. 152, 272 n. 2, 306 n. LXI-LXIII, 307 n. 1, 308 e n. 6.
- Anzio, 614.
- Aosta, 210 n. 136.
- Apamea, 494 n. XI.
- Apollonia, 10, 11 (*bis*), 54, 145 n. 3, 146 n. 4, 301 n. LIV, 454 n. 1, 460 n. II, 477 n. 12, 627 n. 1.
- Appennino, 502, 503 n. 13.
- Appia (via), 170 n. 43.
- Apragopolis, 239 n. 1 di XII, 240 n. 1 di XII (*bis*).
- Apulia, 502 e nn. 5. 10.
- Aquitania, 504 n. 1.
- Ara Augusta, *città*, 442 n. 20.
- Arabia, 20 (*bis*), 23, 25 (*bis*), 173 n. 46, 206 (*bis*), 207 n. 132, 335 n. LXXIII (*bis*).
- Arasse, *fiume*, 19.
- Arcadia, 186 n. 77.
- Arezzo, 276, 278 nn. 7. 8.
- Argileto, 173 n. 46.
- Argolide, 329 n. 2.
- Aricia, 273 n. XXVIII.
- Armenia (Maggiore), 19, 23, 153 n. 20, 208, 209 n. 134 (*bis*), 214 n. 143, 343 nn. LXXVII. 1, 344 e n. 3, 482 n. 1, 483 n. 6, 499 n. 2, 596 e nn. XIX. 1 di XIX.
- Armenia Minore, 209 n. 134, 214 n. 143.
- Asia, *provincia*, 40, 45, 181 n. 66, 200, 201 n. 117 (*ter*), 209 n. 135, 210, 290 n. XLIV, 320 n. LXV, 324 e n. LXVII, 325 nn. LXVII. 1, 328 nn. LXIX (*bis*). 3, 339 nn. 11. 12 (*bis*), 342 nn. 5. 7, 364 e nn. IV (*bis*). 2, 365 n. 6 (*bis*), 408 n. 5, 420 n. 15, 446 n. I (*bis*), 448, 449 n. 16, 450 n. 5, 456 n. 3 di IV, 476 n. 9, 484 n. 10, 522 n. 1.
- Asia (Minore), 10, 11 (*bis*), 14, 17, 21 n. 36, 23, 53, 205 n. 126, 230 n. 2, 281 n. XXXV, 308 n. 6, 312, 313 n. 11 (*bis*), 314, 318 n. 5, 325 n. LXVII, 326 n. 1, 328 n. 4, 329 n. 4 (*bis*), 339 n. 8, 342 n. 5, 449 n. 16, 498 n. I, 506, 522, 542 n. XXIV, 597 n. 2.
- Astipalea, *isola dell'Egeo*, 338 n. LXXV.
- Asturica Augusta, 442 n. 20.
- Atella, 281 n. XXXV.
- Atene, 37, 41, 169 n. 43, 289 n. XLIII, 290 n. 1, 329 nn. 2. 4, 472 n. 4, 542 n. XXIV (*bis*), 602 n. XXV.
- Aternus, *fiume*, 503 nn. 12 (*bis*). 13.
- Atlante (monte), 17.
- Atlantica (costa), 504 n. IV.
- Augusta (platea), 11.
- Aventino, *colle*, 188 e nn. 83 (*bis*). 84, 199 n. 114, 330, 331 n. 4.
- Averno (lago), 604.
- Azio, 11, 40, 60, 150 n. 12 (*bis*), 151 nn. 12. 16 (*bis*), 152 n. 18, 159 n. 30, 165 n. 38, 173 n. 46 (*bis*), 179 n. 60, 185 n. 75, 186 n. 76, 196 n. 107, 201 n. 118, 203 n. 124, 204 e n. 124, 208 n. 133, 209 n. 135, 214 n. 143, 289 n. XLIII, 309 n. 1, 310 nn. 3. 5, 317 n. 1, 320 n. LXV, 322 n. LXVI, 360 n. 7, 420 n. X, 478 n. XVI, 512 n. I, 525 n. 3, 535 n. XVI, 536 e n. 2, 537 n. 1, 543 n. 5, 592 n. 1, 606 n. 1, 619 n. 1, 623 n. 8.
- Azov (mare di; vd. anche Meotica, palude), 17, 19, 26.

B

- Babilonia, 26.
- Bagni di Tivoli (vd. Tivoli).

Baia, 34, 288, 468 n. XI, 604.
 Beirut (vd. Berito).
 Bembibre, 434 n. XXVI, 438 n. II, 441 n. 18.
 Benevento, 19, 239 n. XII, 620 e n. 3 di XLIII.
 Benuza, 437 n. 6.
 Berito, 336, 337 n. 5 (*bis*).
 Bitinia, 58, 209 n. 135, 408 n. 5, 428 n. XIX, 429 n. XX.
 Bizace, 292.
 Bologna (vd. Bononia).
 Bononia, 148 n. 10, 149 n. II.
 Bosco dei Cesari, 200, 222 e n. 156.
 Bosforo, 476 n. 9.
 Boville, 555 n. XXXV.
 Brindisi, 152 n. 17, 170 n. 43, 209 n. 135, 303 nn. LVII. 1, 320 n. LXIV, 460 n. II, 463 n. VI, 468 n. XI, 502 n. 9.
 Britannia, 19, 564 e n. 3 di XLV.

C

Cadice, 204, 283 n. 1, 310 n. 6.
 Calabria, 502 e nn. 5. 10.
 Calazia, 300, 301 n. 1.
 Calpe, 513 n. I.
 Campania, 22, 55, 58, 146 n. 4, 170, 302 n. 2 di LV, 381 n. 3, 450 n. 5, 460 n. II, 462 n. VI, 470 n. XIII, 472 e n. 1, 502 n. 4, 544 n. XXIX, 555 n. XXXV (*ter*), 605 n. 3, 620 n. 3 di XLIII.
 Campidoglio (detto anche Colle Capitolino), 152 e nn. 17. 18, 153 nn. 19. 21, 161 n. 33, 185 n. 75, 186, 187 n. 80, 188 n. 86, 190 e n. 90 (*ter*), 194 e nn. 104. 105, 195 n. 105 (*bis*), 198 n. II, 211 n. 138, 222, 245 n. 4, 307 n. 1, 308, 310 n. 3, 330, 331 nn. LXXI (*bis*). 3, 332 e n. 8 (*ter*), 333 n. 8, 430 n. XXI, 514 n. 2 (*ter*), 515 n. 2, 518, 519 n. 8.

Canne, 470 n. XIII, 471 n. 4.
 Capena (porta), 168, 170 n. 43 (*bis*).
 Cappadocia, 230 n. 2, 337 n. 7.
 Capri, 29, 239 nn. XII. 1 di XII (*bis*), 240 n. 1 di XII (*ter*).
 Capsa, 562 n. 3.
 Capua, 301 nn. 1 (*ter*). 2, 302 (*ter*) e n. 1 di LV, 450 e n. 4, 465 n. 4.
 Caria, 10, 320 n. LXV, 339 n. 8.
 Carre, 153 n. 20, 193 n. 102, 211 n. 138, 482 n. 1.
 Casale Monferrato, 345 n. 2.
 Casilino, 300, 301 n. 1.
 Caspio (mare), 17, 19, 26, 213 n. 142, 499 n. 2.
 Castelluccio, *isolotto* (detto anche dei Briganti), 240 n. 1 di XII.
 Catanzaro, 434 n. XXVI.
 Cavo (monte; vd. anche Albano, monte), 248 n. 14.
 Ceo, *isola dell'Egeo*, 595 n. 3.
 Cheronea, 520 n. 2, 542 n. XXIV, 592 n. XV.
 Chersoneso (Tracico), 339 n. 8, 520 n. 2.
 Chio, *isola dell'Egeo*, 37, 40, 328 (*bis*) e nn. LXIX. 4 (*ter*).
 Chiusi, 278 n. 9.
 Cicladi, 615 n. 2 di XXXIX.
 Cilicia, 209 n. 135, 306 n. LXI-LXIII, 308 n. 6, 408 n. 5, 450 n. 5, 594 n. 1.
 Cipro, 209 n. 135.
 Circei, 648 n. 3.
 Circeo, *promontorio*, 502.
 Cirenaica (*sost. e agg.*), 48 (*bis*), 209 n. 135, 391 n. IV (*bis*), 393 n. 7 (*ter*), 394 nn. 10. 11 (*ter*), 395 n. 15, 396 e n. 17 (*bis*), 397 n. 18, 401 nn. V. 3 (*bis*), 401 n. 2, 402, 404 e n. 10 (*bis*), 405 n. VI, 406 n. 8 (*bis*), 407 n. 8, 408 e n. VII, 409 n. 5 (*bis*), 412 n. VIII, 414 n. 5.
 Cirene, 23, 41 n. III (*bis*), 47, 48, 53, 157 n. 28, 208, 311 n. 6 (*bis*), 338 n. LXXV, 362 n. 1, 374 n. I, 391

n. IV, 392 e n. 2, 394 n. 10, 395 n. 15, 396 e nn. 17. 18, 398 (*bis*), 401 n. 2, 405 n. 13, 407 n. 8, 412 nn. VIII. 1, 433 n. 4, 446 n. I.
 Clastidium, 187 n. 80, 470 n. XIII.
 Cnido, 37, 338 n. LXXV, 339 nn. 8. 12.
 Colofone, 238 n. X.
 Colonna (capo; vd. Licinio, capo).
 Coò/Cos, *isola dell'Egeo*, 238 n. X, 338 n. LXXV.
 Cordova, 612 n. XXXVII.
 Corsica, 202 n. 122, 305 n. 1, 498 n. 2.
 Creta, *isola e provincia*, 209 n. 135, 304 n. 2, 395 n. 15, 396 (*aggettivo*) e n. 17 (*bis*), 398, 437 n. 4, 615 n. 2 di XXXIX.

D

Dacia, 499 n. 2.
 Dalmazia, 186 n. 78, 211 n. 137, 354 n. III, 438 n. 7.
 Danubio, 205 n. 126, 212 (*bis*), 213 nn. 140 (*bis*). 142.
 Delfi, 189 n. 89.
 Don (vd. Tanai).
 Duero/Durius, *fiume*, 438 n. 11 (*bis*), 440 n. 15.

E

Ebro, *fiume*, 205 n. 127.
 Efeso, 11, 146 n. 5, 318, 325 n. 1.
 Egeo (mare), 328 n. 4.
 Egina, *isola dell'Egeo*, 328 (*bis*), 329 n. LXX.
 Egitto, 10, 18 (*bis*), 20, 23, 150 n. 12, 152 n. 18, 172 n. 45, 176 n. 53, 207 n. 132 (*bis*), 208 e n. 133 (*ter*), 362 n. 10, 408 n. 5, 450 n. 5, 467 n. 4, 473 n. XVA, 499 n. 2, 535

n. XVI, 540 n. 4, 606 nn. XXX. 1, 607 n. 4, 619 nn. 1. 2, 630 n. 10.
 Elba, *fiume*, 204 e n. 126, 205 n. 128 (*bis*), 207 n. 131, 479 n. XVII, 562 (*bis*), 563 n. XLIII (*bis*).
 El Bierzo, *colle*, 434 n. XXVI.
 El Chanillo, *colle*, 434 n. XXVI.
 Elio (ponte), 330 n. LXXI.
 Emilia (via), 503 n. 15.
 Epiro, 540 n. 1.
 Eporedia, 576 n. I.
 Ereso, 37, 333 n. LXXII, 334 n. 4.
 Eretria, 329 n. 2.
 Esquilino, *colle*, 189 n. 87.
 Est, 506 n. VII.
 Est-Ovest, 172 n. 45.
 Etiopia, 20, 23, 25 (*bis*), 206 (*bis*), 207 n. 132.
 Etruria, 276, 277 n. 3, 502 e nn. III. 2, 503 n. 12.
 Eubea, *isola dell'Egeo*, 329 n. 2.
 Eufrate, 19, 209 n. 134, 308 n. 6, 344 n. 3.
 Europa, 20, 312, 313 n. 11, 314, 498 n. I, 506.

F

Falerio (vd. anche Falerone Piceno), 323 n. 3 (*bis*).
 Falerone Piceno (vd. anche Falerio), 322 n. LXVI (*quater*), 323 nn. LXVI. 3.
 Farsàlo, 517 n. 1, 539 n. 2, 597 n. 3.
 Fayum, 56, 374 n. I, 472 n. XVA.
 Fenicia, 630 n. 10.
 Fermo/Firmum, 322 n. LXVI (*quies*), 323 n. 3 (*ter*).
 Filippi, 23, 41 n. 113, 147 n. 5, 149 nn. 11 (*bis*). 12 (*bis*), 151 n. 12, 193 nn. 102. 103, 201 n. 117, 309 n. 2, 478 n. 2, 512 n. I, 524 n. XII, 525 n. 3, 528, 529 n. 7, 537 n. 1 di XIX, 539 n. 2 (*bis*), 601 n. 1, 603 n. 2 di XXVII.

Flaminia (via), 192 e n. 99, 193 n. 100, 199 n. 114, 222, 469 n. 1 di XII, 503 n. 15.

Frigia, 189 n. 89.

Fucino (lago), 200 n. 115, 503 n. 12 (*bis*).

G

Gabes, *città* (vd. Tacapae).

Gabes, *golfo* (vd. Syrtis Minor).

Gabii, 173 n. 46.

Gadara, 454 n. 1, 486 n. XXII.

Galazia, 10, 11 (*ter*), 14, 145 n. 3, 205 n. 126.

Galilea, 415 n. IX, 416 n. 2, 417 n. 2 (*bis*).

Gallia, 19 (*bis*), 23, 25, 26, 148 n. 8, 170, 171 n. 45 (*bis*), 204 (*bis*), 205 n. 127, 210, 211 n. 137, 244 n. 3, 272 n. 2, 360 n. 6, 438 nn. 8. II, 442 n. 20 (*bis*), 476 n. 9, 479 n. XVII, 482 n. 1, 498 n. 1; Aquitania: 205 n. 127; Belgica: 205 n. 127, 504 n. 1; Cisalpina: 147 n. 7, 521 n. 1, 527 n. 1, 539 n. 2, 600, 601 n. 1; Lugdunense: 205 n. 127, 504 n. 1; Narbonense: 148 n. 9, 179 n. 61, 205 n. 127, 210, 500 n. II, 504 e n. 1, 540 n. 4; Transalpina: 148 n. 9, 205 n. 127, 504 n. IV, 521 nn. 1. 2, 576 n. I.

Gallico (territorio), 502.

Gallo Lungo, *isola*, 240 n. 1 di XII (*bis*).

Garama, 17.

Garonna, 504.

Gedrosia, 20.

Georgia, 26, 213 n. 142.

Germania, 23, 25, 34, 204 e n. 126, 205 n. 128 (*bis*), 237 n. IX, 272 nn. 2. XXVII, 360 n. 6, 433 n. 1, 475 n. 5, 479 n. XVII, 482 n. 1, 562 n. 3, 563 n. XLIII, 608 n. 2 (*bis*).

Gerusalemme, 35, 40, 53, 270 e n. XXIV, 324 e n. LXVII, 325 n. 2, 420 n. 15, 446 n. I (*bis*), 448 (*bis*) e nn. 4. 7. 10.

Giario, *isola dell'Egeo*, 364 n. 2.

Gibilterra (vd. Calpe).

Giudea, 35, 205 n. 126, 270 e n. 2, 335 nn. LXXIII. 1, 336 n. LXXIV, 416 n. 2, 417 n. 2 (*bis*), 420 n. 15, 447 n. 4 (*ter*), 451 n. III (*ter*), 637 nn. 1. 2.

Giulio (porto), 604.

Grecia, 20, 169 n. 43, 329 n. LXX, 450 n. 5, 527 n. 1, 529 n. 6, 534 n. 3, 596 n. 1 di XVIII.

H

Hadrumetum (golfo), 293 n. 1 di XLVI.

Hammamet (vd. Hadrumetum).

I

Iberia, 283 nn. 4. XXXVIII, 360 n. 6.

Iberica (penisola), 476 n. 9.

Illiria/Illirico, 205 n. 126, 211 n. 137, 212, 239 n. XII, 482 n. 1, 535 n. XV, 544 n. XXIX, 560 n. XLII, 620 e n. 1, 624, 650 n. LXXII.

India, 16 (*bis*), 17, 20, 23, 25, 26, 212, 213 n. 141 (*ter*), 499 n. 2.

Interamna, 487 n. 3.

Irpinia, 502 n. 8.

Ischia, 359 n. 1.

Istria, 501 n. 2, 502 n. III, 503 n. 16.

Italia, 23, 58 (*ter*), 156 n. 27 (*bis*), 157 n. 28, 178, 179 n. 60, 189 n. 87, 194, 195 n. 106 (*ter*), 202 e n. 122, 203 n. 123, 210 e n. 136, 214, 223 n. 159, 231 n. 6, 277 n. 2, 301 n. LIV, 312, 320, 325 n. 2, 360 n. 7 (*bis*), 381 n. 3, 413 n. 4,

420 n. 15, 422 n. 4, 434 n. XXVI,
450 n. 5, 470 n. XIII, 471 nn. 4, 5,
498 n. 2, 500 (*bis*) e n. II (*bis*), 501
nn. 1, 2, 502 (*quater*), 503 n. II,
522 e n. 2, 528 n. 5, 529 n. 6, 576
n. I, 630 n. 10.

Italiche (proprietà), 178.

Iulium, Forum, 541 n. 4.

Ivrea (vd. Eporedia).

J

Jütland (penisola), 207 n. 131.

K

Kafsa (vd. Capsa).

L

Lata (via), 171 n. 45.

La Turbie, 206 n. 129.

Lazio, 15 (*bis*), 16, 58, 248 n. 15, 381
n. 3, 502 n. 4, 555 n. XXXV, 648
n. 3.

Lecce, 502 n. 9.

León, 52, 434 n. XXVI (*bis*), 435
n. XXVI.

Leptis (Magna), 16.

Lesbo, *isola dell'Egeo*, 326 n. 1, 333
n. LXXII, 334 n. 4, 449 n. 16, 484
n. 10.

Leucageo, *colle*, 450.

Libia, 506; Cirenaica: 324 n. LXVII.

Licia, 359 n. 2.

Licinio (capo), 27.

Lidia, 342 n. 5.

Ligure (mare), 501 n. 2.

Liguria, 502 nn. III. 1.

Limira, 355 n. 1, 359 n. 2.

Lione (vd. Lugdunum).

Loira, 504.

Lucania, 502 n. 5.

Lucrino (lago), 604.

Lugdunum/Lione, 244 n. 3 (*bis*),
498 n. 1, 504.

Lugo, 441 n. 17.

M

Macedonia, 149 n. II, 186 n. 78, 191
n. 95, 205 n. 126, 209 n. 134, 210,
273 n. 1, 463 n. VI, 514 n. 1 di
III, 522 n. 3 di X, 592 n. 4, 596
n. 1 di XVIII, 603 n. 2 di XXVII,
608 n. XXXII.

Maddaloni, 301 n. 1.

Madrid, 434 n. XXVI (*bis*), 435
n. XXVI.

Mallo, 432 n. 3 di XXIII.

Manica (canale della), 19.

Marche, 322 n. LXVI.

Mariba, 25, 206, 207 n. 132.

Marsiglia, 359 n. 2.

Martignano (lago; vd. Alsietino, lago).

Marzio/di Marte (campo), 10, 164
n. 36, 170, 171 n. 45, 172 n. 45,
186 n. 78, 194 n. 104, 197 n. 108,
199 n. 114 (*bis*), 383 n. 10 (*bis*),
469 n. 1 di XII, 478 n. XVI, 481
n. XIX, 498 n. 2, 515 n. 2, 555
n. XXXV, 648.

Mauritania, 205 n. 126, 456 n. 3 di
IV, 471 n. 5.

Media, 209 n. 134, 499 n. 2.

Mediterraneo (mare), 308 n. 6, 597
n. 2.

Megalopoli, 428 n. 1.

Mègara, 170 n. 43.

Meno, *fiume*, 479 n. XVII.

Meotica/Meotide (palude; vd. anche
Azov, mare di), 17 (*bis*), 26, 467
n. 4.

Meroe, 25 (*bis*), 206.

Meron (monte), 16.

Mesia, 205 n. 126.

Mesopotamia, 499 n. 2.

Messene, 428 n. 1.
 Messina, 275 n. XXXI, 606 n. 5.
 Metaponto, 502 e n. 5.
 Metauro, *fiume*, 189 n. 88.
 Milano, 600 e n. XXIV, 601 n. 3.
 Milasa, 37, 39, 320 (*bis*) e n. LXV, 321 n. 2.
 Milazzo, 27, 151 n. 16, 185 n. 75, 606.
 Milvio/Molle (ponte), 192, 193 n. 100.
 Minucio (ponte), 192, 193 n. 100.
 Miseno, 40, 304 n. 1 di LIX, 306 n. 1, 468 n. XI, 534 n. 3.
 Mitilene, 37, 39, 326 (*bis*) e nn. LXVIII. 1, 327 nn. 3. 6. 7, 484 e n. 10.
 Modena, 55 n. 186, 146 n. 5, 148 n. 9, 153 n. 19, 157 n. 28, 521 n. 1, 522 n. 2, 576 n. 1, 577 n. 6, 627 n. 2.
 Montaquila, 382 n. 6.
 Montecassino, 384 n. 13.
 Munda, 538 n. 1 di XXII, 539 n. 2.
 Murcia (valle), 199 n. 114.

N

Nabata, 25, 206, 207 n. 132.
 Napoli, 53, 280, 281 n. XXXV, 289 n. 5, 292, 450 e n. II, 534 n. 3, 554 n. XXXIV, 620 n. 3 di XLIII.
 Naraggara, 471 n. 2 di XIV.
 Narbona Marzia, 435 n. XXVI, 442 e n. 20.
 Nàuloco, 150 n. 12, 151 n. 16, 203 n. 122, 306 n. LX, 309 nn. 1. 2, 606.
 Nazareth, 49, 415 n. IX (*bis*), 417 n. 2 (*bis*).
 Nero (mare), 618 n. 8.
 Nicopoli, 150 n. 12.
 Nilo, 17, 313 n. 11, 541 n. 4.
 Nisa, *città*, 16.
 Nisa (monte), 16 (*bis*) e n. 17.
 Nola, 470 n. XIII, 471 n. 3, 544

n. XXIX, 555 n. XXXV, 620 n. 3 di XLIII, 623 n. 6.
 Nord, 506 n. VII.
 Nord (mare del), 19, 212 n. 139.
 Nord-Ovest, 185 n. 75.
 Norico, 205 n. 126.
 Numidia, 205 n. 126, 471 n. 5.

O

O Caurel, 441 n. 17.
 Occidente, 16 n. 19, 172 n. 45, 476 n. 9, 498 n. 1.
 Oceano, 18 (*bis*), 25, 204, 206.
 Oea, 16.
 Olimpo, 16 (*bis*), 19 (*bis*), 20.
 Oporto (vd. Portus Cale).
 Oriente, 18, 149 n. 12 (*bis*), 150 n. 12, 155 n. 26, 166 n. 39, 169 n. 43, 172 n. 45, 208, 230 n. IV, 269 n. XXIII, 270 nn. XXIV. 2, 290 n. XLIV, 334 n. 4, 416 n. 2, 420 n. 15, 475 n. 5, 484 n. 10, 512 n. 1, 522 n. 3 di X, 528 n. 6, 596 nn. 1 di XVIII. 2 di XIX.
 Osma, 438 n. 11.
 Ossirinco, 473 n. XVA.
 Ostia, 418 n. 10.
 Ourense (provincia), 441 n. 18.
 Ovest, 506 n. VII.

P

Padova, 554 n. 1, 602 n. 1 di XXVI.
 Paemeióbriga, 436 n. XXVI, 440 n. 16, 442 n. 20.
 Paflagonia, 205 n. 126.
 Palatium/Palatino (colle), 29, 184 e n. 75, 185 n. 75 (*quinqüies*), 186 n. 77, 188, 189 n. 87, 194 n. 104, 195 n. 105, 198 n. 111, 199 n. 114, 238, 239 n. 1 di XI, 333 n. 8, 421 n. 2, 555 n. XXXV, 584 n. 4.
 Palestina, 451 n. III.

Pancaia, *isola*, 20, 25 n. 44.
 Pandataria, *isola*, 359 n. 1, 617 n. 5.
 Pannonia, 183 n. 69, 205 n. 126, 650 n. 2.
 Parigi, 415 n. IX.
 Partia, 499 n. 2.
 Pavia (vd. Ticinum).
 Peloponneso, 304, 305 nn. 1. 3 (*bis*).
 Pergamo, 11, 189 n. 89, 342 n. 5, 449 n. 16 (*ter*), 454 n. 1, 461 n. 2.
 Persia, 499 n. 2.
 Persico (golfo), 20.
 Perugia, 149 n. 12, 151 n. 12, 231 n. 10, 512 n. I, 526 n. XIII, 529 n. 6, 530 n. 8, 533 n. 3, 604.
 Pessinunte, 189 n. 89.
 Philae, 541 n. 4.
 Pianosa (vd. Planasia, *isola*).
 Piceno, 323 n. 3, 502 e n. III, 503 n. 12.
 Picentino (agro), 58.
 Pidna, 191 n. 95.
 Pirenei, 504 n. IV.
 Pisidia, 11, 210, 379 n. 19.
 Planasia, *isola*, 618 n. 9.
 Po, 345 n. 2, 502.
 Pola, 210 n. 136.
 Pombriego (vd. Benuza).
 Pompeianum, *villa*, 302.
 Ponto, 17, 18, 209 n. 135.
 Ponza, 359 n. 1.
 Popilia (via), 503 n. 15.
 Portus Cale, 438 n. 11.
 Pozzilli, 382 n. 6.
 Pozzuoli, 300 n. LIV, 301 n. LIV, 402 n. 4, 450 e n. 2, 617 n. 5.
 Preneste, 534 n. 3.

Q

Quirinale (colle), 188 n. 82.

R

Reggio (di Calabria), 288 n. XLII, 359 n. 1, 618 n. 7.

Regillo (lago), 191 n. 95.
 Reno, 19, 23, 204 n. 126 (*bis*), 205 n. 128, 206, 207 n. 131, 215 n. 143, 271 n. 1 di XXVI, 272 n. 2, 480 nn. XVII. 3, 504 e n. IV, 562 n. 3, 563 n. XLIII.
 Rezia, 153 n. 21, 205 n. 126, 479 n. XVII, 482 n. 1.
 Rimini, 192 e n. 99, 502 (*bis*), 503 n. 15.
 Roccaravindola, 382 n. 6.
 Rodi, 56, 290 n. XLIV, 482 nn. XX. 3, 483 n. 6 (*bis*), 484 n. 11.
 Roma/Urbe, 9, 14 (*bis*), 15, 16 n. 19, 17, 18, 19 (*bis*), 20, 25, 26 (*ter*), 27, 35, 39, 47 (*quater*), 48, 50, 54, 55 (*ter*), 56, 58 (*bis*), 63, 144 e n. 1, 145 n. 3, 146 n. 4, 148 n. 9, 149 n. 12, 152 n. 18, 154 n. 22, 155 n. 26, 156 n. 27 (*bis*), 157 n. 28, 159 n. 30 (*bis*), 162 n. 33, 168 (*bis*), 169 n. 43 (*bis*), 170 e nn. 43 (*ter*). 44, 171 n. 44, 172 e n. 45 (*bis*), 177 n. 55 (*bis*), 178 n. 57 (*ter*), 183 n. 72, 185 n. 75 (*quater*), 186 n. 76, 188 nn. 82. 84 (*bis*), 189 n. 89, 190 nn. 90. 91. 94 (*bis*), 192 e n. 99, 193 n. 100, 194 n. 104 (*bis*), 198 n. 111, 199 n. 114, 200 n. 115, 202 n. 119, 205 n. 128, 208 n. 133, 209 n. 134 (*ter*), 211 nn. 138. 139, 215 n. 146, 217 n. 148, 219 n. 152, 237 n. 2, 238 n. X, 248 e nn. 15. 16 (*bis*), 256 n. 1, 271 n. 1 di XXVI, 275 n. 4, 276 n. XXXII, 278 n. 9, 279 nn. XXXIII. 2, 282 n. XXXVII, 284 n. XXXIX (*bis*), 289 n. XLIII (*bis*), 302 (*ter*) e n. 2 di LV, 306 n. LX, 307 n. 1, 308, 313 n. 11, 316, 320 n. LXIV, 330 e n. LXXI, 332 n. 8, 336 n. 1, 338, 342 e n. 7, 343 n. 2, 354 n. III, 360 nn. II. 1. 9, 363 n. 5, 381 n. II, 382 n. 7, 386 n. 21, 387 n. 23, 388 n. 29, 390 n. 4, 393 nn. 7. 9, 396 n. 18 (*bis*),

398 n. 24, 399 n. 26 (*bis*), 401 nn. V. 2, 402 n. 6 (*bis*), 404 nn. II (*bis*). 12, 411 n. 7, 413 n. 4, 417 n. 2 (*bis*), 418 n. 10 (*bis*), 420 n. 15, 421 n. 2 (*quinquies*), 422 n. 4, 424 n. 1 (*bis*), 436 n. XXVI (*bis*), 438 n. 9, 439 n. 12, 441 n. 19 (*bis*), 447 n. 4, 449 n. 16, 454 n. 1, 460 n. II (*bis*), 463 n. VI (*bis*), 465 n. 5, 466 nn. IX. 1, 470 n. XIII, 471 n. 5, 472 n. 1, 474 n. 2, 476 n. 9, 480 e n. 2, 482 n. 1, 483 n. 6, 484 nn. 10. 11, 494 n. XI, 498 n. 1, 499 n. 2, 512 n. I, 514 n. 1 di III, 515 n. 2, 516, 522 e nn. 3 di IX. 1. 2, 528, 529 n. 6, 533 nn. 1. 2, 534 n. 3, 540 n. 4, 541 n. 4 (*bis*), 547 n. 7, 555 n. XXXV (*quater*), 562 n. 3, 571 nn. 1. 3 di III (*bis*) (Città), 577 n. 6, 581 n. 1, 583 n. 8, 584 n. 1, 592 n. 3, 598, 599 n. 3 di XXII, 601 n. 1, 602, 603 n. 3, 604, 608, 609 n. XXXIII, 610 n. 1 di XXXIII, 614, 619 nn. 1. 2, 620, 621 n. 2, 622, 626 (πόλις), 627 nn. XLVII. 1 (*ter*), 630 n. 10, 637 n. 1, 642 (*bis*), 643 n. 3, 646 n. 6.

Roso, 37, 39, 40, 46 n. 143, 195 n. 106, 306 e n. LXI-LXIII, 307 nn. LXI-LXIII. 1, 308 nn. 5 (*bis*). 6. 1, 310 e n. 5, 311 n. 6 (*quater*), 316, 317 nn. 1 (*bis*). 2, 318 e n. 6, 319 n. 1, 374 n. I, 376 nn. 8. 9. 11, 377 nn. 12 (*ter*). 14. 15, 378 nn. 17. 18, 379 n. 19, 380 n. 20.

Rosso (mare), 499 n. 2.

Rubicone, *fiume*, 539 n. 2.

Russia, 213 n. 142.

S

Sabina, 233 n. 1, 278 n. 5.
 Sacra (via), 188 e n. 86.
 Sacro (monte), 188 n. 83.
 Sahara, 16, 17.

Salto, *fiume*, 503 n. 12.

Samo, *isola dell'Egeo*, 213 n. 141, 320 n. LXV, 329 n. 4.

San Esteban de la Rua, 441 n. 18.

San Nicola alla Strada, 301 n. 1.

Sannio, 47, 381 n. 3, 502 n. 8.

Santa Maria Oliveto, 380 n. II, 382 n. 6.

San Vincenzo del Volturno, 381 n. 2 (*bis*), 384 n. 12.

Sardegna, 23, 202 n. 122, 204, 208, 209 n. 135, 304 n. 1 di LIX, 498 n. 2.

Sardi, 37, 41, 325 n. 1, 340 n. LXXVI (*bis*), 342 nn. 5. 7 (*bis*).

Sarmazia, 499 n. 2.

Saronico (golfo), 329 n. 2.

Scapoli, 382 n. 6.

Scizia Taurica, 499 n. 2.

Seleucia, 307 n. 1, 308 e n. 6.

Serifo, *isola dell'Egeo*, 615 n. 2 di XXXIX.

Sibillini (monti; vd. anche Tetricae rupes), 233 n. 1.

Sicilia, 23, 28, 202 n. 122, 204, 208, 209 n. 135, 210, 226 (*bis*) e n. 1, 227 n. I, 229 n. III, 305 n. 1, 359 n. 1, 408 n. 5, 498 n. 2, 522 n. 1, 534 n. 3, 592, 593 nn. XVI. 3, 606 n. 5, 618 n. 7, 648 n. 3.

Sidone, 447 n. 4.

Sil, *fiume*, 441 n. 18.

Siracusa, 170 n. 43, 470 n. XIII, 600 n. XXIV.

Siria, 22, 168, 205 n. 126, 209 n. 135, 210, 214 n. 143, 266 n. XXII, 267 n. 3, 278 n. 4, 306 n. LXI-LXIII, 308 n. 6, 325 n. LXVII, 335 n. LXXIII, 337 n. 6, 354, 408 n. 5, 415 n. IX, 416 n. 2, 417 n. 2, 420 n. 15, 447 n. 4, 450 n. 5, 451 n. III (*ter*), 474 n. 5, 475 n. 5 (*bis*), 504, 597 n. 2, 630 n. 10, 636, 637 n. 1.

Smirne, 525 n. 3.

Sogdiana, 16.

Soria, 438 n. 11.

Sorrento, 359 n. I, 502 n. 3, 618 n. 9.
 Spagna, 23, 25, 26 (*bis*), 52, 170, 171 n. 45, 179 n. 61, 204 (*bis*), 205 n. 127 (*bis*), 210 (*bis*), 211 n. 137, 214 n. 143, 275 n. 4, 326 n. LXVIII, 359 n. 2, 434 n. XXVI, 436 n. 2, 438 nn. 8 (*bis*). II (*bis*), 441 n. 17, 442 n. 20, 498 n. I, 500 n. II, 506 n. VII, 542 n. 2, 580 n. IV, 590 n. XII, 597 n. 2; Betica o Ulteriore: 205 n. 127, 498 n. I; Citeriore o Tarragonese: 148 n. 8, 205 n. 127, 438 n. II (*bis*), 439 n. II (*bis*); Lusitania o Ulteriore: 438 n. II; Ulteriore: 438 nn. 10. II (*bis*), 439 n. II, 440 n. 15.
 Sparta, 597 n. 2.
 Subiaco, 191 n. 94.
 Sud, 506 n. VII.
 Susa, 206 n. 129.
 Syrtis Minor, 293 n. I di XLVI.

T

Tacapae, 562 n. 3.
 Tanai, *fiume*, 26, 212, 213 n. 142, 313 n. II.
 Tanaro, *fiume*, 345 n. 2.
 Tapso, 298 n. 2 di LIII, 471 n. 5.
 Taranto, 160 n. 31, 303 n. I, 309 n. 3, 310 n. 5, 502 n. 9, 603 n. I di XXVII.
 Tarracone (vd. Tarragona).
 Tarragona, 25, 213 nn. 141. 142, 279 n. XXXIII, 281 n. XXXVI, 282 n. XXXVII, 580 nn. IV. I, 590 n. XII.
 Tarso, 307 n. I, 308 e n. 6, 529 n. 6, 593 n. 2 (*bis*), 594 nn. XVII. I (*bis*).
 Tebaide, 541 n. 4.
 Termesso, 379 n. 19.
 Terni (vd. Interamna).

Tetricae rupes (vd. anche Sibillini, monti), 233 n. I.
 Teutoburgo (foresta), 205 n. 128, 474 n. 5, 607 n. XXXI.
 Tevere, 156 n. 27, 200 e n. 115, 222, 330 n. LXXI, 469 n. I di XII, 502, 516, 610 n. I di XXXIV, 628 n. 6, 643 n. 3.
 Tiberina (isola), 194 n. 104.
 Ticinum, 480 n. I.
 Tirreno (mare), 206.
 Tivoli, 546 n. I, 649 n. I di LXX.
 Tomi, 618 n. 8.
 Torino, 210 n. 136, 344 n. LXXVIII.
 Tracia, 16 e n. 17, 520 n. 2, 592 n. I.
 Transduriana (provincia), 52, 434 n. XXVI, 438, 439 n. II, 440 n. 15.
 Transpadana (regione), 502 e n. III (*bis*).
 Tremiti, 618 n. 8.
 Trieste, 13, 210 n. 136.
 Trigemina (porta), 19.
 Tunisia, 293 n. I di XLVI.
 Turchia, 13, 306 n. LXI-LXIII.
 Turi, 273 nn. XXVIII. I.
 Tuscolo, 191 n. 94, 540 e n. I (*bis*).
 Troia, 185 n. 75 (*ter*), 189 n. 87.

U

Ucraina, 19.
 Uluborlu, 10.
 Umbria, 502 e n. III, 503 n. 12.
 Utica, 57, 298 n. 2 di LIII, 490 n. X, 641 n. I di LXII.

V

Valencia, 434 n. XXVI.
 Valona (vd. Apollonia).
 Vardacate/Vardagate, 344, 345 n. 2 (*ter*).

- Veio, 187 n. 80, 188 n. 84, 421 n. 2.
Velia, *altura del Palatino*, 188, 189
n. 87.
Venafro, 47, 191 n. 93, 380 n. II
(*ter*), 381 nn. II. 3, 382 n. 6, 383
n. 10, 386 n. 21.
Venetia, *regione*, 503 n. 16.
Venosa, 470 n. XIII.
Ventotene (vd. anche Pandataria,
isola), 288 n. XLII.
Verona, 554 n. 2.
- Vindelicia, 205 n. 126.
Volturno, 301 n. 1, 382 n. 6.
- Y**
- Yalvaç, 10.
- Z**
- Zama, 471 n. 2 di XIV.

INDICE DEGLI AUTORI ANTICHI

I numeri in neretto tondo si riferiscono ai passi citati delle opere; i numeri in neretto corsivo si riferiscono alle pagine e note contenenti le fonti dei frammenti.

A

Acta Apostolorum, 25-28: 403 n. 7; 25, 10-12: 403 n. 7; 25, 26-27: 403 n. 7; 26, 29: 403 n. 7; 27, 1: 403 n. 7.

Ammiano Marcellino, XV, 10, 3: 206 n. 129; XVII, 4, 5: 541 n. 4; XXI, 5, 13: 435 n. XXVI; XXIII, 2, 2-3: 435 n. XXVI; XXV, 4, 17: 584 n. 3.

Antico Testamento, Genesis: 448 n. 8; 14, 18: 448 n. 6.

Antipatro di Sidone, in *Anthologia Palatina*, XVI, 178: 238 n. 2.

Appiano, *Bella civilia*, I, 47, 204: 323 n. 3; II, 126, 526-529: 54 n. 178; 136, 569: 515 n. 1; 143, 596: 176 n. 52, 516 n. 2; 148, 616: 186 n. 76; III, 2, 3: 186 n. 76; 9, 30-31, 120: 513 n. 1; 13: 627 n. XLVII; 14, 49: 460 n. II; 25, 94: 156 n. 26; 28, 107: 191 n. 95, 460 n. II; 40, 165: 301 n. 1, 302 n. 3 di LVI; 41, 167: 462 n. 1; 41, 168-169: 55 n. 191, 464 n. VII; 47, 191-192: 42 n. 114; 51, 209: 147 nn. 6, 7; 81, 330: 42 n. 114; 81, 330-332: 42 n. 114; 82, 337: 522 n. 3 di IX; 87, 358-360: 54 n. 178; 94, 388: 148 n. 8; 95, 392: 149 n. 11; 95, 394-395: 524 n. 2; 96, 398: 42 n. 114 (bis); IV, 51, 221: 42 n. 114; 51, 223: 440 n. 15; 105,

439-131, 549: 149 n. 11; 110, 463: 525 n. 3, 526 n. XIII; V: 534 n. XV; 7, 30: 329 n. 2; 14, 54: 149 n. 12; 21, 82: 42 n. 114; 28, 107-110: 54 n. 178; 33, 131: 203 n. 123; 42, 54: 527 n. 1; 42, 176-45, 191: 59 n. 208, 513 n. 1, 526 n. XIII, 604 n. 1; 42, 179: 527 n. 1; 43, 182: 231 n. 6; 45, 191: 526 n. XIII; 53, 222: 42 n. 114, 533 n. 1; 60, 252-253: 42 n. 114; 63, 267-268: 303 n. LVII; 66, 277: 305 n. 2; 69, 291: 42 n. 114; 70, 293: 305 n. 2; 71, 300-301: 42 n. 114; 72, 304-305: 305 n. 1; 72, 307: 306 n. 2; 73, 310-311: 305 n. 2; 77, 326-327: 305 n. 3; 77, 327-82, 350: 305 n. 2; 77, 329: 304 n. LVIII; 78, 333: 42 n. 114; 80, 341: 304 n. LIX; 89, 370: 305 n. 2; 91, 381-382: 42 n. 114; 95, 398: 160 n. 31; 96, 400: 305 n. 2; 100, 418-102, 426: 305 n. 2; 108, 445: 151 n. 16; 112, 468: 42 n. 114; 112, 469: 42 n. 114; 121, 503: 151 n. 16; 130, 539: 55 n. 192, 466 n. IX; 130, 542: 173 n. 46; 131, 543: 168 n. 42; 131, 544: 306 n. LX; 132, 548: 167 n. 41; 132, 549: 42 n. 114; *Illyrica*, 12: 201 n. 137; 13: 211 n. 137; 14-16: 59 n. 208, 534 n. XV; 22-28: 212 n. 139; 25: 211 n. 137; 42: 526 n. XIII.

Apuleio, *Metamorphoseon libri XI*, 3, 6: 570 n. 2.

Ario (Areio) Dìdimo, *Consolatio*:
593 n. I; *Esortazioni alla filosofia*: 494 n. XI.

Asinio Pollione, Gaio, *Historiae*:
539 n. 2.

Aurelio Vittore, *Liber de Caesaribus*, I, 5: 54 n. 180, 458 n. VIII.

Pseudo-Aurelio Vittore, *Epitoma de Caesaribus*, I, 17: 458 n. IX; I, 23: 532 n. XIV.

B

Bebio Macro, 518 e n. 7, 519 n. I (bis).

***Bellum Africum*, 9, I: 461 n. 4; 57, I: 461 n. 4.**

***BGU*, 374 n. I.**

***BMCemp*, 145 n. 2, 146 n. 5, 165 n. 38 (bis), 167 n. 41, 174 n. 49, 181 n. 66, 187 n. 81, 198 n. 111, 203 n. 123, 211 n. 138, 218 n. 148.**

***BMCRR*, 145 n. 2, 161 n. 33, 478 n. XVI.**

C

***CAH*, 379 n. 19 (bis).**

Calpurnio Siculo, *Eclogae*, I, 82-83: 516 n. VI.

Carisio, *Ars grammatica*, I, p. 104, 10 K.: 62 n. 218, 554 n. XXXIV; p. 209, 12 ss. K.: 263 n. XVIII; p. 129, 9 K.: 275 n. XXXI.

***Carme Saliare*, 166 e n. 40 (bis).**

Catone Censore, *De agricultura*, 7, 2: 257 n. 3 di X; *fragm.* 42 Cugusi-Sblendorio: 286 n. 4; *Origines*: 274; 275 n. 4.

Catullo, 5, I: 234 n. 10; 16, 5-6: 228 n. II; 29, 13: 231 n. 9; 42: 43 nn. 116, 118; 42, 5: 352 n. I; 42, 11 ss.: 352 n. I; 52, 3: 640 n. I; 61, 127: 237 n. VIII; 63, 7: 233 n. 3; 67, 21:

300 n. 8; 68, 137: 271 n. I di XXV; 94, I: 231 n. 9; 105, I: 231 n. 9; 114, I: 231 n. 9; 115, I: 231 n. 9; 115, 8: 231 n. 9.

Celso, V, 17, 2: 279 n. 12; VI, 6, 10: 278 n. 10.

Cesare, *Anticato*: 490 n. X; *Apud milites in Hispania*: 538; *Commentarii*: 513 n. I; *De bello civili*, I, 22, 5: 146 n. 5; *De bello Gallico*, I, I, 1-2: 504 n. 2; 21, 2: 379 n. 19; IV, 32, 5: 256 n. I; *Pro Quinto Metello*: 538.

Cicerone, *Brutus*, 12: 470 n. XIII; 14-15: 290 n. I; 44: 290 n. I; 51: 274 n. I di XXIX; 73: 189 n. 88; 74: 290 n. I; 106: 397 n. 18; 212: 146 n. 5; 277: 524 n. I; 279-280: 456 n. 3 di IV; 284: 274 n. I di XXIX; 315: 271 n. I di XXV; 325: 275 n. 5; *De divinatione*, 2, 16: 649 n. 2 di LXXI; 2, 84: 265 n. 2; *De inventione*, II, 50, 149: 610 n. I di XXXIV; *De legibus*, II, 34: 207 n. 130; III, 3, 9: 156 n. 26; *De natura deorum*, II, 2, 6: 191 n. 95 (bis); *De officiis*, I, 11, 34-38: 207 n. 130; *De optimo genere oratorio*, 8: 274 n. I di XXIX; *De oratore*, I, 132: 580 n. 2; 159: 457 n. 3, 580 n. 2; II, 236: 635 n. 2, 645 n. 3; 239: 632 n. I, 642 n. 2; 250-254: 635 n. 2; 262: 638 n. 2; 267: 639 n. 2 di LVIII; 271: 632 n. I; 273: 635 n. 2; 275: 636 n. 4; 281: 643 n. 4; 286: 641 n. 2 di LXI; 287: 636 n. 4; 357: 14; III, 5: 413 n. 4; *De re publica*, II, 26, 47: 426 n. XV; 39, 66: 422 n. 3; III, 4, 7: 422 n. 3; 34-35: 207 n. 130; *Ep. ad Atticum*, I, 1, 2: 192 n. 99; IV, 1, 7: 156 n. 27; VII, 2, 6: 234 n. 8; VIII, 6, 4: 234 n. 8; XIV, 9: 461 n. 3; 10, 3: 301 n. LIV; 12, 2: 146 n. 4, 301 n. LIV; 20, 5: 55 n. 191, 460 n. II;

21, 4: 55 n. 191, 460 n. III; XV, 2, 3: 55 n. 191, 461 n. IV; 13 a, 2: 302 n. I di LVI; 26, 4: 381 n. 4; XVI, 2: 42 n. 114; 5, 1: 431 n. 3; 8, 1: 146 n. 4, 300 n. LIV, 578 n. 7; 9: 302 n. LV; 9, 1: 578 n. 7; 11, 6: 302 n. LVI, 578 n. 7; 14, 1: 515 n. 2; 15, 3: 55 n. 191, 462 n. VI; *Ep. ad Brutum*, I, 12, 1: 525 n. 2; 15: 525 n. 2; *Ep. ad familiares*, VI, 2 T.-P.: 42 n. 114; 6 T.-P.: 42 n. 114; 7 T.-P.: 42 n. 114; 9 T.-P.: 42 n. 114; 13 T.-P.: 42 n. 114; VIII, 11, 4: 526 n. XIII; X, 24, 4: 42 n. 114; XI, 20, 1: 515 n. 2, 576 n. I; 21, 1: 577 n. 6; 27: 461 n. 2; 27, 6: 457 n. 3; 28: 461 n. 2; 28, 6: 518 n. 3; XIII, 69, 1: 461 n. 3; *Hortensius*: 494 n. XI; *In Vatinius testem*: 640 n. 1; *In Verrem*, II, 2, 32: 408 n. 5; 2, 77: 398 n. 25; 3, 197: 251 n. 1; 3, 223: 421 n. 1; 4, 69: 190 n. 90; *Orator*, 79: 297 n. 5; *Philippicae*, III, 2-3: 146 n. 4; 5: 146 n. 4; 15: 514 n. III; 23: 462 n. 1; V, 46-47: 147 n. 6; VII, 23: 323 n. 3; XIII, 28: 461 n. 4; 34: 42 n. 114; 36: 42 n. 114; XIV, 6: 42 n. 114; 22: 42 n. 114; 22-24: 154 n. 22; 26: 148 n. 9; 29: 154 n. 22; 37: 154 n. 22; *Pro Caelio*, 49: 605 n. 3; 65: 622 n. 5; *Pro Cluentio*, 54, 148: 393 n. 9; 56, 153: 393 n. 9; *Pro lege Manilia de imperio Gnaei Pompei*: 520 n. 3; *Pro Milone*, 90: 184 n. 73; *Pro Plancio*, 104: 231 n. 7; *Pro Rabirio Postumo*, 7, 16: 393 n. 9; *Pro Sestio*, 60: 233 n. 3; 144: 440 n. 15; *Tusculanae disputationes*, V, 17, 49: 17.

CIG, 525 n. 3.

CIL, 47 n. 145, 152 n. 17, 156 n. 26, 162 n. 33, 164 n. 36, 166 n. 39, 174 n. 47, 175 n. 51, 191 n. 93 (bis), 192 n. 99, 194 n. 104, 198 n. 111, 285 n. 1 di XL, 300 n. 10,

306 n. LXI-LXIII, 322 n. LXVI (bis), 324 n. 4, 330 n. LXXI (bis), 339 n. 12 (bis), 374 n. I, 380 n. II, 381 nn. 2. 3 (bis), 383 n. 10, 384 n. 12, 418 n. 10, 438 n. 7, 541 n. 4, 546 n. 1 (bis), 547 n. 1.

Codex Bernensis, 28, 109, 232 n. V (bis), 233 n. 5.

Codex Bobiensis, 554 n. XXXIV.

Codex Palatinus, 232 n. V.

Codex Vaticanus, 232 n. V.

Codex Vossianus, 232 n. V.

Columella, II, 7,2-9,6: 293 n. 1 di XLVI; V, 10, 19: 461 n. 2; VII, 2, 4: 570 n. 3; XII, 4, 2: 461 n. 2; 46, 1: 461 n. 2; 47, 5: 461 n. 2.

Comici greci, 622 n. 5.

Consolatio ad Liviam, 167-270: 480 n. 2.

Cornelio Nepote, *Atticus*, 20, 1: 289 n. XLIII; 20, 3: 187 n. 80; *Cato*, 3, 3-4: 275 n. 4; *Hannibal*, 5, 4: 471 n. 4.

Corpus agrimensorum Romanorum, 486 n. XXIII.

Corpus legum ab imperatoribus Romanis ante Iustinianum latarum, 450 n. III.

Cremuzio Cordo, *Annali*: 602 n. XXVI.

Curzio Rufo, VII, 9, 1: 16 n. 17; VIII, 10, 7-12: 16 n. 17.

D

DEL, 187 n. 80, 233 n. 1, 423 n. 1, 459 n. 3, 570 n. 2.

Demostene, 520 e n. 2, 599 n. XXIII.

Digesta (Digesto), XI, 7, 4: 419 n. 11; 7, 8: 418 n. 10; XLIII, 21, 1, 4: 382 n. 5; XLVII, 12, 3: 418 nn. 6. 10; 12, 3, 4: 418 n. 7; XLVIII, 5, 13: 585 n. 2; 5, 14: 585 n. 2; 18, 8: 50 n. 156, 422 n. XI; 24,

I: 59 n. 208, 536 n. XVIII; XLIX, 16, 12, I: 42 n. 114, 63 n. 223, 568 n. I (bis); L, 4, 3, 13: 406 n. 6.

Dimensuratio provinciarum, 499 n. 2.

Diodoro Siculo, I, 20, I: 20 n. 33;

VI, I, 2-11: 20 n. 34; I, 4: 25 n. 44.

Diogene Laerzio, *Vitae philosophorum*, 8, 10: 595 n. 3.

Dione Cassio, *Storia romana*: 458 n. 2 di VII; XXXVI, 53, 2: 209 n. 134; XXXVII, 44, 2: 190 n. 90; XL, 9, 3: 266 n. I; XLI, 3, 3: 466 n. IX; XLII, 50, 2: 195 n. 106; XLIII, 14, 6: 190 n. 90; 22: 518 n. 3; 22, 2: 191 n. 95; 45, 3: 188 n. 82; 49, 2: 194 n. 104; XLIV, 4, 4: 221 n. 153; 5, 3: 167 n. 42; 6, 4: 186 n. 76; 19, 5: 626 n. 2; 35, 2: 59 n. 208, 515 n. V, 516 n. 2; 35, 3: 628 n. 6; 53, 6: 168 n. 42; XLV, 2, I: 60 n. 210; 2, 2: 514 n. 2; 2, 3: 514 n. 2; 2, 7: 457 n. VII; 3, I: 146 n. 4; 3-4: 460 n. II; 6, 3: 55 n. 191, 462 n. V; 6, 4: 197 n. 110, 461 n. I, 518 n. 4; 7, I: 516 n. VI; 7, I-2: 519 n. 8; 12, 2: 465 n. 4; 12, 4: 55 n. 191, 465 n. VIII; XLVI, 29, 2: 147 n. 6; 29, 5: 147 n. 7; 36, 4: 42 n. 114; 42, 2: 522 n. 3 di IX; 45, 3: 148 n. 8; 46: 54 n. 178; 46, I: 148 n. 8; 48, I: 176 n. 51; XLVII, 18, 4: 185 n. 76; 35-49: 149 n. 11; 41, 3: 515 n. 3; XLVIII, 3, 6: 42 n. 114; 4, 2-6: 527 n. I; 5-14: 150 n. 12, 604 n. I; 5, 3: 528 n. 6; 14, 3-5: 530 n. 8; 14, 4: 462 n. I; 15, I: 529 n. 6; 16-20: 202 n. 122; 16, I: 153 n. 21; 16, 3: 533 n. I; 19, 4: 202 n. 102; 28, 4: 209 n. 135; 31, I: 202 n. 122; 33, I: 54 n. 181, 454 n. I; 31, 3: 152 n. 17; 34, 3: 533 nn. I. 2; 44, 3: 532 n. XIV; 50-51: 605 n. 4; XLIX, 11, 2-12, 4: 648 n. 3; 12, 4-5: 203 n. 123; 14, 5: 450 n. 4; 15, I: 152

n. 17; 15, 3: 168 n. 42, 466 n. IX; 15, 5: 184 n. 75, 185 n. 75; 15, 5-6: 167 n. 41; 15, 6: 159 n. 30; 36-38: 212 n. 139; 43, 8: 186 n. 78, 212 n. 139; L, I, 4-5: 42 n. 114; 2, I: 42 n. 114; 4, 5: 162 n. 33; 9, 5-6: 320 n. LXIV; 10, 3: 187 n. 79; 24-30: 54 n. 178; 41, I-3: 209 n. 135; LI, I, 2: 151 n. 16; 2: 151 n. 12; 2, 2: 154 n. 24; 3, 5-7: 42 n. 114; 3, 7: 42 n. 114, 266 n. I; 4, 5: 179 n. 60; 4, 5-7: 360 n. 7; 6, 6: 42 n. 114; 8, 3-4: 42 n. 114; 15, 6: 471 n. 5; 16, 2: 214 n. 143; 16, 3: 466 n. X; 16, 4: 458 n. 2 di VII, 494 n. XI; 17, 6: 201 n. 117; 18: 214 n. 143; 18, 3: 214 n. 143; 19, 2: 165 n. 38, 171 n. 44, 186 n. 76; 19, 3: 201 n. 118; 19, 6: 159 n. 30, 167 n. 41; 19, 7: 166 n. 39; 20, I: 166 n. 40; 20, 3: 163 n. 33; 20, 4: 173 n. 46; 20, 7: 218 n. 148; 21, 3: 176 n. 43; 21, 4: 195 n. 106; 21, 6-7: 152 n. 18; 21, 8: 154 n. 24; 22, I: 184 nn. 73. 74; 22, I-2: 186 n. 76; 22, 2: 196 n. 107; 22, 4: 196 n. 107; 23, I: 199 n. 114; 26, 5: 606 n. 3; LII, I, I: 219 n. 152; I, 5: 196 n. 107; 36, 4: 494 n. XI; 41, 4: 153 n. 19; 42, 5: 163 n. 34; 42, I-4: 163 n. 35; LIII, prologo: 598 n. I di XXII; I, 3: 160 n. 32, 164 n. 36, 184 n. 75; I, 5: 165 n. 38, 197 n. 108; 2, I: 181 n. 66; 2, 5: 192 n. 98, 216 n. 147; 4, 3: 216 n. 147; 8, 5: 561 n. 2; 9, I: 347 n. I; 10, 5: 405 n. VI; 11, 5: 219 n. 152; 12: 439 n. 11; 12, 3: 217 n. 147; 15, 3: 380 n. 20; 18, 3: 221 n. 153; 19, 2: 527 n. XIII; 20, 2-3: 633 n. 2; 20, 2-4: 469 n. I di XI; 21, 3-5: 414 n. 4; 21, 6: 362 n. I; 21, 7: 363 n. 5; 22, I-2: 192 n. 99; 22, 3: 202 n. 119; 22, 5: 215 n. 143; 23, 5-24, I: 541 n. 4, 620 n. 2 di XLII; 25, 2: 438 n. 8; 25, 5-7: 438 n. 8; 25, 7: 279

n. 1, 281 n. XXXVI; 26, 5: 173 n. 46; 28, 1: 542 n. 2; 28, 3: 468 n. XI, 543 n. 4; 28, 3-4: 482 n. 1; 29, 1-2: 438 n. 8; 29, 3-8: 207 n. 132; 30, 1: 61 n. 215, 542 n. XXV; 30, 1-2: 347 n. 1, 420 n. X; 30, 3: 542 n. 2; 30, 4: 468 n. XI; 30, 5: 194 n. 104, 469 n. XII; 30, 6: 469 n. 1 di XII; 31-32, 1: 543 n. 3; 31, 1: 544 n. XXVIII; 32, 4: 440 n. 15; 32, 5: 157 n. 28 (bis), 167 n. 41; 33, 3: 248 n. 16; LIV, prologo: 598 n. 1 di XXII; 1: 155 n. 26; 1-4: 156 n. 27; 2, 4: 196 n. 107; 3, 3: 157 n. 28, 360 n. 2; 4, 2: 187 n. 81; 5, 1: 438 n. 8; 5, 4-6: 207 n. 132; 6, 1-3: 363 n. 5; 6, 5: 476 n. 9; 6, 6: 363 n. 5; 7, 2: 329 nn. 1. 2. 4, 534 n. 3; 7, 4: 329 n. 4; 8, 3: 153 n. 20, 211 n. 138 (bis); 8, 5: 174 n. 47; 9, 1: 42 n. 114; 9, 2: 214 n. 143; 9, 5: 482 n. 1; 9, 8: 16 n. 19; 9, 8 ss.: 213 n. 141; 9, 10: 329 n. 4; 10, 1-2: 363 n. 5; 10, 2: 171 n. 44; 10, 3: 170 n. 43 (bis); 10, 4: 171 n. 44, 479 n. XVII, 482 n. 1; 10, 5: 158 n. 29; 11, 1-2: 476 n. 9; 11, 2-6: 438 n. 8; 11, 7: 425 n. 1, 612 n. XXXVI; 12, 1: 17 n. 20; 12, 4: 159 n. 30; 13-14: 163 n. 35; 15, 7: 648 nn. LXIX. 2, 649 n. 5; 15, 8: 168 n. 42; 16, 1: 363 n. 5; 16, 5: 432 n. XXIV; 16, 6: 533 n. 2; 17, 1: 157 n. 27; 17, 2: 248 n. 16; 18, 1: 174 n. 47; 19, 4: 188 n. 82; 19, 5: 197 n. 107; 19, 6: 479 n. XVII, 482 n. 1; 19, 7: 189 n. 88; 19, 8: 165 n. 38; 20, 3: 438 n. 8, 592 n. 1; 20, 4-5: 215 n. 143; 20, 6: 442 n. 20; 21: 205 n. 127; 22, 3: 479 n. XVII; 23, 1-4: 629 n. XLVIII; 23, 1-6: 237 n. 2; 23, 7: 179 n. 61, 438 n. 8; 23, 7-8: 223 n. 159; 24, 7: 476 n. 9; 25: 205 n. 127; 25, 1: 360 n. II, 438 n. 8; 25, 2: 153 n. 21; 25, 5: 44 n. 128, 365 n. 5 di V; 25, 5-6: 360 n. II; 26, 1: 189 n. 88, 194 n. 104, 199 n. 113;

28, 3: 56 n. 196, 197 n. 107, 472 n. XV, 555 n. XXXV; 28, 5: 554 n. XXXV; 29, 1-2: 477 n. 13; 29, 4: 177 n. 56, 498 n. 2; 29, 6: 197 n. 107, 477 n. 14; 30, 1: 158 n. 29; 30, 3: 181 n. 66, 223 n. 159; 31, 2 ss.: 212 n. 139; 32-33: 479 n. XVII; 34, 2: 170 n. 43; 35, 1: 163 n. 35; 35, 4: 56 n. 198, 478 n. XVII; 36, 2: 173 n. 46; LV, prologo: 598 n. 1 di XXII (bis); 1, 1: 190 n. 90; 1, 2-4: 480 n. XVII; 2, 1: 480 nn. 1. 2; 2, 2: 56 n. 198, 481 n. XIX; 4, 3: 614 n. 1; 5, 1: 153 n. 21; 5, 3: 363 n. 5; 5, 4: 422 n. 1; 6: 205 n. 128; 6, 6: 153 n. 20, 562 n. 3; 8, 1: 478 n. XVI; 8, 2: 205 n. 128; 8, 3: 498 n. 2; 8, 5: 197 n. 107; 9: 482 n. 6; 9, 2-3: 174 n. 49; 9, 4: 159 n. 30; 9, 9: 341 n. LXXVI; 9, 9-10: 175 n. 50; 10, 4: 189 n. 88, 211 n. 138; 10, 6: 189 n. 88, 193 n. 102; 10, 7: 199 n. 113, 200 n. 115; 10, 8: 199 n. 113; 10, 10: 615 n. 1; 10, 12: 294 n. 2; 10, 14: 533 n. 1; 10, 18: 343 n. 1; 10, 20: 209 n. 134, 343 n. LXXVII; 10 a, 4: 344 n. 3; 10 a, 7: 209 n. 134; 10 a, 8-9: 355 n. 1; 10 a, 8-10: 359 n. 2; 12, 1: 175 n. 51; 13, 3: 163 n. 35; 13, 7: 560 n. 1; 14 ss.: 54 n. 178; 23: 151 n. 15; 23, 1: 182 n. 68, 183 n. 69, 361 nn. 9. 10; 25, 1: 182 n. 68; 25, 1-2: 366 n. 1; 25, 3: 182 n. 68; 25, 5: 366 n. 1; 25, 5-6: 366 n. 1; 26, 1: 571 n. III; 27, 3: 197 n. 107; 30, 3: 592 n. 1; 30, 6: 592 n. 1; 32, 2: 548 n. 9; 33, 5: 363 n. 2; 34, 2: 45 n. 129, 362 n. III; LVI, 2-9: 54 n. 178; 10, 2: 547 n. 3; 18-23: 608 n. 2; 26, 2: 45 n. 131, 365 n. V; 27, 5: 192 nn. 96. 97, 199 n. 113; 28, 1: 159 n. 30, 366 n. VI; 28, 4: 45 n. 132, 366 n. VI; 28, 6: 366 n. 5; 29: 620 n. 2; 30: 623 n. 8; 30, 3-4: 610 n. 2; 31, 1: 560 n. XLII, 624 n. 6; 32, 1: 552 n. 2 di XXXIII; 33, 1: 61 n. 216, 62 n. 219,

145 n. 3, 554 n. XXXV, 556 n. XXXVII, 621 n. 2; 33, 2: 62 n. 220, 557 n. XXXIX; 33, 3: 61 n. 217, 559 n. XLII; 35-42, 1: 555 n. XXXV; 40, 5: 190 n. 92; 41, 7: 562 n. 3; 41, 8: 548 n. 9; 43, 1: 458 n. 2 di VIII; 43, 2: 595 n. 2; 43, 4: 219 n. 152; 46, 1: 564 n. 2; 46, 4: 199 n. 112; LVII-LVIII, 5: 253 n. 1; LVII, 2, 1: 549 n. 5; 8, 1-2: 426 n. XV; 8, 2: 42 n. 114; 14, 1-2: 550 n. 11; 14, 2: 553 n. 6; 18, 1: 549 n. 6; 19, 4: 626 n. 2; LVIII, 26, 2: 214 n. 143; LX, 5, 3: 193 n. 102, 198 n. 112; LXVI, 25, 4: 200 n. 115; LXVIII, 14, 3: 213 n. 140.

Dione Cassio-Xifilino, LVI, 32: 544 n. XXIX, 546 n. XXIX.

Dionigi di Alicarnasso, *Antiquitates Romanae*, I, 32, 4: 186 n. 77; 79, 8: 186 n. 77.

Discriptio totius Italiae in regiones XI, 501 n. I.

Divisio orbis terrarum, 499 n. 2, 506 n. VII; I: 506 n. VII.

Donato, *Vergili vita Donatiana*, p. 7, 106-107 B.: 281 n. XXXVI.

Doxographi Graeci, 494 n. XI (bis).

D.-S., 151 n. 15, 152 n. 18, 153 n. 18, 154 n. 22, 166 n. 39, 176 n. 54 (bis), 179 n. 59, 261 n. 1, 386 n. 22, 406 n. 6, 430 n. XXI, 432 n. 1, 435 n. XXVI, 438 n. 10, 455 n. 6, 467 n. 2, 469 n. 1 di XI, 472 n. 2, 487 n. 4, 490 n. 1, 537 n. 3, 543 n. 6, 546 n. XXIX, 554 nn. 1, 2, 570 n. II, 579 n. 2, 583 n. 7, 610 n. 1 di XXXIV, 634 n. 1.

E

Egesippo, I, 41, 8: 42 n. 114.

Ennio, *Annales*, 370 V.²=363 S.: 261 n. 4.

Esichio, *Lexicon*, p. 448 L.: 419 n. 12.

Euripide, *Hecuba*, 1180: 279 n. 11; *Phoenissae*, 599: 296 n. 2 di L, 609 n. 2; *Troades*, 441: 279 n. 11.

Eutropio, VII, 8, 4: 458 n. 2 di VIII; 10: 213 n. 141.

Fasti, 170 n. 43.

F

Festo, p. 78 L.: 247 n. 10; p. 188 L.: 186 n. 78; pp. 446-448 L.: 188 n. 82.

FGrH, 16 n. 18 (ter), 20 n. 32, 471 n. 5.

FHG, 42 n. 114 (bis), 335 n. LXXIII, 336 n. LXXIV, 459 n. 1.

FIRA, 46 n. 140, 309 n. 2, 315 n. 12, 338 n. LXXV, 339 nn. 11, 12, 374 n. I, 380 n. II, 390 n. IV, 415 n. IX.

Floro, *Epitoma*, II, 17, 9: 525 n. 3; 28: 213 n. 140; 33: 153 n. 20; 34, 63: 213 n. 141; 34, 65-66: 155 n. 26.

Frontino, *De aquae ductu urbis Romae*, 7: 191 n. 94; 11: 200 n. 115; 12: 191 n. 94; 18: 382 n. 7; 94: 386 n. 21; 98: 191 n. 94, 386 n. 21, 390 n. 3; 99: 47 n. 148, 191 n. 93, 389 n. III (bis), 390 n. 3; 100: 387 n. 23, 389 n. 1; 101: 389 n. 1; 104: 387 n. 23, 389 n. 1; 106: 387 n. 25, 389 n. 1; 108: 389 n. 1; 125: 191 n. 93, 389 n. 1; 127: 389 n. 1; 127, 1: 384 n. 12; *De controversiis*, p. 7 Th.: 57 n. 200, 486 n. XXIII.

Frontone, *Ad Marcum Caesarem*, I, 6, 5: 544 n. XXIX; *Ad Verum Imperatorem Aurelium Caesarem*, II, 10: 33 n. 82, 55 n. 189,

456 n. V; *Principia historiae*, 20: 177 n. 55.

G

Gellio, I, 9, 1-7: 595 n. 3; III, 10, 9: 268 n. 5; 18, 3-4: 153 n. 18; V, 6, 21 ss.: 152 n. 17; X, 11, 2: 295 n. L; 11, 4-7: 295 n. L; 11, 5: 295 n. L; 15, 24: 472 n. 6; 20, 5: 363 n. 5; 24, 1: 296 n. LI, 298 n. LII; 24, 2: 457 n. VI; XV, 7, 1: 268 n. 5; 7, 3: 31 n. 72, 33 n. 85, 174 n. 47, 266 n. XXII.

Geographi Latini Minores, p. 15 R.: 58 n. 205, 506 n. VII; pp. 1-8 R.: 498 n. 2.

Gerolamo, *Chronicon*, p. 156 H.: 191 n. 95; p. 168 H.: 358 n. I; *Contra Joannem Hierosolymitanum*, 12: 579 n. III; *Epistolae*, 66, 9: 609 n. 3.

Giovanni Lido, *De mensibus*, 4, 112: 235 n. VI, 236 n. I.

Giovenale, 3, 97: 287 n. 8; 6, 195: 554 n. 2; 8, 148: 579 n. 2; 8, 214: 610 n. I di XXXIV; 14, 310: 383 n. 8.

Giuba, *Comparazioni*: 471 n. 5.

Giulio Ossequente, 68 R.: 516 n. VI, 518 n. 7.

Giulio Paolo, *De adulteris*, 2: 422 n. XI.

Giulio Vittore, p. 448, 8 s. H.: 42 n. 144.

Giuseppe Flavio, *Antiquitates Iudaicae*, XIV, 9, 2: 420 n. 15; 10, 2-7: 447 n. 4; 10, 9-10: 447 n. 4; 10, 20-21: 447 n. 4; 12, 3: 342 n. 8; XV, 10, 1: 42 n. 114; XVI, 2, 1: 270 n. 2; 4, 1: 342 n. 8; 4, 5: 177 n. 56; 6, 2: 52 n. 174, 446 n. I; 9, 3: 335 n. LXXIII (bis); 6, 3: 324 n. LXVII; 6, 5: 42 n. 114 (bis); 10,

8-9: 336 n. I; 11, 1: 336 n. LXXIV, 337 n. 7; XVII, 5, 4: 42 n. 114; 10, 9: 474 n. 5; XVIII, 1: 451 n. III; 2, 2: 420 n. 15; *Bellum Iudaicum*, I, 27, 2: 42 n. 114, 337 nn. 6. 7; 32, 3: 42 n. 114; II, 68: 474 n. 5; *Contra Apionem*, 2, 61: 42 n. 114.

Giustino, XXXVI, 2, 14: 257 n. 2 di XI; XLII, 5: 215 n. 144; 5, 6: 214 n. 143 (bis).

H

HRR, 275 n. 4, 290 n. I (bis), 292 n. XLV, 510 n. I, 511 n. I, 512 n. I, 518 n. 7, 519 n. I, 526 n. XIII, 537 n. I, 539 n. 2, 571 n. III.

I

Igino (Gromatico), *De condicionibus agrorum*: 52 n. 170, 430 n. XXII; *De limitibus constituendis*: 179 n. 60.

ILS, 156 n. 26, 166 n. 39, 174 n. 49, 191 n. 93, 192 n. 99, 380 n. II, 418 n. 10, 514 n. I di III.

Inscriptiones Italiae, 19 n. 30.

Inscriptiones Latinae reipublicae, 27 nn. 50. 51.

Isidoro di Siviglia, *De natura rerum*, 44, 4: 292 n. XLV; *Etymologiarum libri XX*: 504 n. V; I, 25, 2: 265 n. XXI; V: 504 n. 5; 36, 4: 58 n. 204, 451 n. III, 504 n. V; XV, 2, 35: 199 n. 114; XVIII, 52, 2: 199 n. 114; XIX, 32, 6: 277 n. XXXII.

K

Kölner Papyri, 56 n. 197, 472 n. XVA

L

Lattanzio, *Divinae institutiones*,

I, 18, 10: 17 n. 23; 22, 22: 26 n. 47;

22, 26: 21 n. 35; II, 7, 22: 525 n. 3.

Leonida di Taranto, *Anthologia*

Palatina, XVI, 182: 238 n. 2.

Livio, *Ab Urbe condita libri*: 602

n. 1 di XXVI, 603 nn. 1 di XXVI.

4: I, 5, 1-5: 186 n. 77; 10, 6: 187

n. 80 (*ter*); 10, 7: 187 n. 80; 12, 4:

421 n. 2; 18, 4: 233 n. 1; 19, 3: 173

n. 46 (*bis*); 30, 2: 184 n. 73; 31, 4:

248 n. 15; 38, 7: 190 n. 90; 44, 2:

624 n. 3; II, 8, 6: 190 n. 90; 9-15:

278 n. 9; 21, 2: 429 n. XXI; 33, 2:

155 n. 25; III, 20, 7: 159 n. 30; 20,

8: 421 n. 1; 25, 3: 207 n. 130; IV,

20, 1-5: 187 n. 80; 20, 7: 192 n. 98;

25, 3: 194 n. 104; 29, 7: 194 n. 104;

V, 21, 3: 188 n. 84; 22, 4-7: 188

n. 84; 23, 7: 188 n. 84; 31, 3: 188

n. 84; 49, 7: 221 n. 153; 51, 2-3: 421

n. 2; VII, 6, 1-7: 154 n. 22; 20, 9:

194 n. 104; 30, 17: 207 n. 130; VIII,

9: 469 n. 1 di XI; 14, 12: 586 n. 4;

IX, 1, 10: 207 n. 130; X, 7, 9: 152

n. 18; 28: 469 n. 1 di XI; 46, 7: 188

n. 82; XXI, 62, 9: 166 n. 39; XXII,

10, 8: 154 n. 22; XXIII, 16, 2-16:

471 n. 3; 48, 10: 559 n. 3 di XLI;

XXV, 16, 19: 188 n. 85; 40, 1-3: 170

n. 43; 40, 2: 470 n. XIII; 41, 7: 470

n. XIII; XXVI, 9, 7-8: 154 n. 22;

51, 3-9: 568 n. 1; XXVII, 10, 7: 323

n. 3; 27-28: 470 n. XIII; 28, 1: 471

n. 1 di XIII; XXVIII, 12, 10-12:

437 n. 6; 46, 1: 27 n. 52; XXIX, 10:

189 n. 89; 11, 2: 189 n. 89; 14, 12:

643 n. 3; XXXVI, 31, 7: 428 n. 1;

36, 5-6: 189 n. 88; 36, 7: 189 n. 88;

XXXVIII, 13, 6: 294 n. 3; XXXIX,

8-19: 362 n. 1; XLIV, 16, 11: 191

n. 95; XLV, 1, 2: 234 n. 6; 13: 240

n. 1 di XIII; 39, 11: 153 nn. 19, 21;

CXVII: 516 n. VI; *Periochae*, 20:

192 n. 99; 59: 164 n. 37; 98: 190

n. 90; 109: 147 n. 7; 117: 146 n. 4,

168 n. 42; 118: 147 n. 6; 119: 148

n. 8, 523 n. 5; 120: 149 n. 11; 124:

149 n. 11; 133: 152 n. 18; 138: 479

n. XVII; 142: 56 n. 198, 479

n. XVII (*bis*).

Livio Andronico, *fragm.* 36 a,

p. 35 B.: 299 n. 6.

Luca, *Evangelium*, I, 1: 451 n. III;

II, 1: 53 n. 176, 59 n. 206, 450

n. III, 505 n. VI.

Lucano, I, 128: 490 n. 2.

Lucilio, *fragm.* 947 K.: 298 n. 3 di

LIII.

Lucrezio, V, 1151: 233 n. 3.

M

Macrobio, *Saturnaliorum convi-*

via: 632 n. XLIX, 651 n. 73; I, 9,

16-17: 173 n. 46; 10, 23: 52 n. 172,

429 n. XXI; 11, 3: 432 n. 3; 12, 35:

152 n. 18; 13, 16: 264 n. 1 di XX;

15, 21: 275 n. 2 (*bis*); 15, 22: 264

n. 1 di XX; 16, 5: 264 n. 1 di XX;

16, 21: 264 n. 1 di XX; 16, 24: 264

n. 1 di XX; 16, 28-31: 264 n. 1 di

XX; 24, 11: 42 n. 114; II, 3, 5: 640

n. 1; 4, 1: 642 n. 2; 4, 1-2: 235

nn. VI. 1, 631 n. XLIX; 4, 3: 587

n. VIII; 4, 4: 633 n. L; 4, 5: 633

n. LI; 4, 6: 588 n. X, 589 n. 1

di X; 4, 7: 634 n. 52; 4, 8: 635

n. LIII; 4, 9: 636 n. LIV; 4, 10:

636 n. LV; 4, 11: 636 n. LVI;

4, 12: 276 n. XXXII; 4, 13: 638

n. LVII; 4, 14: 638 n. LVIII; 4,

15: 639 n. LIX; 4, 16: 640 n. LX;

4, 17: 640 n. LXI; 4, 18: 641

n. LXII; 4, 19: 588 n. IX, 632 n. 1;

4, 20: 642 n. LXII A; 4, 21: 29

n. 62, 236 n. VIII; 4, 29-30: 651

n. LXXIII; 4, 31: 29 n. 65, 239

n. XI; 5: 642 n. LXIII; 5, 1 ss.:

354 n. 2; 5, 3: 643 n. 2; 5, 4: 642 n. *LXIII*; 5, 5: 644 n. *LXIV*; 5, 6: 43 n. *121*, 354 n. *II*; 5, 7: 637 n. 3, 644 n. *LXV*; 6, 3: 635 n. *I* di *LIII*; *VI*, *I*, 39-40: 632 n. 3; 2, 19-20: 236 n. *I*, 632 n. 3.

Marziale, *I*, *II*. 9-10: 230 n. *IV*; *praef.* 4: 228 n. *II*; 4, 7-8: 228 n. *II*; *II*, *I*-2: 588 n. 2; 26, *I*-3: 588 n. 2; 35: 228 n. *II*; 108: 498 n. 2; *II*, 24, *I*: 570 n. 2; *III*, 95, 2: 651 n. 2; *IV*, 18, *I*-2: 498 n. 2; *VI*, 59, 2: 554 n. *I*; *VIII*, *praef.* 4: 228 n. *II*; 70, 7-8: 229 n. 5; *XI*, 20: 28 n. 60, 230 n. *IV*; 20, 9-10: 33 n. 85; 80: 289 n. 5; *XIV*, 74, *I*: 651 n. 2; 98: 278 n. 9; 139: 554 n. *I*; 145: 554 n. *I*; 147: 554 n. *I*; 152: 554 nn. *I* (*bis*). 2.

Matteo, *Evangelium*, 2, 16: 637 n. 2.

N

Nicolao di Damasco, *De vita Caesaris*, *I*: 215 n. 145; 2: 514 n. *III*; 4: 161 n. 33, 459 n. *I*; 16: 477 n. 12; 17: 516 n. 2; 18: 458 n. *I*; 24: 513 n. *I*; *fragm.* 5, *FHG III*, p. 353 *M.*: 42 n. 114; 101, *FHG*, p. 437, 25 *M.*: 42 n. 114; *De vita sua*, *fragm.* 5, *FHG III*, p. 351 *M.*: 335 n. *LXXIII*, 336 n. *LXXIV*.

Nigidio Figulo, *fragm.* 48, p. 78, 13 *S.*: 295 n. *L*.

Nonio, p. 702, 2 ss. *L.*: 42 n. 114.

O

OLD, 263 n. 2, 278 n. 5, 280 n. 4, 382 n. 8, 383 n. 8.

Omero, *Ilias*, 3, 40: 619 n. 10; 6, 133: 16 n. 17; 10, 246-247: 261 n. 3; 18, 98-99: 628 n. 7; *Odysea*,

8, 329: 296 n. 2 di *L*; *II*, 543-562: 235 n. *VI*.

Orazio, *Ars poetica*, 352: 233 n. 3; *Carmina*, *I*, *I*, *I*: 277 n. 3; 2, 50: 161 n. 32; 4, 14: 440 n. 15; *II*: 232 n. *V*; *II*, 7: 234 n. 9; 12, 35: 490 n. 2; 12, 46-48: 516 n. *VI*; 12, 47: 516 n. *VI*; 12, 56: 213 n. 141; 21, 14: 161 n. 32; *II*, *I*, *I*-8: 539 n. 2; *I*, 21-24: 490 n. 2; 6: 283 n. *I*; 6, 16: 381 n. 3; *III*, *I*-6: 218 n. 151; 2, 25: 595 n. 3; 3, 9-10: 19 n. 31; 16, 18, 20: 283 n. *XXXVIII*; 29, *I*: 277 n. 3; *IV*, 4, 13-18: 479 n. *XVII*; 4, 22-28: 479 n. *XVII*; 5, 19: 203 n. 122; 5, 21-24: 158 n. 29; 5, 33-36: 166 n. 39; 8: 446 n. *I*; 14, 42: 213 n. 141; 15, 4-9: 173 n. 46; 15, 6 ss.: 211 n. 138; 15, 9-11: 158 n. 29; *Carmen saeculare*: 332 n. 8, 338 n. 8; 17-20: 158 n. 29; 51-52: 151 n. 13; 56: 213 n. 141; *Epistulae*, *I*, *I*, 55-56: 435 n. *XXVI*; *I*, 83: 605 n. 3; 4, 15: 286 n. 5; 6, 13: 234 n. 8; 9: 283 n. *I*; 13: 285 n. *I* di *XL*; 17, 43: 279 n. 2; 18, 56-57: 211 n. 138; *II*, *I*, *I*-3: 158 n. 29; *I*, 15-17: 590 n. 2; *I*, 253-255: 173 n. 46; *Sermones*, *I*, *I*, 107: 283 n. 3; 2, 90: 283 n. 3; 4, 103-106: 282 n. *I* di *XXXVII*; 5, 27-29: 303 n. *I*; 6, 47: 282 n. 2 di *XXXVII*; 6, 72-75: 435 n. *XXVI*; 6, 120: 294 n. 3; *II*, 3, 88: 283 n. 3; 3, 209: 286 n. 5; 4, 69: 381 n. 3; 6, 75: 283 n. 3; 8, 10-11: 554 n. *I*.

ORF², 456 nn. 3, 4, 458 n. *I*, 538 n. *XXI*.

Orosio, *VI*, 18, 15: 525 n. 3; 18, 33: 203 n. 123; 18, 34: 155 n. 25, 167 n. 41; 19, 12: 536 n. 2; 19, 14: 179 n. 60; 20, *I*: 152 n. 18; 20, 7: 167 n. 41; 20, 8: 173 n. 46; 21, 11: 173 n. 46; 21, 19: 213 nn. 141, 142; 21, 19-20: 25; 22, 5: 451 n. *III*; *VII*, 3,

5: 270 nn. XXIV. 2; 3, 7: 173 n. 46.
Ovidio, Amores, III, 8, 61: 233 n. I; **Ars amatoria**, I, 194: 175 n. 51; I, 721: 233 n. I; 2, 20: 234 n. II; 2, 300: 554 n. I; **Epistulae ex Ponto**, I, 7, 49: 583 n. 7; IV, 1, 19: 231 n. 7; 16, 31: 236 n. I; **Fasti**, I, 589: 216 n. 147; I, 597: 480 n. XVII; I, 709-710: 171 n. 45; 2, 142: 161 n. 32, 426 n. XV; 2, 381-421: 186 n. 77; 2, 423-424: 186 n. 77; 4, 305-346: 643 n. 3; 4, 673-676: 153 n. 19; 6, 728: 188 n. 83; 6, 772: 234 n. 9; 6, 796: 188 n. 82; **Metamorphoses**, 2, 25: 199 n. II4; 5, 295-299: 651 n. 2; 6, 382-400: 294 n. 3, 586 n. 5; 7, 251: 234 n. 6; 10, 287: 234 n. 8; 15, 340-341: 226 n. I; 15, 749: 516 n. VI; 15, 832-837: 158 n. 29; 15, 850-851: 519 n. VII; **Remedia amoris**, 561-562: 298 n. I di LIII; **Tristia**, I, 1, 39-40: 233 n. 5; I, 72: 583 n. 7; 2, 179: 583 n. 7; II, 207 ss.: 618 n. 8; 233-234: 158 n. 29; III, 1, 59-64: 185 n. 75; IV, 3, 69: 583 n. 7; 10, 51-54: 541 n. 4; 10, 53-54: 619 n. I; V, 2, 53: 583 n. 7.

P

Persio, Choliambi, 8: 651 n. 2.
Petronio, Anthologia Latina, I, 2, 696, 6 R.: 257 n. 2 di XI.
Petronio Arbitro, Satyricon, I, 2: 275 n. 5; 2, 2: 275 n. 5; 20, 2: 554 n. 2; 21, 2: 554 n. I; 28, 4: 554 n. I; 28, 9: 651 n. 2; 63, 3: 278 n. 6; 82, 3: 423 n. I.
Pindaro, Nemea, I, 61 ss.: 16 n. 16.
PIR¹, I ediz.: 247 n. II (bis), 253 nn. 2 (bis). 3, 290 n. XLIV, 440 n. 15; II ediz.: 244 n. 2, 246 n. 7, 252 n. V, 288 n. 2, 303 n. I, 358

n. I, 412 n. 4, 422 n. XI, 446 n. I, 579 n. I, 598 n. I di XXII (*quater*), 592 n. I, 618 nn. 8, 9, 623 n. 7.
Platone, Philebus, 50 b-d: 621 n. 4; **Politicus**, 264 b: 296 n. 2 di L; **Res publica**, 529 d: 296 n. 2 di L.
Plauto, Amphitruo, 257: 231 n. 7; 958: 234 n. 8; 994: 234 n. 8; **Capitivi**, 469: 279 n. 2; **Casina**, 837: 277 n. 2; **Menaechmi**, 603: 231 n. 8; **Pseudolus**, 286-288: 231 n. 5; **Rudens**, 96: 231 n. 8; 913: 257 n. 2 di X; **Stichus**, 229: 279 n. 2; **Trinummus**, 133: 231 n. 5; **Truculentus**, 429: 286 n. 4.
Plinio il Giovane, Epistulae, IV, 14, 2: 229 n. I di III; 14, 5: 228 n. II; 14, 8-9: 228 n. I; V, 3, 2: 28 n. 59, 228 n. II; 3, 5: 28 n. 59, 228 n. II; 9, 4: 414 n. 6; VII, 4, 6: 229 n. 2; 24, 6: 432 n. 3; IX, 5, 1: 614 n. XXXVIII; X, 65, 3: 52 n. 171, 428 n. XIX; 66, 1: 428 n. XIX; 68: 418 n. 10; 69: 416 n. I, 418 n. 10 (bis); 79: 397 n. 19; 79, 2: 52 n. 171, 429 n. XX; **Panegyricus**, 22, 3: 161 n. 32.
Plinio il Vecchio, II, 5, 24: 59 n. 208, 61 n. 213, 538 n. XX; 23, 93-94: 516 n. VI, 569 n. II; 23, 94: 59 n. 207, 510 n. I, 517 n. 2; 67, 167: 207 n. 131; III: 498 n. I; 2, 6: 438 n. II; 3, 17: 58 n. 201, 498 n. I; 4, 28: 441 n. 18; 5, 49: 345 n. 2; 5, 63: 382 n. 3; 6, 46: 58 n. 203, 500 n. II; 7, 49: 58 n. 203; 7, 49 ss.: 502 n. III; 8, 52: 501 n. 3; 17, 106: 278 n. 5; 20, 136: 206 n. 129; V, 5, 36-37: 17 n. 20; VI, 28, 160: 207 n. 132; 29, 181-182: 207 n. 132; VII, 6, 46: 477 n. 12; 20, 84: 480 n. 2; 26, 95-97: 17 n. 22; 46, 149: 468 n. XI; 48, 158: 165 n. 38; VIII, 17, 64: 199 n. II3; 25, 65: 194 n. 104; 73, 193: 554 n. I; IX, 23, 77: 630 n. 5; 54, 168-55, 172:

630 n. 8; **XII**, 6, 13: 454 n. I, 461 n. 2; 26, 83: 31 n. 74; **XIII**, 26, 83: 42 n. 114; **XIV**, 25, 125: 299 n. 7; **XV**, 11, 40: 278 n. 5; **XVI**, 76, 196: 278 n. 5; **XVII**, 3, 41: 293 n. I di **XLVI**; **XVIII**, 13, 71: 450 n. 5; 19, 82: 450 n. 5; 21, 94: 292 n. **XLVI**; 29, 109: 450 n. 5; 29, 112: 450 n. 5; 29, 113: 450 n. I; 29, 114: 53 n. 175, 450 n. II; 37, 137: 293 n. I di **XLVII**; 38, 139: 293 n. **XLVII**; **XIX**, 6, 24: 468 n. XI; **XX**, 80, 209: 277 n. 2; **XXI**, 6, 9: 294 n. **XLVIII**; **XXII**, 48, 100: 278 n. 4; 49, 101: 278 n. 4; 73, 151-153: 293 n. I di **XLVII**; **XXIII**, 27, 58: 484 n. 10; **XXXIII**, 8, 32: 588 n. I; 36, 111-112: 161 n. 33; **XXXIV**, 14, 31: 478 n. XVI; **XXXV**, 8, 58: 201 n. 117; 36, 91: 29 n. 64, 238 n. **X** (bis); 36, 93-94: 18 n. 29; 37, 114: 478 n. XVI; 46, 164-165: 614 n. I; **XXXVI**, 4, 28: 478 n. XVI; 24, 117: 199 n. 114; **XXXVII**, 4, 10: 42 n. 114; 15, 55: 278 n. 5; 20, 76-77: 278 n. 9; 25, 92-99: 278 n. 10.

Pseudo-Plinio, *De medicina*: 510 n. I, 511 n. I (bis); I, 18, p. 21 T.: 510 n. I.

Plutarco, *Vite parallele*: 592 n. XV, 599 n. XXIII, 600 n. XXIV; **Antonius**, 1-2: 304 n. 2; 2, 8: 274 n. I di **XXIX**; 16: 176 n. 52; 16, 2: 516 n. 2; 19: 523 n. 4; 22: 525 n. 3; 31: 478 n. XVI; 54: 209 n. 135; 62, 2-3: 320 n. LXIV; 68: 151 n. 16; 68, 1: 59 n. 208, 536 n. **XVII**; 78, 3: 42 n. 114; 79: 540 n. 4; 80, 1: 55 n. 193, 466 n. **X**; **Brutus**, 6, 10-12: 601 n. I; 20: 176 n. 52; 20, 3: 515 n. I, 516 n. 2; 27: 59 n. 208, 522 n. **X**; 41, 4: 524 n. I; 41, 5: 59 n. 208, 524 n. **XII**; *Comparatio Dionis et Bruti*, 5, 2-4: 600 n. **XXIV**; **Caesar**, 5, 1: 458 n. I; 68, 1: 515 n. I; 69, 4: 516 n. 2, 518 n. 6; **Cicero**: 599

n. XXIII; 23, 2: 221 n. 153; 39, 6: 490 n. X; 44, 2-5: 514 n. 2; 45, 4-46, 1: 59 n. 208, 521 n. **IX**; 45, 5: 42 n. 114; 49, 5: 599 n. **XXIII**; 49, 6: 201 n. 118; *Comparatio Demosthenis cum Cicerone*, 3, 1: 59 n. 208, 60 n. 211, 520 n. **VIII**; **Galba**, 26-27: 626 n. I; **Marcellus**, 23: 470 n. XIII; 30, 5: 470 n. XIII; *Comparatio Pelopidae cum Marcello*, 1, 7: 471 n. XIV; **Pericles**, 1, 1: 602 n. **XXV**; **Publicola**, 17, 8: 478 n. XVI; **Romulus**, 17, 3: 59 n. 4; **Solon**, 7, 3-4: 602 n. 3; *Opere morali*: 592 n. XV; *An seni sit gerenda res publica*, 784 d: 598 n. XXI; *Apophthegmata Caesaris Augusti*, 2: 592 n. XV; 3: 458 n. I di VIII, 466 n. X, 593 n. I; 5: 593 n. XVI; 7: 594 n. XVII; 8: 596 n. XVIII; 10: 596 n. XIX; 11: 597 n. XX; 12: 598 n. XXI; 15: 598 n. XXII; *Apophthegmata Laconica*, 213 c: 597 n. 2; *De fortuna Romanorum*, 7: 596 n. XIX, 597 n. 2; 9: 173 n. 46; *Regum et imperatorum apophthegmata*: 592 n. XV; 207 e, 13: 328 n. **LXX**

Poëtae melici Graeci, 595 n. 3.

Polibio, II, 34, 2-35: 470 n. XIII; III, 33, 18: 27 n. 52; 33, 56: 27 n. 52; 37, 4: 313 n. 11; IX, 10, 1 ss.: 470 n. XIII; X, 32, 1-9: 470 n. XIII; 32-33, 7: 471 n. I di XIV.

Polieno di Macedonia, *Strategemata*, VIII, 4: 608 n. XXXII; 6: 608 n. XXXII; 24, 4: 296 n. 2 di L.

Pompeo Trogo, *Historiae Philippicae*: 581 n. I.

Prisciano, *Institutiones grammaticae*, X, 43, II, p. 533, 13 K.: 281 n. XXXV; 47, II, p. 536, 6 K.: 478 n. XVI.

Properzio, I, 2, 22: 238 n. X; 11, 1-4: 605 n. 3; II, 1, 31-34: 154

n. 24; 5, 29: 234 n. 6; 10, 13-14: 211 n. 138; 31: 185 n. 75; III, 4, 6: 211 n. 138; 4, 9: 211 n. 138; 9, 11: 238 n. X; 18: 468 n. XI; IV, 6: 185 n. 75; 6, 59-60: 516 n. VI; 6, 79-80: 211 n. 138; 10, 5 ss.: 187 n. 80; 10, 23 ss.: 187 n. 80; 10, 39 ss.: 187 n. 80; 10, 46: 187 n. 80; 10, 47: 187 n. 80.

Q

Quintiliano, *Institutio oratoria*: 569 n. II; I, 4, 8: 300 n. 9; 6, 19: 269 n. XXIII; 6, 32: 286 n. 4; 7, 22: 31 n. 74, 35 n. 94, 294 n. XLIX; 10, 27: 455 n. 5; III, 1, 17-18: 455 n. 1; 1, 18: 461 n. 2; 8, 45: 236 n. 1; V, 2, 1-2: 315 n. 13; VI, 3, 13: 645 n. 3; 3, 29: 632 n. 1; 3, 35: 632 n. 1; 3, 37: 635 n. 2; 3, 46-49: 635 n. 2; 3, 48: 462 n. 1; 3, 59: 587 n. VIII; 3, 63: 588 n. IX; 3, 64: 588 n. X; 3, 65: 589 n. XI; 3, 67: 639 n. 2 di LVIII; 3, 68: 638 n. 2; 3, 75: 635 n. 1 di LII; 3, 77: 590 n. XII, 640 nn. LX. 3; 3, 78: 642 n. 2; 3, 79: 590 n. XIII; 3, 85-87: 633 n. 3; 3, 89: 636 n. 4; 3, 90: 423 n. 1; 3, 94: 632 n. 1 (*bis*); 3, 94-95: 591 n. XIV; 3, 95: 423 n. 1; 3, 100: 632 n. 1; 3, 111: 578 n. 2; VIII, 2, 12: 274 n. 2 di XXIX; 2, 18: 274 n. 2 di XXIX; 3, 28: 274 n. 1 di XXX; 3, 34: 63 n. 224, 569 n. II; 3, 55: 269 n. 3; 3, 56: 280 n. 1; 3, 87: 297 n. 5; 6, 73: 229 n. 2; IX, 4, 28: 280 n. 3; X: 457 n. 4; 1, 22: 614 nn. 1. 2; 1, 44: 275 n. 5; 1, 114: 538 n. XXI; XI, 1, 57: 614 n. 2; 3, 40: 455 n. 4; 3, 181: 271 n. 1 di XXV; XII, 6, 1: 459 n. 1; 10, 16: 275 n. 5.

Pseudo-Quintiliano, 570 n. 3.

R

Rhetorica ad Herennium, I, 12, 23: 610 n. 1 di XXXIV; IV, 12, 17: 298 n. 1 di LII.

S

Sallustio, *De coniuratione Catilinae*, 14, 7: 625 n. 7.

Scholia ad Persii satiras, 6, 56, p. 348 J.: 231 n. 6.

Scribonio Largo, *Compositiones*, 19-38: 511 n. I; 31: 510 n. I.

Scriptores Historiae Augustae, *Marcus Aurelius*, 6, 3: 189 n. 88.

Seneca filosofo, *Apocolocyntosis*, 5, 2-3: 246 n. 8; 14, 3: 579 n. 2; *Consolatio ad Marciam*, 3, 1: 480 n. 2; 4, 4: 476 n. II; 15, 3: 472 n. 6; *Consolatio ad Polybium*, 13, 4: 583 n. 7; *De beneficiis*: 583 n. VI; II, 20, 2: 422 n. 3; III, 27, 1: 255 n. VIII, 582 n. 6; 27, 1-3: 583 n. VI; IV, 31, 4: 584 n. 5; VI, 32, 1: 44 n. 127, 294 n. 2; 32, 1-2: 358 n. I, 585 n. VII; *De brevitae vitae*, 4, 3: 346 n. LXXIX; 13, 14: 43 n. 115; *De clementia*, I, 7, 2: 582 n. 7; 9: 54 n. 178; 9, 1: 604 n. 4; 9, 6-11: 151 n. 12; 15, 7: 610 n. 1 di XXXIV; 18, 2: 630 n. 5; *De constantia sapientis*, 17, 3: 640 nn. 1. 2; *De ira*: 582 nn. 6. 7, 630 n. 4; II, 5, 5: 365 n. 6; 14, 4: 595 n. 3; III, 10, 1: 595 n. 3; 13, 3: 595 n. 3; 14, 5: 595 n. 3; 23, 4-8: 581 n. V; 40, 2-3: 629 n. XLVIII; 40, 3: 631 nn. 11. 12; *De providentia*, I, 2, 9-12: 490 n. 2; *Epistulae*, 29, 3: 432 n. 3; 40, 10: 579 n. 1; 53, 3: 554 n. 1; 77, 20: 622 n. 4 (*bis*); 79, 5: 226 n. 1; 80, 7: 622 n. 4; 94, 46: 477 n. 13; 108, 34: 17 n. 24; 114, 4-8: 276 n. XXXII, 280

- n. 3; 115, 2: 298 n. 2 di LII; *Naturales quaestiones*, II, 42, 3: 582 n. 7; VII, 17, 2: 516 n. VI, 518 n. 7.
- Seneca retore**, *Controversiae*, II, 5, 20: 288 n. 4, 578 n. II; IV, *praef.* I: 570 n. 3; *praef.* 4: 355 n. 2; *praef.* 5: 43 n. 123, 354 n. III, 432 n. 3; *praef.* 7: 579 n. III; X: 580 n. I; *praef.* 5 ss.: 255 n. VIII; *praef.* 14: 34 n. 88, 580 n. IV; *Suasoriae*, II, 12: 272 n. I di XXVI.
- Senofonte**, *Agesilaus*. 542 n. XXIV.
- Servio**, *In Vergilii Aeneida commentarius*, I, 291: 173 n. 46; I, 712: 56 n. 195, 468 n. XI; 5, 556: 519 n. I; 6, 861: 468 n. XI; 8, 678: 535 n. XVI; 8, 696: 59 n. 208, 535 n. XVI; 10, 272: 517 n. 2; *In Vergilii Bucolica commentarius*, 9, 46: 59 n. 208, 518 n. 7 (bis), 519 n. 8, 519 n. VII, 569 n. II.
- Sibillini**, *Carme*: 330 n. LXXI; *Libri*: 161 n. 33, 185 n. 75, 189 n. 89, 198 n. III, 331 n. 5.
- SIG³**, 328 nn. LXIX (bis). 3; 338 n. LXXV, 340 n. 14.
- Sincello**, p. 582 D.: 42 n. 114.
- Sofocle**, *Philoctetes*, 1289: 448 n. 6.
- Stobeo**, III, 33, 5: 595 n. 3; IV, 13, 64: 592 n. 4.
- Strabone**, I, I, 16: 506 n. I; II, 5, 17: 506 n. I; III, 5, 3: 17 n. 20; 40, 20: 438 n. II, 439 n. II, 440 n. 15; IV: 504 n. IV; I, I: 58 n. 204, 504 n. IV; 5, 3: 215 n. 145; 6, 11: 498 n. I; V, I, 11: 503 n. 15; 3, 7: 164 n. 37; 3, 8: 9; 4, 2: 503 n. 12; 4, 12: 502 n. 8; 236: 478 n. XVI; VI, 3, I: 503 n. 11; 3, 5: 503 n. 11; 4, 2: 215 n. 144; VII, I, 4: 563 n. XLIII; 2, I: 207 n. 131; XII, 3, 6: 154 n. 24; 3, 35: 154 n. 24; 4, 4: 11; XIII, I, 30: 201 n. 117; 2, 3: 290 n. XLIV; XIV, I, 14: 201 n. 117; 2, 19: 238 n. X; 2, 23-24: 321 n. 2; 5, 14: 594 n. I; XVI, I, 28: 215 n. 144; 4, 19: 25 n. 45; 4, 22-24: 207 n. 132; XVII, I, 54: 207 n. 132; 3, 25: 219 n. 152, 505 n. 3.
- Suda**, 59 n. 208; 236 n. VII (bis), 511 n. I, 513 n. II.
- Svetonio**, *Augustus*, 2, 3: 59 n. 208, 273 n. XXVIII, 514 n. III; 4, I: 459 n. 2, 478 n. XVI; 4, 2: 273 n. XXVII; 7, I: 273 n. XXVII; 7, 2: 188 n. 82, 217 n. 148; 8, I: 55 n. 190, 458 n. I, 513 n. I, 627 n. 2; 8, 2: 146 n. 4, 627 nn. I, 2; 9: 150 n. 12; 9-17: 603 n. XXVII; 9-25: 608 n. XXXII; 10, I: 149 n. 11, 197 n. 110, 461 n. I, 518 nn. 3, 4, 569 n. II; 10, 3: 147 n. 7; 11, I: 148 n. 9; 12: 577 n. 6; 13, I: 149 n. 11, 525 n. 3, 601 n. I; 13, 1-2: 151 n. 12, 603 n. XXVII; 14: 150 n. 12; 15: 151 n. 12; 15, I: 604 n. XXVIII; 16: 150 n. 12, 227 n. I (bis); 16, I: 203 n. 122; 16, 1-2: 605 n. XXIX; 16, 4: 648 n. 3; 17: 150 n. 12; 17, 3: 179 n. 60; 18, I: 606 n. XXX; 18, 2: 150 n. 12, 208 n. 133 (bis); 19, I: 618 n. 8; 21, I: 205 n. 128, 213 n. 140, 215 n. 143; 21, 1-2: 151 n. 13; 21, 2: 206 n. 130; 21, 3: 211 n. 138, 213 nn. 141, 142, 215 n. 144, 216 n. 146; 22: 152 n. 17, 153 n. 18, 173 n. 46; 23, I: 608 n. 2; 23, 2: 474 n. 5, 607 n. XXXI; 24: 589 n. 2 di X; 24, I: 324 n. 4, 423 n. XII; 25, I: 51 n. 169, 423 n. XII (bis), 592 n. 2 di XIV; 25, 3: 591 n. 3; 25, 4: 296 n. 2 di L, 608 n. XXXII; 26: 155 n. 25, 157 n. 28; 26, 2: 175 n. 50; 26, 3: 318 n. 5, 320 n. LXV, 580 n. IV; 27: 524 n. XI, 537 n. 3; 27, 4: 59 n. 208, 524 n. XI; 27, 5: 158 n. 29, 159 n. 30, 164 n. 36; 28, I: 347 n. I, 544 n. XXVI; 28, 2: 49 n. 152, 268 n. 6, 347 n. I, 420

n. **X**, 610 n. **XXXIII**; 28, 3: 184
 n. 73, 609 n. **XXXIII**; 29-31: 421
 n. 2; 29, 1: 193 n. 102; 29, 2: 193
 n. 102; 29, 3: 184 n. 75, 185 n. 75,
 187 n. 81; 29, 4: 192 n. 96; 30, 1:
 192 n. 99, 193 n. 100; 30, 2: 192
 n. 98, 194 n. 105; 31: 192 n. 98;
 31, 1: 161 n. 33, 167 n. 42, 185
 n. 75, 257 n. 1 di **X**; 31, 3: 163
 n. 33; 31, 4: 186 n. 77 (*bis*), 189
 nn. 86, 88, 606 n. 7; 31, 5: 50
 n. 158, 193 n. 102, 257 n. 1 di **X**
 (*bis*), 424 n. **XIII**; 32, 2: 397 n. 18;
 32, 3: 397 n. 19; 33, 1: 337 n. 4,
 610 n. **XXXIV**; 34, 1: 164 n. 37;
 35: 362 n. 1; 35, 1: 163 n. 35; 35,
 3: 413 n. 4; 37: 157 n. 27; 38, 2:
 189 n. 88; 40, 2: 177 n. 55; 40, 3:
 250 n. **IV**, 251 n. 2, 264 n. **XIX**,
 370 n. 1; 40, 5: 611 n. **XXXV**; 41:
 156 n. 27, 425 n. **XIV**; 41, 1: 176
 n. 53, 223 n. 160; 41, 2: 176 n. 55,
 177 n. 55, 183 n. 71; 42: 572 n. 5,
 602 n. 1 di **XXV**; 42, 1-2: 50 n. 159,
 425 n. **XIV**, 612 n. **XXXVI**; 42,
 3: 63 n. 225, 177 n. 55, 510 n. 1,
 571 n. **III**; 43, 1: 196 n. 107, 197
 nn. 108, 110, 200 n. 115; 43, 2: 189
 n. 88; 44, 2: 189 n. 88; 44, 3: 51
 n. 167, 432 nn. **XXIV**, 1; 45, 1: 187
 n. 79, 426 n. 1, 647 nn. **LXVIII**, 1;
 45, 1-2: 197 n. 108; 45, 2: 647 n. 2;
 45, 3: 196 n. 107; 46: 210 n. 136,
 313 n. 9; 47: 217 n. 147, 223 n. 159;
 48: 213 n. 141, 215 n. 144; 49, 1:
 182 n. 68; 49, 2: 182 n. 68, 360 n. 8,
 361 n. 10; 50: 32 n. 77, 42 n. 114,
 543 n. 6; 51: 255 n. **VIII**, 613 n. 5;
 51-60: 604 n. 4; 51, 1: 584 n. 1; 51,
 2: 255 n. **VIII**, 612 n. **XXXVII**; 51,
 3: 255 n. **VIII**, 427 n. **XVI**, 584
 n. 1; 52: 155 n. 26, 201 n. 119, 202
 n. 120; 53, 1: 51 n. 161, 426 n. **XV**,
 427 n. **XVII**; 53, 2: 587 n. **VIII**; 54:
 427 n. **XVI**, 648 n. 69; 55: 255
 n. **VIII**, 427 n. **XVI**, 584 n. 1, 613

n. 2; 56, 1: 51 n. 165, 362 n. **III**, 427
 n. **XVI**, 613 n. 2; 56, 2: 362 n. **III**,
 427 n. **XVII**, 614 n. **XXXVIII**;
 56, 3: 614 n. **XXXIX**; 57-60: 615
 n. **XL**; 57, 1: 202 n. 119; 58: 221
 n. 153, 615 n. **XL**; 59: 166 n. 39;
 60: 215 n. 145; 61, 2: 478 n. 1; 62,
 1: 528 n. 6; 62, 1-2: 244 n. 2; 62, 2:
 59 n. 208, 244 n. 2, 532 n. **XIV**,
 623 n. 8; 63: 252 n. **V**; 63 ss.: 643
 n. 1; 63, 1: 474 n. 5; 64, 2: 288
 n. **XLII**; 64, 3: 266 n. **XXI**; 65:
 252 n. **V**, 616 n. **XLI**; 65, 1: 359
 nn. 1, 2, 618 n. 9; 65, 2: 44 n. 126,
 358 n. **I**, 365 n. 5 di **V**; 65, 2-4:
 616 n. **XLI**; 65, 4: 359 n. 1; 66:
 619 n. **XLII**; 66, 1: 458 n. 2 di
VIII, 614 n. **XXXIX**; 66, 1-2: 541
 n. 4; 66, 2: 619 n. **XLII**; 66, 3: 468
 n. **XI**, 484 n. 10; 66, 4: 548 n. 9;
 67, 2: 35 n. 96; 68: 231 n. 7; 71, 2:
 31 n. 74, 252 n. **VI**; 71, 3: 254
 n. **VII**; 71, 4: 251 n. **V**; 72-73: 165
 n. 37; 73: 638 n. 1 di **LVIII**; 74: 59
 n. 208, 536 n. **XIX**; 75: 430 n. 21;
 76: 256 n. **IX**, 638 n. 1 di **LVII**;
 76, 1: 257 n. 2 di **IX**; 76, 2: 256
 n. **IX**, 257 n. **X**, 257 n. **XI**; 77:
 256 n. **IX**; 78, 1-2: 641 n. 2 di
LXI; 80-83: 649 n. **LXX**; 81: 165
 n. 38; 81, 1: 512 n. 1; 82, 2: 649
 n. **LXX**; 83: 265 n. 2, 554 n. 2; 83,
 2: 628 n. 6; 84: 454 n. **II**; 84-89:
 629 n. 7; 84, 1: 54 nn. 179, 186;
 84, 2: 54 nn. 183, 184, 55 n. 187;
 85, 1: 57, 59 n. 208, 490 n. **X**, 495
 n. **XI**, 510, 512 n. 1; 85, 2: 28 nn.
 54, 56, 58, 29 n. 61, 226 n. **I**, 229
 n. **III**, 234 n. **VI**, 632 nn. **XLIX**,
 2, 633 n. 4 (*bis*); 86, 1: 33 n. 82,
 36 n. 99, 281 nn. 1, **XXXVI**, 298
 n. **LII**; 86, 1-2: 5 n. 182, 456 n. **III**;
 86, 2: 42 n. 114, 263 n. 2, 272
 n. **XXVII**, 274 nn. **XXIX**, **XXX**,
 280 nn. **XXXIV**, 2; 86, 3: 270
 nn. **XXIV**, **XXV**; 87, 1: 31 n. 74, 42

n. 114; 87, 1-2: 298 n. *LIII*; 87, 3: 31 n. 74; 88: 34 n. 88, 42 n. 114, 266 n. 1; 89: 494 n. XI; 89, 1: 29 n. 66, 40 n. 107, 54 n. 181, 238 n. X, 454 n. 1, 458 nn. 2 di VII. 1 di VIII, 467 n. X, 628 n. 7; 89, 2: 51 n. 166, 164 n. 37, 428 n. *XVIII*; 89, 3: 51 n. 163, 431 n. *XXIII*; 90: 265 n. 2; 90-92: 264 n. XX; 91: 265 n. 2; 91, 1: 525 n. 3; 92: 265 n. 2, 538 n. XX; 92, 2: 264 n. XX; 93: 270 nn. *XXIV*. 2, 606 n. 7; 94, 9: 60 n. 210, 514 n. 2 (*bis*); 97: 620 n. XLIII; 97, 1: 164 n. 36, 624 n. 2, 649 n. *LXXI*; 97, 3: 620 n. 43, 624 n. 4; 98: 622 n. 4; 98, 1: 166 n. 39; 98, 4: 29 n. 67, 239 n. *XII*, 240 n. *XIII*; 98, 5: 544 n. XXIX, 560 n. XLII, 620 n. 3 di XLIII, 624 n. 5; 99: 624 n. XLV; 99, 1: 244 n. 2, 623 n. 7; 99, 1-2: 620 n. *XLIV*; 100: 555 n. XXXV; 100, 4: 469 n. 1 di XII; 101: 61 n. 218, 546 nn. XXIX. 1, 548 n. *XXX*, 552 n. 2 di XXXIII; 101, 1: 40 n. 108; 101, 3: 183 n. 70; 101, 4: 9 n. 2, 61 n. 216, 145 n. 3, 556 nn. *XXXVI*, *XXXVIII*, 558 n. *XL*, 621 n. 2; *Caligula*, 8, 4: 271 nn. *XXVI* (*bis*). 1 di XXVI; 16, 1: 255 n. VIII, 544 n. *XXVII*; 19, 3: 625 n. 7; 38: 370 n. 1; 38, 1: 45 n. 134, 370 n. I, 376 n. 9; 53, 2: 432 n. 3; *Claudius*, 1, 3: 480 nn. XVII. 3; 1, 5: 29 n. 63, 56 n. 198, 61 n. 214, 237 n. *IX*, 480 n. *XVIII*, 541 n. *XXIV*; 2, 1: 244 n. 3; 3, 1: 248 n. 17 (*bis*); 4, 1: 199 n. 112; 4, 1-4: 244 n. I; 4, 3: 187 n. 79; 4, 4: 552 n. *XXXII*; 4, 5: 248 n. II; 4, 6: 250 n. III; 4, 7: 247 n. 9; 5, 1: 247 n. 9; 23, 2: 405 n. 12; 30: 246 n. 8, 250 n. 4; 33: 246 n. 8; 34: 246 n. 8; 35-37: 246 n. 8; 38: 246 n. 8; 39-40: 246 n. 8, 249 n. 7; 41: 246 n. 8; 41, 1: 249 n. 4; 42: 247 n. 8; *Domitianus*, 9, 3: 324 nn. 5.

6; 23, 1: 323 n. 1; *Galba*, 3, 3-4: 635 n. 1 di LIII; 4, 1: 626 n. *XLVI*; 12: 558 n. 1 di XL; 19-20: 626 n. 1; *Julius*, 6, 1: 458 n. I; 16, 1: 538 n. 1 di XXI; 20: 526 n. XIII; 29, 1: 456 n. 3 di IV; 39: 570 n. II; 39, 1: 200 n. 115; 41, 2: 362 n. III; 44, 1: 194 n. 104; 55, 3: 538 n. *XXI*; 55, 3-4: 59 n. 208, 60 n. 209; 55, 4: 538 n. *XXII*; 56: 538 n. XXI; 56, 6: 45 n. 133, 266 n. 1, 435 n. XXVI; 56, 7: 235 n. VI, 290 n. *XLIV*; 67: 423 n. XII; 82, 2: 626 n. 2; 83, 1: 515 n. 1, 544 n. XXIX; 83, 1-2: 176 n. 52; 83, 2: 515 n. 2, 576 n. 1; 85: 186 n. 76, 221 n. 153; 88: 186 n. 76 (*bis*), 197 n. 110, 516 n. VI, 518 nn. 6. 7, 569 n. II; *Nero*, 4: 433 n. XXV; 4, 1: 545 n. XXIX; 4, 4: 51 n. 168, 433 nn. *XXV*. 1: 11, 2: 176 n. 54; 25: 455 n. 5; *Tiberius*: 253 n. 1; 2, 3: 643 n. 3; 4: 534 n. 3; 4, 3: 532 n. XIV; 6, 4: 459 n. 1, 468 n. XI; 8: 223 n. 159; 8, 2: 482 n. 1; 9, 1: 209 n. 134, 211 n. 138; 9, 2: 215 n. 14; 10, 1-2: 56 n. 199, 482 n. *XX*; 10-13: 483 n. 6, 484 n. 11; 11-14, 1: 484 n. 11; 11, 1: 483 n. 6; 11, 5: 272 n. XXVII; 12, 3: 272 n. XXVII; 15: 549 n. 6; 16-17: 650 n. LXXII; 16, 1: 212 n. 139, 624 n. 4; 17, 2: 650 n. *LXXII*; 21: 353 n. 5, 625 n. 7; 21, 1: 164 n. 36; 21, 1-2: 624 n. *XLV*; 21, 2: 485 n. XXI; 21, 2-3: 258 n. XII; 21, 3: 258 n. XII, 486 n. 1, 646 nn. LXVII. 6; 21, 4: 258 n. *XII*; 21, 5: 260 n. *XIII*; 21, 6: 261 n. *XIV*; 21, 7: 262 nn. *XV*, *XVI*, *XVII*; 22: 43 n. 122; 23: 61 n. 218, 174 n. 47, 266 n. XXI, 353 n. 5, 546 n. XXIX, 551 n. *XXXI* (*bis*); 26, 2: 651 n. 3; 30: 144 n. 1; 32, 2: 364 n. 2; 34, 1: 196 n. 107; 42: 272 n. 1 di XXVI; 42, 1: 484 n. 11; 48, 2: 550 n. 11; 50-51: 352

n. I; 50-54: 352 n. I; 50, I: 481 n. XVIII; 51, I: 43 n. 120, 352 n. I, 597 n. I; 57: 550 n. II; 57, I: 586 n. XXII, 625 n. 8; 68, I-2: 486 n. XXII; 68, 3: 56 n. 199, 485 n. XXI, 486 n. XXII, 625 n. 8; 70, 3: 229 n. 6; *Titus*, 7, 3: 200 n. 115; *Vespasianus*, 21: 558 n. I di XL; *De grammaticis et rhetoribus*, 2: 432 n. 3; 16: 59 n. 208, 540 n. XXIII, 628 n. 7; 21: 478 n. XVI; 25, I: 55 n. 186, 456 n. IV; 28: 54 n. 181, 454 n. I, 462 n. I; *De viris illustribus*, *fragm.* 104, p. 137 R.: 265 n. XXI; *Prata*, *fragm.* 157, p. 244, 4 R.: 287 n. XLI; *Vita di Augusto*: 647 n. LXVIII; *Vita Horati*: p. 45, 7 R.: 279 n. XXXIII; p. 45, 15 R.: 282 n. XXXVII; p. 45, 18 R.: 283 n. XXXVIII; p. 45, 22 R.: 287 n. XLI; p. 46, 9 R.: 284 n. XXXIX; p. 47, 5 R.: 286 n. 5; p. 47, 7 R.: 285 n. XL; *Vite*: 532 n. XIV.

T

Tacito. Agricola: 564 n. 3 di XLV; 13, 2: 563 n. XL; *Annales*, I-VI: 253 n. I; I, 2, I: 167 n. 41; 3, I: 334 n. 4, 543 n. 4; 3, 2: 175 n. 51; 3, 3: 624 n. I; 3, 4: 618 n. 9; 3, 5: 246 n. 7; 5: 623 n. 8; 5, 3: 624 n. 6; 6: 43 n. 122; 6, I: 618 n. 9; 8, I-2: 546 n. XXIX, 552 n. XXXIII; 8, 5: 621 n. 2; 9, 2: 153 n. 19, 154 n. 25, 167 n. 41; 9, 7: 156 n. 26; 10, I: 148 n. 9; 10, 5: 137 n. 2, 532 n. XIV (*bis*), 630 n. 4; 10, 6: 56 n. 199, 485 n. XXI; 10, 7: 485 n. XXI, 647 n. 6; 11: 61 n. 217; 11, I: 561 n. 2; 11, 3: 559 n. XLI; 11, 4: 205 n. 126, 560 n. XLII, 563 n. XLIV, 564 n. 3 di XLV; 15, I: 362 n. III, 564 n. 3 di XLVI; 15,

3: 564 n. 2; 15, 3-4: 170 n. 43; 16-19: 183 n. 69; 17: 151 n. 15; 33, 2: 481 n. XVIII; 53, I: 252 n. V, 359 n. I, 617 n. 5, 618 n. 7; 53, 2: 482 n. 4; 55, I: 246 n. 7; 62, 2: 215 n. 143; 62, 3: 472 n. 6; 72, 2-3: 404 n. 12; 72, 3: 584 n. I, 613 n. 2; 72, 3-4: 615 n. 2 di XXXIX; 73, I: 404 n. 12; 77, 4: 564 n. 3 di XLV; 78, I: 590 n. 2; II, I-2: 216 n. 146; 3, 2: 209 n. 134; 3, 5: 209 n. 134; 4, I: 209 n. 134 (*bis*); 41, 2: 246 n. 7; 50, I: 404 n. 12; 59, 3: 208 n. 133; 69, 4: 418 n. 9; 82, 2: 481 n. XVIII; III, 5, 2: 480 n. I; 24, 2: 358 n. I; 28, 2: 216 n. 147; 29, I: 479 n. XVII; 44, 3: 365 n. 5 di IV; 56, I-2: 476 n. 11; 56, 2: 156 n. 26, 159 n. 30, 392 n. 2; 64, 4: 364 n. 3; 66-68: 364 n. 2; 68, I: 45 n. 130, 364 n. IV; 70, I: 394 n. 10; 75: 648 n. I; IV, 6, 4: 364 n. 2; 21, 3: 614 n. 2, 615 n. 2 di XXXIX; 34, 3: 602 n. XXVI; 34, 5: 255 n. VIII; 37: 449 n. 16; 37, 4: 564 n. 3 di XLV; 44, I: 213 n. 140; 44, 2: 433 n. I; 61: 579 n. I; 71, 3: 625 n. 8; 71, 4: 618 n. 8; V, I, I: 534 n. 3; I, 2: 532 n. XIV (*bis*); VI, 20-22: 240 n. XIII; 20, 2: 626 n. 2; 31: 214 n. 143; 32: 214 n. 143; 46, I: 247 n. 8; 51, I: 534 n. 3; XI, 25, 3: 163 n. 34; XII, 6, 2: 532 n. XIV (*bis*); 23, 5: 562 n. 3; 56, I-2: 200 n. 115; 60, 4: 237 n. 2, 630 n. 3; XIII, 3, 2: 51 n. 188, 454 n. I; 28: 181 n. 67; XIV, 15, 2: 200 n. 116; 18: 394 n. 10; *De origine et situ Germanorum*, 38, I: 215 n. 143; 42, I: 215 n. 143; 42, 2: 215 n. 143; *Dialogus de oratoribus*, 12, 6: 236 n. I; 19, 3: 454 n. I; 21, 6: 229 n. 2, 291 n. 2; 26, I: 280 n. 4; *Historiae*, I, 41: 626 n. I; III, 72, 3: 190 n. 90; IV, 45, 2: 394 n. 10.

Tarruntenio Paterno, *De re militari*, 2: 568 n. I.
Teocrito, *Idyllia*, 7, 47: 328 n. 4.
Teognide, 329: 296 n. 2 di L.
Terenzio, *Phormio*, 36: 294 n. I.
Tertulliano, *De anima*, 46: 514 n. IV; 46, 7: 59 n. 208, 60 n. 210, 514 n. IV.
ThilL, 153 n. 18, 233 n. 3, 254 n. 5, 256 n. 1, 263 n. 2, 276 n. XXI, 286 n. 4, 294 n. 1, 297 n. 5, 298 n. 2 di LII, 299 n. 4, 300 n. 7, 352 n. I, 380 n. 21, 382 n. 8, 432 n. 3 (*bis*), 501 nn. 1. 3, 550 n. 12, 570 n. 3, 571 n. 2, 649 n. 2 di LXX.
Tibullo, I, 2, 12: 584 n. 5.

U

Ulpiano, *Digesta*, XI, 7, 4: 419 n. 11; 7, 8: 418 n. 10; XLIII, 21, 1, 4: 382 n. 5; XLVII, 12, 3: 418 n. 6; 12, 3, 4: 418 n. 7; XLVIII, 18, 1: 422 n. 1; L, 4, 3, 13: 406 n. 6; *Sulla carica di proconsole*, 9: 536.

V

Valerio Massimo, I, 6, 13: 516 n. VI; 7, 1: 525 n. 3; 8, 1: 191 n. 95; 8, 8: 516 n. VI; 8, 11: 189 n. 89; III, 2, 19: 516 n. VI; IV, 1, 7: 470 n. XIII; V, 1, *ext.* 6: 470 n. 1; 5, 3: 480 nn. 1. 2.
Varrone, *De lingua Latina*, 5, 89: 423 n. 1; 155: 184 n. 73; 165: 173 n. 46; 7, 22: 275 n. XXXI; *De re rustica*, I, 10, 2: 324 n. 5; 14, 4: 383 n. 11; 44, 2: 293 n. 1 di XLVI; II, 1, 5: 233 n. 1; III, 5, 10: 435 n. XXVI; 17, 2-3: 630 n. 8.
Vegezio, *Epitoma rei militaris*, 3, 10: 568 n. 1.

Velleio Patercolo, I, 14, 5: 503 n. 12; 14, 8: 323 n. 3; II, 30, 3: 476 n. 11; 38, 3: 173 n. 46; 39, 2: 24 n. 41; 48, 3: 456 n. 3 di IV; 56, 3: 476 n. 11; 59, 2: 514 n. III; 59, 3: 161 n. 33; 59, 5: 477 n. 12; 60, 2: 645 n. LXVI; 61: 146 n. 4, 147 n. 7; 61, 1: 146 n. 5; 61, 4: 522 n. 2; 62, 2: 522 n. 3 di X; 62, 6: 577 n. 6; 63: 168 n. 42; 63, 3: 539 n. 2; 64: 149 n. 11; 64, 3: 462 n. 1; 64, 4: 149 n. 10; 65, 1: 42 n. 114, 523 n. 4; 65, 2: 148 n. 8, 523 n. 5; 69, 5: 148 n. 8; 70: 149 n. 11; 70, 1: 525 n. 3; 72, 3: 433 n. 1; 73, 2: 539 n. 2; 73, 3: 202 n. 122, 203 n. 122; 74, 3: 527 n. 1; 75, 3: 533 n. 2; 77: 534 n. 3; 79: 477 n. 13; 79, 1-2: 543 n. 5; 79, 2: 532 n. XIV; 81, 3: 184 n. 75; 86: 151 n. 12; 86, 3: 539 n. 2; 88, 2: 276 n. XXXII; 89, 3: 217 n. 147; 89, 5: 155 n. 26, 157 n. 28; 90, 1: 159 n. 30, 205 n. 127, 206 n. 129; 91, 1: 211 n. 138, 422 n. 3; 93: 476 n. 9, 543 n. 3; 93, 1-3: 468 n. XI; 93, 2: 484 n. 10; 94 *ss.*: 253 n. 1; 94, 1: 532 n. XIV; 94, 1-2: 486 n. XXII; 94, 3: 482 n. 1; 94, 4: 209 n. 134, 215 n. 144; 95, 1-2: 479 n. XVII; 96, 2-3: 212 n. 139; 97, 2-3: 480 n. XVII; 97, 4: 205 n. 128; 99, 1-2: 482 n. 6; 100, 2: 193 n. 102, 197 n. 107, 200 n. 115; 100, 2-3: 358 n. I; 100, 5: 358 n. I, 533 n. 1; 101: 344 n. 3; 102, 1: 446 n. I; 103, 3: 159 n. 30, 253 n. 1, 646 n. 1; 104, 1-2: 646 n. LXVII; 106, 3: 207 n. 131; 112, 4: 592 n. 1; 113: 486 n. XXII; 114, 1-3: 486 n. XXII; 115, 5: 486 n. XXII; 117-119: 608 n. 2; 121, 1: 624 n. 1; 123: 623 n. 8; 123, 1: 562 n. 3; 123, 2: 258 n. 1, 624 n. 6; 124, 3: 564 n. XLVI; 126, 4: 364 n. 2.
Virgilio, *Aeneis*, 280 (*bis*), 535

n. XVI, 540 n. 1, 611 n. XXXV; 1, 282: 611 n. 2 di XXXV; 286-296: 18; 562: 233 n. 2; 712: 469 n. 1 di XI; 3, 571-577: 226 n. I; 6, 69-74: 185 n. 75; 756-853: 15; 794-795: 213 n. 141; 846: 17 n. 25; 851-853: 145 n. 2; 853: 151 n. 13; 855-856: 470 n. XIII; 858: 421 n. 1; 860-886: 194 n. 104; 7, 180: 173 n. 46; 601-623: 173 n. 46; 606: 211 n. 138; 713: 233 n. 1; 8, 185-189: 19; 343-344: 186 n. 77; 678-681: 204 n. 124; 681: 516 n. VI; 705: 213 n. 141; 714: 152 n. 18; 720: 185 n. 75; 10, 319: 231 n. 10;

Bucolica, 3, 52-53: 296 n. 2 di L; 4: 539 n. 2; 7, 7-10: 296 n. 2 di L; 8, 44: 17; 9: 540 n. 4; 46-47: 519 n. VII; 48-50: 519 n. VII; *Catalepton*, 2: 274 n. 1 di XXI; *Georgica*: 281 n. XXXV, 541 n. 4; 1, 488: 516 n. VI; 2, 161-164: 605 n. 4; 171-172: 213 n. 141; 3, 26: 213 n. 141; 261: 17; 284: 234 n. 9; 4, 559-566: 296 n. 2 di L; 560-562: 19.

Pseudo-Virgilio, *Aetna*: 226 n. I.

Vitruvio, I, *praef.* 2: 478 n. XVI; II, 9, 17: 278 n. 5; X, 4, 2: 382 n. 8.

INDICE DELLE TAVOLE

Statua di Augusto in veste di Pontefice Massimo	<i>p.</i>	56
Tempio di Augusto ad Ancyra (Ankara)	»	146
Particolare del «Monumentum Ancyranum»	»	184
Tavola in bronzo con editto di Augusto ritrovata in Spagna nel 1999	»	436
Ara Pacis Augustae; particolare della famiglia di Augusto	»	614

INDICE DEL VOLUME

<i>Introduzione</i>	<i>p.</i>	7
Nota biografica	»	67
Nota storica	»	71
Abbreviazioni	»	75
Nota bibliografica	»	83
 I. ELENCO DEGLI ATTI DA LUI COMPIUTI	»	143
II. CARMI		
1. Sicilia	»	227
2. Il libro degli epigrammi	»	229
3. La tragedia Aiace	»	235
4. Fescennini	»	237
5. L'elogio di Druso	»	237
6. Versi greci	»	239
III. LETTERE		
I. RELATIVE AD AFFARI PRIVATI		
Alla moglie Livia	»	245
Alla figlia Giulia	»	251
Al figliastro Tiberio	»	253
Al nipote Gaio Cesare	»	265
Alla nipote Agrippina	»	271
A Germanico	»	273
A Marco Antonio	»	273
A Mecenate	»	277
A Virgilio	»	281
A Orazio	»	283
A Lucio Vinicio	»	289
A Tito Pomponio Attico	»	289
A Pompeio Macro	»	291
A sconosciuti	»	293
2. RELATIVE AD AFFARI PUBBLICI		
A Cicerone	»	301
A Giulia, madre di Marco Antonio	»	303
A Sesto Pompeo	»	305
Ai concittadini	»	305
Agli eserciti	»	307
Agli abitanti di Roso	»	307
Ad Antonio	»	321

Agli abitanti di Milasa	p.	321
Ai suoi soldati della quarta legione	»	323
A Norbano Flacco, proconsole d'Asia	»	325
Agli abitanti di Mitilene	»	327
Agli abitanti di Chio	»	329
Agli Ateniesi	»	329
Ai quindecemviri della città di Roma	»	331
Agli abitanti di Ereso	»	333
A Erode re dei Giudei	»	335
Agli abitanti di Cnido	»	339
Agli abitanti di Sardi	»	341
A Fratace re dei Parti	»	343
A Clodio Secondo	»	345
Al senato	»	347
IV. BIGLIETTI	»	351
V. NOTE UFFICIALI	»	357
VI. DIPLOMI	»	369
VII. EDITTI		
Sui privilegi dei veterani	»	375
Sull'acquedotto di Venafrò	»	381
Sulle acque	»	389
Agli abitanti della Cirenaica	»	391
Sulla violazione dei sepolcri	»	415
Editti di argomento vario	»	421
L'editto di <i>Paemeiobriga</i>	»	435
VIII. DECRETI	»	445
IX. ORAZIONI	»	453
X. RISPOSTE A BRUTO SU CATONE	»	489
XI. ESORTAZIONI ALLA FILOSOFIA	»	493
XII. OPERE GEOGRAFICHE	»	497
XIII. OPERE STORICHE		
1. I commentari sulla sua vita	»	511
2. Vita di Druso	»	541
3. Bilancio dell'Impero	»	543
4. Gli ultimi scritti	»	545
XIV. FRAMMENTI DI INCERTA COLLOCAZIONE	»	567
XV. APPENDICE		
DETTI E APOFTEGMI DI CESARE AUGUSTO	»	575
Tavola genealogica della famiglia Giulio-Claudia	»	655
Indice degli autori moderni	»	661
Indice dei nomi	»	675
Indice degli autori antichi	»	705
Indice delle tavole	»	723